This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3,634

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 799

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. EPISTOLA ENCYCLICA . . . . . Pag. 5
— IL FASCIO DELLA DEMOCRAZIA A BOLOGNA E L'UNIONE DE' CATTOLICI A NAPOLI. . . . . » 12
— LA LETTERA DI LEONE XIII, INTORNO AGLI STUDII STORICI. . . . » 26
— IL MODERNISMO A RISPETTO DELLA LIBERTÀ . . . . . » 42
— FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina*. . . . . » 51
XCVIII. Da Canton a Macao. . . . . » ivi
XCIX. Tradizioni cristiane . . . . . » 58
C. L'unione de' cuori . . . . . » 64
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 67
I. Manuale della Legislazione scolastica in Italia ad uso dei Comitati Cattolici e dei Padri di famiglia. Compilato e pubblicato a cura del Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia. . . . . » ivi
II. Festa del nome di Maria — Secondo Centenario della liberazione di Vienna. . . . . » 75
III. Biografie edificanti dei Fratelli Spedalieri della Imm. Concezione scritte dal *P. Antonio Angelini* d. C. d. G. . . » 76
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 78
— LETTERA DI S. S. LEONE PP. XIII A MONS. CELESTINO GANGLBAUER ARCIVESCOVO DI VIENNA . . . . . » 93
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 96
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE. . . . . » 101
III. COSE STRANIERE — Inghilterra *(Nostra corrispondenza)* » 114
IV. PRUSSIA *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 120

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

6 ottobre 1883

COLLEGIO DI SPELLO

Raccomandiamo nuovamente anche in quest'anno a tutti i parenti e tut solleciti di una soda istruzione ed educazione dei loro giovinetti, il Colle Comunale Rosi di Spello nell'Umbria. Esso fu riaperto fin dal novembre 186 ne fu affidata dal Municipio la interna direzione ad alcuni professori Sacerd della Congregazione dei Padri Somaschi.

Vi s'impartisce un'educazione religiosa morale e civile. Nelle quattro cla elementari e nel corso tecnico inferiore e nelle cinque scuole classiche gin siali e liceali l'istruzione è a norma dei programmi governativi.

A rinvigorire le membra e a sviluppare le forze fisiche degli allievi sono introdotti anche gli esercizi ginnastici. Il disegno tanto d'ornato qua d'architettura e la lingua francese s'insegnano gratuitamente. Le lezioni musica e di altre lingue straniere sono a carico dei genitori.

Il Convitto è in amena posizione nel centro della Città situata nel me del delizioso colle che domina l'ampia e pittoresca valle dell'Umbria. La lubrità e mitezza di clima, i locali spaziosi ed acconciamente distribuiti as curano il morale e fisico sviluppo degli Alunni; mentre la vicina Stazione de Via ferrata offre molta comodità pei trasporti di persone e di cose.

Si accettano giovanetti cattolici, dell'età di anni sei ai dodici, di ci condizione e di buoni costumi.

La retta annua è fissata in L. 460 da pagarsi in due rate semestrali ticipate, l'una in novembre, l'altra in maggio.

Per le altre informazioni particolari dirigersi al Rettore del convitto.

SEMINARIO-COLLEGIO VESCOVILE

DI COLLE IN VAL D'ELSA

Il Seminario di Colle prende anche il nome di Collegio, perchè oltre al scopo primitivo, ch'è quello d'istituire nella pietà e nella scienza i giovan che danno segni di vocazione allo stato ecclesiastico, si propone ancor qu di formare de' probi e colti cittadini. Quindi è che una parte dello Stab mento è destinato pe' chierici, l'altra pei giovanetti laici. Però tanto i pri quanto i secondi vivono sotto la medesima direzione.

Sono gli alunni, con metodo graduato ed uniforme, condotti dai primi dimenti per tutte le cinque classi ginnasiali, secondo i programmi governativ

Agli studii del Ginnasio tengon dietro quelli della Filosofia, della Geo tria e della Fisica elementare: e possono esservi ammessi non solo i chier pe'quali sono istituiti, ma anche i giovani laici. Non è poi necessario aggi gere, che vi sono diverse scuole di scienze sacre pe'chierici, i quali le f quentano per quattro anni.

La retta o dozzina annua è di lire 450 pe'convittori laici, e di lire 360 chierici; e con sì modica pensione ricevono un trattamento quale si dà ne' n gliori istituti.

Per le altre informazioni più particolari riguardanti gli studii seconda la disciplina, il trattamento, la suppellettile ecc., è da consultare il Program che a chi lo domanda vien rilasciato da'reggitori del Seminario-Collegio.

HY
37
.C58
no. 792-804

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUARTO

26 settembre 1883.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IV.
DELLA SERIE DUODECIMA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

71 3 AA A 30

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS VNIVERSOS CATHOLICI ORBIS GRATIAM ET COMMUNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES.

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS VNIVERSIS CATHOLICI ORBIS GRATIAM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Supremi Apostolatus officio quo fungimur et longe difficili horum temporum conditione quotidie magis admonemur ac propemodum impellimur, ut quo graviores incidunt Ecclesiae calamitates, eo impensius eius tutelae incolumitatique consulamus. Quapropter, dum quantum in Nobis est, modis omnibus Ecclesiae iura tueri, et quae vel impendent vel circumstant pericula antevertere et propulsare conamur, assidue damus operam caelestibus auxiliis implorandis, quibus effici unice potest, ut labores curaeque Nostrae optatum sint exitum habiturae. — Hanc ad rem nihil validius potiusque iudicamus, quam religione et pietate demereri magnam Dei Parentem MARIAM Virginem quae pacis nostrae apud Deum sequestra et caelestium administra gratiarum, in celsissimo potestatis est gloriaeque fastigio in caelis collocata, ut hominibus ad sempiternam illam civitatem per tot labores et pericula contendentibus patrocinii sui subsidium impertiat. — Itaque pro-

ximis iam anniversariis solemnibus, quibus plurima et maxima in populum christianum per Marialis *Rosarii* preces collata beneficia recoluntur, preces hasce ipsas singulari studio toto orbe catholico adhiberi Magnae Virgini hoc anno volumus, quo, Ipsa conciliatrice, divinum Eius Filium nostris placatum et mitigatum malis feliciter experiamur. Has igitur litteras ad Vos, Venerabiles Fratres, dandas censuimus, ut, cognitis consiliis Nostris, populorum pietas ad ea religiose perficienda vestra auctoritate studioque excitetur.

Praecipuum semper ac solemne catholicis hominibus fuit in trepidis rebus dubiisque temporibus ad Mariam confugere et in materna Eius bonitate conquiescere. Quo quidem ostenditur certissima non modo spes, sed plane fiducia, quam Ecclesia catholica semper habuit in Genetrice Dei iure repositam. Revera primaevae labis expers Virgo, adlecta Dei Mater, et hoc ipso servandi hominum generis consors facta, tanta apud Filium gratia et potestate valet, ut maiorem nec humana nec angelica natura assecuta unquam sit, aut assequi possit. Cumque suave Ipsi ac iucundum apprime sit, singulos suam flagitantes opem iuvare ac solari; dubitandum non est, quin Ecclesiae universae votis adnuere multo libentius velit ac propemodum gestiat.

Haec autem tam magna et plena spei in augustam caelorum Reginam pietas luculentius emicuit, cum errorum vis late serpentium, vel exundans morum corruptio, vel potentium adversariorum impetus militantem Dei Ecclesiam in discrimen adducere visa sunt. — Veteris et recentioris aevi historiae, ac sanctiores Ecclesiae fasti publicas privatasque ad Deiparam obsecrationes et vota commemorant, ac vicissim praebita per Ipsam auxilia partamque divinitus tranquillitatem et pacem. Hinc insignes illi tituli, quibus Eam catholicae gentes christianorum Auxiliatricem, Opiferam, Solatricem, bellorum Potentem, Victricem, Paciferam consalutarunt. Quos inter praecipue commemorandus solemnis ille ex Rosario ductus, quo insignia Ipsius in universum christianum nomen beneficia ad perpetuitatem consecrata sunt. — Nemo vestrum ignorat, Venerabiles Fratres, quantum laboris et luctus, saeculo duodecimo exeunte, sanctae Dei Ecclesiae intulerint Albi-

genses haeretici, qui recentiorum Manichaeorum secta progeniti, australem Galliae plagam atque alias latini orbis regiones perniciosis erroribus repleverant; armorumque terrorem circumferentes, late dominari per clades et ruinas moliebantur. Contra huiusmodi teterrimos hostes virum sanctissimum, ut nostis, excitavit misericors Deus, inclitum scilicet Dominiciani Ordinis parentem et conditorem. Is integritate doctrinae, virtutum exemplis, muneris apostolici perfunctione magnus, pugnare pro Ecclesia catholica excelso animo aggressus est, non vi, non armis, sed ea maxime precatione confisus, quam sacri Rosarii nomine ipse primus instituit, et per se, per suos alumnos longe lateque disseminavit. Dei enim instinctu ac numine sentiebat futurum, ut eius precationis ope, tamquam validissimo instrumento bellico, victi hostes profligatique vesanam impietate audaciam ponere cogerentur. Quod reipsa evenisse compertum est. Etenim ea orandi ratione suscepta riteque celebrata ex institutione Dominici Patris, pietas, fides, concordia restitui, haereticorum molitiones atque artes disiici passim coepere: ad haec, plurimi errantes ad sanitatem revocati, et catholicorum armis, quae fuerant ad vim propulsandam sumpta, impiorum compressus furor.

Eiusdem precationis efficacitas et vis mirabiliter etiam perspecta est saeculo decimo sexto, cum ingentes Turcarum copiae Europae prope universae superstitionis et barbariae iugum intentarent. Quo tempore sanctus Pius V Pontifex Maximus, excitatis ad communium rerum tutelam principibus christianis, omni studio in primis egit ut potentissima Mater Dei, per Rosarii preces implorata, nomini christiano volens propitia succurreret. Nobilissimum sane spectaculum per eos dies caelo terraeque exhibitum omnium in se mentes animosque convertit. Hinc enim Christi fideles non procul a Corinthiaco sinu vitam et sanguinem pro religionis patriaeque incolumitate fundere parati, hostem interriti opperiebantur; illinc inermes pio supplicantium agmine, Mariam inclamabant, Mariam ex Rosarii formula iteratis vicibus consalutabant, ut certantibus adesset ad victoriam. Adstitit exorata Domina; nam commisso ad Echinadas insulas navali praelio, christianorum classis, sine magna suorum clade, fusis caesisque

hostibus, magnifice vicit. Quare idem sanctissimus Pontifex in accepti beneficii memoriam, anniversarium tanti certaminis diem honori Mariae Victricis festum haberi voluit: quem Gregorius XIII titulo Rosarii consecravit.

Simili modo, superiore saeculo, semel ad Temesvariam in Pannonia, semel ad Corcyram insulam nobilis est de Turcarum copiis victoria reportata: idque sacris Magnae Virgini diebus, precibusque pio Rosarii ritu ante persolutis. Quae res Clementem XI Decessorem Nostrum adduxit ut grati animi ergo, solemnem Deiparae a Rosario honorem quotannis habendum tota Ecclesia decreverit.

Igitur cum sacra haec praecandi formula tantopere Virgini grata esse dignoscatur, eaque ad Ecclesiae populique christiani defensionem et ad divina beneficia publice privatimque impetranda apprime conferat; mirum non est, eximiis eam praeconiis alios quoque Decessores Nostros efferre atque augere studuisse. Sic Vrbanus IV *quotidie per Rosarium christiano populo bona provenire* testatus est. Sixtus IV hunc orandi ritum *ad honorem Dei et Virginis, et ad imminentia mundi pericula propulsanda opportunum;* Leo X *adversus haeresiarchas et gliscentes haereses institutum,* et Iulius III *romanae Ecclesiae decorem* dixerunt. Itemque de eo sanctus Pius V, *hoc,* inquit, *orandi modo evulgato, coepisse fideles iis meditationibus accensos, iis precibus inflammatos, in alios viros repente mutari, haeresum tenebras remitti, et lucem catholicae fidei aperiri.* Demum Gregorius XIII, *Rosarium a beato Dominico ad iram Dei placandam et Beatae Virginis intercessionem implorandam fuisse institutum.*

Hac Nos cogitatione exemplisque Decessorum Nostrorum permoti, opportunum omnino censemus solemnes hoc tempore supplicationes ob eam caussam institui, ut invocata per Rosarii preces Virgine augusta, parem necessitatibus opem a Iesu Christo eius Filio impetremus. — Perspicitis, Venerabiles Fratres, Ecclesiae labores dimicationesque diuturnas et graves. Christianam pietatem, publicam morum honestatem, fidemque ipsam, quae summum est bonum virtutumque ceterarum principium, maioribus quotidie

periculis videmus oppositam. Item difficilem conditionem variosque angores Nostros non modo cognoscitis, sed facit caritas vestra ut quadam Nobiscum societate et communione sentiatis. Miserrimum autem est, ac longe luctuosissimum, tot animas Iesu Christi sanguine redemptas, quodam aberrantis saeculi veluti correptas turbine, praecipites in peius agi atque in interitum ruere sempiternum. Igitur divini necessitas auxilii haud sane est hodie minor, quam cum magnus Dominicus ad publica sananda vulnera Marialis Rosarii usum invexit. Ille vero caelesti pervidit lumine, aetatis suae malis remedium nullum praesentius futurum, quam si homines ad Christum, qui *via veritas et vita* est, salutis per Eum nobis partae crebra commentatione rediissent; et Virginem illam, cui datum est *cunctas haereses interimere,* deprecatricem apud Deum adhibuissent. Idcirco sacri Rosarii formulam ita composuit, ut et salutis nostrae mysteria ordine recolerentur, et huic meditandi officio mysticum innecteretur sertum ex angelica salutatione contextum, interiecta oratione ad Deum et Patrem Domini Nostri Jesu Christi. Nos igitur haud absimili malo idem quaerentes remedium, non dubitamus, quin eadem haec a beatissimo viro tanto cum orbis catholici emolumento inducta precatio, momenti plurimum habitura sit ad levandas nostrorum quoque temporum calamitates.

Quamobrem non modo universos christianos enixe hortamur, ut vel publice vel privatim in sua quisque domo et familia pium hoc Rosarii officium peragere studeant et non intermissa consuetudine usurpent, sed etiam INTEGRVM ANNI LABENTIS OCTOBREM MENSEM caelesti Reginae a Rosario sacrum dicatumque esse volumus. — Decernimus itaque et mandamus, ut in orbe catholico universo hoc item anno solemnia Deiparae a Rosario peculiari religione et cultus splendore celebrentur; utque a prima die proximi octobris ad secundam subsequentis novembris, in omnibus ubique curialibus templis, et si Ordinarii locorum utile atque opportunum indicaverint, in aliis etiam templis sacrariisve honori Deiparae dedicatis, quinque saltem Rosarii decades, adiectis Litaniis Lauretanis religiose recitentur: optamus autem ut ad has preces conveniente populo, eodem tempore vel sacrum ad altare fiat, vel

Sacramento augusto ad adorandum proposito, sacrosanta deinceps hostia pius supplicantium coetus rite lustretur. — Magnopere probamus, sodalitates a Rosario Virginis solemni pompa vicatim per urbes, accepta a maioribus consuetudine, publicae religionis caussa procedere. Quibus autem in locis id iniuria temporum forte non licet, quidquid publicae religioni ex hac parte detractum est, frequentiore redimatur ad sacras aedes accursu; et diligentiore virtutum christianarum exercitatione fervor pietatis eluceat.

Eorum autem gratia, qui quae supra iussimus facturi sunt, libet caelestes Ecclesiae thesauros recludere, in quibus ipsi incitamenta simul et praemia pietatis inveniant. Omnibus igitur qui intra designatum temporis spatium, Rosarii cum Litaniis publicae recitationi interfuerint, et ad mentem Nostram oraverint, septem annorum itemque septem quadragenarum apud Deum indulgentiam singulis vicibus obtinendam concedimus. Quo beneficio frui pariter posse volumus, quos supplicationibus publicis supra dictis legitima caussa prohibeat, hac tamen lege ut eidem sacrae exercitationi privatim operam dederint, itemque Deo ad mentem Nostram supplicaverint. — Eos vero qui supra dicto tempore decies saltem, vel publice in sacris templis, vel iustas ob caussas privatis in domibus eadem peregerint, et, expiatis rite animis, sacra de altari libaverint, piaculo omni et statis admissorum poenis ad pontificalis indulgentiae modum exsolvimus. — Plenissimam hanc admissorum suorum veniam omnibus etiam elargimur, qui vel in ipsis beatae Mariae Virginis a Rosario solemnibus, vel quolibet ex octo consequentibus diebus, ablutis pariter salutari confessione animis, ad Christi mensam accesserint, et in aliqua aede sacra pro Ecclesiae necessitatibus ad mentem Nostram Deo et Deiparae rite supplicaverint.

Agite vero, Venerabiles Fratres; quantum Vobis curae est et Mariae honos et societatis humanae salus, tantum studete populorum in Magnam Virginem alere pietatem, augere fiduciam. Divino quidem munere factum putamus, ut, vel turbulentissimis hisce Ecclesiae temporibus, in maxima christiani populi parte stet ac vigeat antiqua in augustam Virginem religio et pietas. Nunc vero exhortationibus his Nostris excitatae, vestrisque vocibus

incensae christianae gentes vehementiore in dies animi ardore sese in Mariae tutelam fidemque recipiant; et adamare magis ac magis insistant Marialis Rosarii consuetudinem, quam maiores nostri non modo uti praesens in malis auxilium, sed etiam nobilis instar tesserae christianae pietatis habere consueverunt. Obsecrationes concordes ac supplices libens excipiet humani generis Patrona caelestis, illudque facile impetrabit, ut boni virtutis laude crescant; ut devii sese ad salutem colligant ac resipiscant; ut vindex scelerum Deus ad clementiam ac misericordiam conversus rem christianam remque publicam, amotis periculis, optatae tranquillitati restituat.

Hac spe erecti, Deum ipsum, per Eam in qua totius boni posuit plenitudinem, summis animi Nostri votis enixe obsecramus, ut maxima quaeque Vobis, Venerabiles Fratres, caelestium bonorum munera largiatur: in quorum auspicium et pignus, Vobis ipsis et Clero vestro et populis cuiusque vestrum curae concreditis, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 1 Septembris, A. MDCCCLXXXIII. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

LEO PP. XIII.

IL FASCIO DELLA DEMOCRAZIA A BOLOGNA

E

L'UNIONE DE' CATTOLICI A NAPOLI

I.

Coll'andar degli anni e lo svolgersi, non rapido, ma continuo degli eventi, va facendosi sempre più manifesta la verità da noi tante volte predicata, che ora, in Italia, due sole parti hanno ragione di essere; perchè sole, giusta gli opposti principii da cui partono, possono dirsi veramente logiche, e sole rispondono alla realtà della divisione esistente in fondo agli animi. L'una parte piccola, ma audacissima e capace d'ogni eccesso, si dà nome di *democrazia;* ed è in fatto demagogia, anarchia, socialismo, comunismo, nichilismo. L'altra per numero grandissima, così che male le conviene il nome di parte, ma, nel suo complesso, un po' troppo modesta, un po' poco attiva; e la compongono i cattolici tutti rimasti fedeli alle massime antiche religiose e morali.

Tuttavia nè l'una, nè l'altra hanno il bastone del comando, che resta sempre nelle mani di una oligarchia anticristiana quanto ve n'entra, d'idee interamente demagogica, ma mezzo conservatrice per pratica opportunità. Salita al potere, in grazia di raggiri molti e di molta fortuna; ora le preme soprattutto di non caderne: e perciò aborre, come versiera, le conseguenze logiche che gli emuli ed aiutatori rimasti in terra pretendono tirare dai principii, in cui nome l'oligarchia medesima s'assise arbitra dei destini della patria. Tali conseguenze puramente e schiettamente logiche essa biasima ora quasi eccessi rovinosi, e le colpisce anche talvolta del rigor delle leggi; condannando per tal guisa, al cospetto del sole, sè stessa e l'opera sua e le massime, per

le quali è tutto quello che è. Onde tale oligarchia viene nel fatto a rappresentar soltanto se medesima e il suo tornaconto: fuor di questo nessun'altra cosa positiva, nessuna parte reale del popolo, nessuna aspirazione davvero esistente in seno alla nazione, che essa pur vantasi di rappresentare e per cui espressa volontà dice di governare.

Simiglianti mostruose contraddizioni logiche ed etiche, come non hanno nessuna buona ragione di essere, così non possono avere stabilità. E di fatto noi le vediamo scomparire, sia per vigoroso lavorio d'*evoluzione,* sia per brusco rovescio di *rivoluzione*. Rivoluzione ed evoluzione conducono al medesimo, cioè allo sfasciamento sociale; e perciò il Bovio, al Congresso tenutosi l'andato agosto dai demagoghi italiani nella Palestra ginnastica di Bologna, disse con tutta verità che quelle due parole esprimono differenza di *metodo,* non di *partito*. L'appigliarsi all'un metodo ovvero all'altro dipende dalle congiunture, che possono essere varie secondo tempi e paesi. Così, per esempio, in Ispagna, terra classica dei *pronunciamenti* militari, è preferita la rivoluzione; mentre in Francia prevale ora l'evoluzione. Ma e in Francia e in Ispagna uno è il termine a cui le cose veggonsi pressochè ridotte, vale a dire, col pretesto della repubblica, l'anarchia sociale. E questo, in ambedue i paesi, per opera d'una medesima setta; la quale, nel nome della democrazia, si dà la mano dappertutto per raggiungere il matto intento d'una repubblica universale. Colà però trovasi avanzata nella sua via più che altrove.

In Italia la parte democratica o demagogica o repubblicana (che è tutt'uno), pochissimo favorita dal popolo, viene in compenso spalleggiata dal Governo, che è costretto, per tirar innanzi comechessia, non pure a mostrarsele tollerantissimo, ma altresì a farle continue concessioni. Chi non vede come il centro di gravità dello Stato italiano va senza posa, giusta l'espressione del Bismark, spostandosi verso l'estrema sinistra? In questa *evoluzione*, che da quando si fece l'Italia fino al giorno presente, mai non ristette, quanto perde la Monarchia, altrettanto guadagna la repubblica. E può con assai probabilità prevedersi che un giorno o l'altro quella cederà il posto a questa, che su-

bito dopo lo lascerà alla *Comune;* se pure l'oligarchia, nelle cui mani sono le nostre sorti, non si risolve a metter giudizio.

Ma il metter giudizio significa per questa nientemeno che suicidarsi; importando la condanna della maggior parte delle dottrine e de' fatti, onde sorse e si mantiene; soprattutto il ritorno alla soggezione cattolica, per cui scuotere essa fece l'*Italia Nuova.* Sicchè o prevale per inevitabile svolgimento delle condizioni presenti la demagogia, o trionfa per salutar reazione il cattolicismo. O il fascio della democrazia, o l'unione de' cattolici. Queste sono le due forze che realmente contano, e che sole alla fine dovranno misurarsi in campo aperto l'una contro l'altra; quando il malanno pubblico sia giunto a quello che i medici chiamano stato di parosismo, a cui segue tantosto la crisi definitiva.

II.

Nè i veramente savii giudicheranno infermarsi questo nostro discorso dalla sicurtà, onde fanno pompa i governanti odierni d'Italia, e generalmente tutti coloro che per impiego o per benefizio lor sono aggiogati. Mostra più spesso spregio degli avversarii il debole che non il forte; perchè soltanto il debole abbisogna di tal mentita apparenza per nascondere la vera e reale paura dell'animo. E in quanta paura stia dell'avvenire la parte ora dominante fra noi, benchè di fuori ostenti infinita fidanza, si può chiaramente dedurre anche solo dalla pecoresca docilità con cui va dietro in ogni cosa al vecchio Depretis, riconosciuto universalmente per l'unico capace di salvare qualcosa, se qualcosa pure può ancora salvarsi. Ma il Depretis stesso ha paura; e quantunque badi assaissimo a non farsi scorgere, ripete però troppo spesso e troppo appassionatamente che bisogna *stringere i freni;* sicchè torna agevole a chissisia inferirne che, anche secondo lui, la macchina costituzionale precipita ruinosamente verso l'abisso.

E poi, nonostante codesto *stringer di freni,* che all'astuto vegliardo guadagnò le simpatie della vecchia destra monarchica e l'insolito onore di una visita del Monarca stesso nella sua mo-

desta casa di Stradella, può veramente dirsi che il pericolo tremendo dell'*Italia Nuova* sia scongiurato? Si guardi alle sètte che ribollono in tutta Italia; ai vulcani di Romagna che gettano a ogni poco vampe e lava, e in questi ultimi giorni a Cesena, a Forlì, a Faenza inferocirono addirittura. O il fare il bocchino dolce non vale! O gli atti di sfida non contano! E non cala nè di numero, nè d'audacia la fazione demagogica, perchè il Depretis brontola che *chi rompe paga;* ovvero perchè egli continua a dire, ed i suoi fidi non cessano di ripetere che non è nulla e che gli assassinii politici di carabinieri e di militari dell'esercito divenuti pane quotidiano, sono *casi isolati!*

Intanto non più tardi del giorno otto agosto, cioè appena due mesi fa, poco dopo i due Congressi democratici tenuti a Padova ed a Ravenna, vedemmo raccogliersene un terzo nella Palestra Ginnastica di Bologna. Ivi convenivano i rappresentanti di ben 315 Associazioni democratiche, delle quali, a detta del *Secolo,* 49 operaie e 266 politiche; le prime con 11,124 socii e le seconde con 19,786. E sovrastavano agli altri, in quel branco d'uomini dall'aspetto sinistro e dai truci propositi, i più furibondi repubblicani e socialisti d'Italia, deputati al Parlamento, professori e pubblicisti, o patrioti di grido, quali il Saffi, il Campanella, il Ceneri, il Bovio, il Cavallotti, il Costa, il Maffi, il Ferrari Ettore, il Tivaroni, il Dotto e il Pacchioni, superstite del famigerato drappello, condotto già dai Bandiera.

Tre giorni durò il Congresso. E venne a partito l'organizzazione delle forze demagogiche nel così detto *Fascio della Democrazia;* ossia, insomma, il metodo pratico di fare dell'Italia una repubblica socialistica, nel più breve tempo possibile. È vero che la discussione vi seguì tempestosissima e potè a stento essere trascinata al suo termine dal *venerando* Saffi che la presiedeva. Male però ne trassero argomento d'allegrezza progressisti governativi, e monarchici moderati; perchè, a dir vero, molto chiasso e più che un po' di tumulto, in congreghe di quella natura, stanno al posto loro, nè possono quindi dare argomento di nulla. Alla fin fine una conclusione si trovò, e tale che, con buona pace della *Perseveranza,* non è certo fatta per conciliare più tranquilli sonni

al *moderatismo* italiano monarchico e costituzionale. Fu, cioè, votato un Regolamento in 25 articoli, diretti a dare unità d'azione a tutte le particolari società democratiche della penisola, senza comprometterne l'autonomia. E l'Italia fu divisa in regioni comprendenti ciascuna un certo numero di società particolari. Quindi a capo di tutte le regioni si pose un Comitato centrale composto di tre membri, per eleggere i quali dovette tentarsi più volte la prova delle urne, finchè ne uscirono il Cavallotti con 52 voti, il Costa con 51 e il Bovio con 47.

Il *Corriere della Sera* dell'11 agosto fa il bell'umore a proposito di questo triumvirato, cui paragona buffonescamente a quello antico di Augusto, Antonio e Lepido. E nota con acre compiacimento che *una forte minoranza s'è astenuta dalla votazione, fra cui Saffi e Ceneri;* conchiudendo poi così: « I triumviri sono dunque sovrani; ma viceversa poi non contano nulla, giacchè i pezzi grossi del partito non riconoscono la loro sovranità. » Ma come sa egli codest'ultima cosa il *Corriere?* Crediamo anzi probabilissimo che i *pezzi grossi,* appunto perchè tali non per mole, s'intende, ma per valore; dopo avere coll'astensione abbastanza mostrata la propria mente, si saranno acconciati alla maggioranza, affine di non scindere in due la democrazia. E inoltre vuol diligentemente notarsi che il dissenso, almeno riguardo a parecchi, non era sostanziale. Perocchè alcuni propendevano bensì a nominare una *rappresentanza regionale,* anzichè un *triumvirato;* ma convenivano pienamente nella necessità di stringere intorno ad un centro solo tutte quelle svariate società, perchè più facilmente e più efficacemente potessero quind'innanzi venire indirizzate nelle opere di comune interesse della democrazia.

Pertanto da tutte le urla e le controversie del Congresso di Bologna sorge innegabile questo fatto, che la parte demagogica d'Italia vide la necessità di serrare le sue file, per iscendere in campo a combattere con maggiore unità di azione e di scopo. E si vede di più, che essa ammira l'organizzazione delle forze cattoliche immaginata e già quasi dappertutto effettuata dall'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici;* perchè il Regolamento che nel Congresso democratico di Bologna rac-

colse il maggior numero di suffragi è ricalcato sul Regolamento di quella, da cui tolse la parte sostanziale; cioè i *Comitati regionali,* il *Comitato centrale* e le riunioni periodiche sia delle particolari società nella Regione, sia dei rappresentanti di tutte le regioni nel Congresso generale.

III.

Noi non neghiamo tuttavia che durante quel Congresso sono venute fuori parecchie screpolature nell'edifizio della democrazia. Già sapevamo della loro esistenza; ma ora le vedemmo cogli occhi, nè ai signori demagoghi italiani riuscirà più di nasconderle. I deputati Bertani, Aventi, Fortis, Ferrari Luigi e Saladini nè vennero, nè mandarono alcuna adesione; e probabilmente anche in conseguenza di ciò le province liguri, napoletane e romane si videro scarsamente rappresentate. Il Saffi e il Ceneri armeggiarono molto, perchè non passasse la proposta di un *Comitato centrale* avente autorità suprema sopra tutte le società democratiche sparse dall'uno all'altro termine d'Italia. Il che prova chiaramente una cosa; essere fin qui tra i repubblicani prevalso lo spirito regionale sopra lo spirito di corpo, e nelle singole società democratiche l'amore della propria indipendenza sopra quello dell'utilità comune. Ma la maggioranza aperse gli occhi; e vedendo in ciò una causa gravissima di debolezza, di confusioni, di contraddizioni incessanti, pur di toglierla, passò sopra arditamente al parere degli stessi più autorevoli personaggi del partito.

Saremo noi giudicati men saggi, se affermiamo, a sostenerla in tale risoluzione essere valuto non poco l'esempio delle società cattoliche, le quali già da parecchi anni coll'*Opera dei Congressi e dei Comitati,* promossero e procurarono quelle necessaria unificazione di tutte le loro forze? — Certo è che non altrimenti nacque quest'Opera provvidenziale, fuorchè pel bisogno comunemente sentito di raccogliere società e circoli molteplici, sorti qua e colà in tutta Italia, ne' primi anni del rivolgimento, con iscopi santi, ma particolari, e senza accordo reciproco,

in una specie di federazione universale dei cattolici, la quale potesse tener testa alla federazione universale delle sette anticristiane.

E giova avvertire che essa sorse dal seno medesimo di quella fra le Associazioni cattoliche che già aveva in Italia numerosi Circoli bene disciplinati e ordinati ad unità, per la dipendenza da un centro comune; e che appunto a tale organamento dovea molti felicissimi successi. Vogliamo dire la benemerita Società della *Gioventù cattolica*. Ma da se stessa questa società s'avvide di non poter sola bastare al bisogno ogni dì più imperioso d'una generale e valida organizzazione di tutte le forze vive del laicato cattolico; perchè l'essere essa limitata ai giovani escludeva naturalmente da quell'organizzazione il più delle forze medesime, e rendeva impossibili molte intraprese sia di difesa della buona causa e sia di resistenza contro la rivoluzione. Quindi la *Gioventù Cattolica*, più e meglio di qualsivoglia altro Consorzio, promosse ed aiutò la formazione dei Comitati diocesani e parrocchiali dell'*Opera dei Congressi*, ai quali diede molti capi e membri operosissimi. E certamente, se nulla interviene a guastare l'ordine naturale delle cose, può e deve sperarsi che quella tanto cara Associazione continuerà ad essere, come da dieci anni è, una nobile palestra, onde, dopo essersi esercitati in prove di coraggio e di operosità, i giovani pervenuti all'età che loro più non permette di appartenervi, escono forniti per l'appunto di tutte quelle doti che si richieggono in un membro utile ed autorevole dell'*Opera dei Congressi*.

Per tutte queste ragioni da noi esposte, l'*Opera dei Congressi* incontrò generalmente dappertutto grande favore, e fu, come una benedizione del cielo, accolta, non che dal laicato cattolico, anche dal clero e dai venerandi Pastori delle diocesi italiane. Anzi sappiamo di certo che essa ci è invidiata fuori d'Italia, dove non esiste un ordinamento dei cattolici che per semplicità e sodezza le possa andar a paro.

Ma sopra ogni altro elogio di quest'*Opera*, vale l'approvazione che in termini onorevolissimi le diedero i due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII, i quali, oltre all'arricchirla del

tesoro delle sante indulgenze, se ne fecero, a così dire, promotori essi medesimi, caldeggiando presso i laici e gli ecclesiastici più cospicui l'istituzione dei Comitati diocesani e parrocchiali; vale la sollecitudine ardentissima dimostrata dall'episcopato d'intiere regioni nell'eccitare i popoli a gareggiare di zelo per tale istituzione e nel presiedere anche personalmente le frequenti Adunanze diocesane e i Congressi generali dell'*Opera*. La quale per sì valide protezioni potè in pochi anni progredire assai, soprattutto in quel che concerne il suo interiore consolidamento.

Ed eccola ora innanzi al VI Congresso generale di Napoli molto più dilatata di quattro anni fa, quando si tenne il Congresso generale di Modena, con una statistica di opere molto più ricca, con una maggior suppellettile di esperienza, col suo *Regolamento,* dopo infiniti studii e consultazioni, migliorato e stabilmente fissato, e con un *Manuale* dei Comitati accuratissimo che è la sua Guida pratica e che, rendendo famigliare pur ai meno periti il suo meccanismo, gli è arra di vita prosperosissima e feconda; quando, come teniamo per certissimo, il grande numero di coloro che tanto tempo la sostennero, non si lasci svolgere da nessun sofisma sia a prendere vie nuove o nuovi metodi, sia a tornare indietro fino ai primi giorni di noviziato dell'operosità nostra, allorchè le società cattoliche facevano ciascuna per proprio conto, senza alcun vincolo che le riducesse in unità d'azione e di scopo.

Torniamo a dire esser per noi cosa certissima che ciò non avverrà nè ora nè mai; perchè sarebbe dissennato il disfare un lavoro faticosissimo approvato dal consenso unanime di tante e così gravi autorità, mentre esso sta per dare i suoi maggiori frutti; e gli avversarii del nome cattolico, scaltriti pur troppo in ogni arte di nuocerci, si credono lasciati da noi indietro e non trovano, per agguerrirsi all'ultimo assalto, modo migliore dell'incominciare quel lavoro medesimo che noi abbiamo già quasi compiuto. In tal caso, quanto è da noi, incominceremmo a disperare del nostro paese.

IV.

Contuttociò, bando al sospetto che noi desideriamo la scomparsa di nessuna delle società cattoliche ancora esistenti in Italia! In altro articolo di questo nostro periodico, scritto per uno scopo diverso dal presente, si provò che la moltiplicità delle Associazioni è bella e vantaggiosa. E con facile rettorica potremmo ora, se altri il volesse, sempre più illustrare quella tesi, la quale, presa in genere, ci sembra non pur verissima, ma altresì evidentissima. Quindi facciam plauso a quell'egregio che in un discorso, mandato poi al palio, esortava i giovani suoi uditori a non confondere l'unità con l'uniformità, e soggiungeva, a mo'd'espolizione, queste forbitissime parole: « L'uniformità è la legge delle cose povere e delle menti meschine; la gran legge della natura, figlia d'una mente sapientissima, si è l'unità nella varietà. È facile lasciarsi sedurre dalle apparenze lusinghiere d'un ordine invariato ed immutabile; più facile ancora si è spingere l'amore dell'unità fino ad accentrare ogni cosa intorno ad un punto, che a tutti non può comunicare l'influenza propria efficacemente, e quindi riduce sè all'impotenza e altrui all'immobilità. Noi dobbiamo guardarci e dall'uno e dell'altro vizio. »

Ottimamente. E quindi alla varietà ed alla novità, due cose nate fatte per esercitare molto potere sugli animi, il laicato cattolico non sacrifichi l'unità, senza cui la sua influenza, quando pure del tutto non isvanisca, è impossibile che travalichi i confini d'una città o d'una provincia, e divenga nazionale. Pare incredibile che si peni tanto da taluni a capire, come contro l'idea ed il fatto ruinosissimo dell'Italia rivoluzionaria, conveniente propugnacolo soltanto può essere una rinnovata Italia guelfa, dal Monte Bianco all'Etna stretta in un solo patto, devota, con perfetta coordinazione di mezzi ad un solo scopo, la difesa dell'unità cattolica, antichissimo e preziosissimo retaggio di questa nostra patria!

Tale appunto è la federazione, sia dei singoli cattolici d'ogni angolo d'Italia e sia dei differenti loro consorzii, intesa dall'*Opera*

dei Congressi e dei Comitati. E il mendicare pretesti per attraversarla o ritardarla, ora principalmente che è con faustissimi auspicii tanto progredita, dovrebbe condannarsi almeno di madornale errore; come, a dir poco, sarebbe segno di singolarissima imperizia delle cose nostre il sospettare che l'*Opera dei Congressi* pretenda una dittatura universale e dispotica. Neppur per ombra! A dissipare ogni tema di coloro che soprattutto e dappertutto, anche nel movimento cattolico, veggono la befana del *centralismo*, non bastano dunque le gloriose memorie degli antichi comuni italiani, liberi ed indipendenti come l'aria, benchè sì strettamente collegati dal vincolo religioso intorno alla Cattedra del Vicario di Cristo, combattenti insieme, insieme tante volte trionfanti, al grido di viva il Papa? Il *centralismo* statuale, conculcatore delle tradizioni e dei diritti municipali, domestici, individuali è non meno barbara cosa che barbara parola, creazione tutta rivoluzionaria, diametralmente opposta al genio, ai costumi, alla storia così della vera Italia, come del Papato. E però guarentigia validissima contro ogni conato o fantasia di *centralismo* sono le bandiere del Papato e dell'Italia (l'antica, la grande, la reale Italia), che sventolano nelle nostre file.

È oltre a ciò innegabile che finora l'autonomia di tutte le società cattoliche esistenti, sotto diversi titoli, nelle varie parti della penisola, venne sempre scrupolosamente rispettata. Ciascuna di esse, secondo i proprii statuti, fece sempre quel bene che fu in piacer suo; benchè talvolta con danno evidente di un bene maggiore. Or questo sconcio si vorrebbe ad ogni costo evitare. Nessuna Associazione pretende di soverchiare le altre o di impedire le opere particolari che queste promuovono con frutto nella propria città o provincia. Ma si desidererebbe allontanato ogni pericolo di gelosie e di contrasti fra loro. Si desidererebbe inoltre che per le intraprese comuni dell'Italia cattolica e gli interessi generali, tutte di buon animo ubbidissero ad un'unica direzione, così nei singoli luoghi come nell'intiera Penisola. Ne'quali desiderii che cosa possa ravvisare di men ragionevole chi sinceramente mira al bene, ed al maggior bene inseparabile della Chiesa e

della patria, noi davvero non vediamo. O dunque in occasione, per esempio, di elezioni, anzichè seguire, come generalmente si fece, le savissime norme ed i consigli di un solo Comitato centrale, sarà meglio che tutte le Associazioni cattoliche mettan fuori il proprio particolare programma; e che mentre l'una *per ragioni d'ordine altissimo,* ritrae i cattolici dalle urne politiche, secondo i desiderii del Papa, l'altra invece ve li spinga, secondo il voto di tale o tal'altro partito? O dunque, per promuovere una protesta contro il Governo od un indirizzo di devozione al Papa, metodo più acconcio deve dirsi quello che lascia far tutti a proprio talento, con pericolo certo di troncarsi le gambe a vicenda? O dunque è preferibile il far ridere di noi e dei nostri *fiaschi,* al rimanersi questa società o quel Consorzio privi della gloriola d'aver iniziato il proprio speciale Pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli?

Via; certe difficoltà e certi dubbii non si muovano nemmen per burla; giacchè quanti son persuasi che i cattolici italiani battono il buon cammino dietro la guida del Vicario di Cristo, di ecclesiastici illustri, di sommi uomini laici notissimi vuoi pel loro gran nome, vuoi per l'eroico sacrifizio che da tanti anni fanno di sè alla Chiesa, di quelle difficoltà e di quei dubbii potrebbero, senza esserne punto scossi, rimaner giustamente offesi. E, grazie a Dio, i così persuasi sono in Italia una legione contro un manipolo!

V.

Per conseguenza rimanga fermo che l'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici* va per ogni guisa dilatata e promossa, come rispondente in ogni sua parte ai bisogni, e acconcissima alla duplice difesa religiosa e sociale. In questo nostro periodico ne discorremmo più e più volte, non tanto per prenderne le difese, quanto per illustrare il concetto solidissimo e fecondissimo che l'informa. Questa volta, più che altro, abbiam dovuto difenderla da sospetti che crediamo vada insinuando destramente tra le file cattoliche l'*inimicus homo* inquieto della bellissima unione tra esse durata fin qui, e che vorrebbe romperla, giusta

il vecchio adagio: *divide et impera*. Imperocchè ci siamo accorti che tali sospetti potrebbero effettivamente nuocere; nè ci dava l'animo di dissimular più a lungo, vedendo come dall'una parte la demagogia si va riordinando e rafforzando in un fascio, mentre dall'altra fa capolino la matta voglia di sciogliere i cattolici in fuscelli.

Agli egregi cattolici ecclesiastici e laici, ragunati nell'ospitale Partenope offriamo questa nuova testimonianza del nostro affetto verso l'*Opera dei Congressi e dei Comitati*. E, se nulla vagliamo, almeno per la costanza che da oltre trent'anni ci tien sulla breccia a difendere i maggiori interessi della Civiltà e del Cattolicismo, sia cordiale il loro gradimento, come sincerissimo è il nostro omaggio. In tanto sorriso di natura e di arte, risplenda più bella la fortezza del Congresso di Napoli, schiva di qualsivoglia concessione alla mondanità od al liberalismo. E con fatti egregi, più che con parole, si dimostri che l'*Opera dei Congressi* non paventa contraddizioni aperte o velate; perchè essa sola diede e sola può dare in avvenire al movimento del laicato cattolico, con saldezza e purezza di principii, con sublimità e universalità di scopi, una disciplina robusta ed una reale efficacia pel bene, non già solo di una città o di una provincia, ma di tutta la nazione; non di una parte ma dell'intiero laicato; non di poche buone istituzioni, ma di tutte, e principalmente delle quattro maggiori, il Papato, le Scuole, la Stampa, le Amministrazioni pubbliche.

Il Comitato centrale dell'Opera e i Rappresentanti dei Comitati regionali e diocesani non dovranno per fermo mendicare dalla rettorica le belle frasi, mentre hanno per se l'eloquenza magnifica dei fatti compiuti in breve giro di tempo nonostante tanta scarsezza di mezzi. Potranno dire che ora sorgono Comitati parrocchiali numerosissimi, dove pochi anni addietro erano quasi sconosciuti, come nel Piemonte e nel Napoletano; e narrare che Venezia sopra 44 parrocchie conta 35 Comitati parrocchiali, che Crema e Reggio d'Emilia contano tanti Comitati parrocchiali quante parrocchie. Potranno rammentare le Adunanze regionali e diocesane raccoltesi in questi ultimi anni dappertutto, principalmente nell'Alta Italia, con intervento numeroso di cattolici ed

egregi frutti. D'esse diede a suo tempo esatto conto il *Movimento Cattolico,* bollettino ufficiale dell'*Opera* che esce ogni quindicina a Venezia. In particolare vi si possono leggere le notizie de' Congressi diocesani tenuti in quest'anno a Verona con 1200 cattolici, a Brescia con 1500, a Bergamo con 2000, e coll'intervento di ben 600 socii a Lucca, città meritevole di specialissimo encomio anche perchè quasi sola, con a capo il suo zelantissimo Arcivescovo, sostiene in Toscana gloriosamente l' *Opera dei Congressi* dal Sommo Pontefice più e più volte a tutti raccomandata. Soltanto la Relazione sull'operato dei Congressi e dei Comitati cattolici nella diocesi di Bergamo, distesa con molta cura dal Prof. Rezzara, basterebbe a provare la vitalità dell'*Opera*, e la potenza stragrande di bene ond'è fornita.

A Napoli i cattolici udranno i più bei fasti di fede nella storia del pellegrinaggio del 1881, quando 10,000 cattolici d'ogni parte d'Italia si prostrarono nella Basilica di S. Pietro ad udire la parola magnifica di Leone XIII ed a riceverne la benedizione; nella storia de'molti pellegrinaggi di cattolici ai santuarii più insigni, come al Santo Crocifisso di Como, alla B. Vergine di Caravaggio, a S. Geminiano di Modena, al Monte Berico di Vicenza, dove convennero da tutta la Regione Veneta con parecchi venerandi Prelati e due Cardinali di Santa Chiesa 120,000 persone; nella storia del pellegrinaggio recentissimo di trecento e più italiani fino alle falde de'Pirenei, che quivi deposero ai piedi della Vergine Immacolata di Lourdes, i voti ardenti e il cuore dell'Italia cattolica.

Questo; e le 80,000 lire raccolte per circondare del debito onore la tomba del grande Pio, e le copiose offerte pel *Denaro di S. Pietro,* per gli inondati del Veneto, per gli sventurati dell'Isola d'Ischia; e il milione di firme contro il divorzio: ed altri non meno segnalati trionfi, ad incoraggiamento ed edificazione di tutti gli italiani, narrerà in Napoli l'*Opera dei Congressi.* Ed è sperabile che ne rimarranno consolati anche que'pochi, i quali non finiscono di ripetere che, per giovare la causa della Religione in Italia, bisogna darsi a fare tutt'altrimenti da quello che s'è fatto finora. Piaccia a Dio che invece di gemere anche costoro incomincino ad operare.

E la migliore delle opere buone che i cattolici sono in diritto l'aspettarne si è, che con gloriosa abnegazione, degna di veri e ferventi cattolici, uniscano finalmente il proprio ingegno e la propria influenza all'influenza ed all'ingegno dei tanti non meno di loro autorevoli, i quali già da lungo tempo stanno affaticandosi per la Chiesa e per la patria, non degnati mai dai liberali d'ogni tinta, nè d'una lode, nè d'una parola lusinghiera; ma forti del suffragio unanime della stampa nostra e gloriosi dell'amore di tutti i cuori, ove lo zelo del puro e vero bene signoreggia sovrano sopra ogni altro sentimento.

Così sarà raggiunto assai più speditamente il fine propostosi dall' *Opera dei Congressi,* da cui essa per niun pretesto o contraddizione deve lasciarsi frastornare; ma confermarlo anzi, nel presente generale Congresso di Napoli, con dichiarazione nuova e se occorra, più solenne di tutte le altre.

Esso può compendiarsi in queste tre proposizioni:

1° Non impedire nessuna ordinata proposta di bene.

2° Non isperperare nessuna delle forze cattoliche.

3° Raccoglierle invece tutte insieme e volgerle con forte braccio al medesimo scopo.

Il che riducesi a volere che tutti i cattolici italiani divengano un solo esercito posto sotto gli ordini del Vicario di Cristo, e capace di operare il massimo bene possibile colla maggior possibile energia. Preferire cento soli battaglioni uniti sotto una sola mano, a mille battaglioni dispersi e abbandonati al capriccio del caso, crediamo essere sempre da saggio. Ma certamente sarebbe da folle il giudicar altrimenti nel caso nostro: poichè i mille son gli uniti; mentre i dispersi, non che il centinaio appena raggiungono la decina.

LA LETTERA DI LEONE XIII.

INTORNO AGLI STUDII STORICI

Il primo personaggio del mondo è il Papa. Nei due ordini religioso e politico è suprema la sua dignità. Nel religioso egli è Vicario di Gesù Cristo: è il capo di tutta la Chiesa cattolica, cioè, per diritto, di tutto il genere umano; per fatto, di cento popoli sparsi in tutta la superficie della terra. Nell'ordine politico la sua sovranità è di ogni altra più antica, più legittima, più sacra, più inviolabile; e, per l'unione che ha con la pontificale autorità, è il centro e dovrebbe essere ancora la salvaguardia di tutte le altre.

Da questa doppia sua dignità deriva il doppio influsso, ch'egli deve esercitare sopra tutta la terra, religioso e politico; con ordine subalterno di questo a quello. Lo esercitarono questo influsso, quando più quando meno, tutti i Papi: e Leone XIII il quale, per divina provvidenza, porta in capo il triregno papale, alla prosperità della Chiesa, ed insieme al bene politico degli Stati o direttamente o indirettamente, con somma sollecitudine e sapienza, fu sempre inteso ed intende. Alle tante prove avutene fin qui una luculentissima se ne aggiunse con la lettera *Saepenumero considerantes* diretta agli eminentissimi cardinali De Luca Vice Cancelliere della Santa Romana Chiesa, Pitra Bibliotecario della medesima, ed Hergenroether prefetto degli archivii vaticani.

Leone XIII assistito dal lume superno, tutta penetrò l'indole speciale della guerra che si moveva nel secolo presente alla Chiesa, a fine di distruggerla, se fosse possibile. Egli conobbe che si volea renderla dispregiata ed odiata. Poichè il vero si pregia e il bene si ama; e per contrario si dispregia il falso e si odia il male; perciò i nemici di Dio si adoperano a tutto potere nel secolo

presente di dare a credere che falsa è la dottrina della Chiesa, per accattarle dispregio; e che ai popoli altro non seppe recare che male, per suscitarle odio. Per ottenere quello i tristi opposero alla Chiesa la scienza; ad ottenere questo diedersi ad armeggiare con la storia. Papa Leone certissimo della verità della dottrina della Chiesa e che quella scienza, la quale combatte la verità, altro non può essere che menzognera, volle che colla scienza verace si difendesse la dottrina della Chiesa e pubblicò l'Enciclica *Aeterni Patris,* illustre ed immortale monumento della sua sapienza. Non ancora un lustro è passato dalla pubblicazione di cotesta Enciclica; e, come in apposito articolo abbiamo dimostrato, se ne colsero grandi e numerosi frutti: la dignità delle scuole cattoliche è rialzata, e di giorno in giorno diventa più esoso il liberalesco insegnamento, col quale uomini, in gran parte mancipii delle sette e trafficanti di abbiettissimi errori, avvelenano l'incauta gioventù nelle scuole di tutti gli stati ammodernati. Qualora i cattolici seguano fedelmente le norme date da Leone nella predetta Enciclica, non avranno di che temere da coloro che a nome della scienza presumono di opporsi alla Chiesa studiandosi di dimostrare falsa la sua dottrina e così rendere dispregevole la stessa Chiesa.

Ora Papa Leone con sapientissima strategia toglie di mano l'arme a coloro che, falsando la storia, pretendono di far comparire la Chiesa come causa dei mali sociali ed aizzano le ignare moltitudini ad odiarla.

I.

Sapientissima è la lettera considerata dal lato religioso.

A quello scopo è diretta la lettera *Saepenumero considerantes*. Rileviamone la sapienza, in prima dal lato religioso. Questa subito appare dallo spirito schietto di verità col quale è scritta. « La storia, dice Leone, studiata nelle sue vere fonti con animo sgombro di passione e di pregiudizii, riesce spontaneamente per sè stessa la più splendida apologia della Chiesa e del Papato. Conciossiachè scorgesi per essa la genuina natura e grandezza

delle istituzioni cattoliche; in mezzo a forti combattimenti (ad inclite vittorie splende la forza divina e la virtù dell Chiesa; e alla testimonianza irrepugnabile de'fatti appariscon evidenti i benefizii, che i Sommi Pontefici conferirono in copi grande a tutte le nazioni, vie più grande però a quella, nel cu grembo la Provvidenza di Dio pose l'Apostolica Sede. » Quest è innegabile verità, e se ne ha la evidenza non solo leggend que'fatti storici che direttamente tornano in commendazione dell Chiesa, dei Papi, e di tutta la cattolica gerarchia; ma eziandi que'rarissimi che, a prima vista, sembrerebbono non tornarle a onore. Imperocchè tutti si veggono ordinati dalla divina provvidenza a mostrare, che Dio è quegli che regge la sua Chiesa co infinita potenza e saggezza; cotalchè ella riesce vittoriosa e di novella gloria sempre coperta, e quando gli esterni nemici l'assalgono, e quando quegli stessi che dovrebbono illustrarla e sostenerla commettono azioni che, di per sè, tenderebbono in suo danno.

Ma per far servire contro la Chiesa la storia bisognava falsarla. I primi che commisero tanta ribalderia furono i protestanti Centuriatori di Magdeburgo. Costoro da molti storici furono seguiti; e molti moderni, poste in non cale le vetuste storie e gli autentici documenti della veneranda antichità, compilaron storie coll'espressa intenzione di lasciar da parte tutto ciò che torna in onore o in difesa della Chiesa, e solo quello recare che le ridondasse in disonore, senza punto usare il vaglio di giust e rigorosa critica. « A cotesto genere di assalto, dice Papa Leone si appigliarono innanzi agli altri, tre secoli fa, i Centuriatori di Magdeburgo, i quali vedendo tornare a vuoto gli sforzi dei riformatori contro i validi presidii del domma cattolico, si dieder con nuova strategia a combattere la Chiesa nel campo delle questioni storiche. L'esempio dei Centuriatori fu seguito da quas tutte le scuole eterodosse, e quello che di gran lunga è più la mentevole, vi si segnalarono alcuni scrittori cattolici ed italiani. A trame di tal fatta si ricorre anche oggidì, tantochè se ma in altri tempi, certo nel nostro si può asserire, essere la storia una congiura contro la verità... Più grave è però che quest maniera di trattar la storia abbia invaso le stesse scuole. In

perocchè spessissimo si danno in mano a giovani libri di testo seminati di fallacie; ai quali essi attenendosi, massime se vi si aggiunga la viva parola di un insegnamento corrotto o superficiale, s'imbevono facilmente di superba avversione alla veneranda antichità o d'inverecondo disprezzo verso le cose e le persone più sacre. Usciti dalle prime classi di letteratura s'incontrano di frequente in pericoli anche maggiori. Perciocchè nell'insegnamento superiore, dalla narrazione dei fatti si risale alle cause generatrici di essi, e dalle cause si traggono a talento leggi e teorie storiche spessissimo opposte ai dettami della rivelazione ed unicamente intese a dissimulare e nascondere la grande e salutare influenza ch'ebbero le istituzioni cristiane nella vita sociale e in tutto il succedersi degli umani eventi. » Toccando i tristi effetti che per sè da cotesto insegnamento naturalmente derivano segue così: « Intanto però è appena credibile il danno capitale ch'è la cortigianeria della storia, quando si pone a servigio dei partiti e delle varie cupidigie umane. Essa diventerà senz'altro non maestra della vita nè luce della verità, quale a buon diritto sentenziarono gli antichi che ella dovrebbe essere, ma una adulatrice de'vizi e ministra di corruzione; e ciò particolarmente in danno di giovani, le menti de'quali empirà di opinioni insane, allontanandone gli animi dall'onestà e da ogni ingenuo sentimento. Imperocchè la storia colpisce d'irresistibili attrattive la vivace e fervida immaginazione della gioventù; e il ritratto dell'antichità e le sembianze di que' personaggi che il racconto rende loro pressochè redivivi e presenti, sono abbracciate con trasporto da'giovanetti e ritenute nell'animo profondamente scolpite. Però trangugiato nella prima età il veleno, fia nulla del trovare poi un rimedio che valga. Imperocchè non è a sperare, che col crescer degli anni acquistino più retto discernimento, disimparando quel che da principio impararono: conciossiachè pochi si danno a studiare a fondo e posatamente la storia; e giunti all'età più matura, nel corso ordinario della vita, s'avverranno in occasioni forse più valevoli a ribadire in capo gli errori, che a correggerli. » Qui tutto è verità: non solo i cattolici sono d'accordo: ma eziandio i giornali liberali che hanno

per mestiere avvilire l'autorità papale non hanno nulla da ridire. Quindi o tacciono o confessano che Papa Leone disse il vero e sapientemente toccò una piaga che di fatto esiste. Affermano che opportunissimamente richiamò alla memoria nostra la gran sentenza del de Maistre che da tre secoli la storia è una congiura contro la verità. Tra gli altri confessa ciò la *Gazzetta d' Italia;* la quale peraltro si duole che vogliansi rei del falsare la storia e del trarre in inganno la gioventù delle scuole, gl'italiani, mentre tal vezzo vedesi anche nelle altre nazioni. La poverina non si avvede che l'estendere ad altri la colpa non è toglierla da sè stesso: perchè *affirmatio unius non est alterius negatio* secondo la logica. Ridevole difesa! I lamenti del Papa sono generali, nè sono diretti alla sola Italia. Anzi faremo quest'onore all'Italia: che siccome gl'Italiani nel lottare iniquamente contro la Chiesa non si diedero mai per duci e seguirono quelli di altre nazioni; così il falsare la storia per accattar odio alla Chiesa stessa, non principiò in Italia (e l'accennò il Papa) ma in Germania; e quando un po'di rossore o di senno entrava in molti protestanti di oltre alpi, certi italiani avvezzi a mettere in moda le ciarpe buttate via dai tedeschi, con istudio maggiore e bieca intenzione si diedero a quel cattivo vezzo, per guerreggiare la Chiesa.

Nè la sapienza di cotesta lettera è solo manifesta dalla verità che evidentissimamente rifulge in essa, lo è ancora, e specialmente, dalla sua giustizia e dalla sua opportunità. La sua giustizia si rileva dal fine inteso e dai mezzi indicati a conseguirlo. Giustissimo è il fine: giustissimi pur sono i mezzi proposti. Il fine prefissosi dal Santo Padre è la difesa della Chiesa; è il vincere la causa stessa di Dio. *A priori* il Papa è certo che la Chiesa non è rea di quelle colpe e di que'danni sociali, che le vengono attribuiti dagli storici bugiardi; perchè assolutamente ripugna che la Chiesa, la quale da Gesù Cristo è ordinata al bene del genere umano, per sua natura possa essere dannosa al medesimo. Dicevamo per sua natura perchè talvolta può ritrovarsi in conflitto il conseguimento del bene morale con alcun bene materiale di qualche popolo, e in tal caso la iattura di questo bene potrà sì aversi in conto di un male, ma ricompensato da un bene

a pezza maggiore. Così ancora potrebbe esser vero che taluno costituito in alto grado anche in altissimo della cattolica gerarchia, operando non sapientemente, fosse stato cagione di qualche male; ma questo sconcio non si può attribuire alla Chiesa.

Contuttociò il Papa prescinde da questa certezza *a priori* intorno alla innocenza della Chiesa ed alla reità delle calunnie dei suoi avversarii, e vuole che la si provi a tutto rigore di giustizia con documenti storici. Si contenta che sottomettansi a severa critica, purchè sia imparziale, e Vescovi e Papi. Quale giustizia ne' mezzi!

« Laonde importa sommamente ovviare ad un pericolo si urgente, e vedere a ogni costo che gli studii storici tanto nobili in sè stessi, non abbiano più lungamente a essere tramutati in fomite di si grave danno per la società e per i privati. Bisogna che uomini di coscienza, profondamente versati in cotesto genere di studii, si pongano a scrivere la storia col proposito e l'intento di far conoscere la verità nella sua schiettezza e di rispondere con abili e opportune confutazioni alle ingiuriose accuse già da troppo tempo accumulate contro i romani Pontefici. Ai nudi racconti si opponga la faticosa e paziente investigazione; alla leggerezza del sentenziare la maturità de' giudizii; al capriccio delle opinioni, la saviezza della critica. I fatti travisati o supposti si faccia il possibile a fin di restituirli alla vera luce col ricorrere ai fonti; e a questo in ispecial modo gli scrittori pongano ben mente: *Essere prima legge della storia, non osare dir nulla di falso, nè tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere, di favore partigiano, niuno di odio.* »

Ci furono a vero dire alcuni giornalacci, i quali avendo per vezzo naturale il mentir sempre, quando si tratta di ciò che onora il Papa, falsarono a dirittura il concetto del sapientissimo pontefice. Dissero che si volea manceppare la storia al servizio del Vaticano: trarre alla luce que' documenti che tornano in onore suo: lasciar nell' oblio que' che potrebbono recargli disdoro. Ma cotesti svergognati furon pochi e sono indegni di esser pur nominati. Gli altri tutti esaltarono la lealtà di Leone, l'imparzialità, giustizia comechè si dessero a credere che la critica non favo-

rirebbe i suoi voti, e così fallissero le sue speranze. Citiamo l'ufficioso *Diritto:* « Sarebbe ingiusto il disconoscere in Leone XIII un principio favorevole alla libera discussione, non potendo egli dissimularsi che alle ricerche fatte per conto suo ne terranno dietro e se ne contrapporranno altre in senso diverso. Ora chi sedendo colà dove ogni maniera di raziocinio e d'indagine fu proibita sempre od impaniata nelle pastoie della fede obbligatoria, non si perita a bandire questa specie di torneo intellettuale sul merito del Papato, non può meritare che lode. E noi gliela tributiamo tanto più volentieri, in quanto che siamo convinti non potere la lotta finire colla vittoria di chi la propone. »

Non è avara di encomii a Papa Leone la citata *Gazzetta d'Italia;* ma questa come il *Diritto* e tutti gli altri fogli liberali, pur esaltando la sincerità nella storia, cadono in un grossolano errore storico o per malizia o per imperdonabile ignoranza. Ripetono a pieno coro che fino alla lettera di Papa Leone ogni investigazione storica era dal Vaticano interdetta, che il Papato si rinserrava nel dogma, e che alle affermazioni storiche corredate da rispettabilissimi documenti si opponeva la sola autorità.

Eppure non solo cento e cento cattolici scrittori fan prova del contrario, ma anco il Santo Padre in questa lettera medesima afferma l'opposto. « Non si entra nuovi, egli dice, in siffatta palestra: vi si scorgono anzi già impresse non poche orme di uomini sommi. Poichè la storia, dagli antichi considerata più che altro come cosa sacra, fin dal principio fu diligentemente coltivata nella Chiesa. » Qui richiamati alla memoria illustri storici da Eusebio Panfilo fino ad Angelo Mai, vuole che ad una lotta già *ab antico* conosciuta ed intrapresa, si dieno ora i dotti con ispeciale gagliardia, perchè la tristizia dei tempi così richiede. « Se adunque la Chiesa ha sempre ben meritato degli studii storici, faccia il medesimo al presente, tanto più che vi è chiamata dalla condizione stessa dei tempi in cui viviamo. Traendosi, come dicemmo principalmente dalla storia i dardi nemici, fa mestieri che la Chiesa combatta ad armi eguali e vegga di raddoppiare le ragioni della difesa dove più veemente ferve l'assalto. » I liberali mostrano di aver letto questo tratto

della lettera di Leone quando l'accusano di non avere mentovati certi storici a loro cari, i quali non sono meritevoli di una speciale commendazione dal capo della Chiesa: ma fingono di non conoscerlo quando, seguendo loro vezzo, vogliono accusare la curia Romana e la Sede Apostolica dei tempi passati. Sono fiore di lealtà! Sempre danno un colpo al cerchio ed un altro alla botte: non possono encomiare un Papa senza dispregiarne altri assai o vilipendere la stessa Chiesa.

Dall'essersi ai nostri giorni più rincrudita la battaglia contro la Chiesa nel campo storico, e dall'animare che fa il Papa i dotti scrittori a battagliare con armi pari contro gli avversarii, si scorge l'opportunità singolare di questa lettera. Ma guardate bontà, schiettezza, rettitudine del Santo Pontefice! Ben sa che gli archivi vaticani e la vaticana biblioteca contengono immensi tesori di storici documenti, cotalchè in nessuna nazione v'è pari dovizia; ed egli n'apre l'adito a tutti, affinchè la verità, con gli storici autentici documenti, sola trionfi. Si meravigliano di tanta generosità i liberali, e già fanno la meschina insinuazione, che la si ridurrà a ben poco. Accertatamente il Papa ordinerà le cose per modo che, non gli vengano rubati preziosi documenti, o abrase e mutate in essi sentenze e frasi di momento (cose che a questi beati tempi, considerata l'indole dei nostri avversarii, è un po' più che possibile); ma del resto nelle sue biblioteche e nei suoi archivi si farà com'ei dichiara qui di volere. Ecco le sue parole: « Con questo intendimento, ei dice, Noi abbiamo già disposto, che per il maggior bene della religione e della scienza si tragga partito, quant'è possibile, dei Nostri archivi: ed oggi similmente decretiamo, che all'uopo di eseguire i lavori storici summentovati sia concesso l'uso di quanto la nostra Biblioteca Vaticana può opportunamente fornire. Non dubitiamo, diletti figli Nostri, che l'autorità del nostro ufficio e la rinomanza dei vostri meriti personali facilmente chiamerà intorno a voi uomini dotti ed esercitati negli studii storici e nell'arte dello scrivere, ai quali ben possiate, a misura della loro abilità, assegnare a ciascuno il suo compito, conforme al disegno che verrà sottoposto alla Nostra sanzione. Fin da ora

incoraggiamo quanti prenderanno effettivamente parte con voi a cosiffatti lavori, e gli assicuriamo della Nostra particolare benevolenza. Trattasi invero di cosa degna di tutto il Nostro favore e patrocinio nella quale collochiamo grandissima speranza di buon successo. Imperocchè innanzi ad argomenti di salda tempra è forza che ceda l'arbitrio dell'opinare: e i lunghi conati contro la verità saranno vinti e annientati per opera della verità stessa, la quale può bensì per qualche tempo restare oscurata, estinta non mai. Così piacesse a Dio che moltissimi venissero infiammati dalla brama d'investigare la verità storica, e ne prendessero utili ammaestramenti. »

Se questo voto del Santo Padre si compiesse, la tanto sconsigliata quanto arrabbiata lotta contro la Chiesa, nella massima parte, cesserebbe. Ma si compirà? Molti dotti cattolici si daranno, in vero, con maggiore alacrità allo studio dei documenti storici, rilevantissimi nuovi lavori usciranno alla luce; ma assai poco confidiamo nella conversione e nella lealtà dei settarii. Non vengono dal cuore gli applausi che fanno a Papa Leone: e in sostanza mostrano vera invidia di ciò che egli fa nel campo scientifico, letterario e storico; il sospetto duro gli agita, ch'egli voglia costituire società storiche di scrittori valenti; e che perciò venga sbugiardata la loro balda licenza nel calunniare la Chiesa e i Papi. Come quando uscì la famosa Enciclica *Aeterni Patris* deploravano la decadenza degli studii nelle scuole dei governi, e la morale impossibilità di rialzarli a quel livello cui volevali rialzati Papa Leone tra cattolici, così all'occasione di questa sapientissima lettera fanno piagnistei sopra l'inettezza dei governi nel promuovere gli studii storici, e si lamentano che in questo sono soperchiati dall'attività e dalla sapienza del sommo Pontefice. I loro ragionari sono terreni, hanno *la veduta corta d'una spanna:* non conoscono la potenza di un Papa, comechè prigioniero; nè sanno che la Chiesa, fosse pure perseguitata ed oppressa, fosse pure racchiusa nelle catacombe, fu, è, e sarà sempre un divino e formidabile esercito parato sempre a combattere ed ordinato a vincere: *Tamquam castrorum acies ordinata.*

II.

Sapientissima è la lettera considerata nell'ordine politico.

Egli è lagrimevole fatto che le società civili tutte quante tendano alla propria ruina. L'artificiale schiamazzo che da per tutto si muove, inneggiando al progresso materiale dei giorni nostri, distrae una gran parte degli uomini dalla considerazione dell'universale pericolo che pur ci sovrasta. Con tutte le strade ferrate, co' telegrafi e telefoni, con le illuminazioni a gas e ad elettrico, con i ritrovati della dinamite, delle mitragliatrici e delle torpedini, crolla la base del diritto e del dovere, delle leggi, dell'ordine nelle famiglie, della proprietà e di tutte le relazioni civili ed internazionali, la quale base è l'affermazione di Dio e conseguentemente la religione. Ond'è che se lo stato delle cose non si cangi in meglio entreremo nel comunismo, socialismo o nichilismo. I governi si sono tutti separati dalla Chiesa e da Dio; loro massima è che il governo dev'essere ateo. Il mondo morale non ha più fondamento, sta sospeso sopra il vuoto: un rombo e un tremuoto sarà il segno di sua ruina.

Come si ottenne quella fatale separazione degli Stati da Dio e dalla Chiesa? Potissimamente falsando la storia. Specialmente in questi ultimi tempi, la si compose così da dare a credere a' popoli che la Chiesa non vantaggio, ma sempre danni recò alle nazioni: che tarpò l'ali dei loro legittimi incrementi: che calpestò i diritti dei principi, e incatenò la libertà dei popoli: che soffocò le nobili tendenze della mente umana e del cuore: che soffocò la scienza e vi sostituì il puro dogma: che incatenò il genere umano mancipio ai piedi di un prete incoronato. Per impedire adunque la ruina sociale è mestieri ridare alla società la ferma base della vera religione che nella sola Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana s'incentra: ma per conseguire ciò è necessario che si tolga l'opinione anzidetta e che per converso a tutti appaia evidente che essa Chiesa esercitò in tutti i secoli un salutare influsso sopra le nazioni, ed anzi che a lei è naturale cosa l'esercitarlo in virtù della sua stessa costituzione. A questo tende Leone XIII, ma non

vuole che la opinione universale in favor della Chiesa s'imponga con la sola autorità, bensì con la diffusione d'indubitati storici documenti, coi quali le ree calunnie vengano radicalmente dissipate, e smascherati gl'impronti detrattori.

Se non che il cuore di Leone batte per amore speciale verso l'Italia. Ne ha, quasi diremmo, peculiare dovere. È Papa perchè Vescovo di Roma; e la divina provvidenza ordinò l'impero romano e Roma come mezzo all'impero della Chiesa ed alla sovrana indipendenza del Papa stesso.

Perch'egli rimprovera agli storici, specialmente italiani l'iniquo costume di denigrare i pontefici romani, e di mostrare, falsando la storia, che la sovranità papale è all'Italia nociva? Il fa appunto perchè quel costume ridonda in gravissimo male dell'Italia stessa, cui egli vorrebbe e salva e politicamente grande e gloriosa. Nè per certo si ritroverà alcuno che dica essere ingiusti quei rimproveri di Leone, oppure non meritevole di alto encomio questo desiderio. Stabilisce da prima quale sia stata la destinazione di Roma secondo le leggi della divina provvidenza. « Nè meno altamente proclama la storia quali sono stati sempre fin dall'origine i disegni della Provvidenza su Roma: questa fu destinata ad essere perpetuamente domicilio e sede de' successori di S. Pietro, perchè da qui come da centro, potessero con piena indipendenza provvedere al governo della Chiesa in tutto il mondo. E chiunque ha voluto opporsi a tal disegno della divina provvidenza, vide o tosto o tardi riuscire a nulla i suoi sforzi. Tali sono i fatti, che ognuno può contemplare quasi visibilmente scolpiti in cospicuo monumento, e confermati dalla testimonianza di diciannove secoli. » Questa è pura storia! Che Roma sia stata da Dio destinata alla libertà e dignità del Papa può rivocarsi in dubbio soltanto da quelli, i quali dagli avvenimenti mondani escludono la provvidenza ed ammettono solo il caso. È cieco chi non lo vede; e codardo chi veggendolo, per un cotale timore, non osa confessarlo.

Ma i tempi sono cangiati! È questa una frase vuota di senso: nata fatta per menare a zonzo i babbei. Certamente i tempi sono mutati, perchè spetta alla natura delle create cose la mutabilità.

Tutto quaggiù nell'ordine fisico e nel morale si muta, a guisa di una ruota che sempre si aggira. Ma come la ruota si aggira intorno all'immobile asse che la regge, così e nell'ordine fisico e nel morale ogni cosa si volge intorno ad immutabili principii fisici e morali. Dio esiste come prima: l'uomo ha la medesima destinazione che dianzi, all'ultimo suo fine: il bene materiale dev'essere sempre subordinato allo spirituale: Gesù Cristo è capo della Chiesa: e il Vescovo di Roma, come diciannove secoli fa, è suo Vicario, e lo sarà fino alla fine del mondo. Ora bisogna presupporre che la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona e quindi il dono supremo che Dio fece all'Italia collocandole in seno il Papato non potè affatto ad essa esser nocivo in passato nè può esserlo a'nostri giorni. Anche rispetto a beni materiali che tornano in onore dell'uomo e che non sono opposti ai superiori che dicevamo, non avrà iattura l'Italia dalla sede pontificale: e la storia dimostra che prendendo a punto di paragone *un tempo medesimo,* Roma papale superò tutte le altre città dell'universo nelle scienze, nelle arti belle e fu sempre la fonte di verace incivilimento, del quale le città italiane ne attinsero in quantità maggiore perchè a lei più vicine e più subordinate al suo nobile influsso.

Ond'è che coloro che combattono il Papato, combattono il ben essere d'Italia col quale è quello congiunto: e comecchè vi sieno non pochi che non veggono questa connessione, i banderai della rivoluzione ben la veggono. Tuttavia l'odio verso Dio e conseguentemente verso la Chiesa è tanto grande in loro, che pur di distruggere la Chiesa vorrebbono distrutta l'Italia, nonchè povera, avvilita e schiava degli stranieri. « Nè si creda, dice Papa Leone, che siano per essere dissimili que'fatti, che il tempo ne darà a vedere in appresso. Adesso per verità le prevalenti sètte, nemiche a Dio e alla sua Chiesa, tutto osano contro il Pontefice Romano, spinta la guerra fin dentro il luogo della sua Sede. Con che essi hanno in mira d'indebolire l'azione e sopraffare la sacra potestà de'romani Pontefici, distruggere anzi, se fosse possibile, il Papato in sè stesso *(ecco il fine di costoro bene determinato dal sapientissimo Papa Leone).* Quello che qui si è operato dopo

l'occupazione di Roma, e quello che vi si opera tuttora, NON LASCIA ALCUN DUBBIO sui biechi intendimenti di coloro che architettarono e condussero il movimento rivoluzionario. A costoro si unirono, forse non col medesimo scopo, moltissimi presi all'idea di costituire la nazione e farla grande. Così crebbe il numero dei combattenti contro la Sede Apostolica, e il romano Pontefice fu ridotto a quella miserevole condizione, che le nazioni cattoliche concordemente deplorano. » Qui svelate le arti che, ad eccitare l'odio comune contro il Papato, adoperano i tristi dando a credere a' popoli ch'esso fu sempre dannoso al benessere dell'Italia, con piena fidanza afferma il Papa che questa nimistà deve recare gran danni all'Italia stessa, come l'unione col Papato le tornerebbe a grande vantaggio. « Vero è che ad alienare gli animi della gente, si volle rappresentare il Papato come contrario agl'interessi italiani: ma a smentire l'iniqua e dissennata accusa basta pure ciò che ricordammo dianzi *(ed avea fra le altre cose ricordato che l'Italia* TUTTA QUANTA *sarebbe stata preda degli stranieri se i Papi non si fossero efficacemente opposti).* Esso, per contrario, come ognora in passato, così in avvenire non sarà per l'Italia che un prezioso pegno di prosperità e di salute, poichè la natura del Papato è in ogni tempo la stessa universalmente generosa e benefica. Per la qual cosa non è da uomini che ben provveggano alle ragioni pubbliche *(bella e ben meritata lezione che dà Papa Leone a' nostri ministri e legislatori!)* privar l'Italia di questa grande sorgente di benefizii; nè è degno d'italiani far causa comune con coloro, che altro non agognano se non la rovina della Chiesa. Similmente non è nè utile nè prudente mettersi in conflitto con un potere, a cui le promesse di Dio e la testimonianza della storia assicurano la perpetuità; con un potere ch'è altamente venerato da tutti i cattolici del mondo i quali hanno altresì interesse a sostenerlo in ogni modo possibile, e che gli stessi potentati sono costretti di conoscere e di apprezzare ad alto segno, MASSIME IN QUESTI TREPIDI TEMPI, *(così è i tempi cangiati militano in favore della indipendenza pontificale)* in cui veggonsi per poco vacillare gli stessi fondamenti sui quali si sostiene l'umano consorzio. Tutti coloro adunque che

sentono sincero amor di patria, se hanno senno e veggono le cose nel vero aspetto, pongono ogni studio ed ogni cura a rimuovere le cause di questo funesto dissidio, e far sì che alla Chiesa cattolica ne' suoi giusti richiami e nella rivendicazione de' suoi sacrosanti diritti rendasi ormai la ragione che le si deve. »

Ma come rimuovere coteste cause se non si corregge la pubblica opinione che si va da molt'anni ad arte fabbricando contro il Papato? Lo si fa apparire come la causa potissima dei mali della nostra patria in pressochè tutte quante le storie d'Italia: nei compendii che si danno nelle scuole alla gioventù; nei romanzi che diconsi storici, i quali, perchè romanzi, si arrogano il diritto di nulla dire di vero, e perchè storici lasciano nella massima parte degli incauti lettori la persuasione che ciò che in essi vien detto è vero, e con finte imagini destano odii reali contro la Chiesa, contro i Papi, contro gli ecclesiastici. Ribadiscono le calunnie, le divulgano in maniera a tutti accostevole i giornali che, ammanniti pe' varii gusti, penetrano nella officina del fabbro e nei gabinetti delle signore, nelle bettole dell'infima plebe, e nelle aule dei marchesi, dei conti e dei principi. È chiaro quali conseguenze debbono praticamente discenderne. Ciò che si apprende come male, si odia: ciò che si odia, si vuol distrutto. È pertanto logica conseguenza che una moltitudine, per tanti iniqui mezzi corrotta, voglia distrutto il Papato appunto per ciò che l'apprende qual male, perchè causa dei mali della propria patria, cui amasi e per dovere e per naturale istinto.

Pertanto sapientissimamente Papa Leone nella sua lettera suggerisce di correggere la falsata pubblica opinione in tutti in modi possibili: e non già con nude affermazioni favorevoli al Papato, ma con documenti storici d'ineluttabile autenticità e veracità. Questo Papa che ci è dato da Dio per ispeciale favore a bene della Chiesa, adattandosi a' tempi, sempre vuole che si confutino gli erranti con solide prove. Come nella famosa Enciclica *Aeterni Patris* inculcò che la dottrina di san Tommaso si accettasse in virtù di ferme dimostrazioni, e non per la sola autorità; così in questa stupenda lettera non vuole affatto che i dotti cattolici imitino gli avversarii della Chiesa, i quali quando si tratta

di screditare la religione e i Papi, cianciano e nulla provano: ma per contrario richiede che la verità ottenga vittoria in virtù di autentici documenti storici. Però apre le sue biblioteche e i suoi archivi, perchè questi documenti sieno alla portata di ognuno.

Come rispondono a tanta lealtà ed amore del vero i liberali? Dividiamoli in due classi: la prima contiene i più esaltati; la seconda i meno esaltati. I primi in sostanza rispondono così: La storia deve adoperarsi soltanto contro il Papato e non mai in suo favore: si tolleri, ad evitare sciagure, che la Francia, l'Austria, l'Inghilterra, la Svizzera abbiano vasti territorii italiani, ma vada in malora l'Italia tutta quanta, purchè il Papa non abbia un pollice di terreno in cui essere sovrano indipendente: in questo secolo in cui si vuole abrogata la pena di morte e rispettata la personale dignità d'ogni scellerato, si faccia eccezione pel solo Papa e pei Cardinali: e qualora soprastassero alla setta anticristiana giorni nefasti, non per isperanza di successo, ma per sola vendetta, si rinnovellino le crudeltà di Nerone. L'*Arena di Verona*, che pur non passa per radicale, dopo aver fatte stupide considerazioni intorno alla lettera del Papa, finisce così. « Decisamente Leone XIII è il Papa più progressista di cui il mondo abbia avuta notizia; progressista lo ripetiamo, fino alla temerità. Dalla filosofia di san Tommaso d'Aquino, con la quale avea disilluso tutti quelli che avevano qualche fiducia nella sua mente, è passato alla storia studiata in documenti, nell'interesse della Chiesa e del papato. Si proverà che sono stati risuscitati i morti nell'interesse della Chiesa (*stoltezza! questa resurrezione non è un fatto del quale come di tutti gli altri ha diritto di occuparsi la storia?*) e che le moltiplicate invasioni di stranieri chiamate dai papi sono state un beneficio, una manna, una gioia nell'interesse del papato (*ignorante! e se servirono a cacciare altri stranieri più prepotenti che rendeano schiava l'Italia e a conservare sempre italiana almeno la parte della penisola che apparteneva alla Chiesa, è colpa l'averli chiamati?*) Aspetteremo, pieni di desiderio queste grandi cose. Intanto, venendo a cose di ordine meno straordinario, richiamiamo l'attenzione dei lettori sul fatto che

questo Papa non è diverso dagli altri circa il poter temporale che — se le rane avessero i denti — vorrebbe ancora una volta turre l'unità a questa nostra cara Italia, che egli considera come un insieme di nazioni. Vuol riavere il trono: dice, predice che i cattolici lo difenderanno, lo sosterranno in tutte la maniere. Noi per contro difenderemo, sosterremo l'Italia in una maniera sola: coi nostri soldati, con schioppettate e cannonate senza risparmio. E nessuno al mondo può guarantire che il giorno nefasto in cui ancora una volta l'Italia dovesse capitolare davanti allo straniero, chiamato giù dal Vaticano, il popolo nostro non perderebbe la testa al punto da preparare, prima del trionfale ingresso dei nemici nella capitale d'Italia, la città in fiamme e il Papa e i cardinali appesi ai merli di Castel sant'Angelo. » Il Papa Leone XIII non ha detto una parola che accenni al chiamare eserciti stranieri; ma se una ecatombe tale di martiri avvenisse oh! allora state ben certi che all'êra dei Massenzi succederebbe l'êra dei Costantini; sarebbe iniziato il vero trionfo della Chiesa cui volete distrutta; e la setta liberalesca, la quale avrebbe operato da pari sua, sarebbe maledetta, esecrata per tutti i secoli avvenire.

I liberali meno esaltati, nella sostanza, non differiscono guari dai precedenti. In sentenza ad una voce dicon così: Confessiamo che Papa Leone ha piena ragione: fu falsata in gran parte la storia rispetto alla Chiesa e specialmente rispetto alle relazioni tra i Papi e l'Italia: confessiamo che pure nell'insegnamento delle scuole si continua il vezzo di calunniare Papi, Chiesa, ecclesiastici e che da ciò si forma una opinione pubblica ad essi fatale. Ma nel punto stesso che fanno simili confessioni, più o meno aperte, ripetono le stesse calunnie, adoperano gli stessi sofismi, le stesse equivocazioni con le quali vogliono ingannare le masse. A questo punto eravamo pervenuti quando si venne alle mani l'articolo del Bonghi *Leone XIII e la Storia* pubblicato nella *Nuova Antologia*. Ci reca meraviglia come la passione possa far velo così al Bonghi, che pur è uomo di non volgare ingegno, da trarlo a sofisticare come un qualunque liberale scrittorello dei nostri giorni! Ne parleremo in un prossimo quaderno.

IL MODERNISMO[1]

A RISPETTO DELLA LIBERT.

I.

Nobilissima dote dell'uomo è la libertà. Dante la chiam maggior dono, che Dio largisse alla sua creatura[2]. E ciò l a ragione; perocchè per essa l'uomo riveste una più vicina miglianza con Dio. La libertà involge il concetto d'indipenden *Liberum est quod sui causa est*[3]. Or l'uomo coll'esercizio d libertà si fa in certa guisa causa a sè stesso; non certame quanto all'essere, ma quanto al perfezionamento dell'essere. E muove sè stesso, come vero autore della sua azione; la qu perciò giustamente a lui s'imputa. Gli agenti, inferiori all'uo che operano o per mere forze fisiche o per appetito determin dall'istinto, quanto a sè sono non propriamente *moventi* ma *mo*

[1] Vedi quad. 797, pag. 537.

[2] Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate;
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Di che l'eccelso poeta inferiva la preziosità de' voti religiosi, pe' quali la crea liberamente fa sacrifizio a Dio di questa sua altissima prerogativa.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è sì fatto
Che Dio consenta, quando tu consenti.
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico, e fassi col su'atto.
Paradiso, c. V.

I liberali per contrario disprezzano e vietano i voti religiosi, per questo app che l'uomo con essi sacrifica la sua libertà. Quanto la loro testa è diversa da q di Dante! E poi osano invocare il divino e rizzargli statue! Non capiscono sè desimi nè ciò che fanno.

[3] S. Tommaso, *Contra Gentiles*, lib. II, cap. 48.

La loro azione è pura conseguenza dell'essere; e però, come a causa determinante, non viene attribuita loro, ma al Motor primo, che così o così ne conformò la natura. Tali sono i minerali, le piante, ed anche i bruti animali. Solo l'uomo in vigore della sua libera volontà è padrone de'proprii atti, e li dà a sè stesso, e prefigge loro il bene da conseguire. Onde, tra le sensibili cose, egli solo da questo lato si assomiglia a Dio, il quale è da sè e per sè. Non è quinci meraviglia se l'uomo ama cotanto la libertà, che talvolta l'antipone perfino alla vita.

Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta [1].

L'eccellenza della cosa mostra quanto gran male sia il pervertirne l'idea. Or questo appunto ha fatto il Modernismo, ossia lo spirito rivoluzionario de'tempi nostri: ha pervertito il concetto di libertà, pervertendo il concetto d'indipendenza, in quello inchiusa. Egli ha voluto che cotesta indipendenza s'intendesse in senso assoluto, quando essa doveva intendersi in senso sol relativo. Ha voluto cioè che s'intendesse a rispetto anche dell'autorità divina, quando dovea intendersi a rispetto solo dell'autorità umana, considerata in quanto umana. Viziata di tale pervertimento egli ha trasferita la libertà dall'ordine individuale all'ordine politico; e nell'uno e nell'altro l'ha concepita come fine a sè stessa. Quinci la massima liberalesca che la libertà vuol piena balìa come pel bene così pel male. Massima che al tirar de'conti viene a distruggere ogni distinzione tra il male ed il bene, e si fonda ultimamente nella negazione di Dio. L'uomo ateo, la società atea è il vero principio da cui quella massima discende.

II.

Il concetto di libertà in un essere creato involge quello di autorità. Separar l'uno dall'altro non può farsi altrimenti, che confondendo la creatura col Creatore; in altri termini, negando Dio. La sola volontà divina nel suo libero operare non ha mestieri

[1] DANTE, *Purgatorio*, c. I.

di autorità dirigente ed obbligante. E ciò, perchè essa, come volontà della prima causa indipendente ed assolutà, s'identifica colla stessa sapienza, ed è di per sè regola suprema del bene e del giusto.

La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè ch'è sommo ben mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato ben a sè la tira,
Ma essa radiando lui cagiona [1].

Per contrario la volontà creata nel suo libero operare ha mestieri di norma. Essa non è sapienza, ma è distinta dalla sapienza; non è il bene, ma tendenza al bene; quindi non è regolante, ma regolabile.

La libertà sorge nell'uomo dall'indifferenza, in cui la volontà di lui si trova a rispetto del bene che le viene proposto. L'uomo è determinato da natura ad amare la felicità, ossia un bene o una somma di beni, che appaghi pienamente le sue brame. Egli necessariamente desidera esser felice; l'infelicità, appresa come tale, non può essere oggetto del suo volere. Intorno a ciò non ha luogo la libertà. Ma ben ha luogo, quanto a stabilire ciò in cui concretamente dimori la felicità, e quanto ai mezzi da porsi per conseguirla e che potrebbero farlo felice o infelice. Da questo lato la volontà non è attirata necessariamente dall'oggetto, ma si deve da sè risolvere ad aderirvi; e però ha mestieri di lume, di direzione, di guida, per non errare nella scelta.

Si dirà: A tal bisogno sopperisce la ragione. Senza dubbio, la ragione. Ma la ragione, riguardata come autonoma e donna di sè medesima; o come eco della voce di Dio e banditrice della sua legge? Se nel primo senso, l'ordine morale mancherà di stabile base, e sarà esposto a tutti gli assalti delle passioni. La ragione autonoma dirà all'epicureo che la felicità consiste nel dare libero sfogo ai brutali appetiti; e dirà al socialista che può rapirti lecitamente gli averi, perchè la proprietà è un furto. O non abbiamo noi vedute siffatte cose insegnarsi dalle cattedre e correre sbrigliatamente sui libri, in nome appunto della ragione!

[1] DANTE, *Paradiso*, c. XIX.

La ragione parlando all'uomo, come legislatrice assoluta, accomoderà i suoi dettati alle disposizioni personali del subbietto; e al trar de' conti, non gl'imporrà se non quello appunto che egli vuole ch'ella gl'imponga.

Sebbene, a che adoperiamo la voce *imporre?* Un vero comando, una vera intimazione, non può aversi dalla ragione, parlante in nome proprio. Ella, di per sè, non è che una facoltà, un'appartenenza dell'animo umano. Or come volete che un'appartenenza, vale a dire una dipendenza, si assuma il diritto d'imperare al subbietto stesso, da cui dipende? Così l'idea del dovere sarà del tutto sbandita.

Nè vale il ricorrere all'ordine obbiettivo delle cose, di cui la ragione sia come relatrice. Imperocchè se quest'ordine non ci vien da lei presentato come costituito da un essere superiore, il quale abbia diritto di comandarci, e c'imponga di conformare ad esso le nostre azioni, non ha per noi valore obbligatorio. L'ordine non è da più delle cose ordinate; e l'uomo è superiore alle cose tutte ordinate di questo mondo. Donde segue che niuna di esse può dargli legge, e assoggettarlo alle sue esigenze.

Egli è dunque mestieri prendere la ragione nel secondo dei sensi accennati di sopra; cioè in quanto essa non è autrice ma solo annunziatrice della legge che dee guidarci e reggere nelle operazioni dipendenti da noi. Ciò è il medesimo che riconoscere l'autorità divina come governatrice della libertà umana; e però la libertà umana, come dicemmo, è una libertà non lasciata a sè stessa, secondo che vorrebbe il Modernismo, ma è una libertà, di essenza sua governabile da un'autorità. Quest'autorità è quella di Dio, operante o per sè stesso, come nella legge naturale e nella legge rivelata, o per mezzo di suoi rappresentanti, come nella legge positiva umana, che sia applicazione della naturale o della rivelata. Diciamo ciò, perchè Dio anche nell'ordine morale, non altrimenti che nell'ordine fisico, opera come causa prima non come causa unica, e si vale di cause seconde, da lui costituite e da lui dipendenti nell'applicazione della sua legge. Così avviene nelle diverse combinazioni sociali, in cui o per natura, o per consenso o per istituzione divina si trovano gl'individui

umani. In esse la libertà di natura sua richiede d'essere governata da autorità subalterne, soggette ancor esse alla legge divina, di cui non sieno che semplici applicatrici e ministre. In tal guisa la soggezione a Dio, sì nell'uomo individuo e sì ancora nella società e ne' reggitori della medesima, apparisce elemento essenzialmente inchiuso nel concetto di libertà. L'uomo sarà libero, appunto perchè soggetto a Dio e a chi lo regge in nome di Dio. Onde giustamente scrisse il Perin: « L'uomo non ha vero impero sopra sè stesso *(ossia non ha esercizio di vera libertà)*, se non a condizione d'obbedire a Dio. Le società non differiscono in questo dagl'individui [1]. »

III.

Nell'idea liberalesca, ossia del *Modernismo,* l'uomo è legge a sè stesso. Nell'idea cristiana l'uomo riceve la legge, e sotto l'indirizzo di essa dispone del suo operare. Ciò è necessaria illazione dell'essere la libertà umana una libertà governabile da un'autorità, che sia o quella di Dio o derivata da Dio. Se questo è vero, ne segue che la libertà consentita dalle leggi civili non può mai stendersi insino al male. Per ampia che ella voglia stabilirsi, deve sempre contenersi nel giro del solo bene; altrimenti la legge civile non sarebbe applicazione della legge divina. E senza ciò la legge, ordinamento della ragione, non può consentire se non ciò che è conforme alla ragione; e niuno dirà che conforme alla ragione sia il male.

La libertà non fu data dalla natura all'uomo, acciochè l'adoperasse all'impazzata. Ciò avrebbe luogo nella sentenza di coloro, che concepiscono la libertà come fine a sè stessa. Ma una tal posizione è stoltissima. La libertà è dote d'una facoltà, vale a dire della potenza appetitiva dell'animo, e però essenzialmente ha per fine il perfezionamento della medesima. Ora il perfezionamento d'una tale potenza non si ha per l'appetizione del male, ma solo per l'appetizione del bene. Nella cerchia dunque del bene deve spaziare la libertà dell'uomo, sicchè vi possa ten-

[1] *Melanje* etc. *Les libertés populaires*, pag. 17.

lere senza impacci e per tutte quelle vie che menano ad esso, e che a lui piacerà di trascegliere. Così solamente la libertà risponderà al fine, per cui la natura ne fregiò l'uomo. Ciò è sì vero, che lo stesso Montesquieu, in un momento di distrazione, in cui il buon senso prevalse a'suoi falsi principii, non dubitò di scrivere: « La libertà non può consistere che in poter fare ciò che si deve volere, a non esser costretto di fare ciò che voler non si deve [1]. » Il potere di fare il bene, e di farlo senza ostacoli di sorta alcuna, ecco la libertà nel suo vero concetto; e la quale ha luogo sì per l'uomo individuo e sì per l'uomo sociale.

Or le società, infette di Modernismo, fanno tutto l'opposto. Licenziano pienamente al male e pongono mille ostacoli in ordine al bene. In esse è dato di poter liberamente bestemmiare, professarsi ateo, viver da ciacco, scandalizzare il prossimo in tutte guise; ma quanti impedimenti e quante pastoie non son poste in ordine al pubblico culto di Dio, alla professione de'consigli evangelici, alla cristiana educazione della gioventù, all'esercizio del ministero sacro nella coltura delle anime? Onde si pare che la libertà voluta dal Modernismo è propriamente la libertà del male, l'oppressione del bene. Così esso perverte il concetto stesso di società, la quale è aiuto degli individui, inteso dalla natura affinchè più facilmente e meglio conseguano il proprio fine. Da aiuto l'ha convertita in ostacolo.

Quindi non è maraviglia se in molti buoni si scorge tanta freddezza ad opporsi vigorosamente ai distruggitori assalti del Socialismo. La società, sotto il dominio del Modernismo, è una società irrazionale e contro natura. Essa tiranneggia, più che i corpi, l'anima de'cittadini. Una società così fatta, poichè non sembra potersi altrimenti strappare dalle unghie del Modernismo, è forse minor male che si disciolga. I disciolti elementi potranno poscia ricomporsi in un ordine novello, per virtù stessa della natura sociale dell'uomo, la quale non può a lungo rimaner soffocata o vinta dal disordine. È questo il discorso che si fa da

[1] La liberté ne peut consister qu'à pouvoir faire ce que l'on doit vouloir, et à n'être point contraint de faire ce que l'on ne doit pas vouloir. *Esprit des lois*, liv. XI, ch. III.

non pochi; e non sapremmo dire se onninamente a torto. Del resto par che gli stessi fautori del Modernismo, vogliam dire i Liberali, diano loro ragione col lasciare sotto i proprii occhi apparecchiarsi e crescere i mezzi di distruzione, contro la società da essi costituita. Vogliamo alludere alle associazioni operarie che ogni dì si vanno moltiplicando ed organizzando, non solo con condiscendenza ma col favore altresì del Governo. Coteste associazioni, informate non d'idee cristiane ma liberalesche, non sono altro che battaglioni del Socialismo, i quali si vanno formando e disciplinando pel dì dell'assalto.

IV.

La libertà, intesa nel senso del *Modernismo,* riesce a tutt'altro da quel che suona. Riesce a servitù. Sottratta dalla dipendenza da Dio, cade sotto la dipendenza dall'uomo, e mena inevitabilmente al Cesarismo.

Il Cesarismo è l'assorbimento della società, e quindi degl'individui associati, nell'onnipotenza dell'imperante. Il perchè esso è la sostituzione della forza al diritto, dell'arbitrio alla ragione. Non è mestieri che il Cesarismo, per esser tale, s'incarni in una sola persona, col titolo d'Imperatore o di Re; ma ben può prender corpo eziandio in un'accolta di Ottimati più o meno estesa, od anche in repubbliche estremamente popolari. Lo stiam vedendo segnatamente in Francia; dove, sotto forma di democrazia radicale, signoreggia il più schifoso Cesarismo. Non è il subbietto che costituisce il Cesarismo, è il principio che lo informa. Se vige il principio, importa poco che il subbietto sia tale o cotale.

Or che a cotesto reggimento della forza, a cotesta onnipotenza arbitraria dello Stato, adduca necessariamente la libertà, intesa nel senso del Modernismo, è cosa che salta agli occhi di ognuno. Imperocchè rimossa l'autorità divina, governatrice della libertà, sia per sè stessa sia per mezzo di suoi rappresentanti, dove potrà trovarsi il principio di sovranità, necessario ad unire in azione comune le moltitudini e regolarne la vita sociale? Non apparisce

altro, che la libertà stessa indipendente degl'individui. E perciocchè la libertà indipendente produce dissenso, non ci è altro mezzo per trovare in essa un principio di unità preponderante, che numerarla secondo un accordo, prodotto in lei da sè stessa. La prevalenza del numero, in cui s'incarni un arbitrario consenso, ecco il principio della sovranità modernistica. Quindi il popolo sovrano, che o ritiene in sè il potere supremo o lo trasmette a suoi delegati; i quali per conseguenza non rappresentino altro che la maggiorità e il *puro* beneplacito della medesima: la volontà generale. Ora il numero, come tale, non dà che la forza; il *puro* beneplacito costituisce l'arbitrio: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.* La forza dunque e l'arbitrio, in luogo del diritto e della ragione, debbono di necessità diventare il principio governativo della società, senza Dio, del Modernismo. « Il concetto liberalesco dello Stato, dice sapientemente il Perin, conduce fatalmente al Governo della forza. Se lo Stato sussiste esclusivamente e perfettamente da sè, se il comando nell'ordine civile non ha bisogno per farsi obbedire d'alcuna sanzione d'un ordine superiore; se i poteri politici si pretendono affrancati da ogni regola posta da un'autorità istituita da Dio per definire ciò che è permesso e ciò che non l'è, ciò che è bene e ciò che è male, dove andremo a cercare la ragione ultima della loro autorità, se non nella società ch'essi rappresentano e che essi reggono? Or da questa massa d'individui che compongono la società come cavare l'unità dell'idea e l'unità del volere, se non per la legge del numero? E che cosa è la legge del numero, se non la legge della forza [1]? »

Per fuggire da tanto male, non ci è altro scampo che la Chiesa di Gesù Cristo. Essa sola, presentandosi come banditrice e interprete infallibile della legge divina, a cui tutte le volontà, individuali o collettive, sieno soggette, può preservare l'umano consorzio dal Cesarismo. Per lei i poteri pubblici non sono emanazione del numero e dell'arbitrio, ma ufficii subordinati ad un'autorità superiore, cioè a quella di Dio, di cui debbono osservare la legge, ed applicarla non per distruggere la libertà de' soggetti ma per regolarla e promuoverla all'acquisto del vero bene. A cotesti poteri

[1] Melange etc. *Le Césarisme dans l'antiquité et dans les temps modernes.*

la Chiesa ripete del continuo quelle parole della Sapienza: « Udite, o Re, ed intendete; ascoltate, o giudici della terra. A voi la potestà e la potenza è stata data dall'Altissimo Iddio; il quale interrogherà le vostre opere, o scruterà i vostri pensieri. Guai, se, essendo ministri del regno suo, non giudicate rettamente e non custodite le leggi della giustizia, e non camminate secondo la volontà di Dio. Orribilmente e presto vi accorgerete che si farà giudizio durissimo di coloro che presiedono altrui [1]. »

La sovranità finchè è costretta ad udire del continuo queste parole, e udirle da un'autorità che parla in nome di Dio ed ha ufficio di farne rispettare la legge, è ben difficile che degeneri in Cesarismo. Se in esso degenera, o si emenda o vien repressa. E però veggiamo che i nemici del bene, coloro che si sforzano di ricondurre sul soglio o ridonare alla piazza la sovranità pagana, in altri termini i fautori del *Modernismo*, si studiano a tutt'uomo di combattere la Chiesa e comprimerne la voce e rimuoverne l'influenza dal consorzio civile. Essi veggono in lei il nemico più dichiarato del Cesarismo, e ne' suoi insegnamenti e nella sua azione il più potente ostacolo ad attuarlo.

Gli opposti termini adunque, tra cui la società oggidì deve scegliere, sono: il Cattolicismo o il Cesarismo. Il primo assoggettando la libertà umana a Dio, la salva; sì nell'uomo individuo, e sì nell'uomo sociale. Il secondo emancipando la libertà da Dio, la distrugge, e sottopone l'uomo all'uomo nella vita sociale, val quanto dire al servaggio. Dalla scelta tra questi due termini dipende la salute o la rovina del mondo umano.

[1] Audite ergo, Reges, et intelligite; discite, iudices finium terrae.

Praebete aures vos, qui continetis multitudines et placetis vobis in turbis nationum.

Quoniam data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo; qui interrogabit opera vestra et cogitationes scrutabitur.

Quoniam, cum essetis ministri regni illius, non recte iudicastis, nec custodistis legem iustitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.

Horrende et cito apparebit vobis quoniam iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet. *Sapientiae*, VI, 2-6.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

XCVIII.

DA CANTON A MACAO

Il dì vegnente era il giorno fissato per la partenza di tutta la comitiva; e il signor Silva, il quale avea preso a far degnamente le veci di Zeno, affrettossi a togliere commiato dal Console inglese, raccomandandogli con calde parole di far ressa al mandarino Li e al tesoriere della Provincia, acciocchè recassero, il più tosto possibile, ad effetto quanto erasi col Vicerè concertato; e n'ebbe buone promesse, che poi andarono del pari coi fatti. Rientrato poscia nell'albergo scrisse all'istesso Mandarino, ringraziandolo delle sue cortesie, e insiem pregandolo che sollecitasse gli apparecchi della spedizione, di che avealo S. E. incaricato. Indi venuta l'ora della partenza, condusse l'Elisa e i figliuoli al luogo dell'imbarco; e salirono insieme a bordo del vapore, La Flèche, che faceva giornalmente rotta tra Canton e Macao. Il Perrier che aveali accompagnati allo scalo, videsi anche questa fiata costretto a separarsene per fare ritorno a Hong-Kong, ove il Capitano del Chine-mail l'attendeva. I suoi compagni di viaggio, massime Patrizio, ne furono dolenti; ma ausati omai a vederselo a ogni poco involar dagli occhi, e poi a un tratto ricomparire, consolaronsi colla speranza di un pronto ritorno.

Il tragitto da Canton a Macao è brevissimo e rallegrato dalla vista delle isolette e delle rive cantonesi che il vapore costeggia, prodeggiando spiaggia spiaggia.

La città di Macao, che venne dai Portoghesi cristianamente fregiata del glorioso e santo Nome di Dio, è la più antica co-

lonia europea della Cina, fondata da quegli arditi navigatori, più di tre secoli sono, sopra un capo, il quale spiccasi da un'isola denominata Hiang-sciang, o più generalmente Macao [1], a cui l'unisce appena una sottilissima lingua di terra, e di là corre con una distesa di quattro chilometri per entro mare, girandone quasi due tanti intorno. Parte della città siede in piano; e parte va salendo in poggi e colline increstate di cittadelle e fortini, e insiem di templi dedicati alla Vergine, che ne furono e sono il più sicuro baluardo. Dal lato di settentrione, ove ella si unisce e commettesi coll'isola, prospetta una planizie di parecchie leghe chiusa da un'aspra giogaia di monti, che colle ondulate cime graziosamente si disegnano sul fondo azzurro del cielo, e formano come la cornice del quadro. Colà il terreno dapprima va salendo con dolce declivo, tutto messo a cultura e inverdito di piante; ma poi lievasi quasi a picco in rocce e bricche altissime, stagliate, repenti, e coi fianchi squarciati dalle fiumare; per entro a'quali si adimano strabocchevoli lacche e paurosi burroni, covo di serpenti e di tigri. Queste belve da lor nascondigli sbucando, corrono assai volte a far carne fin ne'luoghi abitati; e avvi memoria in Macao di una tigre uccisa in una pubblica via della città, a cui però fu imposto il nome di *matatigre*. La catena di que'monti corre verso mezzo dì e levante a dichinarsi in mare, cui taglia di speroni e punte, che molto addentro vi s'ingolfano, e accerchia di seni e baie, che offrono sicuro ancoraggio ai piccoli legni pescherecci; ma come vi è tutto masso ferrugineo e roccia viva, appena vi attechisce seme e vi spunta fil d'erba. Di verso ponente è la città rinfiancata da un altro gruppo di montagne, da cui la parte il fiume; e che le si lievano sopraccapo colle spalle mezzo ignude, e il piè rinverdito a forza di braccia, che ne squarciarono le rocciose falde e le resero produttive. Le loro vette però per erme e selvagge che sieno, attraggono non pochi visitatori, perchè giocondate di bellissimi prospetti. Dappoichè l'occhio di là libero

[1] Non sarà discaro ai nostri lettori il sapere che di qui trae origine il nome di quel tratto di terreno prossimo a porta Pia in Roma, che apparteneva ai PP. Gesuiti, i quali avendolo comprato col danaro spedito lor da Macao, gl'imposero questo nome, sotto cui è anche oggi conosciuto. Onde erratamente da molti si scrive Maccao invece di Macao.

si spazia verso mezzogiorno per gli azzurri e sconfinati campi dell'oceano; e dal lato di settentrione e ponente per le immense pianure del Kuang-tong, venate di fiumi, e sparse di villaggi e di pagode, che biancheggiar si veggono tra il verde de' loro boschetti. Indi seguendo le ondulazioni del terreno, passeggia su pei ridenti poggi e le colline lussureggianti di una rigogliosa vegetazione tropicale, fino a quella serra di monti che poc' anzi dicemmo. Dalla banda di oriente e mezzogiorno la piccola penisola, e con essa, la città dispiegasi e si curva a mo' di anfiteatro sulla marina; ove co' suoi eleganti edifizii di stile europeo si specchia, fronteggiata da due isolette, che sono come le sue sentinelle avanzate. Nel che arieggia alquanto la città di Napoli, la quale sembra uscire dal seno delle onde, e levandosi con mitissima china in poggerelli e collinette inghirlandate di case, di palagi, di ville e di giardini, dolcemente s' inarca sulle limpide acque del suo golfo, ove, come Narciso, si specchia e della sua stessa beltà s' innamora. E perchè nulla manchi alla somiglianza, ha anch' essa a sè d' innanzi due isolette, piantatevi dalla natura a suo riparo e difesa; e dietro a sè un monte, ove invece de' ruggiti delle fiere rimbombano i sotterranei mugghi del minaccioso vulcano; e donde in luogo di fiumare d' acqua, traripano torrenti di fuoco.

Tra la città di Macao e le sue isole dormono traquille le acque della rada, ove vengono ad ancorare le navi di maggior corpo, le quali per dimandar tropp' acqua, non possono dar fondo nell' angusto canale, o nel porto interno della città, formato dalla bocca del fiume, che ivi mette foce in mare. Il Governo imperiale diè questo lembo di terra, mercè un annuo tributo [1], ad abitare ai Portoghesi nel doppio intento di rimunerarli per l' aiuto prestatogli contro i pirati, e di redimer sè dalle scorrerie di questi ladroni.

Dappoichè l' audacia loro era giunta a tale che non esitarono una fiata di stringere d' assedio con una flotta la stessa metro-

[1] Verso la metà di questo secolo, essendosi i Cinesi di Macao ribellati a' Portoghesi, e avendo assassinato proditoriamente il Governatore della colonia, signor Amaral, si cessò dal pagare il tributo al Governo imperiale, la cui complicità nella ribellione e nell' assassinio pareva manifesta.

poli della provincia, cioè, Kuang-cieu, o Canton. I Portoghesi dopo avere di là snidata una banda di que' malandrini, che vi si rintanavano come in luogo sicuro, per uscirne a corseggiare il mare e le terre d'intorno, rizzaronvi munizioni bastevoli a difendersi contro le loro sorprese e gli assalti di esterni nemici. E ben si parve aver eglino acconciamente provveduto alla sicurezza della loro nascente colonia, quando questa venne assediata dalla flotta Olandese, forte d'uomini e di navi; poichè i Macaensi dalle loro munite rocce e dai loro fortilizi bricolando colla grossa artiglieria sulle navi nemiche, altre ne malmenarono in guisa che mal potevano tenere il mare, ed altre ne mandarono a picco. Nè men valorosi essi si addimostrarono indi a poco, quando il nemico messa, notte tempo, in terra una parte delle sue genti, là dove la città all'isola si rannoda, si pose ad oste intorno alle mura; dappoichè al primo schiarire uscirongli con tanto impeto addosso, che gli Olandesi, non tenendo la puntaglia, sgominati e rotti rifuggironsi nelle loro navi: ma nol poterono sì prestamente, che moltissimi di loro non cadessero nelle mani de' Macaensi, da' quali fatti prigionieri di guerra, vennero poi impiegati nei lavori di fortificazione, e costretti a rialzare colle proprie mani quel procinto di mura, che aveano poc'anzi coi cannoni della flotta arietato, e in parte ancora smantellato e distrutto.

Così ben difesa la colonia e premunita contro ogni possibile attacco dalla banda di terra e di mare, potè negli ozii di una lunga pace darsi tutta al commercio, e prosperare all'ombra del vessillo portoghese; il quale a que' tempi era per l'oriente quello che fu per l'occidente il Labaro di Costantino, cioè, il simbolo della vittoriosa religion del Cristo, di cui portava nelle sue pieghe impresse le stimate venerande. Intorno a quello si strinsero allora quanti dall'Europa navigavano alla Cina, stimolati o dalla sete delle anime, come i missionarii, o da quella del guadagno, come i mercatanti, per tale che Macao tornò il centro di tutte le missioni dell'ultimo oriente, la grande scala di tutto il traffico cinese coll'Europa, e l'unico porto sicuro, dove aspettare la mozione de' venti per navigare al Giappone, alle Filippine, al Tonchino, alla Cocincina, a Cambogia, a Siam, a Malacca. Di qui il lettore può far seco ragione del fiorire che vi doveano fare

in que' beati tempi la religione, l'industria, il commercio e la pubblica ricchezza. Se non che dal giorno che i cannoni inglesi e francesi atterrarono le porte del celeste impero, serrate da lunga pezza agli europei, e dischiusero tanti sbocchi al commercio, quanti furono i porti colà aperti pel trattato di Pechino, cominciò il traffico in Macao a decadere, e con quello la sua prosperità e ricchezza. Quando poi surse per opera degli Inglesi la città di Hong-Kong, così prossima a Macao, e con un porto più acconcio ad ancorarvisi qual che sia gran nave da traffico o passeggera, colà trasportossi incontanente tutto il gran commercio europeo e cinese, lasciando la già florida colonia portoghese in uno stato di abbattimento e languore, donde non valse più a rialzarla tutta l'operosità de' suoi industri cittadini. Che anzi assaissimi di questi si videro anch'essi forzati dalla necessità delle cose ad emigrare a Hong-Kong, o ad altri porti, per continuarvi i loro traffici, o provvedere per altro modo alla propria sussistenza, portando seco quell'attitudine al maneggio degli affari e quella conoscenza della lingua e de' costumi, che tornali utilissimi ed accetti a tutti i mercatanti stranieri. Una sola supremazia ancor rimaneva a Macao, ed era la religiosa, di cui essa mostravasi tenerissima, come quella che gloriavasi a buon dritto di avere a fondatori suoi que' valorosi Portoghesi, che accompagnarono in tutte le sue gloriose spedizioni il grande Apostolo d'Oriente. Difatti da quel tempo in poi ell'era stata il centro, donde partirono i raggi della fede a rischiarare l'ultimo oriente, e la sede principale e il rifugio di tutti gli apostoli, che corsero il Giappone, la Cina e i paesi circonvicini a dilatarvi il regno di Gesù Cristo. Ma, oh instabilità delle umane cose! anche questa corona di gloria le fu strappata di fronte, e non già dagli stranieri, ma dall'istesso Governo portoghese con una legge di ostracismo contro tutti gli ordini religiosi, dalle cui file uscivano i banditori del Vangelo. E così Macao per colpe non sue, perduta avendo la sua gloria più bella, siede quasi scoronata regina sulle sue rocce, rimpiangendo il tempo che fu; ma vivo tuttora conservando sotto la cenere il sacro fuoco dell'avita sua fede, cui non valse a spegnere il soffio infernale della rivoluzione. Di che luminosa prova sono i ristorati templi, lo splendor del culto, la

fame della divina parola, il rispetto alle chiese e ai ministri dell'altare, l'invocar di continuo il ritorno delle religiose famiglie, e i tanti sacrifizii che quel generoso popolo s'impone per sopperire del suo meglio all'abbandono, in cui vi si lasciò per lungo andar di tempo la cristiana e letteraria educazione della gioventù, la mission cinese, e altre opere di pietà e di carità cristiana.

Tal era lo stato di Macao, quando vi approdò la romana famiglia, e prese alloggio in un'elegante casina in riva al mare situata nella *Praia grande*, che è la più bella e spaziosa via della città, costeggiata dal lato della marina da un lungo filare di piante, e dall'opposta banda da belli e agiati edifizii, cui rinfiancano due collinette, l'una sormontata da un baluardo, che sta a cavaliere del pubblico giardino, l'altra da un tempietto dedicato alla pietosa stella del mare, a Maria, di cui i Macaensi sono teneramente devoti.

L'Elisa al metter piè in quella terra cristiana, ch'era per lei come l'oasi nel deserto, sentissi tutta riconfortare, e serenar l'animo afflitto. I figli suoi ch'erano il suo specchio fedele, e ne riflettevano i pensieri e gli affetti, sorridevano anch'essi di contento; e il signor Silva, come buon macaense, giubilava della soddisfazione di tutti. Nel nuovo alloggio preparatole per cura di un figlio di questi, che aveane avuto incarico per lettera dal padre, l'Elisa trovò le sue valigie, speditele da Zeno al suo arrivo in Hong-Kong, e accompagnate da una lettera del seguente tenore:

« Pregiatissima Signora

« Al mio ritorno in Hong-Kong mi trovai aspettato da una lettera del nostro amico di Singapore, M. White, in cui mi dice che corre colà voce di un grande ridestarsi di attività e di audacia tra i pirati dell'insegna nera, il che fa supporre tra essi la presenza del Maroto. Quanto ai sicarii suoi sostenuti nelle carceri di Singapore, nulla di nuovo. Il loro processo cammina col calzare di piombo, perchè il Governo spera di potere coi rigori di una lunga prigionia, strappare loro di bocca qualche importante rivelazione. Ho messo a profitto quel po'di tempo, che la sosta del vapore mi concedeva, per visitare di nuovo S. E. il Governatore di Hong-Kong; il quale mi disse sè avere il dì innanzi avuto contezza dal

Console di Canton della nostra visita al Vicerè, e di quanto erasi in essa trattato e stabilito; e che noi potevamo riposar tranquilli sulla sua fede, ch'egli, come aveaci già promesso, ci darebbe di mano a condurre a buon porto la nostra impresa. Sia ringraziato Iddio: quest'affare parmi bene avviato. Or non mi rimane che rivolgere tutti i miei pensieri a colorire l'altro nostro disegno. Ma voi sapete essere più ardua cosa soggiogare un cuore tiranneggiato da una passione, che non debellare un nemico esterno. Aiutatemi adunque colle vostre preghiere; e la Dio mercè, si verrà altresì a capo di quest'impresa; perocchè il cuore degli uomini sta nelle mani di Dio; ed Egli lo volge come e dove più gli aggrada. Acchiudo in questa un mio biglietto di visita per la signora D. Maria P. M. [1], colla quale vo'che leghiate stretta amicizia; perchè è donna in cui vanno del pari colle eccelse doti della mente quelle del cuore, a tale ch'ella sarà per voi, come altra volta vi dissi, l'angelo del consiglio e del conforto. Un abbraccio e un bacio per me ai vostri figliuoli, e un carissimo saluto al signor Silva.

« Sono le undici della notte; il vapore sferra l'àncora; io parto per Tien-tsin. Pregate per me. Addio. « ZENO. »

Questa lettera rinfrancò il cuore e rinverdì le speranze dell'Elisa, la quale piena di fiducia in Dio, non dubitava punto del felice riuscimento di questa missione di Zeno, come altresì di quella che riguardava il suo figliuolo adottivo, Patrizio, e di cui erasi specialmente incaricato il signor Silva, uom di rara attività, prudenza, e bontà di animo sempre pronto a far bene a tutti.

Per parecchie ore di quel giorno, e fino a notte inoltrata, ella ricevette le visite e i convenevoli di molti congiunti e amici del signor Silva, i quali lasciaronle nell'animo una grata impressione de'modi squisitamente cortesi de'Macaensi.

Astolfo poi n'era lietissimo pel bisogno che sentiva di aver colà degli amici, che gli tornassero men viva e pungente la lontananza dalla patria.

[1] Non ne indichiamo il nome che colle iniziali, perchè questa matrona è tuttora vivente.

XCIX.

TRADIZIONI CRISTIANE

Il giorno appresso all'arrivo l'Elisa coi figliuoli andò attorno per la città a render visita alle persone, ch'erano venute a complimentarla; e a visitare insieme al signor Silva, che le serviva di guida, i templi cristiani di Macao. Tra questi primeggiavano la nuova Cattedrale, poc'anzi a spese de' Macaensi edificata; la Chiesa e il Collegio di S. Giuseppe, che è il più nobile edifizio della città, opera degli antichi Missionarii della Compagnia di Gesù [1]; e l'antico tempio di San Paolo, di cui più non rimanevano in piè che quattro avanzi di muri a mezzo diroccati, e solamente intatta la facciata della Chiesa, basata sovra una roccia, tutta di pietre riquadrate, alta, maestosa, ardita, ornata di colonne e di figure simboliche a rilievo, solitario monumento dell'arte cristiana nella Cina, che sfidò per quasi due secoli i fulmini ed i tifoni. Il rimanente della Chiesa coll'annesso collegio di San Paolo, non erano più che un cumulo di macerie e inarsicciati massi, funebre avanzo dell'incendio, che divorato aveva circa sei lustri prima quel grandioso edifizio.

Innanzi a quelle maestose ruine arrestossi muta e meditabonda l'Elisa, ravvolgendo tristamente nell'animo i guasti che menò fin nell'ultimo oriente il furore dell'empietà settaria, la quale dallo scorcio del passato secolo a'dì nostri stese la sua man di fuoco e il suo demolitore martello sovra i più illustri monumenti cristiani. Astolfo anch'egli contemplava e taceva, assorto in somiglianti pensieri; quando il signor Silva interruppe il loro silenzio, dicendo: — Qui fu il più splendido tempio di Macao e il più vasto e nobile collegio della mia patria; l'uno e

[1] Vi avea anche allora alcuni PP. Gesuiti non riconosciuti dal Governo per tali; e tuttavia dal medesimo colà mandati ad istanza de' Macaensi per aprirvi scuole, seminario e convitto. Questi Padri ne furono in seguito dopo dieci anni di fatiche bruttamente espulsi, a richiesta della frammassoneria portoghese, la quale strappò di mano al Governo un decreto di ostracismo, che porta la data del 20 settembre 1870. Cotalchè mentre in quel dì entravano gl'Italiani pel Macao di Roma nell'eterna città, dovevano i Gesuiti uscire in bando da Macao della Cina, che diè a quello di Roma il nome. Curiosa e strana coincidenza!

l'altro disegno ed opera dei missionarii gesuiti, stabilitisi fin dall'anno 1565, in questa città; i quali gl'innalzarono colle mani de'Giapponesi confessori della fede, sbandeggiati in odio a Cristo dalle loro patrie, e rifugiatisi in quest'antica rôcca del cristianesimo; il che ci rendeva questi due monumenti doppiamente cari. Quando per nostra grande sciagura un soldato disavvedutamente [1] appiccò fuoco ad un fienile del collegio, trasformato in caserma; e ne scoppiò quel terribile incendio, che ridusse in cenere la nostra gloria più bella. Era valica appena la prim'ora della notte, quando noi vedemmo levarsi da questa rupe ondate di fiamme e globi di fuoco, e udimmo i ruggiti dell'elemento divoratore. Tutti accorremmo al luogo del disastro, e demmo mano a domare l'incendio; ma ogni nostro sforzo fu vano; chè le fiamme alimentate da tanto combustibile ivi ammassato, sprigionavansi con indomabil impeto e furore da ogni parte. Onde noi assaliti dallo sgomento, soprastemmo alquanto taciturni, mesti e colle braccia al sen conserte, a riguardare cotanta distruzione e ruina. In questo mezzo la campana della torre suonò l'ora sua suprema, le otto della sera, e all'ultimo tocco piombò insiem colla torre in quell'abisso di fuoco. Levossi allora dal popolo un grido di dolore, che coprì il ruggito dell'incendio. Ci sovvenne che avevamo là dentro quel tempio, già invaso dal fuoco, il nostro Cristo in Sacramento e i corpi venerati de' primi tre Martiri Giapponesi della Compagnia di Gesù; e ci era di coltello al cuore lasciar preda delle fiamme sì cari oggetti della nostra devozione. Ci guatammo l'un l'altro, come per avere ciascun dal suo vicino animo e consiglio; e in men che nol dico, alcuni de'nostri più animosi degli altri, slanciaronsi in mezzo a quell'ardente vulcano; donde poterono con fortunato ardire trarre a salvamento la SS. Eucarestia e i corpi de' Martiri, o dirò meglio, poche ossa calcinate, triste avanzo strappato all'incendio. Parte di queste sacre reliquie furono riposte insiem colle altre che si conservano

[1] Così almeno si disse, e vogl'am credere che così fosse. Però ci venne colà riferito da persone degne di fede, che mentre divampava l'incendio, il Governatore della Colonia, fattosi alla finestra, e vedute quelle fiamme, sclamò: — Così almeno non torneranno più i gesuiti: ma ingannossi a partito; chè questi religiosi, mal suo grado, tornarono poco prima ch'ei si dipartisse di questa vita.

nella Cattedrale; ma parte rimasero, qual preziosa conquista, in potere di chi aveale con suo rischio campate dal fuoco, e se le teneva sopra ogni cosa del mondo carissime. Quelle furono col tempo dimenticate, e queste dal popolo ignorate: onde costò non lieve fatica la ricerca che testè se ne fece dai PP. Gesuiti; e grande la gioia di noi tutti, quando si giunse a scoprire le prime e a ricuperar le seconde. Celebrossene con feste religiose e poetica accademia il fausto avvenimento; e si ebbe il gentil pensiero d'inviare una di queste preziose reliquie, chiusa in una scatola d'argento, e questa in una cassettina di odorato sandalo, a S. S. Pio IX; il quale aveva poc'anzi confermato e steso a tutta la Chiesa il culto de'primi tre Martiri Giapponesi.

Quand'egli ebbe finito di parlare, l'Elisa che avealo udito con grande attenzione: — Ben si pare, sclamò, che in voi Macaensi non è venuta meno la fede e la pietà de'padri vostri; di che lascio pensare a voi quanto debba goderne il cuor di una romana! E sì dicendo varcò la soglia di quel luogo desolato; e diè una volta attorno al procinto delle riarse pareti del tempio. Astolfo vedendo nel mezzo dell'area biancheggiare sotto il verde de'cespugli alcune lastre di marmo, dimandò: — Che sepolcri sono cotesti?

E il signor Silva: — Qui giacciono le spoglie mortali del primo Vescovo del Giappone, del Patriarca di Etiopia e de'Missionari gesuiti; e accanto a loro quelle degli avi nostri, in questo luogo sepolti prima che si aprisse il nuovo cimitero.

— Quante memorie, disse l'Elisa, e tutte carissime al cuor di un cristiano, vivono ancor fra queste ruine!

— E quante, soggiunse il signor Silva, palpitano di vita ancor più duratura nel cuor di questo popolo, e nelle sue tradizioni! Oh se potessimo qui avere le spoglie mortali di tutti i Macaensi, che soffrirono o morirono per la fede là nel Giappone, non avremmo forse a invidiare a voi, romani, quel tesoro di sacri corpi che possedete.

— Come? dimandò con grata sorpresa l'Elisa, aveste anche voi dei confessori e martiri tra vostri concittadini?

— Senza dubbio; perocchè è tradizione tra noi essere stati nativi o originarii di Macao parecchi di que'mercatanti cristiani,

i quali con evidente rischio della vita tragittavano sulle loro navi nel Giappone i missionarii sbanditi già per la fede, ovvero offrivano colà ai perseguitati a morte generosa ospitalità; il che ebbe a costare a chi di loro una lunga prigionia, e a chi raffinati tormenti e morte atroce. Oltre chè non era forse di Macao quel manipolo di 50 eroi tra mercatanti e marinai, che preferirono all'apostasia la morte?

— Oh contateci, chiese tosto l'Elisa, questo bel trionfo della fede.

— Sì, sì, narratecelo, ripeterono a un coro Astolfo e i bimbi.

— È dunque tradizione tra noi che una nostra nave da traffico montata, come vi dissi, da 50 tra mercanti e marinai, approdato avendo al Giappone nel tempo che più v'infieriva la persecuzione, vi fu trattenuta a viva forza da uno di que' regoli o principotti, i quali per accattare le buone grazie dell'Imperatore, n'emulavano, se non anche ne superavano la ferocia in malmenare e mettere a morte missionarii e cristiani. Ora il barbaro, vedendo cadergli in mano sì bella preda, ritenne a viva forza la nave; e fe'dire al Capitano, che s'egli e i suoi volevano aver libera pratica nel suo porto, dovessero calpestare la croce; chè mal per loro se nol facevano; n'andrebbe colle mercatanzie anco la vita. Il capitano, uom di antica fede e di animo disposto a tutto affrontare per quella, rivolto a'suoi, disse loro: — Compagni miei, siam venuti al Giappone in cerca dei tesori caduchi della terra; ed ecco che Gesù Cristo S. N. ci offre in iscambio gl'immortali del cielo. Il cambio, per fede mia, non potrebbe essere per noi più vantaggioso. Or che ne dite? vi piace il partito? siete voi pronti, com'io lo sono, a morir per la fede?

— Sì, sì, tutti risposero a una voce, siam pronti. Anzi morire, che tradir la nostra fede.

Allora il Capitano rivolto al messo: — Riportate, dissegli, al vostro Signore questa risposta: la quale come fu al Regolo riferita, questi montato in furore dannò tutti que'cristiani nella testa. E i magnanimi nostri concittadini, veri campioni della fede, senza punto esitare invocando il nome santissimo di Gesù, presentarono con animo invitto, il collo alle scimitarre, lieti di suggellare col sangue quella fede che qui avevano succhiata col latte.

— Oh veramente saggi mercanti! sclamò l'Elisa, che seppero scambiare le terrene e caduche ricchezze coi beni imperituri del cielo, e questa misera vita, che fugge al par del lampo, con una eternamente beata!

— Mamma, disse Astolfo, saresti tu contenta che avessi anch'io l'istessa sorte?

— Non ne sei degno, figlio mio; chè del resto la prima a goderne e ringraziarne Iddio, sarebbe tua madre.

— Dammi dunque la tua parola d'onore, che se un giorno mi spiccheranno per la fede la testa dal busto, tu non piangerai.

— No di certo, non piangerò di dolore, ma di gioia, rispose sorridendo l'Elisa; e farò cantare un *Te Deum* nella Chiesa di san Pietro in Roma. Sei contento?

— Benissimo.

— E noi? dimandarono Bianca e Patrizio.

— E che vorreste voi? rispose Astolfo.

— Essere anche noi martiri di Gesù, disse Bianca, e volare di slancio a goderlo in Paradiso.

— Piacesse al cielo! soggiunse con grande compiacenza l'Elisa; ma conviene prima addestrarsi, come fa il guerriero alla battaglia, domar le proprie passioni, tener a freno i sensi e padroneggiar il proprio cuore. Fai tu tutto questo?

— E Astolfo? lo fa egli? riprese Bianca, con un sogghignetto maligno.

— Che monta a te de' fatti miei? disse Astolfo.

— Tu, Bianca, devi badare a te, soggiunse la madre, e far quanto ti dico.

— E s'io lo farò, riprese la bimba, il Signore mi farà la grazia di esser martire?

— Certamente; ma bada bene che vi ha più sorta di martirii, ognuno de'quali ci mena egualmente a Dio: v'ha il martirio interno o del cuore, come fu quello della Vergine, il martirio della penitenza, quello della verginità, chiamato da sant'Ambrogio martirio senza sangue, e quello della carità verso Dio e verso il prossimo. Uno di questi non ti fallirà di certo, se tu lo brami; chè Iddio suol provare gli eletti suoi nel crogiuolo dell'avversità e sotto il martello della tribolazione; acciocchè la loro virtù, sic-

come oro si affini, e l'animo loro, come il ferro quand'è affocato e battuto, si tempri a forti e maschi sensi, e riceva dalle sue mani forma e saldezza.

Il signor Silva all'udire queste materne e cristiane lezioni dell'Elisa, ne sentia godimento grandissimo; e parevagli di vedere in lei rivivere le Paole, le Lucine, le Fabiole, le Melanie e le altre illustri matrone dell'antica Roma, delle quali, versato come era nella storia, non ignorava la maschia e veramente romana virtù; e disse in cuor suo: — Mi tarda di menarla innanzi a colei, che è proprio il ritratto dell'anima sua. Oh come questi due cuori s'incontreranno, e si stringeranno insieme! Indi rivolto all'Elisa, le disse: — Or vi condurrò, se vi piace, a casa Donna Maria, che voi desiderate conoscere e salutare.

— Ve ne saprò grado assai. Andiamo. E cammin facendo, dimandò al signor Silva notizie di lei; e seppe con indicibile contento dell'anima sua essere Donna Maria tutta intesa alle opere dell'apostolato, com'erano; la conversione delle donne gentili e protestanti, l'opera della santa Infanzia, la fondazione di un collegio di educazione per le giovanette di Macao sotto la direzione delle suore di san Paolo di Chartres, e lo stabilimento di parecchie pratiche di pietà, tutte in acconcio a ravvivare la fede e migliorare la vita e i costumi de'cristiani. Giunti che furono al cancello di un giardino, che si stende d'innanzi alla soglia dell'elegante palagetto, ov'ella dimora, il signor Silva disse all'Elisa: — Mentre voi visiterete la gemma della nostra città, io mi abboccherò col suo consorte, il quale essendo stato per lunghi anni Procuratore de'Cinesi, può meglio di chi che siasi, aiutarci a raccogliere dagli emigranti, de'quali assaissimi furono preda de'pirati, qualche importante notizia, che ci metta sulle tracce del Maroto. Io conosco a maraviglia il signor Lorenzo M. (tal era il nome del consorte di D. Maria); egli è uom di una cortesia e bontà di cuore senza pari; e non vorrà al certo negarci i suoi buoni ufficii. Su questo ragionare salirono la scala, che mette nella sala di ricevimento; e il signor Silva fe'annunziare alla signora di casa la visita di una famiglia romana.

C.

L'UNION DE' CUORI

Il vedersi, l'intendersi e l'amarsi è per certe persone una stessa cosa. Se il labbro tace, parlano gli sguardi, parla l'espression del sembiante, parla l'atteggiamento della persona; e l'istesso cuor si fa intendere, dirò così, con un linguaggio interno, misterioso, simile a quello de' puri spiriti, che comunicano insieme senza il sussidio della parola esterna. Il che avviene tra cuori di un'istessa tempra, e che sembrano per la somiglianza modellati sull'istesso tipo, o fusi nel medesimo stampo. E perchè la somiglianza è fonte di amore, come prima questi s'incontrano, e s'intendono, tosto si attraggono, e si legano in istrettissima amicizia fra di loro, in guisa da non essere più che un solo cuore, un'anima sola. Il che appunto avvenne nell'incontro dell'Elisa con Donna Maria. Come questa apparve, e gli sguardi suoi e quelli dell'Elisa si scontrarono insieme, così s'intesero; e con quella espansion di cuore, che è sol propria delle vecchie amicizie, salutaronsi a vicenda, e non già con lambiccati complimenti, come tra mondani si suole, ma con ischiette e semplici espressioni di affetto. L'Elisa presentò a Donna Maria i suoi figliuoli; ed ella diresse a ciascuno amabilissime parole; e fattili insiem colla madre sedere a sè d'accanto, volle intendere da loro le avventure di quel lungo e fortunoso viaggio, framettendo di tratto in tratto alla narrazione, che ora l'Elisa ed ora Astolfo gliene facevano, riflessi ed esclamazioni proprie di un'anima ardente di amor di Dio, e così somiglianti in tutto a quelle che pur faceva l'Elisa nel corso degli eventi, che Astolfo ne fu fuor di sè per la maraviglia, e i bimbi che non intendevano il mistero de'cuori, guardavansi l'un l'altro attoniti, e sorridevano. Un punto solo della loro narrazione rimaneva involto nella nube del mistero; perchè tanto l'Elisa che Astolfo guardavansi bene dall'accennare all'allontanamento del marito e del padre. Ma Donna Maria aveva gli occhi della mente così acuti e penetranti, che vi diè tosto dentro, sebbene non facesse mostra di essersene avveduta; e protrasse la conversazione

fino al ritorno de' suoi figliuoli, che venivano dalla scuola. Allora avutili a sè, presentolli all'Elisa e a' figliuoli di lei; e gli uni e gli altri si fecero a vicenda gran festa, come suol tra fanciulli, ne' quali tutto è semplicità, espansione e bontà di natura senza artifizio. Ma perchè Donna Maria e l'Elisa amavano d'esser sole, per meglio aprirsi l'una all'altra il cuore, mandarongli a trastullarsi insieme nel giardino. E poi che quelli si furono allontanati, Donna Maria, rivolgendosi con un dolce sorriso all'Elisa, così le disse: — Or che siamo senza testimoni, voi vi potete aprir meco come con una vostra sorella, chè tale esser voglio io con voi fin da questo giorno. L'Elisa a questo parlar sorrise di contento, e l'inchinò; e Donna Maria continuossi dicendo: — Quanto testè mi narraste della famiglia Ocahill, di cui la Provvidenza affidovvi l'unico rampollo, mi strinse il cuore d'immensa pietà. Ma vi confesso che non me ne desta meno la vostra famiglia per quello che mi diceste, e per quel più che non osaste all'altrui presenza rivelarmi; ma che io ho perfettamente compreso.

— Meglio così, rispose l'Elisa: prudenza, carità, ritegno e pudore mi obbligavano a tacere.

— E ben faceste, soggiunse Donna Maria; ma deporre il peso de' propri affanni nel cuore di persona amica, è, come sapete, alleggerirlo per metà. Io comprendo il vostro stato e la cagione de' vostri affanni. Voi siete come la colomba abbandonata, che va per terre e mari in cerca dello sposo, con questo divario però, che quella cerca chi non la fugge, e voi chi vi abbandona. E sì dicendo le volse un'occhiata piena di tenerezza e di compassione; corrisposta dall'Elisa con un sorriso e un avvallar d'occhi, che parea dicesse: Pur troppo è così: voi tutto mi leggeste in cuore.

— Io comprendo altresì, proseguì a dir Donna Maria, che quello che vi muove a seguire le sue tracce per terra e per mare, non è passione, non è neppure solo amor coniugale, è un più nobile motivo, un più sublime affetto, il sentimento del dovere e il timor santo di Dio.

— Questo appunto, ripigliò con voce commossa l'Elisa, questo e non altro ho io avuto sempre di mira; e lo sa quel Dio che vede i cuori.

— Ebbene toccherà ora a Dio buono far le sue parti.

— In lui solo, soggiunse l'Elisa, ho riposto tutta la mia fiducia. Egli solo può operare quel gran miracolo, che è, mutare in petto agli uomini il cuore.

— Ed Egli lo farà, siatene certa, ripigliò Donna Maria con quel fermo tuon di voce, ch'esprime un intimo convincimento.

— Ma, soggiunse l'Elisa, Egli vuole che alle sue grazie precedano le nostre suppliche, e alla sua azione vada unita la nostra; e però vi chieggo che mi aiutiate anche voi colle vostre preghiere, coi vostri consigli, e se potete ancora, coll'opera vostra.

— Le mie preghiere, cara Elisa, rispose con un sentimento di sincera umiltà Donna Maria, ben poco valgono; i miei consigli anche meno, e l'opera mia in questo affare è nulla. Tuttavia farò l'impossibile, se così mi è lecito parlare, per venirvi in aiuto. Ascoltatemi. Vi è noto ove al presente soggiorni vostro marito?

— Sì, a Pechino. Così egli mi lasciò scritto.

— Voi forse non avrete colà persone di vostra conoscenza?

— Non altri che Zeno, il quale vi si reca appunto nell'intento di persuadère mio marito a riunirsi alla famiglia.

— Sceglieste un ottimo mediatore, ch'io imparai a conoscere e ad apprezzare, quando in un de'suoi viaggi passò per Macao. Nondimeno anch'io ho cola chi può, e pel suo ministero è sempre pronto ad aiutarvi, ed è un Missionario francese di mia conoscenza, a cui, se vi è a grado, scriverò tosto una calda raccomandazione.

— Ve ne sarò obbligatissima; e fin d'ora vi ringrazio di tanta bontà.

— Ringraziarmi per così poco? Non val proprio la pena. Piaccia a Dio che possa rendervi qualche servigio più importante di questo, com'io lo desidero di vero cuore. E in così dire pose le sue mani in quelle dell'Elisa, e se le strinsero con grande effusión di affetto insieme. In questo udironsi dal giardino le grida dei figli di Donna Maria.

— Presto, presto accorri Mamma. Le due donne a quelle grida trasalirono di spavento, temendo di qualche sinistro; e balzando in piè, scesero correndo nel giardino.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Manuale della Legislazione scolastica in Italia ad uso dei Comitati Cattolici e dei Padri di famiglia. Compilato e pubblicato a cura del Comitato Generale Permanente dell' Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia. Un vol. di pagg. 208. Bologna, 1883. Presso l' Uffizio del Comitato Editore, Via Mazzini, 44. Prezzo lire 1, 50.

Il laicato cattolico d' Italia ragunato per la quinta volta in generale Congresso a Modena, nel 1879, fra l'altre savissime deliberazioni prendeva anche quella di far scrivere un Manuale della legislazione scolastica. Ragioni di gran peso, recate in mezzo e ventilate da uomini in opera d' insegnamento spertissimi, l'aveano persuaso. Noi non istaremo a ripetere tali ragioni; ma ci par bene avvertire che da' fatti risulta come, per la poca perizia che hanno delle leggi relative all' istruzione, i cattolici si lasciano spesso soverchiare dalle autorità scolastiche e rapire di mano parecchi mezzi di cristiana educazione della gioventù. Non che utilissimo, è dunque necessario che i padrifamiglia, i moderatori di Seminarii e di privati Istituti, i membri cattolici dei Consigli comunali e provinciali, i socii dei Circoli e dei Comitati delle varie Unioni cattoliche aventi per iscopo il pubblico bene, sappiano per l'appunto quanta parte, poca o molta, del magistero giovanile piacque allo Stato di lasciare ai genitori, i quali, per titolo inviolabile di natura, dovrebbero averlo tutto. Con tale notizia preziosissima, essi, senza punto cessare dal ripetere energicamente la pienezza dei proprii diritti, sarebbero aiutati intanto a tener stretto il poco loro rimasto, non facendosi illudere da nessuno in cosa che, oltre ad essere socialmente importantissima, tocca così davvicino le affezioni più delicate del cuore.

Tutti gli italiani non venduti all'oligarchia dominante, e principalmente tutti gli italiani cattolici hanno millanta ragioni di lagnarsi dell'insegnamento ufficiale, che è manchevole, sterile, ciarlatanesco, del tutto privo d'autorità; anzi cattivo ed empio. Se ne mostrano stomacati anche molti liberali, tra cui per cagion d'esempio, può rammentarsi il Pacchiotti, Professore governativo a Torino, che fino da sei o sette anni fa invocava la libertà dell'insegnamento, perchè *col monopolio, col concentramento tutto isterilisce e muore.* La libertà farebbe almeno sorger la gara; onde diverrebbe impossibile al Governo il tollerare scuole dove, come testè confessava anche la Commissione centrale per gli esami di licenza, presieduta dal Senatore Tabarrini, i professori non sanno insegnare; ed i giovani non imparano nè a scriver italiano in modo tollerabile, nè a capir il latino, nè a ragionare in matematica con un filo di logica. Quindi, con quanto cuore hanno in petto, debbono continuare a gridar libertà i buoni cattolici che nella petizione al Parlamento, votata dal V Congresso generale sopra mentovato, protestavano già giustamente: « Come padri abbiamo diritto di educare ed istruire secondo la nostra coscienza i figli che Dio ci ha dato. Come italiani abbiamo diritto di crescere una generazione che non d'ignominia, ma di onore e di gloria riesca alla patria. Come cittadini abbiamo diritto che le leggi scolastiche s'informino al primo articolo dello Statuto e al principio di libertà nell'insegnamento che, decretato dal Parlamento Subalpino nel 1857, voluto applicarsi nella legge organica 13 novembre 1859, venne, per abuso di chi doveva la legge stessa applicare, disconosciuto e reso lettera morta. »

Ma v'è pur troppo ogni ragione di credere che non verrà loro fatta giustizia. Quindi la necessità che s'aiutino virilmente per tutte le vie non anche chiuse sia dalla legge, sia dall'arbitrio ministeriale. Questa necessità ci conduce a dire più particolarmente dei meriti intrinseci del *Manuale*, che presentiamo ai nostri lettori. Se i personaggi che in grandissimo numero, dentro il giro di cinque non interi lustri, si vennero succedendo al Ministero per la pubblica istruzione, si fossero tenuti al

proprio mandato, che è quello di eseguire fedelmente la legge
non più, il compilare un Manuale della Legislazione scolastica in Italia sarebbe stata impresa, benchè non facile, non così malagevole però e spinosa, che un cristiano, postosi ad essa con cuore e solerzia, debba ringraziar Dio come d'un miracolo dell'averne finalmente cavato i piedi. Ma il Comitato generale dell'*Opera dei Congressi,* a cui andiamo debitori di opera tanto buona testè compiuta, è veramente in questo caso.

Perocchè le leggi che in Italia governano l'istruzione pubblica, a parlar vero, sono solamente due: l'organica del 13 novembre 1859, chiamata legge Casati, e la legge sottoscritta da re Umberto il 15 luglio 1877 che rese obbligatoria l'istruzione primaria, o meglio (giusta un regio decreto del 6 giugno 1878) stabilì *una qualche sanzione efficace e proporzionata all'obbligo già espresso nella legge 13 novembre 1859 con l'art. 326.* Tuttavia ciascun Ministro, prendendo posto, parve reputasse suo obbligo di togliere o di aggiungere del suo, di mutare di rovesciare, di distruggere, di rifabbricare, di confondere ogni cosa. E col presente titolare arrivammo a tale che a chi domandasse: *Come va l'istruzione pubblica in Italia?* occorrerebbe rispondere: *Ad arbitrio di Sua Eccellenza.* Una sfuriata di circolari di decreti spesso fra loro pugnanti, interpretativi, estensivi, derogativi, fecero in brandelli quella povera legge Casati, di cui rimase, presso a poco, tanto quanto del 1° articolo dello Statuto. E il paese, e il Parlamento a lasciar fare! E le Eccellenze loro forbirsi la bocca *coram populo,* come di una bravura! Al che se si aggiunga che, nonostante l'inneggiare perpetuo all'*Italia una ed indivisibile*, non esiste atto autentico pel quale la legge Casati venga stabilita qual fondamento di legislazione scolastica per tutta la Penisola; risulterà più chiaro che mai, ogni norma del pubblico magistero ridursi finalmente in Italia al *bon plaisir* degli Eccellentissimi Ministri.

Come però raccapezzarsi in tal labirinto? E d'onde rifarsi, per prendere un libro manesco, chiaro, ordinato, in cui anche i meno periti di cose scolastiche, rinvengano di subito quanto basta, per regolarsi secondo legge nei differenti casi che possono

occorrere? Eppure il *Manuale* compilato per ordine del Comitato Generale dell' *Opera dei Congressi* soddisfa pienamente a tutte queste condizioni difficilissime e non merita per ogni verso che elogi.

Rispetto alla promulgazione della legge organica del 13 novembre 1859 nelle varie regioni d'Italia successivamente *annesse* al Piemonte, l'egregio estensore del *Manuale* osserva con molta acutezza che, quando pure non si potessero (come per altro è quasi sempre possibile) recare risoluzioni del Parlamento o decreti dittatoriali equivalenti agli articoli di quella legge, dovrebbe di fatto, nelle cose favorevoli alla libertà dei padrifamiglia, reputarsi vigente per diritto positivo quanto non è espressamente vietato. Ed anzi, benchè ai proprii luoghi citi le leggi speciali emanate sia per la Toscana, sia per il Regno di Napoli, la Sicilia ed altre regioni, dove la legge Casati non fu promulgata così regolarmente come negli antichi Stati Sardi ed in Lombardia; in genere però nello stabilire le norme giuridiche vigenti, egli parte dal principio che quella legge, non del tutto favorevole al monopolio governativo, debba dappertutto esser riconosciuta per fondamentale in materia scolastica. Per tal guisa vengono troncate d'un tratto molte questioni, intorno alle quali si sarebbero dovuti spendere inutilmente discorsi e tempo, con pericolo gravissimo di sciupare lo scopo voluto raggiungere col *Manuale.*

Quindi tutta la materia scolastica viene naturalmente a dividersi nel *Manuale* in quattro parti corrispondenti alle quattro parti della legge organica Casati. Ma con savio accorgimento l'Autore del *Manuale* invertì l'ordine con cui esse son disposte nella legge; trattando nella Parte prima dell'*istruzione elementare;* nella seconda dell'*istruzione tecnica;* nella terza dell'*istruzione secondaria;* nella quarta dell'*istruzione superiore.* Aggiunse poi una Parte quinta, in cui si tratta molto opportunamente delle *autorità scolastiche,* affinchè chi per amore o per forza deve di esse valersi o contro di esse difendersi, conosca e le attribuzioni di ciascuna e l'ordine gerarchico di tutte.

Troppo in lungo ci porterebbe il fare pure di fretta una rassegna di queste cinque parti del *Manuale*, che alla loro volta vanno divise in capitoli corrispondenti ai diversi punti di legge, onde ogni ramo della pubblica istruzione è regolato. In generale crediamo che tutte sono svolte nè più nè meno di quello che richiedevasi allo scopo del *Manuale*. Certe particolari questioni poi, che o per sè stesse più importano ai cattolici, o acquistarono una importanza maggiore, rispetto ad altre, per aver dato luogo a fatti rumorosi, a contese, ad ingiustizie del potere pubblico verso i cattolici, vi sono distesamente discusse con copia d'argomentazione e di prove giuridiche; sicchè alla fine tu rimani moralmente certo, la conclusione del *Manuale* esser la vera, e poter uno muover da quella come da norma sicura del suo diportarsi verso il potere scolastico.

Notevole nella parte prima è il cap. IV: *Della istruzione religiosa nelle scuole elementari comunali*. Fino al 1877 a nessuna Giunta municipale, a nessun Consiglio comunale o provinciale era parso di poter *legalmente* (dell'onestà ora molti non si curano!) sbandir dalle scuole il Catechismo; perocchè gli articoli 315 e 325 della legge organica e gli articoli 1, 2, 36, 37, 38 del Regolamento generale, formato su quella e pubblicato il 15 settembre 1860, sono assolutamente decretorii riguardo a questo punto. Ma uscita il 15 luglio 1877 la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare, parecchi Municipii vi trovarono il pretesto cupidamente bramato di far man bassa non pur dei Crocifissi e delle Madonne pendenti dalle pareti delle scuole popolari, ma altresì di quel libretto che contiene tutti e i solo veri fondamenti di ogni solida educazione religiosa e sociale. Il Cairoli l'avea alla Camera proclamato immorale; che più volevasi perchè gli zelanti suoi amici sorgessero a dannarlo alle fiamme?

Ma il *Manuale* con invitto ragionamento prova, come la legge del 15 settembre 1877 non innovò nulla circa l'istruzione religiosa. Se nel novero delle materie, a cui i fanciulli son obbligati d'attendere, essa non pone nè il Catechismo nè la Storia Sacra; non si può quindi dedurre logicamente che i Municipii vengano disobbligati dal provvedere l'istruzione religiosa,

condochè sempre furono per legge tenuti. E però è una flagrante violazione della legge l'obbligare i parenti a dichiarar che la vogliono; mentre si dovrebbero invece scomodare soltanto quei pochi che non la vogliono. Onde le due Circolari del 1870 e del 1871, dove il ministro Correnti faceva di tal violazione una norma generale di condotta, come arbitrarie, vanno tenute in non cale. Per conseguenza anche i Consigli municipali hanno tutto il diritto di rifiutare que' maestri che o non fossero cattolici, o mostrassero ne' loro documenti d'aver trascurata l'istruzione religiosa. E, quantunque per legge i Consigli municipali debbano, *a parità di merito* tra i varii candidati al magistero, preferire quello che ha la qualifica di *maestro normale;* tuttavia, della *parità di merito* esso solo è in coscienza giudice, e non gli occorre rendere del suo giudizio ragione ad alcuno. Laonde quei Consigli i quali, come è loro obbligo di coscienza, pongono in cima a tutto la morale e religiosa educazione del popolo, possono sempre ritener *inferiore in merito* il candidato che non presenta sufficienti guarentige del suo cattolicismo, e dal quale non può quindi sperarsi pe' fanciulli una solida e pura istituzione religiosa (*Manuale* pagg. 38-45).

Anzi è bene notare che, a tenore degli articoli 329 della legge Casati, e 60, 61 del Regolamento generale 15 settembre 1860, anche il requisito della patente non vincola i Consigli municipali in così stretta guisa, che alcuna volta non se ne possano passare; come nel *Manuale* è spiegato partitamente alle pagg. 38, 85, 91.

Per le scuole elementari private poi, in luogo della patente, è ammesso come valido titolo di capacità il diploma di licenza liceale o tecnica (Legge Casati, art. 355. — Reg. gen. 15 settembre 1860, art. 149 e 152). Di qui l'utilità, molto considerata nel V Congresso di Modena, che i giovani avviati per la carriera ecclesiastica subiscano gli esami di licenza liceale, e per conseguenza anche gli esami di licenza ginnasiale, che il despotismo ministeriale fece divenire porta necessaria di quelli.

Giusta la legge Casati non solo l'esame di licenza liceale non era in questo modo vincolato all'esame di licenza ginnasiale; ma per di più, il giovane che avesse voluto fornire gli studii

classici in iscuole *private* od anche *paterne*, rimaneva per tutta la durata di essi libero da ogni soggezione governativa. Alla fine poi, per entrare nell'Università, gli correva l'obbligo di dar saggio in un esame della sua idoneità a frequentarne gli studii. E respiravano intanto i genitori teneri del costume e della fede de'proprii figli: perchè, negli anni più perigliosi dell'adolescenza e della prima gioventù, potevano l'uno e l'altra collocare senz'ansia al riparo in un Istituto privato retto da sapienti religiosi o da laici integerrimi. Poco poi sopra il più dei giovani così lungamente educati a virtù avrebbero potuto le dottrine perverse e gli scandali dell'Università.

Ma i Ministri per la pubblica istruzione fecero a chi più calpestasse la libertà dell'insegnamento classico, rendendo con una lunga sequela di disposizioni arbitrarie sempre più ardua ai giovani che s'incamminano all'Università, e quindi alle pubbliche cariche e alle professioni liberali, la via delle scuole private e paterne. Il *Manuale* dalla pag. 141 alla pag. 148 mostra, colla legge alla mano, tutta l'ingiustizia di un tal procedere, e logicamente ne inferisce, i riguardi stessi che il Governo pure affetta talvolta d'usare ai cattolici, in cose accessorie, essere *una vera viltà, una pretta ipocrisia.*

Eppure bisogna subire e tacere! Anzi da chi modera presentemente l'istruzione pubblica con idee di despota, anzichè di ministro costituzionale, e probabilmente altresì da chi gli verrà appresso, dobbiamo aspettarci decreti sempre più restrittivi della libertà dell'insegnamento primario e secondario, violazioni sempre peggiori dei diritti paterni. Perchè non v'ha genìa più tirannica dei così detti liberali, che tanto più son despoti nella pratica del governo, quanto più sformatamente esagerano in teorica le dottrine di libertà, avvicinandosi al socialismo, ossia al grado massimo della tirannide sociale. Infatti il famoso pedagogo di Bologna, Pietro Siciliani, ne'cui libri stupidamente ciarlatanechi par che S. E. Guido Baccelli attinga il più e il meglio del proprio governo, sostiene da lungo tempo che devesi ridurre in piena balìa del potere centrale l'insegnamento primario, abolendo ogni guarentigia, non che de'privati, degli stessi Municipii; per

allargar poi gradatamente la mano, finchè nelle Università i manga ai Professori ogni licenza d'insegnare, se occorra, che petrolio e la dinamite sono i soli fattori della civiltà modern

Contuttociò molto saviamente il *Manuale* esorta i cattolici in particolare i genitori cattolici a non iscoraggirsi. Bisogn usare di tutte le libertà che i *padroni* ci lasciano, finchè ce lasciano; e pretendere da essi che rispettino la legge semp *ad usque ad unguem*. E il *Manuale*, principalmente nelle par seconda e terza, pone sotto gli occhi i molti mezzi che la v gente legislazione scolastica fornisce a coloro i quali, persua della assoluta necessità di educare cristianamente la giovent non paventano nè spese, nè fatiche, nè sacrifizii, pur di riusci in una impresa sì santa, sì vantaggiosa alla Chiesa e alla patri Perocchè, pur d'adempiere a certe condizioni, in verità nè pocl nè sempre facili, che il *Manuale* molto esattamente determin ogni cittadino italiano è libero di aprire ed intrattenere scuo o convitti privati per l'istruzione così classica, come tecnica. più padri di famiglia possono insieme accordarsi per provveder come meglio lor torna agli studii de' proprii figliuoli.

Dalla Parte *quarta* finalmente si rileva, che altresì nel Università, dove sinora la mano della frammassoneria fece p gravemente pesare sul capo dei cattolici le conseguenze del m nopolio governativo, è possibile esercitare qualche buona influenz purchè con destrezza ed energia i cattolici vogliano valersi d compensi che loro concede la legge.

È dunque questo *Manuale* tutto succo di utili ammaestrament E dovrebbe correre per le mani di molti; e i più zelanti dovre bero cooperare a diffonderlo largamente. Il benemerito Comita generale dell' *Opera dei Congressi* può a ragione presentarlo cattolici radunati in Napoli, come uno dei molti titoli che eg ha alla riconoscenza ed alla fiducia di tutti. Quanto poi all'egr gio signore che prese sopra di sè la fatica principale della co pilazione; noi ci asteniamo dal nominarlo, perchè con ammirab modestia egli si tenne nascosto. Ma vogliamo assicurarlo del gratitudine sincera di tutti i buoni; la quale, insieme colla scienza del bene fatto, tornerà di certo al suo animo squisit mente gentile giocondissima ricompensa.

II.

el Nome di Maria — Secondo centenario della libera-
di Vienna. (N° 207 straordinario di pagg. 8 della *Voce*
Verità).

questo titolo nel suo numero 207 la *Voce della Verità,*
cattolico di quel valore e grido che tutti sanno, quando
si testè il 2° centenario della liberazione di Vienna, diè
la genuina e documentata storia di quel grande avve-
, che segna una delle pagine più gloriose della Chiesa.
polavoro che, a nostro avviso, lasciasi a gran pezza addie-
nto in simile occasione fu da altri scritto su questo ar-
. I fatti vi sono narrati per ordine cronologico coll'ap-
li documenti irrefragabili, senza reticenze e amplificazioni,
odo schietto e imparziale, e con uno stile chiaro e conciso
la sua brevità nulla lascia a desiderare. E quello che
accresce il pregio dell'opera, d'ogni personaggio che deve
r sulla scena, ti presenta un ritratto e una biografia,
agevola assai l'intelligenza de' fatti. In questo epilogo
della Verità, ti guida per mano da Costantinopoli a
da Vienna a Roma, e in pochi tratti ti mette sott'occhio
scene di quel dramma sanguinoso, che fu la lotta su-
ella barbarie musulmana contro la cristiana civiltà. Tu vedi
quadro campeggiare la grandiosa figura d'Innocenzo XI,
come padre e difensore dei popoli cristiani, alle prime
di guerra dà il grido di allarme, spedisce lettere e
tutte le corti, esorta, prega, scongiura i potentati di Eu-
unire le loro forze contro il comun nemico; pubblica
ita, fa appello ai fedeli, apre il tesoro delle sacre in-
e manda grossi sussidii di danaro per le spese della
Questi fatti, che mettono in chiaro lo zelo del Ponte-
gran parte ch'egli ebbe nella liberazione di Vienna
vittoria delle armi cristiane, vengono maliziosamente
ai fogli liberali; e per questa ragione appunto il cattolico
ebbe cura di richiamarli alla luce. Quanto agli altri eroi

del dramma, quali furono il Lorena, lo Starhemberg, il Padr D'Aviano, e soprattutti il valoroso Sobieski, te li rappresenta no coi colori e gli abbigliamenti che loro impresterebbe il roman ziere, ma colla semplice e nuda verità della storia, per servir alla quale invece di descrivere e colorire le scene dell'assedio preferisce di notar giorno per giorno a modo di diario gli avvenimenti. Nè pone termine alla sua narrazione colla vittoria sotto le mura di Vienna, ma ritorna là donde preso avea le mosse, cioè a Roma, da cui era partito il primo impulso al soccorso di Vienna, e dove poi celebrossene con segni straordinarii di pubblica esultanza la liberazione, e il trionfo delle armi cristiane. E qui la *Voce della verità* riporta cose o affatto ignorate o mal conosciute dai moderni, ma che pur sono di tal natura, che il ricordarle torna ad onore di Roma e dell'Italia nostra e non possono non riuscire assai gradite ai lettori. Chi ama pertanto di conoscere tutta la verità del grande avvenimento, legga il riassunto storico di cui parlammo, e se ne chiamerà contento.

III.

Biografie edificanti de' Fratelli Spedalieri della Immacolata Concezione scritte dal P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù. Roma, Tipografia editrice Romana. 1883. In 8, di pagg. XVI. 68.

Fiorisce in Roma sotto gli auspicii del Pontificato un recente Istituto, consecrato al più nobile esercizio della carità cristiana al servizio degl'infermi. Le sue Costituzioni chiamate ad accurata disamina dalla Sede Apostolica conseguirono di fresco approvazione e lode. Il campo, dove si esercita l'umile loro ministero, è il grande spedale di S. Spirito in Roma, che per le continue beneficenze de' Sovrani Gerarchi, e per le provvide cure con che studiarono al suo incremento, si recò a tale ampiezza ed a sì bell'ordine da esser posto in esempio ad altre case ospitali che accolgono infermi. Il gran Pontefice Pio IX, che vide nascere gli ultimi anni del suo pontificato questa Istituzione

l'abbracciò con amore, la protesse, la dotò con regale munificenza, le alzò dalle fondamenta un tirocinio in piazza Mastai, ogni dì al santo altare pregò per essa, e il penultimo dì della sua vita la confortò dell'apostolica benedizione, chiamandola opera sua, e suoi cari appellando i Fratelli Spedalieri. E il sapiente Pontefice Leone XIII riguardò con occhio di peculiare affetto il crescente Istituto, ne fece alte lodi, e quasi diremmo, pronunziò le sue glorie future.

Or questa pianta, tuttochè giovanissima, menò frutti di virtù matura, e inviò al cielo anime elette, cadute vittime di carità verso gl'infermi. E perchè col volger degli anni non fossero oscurati dall'obblio nomi ricchi di meriti, e in tanto più cari agli occhi di Dio, quanto meno onorati dalla falsa sapienza del secolo, il p. Angelini li consegnò a questo scritto, e raccomandò le loro virtù all'ammaestramento de' posteri. Il dettato ne è semplice, qual si addice a scritti di questo genere; ma nella sua semplicità di schietta eleganza, e a cui aggiunge grazia e santa soavità quello spirito di fede e di cristiana pietà che l'informa, tutto in acconcio a ingenerare nell'animo de' lettori sublimi pensieri e a rinfocolarlo nel santo amore di Dio e del prossimo. Il perchè esortiamo vivamente i nostri lettori a farne il loro pro e a introdurlo nelle loro famiglie, persuasi che la lettura di quest'aureo libretto tornerà a tutti di gran vantaggio spirituale. Trovasi vendibile in Roma presso la Tipografia editrice romana.

BIBLIOGRAFIA

AENARIA — Strenna di carità a benefizio dei danneggiati dal trem del 28 luglio 1883 nell'isola d'Ischia, compilata dal March. Gae de Felice. *Napoli*, R. Stabilimento tip. del Comm. G. De Ange figli, Portamedina alla Pignasecca 44, 1883. Prezzo L. 1,00.

Il presente opuscolo fu pubblicato col caritatevole intendimento espresso nel titolo. L'annunziamo un po' tardi, perchè tardi ci è venuto alle mani. A coloro che non ne avessero ancor avuta notizia, lo raccomandiamo di tutto cuore, non solo per lo scopo di beneficenza a cui retto, ma eziandio per le pietose me che contiene, e per gli eleganti cc nimenti in prosa e in versi, analog soggetto.

ARMELLINI MARIANO — Lezioni popolari di Archeologia cristi per Mariano Armellini. *Roma*, per cura della *Voce della Verità*, 1 In 16, di pagg. 282.

Sono un vero tesoretto per gli amatori dell'antichità cristiana queste notizie di cristiana Archeologia che il ch. Mariano Armellini ha voluto, con ottimo consiglio, raccogliere in un manualetto popolare, procurando di congiungere insieme colla profondità e vastità delle cognizioni, la maggior chiarezza possibile in servigio anche di coloro che sono estranei a questo genere di studii. Nel programma che l'egregio Prof. Balan si compiacque di dettare per queste lezioni, così scrive del metodo con cui sono condotte e delle principali materie che contengono. « Una critica severa sì ma sobria, assennata, grave, sgombra il terreno non rare volte impacciato da poetica pietà di poco eruditi scrittori, e scevera il certo dal dubbio e rifiuta il falso da qualunque fonte uscito. La legislazione, le condizioni tiche e civili dei cristiani, la gerarch clesiastica, la liturgia, la lingua, le la disciplina, le leggi, gli usi della primitiva sono posti in bella luce; breve sì, ma con tinte maestre e rapi chiare si discorre delle catacombe e loro storia, della epigrafia, dei monu d'arte. In tutto poi una fluidità di una lucidezza di esposizione che cos a non deporre il libro prima di finito. » E noi, facendo eco a quest stissime lodi, ci rallegriamo di cuor l'illustre scrittore, « il quale con q suo manuale ha prestato un grandi servigio alla Archeologia cristiana, reso popolari cognizioni che spesso s vano difettose anche fra gli studiosi persone non mediocremente istruite

**ILLI FEDERICO — La cattedrale di Fiesole, per Federico Bar-
i canonico della medesima. *Firenze*, tip. Righi, 1883. In 8, di
gg. 244. Prezzo L. 2, 50.**

passato luglio, e propriamente per
di san Romolo primo Vescovo e
il protettore della città di Fiesole,
Fiesolani ebbero la consolazione
re il loro tempio maggiore, l'an-
no Duomo, riaperto al pubblico
lopo circa un lustro in che si era
o a tutto restaurarlo dai danni
dal tempo. A chi consideri le dif-
lei tempi e massimamente la scar-
mezzi, sembrerà quasi prodigio che
iscito a far tanto, ed in tempo re-
ente sì corto. Di ciò si deve la lode
che presero parte in quest'opera:
itolo, ai cittadini, agli ingegneri,
rai, ma sopratutto all'egregio Mon-
Luigi Corsani Vescovo di quella dio-
quale, come in tutte le altre opere
ministero, così in questa della re-
one della sua Cattedrale ha dato
li zelo, di attività e di larghezza
o maravigliose. Il ch. canonico Fe-
Bargilli si propone coll'annun-
olume di dare contezza di cotesti
e lo fa con accurato studio di
e con pienezza. Perciò egli pre-
e notizie riguardanti l'antica storia
ipio, in quanto gli è stato possi-
scoprirle nella quasi totale man-
degli antichi documenti, incomin-
dalla prima costruzione dovuta a
il Ravaro (così nomato perchè na-
Baviera) vescovo di Fiesole nei
anni del secolo XI, e ingrandito
a metà del secolo XIII coll'ag-
dell'abside e della parte che so-
alla linea generale del tetto nel
che al presente si osserva. Viene
a dare ragguaglio dei ristauri ope-
ll'ultimo lustro ed a varie riprese,
sempre insorgenti difficoltà. Ei li
e in particolare; e i principali
nell'esterno, il ristoramento dei
he furono rivestiti con bozze parte
nuove, parte riscarpellate e il rinnovamento della tettoia; nell'interno poi, lo scoprire dall'intonaco sovrapposto le pareti, rimartellarne le pietre, rimuovere gli altari che ingombravano le navate, restaurare gli antichi affreschi in parte esistenti e in parte novamente scoperti, specialmente quelli della Confessione e della preziosa cappella Salutati, anche nelle altre parti rinnovata; rifabbricare la sagrestia, e rifare per intero il pavimento. Del complesso dell'opera e delle sue parti noi crediamo riportare testualmente il giudizio del chiaro Autore, il quale ci sembra molto assennato ed imparziale. Ecco le sue parole: « Del merito dell'opera... diciamo che, se rispetto a qualche parziale lavoro, non abbia tutto il torto chi vi ha trovato e trovi da ridire qualche cosa, nel suo complesso il restauro è riuscito pregevolissimo ed ha corrisposto all'aspettativa comune. E per avventura non si avrebbe a fare eccezione di sorta, se i lavori avessero avuto un'unica direzione, se invece che in tre ben distinti periodi fossero stati eseguiti tutti in un tempo, e quel che è più, se fin dalle mosse fossero stati preceduti da uno studio più accurato sul monumento. Qualora poi si rifletta alle molte difficoltà che ha presentato l'impresa ed alle tante circostanze indipendenti dall'umano volere che l'hanno, con non troppo suo vantaggio, pressochè di continuo accompagnata, dovrà concludersi che si è fatto abbastanza bene, e che gl'ingegneri se la son cavata felicemente, massime l'ultimo: al quale vuolsi tributar larga lode per la diligenza e lo zelo onde ha compito il difficile incarico di ultimare i lavori iniziati da altri, e per la prudenza e accortezza di cui ha fatto mostra per dare all'opera il sospirato suo compimento. »

L'egregio Canonico aggiunge al suo

opuscolo alcune come appendici: la prima contiene parecchi documenti, i più importanti dei quali sono due atti del Vescovo Iacopo il Bavaro: la seconda, le iscrizioni che sono presentemente nella Cattedrale di Fiesole, ed altre che v'erano già e che ora o sono smarrite, o che si trovano fuori di essa Cattedrale: la terza, un catalogo esatto dei Vescovi Fiesolani, ricavati con sommo studio da antichi documenti e da recenti studii, e incomincia da San Romolo, ordinato Vescovo e mandato da San Pietro a Fiesole circa gli anni 60 di G. C., e martirizzato circa gli anni 90. Questa serie per altro ha qualche interruzione, la maggiore delle quali è di oltre 400 anni da san Romolo a Rustico, e ciò per l'assoluta mancanza di documenti. La terza appendice è una guida della Cattedrale la quale è come la sintesi delle cose narrate, messe in certa guisa sotto gli occhi del lettore.

BARRETTA ALFONSO MARIA — Divini voluminis exegetico-scientifica synopsis per Alphonsum Mariam Barretta S. Th. L. D. canonicum theologum Eccl. Frequent. Protonotarium Apostolicum exposita. Editio tertia aucta et perpolita. Tomus tertius, novum Testamentum et biblicum apparatum complectens. *Neapoli*, typis Regiae scientiarum Academiae apud Michaelem de Rubertis, MDCCCLXXXII. In 16, di pagg. 408. Prezzo L. 2, 50. Prezzo dell'opera (vol. 3) L. 12 franco di porto.

Come accennammo nel dar conto della prima edizione di quest'opera biblica del ch. Canonico Teologo Alfonso Barretta, essa non è soltanto un compendio di ciò che è contenuto nell'antico e nel nuovo testamento, siccome potrebbe sembrare al modesto titolo che porta. Oltre ad essere un ristretto del sacro testo, eseguito con grande esattezza e perspicuità, contiene ancora i prolegomeni, cioè l'introduzione allo studio della divina Scrittura, dotte note che chiariscono i luoghi più difficili ed oscuri, il codice delle leggi giudaiche, molte appendici sopra i pesi e misure usate dal popolo ebreo, e sopra la geografia e l'istoria naturale, e finalmente alcuni cenni biografici intorno alle persone che in essa sono nominate, più celebri per le virtù, ovvero più segnalate pei vizii. Il terzo volume, in particolare, è destinato al nuovo testamento, e condotto presso a poco col medesimo metodo, e va diviso in tre parti: la *storica*, che contiene gli Evangelii, divisata per tavole sinottiche e distinta in diversi periodi, e gli Atti degli Apostoli: la *sapienziale*, che abbraccia le lettere degli Apostoli e contiene i loro insegnamenti diretti a formare nella fede e nella pratica della vita cristiana i primitivi credenti: finalmente la *profetica*, la quale versa unicamente intorno al libro dell'Apocalissi. Ripetiamo volentieri ciò che altre volte abbiamo affermato, che quest'opera ci sembra degna di esser raccomandata, che essa è rilevante pel suo intrinseco valore, e che verrebbe utilmente adoperata nei seminarii ecclesiastici, perchè scritta con metodo del tutto accomodato all'insegnamento.

BERARDINELLI GIUSEPPE MARIA — Il cattolicismo e il liberalismo battaglianti per stabilire in sensi opposti i destini del mondo. (Estratto dagli *Opusc. Rel. Lett. e Mor.* Ser. IV, fasc. 39 e 40, tom. XIII e XIV). In 16, di pagg. 50.

Se nei principii della presente lotta tra il cattolicismo ed il liberalismo fu facile la illusione, almeno nelle menti più volgari, non così ora che i due eserciti

ombattenti sono venuti a guerra aperta. miglioramenti politici ed economici, la libertà dei popoli, l'unità nazionale, e tanti altri vantaggi che si mettevano innanzi, si è veduto col fatto e per confessioni ripetute degli stessi capi del liberalismo, essere stati ed essere tuttavia meri pretesti. Questo concetto è come il fondo del discorso annunziato. Il ch. Autore, filosofando sopra i dati storici, fa una breve analisi dei passi che nei secoli andati è venuto facendo lo spirito del male contro il bene, dimostrando che di tutti cotesti passi è come sintesi finale il presente liberalismo. Donde la conseguenza, che il liberalismo in sè altro non è che la guerra assoluta contro il Bene, e perciò contro la Chiesa cattolica che lo rappresenta: la qual conseguenza è poi riconfermata e ribadita dalla testimonianza dei fatti. La conclusione di tutto il discorso viene da sè. Fra due campi sì opposti non è possibile la neutralità: o contro Dio sotto le insegne del liberalismo; o per Dio e la Chiesa sotto la guida e l'insegnamento del Romano Pontefice. E però i mezzi termini messi innanzi da quei che diconsi moderati, *conservatori nazionali*, conciliatori di varie tinte o gradazioni, non sono altro che vane utopie, e funeste illusioni.

In tutto il ragionamento dell'egregio canonico abbiamo ammirato aggiustatezza di concetti, dirittura di principii e vigore di raziocinio. Ce ne congratuliamo di cuore e ci auguriamo che possa il suo scritto disingannare quei deboli di mente che sperano tuttavia poter metter d'accordo Cristo con Belial.

BORRELLI RAFFAELE — Casamicciola. Discorso di carità letto nella R. Chiesa dello Spirito Santo dal prete di Napoli Raffaele Borrelli. *Napoli*, tip. dell'Accademia reale delle scienze diretta da Michele de Rubertis, 1883. L. 1,00. Vendibile nella sagrestia della Chiesa dello Spirito Santo in Napoli.

BREVIARIUM ROMANUM ex decreto Sacrosanti Concilii Tridentini etc., cum officiis sanctorum novissime per Summos Pontifices usque ad hanc diem concessis. *Mechliniae*, H. Dessain summi Pontificis, S. Congregotionis de Propaganda Fide et archiepiscopatus Mechliniensis typographus, 1883. In 18, di pagg. LXXVI-1012-336. Edizione rosso-nera. In rustico L. 10, legato in sagrì e carte dorate L. 15. Vendibile anche in Firenze presso Luigi Manuelli libraio.

CHIARINI GIUSEPPE — Il giovane cattolico educato con istruzioni e pratiche devote nella pietà cristiana. Per Giuseppe Chiarini P. D. O. *Brescia*, tip. Vesc. di G. Bersi e C., 1883. In 16 picc., di pagg. 454. Prezzo L. 1. Edizione di lusso L. 1,30. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli.

È un ottimo manuale per un giovane che vuol mantenersi cristiano nella fede e nella pratica dei doveri che ne provengono. Secondo questo scopo il libro contiene, in primo luogo, alcune istruzioni che riguardano la fede in generale, ed alcuni oggetti più speciali di essa, come sono Gesù Cristo e la sua Chiesa. Con queste istruzioni vanno congiunti i mezzi che il chiaro Autore propone al giovane per mantenersi costante nelle verità che crede e superiore ai rispetti umani nel professarle a viso aperto. Seguono in secondo luogo gli atti di pietà per ciascun giorno, e gli apparecchi per ricevere i SS. Sacramenti della penitenza e della eucaristia, gli atti

di ringraziamento e simili divote pratiche. Succedono in terzo luogo alcune Serie di meditazioni intorno ai punti più sostanziali della Fede, che valgono ad ispirare, e mantener saldo il timor di Dio vorare alla pratica delle virtù V'è da ultimo un' appendice sopra varii argomenti sacri. Ecc

CITTERIO AQUILINO — La santissima Comunione riparatrice pagnia di Maria Vergine; con altre pie pratiche e divozioni M proposte dal Sac. Prof. Aquilino Citterio. *Milano*, libr. edi Serafino Maiocchi, via Bocchetto, n. 3, 1883. In 16 picc., di pa Prezzo cent. 50.

CODA COSTANTINO — Argomenti epistolari preceduti da un tello sulla lettera, e seguiti da una raccolta di lettere di buoni ad uso delle scuole classiche e tecniche. *Torino*, Collegio de tigianelli, tip. e libr. san Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1883. di pagg. 160. Prezzo L. 1,50.

COMUNIONE (LA) dei nove Venerdì in onore del Cuor d per ottenere una buona morte. Terza edizione. *Roma*, uffi *Messaggere del S. Cuore di Gesù*, 1883. In 32, di pagg Prezzo cent. 75.

COTELLESSA MONSIG. GIUSEPPE M. — Meditazioni per un corso di spirituali esercizii, secondo sant' Ignazio di Loyola, pe signor Giuseppe M. Cotellessa, Vescovo di Lucera. *Lucera*, Gaetano Scepi, 1882. In 8 gr., di pagg. 92. Prezzo L. 1, pr Cancelleria della reverendissima Curia Vescovile.

Appropriatissime al santo scopo di richiamare alle pratiche della vita cristiana i popoli, sono le meditazioni che il chiaro Mons. Cotellessa propone a norma dei sacerdoti che si occupano nel ministero delle Missioni. La materia di esse è divisata e trattata secondo l' ordine e lo spirito degli Esercizii della prima settimana del Patriarca sant'Ignazio di Loyola. Il loro merito principale consiste in quella specie di evidenza che l'egregio Autore col semplice e chiaro sa imprimere sime che espone, negli affetti anal eccita, e nelle pratiche conclus insinua. Esse possono servire alt farne soggetto di private medita anche così avranno non poca effi indurre a mutare o migliorare pria vita.

DA GRECCIO P. BASILIO — Il terz' ordine di san Francesco d secondo la costituzione di S. S. Leone XIII del 30 maggio 18 Fr. Basilio da Greccio dell' Osservante Provincia Serafica miss apostolico. *Perugia*, tip. di V. Santucci, 1883. In 32, di pag Prezzo cent. 90.

Raccomandiamo in modo particolare a quanti sono ascritti al terz' ordine di san Francesco questo manuale che a loro uso ha composto il R. P. Basilio da Greccio. Esso viene da quell'Assisi, dove ancora aleggi lo spirito di san Fr da uno de' suoi figli, che hanno c eredità paterna il diritto e il d

:e altrui le istituzioni del loro , e finalmente da un religioso emerito della serafica famiglia, bile nel promuovere la salute e colla divina parola da lui an- dai principali pulpiti d'Italia. io libro è tenue di mole, ma contenuto. V'è un po' di storia ello d'Assisi e delle sue istitu- ie del terz'ordine: e di questo pone la regola col riprodurre e la Costituzione del Santo Pa- XIII. Seguono alcuni cenni delle varie glorie francescane. Sono poi dichiarati i privilegi ed altri spirituali vantaggi accordati ai Terziarii dal Santo Padre. Infine v'è il ceremoniale per le congregazioni, per la visita ecc. la formola nuova per dare la benedizione papale, il direttorio per le elezioni, le adunanze ecc., ed una raccolta di novene solite praticarsi dai confratelli. Noi auguriamo che questo libriccino diventi il *Veni mecum* di ogni Terziario francescano, e sia fonte di spirituali vantaggi a molti altri che vorranno servirsene.

ICE GAETANO — Vedi AENARIA.

RGERIE EUGENIO — L'asilo della pace, per Eugenio De Mar- . Traduzione dal francese della Signora A. P. *Firenze,* tip. di ticci, via san Gallo, n. 31, 1883. In 16, di pagg. 206. Prezzo L. 1.

racconto fu pubblicato dal- giornale fiorentino *il Giorno;* lessero poterono ammirare in llo e naturale intreccio dei casi, dimostrare quale e quanta sia la efficacia della religione per ricondurre alla felicità anche temporale quei disgraziati, che dopo aver deviato da essa, ritornano al suo seno.

RO SALVATORE — San Pietro vivente nel romano Pontificato. girico recitato nella parrocchia di San Michelino in Firenze nel o della festa 29 giugno 1883, dal sac. Salvatore Di Pietro. *Siena,* ll'insegna di San Bernardino, 1883. In 8, di pagg. 24.

iovanni Battista. Panegirico recitato in Ragusa nella quaresima 883 dal sacerdote Salvatore di Pietro, socio corrispondente di Accademie scientifiche e letterarie. *Roma,* tip. Sociale, via , n. 3, 1883. In 8, di pagg. 28.

etto del Panegirico di san Pietro o nel titolo annunziato. Il ch. nsidera nel Principe degli Apo- uzione del Pontificato Romano, iziato nella persona di lui si quella dei suoi successori in- ine dei secoli. Dimostra quindi ragione del primato del Ro- tefice, che è quella di conser- Chiesa, come supremo infal- tro, l'unità ed integrità della Fede, e guidarla col reggimento della sua suprema autorità agli eterni destini.

Nell'altro panegirico in onore di S. Giovanni Battista assume a provare la *grandezza* di questo Santo (annunziata dal Vangelista san Luca) nella virtù e nella santità, nei privilegi celesti e nella sua missione. Il ch. Autore dimostra l'assunto dell'una e dell'altra orazione con facilità di eloquio e solidità di prove.

I LUIGI — Vedi SANFELICE.

FRANCO SECONDO — La guerra mossa alla Divinità, ossia del stemmia. Operetta del P. Secondo Franco d. C. d. G. *Moden* Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1883. di pagg. 192. Prezzo L. 1, 50. Vendibile ancora in Firenze L. Manuelli libraio.

Il pessimo vizio della bestemmia, pur troppo diffuso in alcune province della nostra misera Italia, ha mosso non pochi zelanti sacerdoti a fare ogni opera, ossia colla parola, ossia con opuscoli stampati, se non di sradicarlo del tutto, almeno di sminuirlo il più possibile. Fra gli scritti pubblicati con sì santo scopo prende ora onorevole posto il presente del ch. P. Secondo Franco. Se non che il suo cómpito non si restringe soltanto contro la bestemmia, diciam così, piazzaiuola; ma più principalmente si tiene a combattere quell'altra specie di bestemmia per ventura più rovinosa, perchè intesa più propriamente a diffondere l'empietà, che è quella che si propaga coi libri, coi giornali, colle rappesentanze nei pubbl tri, e fino colle private conversazion battendo i dogmi della Fede, calun la Chiesa e i suoi Pontefici e sac mettendo in dileggio la religione, riti, le sue dottrine, le sue osservan L'egregio Autore, con quel suo co stile, pieno di forza e di evide adopera di far concepire il debito di tanto sacrilego abuso della pa della penna, le pessime conseguen ne provengono, i divini gastighi ch nacciano cotesta specie di bestemm e si studia così di ritrarli dall'empio e mettere sull'avviso quegli altri c sero in pericolo di contrarlo.

FRASSINETTI SAC. GIOVANNI — Secondo Corso d'Omelie n sui Vangeli delle Domeniche, Sermoni di massima per quelle di resima, e nuovi Discorsi. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1883. I di pagg. 534. Prezzo L. 3. Per la posta L. 3, 50.

Allorquando, nove anni or sono, apparve il primo *Corso* di queste Omelie, noi ne facemmo il debito elogio, caldamente raccomandandone al Clero l'acquisto e la lettura. E il merito dell'opera fu generalmente così riconosciuto, che si dovette ben presto metter mano ad una seconda edizione, la quale è oggimai ancor essa presso che esaurita.

Un somigliante successo noi auguriamo a questo secondo *Corso*, che non la cede per nulla al primo in que' pregi, che in siffatti lavori s' hanno a cercare. Sicurezza di dottrina, solidità di concetti, ordine d'esposizione, perspicuità di stile, opportunità d'applicazioni morali, e sopratutto quell'aurea semplicità di forma, che è tanto propria di chi cerca il bene delle anime più che il solletico degli orecchi; tali sono le doti che splendono nei discorsi del ch. Frassinetti, il q mostra anche per questo capo frate gnissimo del celebre Priore di S.

Oh! se il giovine Clero principa modellasse su tali esempii la sua cazione, non ci verrebbe tante vol labbro quell'acerba lagnanza de ghieri:

Per apparer ciascun s'ingegna e f
Sue invenzioni, e quelle son tr
Da' predicanti, e il Vangelio si
. . . . . .
Sì che le pecorelle, che non sann
Tornan dal pasco pasciute di v
E non le scusa non veder lor
Non disse Cristo al suo primo con
Andate e predicate al mondo ci
Ma diede lor verace fondament
(Parad. Canto X

GIORGIO D. ANTONIO — La Madonna di Loreto e il mese di maggio nel 1883. *Vicenza*, tip. Staider, 1883. In 8, di pagg. 38.

Sono belle e divote poesie in onore di Maria Santissima, ed a ricordo del mese di maggio in questi ultimi anni celebrato in Loreto.

GUANCIALI — Il colera e il camposanto di Napoli. Carme latino del Guanciali, recato in versi italiani da Nicola Tiraboschi. Alla memoria dell'autore. *Napoli*, R. Stab. tipografico del cav. Francesco Giannini, via Cisterna dell'Olio, 4 a 7, 1883. In 8, di pagg. 16.

GUIDI ALESSANDRO — Il Genio Poetico e la celebrità di Giacomo Leopardi. *Roma*, tip. A. Befani, 1883. In 8 grande di pagg. 65.

L'Autore, noto già per altri suoi lavori letterarii di molto merito, e singolarmente per le versioni delle poesie di Catullo e dell'aureo poemetto *de partu Virginis* del Sannazzaro, prende in questa operetta a dimostrare quanto superiore al merito sia la fama, onde vengono celebrate a' dì nostri le poesie di Giacomo Leopardi. Riconosciuti dapprima e lodati i veri pregi di che vanno adorne, si fa a provare il suo assunto con sodi argomenti tolti dalla natura e dal fine della poesia, e confortati dagli esempi che ne hanno lasciato tutti i grandi maestri di poetare nella Grecia, nel Lazio e nell'Italia. Dipoi con una vigorosa e sagace critica si fa ad esaminare i varii componimenti poetici del Leopardi, e mostra come, se ne togli la bontà della lingua, la vaghezza dello stile, quella nativa semplicità che in più luoghi riluce, e soprattutto una certa impronta di originalità; nei più d'essi mancano affatto quelle qualità che valgono sole a rendere utile e dilettevole la poesia. L'avvedutezza di che l'Autore dà saggio in questo esame critico dei canti Leopardiani, si rivela del pari nell'investigare che ei fa le ragioni, per le quali sono essi celebrati tanto altamente, da proporli a modello precipuo di poesia; e ben si appone nel ripetere le origini e la cagione principale di tanta fama dalle lodi non solo smodate e bugiarde, ma invereconde e vili che il Giordani versò a' piè di cotesto suo idolo, Giacomo Leopardi.

Raccomandiamo questa erudita ed elegante operetta del Guidi in ispecial modo alla gioventù studiosa, perchè apprenda ad apprezzare gli uomini e le cose da quel che sono in sè e non dall'aura fittizia e vana che intorno a loro si diffonde.

LANCICII V. P. NICOLAI S. I. — De Meditationibus rerum divinarum recte peragendis praesertim in Recollectione octiduana ad assequendum magnum in virtutibus profectum per excitationem novi in Dei obsequio fervoris et ardentis desiderii adipiscendae perfectionis maioris ac per suavem morum reformationem inde proficisci solitam. Editio recens emendata. *Cracoviae*, typ. Czas Fr. Kluczycki et Socior. 1883. Si vende presso Luigi Manuelli. Prezzo L. 3.

Il Venerabile P. Niccolò Lancizio della Compagnia di Gesù va annoverato senza dubbio fra i più illustri scrittori ascetici, che illustrarono la Chiesa nel secolo XVI e XVII. Nei suoi opuscoli, come nelle opere dei grandi maestri di spirito, risplende quell'accoppiamento così difficile e perciò raro della profondità di dottrina colla semplicità ed unzione, derivata dalla santità della vita e dalla pratica continua dell'orazione. Tra questi opuscoli, dei quali sentiamo con piacere essersi intrapresa una ristampa,

utilissimo a un gran numero di persone riuscirà quello che qui annunziamo. I religiosi e gli ecclesiastici secolari e quanti sono in grado di servirsi di un libro latino, difficilmente incontreranno una miglior guida per fare con vero frutto gli Esercizii spirituali. Non solo i punti delle Meditazioni vi sono proposti con ammirabile efficacia e brevità, ma in una serie di capitoli speciali vi s' insegna il modo e s' insinuano i motivi per trarne il maggiore vantaggio possibile. Raccomandiamo quindi quest' ottimo libricciuolo ai nostri lettori, che ce ne sapranno certamente grado.

LEXICON TOTIUS LATINITATIS J. Facciolati, Aeg. Forcellini et J. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum cura, opera et studio lucubratum, nunc demum, iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum, auctius, emendatius melioremque in formam redactum, curante doct. Francisco Corradini eiusdem Seminarii alumno. Tom. III, fasc. XIII.

È stato pubblicato il fascicolo XIII: il quale è anche l' ultimo del Volume 3° del sì riputato Lessico latino del Seminario di Padova, colle nuove giunte e correzioni del Dottor Francesco Corradini degno emulo e seguace dei Facciolati, Forcellini e Furlanetto. Con questo fascicolo il Lessico procede dalla parola *Provinciatim* alla parola *Quum* colla quale finisce il Tomo 3° di ben 1032 pagine in folio di carta solida a mano.

MADIA ALFONSO — Orazione recitata nella Chiesa di S. Luigi in Portici il dì 28 agosto 1883 in occasione dei morti di Casamicciola, dal Sac. Alfonso Madia. *Napoli*, tip. della Pia Casa dell'Addolorata, Vico del Rosario di Palazzo n. 25. 1883.

MANACORDA MONS. EMILIANO — Synodus Dioecesana Fossanensis, quam habuit Illustrissimus ac Reverendissimus D. D. Aemilianus Manacorda Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Fossanensis in sanctuario Cussanei B. M. V. Matri divinae providentiae dicato diebus XXV et XXVI augusti, an. MDCCCLXXXII. *Augustae Taurinorum*, ex typis Collegii artium alumnorum. MDCCCLXXXIII. In 8, di pagg. 330.

Potentissimo mezzo a promuovere la disciplina ecclesiastica è stato sempre quello della celebrazione dei sinodi diocesani; ma in questi tempi, nei quali è tanta e sì accanita la guerra che arde contro la Chiesa, dee reputarsi al tutto necessario. Cotesta necessità han ben riconosciuta i nostri Vescovi; donde il desiderio di tutti essi di adunarli; il qual desiderio in molte diocesi è stato compiuto, e in altre, crediamo, non tarderà ad avere il suo effetto. Ai Sinodi già da noi annunziati aggiungiamo ora questo della Diocesi di Fossano, tenuto da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Emiliano Manacorda nel santuario di Cussano nei giorni 25 e 26 agosto dell' anno 1882. Le materie furono le consuete a trattarsi in cotesti Sinodi; e piene di sapienza, prudenza e di soave temperamento sono i decreti che vi furono stabiliti.

MANUALE dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia. Un giusto volume. Prezzo L. 1.

ALE dei Comitati parrocchiali dell'Opera dei Congressi catto-
a Italia. Prezzo cent. 40.

ıo di questi due utilissimi vo-
ene la spiegazione di tutte le
Regolamento dell'*Opera dei*
, con un discorso generale sul-
.esso. Questo e quella, oltre che
uratissimo di egregia persona
be l'incarico, sono frutto degli
ticolari e delle consultazioni
nomini espertissimi nelle cose
a. Per comodità maggiore di
servigio de'quali questo *Ma-*
compilato, se ne fece stampare
volume la parte che riguarda
i parrocchiali, ricca di norme
onde i membri di essi vengono
ati per mano nella esecuzione
del Regolamento.

Così opportuno e desiderato era questo lavoro, che non si tosto la prima sua edizione fu fatta, si trovò anche esaurita. Ora è pronta la seconda edizione. Ed è vano raccomandarne lo spaccio; perchè tanti sono impegnati a diffonderlo quanti sono interessati alla prosperità dell'*Opera dei Congressi*, di cui, col compimento del *Manuale*, dovuto alla solerzia del *Comitato generale dell'Opera* stessa, incomincerà, come crediamo, il periodo d'oro.

I due volumi sopra mentovati si vendono in Bologna all'*Ufficio del Comitato generale, Via Mazzini, 44.*

CHI MARIO — Manuale del terz'Ordine di san Francesco,
ilato secondo le norme della Costituzione di Leone XIII del
aggio 1883; per cura del Padre Mario Mastacchi da Monzone,
re Osservante, Commissario di detto terz'Ordine. *Bologna*, tip.
ficia Mareggiani, 1883. In 16, di pagg. 144. Prezzo cent. 25.

questo Manuale del terz'Ordine
ancesco compilato dal chiaro
hi M. O. è assai opportuno per
istruzione e di guida ai Terziarii
i: e noi perciò lo raccomandiamo ai devoti del Santo non meno dell'altro annunziato più sopra. Altri più brevi manuali, senza nome d'autori, ma opportuni anch'essi, saranno registrati al proprio luogo.

CCI PAOLO — Memorie documentate per la storia della rivo-
ne italiana, raccolte da Paolo Mencacci Romano. Vol. II, parte I.
ata 2ª dispensa 5ª). *Roma*, tip. di Mario Armanni, nell'officio
orfani alle Terme, 1883. In 8, di pagg. 72.

IUM SS. Cordis Iesu, cuius festum fit feria sexta post octavam
oris Christi. *Taurini*, Eq. Petrus Marietti, typ. Pontif. et Arhiep.
. In 16, p. di pagg. 88. Prezzo cent. 60.

GIO alla memoria di Gennaro Seguino, professore della R. Uni-
tà, renduto nel primo anniversario della sua morte. *Napoli*,
n. G. De Angelis e figlio, 44 Portamedina alla Pignasecca, 1883.
picc., di pagg. 56.

sto volumetto un bel monu-
alla memoria di quell'insigne
virtuosissimo cittadino, che fu
r Gennaro Seguino, consacrano
suoi dotti amici. Precedono le notizie biografiche in elegante latino, che ne narra il chiaro Luigi Cirino, e ne danno a conoscere la prima educazione; i rapidi progressi negli studii, sicchè ancor giovinetto di 18 anni potè ottenere la

cattedra di latino e di greco in uno dei reali collegi del regno; la fama in che crebbe per le pruove quivi ed altrove date del suo valore in ogni genere di letteratura; il grado onorifico di *Archivista di Stato* che ottenne per concorso, e finalmente l'ampissimo onore della cattedra di eloquenza, ottenuta parimente per concorso, nella regia Università di Napoli. Nè queste lodi sono punto superiori al merito. Il Seguino fu veramente uno dei letterati più insigni della nostra età per isquisitezza di gusto e vastità di erudizione, e va senza dubbio fra i primi scrittori latini sì in prosa come in verso. I quali meriti prendevano in lui maggior lustro dalle sue virtù cristiane: avvegnachè la rara modestia che l'adornava fosse un ostacolo a quella fama più chiara e più universale, che avrebbe meritato, ma che egli punto non si curava di procacciarsi. Alla prosa del Cirino seguono parecchi componimenti poetici alcuni in greco, parecchi latini ed italiani, i quali ne celebrano i meriti letterarii e le virtù morali, tutti eleganti, ed alcuni di pregio non comune.

ORA (L') *DELIZIOSA* presso del S. Cuore di Gesù. *Roma*, ufficio del *Messaggere del Sacro Cuore*, 1882. In 16 picc., di pagg. 376. Prezzo cent. 80.

PICA FERDINANDO — Facultatum quas Archiepiscopus Neapolitanus confessariis in sua Archidioecesi missiones peragentibus concedit collectio et explanatio, per Ferdinandum Pica presybterum Neapolitanum; cui additur de Privilegiis Bullae Cruciatae quoad absolutionem a reservatis, et votorum commutationem tantum appendicula. *Neapoli*, ex typographia Tizzano, 1883. In 8, di pagg. 126. Prezzo L. 1, 50. Presso la libreria ecclesiastica Alfonso Giuliano, via Duomo, n. 87, Napoli.

PINCELLI LUIGI — Ammonimenti ai giovani che finiti gli studii entrano nel mondo. Per Luigi Pincelli d. C. d. G. Terza edizione con aggiunte e correzioni. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1883. In 32, di pagg. 112.

PREVITI P. LUIGI. — Del Divorzio, sua origine e suoi effetti per Luigi Previti d. C. D. G. Articoli estratti dal giornale il *Giorno*, *Firenze*, Tipografia di M. Ricci, Via S. Gallo n. 31, 1883. In 16 di pagg. 93. Prezzo L. 1,00.

Molto si è scritto in altri tempi, e moltissimo ultimamente contro il divorzio. Ma gran parte di quelli scritti non sono accessibili alle classi popolari, ed altri si trovano sparsi e quasi perduti ne' periodici e giornali cattolici. Ad ogni modo, benchè non manchino opuscoli popolari su tal materia che abbiano avuto qualche diffusione nel pubblico, gravissimo essendo il pericolo che una legge in favore del divorzio venga proposta alle Camere legislative, importa moltissimo che se ne facciano conoscere, quanto più universalmente sia possibile, la intrinseca reità e le pessime conseguenze che porta seco, con opuscoli d'ogni genere, ma sempre adattati alle classi popolari. Questo, in particolare, del chiaro P. Previti è tutto il caso. Egli si propone di dimostrare « che la istituzione del divorzio, come la chiamano i suoi propugnatori, non è nè utile, nè necessaria, nè riparatrice; che i legislatori civili non hanno nè titoli, nè diritti di introdurla nel Codice, e che chiunque

se di profittarne non troverebbe giustificazione nei giudizii di Dio e della propria coscienza. » Questo è l'assunto principale del lavoro; e lo dimostra in tutte le sue parti con invitti argomenti, esposti con somma chiarezza ed evidenza. Ma perchè nulla manchi alla sua trattazione, egli fa precedere una breve storia del divorzio, accennando alle ree cause per le quali da pessimi legislatori venne introdotto; tocca degli abusi che ne provennero, e in generale della pubblica corruzione che inondò i paesi in cui fu introdotto per legge; e finalmente fa notare i danni incalcolabili dal lato morale ed anche materiale delle famiglie. Il ch. Autore con questa sì gran copia di cose ha saputo congiungere la brevità, non arrivando la sua trattazione alle 100 pagine. Essa perciò sotto ogni rispetto è tutta all'uopo di chiarire il popolo su tal quistione; e noi ce ne auguriamo un'ampissima diffusione.

RELAZIONE della commissione per le processioni religiose in Crema; ossia fatti, confutazioni e documenti nel 1883. *Crema*, tip. Carlo Cazzamalli, 25 maggio 1883. In 16, di pagg. 20.

SACCHERI GIROLAMO PIO — Causa ed effetti della recente catastrofe d'Ischia. Discorso letto da Fr. Girolamo Pio Saccheri dei Predicatori, segretario della S. Congregazione dell'Indice, nei funerali celebrati a cura dell'arte musicale Romana nel magnifico tempio della Minerva il dì 14 agosto 1883. *Roma*, tip. della Pace di Pietro Cuggiani, via della Pace, n. 35, 1883. Prezzo cent. 30 a favore dei superstiti dell'Isola.

L'egregio P. Saccheri prende a considerare nel presente discorso, da lui recitato nel tempio della Minerva pei funerali in suffragio delle vittime di Casamicciola, la vera causa di quell'orrendo disastro e gli effetti che ne seguirono. Lasciando egli ai cultori delle scienze naturali lo studio delle cause seconde di quell'orribile tremuoto, corre col pensiero alla causa prima nelle cui mani e sotto il cui governo sono le forze della natura; e quindi stabilisce che il tremoto d'Ischia altro propriamente non fu che un flagello di Dio: e siccome Iddio tempera la sua giustizia con la misericordia, si propone di mostrare in secondo luogo gli effetti di questa misericordia nell'eccitamento della carità cattolica, che venne con sì larga profusione in aiuto dei miseri superstiti a quella catastrofe. L'uno e l'altro assunto sono messi da lui in piena luce con la evidenza delle pruove, e con lo splendore della parola.

SANFELICE MONS. GUGLIELMO — Primo sinodo diocesano celebrato dall' Illustrissimo e Reverendissimo D. Guglielmo Sanfelice dell'ordine di S. Benedetto, Arcivescovo e patrizio napoletano, nel dì 4, 5, 6, e 7 giugno 1882, recato in volgare dal Sac. Luigi Fabiani Professore nel Liceo Arcivescovile di Napoli. *Napoli*, tipografia dell'accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis 1883. In 16 di pagg. XXXI-336. Prezzo L. 2,50 franco di posta. Vendibile in Napoli presso l'istituto Sisto Riario Sforza, Via Atri 23 palazzo Araniello, nella Libreria Ecclesiastica via Duomo 83; e nella Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Via Università 50.

Un servigio assai utile ha reso al pubblico il chiaro sacerdote Luigi Fabiani recando in Italiano gli atti del Sinodo diocesano di Napoli, celebrato nel giugno

del 1882 da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Sanfelice Arcivescovo di quella città. Noi nel nostro quaderno 782 demmo minuto conto del detto Sinodo nella recensione che facemmo della edizione originale. Ad essa rimettiamo coloro che bramino conoscere l'utilità c sente volgarizzamento nella sua p: stanziale; potendo noi dall'altro sicurare che ha in sè tutti i pregi buona traduzione.

SANTONI MILZIADE — Camerinensis Ecclesiae Pontificum series nologica, brevibus elogiis complexa. *Camerini*, typis Nazareni MDCCCLXXXII. In 8, di pagg. 24.

SAVOIA MONS. CARLO — L'Incoronata. Orazione detta nell: tedrale di Mantova da Mons. Carlo Savoia Prelato domestico d Santità Leone XIII ecc. *Mantova*, tipografia F. Apollonio, 1883.

SCHOUPPE P. — Il dogma dell'inferno, mostrato da fatti tolti storia sacra e profana, del R. P. Schouppe S. I. Versione itali: un Padre d. C. d. G. Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm cezione, via de'Servi *Modena*, 1883. In 32, di pagg. 82. : centesimi 30. Vendibile anche in Firenze alla libreria Manuell

Chi non ha del tutto perduta la fede non può fare che non resti profondamente commosso dal timor dell'inferno, se con qualche attenzione prenda a scorrere il presente libretto. Il ch. Autore con brevi discorsi e più con esempii invita il suo lettore, meglio che a contemplare, a visitare quell'orribile carcere di orrendi tormenti riserbato dalla divina giustizia a chiunque muore in peccato. Aggiungiamo che non pure i credenti, ma queg che si beffano della fede non s schermirsi da così salutare terr legger fatti di orribili apparizioni verità regge alle pruove della più critica. Vorrremmo che sì utile c fosse sparsa in larga copia, massim fra le persone mondane; e in n esse non potrebbe fallire il frutto vera conversione.

SEMESTRE (SACRO) — Marzo, in onore di san Giuseppe di D vanni Pedicci, miss. del Preziosissimo Sangue — Maggio, cons a Maria SS. del P. Alfonso Muzzarelli d. C. d. G. — Giugno, cato al Prezioso Sangue; con un'appendice di cento esempii - tembre, sacro alla Vergine Addolorata — Novembre, in suffra defunti, per D. Nicola Pagliuca miss. del Preziosissimo Sang Dicembre, in apparecchio al santo Natale, con le meditazi sant'Alfonso. *Bari*, stab. tipografico Cannone, 1882. In 16 pi pagg. 788. Prezzo L. 1.

È abbastanza diffusa nel cristianesimo la pratica di consecrare, oltre il Mese di maggio, altri mesi dell'anno ad onorare con gli esercizii speciali di pietà alcuni principali misteri della vita di Gesù Cristo nostro Signore, della Santissima sua Madre, il Patriarca san Giuseppe ecc.; e a tale uopo si sono pubblicati a guida dei fedeli parecchi devoti libretti. L' della presente raccolta ne ha u sieme per un semestre quelli c sono sembrati più opportuni, ac chi volesse usarne, li avesse pi mente alla mano. Possiamo assicur non ha errato nella scelta.

SERPIERI A. — Sul terremoto dell'isola d'Ischia del 28 luglio 1883. Nota del P. A. Serpieri. *Rimini*, 1883, tip. Malvolti. In 16, di pagg. 14. Prezzo cent. 25 a beneficio delle famiglie danneggiate.

Assai giudiziose ci sembrano le considerazioni che fa il chiaro Padre Serpieri delle Scuole Pie intorno al disastroso tremoto di Casamicciola. Egli lo giudica di origine vulcanica, e ne trae buoni argomenti dalle condizioni del terreno dell'isola, studiata colla storia delle eruzioni vulcaniche e dei tremoti, insino a quello del 1881, meno disastroso dell'ultimo, ma più grave dei precedenti. Le probabili previsioni che ne deduce per l'avvenire dell'isola non sono punto consolanti: ma non per questo egli le dissimula, acciocchè una falsa sicurezza non torni a totale sterminio degli abitanti.

SORACCO GIOVANNI — Verità e voce di verità. Ragionamenti filosofici e religiosi vitali per la moderna società; per Giovanni Soracco, Preposito nell'antica Abazia di S. Stefano in Genova. *Genova*, tip. Arciv. 1883. In 16, di pagg. 696. Prezzo L. 4, presso le librerie: Arcivescovile, Piazza Nuova; e Lanata, piazza S. Lorenzo.

TELONI GIOVANNI MARIA — Fratelli, fede, fede, fede. Di sei nemici sei vittorie. Opuscoletto di D. Giovanni Maria Teloni missionario Apostolico. *Venezia*, tip. Emiliana, 1883. In 16 picc., di pagg. 116. Prezzo cent. 16.

È questo uno di quegli opuscoli che il ch. Mons. Teloni Missionario Apostolico di tratto in tratto suol dare alla luce per diffondere nel popolo i sani principii di religione e di morale, e farlo accorto e circospetto contro i pericoli della comune corruzione. L'opuscolo annunziato di sopra ha per iscopo di confermare i buoni nella fede, mostrandone in tanti paragrafi la certezza, le bellezze, la necessità: poi il modo di esercitarla nei tempi presenti per glorificare l'Autore di essa nella condotta della vita cristiana, non solo in privato, ma anche in pubblico, facendo perciò qualsivoglia umano rispetto. L'operetta dell'illustre Monsignore è stata reputata eccellente da persone competentissime, siccome quella che risponde assai acconciamente al fine propostosi. La raccomandiamo quindi caldamente allo zelo di quegli ecclesiastici, ed anche laici, i quali con tanto frutto delle classi popolari si adoperano a diffondere fra esse i buoni libri: e ben volentieri cogliamo questa occasione, per raccomandare di nuovo ai medesimi gli altri opuscoli dello stesso genere del sopralodato Monsignore e specialmente i seguenti:

A dodicici dubbi, dodici risposte. Opuscolo I. L. 0,15 — Idem. Opuscolo II. L. 0,15 — Idem. Opuscolo III. L. 0,12.

L'Arte di goder sempre nel lavoro insegnata alle operaie ed artigiane. L. 0,60 — Un segreto per utilizzare il lavoro. L. 0,60.

TERZ' ORDINE (IL) DI SAN FRANCESCO. Regole e ceremoniale del terz'Ordine secolare di san Francesco d'Assisi, secondo le recenti disposizioni del Sommo Pontefice Leone XIII. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, via Santa Margherita, 2, 1883. In 16 picc., di pagg. 48.

TERZ' ORDINE (IL) SECOLARE di san Francesco d'Assisi facilissimo a tutti, per la Costituzione Pontificia di S. S. il regnante Pontefice Leone XIII. *Torino*, 1883. Libreria Consolatrice, Piazza Consolata, 5. In 16 picc., di pagg. 32.

TERZ' ORDINE (IL) SECOLARE di san Francesco d'Assisi, secondo le recenti disposizioni del Sommo Pontefice Leone XIII. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, san Biagio de' Librai, 102, 1882. In 16 picc., di pagg. 68.

TERZ' ORDINE (IL) SECOLARE di san Francesco d'Assisi, secondo le recenti disposizioni del Sommo Pontefice Leone XIII. *Roma*, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda, 1883. In 16 piccolo, di pagg. 108.

TRANI ANTONIO — Il disastro di Casamicciola. Reminiscenze del Sac. Antonio Trani. Nei funerali celebrati dalla Arciconfraternita del SS. Rosario il dì 30 agosto 1883 nella chiesa di S. Maria della Carità. *Napoli*, tip. dell'Accademia reale delle Scienze, diretta da Michele de Rubertis, 1883. In 8.

VITA di Santa Clotilde, Regina di Francia; con un cenno della vita di Santa Genoveffa. *Monza*, 1883, tip. e libr. de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16, di pagg. 232. Prezzo cent. 90.

VUGLIANO LUIGI — Diritti e doveri dei cittadini, secondo gli ultimi programmi governativi (2 ottobre 1881) per le scuole Tecniche, con in fine lo Statuto del Regno ad uso delle scuole tecniche e normali, ed anche delle scuole elementari superiori, delle scuole serali per gli adulti e delle famiglie italiane; del prof. Luigi Vugliano. *Torino*, 1883. Libreria scolastica di Grato Scioldo editore, già Tommaso Vaccarino, via san Francesco da Paola, 34. In 16, di pagg. 136. Prezzo L. 1.

Il professor Luigi Vugliano è uomo, per ciò che può argomentarsi da questo suo Manuale, di buoni principii in opera di religione e di morale; e sopra questi egli fonda le sue istruzioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini per uso delle scuole tecniche e normali. Non diciamo perciò che quanto dice sia del tutto inappuntabile. Egli è obbligato di scrivere colla falsariga dei programmi governativi, se vuole che il suo libro venga approvato per l'uso a cui lo destina: e può da questo ognuno argomentare in quali distrette debba trovarsi ad ogni passo per non urtare nell'uno dei due scogli, o della coscienza cristiana o della disapprovazione del Governo. Da ciò proviene quel balenare che tratto tratto si scorge nel suo scritto, quel reggersi in certa guisa sui trampoli, quel tenersi come in aria nel vago e nell'indeterminato. Il che si scorge principalmente in quelle questioni più delicate di libertà di coscienza, di tolleranza religiosa, di forme governative, di preferenza da dare al Governo monarchico-costituzionale, e va' dicendo. Ma chi si metta nei suoi panni, volentieri gli perdonerà. E noi sotto questo riguardo non dubitiamo di dare a cotesto Manuale la preferenza fra i parecchi altri che ci è incontrato di leggere.

LETTERA DI SUA SANTITÀ

LEONE PP. XIII

A Mons. CELESTINO GANGLBAUER

ARCIVESCOVO DI VIENNA

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem.

Delectarunt Nos tuae litterae, quibus significabas, solemnia istic apparari ad memoriam faustissimi eventus pridie Idus Septembris recolendam, scilicet Vindobonam duobus ante saeculis eo ipso die teterrima obsidione liberatam: simulque orabas, ut in tali re ac tempore singularia quaedam pontificalis indulgentiae munera populo tuo in expiationem animarum tribueremus. Te quidem precibus compotem, dato iam in id diplomate, fecimus: idque eo libentius, quod ea, quae benigne concessimus, non modo ad decorem saecularis celebritatis, sed, quod pluris est, ad pietatis exercitationem et incrementum valent. — Ceterum praeclara illa ex hoste potentissimo victoria, quam proxime commemorabitis, fuit profecto eiusmodi, ut eius recordatione non minus Ecclesia quam respublica iure laetetur; propterea quod utriusque consilio, operaque parta, utrique fuit maiorem in modum salutaris. Plures enim iam menses circumsedebant civitatem hostes maximis copiis, et quamvis in propugnatione cives cum militibus de virtute certarent, in eo tamen Vindobona erat, ut in hostium veniret potestatem, eamdem expertura fortunae conditionem, quae civitates non paucas iam afflixerat. Capta autem urbe imperi maxima, facile intelligitur quid fuisset ceteris imperii partibus, quid ipsi Augustae Principum stirpi metuendum. Quid vero si, expugnata Vindobona, elatus victoria hostis impressionem in Occidentem fecisset?

Sed et calamitatis longe gravioris imminebat periculum. Neque enim de imperio solum rebusque publicis, sed de ipsa religione fideque catholica ad Vindobonam dimicabatur. Hostiles illi discursus eo nimirum spectabant ut, deleto Evangelio christiano, Mahumedana superstitio per Europam propagaretur: quo semel facto, refugit animus easque dicere reformidat minas, quibus esset oppressus Occidens. Quod igitur Deus foederatis principibus largitus est, ut e certamine Vindobonensi superiores discederent, mirabiliter fuit catholico nomini salutare. Ac merito quidem tunc accessu gestiens christianus orbis pro magnitudine beneficii studuit singulares gratias Deo bellorum potenti persolvere. Tu vero, Venerabilis

Frater, ceterique ex Austria Episcopi, redeunte iam tanti eventus saeculari memoria, opportune decrevistis pietatis significationes renovandas quas maiores vestri prae ceteris, re recenti, ediderunt.

Cum vero in unius urbis liberatione incolumitas rei christianae agebatur, consequens erat ut eam ob causam tantum contenderet Apostolica Sedes, quantum reapse contendit. Constat enim inter omnes, quod libentes commemoramus hoc loco, clarum illud facinus, fructusque qui consecuti sunt, magna ex parte ad laudem huius Apostolicae Sedis pertinere. Siquidem romani Pontifices decessores Nostri, muneris sui memores, nihil antiquius habere consueverunt, quam ut integritatem fidei catholicae, propulsandis inimicorum iniuriis, tuerentur. Propterea quemadmodum plures ex iis antea de Hierosolymis liberandis curarant, posteaquam S. Pius V auspicatissimae expeditionis navalis auctor extiterat; eodem modo anno MDCLXXXIII suasor et adiutor rei gerendae Innocentius XI fuit. Is ut Turcarum vim prospexit rei catholicae imminentem, deprecari periculum oportere omni ratione iudicavit. Quamobrem excitatis catholicorum principum studiis, illud assecutus est ut imperator Leopoldus I foedus faceret cum Ioanne Sobieski rege Poloniae, qui maxime necessario tempore civitati subvenit, foederatis copiis summo cum imperio praefectus. Praeterea ancipiti re et suspensis animis inter spem metumque, cunctantes Innocentius impulit, timentes confirmavit; res ad bellum necessarias magnam partem contulit: supplicationes propitiando Deo singulares indixit: denique ad percipiendos conservandosque victoriae fructus prudenter animum appulit. — Itaque in tam difficili tempore rursus apparuit, spem salutis publicae exploratam et verissimam in concordia principum cum Apostolica Sede esse positam: suspicionum et simultatum serere inter utramque potestatem caussas, iustitiae simul esse prudentiaeque contrarium, nec minus civitati quam Ecclesiae perniciosum.

Res vero, quas maiorum vidit aetas, admonitioni et exemplo posteris esse oportet: magnorumque eventuum tunc futura est utilis et opportuna recordatio, si salubria ex illis documenta capiantur. Truditur aetas aetate; fuga temporum casus quotidie affert genere varios: verumtamen sunt quaedam in ipsa varietate similitudines. Profecto fuit illa christianorum gentium magna calamitas, quod diu multumque debuerint Mahumedanorum vim atque arma extimescere, qui animo proposuerant, quod maxima Orientis parte effecerant, despoliare Occidentem sapientia christiana doctrinaeque et legum et morum deterrimum genus imponere.

Quod si indignum prohibere iugum, si tantos impetus continere licuit, coniunctioni animorum tribuatur viribusque consociatis romanorum Pontificum, et Principum, et populorum christianorum. Res enim erat cum hostibus validissimis; et summa illa vel religionis vel humanitatis bona, in extremum vocata discrimen, conservari sine tali concordia minime potuissent. — Item aetate hac nostra acerbe exercetur Eccle-

quamquam aliis et inimicis et artibus. Inferunt arma catholico nomini non tam externi, quam domestici, incruento sed acri tamen funestissimoque certamine. Eodemque tempore ipsam potestatem principum convellere adorti sunt, pessimisque doctrinis perturbant funditus disciplinam civitatis. Iamvero ad sanandum tantum malum inest in Ecclesiae catholicae institutis virtus mirifica: ita ut, utriusque potestatis amice conspiratis viribus, multo posset expeditius praesentiusque parari remedium. Atque haec, quae Nos tam saepe commemoramus, utinam in animos hominum aliquando penetrarent. Cuius rei caussa vellemus, quotquot ubique sunt qui Ecclesiam vere diligant, communem parentem suam fortes et animosi defenderent, eidemque, quo posset munus suum ad salutem privatam ac publicam commodius efficere, suam singuli operam praestarent. Quoniam vero usitatum inimicis est scriptis praesertim quotidianis ad nocendum abuti, intelligant catholici viri quanti referat, ut in hac dimicationis forma non segnior defensio quam oppugnatio sit. Ex multis tuendae religionis rationibus, haec Nobis videtur valde probabilis, et omnino accomodata temporibus, scripta scriptis refutare, et insidiosa adversariorum artificia convincere.

Tu vero, Venerabilis Frater, tuique istic in episcopatu collegae, quos tecum pariter per has litteras Nostras alloquimur, date operam, ut expectationem desiderii Nostri auctoritate sapientiaque vestra pro viribus expleatis. Gavisuri sumus nec Ecclesiae solum, sed ètiam Imperio, si saecularis memoria nobilissimi triumphi ad firmandam valuerit totius nationis vestrae cum Apostolica Sede concordiam ac benevolentiam, cuiusmodi in illo temporis vestigio fauste feliciter eluxit. Nos quidem vobiscum animo et voluntate coniuncti, nominatim in hos proximos dies, hoc orare Deum omnipotentem enixe studebimus, ut carissimum in Christo filium Nostrum Franciscum Iosephum Imperatorem, augustamque domum Eius sospitet, tueatur; et universo Imperio benigne largiatur salutem et sine ulla offensione tranquillitatem. Tibi interim ceterisque Episcopis, Clero, populoque ex Austria, ex Hungaria, uberrimam caelestium munerum copiam imploramus: quorum auspicem et praecipuae benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam beneditionem universis peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXX Augusti A. MDCCCLXXXIII Pontificatus Nostri Anno Sexto.

LEO PP. XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 settembre 1883.

I.

COSE ROMANE

1. Notizie della *Correspondance politique* circa le relazioni tra la S. Sede e la Prussia — 2. A villanie e calunnie della *N. D. All. Zeitung* chiara risposta nell'*Osservatore Romano* — 3. Ritorno del sig. Schlözer a Roma; sua visita all'E.mo Card. Segretario di Stato — 4. Dicerie della *Kolnische Zeitung* e dell'*Agenzia Reuter* sopra le trattative fra la S. Sede e la Prussia e la Russia — 5. Sussidii distribuiti dalla S. Congregazione di Propaganda alle Missioni in Africa ed Asia — 6. Voti dell'Assemblea dei cattolici tedeschi a Dusseldorf.

1. L'articolo *comunicato* e stampato dalla *Nord-Deutsche-All. Zeitung,* di che abbiamo parlato in questo stesso volume [III, fascicolo 798 a pag. 741-44, avea dato argomento a svariate congetture intorno alla natura delle relazioni tra la Santa Sede ed il Governo prussiano, le quali diceansi giunte omai a tal segno di asprezza da non lasciare speranza di componimento alcuno. Di che la Frammassoneria italiana, la quale nell'oppressione del cattolicismo e del Papato vagheggia il proprio suo trionfo, andava lietissima. E tuttavolta le cose erano ben lungi dall'avere quella trista piega che diceasi. Infatti *La Correspondance politique* ebbe dal suo corrispondente di Roma, sotto il 7 settembre le seguenti notizie, riferite nel *Débats* dell'11. « All'opposto di ciò che sostengono certi giornali, le notizie della Prussia sopra la quistione politico-ecclesiastica sono al tutto soddisfacenti. Si sa che l'Episcopato prussiano attese ad accurato esame e studio della circolare compitissima *(on ne peut plus prévenante)* del Ministro dei culti signor de Gossler. Il vostro corrispondente è in grado di affermare che i Vescovi prussiani sono pienamente d'accordo con la Santa Sede nell'estimazione e giudizio della condotta che si dee tenere; il che agevola d'assai l'andamento delle negoziazioni tra Roma e Berlino. Siamo dunque lontanissimi da una rottura di coteste negoziazioni tra la Santa Sede ed il Governo prussiano. Queste, anzi vengono continuate nel modo più regolare. »

2. Se queste informazioni fossero state attinte a buona fonte in Roma, sarebbe inesplicabile la condotta della *Nord-Deutsche-All. Zeitung* di Berlino, diario creduto ufficiosissimo a'servigi del Governo prussiano,

che sul cominciare del settembre pubblicò un articolo, di cui il telegrafo portò a tutta Europa il sunto seguente.

« *Berlino* 3 settembre. La recente violazione della Bolla *De salute animarum*, commessa dalla Curia romana, fa propendere per il progetto di separare dalla parte austriaca la parte prussiana della diocesi di Breslavia, e dalle parti prussiane le parti austriache delle diocesi di Praga e di Olmutz. Quanto poi all'obbiezione che la maggior parte dei beni e rendite di quelle sedi rimarrebbero all'Austria, dalla quale essi provengono, resta a sapersi se sia meglio per la pace fra lo Stato e la Chiesa che il vescovo sia povero o ricco. »

Da quello che abbiamo esposto in questo stesso volume, fascicolo 798 a pag. 741-44, intorno alla nomina di Mons. Sniegon a vescovo ausiliare di Monsignor Herzog Vescovo di Breslau, i nostri lettori hanno potuto far ragione della lealtà e delicatezza dei procedimenti degli *ufficiosi* di Berlino, e ne porta scolpita l'impronta il mentovato articolo, che sembra dettato coll'intento di rendere impossibile la continuazione delle pratiche per un componimento tra la Santa Sede ed il Governo prussiano circa le quistioni pendenti per le cose ecclesiastiche. A buon diritto, pertanto, l'*Osservatore Romano* nel n° 204 pel 6 settembre ebbe a stampare la nota seguente.

« La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, secondo ne riferisce un telegramma della *Stefani* da Berlino 3 settembre, incomincia un articolo intorno alla pretesa quistione Sniegon colle seguenti parole: « La recente « violazione della Bolla *De salute animarum*, commessa dalla Curia « romana ecc... »

« Insistere a parlare di violazione dopo che la stampa cattolica germanica ebbe a dimostrare, con argomenti incontravertibili, che la Santa Sede non ha violato Bolla alcuna e molto meno quella *De salute animarum*, se può essere prova di scioltezza, non lo è per fermo di lealtà.

« La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* dovrebbe sapere che la Santa Sede non è avvezza a violare trattati, sì bene a vederli violati. E ciò perchè i governi laici, fidati nella sua tradizionale grandezza d'animo, ben sapevano che essa non sarebbe mai scesa a rappresaglie in loro danno. La storia è la imparziale narratrice delle violazioni onde fu vittima la Santa Sede; e le ancor vive proteste che Roma annualmente rinnova, ne sono una parlante riconferma. »

« Vegga quindi la *Norddeutsche* d'essere più felice nella scelta dei vocaboli, e per gonfiare alle proporzioni di quistione diplomatica ciò che noi amiamo chiamare un malinteso, non scenda alla superfetazione di certe *querelles d'Allemand*, che fanno torto a chi le stampa e non giovano a rettificare i *malintesi*. »

Si sa che non v'è sordo peggiore di quello che non vuole udire. Ma questa volta gli ufficiosi di Berlino ben potranno, come spesso fecero

pel passato, simulare ed ostentare, con piglio sprezzante d'indiffere di non curarsi della lezione di onestà ricevuta da Roma; non potr però fare che tutte le persone dabbene, le quali avranno letto nell' *servatore Romano* n. 206 per l'8 settembre l'articolo intitolato: I spetto ai Trattati, non condannino altamente il cinismo d'arroganz di slealtà, di cui troppo ha già abusato l'*ufficiosissimo* di Berli perfino il *Popolo Romano* se ne mostra infastidito e sdegnato, come parisce dal n° 260 pel 19-20 settembre che comincia proprio con qu parole: « Sono parecchi giorni che la officiosa *Nord Deutsche Allgem Zeitung* dispensa a diritta e a sinistra ammonizioni più o meno pate non senza varianti di attestati di buona condotta, diretti ora agli ora agli altri membri del famoso concerto europeo. Decisamente l' gano della cancelleria Germanica traversa un periodo di *nervosità e tiva* molto considerevole. Ha aperto il fuoco col celebre rude mo alla Francia... poi vi è stata la nota russofila sugli affari della Bulgari E aggiungiamo noi, tutta una serie di note impertinenti ed intessute menzogne e calunnie contro la S. Sede, mentre con essa venivansi tu tando in forma diplomatica affari di grande rilevanza. Che proceder questo mai, e come si dovrebbe qualificare?

3. Sembra però che a Berlino siasi capita la convenienza di frena almeno verso la Santa Sede, le intemperanze di *nervosità eruttiva* se ne ebbe chiaro indizio nel pronto ritorno del signor Schlözer a Ro ed a ripigliarvi l'esercizio dei suoi doveri ed ufficii d'Inviato straor nario e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso Santa Sede. Infatti l'*Osservatore Romano*, nel n. 210 pel 14 settemb recò il seguente annunzio. « Questa mattina (13) S. E. il signor di Schlö Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di Prussia presso Santa Sede, reduce dal suo congedo, si è recato a visitare l'Emo. e Ri signor Cardinale Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità. »

Con ciò ebbe termine la gazzarra d'allegria che faceasi dai Fra massoni per la speranza conceputa di veder rotte le trattative di co ponimento fra la Santa Sede ed il Governo di Berlino, ed anche abol l'ambasciata prussiana presso il Papa.

Ignoriamo se realmente la dipartita del signor Schlözer da Berl sia stata anticipata prima del tempo concedutogli per suo riposo, e fosse veramente *affrettato* il suo ritorno a Roma. Ma gioverà trascriv qui ciò che a tal proposito leggiamo nel *Popolo Romano* diario tutt'al che *clericale* di Roma, nel n. 258 pel 17-18 settembre.

4. « La *Kolnische Zeitung* registra le spiegazioni che si danno Berlino sulla affrettata partenza di Schlözer per Roma. Si crede ch Governo prussiano abbia intenzione di graziare uno dei Vescovi depo ma per questo desidera la disponibilità di una sede vescovile nelle p vince orientali, il cui titolare esso non intende assolutamente di ri

are. Per questo Schlözer sarebbe andato a Roma. Altri credono che Governo sia stanco di aspettare e insiste perchè Roma si decida ad accordo sulle ultime proposte politico-ecclesiastiche. » Questo intreccio dicerie ha per fondamento l'*affrettato* ritorno del signor Schlözer a oma ed al Vaticano. Ma che? L'affrettato ritorno è un castellaccio di rte che fu mandato a terra dal seguente telegramma spedito da Berno il 19 settembre.

« *La Nord-Deutsche All. Zeitung* pubblica una lettera da Gastein lla quale si confuta la notizia della *National Zeitung*, che Schlözer ritornato a Roma con una precipitazione alla quale egli non era eparato.

« La lettera dice che il ritorno del ministro di Prussia presso la nta Sede si effettuò senza alcuna precipitazione e semplicemente perchè congedo dello Schlözer era spirato.

« Il ministro informò il principe di Bismark che il suo congedo era irato e chiese se il gran Cancelliere desiderava di parlargli in occaone del suo ritorno a Roma. Bismarck rispose di sì, come si usa in nili casi e come lo vuole la cortesia nelle relazioni di servizio. Il orno di Schlözer non è stato dunque affrettato, ma anzi ritardato di ore. »

Posto che sia fondata nel vero questa mentita all'*affrettato* ritorno ello Schlözer a Roma, restano senza valore le notizie della *Kolnische Zeitung*. Resta pur a vedere se sia della stessa fonte quel che fu telegrato da Roma il 18 settembre all'*Agenzia Reuter*, nei termini seguenti: « Una *nota* del Governo Russo ricevuta ieri al Vaticano toglie gli tacoli finora esistenti per la nomina di un Ministro Russo presso la nta Sede. La risposta sarà mandata a Pietroburgo immediatamente ciocchè la nomina dell'Inviato Russo possa farsi nel mese venturo. »

Parecchie volte abbiamo fatto rilevare quanto poca fede meritano le tizie spacciate da quella officina privilegiata di bugie, che è la *Kolnie Zeitung*, e perciò non crediamo che debbasi dare importanza alle cerie da essa registrate. Anche l'Agenzia Stefani, col suo monopolio i telegrammi ha spesse volte tratto in errore i dabben uomini. Laonde, to le più severe riserve trascriviamo qui un telegramma da Berlino settembre, divulgato nei termini seguenti.

« La *Germania* ha da buona fonte che il Papa, pienamente d'accordo i vescovi prussiani, senza accettare in massima le leggi relative l'educazione preparatoria dei preti, permise che si chiegga la dispensa passato, e per questa sola volta; qualora le leggi di Maggio fossero tenute, tale tolleranza non avrebbe più luogo. »

Un altro dispaccio dell'*Agenzia Stefani*, da Berlino 26 settembre, eb la seguente notizia. La *Germania* dice: « Per procurare alle dioesi i cui vescovi sono esiliati il benefizio della autorizzazione data

« dal Papa di chiedere la nota dispensa, senza però recare pregiudizio « a quei vescovi, il Papa ordinò che il più attempato dei membri del« l'Episcopato prussiano, cioè il vescovo di Culm, in vece dei suddetti « Prelati diriga le domande di dispensa al Ministero dei culti. »

5. Intorno all'uso, che la Sacra Congregazione di Propaganda vien facendo delle rendite di cui l'avea fornita la pietà di tanti Papi e Cardinali e Prelati e pii fedeli, l'*Osservatore Romano*, nel suo n. 211 pel 15 settambre, ha pubblicato le notizie seguenti:

« Non ostanti le gravissime strettezze in cui si trova la Sacra Congregazione di Propaganda, attesi i danni sofferti e i legami onde è avvinta la sua amministrazione per la situazione attuale, pure non manca, quando pie oblazioni di fedeli le vengano in aiuto, di soccorrere agli urgenti bisogni delle innumerevoli missioni sparse sulla faccia della terra.

« Il vasto suo impero, sul quale il sole non cade mai, presenta ogni giorno casi svariatissimi di sventure, fortunate combinazioni di aumentare il regno di Gesù Cristo e della vera civiltà; e l'opera stessa dei suoi missionarii porge continue occasioni di ampliare la sfera della loro azione, di formar distretti, di aprire scuole, collegi, orfanotrofi, alle quali cose tutte non si provvede se non con molto danaro. È da immaginare adunque come si senta stringere il cuore cristiano al pensiero di non potere accorrere a tante giustissime esigenze, nè rasciugare tante lagrime, nè dar la mano a tanti orfani, a tanti giovani convertiti che volsero già gli occhi alla luce immortale che raggia da Roma.

« Secondo che noi abbiamo potuto conoscere, ecco in breve quanto si è operato recentemente dalla Propaganda per accorrere alle più gravi necessità delle missioni.

« Essa, oltre all'aver soccorso ai bisogni dell'Egitto e dell'Africa Centrale, ha in quest'anno somministrato alla missione di Oceania, rovinata da un ciclone, lire 20,000, alla missione di Mangalor nell'India; lire 10,000, a quella di Colombo nel Ceylan; lire 10,000, a quella del fiume Zambese (Africa Equatoriale) lire 10,000, a quella di Honduras in America; lire 1000, a quella di Costantinopoli lire 6000, a quella di Salonicco lire 25,000 e a quella della Siria lire 4000.

« Ma tutto questo è ben poco, quasi nulla in confronto degli urgenti bisogni. Un disastro orribile ha rovinato una parte delle missioni di Batavia, la guerra diserta quelle del Tonkino e della Cina meridionale, le missioni di Africa sono tutte in via di un aumento meraviglioso, e i mezzi per porgere aiuto ai predicatori del Vangelo mancano in gran parte. Solo la pietà dei fedeli potrà sovvenirvi e noi ci volgiamo ad essa sicuri che non sarà sorda alle nostre voci. »

6. I cattolici tedeschi adunatisi in gran numero a Dusseldorf vi tennero conferenze relative alle condizioni della Chiesa ed ai doveri dei veri suoi figli. Nella seduta del 12 settembre fu altamente proclamata

provata la necessità della libertà della Chiesa pel miglioramento dell'ordine e dello stato sociale, e l'utilità che a questo può derivare dalla ricostituzione delle corporazioni operaie. Il valoroso e vittorioso capo del partito del *centro*, il signor Windthorst affermò il perfetto accordo che regna tra i cattolici tedeschi specialmente nelle quistioni sociali, lodando gli operai per le loro buone disposizioni a riorganizzare le corporazioni in forma cristiana, e propose una lega internazionale di queste sotto il patronato e la direzione del Papa; e finì protestandosi che i cattolici prussiani non cesseranno dal combattere finchè non abbiano ottenuta la libertà della Chiesa.

Di questi voti emessi nei congressi dei cattolici tedeschi si può tenere gran conto, perchè la condotta di questi li guarentisce operosi ed efficaci; dacchè cominciò la lotta per la difesa della libertà della Chiesa, essi la sostennero con una energia ammirabile che loro fruttò splendide vittorie, nè si appagarono di eloquenti discorsi.

L'assemblea di Dusseldorf inviò quindi al Vaticano il seguente telegramma. « Conventos catholicorum Dusseldorphii congregatus Sanctissimo Patri Leoni XIII, *strictissimae obedientiae* et reverentiae erga successorem Sancti Petri et Sanctam Sedem Apostolicam sensus offert et benedictionem Apostolicam ad pedes Sanctitatis Suae humillime provolutus petit — firmato Rossihirt. » E n'ebbe la seguente risposta. « Il Santo Padre riceve con gran gioia l'espressione dei sentimenti dei cattolici tedeschi riuniti in Assemblea generale, ed accorda la chiesta benedizione — Card. Jacobini. »

II.

COSE ITALIANE

1. Telegrammi di Sovrani al Re Umberto pei disastri avvenuti dell'isola d'Ischia — 2. Sollecitudini pietose del Principe e della Principessa Imperiale di Germania in aiuto delle vittime del tremuoto d'Ischia — 3. Sconcia ed oltraggiosa proposta d'un giornale tedesco per la distribuzione dei sussidii mandati dalla Germania pei superstiti d'Ischia — 4. Congresso di socialisti delle Romagne a Ravenna, disciolto dall'autorità di Pubblica sicurezza — 5. Programmi delle sètte socialista e repubblicana delle Romagne e di socialisti italiani residenti a Londra — 6. Lettera inedita di C. Cavour pel suo disegno di fare dell'Italia un grande Stato monarchico-repubblicano — 7. Stato *anormale* e vigore delle sètte di Romagna — 8. Prodezze di repubblicani a Cesena ed a Faenza — 9. Storia d'un banchetto e d'un brindisi a Forlì — 10. Tumulto e repressione armata a Forlì per insulti allo stemma reale di Casa Savoia — 11. Bando della Giunta municipale di Forlì circa la repressione del tumulto del 10 settembre; militari assassinati a Forlì — 12. Prepotenza delle sètte e doveri del Governo nelle Romagne, secondo la *Perseveranza*.

1. Nella parte ufficiale della *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia, n. 184 pel 7 agosto p. p., fu pubblicata la Nota seguente.

« Nell'occasione del terribile disastro, che sparse tanta desolazione nell'isola d'Ischia ed in tutta Italia, pervennero a Sua Maestà ed al regio Governo numerose significazioni di simpatia e di condoglianza dai Sovrani e dalle nazioni estere.

« La Regina d'Inghilterra telegrafò a Napoli a S. M. il Re, pregandolo di esprimere il suo profondo dolore ai feriti ed alle famiglie delle vittime. Sua Maestà le rispose con parole di viva riconoscenza, ravvisando nei sentimenti manifestati una preziosa testimonianza di amicizia e di benevolenza per l'Italia. Siffatti sentimenti, diceva Sua Maestà, trovano pieno ed affettuoso ricambio nel Sovrano e nel popolo d'Italia verso la nazione inglese.

« L'imperatore e l'imperatrice d'Austria, annunziando quanto fosse il loro dolore per la sventura da cui era stata percossa l'Italia, offrivano ventimila lire a sollievo delle infelici famiglie dei danneggiati. Il ministro degli esteri, per incarico avutone dal Re e dalla Regina, invitò l'ambasciatore italiano in Vienna di rendersi interprete della loro gratitudine presso le Loro Maestà imperiali.

« Il presidente della Repubblica francese telegrafò a Sua Maestà il Re il suo dolore e quello della Francia intera per la catastrofe avvenuta. Sua Maestà il Re replicò commosso alla affettuosa manifestazione, e rendette vive grazie all'illustre Capo della Repubblica francese. »

Da questa nota risulta, come a ragione fece rilevare l'*Unità Cattolica* n. 187, che il Re Umberto ha risposto con telegramma alla Regina d'Inghilterra ed anche al Presidente della Repubblica francese, ma dalla nota non apparisce che il Re abbia spedito alcun telegramma all'imperatore ed all'imperatrice d'Austria che, non sole parole di condoglianza ma ben ventimila lire aveano subito mandato a sollievo dei danneggiati.

La *Gazzetta Ufficiale*, n. 187 pel 10 agosto pubblicò pure quest'altra *nota*. « Sua Maestà l'imperatore di Germania ha telegrafato da Gastein a Sua Maestà il Re manifestando sentimenti di dolorosa simpatia pel disastro d'Ischia. Il telegramma aggiunge che la grandezza d'animo ed il cuore sensibile del Re si mostrarono nella loro più bella luce quando recossi sui luoghi a soccorrere e consolare, e termina con queste parole: « Dio vi benedirà. » Sua Maestà il Re rispose pure telegraficamente, che nella immensa incredibile calamità di cui il cuore suo ed il popolo intero sentono il lutto, la parola consolatrice dell'Imperatore lo conforta nella pubblica sventura e fortifica col sentimento della riconoscenza, i legami di ammirazione e di amicizia che lo uniscono a Sua Maestà Imperiale. « Sua Altezza il principe imperiale di Germania si era presentato personalmente all'Ambasciata d'Italia in Berlino per esprimere in suo nome ed in nome della principessa imperiale sentimenti di condoglianza e simpatia pel disastro d'Ischia. »

A dir vero Sua Maestà il Re Umberto, accorrendo con tanta solle-

udine a Napoli e quinci ad Ischia, come abbiamo fatto rilevare nel stro precedente fascicolo 796 a pagina 490, fece assai meglio che n sarebbe stato il solo consolare e confortare. Cimentandosi a percor-e quelle rovine tra le frane e sotto muraglie crollanti ed in aere ap-stato dal fetore, egli diede l'esempio del coraggio, dell'abnegazione, l disprezzo d'ogni pericolo, con cui era d'uopo che tutti si adoprasro al lavoro di cercare e trarre di sotto le macerie gl'infelici sepolti ito di esse e forse ancor vivi sebbene feriti; e per lui si diede novello firizzo ai lavori di scavamento, e la mercè di questa sua visita, andano realmente salve le vite di non poche persone, le quali corsero gran chio di restar sepolte vive, e che furono tratte fuora di quelle tombe po sei o sette giorni che vi stavano aspettando la morte. Così anra, la mercè di Sua Maestà il Re i bravi soldati che tra il lezzo inpportabile di che era infetta l'aria a Casamicciola, mossi dall'esempio l Re, si comportarono con viemaggiore alacrità e perseveranza nelispro lavoro di rimuovere le macerie e trarne i morti ed i cadaveri e scioglievansi in putrefazione e che, per opera dei soldati furono inrati con le opportune precauzioni. E così fu anche rimosso il pericolo una epidemia.

2. Dal canto loro il Principe ereditario imperiale di Germania e la incipessa sua consorte fecero troppo più che non sarebbe stato il mandar legrammi di condoglianza. Infatti il *Monitore* dell'Impero pubblicò la guente lettera indirizzata dal Principe imperiale di Germania al Canlliere principe di Bismark.

« La sventura che ha colpito Ischia ed immerso l'Italia in profondo ito ha prodotto in Germania la più dolorosa impressione. Noi sentiamo, a moglie ed io, il bisogno di rendere manifesto questo sentimento di lore e nutriamo fiducia che ciò avvenga in modo corrispondente al stro cordoglio. Circondati da migliaia di persone noi desidereremmo in irito recarci sul luogo del disastro, non solo per commiserare i morti i anche per concorrere a lenire i mali dei superstiti. Noi siamo certi e il popolo tedesco vorrà porgere assistenza ad un vicino popolo amico colpito dalla sventura, e che esso già si appresta a ricercare all'uopo nezzi necessarii. Preghiamo di voler annunciare pubblicamente che la incipessa Imperiale ed io, ci siamo posti a capo di una colletta per vittime d'Ischia. Berlino, 10 agosto 1883. »

In altri Stati, e notantemente a Parigi, la *filantropia*, per accorrere aiuto dei colpiti dal disastro dell'Isola d'Ischia preferirono altra via, lla cioè di pubbliche feste, di concerti musicali e di rappresentazioni trali, il cui prodotto netto dovesse impiegarsi in soccorrere quegli lici.

In Germania però l'esempio dell'Imperatore e della Imperatrice d'Aua, ed il gagliardo impulso dato dal principe Imperiale ereditario e

dall'augusta sua consorte, ebbero un risultato da preferirsi a quelli ot tenuti per mezzo di cantatrici e ballerine, non solo pel miglior caratter morale ma anche pel prodotto della carità, come apparisce dalla seguent nota pubblicata nel *Diritto* di Roma n. 251 pel sabato 8 settembre.

« L'Incaricato d'affari di Germania ha oggi consegnato al Ministr degli Affari esteri (d'Italia) la somma di lire duecentomila, secondo versamento del Comitato centrale tedesco di soccorso pei superstiti d'Ischia. »

3. Le somme fin qui raccolte a questo fine dalle spontanee oblazioni, sì in Italia e sì in altri Stati, è di poco meno che tre milioni di lire. Resta a vedere con quanto discernimento si impiegheranno sì cospicue somme. Sembra pur troppo che fuori d'Italia non si abbia gran fiducia nel senno, se pur anche non si dubita della lealtà e fedeltà dei distributori dei soccorsi raccolti pei superstiti d'Ischia. In fatti l'*Elberfelder Zeitung* del 3 settembre non si peritò di stampare le seguenti poco cortesi parole. « La Germania manda all'Italia il suo obolo per Ischia, senz condizioni; ma gli italiani, *pronti ed esatti nel prendere*, sono ingiust e trascurati nel distribuire. Pertanto la Germania la quale, oltre il capi tale di buoni consigli aggiunge il capitale in denaro, si domanda se ne sarebbe bene che alle somme raccolte in Germania per iscopi benefici venisse preposta una Commissione di *onorati tedeschi* per vigilare l distribuzione. »

4. Nei primi giorni del p. p. agosto, mentre non pure tutta l'Italia ma, può dirsi, anche l'Europa civile era compresa d'un pietoso senti mento di commiserazione per le 6 o 7 mila vittime, tra morti e feriti dell'immane disastro onde fu colpita l'isola d'Ischia orrendamente de vastata nei prodotti del suo feracissimo suolo, i *Socialisti* delle Romagn radunaronsi a Congresso in Ravenna. A dir vero codesta assemblea er già bandita e convocata da buona pezza, ed il Governo, come chi sent di non aver nulla a temere, avea lasciato fare, ed alli 5 agosto il Par lamento rivoluzionario di cotesta setta era stato inaugurato. Ma, bench avesse preso aspetto e nome di riunione privata, l'autorità politica lo cale, forse per ordine del Ministero, si credette in dovere di assisterv e trovando le porte chiuse nè potendo impetrare, colle sue intimazion che fossero aperte, adoperò la forza, e vi entrò e nelle forme legali sciol l'adunanza. L'*Opinione* nel n. 217 pel 7 agosto approvò e lodò il Gover che avea ordinato e fatto eseguire il discioglimento di quella Assemble e ne parlò nei termini seguenti: « Le autorità di pubblica sicurez atterrarono la porta della sala, ed, entrate nel luogo della riunione, int marono lo scioglimento. Vi furono proteste ma non resistenza. Venner eseguiti alcuni arresti, e, in tal guisa, il Congresso ebbe fine. »

La cosa non andò poi tanto liscia, poichè la mattina seguente i s *cialisti*, prima che la Questura ne avesse sentore, tornarono a riuni chetamente in buon numero nella stessa sala e speditamente trattar

per che eransi data la posta. E di che dunque? Risponderà
e.
le fosse lo scopo di coloro che aveano promosso il Congresso,
nza noto. Si voleva trovare un termine di conciliazione fra le
e nelle quali si dividono i socialisti delle Romagne. Nessuno ci
lire che gl'intendimenti del Congresso fossero, rispetto alle isti-
al Governo, pacifici e puramente accademici. Per i socialisti
nagne la distruzione dell'ordine attuale di cose è il fine supremo.
o fra loro sui mezzi, sul tempo, sull'opportunità, non sui ri-
raggiungere. E la conciliazione si cercava appunto per conse-
ntento più presto e più sicuramente, mediante l'unione di tutte
el partito. È lecito al Governo di riputare innocui e trattar come
ti Comizi? Che dicano questo i *socialisti* ed anche i *radicali*,
e. Ci hanno il loro tornaconto. » E qui l'*Opinione* si sdegna che
questo senso parlino anche giornali « che fanno professione di
archica e proclamano di continuo la loro devozione all'ordine
tituzioni. »
istificazione del Congresso di Ravenna taluno fece rilevare che
ea per iscopo di procurare l'accordo fra gli *evoluzionisti* ed
onari, i quali potrebbero un qualche giorno pigliarsi a fuci-
e vie con grave danno della quiete pubblica. Questa ragione
enata buona dall'*Opinione*, n. 218 per l'8 agosto, che replicò:
ocialisti, facciano le schioppettate fra di loro ci pare poco pro-
ad ogni modo non sarebbe un gran male. Ciò che dobbiamo
si è che facciano le schioppettate contro il Governo e contro
cittadini. La conciliazione fra *rivoluzionarii* ed *evoluzionisti*
nto promossa collo scopo di rafforzare il presente ordinamento
o. » Da questo traspare un pochino di paura.
ione, certo senza avvedersene, fa qui la figura della capinera,
avere amorosamente e con tanto travaglio covato un bell'uovo
ea suo, ne vede ad un tratto sgusciar fuori un grosso ed insa-
culo!
sètte delle Romagne furono covate, carezzate, nutrite, pagate e
lalla frammassoneria italiana ora governante e padroneggiante.
i loro atroci misfatti, coi loro sollevamenti contro le legittime
ontificie, quelle sètte servivano ai disegni della rivoluzione per
tamento del Papa e l'unità statuale dell'Italia; esse rappre-
il fiore dei buoni italiani, ed ognuno sa qual partito seppe
ssimo d'Azeglio nei suoi *Casi di Rimini*. E nemmeno l'*Opi-*
, quantunque molto smemorata quando le torna a conto, aver
to quanto quelle sètte furono sfruttate dal suo padrone Marco
, col quale documento si voleva dimostrare a richiesta del
complice Camillo Cavour, egli stese il famoso *Memoran-*

dum, voluto da Napoleone III e presentato poi dal suo ministro Walewsl al Congresso di Parigi del 1856: allorchè dimostrare che il mal Govern pontificio facea pullulare le sètte nella Romagna la quale perciò, attes: l'impotenza del Governo pontificio, diventava ed era anzi un focolar d'incendio rivoluzionario ed un pericolo per la pace europea; sicchè er necessario spodestare di quelle province il Papa, e darle ad un Governo forte e liberale com'era quello del Piemonte. Oh allora i settarii di quella tempera che Carlo Luigi Farini aveano diritto a godere e godeano tutta la protezione della *consorteria moderata*, umile serva di Camillo Cavour e di Marco Minghetti. Eppure quei settarii là furono i progenitori delle presenti sètte socialiste che l'*Opinione* lascerebbe volentieri in condizioni da pigliarsi a schioppettate fra loro, e di cui ora tanto teme. I socialisti non fanno ora altro che dimostrare d'aver bene imparate le lezioni loro date dai faccendieri del *Re Galantuomo* per la ristaurazione dell'ordine morale negli Stati della Chiesa.

Le sètte della Romagna sono ora quel che erano dal 1831 al 1860, con questa sola differenza; che dal 1831 al 1860 lavoravano agli stipendi ed a servigio della rivoluzione contro il Papa; e perciò fino al 1860 erano amorosamente tutelate da quei *galantuomini* che poi, coi noti *mezzi morali* e coi famosi *plebisciti* compierono le *annessioni* da cui risultò costituita la presente Italia. Ora invece le sètte della Romagna, stanche di lavorare a profitto d'un Cerbero che tutto ingoia e dopo ha più fame che prima, vorrebbero lavorare un pochino a vantaggio proprio, e sottentrare ai già pasciuti e satolli e prenderne il posto nel banchetto del *potere*. Ed ecco il loro programma secondo il giornale intitolato *Il fascio della Democrazia:* « Sarà una lotta ad oltranza contro il buffo, sordido sistema di governo che avvelena e disfà lentamente la naturale energia degli italiani, che contende il lavoro agli operai, che lesina ai contadini il pane, che insidia negli studenti la intelligenza, che ruba a tutti la fede negli *ideali* per surrogarvi la febbre delle cose ignobili e il soffio gelido dello scetticismo; sarà una guerra alla maggioranza fatizia che sbuca fuori dai recessi misteriosi di palazzo Braschi, una guerra ostinata implacabile al sistema di governo che prende il fango per arma di combattimento, che ci espone alla gogna del ridicolo disonesto, ecc. »

Con parole meno tronfie fu elaborato a Londra un altro programma, per opera di dieci italiani, cinque *socialisti* e cinque repubblicani; poi stampato in carta turchina e mandato ai *fratelli* della Romagna. I *socialisti* si chiamano Vito Solieri, Luigi Zaganelli, Carlo Barni, Carlo Tintori, Cesare Stinchi; gli altri sono Domenico Lama, Francesco Zoli, Giuseppe Perazzoli, Carlo Morena e Giulio Cesarini. Abbiamo registrato questi nomi perchè siamo in tempi in cui un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene, e potrebbe darsi che tra poco uno o parecchi di codesti valent' uomini sedessero in Parlamento ed afferrassero un portafogli ministeriale. Codesti bravi *patrioti* però non sono della scuola di

deputato A. Costa, il quale vorrebbe che le cose della sètta si facessero modo e con garbo. Quelli invece sono impazienti d'indugio e vogliono ar della scure alla radice dell'albero. Perciò il loro programma turchino i duole che i *fratelli* della Romagna si attengano ancora al vecchio istema dell'agitazione legale, e rifiuta codesti mezzi legali e prescrive he perciò i *fratelli* si astengano dal partecipare ad atti che servono ll'organizzazione dello Stato, come sono le elezioni amministrative e olitiche. Ma che si ha dunque da fare? Si devono unire tutte le forze ive per combattere contro il comune nemico, col mettere mano, senza crupoli, *a tutti i mezzi messi a loro disposizione dalla scienza.* Questi ezzi, chi non lo capisce, sono la *dinamite* e la *panclastite.* Si vede he il loro ideale è lo stesso che quello dei *nichilisti* Russi! E dicono: « Avanti dunque o compagni, e che la borghesia italiana non abbia iù a ridere che noi lasciamo a Roma, Malatesta alle carceri nuove e osta a Montecitorio. » Non si mira dunque più ai preti ed ai frati, acchè furono spogliati dai *moderati* ora ben pasciuti e satolli, ma si ira alla borghesia, e forse più in sù.

Per vero dire il Congresso socialista di Ravenna si sciolse senza ttenere il suo scopo di cementare l'unione e l'accordo di propositi e di fatti tra gli evoluzionisti ed i rivoluzionarii. Nè migliore successo ebbe il Congresso democratico di Bologna, del quale si occupò con qualche ansietà l'*Opinione* di Roma nel suo n. 223 pel 13 agosto prossimo passato. Anche questo avea per iscopo di formare il *Fascio della democrazia,* di unire cioè, con forte organizzazione, sotto un solo capo, tutti i settarii che si professano repubblicani. Ma non si trovò un capo che si potesse presumere accetto a tutti. Il *fascio* finì in un *fiasco.* Ma col tempo e con la paglia maturano le nespole. E maturerà pure la nespola della monarchia-repubblicana innestata sull'Italia da quello stesso Camillo Cavour che nel marzo del 1848 in Torino faceva pompa d'uno spirito *conservatore* e *monarchico* da disgradarne i più coraggiosi *codini.* E tuttavia, proprio allora egli veniva disegnando per l'avvenire d'Italia uno stato politico foggiato a monarchia repubblicana.

6. Affinchè non si possa sospettare che questa sia una calunnia affibbiata per pura malignità al più insigne dei fondatori dell'*Unità italiana,* che furono Giuseppe Mazzini, Vittorio Emmanuele II, Giuseppe Garibaldi e Cammillo Cavour, riferiremo qui un documento finora inedito, cioè una lettera scritta dal Cavour ad un dottor Cérise, sotto la data del 28 marzo 1848, mandata da un signor Charles Robert all'*Opinione* di Roma e da questo giornale pubblicata poc'anzi nel suo n. 237 pel 28 agosto prossimo passato; e da noi mentovata nel precedente fascicolo 798, di questo volume a pagina 654.

Ecco dunque la versione italiana, data dall'*Opinione* di codesta lettera del Cavour al dottor Cérise.

« *Torino 28 marzo 1848.* Mio Caro Dottore

« Vi ringrazio infinitamente d'aver pensato a me nell'occasione de viaggio in Italia del signor Canuti. Io ebbi il più gran piacere nel fa la conoscenza di questo distinto pubblicista che, come voi me l'osser vate, ha opinioni savie, moderate, elevate, quali infine si è lieti di tro vare nelle persone chiamate a dirigere l'opinione pubblica mediante l stampa.

« Lessi con vivo interesse il numero dell *Revue nationale,* che m inviaste. Scorgo che voi avete intrapresa la trattazione a fondo della gran questione sociale, quella che deve preoccuparci più di qualsias altra. Io sarò felice ogni qualvolta le mie opinioni saranno concordi coll vostre; questa sarà una prova per me che non sono su cattiva strad in un terreno che finora fu sì poco e sì male esplorato.

« Vi confesso che il modo con cui la questione fu posta dal govern provvisorio e i commenti dati finora da Luigi Blanc mi colpirono u poco. Io non ho ancora intravisto nelle promesse e nei discorsi di quest signori alcuna grande idea feconda e pratica. — Forse io sono tropp discosto da loro, o troppo poco iniziato alle formule della nuova scienz per comprendere il fondo del loro pensiero, in mezzo alle nubi della lor pomposa eloquenza.

« Io aveva cominciato a trattare nel mio giornale la questione *comu nista.* La guerra che è scoppiata, mi obbliga a sospendere il mio lavor perchè in mezzo alla preoccupazione cagionata dalla lotta a morte da n impegnata coll'Austria, nessuno avrebbe posto attenzione ai miei lavo economici [1].

« Io non pretendo risolvere il gran problema dell'organizzazione d lavoro. Sono persuaso che questa soluzione sia ancor racchiusa nei s greti dell'avvenire; ma io credo, al pari di voi, che si può fin da o determinare l'indirizzo che bisogna seguire per arrivarvi.

« La società trovasi fra due scuole quasi ugualmente pericolos ingannarsi sul solo indirizzo conforme al destino dell'umanità; vo supplire all'opera del tempo, che è un elemento indispensabile di tut le grandi trasformazioni sociali.

« Dio voglia che la Francia non urti in uno di questi due scog Una gran perturbazione sociale in Francia produrrebbe nel cammi dell'umanità una sosta, di cui è impossibile calcolare le deplorevoli c seguenze.

« In quanto a noi, mio caro dottore, siamo pienamente lanciati ne via delle riforme politiche e marciamo a gran passi nella conqui dell'indipendenza nazionale. Il Re, da qualche tempo, si conduce mo bene. Egli è ora circondato da ministri che meritano la fiducia del pa

[1] Il Re Carlo Alberto aveva, il 21 marzo dichiarato la guerra all'Austria.

Io spero che riusciremo a cacciare gli austriaci *ed a costituire un grande Stato monarchico-repubblicano. Noi imiteremo le vostre prove di riforme sociali*, e avremo il vantaggio di profittare del risultato degli esperimenti che voi tentate. Spero che ritornerete nella nostra patria per giudicare da voi stesso l'immenso cangiamento che è avvenuto. Sarò lieto di rivedervi e di trattare a fondo con voi le questioni che ci preoccupano in modo eguale. Credete ai miei dovuti sentimenti.

C. Di Cavour. »

7. Nel 1856 il Conte di Cavour, per ordine di Napoleone III faceva compilare da Marco Minghetti il famoso *Memorandum* sopra le condizioni *anormali* delle Romagne, dal quale atto ebbe principio la guerra aperta del *Galantuomo* per la spogliazione della Chiesa romana e per la distruzione del potere temporale del Papa. Sono oggimai trascorsi ventitrè anni dacchè le Romagne sono in potere e sotto il Governo dei ristauratori dell'ordine morale, che se ne impadronirono col diritto dei cannoni e delle baionette. Per compiere questo *alto fatto* si allegava la necessità di far cessare in quelle province il lavorìo settario delle società segrete, che erano, atteso il mal governo dei Preti, un pericolo per tutta Italia. In ventitrè anni sariasi dovuto e potuto, dal forte Governo che potè compiere l'alto fatto del 20 settembre 1870, fare sparire quelle condizioni *anormali*. Or come va che da qualche tempo in qua nei diarii liberaleschi di quel colore che l'*Opinione* e *La Perseveranza* si deplorano le condizioni *anormali* delle Romagne, e si insiste perchè il Governo adoperi tutta la sua energia e tutto il rigore delle leggi per farle cessare? Le sètte atroci e sanguinarie che infestavano quelle province mentre erano sotto il Governo Pontificio non sono adunque ancora spente od almeno domate? Tutt'altro! Non lavorano piu soppiattamente nel buio dei loro antri, ma sono organizzate meglio che mai, e campeggiano a bandiere spiegate per la distruzione del presente stato di cose in Italia, col proposito altamente bandito di spacciarsi della monarchia e della regnante Dinastia pel trionfo della democrazia rappresentante legittima del *popolo sovrano*. E di questo levano grandi lamenti i giornali della *consorteria* che conquistò Roma, e che ora paventa di veder abbattute, con la monarchia, tutte le istituzioni monarchico-repubblicane ora vigenti, alle quali si vorrebbe dai *radicali* e socialisti sostituire un *fac-simile* della Repubblica francese quale uscì dalla mente e dalla Dittatura di Leone Gambetta, al quale intento sembra diretto il lavorìo delle sètte radicali di Romagna.

8. E questo proposito suol essere proclamato nei frequenti *comizii* che si tengono in quelle province ed in varie città, sotto pretesti *patriottici* ed anche *filantropici*, come avvenne nel p. p. settembre a Faenza a Cesena ed a Forlì. A Cesena, il dì 9 di questo mese si profittò della opportunità offerta dall'inaugurazione d'un busto del Garibaldi. Recitarono discorsi ardentissimi contro la *tirannia* e contro il Governo, il deputato

Costa ed i demagoghi Zannoli e Valzania. E furono lasciati dire; il che incoraggì i radicali al peggio che poi succedette a Faenza, quando un Chiarini invitò l'adunanza a protestarsi contro il *Colonnello austriaco*. L'allusione al Re Umberto era manifesta. L'autorità politica allora intervenne per sciogliere l'adunanza e così cessare lo scandalo. Ma il deputato Costa, che è il cattedratico dei repubblicani socialisti di quelle province, tenne fermo sì che venne a plebea e violenta colluttazione cogli agenti di sicurezza pubblica. Il tumulto fu grave assai, ed i diarii della setta *radicale* ne fecero una tragedia da digradarne quella immaginata in altri tempi, delle *stragi* di Perugia. Ma troppo più grave, sotto varii risguardi, fu quello che avvenne a Forlì nei giorni 7 e 10 settembre, di che furono pubblicati i particolari dall' *Opinione* nei suoi numeri 250 e 252.

9. I repubblicani di Forlì, alli 7, si contentarono di una scortesia verso il Re, di che furono scritti i particolari all'*Opinione*, n° 250, da un suo corrispondente, nei termini seguenti: « *Forlì 8 settembre*. Ieri ebbe luogo il pranzo di congedo, che questo Municipio offerse a S. E. il ministro d'agricoltura industria e commercio.

« Si sapeva già che *era stato accordato* che nessun brindisi vi sarebbe stato per S. M. il Re. Questa era condizione *sine qua* i quattro deputati repubblicani per la provincia di Forlì non sarebbero intervenuti a far corona all' on. Berti.

« Alla fine (ma proprio alle frutta) del pranzo, parlò pel primo il commendatore Matteucci, sindaco, il quale concluse il suo discorso salutando il ministro sullodato. Poscia prese la parola il commendatore G. Guarini, ex deputato, presidente della Commissione ordinatrice della nostra Mostra agricola industriale; e, lodando il Municipio e i cooperatori alla festa inaugurata, concluse col brindare alla concordia degli animi, da cui tanto incremento può derivare alla società. Sorse per terzo il ministro d' agricoltura, industria e commercio, il quale disse fra le altre cose, che, avendo già parlato della mostra, gli era gradevole aggiungere che, avendo visitati ospedali, scuole, asili infantili ed altre pubbliche istituzioni, rimase ammirato e soddisfattissimo, e si diffuse a fare grandi elogi alla solerzia e all'intelligenza dell' azienda comunale, dando termine al suo parlare con augurii pel bene e per l'avanzamento dell'industria, dell' agricoltura e dei commerci d'Italia. Per quarto allora, visibilmente eccitato dalle reticenze fatte, con la franchezza tutta sua propria, venne fuori, per conto suo, il generale Serafini, comandante la brigata di presidio, il quale, ricordando essere consueto che in simili circostanze, come era quella in cui i commensali si trovavano, non omettere mai il ricordare S. M., e dacchè i signori che lo precederono parlando, nè l'onorevole ministro avevano creduto opportuno di far ciò, egli soldato, faceva un evviva all'augusto suo capo. »

10. A tutti parve enorme che un ministro responsabile del Re, per ppagare quattro deputati *repubblicani*, si soggettasse alla condizione he non si facessero *brindisi* pel Re. Il *Diritto* nel suo numero 259 el 16 settembre si provò d'attenuare l'importanza del fatto, esponenlolo a modo suo ed in guisa da salvare l'onore del Berti; ma ciò non ervì che ad impegnare l'*Opinione* a confermare, nel n° 256, la verità ella sua relazione, allegando nuove testimonianze di giornali non sogetti, come l'Ordine di *Ancona*, e l' *Unione* liberale di Forlì, e di peronaggi altolocati. Ma niuna attenuazione potè darsi al grave tumulto, coppiato la sera del 10 settembre a Forlì, nel meglio d'una festa filanropica, proprio per insulti allo stemma reale di Casa Savoia. Di che u scritto nei termini seguenti all' *Opinione* n° 252 pel 13 settembre.

« Forlì 11 settembre. Ieri a sera si dava in sulla piazza Maggiore n *Festival* a beneficio dei danneggiati di Casamicciola. La piazza, i ortici e le finestre erano illuminati da palloncini alla veneziana. L'inresso nella piazza era stabilito a 10 centesimi. Di una cosa giova tenere onto, e cioè che la festa era stata organizzata da un Comitato radicale. ioto questo affinchè non si debba credere che il chiasso sia stato movato da ripicche di partito.

« Sopra una finestra parve ad alcuni che vi fosse una lanterna di arta trasparente con su lo *stemma di casa Savoia dipinto a colori.* ico parve, perchè in realtà non era che uno scudo qualunque disegnato fantasia. Siccome tutte le bandiere mancavano di scudo di Savoia, e uello sulla lanterna sarebbe stato l'unico, si cominciò a tirare sassi alla inestra che è sopra il caffè Ugolini. Tre notevoli cittadini, il maggiore i ritiro Danesi, l'avv. Panciatichi e il signor Manuzzi, che sono tra i ecchi e i veri liberali di Forlì, invitarono quelli che lanciavano pietre i desistere. Bastò questo perchè venissero circondati, maltrattati e bastonati tremendamente essi in tre ed inermi da molti individui armati di bastone. Lo stesso Antonio Fratti, noto repubblicano, che è cognato del Panciatichi, per avere tentato di sedare il tumulto fu fischiato e per poco non ne toccò anche lui. Il Panciatichi ne ebbe un occhio pesto, il Danesi rimase immune, ma il Manuzzi riportò due contusioni ed una ferita alla testa. Intanto sopraggiunte guardie e carabinieri furono tratti in arresto quattro individui che erano tra i tumultuanti. Condotti nell'ufficio di P. S. che è al piano terreno del palazzo prefettizio, subito si formò di fuori un numeroso assembramento che fischiando e chiassando pretendeva la scarcerazione degli arrestati. Il parapiglia innanzi al caffè Ugolini aveva fatto nascere uno scappa scappa generale; ma poco dopo la piazza aveva ripreso l'aspetto naturale e le bande continuavano sonare, nè molti si accorgevano del chiasso avanti alla prefettura perchè la piazza è molto vasta ed era poi tutta gremita di gente.

« Ma il chiasso continuava, e le guardie e i carabinieri non riusci-

vano a frenare la folla, che voleva irrompere nel palazzo. Allora il prefetto scese giù insieme al deputato Fortis, ma l'uno e l'altro parlarono invano. La folla persisteva, e fatti i tre squilli legali, furono tutti e tre accolti a fischi ed urli. Allora guardie e carabinieri cacciarono indietro la folla, e nel tafferuglio uno dei dimostranti venne ferito da arma da taglio. Venne anche fatta uscire sulla piazza la compagnia che era consegnata nella prefettura. I dimostranti, allontanatisi, tirarono dei colpi di *revolver* contro i carabinieri, che risposero, ferendo uno dei tumultuanti.

Dopo pochi colpi, la folla si dileguò e la piazza fu sgombra. Al momento in cui scrivo il paese è tranquillo, come tranquilla è passata la notte, essendo il chiasso avvenuto tra le 10 e le 11 pom. di ieri. La truppa è ancora consegnata in prefettura. Speriamo che non sopraggiungano nuovi tumulti! Verrà naturalmente pei giornali democratici sollevato un gran clamore contro il contegno delle autorità, che fu energico. E si noti, che tra il chiasso innanzi al caffè e le revolverate trascorse un'ora di tempo, quantunque continuasse il disordine; doveva forse l'autorità consegnare alla folla gli arrestati? »

11. Benchè sia accertato che nè la truppa di linea nè le Guardie di sicurezza pubblica nè i RR. Carabinieri fecero uso delle loro armi da fuoco, si gittò su loro la colpa del tumulto. E di ciò diede esempio l'autorità municipale di Forlì, che pubblicò il bando seguente ristampato dalla *Opinione* nel n. 253 pel 14 settembre. « *Cittadini*, ieri sera, in occasione di un pubblico trattenimento a scopo di beneficenza, fatti deplorevoli hanno funestato la nostra città.

« A sciogliere una dimostrazione di popolo inerme, commosso da questioni di carattere privato, furono inconsultamente e ciecamente adoperate le armi, in mezzo ad una folla principalmente composta di donne e di bambini. Vi furono feriti di colpi di fuoco e di sciabola; fu indescrivibile il panico della massa inoffensiva.

« La Giunta, mentre sente il dovere di protestare nel modo più energico contro l'operato di coloro cui spetta la responsabilità di questa sventura, che ha turbato profondamente gli animi, si rivolge fiduciosa alla cittadinanza intera, facendo appello ai suoi generosi sensi, per ottenere che la calma sia ristabilita, e che lo spirito pubblico si ispiri ad un sentimento altissimo di carità di patria in attesa di quella giusta riparazione che, in sì flagrante violazione di ogni convenienza e di ogni diritto, abbiamo ragione di attenderci dall'autorità del governo.

« Dalla residenza li 11 settembre 1883. *La Giunta:* A. Matteucci — G. Ghinassi — A. Fortis — G. Rossi — E. Canestri — A. Sauli Visconti. G. Zambianchi — G. Morigi — *Il segretario:* C. Sostegni. »

Questo bel bando diè ansa a bruttissimi ed atroci fatti, contro diversi militari, compiuti in forma di vero assassinio e descritti nella *Provincia* giornale liberalissimo di Forlì, come vedesi nell' *Opinione* n. 257. Dei

quali attentati furono vittime un soldato di fanteria ed un sergente d'artiglieria, non lievemente feriti da sicarii repubblicani.

12. Questi fatti indussero il *Diritto* a discorrere distesamente delle condizioni anormali delle Romagne, nei suoi numeri dal 260 al 269, che contengono preziose rivelazioni delle quali profitteremo un'altra volta. Ma per contro, codesti eccessi dei *patriotti romagnuoli* dettarono alla *Perseveranza* di Milano, n. 8589 pel 15 settembre, le seguenti gravi parole e considerazioni d'un suo corrispondente da Roma.

« I fatti della Romagna sono più che mai la nota del giorno qui a Roma; specie dopo il manifesto della Giunta Municipale di Forlì, conosciutosi da noi soltanto ierisera, dalla pubblicazione che ne fece un giornale radicale romano, manifesto che biasima aspramente la condotta delle Autorità, in principal modo di quella militare. E la censura rivolta a queste si comprende benissimo, pensando che essa mira a colpire il generale Serafini, a cui il coraggio di fare il brindisi al Re ha procurato l'essere inscritto nella lista di proscrizione dei rivoluzionari.

« Ora si aspetta di vedere quel che farà il Governo. Se gli premerà mostrarsi autorevole e degno di rispetto, ossivvero paziente di offese che lo trascinino nel fango e lo facciano segno allo scredito ed allo spregio dei cittadini. L'onorevole Depretis non può disconoscere che la condizione delle Romagne *è più che fuori del normale*, e che, se l'audacia dei rivoluzionari è colà siffattamente aumentata, n'è cagione precipua quel periodo di debolezza che dura da otto anni e che si può dire siasi modificato solamente quando l'onorevole Presidente del Consiglio, toccando con mano dove si sarebbe andati a finire, si risolvette a dare alla politica interna un più fermo indirizzo. Da noi si crede che oramai sia tempo di provvedere, che sia tempo di deferire ai tribunali non solo, ma di fare che essi puniscano le trasgressioni alla legge, da qualunque parte vengano, e non s'aspetti a ricorrere alle misure giudiziarie quando i facinorosi hanno messo sottosopra un paese commettendo atti di sciagurata violenza. E mi pare che s'abbia ragione.

« Del resto, senza pur esagerare la forza dei repubblicani e dei socialisti, bisogna convenire che al Governo tocca un altro còmpito oltre la repressione degli atti contro la legge. Il Governo dovrebbe a quest'ora aver veduto che la di lui convenienza a transigere e porre accordi coi partiti sovversivi corrisponde purtroppo al sentimento della maggioranza di quei paesi; della quale la parte radicale gode e guadagna in queste trattative, e la parte dell'ordine, non aspettandosi una tutela energica contro la gente del disordine, crede che il ricorrere dell'Autorità a queste intelligenze sia per lei il minor male possibile. E a questi ferri siamo venuti perchè, come ho detto di sopra, dal 1876 a questi ultimi mesi, in Romagna le leggi sulla pubblica sicurezza sono rimaste in larga parte lettera morta, ed è nata nei cattivi e nei buoni la persuasione che il

Governo possa essere soverchiato e le leggi sieno inefficaci. Ora, l'onorevole ministro dell'interno dovrebbe fare intendere a quelle popolazioni che esso non ritiene che vi sieno paesi nei quali il Governo possa essere considerato diversamente dal rappresentante della legalità e della forza legale.

« Ho detto pocanzi che l'azione giudiziaria avrebbe a essere più attiva e non dovrebbero sfuggir nessuno dei fatti rivoluzionari. Aggiungo che bisogna togliere in Romagna l'Autorità giudiziaria dal mancipio di quella politica, la quale è stata finora quasi, alla volta sua, mancipio dei partiti.

« Insomma è l'ora che i turbolenti sieno messi a dovere, e che la gente perbene non sia più costretta a non manifestarsi e ad andare a casa all'*Ave Maria.* »

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Chiusura della sessione parlamentare. Sua sterilità — 2. Ritorno all'anarchia nell'Affrica meridionale — 3. Nuovi movimenti nell'Afganistham — 4. Effervescenza nell'India — 5. L'Irlanda non per anco tranquilla — 6. Congetture sull'avvenire del ministero — 7. La questione dell'educazione in Inghilterra ed Irlanda — 8. Cenni sull'Anglicanismo — 9. Notizie cattoliche.

1. Il Parlamento inglese ha finalmente condotti a termine i suoi lavori, se lavoro può chiamarsi una febbrile attività manifestatasi per modo da oltrepassare di poco i confini di una vera e propria agitazione. Certamente i risultati in materia di legislazione non furono proporzionati alla tensione, in che erano stati per lo spazio di sei mesi i membri della Camera bassa; ma per ciò che concerne la Camera dei Lordi, l'azione di quella dei Comuni riuscì talmente sterile che le Loro Signorie rimasero, durante la maggior parte della sessione, senz'alcun subbietto, di che occuparsi. Soltanto negli ultimi giorni della sessione fu mandata alla Camera alta una farragine di progetti di legge importanti; e non deve recar sorpresa che i membri di essa si rifiutassero a mettere in discussione parecchi di quei provvedimenti, ne' quali erano impegnati i più gravi interessi. Quei progetti furono quindi rigettati, nè alcuno può dire che fossero rigettati a torto. Non v'ha forse gran ragione di affliggersi dei meschini risultati della sessione in fatto di legislazione, perocchè la presente manìa di far leggi confina a primo con una inquieta passione di cambiamento. Ma, checchè sia di ciò, la sessione è stata comparativamente sterile; sterile, già s'intende, a confronto della ampollosa promessa di futuri benefizii legislativi, con cui era incominciata. V'è gran contesa tra i due partiti rispetto alle cause di siffatta sterilità dell'azione parlamentare. I partigiani del ministero ne incolpano la tattica ostruente dell'opposizione; l'opposizione poi l'attribuisce alla mancanza di direzione

da parte del Governo, essendo naturalmente il signor Gladstone l'autore principalissimo del male, che si lamenta; nel mentre che ambedue i partiti si accordano a riversare una gran parte del biasimo sui membri irlandesi, dappoichè questi sono un capro espiatorio accettabile come tale da ogni altra sezione della comunità.

Per vero dire è da temersi che il carattere impulsivo del signor Gladstone e la servile docilità del partito a'voleri arbitrarii di lui abbiano avuto gran parte nell'esito infelice della sessione, essendo questa, per colpa loro, stata pessimamente diretta. Si sprecarono quindici giorni, seguiti poi da una sconfitta ministeriale, intorno al *bill* di affermazione, provvedimento di cui non v'era alcuna necessità, perocchè il suo unico oggetto era quello di affrancare un dato individuo dalle obbiezioni così dette di coscienza, sollevatesi contro la prestazione del giuramento da parte di chi non credeva in Dio; un individuo, il cui linguaggio e la sua azione avevano con la loro grossolana e sventata violenza urtato il senso morale e turbato le coscienze della nazione inglese. Questo e altri simili sciupii di tempo in questioni secondarie ebbero per effetto di ritardare l'esame di progetti di legge importanti, i quali per conseguenza dovettero essere in tutta fretta presentati alla Camera sullo scorcio della sessione, quando la forza e pazienza anco dei più entusiasti fra i sedicenti legislatori erano pressochè interamente esaurite.

Tali progetti furono il *bill* del governo locale di Scozia e quello di registrazione d'Irlanda; provvedimenti, che implicano gravi interessi, e il secondo de'quali costituisce praticamente una nuova riforma per l'Irlanda; e ciò nonostante, progetti così importanti furono dalla docile maggioranza governativa introdotti a forza, e nel modo più sommario che possa immaginarsi, a traverso la Camera dei Comuni, senza che a questa fosse accordato tempo sufficiente per una piena discussione. Non deve dunque recar meraviglia se la Camera dei Lordi, nel desiderio di affermare il proprio diritto ad esser considerata qualche cosa più che un'assemblea incaricata della semplice registrazione dei progetti di legge trasmessile dalla Camera dei Comuni, rigettò addirittura ambedue quei progetti.

Costarono perdita di tempo anche le proposte circa il canale di Suez, le quali dovettero naufragare sotto la quasi universale disapprovazione e ostilità, non essendo rimasto al Governo altro partito che quello di ritirarle con la maggior buona grazia possibile. Costarono parimente perdita di tempo le interminabili chiacchierate sull'Egitto, le quali, per quanto siano potute sembrare infruttuose, erano pure rese necessarie dall'evidente mancanza di qualunque ben inteso piano nell'azione del Governo in quel disgraziato paese. Qual sia lo stato preciso delle cose nella vallata del Nilo, e quali sieno i fini, che il Governo si prefigge, sono questioni avvolte nell'oscurità della notte, e che, secondo ogni pro-

babilità, il Governo stesso si trova assolutamente impossibilitato a risolvere in modo soddisfacente.

2. Nell'Affrica meridionale, a quanto suonano le più recenti notizie, le cose sono tornate allo stato, in cui si trovavano prima che incominciasse la guerra degli Zulù. Un debole sentimentalismo e l'aver voluto esporre un povero capo di selvaggi in forma teatrale agli sguardi dell'immensa popolazione di Londra, cotanto disposta a commuoversi nella molteplice varietà degli elementi che la compongono, sono andati a finire in torrenti di sangue, e l'intero paese dei selvaggi trovasi novamente in preda all'anarchia. Cettiwayo vive tuttora, e si ricusa a trattare ulteriormente col Governo inglese, cui dà colpa di averlo tradito, affermando inoltre il suo proponimento di non volersi contentare che della totalità del paese a lui un tempo appartenuto. Ciò fa presagire niente meno che una guerra di esterminio, a meno che il signor Gladstone non trovisi indotto a ritrarsi da un altro de' suoi impegni, e a tenere in freno con forte mano il barbaro selvaggio.

3. L'Afghanistan è daccapo in movimento; e il Governo, che avea receduto dalla posizione acquistata in quel paese da Lord Beaconsfield, proclamando altamente il pregio di una magistrale inazione e la giustizia del non intervento, è ora scoperto ingerirsi attivamente nelle faccende interne degli Afghani e prestar soccorso a' loro governanti. Anco le nubi, che sovrastavano al Madagascar, quantunque diradate, non sono del tutto scomparse; e l'irrequietezza della Francia, che ha trovato da fare nell'Annam, sembra non debba tenere in gran quiete la gente di Downing Street. Giova però sperare che le significative manifestazioni del principe Bismarck, contenute nella Gazzetta della Germania settentrionale, siano per mantenere entro salutari confini siffatte sorgenti d'inquietudine.

4. Anche l'India è in stato d'effervescenza a motivo del progetto di legge redatto dal signor Ilbert sotto gli auspicii di Lord Ripon. Scopo di questo provvedimento si è quello di far partecipare gl'indigeni all'amministrazione della giustizia, e la relativa proposta ha suscitato un grande allarme fra gli Europei dimoranti nell'India. E' conviene per amor di verità, confessare che, a malgrado di qualche divergenza d'opinione, regna nella maggioranza degli Anglo-indiani una forte convinzione che, prescindendo dall'astratto diritto, sul quale si fondano i provvedimenti caldeggiati dai sostenitori del progetto, militano potenti ragioni per mettere in dubbio l'opportunità di recarne ora praticamente ad effetto le disposizioni; e ciò pel semplice motivo che gl'indigeni non sono ancora bastantemente educati e maturi da porger sicurtà del retto esercizio delle funzioni loro affidate dal progetto del signor Ilbert. Il Governo, adunque dovrà probabilmente cedere all'opposizione da esso incontrata.

5. In ultimo luogo poi la povera Irlanda, quantunque cheta, non è punto tranquilla. Le cupe ondate della passata burrasca si accavallano

tuttora incontro alla spiaggia; e oltre alle ferite, conseguenza delle passate lotte, non mancano motivi di doglianza, che potrebbero somministrare un pretesto più o meno reale a nuove lotte e a nuove ferite. La questione dell'educazione non è stata posta finquì sur un piede soddisfacente; e l'altra complicatissima dei terreni non ha ancora avuto una soluzione definitiva. Grandi sforzi stanno adesso facendosi per promuovere l'emigrazione: ma, oltrechè il benefizio di questo rimedio contro la miseria non può essere che parziale e temporario, molte obbiezioni vengono, e con ragione, affacciate contro un provvedimento, che priva il paese della parte più valida della sua popolazione, e minaccia i fondamenti della sua forza e prosperità future.

Tale è la lunga serie di fastidiose cure, onde il secondo Governo Gladstone trovasi circondato sullo scorcio del suo terzo anno di vita. Lo stesso signor Gladstone lasciossi un giorno uscir di bocca che il terzo anno d'un ministero era generalmente un periodo critico della sua vita, perchè in questo periodo appunto incominciavano a manifestarsi i sintomi di decadimento e declinazione. Un tal detto sembra ora verificarsi per la posizione, in che si trova il Governo. Esso è giunto ormai ad un'età, nella quale non soltanto è messa in sommo grado alla prova la sua esistenza avvenire, ma trovasi anche esposto a grave cimento, mediante la sua azione, tutto quanto il sistema di Governo parlamentare; perocchè nessuno al certo si avviserà di dire che gli espedienti immaginati dal Governo per la spedizione degli affari, e il modo con cui sono stati messi ad effetto, abbiano ispirato fiducia nel definitivo buon esito del meccanismo parlamentare. Qualche cosa però è stato fatto nel corso della sessione, nonostante le sue molteplici delusioni; e ad essa è da tenersi conto della legge sui fallimenti, di quella sui mezzi di corruzione, e dell'altra sui compensi agli affittuarii.

6. Egli è pressochè inutile l'avventurare presagi sull'avvenire del presente ministero; soltanto può farsi in proposito qualche congettura. La piega, cui accennano in questo momento le cose, è di gettare il Governo in mano del signor Chamberlain e del partito di Birmingham ossia radicale. Il peso degli anni si fa ogni giorno più sentire al signor Gladstone, talchè c'è da aspettarsi ch'ei non tardi a rendersi inabile a lottare con le difficoltà della sua posizione: oltre di che, pur ammettendo ch'ei conservasse il suo primiero vigore, le sue tendenze e inclinazioni lo farebbero accostare piuttosto alla sezione radicale che a quella *whig* de' suoi partigiani. Ma fintantochè egli sarà in grado di esercitare in qualsiasi modo il suo presente ufficio, la sua influenza varrà a tenere uniti gli elementi discordi del gabinetto, purchè nessuna impreveduta pressione, d'una forza del tutto straordinaria, sorga a rovesciare l'edifizio da' suoi fondamenti. Cadute peraltro che fossero dalle sue mani le redini, incomincierebbe immediatamente la lotta. La sezione ra-

dicale del ministero è più potente della sezione *whig*, e ciò a motivo della comparativa giovinezza e abilità de' suoi membri, e dell'operosità onde sempre si distingue un partito aggressivo. Ciò nonostante, la sezione *whig* non soffrirà mai che la direzione del partito liberale cada nelle mani de' nuovi pretendenti a siffatto onore, senza impegnare un combattimento; e questo sarà probabilmente di natura così viva da far prevedere una reazione non indifferente contro la scuola di Birmingham. Ove ciò avvenga, le cose rimarranno per un certo tempo ferme; ma non per questo sarà, a lungo andare, men sicuro il trionfo finale della democrazia. Non mancano indizii a far credere che, ove il ministero riesca a tenersi unito per qualche tempo ancora nell'odierna sua forma, esso si presenterà innanzi al paese con un programma a effetto per la prossima sessione del Parlamento, e appoggiato a questo programma sperimenterà le proprie sorti per mezzo di elezioni generali nel prossimo autunno. Questo almeno è il procedimento, cui dànno la loro sanzione le chiacchiere dei circoli di Londra.

I conservatori frattanto non si ristanno da pubbliche riunioni e dimostrazioni, ma soffrono tuttora della mancanza d'unione, che loro cagiona un'altra mancanza seria; quella cioè di un capo, che congiunga le loro forze alquanto sparpagliate, e ispiri loro una linea di condotta determinata, con la fiducia che da questa deriva, affine di guidarli al conseguimento della vittoria.

7. La questione dell'educazione nelle varie sue fasi desta in modo straordinario l'attenzione dei cattolici in Inghilterra ed Irlanda. I patimenti e le ingiustizie, di cui si muove lamento, consistono in ciò: che, in quanto risguarda l'Inghilterra, i cattolici sono in molte località tassati per mantenere un sistema di educazione, che ripugna alla loro coscienza, mentre sono costretti a provvedere alle loro scuole co' mezzi proprii, non di rado scarsissimi, e coll'aiuto di concessioni governative, che essi ricevono in comune con le scuole-convitti, e che sono regolate a seconda dei risultati, che la scuola presenta nella ricorrenza dell'ispezione annuale. In Irlanda i mali, di cui si muove lamento, assumono un carattere alquanto più affliggente. Le scuole nazionali sono sottoposte a regolamenti governativi, e sebbene tutti quanti i fanciulli, che frequentano ciascuna di esse, siano cattolici, ogni oggetto rappresentante verità e pratiche inerenti al cattolicismo è scrupolosamente bandito dalle pareti della stanza, che serve di scuola. Così alla coscienza del protestante si usano i più delicati riguardi, mentre la coscienza del cattolico ha da essere a quella del protestante subordinata; e questo in un paese dove la popolazione è sostanzialmente cattolica. Lo stesso ingiusto trattamento si osserva nella nuova Università regia, le cui borse sono aperte al cattolico del pari che al protestante; ma il protestante ha, se crede valersene, il vantaggio di ricevere la sua educazione primaria nei collegii della Regina, che sono

icamente dotati dallo Stato, mentre il cattolico non può aspirare a simili aiuti se non in quanto siano in grado di prestarglieli le scuole e i collegii cattolici, che si mantengono co' loro proprii mezzi. In tale stato di cose, e trattandosi d'un argomento di sì vitale importanza qual'è l'educazione de' proprii figli, è vano, peggio anzi che vano, il dire che i cattolici irlandesi non hanno da produrre alcun motivo ragionevole di lagnanza.

8. Non si osservano in questo momento cose degne di nota speciale entro la cerchia di quella forma particolare di protestantesimo, che chiamasi Anglicanismo. La Commissione incaricata di esaminare la questione della giurisdizione ecclesiastica e lo stato delle così dette Corti ecclesiastiche, stato che al presente è quello di paralisi, ha poc'anzi rimesso la sua relazione. Questa relazione lascia scorgere un qualche sentore dei principii di giurisdizione ecclesiastica in particolare, perocchè, siccome è naturale, tace affatto sulla vera sorgente di giurisdizione, che è la cattedra di Pietro; essa suggerisce inoltre diversi temperamenti per dare alla Chiesa protestante stabilita una forma, che la renda più presentabile in faccia al mondo. Egli è però difficile il credere che i suoi suggerimenti e le sue proposte siano per incontrare gran favore in una Camera di Comuni radicale.

9. Per ciò che concerne gl'interessi cattolici, è stato di recente annunziato che il Cardinale di Westminster ha conchiuso l'acquisto di una località da costruirvi la sua nuova cattedrale, per il prezzo di 115,000 lire sterline. Una quantità di nobili e di borghesi han formata fra loro un'associazione per raccogliere questa somma. Sua Eminenza medesima non ha mancato di spiegare la sua solita attività nel predicare e presedere a varie riunioni; ma i medici sono costretti a moderare alquanto lo zelo dell'eccelso Porporato, perchè le tracce della grave malattia da lui ultimamente sofferta non sono per anco interamente scomparse. Il Cardinale Newman prosegue a godere di una salute eccellente, e presedè con grande interesse alle feste, che precedettero le vacanze della scuola di Edgbarton il 29 di luglio, e una parte delle quali consistè nella recita del *Pincerna* di Terenzio. La commedia era stata espurgata a cura di Sua Eminenza; e vuolsi anzi ch'essa desse l'ultima mano a preparare i giovani attori all'esecuzione del loro còmpito, al che questi adempierono in modo altamente onorevole per sè e pe' loro maestri.

La Chiesa inglese ha ultimamente sofferto gravi perdite nel collegio de' suoi prelati. Il reverendissimo monsignor Ruggero Vaughan, dell'Ordine benedettino, Arcivescovo di Sydney, fu trovato morto nel proprio letto la mattina del venerdì, 17 agosto, in casa di suo zio signor Tommaso Weld Blundell, dove era giunto soltanto il giorno precedente dopo il suo lungo viaggio dall'Australia. Il rimpianto Prelato ascese al seggio vescovile di Sydney nel 1877, dopo essere stato coadiutore fino dal 1872.

Nella sua, benchè breve, carriera, ei diè splendide prove d'energia e di zelo. La grandiosa e nuova cattedrale è opera sua; e le fatiche da lui sofferte come sostenitore della fede e dei diritti cattolici nella colonia non usciranno giammai dalla memoria del fedele suo gregge, che piange tuttora la quasi irreparabile sua perdita. Il 21 d'agosto, il reverendissimo monsignor Francesco Kerril Amherst, Vescovo di Sozusa *in partibus* e già Vescovo di Northampton, sede ch'egli era stato costretto a rinunziare nel 1879 a motivo della sua malferma salute, andò a ricevere il premio di sue virtù dopo un lungo periodo di patimenti sopportati con nobile rassegnazione e pazienza esemplare. La cattedrale di Northampton, che alla sua liberalità e alle sue cure va debitrice della propria esistenza, sarà luogo condegno per l'eterno riposo di lui. La sede primaziale di Scozia trovasi tuttora in stato di vedovanza per la morte del dottor Strain, già Arcivescovo di S. Andrea ad Edimburgo. Infrattanto vanno moltiplicandosi nel paese le missioni e le scuole; e null'altro rimane a desiderare se non che i fedeli del mondo tutto innalzino al Cielo le più ferventi preci acciò il lavoro, cui i detti pii istituti si dedicano, sia fatto bene ed efficacemente a gloria di Dio e per la salute delle anime.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Gli abboccamenti dei Sovrani e le relazioni estere — 2. Stato di salute del principe Bismark; sessione straordinaria del Reichstag — 3. La seconda legge di luglio e lo spirito conciliante del Governo — 4. Una prima festa in onor di Lutero; la conferenza luterana di Berlino; stato del protestantesimo — 5. Il cinquantesimo anniversario di monsig. Hefele; notizie diverse.

1. L'incontro annuale degl'imperatori di Germania e d'Austria, che questa volta avvenne a Ischl il 9 d'agosto, assunse un'importanza straordinaria in seguito delle presenti circostanze. L'imperatore di Germania aveva in precedenza ricevuto il cancelliere dell'Austria, conte Kalnoky, e dopo avere a più riprese conferito con lui, lo aveva fregiato del più alto distintivo, di cui dispone, dell'Ordine cioè dell'Aquila nera, riservato esclusivamente a Sovrani, principi e ministri. Il dì 31 dello stesso agosto, il conte Kalnoky ebbe, alla sua volta, un abboccamento col principe di Bismark, che a tale oggetto erasi recato a Salisburgo. L'accordo de' due imperi è perfetto e duraturo, perchè riposa sur interessi e affinità di razza, e soprattutto su tradizioni comuni. Il suo fine pacifico si fa manifesto ogni giorno più, ed è questo ciò che spinge gli altri Stati europei ad accedervi. L'Italia ha chiesto e ottenuto di esservi ammessa, perchè crede di scorgere in esso una sicurtà per l'ordine di cose stabilito in casa sua. La Serbia si accosta del paro per sottrarsi all'influenza assorbente della Russia. Il re Milano si dispone a fare una seconda visita

Vienna, donde recherassi a Berlino, e assisterà alle grandi manovre l'esercito germanico, che quest'anno avran luogo nei dintorni di Homrgo e di Francoforte. Il re di Rumenia ha fatta, pochi giorni sono, a visita a Berlino sotto colore di assistere al battesimo del secondo glio del principe Guglielmo; nessuno però mette in dubbio che la sua ta abbia avuto un fine politico. La Rumenia fu assai maltrattata dalla ussia nella stipulazione della pace del 1878, che pose termine a una uerra, durante la quale l'esercito rumeno salvò il russo in circostanze en difficili. Essa è di razza latina, e trovasi esposta ad essere assorbita ai popoli slavi, che la circondano, soprattutto dalla Russia; ond'è che il o appoggio naturale è da ricercarsi negli Stati occidentali, che possono ifenderla ma non assorbirla. Di nemica che era, la Rumenia è dunque ivenuta un'alleata dell'Austria secondata dalla Germania. Il Sultano è ato il primo a comprendere che i suoi veri alleati e protettori non otevano trovarsi nè a Londra, nè a Parigi, nè a Pietroburgo: quindi che ha fatto di tutto per accostarsi a Berlino e conseguentemente a ienna, ed è stato dovunque benissimo accolto. Non v'ha tedesco, il uale non sappia che la grande prosperità, di cui il suo paese godette el medioevo, era specialmente dovuta al commercio coi paesi stati posteriormente devastati dai Turchi, e con la Polonia. L'alleanza con la Turchia può far rinascere siffatte relazioni, e dare un salutifero impulso all'agricoltura e al commercio dell'impero ottomanno.

Il trattato di commercio con la Spagna è stato il corollario d'un ravvicinamento di questo paese all'alleanza degli Stati dell'Europa centrale. La Spagna è, come l'Italia, un paese agricolo, che offre molti prodotti, il cui sbocco naturale si trova nei paesi del settentrione. Fra sse e la Germania industriale possono svilupparsi estese relazioni, vantaggiose ad ambedue quei paesi. La Francia e l'Inghilterra esercitarono spesso un'influenza funesta sulla Spagna, che nell'esempio del Portogallo, vincolato dalle stipulazioni Methuen, vede chiaro dove può condurre un avvicinamento all'Inghilterra, e le preferisce quindi la Germania e l'Austria. Re Alfonso fa anch'esso il suo viaggio a Berlino ed a Vienna, e assisterà parimente alle grandi manovre del nostro esercito. L'ultimo *pronunciamiento* militare, favorito incontestabilmente e attizzato da certi repubblicani francesi, non poteva che confermarlo nel suo proponimento di accessione alla lega centrale.

I monarchi tutti, non v'ha principio di dubbio, cercano di assicurare loro troni col sostenersi scambievolmente, col formare una lega di Stati monarchici per difendersi contro la propaganda rivoluzionaria internazionale. Il fine, ch'essi propongonsi, è lodevole, e i popoli potrebbero da siffatta tendenza raccogliere eccellenti frutti; ma nè le convenzioni diplomatiche, nè le forze materiali bastano a guarentire i troni ed i popoli contro la rivoluzione, la quale si serve dei mezzi intellettuali e

delle società segrete. Il mezzo più efficace a combattere la rivoluzione e sostenere i troni si è quello di eliminare tutti gli ostacoli, che attraversano l'azione salutare della Chiesa. Più un popolo sarà cristiano, meno porgerà ascolto agli emissari, e più vigorosamente difenderà l'ordine esistente. Gli *Historisch-politische Blaetter*, di Monaco, hanno dunque ragione a consigliare alla lega centrale di assicurarsi il concorso dell'alleato più importante, che è la potenza spirituale, cioè il Papa, l'amicizia del quale procaccerà alla lega la più alta sanzione, e le infonderà lo spirito d'unione e di elevazione, di cui manca. Il Papa e la Chiesa sono una potenza conciliatrice al di sopra d'ogni altra. In Oriente, la Chiesa è l'alleata più efficace dell'Occidente. Al presente la Russia cerca di guadagnarsi la Bulgaria per tenere in scacco la Serbia e la Rumenia, che han fatto accessione alla lega; mentre il Papa dà assetto alla Chiesa in Bulgaria, dove si manifesta un movimento di ritorno verso Roma. Se tutto il popolo bulgaro fosse unito a Roma, non potrebbe giammai allearsi alla Russia. Certi membri della lega sono in posizione delicata di fronte alla Santa Sede, altri desiderano accostarsi a lei. Sembra quindi difficile un accordo, anche provvisorio: ma per poco di buon volere che vi si metta, le difficoltà scemeranno a vista d'occhio.

V'ha ragione di credere che l'articolo minaccioso della *Norddeutsche* contro la stampa francese, la quale predica la riscossa, non si riconnetta menomamente coi progetti, che il Cancelliere medita di eseguire con la lega centrale. Questa è principalmente diretta contro la Russia, lo che val quanto dire che l'Italia e la Spagna debbono contribuire a tenere in scacco la Francia quando scoppierà la guerra dell'Austria e della Turchia, aiutate dalla Serbia e dalla Rumenia, contro la Russia. La Germania non potrà guari parteciparvi, a causa dei sentimenti russofili dell'imperatore Guglielmo, e anche per evitare l'ingerenza della Francia: ma appoggerà l'Austria mediante una diversione, agglomerando sul confine alcuni corpi d'armata, lo che costringerà la Russia a mobilizzare forze considerevoli nelle province, che offrono maggior quantità di mezzi all'esercito. La Francia sarà tenuta in scacco nello stesso modo, e con l'aiuto dell'Italia e e della Spagna. Del rimanente, la Francia non potrebbe intervenire contro l'Austria, colla quale non ha contatto di confini; solo potrebbe entrare in azione contro la Germania, ma ciò provocherebbe una guerra europea, universale. Si tratterebbe adunque di deprimere, d'impicciolire la Russia, e impedirla così dal diventare alleata della Francia. Io non guarentisco punto l'esattezza di tutte le particolarità di questo piano; ma v'hanno verisimiglianze, che è sempre bene il notare.

L'articolo della *Norddeutsche* prendeva soprattutto di mira gli agitatori, che in Alsazia-Lorena fan causa comune coi giornali francesi predicanti la riscossa, e che, non può negarsi, cercano tutti i pretesti per

insultare la Germania ed eccitare contro di lei lo spirito pubblico. Nell'Alsazia-Lorena la grandissima maggioranza della popolazione è tranquilla e rassegnata, ma v'hanno alcuni agitatori irrequieti, che vogliono crearsi una posizione politica, rappresentare una parte attiva. Ora, lo statthalter feldmaresciallo Manteuffel ha tali agitatori a disdegno, e si sforza, non senza successo, di guadagnarsi l'animo delle popolazioni con modi gentili e con riguardi verso i cattolici. Ciò non va a genio dei molti settarii del *Kulturkampf*, cui racchiude nel suo seno l'amministrazione dell'Alsazia-Lorena, i quali per conseguenza cospirano contro lo statthalter e trovano alleati nella Cancelleria imperiale, donde fu lanciata la nota della *Norddeutsche*, diretta contro i partigiani della riscossa in Francia e nell'Alsazia-Lorena, e, di rimbalzo, contro lo statthalter. Quindi è che Strasburgo e Metz sono state le località dove la nota ha prodotto il maggiore effetto, grazie ai commenti minacciosi, che vi hanno apposti i giornali ispirati dai funzionari predetti. In forza d'ordini emanati dalla Cancelleria, si è proceduto a visite domiciliari, e soprattutto a Metz a carico del deputato Antoine, che si è fatto notare per le sue dimostrazioni contro la Germania. Si vorrebbe infierire, si vorrebbe spingere a provvedimenti d'eccezione a malgrado dello statthalter, e soprattutto per costringere quest'ultimo a lasciare il suo posto.

Le relazioni ufficiali colla Russia sono eccellenti; ciò non ammette ombra di dubbio. Il Governo russo disapprova le manifestazioni antigermaniche, e ha redarguito il general Gurko per aver pronunziato a Varsavia un discorso provocante: ma ciò non toglie che le teste si scaldino da ambe le parti. Ciò che v'ha ancora di più significativo, sono i preparativi militari. La Russia ha accantonato sulla frontiera austro-germanica dieci delle 14 divisioni di cavalleria, che conta il suo esercito: e di queste dieci divisioni, sei se ne trovano riunite nell'angolo che si avanza in Prussia al di là di Varsavia; cosicchè trovansi appena a venta o quaranta chilometri dal confine. La Russia può, dunque, in un batter d'occhio lanciare sul nostro territorio masse di cavalleria. Mi passo d'altri preparativi. Dal canto nostro, si sono parimente rinforzate le guarnigioni, e si va estendendo sempre più la rete delle vie ferrate nelle province orientali. L'anno passato, alle grandi manovre in Slesia, si simulato un attacco venuto dalla Russia; quest'anno si eseguiscono grandi manovre d'assedio intorno a Grandenz, una delle prime piazze forti contro la Russia. Se a ciò si aggiunga che i nostri uffiziali di stato maggiore non cessano dal fare viaggi di studio da quella parte, rimarrà fino all'evidenza provato che da ambe le parti si aspetta di giorno in giorno lo scoppio di una guerra fra i due popoli.

2. Frattanto che la *Norddeutsche* non desisteva dall'avvertire il pubblico che, atteso lo stato di sua salute, il principe di Bismark non riceverebbe visite o comunicazioni di sorta, il Cancelliere non cessava

dal lavorare più assiduamente che mai durante la sua cura a Kissingen. Tutti i giorni egli spediva una lunga corrispondenza con dispacci molto estesi a tutti i ministeri dell'impero, ed esso fu, che condusse tutti i negoziati e si occupò di tutte le pubblicazioni risguardanti il trattato di commercio colla Spagna. Quest'ultima circostanza mi sembra chiaramente provare che in detta stipulazione, oltrechè di commercio, si è anche trattato di qualche altra cosa.

Il Governo erasi affrettato a mettere il trattato di commercio in vigore con semplice decreto e senz'aspettare la sanzione del Reichstag; ma poi mutò consiglio e convocò il Reichstag pel 29 agosto affine di sottoporlo alla sua approvazione. Or questa convocazione essendo venuta a coincidere col grido di guerra gettato dalla *Norddeutsche*, certi giornali non han mancato d'insinuare che il Parlamento potrebbe benissimo aver da occuparsi di affari più gravi che il trattato di commercio non sia. Inoltre alcuni ufficiosi han cercato di provocare una interpellanza circa gli ultimi incidenti politici; ma finquì non è stato possibile trovare un deputato così compiacente da prestarsi a fare da comparsa.

3. Il ministro dei culti, signor de Gossler, ha dato fuori un rescritto, col quale invita i Vescovi ad eseguire la legge, approvata nel mese di luglio, che loro permette la nomina di vicari. Questa esecuzione però presenta non poche difficoltà. Prima di tutto, v'ha un numero considerevole di preti colpiti dal disposto delle leggi di maggio, e la cui nomina non è stata dal Governo riconosciuta. Possono questi ora esser nominati vicari? Gli organi cattolici sostengono che sì; gli avversarii, fra'quali contasi anche qualche organo governativo, dicono di no. In quest'ultimo caso, una parte grandissima di giovani preti non possono esser nominati. Secondariamente, la maggior parte dei preti, che le leggi di maggio hanno impedito dall'esser collocati in servizio parrocchiale, cioè un migliaio circa, sono dispersi per il mondo, e alcuni trovansi persino in Portogallo e in America. Colà essi han contratto degl'impegni, da cui non possono sciogliersi come vorrebbero. La gran questione però si è quella della dispensa dall'esame ufficiale, della quale debbono provvedersi. Chiedere siffatta dispensa è lo stesso che riconoscere le leggi di maggio: il perchè i Vescovi della Prussia si son messi d'accordo per sottoporre la questione al Santo Padre. E'fa d'uopo adunque d'una convenzione, d'un concordato fra il Governo e la Santa Sede per regolare questa questione di dispensa. Senza di ciò, si rende difficilissima, per non dire impossibile, l'applicazione della legge apportatrice di qualche sollievo ai cattolici.

E'farebbe anche mestieri d'un po'più di buon volere di quel che il Governo non abbia finquì dimostrato. Due anni sono, allorchè venne approvata la legge autorizzante il Governo a richiamare i Vescovi perseguitati, la *Norddeutsche* si rovesciava addosso ai cattolici della diocesi

di Colonia, che indirizzavano un'istanza all'Imperatore per implorare il ritorno del loro Arcivescovo. Quest'anno, trattandosi di nominare alcuni vicari, la stessa *Norddeutsche* pubblica un articolo violento contro la Santa Sede e monsignor Herzog, principe Vescovo di Breslavia, rimproverando loro di violare la bolla *De salute animarum* mediante la creazione d'un Vescovo ausiliare per la parte austriaca della diocesi. Ora, la detta bolla regola soltanto gli affari delle diocesi prussiane, e non è per niente applicabile a territorii austriaci. Da più d'un secolo, la parte austriaca della diocesi di Breslavia è amministrata da un vicario generale residente a Teschen, e che non ha nulla che vedere col Governo prussiano. Monsignor Herzog ha supplicato il Santo Padre di rivestire il presente vicario generale, monsignor Sniegon, della dignità episcopale, acciò possa supplirgli nella parte austriaca della sua diocesi. Monsignor Sniegon non è che un coadiutore, un ausiliario personale. La *Germania* e gli altri organi cattolici hanno un bel provare che siffatta creazione non lede in niente i diritti della Prussia nè toglie alcun che all'autorità del Vescovo di Breslavia; la stampa ufficiosa e liberale continua a strillare e a rimproverare alla Curia di non aver nemmeno avvertito di questa nomina il Governo, lo che, sia detto in parentesi, non è vero. Il Cardinale Segretario di Stato ha bene e meglio comunicati al signor de Schloezer gli atti relativi a tale questione, quantunque non vi fosse obbligato. Eccoci adunque fatti novamente bersaglio ai rimproveri degli ufficiosi, impegnati a provare una volta di più essere stati i cattolici, e soprattutto il Papa, quelli che han fatto tutto il male. Le leggi del 1880 e del 1881 autorizzarono il Governo a richiamare i Vescovi e togliere il sequestro sulle rendite ecclesiastiche. Il Governo però non ha fatto uso delle facoltà concessegli da quelle leggi, e ora si direbbe che non lascia nulla d'intentato per impedire l'esecuzione della legge, che permette la nomina di qualche vicario.

Il ministro dei culti ha, con apposita circolare, invitato le reggenze a compilare una nota esatta di tutte le fondazioni religiose, con l'indicazione del quantitativo delle loro rendite e della loro destinazione. Si crede che siffatta inchiesta abbia relazione col reparto delle rendite sequestrate. Ma i giornali liberali, che si abbandonano a questa supposizione, hanno dimenticato che il reparto, del quale si tratta, non può farsi che in virtù d'un accordo fra i due poteri, accordo, dal quale, ahimè! siamo ancora ben lungi.

Anche in quest'anno la Camera di commercio di Münster ha fatto risaltare i danni cagionati alla città e alla diocesi dalla soppressione dei conventi e dal sequestro delle rendite parrocchiali. I comuni, già sovraccarichi d'imposte, sono costretti a imporsi sacrifizii considerevoli per mantenere i parrochi, gli orfani, ecc. Il Kulturkampf è premio alla

mala condotta e all'immoralità, i cui risultati appaiono ogni giorno più terribili.

Pel dì 8 e pel dì 9 agosto erasi organizzata una festa di studenti in onor di Lutero a Erfurt e ad Eisenach. Nella prima di queste città gli studenti e i pompieri apposero di nottetempo ghirlande, immagini di Lutero ecc. alle case dei cattolici, ovvero li minacciarono degli assalti della plebaglia, se si rifiutassero a decorare le loro abitazioni. I più dei cattolici si affrettarono a gettare a terra quegli ornamenti; ma gli studenti ne presero vendetta collo spezzare i cristalli delle case del parroco Trippé e del negoziante Carlo Walther, e col cantare, durante quell'atto d'eroismo, canzoni abbominevoli contro il Papa. Probabilmente, essi vollero dar prova della buona educazione, che han ricevuta.

Nel corteo istorico, che simulava il viaggio di Lutero alla dieta di Worms, si notavano maschere e gruppi insultanti per la Chiesa e pei cattolici. Sfilato che fu, il signor Rogge, predicante di Corte a Potsdam, pronunziò sul Friedrich-Wilhelmplatz un discorso, che è un vero eccitamento alla guerra e all'esterminio dei cattolici. L'antico e perfido avversario rialza la sua testa più possente che mai; gli ultramontani annunziano la fine del protestantesimo; e, sotto pretesto di combattere in comune l'incredulità, v'hanno protestanti, che vogliono collegarsi con quei nemici giurati della patria. A noi è d'uopo ritemprarci nello spirito di Lutero, che sfidò tutti i diavoli, sclamava il reverendo della Corte. Un altro predicante aulico, il signor Baur, tuonò contro la schiavitù papista, da cui Lutero ha liberato la Germania: Roma, egli disse, priva anche oggidì il popolo della Bibbia. Soprattutto egli esaltò l'eroismo mostrato da Lutero col prender moglie.

Il professor Lipsius, alla sua volta, tuonò anch'esso contro i cattolici, studiandosi soprattutto di premunire il Governo contro qualsiasi concessione in loro favore; il professore Beyschlag non risparmiò neppur egli eccitamenti contro la superstizione papista. Io stimo, del resto, farvi cosa gradita, passandomi degli articoli furibondi pubblicati in tale occasione dai giornali. A sentire questi organi della stampa, si sarebbe tentati di credere che la Chiesa cattolica, atrocemente perseguitata da dieci anni e sanguinante da tutti i suoi membri, fosse più che mai minacciante, e che bisognasse darle addosso per distruggerla come un essere malefico.

La conferenza luterana, tenuta in Berlino dal 21 al 24 agosto, riunì circa trecento tra pastori e laici. Quantunque parecchi oratori lasciassero libero il corso alla loro avversione e ignoranza delle cose cattoliche, il contegno di quel piccolo congresso fu abbastanza conveniente. Il signor Bourwieg fece un discorso rimarchevole intorno ai doveri sociali della Chiesa protestante, e non esitò a riconoscere che la Chiesa cattolica è stata finquì l'istituzione più feconda in opere sociali della mag-

giore importanza. Poi consigliò di porger la mano ai fratelli cattolici per un'azione comune, parallela, a fine di combattere il socialismo: *sub uno Christo sumus*. La riunione approvò una serie di tesi proposte dal signor Beurwieg, di cui la prima suona così: « Per conservare al nostro popolo i beni della Riforma, fa di mestieri d'un pieno rinnovamento della vita popolare mediante la forza del Vangelo. » Di tal guisa la conferenza riconosce con molto buon senso e lodevole franchezza che la vita religiosa è pressochè spenta nelle masse della popolazione protestante.

La associazioni degli studenti cattolici, nel loro congresso annuale tenuto a Berlino il 1° agosto, sottoscrissero un indirizzo agli studenti di Wurzburgo per aderire alla protesta di questi ultimi contro il manifesto degli studenti protestanti in onor di Lutero, nel quale si conteneva un ammasso d'insulti e d'accuse a carico dei cattolici.

Il concistoro supremo dell'Assia ha presentato al Sinodo un progetto di legge sulla disciplina ecclesiastica. Nell'esposizione dei motivi è detto che il progetto non potrebbe pretendere al carattere di una vera legge disciplinare. Nè lo stato religioso delle parrocchie, nè la volontà o il potere delle autorità ecclesiastiche, consentono di pensare all'esercizio di una disciplina cristiana; una legge su questo proposito non sarebbe intesa nè da una parte nè dall'altra. Il Sinodo professa l'opinione stessa del Concistoro.

Tra le pubblicazioni provocate dal centenario di Lutero, merita di esser segnalato un *Catechismo cattolico romano* del dottor Martino Lutero, un tempo professore a Wittemberga, dato in luce a Wurzburgo coi tipi del Barcher. Questo catechismo, d'una perfetta e piena ortodossia, è composto esclusivamente di passi delle opere di Lutero posteriori alla sua eresia: quindi è che somministra, senz'averne l'aria, una prova delle incessanti contraddizioni di Lutero, nonchè del fatto che, ne'suoi momenti di calma e allorchè si trattava di porre seriamente in sodo una dottrina, il famoso eresiarca tornava, involontariamente e senz'accorgersene, ad esser cattolico.

5. La settimana susseguente alla solennità dell'Assunzione, monsignor Hefele, il dotto Vescovo di Rottemburgo, celebrava il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione, cerimonia che fu una vera festa per tutto il paese di Wurtemberg. Il Re e la Regina gli mandarono congratulazioni e donativi, i ministri e le autorità gli presentarono l'espressione de' loro voti, più di 400 preti e una folla enorme di fedeli ed amici riempierono la città episcopale, splendidamente addobbata in onore del suo Vescovo. Non vi fu difetto nè di uffici solenni, nè di feste popolari, nè di banchetti, nè di corteggi; e tutto procedette a meraviglia, senza nascere il benchè minimo disordine o inconveniente. Un giornale ben poco favorevole alla Chiesa, lo *Schwaebische Merkur*, fa risaltare questo

carattere sì pacifico e degno, che tanto contrasta col fracasso e gli eccessi deplorabili di certe altre feste.

La *Goerres-Gesellschaft* per l'incoraggiamento della scienza tenne la sua quinta riunione annua in Coblenza li 22 e 23 agosto. Si potè in quella circostanza notare un progresso non indifferente nel numero dei membri e de' lavori della Società.

Merita ancora di esser registrato un fatto, che mette in chiara luce la situazione creata dai Governi al cattolicismo. Nell'università di Wurzburgo, cattolica per fondazione, è stato festeggiato il terzo centenario di Lutero. In quella di Friburgo, che dovrebbe esser cattolica, un tal prete, che desiderava stabilirvisi come *privatdocent* (professore libero), fu significato che la sua qualità di prete lo escludeva necessariamente dalla cattedra, grazie al presente stato della scienza moderna. E poi si ha il coraggio di venire ancora a parlarci della libertà della scienza!

La casa dei missionari tedeschi, stabilita da sette anni a Steyl in Olanda, e che conta in questo momento 132 alunni, ha testè mandato due altri missionari nella provincia di Schontong, China meridionale, dove si troveranno allora riuniti cinque preti, due diaconi, un suddiacono e due fratelli laici. All'arrivo de' primi due missionari nel 1882, esistevano in quella provincia 158 cristiani. Nel corso di quel primo anno, i missionari battezzarono 1116 fanciulli, de' quali i più *in articulo mortis*, e riunirono 687 catecumeni: il sabato santo poi dell'anno, che corre, battezzarono solennemente 20 indigeni. Non può negarsi esser questo un bel principio.

INSTITUTIONES
LOGICAE ET METAPHYSICAE
P. MATTHAEI LIBERATORE S. I.

Prima Editio novae formae, ad quam auctor superiores editiones redegit.

Il prezzo del primo volume è di L. **4,00** — per posta. L. **4,20**
» del secondo vol. è di » **5,00** — » » **5,30**

Ai Seminarii ed ai Collegi, che ne prendessero insieme più copie e direttamente dall'Autore, si darà un ribasso proporzionato al numero delle medesime.

Altre Opere dello stesso Autore

Institutiones Ethicae et Iuris naturae, editio septima. L. 4,00 — Per posta. L. 4,20.

Compendium Logicae et Metaphysicae, tertia editio. L. 4,00 — Per posta. L. 4,20.

Compendium Ethicae et Iuris Naturae, L. 2,20 — Per posta. L. 2,30.

Compendio di Logica e Metafisica ecc. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Etica e Diritto naturale. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Traduzione italiana del Compendio di Etica e di diritto naturale di V. L. L. 2,50 — Per posta. L. 2,60.

Della Conoscenza intellettuale, terza edizione ritoccata. Due vol. in 8. L. 6,00 — Per posta. L. 6,40.

Del Composto umano, terza edizione ritoccata. Un volume in grande ottavo. L. 5,00 — Per posta. L. 5.20.

Dell' Anima umana. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta, L. 5,20.

La Chiesa e lo Stato, seconda edizione. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta L. 5,20.

Spicilegio. Due vol. in 8 gr. L. 14,00 — Per posta 14,50.

L'Autocrazia dell'Ente. Commedia filosofica in tre atti. Seconda edizione ritoccata. Cent. 60. — Per posta. Cent. 70.

Il Razionalismo nell'ordine pratico. Commedia filosofica in 3 atti. L. 1. Per posta L. 1,10.

Opuscoli varii. Un vol. in 8. L. 7,00 — Per posta. L. 7,30.

Degli Universali. Opusc. I. L. 1,00.
— Opuscolo II. L. — 80.
— Opuscolo III. L. — 80.
— Opuscolo IV. L. 1,00.

Del concorso de' Cattolici alle elezioni politiche Opusc. L. — 20.

Della Composizione sostanziale de' corpi. Un opuscolo in 8. L. 1,00.

LABOREMUS
DEL P. GAETANO ZOCCHI S. I.

TERZA EDIZIONE ACCRESCIUTA

Como, *tip. dell'* Ordine *di Cavalleri e Bazzi, 1883. Un vol. in 16 di pagg. 132.*
Centesimi 80.

Libro raccomandato dall' *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici*, ed onorato da Monsignor Vescovo di Como del seguente elogio: « Letto il presente libro dell'Ill.mo P. Zocchi, non solo accordo ben volentieri il permesso per la stampa, ma lo raccomando istantemente, come utilissimo e pressochè indispensabile Manuale dei Cattolici che vogliono operare fortemente ed ordinatamente in unione col Papa e cogli altri confratelli. La sua diffusione non potrà che tornare utilissima, impedire molti danni ed essere impulso a gran bene. »

Vendibile in Firenze al nostro *Ufficio Centrale;* presso Luigi Manuelli e presso i principali librai d'Italia.

LANCICII V. P. NICOLAI S. I. — De Meditationibus rerum divinarum recte peragendis praesertim in Recollectione octiduana ad assequendum magnum in virtutibus profectum per excitationem novi in Dei obsequio fervoris et ardentis desiderii adipiscendae perfectionis maioris ac per suavem morum reformationem inde proficisci solitam.

EDITIO RECENS EMENDATA

Cracoviae, *typ. Czas Fr. Kluczycki et Socior. 1883.*

Si vende presso Luigi Manuelli. **Prezzo L. 3.**

Il Venerabile P. Niccolò Lancizio della Compagnia di Gesù va annoverato senza dubbio fra i più illustri scrittori ascetici, che illustrarono la Chiesa nel secolo XVI e XVII. Nei suoi opuscoli, come nelle opere dei grandi maestri di spirito, risplende quell'accoppiamento così difficile e perciò raro, della profondità di dottrina colla semplicità ed unzione, derivata dalla santità della vita e dalla pratica continua dell'orazione. Tra questi opuscoli, dei quali sentiamo con piacere essersi intrapresa una ristampa, utilissimo a un gran numero di persone riuscirà quello che qui annunziamo. I religiosi e gli ecclesiastici secolari e quanti sono in grado di servirsi di un libro latino, difficilmente incontreranno una miglior guida per fare con vero frutto gli Esercizii spirituali. Non solo i punti delle Meditazioni vi sono proposti con ammirabile efficacia e brevità, ma in una serie di capitoli speciali vi s'insegna il modo e s'insinuano i motivi per trarne il maggior vantaggio possibile. Raccomandiamo quindi quest'ottimo libricciuolo ai nostri lettori, che ce ne sapranno certamente grado.

GUIDA DI ROMA

scritta e pubblicata per cura del Comitato Generale dell' *Opera dei Congressi*, in occasione del *Pellegrinaggio nazionale a Roma.*

Un Vol. di pag. 176. Bologna 1883; Tipografia Gamberini e Parmeggiani. Vendibile all'Ufficio del *Comitato generale* suddetto, in Bologna, Via Mazzini, 44. Prezzo L. **1, 75.**

VI CONGRESSO CATTOLICO IN NAPOLI

È convocato pei giorni 10, 11, 12, 13 e 14 Ottobre, in ciascuno dei quali vi sarà un'*Adunanza generale* ed una o più adunanze delle cinque Sezioni, in cui va diviso il Congresso medesimo.

Sono ammessi come *Membri del Congresso* tutti gli ascritti ai Comitati dell'*Opera* e tutti quei cattolici che si presenteranno muniti di una lettera testimoniale del proprio *Ordinario*, o del Presidente del Comitato diocesano, o di una Società cattolica *aderente.* Come *uditori* sono ammessi alle sole *Adunanze generali,* senza avervi nè parola nè voto, que'signori e quelle signore che ne otterranno il permesso. Questi dovranno fare un'offerta non minore di lire tre, quelli di lire dieci: i membri degli Ordini religiosi mendicanti, hanno i biglietti *gratis.*

Per le domande d'ammissione, che speriamo vogliano essere moltissime, bisogna rivolgersi o al *Comitato generale dell'Opera de'Congressi in Bologna, Via Mazzini N. 44,* ovvero *al Sig. Cavalier Luigi De Matteis in Napoli, Via Sette dolori N. 72.*

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, *Gerente responsabile*

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 800

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— ALTO E BASSO CLERO . . . . . Pag. 129
— IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII SOPRA LA STORIA. . . » 141
— LA CELLULA E LA VITA . . . . . » 157
— FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina*. . . . . » 171
CI. La sorte dei bambini Cinesi. . . . . » ivi
CII. La grotta dell'Omero Portoghese. . . . . » 180
CIII. La processione e la festa del gran Dragone . . . . . » 184
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 189
I. Della educazione nazionale, discorso con note critiche-letterarie di *Filippo Samanni*. . . . . » ivi
II. Il secondo centenario della vittoria di Sobieski a Vienna. » 198
— ARCHEOLOGIA — 1. Anno della morte di Erode il grande — 2. Scavi nella villa Massimo, Orti lolliani di Claudio Augusto: la dea Pomona — 3. Simulacro della dea Bona con epigrafe nel territorio di Civita Lavinia — 4. Statue di Iside e di Osiride con epigrafi trovate nella villa di San Girolamo di Fiesole. » 200
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 217
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. — Sunto del processo detto di Tisza Eszlar sopra l'uso rituale del sangue cristiano nei riti della moderna sinagoga. Invenzioni e menzogne ebraiche in questo processo . . . . . » ivi
II. COSE ROMANE . . . . . » 225
III. COSE STRANIERE — Francia. . . . . » 236
IV. Austria *(Nostra corrispondenza)*. . . . . » 244
V. Svizzera *(Nostra corrispondenza dal Ticino)*. . . . . » 253

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

20 ottobre 1883

La *Civiltà Cattolica* pubblica ogni I° e III° sabato del mese quaderno di 8 fogli in 16° grande. I sei quaderni di un trimes compiono un volume; sì che ogni anno si pubblicano quattro lumi di 768 pagine ciascuno. Le associazioni si prendono a trimes ed un volume si paga quanto un trimestre. Un fascicolo separa una lira; per l'Estero, più la spesa di posta.

I PREZZI PER LE ASSOCIAZIONI, POSTA COMPRESA, SONO		3 mesi	6 mesi	anno
Italia	Lire	5 —	10 —	20 —
Stati d'Europa, Russia, e Turchia asiatica, Egitto, Tripoli e Tunisi, Algeria, Marocco, Stati Uniti di America del Nord, Canadà	Franchi	— —	18 —	25 —
Indie, Cina, Giappone, Brasile, Messico, ed altri Stati dell'America Centrale, e meridionale, tranne i seguenti	»	— —	16 —	30 —
Equatore, Perù, Bolivia, Chili, Australia, Nuova Zelanda ed altre isole dell'Oceania.	»	— —	20 —	40 —

Per gli Stati di Europa si riceverà il prezzo delle associazioni anche n moneta nazionale dei medesimi Stati.

Si può far capo o alla Direzione centrale, Firenze, Via del Proconsolo, o presso i signori Gerenti che qui sotto notiamo.

AMSTERDAM *Van Langenhuysen*
ANCONA *R. D. Vincenzo Par. Gasparoni*
AREZZO *Rossi*
BARCELLONA *Giuseppe Pons*
BASSANO *Fontana*
BERGAMO *Pagnoncelli, Milesi, Colombo, Zucca Longinotti*
BOLOGNA *Malteuzzi* Piazza Pavaglione presso S. Petronio
BRENO *Da Monte*
BRESCIA *Bersi* e Amministrazione della già *Libreria Valentini.*
BRUSSELLE *Ch. Quarré*
CHIETI *Gaetano Gentili,* via Pollione, 46.
CINCINNATI *Benziger*
CLUSONE *Giudici*
COLONIA *F. e W. Boisserée*
COMO *Bolla Cairoli e Canonico Ostinelli*
CORFÙ Curia Arciv. Lat.
CORTONA *Meucci*
CREMA *Merico*
CREMONA *De Micheli e Maffezzoni.*
CUNEO *Stellino Libraio*
FERMO *Filippo Gioventù*
FERRARA *Taddei*
FIRENZE *Manuelli, Cini, Ruggini, Bocca*
FORLÌ *Can. Baldelli*
FRIBURGO (Brisgovia) *Herder*
GENOVA *Lanata, Fassi-Como, Rattini*
IESI *Nazario Magini*
INNSBRUCK Libreria *Wagner*
LISBONA *Lovado*
LIVORNO *Giacomo Vecchi*
LODI *D. Quirico e Comp.* Tipografia Vescovile
LONDRA *Burns* e *Oates*
LORETO *R. D. Moroni*
LOVERE *Amighetti*
LUCCA *Nicola Baroni*
LUGANO *Traversa*
MADRID *Bailly Baillière, Olamendi*
MALTA *D. Luigi Barbéra*
MANTOVA Curia Vescovile
MILANO Pogliani, Libreria *Ambrosiana*
MODENA Tip. Pontif. ed Arciv. *dell'Immacolata*
MONACO (Baviera) *Herder*
MONZA *Paolini*
NAPOLI Ufficio succursale strada S. Anna de'Lombardi, 36. *Domenico Paradisi* vico S. Gregorio Armeno, 2. *Giuliano,* Via del Duomo.
NUOVA-YORK fratelli *Benziger* librai *311* Broadway
ODERZO *Pietro Dorigo*
PADOVA *Bernardo Montini*
PALERMO *Ognibene,* corso Vittorio Emmanuele, 357
PARIGI *Victor Lecoffre*
PARMA *Fiaccadori*
PAVIA *Fusi*
PERUGIA *Santucci*
PESARO *Eugenio Pascoli*
PIACENZA *G. A. Tedeschi*
PISA *Orsolini Prosperi*
PISTOIA *Giannini*
PRATO *Guasti*
RAGUSA *Curia Vescovile*
RATISBONA *Frid. Pustet*
RAVENNA *Martini*
RIMINI *Niccolini*
ROMA *Befani,* Tip. e Libr. Roma, via Celsa, 8, *Sa ceni,* Via dell' Univers
S. LUIGI (St.-Louis Mo. *States) Benziger*
S. SEPOLCRO *Mgr. Mart*
SIENA *Mazzi* e libr. dell'I
SINIGAGLIA libr. *del S. Cu*
SPOLETO *Cardarelli*
STRASBURGO Agence d'*Ha* 15 place du Dôme
TOLOSA *Eduardo Privat*
TORINO *Pietro di G. Mar* Via Doragrossa 20. *G. A rietti,* via Carlo Alberto *Speirani* e *Tappi.*
TORTONA *Rossi*
TRENTO *Merli e Bernar*
TREVISO *Luigi Zoppelli, G seppe Novelli*
TRIESTE *Alessandro Le*
UDINE *Nicola*
VENEZIA Tip. *Emiliana*
VERONA *Felice Cinq La Minerva*
VICENZA *Crivellari*
VIENNA *Baumüller, Ma* e C.
VOLTERRA Curia Vescovi
ZARA *Sac. Gius. Pastar*

ALTO E BASSO CLERO

I.

Chiediamo subito venia del titolo, da noi non isdegnato per ragione polemica; convenendo, affine di meglio intendersi, adoperare talvolta la fraseologia mandata attorno dal liberalismo. Perocchè pochissimo in sè medesima ci garba la partizione del clero in *alto* e *basso*, la quale ha bensì reale fondamento nella diversità de'gradi della gerarchia ecclesiastica; ma si presta, sia a ricalcar la calunnia, onde i magnati della Chiesa son messi in voce di orgogliosi e dispotici, e sia a sminuire ne' popoli il rispetto della sublimissima dignità propria d'ogni anche più semplice prete; quindi finalmente, secondo i biechi disegni del satanismo, ad allentare que' vincoli di carità da cui la gerarchia cattolica trae la formidabile sua possa.

Veramente non si dà nel tempio di Dio uffizio veruno che sia umile e basso. Tutti per contrario all'occhio verace della fede sono grandissimi; perchè infinitamente grande è il Principe in cui servigio vengono esercitati. E chiunque, per l'iniziazione clericale, è accolto nel Tempio tra i domestici o famigliari di Dio, contraddistinti nella Bibbia coll'appellativo di *viri Dei*, acquista una nobiltà sua propria, che, per essere tutta celeste, non è però men vera e men degna della venerazione universale. Anzi, nella nuova legge d'amore, l'Ordine conferisce per volere divino a tutti indistintamente i sacerdoti, vuoi maggiori, vuoi minori, un ugual potere sopra il Corpo reale di Cristo. Qual dignità, quale grandezza, qual nobiltà maggiore di questa? Quindi, i vecchi scolastici solevano generalmente negare che episcopato sia un sacramento ed imprima nell'anima un ca-

rattere realmente distinto dal carattere sacerdotale, come può vedersi anche nel Commentario di San Tommaso al 4° libro delle Sentenze, Dist. XXIV, q. 3, a. 2[1]. Poi più comunemente si tenne l'opposta sentenza, per ragioni gravi, e in particolare perchè i passi delle due lettere di san Paolo a Timoteo[2], che tutti recano per dimostrare la natura sacramentale dell'Ordine, si riferiscono all'ordinazione episcopale di Timoteo; come osserva tra gli altri il Bellarmino nel capo V del libro III, *De Controversiis,* trattando a lungo questa materia.

II.

Noi abbiamo voluto accennarvi soltanto di volo, perchè veggano il bisogno, in che sono, d'istruirsi que' gazzettieri, il cui linguaggio li palesa stupidamente convinti che nell'ordine sacerdotale contino qualcosa soltanto la mitra, la porpora ed il paonazzo; il resto poi sia pattume di strada non d'altro meritevole che d'andar calpesto sotto i tacchi dei passanti. O sì di certo nella magnifica gerarchia della santa Chiesa romana vanno distinti moltissimi gradi. Vi sono i gradi maggiori ed i minori, vi sono i superiori e gli inferiori, quelli che comandano e quelli che ubbidiscono; perchè questa subordinazione richiedesi necessariamente alla pace ed all'istessa esistenza d'ogni ben regolata società. Quindi nel supremo Gerarca s'incentrano tutti i poteri spirituali; e innanzi a lui, *dolce Cristo in terra,* si curvano riverenti, e dal suo cenno pendono così i laici come il Clero, così le pecore come i Pastori. Ma egli chiama a parte della sua universale sollecitudine anzi tutto il proprio Senato, ossia gli Eminentissimi Cardinali componenti le varie *Congregazioni ro-*

[1] Ecco le parole stesse dell'Angelico dottore: « Ordo, secundum quod est sacramentum imprimens characterem, ordinatur specialiter ad sacramentum eucharistiae, in quo ipse Christus continetur, quia per characterem ipsi Christo configuramur; et ideo licet detur aliqua potestas spiritualis episcopo in sui promotione respectu aliquorum sacramentorum, non tamen illa potestas habet rationem characteris; et propter hoc episcopatus non est ordo, secundum quod ordo est quoddam sacramentum. » (Ibid. *Solut.* II, ad 2um).

[2] 1. Timoth. IV, 14 — 2 Timoth. I, 6.

mane, che sono i supremi tribunali della Chiesa. E poi i Primati, e poi gli Arcivescovi o Metropoliti, e poi i Vescovi. Ed a questi ubbidiscono immediatamente i Parrochi, ed ai Parrochi stanno soggetti tutti gli altri sacerdoti esercitanti il sacro ministero nel giro delle rispettive lor cure.

Questo ministero però è altissimo sempre, vuoi che si limiti alla celebrazione dei divini ufficii ed all'offerta dell'Augusto Sacrifizio, vuoi che s'estenda anche ad operar direttamente, insieme con Dio, la salute delle anime, che san Dionigi l'Areopagita, con felice ardimento, chiama *omnium divinorum divinissimum.*

Non v'è dunque, nè vi può essere, *basso* Clero, se con quell'epiteto, anzichè la giusta e necessaria relazione di sudditanza del Clero minore rispetto al maggiore, vogliasi assolutamente significare mancanza in quello o scarsezza di nobiltà, di sublimità, di gloria. Tutto il Clero, tutto il Sacerdozio cattolico fu dal Verbo divino collocato in altissimo luogo, e le società umane ebbero l'ordine di venerarlo *luce del mondo, sal della terra,* continuazione fulgidissima e perenne dell'opera, della vita, della persona di Gesù Cristo, che a tutti insieme i suoi preti ed a ciascun di essi ripete, in faccia ai secoli ed alle genti: *qui vos audit me audit; qui vos spernit me spernit.*

Intanto giornali e libri, istitutori e legislatori bandiscono contro questo Clero guerra atrocissima, lo escludono dal diritto de'cittadini, quasi ilota delle società moderne; lo vessano, lo maledicono, lo spogliano, lo fanno segno tuttodì allo scherno delle plebi, educano le crescenti generazioni a detestare in esso il nemico eterno della patria, delle istituzioni, della civiltà, del progresso, ed ogni arte mettono in opera, ogni insidia, ogni violenza per isterminarlo o ridurlo almeno alla impotenza.

III.

Questi conati infernali con apostolica autorità sfolgorava testè il Vicario di Cristo nella memoranda risposta da Lui fatta all'indirizzo, che in nome di cinquemila sacerdoti, accorsi il 26 settembre, insieme con molti ed illustri Prelati, a'suoi piedi da tutte

le parti d'Italia, leggeva l'Eminentissimo Cardinale Alimonda. Lieto della nuova e solenne prova, che quell'accolta numerosissima gli dava, della concordia onde, particolarmente in Italia, Episcopato e Clero si tengono strettamente uniti alla Sede Apostolica ed alla sua veneranda Persona; Leone XIII lamentava però che comuni nemici attentino incessantemente a romperla con ogni maniera di arti insidiose. E soggiungeva: « Traendo partito dalle presenti condizioni e vicende politiche, accusano calunniosamente il Clero di essere nemico del proprio paese; e con ciò sperano di staccarne da esso una parte e di farla servire ai biechi loro disegni. Non manca forse, tra quei che meno il dovrebbero, chi all'opera tenebrosa, con animo degenere, non rifugge di prestare sconsigliatamente la mano. Si mira allo stesso scopo sia quando si fa prova di allontanare il Clero da quello spirito di docile sudditanza che deve ai suoi pastori; sia quando si mostra desiderio di volerne migliorare le sorti, compassionandole; sia quando si versa giornalmente su di esso una piena d'ingiurie e gli si eccita contro il pubblico odio ed il disprezzo. »

Nulla più vero e insieme più degno di queste parole. E quindi esse toccano biasimo acerbo da tutti i liberali, a cui pare perfino seguirne gravissima iattura della maestà papale. O le anime veramente pie! O i cuori immensamente teneri del decoro pontificio! Similissimi in tutto a quei peccatori che son divoti delle prediche e ne esaltano a dismisura la bellezza, le grazie, la eccellenza finchè batton la campagna ossia vagolano nelle nubi dell'astratta speculativa; ma si fanno contro prediche e predicatori addirittura feroci, non sì tosto sentan dal pergamo rimproverarsi i proprii disordini.

L'*Opinione*, a cagion d'esempio, sarebbe contentissima de' Santo Padre e volentieri s'unirebbe con tutto il mondo cattolico a commendare, non che la profonda sapienza de' suoi discorsi anche il senso squisito del decoro, onde essi van sempre insigni se il Santo Padre si contentasse *di non toccare certi tasti*. Ma pur troppo le cose non camminano a versi dell'*Opinione* e della setta farisaica da lei rappresentata, che ha la strana preten

sione di voler che il Papa la siegua nell'arte, in cui è maestra, di nascondere colla parola la verità delle cose. Perciò nel censurare il discorso del Papa ai sacerdoti pellegrini si segnalarono i portavoce di questa setta. E l'*Opinione* scrisse: « Nell'ultimo suo discorso, Leone XIII ha di nuovo toccato il tasto pericoloso delle persecuzioni mosse al clero, quasichè in Italia il clero alto e basso sia fatto segno a continui atti di ostilità. Con tutta la deferenza dovuta al Pontefice, affermiamo che ciò *(per non adoperare una più aspra parola)* è inesatto [1]. » Come appar chiaro per la proposizione chiusa tra parentesi, che non è punto nostra, ma del giornale *moderato,* l'*Opinione* volle dar ad intendere che il Papa, parlando all'eletta del Clero italiano, pronunziò solennemente una menzogna. Ma essa prescelse l'eufemismo del tutto francese: *ciò è inesatto,* salvando, sua gran mercè, nel supremo Gerarca la buona fede per accattarsi, come accattò infatti da qualche giornale nostro un po' troppo buono, la lode di moderazione. Se è moderazione codesta, quanto a noi, crediamo ormai impossibile a commettersi il peccato opposto.

Ma ammodata o smodata che dir si voglia la forma del discorso dell'*Opinione;* qual giudizio fare della sua sostanza? Può egli forse immaginarsi peggior sfrontatezza di questa, onde da un diario, il quale passa per il più serio dei fogli liberali italiani, si nega che il Clero in Italia è perseguitato? L'afferma il Gerarca supremo; ed Egli dovrebbe pur sapere qualcosa delle reali condizioni del suo clero! Ma il giornale lo nega. Il giornale dà la mentita al Vicario di Cristo. Niuna meraviglia! Questo è pane quotidiano; e dal Bonghi che suol far la lezione al Papa, dalla *Perseveranza* che scrive *suggerimenti al Pontefice,* alle volteriane sciocchezze della *Capitale,* del *Secolo,* del *Capitan Fracassa* ed altrettali, il giornalismo settario d'Italia si crede in dovere di negar sempre quando il Papa afferma e di costantemente affermare quando il Papa nega. Buon argomento anche questo, insieme con tutti gli altri, del rispetto in che è tenuto il Clero *alto* e *basso!*

[1] N. 267, pel 28 settembre 1883.

IV.

Tuttavia per mettersi, al cospetto del sole, in contraddizione colla realtà manifesta, fa mestieri avere di triplice bronzo, non che loricato il petto, foderata la faccia. E badi bene l'*Opinione*. Non parliamo delle leggi, benchè niuno ignori quanto ostili esse sieno verso il Clero. Ma i padroni e i padrini suoi impestarono siffattamente l'aria d'empietà, che eziandio i bimbi reputano ora ignominia il vestir da prete; e alla veste del prete guata beffardamente, oltre ai monelli, anche certa gente creduta per bene, che qual pessimo augurio la sfugge nei carrozzoni delle vie ferrate e le chiude innanzi a doppio chiavistello le porte delle proprie case.

Non si nega che spesso, specialmente nelle campagne, il parroco ed il cappellano trovano cortese accoglienza dal sindaco, dal segretario comunale e persino dal pretore. Se però ben si consideri, la maggior parte dei liberali distinguono nel prete la persona e l'ufficio; quella rispettano, o fors'anche amano, questo il più delle volte odiano cordialmente. V'hanno cittadine, pur nel Veneto e in Lombardia, che noi potremmo nominare, dove il Clero *alto* e *basso* vedesi per poco costretto alla vita dei lebbrosi dell'antichità. E come prima vi facciate ad indagare quali sieno state le origini di tanto pervertimento, le troverete nelle famose prediche del Garibaldi contro il *vampiro*, la *peste*, il *cancro* d'Italia, e nelle avventatezze di giovinastri stati per qualche mese alla scuola di colui. Nel centro d'Italia v'è tutto un esercito di sventurati che al prete preferirebbero magari il diavolo. A tale li ridussero le sètte che quivi ebbero tanti anni il nido; tali li serbano le lapidi, in cui s'impreca alla *tirannide sacerdotale*, che nelle città e nelle grosse borgate delle Marche, dell'Umbria, delle Legazioni stanno incastrate ne' pubblici monumenti a perenne provocazione d'odii fraterni. In Roma stessa, a tacere delle *grida* del ff. di Sindaco, venute omai per la loro frequenza e slombata rettorica rivoluzionaria universalmente uggiose, non passa quasi mese che non si leggano affissi sulle muraglie

nuovi eccitamenti dei Circoli anticlericali al vilipendio del prete. E poichè v'è un articolo del Codice che punisce siffatte rivolte dell'un ceto di cittadini contro l'altro; il Governo, permettendole, mostra di volerle.

Via, *siate onesti,* signori liberali, e convenite, che se il Santo Padre vi denunzia all'orbe cattolico come persecutori del Clero *alto* e *basso,* voi gliene fornite amplissimo argomento. Lasciamo stare le spudorate calunnie e i vituperii delle gazzette, per le quali voi avete una singolare teorica sugli *inconvenienti della libertà.* Ma perchè nel Parlamento, perchè nelle scuole, perchè nei *meetings,* perchè nelle Radunanze pubbliche ha da esser lecito il coprir di fango Cardinali, Prelati, Vescovi, Parrochi, insomma tutto il ceto sacerdotale? Or questo si fa, e continuamente, e da persone che partecipano alla cosa pubblica; nè si credono obbligati ad astenersene gli stessi ministri. Rammentiamo le orgie irreligiosissime del Centenario de' *Vespri Siciliani,* delle commemorazioni funebri alla morte del Garibaldi, dell'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia. E non ha guari caporioni del liberalismo fiorentino giudicarono non potersi altrimenti onorare Gianbattista Niccolini, il poeta d'Arnaldo, che profanando il Tempio augusto di Santa Croce con vituperii al Papato.

V.

Non val dunque il dire che sono osteggiati soltanto i preti indegni di rispetto. No, no. Tutti codesti fatti gridano che segno all'odio de'settarii italiani è il Sacerdozio in sè stesso, non già il difetto di qualcuno de'Sacerdoti, e che l'astio e le dimostrazioni ostili sono pe'rivoluzionarii, riguardo al Clero, regola di vita, non eccezione. Anzi quella scusa peggiora la colpa; perchè mira a rovesciare sulle vittime d'ingiustissima persecuzione la malizia de'persecutori; e così al danno aggiunge le beffe. E poi, ragionando sui criterii, onde gli avversarii distinguono preti *rispettabili* e preti *non rispettabili,* si viene logicamente alla conclusione che, per essi, quasi tutto il clero italiano non è rispettabile.

Infatti son forse, secondo costoro, rispettabili que' Sacerdoti che vogliono *intatte le prerogative, salvi i diritti anche di civile sovranità della Santa Sede Apostolica;* e pensano, e all'uopo insegnano non esservi altra valida guarentigia della libertà ed indipendenza del Pontefice romano, fuorchè quella reale signoria, di cui la rivoluzione lo spogliò, col pretesto mentito di fare l'Italia; ma col fine vero di disfare il cattolicismo? No. Que' sacerdoti invece vengono additati all'odio delle plebi come irreconciliabili nemici della patria italiana, delle libere istituzioni, della fortuna nazionale. E si grida e si stampa che l'Italia non avrà pace mai, finchè le si agitino nel seno siffatte vipere che la mordono, che la lacerano, che la straziano. Tali preti, non che di rispetto, neppure, a detta de' liberali, sarebbero meritevoli dei riguardi dovuti ad ogni cittadino italiano; perchè essendo italiani per nascita, nol sono per cuore; come quelli i quali incessantemente congiurano cogli stranieri a danno del proprio paese e, pur di riacquistare un brandello di dominazione terrena, manderebbero a soqquadro e il Regno d'Italia e il Regno de'Cieli.

È per altro un fatto innegabile che, fattene poche eccezioni, tutti i Sacerdoti italiani pensano in quel modo. Imperocchè, se fosse altrimenti, bisognerebbe dire che i preti italiani non stanno più coll'episcopato il quale (chi può ignorarlo?) e colla parola insegna, e coll'opera difende, unito a guisa d'un sol uomo, la necessità presente del dominio temporale; bisognerebbe dire che i preti italiani si separarono, con orrendo scisma, dal Supremo Gerarca il quale più e più volte in solennissime forme dichiarò, ed anche testè nell'occasione del pellegrinaggio sacerdotale ripetè che la CIVILE SOVRANITÀ NELL'ORDINE ATTUALE DI PROVVIDENZA GARANTISCE NON BUGIARDAMENTE LA LIBERTÀ ED INDIPENDENZA DELLA SEDE APOSTOLICA. È ciò credibile? È possibile?

Una voce invita il Clero italiano *ad abbandonare il Papa e far il deserto attorno al Vaticano.* Ma come all'empio invito risponda il Clero italiano, l'udiamo dall'eloquente labbro del Cardinale Alimonda: « Risponde: Andiamo a Roma. Ciò che la coscienza ci detta, ciò che l'anima sente, ciò che la nostra professione religiosa fa palese a tutti, dichiariamolo di presenza e

con una sola voce al Sommo Pontefice. Quindi il disegno dell'ultimo pellegrinaggio sacerdotale[1]. »

Esso riuscì veramente considerevole, anche pel numero de'Sacerdoti accorsi in Vaticano da tutte le parti della nostra Penisola. E gracchino a lor posta i giornali settarii: non arriveranno mai a sminuirne d'un apice nè la maestà, nè il significato. I quattro mila Sacerdoti d'ogni grado, venuti da Palermo, da Napoli, da Firenze, da Milano, da Torino, che coi romani oltrepassarono all'Udienza pontificia del 26 settembre i cinque mila, parevano certamente pochi *alle brame di tutti*, come disse l'Eminentissimo Cardinale Alimonda. Ma avean dovuto, in tanta povertà a cui il Governo li ridusse, sobbarcarsi a spese ingenti, per molti fra essi anche maggiori delle forze. Ma il Governo colla legge militare, colle leggi scolastiche, co'balzelli, colle violenze aperte e le insidie occulte arrivò a diradare enormemente le file del Clero italiano, di modo che in non poche diocesi un sol prete deve servire due parrocchie e celebrar la domenica due Messe, in moltissime i parrochi mancano de'coadiutori, nè quindi viene lor fatto di muoversi per così lungo viaggio. Cinquemila Sacerdoti riuniti personalmente in Vaticano a'piedi del Sommo Pontefice fu dunque in realtà numero straordinariamente grande.

Aggiungansi i molti più che diedero ai colleghi mandato di rappresentarli o aderirono da lungi per telegramma, e apparirà giustissimo quello che l'*Unità Cattolica* nel medesimo dì 26 scriveva: « A piedi di questo gran Sacerdote si gettano oggi, in persona od in ispirito, tutti i sacerdoti italiani. È un fatto bello, nobilissimo che onora l'Italia e tutto quanto il ceto sacerdotale. Che non si è fatto tra noi per rimuovere il clero dal Papa? Inganni, insidie, lusinghe, minacce, spogliazioni, prigionie, distinzioni scismatiche di clero *basso* e di clero *alto*, menzogne di ogni maniera, tutto fu messo in opera per riuscire nell'intento. Ma sempre invano; e, quanto più si tentò di separare i preti dai Vescovi, e i Vescovi ed i preti dal Papa, tanto più Vescovi e preti si strinsero al Romano Pontafice, e di questa loro unione

[1] Parole dell'Indirizzo letto da Sua Eminenza il signor Card. Alimonda, all'udienza solenne del 26 settembre.

diedero splendido esempio, con somma edificazione dei popoli. » Il che, a' piedi del Trono pontificale, additando unite in un solo affetto le rappresentanze di tutto il Clero italiano, con fantasia di vate e cuore di Vescovo esprimeva quasi nell'ora medesima anche il Cardinale Alimonda. « Non si spicca dalle Alpi fuoco men vivido e sacro che dal Vesuvio e dall'Etna. Non mormora la Dora armonie men sonore che l'Arno ed il Tevere. Lode a Dio, il quale la varietà delle ricchezze italiane contempera insieme e ne trae un inno di gloria alla fede cattolica e all'autorità delle Somme Chiavi![1] »

Se quindi merita fede l'*Opinione* quando ci assicura che i rivoluzionarii italiani osteggiano que' preti soltanto, i quali, secondo loro, non sono rispettabili; ci convien dire, che per confessione stessa degli avversarii, la rivoluzione gli osteggia pressochè tutti, e sol serba amicizia a quelli, la Dio mercè pochissimi, che in realtà sono del tutto indegni di rispetto; perchè, calpestando e il sacro carattere di sacerdoti e la fede giurata innanzi agli altari, si ribellarono ai proprii Vescovi e al Pontefice romano, per darsi in braccio al liberalismo.

VI.

La rivoluzione però, con l'ostinatissima guerra che muove al Clero, fa male i proprii interessi. Il Clero infatti, anche ridotto materialmente nelle più deplorabili angustie, riman sempre una potenza morale di primo ordine che non pur offendersi, ma nemmeno può tenersi in non cale senza terribilissimo rischio.

Così nelle gazzettaccie scapigliate, come ne' fogli eleganti, che vanno in voce d'essere molto graditi ai circoli di Corte vedemmo posti in burla da volterianeschi buontemponi que' semplici pellegrini che nell'ultima settimana di settembre, a frotte o solitarii, a piedi o in povere vetture, nel loro abito ecclesiastico, co' loro cappelli tradizionali dalle svariatissime fogge, aggiravansi per le vie di Roma, visitando chiese e monumenti. Molti di essi dalle

[1] Nell'Indirizzo già citato.

ative valli o dai monti romiti, dove nutrono colla parola evangelica e anime de' poverelli e le guidano al Cielo, recavano quell'aspetto di pastorale bontà, quell'ingenuità, quella santa noncuranza delle raffinatezze mondane, che a' mentovati increduli epicurei e beati del secolo moveva il sogghigno. I beati del secolo, usi a pregiare soltanto il fasto e la ricchezza, non giungeranno mai a capire come sotto tali ruvide parvenze si nasconda la maggiore e più efficace potenza civilizzatrice che sia stata in passato e sia tuttodì nel mondo. Nè noi però vogliamo tentare di farneli capaci: tanto più che in troppi libri questo stupendissimo argomento della potenza civilizzatrice del Clero fu svolto da sommi intelletti; tra i quali ci piace rammentare quella gloria del nostro periodico che fu il P. Luigi Taparelli d'Azeglio, di cui anche solo la Nota XCVIII, posta nel *Saggio Teoretico di Diritto Naturale* dopo il capo IV della Dissertazione IV, deve bastare a convincere qualsiasi uomo di buona fede.[1]

Piuttosto notiamo che questa sovrana e sovrumana efficacia pel vero bene dei popoli il clero cattolico deve soprattutto alla piena indipendenza dalle terrene podestà di cui Gesù Cristo volle fornito il suo spiritual ministero, ed alla autorità divina del suo insegnamento riconosciuto da tutti i credenti per divina promessa infallibile. Rapite al clero cattolico l'una o l'altra di queste due cose; ed eccolo tantosto inetto, inutile, ludibrio delle genti, come lo sventurato clero scismatico delle Russie e dell'Oriente. Ma l'autorità divina dell'insegnamento richiede per essenziale condizione l'unità gerarchica del Sacerdozio, ossia che il prete aderisca al Vescovo, il Vescovo si tenga strettamente congiunto col Papa, nel quale è il criterio ultimo della verità dottrinale. Il prete può errare, può errare il Vescovo, ma è infallibile il Papa: però al Papa deve rimaner sempre libero ed aperto l'accesso da ogni punto dell'orbe cattolico; altrimenti si interrompe il tramite della verità, e tutta la meravigliosa economia del cattolicismo è issofatto in grave periglio.

Quindi l'arrovellarsi della parte più scaltra del liberalismo

[1] Veggasi del medesimo A. nella prima Parte dell'*Esame critico degli ordini rappresentativi* il § 8 del C. 7.

sfolgorata dal sapientissimo Pontefice Leone XIII, per ispezzare i saldi vincoli che stringono il Clero minore coll'Episcopato, e questo col Successore di Pietro. E poichè impossibile o almeno troppo ardua impresa appare, nel secolo nostro, il separare l'Episcopato dal Papa, con accorgimento finissimo si mira a ribellare all'Episcopato il Clero minore. O quante volte noi udimmo deplorare da nemici acerrimi della Religione le strettezze finanziarie de' parrochi e de' cappellani! E ultimamente bucinavasi concordata tra l'on. deputato Merzario e l'ex ministro Zanardelli certa ripartizione delle rendite ecclesiastiche, intesa a provvedere i poveri ministri del Signore che mancano del necessario alla vita. Spalanchino gli occhi questi nostri venerabili Confratelli, e dalla natura rapace dei donatori facciano ragione del dono; *timeo Danaos et dona ferentes!* Imperocchè veramente tutto quel tramestio tende, non già ad arricchirli, ma a spogliarli; a spogliarli cioè della maggiore ricchezza che essi si abbiano, che è l'indipendenza dal potere civile, forza invincibile del Clero cattolico.

Imitino il Supremo Gerarca che vive d'accatto, anzichè cedere un apice della sua indipendenza. E stiano certi, essere per ispuntare un giorno in cui coloro medesimi, che ora li gridano nemici della patria, confesseranno non avervi all'Italia pericolante altro scampo, fuorchè nell'aiuto del Clero, rimasto, per la sua unione col Pontefice Romano, baluardo inespugnabile d'ordine, di virtù, di civiltà.

IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII

SOPRA LA STORIA

I.

Stato della questione.

Il Bonghi anche questa volta, per compiacere agli amici, mise in pericolo in maniera molto rilevante la sua riputazione. Come ciò? Uscita alla luce la lettera *Saepenumero* di Papa Leone, da per tutto se ne fe' gran chiasso. Gli uomini retti ammirarono la sapienza del Pontefice; i tristi ne impaurirono assai. Alla trepidazione successero i consigli; e i banderai della rivoluzione italiana, i quali potissimamente stanno tra i moderati, avvisarono essere affatto necessario affidare a qualche filosofo del gregge loro la confutazione del documento papale. Il Bonghi fu eletto e ne avea tutto il merito, perchè tra i moderati come *Aquila vola.*

Egli dovette tentennare in sulle prime; ma, per non disgustare gli amici e per servire alla propria bandiera, alla fin fine accettò l'arduo còmpito [1]. Non è questa una conghiettura che noi facciamo inconsideratamente; abbiamo fortissime ragioni di affermare tal fatto, e, pur prescindendo da queste, ogni uomo assennato di leggieri si condurrà a credere che Ruggiero Bonghi di per sè non si sarebbe giammai dato ad impugnare quello, che all'acuta sua mente doveva ben apparire evidentissima verità, e la quale non si poteva combattere che con ciance e sofisme, armi vili ad uomo volgare nonchè a filosofo.

Ci dispiace ch'egli faccia una meschina figura, ma è tutta sua la colpa. Da gran tempo ha il vezzo di non mettere in pratica quell'antica massima: *amicus usque ad aram:* cioè per contentare gli amici non vuolsi passare il limite del vero e del giusto. Il Bonghi seguita a passarlo in maniera altamente biasimevole.

[1] *Nuova Antologia,* 1 settembre 1883. Leone XIII e la Storia.

La lettera di Papa Leone ha quello scopo che abbiamo noi additato in un precedente articolo, ed assegna mezzi acconci a conseguirlo. Per confutare cotesta lettera che cosa avrebbe dovuto fare il Bonghi? Non altro che dimostrare che tale scopo od era ingiusto, oppure che riusciva d'impossibile conseguimento: e che i mezzi indicati o erano riprovevoli, oppure non acconci ad ottenere lo scopo. Questa, senza dubbio, sarebbe stata una confutazione logica, perchè non sarebbe uscita fuori dello stato della questione. Ma se egli, non biasimando nè lo scopo nè i mezzi, l'avesse fatta da ser appuntino, piluccando qua e là qualche sentenza, e sopra questa si fosse dato a sofisticare; e molto più se, abbandonando le testimonianze dei fatti e la serie dei concetti esposti nello scritto da Papa Leone, avesse corso il campo delle ipotesi, e indovinate a suo talento le intenzioni, egli per certo non ci avrebbe data una logica confutazione. Il suo lavoro tutto quanto sarebbe viziato dal sofisma *ignorantia elenchi:* che vuol dire avrebbe cantato *extra chorum.* Appunto in questo gravissimo fallo egli cadde, e dovette cadervi ad occhi aperti, perchè non è come certi scrittorelli che non sanno che cosa sia discorrere a battuta di logica. Se vuole, ragiona bene: ma sventuratamente, per piacere alla sua fazione, non volle.

II.

La confutazione del Bonghi non è logica.

Egli non si dà a confutare la lettera nè rispetto al fine inteso in essa, nè rispetto ai mezzi indicati dal Papa per conseguire cotesto fine: anzi encomia quello e approva questi. Ecco come parla del fine. « Il particolare oggetto della lettera è questo: Poichè la storia del Pontificato Romano, nella sua condotta sì rispetto alle altre nazioni, sì rispetto, soprattutto, all'Italia, è narrata dai nemici di esso con spirito partigiano e notizia imperfetta, e dalla falsità dei racconti è noto e si diffonde e si conferma, in ispecie negli Italiani, un pregiudizio e un malanimo contro di esso, il Pontefice crede utile e necessario che questa storia sia invece narrata con verità, senza spirito di parte e con perfetta cognizione dei fatti; dappoichè il conoscerla male

cagione di danni presenti e futuri alla Chiesa. » E, dopo avere ortato un altro bel passo della lettera, il Bonghi dice: « Costa menzogna (cioè del falsare la storia), il Pontefice, e non 'ha luogo *nè a censurarnelo nè a meravigliarsene*, vuole che essi, e la manifestazione di questo suo proponimento è l'oggetto reciso della sua lettera. »

Compendia più sotto il concetto del Papa così: « Se si dovesse accogliere in poche parole tutto il concetto del Pontefice è uesto: Creare un istituto storico, sotto la suprema autorità sua, la direzione di tre cardinali di S. C., inteso così allo studio ella storia ecclesiastica in genere, come del Pontificato Romano n ispecie, e di questo soprattutto nelle sue relazioni coll'Italia, con ufficio di pubblicare documenti e scrivere libri, atti a illutrare cotesta storia. » Dopo aver fatta la seguente ingenua conessione, segue: « Ebbene, per primo punto, faremo bene di conessare che noi, governo laico d'Italia, non siamo stati in grado di reare un istituto storico, come quello che il Pontefice disegna »; ommenda altissimamente Papa Leone; e fra le altre lodi che gliene fa c'è ancora questa: « Il certo è che se Leone XIII iesce, coll'invito che ha fatto, a eccitare una voglia di studio el clero e nella parte di laicato affezionato alla Chiesa, e a ornire i mezzi di produrre opere di valore e di peso, avrà meitato assai bene degli studi italiani, non solo perchè son pure taliani quelli ch'egli promuove, ma perchè gli studii storici el laicato di spirito più indipendente dalla Chiesa, ne avranno nch'essi spinta ed edificazione. Leone XIII manda più innanzi, e non compie, coll'Istituto storico, il disegno già annunziato da ui e promosso colla edizione delle opere di san Tommaso, di igliorare, di ringagliardire la coltura del clero. Dio volesse, he ci riuscisse! migliorerebbe, ringagliardirebbe di rimbalzo uella del laicato anche. »

Chiude poi il panegirico di Papa Leone con queste parole: Gioverà che un Pontefice abbia — nè è stato il primo — ntato, voluto tentare di rilevare nel clero, di diffondervi l'amore el forte intendere e del sano sapere; e creduto che in questo lia la migliore speranza sua, la più sicura aspettazione d'una rescinta efficacia di esso nelle società civili. Cotesta aura, che

esce dal Vaticano, è salutare, se altre non sono; ma, ahimè essa stessa ne porta seco *odori non in tutto buoni.* » *In caudi venenum!* Quest'ultima frase darebbe ad altri sospetto che i Bonghi abbia fatta al Papa quella larga incensata, solo pe dimostrare al lettore sincerità e per disporlo ad accogliere co buon viso le accuse impertinenti contro il medesimo, delle qual insudicerà poscia il suo scritto. Ma che che sia della ragione volezza di cotesto sospetto, toccherà a noi mostrare che *gli odo non in tutto buoni* non vengono dall'aura ch'esce dal Vaticano sì più presto dall'aura che respira il Bonghi e ch'esce da lung ben diverso. Per ora discorriamo così.

Il fine che si propone il Pontefice è di giustificare la Chies e il Romano Pontificato dalle calunnie degli storici degli ultim tempi, e specialmente dei nostri giorni: calunnie che tornan in grave danno e di quella e di questo. Cotesto fine è conosciut dal Bonghi; nol riprova, il commenda. Il mezzo proposto all'o tenimento di cotesto fine è l'esposizione sincera dei fatti storic corredata di autentici documenti. Affinchè questa possa in realt aversi con sufficiente pienezza, Leone XIII eccita uomini valo rosi a darsi agli studii storici con retta volontà e verace zelo apre ancora i suoi archivii i quali contengono un tesoro immens di storici documenti, di fronte al quale gli archivii di tutte l corti sovrane di Europa hanno ben poca cosa. Ruggero Bongh batte le mani a questo divisamento del Papa: lo riconosce le gittimo: lo esalta eziandio perchè da esso dovrebbonsi coglier frutti eccellenti per la cultura del Clero e del laicato cattolic e, indirettamente, anche non cattolico. Egregiamente! Dunqu la lettera *Saepenumero* non è logicamente confutata dal Bongh ed essa rimane nella sua piena forza.

III.

Il Bonghi a torto appunta il Papa rispetto al Baronio.

Dopo le lodi più o meno sincere prodigate a Papa Leone ne sei primi paragrafi, entra il Bonghi nelle censure di ciò che no ispetta alla sostanza della lettera. Il Santo Padre encomia co gli storici Baronio e Muratori: « Degli altri poi all'età nostr più vicini, basti rammentarne due soli, non superati da alcun

o e Muratori: il primo de'quali all'altezza dell'ingegno
acume del giudizio accoppiò un'erudizione incredibile; e
, tuttochè ne'suoi libri vi *abbiano molti punti censura-*
ure ad illustrar la storia e le vicende d'Italia adunò
dovizia di documenti, che mai la maggiore. » Il Bonghi
lo del Baronio in sulle prime mostra di approvare la lode
dal Pontefice e così si esprime: « L'opera sua fu quanto
a e ricerca di documenti per i tempi in cui visse, mira-
quanto a ricchezza di erudizione e istancabilità di lavoro
ile per tutti i tempi », e va avanti di questo tenore.
non che incolpa di parzialità il Pontefice perchè non nota
ronio quello spirito di parte che notò nei Magdeburgesi.
'una parte e dall'altra, il pregiudizio anteriore alla ri-
viziò in parte, o piuttosto restrinse naturalmente il campo
sta. Il Pontefice lo nota dei *Centuriatori;* ma scorda di
del Baronio. » Questo parlare ambiguo vuole interpre-
osì: I Magdeburgesi nello scrivere intendevano, come loro
combattere la Chiesa e il Pontificato Romano; il Baronio
contrario intendeva la difesa di quella e di questo. Per
cadde che sebbene non *viziassero* con menzogne le loro
tuttavia ne restrinsero il campo tralasciando di recare
e non serviva al loro scopo. Ma il divario, onorevole ex
ro, tra i centuriatori e il Baronio è grande: nè dei me-
si può discorrere in egual forma com'ella fa.
chiarire ciò, facciamo questa ipotesi che i Magdeburgesi,
i intendono combattere il Pontificato Romano, sostengano
si: e il Baronio che ne intende la difesa sostenga la tesi
a. Prescindiamo dall'intrinseca pravità della intenzione dei
e dalla intrinseca rettitudine della intenzione del secondo,
amo solo l'influsso che esercita l'intenzione stessa nella
trazione delle due tesi opposte. Qualora si recassero tutte
ve che si possono recare in favore dell'una e dell'altra,
che si portassero tutti gli argomenti che mostrassero di
un qualche peso (omessi i leggeri) contro le tesi stesse,
lealtà si studiassero i sostenitori delle due tesi opposte
oglierli: in tale caso, la reità della intenzione non avrebbe

influsso reo nel processo storico. In modo equo dall'una parte si propugnerebbe l'errore, dall'altra la verità. Ma avviene ciò nel caso presente? Tutt'altro! Nei Magdeburgesi oltre la rea intenzione, v'è il reo influsso della medesima intenzione nel processo storico: perchè e si portano da essi quelle prove sofistiche che non si dovrebbero portare; e non si sciolgono quelle difficoltà che avrebbono assoluto bisogno di scioglimento. Ond'è che non solo difendono l'errore, ma lo difendono in maniera sleale.

Al contrario il Baronio, sebbene abbia rettissima intenzione, per questo non va fuori del retto sentiero nel processo storico, per zelo soverchio. Dopo di avere recato le solide prove che poteva, a' suoi tempi, avere alla mano per dimostrare il fatto storico contro coloro che il negavano, non ommette di sciogliere le contrarie opposizioni, se ci sono, e se mostrano avere qualche poco di rilevanza. Laonde la parità fra i Centuriatori e il Baronio non c'è, ed egregiamente il Pontefice dà una taccia ai Centuriatori che non dà al Baronio, non già *per dimenticanza*, come dice il Bonghi, ma perchè questi non punto la merita.

Senza che, è prava la intenzione, considerata in sè stessa, dei Centuriatori: « i quali, come dice Papa Leone, vedendo tornati a vuoto gli sforzi dei riformatori contro i validi presidii del domma cattolico, si diedero con nuova strategia a combattere la Chiesa nel campo delle quistioni storiche. » Per converso è giustificabile e santa la intenzione del Baronio. Per la qual cosa, pure prescindendo dall'influsso che esercita la intenzione sopra il modo di scrivere le storie, non si può al Baronio dare quel rimprovero ch'è dato dal Papa ai Centuriatori di Magdeburgo. Adunque è fuori di proposito la frecciata che il Bonghi dà a Papa Leone in queste parole sopra citate: « Il Pontefice lo nota dei *Centuriatori;* ma scorda di notarlo del Baronio. » È lui che *scorda* e storia e logica.

IV.

Il Bonghi scambia l'odio del vero col suo amore: vuole che Papa Leone si ritratti.

Ma altri *odori non buoni* vengono esalati da questo stesso paragrafo settimo, il cui principale soggetto dovrebbe essere il

Baronio. Ecco in sentenza un gravissimo rimprovero che fa il Bonghi a Papa Leone: — Il secolo nostro è per eccellenza il secolo della VERITÀ: voi avete la disgrazia di non conoscere questo eccellente spirito che tutto lo informa. Quale illazione si deve dedurne? Scambiando le tenebre con la luce, voi siete, Santo Padre, in una miserabile e fatale illusione. Confessatelo — Ecco le parole con le quali tesse il panegirico del nostro secolo: « Ebbene, confessi il Pontefice, che questa forza della verità non è stata mai più grande di quello ch'è ora; e non solo rispetto alla storia del Pontificato o della Chiesa, ma a tutto il moto del pensiero e del fatto umano. L'uomo non ha avuto mai più di ora sete del vero. L'ha tanta, che respinge da sè per sino ogni dottrina che lo lusinga, se dubita che sia vera. Ricusa di credersi immortale, se la immortalità che gli si promette e che l'eleva a' suoi occhi, gli par ritrovata piuttosto a conforto del suo animo, che reggersi sopra leggi chiare della natura; ricusa di credersi vicino a Dio, e s'avvalla all'animale, se la cima su cui Iddio è posto, gli par campata in aria. Il cristianesimo, il cattolicismo, chi nega che sieno sistemi adatti a tenere tranquille e rassegnate le società umane? Pure oggi l'uomo chiede ad essi, non di provare questa loro utilità, ma di provare la lor *verità*. Scienze già antiche, e le più venerate una volta, sono messe da parte, se non sono capaci di metodi, che dieno conclusioni certe. Questo spirito ha invaso altresì la storia; quello dei Centuriatori e del Baronio è del pari vecchio. » Un filosofo che andasse a fondo e parlasse chiaro, sostituirebbe l'amor del vero all'amor delle gonnelle e dei quattrini. Questo è il gran motore del secolo. Ma scendiamo ai particolari.

Le prime parole, onde il Bonghi comincia questo panegirico del secolo nostro, sono un'ingiuria contro Leone XIII. Questi nell'Enciclica *Aeterni Patris* avea dimostrato la tragrande aberrazione *del pensiero* umano nelle scienze e ne intimò la riforma. Nella lettera *Saepenumero* svela lo spirito di menzogna ond'è informata la storia, dicendo apertamente: « Se mai in altri tempi, certo nel nostro si può veracemente asserire esser la storia una congiura contro la verità. » Il Bonghi con incredibile leggerezza vuole sbugiardare il Pontefice e dall'altezza della sua fronte grida:

« Confessi il Pontefice, che questa forza della verità non è stata mai più grande di quella che è ora, e non solo rispetto alla storia del Ponteficato e della Chiesa, ma a tutto il moto del pensiero e del fatto umano. » Che se per amor del vero prima di fare questa confessione altri chiedesse al Bonghi una dimostrazione di questa sua sentenza, non altro avrebbe che la sua parola: erra il Papa, Bonghi è infallibile e bisogna stare all'*ipse dixit*. Il Bonghi l'ha detto!

Ma ci dica un po', è per lo sconfinato amore del vero che nelle scuole italiane s'insegna il darwinismo, il panteismo, il materialismo! È per amor del vero che nelle cattedre delle scuole governative non sarebbe giammai tollerato un insegnante che fosse sincero cattolico; nè si prenderebbe giammai un corso di filosofia scolastica scritto da un qualche frate seguace di san Tommaso? Senza dubbio il grande amore del vero spinge la sua fazione a colmar di onori i preti apostati; i quali, quando reggevansi con le massime cattoliche, innanzi ad essa erano tangheri, mondiglia, clericume da medio evo, ma appena ebbero attaccata al fico la sottana e presa al braccio una femmina, diventarono tosto uomini enciclopedici, tutti pieni di eletta sapienza, e perciò dai governanti furono innalzati all'onore delle prime cattedre dei licei e delle università, ed anche alla loro direzione proposti. Tutto questo si è fatto e si fa unicamente per amore del vero.

L'anno scorso in Parigi si tenne l'assemblea di que' *liberi pensatori* che sono li zappatori dell'esercito liberalesco, cui (e lo dice il Bonghi in questo articolo che confutiamo) quale grandissimo bene è sacra *la libertà di pensiero,* e si deliberò di tenere un loro universale concilio in Roma. In questo, infra le altre cose, si dovea ricercare quale filosofia era più acconcia *al fine* della setta, e, trovatala, questa si sarebbe dovuta prescrivere nel pubblico insegnamento. Non si volea determinare quale fosse la più accertatamente vera, ma quale fosse la più efficace a corrompere la fede, a distruggere Chiesa e Papa, fine diletto, potissimo, unico della fazione liberalesca. Come è agitato il nostro secolo dall'amore del vero! Non è così, onorevole Bonghi?

Drapper compose un' opera, nella quale pretende di dare la storia del conflitto fra la Chiesa e la Scienza. Di quest'opera ab-

mo dato in una serie di articoli un critico esame. Di essa furono e in Londra nove edizioni: altre in Francia: e la versione liana fu pubblicata coi tipi eleganti del Du Moulard in Mio. Il Drapper, tratto, senza dubbio, dall'amor del vero, attrisce alla Chiesa e a'suoi dottori dottrine che non passarono mmai pel capo a loro: e suppose, come provate, certe dottrine entifiche e filosofiche che non hanno verun fondamento nei ti, e che sono dalla scienza vera reiette siccome assurde. Una n parte degli scienziati delle scuole ammodernate di Europa, come pecore, seguirono il Drapper: le prolusioni fatte nelle iversità italiane (e se ne diè un saggio anche in quelle di lova non è guari) ripeterono le sue menzogne. E chi non vede quell'indomabile amor del vero, che, al dire del Bonghi, è il attere proprio del secol nostro?

Noi avremmo molte cosucce da dire al Bonghi, se potessimo e con lui a tutta fidanza! Ci basterà interrogarlo, se ciò che ive nella sua pretesa confutazione di Papa Leone gli sia inrato dall'amore del vero. Se fosse un baccellone risponderebbe: Ma tale non è; ed egli, almeno in suo cuore, dirà che non more del vero, ma l'amore della propria fazione, il timore, umano riguardo ed altri simili motori estranei al vero gli ano guidata la penna a scribacchiare i tanti spropositi che si gono nel suo scritto.

Non è solo di questi giorni, onorevole Bonghi, che l'uomo chiede nostrazioni della immortalità dell'anima, del fatto della redenne, e della verità del cristianesimo e della religione cattolica; ha chieste da secoli. Coteste dimostrazioni furono fatte: da le dottissimi uomini con evidenza proposte. Ma piuttosto è zo dei liberali, che dominano in tutti gli Stati ammodernati, re ogni studio ch'esse vengano poste in obblio, nè si dieno a oscere, specialmente alla gioventù. I liberali che corrono per ti, impugnano la religione e le sue verità fondamentali: queste pugnazioni vengono dai pensatori cattolici distrutte; ma pene se coloro mostrano di pure addarsi di coteste confutazioni! Per or del solo vero tirano innanzi senza nemmeno degnarsi di are coloro che infransero come fragili canne le loro opinioni.

Eh, non vorremmo che nella schiera di questi amatori del vero si ritrovasse anche l'onorevole Ruggero!

Il richiedere poi che fa il Bonghi che « confessi il Pontefice, che questa forza della verità non è stata mai più grande di quello ch'è ora rispetto alla storia del Pontificato o della Chiesa » e conseguentemente si ritratti dell'aver detto « che se mai in altri tempi, certo nel nostro si può veramente asserire essere la storia *(e il Papa tratta della storia che riguarda il Pontificato e la Chiesa)* una congiura contro la verità » ha dello strano più che dell'ardito e del baldo. Infatti prima di richiedere questa ritrattazione avrebbe dovuto il Bonghi nettamente affermare che non hanno punto di sussistenza le particolari accuse che fa il Papa *(e ne potea fare ben più assai)* contro gli storici menzogneri, dalle quali tutt'altro appare che quell'amor del vero onde al dire del Bonghi, sono animati gli scrittori moderni della storia che riguarda la Chiesa e il Papato.

Il Papa dice che: « rinnovellate comunemente quelle viete accuse, vediamo serpeggiare sfacciatamente la menzogna nei grossi volumi come nei brevi opuscoli *(e si può dire che questi soli veggonsi nelle vetrine eleganti dei librai liberali)*, nei volanti fogli delle effemeridi *(nè è sola la Capitale che impunita ti ammannisce ogni giorno la biografia di un Papa piena zeppa di sordide calunnie, fino a far passare la vergine S. Cecilia, tanto cara ai Romani, quale druda di sant' Urbano Papa)*, come per mezzo alle studiate seduzioni dei teatri *(e in questi è legge la calunnia contro il Papa ed il clero cattolico)*. » Non hanno sussistenza coteste accuse?

Meno male che il Bonghi confessa avere il Papa ragione quando sfolgora a dovere le calunnie lanciate contro il Papato all'occasione delle feste commemorative dei Vespri siciliani e di Arnaldo da Brescia: e però dice « che scrittori leggeri confusi di mente essi stessi e attenti a cogliere il dirizzone del pubblico in ciascun momento, non hanno discorso con verità dell'azione della Chiesa nei Vespri Siciliani, o rispetto ad Arnaldo da Brescia; Vero forse. » Che questo *forse* se lo sia lasciato cadere dalla penna per amor del vero? E per questo amore si sia anco astenuto dal dire che i ministri o gli ex ministri di Stato, che gli ono-

deputati passati e presenti, leggeri, confusi di mente stanno
. a cogliere *dirizzone del pubblico liberale*, cioè, in altri
i un po' più chiari, si lascian da questo menar pel naso?
perchè, tratto dall'amore del vero, non osa dire ch'è men-
quanto segue e che fu detto dal Papa? « Più grave è
che questa maniera di trattar la storia abbia invase le
scuole *(un ex ministro dell'Istruzione deve saperne qual-
sa)*. Imperocchè spessissimo si danno in mano ai giova-
libri di testo seminati di fallacie; ai quali essi attenendosi,
ne se vi si aggiunga la viva parola di un insegnamento
o o superficiale, s'imbevono facilmente di superba avver-
alla veneranda antichità e d'inverecondo disprezzo verso
e e le persone più sacre. Usciti dalle prime classi di let-
ra s'incontrano di frequente in pericoli anche maggiori.
cchè nell'insegnamento superiore, dalla narrazione dei fatti
le alle cause generatrici di essi; e dalle cause si traggono
nto leggi e teorie storiche spessissimo opposte ai dettami
rivelazione ed unicamente intese a dissimulare e nascon-
a grande e salutare influenza ch'ebbero le istituzioni cri-
nella vita sociale e in tutto il succedersi degli umani
. E questo modo si tiene da moltissimi, pe'quali per nulla
trarsi incoerenti, cadere in contraddizioni, ravvolger di te-
inestricabili la filosofia della storia. In somma, per non
ierci ne' particolari, tutto l'insegnamento della storia è in-
to a questo scopo, render sospetta la Chiesa, mal visti i
ici, e sopra tutto far credere al popolo esser funesto alla
nità e alla grandezza d'Italia il principato civile de'Papi.»
Bonghi ammette che a tale è ridotto, specialmente in Italia,
lio della storia, come non si perita di obbligare il Papa
a ritrattazione e a confessare che l'amore alla verità ri-
alla storia non è mai stato più grande che ora rispetto
hiesa e al Papato? Ma che a tale sia ridotto ei lo sa; e
ali stessi nei loro fogli l'hanno a questi dì apertamente
ato: solamente vogliono darci a credere che in ciò l'Italia
più colpevole di altre nazioni.

non neghiamo che anche nelle altre nazioni sia comune
amore di storica verità rispetto al Papato ed alla Chiesa.

Meritano commendazione que' protestanti (e il Papa espressa-
mente gli commendò) che furono imparziali, e vinti dalla ve-
rità dei fatti che consegnavano alla storia, si convertirono al-
Chiesa Romana (come accadde dell'Hurther e di altri): ma r
ritano biasimo quegli altri in gran numero che non abbandon
anche oggidì il mal vezzo di falsare la storia, come fecero i
maggiori rimproverati perciò da Papa Leone in quelle p
« l'esempio dei Centuriatori fu seguíto da quasi tutte le sc
eterodosse. »

Ora dov'è questo sviscerato amore del vero, onde, al di re
l'onorevole Ruggero, è infiammato il nostro secolo, non solo nel
scienza e nella religione ma eziandio nella storia che riguarda la
Chiesa ed i Papi? Non è certo nel campo di quelli che seguono la
bandiera del Bonghi. Se c'è, fatte le dovute eccezioni, è ristretto
nel cuore dei sinceri cattolici. Ed appunto perciò la lettera di
Leone XIII non è inutile; e lo sarebbe, se vera fosse l'affermazione del Bonghi; ma anzi è quanto si può dire opportuna, perchè tocca essa una piaga del nostro secolo che minacciava divenire cancrena. Se il Papa vuole che sieno smascherati i calunniatori, e se a questo fine apre i suoi stessi archivi, vuol dire che costoro ci sono; non intìma giusta ed onorevole guerra ad un nemico fantastico, ma ad un nemico reale: e il Bonghi non dovrebbe mostrarsi tanto povero di consiglio da non confessarlo.

V.

Gravi e vane accuse mosse a Papa Leone dal Bonghi a proposito del Muratori.

La prima accusa mossa nel paragrafo ottavo dal Bonghi a Leone XIII è d'avere trascorso un divieto di Benedetto XIV. Questo Papa colla data 31 luglio 1748 avea scritta una lettera al supremo Inquisitore di Spagna, nella quale affermava che il Muratori ha *molti punti censurabili*, tuttavia volevasi rispettare l'alto merito di tant'uomo e perciò non doveano soggiacere i suoi scritti a censura. Il Bonghi osserva che Papa Benedetto neg facoltà di pubblicare cotesta lettera, quantunque venisse ch da ragguardevolissimo personaggio, ed aggiunse che se pur

se dovuta pubblicare sarebbe stato conveniente il lasciar quel-
nciso che riguardava il Muratori. Quindi supponendo che la
desima lettera al grande Inquisitore di Spagna, non sia stata
qui mai pubblicata, non si perita il Bonghi di fare il seguente
mprovero a Papa Leone. « Dove si potrebbe osservare che
one XIII citando appunto quell'inciso, ha contravvenuto al
vieto del suo antecessore, e ha, con mano poco pia, cagionato
vivo dolore al pio Preposto nel mondo di là. » Altri direbbe
e questo rimprovero sa un po'del sempliciano e del baldo:
fetti che nel Bonghi affatto disdicono. Ma stritoliamo l'accusa.
Prima di muovere cotesta accusa, non per certo gentile e giusta,
rebbe dovuto il Bonghi ragionare così secondo le sue stesse
ee. Se la lettera di Benedetto XIV non è ancor pubblicata,
one XIII non operò da saggio citandola e recando appunto
inciso che quel Papa volea occulto. Ma sospettar così di un
pientissimo Papa, qual è Leone XIII, è stolta cosa. Dunque
sa lettera fu pubblicata.

La fretta soverchia di scrivere tal fiata guasta il dettato del
onghi, e lo guasta specialmente quando lo spirito di fazione
investe e caccia dal suo cuore quello spirito del vero onde,
suo credere, sono vivificate oggidì le midolle tutte dei dotti
berali. Se avesse fatto quel raziocinio avrebbe colto nel segno.
ol fece!

La lettera al grande Inquisitore di Spagna è da moltissimi
nni pubblicata. Il Bonghi poi tenero del Rosmini sembra che
on avesse dovuto ignorare ciò che scrisse la *Sapienza* di Torino
el fascicolo 9-10 del 1879, cioè che non Leone ma fu proprio
io IX che la fece anche recentemente pubblicare in libretto
parato coi tipi della Reverenda Camera Apostolica nel 1851.
a *Sapienza,* al Bonghi certamente non discara, nel detto fa-
icolo ne dà una sua versione italiana e così traduce il passo
he riguarda il Muratori: « Finalmente ti sarà noto (così scrive
enedetto XIV al grande Inquisitore di Spagna) il nome di
ndovico Antonio Muratori tuttora vivente, editore di molti libri
mmunemente applauditi. Oh! quantissime cose in quelli si tro
ano degne di censura! Quante ve ne abbiamo trovate di questo
enere Noi stessi! Quante ce ne furono deferite dagli emuli ed

accusatori suoi! E Noi, fino ad ora ci siamo astenuti e ci asterremo dalla condannazione di quelle opere, edotti come siamo dagli esempii de' Nostri predecessori, i quali per amore di pace e di concordia si astennero dal proscrivere quelle che pure meritano d'essere proscritte, quando stimavano più di male che di bene essere per derivare dalla proscrizione. » La censura adunque fatta dal Bonghi a Leone XIII la quale muove dal non essere stata pubblicata la lettera di Benedetto XIV è affatto fuor di proposito, perchè quella lettera era già pubblicata: ed ei doveva saperlo.

Ma, per poco, poniam pure che sia vera la falsa ipotesi del Bonghi, cioè che la lettera al grande Inquisitore non sia stata per anco pubblicata. Pure, in questa ipotesi il Bonghi dovea astenersi da quell'insolente accusa. Di vero le ragioni che militavano per tenere occulto quell'inciso, vivo il Muratori, non aveano punto di valore dopo la sua morte. Vivo potea rimanere offeso; trascorrere a peggio; avvilirsi e gittar quella penna che tanto onore recava alla patria ed alla Chiesa; irato trascinare ben altri a torte opinioni. Morto non poteva sentire *il pio Preposto nel mondo di là quel vivo dolore* che suppone il Bonghi: anzi dovea averne allegrezza perchè le autorevoli parole di un Papa avrebbero impedito che dalle sue dottrine non rette altri ne avesse danno. Onde, in cotesta ipotesi, non meno sapientemente avrebbe operato Benedetto XIV non censurando pubblicamente il Muratori, che Leone XIII pubblicando questa secreta censura. È ridevole il detto del Bonghi: *Leone XIII ha contravvenuto al divieto del suo antecessore,* perchè non si tratta qui nè di dogma, nè di morale, nè di quello che strettamente è legato con l'uno o con l'altra: e in ciò che sta fuori di questi limiti talvolta *sapientis est mutare consilium*, mutate le circostanze, che determinano la portata del consiglio medesimo: nè il successore ha minore autorità d'un Papa decessore.

E poi quel tratto che porta il Bonghi dell'altra lettera di Benedetto XIV al Muratori (dato che non fosse ancora pubblicata la lettera al grande Inquisitore) non giustifica forse queste parole di Leone XIII: « Il Muratori, tuttochè nei suoi libri, *vi abbiano molti punti censurabili,* pure ad illustrar la storia e

vicende d'Italia adunò tanta dovizia di documenti, che mai maggiore? » Ecco il tratto della lettera al Muratori alla disa portato dal Bonghi in questo stesso paragrafo ottavo: « Il ıtenuto nell'opere che qui non è piaciuto, *nè ch'ella poteva mai ɜingarsi che fosse per piacere,* risguarda la giurisdizione temrale del romano Pontefice nei suoi stati, camminandosi qui con ɜersi principii, e non dandosi per veri alcuni supposti ed altresì ɜuni fatti. Ed ella resti pure sicura, che se le dette cose fossero ɜte inserite da qualchedun altro nelle sue opere, non si sarebbe ɜciato da queste Congregazioni di proibirlo; il che non si è to, essendo pubblico l'affetto che portiamo a lei, ed essendo ɜoria la stima che unitamente col rimanente del mondo facmo del di lei valore, ed avendo sempre creduto che non convera disgustarla per discrepanza di sentimenti in materie non ɜmatiche nè di discipline, ancorchè ogni governo sia in possso di proibire le opere in cui si contengono cose che gli disɜciono e che non sono conformi a'suoi sentimenti. » Ci pertta il Bonghi di fare qui una qualche osservazione.

Benedetto XIV confessa in questa lettera che nei libri del ıratori v'erano cose meritevoli di proibizione, e perciò stesso *ɜsurabili.* Il Bonghi sofisticando vuol darci a credere che il ɜcorso di Benedetto XIV equivalga a questo. — Il contenuto lle opere vostre, illustre Muratori, a me è piaciuto, ma *ad altri* ı è piaciuto; e voi potevate bene ripromettervi che a me poteva ɜcere, ma non già che piacesse a questo vecchiume di Congreɜioni dell'Indice e del Santo Ufficio che non sono punto *mie* ıgregazioni. Coteste avrebbero proibiti i vostri libri, se tanto ɔ voi non foste nella nostra estimazione ed affetto. — Ecco lo ano discorso del Bonghi: « Questi (Benedetto XIV) par di uardare *la Curia e le Congregazioni,* come ordinamenti, in rte vecchi, che non è possibile al Pontefice di riformare o petrare in tutto dello spirito suo, ma alle quali egli non assogtta la sua mente ed il cuore. *Qui* si pensa; non *io* penso; *este* congregazioni, non le *mie* congregazioni. » Ora dimanmo, ci può essere interpretazione più arbitraria di questa? Più l fondata? più irragionevole? Più difforme da quello che dice nedetto XIV nella lettera al grande inquisitore di Spagna, dove

non adduce le Congregazioni ma sè stesso? *(Noi stessi)*. Oh da' vero che il Bonghi c'insegna a dettare la storia in maniera pr prio leale! Egli è vero che i decreti delle Congregazioni non so definizioni dommatiche, o pronunciamenti dati *ex cathedra* e loro natura irreformabili, fatti dal Romano Pontefice; ma questo all'affermare che un Papa può dire non *sue* le Congreg zioni romane ci corre gran tratto. Il giocare sopra il *qui* e sop il *queste* sa del puerile. Applicandolo ai ministri, ai pubbli ufficii, ai figli stessi e va dicendo trarrebbe ad illusioni ridevoli sime. Se un Re dicesse *questi* ministri sarebbe indizio che non l in conto di suoi ministri que' ministri; nè terrebbe in conto proprii figli quel padre che dicesse *questi* figli.

Poste le quali cose che resta della confutazione del Bong fatta alla lettera di Leone rispetto al Muratori? Niente affatt Resta solo che mentre, pur di proposito, accusava il Santo Pad di avere *violato un divieto* di Benedetto XIV, egli violava verità un divieto fatto a sè stesso poche pagine innanzi, al par grafo quarto, là dove diceva « A tutti quelli dei cui scritti o a si presume di giudicare, si deve il raccontar questo o il riprodur i concetti di quelli con verità e sincerità intera; come non avrebbe il medesimo obbligo verso un uomo posto così alto nel venerazione di tanta parte del genere umano, e a cui, quan questa ragione mancasse, o non renda ossequente la fede, ci s rebbero ancor sufficienti motivi di reverenza l'altezza dell'inte letto e la santità della vita? È abbietto il non sentire rispetto peggio, il vergognarsi di sentirlo. E da me non uscirà parola c non ne sia piena. » Ma ben più gravi appunti dobbiamo fare s pra dottrine o sentenze del Bonghi le quali per *certo non buo ma cattivi odori esalano.* [1]

[1] Testè è uscito dai tipi del Cav. Befani in Roma un Opuscolo il cui titolo « Leone XIII e la storia Risposta a Ruggero Bonghi d'un prelato romano ». Ne l diamo non solo la eleganza dei tipi e la venustà delle forme, ma eziandio la condot e la portata della confutazione che in molte parti è soda e gagliarda.

LA CELLULA E LA VITA

I.

lo degli articoli precedenti. Un equivoco del Soury e un aforismo epigrammatico. La varietà delle specie nel protasma negata dagli evoluzionisti e poi affermata. Spezze e repliche impotenti dell' Elsberg, del Wundt e del enbaur in pro della generazione spontanea del protosma. Un fulmine a ciel sereno.

erdoneranno i buoni e studiosi indagatori del mondo degli esimi, la lunga intramessa da noi fatta dopo l'ultimo artie demmo in questo argomento. A ben essere, la pazienza irtù loro specifica in quanto microscopisti; e poichè ci è ito di metterla involontariamente alla prova, in essa ci mo. Ma oltre a ciò vuole il caso che facciamo assegnamento un'altra dote, anch'essa propria di loro in quanto natu- cioè sulla tenacità della loro memoria; aiutati da questa, rderanno senza dubbio delle belle conclusioni a che lo dei viventi unicellulari ci ha condotti.

nmenteranno adunque come osservando svelati e ridotti alla più semplice, in quegl'infimi organismi, i fenomeni di mo- o spontaneo, di nutrizione e di riproduzione, vi scorgessero in nuova e più perfetta evidenza l'essenziale diversità che ra quelle funzioni vitali e i fenomeni meramente meccanici ici della natura inanimata. E di qui vedemmo scaturire ima e più chiara ripruova della distinzione fra il regno nico nel quale non agiscono se non se le forze brute della ia, come a dire il calore, l'elettricità, le affinità chimiche; egno organico in cui si rivela l'intervento di altre forze ne superiore, che si dicono con termine generico forze vitali.

Quando pertanto il Soury, nella sua Introduzione al *Regno de Protisti* dell'Haeckel, non sa veder differenza fra la nutrizion dei viventi e l'aumento meccanico di un composto minerale a cu si aggiunga una nuova dose di componenti, ognuno dei nostri col leghi si offrirà pronto a indicargliene parecchie, e tutte capitali Il Soury ha preso così uno scambio che non è degno di uno scien ziato. Valendo presso tutti i naturalisti il principio che i vivent crescono per *intus-susceptionem* (e vuol dire assimilandosi la so stanza nutritiva e incorporandola alla propria individualità) egl mostra di aver frainteso che la forza di quel vocabolo stia nel l'*intus* preso grossamente in opposizione alla superficie più estern d'un corpo, puta caso come quando un liquido s'infonde in u altro; onde si persuade il Soury che in ogni composizione chi mica si verifichi un fenomeno di nutrizione. Tali novità posson proferirsi soltanto da uno il qual non riflette che se le due mo lecole d'idrogeno nutrissero la molecola d'ossigeno a cui si uni scono, da quell'operazione non uscirebbe altro che una molecol d'ossigeno ben pasciuta, aumentata di volume e di peso, m sempre una molecola di puro ossigeno: e n'esce invece una stil d'acqua che non è più nè il mangiatore nè il mangiato, ma u nuova sostanza differente da tutti e due. Se tali conseguenze r casse la nutrizione, stiamo a vedere a cui basterebbe di seder a tavola, sapendo che, compiuta la digestione, egli non sarebb più lui, ma tramutato in altra persona. Ma per buona venta nostra e di tutti i viventi, fino alle più semplici monere, la fu zione vitale della nutrizione ha questo appunto di proprio, c per essa le sostanze nutritive entrano a far parte della no natura e individualità perdendo la loro senza alterazione de nostra: è il non aver posto a ciò mente non è stato altro che u distrazione del Soury.

Peggio è quando lo stesso autore, poco più sotto, esagera una teoria già per sè falsa di Claudio Bernard, pronunzia ch *fenomeni della vita, a mirar bene, non sono che fenomeni morte,* e conchiude: *A dir breve, la vita è la morte.* Noi st tiamo a credere che i materialisti recitino in segreto il Brevia e la novità degli equivoci che prende il Soury mostra che egl

alienissimo dal commettere plagi letterarii: ma il fatto è qui: quel suo aforismo, o epigramma che sia, si legge stampato già nel Breviario, fra le lezioni di San Gregorio, nel Comune dei Pontefici, in queste parole: La vita temporale è da dirsi piuttosto morte che vita: *Temporalis vita mors est potius dicenda quam vita;* nè solamente in quanto si paragoni colla vita eterna (al qual rispetto s'intende che i materialisti non si sieno apposti) ma perchè, soggiunge San Gregorio, *quotidianus defectus corruptionis est quaedam prolixitas mortis,* il quotidiano decadimento, prodotto in noi dalla corruzione, è in certo modo una morte prolungata. Con la qual dichiarazione strettamente scientifica, l'aforismo di San Gregorio si risolve in quello del Bichat: *La vita è la lotta contro la morte.* E l'è difatto, perocchè lo stesso esercizio delle funzioni vitali importa sempre un consumo di forza e di materia nel vivente corporeo, e un continuo incadaverimento di particelle che sono perciò rigettate dall'organismo. Ma la vita non consiste già formalmente in cotesto consumo che l'accompagna, bensì nel continuo compenso che l'attività vitale procaccia alle perdite, incorporando nuove particelle in cambio delle oramai logore, e opponendosi agli agenti che tendono a dissolvere l'organismo, e svolgendosi in quelle svariate operazioni di moto, d'accrescimento e di riproduzione, con che le più semplici monere, poste all'estremo confine del regno organico, fanno prova anzi sfoggio della loro vitalità. Cotalchè il nuovo aforismo materialistico che *la vita è la morte* non esprime altro che uno sproposito madornale, renduto più vistoso dalla veste epigrammatica.

I nostri lettori dotati di memoria più felice avranno presente come gli evoluzionisti, esagerando l'identità del protoplasma nelle monere di specie ancor diverse, suggeriscano essi medesimi un nuovo motivo a dover ammettere diversi principii vitali per dar ragione delle diverse attività di quei protoplasmi supposti materialmente identici. E per converso rammenteranno come non sussistendo di fatto quella identità del protoplasma, non che nelle diverse specie ma neanche nell'individuo della stessa specie, da capo ne risultasse la necessità di un principio vitale, per ispiegare la costanza delle proprietà e dell'attività in un individuo, di

cui variano i componenti chimici e quindi le forze fisiche proprie dei medesimi.

Le smentite, che le monere hanno dato all'evoluzionismo, uguagliano il numero delle ipotesi di cui quel sistema chiedeva loro in grazia qualche ripruova. All'ipotesi della variabilità delle specie esse hanno opposto il fatto della distinzione e stabilità, immutabile persino negli organismi più rudimentali. Il più curioso poi si è di vedere come gli evoluzionisti s'affrettino di classificare ogni monera che vien loro scoperta, formandone specie e generi, fino al Regno dei Protisti compicciato dall'Haeckel (diremo qui appresso quanto infelicemente), senza neppure curarsi il più delle volte d'indicare per ipotesi come l'una si sia svolta dall'altra; e senza che una delle monere da loro classificate si ribellasse mai a passare dalla propria in altra specie.

Ugualmente delusa ne andò la speranza d'incontrarsi in un caso di protoplasma, nato per generazione spontanea da mera combinazione di elementi chimici. Degli evoluzionisti d'inconcussa fede chi opina coll'Elsberg di Nuova York che tali generazioni s'avverino ciò non ostante tuttodì « nei laboratorii della natura »; e che perciò v'abbia speranza di imbattersi un giorno o l'altro a vederne alcun esempio: altri invece, più avveduti, s'attengono col Wundt all'opinione che le condizioni presenti di pressione e di temperatura nel nostro globo non sono più, come quelle d'una volta, favorevoli alla generazione spontanea di monere per via naturale; ma sperano che nei nostri laboratorii si verrà pur a capo di comporre quandochessia un protoplasma, « come s'è già composto il diamante. » Tutta la scuola poi, in risposta alle celebri esperienze colle quali il Pasteur e il Tyndall misero a terra la vantata generazione spontanea dei batterii e dei vibrioni, ripete col Gegenbaur essersi con quelle esperienze « dimostrato soltanto come in certe condizioni gli organismi non nascono da sè, ma non potersi da ciò conchiudere che non nascerebbero in altre condizioni. »

Ora in tutto cotesto armeggìo di discorsi gli evoluzionisti dimenticano una cosa che ognuno dei nostri lettori saprà loro richiamare alla memoria; ed è che il compito della nuova scuola

non è di sostenere in astratto la *possibilità* della generazione spontanea, ma di citare qualche *fatto* pel quale, se non si dimostri, almeno si persuada che nel principio delle cose il protoplasma *vivo* si formò per mero accozzamento di elementi inorganici. Perocchè la scienza oggidì si vanta più che mai di essere positiva, nè accetta per cosa sua veruna teoria che non sia fondata sull'induzione e sull'analogia dei fatti. Affacciando pertanto l'ipotesi della generazione spontanea, anche la scuola evoluzionista accettò l'impegno di confermarla con prove di fatto e allegò l'esempio, in verità non punto nuovo nè peregrino, degli organismi nati dalla putrefazione. Trattavasi di un fatto, il solo che sembrava favorire la teoria proposta: il Pasteur, e dopo lui il Tyndall, dimostrarono con inappuntabili esperienze che quel fatto non sussiste, non avverandosi mai che in una sostanza s'ingenerino dei batterii, se s'impedisce che giungano ad essa i germi organici sparsi nell'atmosfera. La conclusione di ciò si è che la teoria della generazione spontanea non può allegare per sè *neanche un solo fatto,* al che si riduce in somma tutta la questione se ella ha o non ha diritto a chiamarsi scientifica.

Ma, ripiglia il Gegenbaur, dagli esperimenti del Pasteur non può inferirsi l'impossibilità di una generazione spontanea di batterii in circostanze diverse dalle esperimentate. — Verissimo; e nè il Pasteur nè il Tyndall pretesero mai di aver dimostrata quell'impossibilità. Sappiamo tutti che, secondo l'antico assioma, *A non esse ad non posse non valet illatio;* dal non avverarsi oggi un fatto non ne consegue che non possa avverarsi quandochessia. Le esperienze del Pasteur hanno messo soltanto in chiaro, a giudizio di tutti gli scienziati, la vanità del solo fondamento su cui si reggesse la teoria della generazione spontanea, e della primitiva origine dei viventi dalla materia bruta: e questo basta.

Nè, ad ottenere una proroga alla dichiarazione del fallimento davanti al tribunale della scienza, possono giovar più a quella teoria le sempre nuove speranze a cui s'afferra, alla guisa dei debitori bruciati. Furono già troppi i vent'anni conceduti alla produzione d'un esempio anche solo di protoplasma formantesi nei laboratorii della natura, come tiene per certo l'Elsberg; mag-

giormente che se non si trovò, non fu certo per negligenza dei cercatori. Perciò non senza motivo il Wundt consiglia i colleghi di ristare da quell'inutile ricerca e volgersi a tentar la formazione del protoplasma nei nostri laboratorii. Ma quando per impromettersene una buona riuscita si fonda sull'esempio della formazione del diamante, già ottenuto dalla chimica moderna a nessuno sfuggirà che la seconda speranza ha un puntello più debole della prima, e che se quella non s'avverò in vent'anni questa non ha probabilità di avverarsi in venti secoli.

Perocchè la maggiore difficoltà del comporre artificialmente un protoplasma *vivo* non è riposta, come asserisce il Soury, nella somma complessità delle sostanze organiche; e, come spiega lo Schützenberger, nel non aver noi un concetto esatto del come sieno accozzati insieme i 72 atomi di carbonio, i 112 d'idrogeno, i 18 d'azoto e i 22 di sodio, che concorrono, secondo l'analisi del Lieberkühn, a costituire l'albumina. Ammettiamo senza discussione che l'operazione del liberare le molecole del carbonio e metterle in condizioni favorevoli ad accozzarsi regolarmente in cristallo di diamante, torni più facile alla chimica che l'indovinare ed attuare le condizioni necessarie alla formazione di un composto così complicato qual sarebbe un grumo di protoplasma morto. Supponiamo anche, per maggior larghezza, che la seconda operazione non differisca dalla prima se non in ragione della complessità del composto, e che quindi il microscopico diamante dei nostri laboratorii giustifichi la speranza di vederne uscire quando che sia, se non l'*Homunculus* vagheggiato dal Soury, almeno una microscopica monera, a cui mettere quel diamante in dito. Tutto cotesto può trasmettersi, però a un patto: che trattisi, cioè, di formare un cadaverino di monera. Ma se si ha da ottenere una monera *vivente,* nè la formazione del diamante artificiale, nè quella dei così detti composti organici, sono un avviamento qualsivoglia a riuscirvi; nè la ragione della difficoltà è riposta nel maggior numero e nella composizione degli elementi, bensì nella legge che *omne vivum ex vivo,* oramai dimostrata dalla scienza e fondata nella sostanziale differenza fra le proprietà vitali e le forze brute dei composti minerali.

Al Wundt, allo Schützenberger e agli altri della stessa scuola fa certamente comodo il trasmettere cotesta differenza: ma se si chiede loro con quale argomento positivo dimostrino che ella non esiste, non avverrà mai che ne alleghino nessuno, se non quello sempre gratuitamente supposto della generazione spontanea. Sicchè occorrendo di dimostrare la possibilità di una generazione spontanea naturale o artificiale, s'appoggiano alla identità delle forze organiche e delle non organiche: dovendo poi dimostrare cotesta identità, s'appoggiano non sull'esempio positivo, che non ve n'è, ma sulla possibilità della generazione spontanea.

Dopo tali saggi di logica chi s'aspetterebbe di sentir dire al Claus, essere « ipotesi *giustificatissima* che gli organismi più semplici si sono formati un tempo, nel seno della materia inorganica »? E il Giard conchiudere: « Il *raziocinio* dimostra che i primi esseri viventi dovettero formarsi indipendentemente da qualsiasi organismo anteriore »? I nostri buoni colleghi nello studio delle cellule e della vita staranno qui in fra due: se ridere di questa nuova commedia dove ognuno degli attori si obbliga a un continuo sragionare; o se dolersi dell'inutilità dei proprii studii a far cessare quell'indecoroso strazio della scienza e della ragione: e questo altro sentimento finirà senza dubbio con prevalere sul primo. Ma si consolino, che se la voce della logica e della scienza non riesce a farsi ascoltare in cotesta nuova Babele, v'è però fuori di essa chi non l'intende a sordo.

Una prova ne ha dato testè il pubblico Ministero di Berlino vietando a dirittura che il darvinismo s'insegni nelle scuole alla gioventù. Ad umiliare la vana spavalderia dell'evoluzionismo niuna cosa poteva venire più opportuna che il silenzio impostogli precisamente dalla *dotta* Germania. E niuno dirà che siffatta condanna sia stata precipitosa. Per più di vent'anni si son nute esaminando pazientemente tutte le prove arrecate in fa- re di quel sistema e si dovette al fin riconoscere che si ri- cevano ad un continuo rigiro di congetture e d'asserzioni prive fondamento. In quella vece gli scritti degli evoluzionisti nnero mettendo sempre più in chiaro la connessione del loro

sistema col monismo, com'essi lo chiamano, cioè a dire col materialismo, che vuole escluso dal mondo ogni essere spirituale così Dio come l'anima umana; e conseguentemente riduce a nulla i concetti di libertà, di vizio, di virtù, di vita futura, di religione

L'attinenza dell'evoluzionismo col materialismo, di cui egli dovea somministrare una dimostrazione conforme al genio dei nostri tempi perchè fondata sullo studio della natura, spiega la tenacità dei suoi sostenitori nel difenderlo, non ostante la mancanza di prove, impossibile a disconoscersi da uomini d'altronde ingegnosi ed eruditi. Ma perciò stesso la dottrina evoluzionista ci si palesa, qual è, non già indipendente da ogni rispetto che non sia scientifico, ma, come parte che è del moderno sistema materialistico, indirizzata allo stabilimento di una società senza Dio nè principe nè famiglia nè proprietà nè freno alle passioni. Nessuno ignora infatti come nel penultimo congresso dei Socialisti in Germania, fosse raccomandata la diffusione nel popolo delle dottrine materialiste. Che tutti gli evoluzionisti nel sostenere e puntellare quel vanissimo sogno di sistema mirino all'ultimo termine del rivolgimento sociale, a noi non spetta negarlo nè affermarlo. Questo è bensì evidente a noi e ai nostri colleghi in questo studio, che l'evoluzionismo non si può difendere da nessuno per scientifica persuasione, e che il Bismark non per nulla l'ha voluto escluso dalle scuole.

II.

Scoperta di cose già note operata dall'Haeckel. Il nuovo regno dei Protisti composto dal medesimo. Incongruità di cotesta denominazione, e del concetto che esprime. Finitezza e perfezione del mondo unicellulare.

Ritornando ora alle nostre monere, la scoperta di sempre nuove specie dovuta ai perfezionamenti del microscopio, richiedeva senza dubbio che si avesse cura di sottoporle ad una ben intesa classificazione. Nè i naturalisti trascurarono cotesto loro còmpito, discutendo del posto che a ciascuna specie spettava nell'ordine dei zoofiti o degl'infusorii. L'Hill, nel suo *Essay in*

natural history, fu il primo che nel 1752 ne divisò una classificazione, e introdusse nel sistema zoologico gli animali microscopici, da lui distinti assai convenevolmente in *gimnii* ossia ignudi, *cercarii* o caudati, ed *artronii* ossia dotati di membra visibili. La denominazione generica d'*Infusorii* divenuta poi volgare, fu messa in voga nel 1764 dal Vrisberg, che la dedusse dalla circostanza dello svolgersi e incontrarsi cosiffatti organismi microscopici specialmente nelle infusioni, ossia nelle acque ove si sian messe a macerare sostanze animali o vegetali. Il Pallas nel suo *Elenchus zoophytorum* (1766), il Linneo nelle edizioni posteriori ai lavori del Pallas, Ottone Federigo Müller nei suoi *Animalia infusoria* (1786), poi il Cuvier, il Lamarck, e per tacere di moltissimi altri, nel secolo nostro l'Ehrenberg [1], il Dujardin [2], il d'Orbigny, il Bory de St. Vincent [3], e in tempi a noi più vicini, un gran numero di perlustratori del mondo microscopico, aveano contribuito a formare un sistema di classificazione in cui tutti gli organismi inferiori, eccettuatine pochi d'ambigua natura, vengono distribuiti convenevolmente secondo i loro caratteri specifici.

Da più di quarant'anni adunque si conoscevano coi loro nomi i batterii, i vibrioni, le amibe, a non dire dei rizopodi, dei flagelliferi o mastigarii, e così via discorrendo. In particolare delle amibe (designate da Ottone F. Müller fin dal secolo passato col nome di *Proteus diffluens*) scriveva il Dujardin che « consistono in una massa *glutinosa,* viva, tramutantesi di forma ad ogni tratto, col protendere e ritrarre una parte più o meno considerevole di sè stessa; » che « torna impossibile il discernere in essi verun organo nè di nutrizione, nè di riproduzione; » che « sono privi di qualsiasi tegumento » e che « la loro struttura interna è di una *estrema semplicità* » onde « rappresentano in certo modo *l'infimo grado del regno animale.* » E il Quatrefages: « I Protei e i Rizopodi mi sembrano *toccare, in opera di semplicità, i limiti del possibile.* Mi pare quasi dimostrato che

[1] *Die Infusionsthierchen als vollkommene Organismen.* Berlin, 1838.
[2] *Dictionnaire d'Histoire Naturelle... dirigé pas M. Charles d'Orbigny,* 1847.
[3] *Encyclopédie méthodique. Zoophytes.*

costì un osservatore non ha sotto gli occhi che una massa omogenea vivente *composta di solo sarcode* (o protoplasma) ». Pertanto la straordinaria ammirazione eccitatasi nell'Haeckel quando gli venne veduto per la prima volta sotto al microscopio il suo *Protogenes primordialis*, l'ingenua esultanza con che ne diede notizia ai dotti come di una gran novità, e il non avvedersi che le stesse espressioni da lui usate nel descrivere la sua monera ribattevano con quelle di naturalisti oramai antichi, tutto ciò fa credere che egli fino a quel tempo non avesse avuto mai agio di studiare questa pagina della Storia Naturale.

La maraviglia si è di vederlo, dopo quindici anni, ritornare colla stessa persuasione e cogli stessi sentimenti su quella scoperta, come se da lei prendesse origine la conoscenza del mondo unicellulare. Nel suo *Regno dei Protisti*, sotto l'intitolazione: *Un capitolo della storia delle Monere*, l'Haeckel ritesse l'istoria del memorabile avvenimento. Notato il tempo, che fu la primavera del 1864, e il luogo, che fu Villafranca presso Nizza, racconta come gli venissero osservate certe sferette *mucilaggi-nose* che nuotavano nell'acqua del mediterraneo. Questi esseri, dice egli candidamente, eccitarono in sommo grado la mia curiosità... Esaminandoli minutamente al microscopio, m'avvidi che il loro corpo tutt'intiero *era composto di una sostanza albuminoide, di sarcode o protoplasma* (è la vecchia formola del Dujardin e del Quatrefages) » E recitate altre osservazioni ugualmente trite intorno ai filamenti protoplastici, conchiude: Io aveva così conosciuto il ciclo vitale d'un organismo, *il più semplice ed elementare che esser possa;* » che son da capo le stessissime parole dei due autori citati. Neanche era una novità la mancanza di nucleo, osservata dall'Haeckel nella sua monera; dacchè i naturalisti anteriori mentovando la presenza del nucleo nei Rizopodi e tacendone nella descrizione delle loro amibe, delle quali pur descrivevano i *vacuoli* o vessicole interne, mostrarono d'aver notata cotesta differenza ed estesa piuttosto oltre al dovere. Nè finalmente la riproduzione della monera per scissione può parere una novità nè presentarsi come tale, se non a chi ignora che il celebre Ab. Spallanzani la rese nota fin dal secolo passato. Non v'era

dunque nulla assolutamente di nuovo nelle cose osservate dall'Haeckel: anzi, attesa la mole di cotesta monera che cresce fino a un millimetro di diametro, v'è assai ragione di dubitare che com'egli potè scorgerla da prima ad occhio nudo, così altri l'abbia scorta prima di lui e descritta, sicchè neppure la specie si abbia a dire veramente nuova.

Di certamente nuovo in cotesta scoperta non v'è altro che lo stupore destato in un naturalista dalla struttura semplicissima della monera, e la fretta colla quale l'Haeckel si persuase d'aver quindi trovato in essa il ceppo di tutte le specie viventi dovute derivarne per evoluzione: onde le volle imposto il nome di *Protogenes primordialis*. E di qui cominciò quella serie di nomine di *Proti*, o supposti primitivi, del Protobatibio, della Protamiba, della Protamissia, ecc., riunite poi dall'Haeckel, insieme con altri siffatti organismi, a formare il *Regno dei Protisti*, come a dire dei primitivissimi. Vero è che ne anche di cotesta foggia di denominazione si può attribuire il ritrovato all'Haeckel, poichè si sa che fin dal 1860 l'inglese Hogg nel suo *Regnum primigenium*, assumendo come vuole l'evoluzionismo, che gli organismi più semplici sieno perciò stesso i più antichi nel mondo, aveva imaginato per essi i nomi di *Protoctista*, o primi creati, *Protophyta*, o prime piante, e *Protozoa* o primi animali.

Ma sia che il nome di *Protista* nascesse nella mente dell'Haeckel per generazione spontanea, o che si svolgesse dal *Protoctista* dell'Hogg per atrofia delle due lettere accennanti all'inutile concetto di creazione, seguita da una alla *lotta per l'esistenza* fra le due vocali che rimanevano a contatto; il certo si è che quella denominazione contiene un doppio errore contro le regole più elementari del metodo scientifico.

Il primo errore consiste in ciò che quella denominazione è fondata sopra una mera ipotesi, qual è quella dell'evoluzionismo. Ora in tutte le scienze positive, e nella storia naturale più specialmente, è regola fondamentale che le classificazioni si derivino dai soli caratteri positivi rivelatici dall'osservazione. All'osservanza di siffatta norma vanno debitrici le scienze naturali dei grandi progressi fatti da esse nei tempi moderni, ed in essa può

dirsi che si riassuma il proprio carattere del metodo scientifico dei nostri giorni. Il perchè una classificazione che parta non che da una ipotesi vana ed arbitraria qual è a giudizio di ogni uomo sensato l'evoluzionismo, ma da una ipotesi quale confessano sempre essere la loro anche gli evoluzionisti più audaci, una tal classificazione, diciamo, ripugna al vero metodo scientifico nè ha nessun valore positivo.

Un'altra regola elementare di buon metodo vuole che il carattere da cui si denomina un regno della natura si verifichi in tutte le classi, ordini, generi e specie compresi in quello. Per esempio la vegetazione, carattere proprio del regno vegetale, dee riscontrarsi in tutti gli esseri che altri raccoglie sotto quel regno. Posto adunque che si volesse dar luogo nella Storia naturale ad un nuovo Regno detto dei Protisti, voleva il metodo, anzi la logica, che egli risultasse composto delle sole specie in cui s'avverasse il carattere espresso, ancorchè per vana ipotesi, da quel nome; cioè di organismi la cui struttura al tutto rudimentale e mal definita li disegnasse come i primissimi abbozzi dell'organamento spontaneo della materia, donde si sarebbero svolte a mano a mano le specie posteriori. Ma oltrechè gli evoluzionisti stessi per la maggior parte convengono non essersi ancora trovato il vero e primissimo Protisto, ed essersene probabilmente perduta la razza, è chiaro che dei suoi immediati discendenti si avrebbe a poter comporre al più un gruppo, da contarsene le specie sulle dita di una mano. Che se poi sotto il regno dei Protisti si raccolgono, come fa l'Haeckel, tutti gli organismi unicellulari, è nulla meno chiaro che alla massima parte delle specie manca il carattere distintivo del regno.

Fra le tante infelici prove fatte dall'evoluzionismo nell'arena scientifica appena ve n'è un'altra paragonabile con cotesta fondazione del regno dei Protisti, dove si designano come primi o secondi abbozzi di natura tutto un mondo di suoi capilavori finitissimi e per arte maravigliosi. Chi non ha un microscopio per accertarsene coi proprii occhi, serve che ne chiegga la prova allo stesso opuscolo dell'Haeckel che gliele darà visibili nelle copie incise d'alcuni fra quei capilavori da lui annoverati!

gli abbozzi: e quel che è più, egli stesso ne commenderà con ammirazione la finitezza e l'eleganza. Venendo ai Ciliati, « questi in particolare, dirà, si mostrano sotto mille forme delicate e graziose: l'attrattiva dei loro moti eleganti e vivaci, ci ritengono lunghe ore fissi coll'occhio al microscopio: » e qui segue l'imagine di una di quelle « graziose Vorticelle » cioè della *Vorticella microstoma* surta sopra un pedicello a guisa di stelo sottilissimo che si contrae e s'allunga a spira; e della *Freia elegans* a cui chiunque la vede confermerà volentieri il titolo della sua specie. Un artificio di natura, minore in apparenza ma in realtà maggiore, palesano quelle voraci *Acinete* i cui sottilissimi filamenti sono altrettanti succhiatoi ad uso tutt'insieme di fermare gl'incauti passeggieri microscopici e, immergendoli loro nel corpo, assorbirne il contenuto. L'ammirazione dell'Haeckel cresce di grado in grado nel percorrere le classi dei Politalami, dei Talamofori e dei Radiolarii, che secondo lui « offrono la più gran varietà di forme strane ed eleganti che s'incontri in tutto il mondo organico: » sferette di protoplasma da cui si leva fra i pseudopodi un riccio d'aghi silicei, come nell'*Heliosphaera actinata:* sistemi di tre sfere silicee concentriche fermate da sei forti daghe incrociate, come nell'*Actinomma asteracanthion;* sistemi di venti spilli concentrici con diramazioni laterali, o curve come nella *Dorataspis bipennis,* o a crocette come nella *Xiphacantha Murrayana*, che incontrandosi vengono a formare una sfera; corazze ad elmo, a trespolo, a croce, a fascio con infittavi in mezzo una sbarra bisacuta come nel *Dictyophimus,* nel *Podocyrtis* nell'*Astromma;* e basti così.

Se si considera cotesta varietà sì ricca e finitezza così perfetta di forme, e vi si aggiunge la varietà e compitezza delle funzioni vitali di movimento di nutrizione e di riproduzione, proprie di ciascuna specie, e di sensibilità riconosciuta dallo stesso Haeckel come evidente in molte, è manifesto, ci pare, che anche a giudizio di un evoluzionista i tipi che abbiamo sott'occhio non si possono considerare come abbozzi della natura, nè come i primissimi organismi comparsi nel mondo. Sicchè è un evidente er-

rore di metodo, oltre che di fatto, l'averli incorporati in un Regno di Protisti.

L'Haeckel descrivendo le maraviglie osservate nei Politalami e nei Radiolarii, non può trattenersi dall'ammirare « l'arte creatrice che il protoplasma amorfo vi palesa ». A noi basta che egli e i suoi colleghi sieno costretti dalla forza irresistibile dell'evidenza a riconoscere nel mondo cellulare l'opera di un'arte creatrice. Quanto all'attribuire cotest'arte sovrana a grumi di protoplasma di cui si dubita se neppure arrivino al grado e al senno degli animali, noi che pur abbiamo l'abitudine di credere ai misteri, non ci sentiamo d'inchinarci a questo, che non solo supera la ragione ma è contrario al senso comune. Per noi e per tutti gli uomini l'arte presuppone l'intelligenza: essa muove dall'idea dell'opera che è da compiersi, procede per un'intelligente applicazione dei mezzi, e giunge così al compimento dell'opera ideata. Perciò quando i materialisti ammetteranno per ipotesi probabile che un can barbone o un bulbo di cipolla siano capaci con tutto il loro protoplasma d'ideare anche una sola di quelle inarrivabili forme di corazze moneriche, allora anche noi ammetteremo una simile abilità e virtù nei grumi ciechi ed insensati del protoplasma delle Radiolarie; o piuttosto non l'ammetteremo neanche allora, per timore d'essere chiusi in un manicomio. Alla quale spiacevole conseguenza, dappoichè la bellezza ed armonia del mondo unicellulare ha tratto di bocca ai più riottosi il riconoscimento di un'arte suprema, altro modo non v'è di sfuggire che riconoscere insieme l'esistenza dell'Artefice Supremo, senza cui l'arte suprema non è che una vana astrazione o un ridicolo assurdo.

Ci resta ora a discutere di un altro carattere sul quale l'Haeckel volle fondato il suo regno dei Protisti, cioè la loro natura nè animale nè vegetale. E di ciò parleremo in un prossimo articolo.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CI.

LA SORTE DEI BAMBINI CINESI

Era giunta allora allora una donna cinese con in braccio una bambina quasi boccheggiante: il che vedendo i figli di Donna Maria, aveano mandato quelle grida, chiamando la madre loro, perchè accorresse tosto a battezzarla. E qui è da sapere che Donna Maria era la più calda promotrice dell'angelica opera della santa Infanzia, istituita, come tutti sanno, per la salvezza de'pargoli cinesi; ed aveva in costume di mandare attorno donne cristiane in cerca de'bambini barbaramente abbandonati da'genitori pagani in sulla via e pe'campi; ovvero donava a quanti glieli recavano un tael, o uno scudo, per capo. E di questi infelici pargoletti parecchie centinaia, e fors'anco qualche migliaio, aveva ella stessa rigenerato a Cristo nelle acque del santo lavacro. Perocchè essendo la più parte di essi ridotti agli estremi, quando vengono raccolti e a lei recati, sovente accade che la pia donna non abbia tempo e modo da mandarli pel battesimo al Parroco del luogo; e allora fa ella stessa coi morenti questo sacro e pietoso uffizio, da lei tante fiate ripetuto, che a buon dritto le si dovrebbe per eccellenza il titolo di *Battezzatrice*. La bambina, che la donna cinese recavasi in collo, aveva nel piè destro una larga ferita, che tuttor sanguinava. Il suo corpicciuolo era uno scheletro vivente, la faccia spunta, affilata e di mortal pallore velata, languido e semispento lo sguardo, livide le labbra, e la testolina abbandonata in grembo alla donna che la portava. I figli di Donna Maria e dell'Elisa facevanle cerchio d'intorno,

riguardandola con un senso di profonda pietà, che vedevasi dipinto ne'loro sembianti. — Non v'è tempo da perdere, disse Donna Maria, la bimba dà gli ultimi tratti. E fattosi recare in fretta un vasello di acqua benedetta, versolla sulla fronte della morente, pronunziando ad alta voce le sacramentali parole, a cui tutti risposero *Amen:* e la pargoletta, tenuta fino allora quasi per prodigio in vita da Dio, abbandonò la terra, e se ne volò nuovo angioletto al cielo.

— Ahimè! ell'è spirata, disse profondamente commossa l'Elisa. Bianca diè in uno scoppio di pianto, e pianse anch'egli il piccolo Patrizio, cui la propria sventura rendeva sensibile alle altrui.

— Non piangete, disse lor Donna Maria, chè la morte degli angioletti non è degna di lacrime ma d'invidia. Indi rivolta alla donna cinese le domandò, dove avesse trovato la bambina; e questa rispose che in un letamaio fuor delle mura della città, nell'atto stesso che un maiale, addentatole un piè, e apertavi la larga ferita, che vi si vedeva, veniala col grifo dimenando per isbranarla. Donna Maria inorridì; e volta all'Elisa le tradusse le parole della Cinese.

— Orrore! sclamò l'Elisa divenuta pallida pel raccapriccio e per la pietà: e i figli suoi anch'essi non usi a udire atrocità di questa fatta, si fecero bianchi in viso.

Donna Maria regalò la Cinese; e recatosi tra le braccia il morticino, salì, seguita dagli altri, nel suo appartamento, ove lo fe' dalle sue donne lavare, vestir di bianco, coronar di rose, e poi portare al Parroco della vicina chiesa di sant'Antonio per gli onori della sepoltura.

— Chi avrebbe mai pensato, disse Donna Maria all'Elisa, che quella povera bimba abbandonata dai genitori in vita, e non compianta in morte, aver dovesse l'onor delle lagrime da stranieri fanciulli, venuti fin dall'ultimo occidente, i quali neppur la conoscevano e ne ignoravano perfino il nome?

— E voi, Donna Maria, sapeste dalla Cinese il nome della pargoletta? dimandò Bianca nella sua infantile semplicità.

— Come poteva io risaperlo, s'ella stessa l'ignorava? Ma ciò poco monta. La bambina non morì innominata; dappoichè io, battezzandola, gli ho imposto due nomi a voi ben noti.

— E quali? dimandò Bianca con viva curiosità.

— Oh non gli udiste?

— Io era allora quasi fuor di me per la commozione, e non vi posi mente.

— Ebbene, sappiate che le ho imposto il vostro nome e quello di vostra madre; acciocchè abbiate in cielo un angioletto di più, che preghi per voi.

— Oh quanto vi sappiam grado di tanta gentilezza e bontà! soggiunse l'Elisa. Or ditemi, Donna Maria, l'abbandono de' pargoli e l'infanticidio sono cosa frequente nella Cina, come ho letto e udito narrare?

— Più frequente che in verun altro paese del mondo. Il barbaro egoismo de' pagani, la povertà delle classi immiserite, l'interesse di cui cotesta gente è schiava, la freddezza e insensibilità del carattere, la superstizione, la poligamia, la scostumatezza, tutto concorre a soffocare di frequente ne' loro cuori fino a questo segno i più sacri affetti di natura! Qui stesso in Macao, ove a mano a mano che va assottigliandosi la popolazione europea, ingrossa la cinese, frequentissimi sono i casi di esposizione di pargoli e d'infanticidio, per tale che monta ogni anno a parecchie centinaia il numero degli esposti che si raccattano, de' quali però un quinto appena sopravvive ai patimenti delle infermità e del crudele abbandono. Non vi ha quasi tra noi famiglia cristiana, che non se ne abbia raccattato almen uno in casa; ovvero che non concorra coll'obolo della sua carità al sostentamento di quelli, che noi diamo a balia alle donne del borgo san Lazzaro, la più parte cristiane.

— Tanta carità, disse l'Elisa, grandemente onora i Macaensi; ed è un bel trionfo di nostra santa fede.

— Un trionfo, ripigliò Donna Maria, a cui si deve la conversione di non pochi gentili, i quali se non si danno vinti alle ragioni, non sanno però resistere alle dolci attrattive della carità, che parla il linguaggio persuasivo del cuore, linguaggio inteso da tutte le nazioni.

Presenti a questo dialogo erano anche i figli dell'Elisa e di Donna Maria. Astolfo che bramava approfondire le cagioni di fatti così contro natura, eppure sì frequenti, come sono l'esposizione,

la vendita de' pargoli, e l'infanticidio, chiese a Donna Maria: — Quali sono i pargoli che più di frequente vengono messi a morte, o in vendita o in abbandono?

— Le bambine, come quelle che sono avute in minor pregio da questi pagani, i quali tutto pesano colla bilancia del tornaconto. E perchè la donna, massime nella Cina, non può vantaggiare, al pari dell'uomo, la famiglia, nè ammassar sapecche, tocca a lei pagare la pena d'esser nata femmina e non maschio.

— Misera me! sclamò Bianca; se nata fossi tra i pagani della Cina, che sarebbe di me?

— Se non ci sei nata, soggiunse Astolfo, ci sei venuta! E guarda bene, che a qualche farabutto cinese non venga fantasia di metterti le mani addosso, e menarti schiava per venderti Dio sa dove!

— Eh sì, soggiunse tosto, crollando il capo, il piccolo Patrizio, credi tu ch'io mi lascerei rubare la mia sorellina? Io la difenderei fino all'ultimo sangue. E in così dire, balza in piè, vibra la destra e stringe il pugno, come chi si prepara alla lotta. Il braveggiare del piccolo cavaliere esilarò tutti, e n'avevano bisogno, dopo le tristi impressioni poc'anzi ricevute. L'Elisa riappiccando il filo dell'interrotto ragionare, domandò a Donna Maria: — Avvien mai che i maschi abbiano la stessa sorte delle femmine?

— Sì, quando sono infermi; perocchè spesso accade che i genitori temono di vederseli morire in casa. E di questo lor timore è causa una folle e superstiziosa credenza, che i pargoletti, defunti in casa, apportino alla famiglia sventura. E però, quando li veggono sfidati dai medici, ovvero sì stremati dal male, che dànno poca speranza di vita, affrettansi a torseli di casa; e barbaramente gli espongono sulla pubblica via, ovvero gettanli, quasi carogne, nelle gore e ne'letamai, ove tra quel lezzo e marciume incadaveriscono prima ancora di morire, o vengono sbranati dagli animali. E v'ha anche di quelli che colle proprie mani scavano lor la fossa, e li seppelliscono prima che rendano l'ultimo sospiro[1].

[1] Se di quest'ultimo fatto non fummo noi stessi testimoni, ne fu un nostro amico Mons. Volonteri, del Seminario delle Missioni di san Calocero di Milano, allora Missionario, ed ora Prefetto apostolico dell'Ho-nan, il quale, a quanto udimmo contare, sorprese un pagano nell'atto che seppelliva una sua bambina gravemente inferma, e gliela strappò di mano.

— Oh barbari! sclamò fremendo l'Elisa.

— Oh spietati! ripeterono tutti gli altri a un coro.

— Altre volte, proseguì a dir Donna Maria, la cieca e barbara superstizione li sospinge a incrudelire contro il proprio sangue, anche allora che i figliuoletti sono vegeti e sani. Poche settimane fa un cristiano recommi innanzi una bambina, che era un fior di salute, e per cinese bellissima. Mi stupì il vedere gittata in abbandono così gentile creaturina, e dissi a colui che me la portava: — Come mai i genitori poterono abbandonare così cara bamboletta? — Abbandonare? rispose egli; questo è poco a quel che ne volea fare il padre. — Ebbene? soggiunsi io; e quegli: — Il padre ingannato da un bonzo, che promettevagli la guarigione della sua moglie inferma, a patto ch'ei sacrificasse a non so qual idolo, la cosa più cara, accingevasi, ciecamente credulo, a sacrificargli quest'unica figliuola che aveva. Io che sono suo vicino, n'ebbi sentore, e accorsi immantinente a lui per istornarlo da sì atroce delitto; e tanto dissi e tanto feci, che giunsi finalmente a persuaderlo potersi fare il sacrifizio senza immolar la pargoletta: bastar per questo che se ne privasse, e me la cedesse, ch'io l'avrei avuta in conto di figliuola. Il pagano ne restò persuaso; me la diede, ed io ve la reco, perchè la battezziate. Così egli; ed io la mandai a un Padre Missionario del Collegio di san Giuseppe, perchè le amministrasse questo sacramento[1].

— Sembrano, disse l'Elisa, cose incredibili; eppur son vere!

— Poveri pagani, sclamò Astolfo, vittime infelici di così cieche e brutali superstizioni! Voi ci avete detto, Donna Maria, che tra' pagani si mettono non di rado in vendita i figliuoli?

— Certamente; e nell'interno della Cina veggonsi genitori sì crudeli e sfrontati a un tempo, che menano attorno i figliuoli con questa scritta in fronte: — Si vende. — Cercano gli snaturati un compratore del sangue loro; e trovatolo, con lui freddamente patteggiano, come si fa delle pecore sul mercato, stringono il contratto, e tolto il prezzo della vendita infame, se ne vanno pe' fatti loro senza versare una lacrima, lasciando i figli loro in

[1] Crediam bene di avvertire il lettore che raccontiamo un fatto, di cui fummo noi stessi testimoni oculari. E però speriamo che niun ci abbia a tacciare di esagerazione.

potere di uno sconosciuto, che li avrà in conto di schiavi, e ne farà, Dio sa qual governo! Ma v'è di peggio ancora: avvi genitori sì snaturati e barbari che vendono i figliuoli persino ai trafficanti di carne umana [1]. I più d'essi però non li vendono, ma li uccidono; o perchè non hanno di che sostentarli, o perchè veggonli malsani o sconci delle membra, ovvero, come già vi dissi, per una cieca e barbara superstizione.

— E qual è, domandò Astolfo, il genere più comune di morte che coteste tigri in umana sembianza infliggono a quegli innocenti?

— Messili in vasi di terra, che colmano di sabbia, gettanli nel mare o ne' fiumi. Tal fiata ancora avviene che qualche barbaro padre scanni una sua bambina, solo per trarne augurio di futura prole maschile. Al che basta che il sangue della vittima alto zampilli dalla ferita, e gorgogli sul margine di quella. Altre volte non pur il padre, ma anche la madre, abbandonano un loro bambolo, ove sanno che tosto verrà dilaniato da' porci o da' cani: e un missionario attesta di aver veduto i genitori di una pargoletta, da lor gittata in un campo, contemplare freddi e impassibili quello strazio atroce, togliendo a felice augurio il vederla dimembrata e con ingordigia divorata dai cani [2]. Qui stesso un Padre di san Giuseppe passeggiando con alquanti alunni di quel Seminario su per un poggio della città, si abbattè in un piccolo cadavere tuttor sanguinente colla faccia guasta da' morsi e un braccio spiccatogli dal busto [3].

— Ah basta, basta, Donna Maria, sclamò l'Elisa, a cui queste atrocità senza esempio rizzar facevano per orror le chiome, e correre i brividi per le vene.

Astolfo, anch'egli, era pallido per l'orrore; e Bianca e Patrizio non potevano riavere il fiato.

— Veggo, ripigliò Donna Maria, che vi ho funestato l'animo col racconto di queste orribili scene, che si veggono tra gli uo-

[1] Sotto questo nome vanno intesi coloro che li comprano per rivenderli in America, come servi della gleba; ovvero perchè servano colà, o nella stessa Cina, alle altrui brutali e infami passioni.

[2] Questi ultimi fatti vengono narrati dagli annali della Santa Infanzia.

[3] Di questo fatto ancora fummo noi stessi testimoni.

mini e non tra le fiere, perchè anche queste sanno amare con tenerezza il proprio sangue. Ma chi non sa che l'uom snaturato dalle passioni diventa assai peggiore d'ogni belva? Ho voluto intrattenervi su questo punto, perchè so che ne' vostri paesi si dubita della verità di fatti che veramente hanno dell'incredibile: tanto son essi disumani, atroci, e più che ferini!

— Veramente, disse l'Elisa, s'io non fossi venuta alla Cina, ne avrei almen dubitato. Ma ora come resistere all'evidenza?

— Eppur credereste? Ebbevi un viaggiator francese cotanto impudente, che al suo ritorno in Europa osò tacciare di menzogneri i Missionari i quali pur narrano cose da lor vedute e toccate con mano: e tingendo la sua penna nel fiele, svelenissi contro l'opera della Santa Infanzia, denigrandola coll'infame titolo di pretina impostura, inventata solo per bassa e vile speculazione!

— Di che non è capace l'odio settario? soggiunse l'Elisa. La calunnia fu sempre l'arma favorita de' nemici della Chiesa e delle cattoliche istituzioni. Ma al petulante e bugiardo scrittore potremmo ora noi stessi gettare in viso la vergogna di una smentita.

— Costui, se ben avviso, soggiunse Donna Maria, esser dovrebbe uno di quegli europei, i quali non fanno che passeggiar la Cina; ed è probabile che in questa rapida corsa non si avvengano a vedere le scene di sangue che or vi narravo: ovvero può essere uno di que' viaggiatori, che visitano soltanto qualche porto cinese aperto al traffico, non aggirandosi che tra lo strepito delle banche e il vortice degli affari, in mezzo a cui mai si ode il soffocato grido della sventura. Cotesti signori al loro ritorno in Europa, parlano, scrivono, sentenziano con gran sicumera sui costumi cinesi, osando perfino dare una smentita a quanto asseriscono i missionari, che vi soggiornano a lungo, e sempre si avvolgono tra le miserie e i dolori delle classi più povere, ove fatti di questa natura sono assai frequenti.

— Perdonatemi, Donna Maria, disse Astolfo, voi mi parete troppo benigna ne' vostri giudizii. Anzi che a ignoranza, io ascriverei le calunnie del famigerato scrittore a pretta malizia. Egli è senza fallo qualche pretofobo, che gongola e gavazza quando può scagliare una frecciata al clero, dopo averne avvelenata, perchè faccia insanabil piaga, col tossico della calunnia la punta.

— Credo anch'io che avvisiate diritto; e mi rallegro con voi che in così verde età abbiate imparato a ben conoscere il mondo. Malgrado la guerra che, per ignoranza o malizia che sia, oggi si muove all'opera della Santa Infanzia, ella, come tutte le opere di Dio, si rafforza nella lotta, cresce, si dilata e ingigantisce. Qui stesso fuvvi, non ha guari, un governatore, il quale fittosi in capo che quest'opera incoraggiasse i pagani ad esporre o a vendere i loro figliuoli, divietolla con un suo decreto di funesta memoria, senza riflettere che ciò avrebbe moltiplicato gl'infanticidii; e mise guardie agli sbocchi delle vie per impedire che i cristiani ne raccattassero i bambini esposti. Ma che? le stesse guardie impietosite alla vista di que'derelitti pargoli, toglievangli di celato d'in sulla via, e portavanli a nutricare alle proprie mogli. Intanto i sacerdoti, le suore, e i cristiani macaensi in generale, perseveravano nella loro opera pietosa, senza lasciarsi intimidire dalle minacce di chi abusava del suo potere. Anzi per fare una solenne protesta contro un decreto, altrettanto ingiusto che barbaro, clero e popolo celebrarono con grande solennità nel Duomo la festa della Santa Infanzia, alla quale aggiunsero grazia e splendore molti bambini cinesi salvati dall'opera suddetta, i quali quel dì comparvero bellamente vestiti in braccio alle loro balie [1]. Il che peraltro non tolse che alcune donne cinesi, più timide de'Macaensi, impaurite dal divieto del Governatore, non lasciassero perire senza soccorso parecchi bambini; e una di queste ebbe a confessarmi, ch'ella dopo quel nefasto decreto, non osò raccogliere ventisette pargoletti abbandonati, quanti aveano in diversi tempi incontrato pe'campi o sulle vie. Che terribile responsabilità non pesa sull'autore di quel barbaro divieto [2]!

— Or bene, soggiunse l'Elisa, io vi sarò gratissima, se voi vi degnerete di associar me e i miei figliuoli a un'opera così sublime e santa.

— Sì, Donna Maria, disse Bianca, mandateci presto qualche

[1] Di tutto questo Donna Maria fu l'anima, quantunque nol lasci trasparire dalle sue parole.

[2] Non vogliamo qui omettere la punizione ch'egli si ebbe dal cielo, quando non guari dopo, mandato al Governo di una colonia africana, fu trovato morto di pugnalate in sulla via.

bambino cinese, ch'io ne avrò quella cura, che se fosse un mio fratellino di sangue o una mia sorellina.

— Ebbene, rispose con un sorriso di compiacenza Donna Maria, il primo pargoletto che mi verrà alle mani, sarà per voi. Siete contenta?

— Oh quanto vi sono obbligata! ripigliò Bianca.

— E io? soggiunse Patrizietto, voglio anch'io un bambolo cinese.

— L'avrete anche voi. Indi rivolta all'Elisa, a quanto veggo, dissele sorridendo, i figli vostri vi riempiranno la casa di bambini cinesi.

— Non possono far di meglio, rispose l'Elisa.

— Quanto a me, soggiunse Astolfo, vo'dare ogni mattina allo spuntar del giorno una volta per le vie dentro e fuori della città a vedere se mi vien fatto di trovarne qualcuno, e raccoglierlo e battezzarlo.

— Buon preludio! ripigliò con viva compiacenza Donna Maria: prima battezzatore, poi catechista, e poi chi sa?... e non finì; ma il rimanente glielo disse il cuore.

In questo entrarono nella sala il signor Silva e il signor Lorenzo M., i quali aveano fino allora avuto un lungo abboccamento insieme intorno alle avventure de'nostri viaggiatori, che questi ignorava, e concertato il modo di giungere alla scoperta del gran pirata, o del Maroto. Donna Maria levossi, e presentò al signor Lorenzo, suo consorte, l'Elisa e i figli di lei; a'quali quel cortesissimo Signore fece un mondo di gentilezze; ed entrato a ragionar con essi del viaggio loro e de'corsi pericoli, lasciò lor intravedere che avrebbe potuto dar opera anch'egli a fare che riuscisse a buon fine la divisata impresa. Tuttavia senza promettere quello che non era forse in suo poter di attenere, fe'intendere all'Elisa la sua buona volontà e il mezzo che avea, mercè le sue relazioni coi Cinesi, di spillare, quando che sia, il segreto del nuovo covile del Pirata. Di che tutti furono lietissimi; e l'Elisa gli espresse con nobili parole la sua riconoscenza. Il signor Lorenzo, dopo avere conversato alquanto cogli ospiti suoi, levossi, e invitolli a discendere seco nell'orto detto di Camoëns, che giace a piè del suo palagetto dalla banda opposta al giardino, ed è di sua pertinenza.

CII.

LA GROTTA DELL'OMERO PORTOGHESE

Il gran poeta dell'Esperia, Luigi Camoës, nome glorioso e caro ai cultori dell'arte poetica, mentr'esule, ignorato e povero si viveva in Macao sotto l'umile divisa del soldato, concepì la grandiosa idea de'suoi Lusiadi, che fruttar gli dovevano un alloro immortale. Quel genio sublime, sempre in lotta coll'indifferenza e contrarietà degli uomini e coll'acerbità della fortuna, che non gli mostrò mai sereno ed amico il volto, seppe perfino tra le lagrime dell'esiglio, gli stenti della miseria e le occupazioni di Marte, così opposte a quelle di Minerva, creare un poema, il quale se è inferiore alla Divina Commedia, alla Gerusalemme liberata, all'Orlando furioso e al Paradiso perduto, è tuttavia qua e là raggiante d'incomparabili bellezze [1]. Il perchè dopo Dante, Tasso, Ariosto e Milton egli merita, a nostro avviso, tra gli epici poeti della scuola di Omero e Virgilio il quinto seggio. Il luogo, ov'egli scrisse i suoi Lusiadi, è una roccia solitaria, situata sull'ultimo lembo settentrionale della città di Macao, per entro alla quale s'incaverna una grotta, che anche oggi porta il suo nome, perchè quivi egli raccoglieva i vanni del suo genio per dispiegarli, siccome aquila dalla sua rupe natia, a più sublime volo. Quest'erma roccia, illustrata dallo splendore di una poetica fiamma, di cui l'Iberia non vide ancor l'eguale, fu dal signor Lorenzo M., uom caldo di patrio amore e cultore del bello, trasformata in un luogo di delizie, rimanendo tuttavia, così com'erano ai tempi del poeta, due ronchioni di rupe, le cui cime si combaciano e quasi s'immorsano insieme, e sotto a'quali adimasi la grotta. Il luogo è visitato per la fama del poeta da quanti viaggiatori approdano a Macao, tra quali si noverano parecchi principi di real sangue e altri illustri personaggi, che vi lasciarono per ricordo i loro nomi. Gli ombrosi viali, i verdi pratelli di minut'erba appannati, e i boschetti di sceltissime piante, che incoronano e abbellano il

[1] Tra queste meritano il primo posto il pietoso episodio d'Inez de Castro, che cava dagli occhi le lagrime; e la vivace e terribil pittura dell'Adamastor, in cui il poeta non descrive ma pennelleggia a tocchi di man maestra lo spaventoso mostro.

poetico speco, tutto vi è più opera d'arte che di natura. Imperocchè essendovi il terreno tutto roccioso, fu forza svettare e sfiancar la rupe, rompere a forza di piccone e stritolare i massi, trasportare d'altronde e gettarvi su della terra vegetale, crearvi in somma un terreno acconcio alla cultura. Il che fu opera di molto dispendio di danaro, di tempo e di fatica, intrapresa dal signor Lorenzo fin dagli anni suoi giovanili, e condotta a tale, che la roccia è ora affatto scomparsa sotto un tappeto sempre verde, che ne veste il piè, i dossi e le spianate vette.

Due viali inombrati di piante, spiccandosi dal cancello della villa, corrono con vaghi serpeggiamenti intorno alle falde della rupe, aggirando nelle loro verdi spire qua un boschetto, là un verziere, altrove un giardinetto ricco di rare pianticelle, d'erbucce odorose e di fiori. Poi d'ambo i lati salendo su pel dosso della roccia, l'un de'viali mette a un belvedere, ove si bevono le aure pure e fresche, che muovono dalla marina e dal fiume; di là per molti gradi e scaglioni scalpellati nel vivo masso, salendo a una punta di rupe, su cui siede una torricella, donde l'occhio si spazia a largo tratto d'intorno. L'altro fa capo alla grotta di Camoës; cui sovrastano, come dianzi dicemmo, due giganteschi massi, che si baciano in fronte, e si dividono sol pochi palmi da piè. Là sotto vedesi eretto sovra una colonnetta il busto del poeta, con a piè dall'un lato e dall'altro un' epigrafe a perenne memoria d'aver ivi il cantor de'Lusiadi composto il suo poema. Quando i nostri viaggiatori visitarono quella grotta, la videro ornata al di fuori di corone, che vi avevano, pochi dì innanzi, deposte parecchi Macaensi e i Padri e gli alunni del Collegio di San Giuseppe, i quali con poetica accademia e scelte melodie del loro Concerto ne celebrarono la memoria. L'Elisa arrestossi muta innanzi a quello speco, e rammentando come il Principe degl'iberici poeti e il cantore delle patrie glorie menò sua vita nell'esiglio, e la chiuse quasi ignorato e povero in un ospedale di Lisbona, sentissi tutta dentro commuovere a pietà, e mandando un sospiro, sclamò: — Il merito d'ordinario o è negletto, o non riscuote che postumi onori! Il povero Camoës visse non curato, morì derelitto, e dopo morte fu dimenticato. Così paga il mondo.

— Ma testè, soggiunse il signor Lorenzo, i Portoghesi, ar sendo di sì lungo e ingrato oblio, decretarongli l'onore di monumento.

— Meglio tardi che mai! ripigliò l'Elisa. E voi, signor Lore avrete sempre il vanto di averli, in questo attestato di patria conoscenza, preceduti.

Tra questi ragionari salirono al belvedere e alla torre, so la quale si spiega e distendesi per lungo tratto il quartiere ci nese, popolato forse di oltre a 50 mila abitanti, mentre il ri manente della popolazione tra portoghesi, indiani, mestizi, parsi, armeni ed europei, ammonta appena a un cinque o sei mila persone. Recò grata sorpresa ai nostri viaggiatori il vedere l'affaccendarsi di quel formicolio di Cinesi, e la romorosa vita del loro quartiere, che faceva un sì grande contrasto colla solitudine e la quiete che regnava nel quartiere europeo. Di lassù essi scesero a ricercare in ogni sua parte l'imboschito e aggiardinato luogo, soffermandosi di tratto in tratto a contemplare ora un *ficus religiosa,* che giganteggiava sopra un nudo masso campato sulla punta di uno scoglio, cui la pianta d'ogni intorno abbracciava colle sue serpeggianti barbe e radici, tessendovi sopra un grazioso lavoro reticolato; e ora un gruppo di bambù, che spingevano altissime le ondeggianti vette con un grosso fusto a colonna, tirato dritto, uguale, e con bella proporzione digradante a ragion del salire, portando tutt'intorno presso al piè incisi i nomi di molti visitatori della grotta. Dove attrasse i loro sguardi un bell'assortimento di fiori culti con molto studio in aiuole e vasi che abbellivano un giardinetto compartito in pianerottoli e scaglioni, tagliati in seno alla roccia; e dove verdi selvette di ogni ragion piante indiane e cinesi, la più parte di semplice ornamento. Non vi facevano tuttavia le fruttifere difetto, chè Astolfo ve ne riconobbe parecchie da lui vedute già nell'India, e poc'anzi nella villa del Mandarino in Canton. Passando egli innanzi a un bell'albero di *Artocarpus jaca,* si volse al signor Lorenzo, dicendo: — Questa pianta mi richiama a memoria l'avventura di un inglese, nostro compagno di viaggio. Mentre a Sumatra passeggiavamo sotto una giaca, un de'suoi frutti colossali, rotolando giù per lo sdrucciolo del tronco, gli diè sul capo sì aspra per

a, che cacciogli l'elmo fin sotto al naso, e rintronogli la ta, e fu sua gran ventura il riportarla a casa intera. — Un tro caso, ben più strano e ridevole di questo, soggiunse il signor Lorenzo, accadde qui stesso a cagione di questa giaca. Ella sorge, come vedete, a ridosso del muro, a piè del quale siede dall'opposta banda un tugurio cinese. Or mentre un dì la famiglia che vi dimora, era intenta alle sue domestiche faccende, si ode un improvviso scoppio, fendesi per mezzo il pavimento della stanza, dove quella lavorava, e ne sbuca fuori con maraviglia e riso di tutti una rigogliosa giaca; la quale pullulava alla radice di questa, sofficcatasi a grande profondità nel suolo, n diramazioni che fin colà mettevan capo, tant'è la potenza e rigoglio della sua vegetazione!

— Egli è questo, disse Astolfo, un grazioso aneddoto, che ben rita un posticino nelle mie note e ne' miei appunti di viaggio.

— Io non dimenticherò mai, soggiunse Bianca ridendo saporitante, la giaca che fa capolino dal lastricato di una stanza, e chiede grazia l'ospitalità agl'inquilini. È un caso veramente curioso strano [1].

L'Elisa intanto con Donna Maria e il signor Silva venivan tro ragionando della divisata spedizione contro il Maroto e suoi pirati, e de' mezzi più acconci a scoprire il covile di e' ladroni e piombare loro addosso prima che essi ne avesro sentore; e che fatti accorti del pericolo che li minacciava, endessero il volo, o avessero tempo ed agio da mettersi sulle fese. Ma qui stava appunto la maggiore difficoltà dell'impresa; Donna Maria pratica de' costumi cinesi, non si lasciava andar oppo alla speranza di un felice riuscimento, temendo con gione, o che i pirati per mezzo delle tante spie, che avevano, iungessero a fiutar la cosa; o che il governo cinese non piliasse troppo a petto la spedizione, nè si affrettasse a farne gli pparecchi. Le stesse apprensioni e gli stessi timori nutriva in o cuore il signor Silva, quantunque nol facesse parere ne' suoi iscorsi per non disanimare l'Elisa, la quale parea fidente nella ona riuscita dell'impresa; e Donna Maria per l'istessa ragione

[1] Ci fu narrato dall'istesso proprietario dell'orto di Camoës.

usava uguale ritegno, e guardavasi dal dir cosa che potesse gittare in lei lo sgomento, tanto più ch'ella riconosciuto avendo nell'Elisa una viva fede in Dio, inclinava a sperare contro ogni speranza, e diceva a sè stessa: — La fede farà miracoli. — Visitato ch'ebbero i nostri viaggiatori parte a parte quel luogo delizioso e di sì care memorie, si congedarono dal signor Lorenzo e dalla sua degna consorte, Donna Maria, con parole di grande affetto, promettendo loro che sarebbero tornati di frequente a godere della loro amabile compagnia.

CIII.

LA PROCESSIONE E LA FESTA DEL GRAN DRAGONE.

L'Elisa aveva ancor piena la mente delle cristiane tradizioni di Macao, quando tre giorni dopo questa visita, la città parve tutta levata a romore per una solennissima festa, che i pagani vi celebravano a fine di placare il gran Dragone, o il genio del male, e cessare dalla città il flagello del colèra, da cui era minacciata. Il signor Silva trovavasi in casa dell'Elisa, quando incominciò a sfilare per la Praia grande la processione, vera pompa tartarea, colla quale rendevasi, sia pur per tema e non per amore, un vero culto a Satana [1]. Apriva il corteo un concerto, o meglio sconcerto, di strumenti da fiato, rincalzati dallo squillante tam-tam. Era una musica straziante, infernale, degna del nume a cui quella pompa era dedicata. Seguiva un drappello di soldati cinesi, armati d'aste e d'alabarde, e attelati in rinterzata fila. Venivano appresso numerose compagnie, somiglianti alle nostre confraternite, e che si divisavano tra loro pel differente color delle cappe, rosse, azzurre, paonazze e d'altri colori. Le une erano precedute da un gonfalone foggiato a mo' di torre, drappeggiato di finissima seta, aggirato di trine e di merletti, e ricamato a soprarricchio d'oro, con in mezzo il drago imperiale, e tutt'intorno diversi emblemi. Le altre avevano per insegna una gran bandiera di seta dell'istesso colore delle cappe, in mezzo a cui campeggiava a tra-

[1] Se vi fosse stato presente il suo italico cantore, non avrebbe lasciato di modulare sulla sua cetra un inno di gloria al Principe delle tenebre, di cui è tenerissimamente divoto. Ma, se vi mancava il cantore, non vi facevano difetto i pifferi.

to d'oro o d'argento lo stemma dell'imperatore, incorniciato fregi, rabeschi e fiorami di seta e oro. Intramezzavano il corteggio tempietti o tabernacoli di legno, lustranti di belle vernici dorature e bizzarramente intagliati, sotto a'quali, invece degli oli, portavansi in processione porcellini arrostiti e bellamente infiorati, paste, zuccherini, frutta, e altre cose mangerecce. Imperocchè la devozione de'Cinesi è, come nel moderno linguaggio si dice, molto positiva, cioè a dir, animalesca, perchè tende più che al contentamento del cuore, a quello dell'epa. Già il lettore avvisa da sè stesso che cotesto gastronomico apparato, il quale solleticava cotanto il devoto appetito de'Cinesi, doveva, terminata la processione, servir di pasto all'insaziabile voracità del Dragone, fedelmente espressa da più centinaia di diluvioni. Di tratto in tratto abbellivano la pompa del corteggio i genii o spiriti celesti, rappresentati da'fanciullini vagamente vestiti di finissimi drappi e ondeggianti veli, e inghirlandati di fiori; ciascun de'quali pareva come campato in aria, mercè un invisibile congegno adattatogli per appoggio alla vita; e libravasi, chi sulla corolla di una rosa artificiale di circa un metro di diametro, chi sul capo a una finta cicogna, o ad altro animale o pianta o fior che fosse, sfiorandolo appena colla punta del piè. Era un giocondo spettacolo a vedere; ma ch'ebbe a costar caro a uno di que'bimbi, il quale non guari dopo pel gran patire che vi avea fatto, venne meno, e si morì. A quest'olimpica scena rappresentata dai detti fanciulli, simbolo de'buoni spiriti, ne succedeva un'altra al tutto contraria, una scena infernale, in cui uomini mascherati da demoni, colle facce annerite, le corna in fronte, il ceffo terribile e minaccioso, armati di lance e d'aste falcate, facevano doppia ala a un omaccione che veniva nel mezzo a cavallo, e superava tutti in terribilità di sembiante e di atteggiamento, nero più che un etiope ed orrido al par di un demonio. Egli stringeva un gran tridente in mano, che è nell'idea pagana lo scettro del nume tartareo, o di Plutone; e sul suo passaggio veniva spargendo cedole e brevetti di sataniche benedizioni, che il popolo cinese a gara raccoglieva. Chiudeva il corteggio il gran Dragone, ed era lo smisurato serpente, foggiato di stoffa a squame d'oro e d'argento, che ascondevasi in seno parecchi uomini, de'quali vede-

vansi appena spuntare di fuori i piè. Quel simulacro d avanzava a slanci, torcendo la coda, e dimenando i corpo, a guisa che fa l'animal vivente; e davanti a ogni sbarrava una voragine di bocca per assorbire i pestiferi liberarne così le case de' divoti [1]. Quest'era il senso mi cerimonia: ma il vero e naturale era significare agl'inq l'anima del Dragone, cioè gli uomini che vi stavan d piattati, allupavano dalla fame. Il perchè i più agiati ci tavano in casa il Dragone; e quivi gittavan l'offa a q ritelli che incontanente ne sbucavan fuori, e s'ingubbi una voracità degna del Cerbero di Dante, rimpinzandos de' credenzoni. Il gridio de' festaiuoli, il mormorio delle che erano tutte accalcate le vie, lo strepito di una mus degli orecchi di Pluto, lo scoppio delle collane di pa pese d'innanzi a quasi tutte le case e le botteghe, fa frastuono veramente infernale. L'Elisa ne avea int testa, e riguardava con un senso di profondo dolore, mi gno, quella specie di culto che i pagani rendevano al g antico, primo autor de' nostri mali: ma Astolfo conter spargervi sopra il sale de' suoi frizzi e motteggi, al quella processione ben ampia materia; e i bimbi ne p gran sollazzo, e sbellicavansi dalle risa. Quando la proc fu raccolta nella pagoda, e diradatasi la folta di gente, cava per le strade, l'Elisa uscì coi figliuoli e il signor Si una volta pel quartiere cinese tutto messo a festa. Le inombrate da tendali tesivi sopra a schermo dal sole; addobbate di drappi, di festoni, di epigrafi a caratteri tavolette vermiglie, e di una moltitudine infinita di d'ogni foggia e colore. Di tratto in tratto sorgevano lu più frequentate piccole are, su cui ardevano il bengioi profumi, innanzi a statuette o imagini di eroi cinesi o d diani. Il *bazar*, che risponderebbe al nostro corso, era lati tutto istoriato a figure di legno, compartite in var che formavano altrettanti quadri storici; ed era cos mirabile e bella a vedere. Ma quello che ne raddo

[1] Questa è la spiegazione che avemmo dagli stessi pagani, mentre e tatori di questa odiosa superstizione.

aviglia e il diletto si era il vario atteggiarsi di quegli au-
ù di legno, secondo che richiedeva il fatto storico, cui do-
ano rappresentare, movendo non pur le braccia e i piè, come
ano le nostre marionette, ma il capo, gli occhi e la bocca, con
a far così somigliante al vero, che meglio non avrebbero potuto,
o fossero stati, come ve ne ha tanti al mondo, burattini viventi.
ui l'Elisa vedendo il bel sollazzo che ne pigliavano i suoi bimbi,
istette alquanto a contemplare or l'uno or l'altro quadro storico,
chiedendo di quanto vedeva la spiegazione al signor Silva, che
l buon grado ne la compiacque. Ad Astolfo poi venne l'uzzolo di
noscere l'interno congegno di ruote e leve, che producevano in
egli automi tanta varietà e insieme armonia di movimenti,
al si conveniva all'unità dell'azione da essi raffigurata. Onde
olto al signor Silva, gli disse: — Dimandate di grazia ai cu-
di di questi quadri automatici che abbiano la cortesia di mo-
arci il meccanismo de' medesimi.

— Quando pur volessero compiacervi, rispose il signor Silva,
i nol possono; perchè se aprissero una di quelle casse, che ser-
o di base ai quadri storici, prenderebbe incontanente la fuga
macchinista, che vi sta dentro imprigionato, un povero diavolo
dannato ai lavori forzati a vita, e che tutto dì gira la ruota
ncipale, da cui dipende il movimento di tutto il congegno.

— E chi sarebbe cotesto macchinista? dimandò maravigliato
olfo.

— Non vi apporreste le mille miglia al vero, s'io ve lo la-
ssi indovinare. Il macchinista in ogni cassa è un topolino
chiuso nella ruota principale del congegno; e ben addestrato
uest'uffizio. Ne volete una prova? Sì dicendo, percosse legger-
nte una cassa, su cui gli automi in quel momento erano senza
o, perchè il piccolo macchinista, o fosse stanco del faticoso
tiere, o ingrugnatello col padrone, stavasene crogiolando in un
beato. Ma l'eco di quella percossa richiamollo tosto al suo
re; ed egli si diè di bel nuovo a girar la ruota, che mise in
tutte le statuette del quadro. Rise di questo fatto Astolfo, i
i ne fecero gran galloria, e l'Elisa sclamò: — Quanto sono
gnosi cotesti Cinesi!

n altro spettacolo non guari dissimile da questo tenne per

una buona mezz'ora inchiodata la curiosità de' nostri viag
intorno a torricelle giranti, mercè la rarefazione dell'aria in
le quali nella loro rotazione presentavano successivamen
sguardi degli spettatori altri quadri storici, o dipinti su
finissima e trasparente, o di figure a rilievo e moventisi anc
E di queste torricelle aveane parecchie in una piazzetta ch
vasi sul porto interno di Macao. Di là furono a visitare u
goda improvvisata in soli quindici giorni dentro al fiume,
tata da immenso popolo, che vi si accalcava dentro a tutte
Il tempio era di legno, e puntava su piloni di grossi b
legati insieme con corde tessute colle fibre dell'istessa
e ben addentro confitti nel limaccioso letto del fiume. Sì
n'era l'impalcatura, che in capo a due settimane, quanto
rono le feste, e con esse il concorso, non si trovò avere
di quelle colonne di bambù ceduto sotto il peso di un po
spettatori, nè abbassatasi di un centimetro sotto al livell
altre, sì resistente e forte è la fibra di quella canna, e sì av
l'arte degli architetti cinesi in saperne congegnare un in
lato o un'ossatura d'improvvisato edifizio. L'interno della p
era tutto messo a ornati di bellissimi intagli e figurine in
in carta, in avorio e in bambù, rappresentanti mitologici e
personaggi e imprese, con tutto intorno alle pareti vasi di
sime porcellane, e dentrovi pianticelle e fiori, altri natur
altri artefatti. Pendeva nel bel mezzo dalla volta un giga
lampadario di cristallo, fabbricato in Canton, a cui faceva
rona altri minori lampadari o lanterne, la più parte di st
nissima, trasparente, e decorata di sentenze e di figure a vi
sime tinte. I nostri viaggiatori non si saziavano di conten
or l'uno or l'altro di quegli ornati; e non uscirono della pa
che sull'imbrunire, quando chiamolli altrove un altro spett
che agli Europei, non meno che ai Cinesi, torna sempre gr

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Della educazione nazionale, discorso con note critiche-letterarie di Filippo Samanni, Rovigo 1883.

Autore di queste « parole, lette il giorno 16 ottobre 1882 nella sala maggiore delle scuole comunali di Sondrio », è un prete. Ma egli, in tutto l'opuscolo che le riproduce, nasconde questa onorevolissima sua qualità; e si contenta di far sapere, alla ventesimanona delle note aggiuntevi, ch'egli è « Preside e Direttore di un pubblico liceo-ginnasiale. » Egli dee avere avute le sue buone ragioni di così occultarsi a chi non lo conosce. Certamente, leggendo il suo scritto, niuno, vuoi cattolico, vuoi liberale, sospetterebbe mai che autore potesse esserne un sacerdote; il quale, pensiamo noi, si offenderebbe forse, ov'altri non lo titolasse per di più cattolico, apostolico, romano.

Non è opera di gran mole. Le « parole lette » nella sala di Sondrio agli *animosi giovanetti, araldi della nova civiltà,* comprendono ventinove pagine, inclusovi il frontespizio e la dedica « a Benzi D. Giovanni, dotto nelle filosofiche discipline »: il quale è Parroco, Prevosto e Vicario foraneo di Bagnolo Cremasco, e ignoriamo se e quanto l'abbia gradita. Le note *critiche-letterarie* invece si stendono fino alla pagina sessantesimaquarta e toccano la rotonda cifra di quarantaquattro. In verità, la coda è più lunga del corpo; ma, oltrechè di ciò si ha esempii dalla natura in quadrupedi ed in volatili, il reverendo sig. D. Filippo ov'essersi accorto, che le sue « parole lette » abbisognavano un largo corredo di note scritte.

Questo premesso, avvertiremo che egli, quantunque sacerdote, manifesta uomo devotissimo agli *altari della scienza e della*

civiltà, ebbro dello *spirito dei nuovi tempi,* focoso amante de *viver libero.* Non sosterremo per fermo che questo sia il me glio in un prete, sacro, pel debito della sua vocazione, agli al tari del Dio crocifisso, addetto all'eterno Spirito di verità, or dinato a caldeggiare fra gli uomini, ben più che il *viver libero* il viver santo. Ma la cosa è lì e non si può negare. Questo è proprio il debole di D. Filippo Samanni: e s'egli parlasse e scri vesse di Gesù Cristo, della Chiesa, del Papato, della salvezza delle anime e della sublimità della Fede, con l'ardore e con l'elo quenza con cui parla e scrive dell'*Italia,* della *patria,* della *libertà,* della *più grande epopea moderna,* che è stato l'italico *risorgimento,* ci parrebbe assai che da molti non fosse avuto in conto di un emolo dei Crisostomi o dei Crisologi.

Pure tant'è: egli si dev'essere (chi sa come?) persuaso che il suo uffizio di « Preside e Direttore d'un pubblico liceo-ginnasiale » del regno d'Italia, gli abbia imposto l'obbligo di trasformarsi, di apostolo della Chiesa, ond'è ministro, in apostolo della Rivoluzione, che lo ha sollevato agli onori ed ai lucri ch'egli gode. Si sa: l'uomo, finchè vive in questo misero mondo, va soggetto alle illusioni proprie ed a quelle dell'angelo delle tenebre, trasfigurantesi in angelo della luce; e benchè illuso, ed appunto perchè tale, merita sempre qualche compatimento.

Agli « animosi giovanetti » di Sondrio, perchè diventino davvero *araldi della nova civiltà,* egli propone in modelli, su cui formarsi all'*educazione nazionale,* una filatessa di *eroi,* tra i quali il Mazzini, il Guerrazzi, il Cavour, il Garibaldi e poi esclama: « Son questi, o signori, i numi tutelari della patria nostra; questi i nuovi santi dell'Italia redenta e civile: perchè anche la civiltà e la libertà hanno, come la religione, i loro eroi, i loro apostoli, i loro santi, i loro martiri. E voi, o giovanetti, da questi grandi cittadini, ne'quali si compendia la sintesi storica del risorgimento italiano, imparate come si serve e come si ama il proprio paese. »

A dir vero, se D. Filippo fosse incaricato di comporre le lezioni di questa nuova razza di *santi,* pel breviario *civile* d'Italia, crediamo che si troverebbe in un grande impaccio, a mostrarne

ità delle virtù semplicemente morali. Se bastasse l'utilità
ıe a giustificare la ribalderia dei mezzi, pur pure: ma
ippo, che dichiara di esecrare il cristianesimo « manipo-
a certi teologi *ad usum delphini* », come farebb'egli a
zzare colla penna *santi,* il cui unico merito è di esser con-
a fare l'Italia, per confessione dei due maggiori di essi,
;our e Vittorio Emmanuele, colle *balossade?* E gli « ani-
giovanetti » di Sondrio che cosa debbono imparare da questi
presentati loro ad esempio di santità da un prete? A fare
balossade per amor dell'Italia ed a farle con perfezione?
ı tal caso come diverranno essi quei *buoni ed onesti citta-*
quelle persone *probe e buone,* ch'egli li esorta a divenire?
'o dunque una somma, una perniciosissima illusione in cui
l molto reverendo sig. D. Filippo Samanni: credere che
ıempii dei *santi* della Rivoluzione possan giovare a for-
uomini, nel vero senso dei vocaboli, onesti e probi [1].
peggio si è che il povero D. Filippo ha sotto gli occhi la
in contrario di fatto, la vede, la palpa e nondimeno *vi-*
non videt e rimane balordo, come in cospetto di un pa-
ıo.
ı la *santità*, l'*apostolato* ed il *martirio* di tanti eroi ha
o il suo frutto; l'opera è compiuta; l'Italia è da lunghi
libera ed *una; la nova fede nazionale,* come piamente
ama D. Filippo, ha invasato l'anima ed il corpo del paese.
tavia qual è il gaudio, la gloria e la felicità che se ne
?
ıtiamo lui: « In Italia avviene una cosa che sembra un
ısso, ed è storia vera e reale: qui cioè i delitti vanno cre-
), in proporzione diretta col crescere delle scuole: il sui-

a i mille esempii, può vedersi nelle lettere del Conte di Cavour, testè pub-
quella da lui scritta al Rattazzi da Parigi il 22 febbraio 1856, nella quale
a dell'uso che intendea fare di una certa *ninfa*, per meglio corrompere il
ssimo Napoleone III e indurlo così a *fare* l'Italia; e come, per adoperare
mezzo moralissimo, avesse bisogno dei *fondi secreti* che erano in mano del
, allora ministro in Piemonte. Son codesti tali atti di *santità*, che D. Filippo
i ardisca additarli all'imitazione dei giovani, per formarne uomini *onesti* e

cidio è di moda nella gioventù, e alle carceri e ai riformatorii u contingente fortissimo lo danno i giovanetti dai 14 ai 18 anni.

Che più? « L'Italia attuale, o signori, soggiunge addolorat D. Filippo, non manca di begli ingegni e colti; manca di ca ratteri, i soli che salvano l'onore e custodiscono la dignità dell nazioni... Se guardo attorno, di caratteri nobili, gagliardi, leali tutti d'un pezzo, veramente grandi, ne vedo pochissimi. Ved bensì farsi innanzi molti barattieri in guanti gialli, dei bottega e venditori di libertà, degli strappadenti della politica, camuf fati da tribuni; dei conigli posare da leoni, a guisa dei guer rieri da museo, tutti ferro di fuori, pieni di stoppa di dentro vedo i Cleoni, i Pecora seder là, dove non ci dovrebbero esser che gli Aristidi e i Giano della Bella; vedo infine dei Brut di cartapesta, dei Catoni cortigiani, i quali, dai desinari demo cratici e dalle cene repubblicane, passano come niente fosse a mettere il muso nella greppia dello Stato e a mendicar carich e decorazioni, nelle anticamere della monarchia. »

Che più ancora? « Ma il fatto che impensierisce, seguita a dire D. Filippo tutto lamentoso, il fatto che impensierisce tutti è la notevole declinazione del senso morale, che si manifesta in alto, in basso, in tutte le classi della popolazione italiana: di questa morale decadenza se ne parla ne' congressi pedagogici, nelle accademie, nei libri, nei giornali, nel Parlamento: deca denza che può riuscire fatale ai politici ordinamenti della na zione. »

E D. Filippo si dà perciò nei fianchi, manda lai e grida al paradosso? E non si avvede che paradosso ed anzi miracolo sa rebbe, che così non avvenisse? Finchè si trattava di concorrer all'opera della *più grande epopea moderna*, qual egli dice la Rivoluzione d'Italia, ogni pruno facea siepe, ogni arma era buona ogni testa, ogni cuore, ogni braccio eran testa, cuore e bracci da *santi* e da *eroi*. Coronata l'opera e dileguatosi il fosco ba gliore delle *balossade,* santificate dal fine di *far l'Italia,* chiar è che tutta l'operosità settaria dovea svolgersi nel tranquill possesso del bene conseguito, e nel riposo produrre tutte quant le naturali sue conseguenze.

erchè cred'egli, D. Filippo, che oggi l'Italia ribocchi di *ıttieri in guanti gialli*, di *bottegai di libertà*, di *Cleoni*, *'ecora* e di *Bruti di cartapesta?* Perchè non vi è più bi-ıo di cooperare alla *più grande epopea moderna.* Finchè :to bisogno durò, i barattieri in guanti gialli, i venditori di :tà, i Cleoni, i Pecora ed i Bruti di cartapesta furono tutti, . più qual meno, di *carattere nobile, gagliardo, leale, tutto n pezzo, veramente grande,* e *santi, apostoli, martiri* ed di sì magna sovreccellenza, che anche D. Filippo, sacerdote ;esù Cristo, non arrossisce di umilmente venerarli e additarli ısempio agli « animosi giovanetti » di Sondrio. Se ciò non ɜ stato, se quegli eroi fosser dovuti vivere dopo *fatta l'Itá-* e avessero dovuto *mendicare* le *cariche* e le *decorazioni* che ver loro addosso, in grazia del provato loro *eroismo,* stima , D. Filippo, che al presente sarebbero molto diversi dalla :e ch'egli dipinge con colori tolti dalla *storia vera* e *reale* ıuesto tempo? Ponga caso che torni il bisogno di rimetter .o ad un *quid simile* della *più grande epopea moderna,* e à i Cleoni ed i Pecora diventare altrettanti *Aristidi* e *Giani a Bella.*

[edesimamente perchè reputa egli, D. Filippo, che il frutto ıino dell'*Italia fatta* da quegli eroi, e nel modo con cui fu ı, sia di delitti ognora crescenti e di una declinazione co-te del senso morale, cioè di una corruttela che fa spavento? :hè qual è il seme tal è sempre il frutto. Dalle *balossade* i noti bene essere storicamente certo che il Cavour e Vit-ı Emmanuele così definirono i *mezzi morali,* con cui si rag-ıse il fine di *far l'Italia*) dalle *balossade* erette in sistema co e pratico di formare una nazione, non potea venire altro, :hè uno spirito quasi generale d'immoralità e di pervertito. L'odierno primato europeo nei delitti è la sola gloria Italia, *fatta* colla *nuova fede nazionale*, ed è logico e giu-imo effetto delle cause morali che l'hanno prodotta.

ɔdeste sono verità lampanti, che saltano agli occhi del più ɔ uomo, purchè dotato del buon senso comune; e non le ge un D. Filippo Somanni « Preside e Direttore di un licco-

ginnasiale », che ha studiato sicuramente filosofia e teologia morale, avvegnachè non sia stata di quella *rimpolpettata dalla casistica di certi gesuiti?* Ed egli, proprio egli, chiama *paradosso* questo naturalissimo caso e fa la bocca tonda; e tanto non se n'avvede, che seguita, con ingenuità fanciullesca, a metter avanti agli « animosi giovanetti » di Sondrio gli eroi dalle *balossade*, quali consumati archetipi e maestri del probo vivere ed onesto!

Se non che di un'altra ingenuità più che infantile e superante il paradosso fa egli mostra, ove, con lodevole zelo, si scaglia contro le presenti sporcizie del *verismo* in letteratura e dell'*ateismo* nell'educazione. Qui egli ha ragione da vendere: e salvo che non possiamo commendare il suo linguaggio, troppo espressivo per le orecchie di « giovanetti » ai quali, per quanto sieno « animosi », sempre, come insegnavano gli stessi pagani, *maxima debetur reverentia*, noi ci uniamo con lui nello sfolgorare l'infamia della *turpitudine* e del *satanismo*, che si pretendono elevare a soggetto altissimo del bello estetico di quest'Italia, così raffazzonata, dopo l'*epopea* delle *balossade*, com'è.

Ma è egli possibile che un uomo, tanto addentro nei misteri della Rivoluzione italiana, quanto dev'essere sicuramente D. Filippo Samanni, faccia le ammirazioni che tutto, nella Rivoluzione dominante l'Italia, si risolva in immondezza ed empietà?

Egli non può ignorare che la Rivoluzione è stata opera principalissima del *massonismo;* e lo dimostra egli pure assai bene nella nota quinta del suo opuscolo, in cui fa vedere quanto indifferenti e freddi fossero i popoli d'Italia per le idee carbonaresche e massoniche di libertà e di unità, che i letterati settarii cercarono di propagare. Nemmeno può ignorare quello che tanti liberali, e monarchici e democratici, fino ad oggi hanno detto e stampato senza riguardi, che cioè la Rivoluzione italiana, colla sua *unità politica*, è stata promossa come *mezzo* pel *fine* di schiantare il Papato e con esso il cristianesimo dalla Penisola e dal mondo; e che questa distruzione del cristianesimo era ed è il *termine ultimo* di tutta quella che D. Filippo qualifica di *più grande* fra le epopee moderne.

Posto ch'egli non debba ignorare queste cose, ne scende per

inevitabile corollario, che la Rivoluzione in Italia si abbia da conservare e da far progredire per quei principii, che le hanno dato l'origine, l'impulso e ne hanno fino ad ora regolato il moto. Il dispregio, o meglio l'odio d'ogni autorità umana e divina è anima del massonismo: il culto della carne e di Satana, da sostituirsi al culto dell'Uomo-Dio, ne è lo scopo finale. Dunque la bruttura del malcostume e il volontario soggiogamento dello spirito depravato al demonio, ne sono il *sublime ideale;* siccome lo predicano in prosa e in versi gli Stecchetti, i Carducci, i Chiarini, i Rapisardi e il gregge de' loro seguaci.

E se il reverendo D. Filippo dovesse o potesse scrivere e parlare col cuore in mano, forse (badi, diciamo *forse*) ci saprebbe confermare col fatto questa verità, narrandoci come in genere i *perfetti massoni* ch'egli ha conosciuti (concediamo eccezioni quante se ne vogliono) non esclusi pur troppo i rari preti *tali,* non dediti a questo doppio culto, ed al primo sopra tutto, nè segreto nè cautelato a paro del secondo. Oltre ciò, saprebbe anche narrarci come tutto intero il *Paradiso* o l'*Olimpo* dei *santi,* degli *apostoli* e dei *martiri* della Rivoluzione, che fecero il santo lor noviziato e la loro santissima professione nelle *vendite* della *Carboneria,* nelle *logge* della *Massoneria* e nei covi della *Giovane Italia,* (non intendiamo ragionare degli altri) è un Paradiso od un Olimpo, nel quale il giglio è fiore ignoto; e come i più di questi eccelsissimi *santi* abbian menata in terra la vita, nè sempre del tutto privata, che persino un Boccaccio od un Casti si vergognerebbero di svelarla.

La setta massonica è, per essenza sua, una scuola di *antiristianesimo* e di *apostasia.* Or è cosa notissima che dove il semplice infedele, il quale mai non ha rinnegato Cristo, ch'egli non conosce, quando invizii, può paragonarsi all'*uomo-bestia,* affigurato in Nabuccodonosorre; il cattolico apostata da Cristo, il cui ha ricevuto il battesimo, la fede ed altri sacramenti, può paragonarsi al *diavolo-bestia,* simboleggiato in quei neri animali insatanassati, a cui Gesù nel Vangelo diede licenza di buttarsi entro il lago di Genezaret.

Queste cose D. Filippo le sa e noi siamo convinti che, con

altre molte di simile specie, potrebbe insegnarle a noi. Come dunque cade in tale eccesso di superlativa ingenuità, che sembri stupefatto della colluvie di scostumatezza e d'irreligione, che ammorba la patria risorta a *libertà?* Egli scrive: « Sento stringermisi il cuore pensando che in Italia vi ha, non dico professori di università e di licei, ma ben anco maestri e maestre, che dai banchi delle scuole, con dottrine poco sane, guastano le tenerelle menti e spengono nelle vergini anime dei fanciulli e delle fanciulle, que'retti e santi principii, che hanno succhiati tra i baci del materno affetto. » E va bene: gli è uno stringimento di cuore che l'onora. Ma il guasto morale e religioso delle tenere menti dei fanciulli fa parte della massonica *epopea,* ch'egli non cessa d'incielare. Consideri che la setta usurpatrice del nome d'*Italia* ha promulgato il Papato per *eterno suo nemico;* e il Papato è Gesù Cristo, vivente ed operante per maniera visibile nella sua Chiesa. Quest'*Italia* che a *nemico eterno* ha Gesù Cristo, non ha dunque altro in mira, che strappargli la crescente generazione; nè possiede migliore argomento per ciò, che l'educazione corrotta e irreligiosa. Questo è inteso coll'insegnamento *obbligatorio:* questo è inteso col *monopolio* dell'insegnamento obbligatorio: questo è inteso colla guerra giurata che si fa agli insegnanti ed agli educatori ecclesiastici, o buoni cristiani. *Corrumpere et corrumpi* può dirsi che *Italia vocatur,* se per Italia si prenda la setta che se l'è fatta schiava, la dissangua, la calpesta e per giunta vuol esserne lodata.

E Dio volesse che non s'incontrassero più preti *liberali* che, senza volerne tutto il male che fa, le tengon bordone e le agevolano la strage delle anime! Noi non dubitiamo della sincerità d'animo, con cui D. Filippo Samanni riprova una tanta nefandità. Ma tuttavia che oppone egli, nel suo opuscolo, all'empietà dell'istruzione di questi *nuovi tempi?* Una lode alla « libertà della coscienza » che dice *bella conquista della civiltà,* e poi gli *eterni ideali della perfezione,* la *religione del dovere* ed il *culto della rettitudine.* Frasi tutte a cui batton le mani gli stessi maestri d'incredulità. Vero è che nomina le *speranze immortali* e la *fede,* tra cui e la *ragione* ammette qualche rap-

ɔrto. Ma basta egli ciò, per un prete che al tempo stesso è Preside e Direttore d'un liceo-ginnasiale? » Se un prete pedaɔgo si contenta di così poco, qual meraviglia che i pedagoghi ıici liberali si contentino di meno?

Ha capito ancor egli essere necessario una più esplicita dihiarazione: e l'ha fatta nella decimanona delle sue note alopuscolo, spiegando quale sia il suo *cristianesimo,* ch'egli ccomuna alla *grandissima maggioranza delle genti italiane.*

Il vero cristianesimo (scrive adunque D. Filippo, e se per ıi è il *vero* dev'essere veramente il suo) s'intende quello insenato da Cristo, che splende della luce vera e pura delle evaneliche verità; come disse Leone XIII rispondendo al collegio ei cardinali, nel secondo anniversario della sua incoronazione: on quello fazioso, che si fa or guelfo or ghibellino, non quello ıanipolato da certi teologi ad *usum delphini*, o rimpolpettato alla casistica di certi gesuiti, i quali, al dire del Giusti, lo .rano a modo loro, per farlo servire a interessi mondani. »

Caro D. Filippo, troppi arzigogoli e troppe restrizioni! Il vero ristianesimo sapete voi qual'è? È quello che in tutto e per ıtto sta col Papa, per la semplice ragione che *ubi Petrus ibi Ecclesia, et ubi Ecclesia ibi Christus.* Voi capite questo latino, d altro non occorre. Un cristianesimo che abbisogna dell'autorità el volteriano Giusti, per essere temperato, è più che sospetto, er non dir peggio. Or il cristianesimo che in tutto e per tutto ta col Papa, è proprio il cristianesimo della *grandissima maggioranza delle genti italiane:* e questo, e non altre baie, voi ovreste, nella sua pienezza, opporre all'ateismo il quale mostrate eplorare che ammorbi tanto l'educazione nazionale della *nuova* talia, se della salute dei giovani punto vi cale. Ogni altro cristianesimo è falso, è indegno di un cattolico, è indegnissimo di n prete, sia pure « Preside e Direttore » di quanti « licei-ginasiali » sono in Italia: ed a tutti i genitori cattolici noi grieremo: — Guardatevi, per carità, dal confidar nelle mani di *ristiani* in diverso modo i vostri figliuoli!

Il reverendo Autore spende le ultime pagine del suo discorso l inneggiare alla *ginnastica educativa,* di cui scrive mirabilia,

e ad inculcarla massimamente alle giovanette, cui propone a specchio le fanciulle spartane. Per rispetto al pudore, ed al suo carattere di sacerdote, egli doveva almeno astenersi dal citare, nella nota quarantesimaprima, i versi di Properzio che allega. Del resto D. Filippo, con queste sue pagine, ditirambicamente encomiastiche della *ginnastica educativa* ideata dal ministro Baccelli, più che altro, ingerisce nei maliziosi lettori il sospetto, che egli si sia voluto ingraziare sempre meglio Sua Eccellenza e meritarne un sorriso, nulla più.

Altrove abbiamo fatta la tara alle ridicole esagerazioni di beni d'ogni sorta, che ora si ascrivono all'esercizio della ginnastica, e ne abbiamo accennati gl'inconvenienti di varia gravità, in ispecie per le fanciulle. Non accade che ci ripetiamo. Se la metà sola delle pagine del suo discorso, che vanno in magnificare questa ginnastica, il signor D. Filippo avesse impiegata nel magnificare la pietà cristiana e nell'inculcarne la pratica agli « animosi giovanetti », avrebbe conferito al vantaggio della buona educazione nazionale, mille tanti più che con tutto il rimanente della sua diceria.

Un prete, qual egli è, deve comprendere che chi alleva un giovanetto buono e vero cattolico, alleva ancora un buon figliuolo alla famiglia ed un buon cittadino alla patria. Intendiamo troppo che il buono e vero cattolico non prenderà in esempio da imitare i *nuovi santi* dell'Italia, di cui D. Filippo è così devoto. Ma non ci sembra di dir cosa oltremisura strana, se poi asseriamo che niuno, e neppure D. Filippo, augurerebbe a chi che si fosse di andare, per amor dell'Italia, a tener compagnia in eterno a questi *santi*. Or vegga un po' D. Filippo Samanni se questo suo *Discorso con note critiche-letterarie*, sia tale, che lo assicuri, in coscienza di prete, dal pericolo di andarvi.

II.

Il secondo centenario della vittoria di Sobieski a Vienna.

L'egregio giornale, la *Sicilia Cattolica*, così intitola una serie di articoli, ne' quali compendia la storia della famosa gior-

nata combattuta sotto le mura di Vienna dal prode Sobieski alla testa dell' esercito cristiano da lui condotto alla vittoria. Il riassunto storico è diviso ne' seguenti capitoli — I preparativi — La gran battaglia e la vittoria del 12 settembre 1683 — Le feste mondiali — Dopo la vittoria. In essi la *Sicilia Cattolica* condensando il molto in poco, riferisce con ordine, brevità e chiarezza tutti i principali avvenimenti che prepararono la grande impresa, e gli ostacoli ch'ella ebbe a superare: gli sforzi del Pontefice Innocenzo XI per unire i Principi cristiani; e que'di Luigi XIV Re di Francia per separarli; l'ardore del Papa in sollecitare i soccorsi e in aiutare con danaro l'impresa; e le titubanze di Leopoldo, e gl'intrighi diplomatici, che la mettono a rischio di abortire; la marcia vittoriosa dei Turchi, e lo sgomento di tutta la cristianità; l'assedio di Vienna e la difesa; gli assalti e le resistenze; l'arrivo di Sobieski alla testa del suo piccolo, ma eroico esercito, e il suo congiungimento con quello del Lorena; la sua pietà nell'implorare sul campo di battaglia l'aiuto del Dio degli eserciti, e il suo valore nel dar dentro a'nemici, romperli, sgominarli e metterli in fuga. Vi è descritta in pochi tratti la battaglia, la strage de' Turchi, la presa del campo, il bottino, la gioia degli assediati, l'entrata trionfale di Sobieski in Vienna, e la festa di Roma e di tutto il mondo cristiano all'annunzio di quella strepitosa vittoria. Nè qui si arresta il chiaro Autore di quegli articoli, ma segue i passi trionfali del Sobieski, del Lorena e di Eugenio di Savoia pel cammin glorioso della vittoria, e tocca delle altre città di Germania e di Ungheria da loro liberate, guidando il lettore fino all'epoca in cui il grande Eugenio, onor d'Italia e della Chiesa, dà colla sua destra vittoriosa l'ultimo crollo alla potenza ottomana. Di qui ognun vede l'importanza di questo storico lavoro nella sua brevità così perfetto; e reso anche piacevole sia dallo stile che vi è sempre fluido e naturale, sia dalle bellissime e immortali poesie del Filicaia, cantore di quella grande epopea, che ne formano come la corona.

ARCHEOLOGIA

1. Anno della morte di Erode il grande — 2. Scavi nella villa Massimo, Orti lolliani di Claudio Augusto, la dea Pomona — 3. Simulacro della dea Bona con epigrafe nel territorio di Civita Lavinia — 4. Statue di Iside e di Osiride con epigrafi trovate nella villa di San Girolamo di Fiesole.

I.

Anno della morte di Erode il grande.

L'epigrafe di Emilio Secondo ampiamente dichiarata mostrò qual parte fu delegata a cotesto uffiziale nel censo della Giudea dal preside della Siria Quirinio nella sua legazione del 759 di Roma. Rimase quindi confermato ciò che in un articolo anteriore (Quaderno 731) si era da noi stabilito intorno all'anno della Natività di N. S. Ivi allora ci occupammo di proposito del decimo quinto anno dell'imperio di Tiberio Cesare e trattammo anche dell'epoca della morte di Erode il grande. Ora novelle circostanze c'inducono a ripigliare questo secondo canone cronologico e a dargli pieno sviluppo.

Egli è evidente, che se Erode morì prima della Pasqua del 750 di Roma, non può essere vero che Gesù Signor nostro sia nato nel 753, 25 decembre, attestandoci san Matteo che Gesù nacque *in diebus Herodis regis*.

Noi non intendiamo di mostrare cosa nuova, ma solo di ammonire quei che si fanno illudere da coloro i quali hanno stampato nei fogli cattolici che *dal 753 muovono gli anni di Gesù* e che *Gesù nacque nel 753*, come se non si fosse dimostrato dagli antichi dottori cattolici che Erode chiuse i suoi giorni nel 750 di Roma, e non si fosse dichiarato un errore il fissare la Nascita di Gesù al 753 o 754. Tra gli antichi dottori è il Du Hamel che nelle note alla sua edizione della Bibbia (tom. II, *Ev. Matth.*, c. II, n. (*a*). Paris, 1725) ha scritto: *Mortuus est Herodes anno ab urbe condita 750 unde et Christus natus est anno 749. Annus vero aerae vulgaris incidit in annum 754 urbis conditae* (secondo l'era capitolina). *Atque hic error circa annum 525 irrepsit cum Dionysius exiguus huic anno cycli lunaris annum primum illigare voluerit.* Tra i più recenti poi è mons. Cavedoni, il quale nelle *Memorie di religione di*

morale e di letteratura di Modena al 1850 ha stampate le medesime conclusioni. L'anno, dice egli, della natività di Gesù Cristo S. N. non poter essere altrimenti posteriore al 749 di Roma: onde si pare ancora che il principio dell'era cristiana fissato da Dionisio Exiguo nel 753 di Roma dee necessariamente anticiparsi di quattro anni per lo meno.

Erode Idumeo figlio di Antipatro col favore di Antonio e di Ottaviano ottenne in Roma dal Senato il regno della Giudea l'anno 714 di Roma, ol. CLXXXIV, ma la Giudea era occupata allora da Antigono Asmoneo, che Erode, cogli aiuti di M. Antonio comandati da Sosio, strinse di assedio in Gerusalemme e l'obbligò alla resa: indi dal 716 possedette tranquillamente il regno. Giuseppe Ebreo conta quindi anni trentasette di regno da che fu creato re e trentaquattro dalla presa di pacifico possesso; e questi egualmente si compiono nell'anno 750 che però fu l'anno della sua morte. Un altro valido argomento che dimostra la morte di Erode avvenuta l'anno 750 si cava dalle monete di Quintilio Varo preside della Siria, battute in Antiochia negli anni 748, 749, 750. L'Eckhel tenne (III, pag. 489) che questo anno 750 fosse l'ultimo del suo proconsolato: *haud dubie postremus eius Syriae praesidis fuit.* Il Borghesi scrive (*Oeuvr.* I, pag. 310) non sapersi quando egli ne partisse. Ma della cessazione ne è sicuro argomento che non si abbiano monete di lui di anno posteriore. Or importa sapere dallo storico Giuseppe, che Varo era di frequente da Erode e che rimase in provincia dopo la morte di lui per quell'anno 750, dove punito il ribelle Simone servo di Erode (*Ant. Iud.* XVII, 16: *Bell. Iud.* II. 1, 2), che *nihil expectato Caesare*, scrive Tacito, *regium nomen sumpserat*, divise gli stati di Erode ai tre figli di lui.

Erode nel suo testamento lasciò ad Archelao la Giudea come regno, e dividendo in due tetrarchie il resto assegnò ad Erode Antipa, la Galilea, ad Erode Filippo l'Iturea e la Traconitide. Augusto approvò il testamento; volle però che Archelao prendesse il nome di Etnarca fin a tanto che si fosse meritato quello di re. Trovansi di fatti monete che gli danno il titolo di Etnarca, ΕΘΝΑΡΧΗϹ, e di quelle che lo denominano re, ΒΑϹΙΛΕΥϹ. Costui non governò che dieci anni: accusato dai suoi sudditi fu rilegato da Augusto a Vienna di Francia, e la Giudea ridotta a provincia procuratoria e però soggetta alla provincia proconsolare della Siria. Il suo primo procuratore fu Coponio che vi andò insieme col preside della Siria Quirinio l'anno 759, il quale vi fece il censo delle due province: su di che si è trattato in uno speciale articolo di questo periodico (quad. 738). Abbiamo dunque di qua certo argomento che conferma la morte di Erode essere avvenuta nella primavera del 750, dal quale anno contando i dieci anni di Archelao ci troviamo al 759 nel quale fu esiliato.

Morto Erode san Giuseppe fu avvisato dall'angelo che tornasse in

Israele, ed avendo egli udito che in Giudea regnava Archelao, temette di andarvi e confermato dall'Angelo si recò in Galilea dove regnava Erode Antipa. In questo censo della Giudea già provincia romana Gesù poteva essere compreso come nato in Betlemme: però san Giuseppe giustamente temette di Archelao il quale avrebbe potuto conoscere la sua fuga col fanciullo e riscontrare anche il censo fatto e dargli la morte.

Ora vediamo di Antipa secondo figlio di Erode il grande. Costui è quell'Erode che tolse Erodiade al suo fratello Filippo; egli che decollò il Battista, che derise il Salvatore, a lui, come a tetrarca della Galilea, deferito da Pilato preside della Giudea, col quale per tal deferenza d'indi in poi tornò nelle amichevoli relazioni di prima: quegli che dopo la risurrezione di Gesù Cristo fece tagliare la testa a san Giacomo; arrestò san Pietro e lo volle uccidere per compiacere ai Giudei, consentendoglielo il preside romano, perchè erano suoi sudditi come Galilei. Ma il giusto castigo di Dio il raggiunse, e condannato all'esilio da Caligola ivi finì la vita scellerata, reo anche di estorsioni e iniquità nel governo della sua tetrarchia.

Nel 1689 apparve una rara moneta di questo principe segnata dell'anno XLIII in greca leggenda, così descritta dopo il Noris ed altri dal P. Eckhel (*Doctr. num. vet.* vol. III, pag. 486, 487):

ΗΡΩΔΗΣ ΤΕΤΡΑΡΧΗΣ · *ramus palmae* · *in area* L · ΜΓ
ΓΑΙΩ ΚΑΙΣΑ · ΓΕΡΜ · ΣΕΒ · *intra lauream* · · ae · III.

Un tal monumento appena si scoperse fu assai apprezzato dai dotti che si avvidero potersi indi dimostrare l'anno della morte di Erode il grande e per conseguenza restringersi da questo lato il campo delle ricerche relative alla Natività di Gesù Cristo, del quale è certo che nacque essendo tuttavia in vita Erode che diresse i Magi a Betlemme e ordinò la strage dei fanciulli, onde l'angelo avvertì san Giuseppe che fuggisse colla sua famiglia da Betlemme in Egitto; e, quando Erode fu morto, di nuovo apparve avvertendolo che se ne tornasse in Israele.

Per togliere ogni dubbio o sospetto sulla genuinità di tal moneta ricorderò che il P. Eckhel ne trovò un altro esemplare nel Museo di Vienna, la cui epigrafe al riverso è ΓΑΙΩ ΚΑΙΣΑΡ · ΓΕΡΜΑΝΙΚΩ, e che a cotesti due esemplari se n'è venuto ora ad aggiungere un terzo dalla insigne collezione del conte Prokesch-Osten ora passata nel gabinetto di Berlino. Questo esemplare si distingue dai due precedenti avendo in luogo della cifra L dinotante *anno* la greca voce ΕΤΟ(υς) e al riverso ΓΑΙΩ ΚΑΙCΑ · ΓΕΡΜΑ · ΝΙΚΩ. I tre esemplari descritti fanno concordemente fede che correva il quadragesimo terzo anno della tetrarchia di Erode Antipa in Galilea, essendo vivo Caligola, il cui decesso è assegnato dalla storia al 1° febbraio del 794 di Roma, quinto del suo impero.

Il Noris cercò di stabilire che l'anno XLIII coincideva col 792 di Roma, terzo dell'impero di Caligola, nel che fu seguito dall'Eckhel, al quale parvero così certe le prove del Noris, che non volle accettare un secondo nummo di questo principe segnato dall'anno MΔ, cioè quarantaquattro, non ostante la concorde testimonianza del Vaillant e del Gallandi che lo avevano veduto e descritto. Egli si era persuaso che Antipa si fosse recato a Roma dove gli fu intimato l'esilio dall'Augusto l'anno 792 e XLIII della tetrarchia. Ma oggi non si ha più difficoltà di ammettere il nummo predetto, essendosi avvertito un passo che sfuggì alla diligenza dei lodati Noris ed Eckhel, dal quale risulta che Antipa fu spogliato del regno non già nel terzo, sibbene nel quarto anno di Caligola (Ios. *Ant. Iud.* lib. XIX, 8, 2), nel quale Agrippa, figlio di Aristobulo e suo nipote, ottenne di congiungere cotesta tetrarchia a quella di Filippo già da lui posseduta per tre anni dalla morte di lui: Τέτταρας μὲν οὖν ἐπὶ Γαΐου Καίσαρος ἐβασίλευσεν ἐνιαυτούς, τῆς φιλίππου μὲν τετραρχίας εἰς τριετίαν ἄρξας, τῷ τετάρτῳ δὲ, καὶ τὴν Ἡρώδου προσειλήφως κ. λ. cioè egli regnò per quattro anni sotto Caio Cesare avendo già governato per tre anni la tetrarchia di Filippo, il quarto anno vi aggiunse quella di Erode etc.

Dal qual testo è dimostrato che Antipa potè battere il nummo colla data MΔ del suo governo, corrispondente al quarto anno di Caligola cioè al 793 di Roma, e quindi in quell'anno medesimo essere mandato in esilio dall'Augusto. Ora se si cerca il principio del suo governo in Galilea troverassi il 750 a cui aggiunti i 44 anni si avrà la somma del 793, come si è dimostrato.

Veniamo al terzo erede che fu Filippo figlio di Erode e di Cleopatra e che conviene distinguere dal marito di Erodiade che fu Filippo figlio di Erode e di Mariamne ripudiata da Erode, e però non chiamato a parte della eredità coi suoi fratelli. Questi regnò dalla morte del padre anni trentasette e morì nell'anno vigesimo dell'impero di Tiberio (Ios. *Ant. iud.* XVIII, 4, 6), non si sa però se nella prima o nella seconda metà di quell'anno.

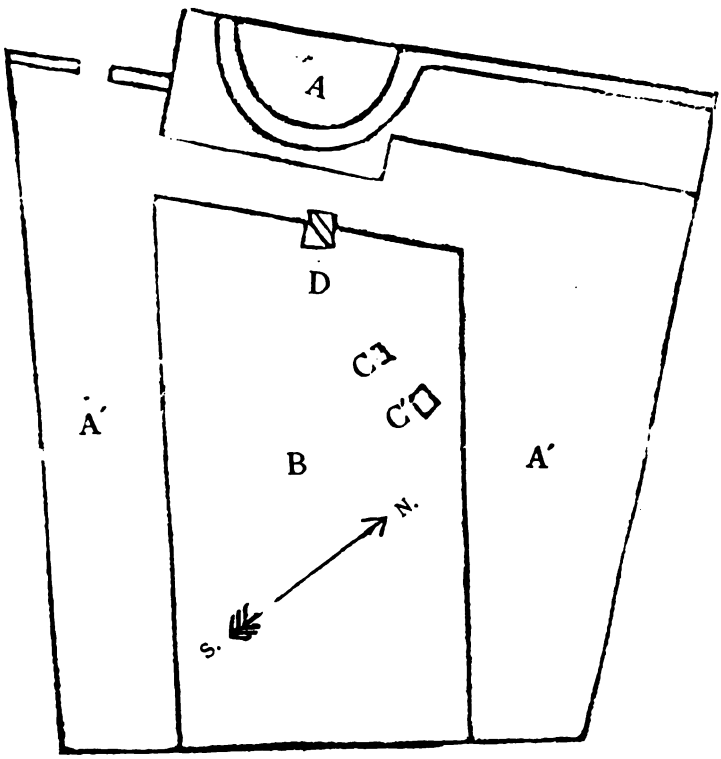
Il primo anno dell'impero di Tiberio, come fu altra volta dimostrato, può essere il 765 o 766: ma Giuseppe intende qui l'anno 767 nel quale, morto Augusto ai 19 del mese omonimo, gli successe solo al governo dell'Impero. Gli anni 37 di regno dell'Erode Filippo, sia che comincino dal 785 ovvero dal 786 o finalmente dalla seconda metà del 787, avranno sempre il loro principio al 750 a cui aggiunti i 37 si compie il numero degli anni 787 predetti. Questo fatto è poi accertato non solo dai sette anni di regno scorsi ad Agrippa dalla morte di Filippo al quarto anno di Caligola 793, ma dalla serie delle sue monete, l'ultima delle quali è segnata della cifra ΛZ cioè XXXVII (Madden, *Numism. Chronicl.* n. s. XV, 1875, pag. 55, ed. sep. pag. 51).

Da tutti i riscontri numismatici dei tre figli di Erode e del nipote Agrippa, non meno che dalla autorità concorde degli storici essendo ad evidenza provato che Erode il grande morì prima della Pasqua dell'anno di Roma 750, rimane anche dimostrato essere erronea l'epoca di Dionigi l'Esiguo che dicesi èra volgare, non potendo esser quella della natività di Gesù Cristo S. N. La Chiesa poi non ha stabilito mai nulla intorno a queste date, alle quali si è accomodata; e se talvolta ha corretto qualche sbaglio perchè lo ha stimato necessario, come quando al 1582 regnando Papa Gregorio XIII ordinò la riforma del Calendario, ciò non vuol dire che abbia per ciò deciso nulla intorno all'èra volgare. La cronaca pascale, che senza alcun motivo si è appellata alessandrina, è un raffazzonamento d'ignoto autore del secolo forse settimo, del quale il Petavio e il Radero citati dal Ducange hanno mostrati i gravi errori anche riguardo alla èra comune, rispetto alla quale sbaglia anticipandola di due anni (Ducange, *in Chron. Pasch.* a pag. 375, 13): *Communem aeram biennio anticipare Scriptorem observat Petavius l. XII de doctr. temp. c. IV dum anno mundi Christi VMDVII consignat ortum, quamquam, inquit, omnia foede permiscet et annos duos in unum confundit. Hunc consule. Mendum etiam in hac perioche agnovit Raderus in emendationibus ubi scribendum monet pro cycli XVI, cycli XV, et in graeco pro* ις, ιέ etc.

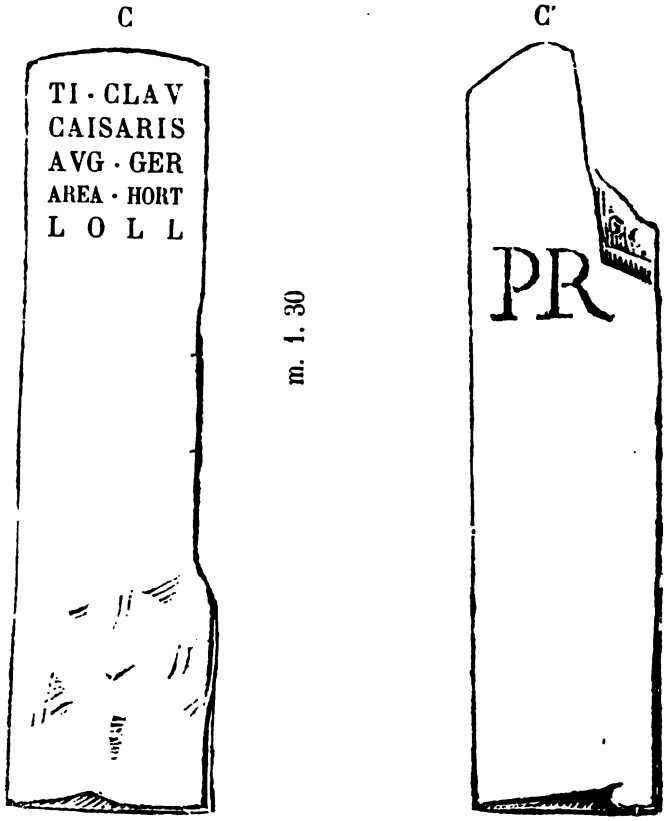
Promoviamo pure la celebrazione del centenario di Maria Santissima e poniamola pure nata nel 738 e annunziata dall'angelo l'anno 15 della età sua, ritenendo il 753 per l'anno della Natività di Cristo secondo l'èra volgare: ma di grazia non ci mettiamo per mezzo la Chiesa. Ricordiamoci la sentenza del Petavio espressa a pagina 225 del libro XII *De doctr. temp.* (ed. Venet. 1757): *Ita communes illos calculos popularis usus Ecclesia admittit ut ad earum inquisitionem maiestatem gravitatemque suam non demittat.* E *Si quis calumniari et Ecclesiam accusare velit nihil aliud ei praescribimus, nisi id Ecclesiam minime curare, neque iudicium suum ad eas tricas et minutias disceptandas interponere.* E noi altresì, quantunque abbiamo dimostrato che nell'anno 753 non può essere nato il Salvator nostro, nondimeno diciamo che questo principio dell'èra volgare posto da Dionisio si deve lasciar stare, come fa la Chiesa, senza che per le cose dette si faccia ostacolo alla bramata celebrazione del centenario. E così il Petavio nel luogo citato ci lasciò scritto, opinando che si dovesse ritenere l'era dionisiana come antica consuetudine che non appartiene per nulla alle verità rivelate: *Vulgaris illa quam tenemus aera conservanda est, quam praeteritarum rerum memoria usu iam inveterata continet, et undecumque ducatur nihil ad veritatis fidem interest.*

II.

Scavi nella villa Massimo, scoperta degli Orti lolliani di Claudio Augusto.



Nel giardino del palazzo Massimo alle terme di Diocleziano, prepa-ndosi l'area di fondamento per un novello edifizio, a due metri e mezzo sotto al piano attuale si sono trovati due cippi di travertino. Il suolo ll'area, quando cotesti cippi furono piantati, elevavasi ad un metro e zzo sopra un piano più antico, come ci ha dimostrato un'antica strada ciata e munita di margini che si è scoperta in D a quattro metri dal no stradale di oggidì. Questa via era forse la Viminale.



Gli studiosi dell'antica topografia saranno lieti vedendo così riparato in qualche modo al troppo vuoto della pianta di Roma in questa parte. Fu notato che i due cippi portavano scolpite due epigrafi e che questo lato scritto guardava il mezzogiorno, e però si dedusse a ragione che indi passava una qualche strada.

L'epigrafe del cippo C dichiara che quella area degli Orti lolliani è di proprietà di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico; l'altro cippo C' porta due sole lettere PR, le quali non ci par dubbio che debbano interpretarsi PR*ivatum* cioè di proprietà privata. Questa voce abbreviata e intera si è letta in altri cippi, fra i quali basta ricordare quello veduto da me nell'orto di sant'Eusebio in Roma dove si legge PRIVĀ (*Syll. inscr.* 1154), e il capuano PRIVATVM PRECARIO ADEITVR (ib. 1604), dove si avverte che precariamente si è concesso di andarvi, e il beneventano IN PRIVATO MACER*ia* (ib. 1643), con che si è voluto far noto che quella maceria non era in luogo pubblico. Po-

ebbe qualcuno dimandare perchè non si è piuttosto scritto nel primo ippo: *Ti. Claudii Caesaris aug. germ. area privata hortorum lolliaorum;* a che mi pare che si possa rispondere che non si voleva con ciò significare soltanto l'area, come fece in Pompei un tal M. Tullio che scrisse sul marmo: M · TVLLI M · F · AREA PRIVATA (*Inscr. r. neap.* 2221), ma sì ancora significarvi che vi erano gli orti annessi: e però separatamente si è scritto *privatum*. Altri invece potrebbe voler sapere se quest'area sia una aiuola di quelle tante nelle quali ogni orto si divideva e vi si seminava o piantava: di che parlano i testi di Varrone di Columella e di Palladio. Noi diremo doversi credere che fosse un *locus purus* che servisse di vestibolo agli orti lolliani; e che ciò dimostra l'uso del singolare proprio d'ogni area urbana, mentre le aiuole degli orti si dicono in plurale *areae*.

Era qui dunque l'area degli Orti lolliani e questi occupavano una parte della regione sesta dentro il recinto dell'aggere Serviano. Ai tempi di Diocleziano il suolo ne fu occupato dalle sue terme, il cui ultimo recinto a mezzogiorno coi suoi nicchioni entra oggi per una sua parte nel fabbricato di villa Massimo (V. nella pianta la lettera A).

Rimane solo da investigare come e quando questi Orti lolliani siano passati in dominio dell'Imperator Claudio.

Della famiglia Lollia parlasi più volte nella storia degli Imperatori. Primieramente si narra di quel M. Lollio console del 733, probabilmente figlio di quel Marco la cui sorella sposata ad A. Gabinio ebbe non oneste relazioni con Giulio Cesare (Svet. *in Iul.* c. 50). Costui si rese celebre per le disfatte avute in Germania, onde è ricordata la *lolliana clades* da Svetonio (*in Aug.* c. 23), da Tacito (*Ann.* I, 10), da Velleio (II, 97), ma si sa che poscia se ne rifece, attestandocelo Eusebio nel Cronico, Giulio Ossequente, Dione (LIV, pag. 533) e Strabone (VII, pag. 201). Fu quindi dato per guida e maestro a Caio Cesare in Asia, dove infamossi per le rapine, e vedendosi per ciò interdetta l'amicizia del principe, si diè la morte col veleno. I preziosi doni del re e le ingenti ricchezze sue furono ereditate dal figlio M. Lollio, che avendo tolta per moglie Volusia Saturnina ne ebbe due figli, M. Lollio Paulino quella Lollia Paulina famosa per le sue ricchezze, della quale scrisse Plinio: io l'ho veduta di sera portare il capo, i capelli e le loro spire coperti alternativamente di smeraldi e di margarite: ne aveva agli orecchi, al collo, al petto, alle mani i tal che la somma del valore montava a quaranta milioni di sesterzii: e non erano doni del principe Caligola, stato già suo marito (Svet. *C. Caes.* cap. XXV), ma rapine dell'avo e doni estorti ai re di Asia *H. Nat.* IX, LVIII). Essa era stata di fatti tolta da Caligola al marito Lemmio Regolo nel 790, ma dopo breve tempo la ripudiò, vietando che mai ad altri si unisse (Svet. *C. Caes.* XXV), neanche al proprio marito. Indici anni dopo, cercandosi a Claudio una moglie dopo la morte di Messalina, gliene furono principalmente proposte due dai liberti Pallante

e Callisto, Lollia ed Agrippina. Prevalse coi suoi vezzi la nipote Agrippina; e questa non soffrendo che vi fosse chi aveva preteso al matrimonio del principe, calunniò Lollia e la fe' condannare all'esilio da Claudio neanche udita in giudizio e toglierle in gran parte i beni che erano immensi, concedendole solo cinquanta milioni di sesterzii (Tac. loc. cit.): *Quinquagies sextertium ex opibus immensis exuli relictum.* Con tutto ciò pertanto la cieca gelosia di Agrippina non ebbe pace fin a tanto che mandò da lei un tribuno il quale la costringesse a togliersi la vita. *In Lolliam mittitur tribunus a quo ad mortem adigeretur.* Così finì Lollia Paulina, le cui ceneri Nerone fece trasportare in Roma e permise che le si costruisse un sepolcro (Tac. *Ann.* XIV, 12).

Tutto questo racconto era d'uopo premettere a fine di spiegare verisimilmente come Claudio fosse venuto in possesso degli Orti lolliani. Or è di tutta probabilità che fra i beni di Lollia pubblicati vi fossero ancora questi Orti, i quali il principe si riservò. Tiberio aveva fatto altrettanto allorchè facendo mettere all'asta i beni di Sesto Mario riservò a sè, *sibi reposuit*, le miniere d'oro possedute da costui nella Spagna (Tac. *Ann.* VI, 19). In Roma vi furono anche granai denominati Lolliani e una fonte collo stesso nome.

Il simulacro della dea Pomona.

Nel terreno medesimo dello scavo *B* si è trovato una statua di donna in sedia assisa ma fuor di posto giacente e danneggiata dal fuoco, la quale rappresenta una matrona con una colta di bei pomi in grembo e un grosso grappolo d'uva; la quale per essersi rinvenuta sul suolo degli antichi Orti lolliani e per l'attributo dei pomi parve a tutti che fosse l'imagine della dea Pomona. Stando alla volgare idea che desta, non vi sarebbe che opporre, ma noi non abbiamo finora veduta alcun altra statua di questa dea, e poi non si è osservato che oltre ai pomi vi si vedono anche le spighe, sebbene non in seno cogli altri frutti, ma scolpite sullo schienale della sedia. A dir vero parrebbe piuttosto la dea Copia: se non che questa si figurò costantemente col corno ricolmo di frutti e non con essi in seno. Così di fatti la descrive Orazio (*Ep.* I, 12, 28) dove anche le attribuisce il frumento: *aurea fruges Italiae pleno defudit Copia cornu.* Spighe di grano con pomi e legumi si hanno nel cornucopia che i Tudertini prendono per tipo sulla loro moneta. Esclusa nondimeno la dea Copia vi sarebbe forse altra dea *fructifera* che potrebbe contendere colla Pomona, quantunque non vi si rappresentino insieme le spighe. È questa una delle quattro ὧραι, a cui si dava un nome speciale di ὀπώρη, che si vede su di un vetro cimiteriale col seno del suo pallio colmo di bei pomi, tra i quali non manca neppur l'uva, come non manca appunto nella nostra Pomona. Ma poichè si trova in compagnia di tre genietti alati tutta intenta con essi a far omaggio all'Oceano e ad Anfitrite dei proprii frutti (*Storia dell'Arte cristiana,*

Vol. III, pagg. 194, 195, tav. 203, 1) non v'è quindi dubbio che sia la stagione autunnale, la sola fra le quattro che i Greci fanno di genere femminino, se si pongono da parte le ὥραι τεσσαρες, ἑκάστη φέρουσαι τοὺς ἰδίους καρπούς (Athen. *Dipnos.* V, 27), ond'è che l'arte attenendosi alla forma grammaticale la rappresenta come fanciulla, mentre ad altre tre stagioni dà il sesso maschile. Alla nostra statua non può pertanto darsi questo significato, perchè all'autunno non si appartengono le spighe di grano. Che dovremo dir dunque se non è la ὀπώρη a motivo delle spighe e neanche è la Copia il cui attributo è il corno ricolmo di frutti, quantunque con essi ci siano anche le spighe di grano? Qual sarà dunque cotesta nostra figura?

La difficoltà ha gravissimo peso e a me non pare che si possa sciogliere finchè si ritiene che le spighe di grano scolpite sulla sua sedia sono un attributo della dea qui figurata. Bisogna dunque prendere altra via, e questa ci si presenta sol che consideriamo il luogo e il modo con che sono espresse queste spighe. Esse ci sono veramente scolpite, ma fuori della raccolta che porta in grembo, dietro le sue spalle e neanche raccolte in fascio ma ritte sugli steli, come nel campo dove sono nate e cresciute. E però rappresentano un campo quasi in prospettiva come se a modo di esempio vi fossero state scolpite due o più piante arboree, due o quattro canne palustri, le quali dimostrassero la località circostante. Questa osservazione deve valere ancora per la dea Καρπώ (imperocchè gli Ateniesi veneravano due sole ὥραι la Καρπώ e la Θαλλώ (*Paus.* IX, 35), e poichè alla Θαλλώ attribuivasi il germoglio, indi segue che alla Καρπώ dovessero attribuirsi i frutti fra i quali vanno di necessità noverate le spighe di grano coi pomi. Ma in tal caso deve valere ad escluderla ciò che abbiamo osservato: perocchè avrebbe ella dovuto portare nel seno anche le spighe, il che non si avvera nella nostra statua. Ritornando quindi alla Pomona diremo che fu costume di coltivare i pomi e i legumi in separati recinti, che dicevansi *horti:* e Columella prescrisse che all'orto si scegliesse nel campo un terreno pingue (L. X, 6 segg.);

Principio sedem numeroso praebeat horto
Pinguis ager putres glebas resolutaque terga
Qui gerit etc.

Erano però gli orti di due specie, o solo di erbe, ortaggi, e legumi, ovvero vi furono coltivati i pomi colle viti: e questi si ebbero anche il proprio nome di *pomaria.* Non sappiamo noi ora se in questi orti urbani vi fossero anche i pomi e le uve, ma il simulacro della dea non riguarda di certo gli ortaggi, alla cui guardia era preposto il dio di Lampsaco (Tibull. I, *El.* 1, 21; Colum. *l. cit.* vv. 31-34), sibbene gli alberi fruttiferi. Però egli è, parmi, di tutta evidenza, che in questo marmo si sia effigiata veramente la Pomona, dea di latina origine, che il poeta sulmonese pone fra le ninfe silvestri chiamate *Hamadryades,* perchè

nascono e vivono colle querce. Nè di lei ci dice altro, se non che non le si dava in mano il giavellotto ma sì una falce (*Metam.* XIV, 617. 618):

Rus amat et ramos felicia poma ferentes,
Nec iaculo gravis est, sed adunca dextera falce
Qua modo luxuriem premit et spatiantia passim
Brachia compescit, fissa modo cortice virgam
Inserit et succos alieno praebet alumno.

A lei come *Hamadryas* Calpurnio Nemesiano (*Ecl.* 11, 33) attribuisce la danza:

Et matura mihi Pomona sub arbore ludit.

Dalle quali vaghe parole sembrerebbe che questa fosse una di quelle divinità che *sine simulacris* si veneravano dagli antichi.

Non v'è però dubbio che avesse culto, stante che a lei era sacro un luogo nel territorio Lanivino che dicevasi *Pomonal* (Cic. *Divinat.* 1, 35; Fest. 250) ed ebbe il suo *flamen* soprannominato *Pomonalis*, che le faceva sacrifizio (Varr. *L. L.* V, 84). Il qual *flamen* quantunque di origine oscura (Varr. VII, 45) e di poca dignità (Fest. s. v.), non vorrei però che si confondesse col *flamen falacris*, appoggiandosi come fa il Muller (ad Varr. de *L. L.* p. 138) ad una iscrizione recata dal Muratori (10, 7) ove il FALACRI DEAE POM. si può facilmente emendare *Flamini:* sappiamo che il *Falacer* fu flamine del dio Falacro, come insegna lo stesso Varrone; ma non se ne conoscono gli attributi. Nè si può applaudire al Muller che nel luogo monco e corrotto di Varrone *Falacer pater pomorum nam,* vorrebbe supplire *Falacer pater pomorum, nam Pomona mater.* Perocchè quel *pater* che pare abbia suggerita la idea di supplire *pater pomorum*, *Pomona mater* non ha il senso che gli si è prestato, se diciamo che quell'aggiunta dichiarativa si è fatta per distinguere questo *Falacer* nome del dio, dal *Falacer* nome del suo ministro, il *flamen falacris.*

Non lascerò questo argomento pria di aver detto il parer mio sulla dottrina del Morcelli (*De stylo* p. 132) e del Mommsen *(Inscr. v. n. lat. Index.)* che ammettono più dee Pomone. Essi lo arguiscono da ciò che si legge in un marmo salernitano (*Ant. iscr. di Salerno,* p. 15) dove un tal Tettieno dice di aver spesa una certa somma per edificare un tempio e ornarlo di Pomone: AD EXORNANDAM AEDEM POMONIS. I Salernitani mostrano oggi nel palazzo dell'Arcivescovo alcune colonne, i cui capitelli corinzii hanno nel fogliame teste di donne coi capelli sciolti e cadenti sulle spalle: essi lo chiamano il tempio di Pomona. Ma nè il POMONIS della epigrafe, nè le teste muliebri possono allegarsi in prova di questa opinione, quasi fossero quelle le Pomone con che Tettieno dice di aver ornato il tempio. La favola non ci ha mai detto che vi fu più di una Pomona, e i lessici dimostrano che la voce *pomona* ha pure un

senso traslato e significa la scienza delle piante pomifere, ovvero il provento dei pomi, il qual senso intese Plinio (*Praef.* al L, XXIII). In Solino (c. 22) poi si legge: *Thyle larga et diutina pomona copiosa est.* Può quindi spiegarsi quel *aedem ornare pomonis* che siasi singolarmente detto invece di *aedem ornari pomis:* di che ho pronto un esempio di un marmo di Tharros in Sardegna edito dallo Spano (*Mem. sopra alc. idoletti*, Cagliari, 1866 pag. 44), nel quale un tal *Dispensator* dice di avere a sue spese fatto il tempio, la maceria, e parimente le *poma:*

. . . . DISP · TEMPLVM
. . . . ET · MACERIEM · ITEM
POMA · IMPENS · SVA · FECIT · IDEMQ
DEDICAVIT

A me pare, che tra il *fecit poma* e l'*ornavit pomonis* vi sia quella sinonimia che fra le *poma* e gli *encarpi* della qual voce si serve Vitruvio (IV, 1) ove dice: dei capitelli gionici *Encarpi pro crinibus dispositis frontes ornantur ;* vocabolo di origine greca che ancor noi oggi usiamo chiamando encarpi o festoni quegli intrecci di pomi di foglie e di fiori che sogliamo sospendere alle mura degli edifizii sacri e profani.

Riservando ad altro articolo di dar pieno conto dei monumenti antichi, dei quali è adorno il giardino di Villa Massimo farò qui luogo ad una epigrafe, perchè venuta fuori dagli scavi recenti. È in tavola di marmo lunga 97 centimetri larga 72, intera a sinistra mancante della cornice che la chiudeva a destra e dice:

IVLIAE AVGVSTAE
MATRI
AVGVSTI · PII · FEL · E⁻
CASTRORVM

Di qui apprendiamo che gli Orti lolliani rimasero nel patrimonio imperiale almeno fino ai tempi di Caracalla; perocchè cotesta Giulia Augusta che si dice madre dell'Augusto Pio Felice e del Castro pretorio altra non è che Giulia Domna di quel tempo nel quale non si appella più madre dell'Augusto e del Cesare, cioè dopo la morte di Geta. L'epigrafe deve esser stata posta sulla base di una statua a lei eretta forse nell'Area di cotesti Orti Lolliani.

III.

Simulacro della dea Bona con epigrafe scoperto nel territorio di Civita Lavinia.

Dal ch. signor cav. Leone Nardoni ho avuto in prima un disegno di un marmo e poscia il marmo stesso, che è un frammento di statua muliebre con epigrafe latina scolpita sulla base, trovato nel 1878 a Monte Cagnoletto presso Civita Lavinia nel terreno denominato la Fumarola di proprietà del signor Tommaso Tosi.

Per quanto sia mutila, mancando la statua della metà superiore, non è però di poco momento e per sè come vedremo e per l'epigrafe sottoscritta.

Una donna maestosa siede in cattedra vestita di tunica podère e involta nel pallio che forse non le avrà coperto il capo, notandosi l'estremo lembo di essa col tondino solito appendersi ai pizzi dei pallii scolpito sulla parte della sedia ove appoggiava il braccio sinistro mancante. Dalla parte destra il braccio della sedia è alquanto più basso, lo scultore vi ha scolpita una stela, per quanto si può congetturare dal frammento che del dado ne rimane con la sua base.

L'iscrizione mutila a sinistra di chi guarda dice così:

ALNAETHEOCRITIANIA
XIARCHESMASS · DD

La prima lettera facilmente si compie: la seconda parvemi da principio sul calco che potesse essere un E ma sul marmo non vi è traccia delle due superiori linee traverse. Bisogna quindi leggere MINAE e però abbandonato il primo supplemento che fu *ca*MENAE mi sono rivolto a *do*MINAE. La statua dunque è di una dea il cui appellativo si fu quello di *Domina,* e questa veneravasi in alcuna edicola o tempio che da colui il quale lo aveva fabbricato prendeva il soprannome di *Theocraziania.* Lo spazio che rimane dimostra che al *Domina* si deve supplire qualche nome proprio che la determini, avendosi esempii di più di una dea che porta un tal distintivo di *domina,* come le *deae matres* (Or. 42, 60) la Iside di Taposiri, della quale diremo in altro articolo, e la Cibele (Catull. *Carm.* XXXV, 14: LXII, 13, 63, 91) a cui diè tal soprannome di domina il monte Dindimo sede del suo culto, e però dicesi pienamente *Domina Dindymi.* Il nostro marmo però non può dirsi una Cibele, perchè non vi dovrebbero mancare il leone; non può appartenere ad una delle *matres,* perchè queste ebbero sempre comune e non mai solitario il culto e il simulacro; nè alla Iside e a Diana, perchè non si è finora avuto sentore che siansi mai denominate senz'altro lor nome. Dico Diana e intendo accennare la DOMNA ARTEMIX del chiodo, illustrato fra gli altri dal Minervini (*Chiodo magico,* Nap. 1846). Convien quindi rivolgersi alla Dea Bona, la quale nelle epigrafi si chiama DEA BONA DOMINA (Marini *Arr.* I, 212) e si può esser certi che a lei sieno dedicate quelle che per antonomasia DOMINA la dicono come p. e. (Or. 1525) THIASVS ACILI GLABRIONIS IMPERATV ARAM FECIT DOMINAE, e (id. 1526) Pumidio Rustico che pose l'ara EX IMPERIO DOMINAE. Il qual nome si trova anche nelle sigle B · D · D (id. 1524) che l'Orelli e il Furlanetto spiegano *Bonae Deae Dicavit* (*Lap. Patav.* pag. 49, LIV) ma si potrebbe spiegare anche *Bonae Deae Dominae.* Con questi esempii io stimo che si possa supplire la mancanza con *b. d. do*MINAE e riconoscere nella statua il simulacro di essa Bona Dea. Nella seconda linea non è dubbio

e si abbia a supplire *Ta*XIARCHES rimanendo il posto pel dedicante, e si mostra di greca origine, a cui perciò basta un sol nome.

Il *taxiarches*, ταξιάρχης, entra ora la prima volta nel Lazio nel ale può paragonarsi ad un *ordinum ductor*. Segue di poi un vocabolo onco, MASS. E bene sta che egli ci dica di qual città greca è il *xiarches:* nè io punto dubito che in questo MASS debbano intendersi Massiliesi che anche sulle loro monete amano di abbreviarsi nelle pre-ette quattro lettere scrivendosi in greco ΜΑΣΣ e in latino MASS.

Leggasi adunque tutta l'epigrafe così:

B(onae) D(eae) Dominae Theocritiania(e)
. . . . taxiarches mass(iliensium) d(onum) d(edit)

La Bona dea veneravasi per antichissima religione nel Lazio: i Greci uando la conobbero le diedero nome di Θεὸς γυνηκεία, dea muliebre, i dea delle donne. Non era permesso agli uomini d'intervenire al sa-rifizio che fino agli ultimi periodi della repubblica si faceva in Roma el popolo romano dalle Vestali in casa del Pontefice Massimo (Cic. *de rusp. resp.* cap. 17). *Fit per Virgines vestales, fit pro populo ro-ano, fit in ea domo quae est in imperio, fit incredibili caerimonia.* olo diacono notò negli *excepta* da Festo che il sacrifizio fatto alla dea na dicevasi *Damium* (cf. *Gl. Placidi*, ed. Mai, pag. 451) e la dea essa chiamavasi *Damia* e la sacerdotessa *Damiatrix*, e credette (pag. 68) e per antifrasi avesse avuto un tal nome non essendo pubblico: *Da-ium sacrificium quod fiebat in operto in honorem Bonae Deae di-um a contrarietate quod minime esset* δαμάσιον, *idest publicum. Dea oque ipsa Damia et sacerdos eius damiatrix appellabatur.* Ma il ero motivo ce lo ha rivelato il passo di Cicerone, dove si legge che il crifizio si faceva *pro populo romano.* L'antico rito non ci è noto, non oveva però essere tanto immorale come quello che Cicerone, parlando lei suoi tempi, dice operatosi con incredibile religione: e Giovenale, fa-ndo qualche cenno delle abominevoli nefandezze che vi si commettevano, sprime il suo voto che tornino in moda i vecchi riti e quelle non oscene erimonie siano pubbliche (*Sat.* VI, 335):

Atque utinam ritus veteres et publica saltem
His intacta malis agerentur sacra!

Il ch. signor Orazio Maracchi mi fa risovvenire di avere tempo fa rattato di un simulacro della dea Bona da lui scoperto in Albano otevolissimo in conferma del nostro frammento), che pur rappresenta na donna in tunica e manto assisa su di una sedia, alla quale toglie gni incertezza l'epigrafe che dice così:

EX · VISV · BONAE · DEAE
SACR
CALLISTVS · RVFINAE · N̄ · ACT

Un servo di nome Callisto, fattore di una signora chiamata Rufina consacra la statua alla Bona dea per ordine avutone in sogno. Questo simulacro di Albano ci ha conservato uno degli attributi della dea Bona che è il cornucopia che regge nella sinistra; onde ci è dato di supplirlo anche nella statua di Civita Lavinia. So che per altri attributi si sono citate le monete di Pesto, sulle quali il Gerhard credette rappresentarsi la Bona dea con l'epigrafe che la dimostrava: ma ho in altro articolo già corretto questo errore, non essendo ivi BONA DEA, ma sì BONA MENS l'epigrafe che vi si legge, come dimostrerà la nostra tavola CXXIII dell'opera *Le monete dell'Italia antica*, la quale speriamo vedrà la luce nel prossimo anno.

IV.

Statue di Iside e di Osiride con epigrafi trovate nella villa di San Girolamo di Fiesole.

Ci è stato recato da Fiesole il disegno di due statue che qui pubbli-

amo, ambedue scoperte nel piccolo orto della villa di san Girolamo, quale passa l'antico muro etrusco della città. Me ne diede ragguaı il signor Demostene Macciò direttore del Museo Fiesolano, ed ora go nelle *Notizie degli scavi* (1883, p. 75, 76) la relazione fattane dal r. Gamurrini. Le due statue o piuttosto frammenti di esse sono state da . depositate nel Museo predetto.

Il luogo dove esse giacevano era un edicoletta posta tra l'antico muro la via che menava una volta a Fiesole ed ora, come il muro, da cotesto e è coperta. Sono ambedue mutile: l'una è priva della testa e mannte dell'avambraccio sinistro; dell'altra non abbiamo avuto che i soli edi colla base, la quale ripete l'iscrizione che si legge scolpita sulla se della prima che è dedicata ad Iside laddove questa è intitolata ad Osile. Un veterano di nome Gargennio Massimo cittadino romano della lonia *Florentia* e però ascritto alla tribù *Scaptia*, pone coteste due atue a nome del fratello M. Gargennio Macrino, veterano ancor esso, ma se ritenuto tuttavia sotto le armi in Taposiri dell'Egitto.

Taposiris è il nome di una città della Mareotide ad una giornata da lessandria. Questa fu detta grande a differenza di un altra dello stesso me detta piccola, e stette sul canale che da Alessandria menava al Capo. Sono ambedue nominate da Strabone, ma quella della Mareotide l'è che da Plinio (l. XXVIII, 7, XXXII, 9) e da Giulio Valerio nella vita Alessandro (l. 20, ed. Mai.). Procopio la dice Ταφόσιρις (l. VI) e i dotti no d'acccordo che tal nome le sia stato dato perchè tenevasi vi fosse τάφος o sia sepolcro di Osiri. Delle due Taposiridi parmi si debba prerire la grande per collocarvi una stazione militare di veterani quando 'Egitto era ridotto in provincia romana e governato da Prefetti.

La nostra Iside deve tenersi per copia di simulacro venerato in cotesta Taposiri, perchè se le potesse appropriare tal soprannome. Qui dimanderà taluno, se questa Iside era venerata dove dicevasi che fosse il sepolcro di Osiride, adunque ella si sarebbe dovuta trovare in attitudine di duolo, quasi piangendone la morte: e forse perciò il ch. Gamurrini ha creduto che nell'orciuolo infilzato al braccio sinistro debbasi riconoscere un vaso unguentario mortuale. A me non pare così: perchè considero che in tal caso ella avrebbe dovuto tener questo unguentario nella destra, e non stringere invece le spighe. Il vaso poi, lungi dall'essere un alabastro o sia balsamario funebre, è la *situla*, notissimo simbolo che sulla moneta di Giuliano l'apostata torna sì frequente insieme col istro nelle mani della dea di Faro. Di questa *situla* detta da Apuleio *ymbium*, che ella porta costantemente nella sinistra e del suo significato arla Servio *(ad Aen. VIII, 696)* già citato dall'Eckhel, dove spiega due simboli il sistro e la *situla*, che Iside porta nelle predette monete i Giuliano (L. VIII, pag. 149): *Per situlam quam sinistra manu retinet stendit affluentiam omnium lacunarum, idest fossarum, in quas*

Nilus stagnans recipiebatur: ed Apuleio *(Metam. L. XI)* scrive che il *cymbium* portato nella sinistra dalla Dea era d'oro: *Laeva vero cymbium dependebat aureum.* Con cotesto secchiello nella sinistra sta bene d'accordo il mazzo di spighe che la dea assisa porta nella destra dimessa. Stando poi alle cose dette ci si fa luogo a supplire nella mano sinistra il sistro che, standovi la situla, non deve esserle mancato. Essendo adunque dimostrato che non si è figurata in attitudine di duolo, ma coi simboli e attributi a lei proprii in altri monumenti, anche quel piegarsi della vita un po'davanti sarà da spiegarsi per un atteggiamento datole a fin di significare l'accogliere benevola e favorire le suppliche e dimande dei devoti.

Della imagine di Osiride non posso dir nulla fino a tanto che non si trovi, non avendo noi ora che i soli suoi piedi, i quali dimostrano che probabilmente sedeva ancor esso e recava in mano i suoi attributi. Le due iscrizioni sono state già divulgate dal Gamurrini, dalle quali non differiscono le copie a me inviate, se non in ciò che il prenome di Gargennio logorato nella prima base leggesi poi dalla sua copia interamente conservato nella seconda. Questi Gargennii, diconsi ambedue figli spurii, non perchè il padre si chiamasse Spurio Gargennio, ma perchè quando li generò non aveva ancora nome, nè prenome, ma era di condizione servile. Ecco le epigrafi:

Dominae Isidi Taposiri (ç) Gargennius Spuri filius sca(ptia) Maximus veteranus nomine fratris sui M. Gargennii sp. f. Macrini Veterani.

Domino Osiri C. Gargennius Sp. f. sca. Maximus Veteranus nomine fratris sui M. Gargennii Sp. f. sca. Veterani.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 ottobre 1883.

I.

ROMA (Nostra corrispondenza). — Sunto del processo detto di Tisza Eszlar sopra l'uso rituale del sangue cristiano nei riti della moderna sinagoga. Invenzioni e menzogne ebraiche in questo processo.

Crediamo fare cosa non discara a quei nostri lettori, che da noi attendono un qualche più esatto e minuto rendiconto del famoso recente processo di Tisza Eszlar, cominciando qui a ragguagliarli in generale del fatto e dei giudizii comunemente sopra esso recati dai savii secondo la volgar fama dei più riputati e leali giornali e loro corrispondenti. Il quale riassunto, chiaro succinto e leale, avendo noi trovato bello e fatto dal chiarissimo signor Domenico Panizzi (noto ai letterati ed ai pubblicisti italiani) nel numero dei 31 agosto 1883 del l'egregia *Scuola cattolica* di Milano, ci giova il presentarlo qui, pressochè nella sua interezza, ai nostri lettori, anche perchè si veda col fatto quanto sia ora entrata nelle menti serie la persuasione non già soltanto della possibilità ma anzi della certezza ormai storica di un *rito* rabbinico di cui ben pochi non ha molto a mala pena parevano supporre la mera possibilità. Giacchè, come più volte si disse, anche dopo gli antichi e celebri processi di Trento e di Damasco, i più supponevano bensì l'uso ebreo di assassinare cristiani; ma che ciò si facesse dagli ebrei per dovere di coscienza e per rito quasi diciamo sacramentale e liturgico, questo in generale o s'ignorava od almeno non si diceva. Ora invece e specialmente dopo il recente processo ungarese (qualunque sia stato il suo esito legale) quest'opinione non soltanto non sembra più strana a veruno, ma sembra anzi essere diventata comune: secondo che anche si vedrà dalla seguente relazione del sopralodato chiarissimo signor Domenico Panizzi.

« Un dì *(il 1° aprile del 1882)* scomparve all'improvviso da Tisza-« Eszlar una fanciulla, Ester Solymossy, che era stata mandata a prendere « non so qual terra colorante da un droghiere del villaggio. Le ricerche

« per rinvenire la fanciulla durarono infruttuosamente per mesi e mesi.
« Intanto si venne a sapere che un fanciullo ebreo, certo Maurizio Scharf,
« aveva confidato a suoi piccoli amici *(e il primo fu il suo fratellino*
« *Samuele di sei anni)*, d'aver visto come alcuni ebrei, fra i quali il
« padre suo, avessero scannato l'Ester nel tempio ebraico e ne avessero
« raccolto il sangue in un vaso. La voce corse pel paese, echeggiò per
« tutta l'Ungheria, di tal guisa, che il Tribunale si vide costretto ad
« imprigionare gli individui indicati come assassini della Ester ed a
« mettere sotto custodia il fanciullo Scharf.

« Mentre si stava iniziando il processo, si facevano correre le voci
« più contraddittorie. E chi diceva che la fanciulla era fuggita di casa,
« perchè maltrattata dalla madre; chi che si era recata fuori di paese
« in cerca di servizio; chi che potesse essere stata assassinata da gente
« che voleva abusare di lei. Finalmente un giornale scritto da ebrei saltò
« fuori un bel dì annunziando, che la Ester Solymossy era stata trovata
« e precisamente in un villaggio ungherese, ove erasi recata a prender
« servizio in una nominata casa. La polizia corse sopra luogo, ma del-
« l'Ester non trovò traccia alcuna. Più tardi un altro giornale dichiarò
« che il cadavere della fanciulla era sepolto in un determinato luogo;
« essere stato visto da persone. La polizia corse... ma invano. Più tardi
« ancora fu detto, che l'infelice Ester era stata sepolta presso la Sina-
« goga. Si fecero ivi pure ricerche, si trovò che il terreno era stato di
« recente scavato: ma del cadavere nemmeno l'ombra.

« Tutto ad un tratto ecco spargersi la voce, che il cadavere miste-
« rioso era stato realmente trovato nel fiume Theiss. E la stampa se-
« mitica alzar la voce e dire: ecco sventate le calunnie; l'Ester si è
« suicidata per disperazione, in causa dei mali trattamenti della madre!
« La polizia si recò sopra luogo e di fatto rinvenne il cadavere, che era
« stato tratto a riva da alcuni navicellai ungheresi. Si chiamò la madre
« pel riconoscimento e la poveretta dichiarò che quello era il cadavere
« della figlia. I medici però non furono di questo parere, perchè l'età
« non corrispondeva, perchè il cadavere presentava i sintomi d'un'etisia
« inoltrata e per qualche altra ragione più grave, che avrebbe fatto du-
« bitare assai dell'onestà della fanciulla, da tutti riconosciuta onestissima
« e per aggiunta di troppo tenera età.

« Richiamata la madre alla visita, dopo un più serio esame, la po-
« veretta dichiarò d'essersi ingannata, per una certa macula sul dorso
« del cadavere, del resto di non troppo facile riconoscimento, per l'avan-
« zata putrefazione; macula che dai medici fu dichiarata semplicemente
« un'echimosi. Da ulteriori indagini si potè asserire che quel cadavere
« era stato trafugato da un ospedale, verosimilmente da quello di Pres-
« sburgo, per sostituirlo a quello della Solymossy e le ricerche furon-

spinte tanto oltre, che si potè trovare certi conduttori di zattere, i «quali deposero davanti al giudice istruttore d'aver ricevuto in consegna «da certi ebrei il cadavere, in una ad un fardello di abiti femminili, «d'aver avuto ordinazione di trasportarlo sulle zattere in mezzo al fiume, «di vestirlo con quegli abiti e di buttarlo in acqua; ciò che essi avreb-«bero fatto, dietro compenso di alcune centinaia di fiorini. Strana cir-«costanza da notarsi in tutto questo affare si è, che fu trovata la terra «colorante comprata dall'Ester, legata alla mano destra del cadavere. «Chi l'avrebbe legato il pacchetto della terra se non i navicellai?

«Intanto a Nyiregihàza s'incominciava il processo. Il fanciullo Mau-«rizio Scharf figurava da primo accusatore e, con un cinismo da mettere «ribrezzo, denunziava siccome assassini i suoi correligionarii non solo, «ma lo stesso proprio padre. Messo al confronto del genitore, sosteneva «arditamente la propria accusa, inveiva contro il padre, sconfessava la «propria religione e giungeva fino all'estremo di deplorare che nella sala «della Corte d'Assise non fosse stata eretta la forca. — E perchè farne? — «chiese il Presidente. — Per impiccarvi mio padre!

«Tanta enormità naturalmente predispose il pubblico a compassione «per quel povero padre, messo a sì enorme tortura; e la numerosa adu-«nanza si sentì presa da un fremito di sacro orrore quando il vecchio «Scharf, con voce tremante, maledisse il proprio figlio. Questi invece «se ne rimase impassibile, come se non si fosse trattato di lui.

«Ed ecco operarsi uno strano cambiamento di scena. I testimonii «d'accusa, che nell'istruttoria del processo avevano deposte cose gra-«vissime, davanti alla Corte si disdicono, negano d'aver detto, accusano «il giudice istruttore ed i carcerieri di pressioni, dichiarano d'aver «deposto sotto i tormenti della tortura. Poi si presentano testimonii a «deporre, che il fanciullo Scharf era stato subornato dal suo custode, «che ogni sua asserzione era una menzogna architettata per recar danno «agli imputati. Di tal guisa che, di tanti accusatori non rimase che il «solo fanciullo, testimone doppiamente non idoneo, perchè minorenne e «perchè figlio d'un imputato.

«Quale fu la conseguenza di questa strana metamorfosi? Eccola. Il «Procuratore di Stato, da accusatore si fece difensore, i giurati non vi-«dero negli accusati colpa alcuna, i difensori con splendide ed intermi-«nabili arringhe, sfondarono porte aperte e gli imputati furono *mandati «assolti, per mancanza di prove sufficienti.*

«Naturalmente la stampa semitica mandò grida di trionfo; si acclamò, «non solo l'innocenza degli imputati, ma di tutta la razza semitica e «l'intero processo venne qualificato per una macchina montata allo «scopo di danneggiare e se fosse possibile distruggere la razza israelita.

«L'accusa è grave; e come necessariamente va a colpire i cristiani,

« *(notisi che non cattolici ma luterani o calvinisti sono gli individui* « *implicati in quel processo ed in generale in tutti i moti così detti* « *ora antisemitici)* così è giusto che ogni battezzato cerchi giustificarsi « e tenti lavarsi da tanta macchia. Io lo farò sottoponendo all'imparziale « lettore alcune dimande:

« Come va che il Tribunale, con tutti i mezzi che aveva a sua di- « sposizione, non è riuscito a scoprire dove sia andata a finire Ester « Solymossy?

« Quale scopo poteva avere il fanciullo dodicenne Maurizio Scharf di « inventare di sana pianta l'orrenda calunnia a carico de' suoi correligio- « narii e di suo padre, per aggiunta?

« Perchè la stampa semitica si divertiva a trarre in inganno la giu- « stizia, ponendola ognora sulle traccie di false indicazioni?

« Perchè il padre del fanciullo Scharf, non appena avvenuta la scom- « parsa dell'Ester, e prima ancora che questa scomparsa avesse potuto « ingenerare sospetti di sorta, corse dalla madre della fanciulla, per assi- « curarla che gli Ebrei non erano colpevoli di questa scomparsa e che « altri forse l'aveva uccisa?

« Come mai il Tribunale non arrestò per falsa testimonianza e non « condannò quei navicellai, che avevano asserito d'aver avuto incarico « di trascinare nella Theiss il noto cadavere, per far credere che fosse « quello della Ester?

« Come mai si potè poi in seguito ammettere che quello fosse proprio « il cadavere dell'Ester Solymossy, mentre prima i periti dell'arte ave- « vano dichiarato, che quello era il cadavere d'una donna di più di « vent'anni, d'una donna di costumi dissoluti e morta non annegata, ma « per tisi avanzata?

« Perchè, se questi deposero nei loro esami il falso, non vennero pro- « cessati e condannati?

« Dato pure che quello fosse il cadavere dell'Ester, perchè non si è « cercato se la fanciulla si è annegata volontariamente, se per disgrazia, « se per opera criminosa?

« Come si spiega che quel cadavere aveva legato ad una mano il « pacchetto contenente la terra colorante comprata dall'Ester? Chi ve « lo legò, dal momento che l'Ester stessa non può averlo fatto, verosi- « milmente, da sè medesima?

« Perchè Salomone Schwarz, uno degli imputati, dichiarò durante « l'istruttoria, d'aver uccisa la fanciulla in un momento di collera, e di « averne nascosto il cadavere? E perchè più tardi disdisse sè medesimo, « negando d'aver commesso quell'assassinio?

« Come si spiega l'astio di Maurizio Scharf contro il proprio padre « ed i proprii correligionarii, astio che confina col delirio?

« Perchè il Tribunale accettò la testimonianza di quel fanciullo? Per-
« chè tollerò il ributtante spettacolo d'un figlio, accusatore appassionato
« e crudele del proprio padre?

« Come si spiega che *tutti* i testimoni d'accusa furono falsi nelle
« loro deposizioni durante l'istruttoria del processo, ritrattando ogni loro
« detto davanti la Corte d'Assise?

« Come si spiega il grande interessamento degli ebrei e le spese in-
« genti sostenute dalla stampa semitica, dal momento che si trattava
« d'assassini volgari, anzi nemmeno d'assassini, ma di persone innocenti,
« la cui innocenza doveva rifulgere così splendidamente?

« Come si spiega che, terminato il processo, tutto l'odio di Maurizio
« Scharf si convertì in altrettanto amore, sino al punto da fare al padre
« le più festose accoglienze, allorchè andò a trovarlo, non appena posto
« in libertà?

« Come si spiega che questo padre, il quale aveva maledetto pub-
« blicamente il proprio figlio, terminato il processo, corresse, unitamente
« alla moglie, ad abbracciarlo e baciarlo teneramente?

« Come mai il fanciullo Maurizio Scharf ebbe a dichiarare che sa-
« rebbe ritornato volentieri col proprio padre? Non era piuttosto natu-
« rale ch'egli temesse, o da parte del padre o de' suoi correligionarii,
« spinti da esso sino all'orlo del patibolo, una terribile vendetta?

« A questa serie di domande, poche riflessioni.

« Dall'assieme e dall'andamento di questo memorando processo ri-
« sulta, che somma cura della parte semitica è stata quella, di escludere
« l'assassinio rituale. E solo a tale uopo si sono fatti sforzi inauditi, solo
« a tale uopo si sono spese somme ingenti. Questo solo fatto basterebbe
« a giustificare il sospetto, che dunque nella secolare e costante accusa
« dell'assassinio *rituale* qualche cosa di vero pur c'è. Perchè l'accusa
« consimile, lanciata dai pagani contro i cristiani, *(la qual accusa era*
« *fondata sul segreto mantenuto intorno al sacramento della san-*
« *tissima Eucaristia)* non aveva alcun fondamento, non potè durare
« che brevissimo tempo. Ma il processo di Nyiregihàza ci offre più gravi
« dati.

« La premura strana, per non dir altro, del vecchio Scharf di cor-
« rere dalla madre dell'Ester Solymossy, per persuaderla a rimuovere
« ogni sospetto a carico degli ebrei, non è per fermo indizio d'innocenza.
« Non siamo più ai tempi rubesti del Medio evo, quando la giustizia
« procedeva, più sorretta dalla forza, che dal convincimento; ed oggi gli
« ebrei, tutt'altro che essere malevisi dai governi e dagli uomini politici
« di maggior influenza, ne sono i prediletti ed i favoriti. Se dunque, non
« ostante queste circostanze favorevoli in alto grado, il vecchio Scharf
« non si sentì tranquillo, ma provò il bisogno di fare un' *excusatio non*

« *petita*, vuol dire che non è poi illogica ed inverosimile la supposizione « dell'assassinio *rituale*.

« Come hanno visto i lettori, le deposizioni del fanciullo Maurizio « Scharf erano schiaccianti ed incontrovertibili, perchè provenienti da « parte di chi non aveva alcun interesse a mentire. Come negare ciò che « aveva affermato quel fanciullo? Come distruggere il racconto fatto in- « genuamente da lui ai suoi piccoli amici? Ed ecco che da queste ri- « flessioni viene a spiegarsi con tutta chiarezza la spontanea confessione « di Samuele Schwarz. Questi, vista la impossibilità di negare l'assas- « sinio della fanciulla, avrà pensato di sacrificare sè stesso per purgare « i suoi correligionarii dall'accusa dell'assassinio rituale. Dichiarò quindi « d'aver uccisa in un momento di collera la Ester; ma cambiatesi in « appresso le sorti del processo, e non essendo più necessario il suo sa- « crifizio, ritirò le deposizioni fatte, le quali del resto, nella supposizione « fatta, erano false. Questo è l'unico modo per spiegare il contegno di « costui.

« Maurizio Scharf, l'accusatore furibondo del proprio padre, sarebbe « un fenomeno psicologico addirittura; se non che egli potrebbe anche « essere un personaggio da commedia. Le ragioni date dal giornalismo « *semitico*, per spiegare il suo mostruoso contegno, non bastano. Infatti « i giornali semitici ci vogliono costringere a ravvisare in quel fanciullo « un fenomeno d'abbassamento morale, una specie di pazzo ragionante. « Ma nè i precedenti del fanciullo, nè il suo contegno posteriormente al « processo, servono a provare questa gratuita asserzione. Prima della « scomparsa misteriosa di Ester Solymossy, Maurizio Scharf, a confes- « sione stessa de' suoi genitori, fu sempre figlio amoroso, devoto, tran- « quillo; a tal segno, che il padre, forse rappresentando egli pure la sua « parte in commedia, ebbe ad esclamare, durante il processo: « Io non « lo riconosco più, mio figlio. Me lo avete guasto voi, giudici; voi l'avete « subornato, voi gli avete insegnata la lezione! »

« Il contegno del fanciullo dopo il processo poi è tutta una rivelazione. « Come d'incanto cessa l'odio verso il padre, cessa l'abbassamento mo- « rale, l'abberrazione mostruosa, la pazzia ragionante ed il fanciullo ri- « torna calmo, amoroso, devoto, come prima del processo. Come spiegare « questo fenomeno, più strano ancora del primo? Ecco un ragionamento.

« Distruggere le deposizioni del fanciullo era impossibile, bisognava « dunque cercare la via di renderle innocue. Avverto che e il fanciullo e « gli imputati rimasero liberi per un mese circa, dopo avvenuta la scom- « parsa della fanciulla. Chi vorrebbe tacciare di temeraria la supposizione, « che le persone interessate abbiano ideato il piano, abbastanza astuto « ed abile, di istruire il fanciullo ad esagerare nell'accusa, ad aggravare « senza misericordia la situazione del padre e dei correligionarii, allo

« scopo di raggiungere due fini: l'uno cioè di rendere inverosimili le sue « deposizioni, e l'altro di svegliare nei giurati e nel pubblico un senso « di commiserazione e di simpatia a favore degli imputati e specie del « vecchio Scharf, che seppe così bene, durante il processo, rappresentare « la sua parte? E si noti che l'intento fu raggiunto; e ne abbiamo avute « splendidissime prove, dal largo partito che da questa circostanza hanno « saputo trarre gli avvocati difensori e lo stesso Procuratore di Stato; « non che dal contegno di quella stampa, che non aveva alcun interesse « per difendere gli ebrei. Un giornale cattolico accreditatissimo prese sul « serio la commedia di Nyiregihàza e deplorava quel povero padre messo « a tanta tortura e chiamava Maurizio un mostro inesplicabile.

« Si noti poi che questa supposizione soltanto è capace di spiegarci « 1° la ritrattazione inaspettata di Samuele Schwarz; 2° il cambiamento « radicale operatosi nell'animo del fanciullo Maurizio Scharf; dopo il « processo; 3° l'affetto dimostrato dal vecchio Scharf verso il figlio ac- « cusatore, del figlio da lui maledetto, del figlio che aveva fatto tutto « il possibile per farlo morire sulla forca. Possibile che gli ebrei sieno « capaci d'un amore sublime; d'un amore inaudito, d'un amore che « supera assolutamente le forze umane? Si capisce che un padre perdoni « anche un tanto delitto al figlio; ma non si capisce che gli corra in- « contro, che l'abbracci, che lo baci, che pianga di tenerezza in vederlo, « che voglia condurselo ad ogni costo a casa; non si capisce che altret- « tanto faccia la moglie, dopo aver visto suo marito a due dita dal cape- « stro, per opera di suo figlio, falso accusatore. Questo mio è ragiona- « mento calmo, scevro da qualsiasi odio religioso o politico, ragionamento « che non si può distruggere, se non opponendovi un'altrettanta calma « argomentazione.

« Concludendo qnesta mia lunga rivista giudiziaria, affermo, che il « processo di Nyiregihàza lascia nell'animo d'ognuno due penosi dubbii, « che io esprimerò con due interrogazioni:

« Quale fine ha fatto l'infelice giovinetta Ester Solymossy?

« È proprio vero che gli Ebrei nei loro *riti* non fanno uso di sangue « cristiano? Il processo di Nyiregyhàza ha distrutto i processi di Trento « e d'Alessandria d'Egitto? »

Fin qui l'egregio signor Domenico Panizzi al cui racconto e ragionamento molto stringente per ora non aggiungiamo altro, paghi di avere così dimostrato qual sia la conclusione che le menti serie, ed i leali e disinteressati giudici ricavarono finora dalla legale dichiarazione d'innocenza ottenuta dagli ebrei di Tisza-Eszlar.

Piuttosto daremo qui in fine una curiosa notizia molto utile a sapersi da chi brama conoscere qual fede si debba in generale, specialmente ora, alle affermazioni degli ebrei: cioè, (giacchè è lo stesso) del giornalismo

liberale. E la notizia si riferisce appunto al noto processo ungarese. Giacchè interessando assaissimo agli ebrei che assolutamente nessuno credesse non già soltanto al fatto ma neanche alle possibilità del fatto di Tiszla Eszlar ed al *rito sanguinario*, e riconoscendo essi medesimi come l'autorità della Santa Sede e del Papa sia molto più in credito che non la propria e dei loro fautori presso tutta la gente seria anche non cattolica, credettero bene d'inventare e di spargere nei loro giornali la notizia che la Santa Sede aveva dichiarato testè la innocenza degli ebrei. Il che noi venimmo a sapere dal n. dei 7 giugno 1883 degli *Archives israelites*. I quali con audacia senza pari pubblicarono quanto segue. « Il *Moniteur de Rome*, « organo riconosciuto del Vaticano, pubblicò qualche giorno prima di « Pasqua *(e con molta prudenza l'ebreo redattore tacque il numero « ed il giorno preciso)* la seguente nota emanata dal cardinale Iacobini. — « Al tempo della Pasqua giudaica Noi facciamo sapere a nome del Sa- « cro Collegio che, per la conoscenza che Noi abbiamo del Talmud e « delle leggi religiose, sappiamo di certo che l'accusa rimproverante gli « Israeliti di servirsi del sangue cristiano nell'occasione della loro Pasqua « *è falsa e menzognera*. Ogni sangue è proibito agli ebrei: quello delle « bestie, e molto più quello degli uomini. » Della quale notizia data dagli *Archives israelites* essendo stato informato il *Moniteur de Rome*, questo nel suo n. degli 11-12 giugno non tardò di dichiarare che: « Gli *Ar- « chives israelites* di Parigi pretendono che il *Moniteur de Rome* abbia « pubblicato una nota emanante dal cardinale Segretario di Stato la quale dichiara *falsa e menzognera* l'accusa rimproverante agli ebrei l'uso « del sangue cristiano nelle loro feste pasquali. Gli *Archives israelites* « errano: il nostro giornale non ha pubblicata nessuna nota di questo « genere. »

La quale mentita del *Moniteur de Rome*, riferendosi soltanto alla non pubblicazione in quel giornale della nota (la quale, per sè, ed in forza delle parole della mentita, poteva benissimo essere stata emanata senza che però fosse stata pubblicata mai dal *Moniteur de Rome*) diede occasione agli *Archives israelites* di lasciar ancora credere alla possibilità almeno dell'esistenza della nota suddetta. Scrissero in fatto gli *Archives* nel loro n. dei 21 giugno che « noi deploreremmo che il docucumento fosse apocrifo » ponendo così in dubbio la certissima ed evidente sua apocrifia dichiarata poi subito dopo con ogni evidenza sia dal *Moniteur de Rome* sia da più altri autorevoli giornali specialmente in Germania. Colà infatti era stata inventata originalmente la nota e la notizia: che dai giornali ebrei di Magdeburgo e di Magonza erasi propagata negli altri giornali framassonici di tutta la Germania liberale ed ebrea. Ma si può ed anzi si dee credere che, avendo gli ebrei ed i loro alleati pubblicata quella nota e quella notizia con piena coscienza della

loro menzogna, essi avranno seguitato a mantenerla ed a spargerla nello stesso modo con cui continuano a mantenere e spargere la notizia menzognera di altre Bolle e Decreti di Papi, Re ed Imperatori che, secondo loro, dichiararono falsa quest'accusa del sangue rituale. E così vedemmo nel n. de' 29 aprile 1883 degli stessi *Archives israelites* citati tutti insieme: « molti Papi, Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente VI, Sisto IV, « Alessandro VII, che tutti dichiararono falsa quest'accusa abbominevole. » Dei quali Papi, non ve ne ha uno solo che si sia mai occupato di quest'accusa in nessun suo atto autentico, secondo che altre volte già dimostrammo in queste pagine. Siccome però gli uomini in generale, specialmente se di buona fede, sono naturalmente inclinati a credere a quanto leggono impudentemente stampato ed affermato, così si spiega quinci l'audacia degli ebrei falsificatori di atti anche papali, quinci la bonarietà di molti cattolici che, dietro la fede ebrea, citano anche loro gli atti falsi papali. L'avere intanto colto questa volta gli ebrei tedeschi e francesi in flagrante delitto di invenzione di una nota del Cardinale Segretario di Stato e della sua inserzione nelle pagine del *Moniteur de Rome*, gioverà, se non altro, a sempre più far toccar con mano con quali arti si sia proceduto, come negli altri casi simili ed anteriori, così in questo recente del processo di Tisza Eszlar sopra l'uso del sangue cristiano nei riti della moderna Sinagoga.

II.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggio de' sacerdoti italiani alle tombe dei principi degli apostoli, per fare omaggio di fedeltà e devozione al sommo Pontefice Leone XIII — 2. Visita alla tomba di Pio IX; Adunanza preparatoria dei pellegrini nella Chiesa di sant'Apollinare — 3. Solenne udienza data da Leone XIII in Vaticano all'intero pellegrinaggio dei sacerdoti italiani — 4. Breve del Santo Padre all'assemblea dei cattolici tedeschi riuniti a Dusseldorf.

1. La rivoluzione italiana bandì più volte e per bocca dei suoi oratori, e nei suoi comizi, che, impossessandosi di Roma, essa mirava ad abbattere, non solo la sovranità temporale, ma anche la spirituale del Papa per arrivare a quello che è il supremo intento della frammassoneria, cioè allo sterminio del cattolicismo. Ma per raggiungere questo scopo le conveniva anzi tutto spezzare quei vincoli onde risulta la divina compagine della gerarchia ecclesiastica, e staccare il minor clero dalla devozione ed obbedienza ai proprii vescovi, ed al Papa. Ogni sforzo fu adoperato, senza riguardo a disonestà e violenza di mezzi, per vincere la fedeltà del clero, e specialmente dei parochi e dei semplici sacerdoti.

Ma tutti gli artificii dell'ipocrisia e della violenza andarono falliti, nè vide forse mai, per lo passato, uno spettacolo sì consolante di incrollab devozione del clero verso la Sede Apostolica, quale abbiamo da più ai sott'occhio, con manifestazioni sì splendide, che oggimai la frammas neria ha deposto ogni speranza di vincere. Tra cotali manifestazioni storia ricorderà certamente il pellegrinaggio de'sacerdoti italiani a Ro sullo scorcio del prossimo passato settembre. Bastò che un pio e zelar sacerdote, il teologo Ghiotti, proponesse, coll'approvazione di mon gnor Gastaldi che allora era Arcivescovo di Torino, di dare al Santo Pad Leone XIII un solenne attestato di devozione figliale, recandosi a' su piedi in Vaticano, e subito quella proposta, favorita e promossa da comitato centrale d'insigni personaggi ecclesiastici di Torino, trovò pronta e fervida accoglienza in tutte le altre diocesi italiane, che s'is tuirono comitati diocesani e si registrarono a centinaia ed a migliaia sottoscrizioni de' sacerdoti che aderivano all'invito, e molti, non sen sensibile sacrifizio, attesa la povertà a cui furono ridotti dalla rivoluzion si obbligarono ad imprendere il pio pellegrinaggio.

L' *Osservatore Romano* nel n. 219 pel martedì 25 settembre pub blicò l'elenco dei promotori del pellegrinaggio, e dei reverendissimi Ar civescovi e Vescovi che vollero intervenirvi di persona, avendo a president sua eccellenza reverendissima il signor cardinale Gaetano Alimonda Ar civescovo di Torino, col quale gareggiano di zelo monsignor Luigi Naz dei conti di Calabiana, Arcivescovo di Milano, monsignor Eugenio Ce coni Arcivescovo di Firenze, monsignor Guglielmo Sanfelice de' duchi d Acquavella Arcivescovo di Napoli, monsignor Michelangelo dei marche di Celesia Arcivescovo di Palermo, monsignor Vincenzo Berchialla Ar civescovo di Cagliari, monsignor Pagliari Arcivescovo di Spoleto, mon signor Capponi Arcivescovo di Pisa, ed i Vescovi di Alba, di Ventimiglia di Lucca, di Siena, di Forlì, di Perugia, di Civitavecchia, di Lucera, d Bitonto e Ruvo, di Melfi e Rapolla, di Trivento, di Nicosia, di Piazz di Orvieto.

Aggiunse l'*Osservatore* citato che: « Per la somma bontà e degn zione e squisita gentilezza degli eccellentissimi Vescovi di tutta Itali l'organizzazione del pellegrinaggio riuscì assai facile e felicissima. I ciascuna diocesi un incaricato diocesano fu delegato dall'ordinario promuovere e raccogliere le adesioni; anzi in parecchie diocesi il Vescov volle assumersi egli stesso tale ufficio. Furono quindi molto agevolmen diramati gli inviti. Molti venerandi prelati si degnarono fare particola menzione del pellegrinaggio nelle loro Pastorali, e la stampa cattolic tanto benemerita di tutte le opere buone, si affrettò a pubblicare la pro posta e caldeggiarne il compimento.

« Oltre al Comitato centrale costituitosi fin da principio in Torin

no speciale Comitato locale venne stabilito in Roma, e i degnissimi e venerandi personaggi che lo componeano si prestarono con ammirabile zelo al buon esito della santa impresa, e furono di preziosissimo aiuto a tutti pellegrini che ebbero occasione di ammirarne da vicino l'impareggiabile ed operosa bontà. »

2. Al loro giungere in Roma i sacerdoti pellegrini ebbero esatte informazioni dell'orario che si osserverebbe pei varii atti del pellegrinaggio. La mattina del 25 settembre essi recaronsi alla basilica di San Lorenzo in Campo Verano, ad orare innanzi alla tomba di Pio IX. Ivi monsignor Celesia Arcivescovo di Palermo, celebrata la santa Messa, con breve ma fervido ed eloquente discorso ricordò le grandi opere compiute da Pio IX che lo rendettero veramente grande al cospetto di Dio e degli uomini, tanto che esso a buon diritto potè dire, nel renderne grazie al Signore *opus consummavi quod dedisti mihi*. Nel pomeriggio dello stesso giorno 25 settembre, si tenne nella chiesa di sant'Apollinare presso il seminario romano una adunanza preparatoria di tutti i pellegrini della quale nella *Voce della Verità*, n. 221 si diede conto nei termini seguenti.

« Quel sacro tempio era gremito alla lettera di sacerdoti. Nel prebiterio, in luogo distinto siedeva il Presidente generale, eminentissimo cardinal Alimonda, ed ai suoi lati stavano i quattro vice-presidenti: Arcivescovi di Milano, di Palermo, di Napoli e di Firenze. Quindi tutti gli altri Arcivescovi e Vescovi facienti parte del pellegrinaggio, i quali sedevano in bell'ordine presso l'insigne consesso della Presidenza. Questi egregi prelati erano stati precedentemente ricevuti alla porta della chiesa da sua eccellenza reverendissima monsignor Giulio Lenti vicegerente di Roma.

« Alle ore 5 in punto l'eminentissimo porporato, di sopra nominato, apriva l'adunanza con uno di quei discorsi che egli sa improvvisare. Esordì dando un rapido sguardo all'opera veramente provvidenziale di questi pellegrinaggi, disse dell'esultanza che producono nel cuore del Sommo Pontefice il quale si vede prostrati intorno a sè i figli suoi diletti, provenienti da tante parti del mondo. E venendo a parlare del presente ne dimostrò la sua grande importanza. E qui con uno slancio di grande eloquenza, volse l'oratore la sua parola agli astanti magnificando giustamente l'atto che stanno per compiere prostrandosi ai piedi del loro Pontefice e Pastor Sommo. Bene a proposito ricordò la definizione data da Ugo di san Vittore alla parola Pontefice, che quella vuole indicare « il ponte della dottrina per cui si entra negli atrii della vita. » Passò quindi in rassegna i beni grandi che ne verranno alla religione, sia per la santificazione delle feste, sia per infervorare i comitati parrocchiali, appoggiando così l'azione di tanti buoni laici, sia per coltivare l'istruzione cristiana dei fanciulletti, sia per aumentare il numero delle

comunioni a sollievo dei cuori; beni questi che devono tornare a vantaggio di questa nostra povera Italia da tanti mali bersagliata; in tal modo l'esimio porporato conchiuse dicendo che esclamerà essa con gioia « I miei sacerdoti tornano santificati dal pellegrinaggio di Roma, ed essi « sono la santificazione di Dio. »

« Dopo le parole dell'illustre cardinale Alimonda, lesse un bellissimo discorso l'Arcivescovo di Milano in elogio di quanto ha saputo fare di bene fin qui il suo clero colà.

« Altri ne pronunziarono gli Arcivescovi di Palermo e di Napoli encomiando essi pure con calde parole i sacerdoti loro diocesani, mentre l'Arcivescovo di Napoli ricordò essere egli ed i « suoi venuti a Roma « perchè qui è la pietra angolare della chiesa di Gesù Cristo contro la « quale invano tentano armarsi i nemici suoi: ma sta scritto nei decreti « immutabili di Dio che *Portae inferi non prevalebunt.* »

« Se non fosse stato il rispetto dovuto da tutti quei buoni sacerdoti al luogo santo, mille e mille applausi avrebbero coronato i quattro stupendi discorsi che pallidissimamente abbiamo qui riassunto.

« Come chiusa dei medesimi, vennero le acconcie parole del reverendissimo teologo Arpino Maurizio, Presidente del Comitato centrale torinese. Egli ringraziò il clero romano delle accoglienze qui ricevute, disse invidiarne la « sorte, poichè può facilmente vedere le amate sem« bianze del Santo Padre. Confratelli, conchiuse, volgendosi ai pellegrini, « dimani mattina ci presenteremo al Santo Padre, accoglieremo le sue « parole; esse ci serviranno di guida. Noi partiremo da Roma pieni di « vita, arricchiti della benedizione dell'amatissimo nostro Padre, noi par« tiremo migliori, avvalorati per combattere le battaglie del Signore. »

3. La mattina del dì seguente, mercoledì 26 settembre ebbe luogo in Vaticano la solenne udienza del Santo Padre a tutto il pellegrinaggio che offrì uno spettacolo commovente di fede e di unione cattolica, descritto dall'*Osservatore Romano*, n. 221, nei termini seguenti.

« Presso a cinque mila sacerdoti, rappresentanti le Diocesi della intera Penisola, accompagnati in ispirito dalle altre migliaia di loro confratelli d'Italia, costretti a rimanere ne'loro proprii paesi per l'esercizio del culto divino e per la cura delle anime, sprezzando disagii e sacrificii, accorsero con santo entusiasmo alla Metropoli del Cristianesimo, per attestare solennemente al mondo l'unione indissolubile dell'Italia Cattolica col Vicario di Gesù Cristo; accorsero al Vaticano per consolare il comun Padre e per esser da Lui consolati nelle lunghe e fiere lotte che da più anni sostengono per la causa della Religione e del Papato, e per dirgli anche a nome di tutto il Clero italiano, ch'essi sono e saranno sempre con Lui!

« A questo bel numero di rispettabili Sacerdoti s'uniscono oltre i

30 venerandi Vescovi, desiderosi di prender parte a questa splendida nobilissima dimostrazione di unità, di devozione e di attaccamento alla Sede Apostolica ed al grande Pontefice che la governa con tanto decoro della Chiesa e vantaggio della società.

« Alle 8 1|2 ant. l'intero pellegrinaggio conveniva nella Patriarcale Basilica Vaticana per adempiervi la visita prescritta come condizione all'acquisto della Indulgenza plenaria ad assistere alla S. Messa, che celebrava all'altare della Cattedra l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Firenze, uno dei quattro Vice-Presidenti del pellegrinaggio.

« Terminato l'Incruento Sacrificio, era ad essi rivolto sulla tomba del Principe degli Apostoli dall'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Pampirio Vescovo di Alba, un caldo discorso di opportunità.

« E fatta breve e fervorosa preghiera innanzi a quelle sacre ceneri, i pellegrini si recavano al Palazzo Apostolico per essere dalla Santità di Nostro Signore ammessi in udienza.

« Il solenne ricevimento aveva luogo nella vasta Aula che sovrasta il portico della Basilica Vaticana, ed ivi erano i pellegrini ricevuti dai membri della Commissione permanente pei pellegrinaggi del Circolo di San Pietro in Roma, della gioventù cattolica italiana.

« Il trono pontificio sorgeva di fronte alla grande loggia, ove nel passato s'impartivano dai Papi le solenni benedizioni.

« Un doppio emiciclo, uno dei seggi damascati e dorati pel S. Collegio degli Eminentissimi Cardinali, e l'altro di bancate coperte di drappi pei Vescovi e Prelati, era formato innanzi all'augusto Soglio.

« Sul mezzodì il Sommo Gerarca salutato entusiasticamente, faceva ingresso nell'aula, accompagnato dalla nobile Corte, scortato dalle Guardie Nobili e dalle Guardie Svizzere.

« Sedutasi la Santità Sua in trono, ascoltava il seguente indirizzo letto da Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino, Presidente del Pellegrinaggio del Clero italiano:

« *Beatissimo Padre.* Consolazione dolcissima e di rilievo sommo che Dio appresta nel secol nostro alla Chiesa, è l'intima unione dell'episcopato cattolico con la Santa Sede. Mai tanta devozione, mai tanto salda e bella armonia dei Vescovi col supremo Gerarca non fu veduta; se ora il cattolicismo patisce dal mondo crudeli strette, assalti d'ira ineffabile, è a dire che il compenso che gli viene dalla Provvidenza sia pure straordinario ed unico.

« Ed a nessun episcopato di altra nazione non si rimane inferiore l'episcopato italiano. Voi Padre Santo, potete a sicurtà volgere lo sguardo alle duecento sessanta e più sedi episcopali che l'Italia possiede: in ciascun gregge trovate il Pastore che in Voi riconosce il Vicario di Cristo,

che Vi ama ed ossequia non meno sinceramente di quello che farebbe un Vescovo dei tempi apostolici, se cotal Vescovo ora vivesse tra noi; corre anzi tra i Pastori delle nostre diocesi l'affettuosa gara di chi meglio s'inchini alla Vostra suprema autorità, di chi meglio Vi saluti con la parola di San Bernardo a principe loro: *Princeps Episcoporum*. È la gioia cara e viva che pur dalla nostra materna contrada Vi si procura. Quando allo spettacolo delle nostre morali discordie mi afflissi alcuna volta e piansi, il pianto non rasciugai altrimenti che pensando a questo portento di unione. E dissi: Se i figliuoli d'un' Italia non cattolica cagionano immenso cordoglio alla Sede di Pietro, i Pastori dell'Italia, coprendo del loro manto i traviati, presentano al Papa la corona di letizia e di gaudio.

« A turbarci questa letizia santa si levò una fastidiosa voce. Venne detto che se l'episcopato si tiene ad intima unione col Vicario di Gesù Cristo, altrettanto del basso clero non è. E venne stampato in Italia, fatto correre su le gazzette e i diarii l' audacissimo invito al nostro Clero *di abbandonare il Papa e far il deserto attorno del Vaticano.*

« Viva Dio! Cuore sacerdotale in Italia non fu, il quale, dove si diffuse il mal grido, non si scuotesse e di nobile ira non s'infiammasse. Si sentì offeso nella sua fibra più tenera e delicata, offeso nel proprio onore; si sentì rinnegato, messo in contraria voce da quello che Dio la Chiesa e diciotto secoli di storia cristiana l'han fatto.

« Dite al Clero italiano che ami e veneri il Papa! Sfavillerà di gioia, piangerà di amore, vi risponderà con ardenti fremiti: *Io l'amo.* Ditegli che per la causa del Papa uopo è che si rivolga al sacrifizio, al travaglio: vi ripeterà le imprese eroiche dei Santi. Ma il dire al Clero italiano che *abbandoni il Papa e faccia il deserto intorno al Vaticano* non udite qual risposta tragga dalle sue labbra? Risponde: Andiamo a Roma. Ciò che la coscienza ci detta, ciò che l'anima sente, ciò che la nostra professione religiosa fa palese a tutti, dichiaramolo di presenza e con sola una voce al Sommo Pontefice. E di qui nacque l'odierno pellegrinaggio in Roma dei sacerdoti italiani.

« Beatissimo Padre, non tanto numerosi quanto erano le brame di tutti questi sacerdoti vi rappresentano pure il Clero dell'intera Penisola. Da dove ella più si distende lontano, dall' Italia insulare, se ne vengono scelti drappelli sacerdotali: loro capo e condottiero è l'illustre Arcivescovo di Palermo. Scelti drappelli sacerdotali vedete qui giunti dall'Italia meridionale, il pio e nobile Arcivescovo di Napoli ve li conduce innanzi. Altri drappelli dalla centrale Italia, con a capo e duce l'insigne Arcivescovo di Firenze, sono qui; e dall'Alta Italia fiorenti drappelli di sacerdoti vi porta in Roma il venerando Arcivescovo di Milano. Uniti ai sopravvenuti, stanno altresì al vostro cospetto non pochi membri del-

'eccelso Clero di Roma. Sicchè per vostra somma benignità eletto io preside dell'esemplare pellegrinaggio, conosco e sento di potervi dire a fidanza che nel cuore di questi ferventi sacerdoti palpita il cuore di tutti i loro confratelli italiani; dove, se mi è lecito di andare a speciali menzioni, se per altra Vostra somma benignità mi si concede di allegarmi ad Arcivescovo di Torino, lietamente affermo che in riguardo alle diocesi dell'Alta Italia il Clero subalpino di amore smisurato arde per Voi e dei suoi più profondi ossequii vi esalta. Non si spicca dalle Alpi fuoco men vivido e sacro che dal Vesuvio e dall'Etna. Non mormora la Dora armonie men sonore che l'Arno ed il Tevere. Lode a Dio, il quale la varietà delle ricchezze italiane contempera insieme e ne trae un inno di gloria alla fede cattolica e all'autorità delle Somme Chiavi.

« Gettare pertanto al clero quel vilipendio d'invito che ho detto sopra, è far opera tanto malvagia quanto forsennata: l'invito, che non ha ne anco il valore di una tentazione, porta effetto contrario. Non l'abbandono del Papa, non il deserto intorno al Vaticano: ecco piuttosto verso l seggio di Pietro il concorso amorevole e plaudente del sacerdozio; ecco, invece del deserto accrescersi e rifiorire intorno al Vaticano la mistica vigna del Signore.

« Giacchè il nome di deserto ci buttarono innanzi, questo nome raccogliamolo, vediamo a che si riduca per noi.

« I sacerdoti pellegrini che ora contempla la Città Santa e di che si rallegra Vostra Beatitudine, ci ricordano la tribù di Levi attorniante 'arca nel viaggio del deserto. Cotal deserto era una moltitudine, era una festa. Fiancheggiata dalle altre tribù, quella di Levi, la tribù sacra e sacerdotale, teneva il centro del solenne accompagnamento, ministrava attorno del tabernacolo. Così l'arca procedeva alla volta della *Terra promessa*.

« Beatissimo Padre, per noi la *Terra promessa*, alla quale ardentemente aspiriamo, è la prosperità, l'esultanza, l'impero della Sede Apostolica: attorno di quest'Alma Sede, che è l'arca santa dei cristiani tempi, il clero, specialmente l'italiano, si aduna, aumenta di vigore, perchè sente di essere al suo posto; esprime i proprii voti, manda al cielo le sue suppliche, le sue ammonizioni alla terra, le sue filiali dichiarazioni a Voi.

« Padre Santo, i sacerdoti italiani convenuti in Roma vi dicono che, protetti sempre e storicamente sublimati dal Papato, attestano al mondo le grandezze e le glorie della Santa Sede, le felicità dell'Italia cattolica.

« Vi dicono che fanno loro proprie le Vostre gioie come le Vostre pene, onde sorridono del vostro sorriso e piangono delle vostre lacrime.

« Vi dicono, che, ministri del Vangelo nell'ovile di Gesù, mescolati ai grandi ed ai piccoli, leali fratelli ai veri credenti nella fede di Roma,

confidano di poter asserire con verità che tengono con sè l'amore di tutti; sicchè nel presente pellegrinaggio ad una col clero italiano vi si presenta moralmente il popolo dell'Italia.

« Vi dicono che, dopo la visita per essi fatta alla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, sa lor bello e glorioso salire accanto al trono del Vaticano per isperimentare il rinnovamento e la conferma dell'apostolica virtù, il quale Vostro trono su quella tomba posa.

« Vi dicono che, volendo combattere con ricrescente lena le battaglie del Siguore, hanno mestieri della Vostra parola, dei Vostri consigli, del Vostro comando, della Vostra benedizione.

« Vi dicono che, come figliuoli primogeniti di Voi, Padre Santo, Vi ameranno sempre, vi ameranno fino alla morte, che, benedetti da Voi, morranno, se bisogna nella lotta; ma non contamineranno la propria bandiera, non tradiranno.

« Il secolo di Leone XIII non è pel sacerdozio il secolo dei pusillanimi, nè dei vili. Tolgalo Iddio! È il secolo degl'invincibili preti.

« Il mondo potrebbe vedere intorno al Vaticano un'arena di martiri, non un deserto mai.

Dopo la lettura di questo indirizzo che fu vivamente applaudito, il Sommo Pontefice si levava in piedi, e pronunciava in mezzo al più religioso silenzio questo discorso:

« Ci hanno profondamente commosso le nobili parole, piene del più caldo affetto e filiale ossequio, che Ella, signor Cardinale, Ci ha dirette, per attestarci i sentimenti che condussero a Roma, in devoto pellegrinaggio, questa così numerosa ed eletta parte del clero italiano. Conosciamo appieno lo strettissimo vincolo di concordia che unisce a Noi e a questa Sede Apostolica l'Episcopato e il clero di tutto il mondo cattolico in generale, e dell'Italia in particolare: e siccome tra le continue sollecitudini ed amarezze in cui viviamo, questa unione forma il Nostro miglior conforto e la Nostra più vera consolazione; così Ci torna sommamente gradito riceverne novelle prove e sentircene ripetere, in occasione così solenne, le proteste.

« Questa unione che è ad un tempo la Nostra forza e la Nostra gloria, e compie la suprema preghiera dell'Incarnato Verbo di Dio: *Rogo, Pater, ut omnes unum sint*, si provano di rompere, con ogni maniera di arti insidiose, i comuni nemici. Traendo partito dalle presenti condizioni e vicende politiche, accusano calunniosamente il clero di essere nemico del proprio paese; e con ciò sperano di staccarne da esso una parte e di farla servire ai biechi loro disegni. Non manca forse, tra quei che meno il dovrebbero, chi all'opera tenebrosa, con animo degenere, non rifugge di prestare sconsigliatamente la mano. Si mira allo stesso scopo sia quando si fa prova di allontanare il clero da quello spirito di docile sud-

litanza che deve ai suoi pastori; sia quando si mostra desiderio di volerne migliorare le sorti, compassionandole; sia quando si versa giornalmente su di esso una piena d'ingiurie e gli si eccita contro il pubblico odio e il disprezzo.

« Ma voi, figli dilettissimi, e con voi tutto il clero cattolico italiano, avete saputo mandare finora a vuoto gli empii conati. Nè le lusinghe, nè le minaccie hanno avuto forza sugli animi vostri; ed anzichè fallire al dovere, siete disposti ad incontrare generosamente ogni genere di privazioni e di pene. Ce lo dicevano e Ce lo attestavano poc'anzi le eloquenti parole del degnissimo vostro Presidente. — Voi e tutti i vostri confratelli siete persuasi che chiunque favorisce le mire di chi osa attentare all'unità religiosa, di cui per divina mercè ha sempre goduto l'Italia, non vuole il bene di essa, ma chiama su di lei nuovi dolori e rovine. Opponendovi a quest'opera funesta, voi mostrate di amare di vero amore l'Italia: voi studiandovi di conservarla cattolica, e di formare il suo popolo alla morale cristiana, infrenatrice di ogni rea passione, ispiratrice di ogni virtù, le procacciate il più prezioso beneficio. Che se l'accusa di essere nemici del vostro paese vi viene dal rimanere devotissimi a Noi e a questa Sede Apostolica, dal volerne intatte le prerogative, salvi i diritti anche di civile sovranità, che nell'ordine attuale di provvidenza ne garantisce non bugiardamente l'indipendenza e la libertà; questo anzichè commuovervi, vi confermi; per tal guisa voi vi mostrate del vostro paese i più fidi e veri amici; chè il Pontificato romano è la più splendida delle glorie italiane; la sorgente più ricca della sua prosperità e grandezza.

« Nessun'arte pertanto valga mai ad indebolire la mirabile unione che congiunge in Italia il Clero con l'Episcopato, il clero e l'Episcopato con la Sede Apostolica. Amate la sudditanza che dovete ai vostri pastori, l'obbedienza ad essi solennemente promessa formi la regola costante della vostra condotta: sarà essa la vostra miglior sicurezza e darà fecondità alle opere del vostro ministero. — Vi schernisca e vi perseguiti il mondo a sua posta: sarete così degni di Colui che vi ha chiamato all'onore di suoi ministri. Il mondo vi odia, perchè non siete dei suoi; vi odia, perchè prima odiò Gesù Cristo. E voi, ad esempio di Lui, per nulla commossi nè dalle offese nè dalle ingiurie, studiatevi di vincere il male col bene: ed anche in mezzo al mondo ingrato seguitate a spargere i tesori di verità, di carità, di salute che Dio ha posto nelle vostre mani. Raddoppiate anzi le vostre forze, moltiplicatevi anzi per lo zelo, come esigono i cresciuti bisogni e il diminuito numero degli operai evangelici. Si finirà per apprezzarvi ed amarvi, se scenderete animosi nel campo, ricchi di dottrina soda ed estesa, quale oggi si richiede; adorni di virtù vera senza orpello, la quale si manifesti in una vita irreprensibile, e nello spirito di carità, di annegazione, di sacrificio. Se da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, come è veramente,

deve venire alla società il rinnovamento morale e la salvezza, rammentate che voi, suoi ministri, ne dovete essere il più attivo strumento. — Dal cielo non mancherà l'aiuto opportunamente invocato; e le preghiere già indette in tutto il mondo all'invitta Vergine del Rosario, e che allo zelo di voi tutti caldissimamente raccomandiamo, più particolarmente Ci affidano e Ci aprono il cuore alle più liete speranze.

« Con questi sentimenti imploriamo le più elette grazie del cielo sopra tutti i membri del sacro Collegio, su tutti gli Arcivescovi e Vescovi che qui Ci fanno onorata corona; non che su tutto l'Episcopato italiano; ed a voi tutti sacerdoti qui presenti, come pure a quelli che sono con voi uniti di mente e di cuore, impartiamo con vero affetto l'Apostolica benedizione. »

Quindi l'Eminentissimo Presidente e gli Arcivescovi di Milano, di Firenze, di Napoli e di Palermo, Vice-Presidenti del pellegrinaggio, rappresentanti l'Italia settentrionale, centrale, meridionale ed insulare presentavano al Santo Padre il benemerito Comitato Centrale torinese ed il Comitato romano locale, umiliando il tesoriere di quello torinese a Sua Santità una considerevole somma per l'obolo, ed altri offrendogli il voluminoso e splendido Album contenente le firme autografe dei pellegrini presenti e di tutti i sacerdoti italiani che aderivano a questo pellegrinaggio.

Il Santo Padre, dopo aver rivolte parole di alto gradimento e di encomio a quei zelanti sacerdoti del Comitato, faceva ritorno, in mezzo agli evviva ed ai segni del più riverente affetto, ai pontifici Suoi appartamenti accompagnato dalla Sua Corte, lasciando negli animi di quella numerosa assistenza una incancellabile rimembranza di questo solenne ricevimento.

Questo pellegrinaggio dei sacerdoti italiani alla tomba del principe degli Apostoli ed ai piedi del Vicario di Gesù Cristo è stato uno spettacolo grande, con cui il clero italiano ha risposto alle inique suggestioni di chi osò sperare e ripromettersi di poterlo staccare dalla cattedra di S. Pietro. Non ostanti le gravi difficoltà del viaggio, a malgrado delle strettezze nelle quali, pel trionfo della rivoluzione, vive il clero italiano, più di *quattro mila* sono stati i sacerdoti che da ogni provincia d'Italia convennero in Roma, per far omaggio di devozione e fedeltà al Sommo Pontefice Leone XIII, e più di mille sacerdoti di Roma si unirono ad essi, ed intervennero all'udienza del 26 settembre. Nei tre giorni susseguenti il Santo Padre ammise a particolari udienze i rappresentanti delle varie Diocesi, ricevendo l'obolo dell'amor figliale che da esse gli venne offerto.

4. Nel precedente fascicolo 799 di questo nostro vol. IV, a pag. 100, abbiamo dato un cenno dell'Assemblea dei cattolici tedeschi a Dusseldorf. Ora ci è grato di poter qui riferire la traduzione del *Breve* che il Santo Padre si degnò dirigere a quella insigne radunanza di valorosi cattolici

e che fu pubblicato nell'*Osservatore Romano*, n. 227, e che è del tenore seguente.

Ai nostri diletti figli, salute ed apostolica benedizione.

« Noi abbiamo ricevuto con gioia, come una prova della vostra obbedienza e della vostra affezione verso di Noi, l'annuncio che Ci avete fatto giungere colla vostra lettera del 10 agosto, il quale ci apprende che con altri fratelli egualmente pii, i cattolici tedeschi hanno l'intenzione di tenere quest'anno il loro Congresso generale a Düsseldorf. Nel medesimo tempo, Ci è stato di somma consolazione il sapere che voi e i vostri compagni avete ottenuto, malgrado le difficoltà che vi si opposero, che non vi fosse alcuna interruzione in questa consuetudine, che esiste presso di voi da molto tempo, e conformemente alla quale i delegati dei congressi cattolici si riuniscono per comunicarsi ciò che essi considerano come il più utile per la religione e per il bene della gioventù cattolica, e, con questo scambio di idee, incoraggiarsi ad una difesa energica della religione. Noi siamo pienamente persuasi che voi eseguirete fedelmente le vostre promesse, che il Congresso di questo anno non sarà inferiore ai precedenti, i quali, per lo zelo che vi si è dimostrato per gli interessi della religione e la salute delle anime, hanno meritato lodi e dimostrazioni d'affetto paterno da parte della Santa Sede.

« Così noi abbiamo piena fiducia che questo Congresso verrà effettuato felicemente come gli altri, giacchè è sotto la direzione dei vostri Pastori che vi sforzate di tutto preparare ed organizzare, e che esso apporterà frutti abbondanti per l'incremento della Religione e l'edificazione dei cattolici tedeschi. Affinchè tutto proceda secondo i nostri ed i vostri voti, noi supplichiamo umilmente il Signore, dispensatore di tutti i beni, d'illuminare la vostra intelligenza e quella dei vostri fratelli, di dirigere i vostri passi, di estendere ciò che si è felicemente incominciato, di fortificare la vostra fede e di aumentare la vostra carità. Nello stesso tempo, in pegno dei celesti doni e come prova della Nostra benevolenza verso di voi, accordiamo a voi ed a tutti i compagni, la Benedizione Apostolica.

« Dato a Roma il 27 agosto 1883, il sesto anno del Nostro Pontificato.

« LEONE XIII PAPA »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Elogi di Enrico V, conte di Chambord, nella *Revue des deux Mondes.* 2. Lettera del Conte di Parigi ai sovrani d'Europa ed all'Imperatore del Brasile, per annunziare la morte del conte di Chambord — 3. Funerale di famiglia a Frohsdorf — 4. Il Conte di Parigi è visitato a Vienna dall'Imperatore Francesco Giuseppe — 5. Ordini della Contessa di Chambord pei funerali del defunto suo consorte; i Principi d'Orleans si astengono dall'intervenire al funerale in Gorizia — 6. Gravissime offese al Re di Spagna Alfonso XII in Parigi.

Enrico V! Ecco un principe che passò la sua vita nell'esilio, vittima d'una catastrofe pubblica che spezzò la corona reale sulla fronte del suo avo e travolse fuori della Francia la sua Casa. Per più di mezzo secolo, fra rivoluzioni d'ogni sorta che scossero l'Europa e sconvolsero periodicamente la Francia, Enrico V fu ognora, nella sua dignità di proscritto il rappresentante rispettato d'un gran principio e d'una antica tradizione monarchica. Egli non ebbe il regno, ma custodì l'onore del suo regal diritto, vide passare intorno a sè gravi avvenimenti che non gli restituirono il trono, ma che non hanno stancato mai la sua costanza, nè turbato mai la sua lealtà, nè alterato mai i suoi sentimenti francesi... La morte del Conte di Chambord ha, per qualche tempo, ecclissato ogni altra cosa. Era preveduta da circa due mesi la fine di questa sì nobile e grande esistenza che si veniva spegnendo a grado a grado, mentre la scienza dei medici non poteva che mitigare le sue sofferenze. Egli cessò di vivere senza lagnarsi dei suoi dolori, senza mormorare contro l'ingrata sorte che lo faceva morire in esilio, ma non senza esprimere il tenero suo rammarico per la diletta sua patria lontana, e quando ebbe dato l'ultimo sospiro, si conobbe che questo Re senza reame, questo principe senza corona, questo gran proscritto dalla rivoluzione era ben più che un ragguardevole personaggio nella società europea. Al suo letto di morte, come durante la sua malattia, fino all'ultimo istante, egli fu oggetto delle più affettuose e riverenti sollecitudini dei suoi amici e devoti, anzi anche del profondo rispetto degli stessi suoi nemici, e dell'attenzione di tutto il mondo civile. Per lunghe settimane tutti gli sguardi erano volti a Frohsdorf, perchè in quell'antico castello delle Alpi della Stiria, in cui avea passato gran parte della sua vita, questo moribondo rappresentava le tradizioni, le memorie, le sventure, le grandezze, le glorie, la dignità e la maestà d'una Casa regale, la cui storia si confonde con la storia della Francia. L'esilio che egli avrebbe potuto abbreviare coll'accettare condizioni equivoche,

;li l'avea sempre sopportato con vera grandezza morale, da principe ıe sa rendere dignitoso anche l'infortunio. Egli non s'era abbassato ıai fino agli intrighi ed alle pratiche di cortigianerie d'*emigrazione*, dei *pretendenti* venturieri. Tutti i suoi atti egli compieva in piena ıce, senza sotterfugi, senza mettere a pericolo i suoi fedeli, senza recare ;cun imbarazzo alle Potenze che si reputavano onorate di dargli asilo. ıappresentante, senza scettro, d'un gran reame, egli si facea riverire ome uno dei primi gentiluomini dell'Europa, e rispettare nella sua ersona il passato ed il carattere d'una delle più grandi Case sovrane ell'universo. Questo principe proscritto da più che mezzo secolo non egnava ma contava di fatto fra quelli che portavano corona. Amava assionatamente la Francia, e manteneva inviolati i suoi diritti dinastici he egli riguardava come inseparabili dalle tradizioni francesi e dagli nteressi nazionali della diletta sua patria, ma in tutta la sua vita d'esilio on lasciò mai trasparire neppure un pensiero di voler incoraggirè lotte ntestine che potessero dare ansa a disegni di guerra civile. Così in entenza, la *Revue des deux mondes* del 1° e del 15 settembre renlette omaggio al sublime carattere del degno erede di Luigi XVI.

Enrico V fu sempre, senza impazienze e senza vane agitazioni, degno : rispettato rappresentante d'un principio che egli custodì intatto ed nviolato in mezzo alle turbolenze delle rivoluzioni. E così colla sua ealtà, colla sua dirittura, colla dignità della magnanima sua abnegaıione egli si cattivò la stima e l'affetto di tutti. Ma ciò che nobilitava naggiormente e rendeva ammirabili queste doti sì rare in un principe, ra lo spirito eminentemente cattolico ond'erano diretti ed informati utti gli atti della sua vita privata e pubblica, di che si ebbe ammiıabile prova nella sua malattia durante la quale, ed anche fra le crude listrette dei più acerbi dolori, fu ognora così rassegnato al divino voere e così sereno che, (come leggiamo in una lettera scritta da un gran ersonaggio e perfettamente informato dei più minuti particolari) offeendo a Dio i suoi patimenti in unione di quelli sofferti dal Divin reentore Cristo Gesù, soleva ringraziare il Signore di farlo soffrire qui n terra, anticipandogli, con suo merito, le pene del Purgatorio. E con ali sentimenti sostenne la sua dolorosa agonia fino all'istante in cui endette a Dio la sua bell'anima.

Il Conte di Parigi, che sopravvenne a Frohsdorf poco dopo la morte l'Enrico V, divenne, per questa, il legittimo capo della Casa reale di Francia, e come tale diresse subito a tutti i sovrani d'Europa ed al-'imperatore del Brasile una lettera in questi termini: « Sire, ho il doore di annunziarvi la perdita sofferta dalla Casa di Francia nella perona del suo capo Monsignor Enrico-Carlo-Ferdinando-Maria-Diodato di Artois duca di Bordeaux, conte di Chambord defunto a Frohsdorf il

24 agosto 1883. Prego V. M. di voler concedere, in sì dolorosa congiuntura alla Casa di Francia una dimostrazione dell' alta sua *simpatia*. Firmato: Filippo Conte di Parigi. » È noto che tutti i sovrani risposero come voleva la cortesia, ed anzi disponeansi a farsi rappresentare ai funerali del defunto. Alla prima messa solenne che si celebrò il 1° settembre nella cappella di Frohsdorf in suffragio di quella benedetta anima, assistettero, come può vedersi nel *Mémorial Diplomatique*, n. 36, p. 566, l'Arciduca Carlo Luigi d'Austria e parecchi altri membri della famiglia Imperiale, e la Messa fu celebrata da Monsignor Vannutelli Nunzio Pontificio a Vienna. Ma questa sacra funzione fu compiuta in forma privata e come atto di pietà e puramente di famiglia. Un solenne funerale doveasi celebrare qualche giorno dopo a Gorizia, nella forma descritta dal citato *Mémorial*.

Il Conte di Parigi assistette a questa Messa celebrata nel castello di Frohsdorf, occupandovi il posto che gli competeva secondo l'ordine di precedenza determinato dal grado di parentela e consanguineità col defunto; ma egli non credette di poter fare altrettanto, salvi i suoi diritti di Capo della Casa di Francia, pel funerale da celebrarsi a Gorizia. Laonde esso partì per Vienna, dove ebbe luogo uno scambio di visite fra lui e l'Imperatore Francesco Giuseppe il quale prevenne in questo atto di cortesia il Conte di Parigi, al quale fece rendere gli onori militari usati verso i sovrani come fu narrato dal *Figaro* e riferito dall' *Univers* per la domenica 2 settembre. Quindi il Conte di Parigi, con gli altri principi Orleanesi che l'aveano raggiunto a Vienna, tornò difilato alla capitale della Francia prima che si celebrasse a Gorizia il solenne e veramente regio funerale per la tumulazione della salma del defunto Enrico V. Ma di ciò corsero molte, inesatte, e svariatissime notizie pei giornali, che, ignari del vero motivo del fatto e delle giuste ragioni che determinarono la Contessa di Chambord ad esigere che i funerali del suo consorte ritenessero carattere di un semplice atto di famiglia, in cui la precedenza degli astanti fosse regolata dal grado di parentela affine di escludere ogni quistione di etichetta e di politica, immaginarono intrighi diretti ad offesa dei Principi della Casa d'Orléans, mentre per lo contrario, se v'ebbe qualche maneggio di carattere politico, fu a favore di cotesti Principi. E di questo vennero pubblicati nel *Diritto Cattolico* di Modena gravi ed esatte notizie, che per nostre dirette informazioni sappiamo essere degne di tutta fede. Laonde trascriviamo qui la parte storica del fatto qual fu narrato dal *Diritto Cattolico*, a piena giustificazione della vedova Contessa di Chambord, la quale attenendosi alla esplicita volontà del defunto, fu irremovibile nell' esigere che i funerali non avessero alcun carattere politico. I principi d' Orléans dall'epoca della loro visita al Conte di Chambord nel castello di Frohsdorf

nel 1873, non aveano più visitato l'augusto loro Cugino. Ma nel luglio p. p. « all'esacerbarsi della grave malattia, che doveva riuscire a quest'ultimo fatale, comparvero quasi improvvisamente a Frohsdorf attrattivi, ben inteso, da un sentimento di vivo e rispettoso interesse. Al loro annuncio il Conte di Chambord, che pure trovavasi in quell'istante non poco aggravato, disse alla Contessa: « Recois-les, et si je me sens un « peu mieux, je les verrai un istant, car je ne veux pas, si je meurs, « que l'on puisse croire que je conserve la moindre rancume pour qui que « ce soit. » In effetto li chiamò, e si trattenne con essi per cinque minuti con quell'affabile cordialità, che conviene tra parenti; ma non fuvvi alcun riferimento o proposito politico; e quanto potè divulgarsene o farsi credere in questo senso, è pretta menzognera invenzione. Gli Orléans dissero di esserne rimasti assai commossi; e ciò potè ben aversi per indubitato e naturale; poichè altrettanto pure accadeva a chiunque sebbene non congiunto come essi, avvicinava l'illustre infermo restandone molto edificato.

« La malattia del conte parve quindi entrare in via di miglioramento, a tal che le speranze, se non di una completa guarigione almeno del prolungarsi di vita cotanto preziosa, si ravvivarono, ed è facile il comprendere quanto e con quale trasporto anche la Contessa ne partecipasse. Furono però esse di fugace durata e diedero pen presto luogo all'iniziamento dell'ultimo stadio...

« La orbata Consorte che aveva raccolto dal Marito morente l'ultimo sguardo amoroso, che in sino all'ultimo respiro di lui aveva assaporato a goccia a goccia l'amarezza di quel crudele distacco, non si chiamò anche paga dei pietosi uffici prestatigli e volle non abbandonare il corpo esanime per tre giorni consecutivi in cui rimase nella propria stanza e nel proprio letto esposto al devoto ed esclusivo accesso delle persone intime addette alla sua casa e servizio. Quivi ella assisteva alle frequenti messe celebrate a quel medesimo altare, donde i giorni innanzi aveva ricevuto assieme allo sposo il conforto eucaristico, e quivi per accelerare l'ingresso nella sede beata di quell'anima cara, congiunta al prezzo dell'inestimabile divin sacrifizio, offriva anche l'espiazione del suo immenso dolore.

« Ma poscia quando il cadavere imbalsamato di Enrico V fu trasportato *sur son lit de parade* nel gran salone del castello convertito in cappella ardente, ed aperto a quello straordinario concorso di ogni ceto di visitatori che da presso e da lungi vi affluiva; estenuata essa di forze, prostrata dalle strazianti emozioni sofferte, affranta di angoscia, si ritrasse nelle sue stanze, non più restandole altra lena che quella della preghiera. E che in tale stato non reggessele l'animo di affrontare la presenza di alcuno, è agevole il restarne convinti.

« Fu allora che, ricomparsi a Frohsdorf i Principi di Orleans, l'afflittissima Signora, che trovavasi quindi nell'assoluta impossibilità morale di vederli e conferire con essi, fu, nella triste quiete del suo ritiro, colpita dalle pretese e dai progetti, i quali svelavano lo scopo di questa nuova apparizione: quello cioè di approfittare del sì diffuso e giusto entusiasmo, onde traducevansi al luogo di lor riposo quei venerati resti mortali, affine di affermare, senz'uopo di alcuna precedente professione di fede e di principii, il diritto immediato di successione nel conte di Parigi.

« Ma se Iddio, nella immanchevole sua giustizia aveva permesso che allo sparire dal mondo di Enrico V, gli si rendesse quell'omaggio universale di ammirazione; che più grande non avrebbe ottenuto, quando avesse regnato; ciò non ostante intorno al suo feretro doveva rispettarsi ciò che formò mai sempre la sua divisa, cioè l'intatto mantenimento del diritto vero, senza servire di pretesto al partito. Chi può dubitare che un tale intendimento, il quale inspirò senza esitazione tutti gli atti più spiccati della precedente sua vita, fosse poi venuto meno, quando giuntone all'occaso, ragionava colla dilettissima Consorte del suo prossimo fine, e con calma serena le confidava e raccomandava gli estremi suoi desiderii?

« Ed essa, cui certo non erano nuovi, e che penetrava tutta l'importanza annessa alla loro esecuzione, si trovò nell'obbligo e nel pieno diritto di farli rispettare. E poichè agli ordini da lei già dati, precisi e positivi, sui funerali da celebrarsi tanto al Castello di Frohsdorf quanto a Gorizia, intravide che miravasi a contravvenire, convertendo questi ultimi in una spettacolosa dimostrazione politica; sentì la necessità di impedire in quanto a sè che il nome intemerato e la memoria ancor fresca del defunto Marito, prestassero occasione a ciò cui egli erasi sempre opposto vivente.

« A tale intento e perchè fosse eliminata qualunque ambiguità e dubbiezza, fece col mezzo del Duca di Blacas pervenire in Vienna al Conte di Parigi apposita nota del letterale tenore seguente:

« Connaissant les intentions de mon Mari, je déclare que je veux, « que son enterrement soit *un acte de famille*, et pas *un acte politique*, « et que la place de chacun soit réglée par les dégrés de parenté.

« Marie Thérèse Comtesse de Chambord. »

« L'effetto di queste brevi e chiare parole fu, come è noto, la quasi immediata partenza da Vienna dei Principi di Orleans e la loro astensione dal prender parte ai funerali di Gorizia; il che, se potè essere motivato dalla saggia previdenza di non farsi complici delle esagerazioni

intempestive, che ciò non ostante i loro partigiani già in gran numero convenuti, avrebbero tentate, autorizzò d'altronde la supposizione che l'ufficio pietoso che pareva fossero venuti a compiere, stesse loro assai meno a cuore di quel rilievo personale che proponevansi di coglierne.

« In ogni modo quelle brevi e chiare parole furono da varii degni organi in sino adesso orleanisti, senza alcun delicato riguardo alla rispettabile Principessa ed al suo dolore, acremente commentate: da alcuni altri fatte segno ad interpretazioni ed aggiunte che ne alterarono il senso con oltraggioso sacrifizio del vero; poichè null'altro fu da lei scritto all'infuori di quella Nota, nulla fu da lei pronunciato che esattamente, letteralmente non vi corrisponda.

« Ma che l'effetto di quelle brevi e chiare parole raggiungesse lo scopo e fosse quasi provvidenziale, il comprova quanto ha potuto in seguito con certezza conoscersi, che, cioè, al ritorno da Castagnarizza, dopo avervi deposto il feretro regale accompagnato dallo stendardo bianco di Enrico IV, di Giovanna d'Arco e dei re cristiani di Francia, la grande caterva orleanista apprestavasi ad inalberare lo stendardo tricolore inaugurato dalla rivoluzione all'assassinio di Luigi XVI. Chi ha impedito questo mostruoso, orrendo insulto alla memoria venerata di Colui, onde le spoglie eransi in quel momento onorate, fu la augusta sua Vedova che seppe con fermezza e con discernimento farne rispettare il volere essendochè i principii professati dal compianto suo Sposo si conservano inalterati e rivivano in lei. »

Il rifiuto dei Principi d'Orléans d'assistere ai funerali celebrati in Gorizia, nelle condizioni poste dalla Contessa di Chambord, diede argomento a polemiche fra i partigiani della monarchia ereditaria, ed a congetture sopra l'avvenire ed a discussioni passionate sopra il contegno che i cattolici legittimisti devono osservare verso il Conte di Parigi. E ne venne occasione a manifestazioni e dichiarazioni molto gravi da parte di parecchi tra coloro che eransi ognora dimostrati fedeli e devotissimi al defunto Enrico V. Di che diremo a suo tempo, allegando i documenti, che possono far presentire qual sarebbe la monarchia ristaurata, se la Repubblica soccombesse sotto il peso dei suoi delitti e dei suoi spropositi. E per certo non è indizio di stabilità e di prospera durata, quel che avvenne testè a Parigi, sotto gli occhi del Presidente Grévy e dei suoi Ministri, recatisi alla stazione della ferrovia del Nord, per accogliere coi dovuti onori il Re di Spagna Alfonso XII, il quale, invece, dalla plebe del partito *radicale* e socialista, fu offeso coi più vigliacchi insulti senza che l'autorità intervenisse efficacemente per farli cessare e per punire i colpevoli.

6. Accenneremo brevemente il fatto. S. M. il Re di Spagna avea gradito l'invito di assistere alle grandi esercitazioni militari in Austria ed

in Prussia e l'Imperatore di Germania che l'ebbe al suo fianco ad Homburg, gli avea conferito il titolo di Colonnello onorario d'un Reggimento di Ulani, che per malaugurata congiuntura sta ora di presidio a Metz. Naturalmente il Re Alfonso avea accettata quell'onorificenza, ed avea, nell'occasione d'una grande rassegna, vestito la divisa di quel Reggimento, e pochi giorni dopo, alli 29 settembre egli dovea giungere a Parigi per visitare il Presidente Grévy e dare una prova di sue amichevoli disposizioni verso la Francia. Ma quel suo visitare Parigi dopo aver visitato la Corte di Berlino ed essere stato nominato colonnello d'un Reggimento di Ulani, odiatissimi in Francia per gli avvenimenti guerreschi del 1870, porse agli *intransigenti* il destro di rappresentare quella visita a Parigi come un insulto alla Francia. Ed ecco come se ne trasse vendetta, secondo il racconto di spettatori oculari che ne scrissero al *Corriere della sera di Milano*, riprodotto nell'*Opinione* n. 27 pel 2 ottobre.

« Parigi, 29, ore 9 e 50 (sera). Affine di vedere coi miei occhi e di sentire con le mie orecchie quanto fosse per accadere, alle due pomeridiane ho preso posto alla birreria del boulevard Denain, dirimpetto alla stazione del Nord. Gli strilloni gridano: *Demandez l'arrivé du roi uhlan!* Infatti, essi vendono foglietti che contengono ingiurie pel re, in poesia e in prosa.

« Come accade spessissimo a Parigi, il tempo che due ore fa era bello, si è messo alla pioggia.

« La folla mostrasi tranquilla, allegra e scherzosa; non prevedesi una burrasca.

« Alle due e un quarto arrivano i corazzieri e la guardia repubblicana a piedi.

« Di lì a un momento, torna a farsi sereno. Le truppe si schierano davanti alla stazione, quindi vari drappelli di militari guidati da agenti vanno ad appostarsi di qua e di là. Si direbbe che prendono posizioni strategiche contro un nemico che stia per arrivare.

« Alle due e tre quarti, le guardie fanno sgombrare il boulevard; la folla si allinea compatta sui larghi marciapiedi. Io monto su un tavolino, e riesco così a dominare la scena dalla stazione fino alla rue Lafayette.

« I magri alberi del boulevard sono gremiti di monelli, sotto il cui peso le piante piegano. Le guardie hanno un gran da fare a scacciarneli; ma non sì tosto hanno fatto sgombrare un albero e si avviano ad un altro l'albero sgombrato è di nuovo pieno. Queste scene destano l'ilarità del pubblico, e gli fanno sembrar meno lungo il tempo.

« Il tetto della stazione è gremito di operai. Le finestre ed i balconi sono pieni zeppi.

« Cominciano ad arrivare le carrozze dei ministri, degli ambasciatori, dei dignitari e dei generali. Pochissime signore.

« Passa la carrozza che conduce Ferry, presidente del Consiglio. Viene salutato da fischi sonori. Evidentemente la cosa non passerà liscia.

« A un tratto, si vedono quattro becchini che traversano il boulevard, ebuto sgombro dalla folla. Essi recansi in una casa vicina, d'onde si ha la portar via un morto. Scoppia un'immensa risata. Da tutte le parti si cambiano apostrofi e frizzi. Sento uno che dice:

« — *Ils vont le recevoir.*

« Un altro risponde:

« — Farà il suo ingresso in un carro funebre.

« — Lo meriterebbe proprio, ribatte un terzo.

« Sono le tre e mezzo quando giunge il presidente della Repubblica, n carrozza scoperta.

« Finalmente alle tre e trentacinque minuti, tre colpi di cannone annunziano che il treno che conduce Re Alfonso entra in stazione. La folla prorompe in un aah! prolungato. La truppa si mette sull'attenti, i corazzieri sguainano le sciabole. Alle tre e tre quarti si sentono fischi, mentre alcuni ripetono.

« — *C'est lui! c'est lui!*

« Un drappello di corazzieri precede il corteggio, a guisa di avanguardia, ed è seguito da un altro squadrone di cavalleria.

« Dopo una carrozza, nella quale non c'è nessuno, viene la carrozza reale; non è una vettura aperta, come si credeva, ma coperta. I vetri per altro sono aperti. Il signor Grévy non è nella carrozza. Il Re Alfonso sta a destra; ed ha alla sua sinistra il signor Ferry. Sul sedile di faccia stanno Challemel-Lacour, ministro degli esteri, e Fernan-Nunez, ambasciatore a Parigi.

« Succede un immenso clamore che va continuamente crescendo.

« — Abbasso l'ulano! si grida. Vada a Berlino! Viva la Repubblica!

« Alfonso è un bel giovane, pallido e simpatico. Egli sta imperterrito col kepy in testa, la mano sull'impugnatura della spada, che tiene fra le gambe, e guarda francamente la folla urlante che per altro non oltrepassa il marciapiede, quantunque contenuta da pochissimi agenti.

« Gli squadroni dei corazzieri che tengono dietro alla carrozza sono accolti con entusiasmo. Si agitano i cappelli, si sventolano i fazzoletti. Uomini, donne, bambini gridano: Viva i corazzieri! Reichshofen! Reichshofen!

« Quindi si torna a fischiare spietatamente qualsiasi carrozza contenga ministri, o generali, o ambasciatori. Per dieci minuti è una scena indescrivibile.

« Si direbbe che la dimostrazione abbia dato alla folla un ineffabile sfogo; i volti sono ilari; molti si stringono la mano e si abbracciano.

« Proseguendo il corteggio per la via Lafayette, i fischi diminuiscono. Le carrozze corrono tanto che la scorta rimane indietro.

« Vicino al teatro dell'Opera, la folla si è diradata; le carrozze percorrono i boulevard de la Madeleine, le rue Royale, la piazza della Concordia ed arrivano al palazzo dell'ambasciata spagnuola in via Grenelle. Intanto il presidente Grévy tornava solo al palazzo dell'Eliseo.

« Il re Alfonso, alle cinque e mezzo, si recò a far visita al presidente Grévy al palazzo dell'Eliseo, pel ponte degli Invalidi, evitando la piazza della Concordia. Nel Faubourg Saint-Honorè accalcavasi una folla compatta che gridava:

« — Abbasso l'ulano!

« Finita la visita al presidente, re Alfonso fu obbligato a uscire per la porta di servizio che dà sull'Avenue Marigny, senza alcun corteggio, ritornando all'ambasciata per pranzare.

« Un centinaio di persone percorre il boulevard cantando: *Le roi uhlan!* e alternandovi la *Marsigliese.*

« I senatori e deputati spagnuoli, che si trovano a Parigi, tennero una riunione al Grand-Hôtel e votarono un indirizzo al re Alfonso, pregandolo a partire fino da stasera.

« I carlisti qui residenti andranno tutti alla stazione per provare la loro indignazione. L'oltraggio fatto al re pare che servirà a riconciliare almeno momentaneamente alfonsisti, carlisti e repubblicani.

« Qui i giornali radicali gongolano. La stampa semiseria (*Figaro, Gaulois,* ecc.) deplora l'accaduto. »

IV.

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Sguardo retrospettivo sullo stato interno dell'Austria alla fine del 1882 — 2. L'alleanza colla Germania — 3. Cenni sulle Diete: di Boemia; — 4. della Carniola; — 5. della Dalmazia; — 6. del Tirolo — 7. Discussioni importantissime avvenute nell'ultima Sessione del Reichsrath. Le nuove leggi sull'insegnamento, e sulle arti e mestieri — 8. Viaggio di S. M. l'Imperatore nella Stiria e nella Carintia.

1. L'anno ultimamente decorso è stato di somma importanza per la vita politica e sociale degli Stati austriaci. Quantunque trovisi tuttora a capo di questa metà dell'Impero quello stesso Governo, che cinque anni sono tolse le redini di mano al ministero Auersperg-Lasser; quantunque anche le condizioni dei partiti nel Reichsrath siano rimaste le stesse; pur nondimeno sì il Governo come i partiti, proseguendo con piena coerenza di condotta nella via, in cui erano fin da principio entrati, hanno compiuto tali atti, che sembrano mirabilmente acconci a ricondurre in mezzo alle singole popolazioni e alle diverse classi sociali dell'Impero

quella pace, di cui da lungo tempo si lamenta la mancanza. All'opposto, nella parte ungarica dell'Impero, dove il ministero Tisza, padrone di una forte maggioranza liberale in seno al Reichstag, continua a battere l'antica via liberale, si sono in questi ultimi tempi verificate tali circostanze, manifestate certe crisi, da far presagire imminente un subitaneo cambiamento in senso migliore, o anco peggiore.

2. In quanto concerne la situazione esterna dell'Impero, non abbiamo alcun indizio in contrario, ma molti anzi in favore della persistenza e anco del rafforzamento dell'alleanza colla Germania; e quali che esser possano i pericoli, da cui l'Europa sembra minacciata in un lontano avvenire, è certo che i due Imperi, se uniti e quieti all'interno, si troveranno in grado di affrontarli.

3. Per poco che voglia esaminarsi la situazione dei partiti in questa metà dell'Impero austriaco, si renderanno agevolmente manifesti i motivi, su'quali si fondano le speranze di quella pace interna, cui alludevamo di sopra.

Fino dal suo avvenimento al potere, il gabinetto Taaffe avea messo innanzi un breve, ma sostanziale programma: *riconciliazione delle nazionalità, parificazione de' loro diritti, attuazione di riforme economiche.* Quella parificazione, sebbene formalmente guarentita dalle leggi fondamentali dello Stato, non era giammai stata portata ad effetto nei 20 anni che durò il dominio liberale. Gli Slavi, che formano la massima parte della popolazione della monarchia, avevano dovuto piegarsi nel settentrione all'egemonia dei Tedeschi, nel mezzodì a quella degli Austriaci parlanti italiano. Sotto la pressione di artificiosi e ingiusti ordinamenti elettorali, pressione resa ancor più grave dalla preponderante influenza dei pubblici funzionarii, appartenenti quasi esclusivamente al partito liberale tedesco, forza era loro stata di accontentarsi (tuttochè costituissero in fatto la maggioranza della popolazione) di rappresentare nella vita politica la parte di una minoranza poco considerevole, perseguitata e tenuta a vile. Ora, poichè la popolazione rurale, gli operai e gli esercenti le piccole industrie appartengono per lo più alla nazionalità slava, e i Tedeschi per la massima parte, gl'Italiani in media, appartengono invece alle città cotanto favorite sotto i rispetti politici; una tale ripartizione della potenza politica portò alla conseguenza che nelle leggi e nella loro interpretazione si ebbe pochissimo riguardo agli interessi delle classi povere e operaie di quei paesi, mentre poi con manifesta ingiustizia si provvide largamente agl'interessi delle classi agiate e ricche, non che di quelle che diconsi colte. Questa sproporzione di trattamento si fece, più che altrove, sentire nel regno di Boemia, dove il Governo liberale tedesco, il Governo così detto fedele alla Costituzione, dopo aver già con un ingiustissimo ordinamento elettorale recato immenso pregiu-

dizio agli Czechi, aveva con una serie di fraudolente operazioni finanziarie assicurato ai liberali Tedeschi quasi tutti i voti del corpo dei proprietarii di latifondi non vincolati da fidecommissi, il quale colà dà il tratto alla bilancia nell'elezioni alla Dieta. Una sproporzione non meno deplorevole si notava nel ducato di Carniola fra la minoranza della popolazione tedesca e la maggioranza della popolazione slava.

Gli Czechi, come quei della Carniola, avevano già da gran tempo rivolto uno sguardo supplichevole verso Vienna, nella speranza che il ministero Taaffe si risolverebbe a mettere in esecuzione anche a riguardo loro il suo programma. Aspettarono un pezzo, ma inutilmente. Però il rimprovero, che finora erasi fatto al conte Taaffe, di mancare cioè d'avvedutezza, non aveva qui luogo. O sia ch'egli fosse trattenuto da riguardi verso una Potenza di razza affine, la cui protezione i liberali Tedeschi non cessavano d'invocare; o sia che da prudente uomo di Stato, volesse agli Czechi rimasti sì a lungo depressi accordare il tempo di spogliarsi, nella qualità loro di membri della maggioranza del Reichsrath, di quei difetti, che a lungo andare si manifestano indispensabilmente in un partito avuto lungamente a vile ed oppresso — sia pur buona la sua causa; — fatto sta che il presidente dei ministri non diè segno di assecondare i desiderii, d'altronde giustissimi, degli Czechi. Alla fine però parve giunto il momento opportuno. Sullo scorcio della primavera veniva da un autografo imperiale notificato alla Boemia lo scioglimento della sua Dieta, insieme con l'ordine di procedere immediatamente a nuove elezioni. La Corona usando del suo diritto, aveva abbreviato d'un'anno la durata della Dieta, stabilita in 6 anni. Rinunzio a descrivere la tempesta che per tal fatto si sollevò nel campo della « sinistra riunita », o in altri termini del partito fedele alla Costituzione; il quale, avvezzo a considerare, e con ragione, la Boemia come il più forte baluardo di sua potenza in Austria, vedevasi ora strappar di mano quella forza, che gli era riuscito di guadagnarsi a costo di una sì coraggiosa rinunzia a ogni sentimento di moralità e d'onoratezza. Quanto all'esito dell'elezioni, non poteva fino da principio esservi alcun dubbio. Il corpo dei proprietarii di latifondi non vincolati da fidecommissi, che anco questa volta dovea dare il tratto alla bilancia, non era stato influenzato da manovre elettorali; una quantità di elettori eransi inoltre accostati al Governo, ossia ai conservatori tedeschi: ond'è che dall'urne uscì una maggioranza, non già liberale tedesca, come in passato, ma sì una maggioranza eminentemente slava e conservatrice. Fino dalle prime discussioni della Dieta, questa maggioranza diè prova di uno spirito pacifico e di una moderazione veramente singolari, quantunque gli elementi a lei forniti dal partito dei giovani czechi (liberale) non seguissero sempre il buon esempio dei conservatori tedeschi e dei vecchi czechi (conservatori slavi). I capi del vecchio

partito czeco non si lasciarono sfuggire veruna opportunità per assicurare i liberali tedeschi che essi non aspiravano a prender vendetta della lunga oppressione, ma solo a godere della legale parità di diritti nazionali; chiamaronsi anzi pronti a guarentire ogni desiderabile protezione alla nazionalità tedesca in Boemia. Tutto fu indarno. I liberali respinsero sdegnosamente ogni compromesso, ogni esibizione la più leale, dichiarando esser loro intendimento di ottenere non già eguaglianza di diritti, ma sì la preminenza su tutte le altre nazionalità sì in Boemia come in tutta l'Austria. Prescindendo onninamente dalla illegalità formale di questa pretesa, essa non apparisce neppure giustificata materialmente, dappoichè a nessuno verrà in capo di sostenere sul serio che gli slavi boemi, moravi ed altri, sieno in opera di cultura inferiori a'loro confratelli tedeschi, e che, come politicamente immaturi, debbano stare sotto la tutela di questi ultimi. La maggioranza allora fece il tentativo di cambiare, conforme a giustizia, l'ordinamento per l'elezioni alla Dieta, il quale accorda alla minoranza della popolazione tedesca un'ingiustissima preferenza a danno degli Slavi. Ai termini però delle leggi boeme, una somigliante riforma è soltanto possibile quando due terzi dei deputati le siano favorevoli, e tre quarti contrari. Potevano dunque i liberali tedeschi, col semplice tenersi assenti dalla sala delle adunanze, rendere l'intrapresa impossibile, e non nascosero esser tale difatti il loro intendimento. Tutte le rimostranze contro la patente ingiustizia dell'odierno stato di cose, tutte le guarentige offerte a favore dell'elemento tedesco, rimasero senza effetto. La riforma elettorale fu bensì proposta, e persino affidata all'esame d'una Commissione; ma, eccetto il caso che alcun che di nuovo sopraggiunga, sarà nell'anno prossimo mandata a vuoto dai liberali tedeschi.

4. La Dieta del ducato di Carniola, nel quale la quasi impercettibile minoranza della popolazione tedesca avea saputo, coi mezzi stessi che in Boemia, assicurarsi la maggioranza, fu nella primavera decorsa parimente sciolta, e le nuove elezioni hanno avuto per risultato una maggioranza slovena ragguardevole.

5. In Dalmazia il partito nazionale croato (cattolico) aveva nella Dieta la maggioranza, e quindi si aspettava che il presidente venisse, come generalmente si pratica, scelto dalle sue file. Il Governo però prese tutta quanta la presidenza dalla minoranza italiana; lo che, siccome è agevole il comprendere, irritò estremamente il partito nazionale, e lo spinse a dimostrare apertamente la sua disapprovazione col non intervenire all'apertura della Dieta. Quando poi lo stesso partito ebbe, per l'organo de'suoi capi dottor Klaic e canonico Paulinovic, formulato in termini più recisi le proprie aspirazioni nazionali, avvenne di subito la chiusura della Dieta. La causa di sì duro trattamento verso la maggioranza croata è, secondo ogni probabilità, da cercarsi in un riguardo verso l'Ungheria,

avvezza, come ognun sa, a rimirare con la massima diffidenza i Croat soggetti alla corona di San Stefano, e stretta quindi dal timore che le s gnificative dimostrazioni della maggioranza dalmata non avessero da pro durre in essi un troppo vivo risveglio del sentimento nazionale. Nè ci deve recare sorpresa, chi consideri che nella parte cisleithana dell'Im pero non si cessa, da 17 anni a questa parte, di porre ogni impegno a usare speciali riguardi verso la parte transleithana.

6. La Dieta del Tirolo impiegò varie sedute in discussioni importan tissime circa i lavori già incominciati o creduti ulteriormente necessari a proteggere le valli contro il ritorno di quelle spaventevoli inondazion che nell'autunno dell'anno passato arrecarono sì gravi danni al paes Il Reichsrath avea votato a favore del Tirolo un sussidio di 6 milion senza interessi, essendo il paese troppo povero per poter supplire de proprio ai lavori occorrenti. Anco a favore della Carintia, devastata pu essa, sebbene in minor grado del Tirolo, dal flagello delle inondazion era stato conceduto un sussidio a carico dello Stato. Il ministero dell'agri coltura sta ora meditando di porre un riparo alla piena subitanea de torrenti nel tempo dello scioglimento delle nevi — causa delle passat catastrofi — mediante il rimboschimento delle denudate montagne. A questo fine il ministro d'agricoltura conte Falkenhayn, profittando dell vacanze estive, ha intrapreso un viaggio nella parte sciroccale dell Francia per acquistarvi nozioni precise intorno al rimboschimento incominciato colà con prospero successo. È da sperare che tali studii trovino presto una pratica applicazione nelle contrade austriache minacciate dal tremendo flagello, e quand'anco debba passar molto tempo prima che le relative piantagioni possano produrre un vantaggio reale, ciò non dee scoraggiare un uomo di Stato, non dee scoraggiare un popolo, il quale conosce i suoi doveri verso i posteri, e risente pur troppo le dolorose conseguenze dell'egoismo professato a tale riguardo da'suoi antenati.

7. Dopo aver dato conto di quanto di più importante fu deliberato dalle varie Diete dell'Impero, passo ora a tener parola delle discussioni sotto ogni rispetto interessanti e proficue, avvenute nell'ultima sessione del Reichsrath austriaco. Fra le leggi state approvate si distingue soprattutto la costituzione scolastica, siccome quella che può dirsi un primo passo verso l'emendamento delle leggi promulgate su tal materia sotto il Governo liberale, le quali finqui avevano pur troppo raggiunto ad esuberanza il loro scopo di render difficile ogni influenza della Chiesa sulla crescente generazione. A malincuore, e non senza emettere continue proteste, sopportavano i cattolici austriaci siffatte leggi avverse alla religione e dal Sommo Pontefice qualificate *nefande;* laonde, scosso che ebber finalmente il giogo di un'amministrazione ultraliberale, domandaron istantemente venisse posto un termine a uno stato di cose così intol

lerabile. Il Governo stette duro un pezzo prima di cooperare, almeno in parte, alla soddisfazione di così giusto desiderio. Una proposta del principe Luigi Lichtenstein, riguardante più specialmente gl'interessi religiosi della scuola, del pari che un'altra proposta del deputato Linnbacher tendente soprattutto a rimuovere gl'inconvenienti del nuovo metodo di istruzione, non riuscirono a ottenere il necessario numero di voti. Allora finalmente il Governo si decise a presentare un disegno, che, quantunque apportatore di ben pochi miglioramenti in materia religiosa, accordava però qualche alleviamento per rispetto alla sua ingerenza nelle cose scolastiche, non che ai carichi da imporsi ai Comuni per l'istruzione. L'uno e l'altro di tali provvedimenti presentavano un'urgenza straordinaria. I Comuni, le cui strettezze finanziarie andavano ogni giorno aumentando, erano costretti a indebitarsi per supplire alla costruzione loro imposta di veri e proprii palazzi ad uso di scuole; e il loro debito, progredendo di giorno in giorno in forza delle altre spese scolastiche, li costituiva nell'impossibilità di provvedere ai rimanenti loro bisogni. Nelle campagne poi, dove i ragazzi più grandi sono d'aiuto nelle faccende rurali e domestiche a' loro genitori, per la massima parte piccoli possidenti, la durata di 8 anni della scuola riusciva pressochè intollerabile. Inoltre dagli abitanti de' paesi montuosi veniva istantemente domandata pe' loro figli la facoltà di *cessare temporariamente* dall'intervento alla scuola, attesochè la rigidezza del clima di que' paesi impedisca in certi tempi ai fanciulli di accedere alla scuola, spessissimo situata a gran distanza dal luogo di loro dimora, senza pericolo della propria salute e anzi della propria vita. A questo proposito, lo stesso passato Governo liberale si sentì costretto a concedere moltissime eccezioni, da doversi poi legalmente determinare dalla costituzione scolastica.

In materia religiosa, due disposizioni sommamente importanti si notano nella costituzione: la prima doversi l'educazione scolastica compartire sulla base *religioso*-morale; la seconda, dovere il direttore della scuola (per lo più il maestro superiore) appartenere alla stessa confessione della pluralità de'suoi scolari. Con questa disposizione viene a cessare del tutto un inconveniente gravissimo, che nel passato si lamentava, quello cioè che un maestro giudeo o anche ateo, aveva, in una scuola piena di fanciulli cattolici, l'opportunità d'insinuare ne' tenerelli animi loro il seme pestifero dell'incredulità e del disprezzo per la religione. A questo sistema è certamente da attribuirsi per la massima parte, il pervertimento, universalmente deplorato e comprovato ancora dalle statistiche, della generazione presente, la quale ricevette la propria educazione nella scuola senza Dio.

I due punti in ultimo luogo riferiti destarono più di tutti gli altri l'ira dei liberali, che vedevano per essi esposto a grave rischio lo scopo,

che quelli fra loro, i quali agivano con piena consapevolezza, eransi prefisso nel fare l'ultima legge scolastica. Inoltre i maestri atei erano agli occhi loro meritevoli di speciale riguardo, imperocchè sono da considerarsi come gli agenti più operosi del partito liberale sì nella città come nelle campagne, queste ultime animate per lo più da spirito conservatore, e mettono ogni studio nell'istillare le dottrine liberali nell'animo non solo della gioventù nella scuola, ma anco del volgo nell'osteria. Soprattutto in occasione dell'elezioni, i maestri liberali han prestato al loro partito servigi inestimabili.

Siffatte considerazioni mossero i liberali a fare tutto il possibile per apparecchiare alla nuova costituzione scolastica del Governo la stessa sorte toccata alle proposte Liechtenstein e Linnbacher. Giunta che essa fu alla camera dei Signori, la maggioranza liberale della Commissione, cui era stata inviata, fece sì che rimanesse per lo spazio di circa un anno sepolta. Tostochè poi, venuto finalmente il momento di discuterla, fu la costituzione stessa, grazie agli sforzi dell'egregio relatore, emendata e passata, giunse dal quartier generale del partito liberale l'espresso comando d'impedire a ogni costo che fosse approvata dalla Camera dei deputati, alla quale aveva dovuto esser respinta a cagione degli introdottivi cambiamenti. Una spaventevole e continua tempesta su pe'giornali, un diluvio di discorsi ostili, una serie interminabile di sotterfugi; nulla fu pretermesso per mandare a vuoto la nuova costituzione. Ma tutto fu indarno; essa venne, quantunque a maggioranza di pochi voti, approvata. In questo risultato è senza dubbio da ravvisare un passo verso futuri miglioramenti, ma i cattolici dell'Austria non debbono dimenticare come i loro Vescovi abbiano per bocca del Cardinale Schwarzenberg, dichiarato nella Camera dei Signori che la nuova costituzione scolastica è ben lungi dall'accordare alla Chiesa tutti quei diritti sull'insegnamento, ch'essa è tenuta ad esigere.

Fra i lavori di riforma sociale, de'quali ebbe a occuparsi in questi ultimi tempi il Reischsrath, merita soprattutto di esser notata la nuova costituzione in proposito di arti e mestieri. Essa deve la sua origine a una proposta governativa, che da principio apparve mal corrispondente allo scopo, ma che poi, grazie all'influenza del savio ed abile relatore, conte Egberto Belcredi, assunse tal forma da divenire una sorgente di novello sviluppo pel ceto industriale dell'Austria.

La libertà in fatto d'industrie, introdotta da qualche diecina d'anni negli Stati austriaci, aveva fatto prova tutt'altro che buona. Vi si era stabilito un numero considerevole d'artigiani, i quali facevano tra di loro a gara a chi più presto afferrasse il bastone del mendico. Peggiore ancora era l'effetto delle intraprese di certi capitalisti, i quali, traendo profitto dalla deplorevole condizione di quegl'infelici, li spingevano a

orare pe' loro magazzini ad un prezzo appena sufficiente a preservare artigiani e le loro famiglie, partecipanti anch' esse al lavoro, dal rire d' inedia. A nulla giovavano gl' istituti di credito, a nulla le as-iazioni di risparmio e consumo, gli esercenti le piccole industrie ecipitavano sempre più nella miseria. Finalmente gli artigiani inco-nciarono a scorgere la causa della loro decadenza. Or sono più di e anni, si manifestò tra di loro un gran movimento, e in tutte le parti l' Impero essi chiesero ad alta voce un nuovo ordinamento, che, re-ingendo il loro stato entro legali confini, lo garantisse dall'oppressione gli speculatori e degli usurai. La costituzione emendata dal conte Bel-edi si presta ad assecondare i desiderii degli artigiani, in quanto ciò a conciliabile coll' inquietudine del Governo e colla manifesta opposi-one di molti deputati al Reichsrath. Essa assicura ogni vantaggio l' artigiano, prescrivendo che chiunque voglia esercitare per conto o un'arte o un mestiere qualunque, debba esibire il certificato d' ido-ità, che è quanto dire un'attestazione di aver passato un certo numero anni in parte come apprendista, in parte come aiuto lavorante in quella essa arte o mestiere. Con ciò viene impedito per l'avvenire a quegl'intra-enditori, che si avvisassero di aprire un laboratorio per proprio conto, togliere al vero e operoso artigiano il modo di esitare il frutto delle e fatiche, e farne semplicemente un suo salariato. La nuova costitu-one stabilisce inoltre che tutti quegl' individui, i quali in un comune in altro limitrofo esercitano lo stesso mestiere od uno affine, debbano, itamente a' loro apprendisti ed aiuti, formare un' associazione, della ale i principali siano membri deliberanti, i garzoni membri consulenti. ei piccoli paesi debbono le varie arti e mestieri costituire un' asso-azione unica. Questa disposizione, che apparisce mirabilmente adattata far rivivere negli operai il sentimento di coscienza individuale, disgra-itamente depresso, a risvegliare in essi lo spirito di associazione, e somministrar loro la forza necessaria per opporsi alle mene de' loro ulenti e interessati avversarii, questa disposizione, io dico, segna il incipio d'una più prospera esistenza per la classe operaia. La costitu-one, naturalmente, siccome contradicente « alla libertà di lavoro » anto dal liberalismo decantata, incontrò una viva opposizione da parte i liberali di cui altronde non è difetto neppure nella maggioranza del ichsrath.

Un' egual sorte toccò alle leggi sugli ispettori industriali. L' applica-one delle nuove leggi sulle arti e mestieri, dovendo soprattutto in incipio, esser sottoposta al sindacato del Governo, era necessario no-inare funzionarii che al pari degl' ispettori industriali in Inghilterra, si eassero un' occupazione esclusiva di ufficio sì grave e pel quale si chiede tanta perdita di tempo. Anche a questo proposito compete al

conte Belcredi il merito di aver difeso la legge contro la violenta opposizione dei membri della Commissione liberale, e contribuito quanto più era possibile all'approvazione di essa da parte del Reichsrath.

Un progetto del Governo intorno alla mano d'opera fu, in grazia di pregevoli emendamenti introdottivi dallo stesso conte reso adatto a proteggere i lavoranti sì delle fabbriche come delle officine contro l'eccessiva durata di lavoro, contro il lavoro notturno e domenicale, contro l'impiego, così tanto pregiudicevole alla salute, delle donne e dei fanciulli. Ecco infatti ciò che il conte Belcredi, conformandosi altronde ai desiderii espressi in moltissime adunanze delle associazioni operaie, si fece a domandare: durata normale del lavoro in 10 ore della giornata; riposo della domenica; limitazione del lavoro notturno ai casi d'indispensabile necessità; restrizione del lavoro femminile; divieto di occupare nelle fabbriche ed officine fanciulli sotto ai 14 anni. La spaventevole degenerazione degli operai nei distretti industriali — in molti di questi ammontano appena all'11 per cento, e in alcuni anche a meno, i giovani idonei al servizio militare — fornisce di per sè stessa una prova sufficente della giustizia di siffatte domande. Esse però incontrarono una viva opposizione nel partito liberale; ed è qui il caso di ripetere che i liberali non sono soltanto da cercarsi sui banchi sinistri del Reichsrath austriaco. Si fece pertanto in modo che fosse convocata un'inchiesta di persone competenti, colla speranza di poter così riuscire a procrastinare indefinitamente la cosa. Una simile tattica era stata più volte, e con prospero successo, posta in opera dai liberali. Speravano essi che l'inchiesta sarebbe risultata composta solamente di fabbricanti, di direttori di fabbriche e di esercenti una industria qualsiasi. Figuratevi adunque come rimanessero sconcertati in vedere che una terza parte dei convocati fu presa dalla classe degli artigiani, e una terza parte da quella degli esercenti le piccole industrie. L'inchiesta dimostrò non poter esser più deplorevole l'abuso, che dai capitalisti si faceva delle classi operaie, e fornì per tal modo una novella ed evidente prova della assoluta necessità delle riforme Belcredi. La proroga del Reichsrath lasciò la questione in sospeso, ma l'imminente sessione mostrerà se davanti ai nostri legislatori prevalga il sentimento della giustizia cristiana o la cupidigia propria dei capitalisti. Essa eserciterà anche sotto i rapporti religiosi una grande influenza sulla classe operaia dell'Austria, la quale, trascinata com'è adesso in gran parte dal liberalismo all'incredulità, non ricuserà di porgere un facile orecchio alle ammonizioni dei sacerdoti cattolici, quando si vedrà appoggiata da una *manifestazione di spirito cristiano* per opera di quel partito, che racchiude in sè i più risoluti cattolici dell'Austria. Per la classe degli operai, si tratta ormai non solo del nutrimento corporale, ma anche sotto più d'un rispetto del nutrimento spirituale.

8. Il viaggio dell'Imperatore in Stiria e in Carintia, nella ricorrenza del 600mo anniversario dell'infeudamento di que'ducati alla sua dinastia ha mostrato quanto profonde radici abbia l'affezione del popolo verso l'augusta Casa che lo regge. Le popolazioni, aventi alla lor testa il clero in abiti sacri e preceduto da'suoi stendardi, movevano incontro al venerato Monarca, la cui affabilità, beneficenza e preveniente sollecitudine contribuivano a vie più eccitare le festevoli dimostrazioni delle moltitudini. Nelle varie città le feste incominciarono per lo più con una Messa solenne, alla quale assistette in mezzo a numerosissimo concorso l'Imperatore. Egli visitò le chiese principali, quasi tutti i conventi, gli spedali, le scuole, ed ebbe parole di conforto per gli ammalati, di benevolenza pei fanciulli.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza dal Ticino) — Affari ecclesiastici del Canton Ticino.

La *Civiltà Cattolica* più volte si occupò nella sua cronaca contemporanea del Cantone Ticino, e principalmente della questione religiosa che tanto interessa e sta a cuore al popolo cattolico di questo Cantone. Sono quasi cinque lustri che le Camere federali, come voi ben sapete, hanno decretata la separazione formale del Cantone Ticino dalle Diocesi di Milano e di Como, alle quali da tempo immemorabile era unito. Con un tale decreto fu impedito ai RR. Ordinarii di esercitare la loro giurisdizione episcopale, per cui dal 1851 i cattolici ticinesi soggetti alla giurisdizione del Vescovo di Como, e dal settembre 1857 i soggetti all'Arcivescovo di Milano non ebbero il bene di poter vedere ed ossequiare gli amati loro pastori, e ricevere dai medesimi quelle benedizioni che tanto giovano a confortare il cristiano nell'adempimento dei suoi doveri e nella fedeltà alla religione. Speravano i radicali con questa separazione di togliere o almeno raffreddare nel popolo ticinese il sentimento cattolico; ma furono vane le loro speranze, poichè quel popolo fedele alla religione avita, si mantenne sempre obbediente ed ossequioso ai proprii superiori non curando così gli ukasi federali e cantonali.

Nel 1860 si venne a trattative fra il Governo ticinese, il Consiglio Federale e la Santa Sede. Ma queste non approdarono a nulla, perchè il Governo ticinese voleva l'annessione del Ticino ad un vescovado Svizzero, e nel caso che nel Ticino fosse delegato un Vicario apostolico ne voleva riservata a sè la nomina: al che la Santa Sede si rifiutò; e d'allora in poi non furonvi più trattative per lo scioglimento di questa importantissima questione.

Nel 1877, il popolo ticinese riuscì definitivamente a scuotere il giogo radicale; e quindi chiamati al Governo egregi uomini e di sentimenti cattolici, sorsero nel cuore di tutti i buoni le più liete speranze che il partito *Liberale-Conservatore* arrivato al potere avrebbe riordinato politicamente e religiosamente il Cantone tanto manomesso e negletto dal caduto partito. Infatti il nuovo governo diè mano a riordinare le finanze, a dare alla pubblica educazione un cristiano indirizzo ed assestare la pubblica amministrazione del Cantone a seconda dei desiderii del popolo. Ma per quanto riguarda il riordinamento religioso dovette procedere più a rilento, perchè necessariamente dovevasi dipendere da Berna per trattare diplomaticamente colla Santa Sede e per arrivare alla istituzione d'un vescovado ticinese; e ciò in forza della Costituzione Federale che interdice ai Governi cantonali qualunque trattativa diplomatica e riserva alle Camere federali il permettere nuove erezioni di vescovadi entro i confini della Confederazione. Non mancò il Governo di aprir tosto trattative col Consiglio federale, e queste trattative durano tuttavia con buone speranze di un soddisfacente scioglimento.

Era cosa desiderabile che il nuovo Governo procedesse alla abrogazione o almeno alla modificazione di quelle leggi e decreti anticattolici che inceppano la libera azione dell'ecclesiastico ministero; ma i nostri governanti *nella loro saggezza Liberale-Conservatrice* credettero conveniente di abolire un solo articolo della legge così detta civile-ecclesiastica (l'articolo risguardante la revoca dei beneficiati in cura d'anime) e di abrogare alcuni decreti dei più odiosi risguardanti il pubblico culto e la libertà delle missioni religiose in giorni feriali. Il clero ed il popolo non mancarono di far sentire la loro voce con petizioni e memorie al Governo ed al Gran Consiglio cantonale, domandando l'abrogazione di quelle leggi che impediscono al clero ed alla Chiesa il libero esercizio dell'alto loro ministero; ma finora non furono esaudite, contentandosi le autorità di ripetere che il clero e la Chiesa si godono *piena libertà di fatto*, e che a suo tempo, quando cioè avremo il superiore ecclesiastico nel Cantone, saranno abrogate e modificate anche quelle leggi. Queste buone parole però non impediscono che lo scisma legale perduri in mezzo a noi, e basterebbe che piacesse ad un radicale di accusare qualche membro del clero che pubblichi o una pastorale del Vescovo, o una Encicilica del Papa, per obbligare il Governo ed i tribunali a condannare quel sacerdote trasgressore della legge civile-ecclesiastica e degli articoli del codice penale che riguardano gli ecclesiastici nell'esercizio delle loro funzioni. Speriamo che questo stato anormale di cose non abbia a durar lungamente: facciamo voti e preghiamo affinchè presto il Ticino possa avere il suo superiore ecclesiastico, e che questi possa ottenere dalle autorità civili quella piena libertà a cui ha diritto la Chiesa cattolica;

tolte di mezzo tutte le inique leggi sancite dai radicali possa ridonare al clero ed al popolo ticinese quella pace e concordia che da tanto tempo aspirano.

Affinchè i lettori della *Civiltà Cattolica* possano formarsi un'idea dello stato miserando in cui si trova la Chiesa cattolica nel Cantone Ticino mi piace trascrivervi alcuni articoli delle leggi ancora vigenti, e che giustamente si possono chiamare, coll'ottimo nostro giornale il *Credente Cattolico*, le *nostre leggi di maggio*.

Il primo articolo della legge civile-ecclesiastica, sancita il 24 maggio 1855, conferisce « ai Poteri dello Stato il pieno diritto di sottoporre alle discipline della legge ed alla loro sorveglianza l'esercizio del ministero ecclesiastico *in quanto si riferisce all'azione esterna*, » cioè tutti quanti gli atti del culto esterno e l'amministrazione stessa dei Sacramenti, eccettuato quello solo della confessione che risguarda il foro interno. L'articolo secondo della stessa legge sottopone la nomina popolare e l'investitura canonica di qualsiasi ecclesiastico a qualunque grado, ufficio e dignità, al placito governativo, senza la cui previa domanda e concessione, ogni esercizio di ministero è vietato. Senza il placito governativo (art. 7) nessuna innovazione può essere fatta dal superiore ecclesiastico nelle istituzioni parrocchiali e beneficiarie. Ogni giurisdizione contenziosa o penale di autorità ecclesiastiche residenti nel Cantone o fuori è soppressa dall'articolo 8; per cui senza il placito governativo la Chiesa non può pronunciare ed applicare qualsiasi censura ecclesiastica personale e nessun interdetto di luogo.

A tutto questo aggiungete: quel prete che *pubblicasse e mettesse in pratica* (art. 11) le Bolle Dogmatiche, i Brevi, i Decreti, le Encicliche, le Pastorali e perfino gli Indulti! provenienti dalla Santa Sede, o dalla Nunziatura, o dagli Ordinarii, senza il permesso del Governo, incorrerebbe nella multa da franchi 5 a 500. Queste disposizioni di legge con tutte quelle altre che per brevità tralascio di trascrivere, sono severamente contemplate dal Codice penale ticinese votato dal Gran Consiglio radicale l'anno 1873, il quale al capo 5°, sezione 2ª contiene delle disposizioni l'una più inammissibile dell'altra. Eccovene una prova nell'articolo 135.

« La trasgressione delle disposizioni di leggi vigenti circa la placitazione del Governo prescritta per l'accettazione ed esercizio di titoli o funzioni ecclesiastiche, o per la *pubblicazione* ed *esecuzione* di atti e provvedimenti in materia di confessione o di culto (Bolle, Decreti, indulti, dispense, pastorali, ecc. ecc.) è punita colla interdizione da ogni pubblico ufficio ecclesiastico dal primo al secondo grado (da un mese a tre anni) colla multa dal primo al secondo grado. » Di più l'articolo 138 dice; « Sarà punito colla multa dal primo al secondo grado e colla

interdizione in primo grado quel funzionario che sotto pretesto di sanatoria o di dispensa ecclesiastica avrà subordinato ad un funzionario ecclesiastico un atto o deliberazione di qualsiasi autorità del Cantone. »

Da queste disposizioni penali voi ed i vostri lettori potete formarvi un giusto criterio dello stato miserando di schiavitù in cui si trova la Chiesa cattolica nel Cantone Ticino, quantunque il popolo abbia scosso il giogo radicale già da otto anni. Negli uomini che ora trovansi al potere non si possono negare delle buone ed ottime intenzioni, in alcuni anche un'attiva volontà di portar rimedio ai molti mali che affliggono la Chiesa fra noi; ma la loro buona volontà viene attraversata da molti ostacoli, non tutti però così gravi da ritardare più a lungo il regolamento dei conti colla Chiesa, perchè le iniquità radicalesche devono essere riparate con un qualche atto officiale e perchè Dio non si contenta di sole rette intenzioni e buone volontà.

Come già vi ho accennato, i cattolici ticinesi sperano che presto sarà definita la questione diocesana e con questa saranno regolate tutte le partite. Già si assicura che il Consiglio federale sia d'accordo col Governo ticinese per affidare l'amministrazione religiosa del Cantone ad un Vicario o Delegato Apostolico, al qual posto sarebbe, si dice, designato Monsig. Lachat, vescovo di Basilea, volendo con questo trovare un mezzo per assestare il conflitto esistente in quella diocesi. Ben inteso che il tutto è sempre dipendente dal beneplacito della Santa Sede, la quale, siamo certi che dal canto suo provvederà ai grandi bisogni religiosi del cattolico Ticino.

CORSO DI GRAMMATICA ITALIANA

; USO DELLE CLASSI ELEMENTARI SUPERIORI E DELLA PRIMA TECNICA

compilato da VINCENZO CASO

Insegnante d'Italiano nella scuola tecnica municipale di Portici ed altrove.

A EDIZIONE. Napoli, *R. stab. tip. comm. Francesco Giannini e Figli. terna dell'Olio, 4 a 7. 1884. In 16 di pag. 128.*

Prezzo Cent. 80.

RUDIMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA

) USO DELLA SECONDA CLASSE ELEMENTARE

esposti da VINCENZO CASO insegnante municipale

A EDIZIONE. Napoli, *R. Stab. tip. comm. Francesco Giannini e Figli. terna dell'Olio, 4 a 7. 1884. In 16 di pagg. 54.*

Prezzo Centesimi 50.

no due brevi Corsi di grammatica, veramente adattati alle classi ele-
i. L'egregio Autore ha saputo unire insieme tutte le qualità, che sono
iderabili in questo genere di istituzioni: poichè nulla vi manca di ciò
conveniente apprendere per porre buone fondamenta, nelle classi rudi-
i, ad una soda istituzione; ed alla sobria brevità, necessaria per non
are di soverchio le menti puerili va congiunto l'ordine e il metodo nella
zione delle materie. Ma questi pregi non sono per avventura tanto rari
i simili manuali: ciò che apprezziamo soprattutto è la singolare chiarezza
isione in quei concetti, coi quali si crede necessario fare intendere anche
ulli la ragione logica dei primi elementi del discorso. Tutto considerato
diamo di rendere un vero servigio ai maestri ed alle maestre delle classi
tari proponendo loro questi due Corsi del ch. Vincenzo Caso.

DEL DIVORZIO

SUA ORIGINE E SUOI EFFETTI

per LUIGI PREVITI d. C. d. G.

Articoli estratti dal giornale il *Giorno*

ze, Tip. di M. Ricci, Via S. Gallo n. 31, 1883. In 16 di pag. 93.

Prezzo L. 1.

ile presso l'ufficio del giornale il *Giorno* e presso la libreria Manuelli.

LA GUIDA DELL'OPERAIO

BOLLETTINO MENSILE

blica nell'ultima domenica di ciascun mese in Castellammare Stabia. — Prezzo d'abbonamento dal Luglio al Dicembre Centimi 60 per la città, e Cent. 70 per tutta l'Italia.

rsi all' Ufficio del giornale in Castellammare di Stabia, Salita Quisi-a, N. 30 p. p.

opo di questo Periodico, informato di principii schiettamente religiosi e
i, è quello di promuovere e caldeggiare il perfezionamento della classe
rice, promovendo negli animi degli artigiani la fede cattolica ed animan-
indirizzo sicuro, a batter la via del verace e ben inteso progredimento.
numeri finora a noi pervenuti corrispondono assai bene a questo scopo; e
ne raccomandiamo caldamente la diffusione massime fra le classi operaie.

GESÙ CRISTO

PER LUIGI VEUILLOT

CON UNO STUDIO SULL'ARTE CRISTIANA PER E. CARTIER

Traduzione dal francese sulla IV edizione

del Comm. ALESSANDRO ALBERGOTTI

Firenze, *tipografia della Pia Casa di patronato pei minorenni, Via O lari, 14. 1883. In 4 piccolo di pagg. XVI-468.*

Prezzo L. 6.

Vendibile in Firenze presso la tipografia suddetta e presso i Librai e L. Manuelli.

Ci affrettiamo di annunziare questa versione dell'opera del comp Luigi Veuillot sopra Gesù Cristo, della quale il ch. Comm. Albergotti fa dono all'Italia colla versione che ne pubblica. Il libro del celebratissimo blicista cattolico della Francia è stimato fra i parti più felici del suo emi ingegno: ed era un voto di tutti i buoni che si facesse noto in Italia anc quelli che non fossero molto pratici dell'idioma francese, e massime dello s tutto suo proprio.. A questo voto ha corrisposto assai bene l'egregio tradut mantenendo tutt'insieme la proprietà e la forza dello scritto originale, e dogli una forma veracemente italiana. La elegante edizione, eseguita nella grafia della pia casa di patronato pei minorenni, per la bellezza dei tip bontà della carta e la perfezione del lavoro tipografico, ben corrispond merito insigne dell'opera originale e della versione. Sappiamo che lo s S. Padre, al quale il ch. traduttore ha fatto presentare un esemplare del l si è degnato di fargli significare il suo alto gradimento.

NOVELLA EDIZIONE

DEL

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTA

DEL P. GIO. GIUSEPPE FRANCO

Sono due vol. in 16° di presso a 1000 pagine complessive, che con fi intreccio di casi passionati e svariatissimi di luogo contengono gli avvenim di quella età somigliantissima alla nostra. Vi passano in rassegna sotto la luce vera e strettamente storica i grandi personaggi, gli avvenimenti fam colla descrizione dei monumenti e dei costumi; e vi si scorge a occhio l'odierna guerra contro la Chiesa è ricopiata fedelmente dall'antica giuliane È libro da porsi in mano anche di giovinetti come lettura storica, letter e di diletto. — I due volumi, franchi di posta per tutta Italia, **L. 4.**

AVVISO

La **Civiltà Cattolica** trasferirà alla fi del corrente mese di ottobre i suoi Uffi di Direzione ed Amministrazione in V de'Conti, N. 5.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, Gerente respon

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 801

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— CHI FOSSE MARTIN LUTERO . . . . . Pag. 257
— IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII SOPRA LA STORIA. . . » 272
— REGNO E CADUTA DI NABONID . . . . . » 291
— FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina* . . . . . » 303
CIV. Festa notturna, fuochi, musica, commedia e danza cinese. » ivi
CV. Il matrimonio cinese e la schiavitù della donna. . . . . » 315
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 322
I. Leonis XIII P. M. *Carmina* ivi
II. Errori mitologici del prof. Angelo De Gubernatis. Saggio critico di *Cesare de Cara* d. C. d. G. . . . . » 330
III. Verità sempre antiche e sempre nuove per Monsignor *Geremia Bonomelli* Vescovo di Cremona . . . . . » 336
— BIBLIOGRAFIA . . . . . » 342
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 353
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. — Curiosi particolari del processo di Tiszla Eszlar relativi all'uso rituale del sangue cristiano nella moderna sinagoga . . . . . » ivi
II. COSE ROMANE . . . . . » 361
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . » 370
IV. Russia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 377

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

3 novembre 1883

INSTITUTIONES
LOGICAE ET METAPHYSIC/
P. MATTHAEI LIBERATORE S. I.

Prima Editio novae formae, ad quam auctor superiores editiones redegit.

Il prezzo del primo volume è di L. **4,00** — per posta. L. **4,20**
» del secondo vol. è di » **5,00** — » » **5,30**

Ai Seminarii ed ai Collegi, che ne prendessero insieme più copie e direttan dall'Autore, si darà un ribasso proporzionato al numero delle medesime.

Altre Opere dello stesso Autore

Institutiones Ethicae et Iuris naturae, editio septima. L. 4,00 — Per posta. L. 4,20.

Compendium Logicae et Metaphysicae, tertia editio. L. 4,00 — Per posta. L. 4,20.

Compendium Ethicae et Iuris Naturae, L. 2,20 — Per posta. L. 2,30.

Compendio di Logica e Metafisica ecc. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Etica e Diritto naturale. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Traduzione italiana del Compendio di Etica e di diritto naturale di V. L. L. 2,50 — Per posta. L. 2,60.

Della Conoscenza intellettuale, terza edizione ritoccata. Due vol. in 8. L. 6,00 — Per posta. L. 6,40.

Del Composto umano, terza edizione ritoccata. Un volume in grande ottavo. L. 5,00 — Per posta. L. 5.20.

Dell' Anima umana. Un vol. i L. 5,00 — Per posta, L. 5,20

La Chiesa e lo Stato, seconda ediz Un vol. in 8. L. 5,00 — Per p L. 5,20.

Spicilegio. Due vol. in 8 gr. L. 14, Per posta 14,50.

L'Autocrazia dell'Ente. Commedia sofica in tre atti. Seconda edi ritoccata. Cent. 60. — Per p Cent. 70.

Il Razionalismo nell'ordine pr Commedia filosofica in 3 atti Per posta L. 1,10.

Opuscoli varii. Un vol. in 8. L. 7, Per posta. L. 7,30.

Degli Universali. Opusc. I. L. 1,
— Opuscolo II. L. — 80.
— Opuscolo III. L. — 80.
— Opuscolo IV. L. 1,00.

Del concorso de' Cattolici alle el politiche Opusc. L. — 20.

Della Composizione sostanzial corpi. Un opuscolo in 8. L. 1

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA
TRATTATO
del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS d. C. d. G.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881 — Un vol. in 8 gr. di pagg. VIII*

Prezzo Lire 6.

Importantissimo è il soggetto di quest'opera, per solito toccato breve dagli altri filosofi. Il ch. Autore lo tratta in tutta la sua ampiezza, e sott risguardo, con pienezza e solidità di dottrina, vigore di argomenti ed ele lucidità di stile. Senza punto scostarsi dalle purissime fonti della scienz tica, e specialmente da S. Tommaso, egli accorda con essa, tirandone vantaggio, le scoperte delle scienze fisiche e fisiologiche moderne, di cui s stra profondo conoscitore. Il suo libro merita di tenere luogo in ogni b teca di professori e di studiosi di filosofia. Si vegga la rivista che ne fe *Civ. Catt.* nella Serie XI, vol. VI, pag. 188.

CHI FOSSE MARTIN LUTERO

I.

In questo mese di novembre tutto quello che, dentro e fuori del protestantesimo, suol chiamarsi mondo *moderno*, festeggia, per diverse ragioni, nella Germania segnatamente, con dimostrazioni di pompa e di gioia, il quarto genetliaco secolare di Martin Lutero, decantato a piena bocca quale *iniziatore* del gran moto di *civiltà*, che ai dì nostri è sul toccare l'apice dell'altezza, nella universale anarchia del socialismo. Agl'inni dei protestanti tedeschi, dei razionalisti e dei liberali d'ogni paese, che tanto incenso bruciano a quest'idolo adorato, bene sta che si aggiunga la voce altresì dei cattolici, la quale, fra gli strepiti dei mendaceri elogi, così faccia intendere la verità, come puramente si trae da una storia, che quattro secoli di studii e di esperimenti hanno oltre ogni evidenza illustrata.

Che uomo fu egli adunque Martin Lutero? Qual è propriamente il merito dell'opera sua nel cristianesimo?

Ecco due quesiti ai quali, per occasione dell'odierno suo centenario, tornerà utile fare breve ma irrefutabile risposta.

II.

Costui, nato il 10 novembre 1483 in Islebio, contado di Mansfeld nella Sassonia, da un povero scavator di miniere, si ascrisse nel 1501 all'università di Erfurt. Dopo quattro anni vi divenne maestro e per volontà dei parenti suoi si dedicò allo studio della legge. Si narra che, mentre egli passeggiava un giorno con un amico, sorto un temporale, questi fu da un fulmine colpito al suo fianco. Preso da spavento, Martino fece voto di darsi a Dio: e di fatto, contro il divieto irragionevole del padre, nel 1506 entrò nel convento degli Agostiniani di Erfurt.

Secondo che scrive ed osserva il Döllinger [1], grande nocumento gli arrecò il P. Staupitz, suo provinciale: giacchè non solo dispensò lui, novizio e bisognoso in estremo di esser tenuto umile, perchè inclinatissimo ad orgoglio, dagli esercizii di umiltà prescritti nelle costituzioni dell'Ordine, ma dopo un anno di leggiero noviziato, lo fece ascendere al sacerdozio senza che il giovane vi fosse congruamente apparecchiato. Lutero stesso più tardi riconobbe gl'inconvenienti di questa fretta; e non esitò a dichiarare che, per mero effetto della pazienza di Dio, la terra in quel punto non inghiottì lui ed il vescovo che lo ordinava. Nè pago di questo, lo Staupitz (forse troppo sedotto dall'ingegno di Lutero) gli procurò subito la cattedra di dialettica e di etica e poi di teologia nell'università di Wittemberg, eretta di fresco, dove il mal formato maestro cominciò ad insegnare brutti errori e strani.

Dalle confessioni del medesimo Lutero, sappiamo che in questo tempo egli si lasciava vincere, non pur dalle tentazioni della carne, ma dalla collera, dall'odio e dall'invidia; e che queste spirituali sconfitte, provenienti certo da mancanza di virtù e di orazione, lo conducevano quasi a disperare. In una lettera al P. Staupitz, manifesta ch'egli era privo dell'amor di Dio: che ipocritamente fingeva di averlo: che faceva penitenza solo a parole: che nel convento era così avverso a Gesù Cristo, che all'aspetto del Crocifisso si sgomentava, abbassava gli occhi ed avrebbe preferito di vedere il diavolo [2].

Il turbamento della coscienza, che pur sempre lo agitava, gli era accresciuto dalla continua molestia che egli diceva darglisi da cotesto diavolo, il cui nome aveva incessantemente nella bocca e sulla punta della penna. A leggere gli scritti suoi o i suoi detti, notati da altri, fa meraviglia questo perpetuo suo commercio col demonio, ch'egli si vantava di vincere anche sempre, avvegnachè in forme visibili lo assediasse e gli stesse accanto e persino dormisse con lui, come con un familiarissimo amico. « Io ho provato qual compagno sia il diavolo, sclamava un giorno a

[1] *Die deutsche Reformation*, Leipzig, 1873.
[2] Döllinger, *op. cit.*

mensa; egli mi ha date strette tali, che io non sapevo più se fossi vivo o morto. Alle volte mi ha gittato in un così fatto abisso di disperazione, che ero al punto d'ignorare se vi fosse un Dio [1]. » Certo è ch'egli usciva da queste battaglie spossato e bagnato di sudore; e tra per questo e pei rimorsi della coscienza, nè di giorno nè di notte non aveva più requie.

Per quietarsi, venne escogitando un argomento che diventò poi come primo germe delle altre mille sue teologiche enormità: e fu di esagerare e falsare l'articolo del simbolo: « Io credo la remissione dei peccati » in modo che e da lui e da tutti si avesse da credere necessariamente per fede, che i peccati proprii erano di fatto da Dio perdonati. Di qui il suo fondamentale errore della giustificazione per la sola fede, secondo cui prese a interpretare le Scritture, spregiando qualsiasi altra interpretazione dei Padri e dei Dottori.

III.

Si crede comunemente che Martin Lutero cominciasse a prevaricare ed a mutar bandiera nel 1517, nella congiuntura delle indulgenze largite da Papa Leone X a chi, con altre debite condizioni, offrisse limosine per la fabbrica della Basilica di San Pietro in Vaticano, e dei litigi ch'egli intorno a ciò fece insorgere. Ma è falsa opinione. Oltre il dèttone finora, nella prefazione al primo volume delle sue opere, egli, parlando di sè e del tempo che precedè la sua ribellione alla Chiesa romana, uscì in questa orribile confessione: « Io non amava, odiava anzi un Dio, giusto punitore dei peccatori; e se non con tacita bestemmia, almeno con grandissima mormorazione io m'incolleriva e m'infuriava, dentro la crudele coscienza straziata dai rimorsi [2] ».

Sino dal febbraio del 1516 tolse ad impugnare, con acerbi scherni, il metodo degli scolastici ed a chiamare *fango ed immondizie* i loro libri; perocchè egli ben vedeva che nulla avrebbe concluso, colle novità dottrinali ch'egli meditava, se prima non

[1] V. MICHELET, *Mémoires de Luth.* tom. II, pag. 186. — AUDIN, *Vie de Luth.* tom. II, ch. 22.

[2] SANDERUS, *De visib. monarch.* l. VII.

avesse screditate le armi, con cui la Scuola invittamente sostenea le cattoliche verità. Poscia mandò in giro una serie di novantanove proposizioni, contro la teologia degli scolastici e i *sogni* di Aristotele, che levarono grande scandalo. Basti dire che nella trentesimanona negava il libero arbitrio, con queste formate parole: « Noi non siamo padroni delle nostre azioni, ma schiavi, dal principio sino alla fine »; e con altre venti pretendeva stabilire, che l'uomo può il male, e non altro che il male; così che la sua natura per sè unicamente e necessariamente è determinata al male; d'onde viene che Dio e non l'uomo è autor del peccato, e ingiusta ogni pena che Dio al peccatore infligga: empietà e bestemmia, come ben nota il Bossuet, che non si udirà forse nè meno nell'inferno. Eppure egli era così ostinato in queste sue sentenze, che trattava da *spettri* e da *vampiri* quelli tra' suoi confratelli che le biasimavano quali errori madornali[1]. Queste proposizioni o tesi, da Lutero insegnate e divulgate nel 1516 e stampate dipoi a Wittemberg in latino, assegnano a quest'anno il vero principio della sua così detta *Riforma:* il che fu avanti il piato fatto nascere, per occasione delle indulgenze di Papa Leone X.

Origine di questo piato, come dopo il Plank, l'Ancillon e altri, oggidì l'ammettono ancora molti protestanti spassionati, col Cobbett e col Menzel, fu l'orgoglio e l'invidia che punse l'animo irrequieto e niente nobile di Lutero, in vedersi antiposto il domenicano Tetzel nell'ufficio di sottocommissario dell'arcivescovo Alberto e del nunzio Arcimboldo, per la predicazione di tali indulgenze. Tosto egli si lasciò sopraffare da tanta ira, che il 31 ottobre del 1517 attaccò alla porta della chiesa del castello di Wittemberg le novantacinque sue tesi, che gli spalancarono sotto i piedi l'abisso. « Ah, sclamava egli più tardi, se avessi previsto che la prima mia impresa dovea condurmi così lontano, per certo avrei raffrenata la lingua![2] » Ma l'impeto suo naturale e la contumacia ne'concetti del torbido suo

[1] Veggasi la sua lettera dell'11 novembre 1517 all'antico priore di Erfurt nelle Opere, *Walck*, t. XV, pag. 432.

[2] *Supplément aux écrits de Luther*, pag. 9, ediz. di Magonza, 1827.

ervello così l'accecarono, ch'egli, di contraddizione in contraddizione e di fallo in fallo, di appello dal nunzio al Papa, dal Papa male informato al Papa bene informato, dal Papa al Concilio e dal Concilio al senso privato di ciascun fedele da lui costituito sacerdote, pontefice e re, traboccò negli ultimi eccessi della ribellione a Dio ed alla Chiesa.

Operò egli così in effetto, perchè fosse dentro sè persuaso essere vero ciò che sosteneva e per intimo senso della coscienza? Mille argomenti e, tra gli altri, il suo perpetuo contraddirsi fino all'ultimo, mostrano che no: ma più che altro lo manifestano queste parole di disperato pentimento, da lui proferite, quando il male non parea avesse più rimedio: « Io odio ed avverso l'intero mondo. Ma dacchè mi sono messo per questa via, bisogna pure ch'io dica di aver fatto bene. Non posso però credere ciò che insegno, avvegnachè altri me ne creda profondamente convinto... Quanti uomini, vo tra me dicendo, hai tu sedotti con la tua dottrina! Tu sei cagione di tutti i loro disordini. Questo pensiero non mi dà un momento di tregua[1]. » E più chiaramente ancora queste altre da lui scritte: « Per caso e non per mia elezione, mi sono gittato in queste battaglie religiose. Io ho abolita l'elevazione dell'ostia, *per far dispetto* al Papa; e se l'ho tanto tempo conservata, ciò è stato *per fare rabbia* a Carlostadio. Confesso di aver tenuta la comunione sotto le due specie, unicamente *per fare onta* al Papa. Ma se un Concilio ordinasse la comunione sotto le due specie, io e i miei la riceveremmo sotto una sola, o non la riceveremmo punto, e *maledirei* coloro che obbedissero al Concilio. Se voi persistete nelle vostre deliberazioni comuni, io *ritratterò tutto quello che ho scritto* e vi abbandonerò[2]. »

Da queste autentiche sue confessioni, deducano gli odierni encomiatori di Martin Lutero, quanto gli si avvengano le lodi che gli tributano di uomo leale, di apostolo della verità, di operatore di una nuova redenzione dello spirito umano, già schiavo delle superstizioni e via via.

[1] L. cit.

[2] *Resp. ad maledict. Reg. Angl. Confess. parv. form. Miss.* t. III, pag. 276, delle Opere, ediz. di Vittemberga.

IV.

Un altro capo, che rende sfolgorante la pressochè dementatrice passione da cui era incitato e guidato nel suo operare, è quello dei vilipendii e delle ingiurie sozze, con cui rispondeva a'suoi avversarii ed oltraggiava ogni più santa ed augusta autorità della terra. Nessun animo onesto potrebbe farsi un'idea dei vituperii laidissimi e delle buffonerie, con le quali pretese di confutare la condanna fatta de' suoi errori, nel 1519, dalle due università di Colonia e di Lovanio. Dopo scherzato con parole schifose, passò a chiamare i dottori delle due università: « vere bestie, porci, epicurei, pagani ed atei, che non conoscono altra penitenza fuorchè quella di Giuda e di Saul, che pigliano, non dalla Scrittura, ma dalla dottrina degli uomini *quidquid eructant, vomunt etc...* [1]. » La Santa Sede, fin da quando egli le si diceva ancora sottomesso, già definiva essere quel « marciume della Sodoma romana, che avvelena e perde interamente la Chiesa di Dio [2]. »

La buona creanza poi vieta di riferire le stomachevoli infamie che a piene mani versò nel suo libro *Il Papato di Roma istituito dal diavolo,* contro il Vicario di Cristo, i vescovi, i cardinali e tutto il clero cattolico; e le immonde figure, a scherno del romano Pontefice, che divisò e fece disegnare col titolo di *Passione di Cristo e dell'Anticristo.* Sono esse una così fecciosa melma, che i più sfrenati cialtroni di piazza non ardirebbero toccare. Il Döllinger, giudicando quel libro, così lo ha sentenziato: « Scritto la cui origine appena altrimenti si può spiegare, che ammettendo Lutero l'abbia in gran parte composto mentr'era riscaldato da bevande inebrianti. Che se lo dettò in istato di sincerità, senza alterazione od ubbriachezza, egli s'infiammò di sdegno fino a quel grado, in cui lo spirito, perduto il dominio di sè, comincia a cadere nello scompiglio e nella demenza [3]. » Nè deve ciò recare ammirazione a chi consideri, che Lutero osò tacciare d'*erroneo*

[1] WALCK, t. XXIX, pag. 2250 seg.
[2] Ivi, t. XVIII, pag. 213.
[3] *Dizionario ecclesiastico di Wetzer e Welts,* tom. VI, pag. 672.

S. Pietro, principe degli Apostoli, e deridere d'*infacondo*, di *adirato*, di *peccaminoso*, di *idolatrico* e d'*ipocrita* lo stesso Mosè [1].

Nè diversi modi potè usare a dileggio delle podestà civili, egli che tante abbominazioni scrisse e proferì in onta alle più sacre: « I Principi, diss'egli, sono in generale i più grandi pazzi e bricconi della terra: non ci possiamo aspettar da loro nulla di buono, ma sempre quanto vi è di peggio. » Suo proverbio era questo, che *Principem esse et non esse latronem, vix possibile est* [2]. Senza che uno dei diciotto articoli del *Credo*, che egli compose dopo la dieta di Worms, fu che non vi è Stato il quale, secondo che l'esperienza insegna, possa felicemente essere governato da Re.

V.

Quest'uomo poi, la cui penna irosa nulla aveva più familiare che i termini sudici e il nome del demonio, tanto era invanito di sè, che si riputava superiore a tutta la umana specie. Non solo egli si figurava di avere a combattere con Satana, come Paolo e Gesù Cristo, ma di essere a dirittura un Paolo novello, operator di miracoli, unico vero inviato da Dio, infallibile ne'suoi insegnamenti [3]. Stimava che le sue dottrine tanto ridicole ed assurde intorno alla giustificazione, fossero un *nuovo vangelo;* e predicava in pubblico che Dio, *con singolare vocazione,* aveva eletto lui a bandire e ripristinare la lieta novella e datagli una *soprannaturale intelligenza* delle epistole di Paolo. Finalmente si millantava che niuno prima di lui (nè pure i Padri della Chiesa, nè i sommi teologi dei secoli precedenti) avesse saputo che cosa fossero la creazione, la redenzione, la giustificazione, l'uomo ne'suoi componenti di anima e di corpo; che cosa fossero Cristo, il battesimo, la confessione, i dieci comandamenti, il Pater nostro, e via via. Che più? Con frasi diversissime, egli assicurava di avere ricevuta la dottrina sua, per divina ispirazione, dal cielo: dava per certissimo che la parola sua non era

[1] Op. ediz. di Vittemberga, t. III, p. 425.
[2] WALCK, t. XII, pag. 786 e tom. X, pag. 460.
[3] Si veggano i suoi *discorsi* detti *da tavola*, cap. 12.

sua, ma di Cristo; ch'egli era anzi la bocca di Cristo medesimo, il quale lo aveva chiamato ad essere giudice degli uomini e degli Angeli [1].

Le quali stolide superbie come lo rendessero odioso agli stessi satelliti suoi nella ribellione alla verità cattolica, non è a dire. Ecco un saggio dei loro sentimenti: « Quando leggo un libro di Lutero, scriveva l'Hencke, mi sembra di vedere un porco immondo, che grugna annusando qua e là i fiori d'un bel giardino: con uguale impurità, con uguale ignoranza teologica, con uguale sconvenienza, Lutero parla di Dio e delle cose sante [2]. » Zuinglio gli rinfacciava « la tracotanza, la sfacciataggine, il fasto di parole e le turgide minacce » a lui abituali e lo diceva « pieno di orgoglio, d'arroganza e sedotto da Satanasso »; e soggiungeva: « a vederlo in mezzo a' suoi, tu lo crederesti ossesso da una falange di demonii. Com'è chiaro che Dio è Dio, così è certo che Lutero è diavolo. Nel suo furore egli si contraddice da una pagina all'altra. Non ti si fa nessun torto chiamandoti, o Lutero, seduttore più pericoloso di Marcione [3]. » La società tigurina lo riprendeva « di cercare sè e la gloria propria, con un orgoglio di strabocchevole insolenza [4]. » Ecolampadio dicevalo « tronfio di orgoglio e corrotto da Satanasso ».

VI.

Non vi è però dubbio che le contingenze dei tempi, ne'quali Lutero visse, conferiron di molto a pascerne la folle vanità. I costumi rilassati, il guasto di una porzione del clero, sì regolare come secolare, il desiderio di novità, il raffreddamento del laicato nella pratica della vita cristiana, il vizio dell'ubbriachezza diventato comune alla plebe ed ai grandi, la cupidigia e i disordini di non pochi principi di Germania, facilitarono al ribelle

[1] Tutte queste vanterie si trovano nella raccolta delle sue prediche familiari per le domeniche (Hauspostille) nei suoi discorsi da tavola e nelle sue interpretazioni esegetiche.

[2] *Allgemeine Geschichte der Christ. Kirch. nach der Zeitfolge*, 1799, tom. III, pag. 301.

[3] *Respons. ad confess. Luther.*

[4] *Risposta al libro di Lutero contro Zuinglio.*

frate la disseminazione de' suoi errori e l'impresa dello scisma. Come le api intorno alla regina, così i tristi si raccolsero attorno di lui, poco o nulla badando all'assurdità delle sue teoriche e molto allo sbrigliamento delle passioni, a cui conducevano. Intere scuole gli facevano plauso; non pochi membri di amendue i cleri e parecchi prelati si mostravano già suoi aderenti, una turba di pedanti e di umanisti lo portava alle stelle: un'altra schiera di nobili lo proteggeva e gli offriva asilo. Tanti fumi gli diedero al capo, ne crebbero la superbia e lo rianimarono a persistere nell'eresia, contro gli ammonimenti della coscienza e i dettami della ragione cristiana. Egli, che aveva scritto all'imperatore Carlo V di voler morire da figliuolo fedele ed obbediente alla Chiesa cattolica e stare al giudizio di tutte le università non sospette, quattro mesi dopo pubblicava il sedizioso libro *Alla nobiltà tedesca* e quindi l'altro *Della schiavitù babilonica*, rigurgitanti di contumelie a tutta quanta la cattolica verità; ed in ispecie al santo sacrifizio della Messa, in obbrobrio del quale scrisse ribalderie che la penna si rifiuta di accennare.

Il dottore Schön, che dieci anni or sono pubblicò uno scientifico esame *psicoiatrico* di Martin Lutero, tradotto ancora in italiano [1], per conclusione del quale mostrò che costui fu soggetto ad accessi di follia, ragionando del libro *Della schiavitù babilonica* asserisce quanto segue: « Io sono stato molto tempo curato di uno dei più grandi manicomii d'Europa: mai però non mi è toccato di ascoltare un linguaggio simile in dissennatezza a quello che tenne in questo libro quel *caro uomo di Dio*, secondochè lo chiamano i suoi veneratori. L'opporre che fanno costoro, a sua scusa, ch'egli fu di aspra natura, di genio singolare ed abborrente dalle vie comuni, e che si conformava alla ruvidità dei tempi, è un tentare di giustificarlo con insulse menzogne. Perchè non dire la verità e chiamar pane il pane? »

Il de Wette, ammiratore e biografo di Lutero, riferisce che alla mensa egli così pregava: *O santo Satana, prega per noi. Piglia il cordone in mano e va in Roma dal tuo servo* (il Papa) *del*

[1] *Martino Lutero giudicato psicoiatricamente dal prof. Schön*, Milano, Agnelli. 1874.

quale tu sei l' idolo [1]. Se questo non è un pregare da pazzo qual altro sarà mai?

VII.

Nè ciò basta. Quale santità palesò Martino Lutero, nella vita, nella morale e nel costume? Abbiamo veduto più sopra com'egli, prima di apostatare dalla Chiesa, non occultasse il cedere che faceva alle tentazioni. Allorchè nel 1521, dalla dieta di Worms fuggito nel castello di Vartborgo, che denominò poi il suo Patmos, vi si tenne nascosto, sotto i 13 giugno, scriveva all'amico Melantone così: « È finita! Io non posso più pregare, nè gemere; la carne mi brucia, quella carne che bolle in me invece dello spirito. Infingardia, sonno, mollezza, voluttà, tutte insieme le passioni mi assediano... ecco otto giorni che io non iscrivo, nè prego, cagione le tentazioni della carne. » Del resto d'ogni suo male facilmente si consolava. Secondo il suo grande assioma, che *il libero arbitrio è una chimera,* ed il suo gran dettame del *peccs fortiter et crede firmiter,* il 1° agosto riscriveva a Melantone in questi termini: « Sii peccatore e pecca vigorosamente, ma la tua fede sia maggiore del tuo peccato. Il peccato non può distruggere in noi il regno dell'Agnello di Dio, quand'anche fornicassimo o uccidessimo mille volte al giorno. » Poste le quali nuove regole di moralità, è agevole conghietturare come si diportasse Lutero nelle sue tentazioni, e di che sorta dovesse essere la vita sua privata.

Nel 1525, dopo gittato l'abito religioso, non ebbe più nessun ritegno di pudore, e sposò la famigerata Caterina di Bora, scappata con altre compagne, a indotta sua, dal monastero di Niemitsch, nel quale avea professata la regola di san Bernardo; e la sposò proprio il venerdì santo, appresso che costei, giovane in sui ventisei anni, già si era data a un viver perduto ed era stata rifiutata da un altro prete apostata: così che Martin Lutero ebbe a gustare le gioie di una paternità non sua, pochi giorni dopo che si era solennemente introdotta nella casa nuziale questa sua diletta Ghita, che gli riempì la casa di prole: fatto che gli

[1] Tom. II, pag. 4.

ttirò la riprovazione de' suoi stessi più caldi seguaci [1]. Tanto più h'egli, a quarantacinque anni di età, aveva celebrato l'orrido paeracchio, contraddicendo ai fieri biasimi, co'quali ne' suoi *discorsi la tavola* avea vituperato il matrimonio dei preti. E in vero, ubito dopo stretto questo nodo sacrilego, di lui due volte apostata on la due volte apostata sua Ghita, ne espresse pentimento, conessando di temere che questo vergognoso scioglimento della sua ommedia facesse *piangere gli Angeli e ridere i demonii.*

Oltre ciò, costui si mostrò affetto di quel morbo, che gli alienisti denominano *satiriasi.* Noi non vogliamo lordare queste pagine, ricapitolando le stringenti prove che il dottor Schön, nella opera mentovata, garbatamente allega. Fra le altre disorbitanze, n una predica, ch'egli tenne del 1522, uscì in cose e concesse liritti, che la naturale coscienza persino dei pagani rigetta con bbominio. Ch'egli facesse lecita la bigamia al Langravio d'Assia, da documenti autentici comprovato. Egli dichiarò tanto impossibile il non peccare di senso, quanto è impossibile vivere senza bere e mangiare [2]. L'intemperanza sua fu tale, che più di una volta ebbe a patirne gravi malattie. Un suo discepolo si diè per vinto da lui nell'ubbriachezza e nel turpiloquio; del che Lutero saporitamente rise, quando se l'intese dire nell'osteria dell'*Orso nero* [3]. Allorchè alcuni si dilettavano di passare qualche giornata capricciandosi licenziosamente, solevan dire: *Oggi vivremo alla luterana* [4]. In somma l'anima epicurea di fra Martino si scopre tutta in questa sua preghiera, che non fu messa in dubbio nemmeno dal furibondo Bost. « O Dio, per vostra bontà, provvedeteci d'abiti, di cappelli, di mantelli, di vitelli ben grassi, di capretti, di buoi, di montoni, di giovenchi, di molte femmine e di pochi figliuoli! Ben bere e ben mangiare è il vero secreto di non annoiarsi. » Finalmente la scostumatezza di lui giunse a tale, che

vegga l'ARNOLD, *Unparteische Kirchen,* ecc. tom. II, pag. 50; il SECKENDORF, lib. III, pag. 651; il LEIDERFROST, *Encyklopädisches Wörterbuch,* ecc. art. *Bora.*

[2] *Colloq. ment. in cap. de matrim.*

[3] ICKELSHAMER e LEMNIO, presso DÖLLINGER, op. cit.

[4] MORGENSTERN, *Tract. de Eccl.* pag. 221.

Errico VIII d'Inghilterra, come leggesi in Florimondo [1], nel colmo delle sue sregolatissime lascivie, ebbe a dargli lezioni di castità: *turpia, turpioribus delentur.*

« Ah non mi dà stupore che io abbia errato, sclamò egli un giorno; ma stupisco assai che un matto solo abbia potuto produrre tanti matti [2]! » Ed altrove scrisse rotondamente: « Gli scandali dati da me e da'miei colleghi, colle nostre persone, col nostro naturale e molto più colla nostra maniera di vita, sono stati finora causa primaria dell'apostasia di un buon numero de' nostri [3]. » Qui *habemus confitentem reum,* ed un tale reo che non fa la sua confessione pubblica per umiltà; ma incitatovi dai morsi di una coscienza che non lo lasciava ben avere.

VIII.

Crudeltà e lussuria vanno alla pari. Ciò avverossi in Martin Lutero al più alto segno. Egli si piacque di attizzare, come a meta della sua riforma del cristianesimo, la guerra civile dei villani contro i nobili e dei nobili contro i villani, guardando con occhio giulivo tanto spargimento di sangue, e dichiarando pur figliuoli amati da Dio tutti coloro che si adoperassero ad abbattere gli episcopii e a distruggere l'autorità dei vescovi. Appena però egli riseppe la sconfitta dei villani, tosto con un altro opuscolo consigliò i principi (que' principi da lui prima beffati per *matti* e *ladri*) a fare una spietata carnificina di quei ribelli. « Su via, o principi, scriveva quest'idolo dei nostri moderni demagoghi, all'armi! Percotete! all'armi! Son venuti i tempi, tempi meravigliosi, in cui un principe può col sangue guadagnare più facilmente il cielo, che noi colle orazioni. Battete, trafiggete, uccidete in faccia e alle spalle, poichè nulla è più diabolico d'un sedizioso: esso è un cane arrabbiato che, se non lo atterrate, vi morde. Non si tratta più di dormire, di avere pazienza, di usare misericordia: il tempo della spada e della collera non è tempo di grazia. Se voi soccombete, siete martiri, ma il villano ribelle, se

[1] Pag. 229.
[2] Presso SWENDERBORG, *Vera Chr. Relig.* pag. 481.
[3] Op. tom. V, pag. 95, ediz. di De Witte.

ade, avrà eternamente l'inferno: egli è figliuolo di Satanasso[1]. »

Nel breve tempo che durò questa guerra, da Martin Lutero izzata, si ebbero più di centomila uomini uccisi nei campi di attaglia, sette città smantellate, mille monasteri adeguati al uolo, trecento chiese incendiate e immensi tesori di pitture, di culture, di vetri colorati e d'incisioni distrutti. Or alla vista di uesti monti di cadaveri e di ruine, che diceva egli, tra i bicchieri e le vivande, l'autore della riforma? « Io, Martin Lutero, », nella ribellion loro, ho uccisi tutti i villani, perchè io ho comandato di ucciderli. Tutto il lor sangue ricade sopra di me »: scriveva: « Il savio lo dice: all'asino strame, un basto e la usta: ai villani paglia d'avena. Non vogliono cedere? Si usi la erga e lo schioppo[2]. »

In questi fatti e in queste parole si specchino tutti quei nostri ocialisti, che cantano al presente i trionfi della luterana riorma: ed affinchè gli odierni giudei con vivo ardore si uniscano ur essi a far coro cogli encomiasti di fra Martino, rammenterem oro il tenero affetto ch'egli alla loro gente e religione portò. Ne' suoi atroci libelli, egli provocava i cristiani a sterminarli col uoco; ed insegnava potere ognuno e dovere gittar loro addosso olfo e pece, bruciarne i libri, vietarne il culto sotto pena di orte e cacciarli senza riguardo dal paese. Nel suo *Schem Hamhorae* esordì con questi carezzevoli termini: « I giudei sono gioani demonii dannati all'inferno »; e proseguì con immagini e escrizioni sì schifose, che sol con vergogna i suoi aderenti icordarono[3]. Com'essi vedono, ogni ragione hanno di levare a ielo in Lutero il primo e più feroce banditore di quell'*antisemiismo*, che minaccia di conciarli per le feste in Germania, come i sta ora conciando nella Russia.

IX.

Le inconsolabili tristezze che straziaron l'animo di questo ciagurato, nell'ultimo scorcio della sua vita, non si possono raccontare. *Il maligno spirito è la coscienza*, gridava egli. I ri-

[1] Opere, ediz. di De Witte, tom. II, foglio 84.
[2] *Tischred. Islèbe Francf.* fol. 196; MENZEL, *Storia degli Alemanni*, tom. I.
[3] DÖLLINGER, loc. cit.

morsi lo divoravano e sembrava patisse un inferno anticipato. Alla Ghita Bora, sua concubina, che una sera le indicava il fulgido scintillar delle stelle, rispose mestamente: — Questa luce, credilo, non brilla per noi. E perchè la donna gli domandò se non sarebbe meglio provvedere alla eterna salute dell'anima, ritornando ai doveri dello stato religioso rinnegato: — È troppo tardi, soggiunse Martino; il carro si è troppo affondato nella mota[1]!

Tutto il giornale del Mattesio, suo confidente, ci rivela, in quell'estremo periodo del suo vivere, un abisso di dolori, d'inquietezze e d'ambasce. Per lo che non è meraviglia che l'infelice apostata fosse atterrito dalle parole bibliche: *Maledetto quel giorno in cui nato sono,* conforme il precitato suo biografo ci narra. I più de' libri scritti in questi tempi furono da lui composti, per sedare la tempesta dell'animo. Cercava ogni via di svagarsi, almanaccava cento cose, mulinava di riscrivere, anche più amaramente che non avesse fatto, in detestazione dei *papisti.*

La sua morte fa raccapriccio. Seduto in Islebio alla mensa lautissima dei conti di Mansfeld, tracannando i migliori vini del Reno ed empiendosi il ventre delle carni di prelibate selvaggine, beffeggiava grossolanamente e Papa e Imperatore e monaci; e sporchi lazzi faceva pure sul conto del diavolo, che avea sempre nella bocca e nel cuore: quando, levatosi a un tratto di tavola, andò a scrivere, fra le risa di tutti i convitati, col gesso in una parete questo verso: *Pestis eram vivus, moriens tua mors ero, Papa.* Ma gli sghignazzamenti duraron poco, giacchè Lutero fu tosto preso da fiera malinconia e scritto un biglietto, che lasciò sulla mensa, se n'andò. Il biglietto terminava con queste parole: « Per verità, noi siamo pure i gran bricconi! » Sei giorni dopo, il 22 febbraio del 1546, egli moriva soffocato dall'asma, disperandosi per sentirsi derelitto da Gesù Cristo e dannato[2].

X.

Ecco in fuggitivi sì, ma veraci tocchi di pennello dipinto Martin Lutero. I colori quasi tutti sono tolti dalla sua tavolozza.

[1] AUDIN, tom. II.

[2] *Tischreden, Islèbe*; AUDIN, loc. cit.; DE WITTE, *Op. Luth.* tom. V. *Narratio hist. de ultimis Lutheri actis et obitu, 1568.*

In sostanza, egli si disse, e non per amore di umiltà, gran *matto* e gran *briccone*. Chi gli ha fede nel rimanente, perchè non gli crederà anche in questo?

Fra Martino fu mal profeta, quando presso ad esalar l'anima asserì che, morto, egli avrebbe dato morte al Papato: *Moriens, tua mors ero, Papa*. Già da più di tre secoli il meschino è ridotto ad un pugno di cenere: ma il Papato vive sì rigoglioso, che pare nel primo fiore della sua giovinezza: anzi più dagli eredi dell' odio luterano esso è impugnato, e più si dà a divedere invitto ed invincibile.

Se non che in un'altra cosa fra Martino fu buon profeta. Ci scusino i lettori se, occorrendo citare a verbo le sue proprie parole, offenderemo alquanto le leggi del galateo. Troppo è difficile toccar colla penna il frasario di Lutero, e non inquinarla. Ad alcuni che seco si lagnavano delle persecuzioni mosse contro i suoi ligi e discepoli: « Non sarà così, rispos' egli, nel tempo avvenire. Oggi siamo nel parossismo della febbre. Quando avremo insozzati coi nostri escrementi quelli che ora ci opprimono, essi adoreranno il nostro sterco e lo avranno in conto di balsamo [1]. »

I principi, i dotti ed i popoli dell' Europa settentrionale dicano essi fino a qual grado siasi, negli ultimi trecenquaranta anni, avverato questo sublime vaticinio del loro patriarca e maestro. Noi pensiamo che come una giumenta, per virtù non sua, potè sciogliere la lingua e favellare a Balaam; così Martino Lutero potè, in un lume non suo, prevedere e predire, con singolar proprietà di linguaggio, il moral valore del culto che si sarebbe tributato alla sua apostasia, alle sue dottrine, alla sua memoria. In conclusione, egli così venne a definire ciò che sarebbe stato anche il clamoroso festeggiamento, col quale oggi i protestanti in lega coi liberali, cogli atei, coi socialisti del mondo *incivilito*, commemorano il quarto anniversario della sua nascita.

Resta ora che si risponda al secondo quesito: quale cioè sia stata l'opera di Martino Lutero. Lo faremo nel prossimo quaderno.

[1] *Tischreden, Francf.* foglio 317. Menzel, l. c.

IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII

SOPRA LA STORIA [1].

VI.

Il Bonghi si lusinga di una vana speranza.

Dalle cose per noi discorse in sulla fine dell'articolo precedente siam fatti certi che il Bonghi ha dovuto restare convinto che Leone XIII non meritava il rimprovero da lui mossogli; anzi ch'egli medesimo era di questo rimprovero ben meritevole [2]. Laonde la confutazione, per ciò che spetta al Muratori, è compiuta, nè monta aggiugnervi una parola di più.

Ma subito nello stesso paragrafo VIII mostra il Bonghi di covare in seno una dolce speranza e insieme una brutta paura. Veramente darsi sul serio a confutare il Papa per una speranza, della quale puerilmente si balocca, può parer forte a spiegare: tuttavia se non vogliamo studiarci di togliergliela, almeno è bene manifestarla perchè si sappia quale sia l'ideale vagheggiato dall'*ex ministro*. Prima di tutto ei vorrebbe sperare, ma affatto

[1] Vedi quad. 800, pagg. 141-156 del presente volume.

[2] Contro l'accusa mossa dal Bonghi al Santo Padre, che avesse reso pubblico il biasimo dato al Muratori da Benedetto XIV nella sua lettera al grande Inquisitore di Spagna, noi rispondevamo: « La lettera al grande Inquisitore di Spagna è da moltissimi anni pubblicata. Il Bonghi poi sembra che non avesse dovuto ignorare... che non Leone ma fu proprio Pio IX che la fece anche recentemente pubblicare. » Crediamo bene aggiungere più in particolare, che la prima divulgazione, anteriore alla *recente* sotto Pio IX, ne fu fatta, benchè indebitamente, ai tempi stessi di Papa Benedetto XIV. Il che si rileva da quella lettera stessa al Muratori citata dal Bonghi (che forse non l'ha letta o non l'ha considerata), nella quale si leggono le seguenti parole: « *Nobis insciis,* diede fuori *(il Procuratore Generale degli Agostiniani)* la copia della Lettera tal quale: ed avendolo Noi risaputo, lo facemmo chiamare, gli dicemmo l'animo Nostro con molta chiarezza, e gli proibimmo l'accostarsi a Palazzo sino che Noi vivevamo. »

nol può, che Papa Leone diventasse, rispetto alla Chiesa, un vero *rivoluzionario;* sarebbe tale se decretasse ciò ch'egli registra tra le cose ottime, per esempio, libertà di culto, libertà di pensiero, libertà di esame, ritenendo che tutto ciò che non è domma, nè costituisce il principio e il fine della Chiesa vuolsi ascrivere tra le cose dubbie. Questo vorrebbe, ma non può sperarlo. Quello ch'ei spera è che il Papa alla fin fine capisca, come a parer suo bene intese Benedetto XIV, che la Curia Romana e la Romana Congregazione sono da seppellire. Il Bonghi ha un po'd'estro poetico e ci dice che Leone XIII, in quanto Papa, sarebbe come un eccellente maestro di musica, ma fin che vuol sonare con cotesti strumenti che sono e Curia e Congregazione, non potrà altro che strimpellare, se pure potrà dar qualche suono: perchè, sventura! muove le dita nell'aria, e non sopra corde musicali. « Ora, ne è a volere nè è *a sperare* un Papa rivoluzionario — l'aggettivo fa troppo a pugni col sostantivo — ma sono persuaso che non trarrà la Chiesa e sè dal presente impaccio un Papa che, tra tante cose che guarda molto d'in su, non guardi anche così la Curia e le Congregazioni e lo spirito vecchio, stantio, assiderato, consuetudinario, spento, che non si può dire le muove, ma le fa che paiano tuttora di vivere. Se ciò non succede; può bene il Papa avere concetti larghi e buoni in uno o altro punto della disciplina ecclesiastica, come gli ha, per esempio Leone XIII, almeno sino a un certo punto, intorno all'educazione del Clero, ma nulla in realtà gli verrà a compimento; ed egli non potrà aspettare di trarre dalle sue parole un effetto più di quello che sarebbe ragionevole che aspettasse dalle sue dita un'armonia un maestro di musica che le movesse non su un cembalo, ma in aria. » La speranza adunque che nutre il Bonghi è che Leone XIII imiti Benedetto XIV, e come questi non ebbe in conto di *sue* la Curia e le Congregazioni romane, così non abbiale quegli: e si risolva finalmente a metter sotterra cotesti cadaveri che non hanno più spirito che gl'informi, e nemmeno capacità di venire informati o mossi dal suo spirito. Povera Curia Romana, povere Congregazioni! siete tutte corde aeree, non c'è bisogno di rompervi: vi dileguate! Ma onorevole Ruggero, la preghiamo a non dimenticarsi che già le

abbiamo dimostrato che il giudizio fatto sopra Benedetto XIV riguardo alle Congregazioni è affatto insussistente, perciò le manca il termine fondamentale della comparazione e questa non regge più.

Non diciamo già noi che l'ordinamento delle Congregazioni sia perfettissimo ed immutabile, e che, secondo le circostanze dei tempi, non possa quando che sia aver bisogno di essere ritoccato. Ma metta il suo cuore in pace il ch. Ruggero; poichè se si allentassero le corde e stonassero, Leone XIII è tale maestro di musica che saprebbe registrarle assai bene; e in tutti i casi non armeggerebbe giammai con le sue dita nell'aria, piuttostochè sopra un cembalo armonioso. Ma di grazia volga ella, onorevole deputato, i suoi occhi e la sua intenzione a quell'istrumento che le ha attaccato al collo la setta. Ah! cotesto non è un cembalo scordato, è il tan tan chinese e peggio; *lacerator di ben costrutti orecchi.* Oh lo muti per carità! dispiacerà quest'atto ai tristi, ma piacerà a saggi è tornerà ad alto suo onore.

VII.

Il Bonghi è agitato da fantastica paura.

Dopo la speranza, vien la paura. L'oggetto della paura è sempre un male futuro, pognamo pure imminente, ma non già un male che di presente ci opprime. In tale ipotesi l'affetto dicesi dolore, affanno, ambascia od altro. Qual è mai il male futuro di cui il Bonghi ha paura? Eccolo: che l'istituto storico di Leone XIII muoia sul nascere, e che dopo aver aggiunto qualche libro polemico a'molti che non si leggono, certamente si spenga nell'oblio. Se noi leggiamo tra le linee, come si suol dire oggi, o, meglio, se dallo scritto vogliamo dedurre il pensiero dello scrittore, ci sembrerebbe dover dire che questo male ch'egli mostra di temere, è da lui in realtà vagheggiato qual bene; perchè a lui non è certamente desiderabile la giustificazione del Pontificato rispetto all'Italia, e molto meno quell'effetto che da cotesta giustificazione storica intende sapientemente e giustissimamente il Pontefice.

Ecco com'ei discorre: « Il Pontificato Romano e la Chiesa che egli dirige, si sentono ora, come chiusi, sto per dire, d'assedio in una città; e ciò che lor preme è che nessun inimico, per debole che sia c'entri, e nessuna fessura, per piccola che sia, si mostri nelle mura. Ma così perdono facilità di moto e agilità di pensiero. Par che l'aria lor manchi; par che temano di aprire la bocca per fiatare. Delle tre cose, che distinguevano la Chiesa *(sic)* in altri tempi: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* — la prima s'è rinvigorita e la somma delle cose necessarie s'è accresciuta; l'ultima non abbonda; ma la seconda s'è poco meno che spenta. » Da questi fatti deduce il Bonghi la illazione che la storia non potrà essere scritta con sufficiente libertà: *se la condotta del Pontificato non potrà essere sottomessa a libero esame: se non sarà considerato tra le cose dubbie la giurisdizione temporale dei sommi pontefici, sì nelle sue origini, sì nella sua pratica, sì nel suo avvenire; e finalmente se tra le cose pure dubbiose non si metta la materia delle relazioni degli stati colla Chiesa.* Anzi il modo con cui parla Leone XIII nella sua lettera gli fa temere ch'egli non voglia lasciar punto di campo aperto alla libertà della storia. Ma v'è di più. I libri storici che non sosterranno le idee del Papa saranno proscritti; cosa che potea correre a'tempi di Benedetto XIV, quando i governi laici ne davano l'esempio proscrivendo i libri ch'erano loro invisi, ma che ora affatto non può correre, mentre tutti i governi hanno tolto alla libertà della stampa ogni freno. E qui vuol tirar l'illazione che dunque l'istituto storico di Papa Leone avrà la vita delle cicale: svanirà in sul primo attuarsi.

Esaminiamo un pochino la prima parte del discorso del Bonghi. Innanzi tratto lo preghiamo a pesar bene le sue parole e vedrà che egli ha per biasimo quello ch'è lode verace. Accusa la Chiesa e il Pontificato perchè non lascia aperta veruna *fessura* onde possa entrare il nemico. Siccome la Chiesa non rimuove dal suo grembo peccatori d'ogni fatta, e gente che spropositi come che sia, l'accusa del Bonghi non si può riferire che a quella fermezza la quale è stata ed è sempre adoperata dalla Chiesa nel non accettare come sua anzi nel condannare qualunque dottrina si opponga

alla sua unità, santità, cattolicità ed apostolicità. Che c'è qui da ridire? O vuole il Bonghi che la Chiesa concorra alla sua distruzione? I governi stessi ammodernati non vogliono che sia inviolabile la costituzione e lo statuto fondamentale? O forse che alla essenza della vera Chiesa di Gesù Cristo non ispettano quelle quattro doti così, che ove una venisse meno cesserebbe essa di essere la vera Chiesa di Gesù Cristo? Ed appunto le sètte protestanti e la Chiesa scismatica evidentissimamente sono riconosciute non essere la Chiesa di Gesù Cristo, perchè v'è libertà negli oggetti del credere; non è santa tutta la dottrina pratica che accettano od approvano; non riconoscono in sè il diritto di assoggettarsi tutti i popoli; e la gerarchia loro, dietreggiando di secolo in secolo, non si mostra metter capo negli apostoli e dagli apostoli rampollare, com'è quella della Chiesa Romana che da Gesù Cristo e da Pietro discende con successione di Papi non interrotta fino a Leone XIII. È indubitato che la Chiesa durerà fino alla fine dei secoli, e perciò è indubitato egualmente che sarà inviolabile nella sua essenza e nelle sue proprietà. Quindi il Pontificato ha diritto e dovere d'impedire chiunque le assalti; nè mai avverrà che rinunzii a tal diritto o che manchi a tal dovere. Ogni *fessura* onde possa entrare il nemico sarà sempre chiusa; e questo è bene! ed è lodevolissimo lo zelo che in questo proposito mostrano i romani pontefici.

« Ma, dice il Bonghi, così il Pontificato Romano e la Chiesa perdono facilità di moto e agilità di pensiero. » Quale meschino argomento! È indegno di un Bonghi cui piace il filosofare. Logicamente e storicamente è falso. Diciamo da prima logicamente. In ogni scienza la immobilità dei principii lascia tutta la facilità del moto e l'agilità di pensiero e nel trarre le vere illazioni, e nel combattere gli errori contrarii; anzi sarebbero e la facilità e l'agilità predette impossibili, senza quella immobilità. Per simile guisa la sollecitudine del Pontificato nell'impedire qualunque *fessura* per la quale possa entrare ciò che rechi offesa alla sua vita, è causa della facilità di moto e della agilità di pensiero, ora nel propugnare la vera dottrina, ora nel combatter la falsa, ora nell'adoperarsi al ben essere sociale dei popoli, avviando e plebi

e nel sentiero della verità e della giustizia, ora nel promuovere santità, la scienza e le arti, perchè il genere umano esprima lla idea archetipa di perfezione cui volle Dio da esso espressa: *avit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam.* e forse sarà desiderabile l'agilità del pensiero e la facilità del to nel saltellare dalla verità all'errore, dal giusto all'ingiusto, l'operare contro la propria destinazione? Ad ogni chiesa protantica possiamo dire: tu cangi; dunque non sei la verità, sei rrore: sei una setta non la Chiesa di Cristo. L'immutabilità le proprietà sue essenziali e nella sua dottrina è il carattere la Chiesa Romana; e per questo dobbiamo dire: tu sei la ve-à, tu la Chiesa di Gesù Cristo.

Storicamente non regge l'argomento del Bonghi, o prenda egli onsiderare la Chiesa Romana in universale, o gli uomini indi-ui che le appartengono. Sotto il primo aspetto troverà egli se più vita nelle sètte divulse dalla Chiesa Romana che in esta? Sarebbe follia l'affermarlo. Appena un tralcio è scisso lla vite perde il vitale umore e si dissecca. Ogni setta divulsa la madre Chiesa Romana, perdette la vita, e se ritiene alcune erne fattezze di Chiesa, le ha per quel poco che ancora conva della Romana, dalla quale si separò. Quale agilità di penro e facilità di moto trova egli nella Chiesa Russa? Troverà sì le sètte un turbinìo di errori religiosi, speculativi e pratici, agilità di pensiero e facilità di moto nel campo della pura ità, del vero bene e del giusto, non mai. Per contrario la iesa Romana, la quale fu edificata pressochè da due mila anni qua sopra quello stesso Pietro cui disse Cristo: *super hanc tram aedificabo Ecclesiam meam,* non invecchia giammai; ha mpre i caratteri della giovinezza; anzi si fa ognora più gaiarda la sua azione, diventa più facile il suo moto, più agile il o pensiero.

Pochi giorni sono in Roma uno dei primi e più rinomati banrai del liberalismo italiano, con una sicumera vergognosa, ad giovane, quanto nobile per la sua principesca prosapia, altretto illustre per la fermezza dei suoi principii sinceramente catici e per la sua operosità, volse queste parole: Il vostro partito

è oggimai un cadavere putrefatto. Cui il giovane con la sua naturale vivacità sorrise, e palpandosi il volto: Eppure, rispose, non m'addiedi ancora di avere addosso la muffa! Questo vuol essere il linguaggio del cattolico: e già la setta anticristiana se n'è accorta, che le sue erano ciance puerili, e che la potenza della Chiesa e del Papato Romano non è meno forte ed attiva ora che dieci secoli fa, comechè la manifestazione della sua gagliardia possa variare secondo la varietà dei tempi. Sopra il suo volto spira sempre il vigore della gioventù, e sulla pura beltà delle immortali sue guance non può giammai attecchire il pallore. Tutte le società puramente umane, in cui essa non soffiò un alito della sua immortalità, nella successione dei secoli le passano innanzi e dal nulla della origine tornano al nulla della lor tomba; così passano innanzi a questa immortale figlia di Dio incadaverite nella loro gioventù tutte quelle potestà della terra che movendole contra sconsigliate battaglie non la infiacchirono ma la ringagliardirono e glorificarono.

Che se il Bonghi non alla Chiesa universale ma a'suoi figli riguarda e specialmente nel campo della scienza, cui peculiarmente in quel passo accenna, oh com'ei dovrà confessare che in essi la facilità del moto e l'agilità del pensiero v'è a mille tanti più che nelle società acattoliche o tra gli atei! Egli non può essere profano nelle Biblioteche. Or bene: raccolga nel suo pensiero i dotti cattolici e gli ragguagli a quelli che non sono cattolici: giudichi imparzialmente, nè è mestieri che spendiamo parole a trattare un punto il quale è stato mille volte con evidenza somma trattato. È d'uopo essere fanciulli per ignorare l'infinita prevalenza de'cattolici sopra gli altri nel pensiero e nell'azione. Che osta al celere e verace progresso scientifico l'accettare la fede? La fede è come il centro di una sfera, di cui la circonferenza s'allarga nell'immensità dello spazio. I pensatori cattolici volano nelle ricerche loro per gl'indefiniti raggi della medesima; e il sapere che questi raggi non si oppongono a quel punto centrale, ma con esso egregiamente si conciliano, assicurali che stanno sempre nella regione del vero e che i loro studii non sono vani. I non cattolici non hanno questo possentissimo motivo a tranquillarsi

nelle loro dubbiezze; e spesso tra essi avviene che uomini di alto ingegno e nello studio assidui, dopo incredibili sforzi per impossessarsi della sapienza, trovinsi delusi nel tenebroso campo dell'errore.

In necessariis unitas: esclama il Bonghi: e questa massima « s'è rinvigorita e la somma delle cose necessarie s'è accresciuta. » Ringraziamone Iddio, onorevole deputato! Questo denota progresso. In tutte le scienze il tesoro delle verità conosciute con certezza, se c'è vero progresso, aumenta. Ma le verità conosciute con certezza voglionsi necessariamente ammettere; dunque in tutte le scienze la somma delle cose necessarie è accresciuta. Così devesi dire, nella Chiesa, del tesoro della dottrina, cui il Bonghi allude. Imperocchè come nelle scienze dai principii o fatti inconcussi a poco a poco si traggono le illazioni, che partecipano della fermezza di quelli; così nella fede da principii rivelati e certissimi i dottori cattolici, filosofando con profondo studio ed elevato ingegno, traggono quelle illazioni che se non hanno la certezza dei principii ne partecipano ove più ove meno: nè si possono impugnare, senza intaccare pur i principii medesimi rivelati. Non abbiamo due pesi e due misure! Ciò che approviamo nell'ordine scientifico, non lo dispregiamo nel campo della fede. Anzi questo accrescimento delle verità necessarie in questo campo mostra la facilità del moto e l'agilità del pensiero, cose che il Bonghi per miopìa dai settarii contratta non vede, o, per quella sincerità che ad essi è propria, dice di non vedere nella Chiesa cattolica.

Il Bonghi ci dice ancora che oggimai: « in dubiis libertas s'è poco meno che spenta. » Questa è marchiana! Forse che si è spenta cotesta libertà, perchè il progresso filosofico e teologico è pervenuto a tanta perfezione che ciò ch'era dubbioso si è fatto certo ed ora tutto si trova nella categoria *dei necessarii?* Questo sarebbe troppo, nè l'ammettiamo. Ma ciò non intende il Bonghi. Che intende adunque? Che la Chiesa richiegga nelle cose da sè stessa riconosciute siccome dubbie, ciò che richiede nelle cose che essa ha definito essere necessarie? Oh stia tranquillo che la Chiesa non cade in siffatta contraddizione! E non solo quella

massima è professata praticamente dai suoi teologi ma anche quest'altra: *lex dubia non obligat.*

Il rimprovero ch'egli fa alla Chiesa, perchè abbia un qualche significato, vuolsi interpretare così: che la Chiesa ha in conto di necessarie tutte quelle cose che a taluno o a parecchi appaiono dubbiose. Ma davvero che non è da farne le meraviglie! Anzi diremo di più: la Chiesa ha in conto assai spesso di necessario quello che da molti è tenuto in conto di falso. Un gran fascio di teoriche liberalesche, che corrono a'dì nostri come verità, e che vengono date a guisa di fondamento dell'ordine sociale presente, è reietto, come di falsità perniciosissime, dalla Chiesa; e molte cose che certamente anche il Bonghi ha almeno come dubbie, essa le ha in conto di certe. Ma dicaci un poco: Deve il maestro essere la norma del discepolo o il discepolo del maestro? Deve al dotto credere l'ignorante o viceversa all'ignorante il dotto? E in ciò che si attiene alla dottrina della Chiesa chi è il maestro? Il Papa è maestro del Bonghi o il Bonghi del Papa?

In quanto alla carità della quale parla la terza massima: *in omnibus charitas,* dice il Bonghi: « *l'ultima non abbonda.* » Se si trattasse della carità nell'azione, come generalmente viene appresa, sarebbe un tema, in cui diverrebbe eloquente qualunque meschino dicitore. Con quattro tratti di penna si potrebbe sbugiardare la fazione liberalesca, cui studiasi il Bonghi di compiacere. Ma qui si allude alla carità da usarsi, e che non si usa, a parer suo, verso quelli che non professano le dottrine del Vaticano. Così non si perita di parlare il Bonghi sotto il pontificato di Leone XIII! Onorevole *ex ministro,* ci dispiace dovergliele dire, ella ha sbagliato e tempo e soggetto. Se ci fosse biasimo da dare presentemente alla Sede Apostolica altri lo darebbe per eccesso di carità, non per difetto. Ma biasimo non si vuol dare affatto, perchè non senza celeste impulso il Papa giudica di abbondare oggidì, più che in passato non si fece, nella indulgenza verso i traviati. È medico ed è padre, e sa quel che fa.

Qui possiamo riferire quel fatto onde studiasi il Bonghi di puntellare le sue accuse insussistenti. « Leggendo com'egli (Benedetto XIV) scriveva del Muratori, ho ricordato il Rosmini e la

nerra, che gli è stata e gli è fatta; e le sue due opere proibite, ure non errate, certo, in dommatica. S'intende. » Ma di grazia a ella, onorevole ex ministro, avuto tra le mani qualche autenca decisione delle Congregazioni Romane, nella quale si afferma he le due opere proibite del Rosmini, non sono errate in dommatica? A vero dire noi non conosciamo cotesta decisione e desiereremmo assai che ci fosse indicata, affinchè vedessimo che non nconsideratamente, ma consigliatamente ha scritte quelle due arole: *certo, s'intende.* Ma abbia pur per concesso che nelle ue operette del Rosmini non sia combattuto il domma; non è orse nelle medesime combattuta la gravissima disciplina della hiesa? E per questo solo motivo non ebbe diritto Pio IX di arle esaminare e, trovatele ree, farle ancora proscrivere?

Sa poi proprio il Bonghi il vero motivo della guerra ch'ei dice arsi ancor oggi al Rosmini? Sa quale dottrina venga a lui attriuita dai suoi avversarii scientifici? Bastici il riferirne qui alcuni anti. *Evvi un solo essere e questo increato ed eterno: non si uò dire che Dio crea l'essere delle cose: nè che l'essere delle ose sia il termine fatto, prodotto da Dio creante: la partecizzione che Dio fa dell'essere suo consiste nell'aggiungere le ose al proprio essere: ogni cosa finita è costituita da due elenti l'uno positivo che non è fatto o creato ma increato e uesto è l'essere, l'altro negativo e questi sono i limiti onde è ffetto l'essere stesso: il sentimento è inerente ad ogni elemento ella materia, e la composizione di questi piccoli sentimenti e 'unità armonica dei loro eccitamenti ed accumulamenti è ciò he produce gli organismi vitali e gli animali: affinchè il rincipio animale possa sentire ed intuire l'essere presente per utto, bisogna che avanzi alquanto di quella virtù e forza che impiegava nella fatica dell'organizzazione; in tal caso quel rincipio, prendendo a termine del suo atto l'essere stesso, diventa intelligente: cotalchè col solo aggiungersi l'intuizione ell'ente o dell'essere, ch'è da per tutto, ad un soggetto sensitivo, questo diviene di necessità intelligente: la differenza lunque tra uomo e bruto consiste nell'intuizione dell'ente lata al soggetto senziente-uomo, e non data al soggetto sen-*

ziente bruto: adunque l'anima umana è la organica perfetta aggregazione di un certo numero di sentimenti onde i singoli elementi sono informati, e di più l'atto intuitivo che da questa aggregazione di sentimenti risulta: quando muore l'uomo quegli elementi si separano e non più costituiscono insieme quel principio animale che fece l'atto dell'intuizione: ma quest'atto rimane senza quel principio: anzi per miracolo potrebbe avvenire che la morte accadesse senza discioglimento degli elementi e in tal caso rimarrebbe l'uomo vivente animale da una parte e dall'altra l'atto della intuizione, il quale atto sarebbe l'anima intellettiva: l'essere poi ch'è da per tutto e ch'è intuìto naturalmente ed immediatamente dal principio animale non è realmente distinto dal Verbo divino, nè dalla divina essenza: e però dicesi una appartenenza divina, o il divino, non metaforicamente, ma propriamente tale. Quest'è un piccolo saggio della metafisica rosminiana.

Che dice il Bonghi di cotali dottrine? Le pregia? le accetta? le approva? Non crediamo ch'ei sia di mente così corta da non vederne l'assurdità. Altro che idee storte intorno alla giurisdizione temporale dei Papi da Benedetto XIV rimproverate al Muratori con tanta severità di linguaggio! Ma forse il Bonghi dirà: I filosofi ben fanno nel muovere guerra a coteste dottrine: e specialmente i filosofi cattolici; ma il Rosmini non le professa. Qui, onorevole ex ministro, entreremmo in una questione di fatto; e ci meraviglieremmo assai di cotesta sua negazione. Queste dottrine ed altrettali sono professate dal filosofo roveretano: e noi le abbiamo qui recate, qualcheduna esattamente in sentenza, e le altre con le identiche sue parole.

Per chi ha fior di senno un segno evidentissimo che esse costituiscono il sistema rosminiano è che i difensori del Rosmini non adoperano giammai quel mezzo a giustificare lui e sè stessi, che sarebbe tra tutti il più facile e il più concludente; cioè di propugnare apertamente le sentenze contradittorie alle recate testè. Quando loro vien detto: voi sostenete che vi è un essere solo increato, perchè non rispondono apertamente; falso! noi sosteniamo che oltre l'essere increato vi sono pure gli esseri creati,

ed eccovi qua i passi della Teosofia del Rosmini da voi combattuta nei quali ciò si afferma. Perchè non sostengono che il *termine della creazione* è l'essere delle cose? che Dio crea l'anima umana *ex nihilo sui et subiecti* nel fine della umana generazione? che l'anima umana non ha l'immediato e naturale intuito di quell'essere ideale il quale è un'appartenenza divina e *realmente* non si distingue dal Verbo e dalla essenza di Dio? Cotesto proposizioni, contradittorie alle imputate loro, non si propugnano dai veri sostenitori del sistema rosminiano, ed anche questo è manifesto segno che appartengono proprio a cotesto sistema le dottrine che dicevamo.

Stando le cose così, perchè si lagna il Bonghi della guerra che ora eziandio è fatta al Rosmini? Anzi dovrebbe più presto meravigliarsi della tolleranza caritatevolissima del Vaticano che non ha ancor condannato quelle opere che, secondo il giudizio di uomini e saggi e prudenti, certamente contengono ree dottrine, perniciosissime, le quali diffondono la loro influenza nell'ordine pratico tutto quanto, notantemente nel religioso e politico. Testè dicevamo le opere e non le accennate dottrine, perchè queste furono dalla Chiesa e nei Concilii e nelle Congregazioni e nelle lettere pontificie se non con le stesse parole, almeno implicitamente e virtualmente condannate; alle quali perciò non si può affatto applicare quel detto, allegato dal Bonghi, *in dubiis libertas*. Ciò che non fu definito è che cotali dottrine sieno del Rosmini: ma non è ordinaria usanza della Chiesa dare siffatte definizioni; ed anche quando si proibisce un qualche libro non hanno in costume le Congregazioni di dire che è proibito per tale o tal altra dottrina che in esso dall'autore è propugnata. Dal che è chiarito il sofisma di quelli che confondendo il Rosmini con le dottrine che a lui da molti dottori vengono attribuite, perchè le opere filosofiche del Rosmini non sono proibite, inferiscono che quelle dottrine filosofiche non sono ree, non sono proscritte, e che ad esse si può applicare la massima in *dubiis libertas*. Costoro sragionano.

Finora abbiamo confutato il Bonghi rispetto a ciò che premette a guisa di fondamento della sua *paura*. Il suo argomento

così si può esporre: Il contegno della Chiesa e di Papa Leone rispetto agli scrittori è intollerante; dunque evvi fondata ragione ch'egli non lascerà agli scrittori cattolici la sufficiente libertà intorno a punti che la richieggono. Da ciò che abbiamo discorso si vede che la premessa è falsissima: mercecchè il contegno della Sede apostolica e di Leone XIII è giustissimo e pieno di carità, e perciò la conseguenza in buona logica non deriva. Se non che vediamo quali sieno, secondo il Bonghi, que'punti che sotto Leone XIII non potranno sottomettersi a libera discussione.

Egli afferma che andrà in fumo l'idea di Papa Leone « se *tutta quanta la condotta* del Pontificato non è considerata una delle cose dubbie delle quali è libero l'esame » ecco un punto! « Se la giurisdizione temporale dei Sommi Pontefici, sì nelle sue origini, sì nella sua pratica, sì nel suo avvenire, non è anch'essa tra le cose dubbie » e due! « Se non ne fa parte del pari *(delle cose dubbie, s'intende)* tutta la materia delle relazioni degli Stati colla Chiesa » e tre. E poichè *in dubiis libertas* se in ciascuno scrittore non si riconosce il diritto di sostenere contraria sentenza a quella che il Papa sostiene sopra tali punti, « affinchè all'Istituto storico sia lasciato uno spazio di terreno aperto. E non vedo che Leone XIII sia persuaso di quanta sia la necessità di lasciarglielo. »

Veramente stentiamo a capire come dallo spirito di fazione egli si lasci mettere non un velo ma una tenda innanzi agli occhi dell'intelletto da non vedere l'insussistenza e la incoerenza del suo discorso. Egli espressamente solo concede che si ammetta tra le cose non dubbie *la fede,* e perciò i fondamenti e il fine della Chiesa: in una parola il dogma. Ma di grazia, chi sarà mai quel grossiero di mente che dica così: Tutto ciò che non è dogma deve stare tra le cose *dubbie?* Quante cose e quanti veri sono certissimi, e nondimeno non ispettano al domma? Posto ciò, troppo leggermente l'onorevole ti caccia a dirittura tra le cose dubbie *tutta quanta la condotta del Pontificato, tutto ciò che si attiene alla giurisdizione temporale dei Pontefici e tutta la materia delle relazioni degli Stati con la Chiesa.* Ciò che guasta il discorso sono quelle *totalità* che ci ficca per entro, poichè mol

tissime cose che spettano a questi punti sono certe, sono certissime, quantunque non sieno dommi cattolici o verità di fede.

Ma qual è il metodo onde voglionsi trattare le cose o le verità certe? Il modo è quello che filosoficamente dicesi dimostrativo e non inquisitivo: quantunque entrambi i metodi prescindano *logicamente* dalla certezza della cosa o della verità di cui si tratta. La dimostrazione è eguale sia che la verità sia prima conosciuta siccome certa, sia altrimenti. Per esempio: io sono certo che l'anima mia è immortale, nè posso dubitare soggettivamente di questa verità: sono egualmente certo della esistenza di Dio, e stolta cosa sarebbe il veramente dubitarne. Eppure scolasticamente si trattano le questioni: *Utrum Deus sit? Utrum anima sit immortalis?* Si recano poi filosofando le ragioni *pro* e *contra*, prescindendo affatto dalla soggettiva precedente certezza; e finalmente si tirano quelle illazioni che per logica necessità debbonsi inferire.

Poniamo che il Bonghi voglia tessere la biografia di un suo caro estinto, uomo fornito di belle qualità e di chiare virtù. Ci dirà forse ch'egli mette *tra le cose dubbie* la sua onestà, la sua fedeltà, la sua capacità? O dirà che si deve lasciare uno *spazio di terreno aperto*, affinchè ciascuno il tenga per bevone, per adultero, per iscroccone, per ladro e assassino? No davvero!

Molte e moltissime cose nella condotta dei Papi, nella storia del pontificato romano, nelle relazioni tra Chiesa e Stato sono certissime, altre dubbiose: in quelle non vale quell'*in dubiis libertas;* in queste è mestieri sospendere l'assenso e non è punto lecito senza ragioni tali che ci tolgano la dubbiezza, decidere nel senso che più ci talenta. Leone XIII dà piena libertà di discussione alla storia. Recate pure, dice, in sentenza, agli scrittori, anche nelle cose che tenete per certe, tutti gli argomenti che potete avere per le due contradittorie sentenze. Per essere imparziali, prescindete pure per poco dalla vostra soggettiva certezza; esaminate, discutete: ma sieno piene e perfette le vostre indagini. Per questo motivo vi apro le mie biblioteche e i miei archivii. Sopra tutto siate logici e sinceri, non recando come illazioni quelle che tali non sono. È vero che io sono certo che queste in-

dagini non serviranno che a giustificare il Pontificato Romano e in sè stesso e ne'suoi rapporti col bene dell'Italia, avvenga che possa occorrere qualche personale eccezione. Ma cotesta mia soggettiva certezza, che è derivata dalla piena cognizione della causa, nulla deve influire nel metodo della dimostrazione storica: nè ad essa si appoggia la verità delle conclusioni logicamente dedotte dallo studio dei fatti storici.

In sostanza questo e non altro dice il Pontefice quando vuole che la verità si manifesti sola, e tutta. « Ai nudi racconti, egli dice, si opponga la faticosa e paziente investigazione; alla leggerezza del sentenziare la maturità dei giudizii; al capriccio delle opinioni la saviezza della critica. Si faccia il possibile di restituire i fatti travisati o supposti alla vera luce col ricorrere alle fonti; e in questo in ispecial modo gli scrittori pongano ben mente: *essere primaria legge* della storia non osare dir nulla di falso, nè tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore, niuno di odio. » Quest'è l'ideale di uno storico perfetto. Ma quando il Bonghi richiede che tutto ciò che non ispetta alla fede, ai fondamenti della Chiesa ed al suo fine si debba *a priori* tenere tra *le cose dubbie* egli, ci perdoni, si fa compatire. Questa sua sentenza è un po'più che falsa, è stolida.

La paura del Bonghi è rinforzata dal Baubau della censura ecclesiastica. Per tranquillarsi non si contenta che si abbiano per dubbie le cose certe, e ciascuno possa a suo talento negarle in virtù di quel principio *in dubiis libertas;* ma vorrebbe eziandio che la si facesse finita con questa benedetta censura ecclesiastica. Se questa non cessa, uno storico che sparli dei Papi correrà rischio di vedere condannato il suo scritto. A persuadere il Papa che abroghi la censura, argomenta così: Benedetto XIV scriveva al Muratori che a cagione delle sue idee intorno alla temporale giurisdizione dei Papi le sue opere meritavano essere proibite, ma che non voleva che fossero proibite « avendo sempre creduto che non conveniva disgustarlo per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche nè di disciplina, ancorchè *ogni governo sia in possesso di proibire le opere* in cui si contengono cose che gli dispiacciono e che non sono conformi a'suoi

ıtimenti. » Quale inferenza ne tira il Bonghi? Eccola: dunque ı che nessun Governo si attribuisce tale diritto, la Sede Apolica dovrebbe torre la censura, concedere pienissima libertà stampa, francare così da ogni timore gli scrittori. Ecco le sue :ole: « Qui è un pericolo grande non solo di questo, *ma di ıi studio*. Quando Benedetto XIV scriveva, i Governi si atbuivano il diritto di proibire libri, ed egli si giova del loro :mpio; ora nessun Governo si attribuisce questo diritto, e solo Pontefice continua a usarlo, e si può scusare o intendere. Ma sue Congregazioni usano, con quest'accorgimento di colpire ›ratutto, dove qualche alito di ricerca nuova nel seno della iesa stessa si avverte. Buono avviamento a aprire altri campi ricerca agli spiriti! Che fiori e frutta si può sperare che si :colgano, se per impedire che ci si chinino, son seminati di boli? » Se al Papa, direbbe il Bonghi, una qualche volta viene voglia di proibire qualche libro, passi; se non può essere provato si può scusare. Ma oggimai che nessun Governo si oga il diritto di proibire i libri, tolgasi un tal diritto alle ngregazioni, lo scopo delle quali è tarpare le ali agli eletti ;egni che vogliono esplorare nuovi sentieri: e si lascino gli ittori scorrazzare a talento.

Anzi tratto il Bonghi la sbaglia in digrosso, se crede che nedetto XIV lasciasse alle Congregazioni il diritto di censura, chè i Governi laicali giudicavano di averlo essi pure. Non è la iesa quella che debba seguire o segua il vezzo dei Governi: questi dovrebbono conformarsi, in quanto non esce dalla loro ura, all'operare sapientissimo della Chiesa. Accertatamente nedetto XIV, seguendo i decreti del Concilio Tridentino, ebbe fatto e detto in questo proposito il medesimo, comechè ı avesse potuto addurre quel costume dei Governi del suo ıpo. Per la qual cosa dobbiamo pur dire che Leone XIII non e torre alle Congregazioni romane il diritto della censura, so dal motivo che nessun Governo lo riconosce più in sè stesso. ! se spropositano da matti i Governi, deve spropositare anche Papa? Bellina daddovero! Se mandano essi alla malora gli ti, dovrà il Papa fare lo stesso?

In secondo luogo, è poi proprio così com'ella dice? È vero che nessun Governo si arroga quel diritto? Essendo questo un punto in cui moltissimi pigliano abbaglio e perciò sono disposti ad essere tratti in inganno dalle parole del Bonghi, torna bene un po' soffermarvici. Senza peritarci, diciamo che ogni Governo liberale si ascrive il diritto della censura della stampa, e insieme che questo diritto è esercitato oggigiorno in maniera più dura e dannosa da'Governi liberali che non dalle Congregazioni, al Bonghi cotanto invise.

Nei Governi liberali questa legge è in vigore e così si applica. Appena un libro, un periodico, un foglio volante è stampato, è mestieri recarne copia al Procuratore del Re. Mentre il Bonghi afferma che il Papa dovrebbe lasciare piena libertà a sparlare contro la propria condotta, perchè « TUTTAQUANTA la condotta del Ponteficato è considerata una delle cose *dubbie* delle quali è libero l'esame »; egli ben sa che il Procuratore del Re, se sdraiato nella sua elastica poltrona, fumando un sigaro, nell'alta sua sapienza trova alcuna cosa che in qualche maniera torni in isfregio del Sovrano o delle leggi sancite, invia il bargello a sequestrare tutte le copie già tirate, ed a decomporre i tipi. Non basta ciò. Il gerente, ovvero lo scrittore, oppure il direttore, sono citati, processati, e, trovati rei, condannati a multa e prigionia: e noi abbiamo conosciuto un ciabattino, le cui multe, nei pochi mesi di sua gerenza, salirono a trenta mila lire: equivalenti ad un lunghissimo tempo di carcere. Nè simili casi sono rari; al contrario sono frequenti! Si può questa dire in verità libertà di stampa? Non occorre esser filosofo per convincersi che questa non è libertà: basta aver due dita di cervello. Imperocchè la sanzione penale suppone trasgressione di legge, la quale limiti o infreni la libertà. Posto ciò diremo che potrà accadere *nel fatto* che vi sia una svergognata licenza nella stampa; ci sia anzi una sfrontata empietà; può essere che si eserciti sommo rigore quando si tratta dei Re, e si dia franchigia quando si tratta di costumi, di religione e di Dio; ma *in diritto* possiamo dire che anche oggidì in nessun Governo liberale v'è libertà di stampa e noi per certo non la desideriamo.

Ma come si esercita la proibizione o la censura delle Congregazioni romane? Tra mille libri che contengono errori d'ogni fatta, eziandio contro la religione e il Papato, la Congregazione non prende ad esaminare che que' *pochissimi* i quali a lei da persone altamente *autorevoli* vengono denunziati. L'esame che ne fanno i consultori è conscienzioso e libero affatto. Tale esame viene deferito al tribunale di molti porporati insigni; e questi possono del tutto cassare il giudizio dei consultori, e darne uno opposto. La molteplicità dei consultori e dei giudici, il loro conosciuto valore, sono una garanzia della imparzialità e rettitudine del giudizio. La condanna non ha luogo se non se ne reca evidentissima ragione. Qualora lo scrittore accetti e si sottometta ad una sentenza cotanto assennata, questa sottomessione, affinchè non torni a suo disonore, viene pubblicata nel pubblicarsi stesso della censura. È poi chiaro che la sottomessione non dee valere a sospendere la censura, mercecchè questa non è fatta per recar danno allo scrittore, nè ha carattere di sanzione penale per una legge violata, ma la si fa per impedire il danno comune, cioè per far sì che altri non tracanni il veleno mortifero di perniciose dottrine, e l'errante sia richiamato al retto sentiero. Qui non multe, non prigioni: e la proibizione è tolta quando l'autore in altra edizione tolga ciò che fu il motivo di essa. Adunque, tutte le cose considerate, ripetiamo di nuovo non solo che nei Governi liberali non c'è, assolutamente parlando, libertà di stampa; ma eziandio che la censura fatta per legge in questi Governi è più dura e più dannosa agli scrittori che non sia quella delle romane Congregazioni.

Che queste poi si piglino il còmpito di dare addosso « *dove qualche alito di ricerca nuova nel seno della Chiesa si avverte* » la è una taccia non giusta che fa il Bonghi, salvo se nelle parole *ricerca nuova* non intenda nuovi spropositi contro la fede e i buoni costumi, o ciò che conduce a turbare la pace della Chiesa o a guastarne la veneranda disciplina. E in verità ben sappiamo quali sono *le ricerche nuove* degli eletti ingegni e delle *celebrità* moderne; dei Draper, dei Renan, dei Trezza, dei Filopanti (Barili), degli Ausonio Franchi (Bonavino), degli

Ardigò e di cento altri. Il costoro esaltamento è una dimostrazione apodittica della ignoranza nella quale è precipitata la matta superbia del secol nostro, il quale nacque col dirsi secolo dei lumi, e par che intombandosi aneli al titolo di secolo delle tenebre. O davvero! che le Congregazioni romane debbono chinarsi ossequiose a quelle moderne celebrità, ed anzichè biasimare *le nuove ricerche,* e condannarle, batter le mani ai moderni Icari le cui volate riscuotono l'ammirazione e gli applausi dei baccelloni dei nostri giorni.

Avremmo voluto sbrigarci più presto in questa confutazione: ma bisogna ch'essa sia piena e non può essere tale se non rivochiamo ad esame tutto ciò che nello scritto del Bonghi sa di rimprovero o d'insulto fatto al Pontefice. A far ciò ci sentiamo obbligati non solo dal sacro dovere di difendere il Vicario di Gesù Cristo nostro supremo duce in terra, ma anche da una speciale riverenza ed amore alla persona di Leone XIII che con tanta sollecitudine e sapienza tutto si occupa a cercare il vantaggio della Chiesa, e, di più, il vero e fermo bene dell'Italia. Se altri, esaminando lo scritto del Bonghi, ne toccarono alcuni soltanto dei principali difetti, e ne confutarono la politica, noi non possiamo essere di questo paghi: se facessimo solo questo non avrebbero i facili detrattori del Papa una lezione efficace ad essere in avvenire più cauti e più rispettosi.

REGNO E CADUTA DI NABONID

Il regno diciassettenne di Nabonid, l'ultimo Re Babilonese, era cominciato con sinistri auspicii; perocchè, al suo avvenimento al trono (555 av. C.), già grandeggiava, ad oriente della Caldea, un nuovo Potentato, vigoroso di fresca gioventù e avido di conquiste, che dovea in breve corso d'anni metter sottosopra tutta l'Asia, e soggiogar non pure il vasto Impero, fondato dalle vittorie di Nabopolassar e di Nabucodonosor, ma la dominazione distendere dal Nilo fino all'Indo.

Ciro il Grande ereditava, verso il 560 av. C., da Cambise suo padre il regno, piantato men d'un secolo innanzi nella Persia da Achemènes: regno umile da prima ed oscuro, indi rimasto, dai tempi almeno di Ciassare, vassallo e tributario dell'Impero Medo; ma a poco a poco ingagliarditosi, come pare, assai bene di forze, sotto il pacifico e debole Astiage, figlio di Ciassare; e pervenuto infine a tal possanza da non peritarsi omai di sfidare il suo Sovrano e scuoterne il giogo. La prima impresa infatti del nuovo e giovane Re persiano, Ciro, fu quella di ribellarsi all'alto dominio di Astiage; ed ognun sa con che felicità e prontezza vi riuscisse. Disfece in campo le soldatesche della Media, infiacchite forse dalla lunga pace e disuso dell'armi; fece prigioniero lo stesso Astiage, e s'impossessò ad un tratto di tutta la monarchia, creata dalla spada di Ciassare; trattando tuttavia con gran mitezza i vinti Medi, siccome quelli che erano coi Persi d'una medesima stirpe Iranica, ed associandoli, quasi di paro co' suoi Persi, al governo e alle fortune del nuovo Impero, il quale con leggiera variazione di nome e di cosa, mentre per l'innanzi era stato Impero dei Medi e Persi, da indi in poi fu e chiamossi Impero dei Persi e dei Medi [1].

[1] « Ce fut un changement de dynastie plutôt qu'une conquête étrangère. Astyagès et ses prédécesseurs avaient été rois des Mèdes et des Perses; Kyros et ses successeurs furent rois des Perses et des Mèdes. » Così il MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 509.

La *Tavoletta degli Annali di Nabonid,* da noi più innanzi recitata [1], ha un prezioso cenno di questo memorando rivolgimento. La Colonna II^{a} del *Diritto* comincia, come vedemmo, coi seguenti versi:

1. ... radunò, e contro *Kuras* (Ciro), Re di *Ansan*, *Is*... andò e...
2. *Istuvegu* (Astiage), i suoi soldati rivoltaronsi contro di lui, lo fecero prigioniero ed a Ciro lo consegnarono.
3. Ciro nel paese di *Agamtanu* (Ecbatana), la città regia, argento, oro, tesori... (prese).
4. Da Ecbatana egli portò via, e al paese di *Ansan* trasportò i tesori che... (avea presi).

Secondo la *Tavoletta* adunque, Astiage fu tradito da'suoi medesimi soldati, a lui ribellatisi, e da essi consegnato a Ciro; al quale riuscì per ciò assai agevole la vittoria finale e la presa e la spogliazione della reggia di Ecbatana, capitale della Media. Ora ciò s'accorda assai bene col racconto di Erodoto. « Astiage (egli narra), armò contro Ciro (dichiaratosi ribelle) tutti i suoi Medi, e come se Dio l'avesse tolto di senno, ne confidò il comando ad Arpago, dimenticando le atroci ingiurie che a costui avea fatte. Venuti pertanto i due eserciti, il Medo e il Persiano, a battaglia, pochi soltanto dei Medi, che non erano a parte del secreto, combatterono; altri disertarono apertamente ai Persiani; i più, a bello studio simulando timore, fuggirono. » Astiage raccolse quindi « un altro esercito dei Medi superstiti, armando giovani e vecchi, e misesi egli medesimo alla lor testa; ma azzuffatosi coi Persiani fu vinto, egli stesso fatto prigioniero, e il suo esercito andò distrutto [2]. »

Divenuto signore della Media, Ciro intraprese immantinente, al di fuori del nativo Impero Iranico, la gran carriera delle sue conquiste; e forse vagheggiò fin d'allora e deliberò seco stesso il soggiogamento della Babilonia, che era il maggior Potentato dell'Asia. Ma, checchè egli covasse intorno a ciò nell'animo, il vero è che le prime sue armi egli rivolse contro la Lidia, siccome impresa per avventura di più agevole e sicuro riuscimento. Il

[1] Nell'articolo intitolato: *Il Re Baltassar di Daniele; Civ. Catt.,* Serie XII, Vol. III, pag. 285 e segg.

[2] Erodoto, I, 127, 128.

regno di Lidia, che confinava pel fiume Halys coi dominii Medi, era a quei di fiorentissimo di ricchezze, di potenza e di civiltà; e reggevalo il figlio e successore di Aliatte, il celebre Creso. Il quale, a stornare da sè la tempesta persiana non riputando tuttavia bastevoli le proprie forze, ricorse a quelle di altri Stati amici, e rannodò con essi più stretti i vincoli delle antiche alleanze, rimostrando loro il pericolo che correvano anch'eglino di venir tosto o tardi dall'ambizioso Persiano assaliti e divorati, qualora non facessero contro il comune nemico lega comune, e non tarpassero fin dal principio le ali agli slanci della sua ambizione. Creso adunque, come narra Erodoto[1], dopo aver avuto un primo saggio delle spade Persiane a Pteria, in Cappadocia, in una feroce battaglia, durata fino a sera con esito incerto; ritiratosi quindi a Sardi, sua capitale, ed ivi apparecchiandosi a nuova guerra per la primavera ventura; la prima cosa, mandò ambasciatori in Egitto al Re Amasis, « richiedendolo di soccorsi, a tenore dei termini dell'alleanza che avea già con esso lui conchiusa; » altri per lo stesso fine « ai Babilonesi, governati allora dal Re Labineto (Nabonid), perocchè anch'eglino erano stretti a lui per trattato; » ed altri infine in Grecia, agli Spartani, coi quali altresì avea di recente legato amistà di federato[2]. Ed a tutti questi alleati indisse, che dovessero le loro truppe aver mandate a Sardi, fra cinque mesi; perocchè non prima di tal tempo egli aspettavasi di dover tornare a battaglia con Ciro.

Ma la rapidità ed energia delle mosse di Ciro deluse tutti i calcoli di Creso, e rendette inutili gl'invocati soccorsi. Dopo la ritirata da Pteria, Creso avea sbandato il proprio esercito di mercenarii, licenziandoli alle lor case per la stagione invernale. Ciro, avendo ciò risaputo, prese il partito di marciare immantinente sopra Sardi; e la marcia, dice Erodoto, fu così presta, che egli stesso fu il primo ad annunciare al Re di Lidia la sua venuta. Questi, colto così alla sprovveduta, fece nondimeno ardita fronte al pericolo; e raccolti quanti potè de' suoi guerrieri Lidii, che

[1] I, 77-81.

[2] Cf. SENOFONTE, *Ciropedia*, Lib, VI, c. 2, §§ 10-11, ove sono enumerati i popoli sudditi e gli alleati di Creso.

« erano a quel tempo il più prode e bellicoso popolo di tutta l'Asia, » diede, sotto le mura stesse di Sardi, ai Persiani una battaglia; la quale, non ostante lo stratagemma, adoperato da Ciro, dei cammelli contro la cavalleria Lidia, riuscì lunga ed aspra, con grande strage da ambe le parti. Ma alfine i Persiani vinsero: Creso co' suoi fu costretto a fuggire e chiudersi entro le mura di Sardi; e Ciro pose alla città l'assedio. Siccome però la capitale della Lidia era, tra per natura e per arte, ottimamente fortificata, Creso avvisando che l'assedio dovrebbe trarre notevolmente in lungo, spedì tosto dall'assediata città nuovi araldi ai suoi alleati, per sollecitarli a mandare incontanente e colla maggior celerità che potessero i soccorsi, di cui dianzi li avea richiesti solo pel quinto mese. Se non che ancor qui l'infelice Re andò fallito. Dopo sol 14 giorni d'assedio, per ingegno d'un Persiano che arrampicossi il primo su pel fianco più scosceso della gran rupe su cui poggiava la cittadella, Sardi fu presa; Creso fu fatto prigioniero, e Ciro trovossi ad un tratto signore di tutta la Lidia. Le novelle di così pronto e inopinato rivolgimento pervennero agli alleati di Creso, pochi giorni dopo gli ultimi araldi che egli avea lor mandati: laonde gli aiuti da lui implorati, o non si mossero, o essendo già in mossa, ristettero, e tornarono indietro. « Gli Spartani (così Erodoto), benchè fossero a quei dì in guerra cogli Argivi a cagione della città di Thyrea, all'arrivo nondimeno dell'araldo, venuto da Sardi a chieder pronto soccorso pel Re assediato, immantinente s'eran posti all'opera d'aiutarlo. Essi avean compiuti i loro apparecchi, e le navi erano in sul punto di salpare, quando un secondo messaggiere li informò che la piazza già era presa, e che Creso era prigioniero. Altamente lamentando siffatta sventura, gli Spartani si rimasero dall'impresa [1]. » Ed il simigliante è da credere che facessero per parte loro gli Egiziani e i Babilonesi.

Ma l'alleanza degli uni e degli altri con Creso, e l'attitudine ostile da essi presa in questa congiuntura contro il nuovo Impero Persiano, dovea più tardi costar cara ad entrambi; e fu sem

[1] Erodoto, I, 83.

un dei titoli precipui, o pretesti che voglian dirsi, della
ed invasione mossa da Ciro contro la Babilonia, e poscia
bise, suo figlio, contro l'Egitto. Per allora tuttavia il pe-
·estò scongiurato. Ciro, dopo la vittoria di Sardi, se ne
d Ecbatana, lasciando a' suoi luogotenenti, Mazares, ed
, di lui successore, l'incarico di consolidare la conquista
ed estenderla, come fecero, a tutta l'Asia minore [1]; mentre
tana egli in persona lanciavasi a nuove conquiste verso
ni più lontane dell'oriente e del settentrione asiatico. La
na, la Margiana, la Chorasmia, la Sogdiana, l'Aria, l'Ara-
l'Ircania, il paese dei Parti, e quello dei Saci, furono
vamente il campo delle sue spedizioni; ed egli soggiogò
anta la vasta regione che stendesi tra il Caspio all'oc-
la valle dell'Indo e il deserto di Tartaria ad oriente, il
a settentrione, e i Gran Deserti del Seistan e del
san verso mezzodì [2]: colle quali conquiste, da lui stabil-
aggiunte alla signoria Persiana, egli raddoppiò l'esten-
e' suoi dominii, e fondò la grandezza dell'Impero degli
nidi, di poco accresciuta poscia da' suoi successori.
ueste imprese Ciro occupò parecchi anni; durante i quali
a potè respirar tranquilla, e Nabonid ebbe tutto l'agio di
ed allestirsi al gran duello, che ben dovea prevedere
ile col nuovo conquistatore, aspirante al dominio di tutta
Le grandi opere, che sopra vedemmo da Beroso e dalle
ni essere attribuite a Nabonid, e quelle che da Erodoto
ritte alla Regina Nitocris, madre di lui, furono di fatto
se e condotte vigorosamente a buon termine coll'intento
ggere Babilonia dalle armi di Ciro. Di coteste opere gi-
ne, le une, come l'arginatura e muratura delle due rive

ODOTO, I, 141-176.
G. RAWLINSON, *The five great Monarchies*, Vol. III, pagg. 380-383; MA-
Histoire ancienne etc., pagg. 516-517. — Queste conquiste, distintamente enu-
descritte da altri storici antichi, son da Erodoto raccolte in un sol periodo,
e « Ciro conquistò l'Asia superiore, soggiogandone tutte le genti, niuna
» Τὰ ἄνω τῆς Ἀσίης Κῦρος ἀνάστατα ἐποίεε, πᾶν ἔθνος
ερόμενος καὶ οὐδὲν παριείς. (I, 177).

dell' Eufrate entro la città, erano manifestamente destinate a sicurar questa contro un nemico, che volesse penetrarvi entro per la via del fiume; le altre, in forma di canali, laghi artificiali, cateratte e simili ingegni idraulici, erano intese ad impedire o ritardare l'avanzarsi che facesse un esercito per la via consueta, contro Babilonia, dalla parte del nord o del nord-est, cioè appunto dal lato della Media. Le quali difese, aggiunte alle altre, onde prima i Re assiri, e poscia i caldei Nabopolassar e Nabucodonosor, aveano fortificata la gran capitale della Caldea, corazzandola tutta intorno d'un doppio recinto di muraglie colossali, con torri e porte saldissime, dovean rendere Babilonia pressochè inespugnabile a qualsiasi assalto o sorpresa di forze nemiche. Nabonid potea dunque starsene a sicurtà, ed aspettare tranquillo gli avvenimenti.

La *Tavoletta degli Annali di Nabonid,* di questi anni che precedettero il disastro finale del regno, non ci fornisce che pochi e laconici ragguagli; i quali tuttavia è pregio dell'opera il raccogliere qui ed illustrare di qualche commento: ed il faremo dietro la scorta principalmente del Pinches, il dotto interprete da noi già dianzi lodato [1].

Gli avanzi che abbiamo della 1ª colonna, in sul *Diritto* della *Tavoletta*, appartengono senza dubbio alla storia dei primi 5 anni incirca di Nabonid (555-550 av. C.). Nel 1° anno, Nabonid sembra aver guerreggiato contro un Re, il cui nome finisce in ...*su'issi* (lin. 2), e trattone le spoglie *a Babilonia* (lin. 3); e forse in sul fine dell'anno medesimo, di nuovo *raccolse il suo esercito* per combattere contro un altro nemico, il cui nome pare che si possa leggere *Khume* (lin. 7). Nel 2° anno, al mese di *Tebit* (dicembre-gennaio), si accenna una sollevazione *nel paese di Hamath* (lin. 9), a reprimer la quale, Nabonid dovette accorrere in persona o mandare suoi Generali. Forse al 3° anno è quindi da riferire, il viaggio tutto pacifico, che il Re, come già era stato in usanza presso i Monarchi assiri, nel mese di *Ab* (luglio-agosto),

[1] Vedi il suo commento alla *Tavoletta*, nelle *Transactions of the Society of biblical Archeology*, Vol. VII, pagg. 140-150.

intraprese sulla montagna di *Ammananu* in Siria (il *Khamanu* delle Iscrizioni assire, l'*Amano* dei classici), *montagna tutta piena di pini*, per farvi gran taglio di alberi e trasportarli *a Babilonia* (lin. 11-13). Nei versi seguenti, si accenna di nuovo a qualche guerra, per la quale, *nel mese di Kislev* (novembre-dicembre), *il Re il suo esercito* (lin. 14) raccolse; si parla di un Principe o Generale, *Nabu-makhrib-akhi* (lin. 15); del *mare* e *del paese di Fenicia* e *della città di Sendini* (lin. 19) forse principal teatro di tal guerra, la quale ben potè avere attenenza colla sollevazione, poco innanzi ricordata, di Hamath in Siria; e infine di *numerosi soldati* e *guerrieri* (lin. 18-22) per tal impresa messi in campo: ma la troppo lacera condizione del testo non ci lascia saper altro di questo gran moto d'armi, ad occidente dell'Impero; e quanto al tempo, può solo argomentarsi che ei cadesse tra lo scorcio del 3°, e il principio del 6° anno di Nabonid.

La 2ª colonna comincia col ragguardevole tratto, che abbiamo poco innanzi riferito, della vittoria di Ciro contro Astiage, e della presa di Ecbatana (lin. 1-4): avvenimento di gravissima importanza pei Babilonesi, e perciò accuratamente registrato negli *Annali di Nabonid*, dov'esso, com'è chiaro dall'ordine del contesto, ha sede all'anno 6° del regno, cioè al *550* avanti Cristo. A quest'anno adunque secondo la nostra *Tavoletta*, è da rapportare la conquista finale della Media, operata da Ciro; la quale il più dei cronologi sogliono anticipare di più anni, collocandola verso il 558. E siccome alla conquista della Media tenne dietro, di breve intervallo, la guerra contro Creso e la presa di Sardi; perciò il gran fatto di questa presa, che è il cardine di tutta la cronologia dei Re di Lidia, vuol riferirsi, non già al 557, come piacque al Volney e all'Heeren, e nemmeno al 554, come stima G. Rawlinson[1], ma bensì al *548*, o lì presso; la qual data si accosta d'assai a quella del 546, ammessa dal Clinton,

[1] Vedi il suo *Essay on the early chronology and history of Lydia*, nell'*Herodotus* del medesimo Autore Volume I, pagine 336-340. È da notare tuttavia, che quando il RAWLINSON scriveva questo *Essay*, la *Tavoletta di Nabonid* non era per anco venuta in luce; e quindi ei non potea giovarsi dei pregevolissimi dati che ella fornisce per la cronologia di quella età.

dal Grote, dal Bähr e dal più dei moderni cronologi, sopra l'autorità degli antichi, Sosicrate, Solino ed Eusebio.

La Tavoletta prosiegue quindi (lin. 5-25), registrando i fatti dei cinque anni appresso, dall'*anno 7°* fino all'*anno 11°*, cioè dal 549 al 545; e gli anni medesimi accuratamente distinguendo. Salvo *l'anno 8°* (lin. 9) che dal cronista è lasciato in bianco, forse perchè non gli porgea niuna novità, degna di ricordo a Babilonia; ed era l'anno appunto (548), nel quale, secondo che testè dicevamo, Ciro era occupato in Lidia alla conquista di Sardi: degli altri anni, ecco le notizie che egli ci rivela. « L'anno 7°, il Re (*Nabu-nahid*, che, all'anno 9°, viene espressamente nominato) stava nella città di *Teva;* il figlio del Re (*Bel-sar-ussur*, ossia Baltassar), i Grandi e i suoi soldati stavano nel paese di *Akkad;* il re a Babilonia non andò, *Nebo* a Babilonia non andò, *Bel* non uscì fuori, un sacrificio pel peccato fecero, vittime nell'*E-saggil* e nell'*E-Zida* agli Dei protettori di Babilonia e di Borsippa, per placarli, offersero. » La medesima notizia è ripetuta, con poca o niuna variazion di frase, all'anno 9°, al 10° e all'11°. E da essa due cose rilevansi: 1° l'inerzia del Re, che se ne stava neghittoso, a quanto pare, nel suo palazzo di *Teva* (città probabilmente poco lontana da Babilonia), mentre il suo figlio, Baltassar, stava alla testa dell'esercito, campeggiante nel paese di *Akkad;* 2° la scandalosa sua trascuranza del culto pubblico verso i grandi Iddii, Nebo e Bel, omettendo le consuete pompe e processioni solenni, in cui Nebo dal suo gran tempio dell'*E-Zida* in Borsippa, e Bel dall'*E saggil* venivano, in certi dì dell'anno, menati a trionfo in giro per le vie di Babilonia, e contentandosi di placare con qualche sacrificio di vittime nei lor templi la giusta collera degli Dei medesimi: due colpe che il buon cronista della *Tavoletta* sembra tacitamente deplorare, siccome quelle che apparecchiarono al regno l'ultima rovina. E della seconda di queste colpe si fa altresì più lungo ed aspro lamento nell'iscrizione del *Cilindro di Ciro*, dove Nabonid è da Ciro chiamato *Re empio* (lin. 15), e son ricordate le sue *opere empie* (lin. 8; cf. lin. 33); per la qual empietà *il Signor degli Dei si sdegnò fortemente*

contro di lui, e *gli Dei abbandonarono il loro santuario in collera* (lin. 9), e *Marduk*, ossia Bel-Marduk, il maggior Dio di Babilonia, si rivolse a Ciro, Re giusto e pio, ed esaltollo all'Impero, e *comandogli di recarsi nella città di Babilonia* e questa *rimise in mano sua* (lin. 10-15); ed ivi infatti uno dei maggiori vanti che il nuovo Signore si dà, è quello d'avere restaurato il culto degli Dei indigeni.

Ma tornando alla *Tavoletta,* nel periodo dei 5 anni che abbiam per le mani, null'altro contiensi di rilevante; salvo che all'anno 9° (547 av. C.), dopo l'usata canzone di Teva e di Akkad, di Nebo e di Bel, si leggono le due seguenti notizie.

1° « Nel mese di *Nisan* (marzo-aprile), il giorno 5, la madre del Re, la quale era nella fortezza e nell'accampamento presso il fiume Eufrate, al di là di *Sippara*, morì. Il figlio del Re e i suoi soldati per tre giorni continui le fecero il pianto. Nel mese di *Sivan* (maggio-giugno), nel paese di *Akkad,* si fece il pianto sopra la madre del Re. » La madre di Nabonid, secondo quel che altrove ne ragionammo, era l'egiziana *Nitocris;* e doveva essere, nel 547, molto innanzi negli anni. Da Erodoto udimmo, quanto ella si adoperasse alla difesa di Babilonia e dello Stato, contro l'invasione sempre minacciante dei Medi, ossia di Ciro, Re dei Medi e dei Persi; e forse in mezzo appunto a queste sue opere, mentre ella stava coll'esercito e col nipote Baltassar accampata sull'Eufrate oltre Sippara (un 20 miglia al nord-ovest di Babilonia), ella, come la *Tavoletta* c'informa, venne a morte; e fu pianta per tre giorni da tutto l'esercito, presso cui doveva essere in singolar venerazione ed amore; e indi a due mesi venne di solenne lutto e pompe funebri nuovamente onorata in tutto il paese d'Akkad, ossia nell'alta Caldea che era stata, come pare, sua stanza favorita, e il principal teatro delle sue imprese.

2° « Nel mese di *Nisan,* Ciro, Re del paese di *Parsu* (Persia), il suo esercito raccolse, e sotto la città di *Arbahil* (Arbela), il fiume Tigri valicò, e nel mese di *Iyyar* (aprile-maggio) al paese di *Is.....*». Questa apparizion di Ciro ad Arbela, nel cuor dell'Assiria, nei primi mesi del 547, cioè poco appresso

la conquista di Sardi (avvenuta, come vedemmo, circa il 548), e la spedizione che indi, valicando il Tigri, egli condusse verso occidente, è un fatto al tutto nuovo ed agli antichi storici ignoto, che or vuole aggiungersi ai fasti militari del gran Re. Ma, per isventura, la lacuna che qui presenta la *Tavoletta* e l'oscurità delle poche frasi che seguono (lin. 17-18), ci lasciano al buio intorno alle particolarità del fatto. Il nome del paese *Is*... rimane monco; quello del Re, contro cui Ciro si mosse, è perduto; e da tutto il contesto traspare soltanto, che questo Re, vinto da Ciro, pagogli tributo, e col proprio *rampollo*, ossia figlio, prestogli omaggio. Comunque sia, resta nondimeno accertato, che Ciro, dopo la disfatta di Creso, prima di intraprendere la grande spedizione d'Oriente che l'occupò circa 8 anni (547-539), dovette scendere da Ecbatana nella valle Mesopotamica, e quivi nelle regioni dell'Assiria propriamente detta (la quale dalla caduta di Ninive in qua apparteneva al Sovrano della Media), fra il Tigri e l'Eufrate, poco lungi dalla frontiera dello Stato babilonese, domare alcun Principe vassallo, poc'anzi forse ribellatosi; facendo al tempo stesso balenar minacciosa la sua spada verso Babilonia, ma tenendosi per allora contento alla minaccia.

Dopo l'anno 11°, il racconto della *Tavoletta* s'interrompe bruscamente, e a traverso una gran lacuna, salta di botto al fine dell'anno 15°[1], e indi passa al 16°, e 17°, ultimi del regno di Nabonid; gli eventi dei quali occupan quasi intera la 1ª colonna del *Rovescio*. Dell'anno 15° (540 av. C.), non si ha che il cenno d'una ceremonia religiosa, in cui la statua della Dea *Istar di Erech* ebbe parte; ceremonia celebratasi nel *mese di Adar* (lin. 2), che era l'ultimo mese dell'anno Babilonico, e risponde al nostro Febbraio-Marzo.

Nel corso dell'anno seguente (539 av. C.), il gran fatto, messo in rilievo dall'annalista della *Tavoletta*, si è uno straordinario

[1] Il PINCHES lo chiama *anno 16°*; ma, a parer nostro, l'ordine dei mesi, e dei fatti ad essi riferiti dalla *Tavoletta*, esige al tutto, che il mese *Adar*, della lin. 2, si attribuisca all'*anno 15°*; indi il mese *Elul* della lin. 10 all'*anno 16°*; e i mesi *Tammuz*, *Marchesvan* ecc. delle lin. 12-23, all'*anno 17°*.

movimento di Iddii, portati qua e là da varie parti in processione, e un fervore inusitato di pratiche e pompe religiose; alle quali, il Re medesimo, Nabonid, che dianzi erasi mostrato così poco devoto, ora, con pubblica edificazione, pigliava parte. *Nebo da Borsippa* fu mosso *a Uddu* (lin. 5); *il Re discese verso Etur-Kalama* (lin. 6), cioè al *Tempio del riposo del mondo,* senza dubbio per assister ivi a qualche rito solenne; Bel, che negli anni superiori *non usciva fuori,* in quest'anno *Bel uscì fuori,* e per placare gli Dei fu fatto *un sacrificio pel peccato* (lin. 8); inoltre, *gli Dei di Surda*, il Dio *Zamalmal*, e *gli Dei di Kis,* la Dea *Beltis e gli Dei di Kharsak-Khalama* (ossia del *Tempio della montagna del mondo*) *a Babilonia discesero; al fin del mese di Elul* (Agosto-Settembre) *gli Dei del paese di Akkad, che sono sopra l'atmosfera e sotto l'atmosfera, a Babilonia discesero;* ma *gli Dei di Borsippa, Cutha e Sippara non discesero* (lin. 9-12). Cotesta *discesa* a Babilonia, di tanti Iddii, di cui negli anni preteriti non si facea motto, dovett'essere manifestamente, (nota qui il Pinches) « una gran cerimonia religiosa, che era stato già usanza di celebrare, ma cui Nabonid avea da circa nove anni trascurata, ed ora veniva rimessa in vita, solo a cagione delle presenti distrette, affin d'impetrare dagli Dei lungamente negletti soccorso contro il nemico »; ovvero può anche dirsi, che ella fosse una ceremonia al tutto nuova e straordinaria, dal Re o dai sacerdoti escogitata per soccorrere allo straordinario bisogno e pericolo che ora stringea lo Stato.

E il pericolo infatti si faceva ogni dì più minaccioso e stringente. Ciro, reduce dalla gran conquista d'Oriente, e cresciuto oltre misura di potenza e di gloria pei continui e gran trionfi colà riportati, la fama dei quali dovea già essersi sparsa per ogni contrada; Ciro, nel 539 av. C., volse risolutamente il pensiero e la mano alla conquista di Babilonia, già da lungo tempo agognata, siccome apice della grandezza a cui egli aspirava; e nel 538, compiè di fatto la memoranda impresa, che il fece padrone d'un nuovo Impero e la sua dominazione protese dall'Eufrate, per tutto l'Occidente asiatico, fino all'Egitto.

La nostra *Tavoletta,* col suo stile di arida cronaca, racconta

in pochi versi il grande avvenimento. Dopo le cerimonie religiose sopra recitate, così ella prosiegue (lin. 12-22):

« Nel mese di *Tammuz,* (Giugno-Luglio), Ciro battaglia in *Rutu* contro..., dal fiume *Nizallat* al mezzo dell'esercito del paese di *Akkad,* allora fece. Gli uomini del paese di *Akkad* una rivolta levarono; i guerrieri, nel giorno 14, *Sippara* senza combattere presero. *Nabu-nahid* fuggì. Nel giorno 16, *Ugbaru* (Gobryas), governatore del paese di *Gutium*, e l'esercito di Ciro, senza combattere a Babilonia discesero; poi *Nabu-nahid*, come l'ebbe legato (o rinchiuso) entro Babilonia, ei prese. Sul fine del mese di *Tammuz,* i ribelli (o derisori) del paese di *Gutium* le porte dell'*E-saggil* chiusero; per sua difesa, nulla nell'*E-saggil* e negli (altri) templi era collocato, ed un'arma allora ivi non era. Nel mese di *Marchesvan* (Ottobre-Novembre), il giorno 3, Ciro a Babilonia discese; le strade innanzi a lui (eran) oscure. Pace alla città egli stabilì; Ciro pace a Babilonia intiera promise. *Gubaru* (Gobryas) suo governatore, (ed altri) governatori in Babilonia egli destinò; e dal mese di *Kislev* (Novembre-Dicembre al mese di *Adar* (Febbraio-Marzo), gli Dei del paese di *Akkad,* i quali *Nabu-nahid* a Babilonia avea mandati giù, ai loro santuarii essi riportarono. »

Tal è il ragguaglio che il Documento cuneiforme ci fornisce della caduta di Nabonid e della conquista di Ciro. Ci convien ora metter con esso a riscontro i testi degli antichi storici, e quindi, col sussidio dell'uno e degli altri, più spiegatamente esporre come andasse il gran fatto della caduta di Babilonia e del suo Impero.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CIV.

FESTA NOTTURNA, FUOCHI, MUSICA, COMMEDIA E DANZA CINESE.

Una delle arti più antiche nella Cina è la pirotecnia, in cui non furono i Cinesi che da poco tempo vinti del tratto dagli Europei. Fin d'allora ch'essi inventarono la polvere tonante, un secolo innanzi all'era nostra volgare[1], non la fecero servire ad esterminio, ma a trastullo dell'umanità; e solo in tempi non guari da noi remoti impararono a valersene sui campi di battaglia. L'arte adunque de'fuochi pirotecnici è tanto antica colà, quanto la invenzione della polvere; e fe'strabiliare quegli stranieri che li videro la prima volta, quando ancora tra noi perfin la polvere era sconosciuta. Oggi la pirotecnia cinese non si differenzia gran fatto dalla nostra; onde parve ai nostri viaggiatori di essere presenti ai fuochi di artifizio di Castel sant'Angelo in Roma. Anche qui avea razzi, girandole, ignite fontane, fuochi di bengala, ruote che infiammandosi poggiavano a grande altezza, e lentamente ricadevano, sprazzando d'ogni intorno getti di luce e scintille, bombe che scoppiando in aria, lasciavano cader piogge di stelle a varii colori, e via discorrendo. Senonchè verso la fine dello spettacolo apparve lor cosa tanto più mirabile, quanto più nuova; e fu quel fuoco di artifizio che i Macaensi chiamano *Valsa*. Pendeva da un bambù una scatola di cartone di foggia e grandezza somigliante a un cappello da prete, la quale allor che

[1] Vedi Invenzioni cinesi, vol. II, quad. 789, cap. LXX, pag. 322 in nota.

prese fuoco, scoppiò con fragore; e di tratto lasciò cadere una pioggia di lanternini, che in un baleno si svolsero e si accesero da sè stessi, formando nel loro insieme il grazioso disegno di una bella facciata di tempio. Astolfo e i bimbi fecero plauso a quell'ingegnoso artifizio; e non sapevano intendere come tante lanterne potessero racchiudersi nel breve giro di pochi palmi, quanti ne misurava la *Valsa:* ma il signor Silva fe' lor notare l'estrema sottigliezza della carta setina e delle membrane di pesce, di che quelle erano foggiate. Chiuso lo spettacolo, i nostri viaggiatori diedero volta; e si misero di bel nuovo pel quartiere cinese illuminato a giorno, avanzando lentamente tra flutti di popoli, accorsi dalle vicine città e dai numerosi villaggi d'intorno, che ne inondavano tutte le vie. Passando d'innanzi a una casa, sul cui limitare vedevasi un flusso e riflusso di gente che entrava ed usciva, l'Elisa volta al signor Silva, domandogli: — Che casa è cotesta che attrae qual luogo fatato cotanta gente?

— È casa di giuoco, e di un giuoco che è la ruina d'innumerevoli famiglie: chiamasi *fantan.*

— Forse lo stesso che ha presso noi il nome di Macao?

— Appunto, perchè alcuni Europei qua vennero a impararlo; e se ne fecero poi maestri ai loro compatrioti.

— Carini que' signori! sclamò indignato Astolfo. Queste sono dunque le belle ed utili notizie ch'essi raccolgono dai loro viaggi, e che regalano poscia alla loro patria?

— Pur troppo, disse il signor Silva; e non è da stupirne, perchè tal è il guasto dell'umana natura, che più prontamente il male si apprende e propagasi, che non il bene.

— È una grande sciagura per noi, soggiunse l'Elisa, che questo maledetto *fantan* sia penetrato nella nostra Italia; ma giovami sperare che non vi abbia a gittar radici.

— Io ve l'auguro di cuore; perocchè questo giuoco fatale è un fuoco d'inferno, che divora e strugge in una notte i più splendidi patrimonii. E oh quante famiglie assai doviziose un tempo, sono oggi per questa cagione ammiserite e disarte!

Su questo ragionare passarono davanti a un teatro cinese, ove allora rappresentavasi un dramma nazionale. L'Elisa importu-

nata dalle preghiere de' figliuoli, che spasimavano di voglia di vedere la Commedia cinese, si condusse a compiacerneli: vi entrò, e prese posto con essi in un palchetto, che fronteggiava il palco scenico. Il soggetto del dramma era la fedeltà di un servo e di una fantesca, che stavano a padrone in casa di un gran Mandarino, il quale da parecchi anni era lontano, e si viveva in corte a Pechino. Le due mogli che egli aveva lasciato in casa, stanche d'aspettarlo, presero il volo per correre lor ventura, lasciando in abbandono un fanciullo, cui il servo e la fante tolsero a nutrire e ad educare come un loro figliuolo. All'alzare del sipario l'Atai, o il servo, assiso a un deschetto va intrecciando sandali di paglia; Anana, la fantesca, agucchia; e di quest'arte amendue si procacciano un pane per sè e pel figlio del loro Signore; il quale vedesi sulla scena intento a leggere e a disegnare col pennello i primi caratteri sulla carta. L'Atai in mezzo al suo lavoro canta con melanconica voce la storia del crudele abbandono; e tanto vi si accalora, che gli si empiono gli occhi di lagrime, ch'egli va tergendo col rovescio della ruvida mano. Scieu-ye, il fanciullo, cresce negli anni e nell'amore allo studio, alimentato e soccorso dai due famigli, che da mane a sera affaticansi e si travagliano per lui. Il gran Mandarino abbandonata finalmente la corte, riprende il cammino della patria; e tra via si abbatte in due donne povere, smunte dai patimenti, e in mal arnese di panni, che lavavano biancherie nel fiume: erano le due fuggiasche; ma egli non le riconosce, e tira di lungo. Tornato a casa, non vi trova che il figlio col servo e con la fantesca; dai quali apprende la fuga delle mogli e l'estremo di abbiezione e di miseria a cui esse sono ridotte. Egli allora per gratitudine sposa la fantesca; e innalza il suo servo fedele alla dignità di Mandarino. Il figlio poscia compie con gran lode il corso dei suoi studii nella metropoli della provincia, e rimpatria col grado di baccelliere, che è l'apice della felicità per un cinese; e di questa guisa mette il colmo alla gioia della famiglia.

Questa breve esposizione del fatto fe' il signor Silva all'Elisa e ai figli di lei, che non intendevano sillaba di quanto i personaggi recitavano. Ad Astolfo aggradò assai la scelta del soggetto,

l'intreccio e lo scioglimento del nodo: ma all'Elisa parve con ragione che vi facesse difetto quell'unità di azione, che è il pregio principale del dramma. — L'azion teatrale, presso i cinesi, osservò il signor Silva, ha regole diverse da quella che tra voi si costuma. Non rappresenta d'ordinario un'unica azione, ma tutta la vita di un eroe, o almeno il periodo principale di quella, distribuito, come vedete, in atti e scene, interpolate col canto a modo dei cori greci; dacchè sentono anche i cinesi il bisogno di associare la lirica al dramma e alla tragedia.

— È ricco di opere, dimandò Astolfo, il teatro cinese?

— Vi basti dire che la Compagnia brittanica delle Indie ne ha raccolte nella sua biblioteca più di due mila; e probabilmente la sua raccolta non è completa: chè molte si trovano sparse per l'impero a mano di un'infinità di piccoli impresarii; i quali se le tengono care, perchè sono l'unica sorgente de' loro guadagni.

— Tanta copia di opere teatrali, osservò l'Elisa, arguisce in questo popolo una vera passione per siffatto genere di spettacoli.

— Ne è invero sì ghiotto, che non sa celebrare una festa privata o pubblica, sacra o profana, senza uno spettacolo teatrale.

— La Cina dunque, disse Astolfo, sarà piena di teatri?

— V'ingannate a partito. Qui avvi parecchi teatri aperti quasi a tutte le ore del giorno, e parte della notte, grazie alla tolleranza del governo portoghese; ma fuori di qui in tutta l'estensione dell'impero celeste non ha teatri propriamente detti.

— Dove dunque si dà spettacolo?

— In teatri improvvisati per la circostanza sulle pubbliche piazze, se pubblica è la festa; ovvero, se la festa è privata, nelle abitazioni; dove ha una sala destinata a tal uopo, o in difetto di questa, trasformasi in teatro con una semplice decorazione una sala qualunque sia. Presenti allora allo spettacolo sono anche le donne, ma, al riparo da ogni sguardo profano, tutto veggono non viste dietro a una gelosia.

— Mi vien vaghezza, disse Astolfo, di leggere qualche opera teatrale della Cina. Non ve ne ha delle tradotte in francese o in inglese?

— Ben poche, ch'io sappia. La prima che venisse a notizia

degli Europei, riportata dal P. Duhalde e tradotta dal P. Prémare, missionarii gesuiti [1], ha per titolo l'*Orfano Ciao;* ed è estratta da una raccolta di cento delle più scelte opere teatrali, composte sotto la dinastia degli Yuen nel decimo quarto secolo dell'èra nostra. Il Voltaire ne cavò l'argomento del suo *Orfano della Cina;* e dice della medesima, che se chiamar si potrebbe barbara a fronte delle migliori opere de'nostri tempi, convien tuttavia confessare ch'ella è un capolavoro a petto delle nostre dell'istesso secolo decimoquarto. Alcune altre composte sotto la dinastia mongolica, furono tradotte da M. Bazin, tra le quali la più graziosa ha per titolo: *Gl'intrighi di una cameriera;* e di parecchie abbiamo un sunto nei *Contes chinois* di Abele Rémusat.

— A quanto veggo, disse Astolfo, il teatro nella Cina offre copiosa messe di allori ai letterati e ai poeti.

— Scusatemi: ma anche in questo voi date in fallo. I letterati cinesi non si piacciono, generalmente parlando, di simili produzioni; perchè poca messe di gloria ne raccolgono. Il teatro non è avuto in pregio nella Cina; e malgrado la passione del popolo per quello, vi è anzi tollerato che permesso dal governo. La professione del commediante vi è avuta in quel conto, in che presso di voi si ha l'arte del giullare.

— Tutto all'opposto avvien tra noi, disse l'Elisa; chi oggi anela di salire in fama di letterato, fa d'ordinario le sue prime prove con una produzion teatrale; e se il pubblico l'accoglie con favore, è fatto il becco all'oca. Però quante volte accade ch'essa spoglia del prestigio della scena, e messa colle stampe nuda e brulla sotto gli occhi de' lettori, apparisce, quello che è, una sconcezza in fatto di letteratura!

— Interviene all'opera, osservò Astolfo, quello che di frequente accade a chi la rappresenta. Una donna brutta come l'orco, imbellettata che sia, infiorata, vestita da regina, e veduta sol da lungi tra gli splendori di uno scenico apparato, non appar di certo quel mostro che ella è; ma miratela da vicino, e spoglia d'ogni fascino, e vi segnerete colla croce. L'Elisa e il signor Silva risero di questo grazioso e giusto paragone di Astolfo.

[1] Più recentemente ancora dal sinologo Julien.

Frattanto la rappresentazione volgeva omai al suo termine; e Bianca e Patrizio tenevano gli sguardi inchiodati sul palco scenico, senza por mente al dialogo che riferimmo; e di tratto in tratto facevano udire uno scoppio di mal soffocate risa. Avevano ben di che, tanto era strano agli occhi loro l'apparato scenico cinese! Difatti il vestiario degli attori era assai capriccioso, avvegnachè non mancasse di maestà e di grazia, e fosse tutto acconcio all'epoca dell'avvenimento ch'essi rappresentavano; le loro barbe erano posticce, certi loro atteggiamenti assai bizzarri, i loro dialoghi venivano spesso accompagnati dagli strumenti, che ad ogni pausa degli attori facevano un fracasso indiavolato; e ad ogni nuova scena il personaggio che venia fuori, avea cura di annunziare al pubblico la parte ch'egli avrebbe rappresentato e il luogo dell'azione. Bianca rivolta al signor Silva, dimandogli:

— Dov'è la tanto vantata ritiratezza e modestia delle donne cinesi, se qui le vediamo presentarsi sulla scena, e con un fare così spigliato?

— Ma quelle non sono donne, bimba mia, le rispose il signor Silva; sono garzoncelli imberbi in gonnella.

— Davvero? ripigliò maravigliata la bimba. Chi l'avrebbe mai indovinato?

— Le donne, proseguì il signor Silva, non si presentano mai sulla scena: ma ne sostengono a maraviglia bene le parti i fanciulli o i giovanetti, come qui vedete.

— Avvi, dimandò l'Elisa, tra le opere del teatro cinese produzioni così immorali come parecchie di quelle che tra noi si rappresentano, e che sono un oltraggio alla pubblica moralità ed al pudore?

— Non posso assicurarvi che non ve n'abbia, quantunque non mi sia mai intervenuto di vederle, o di udirne parlare: ma quello che posso dirvi con certezza si è, che il teatro cinese in generale è quello che esser deve il teatro, una scuola di virtù e non di vizio. Che se vi ha commedianti, e ve n'avrà senza dubbio non pochi, che sulla scena trascorrono in atti osceni e sconce parole, ciò deve attribuirsi alla loro scostumatezza, piuttosto che all'immoralità della commedia o del dramma. Dappoichè i letterati

cinesi per quanto siano, o suppor si vogliano, licenziosi nel vivere, non lo sono egualmente nello scrivere, per quel culto che essi professano alle convenienze sociali e al decoro, a cui non possono fallire senza incorrere nel rigor delle leggi, e contrarre una macchia d'indelebile infamia.

— E a pensar, disse sospirando l'Elisa, che oggi tra noi i più lubrici e spudorati commediografi e drammatici sono i più calorosamente applauditi! A tanta abbiezione e moral miseria siam dunque noi venuti? Qual maraviglia poi che l'ira di Dio oggi fulmini i teatri, una trentina de'quali in poco più di due anni andarono in fiamme?

Qui il parlare dell'Elisa fu interrotto dall'orchestra, che in quel momento sonava una melodia, per orecchi cinesi dolcissima, e pei nostri men dispiacevole e ingrata di quello che la nostra brigatella si potesse aspettare. Onde terminata che fu, Astolfo maravigliato disse: — Non è poi vero che i musici cinesi non valgano i nostri pifferi di montagna. Ecco qua un'arietta che non mi dispiace.

— Ma è monotona, riprese Bianca, come il cantar del grillo.

— Non può essere altrimenti, soggiunse l'Elisa, che ben si conosceva di musica; poichè i Cinesi, a quanto sembra, non sanno variare i toni, non conoscono i semitoni, non giuocano di contrappunto. Egli è tutto un medesimo andar di note, or gravi or acute, senza varietà e intreccio. Dove sono le armonie dei nostri ripieni, gli scorrimenti, le fughe, le riprese, i trapassi e gli altri artifizii dell'arte musicale?

— È una musica primitiva, soggiunse Astolfo.

— Io la chiamerei piuttosto, disse il signor Silva, la musica della decadenza dell'arte. Dappoichè stando alle storie, alle tradizioni, e alla testimonianza de'filosofi e poeti dell'antichità, sembra che un tempo ella qui fiorisse in ottimo contrappunto; e vi fosse portata a tal perfezione da essere da tutti avuta sopra ogni arte liberale in pregio e in amore. Le storie dicono dell'antica musica ch'era capace di trarre gli spiriti celesti sulla terra, di evocar le ombre, d'incivilir gli uomini, e migliorarne i costumi, ispirando loro l'amor del bello e della virtù: e ce la

rappresentano come un'arte di una potenza, di un'attrattiva, di un fascino irresistibile sui cuori, fino ad essere riguardata qual mezzo indispensabile per la pubblica tranquillità e il buon governo. Di Confucio si legge, che avendo udito alcune melodie composte dal celebre Kuei per ordine dell'Imperatore Ciun, ne rimase così preso e ammaliato, che per tre mesi non potè pensare ad altro. E nelle sue opere mostrasi egli stesso appassionato amatore di quest'arte, l'innalza a cielo, raccomandala ai governanti, e giunge perfino a dire « essere una repubblica senza musica uno sconcerto di uomini così ne'costumi, come nelle voci discordanti. » Or chi potrebbe dir tutto questo della musica cinese de'giorni nostri? [1]

— Com'è dunque così decaduta? chiese Astolfo.

— Egli è perchè l'Imperatore Cin, quegli stesso che fe'innalzare la celebre muraglia, trasformar volendo i Cinesi in un popolo di soldati, mandò bruciar tutti i libri di musica, ch'erano moltissimi, e avuti in grandissimo pregio. I Cinesi ancor ne piangono la perdita irreparabile, donde data il decadimento di quest'arte; e confessano anch'essi non essere l'odierna musica che un cadavere dell'antica. Che però oggi non vien coltivata che dall'infima classe de'cittadini.

— Il che non toglie peraltro, riprese Astolfo, che i loro orecchi non se ne trovino beati, e non ne vada lor tutto in solluchero il cuore.

— Egli è perchè sonvisi abituati, e ora non hanno di meglio. Non crediate peraltro che quando udirono i nostri strumenti, non ne mostrassero maraviglia e diletto, e non prendesse lor vaghezza di conoscere l'arte nostra musicale; che anzi ci riferisce la storia un fatto che ben addimostra in qual conto l'avesse un de'più saggi loro imperatori, il celebre Kang-hi. Questi nell'anno 1679

[1] Parecchi secoli innanzi a Ermete, a Amfione, a Lino, a Orfeo fioriva l'arte musicale nella Cina, di cui il P. Amiot espose il sistema. La storia cinese ci lasciò memoria de' suoi celebri Lyng-lun, Kuei, e Piu-mu-kia, i quali al dire degli storici, sapevano cavare dai loro Kin e Ciè una soavità di armonie capaci di addolcire i costumi de' barbari e di ammansare le fiere. È ben singolare questo ravvicinamento della storia e tradizion cinese con quella degli Egizii e de' Greci, i quali favoleggiando dicono altrettanto di Ermete, di Amfione e di Orfeo.

invitò a un concerto di musica i missionarii gesuiti, tra'quali era il P. Pereira, ottimo conoscitor di quest'arte. Or mentre il concerto sonava, questo padre venia notando in carta tutta l'aria; e poscia la ripetè da capo a fondo senza fallirne una nota, a grande stupore di tutti, massime de'musici, che aveanla a gran fatica imparata a mente. L'Imperatore informato del segreto, commendò assai il nostro gamma musicale e il nostro metodo, che agevola la fatica dell'imparare, e supplisce al difetto della memoria; e tosto istituì un'accademia di musica, di cui diè la presidenza al suo terzo figliuolo, principe di straordinario ingegno. Quest'accademia raccogliendo con somma cura quanto erasi scritto su quest'arte dopo l'epoca infausta dell'incendio de'libri, ne compose quattro volumi sotto il titolo di *Vera dottrina di Li-hi*; e ve ne aggiunse un quinto, che contiene gli elementi della musica europea composti dal P. Pereira. Quindi non sono ora i Cinesi ignari delle nostre note e chiavi musicali, avendole imparate dai missionarii; ma ben pochi, cred'io, tra essi si fanno a studiarle.

— E gli strumenti, dimandò Astolfo, hanno qualche somiglianza coi nostri?

— Sono anch'essi come i vostri, a corda, a fiato e a percussione; sebbene di diversa foggia, e molti ancora di differente materia. Poichè oltre agli strumenti di metallo e di legno, avvene eziandio di terra cotta, di pietra sonora, di bambù, di seta ritorta, e di pelli tese. Ma piacemi che voi medesimi li vediate; e sì dicendo, levossi, e invitò la nostra brigatella a scendere dal palchetto nell'orchestra. L'Elisa non volle esporsi agli sguardi di tutto quel popolo, ond'era gremito il teatro; ma diè licenza ad Astolfo di seguire il signor Silva; il quale fattosi presso al Maestro di musica, gli bisbigliò due paroline all'orecchio; e quegli levossi, e cortesemente menogli attorno all'orchestra, additando loro a uno a uno gli strumenti. Il primo in che si avvennero, era appunto il più strano di tutti: una tigre di metallo, che si suonava battendole con una verghetta in sui denti. Un altro strumento era il Pien-king, cioè, un assortimento di sedici pietre sonore, che formavano il gamma dell'antica musica cinese; a cui faceva bordone il Pien-

ciung, composto di sedici campanelle, ciascuna delle quali corrispondeva al suono di una pietra. Eranvi inoltre tamburi, cembali, castagnette, timpani e il Lu, gran disco metallico composto di rame, stagno e bismuto, che noi chiamiamo tam tam cinese. Gli strumenti a fiato erano: l'Hiuen di terra cotta con sette fori; il Yo e il Ty simili al nostro flauto; il Coan-tssè, organetto a bocca composto di un triplice ordine di tubi a suoni gravi, mezzani e acuti; il Cian, grosso tubo di bambù colla bocca chiusa da un coperchio di legno, in cui erano piantati tredici tubetti dell'istessa canna, di varie dimensioni e suoni; e da ultimo trombette e clarini non guari dissimili dai nostri. Gli strumenti a corda non erano di minugia o fil di metallo, ma di seta cruda e ritorta, tesa con chiavi sovra un legno convesso, come il Kin, strumento di sette corde, lungo più di un metro e mezzo; o sovra un legno concavo come il Ciè, che ha 25 corde, ed è lungo circa tre metri. Oltre a questi avea strumenti che di poco differivano dalle nostre arpe, chitarre e viole, suonanti quale al tocco delle dita e quale coll'archetto. Astolfo tolto in mano uno di questi strumenti, diè una ricercata alle corde, e ne trasse una dolcissima armonia di suoni, che fe'stupire i musici e tutta l'udienza; la quale avrebbe forse battuto palma a palma, se non l'avesse rattenuta il timore di venir meno alla gravità cinese. L'Elisa divenuta tutta di fuoco in volto, bruciava di vergogna al vedere il figlio innanzi a tanta gente suonar la chitarra cinese, il che pareale assai sconcia cosa: e dal suo palchetto fulminavalo cogli sguardi, e facevagli segno colla mano che la finisse una volta. Astolfo intese; depose lo strumento, e affrettossi a tornare col signor Silva presso la madre; la quale accolselo con piglio severo, e fecegli un terribil rabbuffo, protestando che non avrebbelo mai più condotto al teatro. Il signor Silva studiossi di far comprendere all'Elisa, che quell'atto lungi dall'essere sconvenevole agli occhi di quel popolo, ch'era tutto cinese, veniva da esso interpretato come un segno di gradimento e di stima della sua musica: ma col suo dire non valse a cancellare del tutto la sinistra impressione, ch'ella aveane ricevuta. Onde levossi per andarsene: ma in quel momento incominciava la danza, che Bianca e Patrizio erano smaniosi di vedere.

— Andiamo, disse l'Elisa, lo spettacolo è per noi finito.

— Mamma, ripigliò Bianca, lasciaci vedere la danza cinese, che sarà, mi figuro io, assai curiosa.

— Sarà come tutte le altre, andiamo.

— Tu sei sdegnata con Astolfo, e non con noi. Perchè dunque abbiam noi da pagare la pena del fallo suo?

— Non è questo per te un castigo, è una prova: taci e ubbidisci. Ma qui s'interpose il signor Silva; e pregò l'Elisa che le piacesse concedere questa soddisfazione ai bimbi. Ond'ella, a lui rivolta, dissegli: — A tanto intercessor nulla si nega. E di nuovo si assise a grande contentamento dei bimbi.

Si aprì lo spettacolo delle danze con un antichissimo ballo, omai andato in disuso, e ch'era tutta una storia della conquista della Cina fatta da Vu-vang, il quale mercè i saggi consigli di due ministri cinesi governò poi con somma sapienza e moderazione l'impero. I danzatori mascherati da guerrieri venivano sulla scena attelati in più file, avanzando a passi lenti e misurati. Poi a un tratto scompigliate le file, s'intrecciavano e confondevansi insieme; ed or facevano massa, or si separavano, e poi tornavano ad arruffarsi, brandendo ognora le armi, e dando di gran colpi all'aria. Terminata la finta battaglia, vincitori e vinti affratellaronsi insieme; e l'Imperatore apparve nel mezzo con ai fianchi i due ministri che formarono la felicità dell'impero. Allora al ballo di Marte seguì quello della pace, in cui la pubblica gioia era espressa con gesti, atteggiamenti e movenze più o meno vivaci, graziose, festevoli, e spesso bizzarre. Questo genere di danze storiche, istruttive, e a soli uomini, diè assai nell'umore all'Elisa, che le trovò preferibili a certi balli europei, in cui non si fa che sgambettare, che soventi volte danneggiano la salute più spesso ancora offendono il buon costume.

Si chiuse in fine lo spettacolo con giuochi di destrezza, di equilibrio e di forza, ne'quali gli acrobati cinesi sono assai valenti, e di cui parecchi di loro diedero saggio anche in Europa. Fu difatti tra noi grandemente ammirata la destrezza di quel Cinese, il quale lanciava contro un suo compagno, ritto innanzi

a una parete di legno, acutissimi coltelli con tal arte, che questi senza esserne tocco neppur sulla punta di un capello, ne rimaneva tutt'intorno alla testa e al corpo assiepato e chiuso, come dentro a un cerchio di ferro. Ma questa fiata i giuochi erano tutti di equilibrio. Un acrobata camminava spedito e ballava sopra un filo di acciaio teso da un capo all'altro del palco scenico; un altro stendevasi con tutto il corpo sulla punta di un bambù, e vi restava alcuni istanti in equilibrio; un terzo saliva per una scala reggentesi coll'estremità inferiore di un solo staggio in bilico sul piede del suo compagno, che vi giaceva sotto coricato, e nel salirvi egli passava dall'una all'altra banda della medesima tra un piuolo e l'altro; il che ognun vede quanto sia malagevole, e quant'arte ed esercizio di equilibrio addimandi.

Bianca e Patrizio erano fuori di sè per la maraviglia, e prendevano di que'giuochi grande sollazzo; ma Astolfo tutto mortificato pel risciacquo a ranno bollente della madre, se ne stava di mala voglia; e senza por mente allo spettacolo, veniale dicendo di tratto in tratto agli orecchi: — Mamma mia non mi star col broncio. Perdonami la mia fanciullaggine: alla mia età non si riflette sempre a quello che si fa. Ma la madre non rispondeva. — Dimmi, mi perdoni? proseguiva Astolfo, stringendole affettuosamente la mano; e la madre muta. Ella voleva essere molto pregata prima di concedere il suo perdono ai figliuoli, quando questi trascorrevano in qualche fallo; acciocchè dall'un lato meglio conoscessero il loro torto, e dall'altro la dilazione del perdono servisse loro di freno per l'avvenire, e coll'aguzzarne il desiderio, ne lo tornasse poi più gradito. Frattanto ebbe fine lo spettacolo; e l'Elisa coi figliuoli ritirossi nella sua casa di Praia grande, ove dopo aver fatto una materna esortazione ad Astolfo, perchè smesse una volta le fanciullaggini, addivenisse un ometto serio e a modo, accordogli il suo perdono.

Erano già valiche le 10 della notte, quando il signor Silva dopo avere accompagnato a casa la nostra brigatella, prese da lei commiato; e fu al *club,* o luogo di convegno de'mercatanti cinesi e macaensi, ove sperava di ritrovare anche gli agenti dell'emigrazione e i *correctores,* o arruolatori e guardie di coloni, tutta

gente più o meno addentro alle secrete cose de' pirati, da' quali di celato riceveva gran derrata di merce umana, involata, come in seguito vedremo, alle borgate e ai casali marittimi delle coste cinesi e annamite. Ma per quanto egli si studiasse di mettere or l'uno or l'altro sul ragionare di queste faccende; e aguzzasse i suoi ferruzzi per cavare loro di bocca un qualche secreto, che giovar potesse alla causa dell'umanità e della giustizia, non potè venirne a capo. Però vi è un antico adagio che dice: il diavolo sa far le pentole, ma non i coperchi; e noi quinci a poco vedremo in che modo provvidenziale il signor Silva giugnesse a sapere anche più di quello che gli abbisognava.

CV.

IL MATRIMONIO CINESE E LA SCHIAVITÙ DELLA DONNA

Le feste che più sopra narrammo, durarono una quindicina di giorni, a tal che l'Elisa n'era ormai ristucca e fradicia; e avea rintronato il capo dall'incessante romoreggiare de' petardi e castagnole infilate in lunghe collane, che scoppiavano per le piazze, nelle vie, e presso che innanzi ad ogni casa. Senonchè a ricreare colla varietà l'animo de' nostri viaggiatori, il signor Silva invitolli a una festa di famiglia in casa di un suo amico. Era una festa nuziale alla cinese, di cui i nostri romani non avevano alcuna idea; ma che sapevano essere cosa degna da vedersi almen per una volta. Il signor Silva all'ora stabilita accompagnolli a casa dell'amico, il quale con isquisita cortesia gli accolse, e introdusse in una vasta sala tutta attappezzata a festa. Indi chiese lor licenza di poter attendere agli apparecchi dello sposalizio, e ritirossi nel suo appartamento.

— Diteci intanto, dimandò Astolfo al signor Silva, qualcosa intorno al matrimonio cinese; chè anche in ciò, cred'io, i costumi di questo popolo saranno l'antitesi de' nostri?

— Mal non vi apponete. Nella Cina trattasi di matrimonio senza neppur consultare la volontà di que' che si hanno a unire. I genitori de' futuri sposi, o i loro più prossimi parenti intavolano sol tra di loro il trattato matrimoniale di viva voce, e senza

bisogno di promesse scritte, di testimoni, di rogiti o carte solenni; chè così fatte cauzioni dimandar non si possono nella Cina senza recar grave offesa all'altra parte contraente, tanto pregiansi i Cinesi di lealtà e di non venir meno alla data parola!

— Almen non si conchiuderà il trattato senza che gli uni mostrino, e gli altri veggano la promessa fanciulla?

— Guardi il cielo! Vi pare? Sarebbe cotesto nella Cina uno scandalo inaudito. Nè lo sposo, nè il padre di lui vedranno mai la fidanzata, prima ch'ella entri già sposa in casa del marito.

— Dunque neppur sapranno che piedino ella s'abbia? Poichè nella picciolezza del piè, e non nelle grazie del sembiante, qui si fa consistere la femminil bellezza.

— Per venire in chiaro di sì importante segreto, essi allargano la mano con certe donnicciuole, che sono sensali di matrimonii; le quali peraltro mirando al proprio tornaconto, raro è che non levino alle stelle i pregi incomparabili della sposina, massime del suo piè di marmocchio; acciocchè il matrimonio si faccia, ed esse n'abbiano un qualche emolumento. Il che dà luogo, come potete ben supporre, a crudeli disinganni e a frequenti divorzii.

— Non può essere diversamente, soggiunse l'Elisa, quando si contraggono i matrimonii con una benda sugli occhi, senza che i fidanzati siansi giammai veduti e intesi tra di loro. Ma proseguite il vostro racconto.

— La seconda cerimonia voluta dal rituale si è domandare per iscritto il nome della sposa e il mese e il giorno della sua nascita[1].

— Oh mi fate celia? disse Astolfo. Egli è possibile che il suocero l'ignori?

— Deve almen fingere d'ignorarlo.

[1] Vuole il costume che quando si domanda al padre della fidanzata il nome di sua figlia, questi risponda del seguente tenore: « Ho ricevuto con rispetto il pegno di quella bontà, che voi avete per me. La scelta che vi degnaste fare di mia figlia per essere sposa del vostro figliuolo mi dà a conoscere che voi apprezzate, oltre ogni nostro merito, la mia *povera* e *fredda* famiglia. La mia figlia è *disavvenente, grossolana* e *senza spirito;* ed io non ho saputo ben educarla. Nondimeno recomi a onore di ubbidirvi in questa occasione; e voi troverete scritto dentro a un piego separato il nome di mia figlia, il dì della sua nascita, e il nome di sua madre. » Poi viene una filatessa di complimenti, de'quali i Cinesi non sono mai avari.

– E perchè questa farsa?

– Per dare meglio a intendere che al matrimonio non andò ınzi veruna relazione amorosa tra i fidanzati; dacchè questo è ›unto capitalissimo per una nazione sovr'ogni altra gelosa del 'enevole e delle apparenze dell'onestà. E qui convien confes- che l'amor del decoro è pe'Cinesi un freno il più delle volte evole a prevenire quegli scandali, che profanano così spesso ›ve la santità e turbano la pace e la gioia de'connubii. La re della fidanzata, non ponendo mai piè fuor di casa, le tiene pre gli occhi addosso: ma più che la vigilanza materna fa o alla sua onestà quel natural pudore, che regna general- te tra le donne cinesi di civil condizione; le quali vanno d'or- .rio a marito senz'averlo neppur veduto in faccia. Voi già te la ritiratezza in che vivono qui le donne; le quali se sono ivil condizione, non escono mai, o sol di rado, e sempre ben ıse, per non dir suggellate nella lor seggia, per modo che nè › vedute, nè possono vedere. E quasi ciò non bastasse, nel- :essa loro abitazione non hanno dove affacciarsi al pubblico, vono sole fra sè, ritirate nel più rimoto appartamento di casa; trattine i figliuoli, e questi di poca età, niuno si sfronterebbe ıetter piede. L'istesso padre, se scorrucciato col figliuolo ma- :o, corregli dietro per batterlo, il che non è raro a intervenire, .esti si rifugge nelle stanze nuziali, ivi è al coperto dagli ;ni paterni.

– L'onestà delle donne cinesi, disse l'Elisa, forzata o libera sia, sarà sempre per chi mena moglie nella Cina la miglior rentigia ch'egli possa desiderare. Ma non mi garba punto del do cotesto contratto di nozze che si stipula da'genitori o dai ›nti de'fidanzati senza neppur consultare la volontà di questi. ien mai ch'essi li fidanzino fin dalle fasce?

– Anzi prima ancora che sieno nati. Due amici promettonsi ı solennità del giuramento di unire i loro futuri figliuoli, se nno di sesso diverso, in matrimonio; e a suggello della pro- ıa scinde ciascun di loro in due parti la tunichetta, che sulla e indossa, e ritenutane una parte per sè, cede l'altra, come , all'amico.

— Ah, ah, sclamò ridendo Astolfo, essere maritato prima che nato! Queste cose veggonsi soltanto nella Cina!

— Qual è, chiese l'Elisa, l'età dai riti prescritta pel matrimonio?

— Non viene dal rituale determinata, ma dall'uso; il quale per altro non è uniforme in tutto l'impero. Generalmente si osserva che l'età infra gli sposi, se non batte appuntino, non isvarii di troppo. Per quello poi che riguarda il tempo delle nozze, il fissarlo dipende dalle favorevoli risposte degli auguri o dalle osservazioni che si fanno sui calendarii per la scelta del giorno ben auspicato.

— E la dote, disse Astolfo non dipenderà, cred'io, dal calendario?

— La sposa cinese non porta al marito altra dote che sè stessa; e così non impoverisce la famiglia donde parte, nè reca a quella, in cui entra, di che abbia poi a inorgoglire e gettare ognor sul viso al suo consorte. Sta in vece allo sposo dotare la sua fidanzata, inviandole, a titolo di presente, poc'anzi alle nozze una somma di danaro, che tra borghesi patteggiasi, e tra nobili si consente il darla a piacere, o meglio a proporzion del potere; e de' servire al corredo della sposa. Al danaro poi vanno uniti altri donativi di stoffe di seta, collane di perle, e altri vezzi e gale donnesche ch'egli le manda; i quali presenti ove vengano da lei e da'genitori suoi accettati, il contratto matrimoniale si ha per conchiuso e ratificato, di guisa che non è più lecito a una delle due parti il rescinderlo senza il consentimento dell'altra.

— E chi non avesse modo da dotare la sposa, dimandò Bianca, non potrà mai ammogliarsi?

— I poveri nella Cina, bimba mia, sol che giungano a raggranellare un quattro o cinque scudi, si comprano una moglie; a sì vil mercato vi è questa merce! E vi ha luoghi, ove lor si permette rivenderla, se vi trovano chi la compri.

— Povere donne cinesi! sclamò la bimba.

— Chi poi, proseguì il signor Silva, è in tali distrette che non abbia di che comperarla, neppure a sì vil mercato, vendesi schiavo, e a prezzo della sua libertà ottiene la compagnia di una donna, rimanendo amendue e i loro figliuoli in signoria del pa-

drone. Prima però di venire a questo estremo, molti battono alla porta di qualche asilo di esposti a chiedere una fanciulla; e questo favore non viene mai dinegato a coloro che sono industriosi ed onesti. I poveri non hanno d'ordinario che una moglie: ma i ricchi quante loro talenta. Tuttavia una sola, cioè la prima, ha il titolo e i diritti di moglie: le altre non sono che concubine, o come dicono i Cinesi, piccole mogli. La poligamia, grandissima piaga della società pagana, non era un tempo a tutti permessa; ma solamente ai Mandarini, e agli uomini di quarant'anni, ch'erano senza figliuoli. Qual altro osato avesse menar più di una moglie, la legge voleva che ei fosse punito con cento colpi di bambù. Ma questa legge non è più che un fossile; e adesso ogni Cinese può senza tema comprare e avere quante mogli ei vuole, libere o schiave, come meglio gli piace[1].

— Avete detto, soggiunse l'Elisa, che una sola è per altro la sua legittima moglie.

— Sì, perchè tutte le altre sono anzi serve che mogli. Le poverine hanno della maternità i pesi e le pene, senz'averne le gioie e gli onori. Esse non generano figliuoli che a profitto della vera moglie; e non è raro il caso che una di queste, comperata sol per averne successione, messo che ha in luce un figliuolo, venga accomiatata o venduta, senza che possa portarsi seco il suo bambolo, e godersi con esso le gioie della maternità. La prima moglie soltanto ha il titolo e i diritti di madre, e vien

[1] Le libere sono generalmente figlie di nobili o di cittadini di civil condizione, i quali o pel troppo carico di figliuoli, o per essere caduti in bassa fortuna, conduconsi a venderle o a locarle altrui. Le schiave poi sono figlie di agricoltori o artigiani, i quali spinti dalla miseria menano sui mercati i loro figliuoli, e quivi vendono i maschi per servitori o schiavi, e le femmine per piccole mogli, e di queste con soli quindici scudi il compratore sfiora la piazza. Povera umanità! Ma forsechè la sola Cina che ci offra l'indegno spettacolo di siffatto mercato? Ci rimembra aver letto in un giornale che queste vendite non sono rare nella stessa Inghilterra. Nello scorso agosto sulla pubblica via di Oldham venne messo all'incanto un bimbo di tre anni, bello come un angioletto e ben vestito; il quale fu comprato da una vecchia signora al prezzo di soli sei *pences* o 62 centesimi della nostra moneta: e dopo quello fu ivi stesso da una misera vedova esposta in vendita una sua bambina di 18 mesi per un solo penny, cioè undici centesimi; e neppure a sì vil mercato ella potè trovare chi la comprasse. Sanguina il cuore al ricordare questi orrori, di cui non mancano frequenti esempii negli stessi paesi che pur menano così gran vampo e splendore di civiltà.

come tale riconosciuta e riverita ancor dai figliuoli delle altre mogli; mentre quelle che li misero al mondo, nè sono da essi rispettate in vita, nè in morte compiante.

— Barbara, atroce usanza! sclamò indignata l'Elisa. Oh quanto dobbiamo saper grado alla bontà divina, che ci fe' nascere in seno alla civiltà cristiana!

— La condizione di coteste piccole mogli, disse Astolfo, non si differenzia dunque da quella delle schiave?

— Per l'appunto. Esse vengono riguardate come proprietà del marito, il quale può venderle, barattarle, ovvero ripudiarle, come e quando meglio gli aggrada. La legge gli vieta soltanto di cacciar di casa senza legittima causa la prima moglie; quanto alle altre la legge è muta, appunto perchè non le riconosce per mogli. Da questo silenzio il marito prende spesso baldanza a farne quel governo che vuole: e s'ei le ripudia, le tapinelle non hanno altro diritto che quello di piangere, e tornarsene alla loro casa paterna.

— Il silenzio della legge sulle piccole mogli, osservò l'Elisa, ci fa chiaro ed aperto che la poligamia non è istituzion legale nella Cina; ma vi penetrò, come presso gli altri popoli pagani, colla corruttela de' costumi e coll'idolatria. E perchè il Cinese è uno de' popoli più antichi del mondo, e che meglio d'ogni altro conservò le leggi e le tradizioni della più remota antichità, noi possiamo di qui trarre nuovo argomento per affermare che ne' primordii del mondo non si conosceva che fosse poligamia, come asserì la stessa Verità incarnata nel suo vangelo: cotalchè nella nuova legge Cristo non fe' che richiamare il matrimonio alla sua vera origine e primitiva istituzione, innalzandolo di più alla dignità di sacramento, che simboleggia l'indissolubile unione di Cristo colla sua immacolata sposa, la Chiesa. L'Elisa disse queste cose con quello spirito e calore che infondevale nell'animo un'alta e giusta idea della santità del matrimonio cristiano, a cui sacrificata aveva l'istesso amor della patria, la tranquillità domestica, gli agi della sua casa; ed erasi messa per tante terre e mari, e contro a tanti rischi, sulle tracce dello sposo. Indi rivolta al signor Silva dimandogli: — La legge cinese sanziona mai il divorzio colla prima e legittima moglie?

— Sì; e in questo ella soverchio allarga i dritti del marito, fino a permettergli di ripudiar la moglie, se è troppo ciarliera.

— Guai a tante nostre donne, disse il piacevole Astolfo, se vigesse tra noi siffatta legge!

— Vorrei, soggiunse l'Elisa, che i nostri legislatori d'Europa prima di sanzionare, come i moderni libertini pretendono, il divorzio, qua venissero a vedere l'avvilimento e la degradazione in che vi è caduto il nostro sesso, e con esso la metà del genere umano!

— Ma profitterebbero essi della lezione? soggiunse il signor Silva. Non sono forse i governi europei venuti quasi tutti a mano di una genìa di uomini, i quali non hanno altro fine che cristianizzare il mondo? Ora chi vuol la causa, vuol anche l'effetto; e uno degli effetti del risorto paganesimo sarà appunto la schiavitù della donna, abbandonata senza difesa ai capricci e alle passioni dell'uomo.

— Pur troppo! soggiunse l'Elisa. E a pensare che non poche cervelline porgono oggi mano a sì nefando attentato! Stolte! Non sanno esse che le prime a risentirne il danno e l'onta saremo appunto noi donne? Si ha un bel dire: — Vogliamo l'emancipazione della donna. Coteste sono parole che il vento porta: nel fatto dove Cristo non regna, e con lui la religion dell'amore, il sesso debole è sempre schiavo del più forte.

Mentre l'Elisa così parlava, un velo di tristezza annebbiolle la serenità del sembiante. Tornavale al pensiero la lettera del marito con quelle malaugurate frasi, donde traspariva il gran mutamento d'idee e di principii che, in fatto di matrimonio, era in lui derivato dal lungo contatto colla società cinese e dal mal esempio della pagana licenza. Se non che a distorla da sì malinconiosi pensieri venne in buon punto la festa nuziale, alla quale diessi principio con tal apparato di cerimonie, che per la sua novità non lascia mai di eccitare la maraviglia di quanti europei vi si trovano la prima volta presenti. Ell'era però ben lungi dal prevedere la strana vicenda di quell'imeneo, la cui face appena accesa, sarebbesi spenta, lasciando due famiglie in doglia e in pianto.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Leonis XIII. P. M. Carmina. Udine, Tipografia del Patronato, 1883.

Alle sagge cure del Patronato pei figli del popolo istituito in Udine nel 1875 andiamo debitori di questa elegante e magnifica edizione dei componimenti poetici, pei quali l'eccelso Pontefice Leone XIII, grande per la gloria di profonda scienza, levò altresì grido di cultore esimio della classica letteratura. Preziosa è la presente edizione, perchè oltre alle poesie latine dell'augusto Scrittore già pubblicate, altre ne contiene fino ad ora inedite, comunicate dall'illustre Professore Geremia Brunelli di Perugia. A queste tien dietro la versione poetica italiana delle medesime, elaborata maestrevolmente dallo stesso Brunelli e preceduta da una sua prolusione letta nell'accademia tenuta nel Seminario di Perugia l'anno primo del pontificato di Leone; prolusione pregevole non solamente per la bontà del lavoro, ma eziandio per le importanti notizie che contiene intorno alla vita e alle geste di tanto Pontefice. In fine, per modo di appendice, chiudono il volume alcune lettere e articoli di rivista o meglio di elogio delle suddette poesie. Nostro intento è d'intrattenerci soltanto dei lavori poetici di Sua Santità raccolti in questo volume.

Possono questi comodamente venir divisati in tre classi, cioè lirica, elegiaca ed epigrammatica: la lingua in cui sono scritti è la lingua del Lazio sì cara e familiare a Leone, eccetto che tre, i quali sono un saggio, tenue per mole ma caro per valore, della sua coltura nelle grazie poetiche dell'italiana favella. Innanzi però che ci facciamo a darne una più minuta contezza, stimiamo pregio dell'opera osservare due cose, delle quali l'una si attiene all'indole del poetare propria dell'Autore, l'altra ai pregi che sono comuni a tutti i suoi componimenti.

E quanto alla prima, chiunque abbia gusto e sentimento poetico e sia punto versato nello studio dei classici sa ben discernere la tempra diversa del poetare, il diverso carattere, che nelle opere dei grandi poeti quasi in ispecchio si ritrae e che, per dirla con una frase di conio moderno, costituisce la lor diversa fisonomia. Altro è il carattere del genio poetico che si manifesta per esempio in Omero e in Dante, altro quel che impronta i versi di Virgilio e di Tasso. Ora sembra a noi che l'indole ossia il carattere del poetare proprio di Sua Santità sia appunto il virgiliano; nè già soltanto per la maniera del fraseggiare, il che appartiene piuttosto alle forme che alla tempra poetica, ma più veramente per la nobiltà del concepire, per la sceltezza e divisamento delle idee, per la schietta e delicata facilità di lumeggiarle, per quel movimento molle ad un'ora e maestoso del periodo virgiliano. Non crediamo di errare nell'asserire che dalla lettura dei carmi di Leone chiaro apparisce, Virgilio essere l'autore suo prediletto e il maestro sovrano alla cui scuola si è formato. Di che gli si dee gran lode, attesochè la stessa scelta di cosiffatto esemplare è pruova del savio suo discernimento e del suo gusto gentile.

Per ciò poi che si attiene ai pregi onde vanno adorne le sue poesie, stimiamo meglio presentarli qui accolti insieme come in un quadro; perocchè essendo essi comuni a tutte, troppo lungo e forse anche stucchevole tornerebbe ripeterne l'enumerazione nell'esame dei singoli componimenti. Di questi pregi altri si riferiscono alla materia, o, come chiamolla argutamente il Gozzi, all'anima della poesia; altri alla forma esteriore detta dal Colombo veste poetica. Quanto ai primi, è facile ad un occhio lungamente esercitato intorno ai grandi esemplari del bello poetico, ravvisare in qualsivoglia componimento di Leone artifizio di condotta nel divisare le parti e le proporzioni sì che ben rispondano al concetto principale e proprio di ciascuno, nel dar loro movimento sempre crescente e attemperato al soggetto, e per ultimo nel congegnarne la simmetria, l'ordine, i varii elementi in guisa che ogni parte sia disposta alla bellezza e perfezione del tutto. Non già che questo artifizio dell'Autore si appalesi; che anzi è velato ed ascoso per forma che potrìa sembrare a chiunque, che così appunto e non altrimenti doveva trattarsi il soggetto e che nulla

v'abbia d'artifizioso nello svolgimento. E nondimeno questa è la maggior difficoltà e la più pregiata lode dell'arte, disporre e condurre il lavoro in maniera che, per valerci d'un detto del Tasso, « l'arte che tutto fa nulla si scopra ». Quest'arte stessa si scorge altresì nella sceltezza dei pensieri e nella proprietà delle imagini proporzionate al tema o delicato o sublime o affettuoso o tenue; che sono due altri pregi i quali nel poetare di Sua Santità dappertutto e bellamente fra gli altri campeggiano. E qui pure vuolsi ripetere quel che sopra notammo, cioè siffatto artifizio esser temperato per modo che sì nei pensieri e sì nelle imagini nulla si scorge di ricercato o di ridondante, ma tutto sembra spontaneo, naturale e come da sè germogliato; in nulla apparisce l'intento e lo studio del poeta, ma par quasi che la natura del soggetto ch'egli ha per le mani glie lo abbia felicemente suggerito.

Oltre queste doti che abbelliscono, a così dire, lo spirito delle poesie di cui favelliamo, per quel che spetta alla forma deesi altamente commendare la squisitezza dei modi e della dicitura che con proprio vocabolo si addimanda eleganza, la qual consiste nella sceltezza e dignità delle parole e nell'acconcio e leggiadro lor collocamento. Questa eleganza nell'Autore si dà a vedere qual frutto dello studio accurato da lui fatto nei grandi maestri della classica latinità, e qual argomento del suo gusto finissimo nel sentirne e derivarne al suo intento le grazie e le bellezze. Giacchè risultando l'eleganza da minutissime finezze, nè sempre discernibili, fa duopo esser fornito d'un sentimento squisitamente delicato per ravvisarle, per apprezzarle, per innestarle senza servilità d'imitazione nei proprii lavori. Per questo lato ci son parute ammirabili le poesie dettate da Leone. Quasi rediviva fiorisce in esse quella elegante forbitezza che tanto ci piace nei versi del Fracastoro, del Navagero, del Flaminio e d'altri nobilissimi poeti del cinquecento, i quali a sì grand'onore ricondussero in Italia le lettere latine. Senonchè nell'emularne l'eleganza seppe ben egli guardarsi da un grave difetto nel quale i più di loro bruttamente caddero, vogliam dire da quel colorito pagano che tanto deturpa i loro lavori. Nulla di somigliante nel nostro Autore, che bene intendeva i concetti e le forme del paganesimo essere per lo meno cose frivole e smorte sulla cetra d'un poeta cristiano, e non aver

più virtù di muovere e di dilettare, che debb'essere il fine inteso dal poeta. E poichè dell'eleganza favelliamo, viene al proposito il ricordare che un augusto predecessore di Leone XIII corse pur egli con lode l'arringo nella poesia latina, e ne lasciò un ricco volume di carmi. Fu questi Urbano VIII. Ma quanta diversità tra uno e l'altro dispaia in quel che riguarda la pulitezza e la leggiadria dello stile! scorgi in Urbano lo scolare di Seneca e di Stazio, in Leone il cultore di Virgilio e di Catullo.

Abbiamo, per quel che a noi sembra, dichiarato il merito poetico dei componimenti di Sua Santità, disegnando con tratti generali le doti che in loro risplendono. Ragion vuole che ne tocchiamo alcuna cosa in particolare dandone pur qualche saggio, per quanto cel consentono i limiti d'una rivista; stantechè a volerne ragionar di proposito saria mestieri ben più prolisso lavoro. Degl'inni in onore dei santi Vescovi e Martiri di Perugia Ercolano e Costanzo ci passeremo più leggermente, sì perchè ne trattammo già in una rivista del nostro periodico [1], sì ancora perchè nell'edizione di Udine havvi una lunga lettera di Mons. Rosselli Vescovo di Montefiascone, che può dirsi un'analisi rettorica dei tre inni; nella quale con tanto avvedimento son messe in luce le pellegrine loro bellezze, che niente di meglio sapremmo aggiungere. L'inno a S. Ercolano, storico nel suo carattere e tutto vivezza nella varietà delle scene, ti presenta con pari evidenza e i furori del barbaro Totila che stringe Perugia d'assedio e il terrore della città minacciata e il coraggio intrepido d'Ercolano e il levarsi de'perugini rincorati dal Santo a difesa della patria. A questo movimento d'affetti, che quinci premono il cuore con una aspettazione paurosa, quindi il sollevano colla speranza di veder pure coronato con lieto fine sì generoso ardire e sì ferma costanza de'cittadini, fa un pietoso contrasto il cader di Perugia vinta non dal valore ma dalla frode, e la morte incontrata da Ercolano sotto la scimitarra del barbaro per la difesa dell'amato suo gregge. Ma da questi sentimenti di compassione e di duolo sollevasi con volo lirico il poeta a contemplare l'eroe già regnante nella gloria dei beati, e con pari rapidità chinato a Perugia il guardo con lei

[1] Serie XI, Vol. VI, pag. 320.

si congratula del novello Patrono acquistato nel cielo e l'incuora a seguirne i generosi esempii di fede. Storico pure e descrittivo è l'inno secondo a S. Costanzo. La descrizione è variata nelle tinte, ora molli e delicate, come allora che ti pone sott'occhio il giovane eroe niente offeso dalle acque boglienti:

Mergitur: plantas simul unda tinxit,
Frigidus ceu fons per amoena florum
Defluens, blando recreata mulcet
Membra lavacro:

ora gagliarde, paurose e quasi a tratti rapidissimi di pennello, come là ove dipinge la rabbia e le smanie del tiranno deluso e l'accumular ch'ei fa tormenti sovra tormenti:

Saevior contra rabies tyranni
Flagrat: insontem lacerat flagellis,
Sauciat ferro rigidaque plantas
Compede torquet.
Nec datum immani sat adhuc furori;
Hostiam diris agit et deorum
Numini spreto vovet immolandam
Caede cruenta.

Bellissima poi riesce la chiusa dell'inno, e perchè improvvisa ma pure strettamente congiunta coll'argomento, e perchè illeggiadrita da pietosi concetti sotto il velame di ben condotta allegoria. In essa il poeta, successore un tempo del Martire nella sede di Perugia ed ora innalzato a più sublime trono, lo prega a volergli essere scorta nel mar tempestoso che va solcando, sicchè

Possit o tandem, domitis procellis,
Visere optatas Leo victor oras;
Occupet tandem vaga cymba portum
Sospite cursu.

Voto e preghiera che sono nel cuore e sul labbro di tutti i fedeli suoi figli. Diverso dai due precedenti è il carattere del primo inno a S. Costanzo, che può ben definirsi un modello perfetto di epinicio sacro. È semplice nel suo andamento, gaio nella descrizione delle pompe e delle feste onde la fedele Perugia onora il suo protettore, fiorito d'imagini liete, alle quali, come le ombre

ı pittura, dà più vivo risalto il contrapposto della malinconica ione del verno così bene figurata in quella strofe:

Hyems rigescit, asperis
Montes pruinis albicant,
Solisque crines frigido
Irrorat imbre Aquarius.

ettura di questo inno infonde tranquillamente nell'animo quel imento dolce di pietà e quella casta allegrezza, pennelleg- ɜ con sì bel garbo dal poeta, che quanto negli altri due inni ostra poderoso nel trattare argomenti sublimi, tanto dà pruova ıesto di finitezza nei temi più temperati.

ɜ sue elegie nello stile e nell'andamento posson dirsi tibul- ', salvo quella diretta al Rotelli, che è un'epistola di congra- ione e che nella sua condotta sente piuttosto del catulliano. rò da osservare che l'Autore si è mostrato assai parco e di- o nell'usare le forme catulliane, nè ha seguito in ciò le ge della più parte dei poeti latini del settecento, che per ı d'imitare Catullo resero disarmoniche e fastidiose le loro e colla durezza del verso e colla lunghezza del periodo tra- to ad arte per più distici. Pel contrario in tutte le elegie del o poeta ravviserai facilità di verso, armonia di periodo, pu- , di frase; le quali doti tanto più le rendon pregevoli per la tria della esecuzione, quanto meno la natura dell'argomento ɔnsentiva di dar loro nervo con voli arditi, con lampi di fan- , con affetti gagliardamente eccitati. Ne recheremo qui al- un esempio, tratto dalla breve elegia nella quale deplora a inferma salute, e così a sè stesso favella:

Nocte vigil tarda componis membra quiete,
  Viribus effetis esca nec ulla tuum
Cruda levat stomachum; depresso lumine ocelli
  Caligant; ictum saepe dolore caput.
Mox gelida arentes misere depascitur artus
  Febris edax, mox et torrida discruciat.
Jam macies vultu apparet; iam pectus anhelum est;
  Deficis en toto corpore languidulus.

elicatezza di questa descrizione par che richiami al pensiero tratti più soavi delle georgiche di Virgilio, non già perchè

v'abbia ombra d'imitazione pedantesca, ma sibbene, come sopra abbiamo notato, per l'indole e pel carattere del verseggiare tanto conforme a quello del cantor mantovano. L'elegia nella quale il poeta ha delineato i fasti della sua vita fino all'anno 1875 è singolarmente commendevole, non pure per la bontà del disegno e del colorito poetico, ma eziandio per le difficoltà felicemente superate nel vestire di forme latine e poetiche pensieri e cose, di cui nell'antichità classica non v'è nè può esservi vestigio. A pruova di ciò saria mestieri riferire presso che intera questa elegia, ma *la via lunga ne sospinge.*

Gli esemplari studiati dall'Autore nel foggiare i suoi epigrammi furono i greci: nè doveva altrimenti, stantechè in questo genere di poesia il Lazio è di gran lunga inferiore alla Grecia. Da quella schietta ed elegante semplicità dell'epigramma, onde sì perfetti modelli forniscono le greche antologie, deviò Marziale collo studiato raffinamento de'motti arguti e inaspettati; alla stessa maniera che il sonetto italiano perdette il suo nativo candore e la primitiva semplicità sotto le penne dei verseggiatori del seicento e del settecento, solleciti più del maraviglioso che del bello. Quell'avversione dagli epigrammi di Marziale, che moveva il Navagero ad offerirne ogni anno un sacrifizio a Vulcano di quanti esemplari glie ne venissero alle mani, quella stessa si scorge nel nostro Autore, che senza le mostre di quel fanatismo superstizioso del poeta veneziano, non bruttò per nulla i suoi epigrammi colle arguzie marzialesche, ma tutti a un modo di greche grazie li cosparse. Qual cosa più semplice e insieme più leggiadra di quel suo epigramma sovra una fonte d'acqua saluberrima condotta per sua munificenza in Carpineto!

Leniter exiliens Pandulphi e colle superno,
  Huc e nativis deferor unda iugis.
Nam qui romani Ioachimus Peccius ostri
  Primus natale hoc auxit honore solum,
Per caecos terrae, plumbo ducente, meatus
  Oblitam patriae me iubet ire viam.
Improvisa quidem, sed gratior advena vobis
  Ultro, municipes, candida, inempta fluo.
Huc ergo properate: adsum nam sacra saluti,
  Munditiae, vitaeque usibus et χάριτιν.

'i per venustà e purezza, ma d'altra tempra pel calore degli ıtti sono i due epigrammi diretti all'estinta Gertrude Sterbini gine Salesiana, a nome del commendatore Giulio di lei fra- o. In entrambi la tenerezza dell'amore fraterno e la mestizia cuore ferito per sì luttuosa perdita sono espresse vivamente, senza neo di affettazione. Senonchè questi due affetti corrono almente diffusi nel primo epigramma, al quale l'Autore ha e aggiunto una libera versione poetica nel nostro volgare, rna tutta delle grazie petrarchesche; nel secondo, che può ıe più veramente dirsi un'*elegidion,* i medesimi affetti ricevono espressione maggiore pel contrapposto di scene e di sensi spa- tosi. Perocchè dopo l'allegorìa d'una crudel fortuna di mare, descritta con tratti foschi e ricisi t'empie d'orrore, succede ı scena compassionevole dell'addolorata famiglia che si di- glie in pianto, mentre il germano della lagrimata vergine ı le palme a lei già beata nel cielo e coi sentimenti più dolci la cristiana fiducia le favella:

Flet genitor, resoluta comas loca questubus implet
  Coniux; cum natis anxius ipse gemens,
O soror, inclamo, portu iam tuta beato,
  Eia adsis, nostras et miserata vices
Fluctibus in mediis affulge sidus amicum,
  Per vada, per syrtes, o bona, tende manus;
Ocius adfer opem pontique e gurgite raptos
  Insere sidereis ipsa benigna plagis,
Detur ubi amplexus iterare et iungere dextras
  Aeternum detur solvere vota Deo.

ıiamo adombrato leggermente le bellezze di questi due epi- mmi: ma sovr'essi è ben degno d'esser letto un ragionamento professore Davide Farabulini inserito nel volume, ragiona- ıto in cui da quel valente letterato ch'egli è ne esamina e ne e in bella veduta i pregi. Troppo ancora ci rimarrebbe a dire rolessimo anche solo libare alcuna cosa degli altri epigrammi, quali vaghissimi ci son paruti quello morale a Gallo, uomo di lissima vita, e l'altro encomiastico sovra l'arte fotografica tto in versi giambici, come pur talora costumarono i greci.

Del rimanente nostro intendimento non è stato dare un giudi-

zio pieno di tutti i lavori poetici di Leone XIII, ma solamente offrirne un saggio, pel quale chiunque ha in istima la letteratura classica s'invogliasse della loro lettura, per istudiarne le bellezze che vi sono sparse a dovizia e per farne tesoro. E tanto più grata noi crediamo dover tornare cotesta lettura, quanto più rado incontra a'dì nostri che vengano a luce poesie scritte nel latino idioma; che se pur talvolta ne compaiono, sono la più parte lontanissime non pure dalla perfezione, ma ancora dalla mediocrità, la qual tuttavia ai poeti *non homines, non dî, non concessere columnae.* Decadimento che dovrà crescere senza misura nel tempo avvenire; giacchè i metodi della educazion letteraria che dominano al presente nelle scuole, ristretti a nude ed aride investigazioni grammaticali e filologiche, nulla danno a gustare del bello che è negli antichi scrittori. È vano pertanto sperare che da siffatte scuole sia per uscire giammai alcuno atto a scrivere mezzanamente in prosa latina, molto meno poi in versi, salvo che con forti studii privati non ripari dappoi il difetto della prima educazione giovanile. Per le quali cose i poetici componimenti di Leone non solamente per l'intrinseco loro valore, ma eziandio per l'infelice condizione in cui giacciono nell'età nostra le lettere, sorgono veracemente qual fiore nel deserto. Che se il secolo nostro manovale e massaio fosse capace d'intenderne il pregio e disposto a seguirne le tracce, potrebbe a buon diritto dirsi il secolo di Leone XIII per l'incitamento da lui dato coll'esempio allo studio delle lettere, come già il cinquecento fu detto di Leone X pel favore onde questi fu loro liberale.

II.

Errori mitologici del prof. Angelo De Gubernatis, Saggio critico di Cesare de Cara d. C. d. G. Prato, tipografia Giachetti, 1883, opusc. di presso a 100 pag. in 8° grande.

Non ci è difficile il dare contezza sufficiente di quest'opera e del suo valore, primo perchè già comparsa (in gran parte) nella *Civiltà Cattolica,* secondo perchè già passata sotto il giudizio

utorevoli e competenti *specialisti*, come ora si dice, che ne orsero nelle principali Riviste dotte di Europa. Non ci resta si altro còmpito, che far nostre le sentenze altrui.

la prima un cenno generale delle opinioni che qui vengono mate ad esame. Il ch. professore conte De Gubernatis, nei libri sembra risoluto di avverare alla lettera la profezia di 'aolo: « Sarà un tempo in cui non sopporteranno la sana dot- a... e si tureranno gli orecchi alla verità, per rivolgersi alle le. » Egli va logorando l'ingegno suo non volgare nello stu- di tutte le mitologie possibili a riscontrare ne'documenti delle i antiche, e si compiace di aggiugnere favole nuove alle già sciute. E tanta è la foga della sua inventiva, che per lui a l'antichità religiosa diviene una massa di favole, compren- lo espressamente nella sua illimitata mitomania anche la sto- biblica e le narrazioni del Vangelo.

l procedimento ond'egli si vale nella fabbricazione delle fa- è d'una stupenda semplicità. Egli reca in mezzo un mito sto, una storiellina popolare, un racconto religioso, o altro sia, lo riscontra coi fatti fisici del sistema solare, ovvero coi meni meteorologici, vi osserva alcune analogie, or più or o tiratevi dentro a forza di fantasia: e con nulla più egli lude che quivi la favola o il racconto esprimono con lunga ifora i rivolgimenti dell'astro sovrano e della luna, ovvero tidiani accidenti dell'atmosfera. Di che inferisce poi, che tali onti, riducendosi a pure poesie allegoriche, nulla hanno che re nè colla storia propriamente detta che riferisce i fatti , nè colla mitologia che inventa fatti immaginarii; e però si possono chiamare favole solari o meteorologiche. A questo o il De Gubernatis discorre nelle *Letture sulla mitologia ca*, nella *Mitologia comparata*, nella *Mitologia delle piante*, *Zoological Mythology*, ed anche in altre sue opere più nti. È suo sistema: non nuovo di zecca, per verità, ma rinno- e condotto a quella perfezione, o vogliam dire, a quell'ec- che tocca il ridicolo.

tutto cotesto poteva darsi passata, se il sig. De Guber- si fosse contentato di scrivere *sibi et musis*, uno di quei che per pochi mesi compariscano alle vetrine tra le no-

vità librarie, e di là passano a'muriccioli: ma egli parla da una cattedra pubblica alla gioventù, e non passa giorno che non mandi al palio un nuovo libro, una nuova scrittura sui giornali, sempre colle istesse idee, che noi chiameremmo idee fisse, fisse e nocive alla gioventù.

A questo sistema rivede le bucce il ch. P. de Cara col suo *Saggio critico*. Il valente scrittore si palesa subito per uomo ferrato in siffatte materie, dovizioso di soda erudizione, sagace ed arguto nello sceverare il vero dal falso, informato per l'appunto di quanto queste scienze nuove vengono scoprendo e pubblicando in giornata. E però è un diletto a vedere com'egli smonta a pezzo a pezzo le incastellature fantastiche del professore mitologo, e con inesorabile critica li frantuma, li stritola, li disperde. E perchè egli scrive non solo pei dotti, indianisti, eranisti, linguisti e va dicendo, sì bene per coloro eziandio che mal saprebbero le intrinseche ragioni valutare da sè stessi: egli adduce spesso l'argomento dell'autorità, accessibile a tutti. Il P. de Cara non cessa dal confortare le sue affermazioni e le sue prove, colle dottrine conformi dei più valenti scienziati d'Italia e di fuori, che percorsero questo arringo, finora anche dai letterati non guari esplorato. Di che la sua disquisizione riesce per ogni genere di lettori, purchè mediocremente colti, anzi che un torneo di letteratura o di archeologia, un duello mortale, in cui il professore vaniloquo rimane in tutti i modi vinto e disfatto. Il che è poi lo scopo che si propone il P. de Cara: e, secondo noi, lo screditare a punta di raziocinio i nemici della verità e della morale, è nobilissimo atto di carità cristiana e civile.

Ne'primi capitoli ti scolpisce l'etopea del prof. De Gubernatis, come d'uomo fantastico, leggiero, avido di aura popolare a qualunque prezzo. Nè può il professore chiamarsene offeso: perchè le prove dell'accusa traggonsi dalle sue opere pubblicate a stampa, prove chiare e lampanti: e conviene confessare che il P. de Cara usa qui lodevole temperanza, se si paragoni il giudizio suo a quello che ne diedero lo Scartazzini, e il Fanfani, i quali, con, forse, incivile severità trattano il professore sanscritista a dirittura di ciarlatano. Ad ogni modo è questo un terribile pregiudizio in disfavore delle teoriche messe in campo dal De Gubernatis.

Segue, com'è naturale, il vivo della discussione. L'A. passa in rassegna le precipue opere del professore mitologo, e stabilisce che il sistema fondamentale seguito dal De Gubernatis non può altrimenti qualificarsi, che col titolo di *fantasmagorico*. Nel quale giudizio egli ha consenzienti i più celebri conoscitori di questa materia. Lagnasi il De Gubernatis dello scarso smercio delle sue scritture, e ne reca il torto parte alla indifferenza de'suoi concittadini e parte alla lingua in cui egli scrive, la quale non ha corso tra i dotti stranieri: e il P. de Cara gli cita un gran numero di veri dotti italiani, de'quali le opere conosciutissime sono anche oltremonti, e gli fa osservare che quelle stesse del De Gubernatis, benchè in lingua italiana, trovarono rigidi censori in Francia e altrove. Costui si acciaccina ad inventare rimote allusioni indiane e vediche nelle storielline correnti tra i fanciulli in Italia, ne'proverbii volgari, nelle favole e novellette più divulgate tra i popoli: e il P. de Cara gli mostra come due e due fanno quattro, che le pretese allusioni erudite, sono semplici allucinazioni di mente inferma, prive di fondamento, anzi di qualsiasi probabile appiglio. Il De Gubernatis si avventura a trasportare ai fatti biblici il suo metodo *fantasmagorico:* ve lo segue a passo a passo il P. de Cara armato del flagello della logica, e additandogli la vanità delle opinioni di lui, non nuove, e già sfatate con invitti argomenti e perentorii. A questo modo stesso il chiaro critico rivendica alla storia i personaggi di Noè, Mosè, Giuseppe, Sansone, e il divino Gesù di Nazaret, voluti dal De Gubernatis tramutare in miti solari; gli appunta le grossolane cantonate prese in fatto di filologia greca, di erudizione indiana, di teologia cristiana, di mitologia pagana, di storia ecclesiastica. Egli spinge la implacabile ironia sino ad applicare il metodo del De Gubernatis alla esistenza reale e personale di lui, e dimostra che in virtù di tale sistema il De Gubernatis di carne e d'ossa si risolverebbe in un'allegoria solare, e « i posteri dovrebbero ritenere che il prof. Angelo De Gubernatis... non fu mai al mondo, ma nacque, visse, morì e risuscita ogni giorno *eterno e gran Lazzaro celeste*, in cielo; o in altri termini, ch'egli è un vero mito. »

Finchè la logica conserverà i suoi diritti sulla mente umana,

il professore De Gubernatis non si riavrà, crediamo noi, di questa percossa. Il peggio è che anche fuori d'Italia se ne udì lo scroscio, e gli appunti del P. de Cara non trovarono fin qui un contradittore, che noi sappiamo; incontrarono invece un plauso universale ed unanime, secondo che noi rileviamo dalle pubbliche stampe. E anche cotali testimonianze ci gioveranno a compiere il concetto letterario dell'opera di cui rendiamo conto. Non ci costano altra fatica, che voltarle in lingua nostra, fattane prima una scelta. Carlo De Harlez (il traduttore dell'Avesta, tra gli eranisti moderni *facile princeps*), nella *Controverse*, livrais. 62, 1 oct. 1883, pp. 431-433, dice: « Certo la causa della verità ha trovato nel P. de Cara il campione ch'essa potea più desiderare. Ad una vasta erudizione, ad una cognizione estesissima dei libri, il sapiente critico, accoppia un giudizio retto, un'occhio perspicace che coglie i difetti del sistema *(del De Gubernatis)* e li svela a nudo. Incalzando a passo a passo l'avversario... mette in mostra l'assoluta mancanza di principii, di scienza, di fare serio, onde questi procede nella veramente deplorabile sua trattazione mitologica. È una esecuzione di giustizia in forma, che fa bene al cuore, perchè solleva la coscienza indegnata [1]. » E via di questo passo, colle più ampie approvazioni del *Saggio critico*. Il signor Emmanuele Cosquin, che va in fama di mitologo di prima sfera, in Francia e in Germania, e ha meritato la fama colle sue opere,

[1] « Certes, la cause de la vérité a trouvé en lui le champion que'elle pouvait désirer. A une vaste érudition, à une lecture des plus étendues le savant critique joint un jugement droit, un coup d'oeil perspicace qui pénètre les défauts du système et les met à nu. Suivant pas-à-pas l'adversaire qu'il a choisi, il nous le montre d'abord apprécié à sa juste valeur par les partisans modérés de la thèse mythique; puis il le suit dans les méandres où la fantaisie l'entraîne, faisant partout paraître le manque absolu de principes, de science, de sérieux même qui caractérise ces procédés mythologiques vraiment déplorables.

« C'est une exécution en règle qui fait du bien, car elle soulage la conscience indignée.

« Cette étude du R. P. de Cara se lit avec une vraie satisfaction; car elle réunit les qualités littéraires à celle que réclame la science. On ne saurait trop le féliciter d'avoir accompli cette œuvre; car malheureusement le comte de Gubernatis est appelé à former la jeunesse studieuse et par conséquent à semer a pleines mains les erreurs les plus funestes et les plus difficiles à déraciner. »

tessendo la rassegna del libro contro il *mythomane* De Gubernatis, nel *Français,* 26 maggio 1883, dopo uno splendido esame, conchiude: « Il libro del P. de Cara, crediamo noi, aprirà gli occhi a più d'un sempliciano, di quelli cioè che credono la scienza moderna incarnata nell'Autore della *Mythologie zoologique.* » Simigliante giudizio ne reca, nel *Muséon, Revue internationale* T. II, n° 3, 1883, pagg. 481, e seg., il chiaro Van den Gheyn[1]; simiglianti in tutto e per tutto i giudizii di altri dotti di Francia, del Belgio, di Germania, d'Inghilterra, in private lettere all'Autore, le quali non vogliamo citare benchè questi, da noi pregatone, ce le abbia communicate. Egli è un coro pieno, composto dagli uomini più valenti in siffatti studii, e tutti uniformi in censurare chi acremente, chi lepidamente, la mitomania del De Gubernatis, e in benedire le mani al P. de Cara, che con piena conoscenza di causa la riduce al nulla nel suo *Saggio critico.*

E dopo queste considerazioni ci sentiremmo tentati di una escursione intorno alla sciagura della gioventù nostra, condannata ad ascoltare dalle cattedre i vaneggiamenti e i delirii di professori, che sembrano aver giurato ribellione perpetua contro la verità, la religione, il buon senso: ma troppo oltre ne trarrebbe questa sì sterminata materia; tutte le università italiane riboccano di siffatti dottori, screditati fuori d'Italia, dispregiati dai proprii scolari. Però conchiudiamo senz'altro la nostra rassegna, tornando al nostro proposito, ed epiloghiamo il molto in una parola sola: il prof. De Gubernatis, sotto il martello del suo inesorabile critico P. de Cara, ci fa venire in mente quel motto di Cicerone, nella miloniana: *Mulier inciderat in virum.*

[1] « Son livre, marqué au coin de la plus solide érudition, est une mine féconde au point de vue bibliographique. Il fournit des renseignements complets sur la littérature du sujet. L'Auteur ne se fie pas à ses propres impressions; il aime à leur donner un appui et dans le choix de ses autorités fait preuve d'un rare discernement. »

III.

Verità sempre antiche e sempre nuove per Mons. Geremia Bonomelli *Vescovo di Cremona.* Cremona, tipografia Maffezzoni, 1883. Un volume in 16, di pagg. 442. Prezzo Lire 3.

Sotto questo titolo venne in luce una raccolta delle più importanti lettere pastorali di M. Bonomelli, Vescovo di Cremona, nome ben noto ai nostri lettori per altri suoi dotti scritti. Il titolo dell'opera risponde assai bene all'intento dell'Autore, il quale non pretende d'insegnar verità nuove, ma di richiamare le vecchie alla memoria della gente nuova, che le va dimenticando. La prima pastorale contenuta nel volume aggirasi intorno alla libertà del pensiero, dai nemici della Chiesa puerilmente proclamata quale conquista del secolo de'lumi. In essa l'eloquente Prelato toglie ad esame la natura della mente nostra, e addimostra a punta di ragione, ch'ella non è, nè può esser libera nel senso che vogliono i razionalisti. Imperocchè nell'ordine naturale sia teorico, sia pratico, ell'è sempre vincolata da una legge, o logica o morale, ed è l'evidenza della verità speculativa o pratica, a cui ella non può non aderire. La verità difatti è obbiettiva e non subiettiva, indipendente da noi e non parto della nostra intelligenza, necessaria e non libera, immutabile ed eterna, com'è Dio stesso, donde emana. Ella dunque a noi s'impone senza di noi, e mal nostro grado ancora; cotalchè il volersi sottrarre al suo impero, sarebbe lo stesso che volere spogliarsi dell'umana natura, la quale è essenzialmente ordinata al vero. La verità, come dice l'Angelico dottore S. Tommaso, non è dall'intelletto nostro commisurata o informata, ma è per contrario forma, regola e misura di quello. Imperocchè le cose non sono, perchè noi le conosciamo; ma le conosciamo perchè sono. L'uomo non crea la verità, ma la contempla; e non può a meno di non vederla e affermarla internamente, quando nella sua luce o nella sua evidenza gli si manifesta. Il perchè la decantata libertà del pensiero o nulla significa, o se alcuna cosa esprime, vuol solamente

ndicare l'immunità della mente umana da ogni interna coazione
violenza, immunità che tutti sanno, che tutti sentono, e che
iun potrà spacciare come cosa nuova senza chiamar sulle labbra
i chiunque abbia flor di senno in capo, un sorriso di compa-
ione. La libertà del pensiero nel senso de' razionalisti non è
ieno assurda, ove la si riguardi nell'ordine soprannaturale, in
ui la mente nostra, se è fisicamente libera, non lo può essere
ioralmente, essendo legata dall'obbligo di aderire alle verità
a Dio rivelate. Il che è pienamente conforme alla sua razional
atura; poichè ciò che la muove anche in questo caso all'as-
enso è sempre l'evidenza non delle verità in sè stesse; ma
e' motivi che ci tornano certi del fatto della divina rivelazione:
enchè la fede soprannaturale non provenga da questi, ma dalla
razia che ci muove ad accettare l'autorità infallibile di Dio rive-
ante. Che poi vi sia un ordine di verità, ch'eccedono l'intuito della
iente nostra in guisa, che essere non possono da noi conosciute
enza il sussidio della rivelazione, torna manifesto dalla natura
tessa di Dio, il quale non sarebbe infinito, se potesse essere mi-
urato dalla corta spanna della nostra ragione. Ma se queste verità
i sono, Dio le può rivelare; e se le rivela, corre a noi l'obbligo
i abbracciarle. Tutta la questione adunque si riduce al fatto
ella rivelazione, di cui per altro niun uom ragionevole potrà mai
ibitare, poichè ce l'attestano a un tempo la più antica e auto-
vole storia del mondo, la Bibbia, il libro più sublime e santo
rispettato dalle nazioni più civili, il Vangelo, le tradizioni
e' popoli più antichi della terra, la testimonianza del sangue data
a tanti milioni di Martiri, quella della santità di tanti eroi della
de, quella della Chiesa, la cui origine e conservazione porta il
iggello della divinità, e finalmente i segni soprannaturali, o i
iracoli e le profezie, che lo resero credibile ai meno disposti a
rederlo, com'erano i popoli pagani. È manifesto che di questi
iotivi il chiarissimo Autore dar non poteva che un tocco, quanto
ioè faceva mestieri a mettere in chiaro e in sodo l'obbligo della
ede alle verità rivelate; e quindi conchiude essere la libertà del
ensiero, anche nell'ordine delle verità soprannaturali, un con-
rosenso, un assurdo. Da questo era facile e naturale pel chiaris-

simo Autore il passaggio all'argomento che egli prende a trattare nella sua seconda Pastorale, in cui parla della miscredenza; e colla solita acutezza di mente e profondità di vedute ne pone in chiaro le molteplici cagioni. Tra queste egli una ne addita, che spesso fugge all'intuito delle menti meno perspicaci della sua, ed è la *scienza moderna*, non in quanto scienza, che questa spiana la via alla fede, ma in quanto moderna, il che vuol dire nel significato che oggi si dà a questa parola, una scienza che si occupa della natura senza curarsi del suo divino Autore, studia le leggi della materia e lascia nel dimenticatoio quelle dello spirito, contempla gli effetti e non risale alla prima cagione, si appoggia tutta sull'esperienza e trascura il raziocinio, si rinserra nell'angusta cerchia del creato e del finito, del visibile e del materiale, e più in là non sa dare un passo; onde le menti educate a questa scuola, o ignorano quanto si riferisce all'anima, a Dio, alla vita avvenire, alle relazioni tra l'uomo e Dio, alla religione, insomma, e ai fondamenti della morale; ovvero di tutto questo posseggono una scienza assai superficiale; e ognun sa che la superficialità è sorella dell'ignoranza, ed apre la via alla miscredenza. Che se vi ha anche oggi uomini profondi nella scienza, lo sono d'ordinario soltanto in que' rami di scienza che hanno per oggetto la materia; e ognun vede che chi non ha mai sott'occhio che la materia, spesso finisce col divenir materialista. Dopo aver indicata la causa precipua dell'incredulità, passa l'illustre Prelato a trattar del rimedio, il quale consiste nello studio della vera scienza, qual'è quella che armonizza così ben colla fede, e di cui l'angelico Dottore è il più illustre rappresentante. E qui volgendo il suo dire alla gioventù cristiana, massime a quella che aspira al sacerdozio, caldamente l'esorta a questo studio. E perchè il Clero non deve studiare soltanto per sapere, ma per insegnare, l'esorta a istruirsi tanto nelle scienze sacre, come nelle profane, sì nelle antiche che nelle moderne; e si fa quindi a tracciare in pochi tratti un metodo facile e sicuro per diffondere ne' popoli la sana dottrina.

Ma dove più ampiamente tratta del rimedio acconcio a curare la gran piaga della società moderna, la miscredenza, si è

nella terza pastorale, dove ragiona dell'educazione della gioventù. Messane dapprima in luce la natura, e in che l'educazione si differenzia dalla semplice istruzione, entra a parlare della necessità della prima, senza la quale la seconda, lungi dall'esser utile, tornerebbe di grave pregiudizio e all'individuo e alla società. Indi dichiarato il vero fine dell'educazione, che è informare il cuor de'giovani a virtù in ordine al conseguimento dell'ultimo fine, o della vita eterna, viene ad indicare i mezzi a tal uopo necessarii, e a cui gli educatori debbono metter mano, e sono: 1° Comunicare loro la luce di quelle verità, ch'esser debbono la norma del viver loro, e che sono contenute nel catechismo. 2° Avvalorare la debolezza della volontà in guisa, che il giovane preferisca il sacrifizio del dovere alle seduzioni del piacere. 3° Esercitarlo a battere l'arduo cammino della virtù. Or quanto al primo mezzo, eliminato il catechismo dalle scuole, non rimane a'giovanetti che un insegnamento morale assai mutabile, privo di unità, oscillante e incerto a seconda delle varie opinioni de'loro maestri, spoglio di autorità, perchè è parola che procede dall'uomo e non da Dio, e quindi da un maestro che non ha autorità d'imporre altrui una norma di pensare, di credere e di operare, e finalmente spoglio di sanzione, cotalchè il giovane si sente sempre libero ad accettare o rifiutare l'insegnamento del suo maestro, senza timore di avere per questo a incorrere in qualche pena capace di atterrirlo. Ma udiam qui le eloquenti parole di M. Bonomelli « Un dovere, dic'egli a pag. 115. impostoci da uomini in tanto si accetta, in quanto ci piace, e ne siam persuasi, perchè sono eguali a noi. Con qual diritto, voi Membri di un Comune, di una Deputazione provinciale, d'un Consiglio scolastico, e voi stessi, o Deputati e Ministri, m'imporrete una norma di pensar, di credere, e di operare? Con qual fronte, voi vi porrete al luogo della Chiesa, di Dio stesso? Voi siete eguali a me, perchè uomini nè più nè meno di me; potrete darmi dei consigli, se vi aggrada, libero a me di rigettarli; ma una legge morale da voi uomini, non l'accetto, e in nome della libertà la respingo. Se mi parlate a nome vostro, non avete diritto che vi ascolti: se mi parlate a

nome d'altri, di Dio, mostrate la missione che avete. Se mi parlate a nome della ragione, sappiate che la ragione l'ho io pure, e ascolterò i dettati della mia, non della vostra ragione » Così egli, e prosegue a mostrare il ridicolo e l'assurdo di voler formulare un codice morale da imporre nelle scuole, dopo che si è proclamata la libertà del pensiero e la moral civile; e passando poscia dalle ragioni ai fatti, tocca di alcuni de' più badiali errori che s'insegnano nelle scuole scristianizzate; e conchiude essere manifesta l'insufficienza delle medesime ad insegnare le verità più necessarie, e i doveri che ne scaturiscono. Che se la scuola laica è incapace a insegnar la morale, è più ancora impotente a farla praticare, sia perchè la moral civile, ch'ella sostituisce al Vangelo, è, come si disse, spoglia di una sanzion capace di muovere efficacemente la nostra volontà, almen ne' casi difficili, ad osservarne i precetti; sia perchè prescinde appunto da Colui, che solo ha impero sul cuor degli uomini, e può sostenerlo col suo divino aiuto nella tremenda lotta tra la passione e il dovere. Onde ne inferisce che alla scuola laica fanno eziandio difetto gli altri due mezzi necessarii a conseguire il fine dell'educazione. Indi passa a mostrare come all'incontro niun di questi manchi alla Chiesa, la quale giovandosi de' medesimi per lo spazio di 19 secoli educò a civiltà i popoli, che si giacevano nell'abisso di una morale degradazione e barbarie, e fu ed è anche oggi la madre e la maestra delle più culte e civili nazioni. La scuola laica, o la scuola scristianizzata, impotente ad educare il cuore umano, separò ciò ch'era inseparabile, l'educazione dall'istruzione, limitandosi a questa, come se in essa consistesse tutta la cultura e perfezion dell'uomo. Quindi dall'insegnamento eliminò la religione per modo che mai non si parla in siffatte scuole di Dio, nè di quanto gli appartiene; o se talora se ne fa menzione, si è solo per motteggiare e sfatare con cinica empietà i dogmi del cristianesimo e le cose e le persone sacre.

Questo lusso di empietà era sconosciuto per fin tra i pagani, e il chiarissimo Autore ne adduce in prova un detto di Platone, il quale inculca doversi insinuare nel cuore (del giovane) per mettere un argine all'irrompere della passione, il più bello de' timori,

il timore divino. E fa seguire a questa testimonianza di un filosofo gentile quella di un Rousseau e di altri. Poscia secondando gl'impulsi del suo zelo pastorale, fa un caldo appello al cuore, e ne tocca con man maestra le fibre più delicate, l'amor, cioè, di famiglia, di religione, di patria; chè tutti questi affetti a un tempo dimandano da noi che ci studiamo di far argine all'orrendo guasto che mena l'ateo insegnamento delle laiche scuole, di cui fin d'ora cogliamo amarissimi frutti, e peggiori ne temiamo per l'avvenire da una generazione d'uomini cresciuti senza legge e senza Dio. Egli parla ai cattolici in generale, parla ai genitori, parla al clero, e tutti con eloquenti parole esorta a salvare da questo moral assassinio la gioventù italiana.

Da questo tenue saggio delle tre prime pastorali arguir si può l'importanza delle altre, cui la ristrettezza del tempo e dello spazio concesso a questa rivista, non ci permette di esaminare. Tratta in esse dell'istruzion religiosa, dell'obbedienza alle podestà terrene, del divorzio, della soverchia diffidenza e del soverchio timore, due pericoli pei cattolici, del Pontefice centro della Chiesa, della sua infallibilità, e finalmente palesa le impressioni ricevute in Roma nella sua visita ad *Limina*. Tutto questo egli tratta con pieno possesso della materia, con sodezza di dottrina, nerbo di ragioni, copia di erudizione, facilità e chiarezza di eloquio, cotalchè non può a meno che non ne torni la lettura utilissima e piacevole a un tempo, a chiunque ama di veder trattate, come si conviene, le questioni religiose e sociali più importanti de'giorni nostri.

BIBLIOGRAFIA

ARMANDI GIOVANNI — Trattato del matrimonio, scritto da mons. Giovanni canonico Armandi di Fusignano, Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1883. In 16, di pagg. 138.

ATTI, della prima pubblica adunanza tenutasi in Palermo il 20 maggio 1883 dal Comitato regionale siculo dell'opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia. *Palermo*, tip. catt. delle letture domenicali, 1883. In 8, di pagg. 66.

BARDINI EMILIO — Appendice alla Raccolta delle Sestine dell'Arciprete Emilio Bardini pubblicate nel lunario il *Buon Senso* dall'anno 1877 all'anno 1883. *Firenze*, Luigi Manuelli editore Via Proconsolo 16, 1883. Prezzo Cent. 60.

Fu creduto ben fatto raccogliere in un volumetto le Sestine che il compianto Can. Bardini, Arciprete del Duomo di Firenze era solito ogni anno mandare innanzi al Lunario Fiorentino intitolato il *Buon Senso*. Quelle sue poesie sono proprio una gaiezza a leggerle per la fluidità dello stile, la toscanità di vocaboli e di modi, la leggiadria e vivacità delle immagini, e più ancora per la festività degli scherzi, la copia de' sali veramente attici e delle finissime ironie onde sono ordite, e con che sfolgora la dominante rivoluzione. Ora il medesimo editore compie quella *Raccolta* colla presente appendice, nella quale si contengono anche gli ultimi componimenti inediti per l'anno 1883-84 lasciati dall'Autore prima della sua morte accaduta nel febbraio dell'anno 1882. La *Raccolta* completa si vende al Prezzo di L. 2 00.

CASO VINCENZO — Corso di Grammatica italiana, per uso delle classi Elementari superiori e della prima Tecnica, compilato da Vincenzo Caso, Insegnante d'Italiano nella scuola Tecnica municipale di Portici ed altrove. Seconda Edizione. *Napoli*, R. stab. tip. comm. Francesco Giannini e Figli. Cisterna dell'Olio, 4 a 7, 1884. In 16, di pagg. 128. Prezzo cent. 80.

— Rudimenti di Grammatica italiana, ad uso della seconda classe Elementare, esposti da Vincenzo Caso, insegnante Municipale. Quarta Edizione. *Napoli*, R. stab. tip. comm. Francesco Giannini e Figli. Cisterna dell'Olio, 4 a 7, 1884. In 16, di pagg. 54. Prezzo cent. 50.

Sono due brevi Corsi di grammatica, veramente adattati alle classi elementari. L'egregio Autore ha saputo unire insieme tutte le qualità che sono più desiderabili

sto genere di istituzioni: poichè nulla ıca di ciò che è conveniente apprenper porre buone fondamenta nelle rudimentali ad una soda istituzione; ı sobria brevità, necessaria per non are di soverchio le menti puerili, va nto l'ordine e il metodo nella dione delle materie. Ma questi pregi ıno per avventura tanto rari in altri manuali: ciò che apprezziamo soprattutto è la singolare chiarezza e precisione in quei concetti, coi quali si crede necessario fare intendere anche ai fanciulli la ragione logica dei primi elementi del discorso. Tutto considerato noi crediamo di rendere un vero servigio ai maestri ed alle maestre delle classi elementari proponendo loro questi due Corsi del ch. Vincenzo Caso.

'LÌ (IL) nella guerra del Pacifico. Per P. B. S. *Napoli*, tipi del ıv. Antonio Morano, 51, San Sebastiano, 1883. In 16, di pagg. 116.

i ha letta la storia, scritta dal Caidella guerra ultimamente combat- a le due repubbliche, quella del l'altra del Perù, e terminata colla ı della prima; se per poco ha se- l'ordine degli avvenimenti, come riferiti dai più accreditati giornali, uò non aver provato un senso di indegnazione contro la troppo aperta ità di quello storico verso i Peru- e di sinistra preoccupazione contro i Chileni: l'una e l'altra delle quali passioni lo conducono sì spesso ad aperte violazioni della verità. L'Autore del presente libretto si toglie l'assunto di rettificare gli errori storici ed i falsi giudizii del Caivano, non dettando propriamente per ordine il seguito dei fatti, ma fermandosi soltanto sopra quelli che sono falsati o comechesia alterati dal Caivano, e sventando le sue calunnie.

ATTI EUGENIO — L'arbitrato civile de' Papi, libri III, del P. Eunio Cimatti d. C. d. G. *Napoli*, stab. tip. di Domenico De Falco figlio, via Salata ai Ventaglieri, 14, 1883. In 16 picc., di pagg. 242. rezzo L. 1, 50.

tt'altro che inopportuno ai nostri siccome potrebbe sembrare a prima è il soggetto del presente opuscolo) all'arbitrato civile dei Papi. I della Chiesa si sono argomentati ificandone il concetto, or alterando ia e quando colle calunnie e quando lismi, di far comparire l'azione cilitica dei Papi sui regni e sulle nauna usurpazione o un abuso di . Il chiaro Autore si propone di inare il vero concetto di cotesto to dei romani Pontefici, come è da ere nel suo legittimo significato, in ne cioè degli interessi religiosi e , di mostrarne la legittima derivalalla essenza stessa del Pontificato; aggi sommi che dall'esercizio di esso sono provenuti ai popoli non solo per rispetto ai beni religiosi, ma anche ai civili e politici. Il che egli fa argomentando principalmente coi fatti storici nei quali si scorge come intuitivamente la benefica influenza dei Pontefici, tanto maggiore quanto più libera e più universale era la loro azione, e sventuratamente sminuita, ma non mai cessata del tutto, nella guerra recente della rivoluzione universale contro la Chiesa. E la storia altresì, non meno che la ragione delle cose, gli sono guida a combattere le accuse e le calunnie degli avversarii. L'opuscolo del chiaro P. Cimatti è scritto con molta chiarezza di concetti, con forza di logica, e con quella evidenza che è naturale conseguenza d'un discorso limpido e convincente.

DA KEMPIS TOMMASO — Imitazione di Gesù Cristo, di Tommaso Da Kempis, tradotta dal Card. Enrico Enriquez. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, san Biagio dei librai, 102, 1883. In 32, di pagg. 400. Prezzo cent. 60. Copie 12, L. 6.

DEMOCRAZIA (LA) CRISTIANA, ossia le meraviglie di S. Francesco d'Assisi e delle sue istituzioni svelate al popolo. Terza edizione. *Torino*, 1882, libreria Consolatrice di G. Berrutti e C., Piazza Consolata, 5. In 32, di pagg. 64, 32.

ENRIQUEZ CARD. ENRICO — Vedi DA KEMPIS TOMMASO.

FILICAIA (DA) VINCENZO — Vincentii a Filicaia praecipui cantus de Vindobonensi obsidione, latine redditi a Blasio Verghettio, sacerdote dioecesis Anagninae, pontificii seminarii Pii alumno; altero ab re gesta saeculari anno; adiecta polona quoque versione a dott. Vincentio Smoczynski, curato ecclesiae Tenczynensis confecta. *Cracoviae*, typis et sumptu officinae « Czas », a. MDCCCLXXXIII. In 4, di pagine 112.

La prodigiosa vittoria delle armi cristiane contro i Turchi, giunti sempre vittoriosi sin sotto le porte di Vienna nel 1683, e quivi pienamente battuti dall'esercito cristiano al sopravvenire del Sobieski, fu celebrata dal Filicaia con quattro nobilissime canzoni. Nel festeggiarsi il secondo centenario di quel memorabile avvenimento, il ch. sacerdote Biagio Verghetti ne ha fatto una molto elegante versione in esametri latini che pubblica nell'annunziato volume di fronte all'originale italiano. Vi è aggiunta a piè di pagina una versione polacca del ch. dottor Vincenzo Smoczynski.

GERBI TORELLO — Cenni storici militari, civili e religiosi di S. Maria a Monte; e biografia ed opere generose di carità del sacerdote Santi Politi suo illustre figlio ed insigne benefattore, compilati dal sacerdote Torello Gerbi, Arciprete dell'insigne Collegiata di santa Maria a Monte, Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII. *Pontedera*, tip. A. Faleni, 1883. In 16, di pagg. 230. Prezzo L. 9.

GRASSO SALVATORE — Confronto degli Evangelii secondo la volgata col testo greco e varianze tra loro, pel sac. Salvatore Grasso, Vicario Foraneo e Viceparroco di Ramana. *Catania*, tip. di Giacomo Pastore, 1882. In 4, di pagg. 92.

Lo scopo che si è proposto il chiaro Autore è da lui medesimo dichiarato nel seguente modo: « Son venuto raffrontando i quattro Evangelii secondo la Volgata coi testi greci più emendati, di cui il precipuo La Poliglotta di Bernardo Maria Montana edita Antuerpiae tip. Christ. Plant. an. 1572, approvata dall'Accademia di Lovanio, e ne ho notate le più minute varianze. E qui giovami far noto esser questo lavoro tutto di mio fondo, non avendo usurpate le fatiche altrui per la vanità di comparire Autore. Il confronto poi l'ho fatto con esattezza fino allo scrupolo. » Il modo di condurre il lavoro è il seguente. Ogni capo di ciascun Vangelo è diviso in quattro

plonne: nella prima è segnato il numero el verso in cui cade la variante; nella sconda le parole della Volgata a cui si ferisce la variante; nella terza si reca ı versione latina, letterale, della variante reca, nella quarta finalmente l'Autore ggiunge le sue analoghe osservazioni. 'opera del ch. Sacerdote può tornare non poco utile agli studii biblici; giacchè, in generale, ci sembrano esatti i confronti da lui fatti e giuste le sue osservazioni. La brevità di un articoletto bibliografico non ci permette di venire ai particolari, e discutere qualche opinione in cui potessimo discordare.

KAISER A. H. — Vita di S. E. monsig. Giovanni Pietro Sola, già vescovo di Nizza, morto li 31 dicembre 1881, descritta dal canonico A. H. Kaiser suo segretario particolare. *Nizza*, tip. amministrativa, Corso-Sasserno, Vico del Ponte-Nuovo, 11, 1883. In 16, di pagg. 82.

Fra i Vescovi che in questi ultimi empi hanno lasciata, dopo il loro pasaggio dalla presente vita, una memoria ıdelebile nel popolo cristiano del loro elo e delle altre pastorali virtù, è senza lubbio da noverare Monsignor Giovan Piero Sola Vescovo di Nizza morto il 31 diembre 1881. Lo scrittore di queste pagine è il Canonico A. H. Kaiser, il quale er ben 24 anni fu suo segretario particolare: e sì per questa circostanza, che lo ece immediato testimonio e in certa guisa artecipe delle opere più insigni della vita episcopale di Monsignore; e sì per la somma diligenza adoperata per attingere d'altronde le altre notizie riguardanti la lunga vita di lui, ne ha potuto dare una storia, se non piena (giacchè per ora ha inteso soltanto farne un compendio) almeno veritiera ed esatta. La sua operetta è un monumento non meno del suo affetto verso il venerando prelato, che una immagine fedele di ciò che deve essere un Vescovo in questi tempi, e quindi un luminoso esempio da imitare.

LUDOVICI DOTT. LUDOVICO — Cenni storici di *santa Maria Apparve*, nella città di Ostra, già Montalboddo. *Camerino*, tip. Savini, 1883. In 16, di pagg. 30.

MAFFEI GIOVANNI — Vite di diciassette Confessori di Cristo, del Padre Giampietro Maffei. Volume secondo e terzo. *Torino*, 1883, tip. e lib. Salesiana. In 16 picc., di pagg. 288-324

MALMUSI CARLO — La chiesa di san Barnaba in Modena. Cenni illustrativi del Comm. Carlo Malmusi; scritto postumo che si pubblica nel primo centenario della erezione della parrocchia di san Bartolomeo. *Modena*, tipografia legale, 1883. In 16, di pagg. 56.

MANUALE e Regola del Terz'Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi, colle preghiere per la Santa Messa, confessione e comunione, la visita al SS. Sacramento, a Maria Santissima ed a San Giuseppe, ed alcune Novene. Edizione XVII riformata secondo le recenti disposizioni di S. S. Leone XIII. *Monza*, 1883, tip. e libreria de' Paolini di L. Annoni e C., Piazza di Sant'Agata n. 480, rosso 5. In 16, di pagg. 232. Prezzo cent. 45, legato in mezza pelle e placca cent. 75, in tutta pelle e placca L. 1, 60.

MARIGLIANO LUIGI — Sermoni su i sette principali dolori della V gine Maria, pel parroco Luigi Marigliano dell'almo Collegio dei T logi. *Napoli*, tip. della pia casa dell'Addolorata, Vico Rosario Palazzo, 25, 1883. In 8, di pagg. 56.

Ciascuno di questi sette discorsi prende a soggetto uno di quei sette argomenti di materno dolore, che la pietà dei fedeli suole contemplare nella vita della gran Madre di Dio. Il chiaro Oratore, volendo nello stesso tempo eccitare la compassione dei fedeli verso la Madre dei Dolo procurare il lor solido frutto spiritu assume a dimostrare che causa princi di quei dolori è il peccato, provand suo assunto con proprii argomenti ciascuno dei sette discorsi.

MEMORIE sulla vita di Filomena Boni, direttrice delle Figlie Maria in Modena. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacol Concezione, 1883. In 16 picc., di pagg. 62.

MERRA EMMANUELE — Elogio funebre del gentiluomo Vincenzo Dur letto nella Chiesa di S. Francesco il dì 9 aprile 1883 da Emmanu Merra, canonico della cattedrale di Andria. *Andria*, tip. fratelli T lizzi, 1883. In 4, p. di pagg. 36.

OCHNER FERDINANDO — Ermete. Episodio dell'epoca di Traia del sacerdote della diocesi Trentina Ferdinando Ochner. *Parma*, t san Paolo, 1883. In 16, di pagg. 472. Prezzo L. 2.

L'*Ermete* del chiaro Sacerdote Ochner non è un racconto destinato semplicemente a dilettare, ma più forse che al diletto serve ad una soda ed utile istruzione. Il soggetto principale è il martire sant'Ermete il quale è venerato nella diocesi trentina ed ha un tempio in Calceranica dove prima, nei tempi pagani, era venerata la Dea Diana: quel tempio fu trasformato in oratorio cristiano e dedicato al nostro Santo circa diciotto secoli addietro. « La tradizione (dice l'Autore) conservatasi fino al presente, che in quel sacro recinto siasi predicato presso di noi per la prima volta la fede, mi destò un vivo desiderio di rilevare quale sia stata l'epoca, almeno approssimativa, nella quale venne eretto il delubro alla divinità pagana; e riconoscere eziandio le vicende relative ai personaggi, che hanno dipoi cooperato a propagare la fede in queste nostre valli. » E q sto appunto è il fondamento storico de narrazione, per il quale il chiaro Aut confessa di aver non poco lavorato, tr tandosi di memorie cadute in gran p in dimenticanza. E il suo scopo princip è stato quello di far rilevare la gran di renza che correva fra l'assurda religi ed i riti superstiziosi dei pagani, e la blime verità della fede cristiana, i s costumi dei fedeli, la maestà e la belle dei loro riti. Gli avvenimenti particol che formano l'orditura del racconto n sono tutti fedelmente storici, ma tutti p sono espressione della storica verità, e s vono col loro artifizioso congegno a p cacciare in chi legge il diletto proprio romanzo: il qual diletto sarebbe an maggiore se fosse nel libro più accur la lingua e lo stile.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolic san Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario d nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, lettore giubilato M. Parte I. Omaggio della gerarchia cattolica. Fascicolo I, II e I

30 settembre 1883. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito mercato a Forcella, 1883. Tre fascicoli. In 8, gr. di pagg. 64 ciascuno.

Il ch. P. Raffaele si è proposto di raccogliere insieme in questa sua pubblicaione tutto ciò che nel mondo cattolico si operato o si è scritto per onorare il Pariarca san Francesco nel suo settimo cenenario. Egli divide l'opera in sette parti, he sono altrettante categorie di *Omaggi* san Francesco: 1ª della Gerarchia cattolica a san Francesco; 2ª degli Oratori; 3ª del clero secolare e regolare e dei feeli; 4ª del giornalismo; 5ª dei poeti; 6ª delle arti e delle lettere; 7ª della Carità. L'opera si pubblica a fascicoli bimensili; il 15 cioè e 30 di ogni mese. Ogni fascicolo contiene quattro fogli in 8° gr. di pagg. 64 a due colonne al prezzo di una lira per ogni dispensa. L'associazione è obbligatoria per una parte sola o per l'opera intiera ad arbitrio di ognuno. Dirigersi per gli abbonamenti, e per altre più precise informazioni e agevolezze al M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Vico dei Rocci al Duomo, n. 8, Napoli.

PELLEGRINI SCHIPANI RAFFAELE — Per le fauste nozze del cav. Pasquale De Marinis con la signorina Teresa Panzera dei conti di Bitetto nell'agosto del 1883. Discorso di Raffaele Pellegrini Schipani sac. nap. *Napoli*, tipografia dell'Accademia delle scienze, diretta da Michele de Rubertis, 1883. In 4, di pagg. 12.

PIERACCINI ARTURO — Sull'importanza educativa della storia sacra. Lettura fatta all'associazione di mutuo soccorso e previdenza fra i maestri della provincia di Pisa, il 19 novembre 1882, dal dottore D. Arturo Pieraccini, cappellano della R. Casa di custodia di Pisa, membro della R. Accademia araldica e genealogica italiana. In *Pisa*, coi tipi di Francesco Mariotti e C., 1882. In 16, di pagg. 22.

È noto l'antico adagio: *Longum iter per praecepta, breve per exempla:* e si avvera massimamente per rispetto alla educazione morale. Quindi non a torto il chiaro Autore del presente discorso propone ai maestri di trarre dall'insegnamento della storia il maggior possibile vantaggio, per congiungere alla istruzione, la educazione morale dei loro discepoli. Nell'esporre il suo concetto egli lo viene praticamente dichiarando, coll'indicare le svariate applicazioni morali che si posson dedurre dai fatti molteplici che accenna, sì della storia sacra come della profana. Cotesto metodo, utile per sè in ogni tempo, si manifesta quasi necessario nell'età nostra, nella quale dall'una parte si vuol separare dall'istruzione l'educazione morale e religiosa, e dall'altra i giovanetti non sembrano tanto facili a riconoscere nei loro maestri i loro educatori.

PUJIA CARMELO — San Francesco d'Assisi e il settimo suo centenario. Discorso del prof. Can. Carmelo Pujia, Abbate della Cattedrale di Oppido Mamertina, dottore in sacra teologia ed esaminatore Prosinodale. *Napoli*, tip. dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1883. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 1.

Della materia di questo discorso non ci par necessario far parola speciale; poichè è la medesima di cui ci siamo più volte intrattenuti esaminando i molti lavori

dati alla luce sullo stesso soggetto, cioè san Francesco d'Assisi nella celebrazione del suo settimo centenario. Quello che ha di particolare l'opuscoletto del ch. Canonico Pujia è una certa vivacità nelle immagini e ardore nella parola, che rivelano una gran possanza d'immaginativa e pari forza di sentimento, assai acconciamente da lui usufruttuate nel magnificare la missione del Santo e farne concepire i prodigiosi effetti.

RISI FRANCESCO — Il prodigio di beneficenza. Ragionamento in lode di san Vincenzo de' Paoli letto nell'Accademia liturgica di Roma, dal P. Francesco Risi dell'ordine di san Camillo. *Roma*, tipografia editrice romana, via del Nazareno, 14, 1883. In 16, di pagg. 32.

SAGNORI CARLO — Piccolo codice di teologia morale, proposto dall'avv. Carlo Sagnori. *Roma*, coi tipi del Crociani-Puccinelli, via dell'Anima, n. 8, 1883. In 16, di pagg. 72. Prezzo L. 1 franco di posta presso l'autore in Roma, via dell'Anima, n. 17, piano 2°.

Il ch. avv. Sagnori, come lo dice nel titolo stesso, non si propone di fare un corso di teologia morale, ma sol di proporre i principii generali e i precipui canoni di questa scienza a comodo segnatamente di coloro, i quali dal loro stato non sono messi in condizione di attendere direttamente a siffatti studii. Il presente volumetto contiene la prima parte del suo lavoro, e considera per le generali il fine e l'oggetto della teologia morale e le regole dell'oggetto medesimo. La trattazione si fonda sopra soda e sicura dottrina, ed è fatta con bell'ordine e chiarezza.

SMOCZYNSKI VINCENZO — Vedi FILICAIA (da) VINCENZO.

SOLE NICCOLA — Poesie varie di Niccola Sole raccolte e pubblicate da Domenico Camporota. *Castrovillari*, presso Francesco Patitucci, 1883. Un vol. di pagg. 112. Prezzo L. 1,50.

Grande desiderio di sè lasciò morendo appena trentanovenne Niccola Sole che pareva nato a diffondere sulla sua patria lo splendore di canti immortali. Il chiaro Domenico Camporota lo giudica *uno dei più privilegiati ingegni della Lucania, e de' meglio ispirati e gentili poeti del mezzodì d'Italia*. E certamente le poesie qui raccolte, benchè siano la minima parte dei frutti di quell'alto ingegno comprovano che il Camporota, pubblicandole, fece opera assai benemerita delle buone lettere italiane.

SOLIMANI ANTONIO — I cibi e le bevande. Esercizio di lingua italiana. Secondo i meriti. Commediola in un prologo e un atto. Ovvero saggio di nomenclatura applicata al teatro da Antonio Solimani. *Torino*, stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 1,25. Si spedisce franco a chi invia Vaglia postale anche all'Autore in Alatri, provincia di Roma.

Intendimento dell'Autore non è stato propriamente quello di comporre una commedia per ottenere ciò che dicesi effetto drammatico; ma piuttosto di servirsi della forma drammatica per uno scopo principalmente letterario. Questo è di dare un saggio di nomenclatura prettamente toscana intorno ai cibi e alle bevande, proponendosi di far lo stesso per l'avvenire intorno ad altre materie. Ci pare che l'egre-

sia sufficientemente riuscito; o potrà negare che le parole lui usati, fatta per ventura eccezione, non siano di buona tavia non potrà sembrare ai ni che tutti i vocaboli e tutte sieno della parlata fiorentina, ore, a quanto almeno si può dalla prefazione, si era pro- li ciò niuno potrà fare colpa a chi, più che dall'uso, è obbligato ad imparare dai libri, e ad ogni modo non è mai da reputare uno sconcio, ma piuttosto un guadagno, fare rivivere frasi e parole di buon conio benchè non sieno in uso nella lingua parlata. È dunque molto da lodare codesto studio del ch. Autore, e tanto più in quanto, non essendo nato in Toscana, gli è dovuto costare maggior fatica.

ARTURO — Compendio della vita del venerabile Padre Angiolo Carmelitano dell'antica Osservanza, compilata da Arturo Sterni ssano. *Roma*, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda, 1883. di pagg. 208.

abile Padre Angelo Paoli fu elle più luminose che illustras- melo nella seconda metà del e nei primi anni del XVIII. ari del medesimo Ordine ne assato secolo la edificantissima impiegata in opere di carità e tolico, intrecciata di continuati he virtù, e favorita da Dio di i carismi e della grazia di pro- coli. Il ch. Arturo Sterni, co- i nostri lettori per altre pre- e in difesa della religione, con dimento, e mosso anche dal Reverendissimo Generale del- ha ritessuta la storia. Egli mette in modo particolare in evidenza quelle virtù che hanno più efficacia a risvegliare nel secolo nostro la grande influenza sociale del cristianesimo nelle opere di beneficenza in cui fu segnalatissimo il Servo di Dio, e ciò perchè, imitate in quel grado che è possibile, possano in gran parte diminuire i mali da cui è travagliata la odierna società per la micidiale influenza della rivoluzione fondata nell'egoismo. Auguriamo una larga diffusione a questo libro così a gloria del venerabile Servo di Dio, la cui causa di beatificazione potrà almeno indirettamente promuovere, come ad incremento della pietà cristiana in quelli che lo leggeranno.

E-GALLUCCI NICOLA — Il Bello sostanziale e la bellezza . Discorso del Barone Nicola Taccone-Gallucci, Cavaliere del cio Ordine Piano. Per l'Accademia Tiberina, tornata del 6 lu- 883. *Milano*, L. F. Cogliati Tipografo Editore, Via Pantano, 26. l. di pagg. 59. Prezzo L. 1 30.

ltri potevano trattare il diffi- on tanta perizia, quanta l'il- ne Taccone-Gallucci mostra in : dove alle glorie già acqui- uscoli ed opere di somigliante aggiunge anche quella di una lucidità e semplicità di di- cchè arte somma di scrittore mpre il rendere facili le cose a toccare la palma basta il ragionar sublime, se ai più esso debba tornare, per la poca intelligibilità delle formole con cui lo presenti, o misterioso o noioso.

Il che, fatte poche eccezioni, non può dirsi di queste pagine del ch. Barone. Ma anzi va grandemente ammirata la speditezza onde si fa a considerare il bello in Dio stesso, ne spiega le ragioni con grande lucidità, e di là attinge i canoni sicuri

della bellezza a confondere quella mala genìa che impesta il mondo d'oscenità in nome dell'arte. « Trovata, dice egli, la sede della bellezza nella sua sorgente, che è il Verbo come imagine unica della deità, già chiaramente si comprende che il primo ed essenziale carattere della bellezza è splendore. » (pag. 18). E c conferma colla dottrina stupenda d gelico sull'esemplarismo divino, e l posizione sostanziale delle cose. in queste pagine si trova bellament pendiato quanto hanno di più eletto filosofia e la teologia.

TERRANOVA GIUSEPPE — Il razionalismo filosofia delle eresie e loro storia. Quadri cronologici di eresie, di Papi, d'Imperato Concilii, di Santi e d'uomini illustri; pel can. Giuseppe Terra Vicario Foraneo di Francoforte. Volume unico. *Catania*, fratell lati, tipografi-editori, 263 via Lincoln, 1882. In 16, di pagg. Prezzo L. 6, 50.

Giustissimo è da dire il principio tolto a dimostrare dal ch. Autore, che cioè il razionalismo sia come il generatore, così la sintesi delle singole eresie e della incredulità in tutta la sua estensione. Ciò egli dimostra in primo luogo con un discorso filosofico-storico intorno ai capi principali della rivelazione cristiana, e delle diverse sètte che l'hanno combattuta, o per rispetto soltanto ad alcune verità, o a tutte insieme, come è il moderno naturalismo. E lo dimostra in secondo luogo praticamente con quadri sinottici di tutta la storia della Chiesa dal primo secolo insino ai nostri tempi.

L'opera nel suo tutto è senza dubbio pregevole, perchè l'illustre Autore riesce assai bene a provare il suo assunto a filo di logica e con apparato di vasta erudizione.

Con tuttociò non va, a nostro parere, esente da difetti. Fra questi il più generale è la mancanza della debita chiarezza in varii luoghi della sua opera: d'onde accade non di rado che o il concetto non si comprende abbastanza, ovvero che viene espresso con formule le quali danno luogo ad equivoci, che in certe materie assai delicate confinano o sembrano confinare coll'errore. I quali sconci noi crediamo che avrebbe potuto facilmente evitare se avesse meglio coltivata la lingua e lo stile.

Forse sarà effetto di cotesta guità del linguaggio il sembrar q volta propenso all'errore capitale d *dizionalisti*, pei quali l'uomo no venire in possesso delle stesse verit damentali riguardanti Dio e l'ordin rale, se queste non sieno state tra per influsso della primitiva rivel Così pare debba interpetrarsi *il se* brano a pagina 22. « Prima del C nesimo l'uomo poteva col lume ragione conoscere, come in realtà sceva Dio, perchè la sua mente è sempre mai più o meno illuminat lumi della Tradizione che mai ven terrotta. » Con che sembra insinua col lume della ragione non avrebbe l'uomo conoscere l'esistenza di I non fosse stato aiutato dalla trad dell'antica rivelazione.

Un ultimo appunto dobbiamo all'Autore ed è la sua troppo chiar pensione a quella, che possiamo be fisima di monsignor Gaume, di sec cioè nell'uso dei classici nelle scuol toliche la causa principale del prot tesimo, ed in generale, del perverti della moderna società. E per vent nostro Autore va ancora più in giacchè più d'una volta ci è accad vedere da lui appaiato addirittur protestantesimo, col razionalismo *Rinascimento*: quasichè il Rinasci

se con questa parola intende ciò che intendono tutti, cioè il rinnuovamento degli studii classici) sia non pure l'origine di tutti i mali lamentati dal Gaume, ma un male in sè stesso come il protestantesimo, il razionalismo ecc.

Non è questo il luogo di entrare in questione sopra tale soggetto. Ma per sfatare tutti gli argomenti che soglionsi addurre contro lo studio degli antichi classici, basterà e sovrabbasterà una sola avvertenza. Questa è che la Chiesa, la più interessata in siffatta materia, e che più di ogni altro ne è giudice competente, non solo non ha mai condannato l'uso degli autori pagani nelle scuole cristiane, purchè condotte coi debiti riguardi, ma ne ha fatta la base del suo proprio insegnamento nei Seminarii e negli altri istituti ecclesiastici d'ogni genere ed in ogni paese.

TIRAN GIACOMO — Missionarius, seu vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus, in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam et salutem animarum susceptis. Lector inveniet — I. Ordinem servandum in missionibus — II. Seriem concionum, tempore missionis — III. Ordinem concionum pro diebus dominicis et feriis Adventus; pro dominicis et feriis Quadragesimae, et pro diebus dominicis totius anni. Auctore R. P. Iacobo Tiran Societatis Iesu theologo. Editio revisa et emendata a P. Hermenegildo Ponzini, miss. apost. eiusdem societatis. Volumen II. Pars. I. *Augustae Taurinorum*, ex officina libraria ecclesiastica eq. Laurentii Romano editoris MDCCCLXXXIII. In 8, di pagg. 312.

TRINCHERA TEODORO — Allettamento alla cristiana pietà, con poche orazioni e canzoncine; del Teologo Teodoro Trinchera di Ostuni. *Ostuni*, tip. Ennio di G. Tamborrino, 1883. In 16 picc., di pagg. 96.

TROCHON M. — La Sainte Bible, texte de la vulgate, traduction française en regard avec commentaires théologiques, moraux, philologiques, historiques, etc. redigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains. Les petits Prophètes. Introductions critique. Traduction française et commentaires, par M. l'abbé Trochon Prêtre du clergé de Paris, docteur en théologie. *Paris*. P. Lethielleux, editeur 4, rue Cassette, et rue de Rennes, 75, 1883. In 8 gr., di pagg. I-CXIV.

VELARDITA ANTONINO — Il verismo in filosofia, letteratura e politica per Antonino Velardita. Piazza Armerina, tip. di A. Pansini, 1883. Un vol. di pagg. 300. Prezzo L. 3.

Vi si contengono cose molto buone e ben dette: sol va criticata qualche soverchia libertà da cui l'egregio Autore non seppe temperarsi riferendo alcuni tratti degli osceni scritti che egli combatte.

VERGHETTI BIAGIO — Vedi FILICAIA (da) VINCENZO.

ZENONI GIOVANNI — Manuale teorico-pratico di Morfologia greca, ad uso dei Ginnasii, composto dal dott. Giovanni Zenoni, professore di lettere greche e latine nel R. Liceo Marco Foscarini. *Venezia*, tip. Emiliana, 1883. In 16, di pagg. 456. Prezzo L. 4.

Nell'opera di compilare Corsi per la gioventù, e massimamente per le classi elementari, non solo è necessaria in chi li compone somma perizia della materia,

ma quanto questa, e più forse di questa, l'opportunità del metodo e grande chiarezza di esposizione, dovendosi in poco spazio raccogliere il più ed il meglio che deve apprendere il fanciullo, e farlo in modo che gli entri facilmente nella mente. Or queste doti ci sembra che possegga in grado non comune il ch. Autore, come ne ha dato pruove in altri libri d'istituzione, e ne dà forse anche meglio nel presente. Ed ecco ciò che egli si propone e che fedelmente mantiene. « Il sistema, egli dice, da me seguito è in fondo quello di Giorgio Curtius. Ho però avuto sempre sott'occhio altre eccellenti grammatiche straniere e italiane, che videro la luce prima e dopo di quelle: da tutte ho preso quanto di buono ebbi in esse trovato; ma sopratutto trassi profitto dalla esperienza nell'insegnare. In conseguenza, più che il rigore scientifico ho cercato la chiarezza e l'ordine, ed ho disposto la mat quel modo che mi parve più facile fittevole. » Ed esposto un po' più ticolare ciò che per le generali toccato, seguita così: « Dopo quest la parte pratica, la quale compre di duecento esercizii dal greco in i e viceversa con riferimento ai sing ragrafi della grammatica, con not tinue e con piccoli cenni di sinta cessarii ad apprendersi anche dagli di ginnasio. Infine c'è il registro voci che occorrono negli esercizii. » quali avvertenze può ciascuno form buon criterio per giudicare dei va non piccoli, che la grammatica d professor Giovanni Zenoni offre ai netti studiosi della lingua greca, pei può essere giustamente reputata una migliori che si sogliono adoperar ginnasi.

ZENONI GIOVANNI — Compendio di sintassi latina, seguito da n rosi esercizii di versione dall'italiano in latino; per cura del dott. vanni Zenoni, professore di lettere greche e latine nel R. Liceo M Foscarini. *Venezia*, tip. Emiliana, 1883. Prezzo L. 2.

Noi annunziammo con le debite lodi, qualche anno addietro, il Manuale teorico-pratico di Sintassi latina del chiaro professor Zenoni. Il presente volumetto ne è un compendio, che nulla lascia a desiderare di ciò che è necessario alla istituzion nasiale; aggiunge migliore ordine, seguire infine numerosi esercizii di sione dall'italiano.

AVVERTENZA

Non ostante le spiegazioni più volte da noi ripetute, ci pervengono di t in tratto richiami di autori per non vedere subito annunziati i loro lib opuscoli. Dichiariamo ancora: 1° Che non ci è possibile annunziare le appena o quasi appena che ci arrivano, convenendo, generalmente parl dare la preferenza a quelle altre che ci furono inviate più tempo inn 2° Che non ci è possibile, attese le angustie dello spazio, dar luogo nell stre bibliografie ai libriccini di poca mole, ad estratti di giornali e simili blicazioni di nessuna o poca importanza per la universalità dei nostri le

---

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 ottobre 1883.

I.

ROMA *(Nostra corrispondenza)* — Curiosi particolari del processo di Tiszla Eszlar relativi all'uso rituale del sangue cristiano nella moderna sinagoga.

Benchè, come già dicemmo, non sia, almen per ora, molto agevole il avare il netto sopra i resultamenti legali del processo di Tiszla Eszlar: ciò anche e specialmente, per l'uso presente dei pubblici dibattimenti ion iscritti ma orali, e perciò anche spesso poco meno che inaudibili uorchè da pochi dei presenti al processo; ciò nonostante nulla vieta che almeno si tenga qui conto e memoria di quei documenti autentici e fatti notorii e non controversi che possono in qualche modo spargere sempre *un po' più di luce* sopra questo, che ormai non è più un sì gran mistero, lell'uso del sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga.

Ed in primo luogo è da considerare attentamente che per la prima volta, a nostra notizia, si istituì testè in Ungheria questo processo, non già, come le altre volte passate, sopra un assassinio commesso da ebrei sopra un cristiano o per odio di razza, o per disprezzo della religione, o per parodia della Pasqua, o per rinnovazione della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, o per altro motivo che può essere comune anche ai non ebrei; secondo che apparisce anche nei celebri processi di Trento e di Damasco: ma si istituì appunto e formalmente sopra un assassinio commesso dagli ebrei *per motivo rituale*. Il che specialmente commosse l'Europa e ferì i Ghetti. Giacchè poco o nulla, in conclusione, importava agli ebrei, ed in generale al mondo, che si venisse a dimostrare con un nuovo processo autentico che anche tra gli ebrei vi sono degli assassini: cosa notissima e che per sè non fa torto agli ebrei più che ai cristiani; ra i quali come tra quelli si sa pur troppo che non mancano assassini. Ma che si venisse a dimostrare od anche soltanto a supporre possibile ed anzi legalmente probabile che non per altro motivo che di coscienza, di pietà, di religione ed in somma *di rito*, erano gli ebrei obbligati, appunto per coscienza, pietà e religione ad assassinare cristiani e dissanguarli ei loro riti liturgici e come a dire sacramentali, questo come era rile-

vantissimo a sapersi legalmente e certamente da noi cristiani, così era pericolosissimo, se fosse potuto essere dimostrato, agli ebrei in generale di tutti i paesi. Da ciò quel grande interesse che per oltre un anno pigliarono a questo processo tutti i giornalisti, interpreti questa volta ed organi veritieri della pubblica opinione: la quale avrebbe avuto ben altro a che pensare se in quel processo non si fosse trattato che di un volgare assassinio, di quelli che accadono ora si può dire a dozzine ogni ora del giorno.

E che veramente non di un volgare assassinio ma di un *assassinio rituale* fossero formalmente accusati gli ebrei di Tiszla Eszlar apparisce in primo luogo dalla prima *istruzione*, come la chiamano, del processo, e dall'atto autentico col quale, finita l'*istruzione*, i giudici *istruttori* consegnarono gli accusati alla così detta Camera di accusa chiamata a giudicare sopra l'*attendibilità* dei motivi sopra i quali fondavasi la prima istruzione. Il quale atto autentico è così riferito nell'*Univers* di Parigi degli 11 agosto del 1882: « Noi riceviamo oggi l'atto autentico del rinvio « degli incolpati alla Camera di accusa della corte di Nyireghy-Haza, « secondo l'articolo 278 del Codice penale ungarese: — La giovane So- « lymosy di quattordici anni, figliuola della vedova di Stefano Solymosy, « nata Maria Giacob, disparve il 1° aprile scorso (1882) dalla città di « Tiszla Eszlar, senza che del suo corpo si sia potuta ritrovare la traccia. « Una conversazione tenutasi con altri fanciulli suoi coetanei dal fan- « ciullo di sei anni Samuele, figliuolo del *schames (sacrestano o custode « della Sinagoga)* Giuseppe Scharf, e gli atteggiamenti sospetti di Salo- « mone Schwarz sacrificatore *(ossia specie di macellaio)* della comunità « israelitica del luogo, fecero nascere il sospetto che la giovane Solymosy « fosse stata vittima di un delitto. L'istruzione subito cominciatasi fece « conoscere i fatti seguenti. I sacrificatori Salomone Schwarz, Adolfo « Leopoldo Braun ed Abramo Buxhaum *(notisi che questi due ultimi « sacrificatori erano soltanto da poco venuti in quel paese)* poterono « venir accusati sia per testimonianze sia *per loro confessioni incon- « trovertibili, precise, particolareggiate e corroborate dalle circostanze* « di avere il 1 aprile uccisa la giovane Solymosy nell'atrio od antica- « mera *(parvis)* della Sinagoga dove essi dicono di essersi adunati nella « notte del 31 marzo al 1 aprile e nel giorno del 1 aprile per eleg- « gere un sacrificatore e per una ripetizione di canti liturgici: COLLA CIR- « COSTANZA (notisi questo) CHE LA MORTE FU CAUSATA DAL TAGLIO FATTO « AL COLLO DELLA VITTIMA COL COLTELLO RITUALE DEL SACRIFICATORE e « che la vittima era stata colà attirata a tradimento... Considerando che « gli accusati si sono imbrogliati in evidenti contradizioni: che il loro « preteso *alibi* non servì che a renderli sempre più sospetti: che si fecero « molti tentativi per indurre in errore la giustizia ed impedirne la pro- « cedura: che a tal effetto si rubò il cadavere di una donna forestiera, il

« qual cadavere fu vestito cogli abiti della giovane Solymosy e poi get-
« tato nelle acque della Theiss:... ordiniamo il rinvio degli accusati alla
« Camera di accusa. » Dal qual atto apparisce, come dicevamo, che l'accusa non fu soltanto di assassinio, ma appunto di *assassinio rituale*.

Che poi di fatto e prescindendo dalla confessione fatta nel corso dell'istruzione e negata nel pubblico dibattimento dagli accusati sacrificatori, quell'assassinio fosse stato *rituale o non rituale*, questo, com'è chiaro, non potevasi dimostrare evidentemente che coll'ispezione del cadavere della giovane sacrificata. Nè perciò è maraviglia che tutto, sottosopra, essendo venuto in qualche modo a galla in quel processo, il solo cadavere dell'assassinata non si sia mai potuto finora scoprire: siccome quello che, stando alla confessione dei sacrificatori ed alla pubblica opinione ungarese, portando le traccie della ferita accusatrice e testimonia del *rito*, avrebbe con ciò solo dimostrato quell'*uso rituale* di cui specialmente importava agli accusati il sommo segreto. Si sono nondimeno trovate dalla giustizia le tracce di quel cadavere per qualche tempo. Trasportato infatti dagli ebrei (Vedi *Univers* dei 9 agosto 1882) subito dopo l'assassinio nella casa del rabbino Salomone Schwarz, fu quindi portato a Tiszla-Dada: e poi sepolto sulle rive della Theiss. Dissepoltone poi e trasportato prima a Nyireghi-Haza, e poi a Ragy-Kallo, colà non si trovò più, nè se ne seppero più finora altre notizie. Al quale proposito il rapporto ufficiale dei giudici inviati a Ragy-Kallo per la scoperta del cadavere, dice che: « è evidente
« che noi ci troviamo dinanzi a trame potentissime tendenti a rendere
« impossibile la scoperta di questo cadavere. » E il *Vaterland* di Vienna:
« queste trame (scrive) hanno per iscopo di impedire la conoscenza del
« modo con cui fu uccisa la giovane, affinchè mai non possa essere così
« dimostrato il *carattere rituale* dell'assassinio. » E così, essendovi già per la verità dell'assassinio rituale il primo indizio sopra riferito della confessione degli ebrei sacrificatori e del rinvio degli accusati alla camera d'accusa, ne sorge un secondo da questo trafugamento del cadavere la cui ispezione soltanto poteva rendere indubbia testimonianza della *ritualità* dell'assassinio. E qui giova ricordare ciò che altrove narrammo del cadavere del giovane cristiano greco scismatico Fornaraki di cui si occuparono tutti i giornali del 1881-82. Il quale, assassinato verso la Pasqua del 1881 dagli ebrei di Alessandria di Egitto e fatto da loro passare *legalmente* per annegato, ma ripescato, fu fotografato colà da un italiano per commissione della famiglia. E la fotografia lo mostra dissanguato ritualmente, prima che fosse buttato in mare e ripescato dalla polizia. Per cura degli ebrei di Alessandria e dei loro compri complici furono distrutte tutte quelle fotografie che si poterono trovare presso il fotografo, secondo che altrove dicemmo. Ma se ne potè salvare taluna. Del che non accade ora dire altro. Basti intanto l'aver notato che se di tutto il processo di Tiszla Eszlar questo solo si sapesse di certo, secondo

che si sa, cioè che il cadavere della fanciulla non si è potuto finora trovare non ostanti diligentissime ricerche, ciò solo basterebbe a legittimare il pubblico sospetto, per non dire la pubblica opinione ora più che mai regnante in Ungheria ed altrove, che quel cadavere fu trafugato perchè portante i segni manifesti del sacrifizio rituale. Che poi a quel sacrifizio convenissero altri ebrei d'altronde, ciò è conforme all'operato già dagli ebrei a Trento come consta dal processo; ed è richiesto dalla prudenza per la sicurezza del colpo; e voluto anche dalla solita divisione che suol farsi del sangue raccolto tra le varie sinagoghe complici e partecipi come della spesa e del pericolo così ancora del frutto.

Essendosi dunque nella prima *Istruttoria*, come la chiamano, bastevolmente chiarita nell'opinione dei giudici la morte *rituale* della giovane cristiana, per parte dei sacrificatori ebrei di Tiszla Eszlar, e deferiti perciò gli accusati coll'atto autentico sopracitato alla corte di accusa: questa, esaminati gli atti e trovatigli senza possibile eccezione, li approvò e rinviò alla corte delle Assise gli accusati coll'atto che segue (Vedi *Univers* dei 17 maggio 1882): « A nome di Sua Maestà il Re: La Camera di accusa « (di Nyireghy-Haza) uditi i rapporti e le conclusioni nell'affare degli assassini di Ester Solymosy decreta come segue: Salomone Schwarz « ebreo, *sacrificatore* di Tiszla Eszlar — Leopoldo Braun *sacrificatore* « a Udvari — sono accusati di aver assassinata Ester Solymosy — Ema- « nuele Taub *mohel*, *operatore rituale* etc. — sono accusati di male arti « tendenti ad impedire l'istruzione ecc. — » Dove è da notare che, se non si fa più menzione in questo secondo atto delle circostanze aggravanti notate nel primo sopra il *taglio rituale*, vi si ha cura però di esprimere l'uffizio di *sacrificatore ed operatore rituale* dei varii complici.

Più chiaro però è l'atto stesso di accusa che il 19 giugno del 1882 (V. *Univers* del 22 giugno 1882) lesse il procuratore regio dinanzi la corte di Assise di Nyireghy-Haza, dal quale ci contentiamo di riferire ciò che segue: » Maurizio Scharf *(di anni diciassette figliuolo del custode della « Sinagoga di Tiszla Eszlar, Giuseppe Scharf)* dichiarò espressamente « e con molti particolari che egli il 1° aprile era ito alla Sinagoga per « chiuderne le porte dopo l'uscita dei fedeli. I *sacrificatori* Salomone « Schwarz, Abramo Buxhaum e Leopoldo Braun, siccome pure il men- « dicante ebreo Herman Wollner che erano allora sull'atrio (*parvis*) della « Sinagoga, invitarono il giovane Maurizio a lasciar la porta aperta, di- « cendo che dovevano ancor fare certe loro divozioni. Tornò allora Mau- « rizio a casa: ma poco dopo suo padre dalla finestra gli disse di chiamare « la giovane Solymosy che allora passava per colà. Obbedì Maurizio e « chiamò la giovane che salì nella casa degli Scharf... Fu invitata ancora « la giovane a passare nella Sinagoga per certo servizio. Vi andò: e « poco dopo il giovane Maurizio scese nel cortile donde udiva certe grida « disperate che venivano dalla Sinagoga. Vi corse Maurizio e trovando

« chiusa la porta guardò pel buco della serratura e vide la Solymosy « in camicia, stesa al suolo e tenutavi ferma dal Buxhaum e dal Braun, « mentre il sacrificatore Schwarz le faceva un taglio al collo. Vide ancora « gli altri tre alzare il corpo mentre lo Schwarz ne raccoglieva il sangue « in due vasi che travasò poi in un altro più grande. » Il qual modo *rituale* così narrato dal giovane Maurizio è del tutto conforme a quello usato a Damasco ed altrove, secondo che altrove narrammo in queste pagine. Segue poi il procuratore a narrare come dall'istruzione si ricavi che Maurizio narrò subito ciò che aveva visto alla madre, la quale gli raccomandò il segreto, e si ricavino pure tutte le altre circostanze come del fatto così del trafugamento del cadavere e della sostituzione di altro cadavere rubato ad un ospedale e buttato nella Theiss, che volevasi dagli ebrei far passare per quello della Solymosy. Ma a noi importa qui soltanto di far notare il *ritualismo* dell'assassinio, del quale abbiamo un terzo e buon indizio da questo racconto che ne fece in pubblica corte di assise il regio procuratore. Il quale finì la sua arringa così: (Vedi *Univers* de' 23 giugno) « La corte è persuasa che vi ha buon fondamento a sospettare che « un orribile delitto è stato commesso. Ma quale ne fu il motivo? Fu « egli *un motivo rituale?* La tradizione popolare secondo la quale gli « ebrei fanatici si servono del sangue cristiano per preparare i loro pani « azimi, *(e, secondo che altrove dimostrammo, per molti altri usi ri-* « *tuali in varie circostanze della loro vita religiosa, sociale e fami-* « *gliare)* corre tra molte persone appartenenti *alle classi alte ed intel-* « *ligenti.* Per conoscere *i motivi* di questo delitto, da un anno gli accusati « sono stati tenuti in carcere. » Dimostrandosi così novellamente quello che dicevamo, cioè che l'importanza speciale di questo processo consistette propriamente nell'essere stato istituito principalmente e per la prima volta, a nostra notizia, allo scopo di chiarire non già propriamente se gli ebrei avessero assassinata la Solymosy; ma se l'avessero assassinata per motivo e per legge rituale. Dal quale processo, qualunque ne sia stato l'esito legale, non sappiamo in verità se la *tradizione* di cui parlò il regio procuratore, *la quale corre tra le classi alte ed intelligenti* sia stata menomata anzi che rinforzata. Che se ciò è fanatismo e pregiudizio, bisogna confessare che molto debole, frivola ed imbecille è questa scienza critica e civiltà moderna sotto i cui occhi, e non ostanti tanti suoi sforzi, un tanto pregiudizio ed un tanto fanatismo ingigantisce e si sparge ogni giorno più in Oriente ed in Occidente.

Ma potrà chiedere taluno: Come può reputarsi non solo certo e dimostrato, ma anche soltanto probabile, ed anzi possibile un rito sanguinario sì alieno da ogni religione ed anzi umanità, senza scopo intelligibile e, ad ogni modo, non ottenibile senza sommo pericolo di tutta una razza sì accorta e sì calcolatrice? Al che, in sostanza, si riducono le ragioni, diciam così, di diritto, che gli ebrei oppongono al fatto dimo-

strato da più processi. Le quali ragioni *a priori* leggemmo testè accortamente recate da Lazzaro Ottolenghi rabbino dell'Università israelitica di Acqui (città di Piemonte dove non mancano nè mancarono molti ebrei di rilievo) in un suo libretto *(Dialoghi religioso-morali: Acqui 1873)* testè venutoci alle mani per favore di egregio personaggio e letterato di quelle parti. Ma facilmente si risponde che, se non ostante la pretesa improbabilità e morale impossibilità di un rito sanguinario sì alieno da ogni religione ed umanità, senza scopo intelligibile e talvolta non ottenibile (secondo che lo dimostra la storia) senza sommo pericolo di tutta una razza sì accorta e sì calcolatrice: se, diciamo, ciò nonostante, da tanti secoli dura ed ogni giorno cresce nel mondo non ebreo (non solo cattolico ma scismatico, protestante ed anche turco) la persuasione dell'osservanza ebraica di questo rito sanguinario; e dura e cresce tale persuasione non ostante, ed anzi conformemente alla critica storica della scienza e della civiltà moderna, malgrado della ora sì potente influenza ebrea che può e sa più che mai aprire e chiudere le bocche coll'offa sua; questo, dunque, vuol dire che tanto maggiori devono essere gli argomenti *a posteriori e di fatto* dimostranti l'esistenza di quel rito sanguinario, quanto maggiori sono gli argomenti a *priori* e *di diritto* che ne persuaderebbero del contrario. Ma volendo anche soltanto ragionare a priori e *per cause*, e supponendo la non esistenza dei processi e delle veridiche istorie e volendo indagare appunto la causa, il perchè e lo scopo di questo rito sanguinario ebraico, non solo possibile ma probabile ed anzi moralmente certo appunto diciam così a *priori*, e prescindendo dai fatti che lo dimostrano a *posteriori;* volendo, diciamo, dimostrare come sia naturalissimo il supporre che gli ebrei abbiano per legge questo rito dell'uso del sangue cristiano, basterà il ricordare anche soltanto superficialmente il carattere e la storia di questo povero popolo, sempre quello in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Il quale, erede delle divine promesse, cui prima credeva per fede ed ora crede per orgoglio, fu sempre nella sua parte peccatrice, cioè principale e maggiore, superstiziosissimo. Nè essendo dopo Cristo rimasa di lui al mondo che la parte appunto peccatrice e superstiziosa e nondimeno persuasa del proprio predominio dovutole per le divine promesse sopra tutto il mondo non ebreo; e vedendo ciò nonostante il popolo ebreo che i cristiani da lui proceduti prevalevano a poco a poco sopra di lui in tutto il mondo; il quale anzi tutto si andava facendo cristiano lasciando nella persecuzione e nell'obbrobrio lui popolo ebreo, sacerdotale, regio e padrone legittimo di tutto il mondo; è ben naturale che i suoi dottori si siano raccolti a consiglio *in partibus Babiloniae* (come ci narra l'ebreo Samuele nel processo di Trento) discutendovi seriamente questo caso inaudito. Giacchè ben altre volte, a vero dire, si era trovato oppresso e disperso il popolo ebreo in mezzo alle genti. Ma sempre aveva avuti profeti, miracoli e segni evidenti della presenza in

mezzo a lui dello spirito e dell'assistenza di Dio. Laddove ora non aveva più niente. Che anzi i profeti, i miracoli e tutti i segni evidenti della divina assistenza fiorivano in mezzo ai cristiani usciti dall'ebraismo. Dunque? Dunque, conchiusero i dottori ebrei superstiziosi al solito loro, dunque qualche gran segreto cabalistico debbono possedere i cristiani, col cui uso riescono a predominare. E fiutando bene e penetrando fra i cristiani ed al solito loro fingendo conversioni per ordire tradimenti, vennero a scoprire pei primi il segreto ed il mistero della Santissima Eucarestia che pel dovere di prudenza, chiamato altrimenti ora *lex* o *disciplina arcani*, i cristiani de' primi secoli con sommo riserbo custodivano. Nè sarebbe male che questa *disciplina* o *legge di prudenza*, o se così si ama meglio dire, di *arcano*, custodissero più diligentemente i sacrestani e rettori delle chiese, ora quando tanti sacrileghi furti vediamo presso che ogni giorno perpetrarsi, non tanto crediamo per amore dell'argentee custodie quanto per odio dell'augusto Sacramento. Ma se non il certo, almeno il molto probabile si è che, penetrati gli ebrei ne' segreti cristiani e scoperto, comechesia, il mistero dell' Eucarestia, quinci in primo luogo nacquero le prime calunnie dell'uso cristiano di cibarsi del sangue umano: e poi la superstizione ebrea appunto di quell'uso come di quello che se (com'essi avevano imparato) dava a'cristiani tanta forza e vigoria, doveva, per conseguenza, darlo anche a loro medesimi. Udivano, cioè, in quei primi secoli gli ebrei spioni e traditori parlarsi sempre fra i cristiani della Carne e del Sangue di Cristo come della loro forza e salute. Vedevano poi, di fatto, che cibati di quel sangue e di quella carne i cristiani prevalevano, profetavano, facevano miracoli ed andavano dominando sul mondo ebreo e pagano. Qual meraviglia se cominciarono, nella loro superstizione, a credere che quello era un effetto magico e cabalistico? Vollero dunque scimmiottare i cristiani. Nè altro Sangue di Cristo potendo avere fuorchè quello di un cristiano (secondo che del resto, forse credevano che anche facessero i cristiani) questo dovettero prendere ad usare in qualche loro rito o pasquale od altro; mutando poi, diminuendo ed accrescendo i riti secondo l'arbitrio dei rabbini e le circostanze dei tempi e dei luoghi. Nè in tutto ciò vi ha nulla di moralmente improbabile, non che impossibile. Che anzi tutto è conforme al carattere della razza, agl'indizii storici ed alle testimonianze degli autentici processi da noi altrove lungamente riferiti. Può dunque reputarsi, non solo, quanto al fatto, certo e dimostrato, ma anche quanto al diritto possibilissimo ed anzi probabilissimo questo rito sanguinario, alieno bensì da ogni umanità cristianamente civile e molto più da ogni vera religione, ma conformissimo alla inciviltà ed alla empietà giudaica. Quanto poi allo scopo di un tale rito, che gli ebrei ed i loro difensori vogliono dipingere come inintelligibile, esso è tanto più evidente ad ogni anche mediocre e moderna intelligenza quanto più comuni e maggiori si scoprono ora ogni

giorno le usanze superstiziose non solo degli ebrei ma dei cristiani. Molti dei quali, e non dei più sciocchi, si raccolsero testè pubblicamente a Roma, sotto la direzione di un colonnello piemontese, a udire divotamente come si faccia a far comparire, quando, come e dove si vuole, lo spirito di chi si vuole. È noto, del resto, e celebre in tutta Roma, il testè defunto Scifoni bibliotecario del municipio romano: il quale faceva aspettare i visitatori, « finchè, diceva egli, avesse finito di parlare collo spirito di « Giulio Cesare. » Anche Massimo d'Azeglio negli ultimi suoi anni visse spiritista, e spiritista visse Luigi Napoleone che si lasciò condurre a Sedan appunto dallo spirito di Napoleone I. E dicono che non mancano ora re e regine che vivono, e speriamo che non muoiano, così spiritati. Eppure sono cristiani. E con mezzi tali credono di giungere ai loro scopi! Qual maraviglia che con mezzi somiglianti superstiziosi e cabalistici anche gli ebrei credano di arrivare agli scopi loro? Nulla dunque osta alla possibilità e probabilità di questo rito sanguinario ebreo. E posto che un tal rito sia dagli ebrei creduto necessario, od almeno utile al loro scopo (per credenza, s'intende, superstiziosa e cabalistica) il suo pericolo può bensì, come si vede col fatto, costringerli a precauzioni indicibili, e spesso a noie, spese e castighi crudeli; ma ogni timore in razza sì ostinata sarà sempre superato dalla superstiziosa credenza di non avere altro mezzo più sicuro a ricuperare in questo mondo il perduto predominio e ad ottenere nell'altro l'eterna salute.

Ed è così ben facile ad intendersi, od almeno a probabilmente congetturarsi, come riunendosi in tal guisa in menti superstiziose i due principalissimi interessi del corpo e dell'anima, sia potuto nascere e durare fin ora nella razza ebrea od almeno nella sua parte più superstiziosa e cabalistica (quale è certamente l'orientale) l'uso rituale del sangue cristiano quale mezzo potentissimo al trionfo ebraico in questo e poi nell'altro mondo. Nè è poi sì pericoloso quest'uso rituale, come molti sognano. Nulla, difatti, vi è di più facile e di più comune che la scomparsa di un uomo adulto o bambino, specialmente in certi paesi meno civili dell'Asia e dell'Affrica. Il cui sangue estratto ritualmente e ridotto alla così detta polvere, cenere o terra di sangue può facilmente ora viaggiare impunemente, in figura di droga, per tutta l'Europa. Consta, inoltre da autentici processi, avere talvolta gli ebrei pagato a contanti a padri snaturati e bisognosi la sanguigna di un loro figliuoletto. Ondechè non ci dobbiamo maravigliare che gli ebrei (non già per avventura quelli pressochè increduli ed inosservanti dei nostri paesi, ma quegli altri osservantissimi e superstiziosi dell'Oriente e dell'Europa orientale) osservino quest'uso rituale. Bensì ci dobbiamo stupire che, essendo così agevole questo loro uso e niente pericoloso e facilmente nascondibile ad ogni occhio profano, sia nondimeno venuto finalmente alla vera luce; secondo il testo che *Nihil est opertum quod non revelabitur, neque occultum quod non scietur.*

II.

COSE ROMANE

. Pellegrinaggio di laici italiani a Roma per fare omaggio al Vicario di Gesù Cristo, Leone XIII; udienza solenne data loro dal Santo Padre nella basilica di san Pietro — 2. Indirizzo letto dal conte Viancino — 3. Discorso di Sua Santità — 4. *Breve* del Santo Padre al Congresso cattolico di Napoli.

1. Il senatore ed ex-ministro Iacini, mentre ferveano accesissime certe ;are partigiane fra i campioni aspiranti al primo posto della mangiatoia lello Stato, inculcò che prima di dar retta a coloro i quali si arrogavano i parlare a nome dell'Italia, si dovesse ben distinguere fra l'Italia *legale* l'Italia *reale*. Ora questa distinzione più non basta. Bisogna anche ricoosscere che v'è sì una Italia *massonica* e rivoluzionaria, ma senza che erciò sia sparita l'Italia cristiana e cattolica. E siccome la massonica on perde occasione alcuna di far marciare, a bandiere spiegate le sue quadre per farle passare a rassegna dai suoi capi che debbono valutarne : forze e servirsene, così ancora è giusto e doveroso che l'Italia cattolica imostri spesso, in quanto è permesso dalle leggi della dominazione ettaria, la sua devozione e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo ed alla ierarchia istituita dal divino fondatore della Chiesa.

Come fu veramente grandioso e commovente lo spettacolo che di sè iede il clero italiano alli 27 del p. p. settembre, quando si strinse inorno alla cattedra di Verità in Vaticano, in numero di circa 5,000 saerdoti, per fare solenne atto di omaggio e devozione al supremo Maestro *nfallibile* e Pastore della Chiesa universale, così, pure fu edificantissimo . concorso di parecchie centinaia di laici italiani, recatisi a Roma dalle iverse province della penisola sul cominciare dell'ottobre, per lo stesso copo, e con gli stessi sensi di figliale affetto e di incrollabile devozione fedeltà al Vicario di Gesù Cristo. La mattina del sabato 6 ottobre i ellegrini si raccolsero nella Basilica Vaticana di san Pietro, ed ivi fuono confortati a mostrarsi ognora più costanti, intrepidi e generosi nella rofessione e nella pratica della lor fede e religione, per un eloquente iscorso di Mons. Placido Maria Schiaffino vescovo di Nissa. E questo iscorso fu pubblicato nell'*Osservatore Romano*, n° 230, con l'altro pur ellissimo che S. E. il Cardinale Parocchi diresse, la sera dello stesso iorno, ai pellegrini lombardi radunatisi nella sala degli Arcadi al paazzo Altemps. Il dì vegnente, 7 ottobre, il Santo Padre Leone XIII denossi ammettere a solenne udienza, nella Basilica Vaticana, codesti ellegrini italiani, ai quali eransi uniti, in numero di circa 10 o 15 mila buoni romani, desiderosi di fare anch'essi il loro omaggio di figliale

devozione e fedeltà al Vicario di Gesù Cristo e loro sovrano pontefice. Di che trascriviamo la descrizione compitissima dell'*Osservatore Romano* nel citato n° 230, contenente l'indirizzo letto dal conte Viancino ed il discorso del Santo Padre Leone XIII.

« Ieri, 7 ottobre, mentre la Chiesa Cattolica e tutti i fedeli festeggiavano la sacra ricorrenza della Vergine Santissima del Rosario, cui l'intera Cristianità è debitrice di tanti segnalati benefizii e di tanti vittoriosi successi, l'Italia, alla quale tanto è a cuore la divota istituzione del Santissimo Rosario, volle in questa fausta circostanza dar novella testimonianza della tradizionale sua pietà verso la Vergine Madre di Dio. A tal uopo mediante l'energia e lo zelo del benemerito *Comitato Generale permanente dell'Opera dei Congressi Cattolici*, coadiuvato dalla egregia *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, essa inviava in questa solenne festività i suoi figli ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, per attestargli la sua fede e la viva ed ossequente compartecipazione a' Suoi santi intendimenti nell'aver voluto con venerata sua disposizione, emanata nella Lettera Enciclica: *Supremi Apostolatus officio*, del 1° settembre p. p., ordinare che straordinarie supplicazioni s'innalzassero da tutto il popolo cristiano alla Vergine Santissima sotto il titolo del Rosario.

« Il Padre Comune de' fedeli, aggradendo sommamente questo nobile tratto di singolare pietà e devozione dei figli della Cattolica Italia, acconsentiva di gran cuore a questo pio filiale desiderio, e attesa la straordinaria affluenza dei pellegrini del laicato italiano, benignamente indiceva l'udienza generale nella Patriarcale Basilica Vaticana, ordinando che la medesima rimanesse nel giorno di ieri chiusa per gli estranei a questo pellegrinaggio.

« Prendevano parte a questa splendida manifestazione della vera Italia le Deputazioni delle numerose Società Cattoliche Regionali e Diocesane della Penisola, composte di tutti gli ordini sociali, dall'illustre patrizio fino al modesto operaio, all'umile colono.

« Rappresentavano l'*Italia Settentrionale* le Deputazioni delle Regioni *Piemontese, Lombarda, Veneta* e *Ligure*; l'*Italia Centrale*, quelle delle Regioni dell'*Emilia, Romagna, Marche, Umbria, Roma, Toscana*; e le Deputazioni delle Regioni *Napolitana, Abrussese, di Bari-Lecce, Calabrese, Siciliana e Sarda* rappresentavano l'*Italia Meridionale* ed *Insulare*.

« Il trono pontificio era stato innalzato in fondo alla nave laterale, ove si tenne già il Concilio Ecumenico Vaticano, propriamente innanzi l'altare dei santi Processo e Martiniano che un dì, custodi del Principe degli Apostoli nel carcere Mamertino, furono dal medesimo convertiti alla fede cristiana, e la suggellarono di poi col martirio.

« Ai lati dell'augusto soglio, disposti a semicerchio, erano stati collocati i seggi damascati e dorati per gli Eminentissimi Cardinali, e di

fronte al vasto palco che, ricoperto di tappeto, occupava tutto lo spazio di quella navata terminando con vari gradini, stavano le bancate ove sedevano i Vescovi del pellegrinaggio.

« All'indietro dei seggi cardinalizii e lunghesso i fianchi del trono pontificio facevano un sorprendente effetto i ricchissimi stendardi e le splendide bandiere sorrette da vessilliferi, le quali appartenevano a varii Circoli Cattolici e Comitati Parrocchiali.

« Vi figuravano quelli del Comitato Parrocchiale di S. Giacomo la Marina, Diocesi di Palermo; quelli di Santa Maria Segreta, della Società della Gioventù Cattolica di Sant'Ambrogio, del Circolo del Beato Carlo Spinola, di Santa Maria del Carmine, dell'Opera dei Congressi Cattolici, della Società di mutuo soccorso, maschile, e quello della stessa Società femminile, tutti della Regione milanese e ligure; quelli del Comitato cattolico napolitano, del Comitato regionale di Ancona, del Comitato parrocchiale di Santa Maria Assunta di Vertona, Diocesi di Bergamo; quelli di Montanaro, Diocesi d'Ivrea, la bandiera della Società di mutuo soccorso di Como, lo stendardo della Società dei pellegrini del Cantone Ticino, quelli delle Società cattoliche di Venezia, Verona, ed altri su cui non ci fu dato leggere il nome delle città alle quali appartenevano.

« Eravi ancora un grande Crocefisso portato in questa fausta circostanza, per esser benedetto ed arricchito dell'indulgenze, da venti signori napoletani, professi terziari di San Francesco in San Pietro ad Aram, con il loro superiore ed il rispettivo Consiglio, vestiti del santo scapolare e cinti del cordone del Serafico d'Assisi.

« La moltitudine dei pellegrini riempiva letteralmente le due intiere navate laterali alla Confessione e si riversava anche nella navata principale. Gran numero di essi occupava quella parte della navata minore ove doveva passare Sua Santità.

« Alle ore 11, veniva, in omaggio alla sacra ricorrenza, intuonata a voce alta, la terza parte del Santo Rosario, dal Remo D. Filippo Forlivesi Minutante della Segreteria dei Memoriali, coadiuvato da un altro Remo Sacerdote, dal Presidente della Gioventù Cattolica italiana, non che da varii membri del Circolo di San Pietro, tutti inginocchiati sui gradini del trono pontificio.

« I pellegrini, commossi a questo religioso pensiero, anch'essi piegano al suolo le ginocchia e salutano la Vergine Maria, rispondendo concordi e divoti alla preghiera la quale aveva termine colle litanie Lauretane.

« Levatisi allora tutti, attendono con filiale ansietà l'arrivo del Sommo Pontefice, il quale, disceso da'suoi appartamenti in mozzetta e stola, preceduto dal Crocifero, accompagnato dagli Emi Cardinali, cir- [illegible] e seguito dalla Sua Corte, dalle guardie nobili e dalla guardia [illegible] scendeva, verso le 11 1/2, nella Cappella del SS. Sacramento [illegible] ove era incontrato e ricevuto dall'Emo e Rmo

signor Cardinale Howard, Arciprete della Basilica Vaticana accompagnato da tutto quel Rmo Capitolo.

« Allora Sua Santità, attraversando il monumento di Gregorio XVI, di santa memoria, muoveva verso il luogo dell'udienza, mentre la guardia Palatina d'onore, in tenuta di gala, faceva ala al Suo passaggio e Gli rendeva gli onori militari.

« Non appena il Santo Padre comparve nella Basilica Vaticana, un grido spontaneo, universale di *Viva il S. Padre, viva Leone XIII*, proruppe da quella moltitudine santamente entusiasmata e commossa, grido che accompagnò il Pontefice fino al trono che a stento potè essere calmato.

« 2. Collocatasi allora Sua Santità sul soglio pontificio, sedutosi tutto all'intorno il Sacro Collegio, e postasi la Corte, secondo il grado rispettivo, ai lati del trono, si fece innanzi a Sua Beatitudine il nobil uomo signor Conte di Viancino, Presidente nella Regione di Torino per l'opera dei Congressi Cattolici, e prestato l'omaggio, leggeva in assenza di Sua Eccellenza il signor Duca Salviati, Presidente generale dell'Opera suddetta, il seguente indirizzo,

« *Beatissimo Padre*,

« Ecco un'altra volta a Voi dinanzi i pellegrini italiani.

« Mentre dura pur sempre la guerra alla Chiesa, mentre Voi, o nostro Padre e Maestro, vi trovate ognora in quella condizione di cose, contro la quale la Vostra parola, vindice dei più sacri diritti, scorta di salvezza per l'umanità, si elevò tante volte; noi sentimmo il bisogno e il dovere di ritornare nella Vostra Roma, di prostrarci ancora a' piedi Vostri.

« Quali consolazioni e conforti qui ci aspettino noi lo sappiamo per prova; ed abbiamo voluto goderne ancora, appressandoci alla Cattedra di verità, mentre da ogni parte trabocca l'errore. Qui, o Padre Santo, ascoltiamo la Vostra voce, che è la voce di Pietro, la voce di Dio che ci ricorda verità eterne, ci dà insegnamenti santi, immutabili. Qui salutiamo questa grande Roma cristiana e Pontificia, che la fede e la storia, il cielo e il mondo redento affermano Vostra, qui ammiriamo in questo monumento dei disegni della Provvidenza, l'arra e la rivelazione delle immutabili vittorie della Chiesa di Dio. Qui l'animo nostro si risolleva, ritemprandoci a più dolce pietà dinanzi alle memorie, che nel lungo volger di secoli i Vicarii di Gesù Cristo, i martiri ed i santi hanno lasciato su questo suolo benedetto, dinanzi a tante grandezze eloquenti di sovrumano linguaggio, dalla sacra polvere delle catacombe agli splendori di questo massimo tempio; qui sentiamo che le piante eterogenee e profane non ponno mettere salde radici in questo sacro suolo.

« Ma se questi pensieri da tutte le parti del mondo conducono a questa

terra privilegiata i figli Vostri, motivi ben più forti e affatto speciali vi chiamano l'Italia cattolica. Questa Italia ha bisogno di affermare senza posa, di mostrare ad ogni momento che è unita a Voi, soggetta e obbediente alla Vostra suprema autorità. Questa Italia ha il dovere di dare a Voi una tale prova di affetto, di dare al mondo intero un tale esempio; ne ha il dovere per una solenne riparazione.

« In nome della nostra patria si opprime la Chiesa: in nome del suo bene si è compiuta la spogliazione del Pontificato Romano. I colpevoli di questi fatti furono, è vero, uomini e sètte che non sono l'Italia, uomini e sètte che anzi imposero all'Italia il pesante loro giogo: pur tuttavia noi che dalla fede abbiamo imparato la vera carità di patria, vogliamo scongiurare da lei quella condanna degli uomini, e quei castighi del cielo, che colle sue iniquità ha meritato. Noi conosciamo grazie a Dio i grandi argomenti che ebbe sempre l'Italia per confidare nel Papato, per gloriarsi di essere stata prescelta all'onore di possederne la Sede, per istringersi al Papato con riconoscenza perenne; e noi qui ad alta voce affermiamo, che l'Italia è oppressa, è vittima, è infelice; ma non è dimentica del Papa, non è nemica del Vicario di Gesù Cristo, non è e non sarà mai ingrata.

« I cattolici italiani amano la loro terra natale, la desiderano felice, la vogliono grande: ma per questo appunto guardano a Voi, Vi seguono, invocano il vostro trionfo. La libertà non bugiarda della nostra Madre la Chiesa: ecco la sorgente e la guarentigia di ogni nostra prosperità: la libertà non bugiarda del nostro Padre, il Romano Pontefice, il rispetto a'suoi imperscrittibili diritti, la docile soggezione alla sua volontà, ecco il bene e la gloria dell'Italia.

« Oh! noi vorremmo che anche l'Italia fosse libera, libera di allontanare da sè i mali che la affliggono, libera d'iniziare il ritorno del mondo intero alla Chiesa, e quella rinnovazione della società che da tanti si aspetta, e che soltanto si trova nella vita veramente cristiana dei governi e delle nazioni. Ma se a noi non è dato mutare il cuore di chi opprime la Chiesa; ben possiamo dire almeno che questo è il voto nostro, il voto del vero popolo italiano.

« Poichè l'Italia vera è con Voi; con Voi, Padre Santo, sono i cattolici suoi figli. Quando affollati nelle Chiese essi ascoltano riverenti la parola dei ministri di Dio, di quei generosi sacerdoti che pochi giorni or sono, qui segnandoci la via, Vi dissero la loro fede e la loro abnegazione, allora gli italiani imparano ad amare e benedire il Vostro nome e con islancio commovente innalzano una preghiera per Voi, ardente come quella che si fa pel padre: pura, sincera, incondizionata come la invocazione del trionfo di Dio.

« In questo giorno però che ricorda gli esordi dell'umile nostra Opera, una più viva e più bella speranza sorride alla nostra mente e fa più fer-

vide le nostre preci, la solennità del Santo Rosario per la Vostra ispirata volontà decorata di maggior gloria e splendore, ci annunzia sovrumane promesse. Oh! affretti la Vergine Madre l'ora in cui innalzerete, o Padre Santo, in mezzo all'Italia per Voi risanata l'inno della liberazione e del ringraziamento.

« Pellegrini a Roma, ed al Vaticano, dove vi tiene rinchiuso la rivoluzione, abbiamo espressi i nostri sentimenti di discepoli e di figli: ma la vita terrena è una milizia e noi soldati, gregarii dell'esercito cristiano, vogliam pur dirvi che non saremo per indietreggiare nel giorno della prova, emulando nella meschinità delle nostre forze l'esempio dei nostri condottieri, stringendoci col clero intorno alla Vostra Cattedra; aspettando da Voi, Capo e Duce Supremo, il comando.

« Santo Padre; il sesto Congresso Cattolico convocato in Napoli, ci attende: anche là i Vostri insegnamenti, la Vostra parola ci saranno norma ed aiuto, lume e guida nel mettere mano alle opere che ci avete raccomandate.

« Degnatevi, o Padre Santo, di benedire ai nostri propositi, a questo pellegrinaggio, all'opera nostra: degnatevi di benedire alla povera nostra Italia, a questa terra che fu ed invoca di essere sempre la terra di san Pietro, la terra del Papa. »

« 3. Terminato l'indirizzo, il Sommo Pontefice si alzava in piedi e a quella eletta adunanza di ben 20 mila suoi figli italiani indirizzava il seguente discorso:

« La dolce consolazione che provammo da pochi giorni per la splendida dimostrazione di filiale ossequio ed affetto dataci dal Clero italiano, si rinnova oggi vivissima per l'attestato non meno splendido di devozione e di amore che Ci viene da voi, figli dilettissimi; da voi, che in numero così grande, superando ogni difficoltà, qui ne veniste dalle diverse parti d'Italia; da voi, che presso la venerata tomba dei Principi degli Apostoli avete poc'anzi protestato di volere a qualunque costo rimaner sempre a Noi e a questa Sede Apostolica obbedienti e devoti. — I due pellegrinaggi così si completano a maraviglia l'un l'altro, e mostrano col fatto che dietro al Clero sta numeroso il laicato, concorde di credenze, di sentimenti, di affetti; gareggiando con esso nel dare al Vicario di Gesù Cristo pubbliche prove del suo profondo ed inalterabile attaccamento. — Ne ringraziamo vivamente il Signore, e Ce ne rallegriamo con voi, figli carissimi, ai quali Egli nella sua divina bontà si è degnato d'ispirare sentimenti, quali li richiedono le presenti condizioni Nostre e dei tempi.

« Sono a tutti ben noti gl'intendimenti che ebber le sètte e i loro seguaci, violando i sacri diritti della Sede Apostolica e riducendo il Romano Pontefice ad una condizione indegna, quale Voi insieme con Noi altamente deplorate. — Non fu già, come bugiardamente e stoltamente si

disse, perchè il Papato sia nemico dell'Italia. La storia, come abbiamo detto le tante volte, ha registrato a caratteri indelebili gl'insigni vantaggi che ad ogni epoca le vennero dalla natura sommamente benefica del Papato; vantaggi, a cui il tempo e le ricerche dei dotti daranno sempre novello splendore. Apparirà sempre più che nessuno di quei che meritano veramente il nome di beni, non solo nell'ordine religioso e morale, ma anche politico, sociale, domestico, privato, nessuno è inconciliabile col Papato; tutti anzi trovano in esso vita, vigore, incremento. — Non fu neppure, come ipocritamente si ripete, per desiderio di veder sollevata la Chiesa e il Pontefice, come dicono, dal molesto ingombro delle cure terrene: desiderio che suona uno scherno in bocca di chi per tante vie si argomentò e si argomenta di contrariare la Chiesa anche nella sua spirituale e divina missione. — Il vero scopo settario fu di colpire la Chiesa e il suo Capo, togliendo alla Sede Apostolica ciò che formava la tutela della sua libertà, la non illusoria guarentigia della sua indipendenza: e spingendo più oltre l'audacia, rapire finalmente all'Italia l'inestimabile tesoro della fede e della religione cattolica. Ove ciò non fosse palese per fatti incontrastabili, e per le empie aspirazioni che si vanno giornalmente manifestando, si levano di tempo in tempo voci blasfeme che anche più apertamente rivelano l'iniquo proposito. — Sono pochi giorni appena che qui in Roma si ardì pubblicamente e si potè impunemente proclamare che non può esservi vera vita italiana finchè l'Italia sarà cattolica; che la violenta occupazione di Roma fu solo una prima sosta sulla via che deve condurre l'Italia ad emanciparsi dal giogo sacerdotale cattolico; che si deve andare innanzi su questa via e compire l'impresa.

« Deh! sperda Iddio pietoso l'empio disegno e non permetta mai che sull'Italia ricada sì orrenda sciagura! Ma intanto ad allontanare tanta calamità fa di mestieri che, scosso ogni torpore, raccolgano le loro forze quanti hanno carità di patria e amor vero di religione. È loro stretto dovere essere e mostrarsi a fatti cattolici sinceri e coraggiosi; e a meglio ribattere gli assalti nemici, è loro dovere di stringersi sempre più intorno a questa Sede Apostolica, di volere libero e rispettato il Papato, e il sommo Pontefice riposto in quella condizione di vera indipendenza e sovranità, che per l'altissimo suo potere e dignità gli è dovuta. — Sappiamo che voi siete animati da questi sentimenti, e che questi appunto qui vi condussero. Attenetevi ad essi costantemente, studiatevi di trasfonderli e di ridestarli anche in altri, e fate che siano essi la regola invariabile della vostra e della loro condotta.

« Noi per aver lume e consiglio, per impetrar forza, disciplina e vittoria nell'aspra lotta che si combatte, abbiamo voluto che si chiamasse in aiuto il cielo, e in modo speciale quella Vergine che si appella Regina del Rosario. Sotto questo glorioso titolo altre volte invocata, l'invitta Signora sconfisse potentissimi nemici del nome cristiano, conservò negl'in-

dividui, nelle famiglie, nelle nazioni la Fede, la purezza del costume, i preziosi beni della vita cattolica. A Lei in questo mese e più in questo giorno in tutto l'orbe i suoi figli devoti con un sol cuore e con una mente sola supplichevoli levan le mani, pieni l'animo delle più soavi speranze. — Il mondo scredente ne ride e con lingua blasfema e sacrilega se ne fa beffe. — Ma questo anzi che scuotere la tradizionale pietà degli Italiani verso la Vergine, deve ravvivarla e renderla più tenera e fiduciosa. Spesso si compiace il Signore di abbassare i potenti nella superba baldanza delle loro forze, e di consolare gli umili che, sprezzati e scherniti, nel nome di lui combattono e con piena sicurtà in lui si affidano.

« Auspice intanto delle divine misericordie e pegno del Nostro singolarissimo affetto vi sia l'Apostolica Benedizione, che a voi tutti qui presenti, a quanti in ispirito a voi s'unirono, a quanti prenderanno parte al Congresso Cattolico in Napoli, alle vostre famiglie, alle opere vostre, e a tutti i cattolici d'Italia con effusione di cuore impartiamo. »

Dopo aver benedetta quella moltitudine di pellegrini, il Santo Padre si sedeva per ricevere al suo trono oltre a ventitre Arcivescovi e Vescovi che avevano preso parte al divoto pellegrinaggio, capo dei quali l'Emo e Rmo signor Card. Agostini Patriarca di Venezia, presidente onorario dell'Opera dei Congressi Cattolici, ed ammetteva dipoi al bacio del piede e della sacra Sua destra, i membri del Comitato generale dell'Opera suddetta e direttori del pellegrinaggio, i varii presidenti dei Comitati regionali e diocesani, i presidenti della Società della Gioventù Cattolica italiana, del Circolo di S. Pietro e della Commissione dei pellegrinaggi ecc. ecc.

Il Santo Padre finalmente per ricondursi nel suo palazzo apostolico, volle passare in mezzo ai suoi figli, ed attraversando a piedi, seguito dalla portantina, la navata di mezzo, rientrò per l'ingresso principale della Cappella del Santissimo Sacramento, benedicendo ad ogni istante la devota e numerosa adunanza e ricevendo in contraccambio le più vive ed entusiastiche dimostrazioni di amore e di devozione filiale.

La sera dello stesso giorno, sacro alla solennità della Santissima Vergine Maria sotto il titolo del Rosario, la città di Roma ebbe a manifestare i suoi veri sensi in fatto di religione, diversissimi anzi opposti a quelli che si ostentano dai ristauratori dell'*ordine morale* entrati in Roma per la breccia di Porta Pia il 20 settembre del 1870.

Avendo il Santo Padre espresso il suo desiderio che quella sera, in onore della Santissima Vergine si facesse dai buoni romani una splendida luminaria, questi risposero all'invito che n'ebbero, per tal modo che da Roma fu scritto alla *Perseveranza* di Milano del 10 ottobre quanto segue: « La sera poi c'è stata una illuminazione, bisogna dirlo, veramente straordinaria ricorrendo la festa del Rosario. Le case illuminate erano la maggior parte nei quartieri dal Corso al di là del Tevere; moltissime dal Corso a Santa Maria de' Monti ed a via Sistina. Anche

i quartieri alti aveano questa volta ascoltato l'invito dei giornali cattolici, illuminando alcune case. Questa straordinaria dimostrazione è oggetto di molti commenti. »

Uno dei più tristi diarii liberaleschi di Roma ne fu tanto indispettito che diè sfogo alla sua bile esclamando: pur troppo noi non siamo riusciti mai ad alcun che di simile!

4. Nel ristretto spazio di questa cronaca non possiamo riferire i copiosi rendiconti delle sedute ed i sunti dei discorsi recitati nel Congresso cattolico di Napoli, come si leggono in varii giornali cattolici che pubblicarono gli atti di quel Congresso: del quale il Santo Padre degnossi manifestare piena soddisfazione, indirizzando al duca Scipione Salviati presidente ed ai membri del Comitato promotore di quell'opera, il *Breve* seguente pubblicato nell'*Osservatore Romano* n. 234, pel 13 ottobre.

Ai diletti figliuoli, nobile uomo duca Salviati presidente, e membri del Comitato dei Congressi cattolici italiani.

LEONE PP. XIII.

« Diletti Figliuoli, sia a voi salute e apostolica Benedizione. Apprendemmo dalle vostre gratissime lettere che voi, i quali per qualche spazio di tempo, per varie circostanze, intralasciaste di tenere il Congresso cattolico, abbiate ora atteso a ripeterlo, e vi siate tutti occupati per solennizzare il sesto generale Congresso dei cattolici italiani nella illustre città di Napoli, dandogli principio il decimo giorno di questo mese. Voi ben conoscete, o diletti figliuoli, quanto grandemente opportuno ai tempi che corrono noi stimiamo questo atto di zelo cattolico e quanto ardentemente desideriamo che esso sia effettuato, giacchè per suo mezzo i pensieri eccellenti dei buoni e le loro forze si congiungono in un nucleo solo e con ordine opportuno di esatta disciplina sono aiutati ad ottenere frutti salutevoli.

« Eppure Noi abbiamo avute gratissime le lettere vostre scorgendo in esse aperta testimonianza dell'animo vostro disposto con affetto filiale a compiere tutti i Nostri desiderii, e dell'ossequio vostro nobilissimo verso la religione.

« Hanno poi reso assai commendevoli a Noi la prudenza e la solerzia vostra, le opere egregie che vi proponete di trattare in questo Congresso: e veramente Noi giudichiamo nulla più degno del sommo vostro valore, nulla più adatto e vantaggioso al bisogno dei tempi quanto lo spendere che voi fate le premure, i pensieri e le cure vostre, onde i fedeli, sottomessi alla ecclesiastica autorità, sieno spinti ad occuparsi unanimemente, secondo che a ciascuno è dato, del bene della religione e della Patria, e quanto cercarsi da voi tutte quelle maniere per le quali si provveda alla retta istituzione della gioventù, si oppongano dighe ai mali

che derivano da quella colluvie di cattive scritture che vengono alla pubblica luce, e si possa acquistare maggiore stima sì al valore e sì alle opere degli scrittori cattolici. Poichè noi, diletti figliuoli, conosciamo per prova che la fede avita e la religione ha in mezzo agl'italiani profonde radici, e che in quella regione la quale sceglieste per sede delle vostre adunanze in questi giorni, vigoreggiano quei doni del sommo Iddio che rendon gli uomini adatti in tutte le opere eccellenti, per nulla dubitiamo che risponderanno alle vostre cure i fedeli, e che tutti coloro i quali per ingegno e per censo precedono gli altri, faran di tutto per essere vostri coadiutori e metteranno alacremente le loro forze e ricchezze in servigio e tutela della religione e della patria.

« Ma poichè ogni ottima cosa e ogni dono perfetto vien dall'alto, scendendo dal Padre dei lumi, Noi supplichiamo di cuore lo stesso supremo autore non solo delle azioni ma ancora delle menti, alla cui gloria voi rendete servigio, acciocchè assista voi tutti e ciascuno di voi, con la sua luce e colla sua grazia, aiuti le vostre decisioni e le cure vostre, infiammi della sua carità i vostri cuori, e propizio conceda che le fatiche vostre abbiano ottimi risultamenti.

« A questo fine, diletti figliuoli, Noi a tutti voi ed a quanti sono con voi per lo stesso unico spirito congiunti, non altrimenti che a coloro i quali prestano mano all'opera vostra, con tutto l'affetto impartiamo nel Signore la nostra apostolica benedizione auspice di ogni buona cosa che venga da Dio, e testimonianza della nostra singolare dilezione per voi. Dato in Roma presso San Pietro, il giorno 7 ottobre dell'anno 1883 nell'anno sesto del Nostro pontificato. LEONE PP. XIII. »

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Le relazioni della Germania con l'Austria, la Russia e gli altri Stati — 2. Visite regie, il monumento di Niederwald, e atteggiamento della Francia — 3. Il Kulturkampf e la nuova legge di Giugno — 4. Il XXX° congresso cattolico della Germania — 5. Congresso e feste dei protestanti.

1. I giornali di tutti i paesi abbondano in commenti e rivelazioni intorno ai rapporti fra Germania ed Austria, soprattutto per ciò che risguarda la convenzione fermata o rinnovata a Salisburgo fra i cancellieri dei due Imperi. Tutti i particolari, che se ne dànno, sono più o meno inventati e si accostano certamente al vero, grazie allo spirito inventivo dei giornalisti consigliati da certe cancellerie. È cosa indubitata che Austria e Germania sono così intimamente unite, che niun altro Stato può essere allo stesso titolo ammesso nella loro alleanza: ma io credo potere affermare che, per qualche anno almeno, l'alleanza de'due Imperi è soprat-

tutto pacifica[1]. La Germania e l'Austria hanno bisogno di pace, e cercano di guadagnare alla lor causa gli altri Stati, affine di tenere a freno i due fra essi che minacciano l'Europa; la Russia cioè, rappresentante il panslavismo, e la Francia, rappresentante fra breve la Repubblica rivoluzionaria, che farà causa comune col nichilismo russo. Il re di Spagna si è accostato alla Germania e all'Austria, perchè vede il proprio trono minacciato dalle fazioni rivoluzionarie, sostenute dai repubblicani francesi. La Rumenia e la Serbia sono minacciate dalla Russia, che fa di tutto per assorbire gli Stati balcanici; e poichè si accorgono di non poter più fare assegnamento sull' Inghilterra e la Francia, van cercando il suo appoggio naturale nella Germania e nell'Austria.

Queste ultime due potenze evitano con diligente premura ogni contestazione con la Russia, la quale, dal canto suo, ha saputo cedere con savia dignità nella controversia sollevata in Bulgaria da alcuni suoi agenti più zelanti che accorti. La Porta protesterà a Pietroburgo contro l'ingerenza continua di agenti russi nelle faccende interne de' suoi Stati, e se ne appellerà parimente alle altre potenze segnatarie del trattato di Berlino. Per tal modo la Germania e l'Austria avranno occasione di combattere l'influenza russa in Bulgaria e in Rumenia. Frattanto i fogli ufficiosi di Berlino e di Vienna fanno di tutto per mostrarsi concilianti verso la Russia; v'è stato perfino un momento, in cui si è parlato d'un abboccamento fra gl'imperatori di Germania e di Russia. La gita di quest'ultimo a Copenaghen aveva certamente un fine politico, dappoichè il capo del *Foreign Office*, signor Gladstone, si diè premura di raggiungerlo colà. È cosa evidente che l' Inghilterra trova in questo momento un gran vantaggio ad accostarsi alla Russia. I suoi interessi commerciali in Turchia sono minacciati dall'Austria e dalla Germania, alleate del Sultano; ond'è che la Russia, la quale non è in grado di fare una seria concorrenza all'industria inglese, può a meraviglia servire gl' interessi della Gran Brettagna, combattendo, d'accordo con lei, l'Austria e la Germania in Turchia ed in Asia. Quanto poi alla costituzione d'una alleanza degli Stati secondarii sotto gli auspicii della Russia, essa non è da risguardarsi che come l'invenzione di un novelliere poco perspicace.

2. Il re di Spagna e di Serbia assistettero alle grandi manovre dell'esercito germanico, dal 20 al 27 settembre, nei dintorni di Homburg. L'imperatore Guglielmo era accompagnato dal re di Sassonia e da un gran numero di principi tedeschi. Terminate le manovre, e dopochè i Sovrani e gli uffiziali stranieri ebber preso congedo dall'Imperatore, quest'ultimo, seguito dai principi tedeschi, assisteva il 28 settembre alla inaugurazione del monumento alla Germania, eretto al Niederwald presso

[1] Sopra questo punto il nostro corrispondente Russo, come si vedrà più innanzi, ne diversamente. Lasciamo a ciascuno di loro la libertà della loro opinione.
Nota della Direzione.

Wiesbaden e Magonza. È il Niederwald un promontorio selvoso, circondato da vigneti, donde si gode il più bel panorama, che possa mai immaginarsi. L'occhio segue, a distanza di parecchie leghe, il corso del maestoso fiume nazionale, il Reno, sì all'insù come all'ingiù; dappertutto si scorgono ridenti colline, rupi e montagne grandiose; dappertutto si scuoprono città e villaggi di una sorprendente magnificenza. La località è dunque unica nel suo genere. Il monumento, consacrato all'unione della Germania e al ripristinamento dell'Impero nel 1871, si compone d'una statua colossale della *Germania*, posante sopra un piedistallo adorno di figure e bassirilievi allegorici, come la pace, la guerra, il Reno, la Mosella, l'addio e il ritorno del soldato. Non vi si nota alcuna allusione capace di urtare l'altrui suscettibilità, se si prescinda dai nomi delle battaglie della guerra del 1870-71 e dall'iscrizione del celebre canto nazionale, la *Wacht am Rhein* (la guardia al Reno): ma anche questo canto non nomina nè designa verun nemico speciale; è semplicemente un eccitamento ai Tedeschi a difendere il fiume nazionale sì intimamente connesso con la loro storia; e mentre per sentimenti bellicosi rimane molto addietro alla *Marseillaise*, contiene parole assai più nobili ed elevate di quella. I discorsi pronunziati all'inaugurazione sono, per testimonianza degli stessi corrispondenti francesi, concepiti in un eguale ordine d'idee; essi restringonsi a celebrare l'unione della Germania, procacciata grazie agli sforzi comuni. Serva d'esempio il discorso dell'imperatore Guglielmo I, il quale disse:

« Quando la Provvidenza vuol manifestare la sua volontà con grandi avvenimenti, essa sceglie la nazione e il tempo, che più le piacciono, per eseguire i suoi decreti. Negli anni 1870 e 1871, noi sentimmo un siffatto intervento del volere divino.

« La Germania, minacciata, sollevossi patriotticamente come un sol uomo. Il popolo tedesco in arme, guidato da'suoi principi, fu lo strumento della Provvidenza. Iddio lo condusse, dopo lotte sanguinose, di vittoria in vittoria.

« Oggimai la Germania unita esiste nella storia. Milioni e milioni di cuori hanno reso grazie a Dio di questo favore, e lo hanno glorificato per averci trovati degni di compiere la sua volontà.

« Il popolo germanico ha voluto, pei tempi più remoti, lasciare un attestato di questa riconoscenza. A tal fine è stato creato il monumento, che s'innalza davanti a noi e che sta per essere scoperto.

« Con le stesse parole, che io pronunziava nel porre la prima pietra di questo monumento, parole che il padre mio lasciò dopo il 1813 e il 1815 scolpite in lettere di ferro alla posterità; con quelle stesse parole io inauguro il presente monumento: « In memoria dei morti, in onore dei vivi, e come esempio a'nostri discendenti. Così sia. »

Non dee recar sorpresa che un principe protestante, nel render grazie a Dio, si consideri al pari del suo popolo come uno strumento prescelto

lalla Provvidenza: è questa una conseguenza indispensabile del concetto, che i protestanti si formano del cristianesimo. Lutero infatti si proclamò uno strumento di Dio, e investì dello stesso privilegio i principi protestanti. Durante l'inaugurazione del monumento, l'Imperatore ricevette un telegramma del *Gustav-Adolfverein*, riunito a Lubecca, che prendeva parte alle manifestazioni in onore del Sovrano, strumento prescelto da Dio. Ogni qualvolta pertanto i protestanti designano l'Imperatore come uno strumento divino, perchè non dovrebb'egli fare altrettanto quest'ultimo, che è il capo supremo della Chiesa protestante?

Sotto tutti gli altri rispetti, il discorso dell'Imperatore e tutte le manifestazioni ufficiali han rivestito un carattere oltremodo pacifico e anche modesto. Nessuno si è avvisato di rappresentar la Germania come arbitra delle nazioni, di attribuirle il primato su tutte, di qualificarla luce del mondo, come fu fatto assai frequentemente da altri sovrani e da altri popoli pervenuti all'apice di loro potenza. Le feste del Niederwald non possono adunque porger pretesto ai nostri vicini di dolersi della tracotanza o delle provocazioni della Germania; e, ciò nonostante, la stampa francese si è sforzata di scorgere in esse un insulto, una provocazione contro la Francia. Vero è che l'unità germanica si è costituita un poco a sue spese; appunto in quel modo istesso in cui l'unità francese erasi un tempo costituita a spese dell'Impero romano-germanico. Nessuno si avviserà mai di negare che l'Alsazia e la Lorena siano antichi paesi tedeschi. I Francesi han tutto il diritto di lamentarne la perdita, ma non devono per questa ragione insultare la Germania. Se nel 1870 la Francia fosse uscita vittoriosa, avrebbe al certo preteso una cessione territoriale, e si sarebbe sdegnata di sentirsi a questo proposito insultata. La stampa parigina si è condotta in modo indegno e pericoloso, eccitando la plebaglia contro la Germania a cagione del monumento del Niederwald, e per avere l'imperatore di Germania nominato il re di Spagna colonnello del 15° reggimento d'ulani, presentemente di guarnigione a Strasburgo. Si è qui capito perfettamente, e certi giornali francesi non si sono peritati di confessarlo, che gl'insulti e le dimostrazioni, onde fu argomento il soggiorno abbreviato di re Alfonso in Parigi, indirizzavansi in prima linea alla Germania e a tutti in generale i monarchi. Si figurano forse i Parigini che i monarchi europei debbano chiedere il loro permesso quando intendono farsi delle visite o scambiarsi fra loro delle gentilezze? Non è questo il modo, con cui la Repubblica francese possa guadagnarsi alleati nell'Europa monarchica. Per quanto a me consta, è qui argomento di gran soddisfazione questo contegno sì poco assennato dei francesi, e se ne tiene esatta nota, non che delle loro provocazioni a riguardo della Germania. Per il momento, il governo germanico si guarderà bene dal farne soggetto di rimostranze diplomatiche, per non aumentare gl'imbarazzi del governo repubblicano e per non

porgere una mano amichevole al conte di Parigi: ma è probabile che un giorno o l'altro, questi deplorevoli incidenti, stati colpiti dalla riprovazione di tutta l'Europa civilizzata, debbano figurare sul conto, che verrà presentato alla Francia. Si vede bene che quel povero paese è governato da intriganti, che trovandosi agli estremi cercano di sostenersi con una malaugurata eccitazione del sentimento nazionale e dell'odio contro la Germania; ma non si può a meno di notare che non è questo il modo di preparare una riscossa degna d'un popolo grande. L'accoglienza fatta al re di Spagna a Parigi ha riunito tutti i partiti intorno al trono di lui, e contribuirà senza dubbio a consolidarlo. Da un'altra parte, i fautori dell'alleanza germanica han già guadagnato terreno in Ispagna, dove si sa benissimo che le aspirazioni nazionali verso il Marocco non potranno rimaner soddisfatte che coll'appoggio, sia diretto, sia indiretto, della Germania, dell'Austria e dell'Italia.

3. La voce corsa che in occasione delle feste del Niederwald sarebbe stata fatta grazia a monsignor Vescovo di Limburgo, non si è confermata. Corrono due anni da che il Governo ottenne, in via legislativa, la facoltà di reintegrare i Vescovi sbanditi; ma non ne ha mai fatto uso. Il monumento dell'unità germanica è frattanto attorniato di rovine cagionate dalla disunione, dalla persecuzione religiosa. La città di Rüdesheim, sul cui territorio s'innalza la statua della *Germania*, è mancante di parroco a cagione del *Kulturkampf*. Poco distante da essa, trovasi il pellegrinaggio di Marienthal, donde sono stati espulsi i figli di san Francesco, la benefica influenza de' quali sulle popolazioni ha prodotto così felici risultati. Geisenheim, città anch'essa non molto lontana, è la patria di monsignor Blum, Vescovo di Limburgo, espulso dalla sua diocesi. Magonza, la metropoli regio-episcopale, il cui titolare era un tempo il primo principe dell'Impero, trovasi nell'impossibilità di dare un successore a san Bonifazio e a'suoi grandi Arcivescovi. E in Magonza appunto erano alloggiati i più dei principi venuti per l'inaugurazione del monumento, che rappresenta, per ora, niente mèno che l'unione e la pace interna della Germania.

L'applicazione della legge di giugno, che permette l'assistenza di preti avventizii, ha fatto un passo di più. Il Santo Padre ha autorizzato, per questa sola volta e senza pregiudizio della questione di diritto, la dispensa dall'esame di Stato. Per far godere le diocesi, i cui titolari sono espulsi, della facoltà di richiamare parimente i preti, il Papa non ha concessa che a monsignor Marwitz, Vescovo di Kulm, nella sua qualità di decano dell'Episcopato prussiano, la facoltà di muovere i passi necessarii per chiedere al Governo la detta dispensa per tutti i preti ordinati posteriormente all'emanazione delle leggi di maggio, il cui numero ascende a 700 circa. Adesso si tratterebbe di richiamare i preti condannati ed espulsi dalla Prussia in forza delle leggi di maggio; e anche

di questi ve ne sono parecchie centinaia, senza che nulla sia stato finquì a riguardo loro deciso, quantunque sia luogo a credere che pendono trattative in proposito. Ciò peraltro sarebbe del tutto inutile, se il nostro Governo volesse far atto di buona volontà, revocando semplicemente la pena del bando, onde sono stati colpiti, e graziandoli delle altre pene. Se i nostri governanti hanno realmente per le popolazioni cattoliche tutta quella commiserazione della quale si vantano, è questa per loro un'occasione di porgere splendida prova. Disgraziatamente però il rifiuto di graziare i Vescovi è un precedente poco atto a ispirare coraggio. E' conviene, alla fin dei conti, rammentarsi che v'hanno al presente in Prussia più di duemila benefizii vacanti; e adesso ancora non si sa in qual modo potrà procedersi alle diverse nomine nelle quattro diocesi, i cui titolari trovansi in esilio.

Un certo numero di pellegrini in Terra santa avevano ottenuto dal Patriarca di Gerusalemme l'Ordine del Santo Sepolcro pel signor Windhorst, capo del Centro. Il ministro dell'interno, al quale il decorato ha dovuto rivolgersi per conseguire l'autorizzazione di fregiarsene, gli ha risposto che l'Imperatore aveva vietato di rendergli conto di simile istanza, perchè l'Ordine del Santo Sepolcro era uno di quelli, che possono ottenersi anco a forza di danaro. Risposta così fatta deve tanto maggiormente sorprendere, quanto si trovano nell'esercito parecchi cavalieri del Santo Sepolcro, che hanno avuto l'autorizzazione di portare questo distintivo.

A Münster, il *Westfaelische Merkur* aveva fatto sapere che si sarebbe incaricato di far giungere al Vescovo esiliato tutte le lettere, tutti gl'indirizzi ecc. relativi alla sua festa onomastica di san Bernardo. Ebbene! non sono stati meno di 28,000 i documenti, che egli ha riuniti e trasmessi all'esule illustre.

4. Il trentesimo Congresso cattolico della Germania, tenuto a Düsseldorf dal 10 al 13 settembre, ha avuto in quest'anno un'importanza del tutto straordinaria. Si era potuto per un momento temere che non potesse aver effetto, lo che sarebbe stato grandemente da deplorare nel confronto delle dimostrazioni pel centenario di Lutero; ma queste hanno invece contribuito a renderlo vie più splendido e fruttuoso. La Germania intera, l'Austria, la Svizzera, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, i paesi Scandinavi, gli Stati Uniti, e perfino la Rumenia e la Turchia, erano rappresentate da ospiti ragguardevoli, e da dimostrazioni di simpatia, lettere e indirizzi. Quarantasei tra Arcivescovi e Vescovi vi si fecero rappresentare, o mandarono lettere incoraggianti. A somiglianza degli anni precedenti, il Congresso ha rivendicato la libertà e i diritti secolari della Santa Sede, e protestato contro le leggi, che ledono i diritti imprescrittibili dei cattolici, guarentiti dai trattati e dalla Storia. « I cattolici tedeschi non cesseranno giammai d'invocare la pace

religiosa, il ritorno de'loro pastori, l'abolizione delle leggi contrarie alla libertà. Essi ripongono la propria fiducia in Dio e nella saviezza della Santa Sede apostolica, a cui si sottomettono senza veruna restrizione; essi non cesseranno giammai di far rilevare il danno immenso, che dall'espulsione delle Congregazioni religiose deriva agl'interessi sociali, pedagogici e morali del civile consorzio. » Un'altra risoluzione concerne la questione sociale, che ha dato luogo a discussioni importanti: « 1° Il Congresso è intimamente persuaso che la questione sociale non è soltanto una questione economica, ma innanzi tutto una questione religiosa e morale, e che è impossibile risolverla altrimenti che coi comuni sforzi della Chiesa e dello Stato. Per conseguenza, egli è assolutamente necessario che la Chiesa possegga una piena libertà per poter adempiere la sua missione; 2° il Congresso desidera che l'ordinamento delle corporazioni sia facilitato e promosso dalla legislazione.

Sotto questo rispetto, i cattolici hanno ottenuto un successo de'più splendidi. L'associazione degli artigiani tedeschi *(Deutscher Handwerkerbund)*, che si estende su tutta quanta la Germania e comprende più protestanti che cattolici, si è fatta rappresentare a Düsseldorf, ha adottato il programma sociale ed economico del centro, e, per tenersi meglio in comunicazione con quest'ultimo, ha trasferito la propria *direzione* da Berlino a Colonia. Si può adunque prevedere che questo *partito*, il cui ordinamento va ogni giorno più perfezionandosi, presterà il suo appoggio a candidati del centro, adottando i punti principali del suo programma.

Il 12 settembre, il Congresso assistette a una Messa cantata per celebrare il secondo centenario della liberazione di Vienna. Nell'adunanza principale, il redattore della *Koelnische Volkszeitung*, signor Cardanus, tracciò in un caloroso discorso un magnifico quadro di quel grande avvenimento. Il signor Windthorst, capo del centro, cui tributaronsi festeggiamenti e onoranze come a un vero capo del popolo, potè nel suo discorso finale porre novamente in sodo il perfetto accordo e la fiducia incrollabile dei cattolici tedeschi nella giustizia della loro causa, che un giorno o l'altro dovrà trionfare. L'illustre oratore manifestò ancora l'idea di una associazione internazionale per la difesa della causa della Chiesa.

5. Mentre nel Congresso cattolico non è stato neppur nominato il protestantesimo, le diverse assemblee protestanti non rifinirono dall'inveire contro la Chiesa cattolica. Non vi fu oratore, il quale non cooperasse a un così fatto concerto d'assalti, di calunnie e di provocazioni. L'assemblea generale del *Gustav-Adolph Verein*, riunita in Lubecca dal 26 al 28, risonò, come sempre, di doglianze e recriminazioni contro l'aggressione cattolica. Eppure il protestantesimo non solo gode fra noi di tutta la libertà possibile, ma ha altresì il predominio, ed è il protetto del Governo, se non il Governo medesimo: l'imperatore Guglielmo, infatti, si compiace bene spesso di ricordare che egli è il capo della Chiesa

protestante. La Chiesa cattolica, invece, è sotto l'azione della legge persecutrice; e nonostante incute timore! Non sono molti giorni che la *Germania* annunziava che ad Elbing il municipio fa allevare nel protestantesimo tutti gli orfanelli cattolici, di cui gli riesce impossessarsi.

A Wittemberga erasi apparecchiata pel 15 settembre una festa popolare, con corteggio storico, in onore di Lutero. Anche là i dignitari della Chiesa protestante e i predicatori della Corte, come i signori Baur, Frommel e Rogge, gettarono il grido di odio e di guerra contro i cattolici. La festa però fu guastata dagli abitanti stessi della città, i quali prendevano talmente per il collo i forestieri, che questi non misero tempo in mezzo a fuggire la città di Lutero.

Il ministro dei culti, signor von Gossler, non ha ratificato la revoca del pastore Lühr, pronunziata dal concistoro di Kiel per eresia; ma si è contentato d'infliggergli un'ammenda ed impergli il dovere di non insegnare sì in cattedra come in scuola altra dottrina che la dottrina ufficiale, assicurandogli, d'altronde, pel suo fòro interno tutta la libertà di credervi o non credervi. Ecco adunque il pastore Lühr elevato al grado di un mercante di annunzi, non credente un acca dei manifesti ciarlataneschi, ch'ei va spacciando secondo la tariffa.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Impressione prodotta nel pubblico dall'accordo del Governo imperiale con la Santa Sede. Manifestazioni della stampa in proposito — 2. Immigrazione sempre crescente in Polonia e nelle province limitrofe. Pericoli che possono derivarne, e modo onde il Governo intende ovviarvi — 3. Morte del romanziere Tourguénef. Cenni biografici sulla sua persona — 4. Piani del principe di Bismark per l'ingrandimento della Germania. Previsioni di guerra fra Russia, Germania ed Austria.

1. Conforme io ve lo faceva notare nell'ultima mia lettera, l'accordo del Governo russo con la S. Sede, che poneva fine allo stato deplorabile della Chiesa cattolica in Russia e nel regno di Polonia, ha prodotto un grandissimo effetto nelle classi colte e influenti del paese. A Pietroburgo, in particolare, l'opinione pubblica si è pronunziata in favore della pace religiosa, laddove a Mosca quello stesso accordo ha invece sollevato una tempesta, che è ancora ben lungi dal calmarsi. Non vi dispiaccia ch'io vi porga un sunto fedele di queste due correnti, che dividono la società russa. Per ben comprendere la causa dell'irritazione e dello sdegno, che a proposito di tale accordo mostrano molti giornali, fa d'uopo non perdere un solo istante di mira che la questione religiosa si complica in Russia colla questione politica, essendo il cattolicismo intimamente con-

nesso col polonismo, mentre l'ortodossia russa è la bandiera esclusiva della nazionalità russa.

Gli avversari d'ogni accordo con la S. Sede mostransi adunque estremamente atterriti dai pericoli, che esso può far correre alla sedicente Chiesa ortodossa: ed ecco in che modo i loro giornali espongono le inquietudini del partito.

Il Papa, che ha perduto il poter temporale e, a quanto essi assicurano, una gran parte della sua influenza religiosa nei paesi cattolici, si volge adesso verso le nazioni più giovani dell'Europa orientale, e cerca di espandere le sue dottrine e l'autorità sua principalmente fra i popoli slavi. A tal fine egli ha già mandato una moltitudine di Gesuiti, che a guisa di locuste spaventevoli si sono gettati su quegl'infelici paesi. I gemiti e i lamenti disperati che si fanno udire dappertutto nella Bosnia, nell'Erzegovina e nella Galizia austriaca in conseguenza della propaganda violenta della fede cattolica, sembrano assolutamente contraddire alle assicurazioni del Papa circa i suoi sentimenti di benevolenza per la nazione russa. E ciò nondimeno, soggiungono quei giornali, il Papa ispira un'immensa fiducia a una quantità di persone nella società russa, ed ha un gran numero di partigiani e di ammiratori, i cui sentimenti ripugnano alla fede ortodossa della nazione onde son parte. In questo stato di cose, così poco soddisfacente per gli ultrapatriotti, questi domandavansi con inquietudine chi mai avrebbe scelto il Papa per rappresentarlo all'incoronazione, e quale accoglienza il personaggio investito di tal missione avrebbe ricevuto dalla società russa.

Ecco pertanto in che modo il *Messaggere ecclesiastico*, giornale quanto mai ostile alla Chiesa, parla dell'impressione prodotta nel suo partito dell'arrivo del legato pontificio. Vi do la traduzione esatta del relativo passo, il quale vi mostrerà quanto sia grande l'inquietudine dei nemici inveterati della Chiesa cattolica, dappoichè la semplice apparizione dell'Inviato del Papa è bastata per gettare lo spavento fra le loro file.

« Se le classi colte del nostro paese fossero state comprese da vero spirito ortodosso, o anche se le sètte protestanti avessero realmente fondato in mezzo a noi qualcosa di bene ordinato e di stabile, il legato del Papa sarebbe venuto e partito senza fare la menoma impressione su chicchessia; molto si sarebbe persino trovato da criticare in lui, e i nostri settari avrebbergli certamente mostrato sentimenti ostili. Invece di tutto ciò, che abbiam noi veduto? Esso è stato accolto con entusiasmo, e ha lasciato nella nostra società una memoria incancellabile, una memoria delle più lusinghiere per lui. Han capito senza dubbio a Roma, su chi bisognava far cadere la scelta per dare nel genio alle nostre classi colte; e però ci han mandato monsignor Vannutelli, che rappresenta nella sua elegante persona quel singolare accoppiamento di elementi sacri e pro-

fani, di cui il solo Papato è capace. Non si può, è vero, ammirare abbastanza la profonda abilità della Curia romana nello scegliere le persone della cui opera intende valersi; ma nel tempo stesso non è possibile non provare un'adeguata sorpresa pel profondo accecamento della nostra alta società... ecc.

Ma è tempo ormai ch'io vi parli d'un'altra corrente dell'opinione pubblica, altrettanto simpatica verso la S. Sede quanto la prima le è ostile.

Il *Nuovo Tempo* pubblicava nel suo numero del 17 luglio un articolo degnissimo di nota, nel quale l'accordo colla S. Sede è rappresentato come un atto felice e pieno di speranze, come l'aurora d'un'epoca nuova nella storia, d'un'epoca che vedrà compiersi, mediante la cooperazione attiva della Russia, la restaurazione dell'antica unità della Chiesa de' primi secoli. L'invio e la dimora permanente in Russia d'un Nunzio del Papa sono qualificati come un provvedimento oltremodo desiderabile per separare la causa cattolica dalla nazionalità polacca, che fino a questo momento si confonde colla prima. Fino a tanto che il Papa non abbia in Pietroburgo un rappresentante in titolo, ei non vedrà e non giudicherà la Russia che per l'intermediario dei Vescovi polacchi. Secondo quel giornale, straordinariamente benevolo, il più grande ostacolo all'unione è stato finquì il carattere indeciso e intermittente delle relazioni della Russia colla S. Sede. È una necessità per questo paese il raccostarsi alla gran Chiesa d'Occidente, il porsi apertamente in faccia a lei; e per conseguire un tal fine, si presenta indispensabile la residenza d'un nunzio del Papa in Pietroburgo.

In un'altra serie d'articoli, che (cosa singolare) sono comparsi nel giornale il *Rouss* del signor Aksakof, pubblicista forse il più ostile di tutti alla Chiesa cattolica, il loro autore dimostra che la colpa della separazione delle due Chiese nel secolo IX ricade interamente sui patriarchi di Bisanzio. La santità e ortodossia dei Papi prima dello scisma è in quegli articoli affermata con un ardimento e una franchezza veramente straordinari per un paese qual è la Russia. La pretesa eresia d'Onorio non vi è sostenuta, anzi messa fortemente in dubbio; cosicchè la santità essendo la prerogativa di Roma, almeno fino alla separazione delle due Chiese, e la causa dello scisma ricadendo con tutto il suo peso sulla Chiesa greca, la conseguenza s'impone da sè : fa d'uopo tornare all'unione colla Chiesa romana.

Tale è la sostanza di quegli articoli, degni di nota sotto più d'un rispetto, perocchè il loro autore, che parla così spesso da cattolico convinto, appartiene alla Chiesa russa e sembra esserle tenacemente attaccato. Quantunque gli restino ancora molti errori da correggere ne' suoi scritti, pur tuttavia può il lettore agevolmente accorgersi come i grandi tratti, almeno, sieno conformi alla verità. Voglia il Cielo ch'ei l'abbracci tutta intera, allorchè sarà giunto il momento opportuno!

2. È da qualche tempo argomento di serie apprensioni per il Governo il numero sempre crescente di Tedeschi, che stabilisconsi in Polonia e nelle province limitrofe al regno, la Podolia e la Volinia. Esaminando la questione semplicemente dal lato commerciale, si potrebbe forse provare un sentimento di soddisfazione nel vedere tanti uomini industriosi, attivi e appartenenti a una civilizzazione superiore stabilirsi in un paese meno avanzato, sotto tutti i rispetti, della Germania sua vicina. Ma queste invasione, tanto pacifica in tempo di pace, avrebbe in tempo di guerra conseguenze talmente funeste, che il Governo è in dovere di pensare senza indugio ad allontanare un pericolo, che può sorgere in un avvenire non remoto. Or quanto sia grande questo pericolo, giudicherà da ciò, ch'io sono per dire, il lettore.

Tutti quei coloni sono tedeschi, e, salvo poche eccezioni, prussiani, appartenenti alla comunione luterana. Essi ripassano il confine per adempiere al loro obbligo militare; cessato il quale, se ne tornano di nuovo in Russia per istabilirvisi definitivamente. Durante la guerra con la Francia, non rimasero in quelle colonie tedesche che alcuni fanciulli e alcuni vecchi, essendone partiti per arrolarsi nell'esercito prussiano tutti coloro, che erano in stato di portare le armi. Tornati a casa loro perfettamente equipaggiati e muniti d'armi perfezionate, quei coloni si riuniscono insieme e formano centri popolosi, non di rado assai considerevoli. Sono essi intimamente congiunti fra loro per nazionalità, credenza religiosa e comunione d'interessi; costituiscono società per intraprese commerciali, non ammettendovi come azionisti che tedeschi; hanno scuole loro proprie, e serbano con la maggior cura la loro religione, la loro lingua, i loro costumi e le loro usanze; ben lungi dall'affezionarsi al paese, che li nutrisce, si fanno una gloria d'appartenere alla « grande nazione », e prestano con la massima puntualità il loro servizio militare in Prussia, siccome sudditi fedeli dell'imperatore Guglielmo. Inoltre essi non han saputo o voluto farsi amare dal popolo, in mezzo al quale si sono stabiliti, e che mantengono affatto estraneo a tutte le loro intraprese e a tutti i loro affari; hanno per esso il più profondo disprezzo, e non si peritano a mostrargli sentimenti tutt'altro che benevoli: talmentechè non è raro il caso di sentir dire al popolo che vorrebbe aver che fare con dieci giudei, piuttosto che con un solo tedesco.

Questi coloni cominciano già a divenire assai numerosi. Nel 1881, anno dell'ultimo censimento, si contavano nel solo regno di Polonia 5576 coloni, possessori di terreni di un valore di oltre otto milioni di rubli, ossia trentadue milioni di franchi. Inoltre essi impiegano una gran quantità d'operai, che fanno venir di Germania, e il cui numero deve oltrepassare quello de' loro principali. Da quel tempo in poi, l'emigrazione ha continuato e probabilmente è andata aumentando, perciocchè gli emigrati spargonsi in gran numero nelle province russe di Volinia e di Podolia,

ove raggiungono la cifra di press'a poco centomila, tutti uniti fra loro d esperti nel modo di arricchire in poco tempo col lavoro, l'economia, ı buona condotta e l'appoggio scambievole.

Per ovviare al pericolo, che questa invasione pacifica potrebbe presentare in un avvenire forse non molto lontano, il Governo russo ha 'intenzione di ricorrere agli espedienti qui appresso notati:

1° Lo stanziamento di coloni tedeschi in Podolia, in Volinia e nei erritori tutti della Corona, non potrà da qui innanzi aver luogo che in irtù d'autorizzazione governativa;

2° I tedeschi, che sono già stanziati, formeranno una colonia paricolare sotto la vigilanza e direzione delle autorità russe;

3° I figli de' coloni tedeschi dovranno frequentare le scuole russe;

4° I coloni saranno assoggettati a tutte le imposte, che pagano i ıudditi russi;

5° Non sarà tollerato lo stanziamento temporario sui confini del-'impero.

La mancanza di spazio mi fa un dovere di passare sotto silenzio le ıiù interessanti particolarità intorno al metodo, che praticano i tedeschi ıer formare come una catena non interrotta di coloni dal confine prusıiano fino alle parti più remote delle province avvicinanti il regno di 'olonia. Simili colonie sono così bene organizzate, e i coloni così perettamente disciplinati, che sembrano tutti obbedire a una parola d'orline; tantochè si presenta naturalmente, non disgiunta da una certa nquietudine, la domanda se non si abbia dinanzi agli occhi una divisione ırussiana bell'e formata, o anche un corpo d'esercito pronto a entrare n campagna al primo segnale.

3. Il grande avvenimento, che assorbe adesso l'attenzione di tutta la Russia dotta, non è già un fatto politico, sibbene la perdita irreparabile atta testè dalla repubblica letteraria nella persona d'uno de'suoi veteani più gloriosi: il romanziere Giovanni Tourguénef. La stampa oramai ıon risuona che del suo nome; le colonne consacrate alle notizie telegrafiche racchiudono ogni giorno la descrizione degli omaggi resi alla nemoria di lui, delle preghiere funebri recitate pel riposo dell'anima sua. Persino nelle sinagoghe se ne celebrano l'esequie. Le ordinazioni poi di lori per le ghirlande sono talmente considerevoli, che han prodotto un ıensibile aumento nel prezzo di quel genere.

Il Tourguénef abitava da più di 30 anni la Francia. Apparteneva alla Chiesa russa, ed è morto ne'pressi di Parigi da libero pensatore qual'era vissuto; lo che non toglie che gli si rendano tutte le onoranze unebri destinate ai fedeli. Il clero scismatico non guarda in tali materie anto per la sottile; nessuno s'informa o si prende briga se egli sia morto la cristiano, se abbia ricevuto gli estremi conforti religiosi, se abbia fatto ammenda onorevole degli errori di tutta la sua lunga vita. All'incontro,

non v'è stata carestia di discorsi sul suo feretro; e ciò, che merita speciale menzione, si è che questi discorsi sono stati pronunziati nella stazione di Parigi dai capi del libero pensiero e del positivismo, come il Renan, l'About, il Wyroubof, dinanzi a tutte le insegne della religione, e dinanzi al clero, che ne aspettava pazientemente la fine per dar principio all'uffizio dei morti. La salma è stata ricevuta in gran pompa a Pietroburgo. Si temevano in tale occasione dimostrazioni nichiliste; ma non ve n'è stata alcuna, avendo il Governo fatto passare il corteggio per vie le più deserte e le più lontane dai quartieri popolosi della capitale.

4. Nella politica interna regna in questo momento perfetta calma. Tutta la famiglia imperiale è in visita a Copenaghen, dove conduce una vita così tranquilla che i giornali russi non ne dicono parola. Però sotto questa tranquillità e questo silenzio si asconde un'azione diplomatica importante. L'alleanza coi piccoli Stati, quali sono la Danimarca, la Svezia ed il Belgio, è necessaria alla Russia per tener fronte alla minacciante Germania e all'Austria sua alleata. L'impero germanico agogna il possesso dei porti russi del Baltico; esso vuol essere il solo padrone in quel mare interno, dove non ha che porti insufficienti alla sua flotta. Ora, il principe di Bismarck vuol fare della Germania una potenza marittima di primo ordine, e a conseguire un tale intento abbisogna delle coste delle province tedesche appartenenti alla Russia. Egli dunque *importa molto* il conoscere la forza comparativa delle flotte russa e tedesca, che, in un avvenire probabilmente assai prossimo, dovranno decidere la questione della supremazia marittima sul Baltico.

Solamente nel 1870 la Germania pensò sul serio a diventare una potenza marittima. Ingenti somme vennero fin d'allora erogate per la costruzione di porti e di cantieri, senza tener conto dei 258 milioni di marchi assegnati dal Parlamento per la costruzione di navi. Di qui è che la flotta germanica del mare del Norte e del Baltico è già più poderosa della flotta russa del Baltico. Il numero dei legni corazzati è press'a poco eguale: diciassette cioè nella flotta russa e sedici nella flotta germanica; se non che in quest'ultima si trovano cinque navi della dimensione della corazzata russa *Pietro il Grande*, che è la più considerevole di tutta quanta la flotta russa.

In quanto ad armamento, la situazione è la stessa. Le corazzate russe sono armate di 131 cannoni, quelle della Germania di 129, ma il calibro dei cannoni tedeschi è in parte più forte di quello dei cannoni russi. In quanto a velocità, la palma spetta del pari alla flotta germanica: undici corazzate tedesche percorrono 14 miglia l'ora; nella flotta russa non ve ne sono che tre, le quali progrediscano così velocemente, laddove alcune ve ne hanno, le quali non percorrono che 8 miglia l'ora. Il minimum della velocità delle corazzate germaniche è di 11 miglia; e fra esse non

e ne sono che quattro, la cui costruzione sia anteriore al 1870, laddove i più fra le corazzate russe sono di più antica data.

Per ciò che concerne gl'incrociatori, la Germania ne possiede in questo momento 21, la Russia 28. Sotto il rapporto della velocità, gli incrociatori tedeschi hanno la preminenza sui russi. La Germania possede inoltre delle navi da discesa con fondo piano, di cui la Russia manca affatto; e mentre questa ha cento torpediniere, la Germania non ne ha che 18. È questa, del rimanente, l'unica superiorità della squadra russa del Baltico sulla flotta germanica.

La perdita della preponderanza nel Baltico avrebbe per la Russia conseguenze d'un'importanza incalcolabile, e ciò per la ragione che la maggior parte dei paesi, che consumano le derrate russe, le ricevono più facilmente per la via del Baltico che non per tutt'altra via. Essa infatti presenta tali vantaggi, che anche le province più vicine al mar Nero e al mare d'Azof, che non al mar Baltico, dirigono i loro prodotti verso il mare in ultimo luogo menzionato; di modo tale che, si trova essere il Baltico lo sbocco principale dei due terzi della Russia europea.

Per ben comprendere quanto vantaggiosi riuscirebbero per la Germania e disastrosi per la Russia i progetti, che nutre il principe di Bismarck, d'impossessarsi dei porti russi del Baltico eccetto Pietroburgo, fa d'uopo entrare in certe particolarità, che non possono mancare d'ispirare interesse ai nostri lettori in vista d'una guerra, decisa in massima dalla Germania, e che la minima complicazione negli affari d'Oriente può fare da un momento all'altro scoppiare.

La Russia ha sul litterale del Baltico cinque porti, eccettuato Pietroburgo con Cronstadt. Questi cinque porti sono: Reval con Porto-Baltico, Pernem, Riga, Windau e Libau. L'importanza commerciale di tutti questi porti varia secondochè le vie ferrate vi fanno capo, o no; ma sono tutti d'un'importanza capitale, quantunque in gradi differenti siccome quelli che ricevono le merci per l'esportazione de' due terzi di tutta la Russia europea.

Di tutti questi porti, due soli non ghiacciano: Libau e Windau, e sono insufficienti a contenere tutti i bastimenti a destinazione della Russia settentrionale; dimodochè, durante l'inverno, i più di quei bastimenti si fermano a Koenigberg. Per evitare questo inconveniente gravissimo, il Governo russo si propone di allacciare le tre grandi vie ferrate, che, partendo dall'interno, fan capo al Baltico, con tutti quei porti dove non esiste via ferrata, nel tempo stesso che i due soli porti, i quali non ghiacciano, verrebbero considerevolmente ingranditi e migliorati. In tal caso, Windau diverrebbe, durante l'inverno, l'avamporto di Riga, dal quale non dista che di 160 chilometri. Ora, Riga ha un'importanza commerciale enorme; nel 1881 esportò per quasi 150 milioni di franchi in

mercanzie. Ma il porto di Riga ghiacciò l'inverno scorso, e rimase chiuso alla navigazione per lo spazio di cinque mesi e mezzo; lo che fu causa di perdite immense. La costruzione del porto di Windau metterebbe il commercio di Riga al coperto da sì funesta eventualità.

Figuratevi adesso tutti quei cinque porti passati in mano della Germania, il commercio principale della Russia annientato, la sua flotta da guerra pressochè distrutta, tutta la sua influenza politica sul settentrione dell'Europa considerevolmente scemata; e non istenterete a comprendere quanto ingegnoso sia il piano del Gran Cancelliere, e quanto si presti al conseguimento del suo scopo principale, l'indebolimento cioè della sola grande potenza militare, che possa vantaggiosamente lottare con la Germania.

Questa lotta gigantesca sembra ormai imminente. Essa incomincerà probabilmente nella prossima primavera, a meno che qualche avvenimento politico impreveduto non venga o a precipitare o a ritardare la crisi. Ordini segreti di tenersi pronta a entrare in campagna sono stati già dal Governo russo impartiti a tutta la cavalleria irregolare, composta, come ognun sa, di cosacchi, i quali, essendo agricoltori, esigono più tempo degli altri per mobilitarsi. La campagna si aprirà con una dichiarazione di guerra all'Austria, la quale, in virtù de' *piani cotanto* ingegnosi del principe di Bismarck, è sulla via di sostituirsi *alla Russia* in mezzo ai popoli slavi, e far perdere a questa potenza la parte preponderante, che essa si teneva sicura di potere per sempre rappresentare in Oriente. È chiaro che la Russia è stata dal Gran Cancelliere posta nell'alternativa o di subire la perdita della propria influenza negli affari d'Oriente, o di far la guerra per vedere di conservarla; a questo ultimo partito pertanto si è il Governo russo con ragione appigliato, nonostante la penuria delle sue finanze. La Russia spenderà senza esitare fino al suo ultimo soldo, piuttosto che rassegnarsi a perdere il suo posto fra la razza slava e una gran parte del suo prestigio nell'Europa orientale ed in Asia. Riordinamento, adunque, della carta d'Europa; ricostituzione del regno di Polonia; annessione alla Prussia delle province russe del Baltico; trionfo dell'Austria nella penisola dei Balkani; riunione al grande Impero germanico dei pochi milioni di tedeschi austriaci: tale è il piano grandioso, che il primo uomo di Stato del nostro tempo si propone di portare ad effetto; piano, che sarà coronato di successo, se la Provvidenza ha disposto di punire il grande Impero del Norte della sua ostilità sistematica alla Chiesa cattolica e del suo odio contro l'autorità della Santa Sede.

OPERE

lel P. GIO. M. CORNOLDI d. C. d. G.

---

so di Filosofia scolastica speculativa, terza edizione
iliana. 1881.....Lire 5,00
itutiones philosophiae speculativae ad mentem
. Thomae Aq. auctore J. M. Cornoldi S. J. in latinum versae ab
:c.mo ac Rev.mo Dominico Agostini Venetiarum Patriarca et ab auctore
:ognitae et auctae.....» 5,00
Pei seminarii dirigendosi alla tipografia Mareggiani.....» 4,00
.egomeni della filosofia italiana e Trattato della
:sistenza di Dio.....» 3,50
Storia del Conflitto fra la religione e la scienza
Guglielmo Draper discussa dal P. G. M. Cornoldi d. C. d. G.....» 1,00
a pluralità delle forme secondo San Tommaso
'Aquino — Commentario.....» 2,00
riforma della filosofia promossa dall'Enciclica
ETERNI PATRIS di S. S. Leone Papa XIII.....» 1.20
conciliazione della fede cattolica con la vera
cienza, ossia Accademia filosofico-medica di S. Tom-
ıaso d'Aquino, 2ª edizione con Appendice.....» 1,00
ıne Orazioni panegiriche e discorsi.....» 1,20
anteismo Ontologico e le Nozioni di Ontologia del
. R. G. Buroni.....» — 25
ione elementare dell'Ontologismo.....» — 15
ette Marzo, ossia **I filosofi ai piedi di Leone XIII ri-**
toratore della filosofia.....» — 50
sintesi chimica secondo S. Tommaso d'Aquino —
ommentario.....» — 50
tentia S. Th. Aq. de immunitate B. V. Mariae Dei
'arentis a peccati originalis labe per J. M. Cornoldi S. J.
'oposita. Editio quarta.....» 1.00
saurus philosophorum seu distinctiones et axio-
ıata a J. M. Cornoldi S. J. recognitus et scholiis
ıctus etc. (è disposto a guisa di *lexicon scholasticum*).....» 3,00
resii Francisci, Doctoris eximii, de corporum na-
ıra tractatus cum notis.....» 2.00
ımentario dell'Opuscolo di S. Tommaso d'Aquino,
le principiis Naturae per Giov. Maria Cornoldi d. C. d. G.

Si trovano vendibili presso il Mareggiani e la tipo-
a Arcivescovile *Bologna;* Cav. Befani *Roma, al Gesù;*
Emiliana Battaggia *Venezia*; Cini, *Firenze,* ecc. ecc.

ORI DI POESIA ANTICA E MODERNA

PER LO STUDIO LETTERARIO

NELLE SCUOLE E NEGLI ISTITUTI

SPECIALMENTE FEMMINILI

per R. T.

ze, presso Luigi Manuelli, editore, Via del Proconsolo, 16. 1884.

Prezzo Lire 2. 50.

DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE S. R. E.

EPISCOPI CARDINALIS

OPERA OMNIA

iussu et auctoritate R.mi P. BERNARDINI A PORTU ROMATIN

totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri Generalis edita

STUDIO ET CURA

PP. COLLEGII A S. BONAVENTURA

ad plurimos Codices Mss. emendata

ANECDOTIS AUCTA, PROLEGOMENIS, SCHOLIIS, NOTISQUE ILLUSTRATA

Tomus I. Distributio II.

Ad Claras Aquas (Quaracchi), prope Florentiam, ex typ. Collegii S. Bonaventura, MDCCCLXXXIII. In folio da pag. 417 a pag. 870.

COLLEGIO-CONVITTO VESCOVILE
DI PISTOIA

Quest' Istituto, che vanta tradizioni antichissime e gloriose, è posto so la dipendenza del Vescovo diocesano e diretto da Sacerdoti secolari L'in gnamento vi è conforme ai vigenti programmi governativi. Gli alunni poss compiervi gli studii elementari, il corso ginnasiale e liceale, e così prepara alle Università e agl'Istituti di perfezionamento. Si danno anche lezioni lingua francese, calligrafia, musica, disegno, ginnastica ecc. L'annua retta è L. 620, il locale è uno dei più vasti e magnifici dell'Italia, e conveniente so ogni riguardo è il trattamento dei Convittori. Questi passano le vacanze a tunnali in una villa situata in amena collina a breve distanza dalla città.

Per il Programma rivolgersi al Direttore del Collegio Vescovile di Pisto

---

OLEOGRAFIE DI GIUSEPPE BARBIERI IN MODENA

Abbiamo ricevuto un altro bel saggio dell'arte oleografica del sig. G seppe Barbieri nel NAZARENO *di Guido Reni* da lui riprodotto. Il prezzo è L. 15,00 con lo sconto del 30 per cento per chi lo anticipa; la quale agevole egli concede per gli altri lavori dei quali ha dato notizia nelle sue circolari.

AVVISO

La Direzione ed Amministrazione del **Civiltà Cattolica** sono trasferite in Via d Conti, N. 3. FIRENZE.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI Gerente responsa

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 802

INDICE DI QUESTO QUADERNO

DELL'OPERA DI MARTIN LUTERO . . . . . Pag. 385
IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII SOPRA LA STORIA . . . . » 402
DEL PRESENTE STATO DEGLI STUDII LINGUISTICI . . . . . » 418
FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina* . . . . . » 435
CVI. La festa nuziale, il disinganno e il ripudio . . . . . » ivi
CVII. I funerali cinesi . . . . . » 442
CVIII. Il Tifone . . . . . » 452
RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 458
I. Degli Universali di *Matteo Liberatore d. C. d. G.* Opuscolo estratto dal Periodico *L'Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino* . . . . . » ivi
II. Dissertationes selectae in historiam Ecclesiasticam auctore *Bernardo Jungmann* . . . . . » 470
III. Di un nuovo genere di critica del Comm. *Carlo Lozzi* a proposito dell'Autobiografia di Monaldo Leopardi, con appendice di Alessandro Avòli . . . . . » 475
CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 484
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. — Nuovi argomenti che dimostrano il *Carattere rituale* del Processo di Tisza-Eszlar . . . . . » ivi
II. COSE ROMANE . . . . . » 492
III. COSE ITALIANE . . . . . » 500

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

17 novembre 1883

ISTITUTO PRIVATO DI S. TERESA in Siena, Via S. Quirico

Questo Istituto, eretto a posta dalle fondamenta, nel sito più elevato e toresco della vaga città di Siena, e fabbricato con eleganza e ricchezza di è di proprietà del benemerito signor Can. Leopoldo Bufalini. Egli lo ha messo alle cure delle Suore di santa Teresa, associazione moderna di valenti maestre, le quali danno alle giovinette alunne un'educazione e istruzione, secondo i programmi governativi, la più compita che si pos siderare.

L'Istituto è diviso in due *totalmente separati*. Il primo è per convit fanciulle di nobile o civile condizione, colla retta di lire 40 mensili, e di si tratta di sorelle. Il secondo è per convitto di fanciulle del popolo, ch formate a tutto ciò che può abbondantemente convenire allo stato loro, e tenuissima retta di lire 15 mensili.

Crediamo di far opera utile a molti padri e a molte madri di fam annunziando questo Istituto, commendato ancora il settembre scorso, co lettera, dal S. P. Leone XIII. Le fanciulle delle due diverse condizioni vi tr quanto si ricerca in punto di cure igieniche, di coltura religiosa, letter civile e in opera di lavori manuali d'ogni sorta. Nulla diciamo del van di avere l'educazione in una città così graziosa com'è Siena, dove si app la parlata forse più gentile di tutta la Toscana.

Per altre opportune informazioni basterà indirizzarne la domanda al detto signor Canonico, il quale possiede inoltre nella città medesima un Istituto tipografico, intitolato a san Bernardino, i cui proventi sono tu utile del convitto per le fanciulle del popolo.

ERRORI MITOLOGICI DEL PROF. ANGELO DE GUBERNA

SAGGIO CRITICO

di CESARE A. DE CARA d. C. d. G.

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. Un vol. in 8 di pagg. 94*

Si vende al prezzo di **L. 1, 25** *all'Ufficio Centrale della* Civiltà Ca *in Firenze e presso i principali librai.*

IL VOLO IN CIELO DI TRE ANGELI TERRESTRI

DESCRITTO DAL P. BAUNARD

Superiore del Collegio di S. Giuseppe in Lilla

Versione dal Francese

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. Un vol. in 32 di pagine 56.*

Nel corso delle vacanze scolastiche dell'anno 1882, tre giovanetti, al del collegio di san Giuseppe in Lilla, da morte immatura furon rapiti al fetto dei lor parenti, educatori e compagni. Il R. P. Baunard, superiore di collegio, pel seguente ottavario dei fedeli defunti, nella cappella del col medesimo, volle tesserne il breve elogio, con un veridico e tenerissimo dis funebre, che tutti commosse e ad esempio di molti fu tosto divulgato p stampe.

Persuaso del gran bene, che la narrazione delle virtù e della beata di quei tre angelici fanciulli potrebbe far pure in Italia, il P. Alfonso Cer peritissimo professore delle due lingue, la nostra e la francese, ne ha se lamente condotta a termine la elegante versione, che in questo volumett offre all'italiana gioventù; con vivo desiderio che largamente si diffond le famiglie, per le scuole, pei convitti e collegi, in cui si ha a cuore la e zione, non meno colta e gentile, che costumata e cristiana.

Si vende all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze, e presso i nostri gerenti al prezzo di cent. **30** per copia. Il frutto viene erogato a taggio dell'obolo per le povere monache d'Italia.

DELL'OPERA DI MARTIN LUTERO

I.

Un nostro antico proverbio dice che *l'opera loda il maestro.* Già vedemmo, nel precedente articolo sopra Lutero, di che sorta uomo e maestro egli si fosse, e quanto a vicenda si onorassero l'uno e gli altri, i festeggiatori cioè ed il festeggiato, nella ricorrenza del costui quarto genetliaco centenario. Ma perocchè nell'uomo e nel maestro si è inteso glorificare l'opera sua, che fu a così detta *Riforma,* di questa daremo in iscorcio un'idea, che viemeglio illustri i meriti di chi ne fu autore.

La Riforma, ossia il *Protestantismo*, che da Martin Lutero trasse l'origine, molte e varie definizioni ha ricevute: altri la chiamarono la libertà del peccato, altri l'anarchia della fede, altri il delirio della ragione, altri il conquassamento dell'ordine. Più propriamente alcuni *riformati* moderni l'hanno denominata, col Chasles, la riabilitazione della carne, il rialzamento dell'altare della voluttà, in breve, la risurrezione del sensualismo pagano [1].

Quali fossero gl'immediati effetti di quest'apostasia dalla Chiesa, dalla fede, dalla morale, che ironicamente si mascherò col nome di *Riforma*, lo dichiarino Lutero stesso, il suo magnifico discepolo Melantone e poi Calvino.

« Il mondo peggiora di giorno in giorno e diventa sempre più scellerato; così il primo dei tre, col suo solito stile. Gli uomini sono oggidì più inclinati alla vendetta, più avari, più snaturati, meno costumati e più discoli, in somma, più ribaldi che non fossero sotto il Papato. Fa tanto scandalo quanto meraviglia, il vedere come, da che la pura dottrina del Vangelo si è rimessa nel

[1] *Quatre prêtres au XVI siécle, Revue du Deux-Mondes,* IV série, tom. XXIX

suo lume naturale *(vale a dire si è abbandonata la fede cattolica)* il mondo si va riducendo a sempre peggiore stato. I nobili e i contadini non vogliono più sentir prediche: la parola di Di è per loro al tutto inutile: ai loro occhi i nostri discorsi non valgono un quattrino. Non credono nemmen più alla vita futur Vivono come credono; sono porci, credono da porci e muoiono porci. I più de' miei discepoli vivono all'epicurea: la loro pred cazione è tutta cosa del loro cervello; i divertimenti e i pass tempi sono il loro studio. Tra' papisti non s'incontrano per ver viziosi, ciacchi e mostri di questa fatta. Si chiamano *riforma* ma meglio si direbbero demoni incarnati. Sono birbanti, ge d'orgoglio. Il disordine è giunto a tal segno, che, se a qualc venisse il ticchio di contemplare un mazzo di bricconi, d'usu di scapestrati e ribelli, non avrebbe a far altro più che entr in una di queste città, che diconsi *evangeliche;* ed ivi trovere a ribocco gli uomini che cerca. In costoro ogni sentimento on è spento, ogni virtù è totalmente morta: regnan fra loro t le specie di peccati [1]. » Così il patriarca della Riforma dipi gl'imitatori de' suoi esempi, i seguaci delle sue dottrine.

Calvino che, sull'orme di Lutero, stabilì e propagò la Rifo nella Svizzera e nella Francia, scrisse in questi termini: « cento evangelici, a gran pena se ne scoprirebbe uno solo, ch sia fatto tale per altro motivo, da quello di potersi abbandon con maggiore sfrenatezza alle voluttà ed all'incontinenza. Il p siero dell'avvenire mi sbigottisce, sì che io ne distolgo la me Per dir vero, salvo che Dio non venga in aiuto con un mirac mi par già di vedere ogni eccesso di barbarie sul punto d'allag l'universo. Ma la piaga più lamentabile si è, che i nostri past predicanti la parola di Dio, sono oggi i modelli più vergog d'ogni vizio e perversità. Perciò non ottengono credito magg di quel che un buffone, il quale rappresenti commedie in su scene. Per me, io stupisco che le donnicciuole e i monelli no carichino di fango o d'immondizie [2]. »

[1] *Schol. super primam dom. Advent. Serm. conv. Germ. In Epist. pr Corinth.* XV Collez. fol. 234.

[2] *Comment. in sec. Epist. Petri,* c. 2. — *Catechism. Eccl. Genev.* prae *Serm. X, XXX, super Epist. ad Ephes.*

Melantone poi, in parecchie sue lettere, si diceva « preso da stringimento di cuore, non facile ad immaginarsi, al vedere con tanta superbia odiato il Vangelo, da coloro che si vantavano d'essere de' suoi. » E proseguiva: « Quando si pon mente a questa grande varietà di opinioni e di pratiche ed alla barbarie de' costumi, che serpeggia in moltissimi luoghi, è necessario ammettere che l'Imperatore ha gran ragione di affaticarsi a ricondurre l'unità nella Chiesa. I principi provocano gli odii ed accrescono i pericoli: nelle nostre chiese la disciplina è ruinata, il dubbio intorno ai più alti oggetti vi regna, non si vuol più sentire la spiegazione chiara dei dommi... Io piango da trent'anni in qua, vivendo fra tanti commovimenti. L'Elba stessa, con tutte le abbondanti sue onde, non potrebbe dare acqua sufficiente a piangere le miserie ed i guai della Riforma [1]. » Conclusione di massimo peso in un uomo qual fu costui, appropriatasi poi dal più preclaro ingegno che sia nato nel protestantesimo, vale a dire dal Leibnitz, il quale ebbe a scrivere alla signora di Brinon, che « tutte le lagrime degli uomini non basterebbero, per piangere il funesto scisma del secolo sedicesimo [2]. »

Nè potè essere altrimenti, chi consideri da una parte, col Quinet che « il vero mezzo usato da Lutero, per avviare la Riforma, ossia per ispacciarsi della Chiesa, fu di affermare che le opere non servono a nulla: Dio solo opera tutto e niente lascia fare al sacerdozio; » e dall'altra che, negato il libero arbitrio come un'assurdità, giustificò antecedentemente alla coscienza di chiunque voleva arrolarsi sotto le sue bandiere, ogni maniera di scelleraggini e di nequizie.

A Lutero, a Melantone, a Calvino, deploranti la colluvie di corruttele e d'ignominie, che seguirono subito la loro Riforma, fecero coro molti autorevolissimi loro proseliti, il Bucero, l'Hoefer, il Breler, l'Heling, il Menio, il Forster e cento altri, che sarebbe soverchio citare. Tutti parlano di sbrigliamento di passioni, di vizii trionfanti, di bestemmie e spergiuri da disgradarne i Turchi.

[1] *Epist. ad Myconium*, an. 1528; *ad Camerarium*, an. 1548; *ad Nicol. Buscoducensem*, an. 1547. Op. lib. IV, Epist. CIV, CXXXV.

[2] *Lettre à Mad. de Brinon*, pag. 173.

« I nostri pastori evangelici, lamentavasi il Pencer, genero di Melantone, sono mossi dall'ateismo: e costoro non pure sono atei, intendo dire senza Dio e carità, ma per di più ignoranti, ineducati, dissoluti, invidiosi, cupidi. Io non ho più che gemiti, sospiri e lagrime, che a mala pena trattengo, mirando la spaventevole anarchia che domina tutti i cuori[1]. »

II.

La nuova dottrina, che in sostanza aboliva il dominio di Dio sopra l'uomo e rendeva libero od anche inutile l'osservare i precetti del decalogo, presto germinò i suoi frutti anche politicamente e socialmente, nei popoli e nei principi.

Di fatto, quali furono i principi che pei primi si fecero sostenitori della Riforma luterana, la quale concedeva loro il possesso dei beni ecclesiasistici; li assolveva dall'osservanza del quinto comandamento di Dio e li confortava a saccheggiare e derubare chiese, episcopii, monasteri e ad arredare i loro palazzi o castelli, coi tesori delle sacrestie? Ecco il quadro che ne dà l'Audin.

Primieramente era l'elettore Giovanni di Sassonia, il re dei ghiottoni del suo tempo, il cui ventre pieno sin dal mattino di vini e di carni, avea bisogno, per non cadere, di essere contenuto da un cerchio di ferro. Costui restò preso della nuova religione, che aveva aboliti i digiuni e tolte le astinenze del venerdì e del sabato. La sua mensa era in voga di lautissima, sopra tutte le principesche di Germania, poichè fornita, oltrechè di cibi squisitissimi, de'più preziosi vasellamenti rapiti, agli altari di Dio. Quest'epulone fu il capitano di quelli che accoppiarono la spada colla verga di fra Martin Lutero.

Poi veniva il suo figliuolo Federico, il quale spendeva il tempo e logorava le forze nelle gozzoviglie e nelle cacce: pel rimanente degno in tutto del padre che lo avea messo al mondo.

Seguiva quindi il langravio d'Assia, la cui vita buffonesca era passata in proverbio, adultero sfacciato, che si facea servire a tavola da servi, portanti in ricamo, sopra le maniche della livrea, queste cinque lettere capitali: V. D. M. I. Æ. *Verbum Domini*

[1] *Epist. ad princip. Anhalt.*

manet in aeternum; e per lui, protestante di finissima grana, la parola di Dio significava, come per Maometto, facoltà o diritto di avere più mogli.

Succedeva appresso Volfango d'Anhalt, uomo di così crassa ignoranza, che fu detto non sapesse nemmeno farsi il segno della croce.

Finalmente tenevan lor dietro Ernesto e Francesco di Luneburgo, i quali, non fidandosi de' servi ai quali avean commessa la rapina dei beni delle chiese, andavan di persona a saccheggiarle ed empivan le casse di calici, di pissidi, di ostensorii [1].

A ciò si riducono i miracoli, coi quali fra Martino aggiogò al carro della sua Riforma i magnati. « Molti, diceva egli, sì in Germania e sì altrove, sono buoni *evangelici*, perchè i monasteri hanno abbondanza di terre e di vasi sacri [2]. » E il Brochmand suo predicante, non dubitò di scrivere: « Lutero ha dato ai principi conventi ed abbazie, ai preti mogli, alla plebe vita licenziosa: ecco i veri impulsi ammirabili al progresso della Riforma [3]. » Onde il suo dire: « I bei raggi d'oro de' nostri ostensorii han fatte più conversioni, che tutte insieme le nostre prediche. »

Nè altrimenti si propagò altrove questo religioso e morale scompiglio, sotto nome di Riforma. Come i popoli se ne giovarono, per ribellarsi ai legittimi loro signori, e passar subito dall'anarchia nella fede all'anarchia nella politica, e quindi dieder moto alle sanguinose guerre civili che lordarono di sangue tanta parte di Alemagna; così i principi se ne valsero, per arricchire delle spoglie della Chiesa, per dilatare i confini dei loro Stati, o per mutare in tirannide il Governo. Per questo il re Gustavo impose colla forza il luteranesimo alla Svezia, e per questo il re Cristiano lo stabilì nella Danimarca.

Tali, accennati appena, furono i primi frutti dell'opera di Martin Lutero e del protestantesimo che ne seguì, e per dato e fatto di Calvino, di Beza, di Enrico VIII si dilatò, con forme diverse e divisioni senza numero, per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e la Scozia.

[1] AUDIN, tom. II.

[2] Presso Mattesio, *Serm. XII super Luth.*

[3] *Exam. pol. confess. August.* pag. 163.

III.

Se non che qual è mai il valore teologico e filosofico ancora, se così piace, di questo capolavoro del cervello di fra Martino? Molto bene viene espresso dal vocabolo *protestantesimo,* inventato dopo la dieta di Spira dai principi addetti a Lutero, per opporsi alle risoluzioni in essa dieta fermate. Costoro, con altri deputati delle città imperiali, *protestarono:* e di qui il nome di *protestanti,* allargatosi a comprendere tutti quanti i seguaci delle innumerevoli sètte, che in quel secolo alzarono bandiera di ribellione alla Chiesa cattolica. La generica professione di fede, come giustamente osserva un illustre storico moderno [1], contenuta allora in questa parola, è durata sempre la medesima fino al presente: « Io credo in me e protesto contro la Chiesa romana. » Io credo in me: ecco la sovranità radicale della ragione d'ogni individuo; io protesto contro la Chiesa romana: ecco la sua dichiarazione d'indipendenza. Rinnegata l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, sono questi i soli dommi che sieno e possano essere comuni tra i protestanti; e ciò si fa chiaro pur dalla storia dei primordii della Riforma, quando Lutero ed i suoi non sapevano mai mettersi d'accordo, in quello che avrebbero tenuto o no per domma; ed oggi affermavano rivelato da Dio quello che ieri avevano riprovato come invenzione dell'uomo. Come ai giorni di fra Martino, così ora dai protestanti, qualunque ne sia la famiglia e la specie, si può credere o questa o quella cosa, purchè si credano per la fede che uno ha, non a Dio o alla Chiesa, ma a sè stesso. Si può protestare contro tutti o, se meglio garba, contro un sol domma cattolico, purchè si protesti.

Così i luterani, i quali mantengono ancora la credenza nella divinità di Gesù Cristo, e i pastori di Ginevra, coi Feuerbach, Stirner, Marr, Strauss, Hase, Ewald e mille altri, che la ripudiano e bestemmiano, avvegnachè tra loro contradittorii, sono non di meno alla pari tutti buoni e veri protestanti, perocchè ognuno crede in pari modo a sè e protesta del pari contro la Chiesa romana. Per render la cosa più manifesta, pigliate, sic-

[1] ROHRBACHER, *St. univ. della Chiesa Cattolica,* lib. LXXXIV.

ome fece Lutero, una chiesa cattolica, levatene il segno del cristiano, l'altare del sacrifizio, a dir breve, tutto ciò che potrebbe lare un'idea di religione; non vi lasciate altro che le quattro nura, e voi avrete un tempio protestante, sulla cui fronte porete scrivere a lettere palmari: *Tempio della ragione individuale.*

Per farne la dedicazione, invitate chiunque crede a sè e protesta ontro la Chiesa romana: O sublime ragione del mio individuo,) credo in te e ti adoro; griderà ogni fedele, in sul primo porvi entro il piede; tu sola in questo tempio regni! Tu sola m'insegni se io debba credere alla bibbia e mi scorgi a comprenerla. Accogli pertanto l'omaggio della mia fede.

Dopo proferito così il simbolo comune a tutti, ciascuno farà 'atto suo di fede personale. Il luterano dirà: In virtù del mio .bero esame, io affermo che la bibbia è libro divino e nelle sue arte vedo chiaro che la cena eucaristica ci dà, insieme col Corpo i Gesù Cristo, il pane; ossia vedo la *impanazione:* perciò protesto contro ta transustanziazione della Chiesa romana. Lo zuinliano ed il calvinista soggiungeranno alla lor volta: Noi pure, ı grazia del nostro libero esame, riconosciamo per divine le Scritture; ma in esse noi vediamo che la cena eucaristica ci dà il 'orpo di Gesù Cristo soltanto in figura: quindi protestiamo contro ı presenza reale della Chiesa romana. Il nuovo ariano, o sociiano, si farà innanzi e dirà: Sì, la bibbia è libro venerando; er altro, dopo averla liberamente investigata, io ho scoperto che misteri di fede da essa proposti non sono se non figure rettoiche, e Cristo non è da più che un profeta: adunque io protesto ɔntro il Dio-Uomo della Chiesa romana.

Certamente, esclamerà il deista, la ragione di ogni uomo è sua egola sovrana; la mia mi mostra ch'essa basta a sè medesima, è abbisogna di rivelazione: conseguentemente protesto contro ıtto ciò che la Chiesa romana spaccia intorno alle Scritture, lle profezie ed ai miracoli. Ed il materialista trarrà avanti e irà: Bellissima cosa è promulgare i diritti della personale raione, il primato intellettuale di ciascheduno per sè. La mia raione è giudice suprema delle opinioni altrui, benchè universa-

lissime ed antiche: ond'è che io protesto contro l'immortalità dell'anima, il paradiso e l'inferno, superstizioni predicate dalla Chiesa romana. L'ateo non istarà in forse di ripigliare: Voi ammettete, qual primissima delle verità, che la ragione mia è centro di sè, luce sua, criterio suo, giudice suo? Or bene, come la mia ragione vede che lo spirito umano non ha altro spirito superiore a sè, così vede che il mondo non ha autore, e per conseguenza non ha verun Signore: di che io protesto contro il Dio adorato dalla Chiesa romana. Il socialista, il comunista e l'anarchista dei nostri giorni diranno invece: Per primo articolo della costituzione umana, voi riconoscete la sovranità indipendente della nostra ragione. Or noi, con evidenza irrepugnabile, scorgiamo che fonte d'ogni malanno sociale sono i due pretesi diritti dell'autorità domestica e politica e della proprietà privata: noi pertanto protestiamo contro il quarto ed il quinto precetto del decalogo, insegnato dalla Chiesa romana. Meglio di tutti concluderà lo scettico: Voi concedete che a me solo tocca il giudicare senz'appello di tutto, ed ancora di quello che tutti voi sinora avete detto? Ebbene, dopo liberamente esaminata ogni cosa, io vi dichiaro che nulla v'ha di certo nel mondo: per lo che io protesto, non solo contro la Chiesa romana, ma altresì contro coloro che protestano contro di lei, e protesto finalmente contro me stesso.

Dato l'assurdo principio teologico e filosofico, bandito da Lutero, del libero esame e del principato della personale ragione, è impossibile rigettare tutte queste conseguenze e non averle in conto di logico svolgimento della Riforma: nè vi ha protestante, se pure intenda rimanere consentaneo a sè stesso, il quale a tutte ed a ciascuna non abbia da rispondere: *Amen.*

Dal che si ritrae che, a filo di rigorosa dialettica, il sistema nel quale fra Martino fondò tutta l'opera della sua Riforma, conduce alla negazione arbitraria d'ogni ordine divino ed umano, cioè a dire teoricamente all'anarchia religiosa, morale e razionale, praticamente poi a tutti i disordini politici e sociali, di cui l'Europa moderna è stata finora ed è luttuoso teatro.

Così riman chiarita la necessità delle discordie generatrici di sètte, moltiplicantisi a guisa dei funghi, e delle contradizioni,

inerenti per essenza alla natura del protestantesimo, come ne diede argomenti ed esempi non credibili lo stesso Lutero, la raccolta delle cui antitesi formerebbe un volume de' più curiosi. Già i lettori videro, in una delle ultime corrispondenze nostre di Prussia, come ora, per occasione del centenario di fra Martino, si sia pubblicato in Germania un *Catechismo cattolico romano* di Martino Lutero, coi tipi del Barcher in Wurzburgo. « Questo catechismo, scriveva il nostro valoroso corrispondente, d'una perfetta e piena ortodossia, è composto esclusivamente di passi delle opere di Lutero, posteriori alla sua eresia: quindi è che somministra, senz'averne l'aria, una prova delle incessanti contradizioni di lui [1]. »

IV.

Nè punto dal teologico e filosofico è per sè diverso il valore politico e sociale di quel principio che costituisce il cardine della Riforma luterana. Ogni uomo ha diritto di pensare ciò che vuole, e di operare, dentro i confini dell'estrinsecamente a lui possibile, come pensa. Posto un così fatto principio, il protestante può, senza sconcio, riconoscere oggi la indipendenza assoluta dei re, e domani dichiararli decaduti dal trono, esiliarli ed anche, come fu fatto di Carlo I d'Inghilterra e di Luigi XVI di Francia, mandarli ignominiosamente al patibolo. Variano le conseguenze, ma non varia il principio d'onde queste scaturiscono. Checchè si dica,

[1] V. *Civ. Catt.* questo volume, pag. 127.

Tra le insigni opere di scrittori cattolici, pubblicatesi nella Germania, per questa congiuntura del centenario di Martin Lutero, merita di essere raccomandata questa così intitolata: *Reformatorenbilder. Historische Vorträge über katholische Reformatoren und Martin Luther*, von D.r CONSTANTIN GERMANUS. *Herder in Freiburg, Baden, 327 pag. gr. 8.* Con istile lucido e pacatissimo, l'Autore, che si mostra versatissimo nella Storia ecclesiastica e di sagace criterio, oppone al *riformatore*, che diede origine e incremento al protestantesimo, i veri riformatori cattolici, vale a dire i grandi santi della Chiesa cattolica, che riformarono davvero, non già la Chiesa, essenzialmente irriformabile, perchè divina nella sua fede e nella sua costituzione, ma i fedeli: migliorandone la vita e i costumi. Bellissimo è il quadro dei santi riformatori che mette a riscontro dei padri dell'apostasia moderna; di san Gregorio Magno, del beato Canisio, di san Carlo Borromeo, di san Vincenzo de' Paoli e dell'altra schiera che segue a proporre nella settima ed ottava delle sue conferenze. Noi pensiamo che si farebbe opera molto vantaggiosa ancora all'Italia, ove questo prezioso libro si traducesse e divulgasse fra noi. Si vende al prezzo di fr. 5.

sarà sempre vero che, in virtù di questo principio, il sovrano è soggetto al libero esame, alla giurisdizione imprescrittibile d'ogni individuo del suo Stato. E quel che si avvera del sovrano, si avvera della legge e di qualsivoglia altra autorità. Chi si arroga il diritto di sindacare Dio, non si arrogherà quello di sindacare l'uomo? Allorchè pertanto un chi che si sia concluda da sè, che un giuramento di fedeltà non tiene, che un re od un Governo non meritano che si stia lor sotto, che può, col giudizio suo privato, togliere al prossimo la roba o la vita, o metter sossopra un paese, o concorrere a disfare un regno, è assurdo il dargli biasimo, è tirannia il punirlo.

Dal che proviene che, a rigor di termini, assurdo e tirannico deve dirsi ogni Governo, che sul principio del protestantesimo si appoggia, e pure pretende imporre leggi e farle osservare colla forza, a chi riconosce per libero giudice di tutto e di tutti e sovrano di sè. Proviene inoltre che ogni principe protestante, per ciò solo che è tale, si spossessa da sè del giure principesco e scioglie i sudditi dal vincolo dell'obbedienza. Imperocchè, protestante essendo e volendo rimanere, deve per necessità riverire in ciascuno dei sudditi il diritto fondamentale di pensare come vuole e di operare come pensa. Se a lui obbediscono, dovrà averlo per un favore di cortesia; ma se a lui si ribellano, sarà ingiusto ed oppressore, mettendo mano alle armi per soggiogarli. Proviene di più che, al contrario, i sudditi di un re protestante sono impediti dal riprovare gli atti suoi, benchè iniqui e dannosi; il re, come uomo, esendo ancor egli giudice supremo de' suoi diritti e doveri. Proviene ancora che il protestantesimo politico non può comandare, senza contradirsi, nè l'obbedienza, nè la resistenza ad alcuno: non l'obbedienza, perchè nell'individuo *sovrano* viola la libertà razionale dell'individuo *soggetto:* non la resistenza, perchè obbliga l'individuo *soggetto* a violare la libertà razionale dell'individuo *sovrano.* Proviene da ultimo che il protestantesimo viene a distruggere ogni nodo morale tra il suddito ed il sovrano, concedendo ad amendue un'autorità pari, l'una coll'altra cozzante: di maniera che altra regola di governo non lascia, fuorchè le due dell'astuzia e della forza. Il perchè, in conclusione,

tutto epiloga nel famoso effato: *La force prime le droit,* che, se non a voce, per fermo ai fatti è la suprema norma politica del protestantesimo imperante.

« Come si vede, ben ragiona lo storico prelodato, ogni sovrano protestante, ogni popolo protestante, pone l'anarchia in principio, in dogma, in legge fondamentale. Gli autori che hanno affermato, lo stato naturale del genere umano esser la guerra di tutti contro tutti, hanno strettissimamente discorso come protestanti. Legge, ordine, giustizia, società sono di fatto pel protestantesimo cose contro natura; i tribunali una tirannide mostruosa. Se dunque il protestantesimo non avesse incontrato ostacoli, se avesse potuto svolgere liberamente tutte le sue conseguenze, la società umana, in nome della bibbia, sarebbe ricaduta nel caos [1]. »

V.

E che i principi ed i popoli, infatuati delle enormità poste loro in mente dai primi autori della Riforma e da Lutero in ispecie, così nella pratica intendessero il protestantesimo, troppo lo dimostrarono gli eventi. Per un lungo corso di anni, la Germania fu insanguinata da macelli e da saccheggiamenti spaventosi. Tra principi e popoli, tra poveri e ricchi scoppiò una guerra che mirava allo sterminio d'ogni cosa. Gli abitanti delle campagne nella Svevia, nelle rive del Danubio, nella Misnia, nella Turingia, nella Franconia, levati in armi dal Muncer, alzarono il vessillo dell'uguaglianza; e fecero nè più nè meno di quello che i comunisti francesi e spagnuoli dei nostri giorni. Dalla Sassonia fino all'Alsazia, trucidarono e scannarono i signori ed i ricchi, senza riguardo ad età ed a sesso, misero a saccomanno ed incendiarono castelli, borgate, città, senza misericordia. Queste barbare schiere, invasate di luteranesimo, ovunque passarono, deposero i magistrati, s'impadronirono dei beni de' nobili, li costrinsero a vestire da contadini e persino a smettere i loro titoli e nomi feudali, prendendone dei plebei. « Lo scisma protestante, scrive lo Schiller, ebbe in Germania l'effetto di uno scisma politico, che gittò l'ampio paese, per un secolo e più, in

[1] V. Rohrbacher, *op. cit.* lib. LXXXVII.

un orribile soqquadro. Suo primo e tristissimo frutto fu una guerra devastatrice di trent'anni, che si stese dall'interno della Boemia fino alle bocche della Schelda, e dalle sponde del Po fino a quelle del mare del Nord. Questa guerra consumò le messi, incenerì città e villaggi, spense per un mezzo secolo la scintilla della civiltà, e tornò all'antica barbarie i pubblici costumi, che appena cominciavano ad ingentilire [1]. » E come lo Schiller, così il Michelet, il De Rottech e gli stessi socialisti Weill, Louis Blanc e mille altri, riconoscono nella Riforma di Lutero la causa prima e potissima di tanti disastri.

Gli angusti confini di un articolo non ci permettono di allargarci a chiarire le strette attinenze che rannodano l'odierno socialismo coll'opera di fra Martino. Del resto appariscono già sfolgoranti da quello che si è detto finora: onde ognuno scorge quanto meritamente la massoneria anticristiana e giudaica saluti in lui un precursore e maestro, degnissimo de'suoi festeggiamenti. Bene ha illustrati questi vincoli di parentela, tra l'apostata riformatore di Wittemberga e i massoni socialisti, il testè ricordato Louis Blanc, mostrando come la rivoluzione, preparata dai filosofastri del secolo scorso e tendente al socialismo, dovesse avere il naturale suo principio dalla teologia; come la ribellione alla Chiesa dovesse terminare colla ribellione a tutte quante le altre autorità; come il Lutero religioso dovesse trasformarsi in un Lutero politico, proseguendo a dire: « Il volesse o no Lutero, esso menava dirittamente a Muncer: il grido ch'egli avea levato contro Roma, migliaia di voci l'avrebbero mandato contro i re, i principi, i dispregiatori del popolo, i calpestatori del povero [2]. » Parole confermanti la sentenza del Guizot, che cioè: « la crisi del secolo XVI non fu semplicemente riformatrice, ma essenzialmente rivoluzionaria [3]; e giustificanti l'apoteosi con cui da per tutto la Rivoluzione ha glorificato il quarto centenario natalizio di Lutero.

[1] *Histoire de la guerre de trente ans.*
[2] *Révolution française*, tom. I.
[3] *Histoire de la civilisation en Europe, leçon XII.*

VI.

Se non che a qual punto si trova oggi essere l'opera di Martino, in quanto religiosa? O, in altri termini, che è ora divenuto quel luteranismo, che pretese *riformare* niente meno che la fede cristiana?

« Poichè abbiamo perduta la fede, non v'è dubbio che abbiam perduto ancora Dio » scrisse Lutero, in un momento di lucido intervallo della coscienza [1]; e con ciò venne a definire il male che era, e il peggio che sarebbe stato la impresa sua. Ora più che mai la confessione luterana è in verità una confessione senza fede e senza Dio. Finchè la parte aderente allo scisma di fra Martino conservò in Germania qualche avanzo di cattolicismo, si potè dire che avesse una certa cotal fede, e adorasse Dio colla professione di un certo cotal cristianesimo. Ma, dopo tre secoli di negazioni, di dissensioni, di divisioni e di vaneggiamenti, colà sono sì ancora luterani, ma non è più luteranesimo. Questo al presente, in quanto confessione religiosa, è naufragato nei due pelaghi del razionalismo deistico o del pretto ateismo.

Già è noto lo scempio fattosi della bibbia dai così detti moderni critici alemanni, dal Wieland, per esempio, dal Cannabich, dal Luders, dal Bucholz, dal Janisch, dal de Wette, dal Cludius e da cento e cento lor simili; i quali tutti l'hanno rifiutata per divina, in quel modo che a Cristo Salvatore hanno preteso togliere la divinità. È pur noto il sistema dei *miti*, suggerito dal Semler e diffuso dall'Eichorn, dal Bauer, dal Ruge, dallo Schultze, dallo Steinthal e da altri molti suoi apostoli e difensori. In virtù di questo, un gran numero di teologi protestanti ha mutato gli avvenimenti della Storia sacra in leggende, o novelle poetiche; ed i miracoli più stupendi in giuochi di prestigio dei capi del popolo ebreo. Nulla diciamo dello Strauss, il quale, a nome dei protestanti razionalisti, dichiarò la teologia « non produrre più altro che distruzioni, e non avere altro scopo, fuorchè quello di demolire con arte un edifizio, che non si confà più al disegno del mondo nuovo[2]. » Un altro di essi ha chia-

[1] Op. tom. II. f. 369, ediz. di Iena, 1560.
[2] *Die Christl. Glaubenslehre*, tom. II, pag. 624.

mata *manìa atanasiana* la fede di coloro, che sostengono per anco Gesù Cristo essere il Verbo di Dio umanato. Per tutti costoro poi, e per tutta la loro scuola svariata e molteplice, la Trinità divina è un concetto riprovato dal senso comune, i sacramenti sono riti adiafori, il battesimo una cerimonia inutile; la grazia, la risurrezione, l'inferno, il paradiso fole superstiziose; insomma tutto l'ordine soprannaturale un sogno.

La trasformazione delle verità rivelate in verità razionali, detta necessaria dal Lessing, ha raggiunto il naturale suo termine, che è l'ateismo. Feuerbach ha scritto che « la religione, alla fin dei conti, consiste nel riflesso dell'umanità, *homo homini Deus:* » lo Stirner ed il Marr hanno insegnato che ciascuno è Dio a sè stesso, *homo sibi Deus.* L'odierna società degli *Amici protestanti,* avente per corifei i tre pastori Uhlich, Wislicenius e Sachse, e per colleghi altri non pochi pastori d'Alemagna, chiama Dio un *essere fittizio,* e vuole che ognuno adori per Dio *sè stesso.*

VII.

Con ragione adunque, fino dal 1835, il ministro Gaussen, vedendo come le cattedre più illustri della Germania ripudiassero Cristo e lo predicassero un semplice *grand' uomo,* un *Socrate giudeo,* sclamava: « Gesù Cristo è annichilato, il Vangelo è perito! » ed a ragione il de Gasparin gridava pure ad alta voce: « la pluralità dei protestanti non è più cristiana! »

È rimasta celebre la lettera convocatoria del sinodo *ecumenico-germanico-evangelico,* raccoltosi, per ordine del re di Prussia, in Berlino, il maggio del 1848. Questo documento, di autorità somma, formatamente asseriva che ogni protestante luterano era nel bivio, o di rientrare nella Chiesa cattolica, insieme col Capo officiale del luteranismo, ossia il re; o di rigettare ogni domma, ogni suo fondamento ed ogni idea di unità e di comunione spirituale fra gli uomini. Meglio e più autenticamente di così non si poteva annunziare la finale ruina dell'edifizio religioso, eretto tre secoli prima da Martin Lutero.

Nè il sinodo giovò a concludere cosa che fosse, poichè tutto il succo che si spremè dalle infinite dispute discordanti e con-

tradittorie fu il solito, che cioè si lasciava a ciascuno il diritto d'intendere e interpretare la parola di Dio a modo suo, aggiuntovi che i libri simbolici erano da riguardarsi come « espressione temporaria di una fede che non è più, e non ha forza d'imporre obbligo a veruno. » Di fatto a che pro stabilire norme di fede in un paese, nel quale, siccome ebbe a dire uno degli oratori, « da per tutto regna sovrana la incredulità, sotto forma di razionalismo e di panteismo negli alti ordini della società, e sotto forma d'indifferenza e di demagogia negl'inferiori; così che la *deificazione* del mondo e l'*indiavolimento* degli uomini vi va sempre crescendo? » A riprova di che un altro oratore soggiunse: che « nella città di Stettino, sette sopra cento usavano ancora nei templi, e sopra 40,000 abitanti erano più di cento famiglie venute su senza i vincoli del matrimonio: in quella di Brema poi l'uso di battezzare i bambini era quasi caduto in dimenticanza. »

A'6 di giugno del 1877 fu aperto il sinodo del distretto ecclesiastico di Berlino-Köln-Stadt; ed il suo preside, nel rendere ragione delle condizioni della diocesi, lamentò dolorosamente « il diminuire continuo dei battesimi e de'matrimonii religiosi l'abbandono della Chiesa Nazionale. » Or chi crederebbe che, proprio in questo sinodo, per rimedio a tanto male, il consiglio della Chiesa evangelica di Luisenstadt propose non altro, che l'abolizione del simbolo degli Apostoli, che è dire di tutta quanta in corpo la fede cristiana?

A buona legge pur troppo, in quell'anno, l'imperatore Guglielmo, a'suoi ministri di Stato raccolti intorno a sè, manifestò quanto egli vivesse inquieto, per *gli sforzi dissolventi fatti palesi nel campo religioso e sociale.* Ma il pastore evangelico Schülter, esponendo poco dopo in un suo opuscolo i segni di morte nella Chiesa officiale prussiana [1], si fece a provare che neppure il *summus episcopus* dei luterani, vale a dire il medesimo imperatore Guglielmo, con tutti i suoi rammarichi, avea più potenza d'impedire il rapido sfacelo del protestantesimo. Conciossiachè, soggiung'egli: « una Chiesa, nella quale la fede in

[1] Lipsia, 1877.

Cristo e la negazione di Cristo hanno gli stessi diritti, d'altro non può essere annunziatrice, se non di morte, d'altro apportatrice, se non che di pestilenziale corrompimento. »

Se pertanto è vero, com'è verissimo, che *l'opera loda il maestro,* tutto quello che, per sommi capi, abbiamo più tosto indicato che narrato e di Martin Lutero e della sua Riforma, fa palese che egli fu degno di averla operata ed essa degnissima d'averlo avuto per autore.

Mentre scriviamo, i giornali tedeschi ci recano la notizia, che le prime feste del centenario genetliaco di fra Martino in Germania, sono state seguite dall'incendio, in Eisleben della casa ov'egli nacque, ed in Vittemberga della chiesa in cui fu sepolto. Quest'incenerimento dei luoghi ne'quali colui ebbe la culla e la tomba sembra a noi un singolar caso, raffigurante il termine odierno della sua impresa. Tutto è ridotto in cenere. Dovechè quella Chiesa cattolica, con a capo il Romano Pontefice, che l'impresa luterana era sorta ad annichilare, fra queste mute ceneri, sfolgora piena di luce, di vita, di gloria e di fecondità nell'universo mondo; e coll'unità sua meravigliosa, colle opere sue stupende e colle sue indeficenti vittorie, grida a tutti i sedenti nelle tenebre dell'errore e nell'ombra della morte: *Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet solutem a Domino.* Volete un altro argomento di credibilità, che io sono fattura delle mani di Cristo-Dio, ed il protestantesimo è bruttura delle mani di Satana? Guardate come vivo io, quattro secoli dopo la nascita di Lutero; e guardate come sia morto, colla sua Riforma, Lutero, tre secoli e mezzo dopo ch'egli si vantò di volere spegnere me, nel Capo mio visibile, il Papa. Se non credete alle parole, credete ai fatti.

VIII.

Un grandissimo numero di persone che, nell'Italia segnatamente, hanno spalancati gli occhi per meraviglia delle cose magnifiche, intese o lette dalla bocca o dalla penna del nostro liberalismo, nella ricorrenza del suo centenario, ad onore e gloria di Martin Lutero, pochissimo o nulla conosce della sua storia e di tutto ciò che colla sua Riforma si collega. L'ignoranza poi per giunta delle verità religiose e delle controversie e degli

avvenimenti d'ogni sorta, a cui questa Riforma aperse il campo, li rende al tutto incapaci di niente giudicare col loro capo e di niente apprezzare col senso naturale e cristiano, che pure a molti di essi non manca.

Noi però vorremmo che, nel frastuono dei panegirici, concludessero per lo meno dalla qualità dell'encomiato a quella degli encomiatori. È lecito dir della lode quello che dell'amore: *amor aut similes invenit, aut facit.* Tra i simili è, come la lode, così l'amore. Più si studia Lutero, e più si scopre ch'egli visse d'odio implacabile e feroce, di un odio, come ben si esprimeva Louis Blanc, « che in nome di Dio comandava le opere[1] »; per contrapposizione a Gesù Cristo, il quale, essendo Verbo di amore, vive d'amore e, nel nome del suo Padre celeste, comanda l'amore operante. Or tutto l'odio, che attossicava il cuore di Martin Lutero, si accoglieva in un oggetto unico: ed era il Papato. Mai, ne' secoli cristiani, non è stato al mondo uomo che abbia così diabolicamente odiato Cristo vivente in Pietro, come Lutero lo ha odiato. Quest'odio, che sembra aver toccato i confini del possibile in petto umano, avvegnachè insatanassato, fu quello che si direbbe carattere individuante, forma ed essenza del suo spirito.

Si osservino gli odierni suoi lodatori, i celebratori del suo centenario, fra noi in Italia, chi son eglino? I suoi simili, cioè tutti, nei varii lor gradi, i nemici del Papato: tutti coloro che, sotto pretesto di *libertà* e di *civiltà*, ripudiano Cristo vivente in Pietro, o ne disconoscono i diritti, o ne spregiano le prerogative, o ne desiderano stremata la potenza, o si adoperano a impiccolirne la divina grandezza.

Qui è tutta la ragione dei festeggiamenti, o degli elogi. S'inciela Martin Lutero, non perchè sia stato un grand'uomo, chè per *gran matto e gran briccone*, conforme si diss'egli, tutti i non ignoranti lo riconoscono; ma perchè, sebbene gran matto e gran briccone, avviò quella guerra al Papato, che si spera debba far capo al pieno trionfo d'una *civiltà* anticristiana, e farà capo invece, se Dio non interviene con mano onnipotente, al pieno trionfo del socialismo.

[1] Op. cit.

IL BONGHI E LA LETTERA DI LEONE XIII

SOPRA LA STORIA [1].

VII.

Il Bonghi malamente accusa Leone XIII riguardo alla filosofia delle storia.

Dopo l'esame fatto del paragrafo VIII dell'articolo del Bonghi, ogni lettore dev'essere fatto capace che tutto ciò che in esso si dice contro Leone XIII non ha ombra di verità. Passiamo al vaglio ciò che troviamo nel paragrafo IX.

Papa Leone intorno alla filosofia della storia aveva detto così. « La stessa filosofia della Storia fu ideata e recata a perfezione, primo fra tutti, dal gran Dottore della Chiesa Agostino. Quanti son venuti dopo di lui, degni di essere ricordati in codesto ramo di studii, presero per autore e duce lo stesso Agostino, ritraendo quanto più poterono dalle speculazioni e dagli scritti di lui. Per contrario quanti si scostarono dalle orme di sì grand'uomo, furono tratti in inganno da molteplici errori, perchè nel tener dietro all'andamento e alle vicende degli stati, non ebbero la vera intelligenza DELLE CAUSE, che regolano il corso degli umani eventi.» Questo cenno che dà il Pontefice della filosofia della storia è giustissimo: ma il Bonghi non l'approva. Se non che pur mostrandosi di criticarlo, si esprime con tanta confusione di concetti, che appalesa non avere una idea netta e giusta della filosofia della storia. In ciò non è degno di speciale rimprovero, perchè oggidì è raro chi parli bene in tale proposito. Fra le altre inesattezze ha ancor questa, che la filosofia della storia *umana o civile,* com'ei la chiama, debba affatto prescindere dalla Chiesa e che la *Città di Dio* di Agostino sia immeritevole di quelle lodi delle quali l'è largo Papa Leone. Sarebbe

[1] Vedi Serie XII, vol. IV, quaderno 801.

vera iattura di tempo far la critica per singolo di tutto ciò che qui dice il Bonghi: basterà proporre il vero concetto della filosofia della storia e da esso trarre per illazione logica la giustificazione di quanto dice Papa Leene XIII.

Un'opera che sia meritevole di avere per titolo *Filosofia della storia* deve esprimere ciò ch'è significato dai due termini *filosofia* e *storia:* come un'opera che sia degna del titolo *filosofia dell'uomo,* deve essere una filosofica trattazione dell'uomo. Ma chi non sa che filosofia è scienza, e che la scienza per ventidue e più secoli s'ebbe sempre in conto di *cognitio rei per causas?* Quattro poi sono i generi delle cause: efficiente, materiale, formale, e finale. Chi descrive l'uomo e quelle sue parti, le quali cadono sotto a'nostri sensi, anche armati di potentissimi microscopii, ripete con la sua parola *un fatto*, e per quanto si supponga ordinata e perfetta la sua esposizione, questa non sarà per certo filosofia dell'uomo. Perchè si elevi a tale dignità, è mestieri che le cause tutte dell'uomo e delle sue parti vengano, per la virtù del raziocinio, dimostrate: e tanto più sarà compiuta quanto più sarà piena e ferma la dimostrazione di tali cause.

La semplice storia è la nuda esposizione dei fatti che accaddero nelle nazioni; e la filosofia della storia è la dimostrazione di tutte quelle cause dei fatti medesimi, le quali non cadono sotto a'sensi. Diciamo così perchè se cadessero sotto a'sensi, la loro semplice esposizione non conterrebbe nessun lavoro filosofico nè si potrebbe dire filosofia della storia. Togliamo ad esempio la distruzione della città di Gerusalemme. Chi descrivesse il modo onde si contennero gli Ebrei rispetto a'Romani; e come per ciò si destò l'ira in questi, si raccolsero le romane legioni, e si strinse d'assedio la città; chi narrasse le miserie infinite degli assediati, la fame, gl'incendii e finalmente il totale sterminio di Gerusalemme, a tale che del primo tempio del mondo non restasse pietra sopra pietra, costui tutte queste cose descrivendo non la farebbe che da mero storico. Perchè il suo lavoro dicasi con verità *filosofia della storia,* è mestieri che assegni di questo gran fatto le cause invisibili all'occhio del corpo, ma intelligibili alla mente umana e che però sono sog-

getto proprio della filosofia della storia. Quindi è mestieri salire alla divina provvidenza reggitrice dei fatti umani, e dimostrare il nesso che vi fu tra l'empietà giudaica e l'eccidio di Gerusalemme e lo sperpero di quel popolo da Dio prediletto; il quale nesso fu vaticinato dai profeti e in formole chiare e precise indicato da Gesù Cristo Messia promesso, aspettato e ardentemente desiderato per molti secoli.

Sebbene l'Onnipotenza di Dio tutto operi con un solo semplicissimo *fiat,* tuttavolta in esso, con verità, si possono e si devono distinguere molti rispetti, nei quali l'ordine fisico è subordinato al morale: e così i mali fisici possono essere riferiti a punizione delle colpe o ad eccitamento di virtù nella divina eternità previste, quali conseguenti dei mali stessi. Inoltre il *fiat* creativo non si estende solo alle sostanze, ma a tutti i loro atti, perchè questi pure sono esseri (sebbene accidentali) ed ogni essere è termine dell'atto creante: nè questo divino influsso negli atti, toglie loro quella libertà che hanno nelle creature ragionevoli. Finalmente è da considerare che la divina provvidenza, la quale consiste nell'avviare ai loro fini tutte le cose con acconci mezzi è, di fatto, attuata ancora nella religione rivelata e perciò nella vera Chiesa di Gesù Cristo. Laonde volere filosofare sopra la storia del genere umano, e perciò pretendere di scoprire le cagioni che non cadono sotto al senso, senza che c'entri Dio, la divina potenza come causa efficiente, la divina provvidenza come ordinante e la Chiesa, è impossibile affatto.

Ora alla investigazione di queste superiori cause drizzò la sua mente nel sublime lavoro *Della città di Dio* quel gran pensatore che fu sant'Agostino, nè sappiamo che altri prima di lui abbia fatta un'opera che alla predetta possa da vicino ragguagliarsi. Egregiamente adunque della filosofia della storia e di Agostino parlò Leone XIII.

Non per questo diciamo che lo storico filosofo non debba investigare cause efficienti o finali oltre quelle che dicevamo, le quali potissimamente riguardano Dio che regge l'operare degli uomini e mette in relazione con essi i fenomeni cosmici. Queste cause in vero sono principali e supreme, e perciò non sarebbe

ompiuta filosofia della storia quella che non le investigasse. Ma . quella guisa che filosofando sopra l'uomo oltre le supreme ause della sua origine e della sua finale destinazione si posno investigare le cause dei suoi atti, il principio delle sue tenze, la ragione dei suoi rapporti co'suoi simili e con l'uniserso materiale; della medesima guisa il filosofo storico può ffondersi dimostrando come i fatti storici si riferiscano quali nseguenze od effetti a quei principii pratici universali, che sono me le forme dell'umano operare, e cui l'uomo segue sempre bbene liberamente. Quindi può lavorare con l'induzione: e dai tti od anche dai principii con grande probabilità o con morale rtezza, può derivare delle illazioni, diremo così, determinatrici *priori* di quello che poscia accadde.

Per certo ciò che viene espresso dai due termini — *filosofia oria* — non è indivisibile e semplice così che non debbasi diinguere il più e il meno. Si può più o meno filosofare col raocinio, e si possono più o meno narrare fatti che caddero sotto sensi. Per questa ragione può lo scrittore assumere per campo l proprio filosofare i fatti che riguardano la Chiesa, ovvero ielli che si riferiscono alla politica ed alla civiltà materiale i popoli, e però non neghiamo che come ci è storia ecclesiaica e storia civile ci possa essere filosofia della storia ecclesastica e filosofia della storia civile. Ma mentre i fatti s'intrecano, que'della Chiesa con quelli della politica degli Stati, mentre cause si collegano in mutua dipendenza ed ordine, pretendere e la filosofia della storia ecclesiastica non abbia nulla a fare n *la umana e civile* e debbansi completamente e in tutto serare, è un errore che può solo accordarsi col pregiudizio di i fa il taglio di totale separazione tra Chiesa e Stato. Ridele sentenza, come sarebbe il volere filosofare dell'anima senza ai aver riguardo al corpo umano, e filosofare del corpo umano nza aver riguardo all'anima che lo informa. Ma a menomare difetto del Bonghi ripeteremo che non è suo proprio: è fetto comune a moltissimi; perchè in moltissimi, che pur passno per saputi, v'è mancanza di soda filosofia: nè possono scrire da filosofi quelli che non sanno pensare da tali.

Pertanto la tiritera che fa il Bonghi sopra la filosofia della storia solo pel vezzo che si è preso di censurare quale mal avvisato quel Papa cui talvolta par che abbia in conto di acuto e di sapiente è fuor di proposito: però la censura non va a ferire quell'oggetto cui è diretta, ma ritorna al soggetto ond'è dipartita.

VIII.

Leone XIII a torto è tacciato dal Bonghi di aver taciuti artatamente gl' insegnamenti della filosofia della storia.

Le confessiamo onorevole Ruggero, che andando innanzi nell'esame del suo scritto vie più trasecoliamo. Tante sono le accuse ch' Ella move a Papa Leone, altrettanti sono gli spropositi in cui cade. Ma, diamine! pur ha ingegno. Pur troppo quando si sdrucciola dal primo gradino si precipita giù fino all'ultimo, fino a dar di cozzo con la testa nel muro di contro. Ella s'è impegnata a censurare il Papa; ecco il primo sdrucciolo; e così ella è bello e spacciato. Tuttavia *de gustibus non est disputandum.* Il suo gusto è di sacrificare l'onore di pronto ingegno, di filosofo, di pensatore all'amore cieco della sua fazione: e sia.

Non ci siamo tanto meravigliati del granciporro preso rispetto alla filosofia della storia: ma qui sì che facciamo altissime meraviglie dello sbalestrare ch'ella fa in cose, le quali sono leggermente comprensibili a tutti quanti. — Determiniamo l'accusa che fa il Bonghi a Leone XIII nel seguito del paragrafo nono. « La menzione della filosofia della storia della Chiesa avrebbe potuto ritrovare nella lettera di Leone XIII una opportunità, che mi *duole,* egli non si sia lasciato sfuggire, ma abbia, pare, TRASCURATA A BELLA POSTA. » Già il lettore ha capito che il Bonghi, il quale ha delicatissima coscienza e si duole perciò delle colpe altrui, ha concepito un gran dolore di una colpa commessa da Papa Leone. Qual'è la colpa? Papa Leone avrebbe dovuto nella lettera esporre certi chiari insegnamenti che ci dà la filosofia della storia e non gli ha esposti in vero studio, per non mostrare ch'egli ha torto, quando rivendica la sua indipendenza

'ana. Il Bonghi espone cotesti insegnamenti, occultati *a bella* *ta* dal Papa.

)uesto è il primo: « Certo, bisogna ricorrere a cotesta filo-
a, e non si può sapere da nessuno studio puramente storico
i documenti, per giudicare, poichè la Chiesa vive nel tempo
a contatti colle società civili, quali delle forme che riveste
uo governo sono perenni e quali passeggere. » Rispondiamo
Bonghi, che questo insegnamento, *preso così come suonano*
parole, è uno sproposito, e se, si può, perchè tale, proporre
Bonghi non si potè proporre, perchè tale, da Papa Leone.
ıtti siccome per più secoli non ci fu nella Chiesa la filosofia
a storia, si dovrebbe dire che per più secoli la Chiesa non
bbe quella sua propria forma di governo che le era essen-
e. Ma lasciamo le parole *più secoli:* lo sproposito rimane lo
so; perchè la forma di governo fu stabilita da Gesù Cristo
ella sua vita mortale e prima della sua gloriosa Ascensione.
i volle che la Chiesa fosse *domus, ovile, regnum;* e nella
ı c'è il padre che ha la suprema autorità; nell'ovile non sono
ecore che conducono ai pascoli il pastore, ma questi guidale
ai lupi le guarda: il regno è monarchia e non repubblica.
st'idea tipo della forma del governo della Chiesa non è essa
a compresa nelle parole di Cristo a Pietro: *Tu es Petrus*
uper hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae
ri non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves
ıi coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit
tum et in coelis: et quodcumque solveris super terram erit
tum et in coelis? [1] Da questo passo non si deduce forse, a
ı rigore di logica, la forma monarchica della Chiesa, la su-
nazia di onore e di giurisdizione di Pietro e dei suoi suc-
ori, la suprema autorità, anzi la stessa infallibilità *in fide*
noribus di quello e di questi? E in quel *quodcumque* non
ede il Bonghi per entro anche tutti i casi morali che pos-
ı riguardare i principi, le repubbliche, i re, gl'imperatori,
ıverni, gli Stati?

Omechè non troviamo nel Vangelo l'elenco di tutte le par-

[1] Matt. XVI.

ticolari norme che voglionsi seguire dalla Chiesa vers o gli Stati
cui il Bonghi accenna, tuttavia abbiamo che « *Acce* deus Iesu
loquutus est eis, dicens: Data est mihi omnis potestas
coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes bap
tes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sant i: do
eos servare OMNIA *quaecumque mandavi vobis. Et* ecce e
biscum sum omnibus diebus, usque ad consummat ione
culi[1]. » Onorevole Ruggero, non ci vede ella qui u na b
bastanza esplicita delle relazioni della Chiesa e de i Pa
tutti gli Stati fino alla fine del mondo? Quando Gesù Cris
data est mihi omnis potestas in coelo et in terra, fo
chiusa la sua potestà in certi limiti, d'intensità, di tem
luogo, cotalchè la potestà di Cristo non si estenda a questi
tempi ed alle nazioni affrancate, beatificate, glorifica te dall
voluzione? E non è chiarito che appunto perchè ave egli
nissima potestà a loro poteva communicarla, e sì la commun
perchè avviassero da per tutto e in ogni tempo gli uomini a
conseguimento del loro fine in quel modo ch'egli aveva stabi-
lito? Adunque la missione della Chiesa, in quest'ordine di cose,
è *essenzialmente* di diritto *divino*, nè può essere impedita giu-
ridicamente da nessuno Imperatore o Re della terra; ma sol-
illegalmente e tirannicamente: nè vi è, per sè, bisogno, di *exe-*
quatur e di *placet*, le quali cose possono bensì tutelare colla
forza l'azione della Chiesa, ma non mai conferirle diritto, per-
chè l'ha già pieno e divino in antecedenza. Non sembra al Bon-
ghi che svolgendo un po' le parole di Gesù Cristo, vi si possa
ritrovare una rettissima norma di quelle relazioni cui la Chiesa
e la Sede Apostolica possono avere verso i sovrani e gli Stati
cattolici e non cattolici? A noi pare che sì: e l'acuto ingegno
del Bonghi dovrà qui con noi andare perfettamente d'accordo,
comechè la sua volontà possa essere tentata di opporvisi. Per
la qual cosa non v'è per nulla mestieri di ricorrere alla filo-
sofia della storia della Chiesa per sapere almeno quale forma
di governo siale essenziale perenne e non passeggera; o per
sapere qual debba essere la norma potissima e univers

[1] MATT. XXVIII.

ıe relazioni con tutti gli Stati. Non crediamo, che l'onorevole ›rrà più insistere nell'attribuire alla malizia del Papa l'omissione di cotesto primo insegnamento che ei suppone aversi dalla losofia della storia. Avanti!

Entriamo nel secondo insegnamento. « Nessuno, credo oserebbe fermare che sieno perenni ed essenziali tutte *(parla delle forme el governo)*: nessuno, credo, oserebbe dire che sviluppo non vi a stato e non vi sia; che l'organizzazione della Chiesa è oggi ıella ch'era nel primo secolo; che le sue relazioni cogli stati ›n sempre le stesse; che il Papa è stato sempre re; i cardinali ›mpre principi, e a questi è spettato sempre l'elezione di quello. » :a se ella stesso, onorevole Bonghi, dice espressamente che *essuno* dubita di queste cose, perchè pretende che le esponga Papa quale importante documento della filosofia della storia? erchè tacciarlo di non aver poste nella sua lettera cose nossime anche ai citrulli? Ci creda poi che pure ai citrulli è cosa ›n nota che al freddo l'uomo più si ricopre, e al caldo più si leggerisce di panni; nè punto è mestieri ch'ella insegni al Papa ıe le mutazioni avvenute nelle forme *accidentali* della ecclesiaica economia debbono essere avvenute per mutazioni di circoanze. Chi nol sa?

E qui tra mezzo agli insegnamenti della filosofia della storia ciuti maliziosamente, secondo che dice il Bonghi, dal Papa troamo a guisa di episodio: « Agostino d'Ippona per mo' d' esemo, non avrebbe immaginato mai, che, perchè la città di Dio si 'easse, occorreva che quello che Cristo avea lasciato in terra cario suo, fosse padrone anch'egli in parte della città degli npii. Nessuna padronanza gli sarebbe parsa meno appropriata. » oscia osserva il Bonghi come il Papa a poco a poco e in guisa ıturalissima acquistasse un temporale reame. Ma che intende ıi il Bonghi? Per certo Agostino, aquila degli ingegni, mentre ›deva che la Chiesa durava da più secoli senza che il Papa sse Re, non poteva cadere in tale contraddizione da pensare ıe perchè si CREASSE la Chiesa vi fosse bisogno del Papa Re. iò che viene molto dopo non si può presupporre come necessario ›lla sua esistenza alla produzione di ciò che fu prima. Non solo

Agostino, ma perfino i balordi sanno ciò. Che poi Agostino pensasse che il temporale dominio fosse sconvenientissimo al Papa, come lo sa l'onorevole Ruggero? Anzi come sa che la gran mente di Agostino non potea, direm così, vaticinare al principio del secolo quinto che il Papa avrebbe potuto crescere in potenza tale da avere a poco a poco una vera sovrana autorità? Il Bonghi lo sa: ma gli conviene buttar là qualche conghiettura, qualche supposizione non fondata per trarre in dispregio il connubio dei due poteri.

Ma ecco finalmente due rilevanti insegnamenti che dà la filosofia della storia e che *paiono trascurati a bella posta nella lettera di Leone XIII.* « Non v'ha filosofia della storia la quale ammetta il principio, che ciò ch'è stato in passato, per ciò solo ch'è stato, debba essere in avvenire; e non v'hanno ricerche storiche le quali sieno in grado di trovar documenti di tempi che ancora non sono, e per aver chiarito che alcune istituzioni in alcune situazioni sono state benefiche e possibili, concludere che, alterate quelle situazioni sostanzialmente, esse debbano continuare ad essere possibili e benefiche. » In somma applicando ad altro il concetto qui si vuol dire che per ciò solo che il fanciullo stava in passato al seno materno, non abbiamo diritto di affermare che debba starvi tutta la vita: e solo perchè nel verno c'era utile il giubbone o stare al fuoco, non possiamo sostenere che ci sia egualmente utile nel bel mezzo di luglio. Che assioma astruso e sapiente! Ha ragione il Bonghi quando dice che la filosofia della storia non può contradire a cotesto assioma. Ma perchè il Papa non manifestò quest'arcano filosofico e storico? Il Bonghi ti direbbe che il Papa maliziosamente se ne passò, per non condannare le sue pretensioni alla sovranità temporale.

Ma davvero che non siamo capaci di vedere il nesso logico di questo discorso: fors'è perchè abbiamo mente grossiera. Se il Papa dicesse così: la sovranità temporale mi è necessaria ora, solo perchè fu necessaria al Papato in antico: e adesso è benefica questa sovranità solo perchè in circostanze *contrarie* alle presenti fu in antico benefica: se ripetiamo il Papa così parlasse il Bonghi avrebbe ragione da vendere. Ma come mai il P che a quando a quando dà un'incensata al senno di Leon

può pensare che questi così stoltamente ragioni? Eh! ben diverso è il ragionare del Papa, il ragionare di tutto l'Episcopato cattolico e di tutti i sapienti. Quando l'Episcopato cattolico sotto Pio IX si raccolse in Roma definì essere, nelle *circostanze presenti*, necessaria la sovranità del Papa; ed eziandio Leone XIII più volte dichiarò che *le presenti circostanze* sono d'indole tale da far credere che ove il Papa fosse sovrano indipendente ne verrebbe a tutto il mondo civile singolarissimo beneficio, e per converso dal manco della sovrana indipendenza del Papa andrebbe a ruina la società tutta quanta.

Eh via! è piuttosto la scuola del Bonghi che par cadere nel seguente ridevole paradosso: vuolsi proscrivere il passato *solo* perchè passato: vuolsi non avere più in conto di benefica una istituzione che per lo passato era benefica, comechè le attuali circostanze concorrano a renderla in realtà anche più di prima benefica.

Assai spesso dalle fazioni liberalesche di varie tinte udiamo quel motto stupido: tale o tal altra istituzione cattolica è roba antica: ora voglionsi cose nuove; e con ciò, senza punto investigare i vantaggi sommi che così fatte istituzioni potrebbero recare a' nostri tempi, e specialmente a questi, senza dimostrarne la reità loro, si proscrivono dispoticamente. Questo vezzo cui non approva nè ragione, nè civiltà, nè giustizia, entrò nelle aule parlamentari dei governi ammodernati, e perchè non potè mostrar la fronte di onesto si coprì con la maschera di legale. Sarà progresso questo? A noi non pare: perchè la società si priva inconsultamente di ciò che le può essere principio di forza e di vera vita: e tirando innanzi a questa maniera dovrà accasciarsi, corrompersi e, se non si tramuta (nè ciò può, o presto o tardi, mancare), affatto distruggersi.

IX.

Non reggono le accuse del Bonghi mosse a Leone XIII circa la sovranità temporale.

Il Bonghi così rincalza l'accusa fatta contro Papa Leone XIII. « E questo è il punto nel quale ci par meno da approvare, se

c'è lecita la parola, la lettera di Leone XIII. Egli vuole che gli studii storici cui si propone di dare così grande slancio, abbiano un fine pratico; rimettano in onore il potere temporale, e ne preparino la restaurazione. Ebbene, Padre Santo, cotesto per fortuna, gli studii storici non lo possono fare. » Dopo avere con poca verità storica e con poca logica discorso contro il dominio temporale della Sede Apostolica, quasi che il Papa si fondasse soltanto sopra quel balordo principio che il passato, *solo* perchè passato, deve ritornare, esclama. « O chi vi dice, che perchè il poter temporale s'è salvato una e due volte dal naufragio, si debba salvare la terza? Perchè le due prime cadute non debbono essere intese come la preparazione della terza, e quelle riputarsi passeggiere con egual ragione che questa definitiva? Dov'è scritto, in quale storia o filosofia, che le cose si riproducono sempre le stesse; anzi, se guardate sottilmente, si son riprodotte mai le stesse? Intanto il Pontificato, confuso da queste reminiscenze e speranze non s'avvede, che il mondo in realtà gli sfugge; e mentre esso sogna restaurazioni impossibili, gli si accumulano intorno nuove ruine irreparabili. » È mestieri notare che i liberali (ed anco i così detti cattolici liberali *a Dio spiacenti ed ai nemici suoi,* perchè vogliono identificare con istretto connubio i principii cattolici con li principi anticattolici) per creare odiosità al Papa ed ai sinceri cattolici si sono adoperati assai nel diffondere una falsissima opinione. Questa è che il *Pontificato, confuso dalle reminiscenze* del passato, voglia che ogni cosa in tutta Italia ritorni *in statu quo ante bellum*, cioè innanzi alla rivoluzione, e si tenga per certa la totale restituzione del temporale dominio al Papa solo perchè così accadde in passato. Discorrendo secondo questa opinione apparirebbe non assurdo il discorso del Bonghi: « Un Pontefice, che non smetta di chiedere quello che nessuno è in grado di dargli, ed egli non è in grado di prendersi; e che di dovunque mova, finisca sempre in una cantilena discorde, non troverà infine più orecchie che l'ascolti o coscienza che gli creda. » E quasi tacciando di sogni da infermo, *aegri somnia,* i voti del Papa esclama: « Santissimo Padre, non riesco a intendere come oramai Ella in Italia potrebbe durare principe una settimana. »

Il pensare che il Papa pretenda che un bel giorno *ex abrupto*

gl'invasori partano da tutto il territorio che si stende dal Liri al piccolo Reno: che suoni a ritirata tutto l'esercito: faccia i suoi fagotti la questura italiana e la segua la benemerita arma dei carabinieri, e che, a questi lumi di luna, coi lupi tutto all'intorno, egli speri che niente accada a turbare la pace e la sicurezza pubblica e privata, il pensare ciò è da baccellone. Se le cose avvenissero in questa maniera, non il solo Bonghi, ma nemmeno noi riusciremmo a capire come il santo Padre potesse durare principe una sola settimana.

Ma no! questo non è il fine pratico cui intende Leone XIII con la sua lettera. Prima di tutto ciò che vuole il Papa è che si metta la verità storica a suo posto; che si diradino le tenebre delle innumerevoli menzogne e calunnie onde da tre secoli si è cercato di offuscare le glorie del Pontificato Romano, specialmente rispetto all'Italia. Tutto ciò è diretto come in fine pratico a far cessare quell'avversione contro i Papi che fu artificialmente e birbescamente suscitata, facendoli specialmente apparire come nemici del progresso intellettuale ed in ispecie come nemici della patria nostra. E poichè, messa la verità storica a suo posto, sarebbono riconosciuti i Papi quali più grandi benefattori dell'umanità, e come quelli che hanno impedito efficacemente assai volte che l'Italia divenisse tutta quanta ancella o, meglio, schiava dei turchi e degli stranieri, e l'hanno innalzata ad essere sempre maestra delle altre nazioni nelle scienze e nelle arti, l'odio si cangerebbe non in indifferenza ma in amore. Se non che, poniamo pure, che il Papa speri conseguentemente che si desti per tutta Italia una pubblica opinione della convenienza od anche della necessità di assicurargli la temporale sovranità; per questo avrebbe il Bonghi diritto o ragionevole motivo di accusarlo e di rimproverarlo, quasi che odiasse l'Italia e ne volesse impedita la sua prosperità, la sua gloria, il suo vero bene? Avrebbe diritto di compatire e di scusare coloro che seguiterebbono a dire menzogne contro la Chiesa e il Papato per renderlo sempre odioso? Avrebbe diritto di dire che Dio sarà sordo alle sue preghiere ed ai suoi voti come lo fu in qui? No davvero! Vediamo se si possa dire rea la intenzione del Papa e degna delle accuse bonghiane.

Leone XIII sa di certo che la Chiesa durerà fino alla fine dei secoli, e perciò che tutte le persecuzioni che contro essa si moveranno non varranno punto a distruggerla. Dirà il Bonghi che questa certezza è illusoria, che non è ferma? Ma ella è fondata nella parola di Gesù Cristo, la quale non può non esser verace, e verace si confermò in mille combattimenti di ogni fatta ch'ebbe a sostenere la Chiesa. Avendosi una *perfetta* induzione, anche nella storia, quella speranza ha fermissimo fondamento, e si può trarre questo invitto argomento: quelle cause che efficacemente servono a distruggere ogni umana società non punto servono a distruggere la Chiesa; ma la rendono più gloriosa: dunque essa è immortale.

In secondo luogo Leone XIII tiene per cosa certa che la Chiesa non può durare senza capo visibile il quale sia Vicario di Gesù Cristo. Ei sa di certo che il Vicario di Gesù Cristo dev'essere il successore di Pietro, poichè ciò sta nel Vangelo. Dall'altro lato è un fatto pur certo che il successore di Pietro fu è e sarà, il Vescovo di Roma. Pertanto fino alla fine dei secoli il Vescovo di Roma sarà il Papa: cioè sarà Papa perciò ch'è Vescovo di Roma.

In terzo luogo ei crede la cattolicità della Chiesa, cioè che questa sia una società illimitata nel tempo e nello spazio, cotalchè tutte le nazioni, tutti gli uomini, hanno obbligo di appartenervi. Di qui segue che il Papa ha coscienza di essere il pastore universale, al quale, come a vicario di Gesù Cristo, debbono re e popoli, amici o nemici che sieno tra loro, assoggettarsi. Perciò egli deve avere per diritto divino, nel reggimento della Chiesa, vera indipendenza; e come la sua autorità di gerarca supremo, non può essere giuridicamente inceppata da veruna civile o politica autorità, così conviene che da nessuna forza sia impedita nel suo pieno esercizio. Una temporale sovranità è però a lui naturale. Diciamo naturale e non essenziale: e il fatto lo prova perchè non l'ebbe per più secoli, ma quando non l'ebbe fu la Chiesa soggetta a persecuzioni atroci; stato non punto naturale, bensì violento.

In quarto luogo il Papa assai spesso mostra ben di sapere quello che tutti sanno: cioè che gli fu tolta tutta affatto la

sovranità temporale per guerreggiare e distruggere la Chiesa. Infinite volte ciò affermarono gli avversarii del Papa, e ne abbiamo avuta anche in questi giorni una solenne confessione dal colonnello Maiocchi nel discorso che fece al popolo a Porta Pia in commemorazione della presa di Roma. « Per noi, diceva, la breccia di Porta Pia non è che una prima stazione di quel lungo cammino che ancor deve percorrere la nuova Italia per emanciparsi totalmente dal giogo sacerdotale cattolico... Il popolo, il vero popolo di questa nostra Italia, sente nel cuore la convinzione profonda che la Chiesa cattolica è la negazione della vita italiana, e compirà l'impresa per la quale voi andaste volenterosi incontro al sacrificio [1]. »

A noi sembra pertanto che in Leone XIII sia rettissima la intenzione, sapientissimo l'operare. Ma possiamo dire altrettanto della fazione cui il Bonghi appartiene, possiamo dire altrettanto di lui medesimo? Questa fazione dichiara essere incompatibile col bene della Chiesa ogni sovranità temporale del Papa dopo che per molti e molti secoli fu il baluardo della sua indipendenza e dopo che il Papa e l'episcopato cattolico, che ne devono sapere in ciò un tantino più dei nemici della Chiesa stessa, l'hanno dichiarata necessaria.

Questa fazione vede che la legge delle guarentige è come la porpora imperiale onde i soldati coprirono Gesù Cristo nel Pretorio di Pilato; vede che così viene giudicata da tutti i sovrani di Europa, dei quali nessuno o cattolico o protestante o scismatico che sia, vuol più mettere il piede in Roma per rispetto al Papa e per non mostrare con quest'atto di riconoscere la legge medesima.

Questa fazione ben sa che la indipendenza spirituale del Papato da ogni potestà terrena è necessaria alla Chiesa, e che tutti i governi o cattolici o non cattolici, che abbiano negli

[1] Ora si sta preparando il pellegrinaggio alla tomba di Re Vittorio Emanuele col ribasso del 75 per 100 nelle ferrovie e col viaggio gratuito per moltissimi. Ne sentiremo delle belle contro il Papato in quella occasione. Già si preparano anche gl'italiani della colonia di Alessandria di Egitto, dove è ritornato il colera, a venire a Roma. Dio non voglia che ci portino il morbo micidiale! Certamente se si trattasse di pellegrinaggio cattolico s'impedirebbe la loro venuta, per tema di pubblico danno.

Stati loro cattolici, vorranno che questa indipendenza sia non illusoria e mutevole ma un fatto reale e fermo. Lo sa! ed appunto per questo motivo fu fatta la legge delle guarentige. Ma per tutela della prefata indipendenza non solo non è lasciato al Papa il patrimonio di San Pietro, non solo non è lasciata Roma e Civita Vecchia, ma nemmeno la città Leonina, ch'è la parte più meschina di Roma; non un brandello di terra, non il Vaticano, mercecchè, in forza delle decisioni dei tribunali, non è riconosciuta al Vaticano quella intangibile ed inviolabile *estraterritorietà* che è riconosciuta al Principato di Monaco od alla Repubblica di San Marino.

Questa fazione nella quale vi sono uomini d'ingegno, e tali sono il Bonghi e il Minghetti, non può ignorare che qualora il governo d'Italia si riconciliasse col Papa avrebbe rassicurata la sua indipendenza così da non temere le invasioni degli stranieri. Anzi sa che l'Italia acquisterebbe dal connubio della possanza terrena col Papato tal forza morale da grandeggiare fra tutte le nazioni civili ed aprire al commercio inesplorati sentieri fra popoli barbari dove la croce è rispettata, dove sono venerati il nome e l'autorità del Papa e dove, infaticabili apostoli, anco italiani, dilatando coi sudori e col sangue il dominio di Roma papale, il nome d'Italia diventerebbe rispettabile e caro. Per contrario i membri di cotesta fazione debbono essere certi che questo stato di cose non può indefinitamente durare: e che la loro ostinazione superba rende incerta e mal ferma non solo l'unità, ma ancora la indipendenza d'Italia.

Le quali cose essendo così e non altrimenti, si deve dire che lo sconsigliato non è il Papa: ma è la fazione del Bonghi la sconsigliata. Non è il Papa che *mentre sogna restaurazioni impossibili, si accumula intorno nuove ruine irreparabili.* Egli, lo creda il Bonghi, non sogna restaurazioni impossibili: ed è il governo d'Italia che si accumula ruine irreparabili intorno a sè. Sarà la Chiesa perseguitata: avrà anco dei martiri; ma le si moltiplicheranno gli allori come in tutte le preterite persecuzioni. Ma quando i principii rei, e l'odio contro la religione dello Stato dalle società anticlericali e massoniche passeranno ad informare

e moltitudini già esperte a maneggiare il cannone e il fucile, coppierà tremenda rivoluzione: le stragi si dilateranno per tutto, i di sangue l'Italia sarà inondata. Sia che il teutono od il cosacco venga a piantare le sue tende nella patria nostra per depredarci e ruinarci: sia che la plebe illusa e feroce gavazzi nelle stragi e nel sangue: nell'un caso e nell'altro tutta la responsabilità cadrà sopra la fazione cui serve il Bonghi, libera cagione di tanti mali. Questa e non il Papa, sarà esecrata dalla storia e dai nostri nepoti. La Chiesa e il Papato non periranno; il Vescovo di Roma avrà ancora tutta l'autorità suprema ed universale: l'ha detto Dio: e sillaba di Dio non si cancella. Una perpetua induzione storica per diciannove secoli continuata l'ha confermato: e il Bonghi rispetti, non a parole, e sol quando a lui talenta, ma in fatto e in tutto la filosofia della storia.

L'epoca presente è nuova, egli dice! e perciò soggiugne: « Nè Leone XIII, nè altro Pontefice farà mai opera efficace, checchè altro tenti, se non sarà persuaso, che al cattolicismo un avvenire, sì, può rimanere tuttora e grande, ma a patto ch'esso intenda ch'è giunta nella sua vita una *epoca* nuova, una *epoca* come si ha avute altre nei diciotto secoli di sua esistenza, e che richiede da chi lo dirige, un intuito potente, ardito dei tempi, come l'hanno avuto cinque o sei volte quelli che l'hanno diretto prima d'ora. » Oh! la mente acuta di Leone XIII ben sa che l'epoca presente è nuova: ma ben sa che questa novità non richiede nè il sacrifizio della verità e della moralità, nè la distruzione della indipendenza della Sede Apostolica ch'è necessariamente Chiesa Romana.

Chiudiamo dicendo che sebbene parecchi errori del Bonghi meritino una confutazione speciale (ed alcuni scrittori l'hanno fatta come il Soderini nella Rassegna Italiana e l'anonimo prelato Romano nell'egregio suo Opuscolo da noi altra volta lodato), tuttavia si pare che la confutazione delle accuse mosse dal Bonghi a Papa Leone XIII sia bastevolmente compiuta. Ci perdoni il Bonghi: la nostra guerra non è aggressiva è difensiva: i figli hanno diritto e dovere di difendere il padre loro; i soldati il loro duce, e Padre e Duce è a noi Leone XIII.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

I.

Dottrine buddhiste e loro incertezza. Mahâyâna e Hina
Le quattro verità. Il Nirvâna.

Quelle dense ombre d'incertezza che vedemmo regnare origini del Buddhismo, sulla vita e la predicazione del suo datore, su'così detti testi canonici, e soprattutto sulle dat concilii, de'libri sacri e delle loro versioni, si stendono c stessa spessezza sopra le vere dottrine e primitive predicat Buddha Çakyamuni. Dove infatti le si potrebbero e dovre ricercare? Certo ne'libri sacri de'buddhisti, essendochè il Bu nulla scrisse. Ora la tradizione orale fu consegnata ne'libri, secoli dopo la morte del Buddha. Fino all'assemblea gener concilio tenuto al tempo di re Açoka nel 246, av. C. quattr coli dopo la morte di Çakyamuni, non si ha storica certez alcun libro dove fosse contenuta la sua dottrina. I concilii cedenti al terzo non ne fanno mai segno; chè il secondo n riferisce mai al primo, nè parla di libri e scritture di quelli, terzo dà chiari indizii che nulla di scritto abbia lasciato il condo; e perciò l'Assemblea de'Mille o terzo concilio si può tenere per la prima compilatrice di scritture sacre buddhi La stessa divisione del Buddhismo in diciotto sètte, la qu sembra aver dato occasione di tener quel concilio, è un forte gomento che un testo sacro scritto della dottrina di Çakya v'era stato fino a quel tempo. Così opinano il Wassilief[1], Weber[2] e Mgr. Augusto Deschamps[3].

[1] *Der Buddhismus*, p. 41.
[2] *Storia della letteratura indiana.*
[3] *Correspondant*, T. XVII, p. 730 e segg.

ılche probabilità di ravvisare almeno i principii fondamen-
le prime verità degl'insegnamenti del Buddha, ce l'offre la
na delle quattro sublimi verità *(Aryâni Satyâni)*, qualora
cavino fuori tutte le idee che v'aggiunse il tempo ben lungo
tradizione orale, e il sottigliume di specolazioni astratte
scuole diverse che si nomano del gran veicolo *(mahâyâna)*,
ɔresentano il nuovo Buddhismo, il cui autore sarebbe stato
ɔsofo di nome Nâgârg'una, vissuto, secondo il Laboulaye,
ɜ o sei secoli dopo il Buddha [1]. Al *Mahâyâna* corrisponde
ıyâna, piccolo veicolo, da *Yâna* che letteralmente significa
ino, via. Imperocchè pel filosofo buddhista il mondo è un
nso oceano che ne' suoi flutti porta il dolore e la morte, e
o, dal lido ove mugghia la tempesta, deve con ogni studio
re al porto della liberazione, alle sponde dell'eterno riposo.
siffatto passaggio si porge un mezzo sotto l'imagine d'un
o materiale, e consiste nella vita religiosa; la quale, se si
nge alla pratica de' doveri ordinarii imposti a tutti gli asceti
ıdicanti, si chiama piccolo veicolo; se riguarda una dottrina
ılta e sublime, e richieda maggiori austerità e meditazion
rofonda, dicesi gran veicolo.

ı denominazioni di piccolo e di gran veicolo, inventate dal
ɔ Buddhismo, indicano due Buddhismi che ebbero la stessa
ıe, e si sono poscia a poco a poco ridotti ad essere diversi e
:i. Mercecchè i seguaci del gran veicolo hanno in dispetto i
ci del piccolo, e mentre esaltano il loro, parlano dell'altro
ıperbo dispregio.

quattro verità pertanto che si dicono predicate dal Buddha
ıares, e alle quali fu dato il titolo di sublimi, sono: il dolore,
tenamento o la dipendenza, la rinunzia, la via. Dichiariamo
mente il senso di ciascuna. Il dolore qui è sinonimo di esi-
ı, poichè ogni esistenza è dolore in quanto che tutto è mu-
, tutto è non eterno, tutto invecchia. Se ne ha la prova in
he tutto porta seco il segno della composizione e della di-
nza da una causa. La nascita, la vecchiaia, la malattia, la
sono dolore, perchè l'esistenza le comprende tutte, e tutte

[1] el discorso che va innanzi alla traduzione francese del libro del Wassilief.

suppongono l'esistenza. La meditazione di questa prima ve che l'esistenza è dolore e infelicità, deve nel buddhista ecci odio al suo corpo, orrore per l'esistenza, e così disporlo al d derio e alla speranza della liberazione.

La seconda verità ci scopre la causa del dolore, che è il d derio e la sete dell'esistenza, l'essere come incatenato alle sioni, alla colpa, e perciò stesso alla necessità di successivi r scimenti, o rinnovamenti dell'esistenza. Imperocchè qualu desiderio d'esistenza non mortificato debitamente in vita, si dietro la pena fatale di nuove esistenze indefinite dopo m Senonchè l'uomo potrà, se vuole, sottrarsi alla legge delle r esistenze o rinascimenti, con la rinunzia, che è la terza ve La rinunzia consiste nel distruggere il desiderio dell'esisten nella cessazione dell'esistenza stessa, cioè nel Nirvâna. La q verità finalmente si è la buona credenza, la vita buona, in parola, la fede e la morale buddhista, che può considerarsi la via alla distruzione del dolore, cioè dell'esistenza.

Intorno al Nirvâna assai s'è disputato fra'dotti, sostenend cuni ch'esso sia l'annientamento assoluto, la cessazione i d'ogni esistenza; altri invece che esso sia un riposo, dove n azione, non amore, non comunicazione di sorta con esseri viv L'opinione dell'Oldemberg, ammessa anche dal Barth, è ch Buddha non insegnò nulla a questo proposito, che sfuggì la stione e si contenne soltanto in questi termini, cioè dire, ch Nirvâna porrà fine al dolore e alla morte [1]. Le quattro verità piccolo veicolo non hanno per certo, come s'è potuto vedere, n di sublime, se pure non si voglia chiamar sublime il fatalis l'espiazione senza veruna idea d'una giustizia eterna, e la ric pensa senza un remuneratore. Imperocchè il Buddhismo è ate la sua morale è senza fondamento, come senza sanzione.

[1] H. OLDENBERG: Buddha *Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde*, lin, 1881. V. *Bulletin des relig. de l'Inde*, T. V. — N. 2, Mars-Avril, 1882, p.

II.

Opinioni e giudizii intorno al Buddhismo e alla sua dottrina. Il Buddhismo paragonato al Cristianesimo.

L'Hodgson definisce il Buddhismo un « panteismo materialista »; e la sua morale dal Koeppen è detta negativa, mentre la sua filosofia, secondo il Franck, conduce al misticismo [1] della disperazione. Il Franck, pur volendo attenuare le conseguenze che il fondo ateo della dottrina buddhista si trae dietro, confessa tuttavia che le virtù insegnate dal Buddhismo sono restate sterili, perchè prive di saldo fondamento, e senza un vero concetto delle relazioni dell'uomo con la natura e con Dio [2]. Barthélemy Saint-Hilaire, versatissimo negli studii buddhisti, autore del *Bouddha et sa religion*, e non appartenente ad alcuna comunione cristiana, così s'esprime: « Nudriti in seno a una filosofia e ad una religione ammirabili, poco siamo curanti di saper quel che esse valgono, e ignoriamo gl'immensi benefizii che ci fanno. Ce li godiamo intanto restando per entrambe indifferenti o fors'anco ingrati. La civiltà non cessa fra noi d'avanzare, ne approfittiamo, ma non ci facciamo ragione nè ricerchiamo onde provengano tanta prosperità, tanta sicurezza e conoscenze relativamente sì grandi a le schiatte, alle quali apparteniamo, mentre ci stanno a fianco moltitudini d'altri popoli mezzo barbari, che non possono da soli formar società, nè reggimenti tollerabili. Credo che lo studio degli aspetti più generali del Buddhismo ci aiuterà a sciorre l'enimma e a rivelarci il segreto. Si vedrà perchè mai una regione che conta più d'ogni altra, a'dì nostri, seguaci nel mondo, abbia fatto sì poco per la felicità del genere umano, e si troverà la ragione dell'impotenza sua nelle dottrine da lei professate

[1] *Die Religion des Buddha und ihre Entstehung*, T. I, p. 479, 486, e T. II, 85, 169-242.

[2] AD. FRANCK, *Études orientales* (il diritto nel buddhismo), Paris, 1861, 29-59. Vedi F. NÈVE, *Esquisse sur le bouddhisme*, nella *Rev. Cath. de Louvain*, T. XXX, 1870, p. 205 e segg. p. 441 e segg. p. 598 e segg.

strane e deplorevoli... » « Sotto certe apparenze, talora speciose, non è (il Buddhismo) se non un lungo tessuto di contraddizioni; nè lo si calunnia allorchè si dice che mirandolo bene, esso è uno spiritualismo senz'anima, una virtù senza dovere, una morale senza libertà, una carità senz'amore, un mondo senza natura e senza Dio. Qual pro da noi si potrebbe fare di tali ammaestramenti? E quante cose dovremmo dimenticare per diventar suoi ciechi discepoli! Quanti gradi ci converrebbe discendere nella scala de'popoli e della civiltà! La sola, ma immensa utilità che possa recarci il Buddhismo, si è di farci col suo doloroso contrasto meglio conoscere il pregio inestimabile delle nostre credenze, mostrandoci quanto sia grave il danno di popoli che non le hanno comuni con noi [1]. » Le stesse idee troverai espresse nelle lettere da lui dirette a Mgr. Deschamps [2].

Ed. Laboulaye discorrendo della utilità che seguirebbe da una storia generale del Buddhismo, la quale sarebbe perciò la storia dello spirito umano in Oriente, dice queste nobili e forti parole: « Studio siffatto riuscirebbe profittevole al Cristianesimo. Non si sa a pezza ciò che noi dobbiamo al Vangelo. Mentre per un progresso regolare il Cristianesimo, conquistando le menti e i cuori più ribelli, diffonde intorno a sè la libertà, la carità, la scienza, e così prova co'suoi benefizii la sua verità; il Buddhismo logoro dal tempo come si logora l'errore, ritiene in isterile insensibilità i popoli da lui assonnati. E non è questo uno de'più belli soggetti degno d'essere proposto alla riflessione degli uomini? E quali considerazioni ingegnose avranno mai l'eloquenza del fatto divino che salta agli occhi *(qui crève les yeux)?* »

Dopo le testimonianze di autori che non sono cristiani, benchè abbiano pel Cristianesimo quello che giustamente si disse: « rispetto senza fede », *respect sans foi*, potremmo recare in mezzo l'autorità di dotti scrittori cattolici, i quali, come i già citati, giudicano il Buddhismo da'suoi testi sacri e dalla sua storia. Valga l'autorità d'un solo, in cui la nobiltà e grandezza del sentimento

[1] *Le Bouddha et sa religion*, Introduction, e I.re partie, pp. 181-182.

[2] *Trois lettres de M. Barthélemy Saint-Hilaire, adressées à M. l'Abbé Deschamps* (Paris 1880).

ttolico è pari alla sua profonda scienza del sanscrito e della tteratura orientale, Felice Nève, il quale trentotto anni fa aveva finito il Buddhismo « l'errore più mostruoso che sia mai stato ll'età anteriore al Cristianesimo » e nel 1870 scrivendo l'*Essisse sur le bouddhisme* nella *Revue Catholique de Louvain*, chiara di non ritrattare quella sentenza. Dopo d'avere studiati nuovi lavori sul Buddhismo, dice di poterla giustificare, e così scorre: « In mezzo alle tenebre del materialismo si è quasi mpre veduta alcuna scintilla venir fuori dal ridestarsi della coenza. Le grida di terrore e di disperazione turbarono la insensibilità de'seguaci di Epicuro e di Democrito: la poesia di Lucrezio è una protesta contro la tirannia di falsi dèi, e molto più ıtro l'ignominia d'una dottrina negativa e umiliante. Quando simili avvertimenti la ragione traviata volge l'attenzione, essa raccoglie, aspira alla vita, e tosto trova la sua via. Con una rincibile fidanza si abbandona alla tradizione del genere umano ra innanzi nella sua libertà seguendo una guida. L'idealismo ddhista non permette queste resipiscenze e queste mutazioni utari. Fa ricercare fra dense nebbie la salute, la finale liberazione. I suoi seguaci veggono una luce viva dove non è che ıebre; e incatenati dall'errore non si accorgono del pericolo ıntre la immaginazion loro si pasce ne'quadri fantastici delle e leggende [1]. »

Abbiamo riportato ciò che giudici competenti o non sospetti nsano del Buddhismo e delle sue dottrine, acciocchè il lettore tesse far ragione delle lodi che al contrario gli danno i filosofi ızionalisti seguaci dell'Hegel. Arturo Schopenhauer infatti condera la religione del Buddha come « la forma più perfetta della spienza » e fa sua la dottrina delle quattro verità da noi dianzi posta. Imperocchè sostiene che la vita è un male, e la via di ssarlo è il *quietismo*, cioè il Nirvâna, l'annientamento. Rinunare alla vita, rinnegare la *volontà* per la vita, dice che è un overe imposto ad ogni uomo dal Cristianesimo e dal Buddhismo. a morale di questo suo ascetismo buddhista si riduce in termini

[1] *Op. cit.* pp. 614-615.

espressi a quella del Buddha, compassione cioè per gli altri, mortificazione per sè, riposo nell'annientamento; insomma uscire dal mondo della vita *(sansara)* ed entrar nell'*inconscienza* o annichilazione *(nirvâna)*. Giustamente dunque il Challemel-Lacour intitolò un lavoro intorno alla filosofia del Schopenhauer *Un Bouddhiste contemporain* [1].

Anche il Taine ammira la filosofia buddhista e celebra i filosofi indiani siccome i soli che co'tedeschi abbiano *le génie métaphysique*. E perchè? Perchè soli i buddhisti e i tedeschi filosofi hanno la perspicacia che svolge un principio fino all'ultime conseguenze; laddove i Greci, benchè sottili, sono timidi e moderati rispetto a loro. Che più? Il Taine facilmente si persuade potersi senza esagerazione affermare, che sulle rive del Gange e della Sprea solamente, lo spirito umano va al fondo, ricerca la sostanza delle cose. Ma le conseguenze assurde? Poco importano: *peu importe l'absurdité des conséquences;* essi, dice il Taine, furono i primi che posero le quistioni supreme, che nessuno avrebbe mai neppur immaginato che si potessero porre [2]. Cotesto primato che il Taine concede a'filosofi seguaci della dottrina del Buddha, sieno indiani, sieno tedeschi, è un primato che noi non sapremmo negare, essendo confermato fino all'evidenza da'libri buddhistici specie dell'Abidharma, per quel che spetta agl'indiani, e da'sistemi tedeschi noti all'universale, del Kant, dell'Hegel, del Fichte, dello Schelling per rispetto a'tedeschi. Un primato adunque vi è, ma non di onore, sì bene di mostruose allucinazioni e di potente delirio nelle specolazioni metafisiche, e se v'è *genio* è il genio dell'assurdo per eccellenza. Se il Taine invidia a'buddhisti e a'tedeschi cotesta gloria, se vi agogna, noi non abbiamo nulla a ridire, poichè fra gli altri gusti vi è pur quello di sostener certe cose che non istanno in chiave, e servono a chi le scrive per farsi fare l'urlata da dotti e da indotti.

[1] *Revue des Deux-Mondes*, 15 mars 1870. Vedi FRANCK, *Dict. des sciences philosoph.* Vol. II, p. 1558 e segg. — FOUCHER DE CAREIL, *Hégel et Schopenhauer*, p. 284, 371. — EUG. BURNOUF, *Introduction à l'histoire du bouddhisme*, pp. 460, 486-488, 509.

[2] Ne'*Debats* 1864.

III.

alogie fra certe pratiche buddhiste e cristiane. I concilii. I ramana, i bhikshiu e i monaci e cenobiti cristiani. La con- essione. Gli Arhati e i Santi. Le reliquie.

nemici del Cristianesimo, lasciando dall'un de' lati la diffe- za essenziale, radicale, assoluta tra la dottrina religiosa cri- na e la buddhista puramente filosofica, si trastullano poi a rcare ed esagerare alcune analogie chè nulla provano, e sono . una conferma della differenza profonda fra il Cristianesimo Buddhismo. Imperocchè in coteste analogie si suol conside- ciò che è meramente estrinseco o accidentale, che nulla o po prova, mentre si dissimula e si passa sotto silenzio la na- delle cose, lo spirito e il significato proprio de' fatti e delle iche che presentano qualche somiglianza od analogia. Con que- metodo si potrà tutto dimostrare, perciocchè non vi è religione lto che possa far senza di certe manifestazioni esterne di riti pratiche, le quali non trovino riscontro ne' riti o pratiche altro culto. Conciossiachè alcuni segni sono di loro natura ad esprimere ciò che può esser materia comune di qualsivoglia o, e la differenza sarà solo in questo, che lo spirito e il fine, uale si adopera quel segno, è diverso. Così lo stesso turibolo gitava ad incensare il simulacro di Giove, e si agita ad incen- le nostre sacre immagini; ma nel primo caso l'incensamento tto d'idolatria, nel secondo no. L'inchinar la fronte, il piegar ginocchia e simili atti, sono segni indifferenti che si possono re ad esprimere rispetto e riverenza al vero Iddio, e ad una a divinità. La differenza dunque non è nel segno, sì bene a intenzione della mente e nel significato. L'acqua che na- lmente è fatta per lavare e purificare, fu adoperata come sim- della purità dell'animo; e i lavacri, le abluzioni delle false gioni antiche furono comuni anche alla giudaica, e sono il esimo nella cristiana. Ma se il significato generale di purità mune, come è comune la materia, cioè l'acqua, nel significato

proprio e particolare vi è differenza essenziale, in quanto che il battesimo cristiano è un sacramento, un segno cioè sensibile e visibile della rigenerazione dell'anima per la grazia di Gesù Cristo, il che certamente non fu vero de'lavacri e delle purificazioni meramente esterne de'gentili, e delle allegoriche de'Giudei.

Ora quale importanza o qual significato possono avere p. e., le assemblee generali che si tennero da'buddhisti per gli affari le credenze della loro setta, quando ce le dànno per prototipo dei nostri Concilii? Tutte le società politiche o religiose antiche e nuove ricorsero sempre a questo mezzo di generali adunanze, per provvedere alla loro conservazione o al loro incremento. Perciò dunque la sola società cristiana ne avrebbe fatto senza, o volendo usarne, doveva di necessità prendere il tipo o l'idea dal Buddhismo? Senza che la differenza fra le assemblee generali buddhiste *(sanghas)* e i Concilii generali o ecumenici cristiani è grandissima. Imperocchè quelle antiche assemblee tenute da'buddhisti ebbero per fine, come vedemmo, di raccogliere le tradizioni della dottrina del Buddha e di consegnarle ne'libri che non v'erano mai stati fino all'assemblea generale sotto Açoka. I nostri Concilii hanno sempre avuto le sacre scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento, e l'opera loro si restrinse a chiarire e pubblicare il senso vero di esse, quando sorgeva qualche eresia.

Dopo le Assemblee generali, i razionalisti ci presentano gli asceti e i mendicanti buddhisti *(çramana, bhikshiu)* siccome un altro prototipo de'nostri monaci e de'nostri cenobiti. Anche qui la differenza essenziale o almeno principale si tace affatto; la povertà, il celibato, la mendicità degli asceti buddhisti ci vuol dare come identica a'voti religiosi della professione monastica e cenobitica fra'cristiani. Dalle cose dette intorno alle quattro virtù, si parve chiaro che l'orrore e l'odio dell'esistenza come causa di dolore e d'infelicità, conduce i buddhisti a siffatto genere di vita, poichè essa è la via e il mezzo di pervenire al nirvàn e di sottrarsi alla metempsicosi, dove che i consigli evangelici non sono un'obbligazione, nè un mezzo necessario e indispensabile per salvarsi e conseguire la felicità eterna. Pel buddhismo primitivo anche il mendicare era condizione necessaria per co

eguire il nirvâna. Ma posta la dottrina fatalista del Buddha, e sua religione senza Dio, quella povertà, quel celibato e quella endicità non hanno della virtù altro che l'apparenza, essendo raticate per necessità, non per libera elezione, nè il fine vi è nesto, nè l'esercizio per ciò che spetta massimamente al celiato, può giungere alla perfezione della castità cristiana, che sige fin la purità del pensiero. Ora chi osò pareggiare il Buddha l Serafico di Assisi, e i contemplativi e mendicanti buddhisti ai olitarii e cenobiti d'oriente e di occidente, disse tale sproposito he non può aver pari nè per antico nè per novello. In siffatti iscontri quel che spicca non è la somiglianza, è la differenza. sservisi inoltre che quel genere di vita eremitica, a cui successe i claustrale, non fu invenzione del Buddha, ma esisteva già a' Brahmani, e nessuno finora ha dimostrato per alcun documento, ovvero indizio storico, che il monachismo cristiano iniziasi al IV secolo dell'Era volgare, avesse tolto l'esempio o la orma dal Buddhismo. Ondechè storicamente non costa la inuenza dell'ascetismo buddhista sul cristiano, e considerato l'uno l'altro formalmente, cioè nella sua intima natura, nel suo fine, e' suoi mezzi e nel modo, la differenza è radicale come tra l'essere e il non essere. Lo stesso Ed. Laboulaye confessa che l'esterna somiglianza fra gli asceti buddhisti e i primi monaci d'Egitto è grande, ma che essa tuttavia non è che nella superficie: « Il faut reconnaître néanmoins qu'elle ne dépasse point la surface; au fond l n'y a rien de commun entre l'ermite qui soupire après la vie éternelle en Jésus Christ et le bouddhiste qui n'a d'autre espoir qu'un vague anéantissement [1]. »

[1] *Journal des Débats* 26 luglio 1859. In un libercoletto pubblicato testè a Firenze da un cotale Andreozzi, e che ha per titolo « *Il dente di Buddha* » si fanno e stesse maraviglie per la somiglianza fra le pratiche buddhiste e le cristiane, senza riterio alcuno di tempi, di provenienza e d'intrinseca diversità. È provato storicamente p. e., che il gran Lama del Tibet tolse il modello de' paramenti sacri e di nolte cerimonie religiose da' Missionarii e Legati pontificii recatisi alla Corte del gran Kan di Tartaria e nel Tibet al secolo XIII. L'Andreozzi rimpiange i tempi quando gli Apostoli erano tanto poveri che « consacravano, dice egli, il sangue divino in alici di legno » e soggiunge che « per l'oro e per l'argento si sono poi adulterate itte le cose di Cristo » (p. 27). Questi piagnistei sono troppo noti e troppo comuni i coloro che tutti i mali della società fanno derivare dalle ricchezze della Chiesa e

Lo stesso ragionamento si dovrebbe ripetere per rispetto alla confessione che dicesi istituita dal Buddha e che si fosse praticata dapprima ogni quindici giorni, e poscia con solennità ogni cinque anni. Ma che confessione poteva esser cotesta senza un giudice sovrano che assolva dalle colpe, o senza un potere istituito a rimetterle? Ora il Buddhismo, come dicemmo, è ateo, e però quella confessione non potè esser altro che una cerimonia vana, se non anco una soddisfazione che il buddhista dava al suo orgoglio mascherato a virtù. Il confronto dunque con la confessione sacramentale de' cristiani non regge, anzi è impossibile, perchè mancano i dati essenziali.

Il Koeppen ci regala un confronto singolare, quello degli Arhati buddhisti co' Santi del Cattolicismo. Arhat è un titolo di dignità che si conferisce al buddhista dopo morte, per la penitenza compiuta da lui e il suo ingresso nel Nirvâna. Questo concetto di santità è veramente strano; mentre è noto che quel titolo si dà non in ragione delle virtù illustri del defunto e della beatitudine e gloria celeste che per essa siasi meritata, ma solo per la felice sorte d'essersi liberato per sempre dalla necessità di rinascere [1]. È un culto dunque che si rende agli eletti non del cielo, ma del nulla.

Il Buddha morì, secondo la tradizione, d'un morbo poco edificante, d'una indigestione cioè, cagionatagli dall'essersi empita l'epa di troppa carne porcina. Qualche secolo dopo la sua morte si adorarono le sue reliquie e gli si innalzarono templi. Il Cristianesimo avrebbe da questo fatto tolta l'idea di venerare le reliquie de' Santi. Coloro che hanno avuto la fortuna di fare questa scoperta, erano poco usati di leggere l'Antico e il Nuovo Testamento. Oh perchè si doveva andar tanto lontano a prender ciò che abbondava in casa? Nel IV, *de' Re,* XIII, 21 le ossa di Eliseo col toccamento ritornano un morto a vita; quelle di Giuseppe sono da Mosè tolte dall'Egitto, e portate dagli Israeliti nella

de' Religiosi. Converrà dunque dire che tutti i beni della società provengano da' ladroni che Chiesa e Religiosi spogliarono delle ricchezze loro. O quanti semplici sono in questo mondo che pur si direbbero furbi!

[1] WASSILIEF, *op. cit.* p. 101-2.

Terra promessa [1]; e nell'Arca fu conservato il gomar con la manna [2]. La venerazione adunque per le reliquie nel Cristianesimo è indipendente affatto dall'influenza buddhista.

IV.

Mâyâdevî, vergine madre del Buddha Çakyamuni. Spropositi di Em. Burnouf. Il riscontro tra Mâyâ e Maria è falso etimologicamente e storicamente.

Emilio Burnouf sostenne in un libro che lo disonora per sempre, e dove il nome di *Scienza delle religioni* è posto per antifrasi, che la Madre di Gesù Cristo è una copia di quella del Buddha, *Mâyâ*. Il riscontro etimologico che egli fa tra *Maria* e *Mâyâ* è ridicolo, e per lui autore di una grammatica e di un'antologia sanscrita, vergognoso. Imperocchè non si tien conto delle leggi fonetiche: si elimina l'*r* media senza ragione, e finalmente il riscontro non doveva essere istituito tra *Mâyâ* e *Maria*, sì bene tra *Mâyâ* e *Miriam;* perciocchè questo è il nome vero ebraico della Vergine, e Maria il nome latino. La radice di *Mâyâ* è *Mâ*, *formare,* la radice di *Miriam* è רום *rum*, *elevata, sovrana* [3]. Questo per la parte etimologica. Per la parte storica, esegetica e filologica, tutti gl'indianisti di somma autorità escludono affatto e con severe parole coteste assurde e stupide derivazioni delle credenze cristiane da fonti brahmaniche e buddhiste, alcuni anzi di loro e del primo cerchio, come Alberto Weber [4], il Nève [5] ed altri opinano invece che alcune leggende indiane siano d'origine cristiana. Il Senart, benchè di contraria sentenza, stima nondimeno il fatto dell'influenza cristiana possibile, mentre condanna siccome assurde certe têsi *qu'on a eu le tort de chercher à renouveler récemment par des arguments ridicules,* e che riguardano le pretese influenze di leggende indiane sulle credenze cristiane [6].

[1] Exod. XIII, 19.

[2] Exod. XVI, 33, 34.

[3] V. De Harlez, *Les prétendues origines indoues du Christianisme, Controverse,* T. II, p. 596.

[4] *Indisch. Stud.* 11, 398-400; *Khrishnajanm.* 318 e segg.

[5] *Des éléments étrangers du culte de Krshna..*

[6] *Op. cit.* 342, 333, in nota.

Noi crediamo sommamente probabile e sufficientemente certificata l'influenza delle dottrine del Cristianesimo su molte leggende e pratiche religiose del Brahmanesimo e del Buddhismo.

Primieramente perchè si ha la testimonianza degli indiani stessi, i quali ci dicono che alcuni dotti della loro nazione vennero in Occidente per farsi istruire nella dottrina del monoteismo[1]. Il Senart pretende che questo luogo del Mahâbhârata, se accenna ad influenze cristiane, vi accenni per rispetto ad idee dottrinali ed astratte, come la dottrina della *bhakti*[2]. La forza dell'argomento per noi non è posta nella qualità dell'insegnamento in particolare, che i sapienti indiani vennero a domandare all'Occidente, ma in ciò che ebbero comunicazione con le dottrine dell'Occidente, in generale, poichè questo ci basta a fondatamente supporre che nelle loro scritture vi si possa trovare alcuna dottrina di origine non indiana. Se poi si rifletta che eccetto i Vedi, tutte le altre scritture indiane sono del IV secolo dopo Cristo, secondo Max Müller, l'influenza del Cristianesimo nell'India è manifesta, poichè il Vangelo vi fu portato fin da' primi secoli dell'Era nostra[3]. Le scritture buddhiste, come fu dimostrato, sono di data ancora più bassa che le brahmaniche, e nelle più antiche le interpolazioni sono molteplici ed evidenti. Nel VII secolo troviamo già in mezzo a' buddhisti della Cina stabiliti i Nestoriani, come è provato dalla celebre iscrizione di *Si-ngan-fu*, contra la cui autenticità scrissero il Neumann, il Renan e il Julien, confutati splendidamente dal Pauthier[4].

Non è però necessario che nella madre del Buddha si riconosca una copia della madre di Nostro Signore, come pur si potrebbe con qualche fondamento asserire, e gravi indianisti di fatto asserirono; ci basta contro il Burnouf provare che nella *Mâyâ* non può, nè deve ravvisarsi Maria Vergine. Ora nessuno indianista si è mai sognato che la Mâyâ sia stata la madre vera e naturale del Buddha, e l'Oldenberg, a giudizio del Barth,

[1] *Mahâbhârata*, II. v. 1776 e segg.
[2] *Op. cit.* p. 342 in nota.
[3] V. Ch. SCHOEBEL, *Annales de philosoph. chrét.* t. XVI, lib. V, chap. V.
[4] *Ann. de philos. chrét.*. t. XV, XVI.

avrebbe dovuto riconoscere in essa una figura mitica. « *Que Mâyâ, la mère du Bouddha, soit une figure absolument mythique,* ne saurait faire doute à notre avis[1]. » Il Senart non può esser più esplicito su questo punto, e con lui anche il de Harlez. Questi la dice un'astrazione, una personificazione della forza produttrice de' fatti e delle cose di questo mondo, che non hanno che non se un'apparenza generalmente ingannatrice[2]. Quegli chiama questa madre vergine del Buddha, la rappresentante della potenza creatrice e sovrana, la dea mezzo tenebrosa de' vapori atmosferici che perisce subito negli irraggiamenti del suo figlio[3]. Osserva pertanto che la parola *Mâyâ* è antichissima ed è presa in più sensi ne'Vedi, ma in generale è l'espressione più spiccata della potenza divina. V'è poi nel Veda non solo la *Mâyâ* divina, ma la *Mâyâ* eziandio demoniaca; e *Mâyâ* è pure la vacca creatrice. Gli altri usi o significati di questa parola si possono leggere presso il dotto indianista, che tratta questo punto con erudizione molta e attinta alle sole fonti originali de'libri indiani. Resta dunque dimostrato che il Burnouf, sul riscontro della *Mâyâ* con Maria, si è dato a conoscere ignorante non solo in linguistica, ma anche nella storia della religione indiana.

IV.

La leggenda de'Santi Barlaam e Giosafatte. Autorità del Martirologio Romano.

Nella pazza guerra che il ricordato Em. Burnouf intese fare al *Cattolicismo contemporaneo* non fu più felice, nè meno ignorante che nella sua *Scienza delle religioni.* Anche in queste accuse contra il Cattolicismo prende granchi colossali, e il sottigliume sofistico è pari alla stravaganza dell'assunto e all'incredibile ignoranza della materia. Uno dunque degli argomenti onde egli crede che il Cattolicismo debba restar conquiso, si è che nel Martirologio Romano sono annoverati i Santi Barlaam e

[1] *Bulletin des relig. de l'Inde,* nella *Rev. de l'hist. des relig.* t. V, n. 2, Mars-Avril, 1882.

[2] *Op. cit.* p. 596.

[3] *Op. cit.* p. 433.

Giosafatte, la cui leggenda è somigliante a quella del Buddha contenuta nel Lalita Vistara. Dunque la Chiesa non è infallibile. L'argomento del Burnouf poggia sopra un falso supposto, e però la conseguenza che ne tira è falsa. Infatti egli suppone che la Chiesa insegni esser certo e inconcusso tutto ciò che è inserito nel Martirologio Romano. Ora questa supposizione è falsa di pianta. Imperocchè la Chiesa insegna proprio il contrario per bocca d'uno de' suoi più dotti Pontefici, Benedetto XIV; il quale nella sua celebre opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, l. IV, part. II, cap. XVII, dichiara con formate parole che « la Sede Apostolica non giudica d'inconcussa e certissima verità tutto ciò che nel Martirologio Romano è inserito; » il che, soggiunge, « vien pienamente manifesto per le mutazioni e correzioni che vi fa fare la stessa Santa Sede. » Avverte poi altro essere il giudizio di canonizzazione, altro l'apposizione o introduzione d'un nome nel Martirologio Romano per parte di coloro, a' quali se ne commette la compilazione. Ondechè dall'errore che per sorte si trovi nel Martirologio, non rettamente inferiscesi potersi incontrare errore in una sentenza di canonizzazione. Cita quindi uno di siffatti errori occorsi nel Martirologio Romano e corretto, e afferma molte altre cose essere state raccolte e preparate dal Card. Colloredo, per la nuova correzione del medesimo Martirologio, ma che, tolto di vita, non potè fornire il lavoro e pubblicarlo per le stampe. Perchè dunque arrovellarsi tanto nell'attribuire alla Chiesa una infallibilità che essa stessa nega d'avere per ciò che s'attiene al Martirologio Romano, salvo il caso di sentenza espressa di canonizzazione data dal Sommo Pontefice? Combattere dommi supposti, anzi apertamente falsi, e per tali dichiarati dalla legittima autorità suprema del Cattolicismo, non può indicare altro che ignoranza delle dottrine cattoliche, ovvero sciocca e vituperosa perfidia contro il vero conosciuto.

Che la leggenda dei Santi Barlaam e Giosafatte non presentasse nulla di storico, e fosse anzi un lavoro d'invenzione o romanzo, fu risaputo fin dal secolo XVI e XVII, e intanto si esitava a condannarla, in quanto che si credeva opera di san Giovanni

Damasceno, e i nomi di san Barlaam e Giosafatte erano citati nel Martirologio. Il Bellarmino inchinava a stimarla una specie di Ciropedia[1], l'Huet un romanzo spirituale[2], il de Billy una finzione[3], il Ceillier una composizione, dove è difficile sceverare il vero dal falso[4], e così più altri opinarono che fosse un'allegoria o parabola.

I più antichi Martirologi non fanno menzione de' Santi Barlaam e Giosafatte. In quello del Benedettino Usuardo composto verso l'875, e che fu in uso nelle Chiese d'Occidente e in Roma stessa, non vi sono ricordati, e solo vi appariscono nelle aggiunte che vi fecero il Greven o Grefgen (1515) e il Molanus (1568). Il Martirologio Romano fu redatto in gran parte su quello di Usuardo, e pe'Santi Barlaam e Giosafatte gli autori del Martirologio del 1583 si riportano alla vita scritta, come supponevasi, da san Giovanni Damasceno; mentre nel *Martyrologium Romanae Ecclesiae* pubblicato in Venezia dal Galesini con privilegio di Gregorio XIII (1578) non appariscono. Non gli ha il Menologio dell'Imperatore Basilio II Porfirogeneta, composto nel 975-1025. Nel *Menologium Graecorum*, che il Card. Sirleto estrasse dalle raccolte agiologiche greche molti anni prima della redazione del Martirologio Romano del 1583, cioè nel 1514, e donde gli autori di questo tolsero i nomi di Santi greci, non si leggono quelli di Barlaam e Giosafatte.

Per qual via cotesta leggenda sia venuta d'India in Occidente, come vi si propagasse, e finalmente quando e da cui ne fu riconosciuta la somiglianza con quella del Buddha, e a' quali lavori poscia per vie meglio confermarla porgesse materia, non è del nostro istituto discorrere alla distesa. Mercecchè altri prima di noi con erudizione varia e attinta alle migliori fonti, con istile chiaro e stringente argomentazione svolse questo soggetto e sostenne nobilmente le ragioni della verità e della dottrina cattolica. Parliamo del lavoro di Emmanuele Cosquin: *La Légende*

[1] *De scriptoribus ecclesiasticis*, ed. di Parigi 1658, p. 252.
[2] *De l'origine des romans*, sec. ed. 1678, p. 87.
[3] Opere di san Gio. Damasceno tradotte in latino.
[4] *Hist. gén. des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, t. XVIII, Paris, 1752, p. 150.

des Saints Barlaam et Josaphat, son origine che fu inserito nelle *Revue des questions historiques* (Oct. 1880), e stampato a parte nello stesso anno (Paris, Librairie de Victor Palmé, éditeur 76, rue des Saints-Pères, 76). Il protestante Ralston in una pubblica conferenza alla *London Institution* ne parlò con la più grande buona fede, respingendo le accuse fatte alla Chiesa cattolica a proposito di questa leggenda. Tanto in questa conferenza tenuta il 23 decembre 1881, quanto in un articolo dell'*Academy,* rivista bibliografica inglese di grande autorità, il dotto W. R. S. Ralston si riporta all'erudito lavoro del Cosquin, e afferma che l'*eccellente studio* di lui dimostra chiaramente non essere dalla Chiesa avuto per infallibile il martirologio romano.

Con questo articolo poniamo fine alla prima parte di questa trattazione, con la quale ci siamo sforzati di provare, secondo il modo della nostra possibilità, che la così detta scienza del linguaggio o linguistica era inetta e incompetente nelle ricerche intorno all'origine della mitologia, delle religioni antiche e massimamente della giudaico-cristiana. Dall'effetto dunque delle sue applicazioni essa non può arrogarsi il titolo di scienza. Vedremo, se così Iddio ne assista, che anche in sè stessa considerata e intorno al suo proprio e formale oggetto, non le compete ancora il nome di scienza. Donde è giusto conchiudere che della linguistica non può. *per ora* almeno, menarsi tanto scalpore quasi di nuova e potente arma contra la rivelazione.

[1] Per più ampie notizie, oltre l'eccellente opuscolo del Cosquin. V. il LABOULAYE, *Journal des Débats*, 26 luglio 1859 — il LIEBRECHT, *Die Quellen des Barlaam und Josaphat* nella Rivista *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, t. II, 1860, o nel volume dello stesso *Zur Volkskunde,* (Heilbronn, 1879) — MAX MÜLLER, *Chips from a German Workshop*, vol. IV, 1875 — TEODORO BENFEY, *Panc'atantra, Fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen. Aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen von Theodor Benfey*, Leipzig 1859, t. 1.

Vedi *Buddha and St. Josaphat* di H. Yule nell'*Academy,* Sept. I, 1883. — N°. 591, dove è dimostrato che la identità della leggenda di Giosafatte e del Buddha fu riconosciuta dallo storico portoghese Diego de Conto tre secoli fa: *the identity had been recognised nearly three centuries ago by Conto.* Il Yule riporta la pagina dello storico: (Dec. V, liv., vi., cap. ii.).

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CVI.

LA FESTA NUZIALE, IL DISINGANNO E IL RIPUDIO.

Mentre la nostra brigatella intrattenevasi nella sala di ricevimento ragionando del matrimonio cinese, la famiglia dello sposo veniasi raccogliendo nel santuario domestico, ossia nella sala degli antenati. Quando fu colà assembrata, e messa ogni cosa in assetto per la cerimonia, il padre dello sposo venne per gli ospiti suoi, e invitolli cortesemente ad entrarvi. L'apparato della sala degli antenati consiste in un modesto altare, su cui ardono candele aromatiche e profumi, innanzi a tavolette che portano in fronte scolpiti a caratteri d'oro i nomi degli antenati, e talor anche un breve elogio delle loro virtù e imprese. Lo sposo non vi era presente, ma non tardò a venirvi in abito da nozze e tutto raggiante di gioia. Il maestro delle cerimonie invitò allora il padre del medesimo ad appressarsi all'altare, e a prendere il suo posto nel primo seggio. Il figlio gli si fe'tosto innanzi, addegli genuflesso a'piedi, e in quest'atto di supplicante ricevette dalle sue mani una tazza di vino. Indi rizzatosi in piè, versonne alquante goccie a guisa di libazione per terra, prostrossi ben quattro volte innanzi al padre, e appressatasi alle labbra la tazza, ne sorseggiò il liquore. Dopo questa cerimonia genuflesso di nuovo a piè del padre, ne attese gli ammonimenti e i comandi. « Andate, dissegli questi, ad accogliere la vostra sposa, e diportatevi in tutto con prudenza e saggezza. » Ricevuto quest'ordine, lo sposo levossi, fe'ancor quattro genuflessioni

fino a toccare colla fronte il pavimento, e fu a ricevere la sua sposa, la quale in questo frattempo aveva fatto altrettanto verso il suo genitore[1]. Tutta la comitiva dietro lui si mosse incontro alla regina della festa, il cui corteggio veniva colla solita pompa, che è in uso ne'maritaggi cinesi. Aprivanlo quattro uomini bellamente vestiti, due de'quali portavano in asta colossali lanternoni, e gli altri due, fiaccole accese in mano, quantunque fosse di pien meriggio. Venivano appresso i flautisti, i trombettieri e i tamburini; e dietro a quelli con grande sfarzo di vesti e di abbigliamenti i congiunti della sposa, quali a piè, e quali in seggia, o a cavallo. Seguivanli in lunga fila molti domestici e servi colla livrea delle due famiglie e altri Cinesi condotti a prezzo, e in nobile arnese di panni, che portavano in mostra tutto il corredo nuziale. Da ultimo veniva in una seggia, serrata a chiave, e levata in ispalla a otto uomini la sposa, preceduta e seguita da conoscenti ed amici con lanterne e doppieri. La seggia era soppannata al di dentro di seta color rosa, e al di fuori vagamente ornata di dorature, di emblemi e di fregi, e sormontata da un vago padiglioncino a cortine e svolazzi di seta e a bandinelle e galloni d'oro. Ai lati della seggia cavalcavano a onore due prossimi parenti della sposa; e chiudevano il corteggio altri servi anch'essi con faci e lanterne, seguiti dal solito codazzo de'curiosi. La pompa nuziale era dunque solenne e sfarzosa più assai che non costumi in altri paesi; e i nostri romani ne prendevano maraviglia e diletto. Pervenuto il corteggio a casa dello sposo, tutti schieraronsi in doppia ala sul passaggio della seggia fatata, la quale come venne introdotta nell'atrio, un servo ne consegnò con grande solennità la chiave allo sposo. È facile imaginare come a questi battesse forte in quel momento il cuore! Egli toglie con man tremante la chiave, va, apre con impazienza la seggia, vi gitta dentro un occhiata, solleva con man ardita un lembo del velo che copria la faccia della sposa; e oh crudel disinganno! La sposa non era come

[1] Il cerimoniale della sposa ha questo di più che la madre le pone in capo una ghirlanda, da cui pende il velo nuziale che le copre la faccia, dicendole: « Coraggio mia figlia, sii sempre sommessa alla volontà del tuo sposo. »

gliel'avevano dipinta. Pien di cruccio e maltalento la rinchiude con atto dispettoso nella sua seggia, sclamando con voce soffocata dall'ira: — Riportatela, ond'è venuta; e volte bruscamente le spalle, va a disfogare nella sua stanza la sua rabbia e il suo dolore. Il padre monta in furore contro il figlio, e lo insegue; la madre avvampa di vergogna e di sdegno, e va a nascondersi; i parenti dello sposo impallidiscono, que'della sposa divengono di bracia in volto, e tutti gli spettatori restano attoniti, muti e come impietriti per la novità e indegnità del caso. Niun osa fiatare, perchè niun trova parole per esprimere quello che allora sente in suo cuore; e solo in quel silenzio si odono di dentro alla chiusa seggia mestamente risonare i pianti e i singulti dell'infelice sposa, così brutalmente dispregiata e reietta. I nostri visitatori non poterono reggere a quello spettacolo; e profittando della confusione che succedette allo sbalordimento, tra uomo e uomo se la svignarono via, ben intendendo che la loro presenza in quel luogo non avrebbe fatto che crescere l'umiliazione e la vergogna di chi aveali invitati a quelle infauste nozze. Quando si videro fuori di quella casa e del tumulto della gente colà accorsa, l'Elisa mandò un gran sospiro, e disse: — Ecco come vanno a finire questi matrimonii contratti alla cinese!

— Convien però confessare, disse il signor Silva, che un sì brutto scioglimento di matrimonio non è frequente, come avrete potuto voi stessa inferire dalla sinistra impressione che in tutti ha prodotto.

— Sia pure; ma non sarà di certo raro il caso che chi va a nozze con una benda sugli occhi, come fanno i giovani cinesi, non rimanga poi soddisfatto della sposa che i genitori o altri parenti gli hanno scelta. Il perchè sarà cosa assai frequente il vivere coniugati insieme senza amarsi, ovvero il fare per ogni lieve ragione o pretesto l'un dall'altro divorzio.

— Purtroppo avviene spessissimo questo sconcio, massime tra quelli che aver non possono per la scarsezza de'mezzi più di una moglie.

— Nel caso presente, dimandò Astolfo, la dote della sposa rimane a lei, o torna al marito che gliela diede?

— Rimane alla sposa; però è un magro compenso allo sfregio che ella ha patito.

— Senza dubbio, riprese Astolfo, e s'io le potessi dare un consiglio, l'esorterei a farsi prima cristiana e poi monaca.

— Eccellente consiglio! soggiunse l'Elisa: ma quel che tu non puoi fare, perchè non ti sarà mai dato di parlarle, speriamo che lo farà D. Maria.

— Non è cosa malagevole, riprese il signor Silva, persuadere alle donne cinesi la verginità; e avvi gran numero di monasteri buddisti di donne che la professano o per un principio religioso, o semplicemente per sottrarsi alla tirannia dell'uomo. Difatti è ben triste, come vedete, la condizione della donna nella Cina. Anzitutto ell'è sottoposta fin dalle fasce alla crudel tortura di compresse, le quali, lasciatole il solo pollice del piè nella sua natural postura, ne incurvano le altre dita sotto la pianta del medesimo, stringendole fortemente tra di loro, a tal che la tapina sembra avere i piè amputati, e dolora e mette guai, e tenta sbarazzarsi da quelle pastoie. Vani sforzi! Ell'è ognora sorvegliata dalla madre, la quale sa che la sua figliuola, ove non abbia un piedino microscopico, non troverà marito.

— Barbara usanza! sclamò l'Elisa. Ma di che non è anche tra noi capace la tirannia della moda! Quante vittime non fa il malvezzo di serrarsi strettamente i fianchi, perchè ne balzi fuori una vitina smilza, sottile e slanciata.

— Come quella della formica, soggiunse Astolfo.

— La similitudine lor quadra a capello, riprese l'Elisa.

— E quelle, disse il signor Silva, che vanno al teatro e ai festini scollacciate, quante infreddature e malanni non si buscano, che trascinanle sovente nel fior degli anni alla tomba! Io ho conosciuto una giovane, la quale dopo aver danzato tutta notte per ambizione di piacere a quanti ne la richiedevano e l'applaudivano; al mattino spossata e affranta abbandonossi sovra un divano per non più rialzarsi.

— Che morte infelice! sclamò l'Elisa. Ed io conobbi altresì una giovane, la quale essendo bianca e vermiglia come una rosa, per dare al suo visino un color sentimentale, cioè, una

tinta slavata, svenevole e pallidetta, come portava la moda, si beveva ogni mattina un bicchier di acqua satura di calce.

— Ah, sclamò ridendo Astolfo, voleva la pulzella scialbare le pareti dello stomaco. È una scialbatura di nuovo genere!

— E che ebbe a costarle la vita; poichè tutta quella calce le fe' massa nello stomaco, e in men di una settimana la spense.

— Povera vittima della vanità! sclamò Bianca commossa.

— Ma torniamo, disse l'Elisa, al punto ond'eravam partiti, cioè, alla spietata moda che storpia le donne cinesi; e voi signor Silva, perdonateci, se vi abbiamo interrotto.

— Non appena, proseguì questi, la fanciulla è libera dalle sue pastoie, e dar vorrebbe i primi passi, trovasi per buon tratto di tempo affatto impotente a camminare senza sostegno; e se col crescere degli anni, e mercè l'esercizio, giunge a non aver più mestieri di chi la sorregga, o bastale per questo l'appoggio del suo ombrellino, anche così non cammina che barcollando, e puntando sol sulle calcagna.

— Donde mai, chiese Astolfo, derivò sì barbara usanza?

— Dicesi che derivasse dall'imperatrice Tachia, che fu per la sua bellezza la Venere de'Cinesi. Ell'era moglie dell'imperatore Cieu, il quale regnò l'anno 1153 avanti l'era cristiana. L'ambizione di avere in casa una Tachia, o qualche cosa di simile, impossessossi talmente delle dame cinesi, che queste non potendo modellare i volti delle loro bambine sul tipo dell'avvenente imperatrice, si misero all'opera di rappiccinirne i piè, acciocchè in questo almeno esse rendessero imagine di lei che avevali piccini piccini. Questa moda poi si rese universale, e quel che è peggio, sornuotò al naufragio di tutte le mode, le quali per bizzarre e stravaganti che sieno e di pregiudizio alla salute o alla morale, hanno almeno il vantaggio di durar poco. Questa sola, chi il crederebbe? potè varcare i secoli, e dalla più remota antichità giungere fino a noi; poichè nata dall'ambizione e vanità donnesca, venne favorita dalla gelosia degli uomini, e mantenuta da essi in vigore.

— Che interesse, dimandò Bianca, possono essi avere da storpiare così le povere donne?

— Che interesse? E non vedete che tornando lor penoso l'andare, costringonle a starsene in casa, ove tengonle in una specie di prigione resa loro men dolorosa dall'impotenza di camminare?

— Sono dunque, riprese Bianca, i Cinesi così gelosi, e così poco si fidano di noi donne?

— Tant'è! e per questa ragione non vedrete mai gentildonne andare attorno, o sedere cogli uomini a mensa, a conversazione, o a genial ritrovo. Un dì invitammo tutti i negozianti cinesi, nostri amici, a un festino; ed essi vi vennero, ma soli e senza le loro mogli e figliuole; di che maravigliati alcuni europei che erano della brigata, e niente pratici de' costumi cinesi, ne dimandarono lor la cagione. Or sapete voi la risposta che n'ebbero? — Voi altri europei vi fidate troppo della donna. Ella non è sicura che in casa: quand'esce dal chiuso, fa come il ciacco, che si ravvoltola nel brago, e vi diguazza per entro. Ecco in qual conto essi hanno il sesso gentile.

— Barbari! sclamò Bianca sdegnata.

— Figlia mia, disse la madre, essi sono pagani, e tanto basta!

— Poichè, disse Astolfo, la donna cinese è condannata a far la vita della testuggine, che non abbandona mai la sua casa, almen fosse ella in questa circondata di quel rispetto che gode tra noi: ma a quanto ci diceste, tolta la prima moglie, le altre non vi menano che una vita di servil dipendenza, occupate nei più faticosi e vili mestieri di casa.

— Anzi la stessa moglie legittima vi è in una condizione così inferiore al marito, che non le è permesso neppure di sedere a mensa con lui e coi figli maschi.

— Basta, disse Astolfo, io ne ho fin sopra gli occhi; e ringrazierò sempre Dio, che mamma mia non sia nata nella Cina. E volse alla madre una tenera occhiata, stringendole affettuosamente la mano, e recandosela al petto. Poi rivolto al signor Silva, continuossi dimandandogli: — Se le nozze che testè vedemmo, non fossero state brutalmente sospese con tanto sfregio della povera sposa, come si sarebbero conchiuse secondo le prescrizioni del cerimonial cinese?

— Ecco quanto in tal caso si costuma. Lo sposo aperta la seggia e presa per mano la sposa, che n'esce colla faccia velata, l'introduce nel domestico santuario, ove con quattro prostrazioni adorano insieme il Tien-ciu, o il signore del cielo. Indi la sposa profondamente inchina i parenti di suo marito: dopo di che viene introdotta nella sala del banchetto; ove finalmente rimuove dal volto il velo, e saluta lo sposo, il quale con quell'ansietà, che ognun può imaginare, aspettava appunto questo momento per conoscerla di veduta. Poscia prima di assidersi, ella genuflette quattro volte innanzi al marito, e questi solo due volte davanti a lei; e compiuta questa cerimonia, amendue si seggono l'uno a fronte dell'altro: ma innanzi di gustar cibo o bevanda, fanno una libazione di vino; e mettono in serbo parte delle vivande per offerirle ai mani. In seguito sfiorate appena in profondo silenzio alcune imbandigioni, lo sposo lievasi, e invita la sua compagna a bere. Questa fa l'istesso invito allo sposo, e centellato alquanto insieme, versano il rimanente del liquore in una sola coppa, ove l'un dopo l'altro appressano le labbra e bevono; e con questa cerimonia ha termine il rito nuziale. La sposa vien messa tra le mani delle donne invitate alle nozze, le quali passano con lei il rimanente della giornata in banchetti, danze e tripudii; mentre lo sposo in un appartamento separato fa altrettanto co'suoi convitati, tra quali hanno il primo luogo i genitori e i più prossimi parenti della sposa.

Qui interruppe il ragionare un confuso suon di pianti e di grida, che movevano da una casa cinese, ove facevasi gran corrotto per la morte del capo della famiglia. Il signor Silva con quella libertà che concedevagli l'amicizia di quella famiglia in lutto, invitò la nostra brigatella a vedere una di quelle cerimonie e costumanze che forse meglio d'ogni altra dà a conoscere l'indole e le credenze del popolo cinese, qual'è la pompa di un funerale. Non appena egli si fu affacciato alla porta di casa, ch'era allora spalancata, vi venne incontanente messo dentro insieme a'suoi compagni con atti e parole di molta cortesia. L'Elisa sotto l'impressione di quella tristissima scena, che aveale poc'anzi amareggiato l'animo, si sarebbe più volontieri raccolta in casa a

meditare sulla sua sorte, la quale avea non poca somiglianza con quella dell'infelice sposa ripudiata; ma per non parere scortese verso il signor Silva, che studiavasi cotanto di renderle gradite colla varietà il soggiorno di Macao, e di farle conoscere i costumi cinesi, s'indusse ad assistere anche a questo spettacolo, che per la sua novità, solennità e stranezza merita veramente d'essere veduto.

CVII.

I FUNERALI CINESI

Le funebri cerimonie non sono semplici usanze, ma leggi inviolabili nella Cina, ove niun riceve mai tanti omaggi, come allora che più non li può gradire.

Una bell'arca, in cui dormire onoratamente il sonno della morte, è il più prezioso arredo che un Cinese si abbia in casa. Egli medesimo se la procaccia, non si fidando de' suoi figliuoli ed eredi, sì geloso egli è di questa onoranza; e non guarda a spesa per averla di legno incorruttibile o prezioso[1], o almen, se a tanto non gli basta la borsa, di un legno solido, duro e spesso circa un mezzo piede, lunga poi ed ampia da capirvi quasi due volte il cadavere, e tutta dentro intonacata di catrame, e di vernice al di fuori, con bei lavori d'intaglio e fregi d'oro. Ei la colloca nel luogo più cospicuo di casa, ovvero la custodisce con gelosa cura nella sua stessa camera da letto, e la contempla con amore, e mostrala con orgoglio a quanti vengono a visitarlo: e se avviene che cada infermo, non è tranquillo fino a che non gli venga messa sott'occhio, o portatagli d'inanzi, se per ventura viene trasportato da un luogo all'altro[2]. L'altro suo pen-

[1] Avvi Cinesi che spendono nell'acquisto di una cassa mortuaria fino a dieci e quindici mila franchi.

[2] A un europeo caduto infermo in casa di un cinese il suo generoso albergatore nulla ebbe più a cuore che mostrargli la bella cassa che aveagli preparato; il che era a suo avviso, la migliore e più solenne prova di amicizia che dar gli potesse. Popolo singolare!

iero e l'altra sua cura principalissima è la scelta di un luogo ben augurato per la sepoltura; e vuol essere sempre fuori di città, che il sotterrare un morto nell'abitato è di sinistro augurio. I luoghi preferiti pel riposo de'trapassati sono i terreni asciutti, le selve di pini e di altre piante resinose e in ispecie le alde e costiere de'monti di verso mezzo dì. Nel che ha luogo a superstizione, dandosi il volgo a credere che sotto i terreni più elevati covino mostri e dragoni, i quali sono da esso avuti n conto di esseri reali e di felice augurio. E però si fa un ran gittar di sorti dagli indovini e stregoni per sapere con ertezza il luogo, sotto cui un di cotesti misteriosi mostri si nnida; e quando quegl'impostori dicono di averlo trovato, non i perdona a spese per farne acquisto. Se il luogo scelto per a sepoltura è piano, viene rialzato, perchè l'acqua non vi ritagni; e se è aperto, vien riparato da un poggerello fatto a iano di verso tramontana. Indi invece di un avello o mausoleo opra terra, vi si scava sotto una grotticella tutta dentro murata, cialbata, e chiusa da una volta di pietra o di mattoni ben ommessi e intonacati, acciocchè filo d'acqua non vi trapeli, e iantansi tutt'in giro alberi sempre verdi. E poi che il futuro bitatore si è apparecchiato così la sua funebre dimora, vi viene i tempo in tempo a visitarla, e a consolarsi colla sua vista. l sepolcro è quasi sempre a foggia di mezza luna, benchè sia iù o meno splendido a ragion del grado o della fortuna di iascheduno. Quello de'ricchi e de'mandarini suol essere fronteggiato da due colonne o da una gran tavola di marmo con in fronte l'epitaffio, ai lati due vasi e candelabri ben lavorati, linanzi un braciere, e tutt'intorno sculte figure di uomini e di animali e una bella corona di piante. Ma qui non si arresta la sollecitudine di un Cinese per assicurarsi dopo morte i funebri onori. Egli destina la più spaziosa e bella sala di casa al culto legli antenati, ov'egli spera di ricevere un giorno dai posteri quell'istesso omaggio ch'egli tributa agli avi suoi; il che è per ui il sommo della felicità e della gloria, a cui possa aspirare, anto che solamente per questo ei si condurrà a menar moglie

o ad adottare in caso di sterilità gli altrui figliuoli [1]. L'unico ornamento di questa sala è una specie di ara a gradi sovrapposti, su cui campeggiano i ritratti degli antenati, ovvero i loro nomi scolpiti a caratteri d'oro su tavolette vermiglie, colla data della morte, l'età che vissero, le dignità e gl'incarichi che sostennero; e vi ardono innanzi in candelabri e bracieri aromatiche candele e odorosi profumi. Dentro la sala e dintorno convengono nella primavera, e anche nell'autunno, tutti i discendenti della famiglia, il cui numero alle volte ammonta fino a sette e otto mila persone; nella quale adunanza sparisce ogni distinzion di grado e di condizione, riserbandosi soltanto al più vecchio, sia pure il più povero di tutti, la precedenza. Il solo privilegio di che godono in quest'occasione i ricchi, si è quello di banchettare a loro spese tutta l'assemblea; quantunque, a vero dire, il convito non sia destinato a quella, ma sì ai mani degli antenati, ai quali viene religiosamente offerta, prima d'essere messa in tavola, ogni imbandigione; acciocchè essi ne sfiorino l'invisibile sustanza, com'è opinione del volgo, ovvero si consolino col fumo dell'onore, che da questo funebre banchetto lor proviene. Non basta: debbono ogni anno i Cinesi visitare le tombe de'loro maggiori, il che d'ordinario ha luogo nel mese di aprile; e quivi rinnovare le dimostrazioni di lutto che diedero alla loro morte: prostrazioni, pianti, nenie, fiammate di carta dorata e inargentata, fumate di belgioino o di legno d'aquila, di sandalo e di altri profumi, e finalmente offerte di vino, di the e di vivande, di che poi a onor de'morti regalansi i vivi, banchettando a piè della tomba, o non lungi da quella.

Non meno strane e superstiziose di queste sono le usanze che essi praticano nell'ultima infermità, nella morte e nel funerale di un loro parente, massime se è il capo della famiglia. Quando veggonlo ridotto agli estremi, dannosi spesso a correre qua e là all'impazzata dietro all'anima di lui che fugge, e chiamanla

[1] A lui poco o nulla cale l'indagare che sarà dopo morte dell'anima sua, ma gli fa venire i brividi il solo pensiero di essere defraudato de'funebri onori. Di qui la sua avversione al celibato e il rammarico di morire senza prole maschile.

a gran voci, e preganla piangendo, o fingendo di piangere, a tornare nel mal abbandonato corpo. E in questa caccia all'anima il più risibile della scena si è, che di tratto in tratto or l'uno or l'altro apre le braccia, e grida: — Ecco qui l'anima, eccola, acciuffatela. E tutti accorrono, e stendono le braccia in atto di afferrare la fuggitiva, e fanno suonar più alto le grida, i lamenti e le preghiere. Frattanto uno de' parenti rimasto presso il moribondo, ha cura di mettergli sulle labbra un pezzo di argento per pagare, cred'io, lo scotto al portinaio dell'inferno, o il passaggio al piloto della stigia laguna; poichè pare che l'Acheronte de' Cinesi non li tragitti sulla sua barca gratuitamente, come quello di Dante, al di là del lago Averno. Spirato ch'egli è, il primogenito de' figliuoli strappa con un certo impeto di dolore tutto il cortinaggio, e lascialo cader sul letto del defunto; indi sciolto il nodo della sua lunga treccia, abbandona in segno di lutto i capegli sulle spalle, e invia a tutti i parenti e gli amici il doloroso annunzio della morte del padre in un libricciuolo azzurro, sottoscrivendosi non col proprio nome, ma con un appellativo di grande avvilimento di sè medesimo riguardo al padre, come sarebbe, l'*indocile,* il *disubbidiente,* il *protervo,* l'*ingrato.* Frattanto fa mettere a lutto la sala più spaziosa che sia in casa, la qual viene attappezzata di semplice canavaccio non abbrunato, ma bianco; dacchè tale è il colore del lutto presso i Cinesi. Il cadavere poi, senz'essere aperto e imbalsamato, chè tal uso non corre nella Cina, vien fasciato con due o più pezze di finissimo zendado, rimanendone fuori solamente le braccia, ma non il capo, che parimente si avviluppa. Indi lo rivestono degli abiti più orrevoli, e acconci alla stagione allora corrente, con sopravi le insegne del suo grado e della sua dignità, se alcuna n'ebbe; e poi depongonlo nell'arca, stesovi sotto e sopra a più suoli calce e *tinzao,* erba profumatissima, con ai lati due guancialetti per riposarvi le braccia, sotto il capo un origliere, e tutt'intorno molta bambagia di rincalzo, perchè stia immobile nella sua giacitura. Il che fatto, chiudono l'arca, fortemente l'inchiodano, ne stuccano le giunture, si che fiato di reo odore non ne traspiri, e ne nascondono la saldatura

sotto un bel nastro, che tutt'intorno l'aggira. Poscia la cospergono di fiori o di stelluzze d'oro, e la collocano nella sala, rizzandovi sopra il ritratto, o il nome del defunto, con a lato una tavola od ara ornata di fiori, bracieri e faci ardenti.

Quivi il cadavere sta esposto da tre a sette giorni; nel qual tempo un festone appeso alla porta avvisa i passeggeri che la casa è in lutto, e invita i parenti e gli amici a rendere le funebri onoranze al defunto. Riceveli con segni di gran dolore il figlio, trascinandosi loro incontro con un andar svenevole e cascante, come chi è presso a venir meno di doglia, vestito di un sacco di canavaccio, con in capo una berretta dell'istessa tela, intorno ai fianchi una lunga fune, e al piè calzari di paglia. Nè qui ha fine il suo corrotto per la morte del padre; chè la prima notte ei giace a piè del feretro, e poi per lungo tempo appresso non dorme che sopra un semplice paglericcio; se ne sta ritirato in casa, non interviene a spettacoli, bandisce ogni gala dalla sua persona, ogni passatempo e giuoco dalla sua casa e dalla sua tavola ogni delicatezza, e spesso ancora le carni; non siede che sovra una piccola e disagiata seggioletta, e pratica altre penitenze di questa fatta, nelle quali sol dopo qualche mese o parecchie settimane comincia ad allentare. Che s'egli è uno di quelli che ammettono la metempsicosi, e avvene moltissimi nella Cina, si guarderà dall'ammazzare un qualsiasi animale per tema di divenir parricida. Quanto poi alle dimostrazioni di lutto e alle funebri cerimonie, che, secondo i riti, si sogliono fare dai parenti e amici del defunto, esse consistono in prosternarsi quattro volte innanzi alla bara fino a posar la fronte sul pavimento, e in ardere cerei, profumi, e carte dorate e inargentate. E di quest'ultimo rito è cagione, come più sopra accennammo, una supestiziosa credenza del volgo, che quel finto oro e argento, ricambiandosi nel mondo di là in altrettanto di vero, serva all'anima del defunto per le spese del viaggio e per accaparrarsi la grazia delle guardie, che custodiscono le porte dell'infernal prigione; acciocchè ella possa uscirne a suo talento in cerca di un qualche corpo da cacciarvisi dentro e rinascere uomo, ma sotto stella più benigna e propizia.

Queste notizie venia dando a'suoi compagni il signor Silva, mentre i parenti, gli amici e i conoscenti del defunto rendevangli con tutta gravità e lentezza l'un dopo l'altro le funebri onoranze che dicemmo, accompagnandole con vere o finte mostre d'inconsolabil duolo. Il figlio intanto, che piangeva davvero, se ne stava tutto solo assiso tra un cortinaggio aperto; e facevan eco al suo dolore le donne, le quali chiuse dietro a una cortina mettevano altissimi guai. Compiute queste cerimonie, quanti erano colà concorsi a far corrotto intorno alla bara dell'estinto, venivano da un parente del medesimo, incaricato di far gli onori del ricevimento, introdotti in un'altra sala, ov'erano serviti di the, liquori e ghiottornie. Il che vedendo l'Elisa, sclamò: Che nuovo genere di lutto è cotesto che va a finire in un banchetto? Così presto in questo paese si passa dal pianto alla gioia?

— Egli è disse Astolfo, perchè quelle loro lagrime vengono dagli occhi e non dal cuore.

— Vi saranno, soggiunse il signor Silva, di que'che sono veramente accorati per quella morte; e tuttavia non lasciano di confortare il loro affanno con qualche sorso di buon liquore e raddolcirlo con dei zuccherini, perchè così porta il costume.

— Costume assai ragionevole, disse celiando Astolfo; perchè chi versa tant'acqua dagli occhi, ragion vuole che la temperi con un po'di vino.

— Non è questo luogo nè tempo da celiare, dissegli la madre; e volta al signor Silva, domandogli: — Quando accadde questa morte, che ora qui si piange?

— Tre mesi sono; nè ciò vi rechi maraviglia, perchè non rare volte conservasi sopra terra il cadavere più mesi ancora, e fino a tre anni, cioè quanto dura il lutto per la morte de'genitori. Nel quale intervallo di tempo non passa dì che il figliuolo non gli arda d'innanzi cerei e profumi e non gli offra the e vivande, sia perchè dassi a credere che l'essenza di queste cose volando all'altro mondo servir gli debba di nutrimento, ovvero, s'ei non è sì grullo e bocco da aver fede a coteste fantasie del volgo, per attestargli con queste offerte ch'egli ne conserva viva nell'animo la rimembranza.

— Se costui, dimandò Astolfo, da tanto tempo è morto, perchè tutto cotesto apparato di lutto e cotesti piagnistei?

— Perchè egli è questo il giorno della sepoltura, scelto dagli auguri o indovini, i quali hanno, a dir loro, trovato il punto del cielo più avventuroso.

Difatti dopo le cerimonie, di che più sopra toccammo, cominciò a sfilare sotto gli occhi de'nostri viaggiatori il funebre corteggio. Aprivalo un concerto di musici, che davano negli strumenti senza alcuna pietà pei poveri orecchi, rincalzandone di più il suono cogli squillanti timballi e col romoreggiare dei petardi. Seguiva in lunga fila una schiera di uomini, portando chi imagini e statue d'uomini illustri, o di rispettabili bestie, come elefanti e tigri, e chi stemmi, bandiere, mensolette con sopravi ardenti profumi, e piramidi di fiori, di frutta, di paste e manicaretti. Venivano appresso i bonzi salmeggianti con lenta e monotona cantilena; poscia i parenti e gli amici del defunto atteggiati a profonda mestizia, e finalmente il feretro levato in ispalla a venti uomini sotto un baldacchino foggiato a mo'di cupola, di seta color viola, donde ai quattro lati pendevano altrettanti nappi di seta bianca vagamente ricamati e intrecciati di cordoni. Dietro a quello strascinavasi il primogenito con in dosso un sacco di canavaccio, tutto curvo, cascante, appoggiato ad un bastone, mettendo alti guai; appresso a lui venivano gli altri figliuoli del defunto, anch'essi vestiti a lutto, mesti, lacrimosi, barcollanti, come chi è presso a disvenire e dar del capo in terra. Chiudevano la funebre pompa le figlie, le mogli e le schiave levate a spalle di uomini in sedie ben chiuse e coperte di bianca stoffa, le quali se non si facevano vedere, facevansi però molto ben sentire pel dirotto piangere, le grida e i dolorosi omei che mettevano.

Lungo il cammino percorso dal corteggio, alquanti parenti e servi del defunto appiccavano di tratto in tratto fuoco alle collane di paixoes, e spargevano per terra pezzetti di carta dorata e inargentata. Astolfo, ciò vedendo, ne dimandò al signor Silva la ragione; e questi risposegli. — Il volgo pretende che questi scoppi e l'odor della polvere facciano spiritare di paura i genii

malefici o gli spiriti infernali, i quali presa la fuga, lasciano in pace l'anima dell'estinto, che accompagna invisibilmente la sua spoglia mortale al sepolcro. E perchè quegli spiriti sono in fama di essere divorati da un'insaziabile sete di oro, gittasi loro quel po' di orpello e di stagno, dal cui luccichio ingannati, riputandolo oro di zecca e fine argento, lasciano di seguire e molestare l'anima del defunto per raccattare tra via quel simulacro di prezioso metallo.

— Ben si vede, disse Astolfo, che tutto questo non è che un laccio teso alla loro dabbenaggine e fanciullesca semplicità. Convien dire che i diavoli nella Cina sieno meno scaltri de' Cinesi, i quali li sanno uccellare così bene!

Giunto il corteggio al luogo della sepoltura, rinnovellaronsi le nenie e i piagnistei; l'arca venne calata nel monumento con accanto the, riso e frutta; e sulla tomba venne arsa una lettiga, poi un vestito, un cappello e calzari e altri oggetti, ma tutti di carta; acciocchè l'anima del defunto avesse nell'altro mondo di che alimentarsi e vestirsi. E perchè ella, essendo leggerissima, mal potrebbe portar in dosso un vestimento pesante, però, cred'io, i pietosi Cinesi hanno cura di mandarle un abito leggiero, com'è quello di carta. In altri tempi costumavasi bruciar sulla tomba de' ricchi e nobili personaggi, massime dei principi della famiglia imperiale, quanto avea servito al defunto: ma ora con più sano consiglio, dismessa quest'usanza, ardesi solamente degli arredi suoi quel simulacro cartaceo, il quale mentre in questo mondo si risolve in fumo e in vapore, ripiglia là nell'altro, come crede il popoletto, l'antica forma e consistenza. I letterati ridonsi di cotesto vaneggiar del volgo grossolano e ignorante; e tuttavia non lasciano di praticare tutto questo; tant'è la forza del costume [1]. La cerimonia funebre ebbe fine, al solito, con un banchetto, termine fisso di tutte le solennità cinesi, liete o tristi che sieno, religiose o civili, pubbliche o

[1] Queste cerimonie, così superstiziose, furono meritamente condannate dalla S. Sede; e però i Cinesi cristiani guardansi bene dal praticarle.

privato [1]. La nostra brigatella ne fu stomacata, e l'Elisa schan[illegible] — Cotesti cinesi neppur sanno piangere senza vivandare! E s[illegible] dicendo, diè volta, e gli altri con lei. — Malgrado, disse il signor Silva, il convivare che qui si fa anche ne' funerali, non si può tuttavia negare che il lutto vi è più rigorosamente osservato, che dappertutto altrove. Poichè se ai convitati alle esequie si usa per cortesia un simile trattamento, que'che sono veramente in lutto, come i più prossimi parenti del defunto, debbono, tutto il tempo che questo dura, cessarsi dai conviti e dagli spettacoli, non andare a diporto e neppur attorno per la città, se non in seggia chiusa e per lo più coperta di bianca tela, vestir dimesso, astenersi dai liquori inebbrianti, e via discorrendo. I figliuoli poi abbandonano per tre anni ogni pubblico incarico, e vestono il primo anno di grossolana tela, il secondo di una tela men grossa, e il terzo anche di seta, ma bianca in segno di lutto, oltre a quelle dimostrazioni di duolo, che mentovai più innanzi. Guai a chi lascia il lutto prima del tempo prefisso dalla legge, che è di tre anni pe' genitori e pel marito, e di un anno per la moglie e pe' fratelli! Egli deve prepararsi a ricevere una carezza di 60 sonori colpi di bambù, che gli rinfreschino la memoria del cerimoniale!

— E se un Cinese, chiese Astolfo, muore fuor della patria!

— Allora i figliuoli hanno il dovere di trasportarvelo, sotto pena di rimanere per sempre infamati, e di essere dopo morte cancellati dalla memoria de' posteri; dappoichè il loro nome non verrà mai scolpito nella sala degli antenati. Però il Cinese ch'emigra dalla patria, vi ritorna quasi sempre o vivo o morto; e prima di uscirne, stipula nel contratto dell'emigrazione questa clausola « che l'arruolatore si obblighi, spirato il tempo del contratto, a ricondurlo in patria, ovvero a far sì che il suo cadavere vi venga da' congiunti trasportato. Per questa ragione veggiam sovente le navi e i vapori tornare carichi di casse di morti. Il costume poi di qui seppellirli in tombe non sovrapposte, ma separate, fa sì che maggiore spazio di terreno vi occupino i morti,

[1] Egli è un costume passato testè dalla Cina in Italia, ove tutto incomincia e tutto va a terminare in una gran pappatoria, di cui i poveri contribuenti pagano lo scotto.

che non i vivi, tanto che la Cina tutta rassembra a una vasta necropoli o a un immenso cimitero.

— Eppur, osservò Astolfo, quest'eccesso di pietà verso i defunti non è tutto dovuto alla forza del sentimento, ma più ancora a quella del costume e alla scrupolosa osservanza del cerimoniale. —

Così ragionando, era la nostra brigatella pervenuta a un poggio chiamato *Passaleone,* che sorgeva non guari lungi dal luogo, ove seguito avevano il funebre corteggio fuori della città; e quivi fe'sosta alquanto, e rifiatò, stanca non della via, ma del caldo soffocante di una giornata così calma, che non si sentiva fiato di aria. — Su questo poggio, disse il signor Silva, trincearonsi i Cinesi, dopo l'assassinio del Governatore Amaral, quando sollevaronsi contro di noi; ma ne furono cacciati da un pugno di soldati portoghesi, capitanati dal prode tenente Mesquita di Macao [1]. Senonchè videsi allora che anche ai Cinesi non manca valore e audacia. Dappoichè uno di essi, niente smarrito per la disfatta de'suoi, lungi dal prendere coi compagni la fuga, pianossi sull'entrata di quel piccolo ridotto, che voi vedete in cima al poggio, e quivi di piè fermo, qual nuovo Orazio, accolse i nemici, menando a tondo disperatamente la spada, finchè oppresso dal numero e coperto di ferite calde, e coprì morto quel posto che aveva occupato vivo [2].

Mentr'egli così parlava si ode da un vicin baluardo tonare il cannone.

— Che segnale è cotesto? dimandò l'Elisa.

— È il segnale che si dà all'avvicinarsi del tifone.

— Misericordia! sclamò Astolfo. Vien dunque questo signore così improvviso nel paese delle cerimonie?

— Siamo dunque minacciati da quel terribile uragano? dimandò Bianca con qualche trepidazione.

— Purtroppo! E questi tre giorni di calma che abbiamo avuto, senza che spirasse bava di vento, erano forieri della tempesta. Affrettiamoci verso casa. La brigatella tosto levossi, e messasi

[1] Questo difensor di Macao ha fatto sventuratamente, pochi anni sono, una tragica fine.

[2] Questo fatto ci fu narrato dagli stessi Portoghesi di Macao.

la via tra piedi, fe'ritorno alla città, ove tutto era scompiglio e confusione, come all'appressarsi di un'oste nemica. Chiudevansi e abbarravansi in ogni casa porte e finestre, serravansi tutte le botteghe; le navi surte in porto, calati gli alberi e le antenne, mettevansi in cappa, e raddoppiavano le ancore o gli ormeggi; i burchielli e le gondole venivano ritirate sulla spiaggia; e chi era fuor di casa, correva a rinchiudersi in essa, e vi si asserragliava dentro, quasi si trattasse di difenderla da un assalto di nemici; chè le furiose folate del tifone ben si possono paragonare all'arietare degli antichi bolzoni o al tempestare che fanno le mura le moderne artiglierie. Corsero anche i nostri viaggiatori a fortificare la loro abitazione della Praia grande, rafforzandone porte e finestre con puntelli di legno e sbarre di ferro, e mettendola in acconcio di accogliere bravamente il tifone e sostenerne il terribile cozzo.

Alle grida, al tumulto, al turbinìo di tutta quella gente che qua e là correvà, e affaccendavasi e anfanava per gli apparecchi della difesa, seguì ben presto il silenzio dell'ansietà e dell'espettazione: deserte le vie, spopolate le piazze, solitario il porto, tutta Macao raccolta in sè stessa, e chiusa nelle sue case, come in altrettante fortezze.

CVIII.

IL TIFONE

Quando da maggio a settembre il vasto continente dell'Asia, situato nel tropico del cancro, s'infoca sotto un sole che lo saetta a piombo, l'aria rarefatta dall'irradiazione del calorico terrestre e dalla gran massa di vapori in essa sospesi, lascia un vuoto, cui viene tosto a riempiere la men calda e più densa delle temperate regioni. Il che dà origine a quelle rapide correnti aeree, che volano a ristabilire il rotto equilibrio dell'atmosfera; la massa e velocità delle quali è sempre in ragione della maggiore o minor rarefazione dell'aria. E perchè nelle calme dell'aria infocata, non essendo la terra rinfrescata da venti, ele-

vasi d'avvantaggio la temperatura, e l'atmosfera più presto si satura di vapori, accade che coteste correnti affluiscono con forza irresistibile dopo uno o più giorni di un aere soffocante e morto senza sospiro di vento. Prima però che si ristabilisca l'equilibrio succede nell'oceano atmosferico un flusso e riflusso, simile a quello del mare, o piuttosto all'oscillar di un pendolo, o all'ondeggiare di un corpo spostato dalla verticale di gravità.

Quindi alle correnti che muovono da settentrione e levante, rispondono quelle del mezzo giorno e ponente, cotalchè in 24 ore il tifone descrive tutta la rosa de' venti.

Mancavano ancor tre ore al tramonto, quando il sole cominciò a impallidire e l'azzurro del cielo velossi di una densa caligine, che quasi spense il giorno. Poscia sferrossi dal nord-est con impeto ognor crescente il procelloso tifone, e venne giù tempestando terre e mari con una furia, un fracasso, un turbinìo, che parea volesse diroccar le montagne e travolgerle in mare. Sul suo passaggio scotevansi terribilmente gli edifizii, e i men solidi non reggendo all'urto traballavano, facevan pelo, e taluni rovinavano a terra. Tetti, camini, finestre, porte, travi, mattoni, tutto volava in balìa dell'uragano; e gli alberi o erano schiantati e divelti fin dalle radici, o mal reggevansi in piè colle cime scavezze e le braccia rotte o sfrondate, spargendo a largo tratto d'intorno il terreno di tronconi, di rami e di frondi. Quanto cresceva negli orti, ne'verzieri e ne'giardini, tutto giaceva a terra piegato, contorto, o fatto in pezzi. Più spaventevole ancor di questo era il guasto e la ruina che il tifone menava in mare e nel porto gremito di barche d'ogni foggia e grandezza. Le acque già sì tranquille della rada, sollevavansi in monti accavallati di marosi, che bolzonavano furiosamente il molo, e vi aprivano larga breccia; ovvero cavalcandolo, lanciavano fino a un chilometro entro terra le navicelle, tant'era la violenza del vento e del mare!

Il fiume ricacciato indietro dal cozzo de'flutti che veniangli d'incontro, ingrossando traripava, e per le vie della città confondeva le sue acque con le marine. Il porto e la spiaggia rendevano imagine di un campo di battaglia: i legni grandi e

piccoli urtavansi insieme; e qual travolgevasi e piegava un fianco, quale scommettevasi tutto e andava in fascio, e tal altro scompariva a un tratto ingoiato dalle onde. Qua e là vedevansi galleggiare alberi, antenne, tavole, rottami e cadaveri; e in mezzo a tanto orrore udivansi le grida disperate di que'che chiedevano soccorso, o lamentavano la morte dei loro cari. Sventuratamente il furor del tifone non lasciava via nè modo da soccorrere quegli infelici. Due soldati portoghesi, ch'erano di guardia al porto, accorsero con magnanimo ardimento in aiuto di alcuni cinesi, che dibattevansi tra flutti, ma vi perdettero anch'essi la vita, vittime generose della loro carità. L'uragano durò quasi tre giorni, ma solo 24 ore imperversò in tutto il suo furore, lasciando dietro a sè lunga traccia di naufragi e di ruine. Nella sola spiaggia di Macao, che è pur sì angusta, il mare rigettò non meno di novecento cadaveri; e in tutta la provincia di Canton se ne fa ammontare il numero fino a diciotto mila. Il che non dee parer esagerato a chi considera che gran parte della popolazione cinese vive, come altrove dicemmo, sulle acque[1]. Non era ancor del tutto dissipata la tempesta.

[1] Per quanto fossero grandi i guasti e le ruine cagionate da questo tifone, di cui fummo noi stessi testimoni, sono incomparabilmente inferiori a quelli che quest'uragano vi menò pochi anni sono, e che noi descrivemmo in una lettera pubblicata dalla *Voce della Verità*. Quest'ultimo tifone fu sì violento, che anche gli edifizii più solidi, quasi fossero scossi dal tremuoto, traballavano, ed altri diroccavano in capo agli abitatori; i quali fuggivano spauriti dalle lor case cadenti, lasciandovi sepolti sotto le ruine chi il padre infermo, chi la vecchia madre, chi il pargolo lattante. Ma que'che uscivano all'aperto, venivano sbattuti a terra, o travolti e lungi scagliati dall'impeto del turbine, ovvero malconci da quella grandine di sassi, tronchi e macerie che il tifone qua e là balestrava a grandi distanze. Sopravvenne la notte, e la confusione, lo scompiglio, la strage fu dieci tanti maggiore. Era spettacolo d'immensa pietà veder uomini, donne, fanciulli quasi ignudi, intirizziti e tremanti giacer qua e là feriti o boccheggianti tra le macerie delle case, o errar tra le tenebre e stramazzare ad ogni passo, levando altissime grida. A raddoppiar poi l'orrore di quella notte fatale, al tifone si aggiunse l'incendio, scoppiato d'improvviso nel quartiere cinese, il quale alimentato e ringagliardito dal vento, avvolse in un mar di fuoco tutta la parte settentrionale della città. Per colmo di sciagura niun poteva accorrere al luogo dell'incendio, nè recar soccorso a quelli che pericolavano tra le fiamme, perchè la furia del tifone nol consentiva. Chi fuggiva dal fuoco abbattevasi in quelli che abbandonavano le case minaccianti ruina, e gli uni e gli altri urtavansi tra le tenebre, si pre-

quando l'Elisa aperta una finestra, che guardava il mare, vide galleggiar ivi presso un cadavere; e seguendo gl'impulsi del suo cuore, tosto scese con Astolfo al lido per trarlo a riva, e dargli sepoltura. Ma per questo le fu d'uopo spingersi col figlio su per gli scogli, di che era irta quella spiaggia, non senza rischio di traboccar in mare. Pervenuta al luogo, ove quello ondeggiava, afferrollo coll'aiuto di Astolfo, e trasselo a sè. Orrore! Avea quel cadavere la faccia guasta dai morsi de'pesci, il naso e le labbra a mezzo divorate, e tutto il corpo gonfio e quasi putrefatto. L'Elisa volta a un gruppo di Cinesi, che guardavanla maravigliati, fe' lor cenno che venissero ad aiutarla; ma niun di loro si mosse.

nevano e incalzavansi per le anguste vie della città, precipitandosi verso la spiaggia. Ma quivi un altro nemico gli attendeva: era il mare dall'un lato e dall'altro il fiume, che inondato avevano la parte meridionale di Macao; di guisa che a'miseri abitatori parea omai tolto ogni scampo; chè di dietro avevan le fiamme, d'innanzi i flutti, d'intorno la tempesta e sul capo le macerie trasportate dall'uragano e i tizzoni ardenti. Erano tre elementi insieme, acqua, fuoco e aria, che congiuravano all'esterminio di tutto un popolo. In sì crudel frangente badando ognuno a salvar sè stesso, lasciava in abbandono il parente o l'amico, nè si commoveva a'gemiti dei moribondi o alle grida di chi lottava colla morte. L'istinto della propria conservazione avea soffocato ogni sentimento di pietà. Pur non mancarono slanci di un eroismo superiore a ogni elogio, e che noi riferimmo nell'accennata lettera. I miseri Macaensi passarono cinque ore di quella notte in una vera agonia, ognor sospesi tra la vita e la morte. Al primo romper del dì diè giù il tifone, rabbonacciossi il mare, l'incendio si spense, e il nuovo giorno illuminò le ruine della desolata città. Spettacolo orrendo! Non si vedevano da per tutto che ruine. Qua macerie fumanti, là case diroccate o sguernite di tetto, di porte e di finestre; la Praia grande trasformata in un banco d'arena, su cui il mare avea gittato le tristi reliquie di molti naufragi; l'artiglieria dei due fortini che la fiancheggiano, scomparsa; più di mille e cinquecento legni tra grandi e piccoli, come fuscelli sbalestrati e infranti contro il molo e le case, ovvero ingoiati dalle onde, parecchi de'quali mostravano ancor la chiglia fuor d'acqua; due fregate portoghesi *Principe Carlos e Camoës*, sbalzate in mezzo alle risaie che costeggiano il fiume, e il *Brigantino Concordia* fino al villaggio di Pac san distante un due chilometri dalla foce del fiume. Tanta gente perì in quella notte, che non potendosi dar sepoltura a tutti i cadaveri, furono questi accatastati a dieci e venti per pira, ed arsi in sulle piazze. La man di Dio che avea pesato di un modo sì terribile sopra Macao, risparmiò D. Maria P. M., di cui più volte facemmo menzione. Imperocchè l'incendio arrestossi innanzi alla sua stanza, quantunque questa fosse d'ogni intorno circondata dalle fiamme, e vi avesse il tifone scagliato dentro ardenti tizzoni.

— Cotesti Cinesi, disse Astolfo, hanno orrore di pur toccare un morto: ma vo' questa fiata costringerli a fare un atto eroico di annegazione. E fatto verso loro un sembiante severo e minaccioso, gridò in lingua portoghese da essi molto bene intesa — Vi accuserò ben io al Giudice, e vi manderò tutti in galera, gente insensibile e senza cuore. Questa spavalderia di Astolfo, che era peraltro più acconcia a muovere a riso, che ad incutere terrore, intimidì talmente l'animo di que' Cinesi, che non ostante l'invincibile ripugnanza che loro ispirava il contatto di un cadavere, pur s'indussero a prestar mano all'Elisa e ad Astolfo, i quali affrettaronsi a dare al naufrago presso al lido sepoltura [1]. — Guarda potenza delle mie parole! diceva Astolfo celiando alla madre, mentre amendue erano intenti al pietoso uffizio; e intanto veniva sbirciando i Cinesi, in volto a'quali vedevasi lo sforzo e la violenza che facevano in quell'atto a sè stessi, e sotto cappa ne rideva.

— Hai potuto, dissegli con soddisfazione l'Elisa, trasformare i Cinesi in becchini, e tanto basta. Demostene e Tullio con la loro eloquenza non avrebbero potuto altrettanto.

Tumulato ch'ebbero quel cadavere, l'Elisa ringraziò in lingua portoghese i Cinesi, dicendo loro, che avrebbero avuto da Dio guiderdone di questo lor misericordioso uffizio; e rientrò col figlio nella sua abitazione, lasciando que' Cinesi come ebeti per lo stupore di quanto avevano veduto, e fatto essi medesimi a malincuore, spinti dalle minacce di quel *diavoletto* di europeo e dall'esempio di sua madre, che agli occhi loro esser doveva una *diavola* di prima forza.

Col tifone, che descrivemmo, si chiuse la calda stagione, e cominciò quella che è la più propizia a chi naviga nei mari dell'India e della Cina, e che corre da ottobre ad aprile. Il signor Silva recossi più volte a Canton per vedere come procedevano gli apparecchi della spedizione contro i pirati, e non ebbe gran fatto a lodarsi della sollecitudine del governo cinese, il quale non aveva per anco conchiuso il contratto de'due vapori costieri destinati a quell'impresa: ma in compenso ebbe la soddisfazione

[1] Descriviamo una scena, di cui fummo noi stessi testimoni.

li poter raccogliere importanti notizie intorno al Maroto e ai pi-
ati dell'insegna nera, e delle quali a suo luogo daremo un cenno.
r'Elisa anch'essa aveva di che rallegrarsi e dolersi insieme della
ıissione di Zeno. Confortavanla a sperar bene due lettere, ch'ella
reva da lui ricevute, l'una datata il dì stesso del suo arrivo a
echino, l'altra quindici giorni appresso; le quali lettere erano
er lei come l'iride dopo la procella. Laonde risposto aveva a
eno con sensi di viva gratitudine, e scritto in pari tempo al ma-
to una lettera piena d'affetto. Ma da quel giorno erano quasi
rascorsi due mesi, che Zeno più non si faceva vivo; ond'ella era
ntrata in gran timore o ch'egli fosse caduto infermo, ovvero che
suoi tentativi di conciliazione fossero falliti. Il che tenevala in
anta pena e travaglio, che per consolarsi moltiplicava le sue vi-
ite a D. Maria, divenuta la sua intima confidente e consigliera,
e non vi andava mai, che non ne tornasse col cuore alleggerito.
Ma il suo maggior conforto cercavalo nel Cuore amorosissimo di
Gesù, dal quale sentiva attrarsi con una potenza d'amore che
sublimavala sopra sè stessa e su tutte le umane cose, e in cui,
come colomba nel suo nido, ritrovava la sua pace e il suo riposo.
Frattanto dal Collegio di san Giuseppe partiva un invito a tutti i
cristiani per un pellegrinaggio all'antico sepolcro di san Fran-
cesco Saverio in Sanciano, isola ottanta miglia distante da Macao.
Parve questa all'Elisa una chiamata del cielo; e si fe' tosto iscri-
vere insieme coi figli nel novero de' pellegrini: nè paga di tanto,
diede opera con altre pie Signore ad accelerare i preparativi del
divisato viaggio, dicendole il cuore che segnalate grazie dovea
per l'intercessione del santo aspettarsi dal cielo; e il cuore anche
questa volta le disse vero.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Degli Universali di Matteo Liberatore d. C. d. G. *Opuscolo estratto dal Periodico:* l'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino. Vol. III, fascicolo 1.

L'argomento di questo opuscolo è espresso così: « Si esamina il quarto libro di monsignor Ferré, e si cerca se è vero che il sistema Rosminiano si oppone a tutti i sistemi falsi di filosofia. »

Nel quarto di questi otto volumi, usciti finora alla luce, monsignor Ferré lascia di considerare il sistema Rosminiano in sè stesso, e lo esamina in relazione colle false dottrine filosofiche. Egli sostiene che il predetto sistema è il vero antidoto contro il veleno d'ogni erronea filosofia, e si studia di dimostrarlo in questo volume per ciò che riguarda il Sensismo, il Tradizionalismo, l'Ontologismo, rimettendo al quinto volume il dimostrare lo stesso, per ciò che spetta al Trascendentalismo alemanno.

Il Liberatore nell'accennato opuscolo dimostra che l'egregio Prelato s'inganna a partito. Noi qui epilogheremo la sua dimostrazione.

Il Sensismo è diviso da monsignor Ferré in materialismo, in sensismo propriamente detto, in subiettivismo. Si oppone il sistema rosminiano al Materialismo? La risposta del Liberatore è negativa. Due sono i modi in cui un sistema può opporsi a una falsa dottrina: « O confutandola con salde ragioni, od opponendogli una dottrina ben dimostrata. Il Rosminianismo non fa nè l'una cosa nè l'altra. Non fa la prima, perchè tutta la sua confutazione si fonda in questo: che l'esteso, qual certamente è la materia, ossia il corpo, non può sentire. Ora questo è falso. Gli organi nel senziente sono estesi; e gli organi sono quelli che sentono, benchè per virtù derivata in essi dall'anima. « Il Rosmini, dice il Liberatore, argomentando nel modo dianzi

veduto, si fonda in un falso supposto, cioè che non abbia sostanziale *unità,* se non il semplice ossia l'inesteso. Imperocchè tutte e tre le ragioni, da lui arrecate, in verità non dimostrano altro, se non l'*unità* sostanziale del senziente. Or fatta la supposizione contraria, cioè che possa essere sostanzialmente *uno* anche l'esteso, ciascuno dei tre argomenti cade per terra. Conciossiachè quanto al primo, benchè l'esteso abbia parti fuori di parti, nondimeno, se il suo *essere* sostanziale è *uno*, cotesto *essere uno* si troverà sotto ciascuna di quelle parti. Laonde, checchè esse operino, l'azione apparterrà sempre all'identico principio sostanziale, di cui le parti quantitative non sono che strumenti, non causa principale. La causa principale è la sostanza *una,* quantunque estesa. Importa poco che le parti, sorte dall'estensione, sieno l'una fuori dell'altra; basta che non sieno fuori dell'essere sostanziale, a cui tutte appartengono. Così (per illustrare la cosa con una similitudine) importa poco che un artefice operi per mezzo di molti strumenti; tutte le operazioni esercitate da quelli si riferiscono ultimamente a lui *solo,* e procedono da lui *solo* come da causa principale.

« Quindi vacilla anche l'altro argomento, tolto dalla duplicità degli occhi e degli orecchi. Che monta l'esser duplicati quegli organi? Posta l'unità di sostanza, entrambi appartengono all'uno ed identico operatore. Essi non operano per conto proprio, quasi fossero due sussistenze; ma operano per conto della sostanza, da cui l'azione fontalmente deriva. È curiosa poi l'osservazione che essendo due gli occhi, l'obbietto tuttavia non vien duplicato. È questo un fenomeno che avviene anche quando, non solo gli occhi, ma anche i veggenti, a cui gli occhi appartengono, sono distinti. Tutti gli uomini mirano il Sole; e nondimeno il Sole rispetto a loro non viene moltiplicato, ma tutti mirano lo stesso Sole e nel posto medesimo. Nè è meraviglia: perciocchè la moltiplicità degli organi ed anche degli operanti moltiplica l'azione, non l'oggetto della medesima.

« Della terza ragione poi non accade curarsi; perchè essa in-
appunto nella necessità che sia *uno* l'operante nelle azioni
», esercitate per mezzo di sensorii diversi. Questo è

verissimo; ma, come si è detto, ha luogo altresì nell'esteso, quand'esso è dotato di verace *unità* sostanziale [1]. »

Quale è poi la teorica che il Rosminianismo oppone al materialismo? L'evoluzionismo, in modo poco differente dai materialisti darwiniani de'giorni nostri. Imperocchè esso sostiene che tutti gli elementi della materia inorganica sieno animati; e che coll'unirsi e organizzarsi perfezionino i loro principii sensitivi, e li confondano in uno, il quale assorge nell'uomo alla dignità d'intellettivi per l'apparizione dell'essere universale. Il Liberatore dimostra quanto questa teorica favorisca il materialismo, e a monsignor Ferré che lo nega risponde in questo modo: « L'anzidetta teorica conviene col trasformismo darwiniano, e ne è come la filosofica spiegazione. Monsignor Ferré lo concede in parte, ed in parte lo nega. Egli dice: — Ammessa questa teorica dell'animazione dei primi elementi e della progressiva organizzazione della materia, per la quale si costituiscono le diverse specie degli enti inorganici, vegetali e sensitivi, non neghiamo che si concepisce come possibile la trasformazione delle specie inferiori ed imperfette degli enti nelle specie superiori più perfette [2]. — Se non che soggiunge: — Ma per questo la detta teoria può paragonarsi e confondersi col trasformismo dei materialisti d'oggidì? Oh tutt'altro [3]. — Egli annovera tre peccati del Darwinismo, da cui dice esente la teorica rosminiana. — Il trasformismo dei materialisti ha tre grandi peccati addosso. — Questi tre peccati sono espressi così dall'Autore: — Il primo peccato è che attribuisce l'esistenza delle cose reali e le successive loro trasformazioni alle forze naturali loro proprie; e con ciò insulta e nega il Creatore... Il secondo peccato del moderno trasformismo, patrocinato specialmente da Darwin, si è che non ammette nelle cose animate altro che materia, e non riconosce le leggi che al loro progressivo sviluppo vennero poste dal Creatore... Il terzo peccato del trasformismo della giornata si è di assoggettare anche l'uomo alla trasforma-

[1] *Degli Universali*, Opuscolo estratto dal Periodico: *L'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*, pag. 5.

[2] Vol. IV, pag. 125.

[3] Pag. 126

ione, da essi escogitata rapporto alle piante e agli animali [1]. — Per contrario il Rosmini ammette la creazione divina, dà un'anima ai singoli elementi della materia, svolgentesi secondo leggi da Dio determinate; sebbene faccia sorgere dalle anime elementari la stessa anima dell'uomo in quanto sensitiva, non di meno stabilisce che essa diventi intellettiva per l'intuito dell'ente.

« Qui veramente si potrebbe rispondere che, quanto alla prima differenza, se il sistema rosminiano fugge l'ateismo, cade nel panteismo; quanto alla seconda, non essere meno strano ammettere anime sensitive che si combinano e si disciolgono a seconda che si combinano e si disciolgono gli atomi a cui sono affisse, di quel che sia strano ammettere la materia esplicantesi per nsita forza; e quanto alla terza, anche il trasformismo rosminiano estendesi infino all'uomo, la cui anima sensitiva, sostanzialmente identica all'intellettiva, fa derivar da'parenti, e per trasformazione delle anime elementari. Ma noi ci passiamo di tutto ciò, e sol diciamo che quelle differenze, quali che sieno, riguardano errori accessorii alla teorica, non la sostanza. La sostanza del trasformismo Darwiniano, considerata in sè stessa, consiste nel progressivo tramutamento di una specie inferiore in una superiore, per perfezionamento graduale della materia. In ciò la teorica rosminiana conviene con esso a capello. La stessa anima sensitiva dell'uomo, sorta come tutte le anime inferiori, deve la sua capacità di diventare spirituale all'organizzazione del corpo; la quale, giunta che sia all'ultimo grado di perfezionamento, la lascia libera a potersi scontrare coll'essere universalissimo.

« Al trar de' conti, il sistema de' materialisti moderni è appunto il trasformismo, ossia la trasmutazione successiva delle specie inferiori nelle superiori, infino all'uomo. Ora il rosminianismo lo abbraccia nella sostanza, e sol ne ripudia alcuni aggiunti, ai quali sostituisce altri non meno perniciosi. Ecco in che modo si oppone al materialismo [2]. »

[1] Pag. 126-129.
[2] Pag. 12.

Il sensismo, propriamente detto, si conviene col materialismo, in quanto riducendo l'anima umana a puramente sensitiva, riesce al trar de' conti, a negarne l'immortalità. Pel sistema rosminiano la *sostanzialità* dell'anima umana è propriamente sensitiva, e l'intellettualità sorge in lei come un ulteriore perfezionamento. « L'anima intellettiva dell'uomo, scrive il Rosmini, quanto alla sua origine è dunque sorta nel seno dell'anima sensitiva, *fu una virtù di lei;* ma questa virtù divenne un atto principale[1]. » Per principale che voglia appellarsi, resta sempre che essa non è se non una *virtù,* una facoltà dell'anima sensitiva o meglio un atto accidentale della medesima. La sostanza è costituita dal primo essere. Tutto ciò che avviene o sorge nel primo essere non è che accidente. Il Rosmini, per salvare l'immortalità dell'anima umana, fu costretto di ricorrere allo strano partito di dire che nella morte dell'uomo si separa l'atto intellettivo dall'anima sensitiva, e quello resta sospeso all'essere ideale, che n'è l'obbietto, e questa si scioglie in tante anime elementari, quanti sono gli atomi del corpo che n'era informato. Ben osserva il Liberatore a questo proposito: « Quanti si troveranno di pasta sì dolce, che vorranno ingoiarsi sì strano pasticcio? E i materialisti, a cui si proporrà come necessario a difendere l'immortalità dell'anima umana, potranno contenersi dal riderne sotto i baffi, e incaponirsi vie peggio nel proprio errore?[2] »

Ma più grave ancora è la conseguenza panteistica che potrebbe derivarsene. « L'anima umana, scrive il Liberatore, sopravvive al corpo, secondo la teorica rosminiana, in quanto si distacca dall'anima sensitiva, scioltasi in anime elementari, e resta qual atto attaccato all'ente, come a suo termine. Ma perciocchè questo termine è uno, identico, invariato, a rispetto di tutte le anime umane, ed è la forma che le costituisce nel loro essere d'intellettuali; non sembra assai plausibile che tutte coteste anime, separate dal corpo, e quindi dalla loro parte sensitiva, si unifichino in una sola anima universale, rispondente all'essere universale che è il loro termine? Nella dottrina rosminiana il ter-

[1] *Psicologia,* vol. I, n. 680.
[2] Pag. 17.

mine è quello che, coll'unificarsi o moltiplicarsi, unifica o moltiplica i principii che gli sono congiunti. Così accade delle anime sensitive, le quali collo scindersi del corpo in più parti o coll'unificarsi di queste in un solo continuo, si sciolgono ancor esse in molte, o si semplificano in una sola. Perchè non dobbiamo dire il medesimo delle anime intellettive? Finchè erano identificate colle anime sensitive, distinte secondo la distinzione dei corpi, termini loro, non potevano non esser distinte. Ma ora che si sono separate da quelle e son tutte aderenti ad un solo termine indivisibile, comune a tutte e forma attuante di tutte, non sembra naturalissimo che ne seguano l'unità e si semplifichino ancor esse, diventando una sola anima? » Questa illazione, chi ben considera, è inevitabile; e indarno il Rosmini cerca cansarla.

Anche la parte ideologica del sistema rosminiano partecipa di sensismo, in quanto nelle singole idee, tranne la conc zione dell'ente indeterminato, tutto il resto si ripete dalle determinazioni sensibili. Per contrario Monsignor Ferré accusa di sensismo lockiano la dottrina ideologica del Liberatore, la quale non è altra da quella di san Tommaso. Il Liberatore dimostra quanto sia priva di fondamento cotesta accusa. Egli dice: « Veramente Monsignor Ferré dirige una tale accusa non contro san Tommaso, bensì contro di me. Ma ognuno, che ha letto i miei scritti, conosce benissimo che io in essi non ho fatto che esporre la dottrina del Santo Dottore. Onde l'accusa è veramente diretta contro di lui, benchè non si dica per convenienza. Ora, per intendere quanto cotesta accusa sia irragionevole, basti por mente a quest'unica considerazione: Il Sensismo riduce le idee a sensazioni trasformate, o almeno, come fa il Locke, le ricava dalle sensazioni stesse; la teorica di san Tommaso le ripete da un ordine al tutto superiore ai sensi, cioè a dire dall'ordine delle quiddità, esistenti bensì nelle cose apprese dal senso, ma splendienti alla sola facoltà intellettiva, sotto la luce dell'intelletto agente. Il sistema di san Tommaso, in pochi termini, si riduce al seguente. La facoltà intellettiva dell'uomo è da principio in pura potenza a tutte le idee. La ragione, come altra volta dicemmo, ne è perchè l'anima umana è l'infima delle intelligenze;

e l'infimo, come nell'ordine reale, così nell'ideale, è la pura potenza. Essa deve acquistar le idee dalla considerazione del mondo sensibile, e però è naturata ad informare il corpo. Lo spettacolo del mondo sensibile le è fatto presente per mezzo delle rappresentanze sensibili, raccolte nella immaginativa, e da lui dette *phantasmata*. Ma coteste rappresentanze di per sè non sono sufficenti a produrre nella mente l'idea, perchè l'oggetto in esse è contenuto in modo concreto ed affetto da determinazioni materiali, sotto cui soltanto è apprensibile dal senso. Ond'è mestieri di un lume, che in quelle faccia rilucere in modo assoluto alla mente ciò che a lei corrisponde qual proprio oggetto, cioè la quiddità o essenza che nel sensibile si conteneva, ma non era percepita dal senso. Questo lume è quello che vien designato col nome d'intelletto agente: facoltà intrinseca all'anima, perchè necessaria alla sua propria operazione. Ogni cosa, ordinata ad operare, deve avere nella propria natura e come risultante dalla propria natura l'attività necessaria a tale scopo. Consistendo l'azione di questo intelletto agente nel fare apparire a fronte della facoltà intellettiva (detta da san Tommaso *intelletto possibile*) la sola quiddità negli oggetti offerti dal senso, senza le condizioni individuanti che li determinano nell'esistenza; ne viene che l'intelletto agente, il quale esercita la predetta azione, si appelli, sotto diverso rispetto, lume e virtù astrattiva. Lume, perchè fa apparire l'oggetto alla facoltà intellettiva, come la luce materiale fa apparire all'occhio i colori; virtù astrattiva, perchè fa apparire il detto oggetto sequestrandolo colla sua *influenza* dalle condizioni materiali, che lo allacciavano nella rappresentanza sensibile. La quiddità, rilucente alla facoltà intellettiva nel modo dianzi accennato, produce in essa la specie intelligibile, l'idea; da cui essa informata produce il verbo mentale [1]. »

Abbiamo voluto recare per intero questo lungo tratto, perchè in esso ci sembra epilogata con brevità e chiarezza (cose difficili a stare insieme) la teorica di san Tommaso sull'origine delle nostre idee.

[1] Pag. 21.

Quanto al soggettivismo, è questa la taccia che i rosminiani ànno del continuo ai veri seguaci della dottrina di san Tommaso, ndandosi nella confusione che sempre fanno dell'idea, presa me rappresentanza *(species intelligibilis)* coll'idea presa come 'getto di essa rappresentanza. Il Liberatore sventa cotesta nfusione; e dimostra come piuttosto il sistema rosminiano doebbe dirsi infetto di soggettivismo. « Noi vedemmo, egli dice, ll'opuscolo precedente che la teorica rosminiana, intorno alla noscenza de'corpi, non può scampare dal predetto errore; rocchè toglie alle sensazioni ogni obbiettività, riducendole a ere modificazioni del sentimento fondamentale. Noi vedemmo onsignor Ferré affermare spiegatamente che — l'anima sensiva (*a cui e non al composto attribuisce l'atto del sentire)* ha nsì un rapporto di fatto coi corpi esteriori, ma ella *non sente ai altro che sè stessa* [1]. — Nè l'*estrasubbiettività*, che il osmini largisce alla percezione sensitiva, o l'idea dell'ente che e fa applicare dalla ragione, sono di valevole aiuto. Perocchè a prima consiste, secondo il Rosmini, nello sperimentare la ensazione in varii punti del corpo, con indipendenza dalla nostra olontà; la seconda ha per effetto di farci apprendere come ente iò che prima si sperimentava come sentito. Il risultato adunque li questo lavorìo conoscitivo, intorno all'esistenza de'corpi esterni, arebbe che l'anima nostra giudicando dica: — Coteste modicazioni, che io provo nel mio sentimento fondamentale, sono nti e procedono da una causa che non è la mia libera volontà.— Ora ciò non basta a farci uscire dal subbietto: perchè la ragione i ente si avvera anche del puro accidente; e la causa, diversa alla volontà, potrebbe essere la natura del subbietto stesso. Di iù, l'idea dell'ente, che dalla ragione viene applicata alla ercezione sensitiva, è stabilita dal Rosmini come forma costitutiva del soggetto intelligente. Essa dunque di natura sua è oggettiva. Se dicesi soggettivo tutto ciò che non esce fuori del oggetto, a più forte ragione deve dirsi soggettivo ciò che cotituisce lo stesso soggetto. Tale è l'idea dell'ente rosminiano;

[1] Vedi il detto opuscolo, pag. 31.

se vogliamo stare, non alle pretensioni de' suoi avvocati, ma ai dettami della Logica. Dunque per la sua applicazione ai dati sensibili, l'anima umana non farebbe altro che applicare sè stessa, la sua propria forma, e rivestirne gli oggetti. Dunque gli oggetti le appariranno come sue proprie appartenenze. Per cansare una tal conclusione, converrebbe dire che quella forma talmente attua il soggetto intelligente, che infinitamente lo trascenda; e in quanto lo trascende se gli offre in ragione obbiettiva e reale, a rispetto di tutte le altre cose, di cui parimente sia forma. Ma allora si cade inevitabilmente nel panteismo; perchè una stessa forma costituirebbe dall'un lato l'anima umana, e dall'altro le cose da lei diverse, e che a lei si presentano come enti [1]. »

Essendoci allungati troppo sul primo punto, per essere più importante, saremo brevi nei due che restano. Il Rosmini certamente non è tradizionalista nel senso in cui il tradizionalismo fu professato in Francia e nel Belgio, e difeso tra noi dal Ventura. Monsignor Ferré fa una vittoriosa confutazione di cotesto sistema. Nondimeno può dirsi che il Rosmini ha introdotta una nuova foggia di tradizionalismo, in quanto vuol fondata la filosofia nell'augusto mistero della Santissima Trinità, il quale non può altrimenti conoscersi che per rivelazione [2]. Così il fondamento della scienza filosofica sarebbe non l'evidenza, ma la fede.

Nè giova il dire, come fa il Rosmini, che posta la rivelazione, l'esistenza d'una Trinità in Dio diventa in virtù di *prove razionali* una proposizione *scientifica come le altre*. Ciò mentre rimuove un errore, ne adduce un altro più pernicioso. « Senza dubbio (così il Liberatore) in virtù di questa risposta il Rosmini vien liberato dall'accusa di tradizionalismo. Ma ne incorre un'altra più grave, quella cioè di cadere nel razionalismo, riducendo a *proposizione scientifica come le altre* il più arduo e sublime de' misteri rivelati. Di più, egli c'insegnerebbe una dottrina contraria a quella che c'insegna il Concilio Vaticano nel testo dianzi recato. Imperocchè in esso il Concilio ci dice

[1] Pag. 25.
[2] *Teosofia*, vol. 1, pag. 160.

che anche dopo la rivelazione, *etiam revelatione tradita,* la ragione non diviene mai idonea a percepire i misteri nel modo delle verità che costituiscono il suo proprio obbietto; e il Rosmini ci direbbe che la ragione colle sue prove può ridurre a proposizione scientifica come le altre il più astruso de'misteri, benchè storicamente lo riceva dalla rivelazione divina.

« Non diciamo poi nulla della manifesta opposizione che questa sentenza del Rosmini ha colla dottrina di san Tommaso, il quale scrive così: *Per rationem naturalem cognosci possunt de Deo ea, quae pertinent ad unitatem essentiae, non autem ea quae pertinent ad distinctionem personarum. Qui autem probare nititur Trinitatem personarum naturali ratione, Fidei dupliciter derogat. Primo quidem, quantum ad dignitatem ipsius Fidei, quae est ut sit de rebus invisibilibus, quae rationem humanam excedunt. Unde Apostolus dicit* (ad Hebr. II, 1) quod fides est de non apparentibus, *et idem Apostolus dicit* (1. Cor. 2, 6) sapientiam loquimur inter perfectos, sapientiam vero non huius saeculi, sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est. *Secundo quantum ad utilitatem trahendi alios ad Fidem; cum enim aliquis ad probandam Fidem inducit rationes, quae non sunt cogentes, cadit in irrisionem infidelium. Credunt enim quod huiusmodi rationibus innitamur et propter eas credamus. Quae igitur Fidei sunt, non sunt tentanda probari, nisi per auctoritates his, qui auctoritates suscipiunt* [1]. Il testo è chiaro: doppiamente deroga alla fede chi si sforza di provare *naturali ratione* la Trinità delle divine Persone [2]. »

Da ultimo, il Liberatore considera il sistema rosminiano a rispetto dell'ontologismo. Questo punto è stato ampiamente trattato dal Cornoldi nella sua, non confutabile opera: *Il rosminianismo sintesi dell'ontologismo e del panteismo.* Onde il Liberatore se ne sbriga brevemente. Risponde poi al Ferré, il quale vorrebbe salvare l'intuizione rosminiana da una obbie-

[1] *Summa th.* 1, p. q. 32, a. 1.
[2] Pag. 31.

zione del Gioberti, e scrive così: « Il Gioberti, per mostrare che la teorica rosminiana non poteva reggere se non supponendo la sua, avea recato questo argomento, che secondo il processo naturale della conoscenza il concreto precede all'astratto, e però non potea darsi in noi l'idea dell'ente universalissimo, la quale è formata per astrazione, senza avere innanzi all'intuito l'ente reale. Monsignor Ferré gli risponde che una tale illazione sarebbe giusta, se l'astrazione dell'idea dell'ente universalissimo dovesse farsi da noi. Ma ella è fatta da Dio. E veramente dice il Rosmini che il divin Padre intuendo il Verbo concepisce l'ente universalissimo, astraendo dalla sussistenza che ha in esso Verbo. Benissimo. Ma la quistione non è questa. La quistione è: come dalla mente divina quell'ente universalissimo passa nella mente nostra. Si risponde: In quanto Iddio a noi lo manifesta. Sì; ma come lo manifesta? Non certamente producendo in noi un'idea, intesa per forma ideale (specie intelligibile) che a noi lo rappresenti. Monsignor Ferré e tutti i rosminiani aborriscono *cane peius et angue* coteste forme ideali, che non sieno l'oggetto stesso, ma similitudini mentali dell'oggetto. Esse, a senno loro, importerebbero il soggettivismo, che ci rimproverano continuamente. Dunque non resta, se non che Iddio a noi manifesti l'essere universalissimo, presentando a noi o la sua stessa mente in cui è concepito, o il Verbo divino da cui egli lo ha astratto. Altra via non apparisce; a meno che non vogliansi usare parole vuote di senso, nel che il sistema rosminiano è fecondissimo. Ma amendue i predetti modi di manifestazione importano l'Ontologismo. Dunque il sistema rosminiano è Ontologismo [1]. »

L'ultimo paragrafo dell'opuscolo ha per titolo: *Solito strazio di san Tommaso;* perchè in esso il Liberatore dà un saggio de'travolgimenti che anche in questo volume Monsignor Ferré fa della dottrina del santo Dottore.

Il Liberatore ne sceglie cinque soli esempii. A noi basterà riportare il quinto, del quale dice così: « Talvolta Mons. Ferré non dubita neppure di recare come insegnamento dell'Angelico,

[1] Pag. 36.

iò che questi riferisce come teorica da ripudiarsi. Siane esempio l testo che reca della lezione VIII di san Tommaso sopra il bro VII della Metafisica di Aristotele. Ivi il santo Dottore icorda l'opinione di alcuni, i quali ammettevano come preesitente nella materia una parte e come incoazione operativa della orma, a cui viene addotta; e contro di essa dice: *Si obiiciatur ontra eos quod tunc ea, quae generantur naturaliter non ndigerent extrinseco generante, si eorum generatio est a prinipio intrinseco; respondent quod sicut principium intrinsecum ion est forma completa, sed quaedam inchoatio formae; ita tiam non est perfectum principium activum ut per se possit igere ad generationem, sed habet aliquid de virtute activa, ut cooperetur exteriori agenti. Haec autem opinio videtur propinqua ponentibus latitationem formarum;* i quali erano itati già da lui rigettati nella lezione precedente. Quindi ripiglia: *Et ideo dicendum est* etc. contrapponendo alla predetta opinione a dottrina di Aristotele. Ora Monsignor Ferré che cosa fa? Sopprime nella sua citazione tutte le parole precedenti, fino al *respondent quod* inclusive; e cominciando dal *Sicut* dà come lottrina di san Tommaso quella, che era risposta di altri da lui reietta: — Se confrontiamo questo insegnamento dell'Angelico colla teoria rosminiana, da noi superiormente riferita, troviamo che questa è a quello pienamente conforme [1]. — Insegnamento dell'Angelico ciò, che da lui si riporta qual sotterfugio di opinanti ch'egli ripudia! A questo modo, è impossibile ogni seria discussione [1]. »

Simili ai cinque esempii recati nell'opuscolo, sono quasi tutte e citazioni che Monsignor Ferré fa della dottrina tomistica, per nostrarla simile alla rosminiana. Onde il Liberatore termina il suo scritto con queste un po' fiere, ma giuste parole, colle quali erminemo anche noi la nostra rivista: « A conchiudere il presente (*opuscolo*) ci fermiamo su quell'epifonema di Mons. Ferré — *L'immortale Roveretano rese un immenso servigio alla sana filosofia.* — Io non nego l'immortalità del Rosmini; nego

[1] MONS. FERRÉ, Vol. IV, pag. 107.

solo che questa immortalità gli competa pe'servigi resi alla sana filosofia. Se la sana filosofia è quella di san Tommaso, il Rosmini co'suoi servigi l'avrebbe ben concia pel dì delle festa, proponendo un sistema filosofico che, se prevalesse, non ne lascerebbe intatto neppure un brandello. Monsignor Ferré poi ha compita l'opera de'buoni servigi verso la sana filosofia, adoperando l'acuto suo ingegno e il lungo studio a travisare tutte le teoriche di san Tommaso, per farle apparire, presso gli sciocchi, de'quali *infinitus est numerus,* consenzienti alla dottrina del suo cliente. Dell'una cosa e dell'altra l'accorto lettore può formare giudizio anche dai soli cenni che ne abbiamo fatti fin qui, e che continueremo a fare nei due o tre altri opuscoli che ci restano a scrivere, sopra questo ingrato argomento [1]. »

II.

Dissertationes selectae in historiam Ecclesiasticam Auctore Bernardo Jungmann. — Tom. III. Pustet, Ratisbonae, 1883.

Allorchè nel novembre 1880 annunziammo il primo volume delle *Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam* del ch. Professore Bernardo Jungmann, il facemmo sì con piacere, ma pur nel fondo del cuore sentivamo un non so qual dispiacere che il ch. Professore di teologia a Bruges per la sua promozione alla cattedra di Storia ecclesiastica nella famosa Università di Lovanio dovesse lasciare interrotta la pubblicazione de'suoi egregi trattati teologici, e ci pareva che dotte dissertazioni storico-critiche non potessero essere un giusto compenso. Ma un tal dispiacere andò diminuendo al vedere il secondo volume delle dottissime dissertazioni, ed ora che vediamo il terzo possiamo dire che sebbene desideriamo che a tempo opportuno il ch. Autore compia la serie de'suoi trattati dogmatici, pure il piacere che abbiamo per le pubblicazioni presenti ci toglie il dispiacere di veder per ciò differito quel comun desiderio. Speriamo insomma

[1] Pag. 48.

di avere nel giro di alcuni anni dalla stessa penna una doppia serie di eccellenti volumi di Storia ecclesiastica e di Teologia dogmatica, giacchè il Jungmann ci si dimostra non meno valente nelle quistioni positive della storia che nelle specolative della teologia, non meno sagace storico che profondo teologo.

Possiamo anche dire che questa stessa serie di Dissertazioni storiche reca un solido vantaggio alla interrotta serie de'trattati teologici. Imperciocchè ciò che dicesi in generale della filosofia e della teologia, della ragione e della fede, che mutuamente si aiutano e s'illustrano insieme, può dirsi ancora specialmente della storia ecclesiastica e della sacra teologia:

Alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice.

Ora specialmente che secondo l'indirizzo dato dal Santo Padre Leone XIII agli studii della teologia scolastica si richiede che i trattati teologici si addentrino nella parte scientifica più di ciò che solea farsi in molti trattati di teologia positiva, ragion vuole che insieme con dotti trattati scolastici di teologia si pubblichino a parte altrettanto dotti trattati di quistioni appartenenti alla storia ecclesiastica, giacchè l'intenzione del Santo Padre nel mettere tanto in onore gli studii razionali non è già stata di tôrre punto d'importanza agli studii positivi, ma volle mettere ogni cosa al suo posto, sicchè la teologia scolastica come sole irraggi tutte le altre discipline teologiche, che come pianeti le girano intorno. Secondo ciò le Dissertazioni storiche del Jungmann stanno in accordo co'suoi trattati teologici e ne sono il natural complemento. E così dev'essere di ragione; tanto più che non si tratta di un'opera storico-critica che faccia un *tutto* da sè, ma di quistioni storiche che fanno *parte* del corso universitario di teologia, nel quale evidentemente le stesse quistioni storiche debbono essere trattate criticamente e teologicamente nelle loro relazioni col domma e colle dottrine e colla divina costituzione della Chiesa e del Romano Pontificato.

Questo semplice riflesso potrebbe pur bastare per risposta a

una critica fatta da un dotto al primo volume, cioè che il Jungmann in queste Dissertazioni storico critiche secondo il suo genio e natural talento la faccia troppo da teologo, mirando troppo la storia dal suo punto di vista teologico. Or è chiaro che la scelta delle quistioni e l'appreziazione de' fatti in un corso di lezioni universitarie dee essere subordinata alla regina delle scienze, qual'è la sacra teologia.

Chè se altri insistesse a dire che in ciò vi ha pur qualche eccesso, e quasi volgesse a colpa del Jungmann che negli stessi volumi storico-critici egli *est théologien avant tout*, e non solo troppo teologo, come altri disse, ma anche troppo romano, saremmo quasi tentati a rispondere: *o felix culpa!* Ma dov'è questo eccesso? Dov'è questa colpa? Sarebbe colpa se il teologo quasi *a priori* a forza torcesse e acconciasse i fatti coi suoi preconcetti pregiudizi dommatici, e volesse illustrare la storia colla luce riflessa dalla teologia anzichè colla propria sua luce. Or chi potrà dir questo del Jungmann? Certo la storia ha la luce sua propria; e ben lo sa il ch. autore che la deriva dai documenti originali e dalle opere storico-critiche più insigni ed antiche e moderne, benchè con sobrietà e discrezione lasciando forse talora di mentovare qualche ch. Autore che vorrebbe essere *del bel numer' uno:* ma ben può dirsi ch'egli generalmente in poche pagine raccoglie i raggi qua e là dispersi, e dove vi ha molta luce li condensa e concentra, e dove n'è poca appunto col condensarli e concentrarli li accresce. Or non è questo un illustrare la storia colla propria sua luce? Vero è che vi si riflette altresì la luce propria della teologia, massimamente nella spiegazione di oscuri testi e nella apprezzazione di alcuni fatti. Diremo di più che la luce teologica onde il ch. Teologo irraggia la storia può dirsi

Luce intellettual piena d'amore;

poichè il Jungmann non solo conosce, ma ama la verità, ama la Chiesa, ama la cattedra di Pietro; e quindi dalle sue pagine storico-critiche traspira quel senso cattolico e quello spirito di pietà

che pur traspira da' suoi trattati teologici. Con questo spirito egli cerca la verità storica e gode di volgerla ora ad apologia, ora a trionfo della Chiesa e del Romano Pontificato, non già chiudendo gli occhi alle difficoltà storiche, ma anzi dileguandole a forza di critica, sapendo a pruova che dalla sana critica la Chiesa non ha punto a temere. Che anzi, com'egli già scrisse nella sapiente dissertazione sui progressi della storia ecclesiastica premessa al primo volume (pag. 15), *tantum abfuit ut artis criticae accuratior usus Ecclesiae gloriam imminuerit ut potius inde jam multo majori ipsa effulserit pulchritudine atque splendore.* Con questa persuasione, con questo spirito, com'egli si serve della teologia per aiuto della storia, così pur si serve della storia in aiuto della teologia. Se questa è colpa, se questa è passione, santa è la passione, felice la colpa: ma torniamo a dire che veramente non vi ha eccesso; e che se il Jungmann è *théologien avant tout* e teologo romano, non è perciò punto meno critico nelle quistioni della storia, quando pur paresse talora un po' troppo teologo e troppo romano.

Ben si potrebbe qui deplorare altra colpa di tutto altro genere di certi critici che non sono teologi: parliamo di que' famosi positivisti, come dicono, della scuola storica, che avendo smarrita la verità dommatica credono di poterla trovare da sè ne' frammenti della storia e mettono la storia al di sopra della teologia, e alteri di non so quale smorta luce che par loro di vedere da spiragli di vecchi documenti l'oppongono alla viva luce del sole, ossia della tradizione cattolica: parliamo di que' critici indipendenti, come dicono, o peggio, ostili alla Chiesa, che cercano appunto in qualche oscuro tratto di storia il modo di oscurare la verità dommatica, come per esempio nella famosa quistione di S. Cipriano fece il Reinkens, sì trionfalmente confutato non meno criticamente che teologicamente dal ch. Autore nel primo volume: parliamo di certi storici-critici che o accecati traveggono o a bello studio travisano i fatti per far servire la storia non già alla verità, ma ai lor pregiudizi e alle loro passioni. Di tali, che ve n'ha pur troppo, si dolse l'Autore nella citata dissertazione premessa al

primo volume, ove parlando di Eusebio di Cesarea e alludendo al recente esempio del Döllinger scrisse (pag. 7): *Argumentum sane luculentum solam cognitionem historiae christianismi non sufficere ut ab errore homo eruditus praeservetur, sed requiri animum antiquae Ecclesiae doctrinae et traditioni addictum et ab ambitionis fastu vacuum: quae si consideraveris facile vides etiam nostro tempore non esse mirandum si auctorem et scriptorem in disciplina historiae ecclesiasticae celeberrimum tristi lapsu ab Ecclesia deficere conspicimus.*

Ma da questa dolorosa digressione ritornando al nostro Autore, ci sembra che uno speciale merito di queste scelte Dissertazioni si è appunto l'essere scritte da uno che innanzi tutto è pio e profondo teologo e insieme critico sagace: e questo è pur un titolo singolare di merito, perchè come i suoi volumi teologici così pur questi storici possano essere adottati qual testo di scuola, tanto più che come i teologici così pur questi sono scritti con pari profondità e chiarezza, e insieme con quella sobrietà che dà campo alla viva voce de' Professori di svolgere gli argomenti avendo ricorso ancora alle fonti che in ogni questione sono indicate.

E tanto basti aver detto in generale di queste Dissertazioni non consentendoci lo spazio di entrare a lungo ne' particolari. Aggiungeremo solo i titoli delle Dissertazioni che sono contenute in questo terzo volume. *De haeresi Iconoclastarum* — *De civili Romani Pontificis principatu* — *De imperio et de Ecclesia saeculo nono* — *De aliquot causis celebrioribus saeculo nono agitatis ac de Decretalibus Pseudo-Isidorianis* — *De schismate Photiano.* I soli titoli bastano a far sentire di quanto interesse sia questo volume per gli studiosi della storia ecclesiastica e insieme della Teologia dommatica.

Avevamo già scritta da qualche mese questa breve rivista, ma differimmo di pubblicarla anche perchè ci sembrava che il tempo a ciò più opportuno fosse presso al cominciare de' corsi scolastici: ma ora dopo la stupenda lettera del Santo Padre sugli studi sto-

ci ci torna invero singolarmente opportuno il commendare queste issertazioni che rispondono sì bene alla idea del grande promore degli studi Leone XIII.

III.

Un nuovo genere di critica del Commendator Carlo Lozzi *a proposito dell'* « Autobiografia di Monaldo Leopardi, con appendice di Alessandro Avòli. »

Il Commendatore Carlo Lozzi Direttore del *Bibliofilo*, nel . 9-10, ann. IV, settembre-ottobre 1883, di questo giornale, agg. 154-156, facendo la rivista dell'opera dell'Avòli, stimò 'aver buona occasione di dar delle bottate a' Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, anzi non semplici bottate, ma sergozzoni e manrovesci col guanto di ferro. Al qual degno fine e soprammodo odevole usò egli l'armi affilate che pensò aver migliori, la ritica cioè, la comica e, quel che meno era da sperare, l'ascetica. Senonchè per sua forte sciagura tutte coteste armi gli si ipuntaron tra mano, e non che ferire i Gesuiti, il valente Commendatore ne restò tanto malamente ferito e malconcio egli stesso, da mettere di sè pietà anche nel ferino e selvaggio animo le' suoi detestabili e detestati Gesuiti della *Civiltà Cattolica*. I quali non gli potendo rendere altro bene pel male ch'egli lisse di loro, se non quello stimabilissimo della conoscenza di sè stesso, del *nosce teipsum*, gli porranno in su gli occhi alcune delle molte melensaggini e balordaggini, alle quali non la sua volontà, sì bene la sua critica bizzosa e pettegola incautamente lo trasse.

Il primo mal passo del Commendatore in questa bisogna, fu l'assunto stesso d'una incredibile ed impossibile difesa di Giacomo Leopardi, proprio ne'lati più vulnerabili e già mortalmente vulnerati di questo raro e sventuratissimo ingegno. Nel che si mostra veramente quanto grande sia la povertà del senso critico del nostro Commendatore, che sceglie una posizione per la difesa di Giacomo, dove Giacomo e il suo difensore sono di

leggieri sloggiati e percossi. In fatti il Commendatore sostiene che Giacomo Leopardi *si portò intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità*. La qual testimonianza del Ranieri è ammessa da lui implicitamente quando esclama: « È lo stesso elogio che fu fatto a san Luigi Gonzaga! e che si suol fare delle donne segnatamente belle *(questa osservazione della bellezza non ha nulla che fare col fiore verginale)*, come fece l'Ariosto con quei due famosi versi:

Ed il fior verginal così avea salvo
Come se lo portò dal materno alvo. »

Il Commendatore commenda altamente l'Avòli perchè « dei *pretesi gusti solitarii* di Giacomo non fa nemmeno il più lontano accenno »; e col rincalzo d'un confronto dà maggior forza al meritato encomio dell'Avòli; poichè soggiunge: « mostrando con ciò (l'Avòli) animo assai più retto, puro e pudibondo de'compilatori della *Civiltà Cattolica* che tanto si compiacquero nel ripetere la barbogia accusa del Ranieri, che contraddicendo a sè stesso, nel propalarla si mostrò indegno dell'amicizia di tanto genio, e immemore d'averlo celebrato nella *Vita* assai monca che ne scrisse, anche pel *fiore verginale* che portò seco nella tomba. » Qui abbiamo il silenzio dell'Avòli, la contraddizione del Ranieri e la compiacenza de'compilatori della *Civiltà Cattolica* nel propalare la barbogia accusa del Ranieri. Il silenzio dell'Avòli non merita nè biasimo nè lode, conciossiachè, com'egli stesso dichiara, di Giacomo « discorre incidentalmente, e in quanto egli ebbe relazione col padre » (Pref.). Cade dunque a terra l'argomento del Commendatore sull'animo puro, pudibondo e retto dell'Avòli, e perciò il confronto con l'animo de'compilatori della *Civiltà Cattolica,* il quale, per la ragion de'contrarii, doveva essere impuro, non pudibondo nè retto, perchè si permise di dubitare della innocenza virginale di Giacomo, e non dubitò di ritener per veri i *pretesi gusti solitarii*. Nel che la colpa si deve tutta attribuire allo stesso Giacomo, non a'compilatori della *Civiltà Cattolica;* poichè Giacomo ne fece la confessione al suo

ratello Carlo, Carlo al Viani e questi al pubblico (Appendice al-' *Epistolario* ecc. pag. 33). Il Montefredini poi ne parlò con tal rudezza di termini che noi non possiamo riferirli. (*La vita e le opere di G. Leopardi*, pag. 5 e altrove).

Se la testimonianza seconda del Ranieri contraddice alla prima, non però vuol dirsi falsa, tanto sol che si distingua il fine e la causa dell'una e dell'altra per rispetto dello stesso testimone.

Nella *Vita* di Giacomo il Ranieri disse quanto poteva e doveva ornar in lode del suo creduto amico, e della generosa amicizia ed ospitalità verso di lui onde il Ranieri si faceva un vanto e si stimava invidiato nell'opinione di tutti gli ammiratori di Giacomo. Tacque perciò prudentemente e caritatevolmente su tutte quelle cose che oscuravano e disfiguravano l'ideale perfezione del suo eroe. Quando però con la pubblicazione delle lettere leoparliane, si vide trattato non più da amico disinteressato e da vero benefattore del Leopardi, ma messo in mala voce in faccia al pubblico con la testimonianza del suo tanto amato, beneficato e carezzato Giacomo, il Ranieri si sentì assalito in quello che avea di più caro e stimabile, l'onore. Laonde per quel principio di legge naturale che fa legittima la propria difesa anche col danno dell'assalitore, il Ranieri scoprì al pubblico quelle maccatelle e magagnuzze dell'ingrato amico, le quali aveva, per amor di lui e del suo buon nome, passato sotto silenzio. Il vecchio carbonaro non era certo pasta da *Agnus Dei*, che volesse andar per le bocche di tutti senza rammaricarsi e senza dare il fatto suo a colui che con sue lettere l'ebbe denigrato. A noi anzi pare più probabile e vera la seconda testimonianza che non la prima, perchè più rispondente a'principii, a'fatti e alla condizione dell'uno e dell'altro, del Leopardi e del Ranieri. La prima fu finta a fin di bene, la seconda non fu falsa, perchè si trova conforme alla testimonianza di Giacomo fatta al fratello ed intimo suo confidente Carlo. La contraddizione dunque del Ranieri tanto esagerata dal Commendatore, v'è certamente, ma si spiega distinguendo i tempi e le cause, senza che per essa venga alcun bene alla difesa del Leopardi leggermente tentata dal Commendatore.

Dimostrata la fiacchezza dell'argomento intorno alla pretesa purità verginale del Leopardi, ch'egli stesso confessò d'aver troppo precocemente perduta, metterà bene considerare la fede bonaria del Commendatore circa la lealtà e sincerità dell'animo di Giacomo nella sua corrispondenza epistolare col padre. Anche per cotesto il sagace critico ricorre al solito argomento del confronto fra l'autorità de' compilatori della *Civiltà Cattolica* e quella d'altri ecclesiastici. Ora è « il buon Zanella » l'eletto a mostrar la verità intorno al sincero e pio animo di Giacomo, contra l'accusa d'ipocrisia datagli da' Gesuiti. Ecco la prova del Commendatore: « E rispetto alla corrispondenza epistolare di Giacomo col padre, là dove i gesuiti della *Civiltà Cattolica* non hanno saputo vedere che ipocrisia, il buon Zanella ci ha visto ben altra cosa, degna dell'animo suo nobilissimo: « dalle lettere, « che poco tempo prima di morire scrisse al padre, si rileva che « le memorie della sua pia fanciullezza non erano affatto spente « nel suo cuore. » Noi avremmo desiderato che il Commendatore avesse fatta da sè la dimostrazione, con prove storiche, o in mancanza di queste, con alcuna probabile congettura. L'autorità del buon Zanella è male invocata, perchè il Zanella non può far altro che manifestarci la sua convinzione, sia pure d'animo nobilissimo, di che nessun dubita, ma che non costituisce per sè prova. Da quelle stesse lettere noi siamo condotti a pensare altrimenti, e quelle *novene* e que' *tridui* leopardiani non ci commovono punto. Imperocchè gli atti dell'uomo vogliono essere giudicati da' suoi principii abituali, costanti, specie se fatti palesi anche per iscritture di pubblica ragione. Ora il Leopardi per confessione dello stesso Commendatore fu *incredulo* e *disperato*, e fin da prima della visita del Giordani, dice il Zanella apparir « dalle lettere come i lumi ed i conforti della fede già gli fossero « dileguati dall'anima. » Il parlar dunque di *novene* e di *tridui* è un parlare strano in bocca d'un uomo che non crede più a nulla. Se poi si rifletta che di queste *novene* e di questi *tridui* si parla solo per lettera, ad un padre religiosissimo e naturalmente inchinevole a prestar fede a un figlio che sembra dar

segni di ravvedimento, ma se ne parla nondimeno nell'atto stesso che si domandano danari e sempre danari, e non s'attiene mai per anni ed anni la promessa cento volte ripetuta del ritorno alla casa paterna, confessiamo che ci vuol ben altra fede che la nostra per credere alla sincerità del Leopardi e alla sua divozione. Per noi ci è tanto che basta ed avanza per riconoscervi una schifosa ipocrisia.

Per ciò poi che spetta al Giordani, se cioè sia egli stato il pervertitore di Giacomo, il Commendatore, dice secco secco: « Niente affatto »; anzi stima che il Giordani « sia più benemerito che il Ranieri per avere coi consigli, conforti e incoraggiamenti veramente generosi dati a Giacomo, quando più ne avea bisogno, divinatone per primo l'ingegno singolare, efficacemente contribuito a crescere e conservare all'Italia questa sua gloria nazionale. » Anche in ciò il Commendatore non dimentica il solito argomento del confronto, e questa volta tocca all'Avòli di dover imparare a giudicare non da'fatti e dalle più sicure, certe e irrefragabili testimonianze, ma dal solito Zanella. « Senta l'Avòli, così il Commendatore, come testè un poeta della civiltà cristiana, che sa veramente conciliare il culto delle lettere e della patria a quello della religione, e però degno d'intendere un grande poeta, tuttochè incredulo e disperato, senta Giacomo Zanella, come testè toccava questo assai delicato argomento. » Seguono le parole del Zanella, che conchiude dicendo: « ma per qual via questo spirito di disperata tristezza entrasse nell'anima ingenua del giovine recanatese, non mi sembra abbastanza chiarito. » O faceva dunque mestieri gridar tanto, e far tanti pomposi elogi del Zanella per finire col farci dire un « non mi sembra abbastanza chiarito? » Proprio: *Desinit in piscem mulier formosa superne!* Il Commendatore stia pure contento alla sentenza del Zanella, cioè all'ignoranza delle cause vere della perversione del Leopardi. Noi approvammo già la sentenza dell'Avòli e dicemmo anche la nostra [1]. Pervertitore di Giacomo fu Pietro

[1] Vedi la *Civiltà Cattolica*, Serie XII, Vol. III, 21 luglio 1883.

Giordani, checchè dica il Commendatore; e il dubbio del Zanella non significa nulla quando si ha la ferma ed esplicita dichiarazione di Monaldo che ne vide tosto gli effetti in casa sua, e non pure in Giacomo, ma negli altri suoi figli e nella stessa Paolina i quali tutti dopo la venuta del Giordani in casa Leopardi, non furono più quelli di prima, con somma maraviglia e sommo dolore del padre loro. Il Capponi, il Gioberti, la Contessa Ippolita Mazzagalli cugina e coetanea di Giacomo stanno contro l'asserzione del Commendatore intorno alla benemerenza del Giordani e al dubbio zanelliano.

Ma il Commendatore che finora è andato incespicando a ogni passo, senza trovare un valido sostegno neppure nel grande poeta della civiltà cristiana, il Zanella, e fallitogli l'argomento dell'ipocrisia, dell'animo non retto, impuro e non pudibondo dei compilatori della *Civiltà Cattolica;* non che disperare e darsi per vinto, cerca d'uscir di tanti impacci ed impicci lanciandosi a capo all'in giù nell'oceano profondo e immensurabile dei giudizii di Dio, donde con voce commossa grida: «... quasichè il Padre Eterno fosse obbligato, nel giudicare della incredulità più o meno peccaminosa, a seguire le norme farisaiche de'Gesuiti e del Sant'Uffizio. » Dopo le quali parole segue una pitturetta fiamminga di stile comicissimo così espressa: « Oh! nel giorno del giudizio di là da venire, quanti fra i teologi e gl'inquisitori resteranno con un palmo di naso e crederanno d'aver le traveggole vedendo, puta, Monaldo e il P. Bresciani fra i corvi della sinistra, e Giordani e Giacomo Leopardi fra le colombe della destra! » « Fuori di celia, ma non senza gittare il ridicolo in faccia ai Don Basilii che si arrogano gl'imperscrutabili giudizii di Dio ecc. »

Se si tratta di far delle supposizioni e finzioni poetiche più o meno lepide, più o meno ridicole, così per celia, si può anche dire: Oh! quanti fra i critici e gli storici crederanno d'aver le traveggole vedendo, puta, il Commendator Carlo Lozzi fra i bimbi del Limbo! Ma se si dee parlare sul serio e fuor di celia, dove vede il Commendatore cotesti Don Basilii, sulla faccia dei

quali si debba e si possa gittar il ridicolo, se non è forse egli il Don Basilio, e la sua faccia quella su cui gittarlo? Chi s'è sognato mai di dire o di pensare che si possano scrutare gli *imperscrutabili giudizii* di Dio, e che egli debba seguir le orme farisaiche de' Gesuiti e del Sant' Uffizio? o quelle non farisaiche del Commendatore? Che c'entrano qui i Gesuiti con l'imperscrutabili giudizii di Dio, trattandosi di Giacomo Leopardi, e s'egli fu o no un incredulo e un disperato? Come Iddio abbia giudicato il peccato d'incredulità del Leopardi, noi non lo sappiamo, non possiamo saperlo, non ne abbiamo parlato mai. Quello che sappiamo, che possiamo sapere e di cui abbiamo parlato e parliamo, si è che il Leopardi fu un incredulo, e come tale, prescindendo da una speciale grazia di Dio che non sappiamo se gli sia stata concessa prima della sua morte, non potrà nel giorno del giudizio star con le colombe a destra, ma a' corvi a sinistra, per dirla con le parole del Commendatore. Queste sono le norme non punto farisaiche, ma cristiane che i Gesuiti seguono ne' loro giudizii su questa materia: pensano cioè che ognuno sarà giudicato dalle opere che avrà fatte in vita. O che forse si potrebbero domandar norme farisaiche quelle, per esempio, che tenessero i critici, giudicando il Commendatore Carlo Mozzi un cattivo critico, un critico sbalestrato, un Don Basilio della scienza critica, dopo d'aver letti i giudizii di questa sua rivista, ove non si sa che si becchi col cervello, e ci manda da Erode Pilato, e ci vuol far giudicare delle quistioni storiche col criterio de' poeti, siano pur grandi, e della civiltà cristiana e del culto della patria? Pretende che s'ingollino come confettini, certi paradossi grandi quanto le balene, perchè egli di fortissimo stomaco certamente, ha potuto inghiottirli, e gli ha inghiottiti perchè glieli venne ammannendo il buon Zanella, il grande poeta della civiltà cristiana, il degno d'intendere Giacomo Leopardi? Il Zanella scrive... « Chi legge attentamente i suoi versi (del Leopardi) sente uscirne una voce gagliarda che invita alla speranza, anche quando il poeta sembra più disperare delle sorti della patria e dell'uomo. » E il Commendatore chiama questa

interpretazione del poetare di Giacomo, « notevole, certamente ingegnosa e benigna, ma *profondamente vera.* » Povero Commendatore! egli vede cose che nessun altro avea veduto mai, se non il solo Zanella, che noi non dobbiamo giudicare. Ma s'egli « è degno d'intendere un grande poeta » come dice il Commendatore, crediamo che cotesto non sia poi un privilegio esclusivo, e che in Italia si sia potuto intendere anche dal Commendatore, altrimenti non ne avrebbe tanto parlato. Ora ciò che ha potuto intendere la mente e l'ingegno non pellegrino nè troppo acuto del Commendatore, perchè non sarebbe inteso da noi miseri mortali?

Noi non avevamo avuto la fortuna di conoscere il Commendator Carlo Lozzi prima di leggere questa sua infelice rivista; lettala attentamente e vedutala sì poca cosa in ragion di critica storica e di semplice buon senso, ci prese vaghezza di aprire il famoso Dizionario biografico del Professor de Gubernatis, certi d'avervi a trovare il nome del Lozzi con un magnifico elogio, poichè sulla copertina di questo numero del *Bibliofilo* che contiene la rivista lozziana, leggemmo parimente un magnifico elogio del de Gubernatis: « De Gubernatis professor conte Angelo, l'uomo delle grandi iniziative letterarie e umanitarie ecc. » Dal de Gubernatis adunque veniamo a sapere che il Commendatore è un uomo infaticabile: « Basti dire, ch'egli da un'umile casa colonica a forza di studio e di sacrifizii d'ogni sorta ha saputo per virtù propria innalzarsi all'alto posto di consigliere alla Corte di Cassazione di Firenze. » Quella virtù propria è degna di lode certamente, ma qualche lode merita pure la patria che non si mostrò ingrata al Lozzi, se è vero quanto dice appresso il de Gubernatis, che il Lozzi « contribuì al risorgimento italiano co'suoi scritti e colla parte che prese ai movimenti liberali dal 1848 al 1860. » Il Lozzi vive in mezzo a'libri, e in ciò fa bene: come Direttore del *Bibliofilo* ne dà utili notizie anche agli altri, e in ciò fa meglio; ma lasci per amor del cielo e de'libri, la critica che non è pan da'suoi denti. Negli appunti che fa in questa sua rivista al libro del ch. Avòli, specie intorno all'*imbeccata* che

l'autore avrebbe presa dal conte Giacomo, egli dice cose che neppure le più liberali riviste si son sognate di dire. Il *Fanfulla della Domenica*, la *Domenica letteraria*, la *Scuola romana*, la *Rassegna* e la *Nuova Antologia* non videro, cieche! l'*imbeccata* che il Commendatore ebbe la gran ventura di vedere primo e solo. Quella *Nuova Antologia* che nel 1878 (15 ottobre) ne disse delle crude contra Monaldo, dopo la pubblicazione dell'opera dell'Avòli, ne parla altrimenti. Il che torna a lode sua e molto più dell'Avòli che seppe mettere in sì bella e vera luce la vita di Monaldo. Lasci parimente certe viete e triviali qualificazioni di fariseismo e di cattolicismo-gesuitico, donde non viene lode alcuna di valore al suo ingegno, e viene per contra, in mente lettori, per la inurbanità de' modi, l'idea associata della casa Monica e di quell'antico verso:

« *Naturae sequitur semina quisque suae* »
« Chi di gallina nasce convien che razzoli. »

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 novembre 1883

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Nuovi argomenti che dimostrano il *Carattere rituale* del Processo di Tisza-Eszlar.

Del carattere, indole e natura o, come ora volgarmente si dice, del *colore* propriamente e formalmente *rituale* che, non soltanto in forza della volgar fama e della pubblica opinione, ma ancora di parecchi atti autentici e legali assunse e segue sempre più a mantenere dinanzi a tutta l'Europa civile il recente processo sopra l'assassinio così detto di *Tisza-Eszlar* (giacchè così propriamente fummo avvisati doversi scrivere e si pronunzia *Tisa-Eslar*) non ostanti gli incredibili sforzi contrarii del giudaismo e della massoneria, e malgrado la legale assoluzione di tutti gli imputati: di questo *carattere rituale*, diciamo, che si diede e si mantiene a quel processo d'imperitura fama, benchè già recammo bastevoli indizii e sufficienti prove nella corrispondenza precedente, crediamo ciò nonostante dovere in questa riferire altri argomenti tanto meno inutili ad essere qui posti in qualche luce, quanto più nuovo è, come già ammettammo, il caso di un somigliante processo. Per quanto, infatti, è venuto finora a nostra notizia sopra i tanti processi, le tante condanne e le tante più o meno severe ed anche, se così piace, più o meno eque punizioni incolte sempre quà e colà nei passati e nel presente secolo da tanti ebrei per tanti assassinii di cristiani, questa è, od almeno crediamo che sia la prima volta in cui si toccò in qualche modo pubblicamente ed ufficialmente e comechessia si discusse e nel processo ed in tutta Europa il vero, primario e principale motivo di questi assassinii. Dal quale come da fonte si derivano gli altri secondarii e meno principali che soli paiono essere stati o scoperti od almeno contemplati, pubblicati e divulgati nella fama e negli scritti dai processi precedenti. Da taluno dei quali, come per esempio, da quello di Trento, (secondo che altrove dimostrammo) evidentemente si poteva e doveva ricavare (e forse si è ricavato) qualunque sia stata la causa, non si è, se non che ora, finalmente

blicato) quel vero e primario motivo rituale, rimaso perciò ignoto ai più se non anzi a tutti almeno nella sua pienezza ed integrità. Sempre, infatti, da quei processi e da quelle condanne non si parve ricavare altro se non che gli ebrei usavano assassinare cristiani presso la loro e nostra Pasqua per odio a Cristo ed ai cristiani. Al che dovette anche certamente molto contribuire il ben giusto desiderio dei concittadini dell'assassinato di possedere nella loro terra o città il corpo di un nuovo martire di Cristo ucciso per la Fede. Il qual motivo, benchè per gli ebrei secondario (eccettuato per avventura qualche caso speciale) movendo però anch'esso di fatto la loro perfidia e crudeltà; ed aggiungendosi i miracoli da Dio moltiplicati per le preghiere dei popoli alle tombe di quei martiri, specialmente se bambini ed innocenti, ne è venuto che di fatto, anche diciam così per pio interesse, prescindendo le genti da ogni altro motivo ebraico, rituale, liturgico, cabalistico e superstizioso, attribuissero volentieri quegli assassinii a quello che essi credevano il solo e principale motivo dell'odio ebreo contro Cristo e contro i Cristiani. Il che apparve più che mai evidente nel processo di Trento. Da tutti gli interrogatorii del quale si vede, che, benchè gli ebrei apertamente confessassero l'un dopo l'altro che quel sangue del B. Simoncino essi l'avevano estratto per servirsene *saluti animarum ipsorum iudaeorum:* e le donne ebree interrogate dopo in un secondo processo dichiarassero tutte l'uso superstizioso e cabalistico che esse facevano di quel sangue per guarire le malattie ed altri usi somiglianti; ciononostante i giudici insistevano sempre per farli ancora confessare l'altro loro motivo, secondario per gli ebrei ma primario per que' buoni cristiani, dell'odio al cristianesimo e della parodia e disprezzo della Passione di Gesù Cristo. Il che anche gli ebrei naturalmente confessavano senza difficoltà giacchè con tale confessione non isvelavano nulla di nuovo, nè di segreto, nè di molto loro pericolo. Ben sapevano infatti gli ebrei essere notissimo ai cristiani l'odio loro al cristianesimo. E perciò poco s'intenderebbe questa grande premura dei giudici in tutti questi processi di porre in sodo e far confessare agli ebrei questo loro odio del quale fanno pubblica professione, se non apparisce chiaro che i giudici così facevano per pietà e divozione verso quel cristiano assassinato. Il quale odio di religione se anche talvolta per loro stessa confessione spingeva gli ebrei ad assassinii, questo, per sè, non faceva maggior torto agl'ebrei che ai turchi od ai pagani; ed in un certo senso, anche agli stessi cristiani; specialmente allora quando le plebi sì spesso e sì crudelmente inferocivano contro i ghetti. Ma che si venisse a scoprire dai cristiani che questi loro assassinamenti e svenamenti non si commettevano già dagli ebrei per solo sfogo momentaneo e transitorio di odio religioso, ma periodicamente, universalmente, freddamente, calcolatamente, per bisogno di culto, necessità di religione, osser-

vanza di legge, obbligo di coscienza, e scrupolo e sfogo di pietà e divozione, questo sì che essendo per loro di sommo pericolo era insieme necessario a conservarsi in sommo arcano. A conservare il quale li eccitarono involontariamente, come dicemmo, gli stessi cristiani più interessati piamente a possedere dei nuovi martiri di Cristo che a conoscere gli arcani cabalistici degli ebrei. Dove è da considerare attentamente la somma prudenza e cautela della Santa Chiesa Romana. Giacchè non mai per il solo fatto dell'assassinio ebraico essa volle permettere il culto di veruno di questi bambini: e nemmeno di quello di Trento, prima che si facesse da vescovi e commissarii spediti da Roma un secondo e severo processo sopra i tanti miracoli che sopra la tomba del B. Simoncino operò il Signore. Provati i quali fu permesso il culto non in forza del solo martirio ma dei miracoli operati. Prima della dimostrazione dei quali Sisto IV, che già aveva avuta comunicazione del processo dell'assassinio o martirio, appunto forse perchè vi vide chiaramente espresso il *motivo principale rituale*, spedì subito ordine a Trento che si sospendesse ogni segno di culto alla tomba dell'ora Beato giovanetto. Nè altrimenti operò la Chiesa coi tanti altri bambini ed adulti assassinati dagli ebrei pei loro riti: molti dei quali specialmente se adulti (come, per esempio, il buon Padre Cappuccino Tommaso da Calangiano in Sardegna, assassinato dagli ebrei italiani in Damasco nel 1840) non ebbero mai culto veruno. Secondo che del resto ampiamente tratta Benedetto XIV nella sua dotta lettera al Promotor della Fede Monsignor Veterani del 22 febbraio 1753 sopra quest'argomento: la quale è inserita nel suo Bollario. Per le quali ragioni; cioè quinci per il pio interesse dei cristiani zelanti di poter dimostrare che essi venivano dagli ebrei dissanguati e torturati per solo odio di Cristo; quinci pel sommo arcano in cui gli ebrei, confessando volontieri quell'altro motivo dell'odio a Cristo, custodirono invece sempre quest'altro del rito liturgico; e quinci ancora, per avventura, per la prudenza e carità della Chiesa e dei governi cristiani che, benchè dovessero essere da tanti processi resi consci in qualche modo anche di questi riti, pure tennero ogni cosa celata per non esporre forse troppo gli ebrei alle vendette popolari, molto più pericolose e violente allora che non al presente; per queste cagioni dovette accadere che, come in quest'ultimi tempi soltanto sono venute fuori le autentiche prove di questo rito sanguinario della moderna Sinagoga: così parimente soltanto in quest'ultimo e sì romoroso processo di Tisza-Eszlar si sia fatta in atti autentici aperta ed ufficiale menzione dell'*assassinio rituale.*

La quale novità di caso quanto sia vera e certa si può anche non oscuramente ricavare da quanto sopra le cagioni di questi assassinii riferiscono i Bollandisti sotto il giorno diciassette di aprile a proposito del beato Rodolfo bambino di Berna in Isvizzera, martirizzato in quel

giorno dagli ebrei nel 1287. Il cui corpo fu sempre venerato come di martire in Berna, prima nella chiesa parrocchiale poi nel 1440 in nuovo e più nobile tempio apposta edificato. Il quale poi fu tutto sconquassato nel 1528 dagli eretici che ne distrussero gli altari e le reliquie e con esse anche il corpo del beato Rodolfo. Or avendo colà i Bollandisti recati, con questo del beato Rodolfo, molti altri esempi autentici e certi di bambini così uccisi dagli ebrei, venendo poi nel paragrafo 6 a indagare: « le cagioni varie per le quali gli ebrei cercano il sangue dei bambini « cristiani » e diligentemente al solito loro raccogliendo ed esponendo quelle che varii scrittori autorevoli fin allora avevano allegate, tutte le recano fuorchè questa del rito: secondo che appare dal testo che qui fedelmente tradurremo dal latino: « Antonio Bonfinio (scrivono) nel libro 3° della decade 5ª della sua storia d'Ungheria così dice: — Cer- « candosi dai vecchi *(ebrei)* colla tortura le cause di sì grandi delitti « *(cioè di un infanticidio commesso dagli ebrei in Tirnavia nel 1494)* « si trovarono quattro ragioni per le quali ed allora in Tirnavia *(Tyrnan)* « e spesso altrove gli ebrei li avevano commessi. Primo: perchè erano « persuasi per l'autorità dei loro maggiori che il sangue cristiano ap- « posto alla ferita della circoncisione sia buon rimedio ad arrestarne il « sangue. *(Ma il fatto è, come ci rivelò l'ex rabbino Neofito, che gli « ebrei si servono del sangue cristiano nella circoncisione, come anche « nel matrimonio ecc. non soltanto per superstizioso rimedio alla fe- « rita: ma specialmente per motivo liturgico e, come a dire, sacramen- « tale).* Secondo: perchè credevano che dato in cibo molto valga a con- « ciliare il vicendevole amore. *(Lo danno in fatti i Rabbini agli sposi « novelli in forma di polvere sopra l'uovo sodo di cui ciascuno sposo, « spesse volte del tutto ignaro della cosa, dee mangiare una metà).* « Terzo: perchè avevano l'esperienza che il sangue cristiano bevuto era « buona medicina pei menstrui ed altri mali dei maschi e delle donne loro: « *(e lo stesso confessarono tutte le donne ebree nel processo di Trento).* « Quarto: perchè dovevano praticare un'antica ma *segreta* loro legge, « in forza della quale debbono con cotidiani sacrifizii in qualche luogo « offrire a Dio il sangue cristiano; e che quell'anno la sorte era toccata « agli ebrei di Tirnavia. *(Dove si tocca bensì di una* legge religiosa: « *ma spiegabile coll'* odio ai cristiani *che dovevano sacrificarsi dagli « ebrei a Dio: laddove invece il vero motivo e scopo di quella legge « religiosa non è già propriamente l'odio a' cristiani ma l'amor pro- « prio degli ebrei reputanti di potersi salvare l'anima ed il corpo « coll'uso del sangue cristiano).* Tommaso Cantipratano *(De Cantimpre « dottissimo belga canonico regolare di sant'Agostino del secolo XIII)* « nel libro 2° cap. 29 artic. 23, dice essere cosa certissima che ogni anno « in ogni provincia gli ebrei tirano a sorte in qual città o terra si abbia

« a provvedere il sangue cristiano loro necessario; ed accenna anch'egli « al rimedio contro i flussi di sangue. Poi dice: di aver udito da un « dotto ebreo fattosi cristiano ai suoi tempi che un certo loro antico « reputato per Profeta aveva in morte predetto che certissimamente gli « ebrei non si sarebbero mai potuti curare da una certa loro malattia « segreta e dolorosissima se non che col sangue cristiano. Le quali parole « gli ebrei ciechi ed empii intendendo in senso falso, presero l'uso *(non « già di convertirsi al cristianesimo: come quel profeta, forse, voleva « dire, ma)* di servirsi del sangue cristiano. Finquì il Cantipratano. Altri « aggiungono altre cagioni o piuttosto invenzioni dei pessimi ebrei atte « a muovere più facilmente i superstiziosi loro connazionali a commettere « quel delitto, e a coprire con quei pretesti di utilità e necessità l'in- « giuria che intendono fare ed il crudele odio che intendono manifestare « contro il nome cristiano. » Colle quali ultime parole i Bollandisti accennano anche loro alla persuasione comune che *il vero motivo* di quegli assassinii fosse l'odio a Cristo ed ai Cristiani: e che tutte le altre ragioni non fossero che pretesti allegati a coprire quel vero motivo.

E che, in verità, prima d'ora fossero non solo i popoli, ma anche gli eruditi persuasi che il vero e principale motivo degli assassinii che gli ebrei commettevano sopra i cristiani non fosse altro che il loro odio a Cristo ed ai cristiani, appare anche meglio da quanto i Bollandisti al già riferito soggiungono il dì dei 20 aprile a proposito di *Alberto fanciullo* ucciso dagli ebrei in Polonia nel 1598. « Sotto il 17 ed il 19 di « questo mese (scrivono) riferimmo già cotanto dell'inestinguibile sete « del sangue cristiano di cui arde l'empia razza ebrea e ne portammo « tanti esempi che ci ripugna di aggiungere qui altri simili, sì orribili « racconti. Ma questa commemorazione molto serve..... anche a riparare « la contumelia empiamente così fatta a Gesù Cristo dai suoi nemici. » E narrato il fatto secondo autentici documenti (fatto orribile, invero, e più atroce ancora che quello di Trento recansi poi a narrarne le cause): « Confessò (dicono) il Rabbino Isacco che gli ebrei si servono di quel « sangue nel *vino e nel pane pasquale.* Ma non volendo dire *il perchè*, « confessò ciò non ostante che avevano buttato il corpo insepolto perchè « non si credevano lecita veruna pietà verso un gentile... Dal che si « conobbe (conchiudono i Bollandisti) che essi esercitano questa crudeltà « contro gli innocenti bambini *per odio del nome cristiano.* » Nè altra che questa è sempre la cagione che si soleva prima arrecare di cotesti assassinii. Ma ben vede ognuno che gli ebrei non poterono mai sognarsi di poter mai occultare ciò che è notissimo e che essi stessi apertamente professano: cioè questo loro odio a Cristo ed ai cristiani. Bensì è chiaro che essi dovettero avere sempre somma cura e somma ragione di occultare quanto potevano quel loro arcano *rituale* ed anche *superstizioso.*

Giacchè, se la ragione dell'odio al cristianesimo poteva in qualche modo loro servire di circostanza, come dicesi, attenuante il naturale suo effetto manifestantesi con atti anche sanguinarii ed assassini, la ragione invece della superstizione e del riti aggravava il loro delitto e colpiva non soltanto questo o quell'individuo ebreo lasciatosi per odio e per ira andare fino all'assassinio, ma tutta intera la razza ebrea interessata per superstizione ed obbligata per legge a servirsi del sangue cristiano a profitto dell'anima e del corpo. Il che nondimeno dovettero confessare a Trento, a Damasco ed altrove: ed anche in parte a Tirnavia secondo il Bonfini: ed ora è si volgarmente noto e come passato nella pubblica opinione che, come già vedemmo, se ne parlò anche ufficialmente nel processo di Tisza Eszlar. Il quale se fece tanto romore e destò in tutta l'Europa sì grande interesse, ciò devesi unicamente attribuire non già, per sè, ad un volgare assassinio ed alla casuale scomparsa di una fanciulla cristiana, ma alla pubblica e comune credenza che quello fosse uno dei tanti assassinii rabbinico-rituali di cui si credeva poter finalmente ottenere nuova prova e condanna giuridica.

Lo stesso Friedmann, infatti, avvocato ebreo e difensore degli imputati del delitto di Tisza-Eszlar, parlando alla Corte il 28 luglio di quest'anno 1883 si occupò specialmente del *carattere rituale* dato da tutti a quell'assassinio, ed espose prima di tutto (*Univers* dei 3 agosto) « il pregiudizio « di cui sono vittima i suoi connazionali ebrei in tutta l'Ungheria. » Contro il quale pregiudizio perorò a lungo, volendo specialmente dimostrare che gli ebrei non danno nè possono dare valore legale che al solo Pentateuco il quale certamente non comanda l'uso del sangue. Quanto poi alle « tradizioni orali o scritte, volerne ammettere il carattere sacro « e legale è (disse) un'eresia. » Che se questo sunto del discorso del Friedmann è esatto, bisognerebbe dire che egli stesso abbia confessata, negandone però il valore legale, l'esistenza di tradizioni ebraiche orali e scritte comandanti quest'uso rituale. E non importa che *sia un'eresia*. Giacchè se gli ebrei, anche prima di Cristo, avevano tante sètte ed eresie; qual maraviglia che ne abbiano anche di più presentemente? E nulla parimente importa che Mosè vieti l'uso del sangue. Giacchè egli vietò anche la bugia. E si vorrà per questo ammettere che niun giudiolo non dice mai niuna piccola bugiuzza? Se quest'argomento valesse: ogni volta che nelle Assise comparisce un cristiano accusato di furto, basterebbe all'avvocato il dimostrare che Gesù Cristo vietò il furto. Sì: Mosè vietò e comandò, come anche poi Gesù Cristo, ai suoi fedeli, molte cose. Ma qui si tratta non della legge di Mosè e di Gesù Cristo ma della sua osservanza e delle modificazioni ed aggiunte legali ed eretiche delle varie sètte. Ad ogni modo rimane questo di certo che il Friedmann ammise il bisogno di trattar di professo in pubblico tribunale di questo carattere

rituale che dinanzi agli atti legali ed all'opinione pubblica dell'Ungheria aveva preso quel processo. E lo stesso aveva fatto, poco prima, nell'udienza dei 27 luglio (*Univers* dei 2 agosto) l'altro avvocato ebreo Funtack; il quale tessè una lunga storia di tutti gli *assassinii rituali* di cui sono storicamente accusati i suoi connazionali, allegando in loro difesa i Papi Gregorio IX ed Innocenzo IV che mai, come parimente i loro antecessori e successori, non si sono occupati nelle loro Bolle od altri atti autentici di questo argomento: secondo che già dichiarammo altrove. E prima degli avvocati ebrei aveva parimente trattato del ritualismo dell'assassinio il regio procuratore Szeyffer che, secondo l'unanime parere di tutti gli assistenti a quel processo, anzi che procuratore regio incaricato se non di sostenere l'accusa almeno di non farsi avvocato degli imputati, parve appunto un loro avvocato. Or bene egli stesso (*Univers* del 1° agosto) ammise che: « le prove abbondano contro gli « accusati, ed anche le loro confessioni volontarie ed autentiche. Ma « queste prove e confessioni non meritano credenza. » E perchè? Perchè « si dee escludere l'assassinio rituale, roba da medio evo, stupida tra- « dizione di balie e di bambini, ciarla volgare di vecchie superstiziose. « *Eorum quae non sunt nulla fiat mentio.* All'assassinio rituale degli « ebrei si dee applicare questa parola: *Nulla fiat mentio.* A nome della « giustizia nazionale protesto contro il tentativo di volerci far credere a « questo rituale dissanguamento... La giovane Solymosy è scomparsa, e « mille ragioni ci convincono che essa non è più tra i vivi. *Ma essa « non perì sotto il coltello rituale.* » E così volendo egli *a priori* escludere un fatto almeno possibile e facendo come i razionalisti alla Renan, che non vogliono nè anche discutere sopra la possibilità del soprannaturale e del miracolo, mostrò ciò nonostante col fatto del discorrerne a lungo quanto radicata fosse in tutti i presenti, e forse in lui stesso, quell'idea dell'assassinio rituale, di cui si fece tanta menzione mentre pronunziavasi che *nulla fiat mentio.* Nè di ciò si dee prendere maraviglia, se è vero ciò che un deputato ungarese scrisse alla *Sentinella ungara* (*Univers* dei 27 luglio) cioè che: « un alto impiegato del ministero della « giustizia gli aveva detto chiaramente che l'interesse dello stato unga- « rese e di tutta la monarchia austriaca esigeva imperiosamente che non « si potesse dimostrare il fatto del *sacrifizio rituale. Giacchè noi siamo « per ogni lato legati cogli ebrei e non ci è possibile di farne senza.* » Sempre, come si vede, l'interesse ed il discorso cade sopra *il ritualismo*; di cui si fa sempre menzione non ne volendo fare mai nessuna menzione.

Anche nell'interrogatorio si vide chiaramente infiltrarsi la comune preoccupazione del ritualismo. Giacchè, il 9 luglio (*Univers* dei 16 luglio) « avendo il mugnaio Sbrabach, interrogato dal Presidente, risposto che « l'ebreo Lichtmann aveva nel suo molino *fatta la procedura rituale*

« sopra *il grano pasquale* portatogli a macinare dagli ebrei di Tisza-
« Eszlar; uno degli avvocati degli ebrei si levò subito e chiese al pre-
« sidente quale connessione corresse tra quella domanda ed il processo.
« Il presidente gli rispose che la connessione consisteva in questo che
« *il grano pasquale* era stato macinato il giovedì e venerdì precedenti
« al delitto: e che di quella farina si dovevano fare i *pani azimi nei*
« *quali si pretende che venga mescolato il sangue.* Sorse allora l'av-
« vocato e disse: io ebreo sono profondamente costernato di dover porre in
« sodo che, non ostante la solenne affermazione del procuratore regio *che*
« *della questione rituale non si sarebbe fatta parola in questo pro-*
« *cesso*, la Corte faccia comparire testimonii *che* DANNO ALLA SO-
« STANZA DELL'ACCUSA UN CARATTERE RITUALE: » rimanendo così confermato dalla testimonianza stessa degli avvocati ebrei che il processo di Tisza Eszlar ebbe di fatto, a dispetto di tuttti gli sforzi contrarii, un vero e proprio *carattere rituale.* Il che finora in nessun altro simile processo di assassinio di cristiani per parte di ebrei non aveva avuto luogo a nostra notizia.

Nè è infine da trascurarsi a questo proposito la lettera che il signor A. di Dessewfy deputato al parlamento ungarese e liberale, scrisse da Buda-Pest il 16 luglio 1883 al *Journal de Genève*, e che leggesi nella sua interezza nell'*Univers* dei 2 agosto. Noi ne citeremo qui soltanto ciò che fa al nostro proposito: « Si è detto e si va ripetendo che in Ungheria
« l'intolleranza del medio evo è spinta violentemente. Siamo rimproverati
« di perseguitare gli ebrei. Tutto il mondo pare congiurato a maledirci.
« Si è perfino detto che applichiamo la tortura e che corrompiamo i
« testimonii. Ma poi si tace delle lettere in ebraico arrestate nel loro
« passaggio tra le celle dei prigionieri. I forastieri ignorano ancora che
« un ebreo chiamato Smilovitch confessò di essere stato pagato per tra-
« sportare il cadavere della giovane Solymosy sopra la sua barca di notte,
« e buttarlo nel fiume. Nessuno ha finora descritte le superstizioni, i co-
« stumi e la morale di quella setta di ebrei specialmente *ortodossi (cioè*
« *osservanti)* di Tisza Eszlar... Non si ha altro scopo che di salvare
« alcuni fanatici superstiziosi, la cui condanna potrebbe nuocere a tutto
« il giudaismo. Credesi necessario di salvare anche le apparenze. E
« poichè non rimane altra speranza di difesa che il negare ed il calun-
« niare, bisogna che costoro se ne servano con ogni larghezza... Il modo
« di procedere della famosa alleanza (l'alleanza israelitica universale) e
« le accuse contro tutto un paese (l'Ungheria) mi ributtano... Perchè
« non ci sarà permesso di cercare il cadavere di Ester Solymosy?
« Perchè tutti i rabbini pigliano tanto a cuore un affare così compro-
« messo? Perchè senza motivo alcuno la rendita ungarese è stata rimessa
« *ad una data prossima? (e vuol dire che sarebbe stata rialzata o*

« *ribassata secondo che i giudici ungaresi avrebbero assolti o condan-* « *nati gli ebrei).* Lascio di tutto ciò il giudizio ai vostri lettori. I quali « giudicheranno facilmente se conoscono lo spirito di solidarietà che « anima la razza ebrea in ogni paese ma specialmente in Ungheria. » Per essere lettera di un deputato liberale, non si può negare che questa non sia una bella lettera e molto istruttiva. Ma di ciò per ora abbastanza.

II.

COSE ROMANE

1. Presentazione dell'Indirizzo del Congresso cattolico di Napoli al Santo Padre — 2. Breve del Papa ai Circoli della *Gioventù cattolica* italiana — 3. La Sovranità pontificia riconosciuta dalla Corte d'appello di Roma — 4. L'ipocrisia verso il Papa, *mezzo morale* per fare l'Italia — 5. Mentita di Monsignor Balan ai giornali suoi calunniatori — 6. Morte e cenni biografici del Cardinale di Bonnechose — 7. Morte dell'eruditissimo Gaetano Moroni.

1. Chiusosi felicemente, colla massima pace, concordia ed edificazione il Congresso cattolico di Napoli, la sera del 16 andato ottobre il cavaliere avvocato G. B. Paganuzzi ed il cavalier dottor M. Venturoli, vicepresidenti del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia, ebbero l'onore di presentare in udienza privata al Santo Padre l'Indirizzo, votato dal Congresso generale di Napoli e firmato da 25 Vescovi e da circa 900 membri del Congresso.

Il Santo Padre si degnò di manifestare il suo aggradimento per l'Indirizzo e, con parole assai vive, la sua piena soddisfazione, per la splendida riuscita del Congresso di Napoli, assicurando che Egli seguiva con molta attenzione lo svolgimento e l'incremento dell'Opera de' Congressi, e che non avrebbe cessato di richiamare le benedizioni del Cielo sopra tutti coloro che le prestano una cooperazione indefessa.

2. Il giorno dopo Sua Santità si degnò spedire il seguente Breve:

Ai Diletti Figli il Presidente, i componenti il Consiglio Superiore e gli altri Soci dei Circoli della Gioventù Cattolica Italiana.

LEONE PP. XIII.

Diletti Figli salute ed Apostolica Benedizione. — La lettura dell'indirizzo presentatoci il giorno 9 di questo mese, fu causa perchè moltissimo in Noi crescesse la consolazione che Ci reca la vostra virtù cristiana. Vedemmo infatti, o Diletti Figli, con quale studio vi adoperate per compiere unanimi, in tanta corruzione di menti e di cuori, quel ministero di pietà e di zelo che richiede la presente condizione dei tempi;

vedemmo che nulla a Voi tutti sta più a cuore, quanto conservar fermo ed intatto l'amore filiale e l'ossequio verso di Noi, e combattere valorosamente in quel campo, nel quale, secondo i consigli da Noi dati, conoscete che specialmente in questi tempi deve mostrarsi l'ingegno e la virtù dei figli della luce. Queste vostre nobili intenzioni, o Diletti Figli, Noi, come si conviene, secondiamo con ogni lode, e assai volentieri V'incoraggiamo affinchè, con le vostre fatiche e con la costanza d'animo finora mostrata, miriate a quella gloria che consiste nel dar prova di fedeltà e valore verso Dio e la Chiesa, e nel procurare la salvezza del prossimo. E avendo voi fedelmente perseverato in questa via, non dubitiamo punto che la luce del vostro esempio avrà grande efficacia, perchè molti, eccitati da quella e commossi dalla trista condizione di chi è trascinato dagli errori del secolo, si uniscano a Voi come soci, e si studino di emulare la vostra alacrità nel combattere le sante battaglie. E ad aggiungere pii incitamenti per questa impresa, Noi, o Diletti Figli, annuendo alle vostre dimande, volentieri concediamo che possano pienamente godere degli spirituali vantaggi elargiti alla vostra Società, anche quei giovani, ai quali attendete perchè coltivino le opere di religione, e quelle riunioni altresì di giovinetti che sono le speranze del vostro sodalizio. Pregando per ultimo il clementissimo Iddio che Voi tutti avvalori coi doni della sua grazia, affinchè per essi possiate fedelmente mantenervi immuni dagli errori del secolo, e nella lotta che strenuamente sostenete, si degni render Voi tutti validi istrumenti della sua gloria, impartiamo di gran cuore, o Diletti Figli, l'Apostolica Benedizione, in attestato della Nostra paterna benevolenza, a ciascuno di Voi, e a tutti coloro che combattono sotto il medesimo vessillo.

Dato a Roma presso San Pietro il giorno 17 ottobre dell'anno 1883 sesto del Nostro Pontificato

LEONE PAPA XIII.

3. La causa vanamente promossa dagli eredi del Papa Pio IX, presso i tribunali del regno, per rifarsi coi danari della dotazione assegnata dalla legge detta delle *guarentige* alla Santa Sede, e dalla Santa Sede costantemente rifiutata, ha data occasione alla Corte d'appello di Roma di confermare, nella sua recente sentenza, certe verità, che è pregio dell'opera mettere sotto gli occhi dei lettori, a parecchi dei quali *haec olim meminisse iuvabit.*

La suddetta Corte, prima di venire alle conseguenze, propone sinteticamente la questione: « Se in Pio IX, sia come rappresentante la Santa Sede, sia come investito del Pontificato massimo, si rese concreto ed operativo, prima che Ei morisse, il diritto alla dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,000, in virtù della legge italiana 13 maggio 1871.

Non sembrando alla superiore magistratura che fosse da rispondere senza le necessarie prenozioni ontologiche, soggiunge:

« È fuori di ogni possibile contestazione come la Santa Sede, istituzione *sui generis*, alla quale non havvi altra paragonabile nel mondo, non trae la sua origine nè i suoi poteri dallo Stato, nel quale tiene la sua stanza.

« Inoltre

« Che la Santa Sede è giudice unica, suprema e insindacabile di ciò che alla sua vita interiore ed esteriore meglio convenga:... che è una potenza spirituale sì, ma che necessariamente si esplica con atti esterni, locchè costituisce la sua reale e visibile esistenza nel mondo ed ha persuaso gli Stati cattolici e non cattolici a riconoscerla come un Ente Sovrano, capace a trattare con essi da pari a pari. »

Poste queste basi, si fa a rispondere direttamente al quesito; ossia, se il diritto alla dotazione siasi reso concreto ed operativo nella Santa Sede pel fatto della legge 13 maggio 1871.

« Lo Stato, dice la Corte d'appello, in mezzo al quale ella (la Santa Sede) si trova, può averle decretato un decoroso trattamento od appannaggio, vuoi in considerazione della precedente sua condizione politica locale, vuoi in riguardo della sua sublime missione spirituale, vuoi in omaggio dei sentimenti della maggioranza dei sudditi, vuoi finalmente per rispetti internazionali: ma lo Stato non può imporle di questo appannaggio l'accettazione, nè può presumerla avvenuta per finzione legale, senza disconoscere l'essenza, la libertà e la indipendenza di lei in ciò che s'attiene al suo proprio regime. »

Se queste parole così precise non bastassero a dimostrare che giuridicamente, per la natura stessa della sua essenza, il Papa è anche Re, fuori di ogni *possibile contestazione*, l'alta magistratura italiana, a togliere ogni dubbio, porta la sua attenzione anche alla legge delle guarentige, e valendosi dei criterii elementari di diritto pubblico, riconosce che neppure, pel fatto di detta legge, l'accettazione della dote è obbligatoria per parte della Santa Sede, non essendo obbligatoria pel Papa l'accettazione della legge stessa.

« È giuridicamente impossibile il negare la necessità dell'assenso espresso o tacito, per parte della Santa Sede, alla dotazione assegnata dallo Stato italiano colla legge del 13 maggio 1871, non per l'effetto della validità della legge o della sua forza obbligatoria pel Governo del Re e dei sudditi del regno, ma per l'effetto che la dotazione in parola possa considerarsi in diritto come già entrata nel patrimonio della Santa Sede. »

Si poteva essere più espliciti per affermare solennemente, che la legge delle guarentige è una obbligazione vera e reale che ha il Governo col dovere di osservarla e di farla osservare, e che la Santa Sede non ha, in virtù della stessa, nessuno, neppure il minimo dovere?

Di più, siccome gli avversarii si trinceravano nella obbiezione desunta dal diritto generale, che cioè le leggi dello Stato aventi relazione al diritto pubblico interno spiegano i loro effetti indipendentemente da qualunque accettazione, ed anche malgrado il rifiuto; la Corte non solo non ebbe per buona questa sussunta, ma se ne servì di fondamento per istabilire l'*extraterritorialità* della Residenza pontificale; e concluse:

« Non havvi fra i giureconsulti chi non sappia, che le leggi obbligano i sudditi e non quelli che sono fuori della giurisdizione politica, per il notorio assioma giuridico che: *Leges ab imperante latae solos obligant subiectos non exteros.* Ora, per lo stesso nostro diritto pubblico interno, la Santa Sede, che è quanto dire il Papa nella sua qualità di Vicario di Cristo, Capo, Vescovo e supremo regolatore della Chiesa cristiana, apostolica, universale, sebbene fisicamente si trovi in Italia e qui come in tutto il mondo eserciti la sua giurisdizione spirituale, pure in questa sua qualità è fuori del Regno d'Italia. »

Abbiamo adunque, per solenne sentenza di un'alta Corte del regno d'Italia, chiaramente definito che il Papa, non solo è Sovrano per proprio ed intrinseco diritto della condizione sua, indipendentemente da qualsiasi concessione o privilegio conferitogli da chi, colla violenza, si è appropriato lo Stato suo; ma di più, per nessun titolo legale, nè per nessuna giuridica forza, può essere costretto ad accettare le concessioni o i privilegi che l'*hostilis potestas,* sotto la quale è per pura violenza costituito, si è compiaciuta largirgli. Ond'è che il *capolavoro* della legge così detta delle guarentige, si risolve in una finzione di diritto, senza corrispondenza nè intrinseca, nè estrinseca di doveri; vale a dire in un ircocervo, dove tutto è arbitrio e confusione.

4. Alla quale verità serve di commento la bella confessione fatta da un giornale ateistico di Verona, l'*Arena,* che all'*Osservatore Cattolico* di Milano ha porto il destro di un articoletto, il quale ha fatto il giro del giornalismo cattolico in Italia; e riputiamo degno d'essere ancora da noi riferito, per utile della storia.

« *Dai primi passi* di Cavour, scrive l'*Arena,* nella questione romana, fino alla lettera di Vittorio Emanuele prima della presa di Roma, *tutto è ipocrisia* nel linguaggio ufficiale italiano, quando si parla degli interessi della Chiesa che ci stanno a cuore, dell'ineffabile bisogno che proviamo di liberare il Papa dal fardello delle cure mondane ecc. *Noi abbiamo desiderato e desideriamo* di tagliarli gli artigli (sic)... *Non c'è stata la menoma intenzione benevola* nelle *aggressioni* di cui l'abbiamo fatto l'oggetto... Tutto questo macchiavellismo di frasi è parso a noi sempre indegno d'un popolo che risorge... Il Papa ha ragione, quando dice ai nostri governanti che sono stati e sono, a suo riguardo, dei *sepolcri imbiancati.* Fin qui Dario Papa, scrittore dell'*Arena.*

« Quelle famose parole adunque scritte dal Lanza al Conte Ponza di San Martino, che era latore di una lettera del Re al Papa: « Sua Santità « non respingerà, in questi tempi minacciosi alle più venerate istituzioni « ed alla pace dei popoli, la mano che *lealmente* le si stende in nome « della religione e dell'Italia »; queste parole, di cui si fece tanta pompa e tanto scialacquo, erano una indegna mistificazione, una solenne ipocrisia, a detta dell'*Arena*, come, secondo la stessa, erano mistificazioni e ipocrisie tutte le proteste dei giornali moderati, le parole del Governo, di deputati ecc.

« E quando nel settembre 1870 Visconti Venosta scriveva ai rappresentanti d'Italia all'estero, perchè ne informassero i Governi stranieri, che « l'Italia prende con confidenza in faccia all'Europa ed alla Cattolicità « la responsabilità della protezione di Sua Santità », diceva una cosa ben diversa da quella che egli avesse nell'animo, o fosse nell'animo della massoneria che agiva dietro scena.

« Non era dunque l'Italia che stesse a cuore alla rivoluzione; era l'indebolimento del Papato, per poi venire alla sua distruzione, se fosse possibile.

« Ed ecco qui una seconda confessione chiarissima, pronunciata dal deputato Maiocchi, che spiega appunto come lo scopo a cui si mira sia la distruzione del Papato. Il *Fascio della Democrazia* pubblica una empiissima lettera del deputato Maiocchi, nella quale questo deputato, rivolgendosi ai pubblicisti *moderati* ed *ufficiosi*, che criticarono il suo discorso pronunciato nella commemorazione della breccia di Porta Pia, dichiara che « la differenza fra la punta estrema e il rimanente della Camera è « in ciò, che questo procede con inganni, con promesse mendaci. »

Oh! quanto non avea adunque ragione il Santo Padre di dire, nel suo magnifico discorso ai pellegrini italiani: « E non fu neppure, come *ipocritamente* si ripete, per desiderio di vedere sollevata la Chiesa e il Pontefice, come dicono, dal molesto ingombro delle cure terrene, desiderio che suona uno scherno in bocca di chi per tante vie si argomentò e si argomenta di contrariare la Chiesa, anche nella sua spirituale e divina missione! »

5. *La Voce della Verità* di Roma, nel suo numero dei 4 e 5 novembre, pubblicava una lettera di Monsignor Pietro Balan, celebre pe' suoi lavori storici, ad un giornale che aveva stampate mille falsità a suo carico, e la faceva precedere da alcune savie parole, che ci piace di riprodurre insieme colla lettera dell'egregio Prelato.

I giornali liberali, copiandosi *more solito* l un l'altro, avevano spacciato, per uso e consumo del loro *docilissimo* pubblico, un mondo di corbellerie e di malignità intorno alle dimissioni offerte dal chiarissimo Monsignor Pietro Balan, da sotto-archivista del Vaticano. La seguente

lettera dell'illustre prelato all'*Euganeo* di Padova, mostra una volta di più quale e quanta fede meritino certi periodici, allorchè parlano delle cose vaticane.

« *Egregio Signor Direttore,*

« Faccio appello al suo onore ed alla sua lealtà perchè stampi le seguenti linee:

« L'*Euganeo*, parlando di me, ha accolto forse involontariamente una serie di errori e di insinuazioni che non ha verun fondamento. E prima di tutto.

« Io non ho passato nè mesi, nè settimane, nè giorni in case od in ville mie presso Padova, per la semplice ragione che presso Padova non ho nè case nè ville.

« Non insegnerò storia all'Università di Padova, nè in veruna altra Università, perchè dal Governo italiano non ho accettato cattedre d'alcun genere.

« Non sono stato, non sono, non andrò in convento, nè per due mesi, nè per uno, nè per una settimana, nè per un giorno, perchè nessuno mi vi ha mandato nè mi vi manda.

« Andrò ad abitare dove mi parrà, dove sarà meglio alla mia salute, in città od in villa, in monte od in piano, in luogo celebre od oscuro, secondo mi garberà, perchè nessuno mi obbliga a stare in Roma o fuori, in città od in un deserto.

« Non ho mai scritto lettere nè impertinenti nè critiche riguardo all'Enciclica del Santo Padre, che del resto è al tutto conforme anche alle mie idee.

« Non è mai scomparso un foglio di carta dagli archivii della Santa Sede, mentre io vi era sottoarchivista: non ho mai sottratto una pagina, nonchè un volume, perchè le annessioni non sono di mio gusto.

« Non ho mai avuto intenzione di scrivere la *Storia di Clemente XIV*, sulla quale opera l'*Euganeo*, in altro numero, avea cose veramente peregrine.

« Non ho consegnato ai Gesuiti nè ad altri i processi contro loro fatti, ai tempi di Clemente XIV, per la semplice ragione che questi processi non esistettero mai nell'archivio Vaticano, ma solo nella feconda fantasia dei novellieri.

« Non ho mai riprovato la licenza di studiare i documenti dell'archivio, perchè quella licenza la dava il solo che era padrone di darla, perchè io stesso di quella licenza usai ampiamente, perchè infine la Chiesa cattolica e la Santa Sede non hanno nulla a temere dalla piena verità storica.

« Ed ora se l'*Euganeo* o gli altri che, o copiano la *Capitale*, il pessimo

giornale di Roma, o giuocano di fantasia sul fatto mio, vogliono sapere la verità, interroghino gli occhiali che porto e che, essendo da miope, o del N. 2, non mostrano nei miei occhi la miglior disposizione per uffici di archivii e di lettere paleografiche. E se ciò non basta, interroghino le spese di più che 1200 lire in medici e medicine, da me fatte nei due anni passati, nei quali ebbi due mortali malattie, causa l'aria di Roma. E dopo ciò imparino a lasciar quieti i galantuomini ed a permettere loro di andarsene in aria migliore, senza usurparsi il diritto di fare sul loro conto tanti lunari.

« E ringraziandola della sua cortesia, mi creda

« Roma, 28 ottobre 1883.

« Mons. Pietro Balan, *Prelato domestico di S. S.* »

6. Il 29 ottobre cessò di vivere in Rouen l'Eminentissimo Cardinale di Bonnechose, Arcivescovo di quella città e diocesi. La perdita di questo illustre Principe della Chiesa è di gran lutto per la Francia cattolica, dai cui giornali ricaviamo i seguenti cenni biografici, degni d'essere conservati per la storia dei nostri tempi.

Enrico Maria Gastone Boisnormand De Bonnechose nacque in Parigi il 30 maggio 1800. La sua famiglia apparteneva all'antica nobiltà di Normandia. Compiuti gli studii giuridici, entrò nella magistratura, e nel 1822 fu nominato sostituto procuratore del Re presso il tribunale di Andelys. Il suo avanzamento fu rapido, e nel 1829 era avvocato generale presso la Corte d'appello di Besançon. Quando scoppiò la rivoluzione del 1830, che cacciava dalla Francia il ramo primogenito dei Borboni, il Bonnechose aveva dato addio alla toga, ed era semplice chierico studente di teologia nel seminario di Strasburgo. Era Vescovo di quella città monsignor De Trevern, che lasciò sì bel nome nella storia ecclesiastica di Francia. Il Cardinale Duca di Rohan, arcivescovo di Besançon, poco dopo volle professore di eloquenza sacra, nell'Istituto di studii superiori da lui fondato in quella città, il Bonnechose, sebbene semplice diacono.

Ordinato sacerdote, insegnò rettorica e storia nel seminario diretto dall'abate Bautain, di cui fu il collaboratore nell'opera sulla filosofia del cristianesimo pubblicata nel 1835. Da Strasburgo si trasferì a Juilly e tenne anche la direzione di quel Collegio fino al 1840. Se con zelo l'abate Bonnechose si occupava nell'ammaestrare la gioventù, non dimenticava il pergamo, e a Parigi e a Cambrai predicò la quaresima. Roma lo ascoltò nel 1843, predicatore dell'Avvento, nel qual anno Gregorio XVI lo nominò missionario apostolico. Nel 1844 il Governo francese lo volle superiore del seminario di S. Luigi dei Francesi. Quattro anni dopo era nominato Vescovo di Carcassona.

Fu preconizzato il 17 gennaio 1848, e si fece consecrare in Roma

il 30 dello stesso mese. Andò in diocesi e calmò gli spiriti agitati dalle passioni politiche: nel Concilio provinciale di Tolosa (1850) fu presidente della Commissione sopra la disciplina. Ma non si fermò che sette anni in quella diocesi. Pio IX il 23 marzo 1855 lo trasferì a quella di Evreux, e il 18 marzo 1858 lo promosse Arcivescovo di Rouen. A Evreux riordinò molte istituzioni. A Rouen ripristinò la liturgia romana, promosse il culto divino, restaurò varie chiese dell'archidiocesi, istituì le Opere dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento e della Propagazione della fede, una Casa di ritiro pe' preti vecchi ed infermi, ampliò i due seminarii, riedificò, sul sito scelto quattro secoli prima dal cardinale Giorgio D'Amboise, la bella fontana della *Croix de Pierre,* compì l'ardita guglia della Cattedrale di Rouen.

Il 2 giugno 1875 inaugurò in Rouen il monumento al venerabile Giovanni Battista de la Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane; ne promosse la causa di beatificazione; fece trasportare nei sotterranei della sua metropolitana gli avanzi di due suoi predecessori, il cardinale De la Rochefoucauld, morto in esilio nel 1800, e monsignor Di Bernis, morto in Parigi nel 1823.

Oratore eloquente, nel 1860 pronunziava un magnifico discorso alla Società degli antiquarii di Normandia sull'archeologia cristiana; nel 1862 la sua predicazione quaresimale nella Metropolitana di Rouen fu un vero trionfo. Quando per la guerra d'America, nel 1862, l'industria dei cotoni aveva gettato sul lastrico cento mila operai della Senna inferiore, monsignor Bonnechose venne a loro soccorso e potè raccogliere a loro favore 300 mila lire. Più tardi con vistose somme accorreva in aiuto dell'Algeria.

Il 21 dicembre 1863 Pio IX lo creava Cardinale, del titolo di S. Clemente, e Napoleone III gli impose la berretta cardinalizia il 14 gennaio 1864. La porpora aprì le porte del Senato imperiale all'Arcivescovo di Rouen, e vi pronunziò notevoli discorsi il 19 marzo 1864 contro la stampa irreligiosa, il 14 marzo 1865 sulla proibizione della pubblicazione dell'Enciclica *Quanta cura;* e la sua parola si fece sempre udire in difesa della religione e dell'ordine. Le varie sue Opere furono riunite nel 1874 in tre volumi.

7. Il 3 di questo mese di novembre si spegneva in Roma la vita di un altro uomo, assai benemerito della causa della Religione; quella cioè del chiaro comm. Gaetano Moroni, autore del celebre Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica; opera che proverà ai posteri quanto indefesso e diligente ricercatore di memorie egli fosse. Servì da prima il Papa Gregorio XVI, in qualità di primo suo aiutante di camera: e, passato agli eterni riposi questo santo Pontefice, dedicò tutto il tempo e le forze allo studio per la compilazione di un tanto lavoro. Il Moroni toccava gli anni 82 di età; e già aveva potuto vedere coronate le sue fatiche

dai parecchi volumi d'indici, che lui avea pubblicati, perchè servissero di guida ai consultatori del voluminosissimo suo Dizionario. Fu vero cattolico di nome e di fatti e sommamente devoto alla Santa Sede.

III.

COSE ITALIANE

1. Consolanti effetti dell'Enciclica *Supremi Apostolatus* sopra la divozione del Santissimo Rosario; malcontento per ciò dei frammassoni, e loro assalto al Ministero per la legge delle *guarentige* — 2. Dimostrazione settaria a Reggio d'Emilia, per la processione del Rosario — 3. Splendida prova di pietà dei cattolici di Palermo — 4. Guerra contro il cattolicismo bandita dal Crispi in una lettera al De Luca — 5. Programma dei socialisti romagnoli — 6. Prodezze di repubblicani a Cervia — 7. Pellegrinaggio *nazionale* bandito pel 9 gennaio 1884 alla tomba di Vittorio Emmanuele II — 8. Telegrammi del re Umberto e del ministro G. Baccelli pel mausoleo di Vittorio Emmanuele da collocarsi in mezzo del *Pantheon* — 9. Decreto del ministro Villa nel 1881 per codesta tomba — 10. Quistioni mosse dalla *Perseveranza* contro il disegno del Baccelli — 11. Trionfo della *Capitale* per una sentenza della Corte di cassazione di Torino, circa le tasse dovute dai parrochi e dai preti.

1. L'Enciclica *Supremi Apostolatus* diretta dal regnante Sommo Pontefice Leone XIII all'episcopato cattolico [1] raggiunse in buona parte, la Dio mercè, lo scopo inteso dal Santo Padre, di far rivivere e rifiorire, in questi tempi sì calamitosi, quella santa pratica della recitazione del Santissimo Rosario, per la quale, in passato ed in congiunture non meno ardue delle presenti sia per la Chiesa e pei fedeli ed eziandio per gli Stati cristiani, sì ammirabili e copiosi frutti di specialissime grazie e di prodigiose vittorie contro ogni genia di nemici si erano ricevuti dalla Divina Bontà. Inculcata dai Vescovi alle rispettive diocesi, quella santa pratica non solo si ripigliò privatamente in molte famiglie, ma si manifestò anche pubblicamente per guisa che in Italia non pochi tra i settarii spogliatori del Papa ed oppressori di Santa Chiesa, sentendone un rovello infernale, diedero in altissime querimonie contro l'efficacia, a parer loro tragrande e pericolosa per l'Italia, con che si esercita ancora l'autorità spirituale del Papa, che essi si proponevano di sterminare, almeno dalla nostra Penisola, quando, coi noti *mezzi morali* ed a forza d'armi s'impadronirono degli Stati della Chiesa e della stessa Roma. E dal disinganno prodotto in essi dal pubblico e filiale ossequio dei fedeli verso il Papa, inferirono la strana conseguenza che di tutto si dovesse chiamar in colpa

[1] *Civ. Catt.* Serie XII, vol. IV, fasc. 799, pagg. 5-11.

il Governo dei *moderati*, che colla sua legge delle *guarentige* avea contribuito a rinvigorire ed avvalorare codesta spirituale autorità del Papa; giacchè in grazia di questa e per rispetto a questa, aveano con quella mantenuto negli animi e nelle menti dei popoli il prestigio della persona e della voce del Papa. E d'una cosa in altra passando, mostraronsi impensieriti, anzi non senza gran paura di quel che accadrebbe se, in certe congiunture, il Papa si volesse avvalere della sua influenza per altro scopo che non sia una semplice pratica di divozione; per esempio per sospingere i cattolici alle elezioni politiche di candidati, da lui designati come accettevoli e degni dei voti degli elettori. E così tornò a ridestarsi la quistione del doversi abrogare la legge delle guarentige, e del più o meno d'impaccio che a ciò fare troverebbesi nella opposizione diplomatica od anche solo officiosa dei Governi stranieri, ai quali erasi spontaneamente data quella soddisfazione della legge delle guarentige, in pegno della piena indipendenza di cui godrebbe il Papa nel Governo spirituale cattolico delle altre nazioni, che lo riconoscono come loro legislatore e supremo maestro nelle cose spettanti alla fede ed alla morale cattolica.

2. Non era da sperare che i novelli albigesi volessero tollerare, senza risentimento e senza rappresaglie e senza lor consuete violenze, cosiffatto ridestamento della pietà cristiana. Infatti ecco quello che fu pubblicato nell'*Italia centrale*, diario liberalesco di Reggio d'Emilia.

« Ricorrendo ieri la solennità del Rosario nella chiesa di san Domenico, per opera di quella fabbriceria e del circolo cattolico, veniva fatta una solenne funzione religiosa. Fin dal mattino la chiesa era tutta addobbata e illuminata con grande sfarzo, e le finestre delle vie che vi conducevano erano pure pavesate. Nel pomeriggio si tenne, dietro permesso della competente autorità, nella piazzetta di prospetto, una lunga processione alla quale assisteva una folla enorme. Ma quando la statua della Madonna si mostrò sulla piazza s'udirono fischi ripetuti, partiti, a quanto pare, da alcuni membri del circolo anticlericale. Le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri, chiamati a mantenere l'ordine, invitarono i fischianti a lasciare che la funzione si compisse, ma non avendo ciò ottenuto, dietro affermazione di parecchi procedettero all'arresto di uno fra i dimostranti. Ciò valse loro vivissimi applausi. La funzione continuò e finì quindi senza altri ostacoli.

« Ma venuta la sera, i soci dei circolo anticlericale ricomparvero preceduti dal loro stendardo, emettendo grida di *viva* e di *abbasso*. Siccome questa dimostrazione si prevedeva, era stato disposto uno speciale servizio di carabinieri e guardie, che allo sbocco della via san Domenico intimarono ai dimostranti di sciogliersi. Ma essi opponevano che facendo una contro-dimostrazione usavano di un loro diritto, mentre

l'ispettore di pubblica sicurezza insisteva perchè l'assembramento si sciogliesse.

« Nel frattempo lo stendardo era venuto nelle mani del brigadiere delle guardie. All'invito dell'autorità di declinare il nome di chi guidava i dimostranti e del vessillifero risposero due, che furono invitati a recarsi all'ufficio di pubblica sicurezza; a loro s'aggiunse un terzo che pure si dichiarò porta-bandiera. Trattenuti durante la notte in questura, vennero stamane deferiti all'autorità giudiziaria. Il contegno energico dell'autorità valse a scongiurare guai maggiori. »

3. Anche a Palermo in Sicilia, questa solennità del Santissimo Rosario offrì a quei buoni cittadini l'opportunità di fare in onore della Santissima Vergine Maria una splendida mostra della loro pietà e vivissima fede, recitando il rosario per le pubbliche vie che essi percorsero in forma di divoto pellegrinaggio a varie chiese. Di che *La Sicilia cattolica* parlò nei termini seguenti.

« La festa della Madonna del Rosario nella scorsa domenica si celebrò in Palermo con istraordinaria devozione del popolo. In molte chiese grandissimo il numero di comunioni, ma più a *san Domenico*, a *santa Caterina*, nella Cattedrale, all'Olivella, e nelle parrocchie. Da per tutto gran Messa con immenso concorso.

« Il dopopranzo poi era uno spettacolo imponente il vedere molte congregazioni, confraternite, pie unioni di *Figlie di Maria* recitare in comune il santo Rosario, percorrendo le vie indicate dal nostro Arcivescovo, e moltissime famiglie; e persone o a solo od unite adempivano pure questa pratica, e tutti con divozione singolare. La città pareva tornata agli antichi tempi di fede, quando, nell'ottava dell'Immacolata, tutti facevano il così detto *viaggio* a *san Francesco*. La sera poi la gran piazza di san Domenico, e specialmente il monumento dell'Immacolata, splendidamente illuminata, e tutto attorno parati, festoni, palloncini variopinti.

« Notiamo poi con piacere, che durante il tragitto di tanto popolo devoto nessun segno di disprezzo, ma tutti al contrario restavano edificati e salutavano il religioso corteggio. Quando una dimostrazione cattolica è grandissima, essa stessa impone il rispetto. Il Rosario si recitava generalmente a voce alta.

« Palermo ubbidì alla voce del Papa e del nostro Pastore, la fede si è ravvivata, il culto a Maria ha preso grandi proporzioni, i fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione hanno mostrato la loro pietà religiosa; cosicchè il lavoro di 23 anni di persecuzione, di scandali e d'empietà non ha potuto sradicare la fede del popolo palermitano.

« Anche i poveri ebbero domenica la loro elemosina, una buona minestra e un bel pane. Più di 300 poveri furono satollati nel chiostro di *San Francesco*. »

Anche in Palermo però trovaronsi alquanti giovinastri che, in mezzo ad una città sì eminentemente cattolica, pagarono un tributo di empietà alla setta massonica: di che indegnati non pochi cittadini, diedero loro una lezione, che forse sarà poi salutare, del rispetto che deesi portare alle manifestazioni religiose. Onde irritato il giornalaccio intitolato *Il Democratico*, ebbe pretesto a spacciare una filza di menzogne e di calunnie, delle quali ingemmaronsi parecchi altri diarii della setta, divulgando che i cattolici Palermitani, mossi da fanatismo, avessero maneggiato pugnali e pistole meglio che i rosarii. Or ecco la verità dei fatti, esposta pure nella *Sicilia Cattolica*.

« L'ultimo giorno, domenica (14) alle 4 pomeridiane, più sublime fu lo spettacolo, narra la *Sicilia Cattolica*, quando il nostro amato Arcivescovo col Capitolo della Cattedrale e col Seminario si congiunse al suo popolo, per recitare il Santo Rosario nelle vie della città. Nella chiesa di *Santa Caterina* e fuori, un immenso numero di fedeli si accalcava per vederlo e unirsi con lui. Fu allora, che una quarantina di giovinastri, taluni pagati, che aveano il loro quartiere generale nell'entrata del *teatro Bellini*, per guadagnarsi poi la ritirata, cominciarono ad insultare con grida vigliacche il nostro venerando Pastore. Erano alcuni vili e miserabili, che temendo l'ira del popolo, andarono a chiudersi poi nell'entrata dello stesso *Bellini*, perchè atterriti non osavano affrontarlo. Ma fu allora che un grido unanime si sollevò di *Viva Maria del Rosario!* E il popolo attorniò l'Arcivescovo e Mons. Cirino, Vicario della diocesi, che continuarono intrepidi il sacro *viaggio* sino alla chiesa di *San Domenico*.

« Ve ne furono, tra i dimostranti che indegnarono il popolo, alcuni bastonati ben bene, e alla *Discesa dei Giudici* un miserabile che gridò : *Viva Garibaldi* con altri insulti, fu preso e battuto tanto, che se non era per due sacerdoti, il Sac. Francesco Russo e il Sacerdote Giannettino, poteva finirgli malamente. Un altro fu salvato da un altro prete, il Sacerdote Alfonso Messina e da un religioso francescano. Vi fu chi tirò qualche pietra da lontano, gridando: *Viva il Diavolo*, a cui rispose il popolo: *Viva Maria SS. del Rosario!*

« Fu una vera provocazione contro il popolo, e possiam dire che quei forsennati misero a cimento la loro vita, e dovrebbero ringraziare la Madonna, madre pietosa, se non soffrirono peggio.

« Tutta l'intera cittadinanza ne è stata indegnatissima, anche i liberali han disapprovato fortemente quest'insulto fatto ad una pacifica popolazione, anzi a tutta la città da un pugno di farabutti. Insomma restò ad essi l'onta e la vergogna, e fecero spiccare meglio la religione del popolo, che poi accrebbe le ovazioni a Mons. Arcivescovo e l'entusiasmo verso Maria.

« L'entrata di Mons. Arcivescovo a *S. Domenico* fu veramente trionfale. Al suono delle campane, al grido entusiastico di tutto un popolo, fece egli il suo ingresso. Si cantarono le litanie, e poi si diede la Santa Benedizione. All'uscire, l'immenso popolo l'acclamò nuovamente con entusiasmo indicibile. La scena era imponentissima, e ciò si deve in gran parte a quei miserabili dimostranti.

« Il Questore, Comm. Taglieri, la sera stessa andò a visitare Monsignor Arcivescovo, anche a nome del Prefetto, dispiacentissimo di ciò che era accaduto per opera di pochi giovinastri, ed assicurandolo che l'ordine pubblico in simili occasioni si farebbe rispettare.

« Avvertiamo che altre cose narrate di grida *Viva il Papa Re* e di *revolver* mostrati dai cattolici, sono una mera invenzione dei miserabili provocatori. I quali ora inventeranno favole e calunnie senza fine; la stampa liberale dovrebbe tenersi nel dovuto contegno.

« Questa rabbia codarda ha dato alla grandiosa dimostrazione maggior risalto, perchè l'ira dell'inferno è un segno infallibile, il quale mostra che si compì un grande atto, e che Maria salverà il suo popolo. »

4. Il *Democratico* non tardò guari a trovare un vindice della setta, provocata da codeste manifestazioni religiose dei cattolici Palermitani, ed il vindice fu, non già qualche oscuro giornalista, ma niente meno che il famigerato ex-Dittatore della Sicilia, Francesco Crispi, deputato al Parlamento e campione principale della demagogia repubblicana. Il quale indirizzò al signor De Luca, fondatore del *Democratico*, la seguente lettera, riferita dal diario romano *La Capitale* del 28-29 ottobre, n. 4755.

« Napoli 22 ottobre 1883. Mio caro De Luca.

« Avete fondato un nuovo giornale in Palermo, e ve ne fo le mie congratulazioni.

« Ma non basta.

« Bisogna riordinare il partito.

« E bisogna riordinarlo in guisa, che le nostre idee sieno accettate e diffuse, e che ogni patriota sia un individuo utile all'Italia nel pensiero e nell'azione.

« Voi vi lagnate spesso del *nemico delle nostre libertà* e della unità nazionale, il quale ha pur l'audacia di *provocarci*, scendendo in piazza, e spiegandovi le sue forze. Non avete però considerato, che cotesta audacia non deriva soltanto dalla tolleranza del Governo e dal significato assai largo dato alla legge sulle guarentige pontificie, ma dalla potente organizzazione e dai mezzi potenti di cui dispone la *setta clericale*.

« Dal capo della diocesi all'ultimo prete del più oscuro comune, cotesta setta copre l'Italia di una rete le cui fila sono nelle mani del Vaticano.

« I suoi affiliati penetrano nelle famiglie in mille modi e con mille arti, e raccolgono somme ingenti in tutte le chiese e in tutte le cappelle, col pretesto delle elemosine.

« Essa setta è nelle scuole, nelle opere pie, guida le intelligenze, domina i cuori, arbitra della vita dei cittadini e del loro avvenire.

« Che cosa opponete a cotesta opera enorme, che non ha limiti sulla terra, e che perseguita l'uomo sino nei cieli?

« I giornali? Pochi li leggono.

« Le società democratiche? Molte son cadute, e quelle che rimangono sono disordinate. Gli individui, i quali sono integri e che non cessano di predicare la patria, sono pochissimi, e senza un concetto comune. Il Governo, indifferente e scettico, lascia correre, anzi non sa e non vuol frenare il nemico.

« Che più s'indugia? Quando penseremo ai rimedii?

« Chiamate a raccolta gli uomini di buona volontà. Palermo prenda iniziativa pel riordinamento del partito, e sarà seguito. Sentite la voce di un vecchio impenitente, e fate, ma fate presto. *Vostro affezionatissimo* F. Crispi. »

5. Francesco Crispi non ha fatto altro, con questa sua lettera, che commentare a modo suo il motto del Gambetta in Francia, *le cléricalisme! voilà l'ennemi*, e non dubitiamo punto che anch'egli troverà aderenti al suo programma e complici nella scellerata impresa di rompere e condurre una guerra sempre più accanita contro il cattolicismo, senza alcun riguardo a quella libertà di coscienza, ch'egli vuol togliere anche ai suoi concittadini, ma siamo egualmente certi ch'egli sarà vinto, e con lui resteranno scornati i suoi complici: quali, dalla comunanza di programma contro Dio e la religione, appariscono i socialisti romagnoli. Questi hanno bandito un nuovo programma, più *radicale* ancora che gli altri da noi mentovati e recitati in questo volume, fascicolo 799, a pagine 106-07. Il diario intitolato il *Ravennate* capì l'impossibilità di istamparlo senza esporsi ad un sequestro e ad un processo, avendo preveduto sequestrare o strappar subito gli esemplari che erano stati distribuiti od affissi in pubblico; ma ne ha riassunto i punti principali nei termini seguenti:

« 1. Propagare ampiamente e costantemente le idee socialiste; — 2. Organizzare fortemente tutti gli elementi socialisti; — 3. Organizzare nel miglior modo possibile le riunioni di mestiere; — 4. Sostenere e, se occorre, provar la lotta contro il capitale mediante gli scioperi; — 5. Sostenere e talvolta provocare tutte le riforme politiche ed economiche; — 6. Impadronirsi dei Comuni, mediante una viva partecipazione alle elezioni amministrative; — 7. Porre al Parlamento candidature socialistiche di operaie; — 8. Secondare e, all'occorrenza, provocare manifestazioni popolari contro il privilegio economico e politico; — 9. Combattere acanitamente i pregiudizii *religiosi;* — 10. Lottare insomma ogni giorno, ogni istante, *con ogni mezzo* fino a che ci sentiamo in grado di impegnare *la lotta finale.* »

6. A nulla gioverebbe illudersi e trasandare come spavalderie vane codeste minacce, poichè chi le spaccia si mostra capace di venire ai fatti. L'*Unità Cattolica* n. 249 fece rilevare l'influenza esercitata nelle Romagne dal deputato A. Costa, il quale, accompagnato dal Zirardini e da parecchi altri del suo taglio, visitò Cervia e vi recitò infuocate arringhe per accendere viepiù lo zelo dei suoi partigiani. Ed il Zirardini ristrinse tutto in queste poche parole: « La *Comune* sarà la bandiera repubblicana, *senza Dio*, senza padroni: pane, lavoro e libertà per tutti. » A modo di applauso risonò il grido di *abbasso il Re!* Chi così gridava era un ragazzo di 16 anni, che fu deferito al potere giudiziario.

7. Appena Vittorio Emmanuele II ebbe cessato di vivere, si cominciò a dibattere la quistione del luogo in cui si dovesse riporre la sua salma. Tutti sanno che il Consiglio di famiglia espresse il suo desiderio, perchè fosse trasferita a Superga e riposta accanto alle tombe di Re Carlo Alberto, e di Maria Teresa suoi genitori, presso quella di Maria Adelaide che fu sua consorte e presso l'altra del defunto suo fratello Duca di Genova. Ma prevalse il voto delle Camere e del Ministero, favorito dalla massoneria, che quella salma dovesse avere sua tomba in Roma e nella Basilica di Santa Maria *ad Martyres* detta volgarmente il *Pantheon*: e difatto quella salma ebbe modesto sepolcro in una specie di angusto ripostiglio, incapace per la sua situazione di ricevere la forma di mausoleo.

Più volte si trattò di rimediare a questo sconcio, che saltava agli occhi di quanti visitavano quel maestoso tempio, e che fu più vivamente sentito quando si divulgò il disegno che da tutta Italia convenissero a Roma, in forma di *pellegrinaggio nazionale*, pel dì anniversario della morte di quel Re, quanti si pregiano del titolo di patrioti, o di reduci dalle patrie battaglie, a fine di celebrarvi una specie di apoteosi del defunto, a cui principalmente spettava il merito d'aver compiuta l'unità statuale dell'Italia, con la conquista di Roma. Per attuare questo disegno, si costituì un Comitato centrale, sotto la presidenza del senatore conte Finocchietti, e si compilò un regolamento le cui disposizioni avessero una specie di vigore di legge per quanti avessero aderito a quel disegno. Per agevolare l'impresa, fu bandito che le compagnie delle strade ferrate concederebbero la diminuzione del 75 per cento, sul prezzo del trasporto dei *pellegrini*, e si calcolò che questi toccherebbero il bel numero di almeno *centomila*. Si pensò anche a far concorrere in Roma oltre a cento *concerti* musicali, che colle loro armonie funebri dovessero rendere più solenne la processione dei *pellegrini*, che canterebbero un inno composto e recato in musica per tal congiuntura; inoltre si fermò che ogni rappresentanza di tale o tale determinata città o provincia, incedesse sotto una propria bandiera, ma poi fu deciso che le bandiere fossero tutte conformi fra loro. Piacque inoltre e fu risoluto che i *pellegrini* dovessero essere fregiati d'una medaglia, coniata appositamente per la solenne ce-

rimonia. Altri particolari di questa furono definiti dal Comitato *centrale* ed accettati dai Comitati provinciali; e parea che le cose procedessero lisce e celeremente verso il loro termine, quand'ecco la discordia entrò li mezzo fra il Comitato centrale ed il provinciale di Firenze, appunto a cagione delle bandiere e delle medaglie. Il giornalaccio La *Capitale* lel 26-27 ottobre divulgò le condizioni d'una specie di contratto fra il Comitato *centrale* ed i signori Sudrié, per la fornitura delle bandiere e lelle medaglie, a prezzi piuttosto alti e di cui que'mercanti avrebbero a privativa. Contro tal disposizione si oppose il Comitato provinciale ed dissapori crebbero tanto, che il Finocchietti avea risoluto di smettere 'ufficio assunto di presidente e parecchi altri si ritrassero davvero dalmpresa. Ma si venne a componimento, dopo dibattuta la cosa nell'Asemblea generale del Comitato centrale, tenuta a Firenze, e di cui *La Lierta* diede conto nei termini seguenti del suo n. 303.

« Intorno alle deliberazioni del Comitato centrale per questo pellegriaggio si ha da Firenze il seguente telegramma: L'assemblea generale el Comitato centrale per il pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emauele ha approvato per acclamazione un ordine del giorno, che encomia consiglio direttivo per le cure indefesse adoperate per l'attuazione del ellegrinaggio, e che mantiene il tipo unico per le bandiere provinciali mantiene la medaglia commemorativa, come venne stabilita nell'assemlea precedente, cioè che essa sia obbligatoria solamente pei cittadini non ppartenenti ai sodalizii che vi fecero adesione. L'assemblea lascia libertà er la fornitura. L'ordine del giorno fu presentato dal deputato Luciani.

« Venne anche approvato che il consiglio direttivo di Firenze si conerti per la sua aggregazione a quello di Roma. »

Questo componimento però non appagò tutti, come apparisce dal tratto eguente, stampato nella *Capitale* del 28-29 ottobre, sotto il titolo: *Il otteghino del pellegrinaggio.* « I signori Sudriè e C. ci scrivono: che medaglia essi la fanno pagare soltanto lire 1, 25; che questa medaglia in *bronzo* eguale a quella *Roma 1870;* che alla medaglia è unito il astro e la scatola; e che i comitati provinciali possono far confezionare ve credono gli stendardi, purchè fatti sul modello del Comitato.

« Tutte queste cose avranno un valore per i signori Sudriè e C. i uali da bravi commercianti fanno i loro affari, e nessuno ha diritto di improverarli. Ma se essi sono in regola col Comitato centrale, ciò non oglie che il Comitato stesso, incaricato d'una dimostrazione politica, abbia vuto centomila torti, piantando una bottega, senza averne il diritto, e screitando una dimostrazione patriottica, che ha convertito in un *botteghino.*

« Tanto è vero che anche stamane i giornali di Firenze ci recano otizia di nuove dimissioni, e di nuove e giustificate proteste contro opera del Comitato centrale. »

8. Ora si tratta di caricare sul municipio di Roma la cura e la spesa

di provvedere d'alloggiamento gli oltre a cento concerti musicali, che vi si vogliono mandare per la marciata della gran processione alla tomba del Re ed al Campidoglio. Intanto si provvede ad allestire un mausoleo posticcio e provvisorio in mezzo alla basilica, forse sul disegno di quello che poi vi dovrà sorgere, per appagare il desiderio del Re Umberto; il quale, rotti gl'indugi e stanco di aspettare che si erigesse al defunto suo genitore una tomba degna delle imprese da lui effettuate, indirizzò al ministro Guido Baccelli, che tanto si adoperò per l'isolamento del Pantheon, il seguente telegramma pubblicato nel *Diritto* n. 287 per la Domenica 14 ottobre.

« Ricevo da ogni parte reclami per l'indugio tanto protratto nel costruire la tomba al Re Vittorio Emanuele. Sapendo per prova come Ella, interprete dei miei sentimenti, sia desideroso di sistemare definitivamente la tomba di mio Padre, la prego di promuovere la pronta risoluzione delle difficoltà che hanno ritardato l'attuazione di questo nostro vivo desiderio. Le stringo la mano. « *Aff.mo* UMBERTO. »

Al quale telegramma l'on. Baccelli rispondeva immediatamente in questi termini.

« Sire. Interprete dei sentimenti di Vostra Maestà, parvemi inaccettabile il progetto di collocare la tomba di Vittorio Emanuele in una cappella del Pantheon. Ho sempre tenuto per fermo che la tomba del Re Liberatore dovesse sorgere nel mezzo del tempio. Essa è un'ara per gli italiani ed è sacra all'amore della patria.

« Sicuro del consentimento della Maestà Vostra, darò opera sollecita in questo senso. »

Ed ora sappiamo che lo scultore Monteverde fu tosto invitato dal gabinetto del ministro a recarsi alla Minerva.

Egli ebbe un lungo colloquio coll'onorevole ministro Baccelli, il quale lo ha incaricato di presentare al più presto un disegno, per collocare la tomba di Vittorio Emanuele *nel mezzo* del Pantheon.

9. A piena conoscenza dello stato delle cose e delle pratiche per codesta tomba, trascriveremo qui ciò che venne pubblicato dall'*Opinione* n° 285 pel 16 ottobre.

« Non è la prima volta che si parla di sistemare la tomba di Vittorio Emanuele, e che il Governo ne prende solenne impegno. Nella *Gazzetta ufficiale* del 20 aprile 1881 troviamo un regio decreto, in data del 10 stesso mese, che dispone quanto segue:

« Umberto I Re d'Italia. Sulla proposta del nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti, abbiamo decretato e decretiamo:

« La tomba di Vittorio Emanuele II, collocata dalla religione degli italiani nel Pantheon di Roma, sarà ricomposta secondo il disegno approvato e firmato d'ordine nostro dal ministro guardasigilli.

« Il nostro guardasigilli, ministro anzidetto, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, d'accordo col ministro della Casa Reale. »

« Era guardasigilli in quel tempo l'onorevole Villa, il quale d'ordine di S. M. approvava pure e firmava il relativo disegno presentatogli dal cav. Giuseppe Massuero, che ne aveva ricevuto speciale incarico.

« Se siamo bene informati, secondo il progetto del cav. Massuero, allora approvato, la salma di Vittorio Emanuele doveva riposare in una cappella laterale e si doveva eseguire, non un monumento, ma un semplice deposito degno del Gran Re. La spesa prevista era di lire 150 mila, delle quali 90 mila venivano poste a carico dei regi Economati e del Fondo per il culto, in rate proporzionali da corrispondersi sull'esercizio di tre anni, e per lire 60 mila e più, se fosse stato necessario, sul bilancio della Real Casa. E succeduta, pochi giorni dopo, la crisi ministeriale, l'on. Villa, prima di lasciare il portafogli, onde meglio assicurare la esecuzione dell'opera, disponeva, d'accordo col ministro della Real Casa, che i fondi stanziati sulle amministrazioni degli Economati e sul Fondo per il culto sarebbero pagati all'amministrazione della lista civile, che si assumeva la cura dell'esecuzione.

« Se non che nacque un intoppo. Trasmesso dalla Real Casa il progetto al ministero della istruzione pubblica, per assicurarsi che nulla ostasse all'esecuzione per la parte archeologica in quel tempio monumentale, il ministero suddetto, con lettera del 3 febbraio 1882, dichiarava che la Commissione permanente di belle arti, aveva deliberato:

« Che la tomba doveva essere collocata nel centro del Pantheon... e « che dato poi che, contro il vivissimo desiderio espresso, la tomba del « Re Vittorio Emanuele si dovesse collocare in una cappella, la Com- « missione non poteva approvare il presentato disegno, quale mancante « di quella maestà di pensiero e di forma, che in questo gran tema era « assolutamente necessaria. »

« Dopo questa risposta, più nulla si è fatto insino ad oggi. Ora l'on. Baccelli è ritornato al suo concetto della tomba monumentale nel centro del Pantheon, e ha dato incarico al commendatore Monteverde di proporne il disegno.

« Non investigheremo se la risoluzione del ministro dell'istruzione pubblica sia conforme allo spirito del decreto reale 10 aprile 1881, controfirmato dall'on. Villa, allora guardasigilli. E non ricercheremo neppure, se dovendosi innalzare un monumento, in Roma, a Vittorio Emanuele, convenga collocarne un altro nel Pantheon, ch'è già un monumento per sè stesso, invece di limitarsi a sistemarne col dovuto decoro la tomba. Ammettiamo pure che si debba fare come l'onorevole Baccelli propone. Ma in tal caso ci sia lecito di muovere alcune domande, di manifestare alcuni dubbi, d'indirizzare alcune raccomandazioni.

« E in primo luogo, basteranno i fondi preventivati dell'on. Villa?

Non ci pare. Per la tomba monumentale nel centro del Pantheon, occorrerà una somma di gran lunga maggiore, alla quale certamente non potranno sopperire nè gli Economati nè il Fondo per il culto. Converrà ricorrere al Parlamento. Ci ha pensato l'on. Baccelli? Si è posto d'accordo a tal uopo con i suoi colleghi del ministero, e principalmente con quello delle finanze? Questo innanzi tutto sarebbe necessario di sapere.

« Il progetto del comm. Monteverde sarà approvato e definitivo senza altro e sovratutto senza passare nuovamente per la lunga trafila di Commissioni archeologiche e di belle arti, dove potrebbe trovare qualche ostacolo? E posto, come non ne dubitiamo, che il Parlamento conceda i fondi, quanto tempo si richiederà prima che il progetto sia messo ad esecuzione? Una tomba monumentale è un'opera d'arte, e non la si improvvisa in pochi mesi. »

10. Altre più gravi quistioni furono proposte in un articolo della *Perseveranza* di Milano n° 8623 pel venerdì 19 ottobre, e le trascriviamo con le sue proprie parole.

« Nel telegramma del Re si rivela un sentimento vero, il sentimento che il paese non può essere in tutto contento del trattamento ch'è stato fatto sinora alle ossa del padre suo, collocate in un piccolo bugigattolo umido, più volte inondato dalle acque, e di cui nei mesi scorsi si lesse più volte nei giornali che vi s'era posto accanto ciò che di più lurido si può pensare o vedere.

« Umberto I non ha mai scritto un telegramma, come quello che noi abbiamo pubblicato di lui, nel nostro giornale l'altro giorno. Non si può credere ch'egli intendesse che il ministro, a cui era diretto, lo desse ai giornali. È, di fatti, un rimprovero acerbo al ministro stesso, anzi al Governo, Perchè S. M. che è in ogni suo passo così misurato, l'ha scritto? Avendo discorso della condizione in cui è la tomba del padre al presidente del Consiglio, a cui tocca provvedervi, questi, per trarsi d'impaccio, gli ha consigliato di scrivere al ministro di pubblica istruzione, che vuole ingerirsene lui? Ovvero, il ministro di pubblica istruzione ha pregato egli stesso il Re di scrivergli come ha fatto, a fine di acquistare forza a mettere in effetto un suo disegno al quale trova opposizione? Noi non sappiamo quale di queste due sia la supposizione vera. Certo *il caso ha dello strano.* Se si tratta del seppellimento del Re, è ufficio del ministro dell'interno il provvedervi. Se questo seppellimento definitivo dev'esser fatto *in una chiesa,* e perciò occorre qualche trattativa o intelligenza coll'Autorità ecclesiastica, il ministro dei culti è quello a cui compete occuparsene. Che cosa c'entra il ministro di pubblica istruzione? *O tutte le chiese, che prima erano templi pagani, sono di spettanza di quest'ultimo ministro?* Non s'è mai sentito a dire; e certo sarebbe curioso il sapere in qual fondamento si regge questa sua attribuzione, che ci par nuova.

« Comunque sia, dalla risposta del ministro noi abbiamo inteso ch'egli s'è opposto al collocamento della tomba di Vittorio Emanuele in una cappella del Pantheon, e che nel parer suo questa tomba debba sorgere nel mezzo del tempio. Adunque, s'è sinora trattato di collocare questa tomba in una cappella. A S. M. il Re non piace questo? E preferisce che il padre suo abbia la tomba nel mezzo del tempio? Ha inteso, lasciando pubblicare il telegramma suo, aiutare il ministro a venire a capo di quella idea? Noi non lo sappiamo.

« Un giornale, che suole essere ben informato, il *Fanfulla*, loda il ministro di non aver acconsentito al progetto di mettere la tomba in una cappella, perchè, chi mette innanzi questo, v'ha qualche interesse suo, e non in tutto artistico, nè sacro. A chi e a che il *Fanfulla* allude? Ci è impossibile dirlo. Non ci figuravamo che in una cosa tanto semplice, il Governo si fosse lasciato furare l'iniziativa da altri, e che di giunta questa iniziativa potesse essere sospetta.

« Restiamo, quindi, a dovere scegliere tra la tomba in una cappella e la tomba nel mezzo del tempio, senza sapere di chi sia la prima idea, e se la seconda appartenga ad altri che al ministro che la dice sua.

« Ora, *noi crediamo che qui la quistione principale sia questa: se il Pantheon deve o no rimanere una chiesa? Giacchè, se deve rimanere una chiesa, è fuor d'ogni uso che sia eretto un monumento nel mezzo di essa.* Anzi, *se c'è chiesa in cui ciò non dovrebbe farsi, è il Pantheon appunto, che nel mezzo è scoperto;* sicchè Vittorio Emanuele, se non potrebbe dire delle sue ossa che il vento le muove, come Manfredi, potrebbe ben dire che le bagna la pioggia. Ma ciò sarebbe anche il meno; il più da sapere è se, col carattere di *chiesa,* un monumento nel posto che scerne il ministro si confà o no, e se ciò ch'egli può credere conciliabile è creduto tale altresì dall'*Autorità ecclesiastica.*

« Noi vediamo, in verità, molti segni che il ministro, sopraffatto da un concetto esagerato di quello che il Pantheon sia nella storia dell'arte, non sarebbe molto sgomento se, d'un passo in un altro, l'Autorità ecclesiastica finisse col dissacrarlo. Ma la Casa di Savoia sarebbe contenta, che uno dei suoi principali Principi, il principale de' suoi Principi, terminasse col trovarsi seppellito in un tempio anche di tutti gli Dei? L'effetto morale sulla popolazione sarebbe buono? S'era inteso far ciò, quando, molto a sproposito, s'è messo Vittorio Emanuele a riposare nel Pantheon, risoluzione che si può dire il risultato della più bizzarra confusione d'idee che si possa immaginare?

« Noi l'abbiamo detto più volte. Senza cedere una virgola dei diritti dell'Italia alle pretensioni del pontificato romano, non vorremmo far nulla che renda la quistione ecclesiastica in Italia più acuta che non è. Cotesto seppellimento definitivo del primo Re d'Italia in un tempio pagano la renderebbe tale. *Sancta Maria ad Martyres* vuol dire ancora,

alla fantasia dei popoli italiani, più che non Agrippa od Augusto, e il tempio edificato dal primo al secondo. Lasciamo pure che la tomba, dove il ministro la vuole, non s'accordi artisticamente coll'antica rotonda; ci preme di più che, se questa deve rimanere il luogo dove il primo Re ha a riposare in eterno, questo luogo resti sacro. »

11. Chi non è affatto digiuno della storia contemporanea sa e vede che l'ideale vagheggiato dal Cavour, che l'Italia divenisse un *grande Stato monarchico-repubblicano*, è oggimai effettuato o poco ci manca, mancando solo che al diritto ereditario del Capo dello Stato si sostituisca il diritto elettivo, per virtù del suffragio universale; e vi si arriverà, se si avrà il coraggio di perseverare nell'imitazione, promessa dal Cavour, delle *riforme sociali* provate in Francia. Parecchie di queste già sono compiute in Italia, coll'abolizione degli ordini religiosi, con la *leva militare* imposta anche ai chierici, sì che ormai non può il clero rifornirsi di sacerdoti educati allo studio ed alla vita ecclesiastica nei Seminarii. Ed anche i preti ed i parrochi sono ridotti in quelle condizioni che in Francia, e ciò appare manifesto da una recente sentenza della Corte di Cassazione di Torino. Finora non ci venne fatto di poter leggere l'importante documento a cui accenniamo. I nostri lettori però ne possono aver sufficiente contezza da un breve articolo del diario *La Capitale* di Roma, che ne menò trionfo, senza che alcuno le contraddicesse; il che prova che in fondo la cosa dee essere vera. Ecco l'articoletto di questo giornale, diffusissimo in Roma, stampato nel n. 4086 pel 20-21 agosto.

« *Anche i preti devono pagare.* Sicuro! chi sono i preti? Cittadini come gli altri. Quindi, come gli altri devono pagare.

« Lo ha detto la Corte di Cassazione di Torino, alla quale fu sottoposta la questione rimasta fino a questi ultimi mesi insoluta; se cioè i sacerdoti, e più specialmente *i parroci*, andassero soggetti alla tassa sugli *esercizi* e sulle *rivendite*, e potessero per conseguenza essere compresi dai comuni nei ruoli dei contribuenti alla predetta tassa, nella categoria degli *esercenti una professione, arte, industria od un commercio qualsivoglia.*

« La Corte suprema di Torino, dopo una serie di gravissimi considerando, e dopo avere nettamente determinato il significato da darsi all'articolo I° dello Statuto fondamentale del Regno, ha sentenziato che i sacerdoti, e *segnatamente i parroci*, sono soggetti alla tassa comunale sugli esercizi e sulle *rivendite.*

« Ne tengano nota quindi i municipii, e facciano lor pro di questa decisione. Anche i parroci *esercitano un'arte per cavarne un lucro*, e quindi devono pagare. »

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA

TRATTATO

del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS d. C. d. G.

, Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881 — Un vol. in 8 gr. di pagg. VIII-559.

Prezzo Lire 6.

nportantissimo è il soggetto di quest'opera, per solito toccato brevemente altri filosofi. Il ch. Autore lo tratta in tutta la sua ampiezza, e sott' ogni ıdo, con pienezza e solidità di dottrina, vigore di argomenti ed elegante tà di stile. Senza punto scostarsi dalle purissime fonti della scienza ane specialmente da S. Tommaso, egli accorda con essa, tirandone anzi ggio, le scoperte delle scienze fisiche e fisiologiche moderne, di cui si moprofondo conoscitore. Il suo libro merita di tenere luogo in ogni bibliolı professori e di studiosi di filosofia. Si vegga la rivista che ne fece la *Catt.* nella Serie XI, vol. VI, pag. 188.

IL CONCETTO DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

DIMOSTRAZIONE

del P. FRANCESCO BERARDINELLI d. C. d. G.

In 8 picc. di pagg. 500. Prezzo L. **3.**

luest' opera ha il merito non solo di aver data la spiegazione più ragiole del senso intimo della Divina Commedia, corrispondente ai fondamenti ne dallo stesso Dante e dai primi commentatori; ma di averlo altresì strato a pieno rigore di logica, tenendo insieme conto del concetto policome intendimento del tutto secondario del Poeta. Tale spiegazione ha intato il favore di tutti gli studiosi di Dante, all' animo dei quali non facesvelo i moderni pregiudizii. Si trova vendibile in *Firenze* presso Luigi uelli, via del Proconsolo 16, ed in *Napoli* presso Salvatore Barbieri strada nità Maggiore N° 47.

IL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI

NEL CONCETTO POLITICO

I DANTE ALIGHIERI

CON UN' APPENDICE SUL SENSO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

pel P. FRANCESCO BERARDINELLI d. C. d. G.

ena, tip. dell' Immacolata Concezione. Un elegante vol. in 16, di pagg. 436

Prezzo L. 4.

n questi ultimi tempi si è franteso e falsato spesso il vero concetto della a Commedia, sì nell' assunto sostanziale del Poema, e sì in ciò che rila il principato civile dei Sommi Pontefici. Niuna scrittura più eruditae e più efficacemente ha indagato e dimostrato i veri intendimenti dell'Ali i nell' una e nell'altra quistione; e però la raccomandiamo ai professori liscepoli studiosi della verità e del bello dantesco.

Si trova vendibile in Modena nella detta tipografia; in Firenze nell' ufli Amministrazione della CIVILTÀ CATTOLICA, *e presso i librai Manuelli e in Napoli presso il sig. Barbieri, Strada Trinità Maggiore 47.*

SAGGIO TEORETICO
DI DIRITTO NATURALE APPOGGIATO SUL FA

OPERA

del P. LUIGI TAPARELLI d. C. d. G.

CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

Seconda Edizione con un'Appendice

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. — Due volumi in 8 gran pagg. XII-514, 515.* **Prezzo dei due Volumi L. 6, 50.**

Essendo esaurita da qualche anno la edizione Romana del 1855 del S Teoretico di Dritto naturale del P. Luigi Taparelli d'Azeglio d. C. d. G. soddisfare alle continuate richieste che da ogni parte ce ne venivano, abb creduto necessario curarne una nuova edizione la quale, oltre i pregi di romana diretta dallo stesso Autore, potesse riuscire sì per la maggiore zione tipografica, come per qualche nuova aggiunta, ancor più pregevol

Dei pregi della citata edizione romana discorre la *Civiltà Cattolic* Vol. XI° della 2ª serie a pag. 199 e seg., ponendo in confronto le imperf delle sei precedenti coi miglioramenti fatti in quell'ultima. Le prime, olt eseguite sulla stampa del primo getto fattone dall'Autore, erano piene di rezioni di ogni genere, occorse per incuria degli editori, e in modo speci due fra esse, fatte di frodo, senza consentimento dell'Autore. Laddove, edizione romana, lo stesso Autore rimaneggiò da capo la sua opera, ag gendo ciò che mancava, correggendone i difetti, e tutto riordinando in mi assetto. Ma anche di questa furono fatte per lo meno due altre contraff nelle quali, non intendendosi ad altro che al guadagno, può ognuno i ginare quanti sieno gli sconci tipografici ed i guasti del senso. Indizio stinguerle è la inferiorità della carta ed il numero delle pagine che nella è pel I° vol. di XVI-758, pel vol. II° di 786; e nelle contraffatte è inf Pertanto sulla citata edizione del 1855 fu esemplata la presente; sop quale si sono adoperate tutte le cure possibili perchè riuscisse corretta cui si è aggiunto in principio un breve cenno intorno alla vita ed alle dell'Autore, ed alla fine un'appendice sopra la famosa formola *libera in libero Stato,* che fu uno degli ultimi lavori pubblicati dal medesimo nella *Civiltà Cattolica.*

È inutile raccomandare quest'opera insigne del Taparelli, la quale vato tanta fama presso tutti i pubblicisti di ogni nazione, e di cui si son parecchie versioni (non sappiamo sopra quali edizioni e quanto fedeli) in straniere. Aggiungiamo solo che a renderla a tutti accessibile si è fiss prezzo dei due volumi in sole **L. 6, 50.**

Vendibile in Firenze all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica,* pr librai Manuelli e Cini ed altrove presso i Sigg. Gerenti della *Civiltà Catt*

Col presente Quaderno sarà pubblicato

L'INDICE DELL'UNDECIMA SER

al Prezzo di LIRE **2.**

Si vende presso i Sigg. Gerenti della **Civiltà Cattoli**

AVVISO — La Direzione ed Amminis zione della **Civiltà Cattolica** sono trasfe in Via dei Conti, N. 3. FIRENZE.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI Gerente req

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 803

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— PERCHÈ SI SEGUITA A GRIDARE VIVA IL PAPA-RE. . . . . Pag. 513
— LA CELLULA E LA VITA. . . . . » 526
— IL MODERNISMO A RISPETTO DELLA CHIESA. . . . . » 539
— L'OBOLO PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA. . . . . » 549
— FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina* . . . . . » 568
CIX. Il pellegrinaggio a Sanciano . . . . . » ivi
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 584
I. Storia generale dalla venuta del Cristianesimo al principio del secolo XIX, del dottore *Vladimiro Mircovich*, prof. di Storia e Geografia nel R. Liceo Romagnosi di Parma. . . » ivi
II. Rome et Moscou par le *P. Pierling, S. I.* . . . . . » 591
— BIBLIOGRAFIA. . . . . » 594
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 609
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. — Delle vane arti usate dagli ebrei nel Processo di Tisza-Eszlar per escludere ogni possibilità di un loro qualunque siasi assassinio rituale . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 616
III. COSE STRANIERE — Inghilterra *(Nostra corrispondenza)*. . » 625
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)*. . . . . » 633

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 10.
presso S. Maria in Campo

1 dicembre 1883

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA

TRATTATO

del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS d. C. d. G.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1881 — Un vol. in 8. gr. di pagg. VIII-5*

Prezzo Lire 6.

Importantissimo è il soggetto di quest' opera, per solito toccato brevem dagli altri filosofi. Il ch. Autore lo tratta in tutta la sua ampiezza, e sott' risguardo, con pienezza e solidità di dottrina, vigore di argomenti ed eleg lucidità di stile. Senza punto scostarsi dalle purissime fonti della scienza an e specialmente da S. Tommaso, egli accorda con essa, tirandone anzi vantag le scoperte delle scienze fisiche e fisiologiche moderne, di cui si mostra fondo conoscitore. Il suo libro merita di tenere luogo in ogni biblioteca di fessori e di studiosi di filosofia. Si vegga la rivista che ne fece la *Civ. C* nella Serie XI, vol. VI, pag. 188.

IL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI

NEL CONCETTO POLITICO

DI DANTE ALIGHIERI

CON UN'APPENDICE SUL SENSO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

pel P. FRANCESCO BERARDINELLI d. C. d. G.

Modena, *tip. della Immacolata Concezione. Un elegante vol. in 16, di pag. 4*

Prezzo L. 4.

In questi ultimi tempi si è franteso e falsato spesso il vero concetto d Divina Commedia, sì nell' assunto sostanziale del Poema, e sì in ciò che guarda il principato civile dei Sommi Pontefici. Niuna scrittura più er tamente e più efficacemente ha indagato e dimostrato i veri intendimenti d l'Alighieri nell' una e nell' altra quistione; e però la raccomandiamo ai p fessori e ai discepoli studiosi della verità e del bello dantesco.

Si trova vendibile in Modena nella detta tipografia; in Firenze nell ficio di Amministrazione della CIVILTÀ CATTOLICA, *e presso i librai Man e Cini; in Napoli presso il sig. Barbieri, Strada Trinità Maggiore 47.*

TRATTENIMENTI DEVOTI PER LE QUATTRO DOMENICHE DELL' AVVENTO

la vigilia e le feste di Natale, la fine e il Capo d'Anno e il giorno dell'Epif

Venezia, *tipografia Emiliana, 1883. In 16 di pagg. 100.*

BREVI MEDITAZIONI PER LA NOVENA E LA FESTA DEL SANTO NATA

APPLICATE SPECIALMENTE

al Cuore SS. di Gesù Bambino

Venezia, *tipografia Emiliana. In 32 di pagg. 72.*

Affetti, Lodi, Carezze ed Orazione a Gesù Bambino

Venezia, *tipografia Emiliana. In 32.*

Nell' occasione dell'Avvento e delle prossime feste natalizie annun volentieri questi assai divoti opuscoletti, di gratuita distribuzione.

PERCHÈ SI SEGUITA A GRIDARE

VIVA IL PAPA-RE

I.

questione del *Potere temporale* del Papa è sempre di
; è di moda adesso molto più che nol fosse tra il 1860
1870. Allorchè, cessando dalle dispute parlamentari, dai
ri giornalistici, dalle bestemmie di piazza, le sétte italiane
tuonare il cannone, sotto le mura stesse di Roma papale;
ttero che tutto fosse finito e per sempre. Con un colpo
e violento avevano troncato il nodo gordiano, dopo essersi
nto tempo indarno studiate di sciogliere; e colla spada nel
, si diedero liberamente a cantare l'inno della vittoria;
ittoria immortale, una vittoria eterna, una vittoria non mai
ata da nessun Imperatore, o Re, o popolo, o tribuno in tanti
di lotte anticristiane e antipapali! Scrissero dunque nei
consolari del Campidoglio che il Potere temporale de'Papi
nito.

s'ingannavano.

le cannonate di Porta Pia, la tremendissima lite infierì
agliardamente che mai; e può ben dirsi che, invece di
e, allora incominciasse. Onde il deputato Domenico Carutti,
tornata del 27 di gennaio del 1871, discutendosi in Firenze
ge delle guarentige pontificie, gridava ai colleghi: Badate!
questione di Roma non è finita il 20 settembre; la questione
ma ha cominciato veramente in quel giorno; essa rimane
a e pendente [1]. »

atti la breccia di Porta Pia, che mise in Roma la rivolu-
italiana, rese a questa necessario lo sciogliere un problema,
per l'innanzi altro essa non avea fatto che chiacchierare;
ema arduissimo in sè medesimo, molteplice ed intricatissimo

[1] *tti Uff.* della Camera dei deputati, pag. 401.

nei suoi rispetti esteriori, problema novissimo, problema assolutamente privo di precedenti storici. Il problema è questo: Come stanno di fronte l'uno all'altro, a pochi passi di distanza, nella stessa città, il Vicario di Cristo ed un Re costituzionale? Più ancora. Come mai la rivoluzione, che ha per suo fondamento l'ateismo, può rimanere insediata, quasi in suo proprio centro, nella stessa città capitale della Fede cattolica? Come mai può ridursi a condizione di suddito, Quegli che è il Sovrano di dugento milioni di uomini?

II.

Siffatto problema avean posto a sè stessi fino dal principio del secolo presente i capi settarii che concepirono il primo disegno dell'*Italia Una e Indivisibile.* Ma per le immense sue difficoltà, intravedute di primo acchito, ristettero pur dall'esaminarlo, e dissero: *Quando saremo forti, faremo ciò che si reputerà opportuno.* Come essi, giudicarono anche i settarii che vennero dappoi, carbonari, mazziniani, garibaldini, frammassoni d'ogni risma, rito e paese. *Vedremo poi!* dicevano tutti. Il problema non fu mai studiato da nessuno, e prima di averlo studiato, un ministero di destra, colta l'opportunità del disastro francese di Sédan, risolvette di marciare ad occhi chiusi su Roma, checchè fosse in seguito per avvenire. Un Cadorna fece la breccia, e Vittorio Emmanuele, Re cattolico, rampollo di una stirpe di santi, spinse il suo arabo cavallo nell'Eterna Città.

Allora si gridò che il problema finalmente era risolto. Ma no. Allora soltanto principiava la necessità di scioglierlo. Non si potè più dire: *Ci penseremo poi!* Bisognò pensarci subito, pensarci seriamente, studiare il problema da tutti i lati, affin di vedere, prima, se avesse una soluzione; e poi quale essa fosse.

Perchè colle bombe buttaste a terra una vecchia muraglia, e poi, coll'armi a'piedi, raccoglieste alcune migliaia di voti in vostro favore, e poi in una reggia papale collocaste il vostro Re, in palazzi papali il vostro Parlamento, in conventi di frati e monache i vostri dicasteri e le vostre truppe, vi date dunque credere d'aver sciolto il problema? Ma per converso, e avete fatto che porlo: porlo ne'suoi veri termini, ne

non fantastici; al suo vero posto, in Roma cioè, nell'arena dei martiri, sulla tomba de'Santi Apostoli, alle soglie del Vaticano; non in un covo di settarii, sulle colonne d'un giornale, nelle aule di un Parlamento trinciante aforismi politici a Torino od a Firenze. Ora non v'è più lecito di far chiacchiere; vi bisogna far fatti. E lo studio, e le ricerche, e le fatiche, e gli sforzi per dare praticamente al problema una soluzione stabile, che tolga tutte le difficoltà e tutti i pericoli, è diventata una necessità urgente di tutti i giorni. Che cosa, per fermo, avete fatto voi stessi, decretando, dopo la breccia di Porta Pia, un novissimo e peregrino corpo di giure canonico, a cui deste nome di *guarentige del Pontefice?* Riconoscere la necessità di sciogliere il problema e adoperarvi a scioglierlo, non approdando però mai a nulla che valga!

III.

Dunque non è vero, non è vero in niun modo che, all'aprirsi della breccia di Porta Pia, si chiudesse la questione della sovranità temporale del Papa, chiamata, con altre parole, *la questione romana*. E l'ufficioso *Diritto* ci fa ridere di cuore quando, prendendo il tuono di chi oracola dal tripode, pronunzia: « È bene che si sappia all'interno e all'estero; la così detta questione romana è chiusa e definitivamente e impreteribilmente chiusa alla breccia di Porta Pia [1]. » Colla breccia, la rivoluzione italiana che fece alla fine, signor *Diritto?* Quello che poteva agevolmente chiunque avesse avuto ai suoi comandi un esercito molto meno numeroso ed agguerrito del suo e cannoni assai meno valenti de'suoi.

Con sessantamila uomini forniti di tutto punto e con un parco immenso d'artiglieria impossessarsi d'una vecchia città, aperta a tutti i venti e difesa da un pugno di gente, benchè eroica, o bella forza davvero! Sol quando Dio avesse mandato l'Angelo sterminatore di Sennacheribbo, sarebbe stato possibile, in tal frangente, salvare al Pontefice la sua Roma. Per conseguenza che cosa fu da parte della rivoluzione italiana la breccia di Porta Pia? Una bravura da fanciulli. E per tale bravura si danno

[1] Il *Diritto* pel 20 ottobre 1883.

a credere d'avere in una mattinata bell'e risolto il problema che spaventava da quasi un secolo le più robuste menti delle sétte; il maggior problema che siasi affacciato alla diplomazia nell'epoca moderna, e nella soluzione del quale concorrono così i sentimenti più nobili e delicati della coscienza religiosa, come le più gelose apprensioni della coscienza politica; vengono a conta le aspirazioni (pognamo pure che in sè non irragionevoli) di un piccolo popolo, coi diritti di tutto il genere umano.

Sfondarono una porta aperta. E di tanta impresa gloriosissimi, entrarono gridando: *A Roma ci siamo, e a Roma resteremo.* A Roma erano arrivati davvero, e se la tenevano in mano. Ma del rimanervi qual pegno avevano allora? Qual pegno sicuro hanno ancora adesso, dopo 13 anni? Giungere a dire: *A Roma ci siamo,* era cosa facile per chi avea eserciti e cannoni. Ma dire con sicurezza di animo: *A Roma resteremo,* era ed è ancora ben altra cosa. *Hoc opus, hic labor.* Dopo l'affermazione del fatto, viene la questione del da farsi per mantenerlo. *Come ci resteremo?* Ecco la quistione che colla breccia di Porta Pia, anzichè sciogliersi, incominciò. *Come vi resteremo?*

IV.

Dopo dieci anni da quel fatto della breccia il Senatore Iacini in un libro intitolato: *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti* scriveva che la questione papale sarebbe già chiusa davvero, come il liberalismo italiano va affermando senza posa, se si riducesse tutta a questione di possesso territoriale. Ma, soggiungeva, « c'è di mezzo quell'altra dell'indipendenza della Santa Sede, la quale non è ancora chiusa, dal punto di vista della diplomazia. » E dopo una diligente analisi di questo aspetto della questione, conchiudeva: « Ne risulta che noi abbiamo accettata e messa in giro una cambiale *in bianco.* Questa cambiale si trova ora in mani amiche, incapaci di abusarne. Ma potrebbe un giorno passare anche in mani nemiche, e quindi non è prudenza lasciar in giro un *in bianco* simile. »

Dopo undici anni e più da quel medesimo fatto, Ruggiero Bonghi (già ministro per l'istruzione e principal manipolatore delle guarentige pontificie) di due opuscoli, l'uno francese, l'al-

tro italiano, favorevoli alla restaurazione del dominio temporale, usciti alla luce con fama d'autorità, disse, nella *Nuova Antologia,* che aveano alta importanza: « perchè (così egli) essi non sono due manifestazioni arbitrarie e singolari; bensì due espressioni d'una opinione che s'è rifatta viva, quando noi avevamo ogni ragionevole speranza di poterla credere morta, e della quale si deve pur riconoscere che non serpeggia ora tra molti e diversi crocchi di privati cittadini, *ma è diventata il discorso, tuttora a parte, di più d'un Governo,* per quanto si vede e si congettura. Questa opinione è, che la questione del modo in cui il Papato debba esistere, *è tuttora a risolvere.* » E più sotto: « La pacifica e durevole coesistenza del Papa e del Re in Roma è oggi tanto meno probabile di quello che fosse undici anni or sono, di quanto un così lungo intervallo scorso senza risultato visibile è atto a provare le difficoltà intrinseche della riuscita. »

Ma veramente, non che questo argomento negativo, altresì molti positivi fatti di tutti questi anni, continuano a dar ragione ai timori del Iacini, agli sgomenti del Bonghi. Ad ogni tratto si mostra un lato nuovo non mai previsto della questione apertasi il 20 settembre 1870 insieme colla famosa breccia: e tutti coloro che non son ciechi veggono come i provvedimenti presi non bastano, le guarentige date sono insufficienti, la via scelta è falsa; assurda e seminario d'infinite assurdità teoriche e pratiche la condizione in cui lo Stato s'è posto rispetto al Vaticano e ha ridotto il Vaticano riguardo a sè. Usciti alla meglio d'un viluppo, spianata una difficoltà od anche tagliatala con un atto violento, allontanato un grave pericolo; ecco di corto un pericolo più grave, una difficoltà diversa, un altro e più intricato viluppo. Si grida bene: Avanti! Niente paura: la questione romana è chiusa! Ma è il grido dei fanciulli che assicurano di non aver paura, pur mentre tremano da capo a piedi.

V.

Solo l'altro dì un giornale liberalissimo, e nell'argomento del Papato, di solito più furibondo degli altri, benchè sia di parte moderata; l'inventore della famosa distinzione tra *Pontefice* e *Pretendente,* confessava con molta ingenuità queste medesime

miserie dell'Italia Nuova, per la bocca di *Simmaco*. « La coesistenza di due poteri nella stessa città, poteri in guerra fra loro, è grave inconveniente, e date alcune condizioni eccezionali, potrebbe essere grave pericolo; la città, dove abbiamo per fatalità storica portata la capitale del regno, non è certo la più adatta a questo ufficio; nè l'Italia, dopo 13 anni, vi si sente ancora rassettata e sicura. È corso troppo breve tempo per mutare lo spirito del paese, le mutazioni materiali si fanno col piccone e i quattrini, ma l'organismo della nazione risente un certo malessere dalle circostanze affatto speciali di Roma; le difficoltà, che si credevano superate, si riaffacciano meno gravi, ma inquietanti, e sono difficoltà morali...

« Si credè di aver risoluta la questione romana, calcolando che lentamente il Vaticano si sarebbe acconciato alla nuova situazione che gli era fatta, e invece non siamo usciti dal periodo della lotta, delle querele e delle dimostrazioni, nelle quali s'inneggia al Papa re! Tutto ciò rivela il pericolo, al quale si va incontro nell'avvenire [1]. »

La *Rassegna* si rassegna a riconoscere una verità di fatto così lampante, che non può negarsi senza pericolo di far credere appigionato il proprio cervello. È un qualche merito però anche questo, per un giornale come la *Rassegna;* mentre si vede che il *Diritto* può negare sfacciatamente quella verità, pur rimanendo portavoce della democrazia governante. Ma neghi pure il *Diritto*. Faccia pure *sapere all'interno ed all'estero che la così detta questione romana è chiusa e definitivamente e impreteribilmente chiusa dalla breccia di Porta Pia.* Infatti ve n'è bisogno; perchè nessuno lo sa nè dentro, nè fuori d'Italia!

Tutti anzi reputano il contrario insieme colla *Rassegna*, coll'ex-ministro Bonghi, col senatore Iacini, col deputato Carutti. Perchè, in ordine a quella questione, ogni nonnulla basta a suscitare un incendio, e può ben dirsi di essa:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Basta un discorso o una lettera del Papa, basta un Congresso cattolico, basta un pellegrinaggio di spagnuoli od anche di ita-

[1] La *Rassegna* pel 14 ottobre 1883, n. 287.

ni alla tomba dei SS. Apostoli. Basta che il Papa sporga la ıta canuta fuori della sua finestra; che, morto, la sua salma nga trasportata oltre il Ponte S. Angelo, che nel recinto chiuso ına chiesa si levi un evviva al Papa Re!

O quanto poco basta, perchè liberali e cattolici, italiani e non ıliani, su tutti i giornali si mettano di proposito a trattare la estione del Poter temporale con più calore che non si facesse ima del 20 settembre 1870! E il *Diritto* pretende che in el giorno la questione del Poter temporale è stata *definitimente e impreteribilmente chiusa?*

VI.

Invece l'osceno schiamazzo, fatto intorno alle ceneri venede di Pio IX, mise sossopra la diplomazia, provocò nel Parnento spagnuolo vigorosissime dimostrazioni della necessità di tituire il Vicario di Cristo ne'suoi temporali diritti; e nella iciosa *Post* di Berlino articoli, per poco, minaccianti la stità della Nuova Italia.

Invece il ricorso di un architetto al magistrato italiano, per rte sue pretensioni di materiale compenso verso la Casa del pa, e la dichiarazione di *competenza,* emessa da quel magiato, ripone sul tappeto la questione del dominio temporale, e in articoli di giornali ed in opuscoli è trattata ampiamente tto un nuovo aspetto giuridico; e vengono al Governo italiano te severe di altri Governi che vogliono sia mantenuta al Capo tanti lor sudditi l'indipendenza e la libertà.

Invece per un *motuproprio* del Santo Padre Leone XIII, che, n pienezza d'autorità sovrana, erige nell'interiore del suo Pazzo appositi tribunali, li fornisce di attribuzioni proprie de'trimali civili, e loro prefigge determinate norme di procedura, scatena un casa del diavolo tale, quale peggiore non si sabbe fatto, se un altro Gregorio VII avesse dichiarato Umberto caduto dal trono. Pare ai dozzinali saccenti uno scandalo inllerabile che il Papa continui a farla in Roma da sovrano mporale, dopo tanti anni da che la temporale sovranità de'Papi proclamò per sempre abolita. Ma la gente seria d'Italia e gli mini politici del di fuori riconoscono concordemente nel Papa

il pieno diritto d'istituire que'tribunali, in qualità di vero sovrano temporale, pur dentro gli angusti termini a lui segnati dalle guarentige.

E la pazza causa mossa al Governo da certi eredi del grande Pio IX, colla pretensione di averne i milioni d'annua rendita, stanziati nella legge di guarentige a favore della Santa Sede, e da questa costantemente rifiutati, viene anch'essa opportuna per far ribadire dai tribunali del Regno d'Italia che il Papato costituisce un ente *sui generis,* fornito di sovrana podestà e indipendente dal Governo di Sua Maestà Sabauda; in una parola che il Papa non solo è Papa, ma è anche Re.

Quindi si deduce che la questione del Poter temporale de'Papi, anzichè chiusa o morta o mortificata, è tuttora aperta e vivissima e si dibatte più che mai fervidamente dalla parte così dei cattolici, come de'non cattolici. È viva ed aperta la questione del temporale dominio de'Papi *in diritto* non solo, ma altresì *in fatto.* E per conseguenza, collo svolgersi degli avvenimenti, grandi e piccini, ogni giorno ne balza fuori un aspetto non peranco considerato, che acuisce la curiosità dell'universale. E benchè da tanti anni i fogli discorrano di tale questione, pure mai al discorso non vien meno la materia; e gli articoli che ne trattano son letti sempre con crescente o almeno con eguale attraimento. E benchè su quel soggetto si siano a quest'ora scritti tanti libri ed opuscoli quanti basterebbero a formare una discreta biblioteca; un libro nuovo però serba tutta l'opportunità e freschezza dei vecchi, e può senza meno agognar l'onore d'esser ricercato con uguale avidità, e letto col medesimo piacere che gli altri. Tanto più che chi scrive per ultimo trova sempre un campo non ancor arato, ove aprire de'solchi nuovi, o solchi recenti non peranco seminati a cui confidar la semenza di nuovi concetti e di osservazioni novelle.

VII.

È un fatto per certo molto singolare codesto: singolare in sè, singolare riguardo a tutto il complesso degli avvenimenti, onde sorse l'*Italia Nuova.* E dovrebbero riflettervi specialmente coloro che vogliono persuadere a sè ed agli altri essere la sovra-

emporale de'Papi in nulla diversa dalle altre dominazioni
e. Perchè dunque gli altri troni rovesciati dalla rivoluzione
anno più paura; questo invece, anche caduto, continua, per
sione de'liberali medesimi, ad essere una minaccia? Perchè
elli poco più si parla o punto; di questo per contrario si
e tanto ancora; e tutti sentono che, se materialmente fu
abbattere, colle cannonate del 20 settembre 1870; moral-
però è in piedi ancora, in questo stesso anno di grazia 1883
a per finire; cioè dopo tredici anni da che lo proclamarono
tto per sempre?

questione romana rimane ancora adesso tale, quale era in
infaustissimo giorno 20 settembre 1870. Nè ha dato un
avanti. Anzi pare ritornata indietro; perchè molti eziandio
loro, i quali credevano, la breccia di Porta Pia essere stata
lissima ventura dell'Italia una e indipendente, ora capi-
che fu invece un grosso sproposito ed un orribile disastro.
poco a poco, malamente bensì, ma pure in qualche guisa
nno accomodando altre questioni interiori ed esteriori: e
ertanto rimane sempre ad aggiustarsi la maggiore, la più
, la più noiosa e minacciosa di tutte, che sta come una
a tricuspide confitta nelle carni della *Nuova Italia*, e non
scia aver bene e la pone in pericolo, se non giunge a le-
la, di perir di cancrena. Vogliam dire la questione della
à ed indipendenza del Papa, di cui l'interesse del Governo,
de de'governati, la sicurezza della Dinastia regnante, i con-
richiami del Pontefice, le inquietudini dei cattolici di tutto
ondo, gli scritti di persone autorevoli pur professanti dot-
liberali, le insistenze, comechè benevole, di qualche Ga-
to straniero s'uniscono a domandare lo scioglimento.

rciò si affannano e si arrabattano molti a trovarne uno; e
nque modo nuovo che si proponga di conciliare tra loro
ano e Quirinale è ascoltato con avidità e gravemente di-
o. Ma tanto fa. Tutto quel lavorio sfuma nelle mani e siamo
re al *sicuterat;* perchè una sola è la soluzione possibile del
problema, ed è per l'appunto quella che non si vuole.
integrare il Vicario di Cristo ne'suoi diritti: ecco la solu-
. E per la necessità assoluta di siffatta soluzione stanno ora

tutti quei motivi che, quando il Papa era ancor Re daddovero, e non da burla, scrittori e statisti altresì liberali adducevano, perchè non venisse scoronato. Ma ora vi s'aggiunse per soprassello l'esperienza di tredici anni, dei quali, se a noi fosse lecito uno di quei secentismi che lodano nel *grande* Carducci, diremmo che sono tredici sentenze capitali pronunziate dalla storia contro la possibilità di conciliare insieme l'indipendenza del Papa e la soggezione di Roma ad un Potere laico. Per conseguenza fu buon profeta il Senatore Mameli che, fin dal 27 dicembre 1870, dichiarava « vano ogni studio per conciliare due estremi diametralmente opposti, fare cioè in modo che il Pontefice sia Sovrano indipendente senza territorio e suddito ad un tempo del vero ed unico Sovrano territoriale; senza che quello sia da questo soperchiato, e ridotto a subirne l'impero [1]. »

Il Papa, come tale, è naturalmente Re. Questa proposizione non ha d'uopo di prova, per chiunque intenda che cosa è il Papa secondo la dottrina cattolica e la fede di tanti milioni di uomini. Ma nessuno è Re, dove un altro comanda da sovrano. Potrete bensì dargli titolo ed onori di Re: egli però nel fatto sarà suddito dell'altro che comanda. E quindi, dovendo la indipendenza del Pontefice essere indipendenza di Re, reale non nominale, vera non bugiarda, patente e da tutti riconoscibile, non equivoca; il Papa non sarà, e non potrà mai dirsi indipendente, come Papa, se altri, fuori di Lui, è il Sovrano di Roma.

VIII.

Ruggiero Bonghi, a cui vien data importanza maggiore del merito, sentenziando nella *Nuova Antologia* per dritto e per traverso, secondo il suo solito, sulla questione romana, scrisse dapprima che la sovranità temporale era stata funesta al ministero spirituale dei Pontefici. Poi volle confermare questa tesi colla storia di Papa Paolo IV, raffazzonata a suo modo, o piuttosto a modo del Duruy.

Ma in particolare per Paolo IV volevasi tutta l'audacia del Bonghi a sostenere che la sovranità terrena gli tolse di essere Papa santo. Perocchè, senza rovistare i documenti peregrini del

[1] *Atti Uff. del Senato,* pag. 49.

francese Duruy, a chiunque legga soltanto la storia che di quel Pontefice scrisse il Teatino Carrara, sotto il pseudonimo di Brunato, appar manifesto, l'indole medesima non punto felice di lui e più la pessima de'nipoti, non già lo stato di Re temporale, averlo impedito di congiungere con molte virtù quella perfezione, non pur straordinaria, ma altresì eroica, che la Chiesa richiede ne'suoi Santi. E poi, che pretende egli il Bonghi colle sue riflessioni intorno a Paolo IV, da lui buffonescamente proposte come una *pagina di dominio temporale?* Darci a credere che nessuno dei Papi, poichè i Papi furono anche Re, potè, in causa del Principato civile, divenir Papa santo? Ma sedici Papi-Re canonizzati, e più che altrettanti Papi-Re degnissimi d'esserlo, secondochè tutti sanno, provano apertamente che voi, illustre Bonghi, non voleste scriver da senno quella vostra così detta *pagina di dominio temporale.*

Voi voleste fare uno scherzo, in verità un po'volterianesco. Ma per lo scherzo passi. Quello che non può per verun conto perdonarsi nè al Bonghi, nè ad altri, è la massima generale voluta sostenere che la sovranità terrena la quale, giusta gli insegnamenti dell'episcopato cattolico e la persuasione universal della Chiesa, fu data dalla Provvidenza ai Pontefici per vantaggio e difesa della sovranità spirituale, tornasse invece a quest'ultima sommamente nociva. Ma quando? Ma come tornò essa sommamente nociva all'ufficio divino de'Papi?

Nel medio-evo l'essere stati Re temporali fu pei Papi una vera provvidenza, senza cui è difficile figurarsi in qual maniera avrebbero potuto sottrarre il loro sacro ministero di Vicarii di Cristo alle prepotenze dei Colonna, degli Orsini, dei Frangipani, degli altri Baroni e Signorotti della Campagna Romana, sempre despoti, sovente brutali. E quando non fossero stati vassalli e servi di questi, i Papi avrebbero dovuto subire il giogo del Comune di Roma, come si pretese di fatto a'tempi di Crescenzio, l'Arnaldo, di Cola da Rienzo.

Con Alessandro VI la storia della dominazione terrena de'Papi incomincia a farsi men bella. Qualche Papa può, in quanto Re, venir accusato di mondanità e di soverchio nepotismo. Alessandro VI, Giulio II, Clemente VII, Paolo IV si veggono mescolati

in guerre tremendissime, che sconvolgono l'Europa e particolarmente l'Italia. E chi vuole per ciò censurare, in quanto Re, questi od altri Pontefici, è buon padrone di farlo; purchè salvi le ragioni della verità e della giustizia. Ma quando si va innanzi e si vuole inferirne che la sovranità temporale impedì ai Papi di compiere fedelmente il sacro loro mandato, v'è obbligo di dimostrare che la conseguenza discende dalle premesse. Bisogna provare che que' Papi od alcuni di essi offesero, per amore dello scettro, il domma, o lasciarono deturpare il Vangelo, o trascuravano d'invigilare la disciplina universale della Chiesa. Or questo non si prova nemmeno per Alessandro VI, che fu anzi, come Papa, grandissimo Papa. Pio VII per lo spirituale, sacrificò il temporale e se stesso alla brutalità di Napoleone I. E fa gran bene all'anima il leggere, nelle *Memorie Storiche* del Card. Pacca, quella sua eroica impresa: anzichè fallire al mio dovere, mi lascerò *fare in pezzi!* Pio IX nel 1849, nel 1860, nel 1870, difendeva il principio cristiano contro l'anarchia universale delle idee: e sfidiamo chicchessia a mostrarci che egli, per restare sul trono di Re, mancasse d'un iota a suoi doveri di Papa.

Ondemai però dalla storia veritiera del dominio temporale può trarsi argomento alla tesi dell'inconciliabilità tra il Principato civile e lo spirituale, nella Persona de' Papi? Sappiamo bene, ad alcuni bastare per ciò il fatto innegabile, che parecchi Pontefici dovettero prender le armi contro Principi cristiani, per difendere dalle loro ingiuste invasioni le proprie terre. Son di facile contentatura cotestoro e sembrano persuasi che ad un Papa, perchè Vicario di Cristo, Re mansueto, stanno bene tutte le virtù, all'infuori della giustizia!

IX.

Via: si lascino da banda le sciocchezze, e chi ha briciolo di buona fede rifletta, come anzi la difesa della giustizia oltraggiata conviene al Vicario di Cristo meglio che a qualunque Principe meramente terreno. Il Vicario di Cristo è sulla terra il rappresentante, divinamente costituito, della giustizia. Perciò tutti gli scrittori assennati d'altissime lodi cumulano i Papi del Medio-Evo, perchè, in quell'universale turbinio delle genti europee,

fecero di sè medesimi scudo a tutti gli oppressi, e con eroismo inaudito combatterono per la reintegrazione dei diritti altrui. Quella, anche a mente dei liberali, fu opera di vera civiltà. Ora perchè sarebbe opera di barbarie il difendere che un Papa facesse, anche nel secolo XIX, non più gli altrui, ma i proprii diritti conculcati?

Oltre a ciò è a notarsi che, essendo il Principato civile de' Pontefici ordinato alla libertà ed indipendenza dell'impero spirituale, tutti gli atti con cui i Papi difendono la propria sovranità terrena dalle ingiustizie de' prepotenti invasori recano, agli occhi de' credenti, un sacro sigillo che li fa venerandi. E, nonostante i sofismi dei politici e gli scherni degli empii, anche adesso nel cuore de' cattolici quel sentimento non venne meno. Perciò al Papa spogliato e prigioniero che rivendica, in nome di Dio, la propria corona di Re, i popoli cattolici rispondono gridando con pienezza di fede: *Viva il Papa-Re.*

E Viva il Papa-Re grida più alto di tutti il vero popolo italiano, con entusiasmo religioso insieme e patrio; perchè sa quanto benefica sia stata sempre all'Italia la dominazione terrena dei Papi; i quali, se soprattutto se ne valsero a propugnacolo della propria autorità spirituale, politicamente però l'indirizzarono a purgare l'Italia dai barbari, a schiacciarne i tiranni, a procurarne l'indipendenza, non coronati sempre di felici successi, ma pure, così nella prospera come nell'avversa fortuna, sempre alla loro patria fedeli. Alla quale evidentissima verità rendeva omaggio anche il deputato Coppino, dicendo: « La storia del papato è storia d'Italia; noi l'abbiamo imparata esultando nelle varie glorie, molto addolorandoci nelle frequenti sventure [1]. »

Nè tacerà quel grido tanto odioso ai liberali, tanto caro ai cattolici; finchè il Pontefice Romano appaia di nuovo, al cospetto del cattolicismo, risplendente della regale maestà, onde la Provvidenza e i secoli lo hanno cinto.

[1] *Atti ufficiali della Cam. dei dep.* Tornata del 24 gennaio 1871, pag. 377.

LA CELLULA E LA VITA

I.

Il Regno dei Protisti come regno intermedio fra il vegetale e l'animale. Importanza di questo vecchio concetto nel nuovo sistema evoluzionistico.

Il secondo carattere che l'Haeckel asserisce ravvisarsi nei suoi Protisti, e che lo indusse a raccoglierli sotto un nuovo regno, è questo del non essere eglino propriamente nè vegetali nè animali, ma di natura intermedia fra quei due estremi. Anche questo è un vecchio concetto rimesso ora a nuovo: e sebbene l'Haeckel proponga lo stabilimento del nuovo regno come un ultimo spediente per terminare questioni agitate inutilmente fin qui, e come un frutto dei progressi più recenti; nel fatto però è cosa ben nota fra i naturalisti che fin dal 1579 il Freigius aveva fra gli animali e i vegetali collocata una classe di viventi intermedii; che il Buffon nel secolo scorso aveva espressamente opinato non essere quei viventi nè vegetali nè animali; e che, per tacere d'altri, il Bory de Saint Vincent nel 1825 ne aveva composto il suo regno dei Psicodiarii. V'ebbero dunque anche in tempi passati dei naturalisti che presero l'abbaglio di trasferire all'ordine reale i vocaboli di zoofito, di anforganico e simili, che altri più savii, come il Linneo, il Cuvier, il Pallas restringevano all'ordine delle nostre cognizioni: ad esprimere cioè che la natura o vegetale o animale di quegli organismi, per mancanza di sufficienti indizii, rimaneva per noi ambigua. Ciò non pertanto l'errore dei primi si perdeva fra le tante opinioni varie che corrono fra i cultori di una stessa disciplina, e nessuno pensava nè a magnificarlo come un grande e fecondo ritrovato, nè ad impugnarlo come un reo principio di conclusioni materialistiche. L'adocchiare questo vec-

chio rudere, rimpulizzirlo e farne una colonna dell'evoluzionismo fu pensiero e merito dell'Haeckel: e di quind'innanzi a misura che gli evoluzionisti si persuasero dell'accrescimento di solidità e d'armonia arrecato al loro sistema da quel nuovo puntello, era ben naturale che ed essi ne magnificassero il ritrovato ed altri ne volessero esaminare più da presso il valore.

Se alcuno ci domandasse in che modo l'esistenza d'un regno di viventi mediani fra l'animale e il vegetale si connetta coll'ipotesi dell'origine delle specie per evoluzione, gli risponderemmo che per intenderlo bisogna avere in pratica le regole logiche di quella scuola: le quali non sapremmo dichiarare altrimenti meglio che con esempii. Così, per arrecarne uno, vedemmo che l'Haeckel, cadutagli sott'occhio una monera e parendogli che quello fosse il più semplice degli organismi *conosciuti,* ne dedusse subito: dunque è il più semplice degli *esistenti;* e poi d'un tratto: dunque è il *Protogenes primordialis,* ossia il primo organismo da cui sono derivate tutte le specie, poichè *suppongo* che tutte siano derivate da un primo organismo: e lo suppongo con ragione poichè, come *suppongo,* tutte sono derivate dal Protogene. Ognuno intende qual partito l'evoluzionismo, armato di cosiffatta logica circolare, può trarre dall'esistenza di Protisti che non sieno nè vegetali nè animali. Perocchè se tale è la loro natura, *supponendo* d'altronde che essi siano il primo ceppo delle specie superiori, è chiaro che tanto gli animali quanto i vegetali si sono svolti da organismi inferiori che non erano nè una cosa nè l'altra; e *supponendo* sempre che cotesta vita inferiore non differisca essenzialmente da una combinazione di mere forze fisiche, resta dimostrato che anche gli altri due gradi di vita superiore non differiscono sostanzialmente a vicenda, ma si risolvono in un conserto più o meno complesso di quell'attività materiale da cui ambedue si sono svolte. « Chi non ammette una forza vitale, scrive il Soury, non crede neanche, mi figuro, ad una sostanza vitale. Gli esseri viventi sono *per fermo* usciti dai corpi inorganici, e, poichè i viventi non sono sempre esistiti sulla terra, forza è considerarli come una trasformazione e uno stato della materia di questo pianeta... La pro-

fonda unità di tutti i fenomeni naturali nel regno inorga
e nell'organico apparisce con vie maggiore evidenza nei tre g
regni dei Protisti, delle Piante e degli Animali... *L'importa
capitale del regno dei Protisti è riposta per l'appunto
mostrare che fra quei due regni non v'è propriamente con
ma quasi una zona neutra, indecisa e vaga; in altri termini,
i due grandi regni organici, quantunque divergano ognora
sorgono però da una radice comune.* » Alle corte, il Regno
viventi intermedii non è più, nella mente dei suoi modern
stenitori, un innocuo e sterile errore accademico, ma una p
angolare del materialismo elevato ad edifizio scientifico.

II.

*Primo criterio negativo assegnato dall'Haeckel per disting
i Protisti dai vegetali e dagli animali: mancanza di
strula e di tallo.*

Esaminiamo adunque un tratto cotesta pietra e, prima a
di giudicarne l'assetto architettonico, vediamo se ella si
qualità da reggere, non che ad altro, al martello della sci
Prima condizione da adempiere, nella istituzione di un r
intermedio fra il vegetale e l'animale, era quella di stal
per quali capi gli organismi del nuovo regno si differenzia
quelli degli altri due. L'Haeckel l'intese; e propone di fatt
criterii, tutti e tre negativi, pei quali il Protista si distingu
ogni altro vivente e non può annoverarsi nè agli animali
vegetali.

Il primo criterio è l'assenza così di tallo come di gast
Qui l'Haeckel, supponendo discretamente che non tutti i le
del suo trattato popolare intenderanno cotesti termini, si
spiegar loro come « in tutti gli animali *propriamente det*
corpo si svolge in origine da due strati di cellule, chiamati
liculi germinativi: la qual forma embriologica, d'importanza
pitale, è quello che si domanda *gastrula*. La gastrula è l'
male sotto la sua forma più semplice. E per verità, in tutt

imali *propriamente detti*, qualunque abbia a essere dipoi la rma loro specifica, lo svolgimento dell'uovo comincia sempre lla formazione di una gastrula. » Seguono i disegni di varie rme di gastrule, la cui conformità coll'originale s'avrebbe, per aggior sicurezza, a riscontrare da microscopisti di riputazione mune da certi appunti, ma per la presente questione non fa estieri. Quanto ai vegetali, continua l'Haeckel « le cellule, che rmano il corpo, si dispongono secondo un modo definito, in rie o in istrati cellulari; e la forma vegetale più semplice e à caratteristica costituisce ciò che si dice *tallo* o strato cellare. Nei vegetali inferiori il tallo rimane sempre nel medesimo to, nei superiori si svolge in gambo e foglie. » Or bene, prosegue l'Haeckel, non v'è un solo Protista che si svolga in gaula nè in tallo. Sia questo dunque il primo criterio negativo listinguere i viventi intermediarii quinci dagli animali, quindi i vegetali.

Tutto questo starebbe bene se l'Haeckel, nello stabilire così il primo criterio, non supponesse quello che è in questione. Tutti animali *propriamente detti*, scrive egli, muovono nel loro lgimento da una gastrula. Ma che s'ha intendere per animali priamente detti? Senza dubbio quei viventi che danno indizio nifesto di sensibilità: e in tal caso si comprenderanno sotto esto nome non solamente gli animali superiori, bensì ancora ei valorosi Protisti ciliati dei quali attesta l'Haeckel: « Ciò e desta più maraviglia in loro è la vivacità e la natura volonia dei loro movimenti, la delicatezza squisita della loro sensità: » a tal che « Chi ha osservato a lungo e con attenzione i liati, non può dubitare che essi non abbiano un'anima al pari gli animali superiori [1]. » Ma se è così, cade dunque il principio e tutti gli animali *propriamente detti* si svolgono da una gaula: abbattuto il quale ostacolo, vedremo disertare dal mal mposto regno dei Protisti a quello degli Animali non solo l'orne numerosissimo dei Ciliati e dietro a lui, per motivi anche interesse, quello delle ingorde Acinete, ma tutto uno stuolo rfin d'Amibe, cioè di quei viventi che in ragione di semplicità

[1] *Le Règne des Protistes*, ch. IV, pagg. 34-35.

d'organismo parevano i più legittimi fra i Protisti, in ma però dell'evidente sensibilità e spontaneità dei loro movim si manifestano vie più legittimi Animali.

Ad impedire cotesto sbandamento che pericola in sul nas il novello regno, non rimane altro all'Haeckel che appigli alle prepotenze. Conceduto a quei suoi Protisti che abbiano se movimento volontario e anima quanto qualunque animale su riore, nega loro reciso che siano animali. All'udire tal senten chi non è famigliare colle tirannie della scienza atea, vorrà da alle bertucce. E pur tant'è. « Noi possiam dire: i Ciliati s il tentativo meglio riuscito di una cellula solitaria per elev allo stato di animale reale. » In essi la cellula è progre tant'oltre, che ha un'anima sensitiva al pari degli animali periori. Dunque è animale? Nossignori. E perchè? Perchè « vero animale possiede almeno due foglietti germinativi, ciascu dei quali è costituito da molte cellule. I Ciliati adunque e Acinete non possono ammettersi per animali autentici. » Fort natamente quelle graziose creaturine dei Ciliati e quelle fa delle Acinete eluderanno di leggieri le ridicole pretese del la ricattatore; giacchè, ottenuta da lui stesso la patente di po denti senso e anima, non troveranno scienziato alcuno nè uo ragionevole che non dia loro libero il passo nel Regno animal

Ma non così liscia la passerà al tribunale della scienza e della logica il Professore. Gli domanderà quella donde egli abbia atti quel suo assioma che ogni vero animale consta nei suoi primordi di una gastrula con due foglietti germinativi. Dall'osservazione risponderete voi, e bene sta. Esaminando le prime forme de embrioni nei varii ordini di animali, voi trovate in tutti ver cato quel carattere. Ora diteci: quando voi scernete per uso de vostre osservazioni gli animali dai vegetali sapete voi che qu sono animali o no? Se no, come potete asserire che le gastr siano un distintivo di animali anzichè di piante? Se sì, dun v'è per voi e v'è per tutti un criterio per discernere gli anim dalle piante, indipendente dal criterio della gastrula e su riore a lui. E se vorrete dire il vero, confesserete che voi, co tutti gli altri uomini, ravvisate gli animali agl'indizii che da

avere un'anima sensitiva. Anche per voi adunque è certamente .rnale qualunque vivente dà prova di sensibilità, d'istinto, o ne voi dite, di volontà, insomma di un'anima che l'informi. che essendo, i Ciliati e le Acinete e le Amibe per testimoanza di voi stesso sono organismi non già intermedii, ma inibitatamente animali quanto gli animali superiori. Quanto al iterio della gastrula, essendo stabilito che v'ha degli animali ie sempre restano unicellulari, è manifesto che egli esprime ia legge valevole bensì nello svolgimento degli organismi più mplicati, ma non in quello dei più semplici.

Non istaremo qui a ripetere gli stessi ragionamenti a favore i Volvoci, delle Diatomee e di altri Protisti, a cui i fenomeni lla vita vegetativa, uguali sostanzialmente a quelli delle piante periori, danno diritto a un posto nel Regno vegetale, ancorchè anchi loro la fittizia tessera del tallo. Cotalchè se il regno dei otisti non s'ha a reggere che sul primo criterio negativo asgnatogli dall'Haeckel, egli è un regno bello e diviso in sè esso e desolato dalla sua fondazione.

III.

condo criterio: mancanza d'organi e di tessuti. Una distrazione del Soury. Gli organi temporarii dei Protisti, e imitazione di tessuti. Equivalenza molteplice del protoplasma.

Il peggio si è che gli altri due criterii non sono punto più ldi del primo. « Aggiungete, seguita a dire l'Haeckel, che i otisti non hanno mai veri tessuti costituiti da un gran numero cellule associate, nè di organi, come tutti gli animali e tutti egetali. » L'osservazione è ingenua. Se nel Regno dei Protisti n accogliamo che organismi unicellulari, non sarà una novità e nessuno di que'Protisti sia composto di più cellule alla guisa gli altri organismi più complessi. Ma supposto ciò, a voler diostrare che tali cellule solitarie non ispettano nè al Regno vetale nè all'animale, convien mettere in chiaro che esse non ercitano le funzioni vitali proprie dell'uno o dell'altro ordine.

Perocchè nessuno ha mai detto finora nè dimostrato che a quei due gradi di vita fosse essenziale o un numero determinato di cellule o una determinata complicatezza di tessuti. Nel fatto poi gli organismi unicellulari non ci danno a vedere altra vitalità dalle due sopraddette in fuori. Lo stesso Haeckel, se gli chiediamo su qual fondamento attribuisca loro la vita e separi quindi il suo Regno dei Protisti dal Regno minerale, non allega nè può allegare altri fenomeni vitali osservati in essi, se non quelli proprii della vita vegetativa e della sensitiva: nutrizione, riproduzione, movimento spontaneo, sensibilità.

Per la qual cosa non s'intende dove il Soury avesse il capo quando scriveva che gli ultimi studii hanno dissipato il pregiudizio delle antiche scuole, che cioè la vita (vegetale o animale) sia legata a un certo grado di perfezione e di complicatezza dell'organismo. E non vede il Soury che anzi a lui tocca sostenere quell'immaginario assioma, non insegnato mai sotto forma così generica dall'antiche scuole, ma ideato bensì dall'Haeckel a vantaggio del suo Regno intermedio? E in verità, supposto che la vita vegetale e l'animale non possano albergare che in un organismo superiore, e data l'esistenza di viventi unicellulari, non v'ha dubbio che la vita di costoro sarebbe una terza vita specificamente diversa dalle due sopraddette. Disgraziatamente pel Regno intermedio, l'osservazione non ci rivela nei Protisti altra vita che le due già note, e l'assioma imprudentemente schernito dal Soury aspetta invano da lui il beneficio di una dimostrazione.

Con meno pretensioni e con più filosofia e più fedele espressione dei fatti le antiche scuole e la scienza moderna si contentano d'asserire primieramente in genere che la vita e l'esercizio delle funzioni vitali sembra richiedere nel corpo, che ne è soggetto, una struttura più complicata che quella dei meri composti minerali, sia per la proporzione degli elementi e sia pel modo della loro composizione. La forma fondamentale di siffatta struttura che porta nome d'organismo, quale s'incontra nelle cellule dei tessuti e degli organi più complessi tale si mostra già raggiunta nel protoplasma dei più semplici Protisti: onde sotto tale rispetto, non v'era motivo di negare a questi, e

ori, l'attitudine ad una pari vitalità vegetale ed anche sensi-
ı. Che se si avverasse il caso di una cellula destinata a co-
nire da sè sola un individuo vivente, era ben naturale ad
ettarsi che l'esercizio delle funzioni vitali si vedrebbe in esso
lificato dalla semplicità del soggetto: e per avventura alcune
zioni che necessariamente presupponessero un organo com-
sso, putacaso la vista e l'udito fra le sensitive, in un Protista
si incontrerebbero mai. Dell'attitudine al senso tattile nulla
poteva affermare *a priori*, ma neanche negar nulla: nè della
ltà della locomozione, nè del modo di riproduzione. Tutto ciò
ea chiarirsi per l'osservazione: la quale di fatto ci mostra
rodotte in quei semplicissimi organismi tutte le funzioni della
a vegetale, ritoccate bensì quanto al modo, ma identiche
anto alla sostanza; e, della vita sensitiva, in molte monere
ontriamo almeno quella funzione che è in essa fondamentale,
è il senso del tatto, e il movimento guidato dal senso, e
rsin talora la memoria delle impressioni passate.

Che se l'Ehrenberg sbagliò quando credette avere scoperto
gli animali unicellulari gli organi e i visceri degli animali
periori, nervi, muscoli, intestini, vasi sanguigni, ogni cosa;
ı si dilunga meno dal vero l'Haeckel quando esagera la sem-
cità organica dei suoi Protisti. Senza dubbio questi non hanno
organi nè tessuti propriamente detti; ma la varietà stessa
le funzioni e il loro visibile processo e la loro analisi mec-
ica insegna che nell'esercizio di esse le varie parti di quei
roscopici grumi di protoplasma assumono temporariamente un
proprio ufficio e una speciale coesione, quasi organi e tessuti
si fanno e disfanno secondo il bisogno. Ora che le funzioni
ıli, quando non s'estendono all'intero individuo, vogliano essere
rcitate da una parte del vivente che si dice organo di quella,
suno ne dubita: ma che la vita non possa sussistere se quel-
gano non è *stabilmente determinato* all'esercizio di una data
zione, questo si asserisce senza ombra di ragione nè di pro-
ilità.

Per chiunque non sofistica sulle parole, i pseudopodi di una
oeba radiosa, o d'altra somigliante, sono un vero organo di

prensione per l'animale che con essi afferra la preda e se la conduce in corpo: benchè l'amiba possa a piacer suo ritirarli nella massa comune e sostituir loro nella medesima forma e al medesimo ufficio un'altra porzione della sua sostanza. Nè vediamo qual altro nome se non di organo si potrebbe dar similmente al nucleo delle Amibe, e ai lunghi succhiatoi con che le Acinete arrestano e succhiano la loro preda, e così via discorrendo.

Le amibe, si ripiglia, non hanno tessuti, e neppur hanno una pellicola che contenga quello scorrevole grumo di gelatina, di che si compone tutto il loro essere. Ma se, ripetendo l'ingegnosa esperienza del Jürgens, avuta un'amiba sotto la lente, la comprimeremo fra due vetri, verrà il momento in cui essa dopo essersi allargata finchè poteva, salva la sua interezza, alfine *scoppierà*, perocchè altro termine più appropriato non v'è ad esprimere il fendersi che ella fa per uno o più tratti della sua superficie, e da quelle aperture schizzarne la materia interna: nè questa unita e continua come dapprima appariva, ma granulosa e composta di sferette che si direbbero rivestite di membrane; e in quella vece non sono limitate se non da una cotal tegnenza delle parti più esterne, distesa sulla mera superficie sia dell'amiba o sia dei granelli. A tal che sebbene in tali organismi ignudi non occorrano membrane, v'incontriamo però uno strato del protoplasma, che equivale a tessuto membranoso. E vie meglio vi equivale del rimanente, le vere membrane onde sono rivestite p. e. le Gregarine, e in cui s'incistano le Protomisse nello stadio della riproduzione; avvegnachè quei tessuti non si compongano di un agglomerato di molte cellule, come negli organismi superiori.

Aggiungiamo a questo la bella osservazione del Jürgens intorno all'aderenza delle granulazioni col protoplasma circostante, il quale « mostrano di fare un solo corpo » come si scorge esaminando l'amiba nell'atto della locomozione: aggiungiamovi la distinzione oramai stabilita fra l'entoplasma o strato più interno del Protista, e l'ectoplasma o strato più esterno: e poi, concedendo che la fluidità del protoplasma renda instabilissimi tali aggregati di parti, chiediamo che cosa manchi loro per rappresentare

un Protista, secondo la sua natura d'organismo unicellulare, egli aggregati di cellule e di loro prodotti, che negli orga- smi multicellulari si chiamano tessuti. Laonde se un'analogia, valor logico in verità molto tenue, ci persuade a richiedere, ogni vivente vegetale o animale, dei gruppi di parti congiunte ı loro con più stretta unione, non v'è Protista in cui siffatta ndizione non si avveri per più capi. Ma prima d'accettare per ro il canone che la vita, sia vegetale od animale, presuppone ri tessuti multicellulari, aspetteremo che l'Haeckel ce lo con- 'mi con almeno una pruova.

Lasciando ai seguaci di teorie fantastiche il privilegio di sif- ti principii sbagliati, gratuiti e che per di più suppongono ello appunto che è in questione, la scienza veramente positiva ta i fatti rivelatile dallo studio dei viventi unicellulari, e ne upone una delle pagine più curiose nell'analisi della vita ganica. Perocchè osservando a parte a parte i fenomeni della a vegetativa e dell'animale, come si compiono svelati sotto ai ıi occhi negli organismi unicellulari, essa viene alla conclu- ne che siccome la natura degli organismi complessi è quivi npendiata in una sola cellula, così le funzioni dei varii organi essuti di quelli sono raccolte nel semplice protoplasma di esta; ridotte bensì alla forma più semplice, e nel modo adat- o alle sue condizioni. In un vivente multicellulare, gli ufficii le cellule sono divisi; e nello svolgimento dell'individuo, re- ato dalla natura del suo principio vitale, altre di esse si iscono a formare un tessuto ed un organo stabile, ad esempio, mucosa intestinale, i vasi sanguigni, i muscoli, i nervi; ed re un altro: ciascun tessuto poi e ciascun organo esercita una ızione che risulta dall'attività congiunta delle cellule compo- ıti. Per contrario in un organismo unicellulare, che si assomma to in una sola cellula di protoplasma omogeneo, sarebbe vano pensare ad una divisione di ufficii fra varie cellule, o fra parti natura diversa: tutte le funzioni sono affidate in cumulo a el grumo gelatinoso che si mostra capace di ognuna e nel suo nplesso e in tutte le sue parti. Chi mira al rimescolio che cede nell'interno di un'amiba quando ella va strisciandosi

pel campo del microscopio, dirà che essa, e quanto v'ha in lei, è tutto organo di locomozione: mettetela al punto di digerire, ed ogni sua parte è disposta a far da stomaco, pronta nondimeno a lasciar quell'uffizio per allungarsi in pseudopodo e diventare organo di prensione, e poi ritrarsi a far le parti di cervello, in certi casi abbastanza fecondo di malizie: o, facendo corpo con altre porzioni della massa comune, distendersi in ectoplasma o raccogliersi in entoplasma, e condensarsi in granellini e in nuclei e incaricarsi delle funzioni a loro corrispondenti nella vita cellulare.

Se l'Haeckel avesse tenuto conto di cotesta maravigliosa moltiplicità potenziale del protoplasma negli organismi unicellulari e nelle loro parti, avrebbe veduto in ciò una nuova ragione per non disprezzare l'apparente semplicità dei suoi Protisti, e non segregarli in un nuovo regno dagli organismi più complessi. Anzi non avrebbe dubitato, per creder nostro, d'aggiungere cotesta alle altre prove di sovrana « Arte creatrice » da lui scorta nel mondo microscopico, e giudicarla ancora più concludente e maravigliosa che le maraviglie dei Talamofori e delle Radiolarie.

IV.

Terzo criterio: riproduzione asessuale. Gli animali senz'anima, *le* piante animate, *i* minerali senzienti senza sensazioni, *e gli animali ragionevoli privi di ragione.*

Torna superfluo oramai il fermarci a discutere il terzo criterio, consistente in ciò che la riproduzione dei Protisti suol essere generalmente asessuale, effettuandosi per scissiparità, ossia spontanea divisione dell'individuo adulto, o per produzione di germogli che maturati si distaccano dalla cellula generatrice, o per via di spore. La risposta è sempre la medesima. Che i nuovi individui d'una pianta multicellulare prendono origine dalla congiunzione di due cellule l'una fecondatrice e l'altra fecondata, lo sappiamo. Ma su qual principio si fonda l'asserzione che ad una pianta unicellulare non possa competere un modo più semplice di riproduzione, sicchè basti cotesto criterio a negarle l'essere di pianta? E ciò, sebbene la cellula madre e la figlia si

ıno compiere tutte le funzioni vegetative? Anche tra le
ɔ multicellulari alcune, oltre al modo ordinario di molti-
ıione, si prestano alla produzione di nuovi individui separati
ro per via di scissione. Si taglia un ramo, si pianta, ab-
ɔa, ed ecco un nuovo individuo capace di darne altri alla
ɜima maniera in indefinito. Non è dunque una novità nel
· vegetale il prodursi un individuo da un altro mediante la
azione di una parte che, distaccata, vive e cresce per conto
benchè il prepararne le condizioni soglia dipendere da ca-
estrinseche. Perciò se ad un organismo unicellulare cotesto
si trovi essere naturale, non v'avrà neppure la difettosa
gia delle piante più complesse che lo escluda dall'essere
ɔsciuto per vero vegetale.

li sono i tre criterii che servirono all'Haeckel nella fou-
ne del suo Regno intermedio fra il regno minerale da una
e il vegetale e l'animale dall'altra. Ci si dirà che abbiamo
troppe parole a dimostrarne la futilità dal lato scientifico,
ndovi il senso comune e la logica naturale: e noi lo con-
no di buon grado. Ma ciò non ha impedito che tutta la
ı evoluzionista accogliesse la fondazione del nuovo Regno
un fatto compiuto nella politica della scienza: e che anche
alia il Maggi, chiaro professore d'università non credesse
di dover offerire ai suoi concittadini un manuale di Proti-
;ia haeckeliana. Ma se il Maggi, come è uso dei nostri
ı adoratori della scienza tedesca, si contenta di ricopiare
nente i criterii e le teorie del maestro, il Soury, sollevan-
più alto, le amplifica e le commenta.

l che fare si direbbe che egli si sia messo in cuore di
are a qual grado di puerilità e di stravaganza sappia un
'ialista condannare sè stesso per amore delle sue teorie.
ıdo queste a toglier di mezzo ogni differenza sostanziale
fra i vegetali e gli animali, per pareggiarli poi tutti a
composti chimici; e ritenendosi da tutti che il vero e pro-
carattere distintivo della natura animale è la facoltà del
; l'Haeckel aveva opposto alla validità di cotesto criterio
ontrarii esempii: quello dell'*Entoconcha mirabilis* e d'altri
parassiti, *animali senz'anima*, dice egli, che non danno

nessun indizio di sensibilità (come se il non darne indizio equivalesse al non averla, e come se, non avendola, potessero dirsi animali): e accanto a questi schierò puerilmente come *piante animate* la *Mimosa pudica* o sensitiva e la *Dionaea muscipula* o acchiappamosche, i cui scatti e ritraimenti ragguaglia a quelli degli Antozoarii o Coralli, che pur si annoverano fra gli animali: quasichè ogni reazione vitale od impressione estrinseca fosse indizio certo di sensibilità, e a discernerne nei casi dubbii la natura non si avesse a tener conto della costituzione anatomica del soggetto.

Ma al Soury i paradossi degli *animali senz'anima* e delle *piante animate* parvero così bella cosa, che volle compire il ternario, e lo compì difatti coll'inarrivabile ritrovato dei *minerali sensibili, sensibili* però *senza sensazioni.* « Le particelle del ferro che seguono la calamita, l'ago che sembra ubbidire al magnetismo terrestre (e poteva aggiungere il carro che è tirato da' bovi, la bilancia che spiomba sotto il peso) non manifestano essi che sono *sensibili* alle diverse azioni modificatrici del mezzo ambiente, alle forze cosmiche (e qualunque forza meccanica)? Io non esamino se vi abbia sensazione. Può darsi che ella non vi sia. » Abbassiamo le armi, perchè dopo questa dimostrazione l'uguaglianza specifica fra gli animali e i vegetali e i composti chimici è messa fuori di dubbio. Soltanto, poichè tutti cotesti ragionamenti non mirano finalmente ad altro che a persuadere la materialità dell'anima umana, ci pare che il Soury, scoperta avendo pel primo la maravigliosa forza logica che può essere immagazzinata in una metafora, doveva subito andare più diritto al termine e ragionare, per esempio, così: « L'anima che si affligge, o si adira e rammarica, non dà ella indizio d'essere *ferita?* Io non esamino se quella ferita sia materiale; ma è certo che una ferita materiale non si può fare che nella ciccia. Dunque l'anima è ciccia. » E poichè è così, siamo dispensati anche noi dal proseguire esaminando le altre simili bestialità materialistiche, che ci fanno davvero credere all'esistenza d'un nuovo Regno intermedio, costituito di *animali ragionevoli privi di ragione.*

IL MODERNISMO[1]

A RISPETTO DELLA CHIESA

I.

Appena la Chiesa di Cristo comparve nel mondo, l'antico aganesimo la combattè ad oltranza, cercando di soffocarla nel ngue. Il nuovo Paganesimo, che appellasi *Modernismo,* e più munemente Liberalismo o Rivoluzione, anch'egli combatte la iesa; perchè, come strumento anche di Satana, è informato dal edesimo spirito, l'odio a Cristo, ed è mosso dal medesimo fine, ello cioè d'impedire ne'popoli il benefizio della redenzione. Se n che a conseguire questo medesimo fine, egli non può usare medesimi mezzi. La ragione si è, perchè dove per l'antico aganesimo trattavasi d'impedire che la nuova Potenza s'insiorisse del mondo, per lui si tratta di spogliare questa Potenza lla signoria già conquistata. Esso quindi è costretto di seguire ntro la Chiesa, più che la violenza, l'astuzia, imitando il conteo che Faraone si prefisse contro il popolo ebreo: *Fortius bis est. Venite sapienter opprimamus eum*[2].

La Chiesa, uscita vincitrice dalla prima lotta, era giunta adatamente ad assoggettare a Cristo le nazioni. L'idea, anziata dall'Apostolo, di ristorare in Cristo ogni cosa, *instaure omnia in Christo*[3], per opera della Chiesa era attuata. uomo da servo della colpa tramutato in figliuolo adottivo di o, santificate le nozze colla grazia del Sacramento, abolita la iavitù, elevato il povero a rappresentante di Cristo, chiusa 'giusti limiti l'autorità paterna, mitigato secondo le norme di stizia il diritto di guerra, convertito il potere civile da domizione in ufficio ministeriale, nobilitati tutti gli atti della vita

[1] Vedi quad. 799, pagg. 42 a 50 del pres. vol.
[2] Exodi, I, 10.
[3] Ad Ephes. I, 10.

umana col richiamare sopra di essi l'ordinazione alla vita i nire: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram quirimus*[1]. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid fa omnia in gloriam Dei facite*[2].

Contro questo stato di cose adunque convien rivolgere le i prima di assaltare la Chiesa in sè stessa. Non la sua stenza, come già da principio, ma la sua azione, l'influenz lei esercitata su i popoli, convien che sia l'oggetto immedia diretto della guerra; l'assalto all'esistenza verrà da ultim così di fatto veggiamo adoperarsi dal Modernismo. Tutti i sforzi sono volti per ora a ritogliere alla Chiesa l'acquistato minio, a sbandirla dall'ordine sociale, a stremarla d'ogni cacia, a tornare gradatamente pagani i costumi dei popoli. È qu la guerra mossa oggidì contro la Chiesa, e scaltramente incal

Non intendiamo dire con ciò che per addietro la Chiesa desse pace. Attesa la sua qualità di militante quaggiù, ess ogni tempo fu osteggiata, or con la forza or con la frode. A dopo la conversione di Costantino, l'idea pagana non depose del tutto le armi. Ne sono prova evidente le antiche lotte d Imperatori di Bisanzio, e poscia dei Cesari di Occidente. S tutto, dopo la grande ribellione protestantica, essa crebbe di a e moltiplicò gli assalti per riacquistare lo scettro. Basti ricor se non fosse altro, il Gallicanismo o Regalismo, che voglia d esplicatosi in forma più ampia nel Giuseppismo e Leopoldi de'tempi a noi più vicini. Se non che quelle erano rapine di così spicciolate; le quali danneggiando la Chiesa, tuttavia l sciavano qualche possesso. Lo spogliamento totale d'ogni diritto par che sia proposito de'giorni nostri. Oggidì non si più d'invadere tale o tal altra appartenenza della Chiesa, d muoverla da tale o tal altra istituzione civile, ma si proc altamente che bisogna espellerla universalmente da tutte le tuzioni e relazioni sociali. Solo le si lascia per ora un invi asilo nella coscienza individuale, sperando di poterla poi ca anche di là, in virtù del libero pensiero.

[1] Ad Hebraeos, XIII, 14.
[2] Ad Cor. X, 31

II.

nostrare l'arte fina, onde in questa perfida impresa il Moder-
› procede, ristringeremo il discorso all'Italia; dove esso trovò
ına parte più accaniti fautori, e dall'altra maggiore ostacolo
universalità della fede cattolica ne'cittadini. Quindi gli fu
eri procedere per gradi e con sottilissimo accorgimento.
dunque dichiarò da prima di non voler altro, se non la
cipazione scambievole de'due poteri, quello della Chiesa e
ɔ dello Stato, con piena libertà di azione in entrambi: *Li-*
Chiesa in Libero Stato. Ambidue questi poteri, si disse,
sovrani; ma il loro fine è diverso. L'uno mira al cielo,
·o alla terra. L'esperienza ha mostrato non esser possibile
ro unione, senza che l'uno soverchi l'altro. Dunque stiano
·ati; e l'uno governi la società de'fedeli, l'altro quella
ttadini, entrambi a senno proprio: idea non attuabile in
ı alcuna, per la medesima ragione che si reca a persuaderla,
la diversità di fine nei due poteri. Essendo il fedele identico
ttadino, il volerlo sottoporre a due indirizzi, non coordinati
ɔro, ti dà sembianza di chi commettesse a due coloni, aventi
› diverso, la coltura d'un medesimo campo, senza che l'uno
ubordinato all'altro o s'intenda coll'altro.
ıcil trapasso da cotesta separazione si era che lo Stato, il
ɜ ha in mano la forza, si prendesse il tutto, dichiarando sè
sovrano nell'ordine esterno dell'umano consorzio. Così di
avvenne. E così veramente si voleva; perocchè quella for-
: *Libera Chiesa in libero Stato* si proclamava per gettare
re negli occhi, e aprirsi l'adito a procedere innanzi. Era
ısidia, non uno scopo. Lo scopo era l'esclusione della Chiesa
·overno de'popoli e il suo assoggettamento allo Stato.
indi si disse che la Chiesa non era un potere, ma solo
ıtorità; quasichè potere e autorità non sonasse lo stesso, e
ɔlessimo egualmente dire potere politico o autorità politica,
e paterno o autorità paterna. Ma nel gergo liberalesco l'in-
ıta distinzione voleva significare che la Chiesa non ha diritti
·ii di società pubblica e indipendente, anzi non è neppure

società giuridica. I suoi capi non esercitano vera giuri sulla congregazione de' fedeli dettando leggi; nè i suoi producono vera obbligazione e doveri giuridici. Che dunq Chiesa a senno del Modernismo? Non altro che una liber ciazione, liberamente accettata e liberamente obbedita da fa parte, la quale in faccia allo Stato non ha altra natura quella di qualsiasi altra associazione che in lui sorgesse tr dini. La Chiesa insomma è dal Modernismo ridotta a condi semplice società privata o Collegio, non differente da qu si formasse nel civile consorzio per uno scopo letterario striale. Dinanzi allo Stato non esistono che cittadini; come per qualsivoglia loro interesse materiale, così posson associarsi per interesse religioso, e nella stessa forma stessi diritti. La Chiesa dunque che ne risulta non god libertà, se non quella che la legge consente per qualsiasi a zione. Essa non potrà fare se non quel solo, che le perm Stato; e però è soggetta allo Stato, il quale la governa ritto comune, e ne riconosce e giudica gli atti che si stano esternamente.

Conseguenza inevitabile di ciò si è che tutti i diritt Chiesa sono alla mercè dello Stato. E veramente che è Facoltà inviolabile di fare od esigere alcuna cosa. Ora, a della Chiesa, cotesta facoltà è tra i limiti che lo Stato det e sopra cui esercita il suo sindacato. Egli come può allarg cerchia, così può ristringerla a volontà. Anzi, in virtù de leggi, regolatrici generalmente di tutte le associazioni permesse, può toccare la stessa interna costituzione della variandone per mezzi almeno indiretti la disciplina e l'org Così per altra via, che non sia la manifesta violenza, g dato di giungere, se fosse possibile, alla distruzione della

Ecco pertanto i passi onde procede il Modernismo ne lotta contro la Chiesa di Gesù Cristo. Primo: separazion Stato da lei, con ipocrita promessa di libertà. Secondo: conoscimento di lei, come società pubblica e indipendente. suo assoggettamento allo Stato. Quarto: manomissione diritti. In fine: attentato alla sua stessa esistenza per dell'interno suo organismo.

III.

;he queste cose non sieno nostre fisime o invenzioni ognuno può erlo da ciò che il Modernismo va presso di noi operando a mano ano, da che prese il possesso della cosa pubblica. Più ancora vedersi da quanto ne dicono e ne scrivono i suoi gerofanti, ıinciando dai più triviali articoli della stampa giornalistica ai grossi volumi imbellettati di erudizione e di scienza. Ma e nessuno le ha espresse con più chiarezza ed ordine, che il ıghetti nella sua opera *Stato e Chiesa*. Ivi l'illustre pubbli-a prende appunto le mosse dal propugnare la formula del 'our: *Libera Chiesa in libero Stato*, qual unica soluzione ra-ıale dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e qual baluardo ıro della loro scambievole libertà. Quindi procede a togliere ı Chiesa il carattere di autorità giuridica nell'ordine pub-co. « Non si può dire che vi sono due potestà; perchè la ›posizione implicherebbe due Stati coesistenti di tempo e di ›go, e quindi conflitto fra loro [1]. » Il pericolo di conflitto è tolto ›volmente: lo Stato si prenda tutto. Egli sia l'unico Sovrano.]ual conflitto potrà più sorgere, quando non si ha competitore? La sovranità risiede nello Stato... non vi è potestà fuori di o [2]. » Che dunque sarà la Chiesa? « L'associazione dei cittadini una fede e in un culto forma la Chiesa, i cui capi non hanno està o impero, ma un'autorità tutta morale e spontaneamente ıvuta. E ciò posto, dinanzi allo Stato non può esservi differenza il chierico ed il laico, inquantochè questa distinzione è estranea scopo dello Stato, e non risulta che da accordo spontaneo, da ›ntaria convinzione, sia essa tacita o espressa; tanto che può ıi che il Concordato non è più fra la Chiesa e lo Stato, ma la Chiesa e i suoi fedeli [3]. » Quindi egli si compiace che final-ıte nel 1869 sia stata vinta la legge che *assoggetta gli eccle-tici al servizio militare* [4], e che *lo Stato abbia fatto suoi atti più essenziali della vita del cittadino, i quali erano a volta in mano della Chiesa, dico quelli che riguardano nascita, il matrimonio, la morte* [5].

Stato e Chiesa, cap. III. pag. 77.
Ivi, pag. 79. — [3] Pag. 78. — [4] Pag. 82. — [5] Pag. 73

Assoggettati allo Stato come ad unico sovrano tutti
della vita esterna e giuridica de' cittadini, disconosciuta la
sociale della Chiesa, l'invasione de' diritti di questa da p
quello riesce la cosa più facile del mondo. Il Minghetti
non ne lascia intatto pur uno. Diamone un saggio.

Gli enti morali ecclesiastici vengono da lui sottoposti a
lizia e volontà dello Stato, non solo per ciò che riguarda
possessi e i loro rapporti esteriori, ma ancora quanto
regolamenti interni. « Può dunque esistere una legge sul
ciazione così ecclesiastica come di altra natura, ed il G
ha diritto di conoscerne precisamente lo scopo, i membri
compongono, gli Statuti che la reggono, i luoghi e i per
sua riunione [1]. » E più sotto venendo a determinare le fo
com'egli le chiama, principali della legge civile, che dev
lare le associazioni religiose, ne enumera quattro. In prim
legge prefigge il numero dei privati cittadini che occorro
fondare l'ente morale. E quand'anche la proprietà sia don
un solo, nondimeno richiede che l'amministrazione di es
collettiva ed elettiva. In secondo luogo « la legge dispo
debba l'ente morale reggersi secondo uno Statuto, form
coloro che lo compongono, e mutabile ancora secondo le
razioni loro avvenire, che però debbono sempre essere noti
pubblicate e regolarmente registrate... In terzo luogo la
prescrive che l'ente giuridico debba conformarsi allo scopo
propone e agli Statuti che lo reggono, dipartendosi da
perde la sua ragione di essere. In quarto luogo « se si tra
opere pie o d'istituti d'istruzione e di educazione, li sot
a quelle discipline che sono comuni alle opere ed istituti
genere che non abbiano carattere religioso. La legge
sempre al Governo il diritto di visita e d'ispezione, in gui
non possa l'ente sottrarre la sua amministrazione e le re
fra i suoi membri alla vigilanza che allo Stato appartien
l'interesse generale della società civile [2]. »

Dà allo Stato il diritto di sopprimere o trasformare i be
ecclesiastici. « Non esitiamo a manifestare l'idea che il be

[1] Pag. 123. — [2] Pag. 125.

essere abolito, o debba sostituirvisi un ente giuridico, sia
'ado o parrocchia o altro istituto che abbia sua forma e sua
nistrazione peculiare [1]. »

ɔle che i preti sieno sottoposti all'esame e sindacato go-
tivo. « Lo Stato non permette l'esercizio di alcune profes-
pubbliche, se non se con date cautele e riguardi; esso
assicurare ai cittadini che colui che le esercita abbia per-
certi studii e fatte certe prove. Ora si chiede se simiglianti
e possano esigersi anche da quei cittadini che vogliono
ıere nelle associazioni religiose riconosciute, l'ufficio di mi-
del culto e di pastori di anime. E rispondo di sì, perchè
quella è una professione pubblica e di grande importanza [2]. »

ntre a parole lascia libera la Chiesa intorno ai suoi Statuti
ı sue deliberazioni, nel fatto sottopone i primi alla limi-
e dello Stato e le seconde al giudizio de' tribunali laici.
Stato, secondo l'opinione nostra, lascia alla Chiesa di de-
re i suoi Statuti, di fare le sue decisioni, secondo certe
e regole generali che la legge avrà determinato; ed oltre
vi pone per condizione che non contraddicano alle leggi,
diritti de' privati. L'azione dello Stato comincia solo quando
ıegli Statuti, da quella decisione si vuol far scaturire un
ı civile rispetto a persona o proprietà, diritto civile che
la sua effettuazione materiale e la sua sanzione. Or bene
ato aspetta quell'ora e lascia che il Tribunale non solo
chi la quistione di diritto che rampolla dall'atto canonico,
ziandio e preliminarmente se l'autorità che lo ha emanato
egittima e se nel suo atto si trovi cosa alcuna contraria
eggi comuni [3]. »

e più? Minaccia la stessa interna costituzione della Chiesa;
gliando che si procacci d'introdurvi l'elemento democratico,
ıezzo degli stessi fedeli, ai quali concede facoltà di mutare
ıessi statuti della Chiesa. « Dappoichè lo Stato non deve
irsi nelle materie chiesastiche, perchè incompetente, uopo è
sia nel seno di ogni Chiesa la possibilità di modificare il
e quindi i diritti e gli obblighi giuridici a seconda delle

ag. 120. — [2] Pag. 154. — [3] Pag. 172.

circostanze e dei bisogni del tempo. Nè giova il dire che in talune società religiose questa facoltà di modificare gli Statuti e i canoni esiste ed appartiene al corpo sacerdotale, e che ciò è voluto o almeno sommessamente accettato dagli stessi fedeli. Ma questo non può essere ordinamento buono perpetuamente ed assolutamente. La partecipazione dei fedeli al governo della Chiesa come fu la forma originaria e benefica di tutte le religioni, così è indispensabile mezzo a mantenere loro vita e vigore. Il principio rappresentativo è l'aroma che le preserva dalla corruzione, nè senza di esso può esservi possibilità di riforma efficace e spontaneamente accettata [1]. » Nè dice ciò come semplice idea, ma come cosa che lo Stato debba esigere dalla Chiesa. « A nostro avviso lo Stato non sa nè può determinare la riforma dell'associazione religiosa. Ciò solo che egli può fare si è che riconoscendo quest'associazione, sciogliendola da pastoie delle quali lungamente si è querelata, dandole ogni ragionevole libertà, esigga questo da essa: che una minoranza non possa a lungo soperchiare la maggioranza dei fedeli contro sua voglia, che i reclami di questa si facciano udire all'associazione intera, e che possano i fedeli, ma essi soli i fedeli, qualora lo credano, promuovere quelle riforme che stimano meglio confacenti al sentimento loro religioso e al fine pel quale sono congregati [2]. » Vedete se la formula: *Libera Chiesa in libero Stato* nelle mani del Modernismo non riesce feconda di bellissime conseguenze!

Per aprire poi cotesta via ai laici, il Minghetti propone la formazione di congregazioni elettive, « le quali amministrino i beni ecclesiastici al fine di provvedere ai ministri del culto *(nel modo onde ora si sta provvedendo alle monache)*, agli edifizii, alle cose sacre [3]. » Con ciò sarebbe fatto il becco all'oca, e il trapasso del laicato nel governo della Chiesa, affine di riformarla, verrebbe da sè. « È evidente che introdotto il principio elettivo nelle Congregazioni, dove i laici avrebbero la massima parte, e affidata loro l'amministrazione e la responsabilità, il germe della riforma è gittato; è aperta cioè la via al laicato cattolico ed al clero minore di conseguire non solo nell'ordine temporale della Chiesa

[1] Pag. 141. — [2] Pag. 181. — [3] Pag. 215.

ıa altresì nell'ordine *spirituale* quelle mutazioni che rispondono l bisogno della coscienza loro ed alla necessità de'tempi. Ma er ciò fa d'uopo che nell'uno e nell'altro vi sia vitalità, energia, erseveranza di azione [1]. » Lo Stato non può infondere loro coste doti; ma dee colle sue leggi porli in grado di acquistarle l esercitarle. « L'ufficio dello Stato in questa materia, per giuizio nostro, finisce, quando esso abbia posto *legislativamente* laicato cattolico e il clero minore in tali condizioni da poter vendicare i loro diritti [2]. » Il che, in altri termini, vuol dire he lo Stato colle sue leggi deve promuovere una rivoluzione ell'interno stesso della Chiesa; e così il nuovo Paganesimo sarà giunto, senza effusione di sangue, a distruggere la Chiesa di Gesù Cristo, il che l'antico non potè conseguire colle feroci e cruente sue persecuzioni.

IV.

Da quanto abbiamo finora esposto apparisce evidente la suprema necessità che è pei cattolici di opporsi validamente ai perfidi conati del Modernismo. Esso a rendere accettabili i suoi disegni contro la Chiesa si sforza di pervertire l'intelletto dei popoli valendosi a tal uopo della parola parlata e scritta, val quanto dire dell'insegnamento e della stampa. Coll'uno e coll'altra egualmente debbono i cattolici opporgli resistenza e chiarire le menti colla luce della verità, intorno alla natura sociale della Chiesa secondo la istituzione fattane da Cristo, ed ai sacrosanti diritti che ne derivano.

In altro scritto noi lodammo grandemente l'essersi in Roma alle cattedre di diritto canonico aggiunta quella di diritto pubblico ecclesiastico; e vorremmo che un tale esempio fosse imitato a tutte le altre Diocesi. Oggidì è sommamente necessario adestrare il giovane clero intorno ai diritti che competono alla Chiesa come persona morale e come società pubblica, a fronte massimamente dello Stato. Ciò appunto si ottiene coll'insegnamento del diritto pubblico ecclesiastico.

La nozione di diritto pubblico fu primamente espressa da Ul-

[1] Pag. 216. — [2] Ivi.

piano in quella nota sentenza, riportata ne' Digesti e ripetuta nelle Istituzioni di Giustiniano: *Huius studii* (cioè del diritto) *duae sunt positiones* (cioè parti): *publicum et privatum. Publicum ius est quod ad Statum rei Romanae spectat* (vale a dire alla Repubblica considerata in sè stessa come corpo morale indipendente); *privatum quod ad singulorum utilitatem. Sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim* [1]. Un tal concetto trasferito alla Chiesa vi dà il diritto pubblico ecclesiastico, val quanto dire la scienza del diritto che *ad Statum rei Christianae spectat;* in altri termini, del diritto che riguarda la Chiesa in quanto società perfetta, ossia società formata diciam così in sè stessa, e però non ordinata come parte o come mezzo ad altra società superiore, da cui per conseguenza dipenda. Quindi ragiona i diritti che a lei competono per conservarsi nel proprio essere ed operare intorno ai fedeli, secondo il fine, a cui Cristo la ordinò nel fondarla. Ognun vede quanto giovi siffatta scienza per frangere ed annullare gli audaci sforzi del Modernismo.

Se non che non basta proporre i dettati di cotesta scienza nel solo insegnamento; convien divulgarli eziandio colla stampa. E, poichè le prave teoriche del Modernismo, intorno ai diritti della Chiesa e ai suoi rapporti collo Stato, non si ristringono nel recinto delle scuole o dei libri, ma scendono fin nelle piazze sulle effemeridi, per corrompere la mente dei popoli e conquistare la pubblica opinione; conviene inseguirle anche colà sullo stesso terreno, per quanto esso possa sembrare disadatto a scientifiche discussioni. Nella maniera dunque che la qualità dell'agone il consente, è mestieri adoperarsi a rendere accessibili anche all'intelligenze volgari le verità, riguardanti questa materia sì rilevante con articoletti giornalistici. Ciò massimamente possono fare i periodici, la cui natura, sebben non si porga a una piena e profonda trattazione, propria de' grossi volumi, consente almeno che essa si penetri e si maneggi tanto, quanto basti ad abbattere l'errore, senza obbligare il lettore a un'applicazione intempestivamente studiosa. Per questa ragione ci siamo deliberati di scendere anche noi in cotesta arena, e dar luogo per breve tempo nei nostri quaderni alla trattazione di siffatto argomento.

[1] *Digestorum seu Pandectarum*, Lib. I, tit. I, § 2.

L' OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

Sino dall'anno 1877, ponendo in evidenza i patimenti incredibili, ai quali le leggi italiane di spogliazione delle Case religiose sottomettevano migliaia e migliaia di povere donne, prima non bisognose di nulla; ci accadde d'iniziare per tutta intera la Penisola l'Opera di carità fiorita, che è *l'Obolo per le povere monache d'Italia*. Perciò al finire d'ognuno degli anni susseguenti, riputammo dover nostro indirizzare alcune parole di gratitudine e di eccitamento ai cattolici che ci eran venuti aiutando, colle loro oblazioni, a condurre avanti quest'impresa d'insigne misericordia. Il medesimo adunque ci convien fare anche al presente, fra il termine del 1883 ed il principio del 1884: e di ottimo grado lo facciamo.

Ma perchè ai lettori nostri abituali sia rinfrescata la memoria, ed ai nuovi sia data bastante notizia dei fatti onde si è originata quest'Opera nostra, e delle crudeli pene ch'essa è ordinata a finire, rimetteremo anzi tratto, per filo e per segno, sotto gli occhi loro il quadro storico-giuridico dell'atroce condizione, alla quale il Governo rivoluzionario d'Italia, da molti anni in qua, ha sottoposte le Vergini consecrate a Dio, nei Monasteri appropriati al suo fisco, dopo averle d'ogni loro sostanza private. È codesta una ripetizione troppo necessaria alla piena intelligenza degli strazii, ai quali le vittime della virtù soggiacciono in Italia, e dell'eroismo di pazienza con cui queste vittime, per amore del loro Sposo crocifisso, sopportano il diuturno strazio: ed i lettori ci scuseranno, se non sappiamo far altro che ripetere sempre coi medesimi colori la verità del tristissimo quadro.

Le leggi spogliatrici degli Ordini religiosi in Italia hanno fiscati ai Monasteri tutti quanti i beni, e ancora le *doti perso* di ciascuna Religiosa, sostituendo ai patrimonii comuni del detto *ente morale* e alle doti proprie delle Religiose, con qu patrimonii incorporate, pensioni arbitrarie; le quali in molti nasteri sommano a *quindici,* a *trenta,* a *quaranta centesim* giorno per ogni Religiosa. E chi dubitasse della verità di st'enormezza, inaudita nelle storie dei popoli civili, potrebb sè certificarsene, visitando o interrogando i non pochi Mona dell'Umbria e delle Marche, i quali nel 1860 furono così *li dati* nei beni, non già per via di leggi, pubblicatesi poi nel l ma di decreti dei commissarii Lorenzo Valerio, per le Marc Gioacchino Pepoli, per l'Umbria.

Di più, codeste leggi hanno incamerati gli edifizii e i r dei Monasteri medesimi; così che le Religiose vi stanno ora come semplici pigionali tollerate, sempre in procinto d'e espulse, e come non aventi altro che l'uso di tutti i mobili e piccoli, che sono registrati in minutissimi inventarii.

Inoltre le Comunità, che così vivono nei Monasteri modo *indemaniati*, hanno rigoroso divieto legale, finchè loggiano, di vestire novizie, o di accettare professe: e quin costrette a scemare di numero per le morti, senza il co di nuove ammissioni. In somma agli occhi del Governo che sessandolo d'ogni bene, ha annichilito l'*ente morale* d formato, elleno non sono più altro, se non che un'accolta d' dui, messi al bivio di tradire la fede a Dio giurata coi vo spegnersi lentamente tra il crepacuore e l'inedia.

Finalmente bene spesso le Religiose, ridotte in questo sono obbligate di spendere anche parte di quel ludibrio sione che ricevono, per riparare gli edifizii logori e cadenti chè sebbene si ritenga loro dal Governo ogni anno una sopra la pensione, a titolo di spese pei risarcimenti del fab in cui stanno; pure d'ordinario tanto è alle povere Religios dere uno di questi risarcimenti più necessarii, quanto l'a rabbuffo, od una minaccia di sfratto immediato: che se, caso raro, giungono ad impetrare il restauro, questo, le

ı cento, è frutto d'infiniti sospiri e di pazientissime
ıni. Onde vi ha Monasteri, le cui porte e finestre scon-
i cui tetti sconquassati non difendono più, nè dal caldo,
ddo, nè dalle piogge: e nulladimeno v i debbono abitar
ogni stagione povere donne, cagionevoli per l'età e per
chi. Di questo che affermiamo, noi abbiamo prove lam-
lle narrazioni fatteci per lettere dalle superiore di più
i ed in certe descrizioni che danno il ribrezzo.
nseguenza di tutto ciò, le Religiose anziane al tempo
izione essendo già quasi tutte mancate per morte, quelle
ıvvivono ed erano allora di età florida, ora, dopo dicias-
ı alcuni luoghi anche ventitrè anni, divenute provette,
ıno di maggiore assistenza; e si trovano invece meno
e spesso tormentate da malattie travagliose e lunghe,
in gran parte dagli affanni e dalle continue privazioni.
questo, le Religiose sono necessitate ad alimentare, o pa-
sone che le aiutino nelle faccende domestiche, persino a
tte che sieno al numero di cinque o sei (se pure non sono
ıvanti) un decreto del Governo le porti via e le chiuda,
nzi di altre Comunità, in qualche vicino o lontano Mo-
ı cui si può dare più presto il nome di ricovero o di spe-
di casa claustrale. Ed in presente queste cacciate, o *con-
nti,* come si chiamano in istile ufficiale, son divenute
ssime, sotto varii pretesti.
giunga che le pensioni sono somministrate a trimestri
ti; così che ognuna di queste religiose famiglie dee so-
sopra debiti, i quali, oltre lo sconcio di non restare mai
emente pagati all'entrare delle pensioni in casa, privano
tessa di ogni denaro; poichè tanto subito n'esce, quanto
pio del nuovo trimestre se ne ritira: e non basta.
iù? Le Religiose le quali, dopo lunghe e dispendiose ma-
uoiono, non sono punto considerate, per le pensioni, come
nel corso del trimestre in cui sono morte; e ciò neppure
nuoiono pochi giorni avanti che il trimestre spiri. Onde
della pensione, che sarebbe stata dovuta a loro, è dal
ingoiata e negata al Monastero, che ha sostenute le spese

di mantenerle vive, curarle inferme e seppellirle morte; co
suo gravissimo danno che ognun vede.

Non accenniamo altri soprusi, cui le intere Comunità
soggette; com'è quello di multe inesorabili, non appena, pe
sperienza delle nuove intricatissime formalità legali, fall
ad una di queste, o nei mandati di procura per la risco
delle pensioni, o in varie denunzie che, secondo le congiu
sono da farsi; e com'è quello di ritardare il pagamento delle
pensioni, o di alterarne le somme, a capriccio dei pubblic
ciali, che sanno molto bene che le povere Monache non
liti, nè richiami; o, se ne fanno, non sono agevolmente asc

II.

Premessa le esposizione di questo quadro, noi la illustr
con nuovi documenti, cioè con lettere venuteci da alcuni de
270 Monasteri che, coll'obolo somministratoci dalla carit
cattolici, abbiamo soccorsi: e ciò tanto più volentieri fa
quanto meglio sappiamo esser cosa graditissima ai benefatt
leggere le proprie lettere, o di domanda o di ringraziament
dai detti Monasteri ci vengono indirizzate. Con poca scelt
metteremo loro sotto gli occhi quelle che più facilmente ci
gono alle mani: e cominceremo dall'ultima, per ordine di t
giuntaci nel momento in cui ci accingevamo a scrivere quest
gine. Essa è della superiora di un Monastero miserabiliss
tribolatissimo di Clarisse, verso il quale abbiam procurato d'
finora larghi d'aiuti in modo particolare.

« Sono stata confermata Abbadessa per altri tre anni, se
cun mio merito. Sia fatta in tutto la dolce volontà del Sig
La croce, che il mio Sposo m'ha novamente posta sulle spal
è pur pesante! Ma spero ch'egli mi aiuterà. Mi raccomand
carità di lei. Ricordi, Padre, che mi scrisse che non avrebb
abbandonata questa Comunità.

« Padre mio, mi trovo molto angustiata: una monaca h
duta la vista; un'altra, pure corale, da un mese l'ha quasi
duta; un'altra, delle più giovani, sono tre mesi che sta in let

gamba malata, per una frattura di osso, non conosciuta, fat-
cinque anni fa con una caduta; un'altra ne tengo colle febbri;
altre secondo il solito. Aggiunga che sono con molti debiti, per
fatto un poco di provviste. Confido nella carità dei benefat-
per pagare.

« Dalla parte dove sta il forno, mi è accaduta una disgrazia,
cagion delle piogge. Ho chiamato l'artista e mi ha detto, che
uole la gronda nuova, altrimenti l'acqua filtra e porta danno.
chiesta la carità alla Comune del paese, ma non ho potuto
re niente. Un fulmine mi ha abbruciato un altro pezzo di
nda nuova, che avevo messo.

« Ricorro per aiuto alla sua carità. Creda che, se non avessi
estremo bisogno, non avrei fatto questo ricorso. Prima di scri-
le, mi sono tanto raccomandata al S. Cuore di Gesù. Se egli
le, moverà il cuore di V. R. a farmi del bene, e noi tutte pre-
remo per lei e pei benefattori. La supplico di perdonarmi l'ar-
che mi son preso. »

Poco prima, cioè il 28 ottobre, un'altra di tutt'altra regione
Italia e di regola domenicana, così ci scriveva. « Eccomi di
vo alla porta della sua carità, alla quale non busso, se non
etta dal bisogno. Sono in estremo caso, e perciò imploro un
dio dalla benefica sua mano. Le necessità di ogni genere
dì crescono. Eccoci prossime all'inverno, e non ho come ri-
re le mie povere figliuole. Si rattoppa finchè si può, ma poi
uopo farsi coraggio e comprare il necessario, benchè ordina-
mo. Ho due Religiose bisognosissime di grande aiuto, perchè
na malata di etisia e l'altra paralitica. Dio ne sia benedetto!
li fa tutto pel nostro meglio. »

Poco prima, da un'altra Comunità di Clarisse ci veniva una let-
a che principiava così: « Memore dei beneficii ricevuti nei de-
si anni, oso rivolgermi alla carità sua, affinchè, per l'amore di
o, venga in nostro aiuto, in quel modo ch'ella potrà. Se ella
tesse penetrare fra queste mura e vedere co' proprii occhi i no-
i bisogni, sono certa che la compassione le stringerebbe il
re. Oltre l'età avanzata, in cui si trova la maggior parte delle
he monache superstiti, ne abbiamo quattro da parecchi anni

inferme, con niuna speranza di ristabilimento; senza d come tutte le altre sieno di malferma salute ed omai inette cacciarsi il necessario sostentamento col lavoro. La scars sione governativa non basta per la metà dell'anno; e se no qualche generosa sovvenzione che si riceve, non si saprebb vivere l'altra metà. Se non che anche le offerte vanno nuendo. Sopra soccorsi del clero non si può far conto, poic paesi nostri è miserabilissimo. »

Ai 16 del settembre, una santa abbadessa benedettina significava le angustie del suo Monastero. « Padre mio in non avendo altra persona a cui ricorrere con maggior fid essere aiutata, mi presento a lei, col volto pieno di rossore occhi pieni di lagrime, per timore d'esserle troppo moles nostre miserie aumentano e sono assai più stringenti di che saprei dire.

« Questa mattina ho dovuto raccomandarmi, per aver die anticipate sulla pensione che dovremo riscuotere il mese pro Avanzo circa lire 110 di lavori fatti per qua e per là. Le de sono persone facoltose; eppure a tante mie domande risp di non trovarsi comode. È una pena. Noi viviamo sul deb pagarsi colla pensione futura. Non esagero, Padre mio, n solo io, bensì altre di noi abbiamo scarpe tanto lacere, che dire andiamo scalze. Nel gran freddo non si potrebbe andar ma se Dio benedetto non provvede, così bisogna stare.

« Per sopra più, ho una mia Religiosa che da tre anni un'ostinata malattia d'occhi. Ultimamente, per farle fare una ordinatale da un professore forestiero, credevo che bastasse quanta lire: ma già si è raddoppiata la somma. Come poss per andare avanti, chè ho pure un'altra inferma? »

Un'altra di regola parimente benedettina, il 15 ottobre ci veva: « Il mese scorso ci fu intimato di abbandonare e sgom il Monastero, nel termine perentorio di due mesi! Si può mente figurare quanto di dolore e di affanno tale ordine ci cagionato. Pure, memori che il nostro dolcissimo ed amabilis Gesù ha per noi portato fin sulle cime del Golgota una pes sima croce, e fino all'ultima stilla ha bevuto il calice

), facciamo ogni sforzo per rassegnarci, e per unire le nostre sue atrocissime pene.

Ah, dunque dovremo abbandonare questo sacro asilo, che ci ılse fanciulle, che ci vide crescere, che vide declinare la novita, e in cui speravamo terminarla, restituendo le anime 'e alle mani del Creatore? Questo sacro asilo dovremo lasciare, ıi ci riparammo, per fuggire ed esser messe al sicuro dagl'in- i e dalle seduzioni del mondo?

Il nostro Vescovo si è data ogni sollecitudine, per istornare ılpo sì crudele per noi. Ma temesi che le sue caritatevoli non gioveranno a nulla. Abbiamo intanto procurata una casa, ı ricoverarci: ma questa ha bisogno di venire ridotta ad uso ımunità religiosa. Solo la carità di V. R. può aiutarci a ciò ed io confido che non ci verrà meno. »

ı'abbadessa di Clarisse, non molto prima, alla sua volta scri- : « Ricevo una trista notizia; ed è che vogliono cacciarci an- li qui, per metter nel nostro Monastero i soldati. O Gesù se la cosa è vera, che sarà della mia Comunità? Noi non ab- o un soldo, per pagare un semestre di pigione. Adesso o 17, e la nostra pensione per ciascuna arriva a lire 10 il ; e queste devono servire pel mantenimento di tutte, vitto, to e ogni altra spesa. Non creda che le dica questo per ri- ere compassione da lei; ma perchè è la pura verità. Senza il occorso, non possiamo andare avanti. »

nalmente, per amore di brevità, ecco un'altra lettera simi- te, trascelta come a caso, ed è del 21 luglio. La scrisse una ·iora di Clarisse mendicanti. « Mi rivolgo a lei, mio buon e, perchè ho bisogno del pane; e Dio sa quanto mi ce ne . Avrei estremo bisogno di un po'di lana, e non ho affatto ·i. Abbiamo bisogno di tonache, e non so come farmi. Per ı, mi aiuti, per amore di Dio e del Padre S. Francesco! Io ·o la verità, non ho affatto denaro. Io non voleva venire a o punto di scriverle, perchè conosco di essere troppo impor- ma non posso fare a meno, e queste mie figliuole mi hanno ıggiata a ricorrere a lei, tanto buono verso noi, povere men- :i. »

Chiuderemo questa serie di citazioni, con la seguente alla quale chi la legge farà i commenti che il suo bu anche solo umano, gli suggerirà. È della superiora di un di Suore insegnanti e questuanti d'un paesello dell'Ita trale, che prima fu *liquidato* ed incamerato come tutti g onde alle Suore fu assegnata una piccola pensione, con però di far oltre la questua. Dopò parecchi anni, ricono dal demanio che questo Convento non formava un *ente* secondo la legge dell'abolizione degli Ordini religiosi, libera la casa e cessarono le pensioni.

Or ecco ciò che quella povera superiora ci scriveva il 2 tobre, dopo ringraziato per un piccolo sussidio da noi ma

« Preghi, Padre, e faccia pregare per noi, che ci troviam smarrimento e nella desolazione. Le scrivo col pianto ag e coll'afflizione nel cuore. Domenica, in tempo della refezi giunge un foglio demaniale, con intimazione di rimettere tendenza della città, entro il termine di venti giorni, la di lire 5566, per le pensioni che ci dettero in tempo di s sione; poichè dicono che, non avendo il Governo tolto a no non dovevamo percepire la pensione. E perciò reclamano l somma, con minaccia che, se dentro il termine prefisso, n rimetteremo loro le lire 5566, ricorreranno alle vie giudi

« Pensi lei, ottimo Padre, qual colpo fosse per noi cote nunzio! Il pranzo restò tutto lì, perchè nessuna si mangi questi pochi giorni si sembra tanti spettri!

« Come fare a rimettere questa somma? Di dove si le cora non è estinto affatto il debito che si contrasse, quand alcuni anni che successe la soppressione e che ci avevano questa casuccia ed inventariato tutto quel poco che aveva cuni anni dopo, io dico, ci venne una deliberazione gove che dichiarava nullo il possesso preso: e perciò, entro il t di otto giorni, si dovettero rimettere al Comune tutti i da retrati, che furono di sei o sette anni; e si pagò più di 60 e noti bene, che in quel tempo ci diedero la pensione di all'anno per ciascuna, ma avevano tolta la questua. In guenza le pensioni non si sono messe da parte, ma ci si sopra per non morire di stento.

Per pagare quegli arretrati, fu mestieri ricorrere ad un im-
ito, che si trovò senza il frutto, perchè era di circa 600 lire.
si è rimesso ancora del tutto questo debito, ed ora come fare,
e mio? È possibile che noi, le quali non abbiamo niente,
iamo la somma di 5566 lire? Hanno detto che, se non ci
mo i denari, prenderanno la casa e ciò che è in essa; e che,
n basta ciò, andranno dietro le famiglie delle Suore defonte;
hè di quelle che ebbero la pensione non vi sono che io; le
sono tutte morte.

Io non posso dirle come passi i giorni e le notti in continuo
to. Non so cosa fare! Nella nostra assoluta mendicità, ave-
questo piccolo nido: ed ora ce lo vogliono togliere, per git-
nel lastrico, con solo gli occhi da piangere e la via da cam-
re!

Ah, quanto eravamo contente nella nostra miseria! Chè seb-
non si raccapezzi più nulla alla questua, specie le monache
esti posti, pure, con l'aiuto dei buoni benefattori, quale è
., tanto si vive alla meglio e ne rendiamo grazie al Signore.
ome faremo, se ci tolgono tutto? Mi perdoni questo sfogo e
enedica. »

III.

sopra allegate lettere manifestano, più che altro, bisogni e
assionevoli miserie. Queste poche che facciamo seguire (e
mmo moltiplicarle a centinaia) mostrano la gratitudine, la
, la rassegnazione in Dio, la carità sublime delle penanti
di Gesù Cristo, in una parola il bene grandissimo che pro-
dai soccorsi, con cui si possono mitigare un qualche poco i
affanni.

la fine di ottobre, le abbadesse di due diversi Monasteri di
dettine di paesi disparati, rendendo grazie per un sussidio
uto, ci scrivevano: « Permetta, diceva l'una, che ripeta an-
una volta, che saremmo perite nello stento, se Dio, per mezzo
i, non ci avesse fatto avere tale caritatevole soccorso. »

l'altra, la cui Comunità ha ricevuto lo sfratto dall'antico

suo luogo: « Procureremo, soggiungeva, di offrire tutto a Gesù appassionato: egli, lo speriamo, non ci abbandonerà giammai. Si compia in tutto il suo santissimo e adorabile volere! Se i nostri patimenti valgono in qualche modo a placare la collera divina ed a consolare il Sacro Cuore di Gesù, tanto vilipeso ed angustiato da tanti infelici peccatori, si accrescano pure i nostri patimenti!

« Iddio la rimeriti, Padre mio, della continua carità che ci viene usando. Altro non so che dirmi. Resto confusa, riflettendo alla benignità di Nostro Signore verso di noi, sue indegnissime spose, ed alla carità della R. V. Se così non fosse stato, quante volte saremmo morte già di patimenti e di fame! Mi permetta di baciarle quella mano, che tante volte si è degnata stenderci per beneficarci. »

Al tempo medesimo la superiora di un'altra Comunità d'indigentissime Clarisse, a cui è stato intimato il decreto di sgombero dal Monastero, più colle lagrime che coll'inchiostro ci scriveva, dopo avuto da noi uno straordinario soccorso: « Il Signore ci dia tanta grazia, che ci possiamo rassegnare al suo divino volere! Si avvicina il tempo fatale dello sloggiamento: è stata domandata una proroga; ma ancora non ci hanno data alcuna risposta. Sia benedetta la croce! Ma esser cacciate dal proprio Monastero, sei Religiose di età avanzata e assai cagionevoli, è un gran pensiero. Padre, per carità mi aiuti, perchè temo che qualcheduna mi manchi di vita! »

Un'altra di regola agostiniana, poco dopo, con queste parole ringraziava pel sussidio avuto. « Stavo attendendo la sua elemosina, come la terra, nel gran caldo, aspetta la pioggia. Per pagare i debiti, che abbiamo fatti, non è arrivata la nostra piccola pensione: ancora la sua elemosina ha dovuto supplire. Più si va innanzi e più la miseria si fa sentire. Dio ci metta a merito i sacrifizii che facciamo per amor suo! Noi, poverine, si offre tutte le nostre pene al Signore, pregandolo a ricolmare i nostri cari benefattori delle grazie più copiose e più elette. »

Similmente un'altra della regola di san Francesco, appena avuto il soccorso, rispondeva il 20 settembre: « Nel ricevere la sua lettera col sussidio, molte lagrime mi son cadute dagli occhi,

ed in ginocchio sono rimasta avanti il misericordioso Cuore di Gesù, ringraziandolo per la cura che ha di questa Comunità, e pregandolo ch'egli pensi a ricompensare V. R. ed i benefattori della grande carità che ci fanno. Oh, faccia egli piovere sopra le loro persone tante grazie, per l'anima e pel corpo, quante sono le stelle in cielo! Mi sento confusa, non sono capace di esprimere ciò che provo nel cuore: lo dico solo a Gesù, ed egli opera per me in lei; ed osservo che Gesù proprio viene nella sua mente a ricordarle lo stato di afflizione in cui siamo, ed imprime nel suo cuore la compassione per noi. Carissimo Padre, le nostre preghiere per lei e per chi, col suo mezzo, ci benefica, sono instancabili. La ringrazio ancora delle due belle immaginette, che ha unite alla limosina. Davvero che sono belle e divote! Padre mio, chi è in queste parti che faccia vedere una cosa bella a noi, povere derelitte? Nessuno. Siamo proprio abbandonate da tutti. Ma ecco, Gesù ci ha dato V. R. »

Il 30 dello stesso mese, un'altra superiora di Clarisse di rigidissima osservanza, ma ridotte a incredibile miseria e tribolate quanto può immaginarsi, avendo avuto da noi un sovvenimento più largo del solito, nel ringraziarci esponeva lo stato di povertà somma in cui, dopo le leggi d'incameramento, la Comunità sua vive e quindi seguitava a dire: « Dio sia benedetto e ringraziato! Ora siamo poverelle, ma per altro felicissime. Io oggi ho mangiata la minestra, cotta con l'acqua della cisterna, un poco di patate in umido per pietanza, per bevanda una tazza d'acqua avvinata; e mi sento contenta. La vita passa e vola: alla sera sono passati i piaceri sventurati dei secolari e i patimenti nostri: a quelli resta confusione e vergogna, e a noi, speriamo, il premio nell'altra vita, per le sofferenze tollerate per amore di Dio. Facciamoci coraggio: un altro po' di tempo e poi ce ne anderemo a Dio, nostro ultimo fine! »

Mentre apparecchiamo queste pagine per la stampa, ci arriva la lettera di una superiora, che ci aveva chiesto un aiuto, per cosa santissima ed utilissima, ma che ci sembrava arrischiata, avuto riguardo alle condizioni in cui il suo Monastero si trova. Tuttavia le avevamo spedito l'aiuto, non senza metterla in sul-

l'avviso del rischio che poteva correre. Sotto il 5 novembre ci fu mandata la risposta di ringraziamento, in cui, fra le altre cose, scrive: « Le sue riflessioni sono giustissime; e se non fosse la fiducia nella misericordia di Dio e nella sua provvidenza, ci si rebbe da abbandonarsi al timore ed all'abbattimento. Ma siccome il Signore ha promesso di non abbandonare le sue creature e specialmente chi in lui confida, dunque non abbandonerà le sue spose, che veramente e con tutta la fiducia sperano in lui. È vero che i nemici della santa Religione sono potenti: ma Dio è infinitamente più potente di loro; e posto ch'egli ci voglia, come ci vuole, non gli manca modo di asciugare le nostre lagrime. »

Per corona di queste espressioni di nobilissimi sentimenti degni d'anime celestiali, porremo la narrazione della morte di due angeliche Religiose, e di ciò che manifestarono prima di lasciar la terra, a conforto di quanti cooperano ad alleviare, con la loro carità, le pene dei nostri Monasteri depauperati.

Il giorno 8 luglio l'abbadessa di una Comunità di Clarisse, che è soccorsa fin dal nascere di quest'opera dell'*Obolo per le povere monache* d'Italia, nel rendere grazie di un sussidio ricevuto, ci scrisse. « Le do notizia che la mia cara inferma cessò di vivere lo scorso giugno, dopo otto anni di penosa malattia: gli ultimi tre poi senza potersi muovere mai dal suo letticciolo. Le sue dolorose piaghe eran diventate cancrenose; le corde del collo ritiratesi le aveano fatta incurvare la testa, per modo che era impedita da prendere cibo e bevanda. Le sue sofferenze sono state immense: ma la bontà del Signore è stata assai più grande nel darle una pazienza, una rassegnazione, una tranquillità di spirito, che la morte per lei è stata cosa la più dolce e consolante del mondo. Era tanto devota della Passione di Gesù e dei dolori di Maria SS., che tutte le sue meditazioni erano sempre su questa materia, che le serviva di molto conforto nelle penose infermità.

« Povera e diletta sorella mia! Il giorno avanti la sua morte, in presenza del Padre confessore, mi incaricò che, appena passata lei all'altra vita, avessi scritto a V. R. e l'avessi ringraziata, proprio di vero cuore, per tanta carità che ella usa verso noi. Ecco le sue parole, dette al Padre confessore: — Io, Pa-

di tutte le altre consorelle sono obbligata a riconoscenza, hè più di tutte ho goduto delle beneficenze largiteci durante ınga mia malattia. Se il Signore mi accoglierà, per sua mi-ɔrdia, nel santo Paradiso, pregherò tanto e poi tanto pei benefattori!

Sono certa che questa bell'anima, che sentiva tanto la gra-line in vita, ora che si trova, come spero, a godere la bel-ı infinita di Dio, si ricorderà di noi e adempirà la sua pro-ıa. »

giorno 24 di ottobre, consecrato dalla Chiesa al culto del-:angelo san Raffaele, mandammo un insolito sussidio ad un ıstero pure di miserrime Clarisse, fra le quali sapevamo e una Religiosa inferma, che da anni sopportava un penoso ɔ con angelica pazienza. Il 27 la pia abbadessa ci scrisse la ɔnte.

Oggi ho ricevuta la sua preziosa limosina, per la mia cara ıa. Sappia però che il giorno 23, mezz'ora dopo il mezzo-ɔ, il santo Arcangelo Raffaele si venne a prendere questa buona figliuola e se la portò agli eterni riposi. Questa, a prima, mi diceva: È venuto san Raffaele! E stava allegra, ɔni sentimenti e faceva continua orazione: ora parlava con ichele ed ora cogli Angioli. Nel momento del suo spirare, re confessore la esortava a gran fiducia in Maria SS. che ɔbbe abbracciata. Ella fece un sorriso, come fosse venuta la ɔ di Dio, e così placidamente spirò, facendo la morte del ɔ.

Mio buon Padre, l'assicuro che al presente ci è un'avvocata ɔrega per V. R. e per tutti i benefattori, come mi aveva a voce. Noi tutte siamo dolenti della sua perdita: però ci se di pregare anche per noi; e lo farà sicuramente.

Torniamo al santo Arcangelo Raffaele. Prima esso ha fatto alla mia defunta; e poi è venuto da lei, ispirandole di are la limosina. Questo denaro lo spendo tutto per la mia sima Religiosa, facendole dire tante messe, per liberarla, se ıon fosse ancora entrata in cielo, dal purgatorio. La rin-ɔ poi senza fine: ma spero certo, che ella sarà rimunerata

dalla defonta della carità fattale; ed il santo Arcangelo continuerà a proteggere V. R., a provvederla, ed in fine la condurrà alla gloria del Paradiso. »

IV.

Da questo saggio di lettere, che potremmo continuare sino a formarne un volume, si fa chiaro lo stato lagrimevole delle tante Comunità, che veniamo raccomandando alla cristiana misericordia dei nostri lettori; ed insieme traluce lo splendore delle virtù che adornano agli occhi di Dio le sante anime, le quali colà dentro durano stenti, dolori e privazioni d'ogni sorta. In verità possiamo dire, che dal piccol saggio dato delle tribolazioni di poche, si può argomentare ciò che patiscono e come patiscono tutte, senza eccezione, le altre Comunità. Perocchè tutte penano assai e penano con grande amore allo Sposo crocifisso.

Ecco adunque i mali che l'*Obolo*, il quale noi ci studiamo di raccogliere, si spande a raddolcire; ecco le venerande vittime della fede giurata a Dio, che serve a consolare. Ma acciocchè tutti gli oblatori sappiano il gran bene che in quest'anno, colle generosità loro, si è potuto fare da noi alle martoriate spose di Gesù Cristo, ne diremo sommariamente alcuna cosa.

Dal decembre dell'anno passato fino a tutto il novembre di questo, abbiam potuto soccorrere più di 270 Monasteri, e soccorrerli, nell'andare dei dodici mesi, presso che tutti, quattro o cinque volte. E se tanto ci è stato concesso di fare, oltre il consueto, in quest'anno, lo dobbiamo alla veramente regia munificenza di una mano, stesaci da fuori d'Italia, ignota a noi, ma che da certi particolari ci è parso di poter giudicare mossa da un cuore, non meno regio per grandezza, che per sangue. A ben venti, fra questi Monasteri, abbiamo procurato il pane cotidiano necessario alla vita; così che, come ce l'attestano le lettere delle superiore, senza un tale stabile sussidio, essi non si sarebber più potuti tenere insieme. Ad alcuni abbiam provveduto il modo di fare ristauri nei muri o nei tetti, per mettere le Religiose in salvo da pericoli imminenti. Abbiamo somministrate limosine

speciali per rivestire qualche Comunità; ed una segnatamente, nella quale i panni non si erano più rifatti nuovi da ventidue anni indietro: cotalchè le povere monache eran ridotte a dover rattoppare le toppe delle toppe. Larghi e frequenti aiuti abbiamo spediti per la cura delle inferme, le cui privazioni, descritteci con grande semplicità nelle lettere di domanda, passavano il cuore. A qualche Comunità abbiamo procacciato il mezzo di fare gli Esercizii spirituali: a qualche altra di fare umili esequie e dare congrua sepoltura a Religiose defonte: a qualche altra, cacciata dal suo santo asilo, di accomodarsi alla meglio in case prese a debito, o a pigione.

Questo è, pei sommi capi, il bene che la carità dei cattolici ha reso a noi possibile di fare alle più compassionevoli ed innocenti, fra le vittime della Rivoluzione italiana: bene del quale Iddio terrà gran conto agli oblatori di limosine, e darà loro il degno premio di grazie in questa vita e di gloria nell'eternità.

Siccome notammo l'anno trascorso, la prudenza ci vieta di pubblicare altri minuti ragguagli d'opere di pietà e carità ancor più pregevoli, che con queste limosine abbiamo, quest'anno eziandio, potuto eseguire; ed ognuno che avverta le circostanze dei tempi e la qualità delle persone che, per mezzo nostro, sono beneficate, intenderà quanto questa prudenza sia ragionevole.

Indicata così per accenni la mole delle eccellentissime opere di misericordia, a cui compire tutti i benefattori sono concorsi, ci piace assicurarli pur tutti, che già ne hanno ricevuto un inestimabile compenso nelle molte e fervide preghiere, che le sante Religiose hanno a Dio offerte per loro. Queste noi abbiamo sempre dimandate istantemente a ciascun Monastero, spedendogli limosine, e queste ci sono state ampiamente promesse, con tal candore e calore di linguaggio che commoveva. Aggiungeremo in particolare, che per lo più le intere famiglie di queste sacre Vergini han presentati a Dio gli atti e i frutti di comunioni, secondo l'intenzione ed a bene spirituale e temporale dei soccorritori. Che se qualcuno, nel mandare aiuti, ha chiesto preghiere speciali, per desiderii o bisogni determinati, possiamo certificarlo che il suo pio volere è stato pienamente adempito.

V.

Sul concludere, per la settima volta, la nostra breve esposizione di fatti e di documenti, che ogni anno si trovano essere sempre o medesimi o simili, non possiamo tenerci dal rinnovare il nostro appello alla carità di quanti hanno in petto un cuore cristiano ed umano: nè diverso può essere ancor questo dagli appelli fatti gli anni precedenti. Sanno i lettori nostri perchè e per chi domandiamo queste limosine; e sanno come il metterle insieme e convenientemente ripartirle, ci costi sollecitudini, cure, spese e fatiche non lievi: ma di lieve, anzi di lievissimo conto le riputiamo, così divino essendo lo scopo pel quale le abbiamo imprese e le sosteniamo; ed è noto il detto di san Bernardo, che *ubi amor est, labor non est, sed sapor.*

Supplichiamo adunque tutti coloro che hanno fede in Gesù Cristo ed amore per lui, a volerlo compatire, aiutare ed onorare nella persona delle sue carissime spose, tanto afflitte e malmenate dai nemici della sua Croce. Si tratta di venire in soccorso di centinaia d'interi collegi di donne, nostre concittadine, nostre sorelle, le quali sono state spropriate di tutto, persin della dote, ed anche sbandite dalle case loro, in odio della professione religiosa, della santa Verginità e del servigio di Cristo Signore. Patiscono quindi per Gesù Cristo; patiscono per custodire inviolato il sacro nodo che a lui eternamente le lega; patiscono per osservare le lor pie regole, che sono il contratto nuziale, il patto di sempiterno amore che le lega all'Agnello di Dio; patiscono per godere la libertà di vivere tutte insieme raccolte in un paradiso terrestre, in un vestibolo del cielo, a lodarlo, a benedirlo, a glorificarlo, a implorarne la clemenza sopra coloro stessi che le hanno derubate, tormentate, affamate.

Queste sublimi creature, dal cui piede il mondo che le perseguita non è pur degno d'essere calpestato, sono, come più volte abbiam fatto considerare, le martiri occulte dei nostri tempi; sono le ostie accettabili e vive, che Iddio si è scelte, per placare la sua giustizia sdegnatissima cogli uomini; sono il fiore della

Chiesa d'Italia; sono il meglio delle delizie, che il Figliuolo di Dio trovi ancora in questa nostra Penisola, troppo a lui presentemente infedele ed ingrata. Ond'esse meritano ogni riverenza, ogni benefizio, ogni favore e stiamo per dire ogni venerazione dai cristiani cattolici. Che sarebbe del mondo, se non vi fossero Ordini religiosi? disse un giorno il Signore a santa Teresa. Che sarebbe dell'Italia nostra, soggiungiamo noi, se non albergassero nel suo suolo tante di queste vittime, che colle pene, coi gemiti, colle orazioni, colle sofferenze d'ogni fatta e colla morte, disarmano la collera di Dio e attiran sovr'essa benedizioni di salute?

I cattolici pensino un poco a tali cose e ne deducano, se picciol merito sia agli occhi del Salvatore, il porgere un pane a queste sue dilette, l'asciugar loro una lagrima, l'addolcir loro le amarezze di un'indigenza, che grida nel tempo stesso vendetta al cielo e pietà alla terra. Oh, è certo; sclamava tempo indietro un eccelso personaggio, a proposito di questa nostra colletta dell'*Obolo per le povere monache d'Italia;* è certo che, dopo la carità fatta a Gesù Cristo nella persona del suo Vicario in terra, nulla è più caro a Dio e meritorio, delle limosine in pro delle languenti sue spose!

Nè soltanto altissimo è il merito di queste limosine, ma è di più attissimo ad impetrare, per chi le fa, grazie d'ogni maniera. Si provino tante persone tribolate, o negl'interessi, o ne'figliuoli, o nella famiglia a chiedere, per questa via, celesti conforti: soccorrano le derelitte spose di Gesù, si acquistino un diritto alle loro preghiere, si guadagnino la loro spirituale amicizia. Vedranno esse che efficacia abbiano presso il Redentore le orazioni di queste donne, così dal mondo bestiale avvilite e derise. Noi possediamo fasci di lettere che ce l'attestano: poche settimane or sono, due in un medesimo giorno ce ne vennero, con offerte, per ricognizione delle grazie ottenute da Dio, dopo fatta la carità, o fattane sol anco la promessa, e implorate le orazioni delle sante Vergini del Signore [1].

[1] Ecco queste due lettere, scritteci amendue l'11 dell'andato ottobre. « Non so, dice la prima, se V. R. si ricorderà la promessa che le fece una persona anonima, di

Da alcuni si suol rispondere, che i bisogni sono grandi da per tutto, che non si finisce mai di dare, che dopo le questue pei danneggiati dalle inondazioni vengon quelle pei ruinati dai terremoti, che ognuno deve pensare ai poveri suoi, che, se si va innanzi di questo passo, le opere buone si distruggeranno a vicenda, l'una ingoiando quello che per l'altra si assegna.

La carità vera ha le mani larghe e non si stanca di fare il bene: farà poco, giusta le scarse forze sue, ma farà per tutti. Or il proverbio insegna, che molti pochi fanno un assai. Se molti facessero un pochino, oh che frutti si conseguirebbero! I cattolici dei nostri giorni si debbono persuadere, che Iddio domanda loro un ossequio di fede e di carità più nobile che in altri tempi non domandasse, perchè più costoso e provato. Ma non si debbono scordar nemmeno, che il premio sarà ancora più splendido e prezioso.

E poi quanti sono che facciano propriamente molto? Eppure vi ha ancor tanti che lo potrebbero fare, senza troppo disagiarsi. Carità cristianamente bella è sopra tutto quella che si fa, togliendo il possibile alle vanità, alle voluttà, alle superfluità. Un po'meno di divertimenti, un po'meno di lussi, un po'meno di ghiottornie presto darebbero ad assai persone, che si dicono buone e pietose, il modo di soccorrere le nostre povere monache, senza che perciò avessero a lamentare grandi sacrifizii. Il male si è che troppi son coloro, i quali si rendono sì ad aprire la borsa, per far del bene ad altri, ma a condizione che il farlo rechi lucro o sollazzo: si dà volentieri, colla speranza di vincere in una tombola o lotteria, un premio ricco o grazioso; e si dà volentieri pel gusto di sentire una musica rara, o di prender

mandarle una piccola offerta, per una delle povere sue Comunità, se otteneva una grazia. Questa essendo stata ricevuta, ringraziando di cuore Dio, adempio la mia promessa, mandandole la tenue elemosina di lire 5, poichè non sono in caso di fare di più. Fossi pur ricco, e sovverrei tanto volentieri quelle povere spose di Gesù! Ma nol sono. Iddio gradirà il mio desiderio. »

L'altra diceva « Ho l'onore di trasmetterle, per conto di mia sorella, le qui accluse lire 50, a favore delle povere monache. L'offerente è stata esaudita per qualche grazia che domandava, e si raccomanda di nuovo alle preghiere delle pie Religiose, per altre grazie che le stanno molto a cuore. »

parte a danze allegre. Ma, con pace di chi diversamente la pensa, la carità che si fa per guadagnare o godere, non è carità cristiana, è filantropia massonica, cioè anticristiana; è una carità che *recipit mercedem suam,* non nel cielo, ma nel fango della terra. Il che sia detto di passaggio; e terminiamo.

Quest'anno altresì ci siamo proposto di offerire ai Monasteri che abbiamo nella nostra lista la solita Strenna, per le feste natalizie; e siamo certi che i benefattori ci saranno, secondo il solito, generosi di largizioni. Per tal effetto, preghiamo i giornali cattolici a raccomandare pubblicamente quest'Opera e rinnoviamo di cuore i nostri rendimenti di grazie, in ispecie a quelli che raccolgono le oblazioni e con caritatevole cortesia ce le inviano; all'*Osservatore Romano,* all'*Osservatore Cattolico* ed alla *Settimana Religiosa* di Milano, a quella di Genova, al *Veneto Cattolico*, al *Diritto Cattolico* di Modena, all' *Eco* di Bergamo, all' *Ordine* di Como, al *Berico* di Vicenza e in ispecial modo all' *Unità Cattolica* di Torino, il cui esimio direttore, signor Teologo D. Giacomo Margotti, pel suo cuore da amico e pel suo zelo da apostolo in aiutarci, va annoverato fra i più benemeriti sostegni dell'umile Opera di quest'*Obolo*, che Dio ha fatta nascere e crescere nelle povere nostre mani[1].

[1] Chiunque vuole spedirci direttamente offerte pei Monasteri poveri, basterà che, o in *vaglia* postali, o in lettere *raccomandate* le indirizzi alla Direzione della *Civiltà Cattolica,* Firenze. Le offerte si ricevono pure in Napoli all'uffizio della medesima, posto in Via Sant'Anna dei Lombardi, n° 36.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CIX.

IL PELLEGRINAGGIO A SANCIANO.

Benchè il viaggio da Macao a Sanciano sia un breve tragitto di sole otto ore di mare, le varie compagnie de'vapori nei vicini porti di Hong-Kong e Canton rifiutavansi a darne uno pel trasporto dei pellegrini a un'isola infestata dai pirati, e per un mare che mettesi a ogni poco in dirotta fortuna. Pur, come a Dio piacque, dopo molti e inutili tentativi, una Compagnia inglese, cedendo alle istanze di potenti intercessori, recossi a concederne uno, ma per un giorno solo, e a patto che venisse assicurato, e si sborsassero, come arra, settecento dollari, o scudi, oltre al passaggio, ch'esser doveva a ragione di cinque dollari, o 25 franchi, per ogni pellegrino. La Compagnia inglese aveva ben provveduto a'suoi interessi: ma la pietà de'Macaensi e la loro devozione al grande Apostolo di Oriente non si sgomentò per questo, nè indietreggiò di fronte alla spesa. In pochi giorni si raccolse, mercè una pubblica soscrizione, la somma richiesta; e si mise tosto mano ai necessarii apparecchi. I PP. di San Giuseppe fecero scolpire sovra una lastra di marmo un'epigrafe latina, che esser dovea collocata in Sanciano, qual monumento perenne di quel primo pellegrinaggio; e quando vollero pagare gli scultori cinesi, ch'erano tutti pagani, questi saputo avendo a chi quella lapide era dedicata, ricusarono la mercede; tal è il concetto in che anche

i gentili di colà hanno il grande Apostolo d'Oriente! Prepararono eziandio i Padri missionarii di detto Collegio tutto il bisognevole per improvvisare sul luogo una cappella, e celebrarvi i divini uffizii: e quando tutto fu in pronto per la partenza, assembrarono nella chiesa i pellegrini di Macao, i quali riuniti poi a quelli che venivano da Hong-Kong e Canton, ammontarono a trecentocinquanta; e con essi imbarcarono pieni di fiducia nell'aiuto di Dio e nella protezione del santo. [1] Pareva che la stessa natura si associasse alla gioia de' pellegrini: un ciel ridente e azzurro, un mar placido e spianato e un'aura leggera che dolcemente brezzeggiava, tutto in somma affidavali a non temere per allora le bizzarie e i corrucci di quel tempestosissimo mare. Ma non era questo l'unico rischio a temere. Giunto il vapore dopo otto ore di felicissimo viaggio a veduta di Sanciano, apparvero innanzi a quell'isola ancorate due fuste di pirati. I pellegrini, niente smarriti, diedero tosto di piglio alle armi, e schieraronsi in ordine di battaglia in faccia al nemico; mentre le signore ch'erano a bordo, corsero a racchiudersi nel salotto di poppa. Il vapore era sguernito di artiglieria, e nondimeno uno de' pellegrini, che parlava speditamente il dialetto di Canton, gridava con quanto avea di fiato in gola ai marinai, che allestissero il pezzo di poppa e di prua; e quelli, inteso il gergo, si diedero a manovrare, come se veramente vi avessero cannoni a bordo. Il che trasse in inganno i pirati, i quali per la poca luce del giorno, ch'era allora sull'imbrunire, non si addiedero del giuoco; e visto quel bèllico apparato, avvisarono che quello fosse un vapor da guerra, col quale mal avrebbero potuto in aperto mare due sole navi a vela ingaggiar battaglia, ancorachè queste fossero, com'erano in effetto, ben munite di artiglieria. E però invece di aprire il fuoco, calato un palischermo in mare, mandarono alquanti di loro a parlamentare.

Non istampò mai natura faccia d'uom più arcigna, scura, fe-

[1] Molti che desideravano prender parte a questo pellegrinaggio, non osarono allora affrontare i rischi, a' quali andavasi incontro, e furono anche trattenuti dal pensiero che si andava verso l'ignoto, essendosi perduta la tradizione del luogo preciso, ov'era l'antico sepolcro del santo apostolo.

roce, com'erano i ceffi di que'ladroni. Astolfo che, affacciato al parapetto della nave, videli da vicino, ne sentì raccapriccio, e disse al signor Silva, che stavagli d'accanto — Non ho mai veduto gente di più ferino aspetto di questa! Guardici Iddio dal cadere nelle mani di cotesti cannibali! — Finch'essi, soggiunse il signor Silva, ingannati dall'apparenza, scambiano il nostro vapore con una nave da guerra, non v'è molto a temere. Egli è vero che, poco fa, hanno spinto il loro ardimento fino ad assalire un bastimento da guerra armato di grossi cannoni, e sono giunti a catturarlo: ma le fuste de'corsari erano allora circa cinquanta, mentre qui non sono che due. In questo i parlamentarii erano giunti a portata di voce; e allora cominciò tra essi e i nostri il seguente dialogo:

— Chi siete voi? dimandarono quelli.

— Europei, risposero dalla nave alquante voci.

— A che fare veniste a questi paraggi?

— A dar la caccia ai pirati; e tutti i pellegrini gridarono a una voce — Morte ai pirati. A questo grido i parlamentarii corrugarono la fronte, e lanciarono ai nostri occhiate di fuoco, che pareano dire — Oh se vi potessimo avere in nostra mano, vi taglieremmo a pezzi e gitteremmo in pasto ai pescicani! Ma persuasi, com'erano, d'averla a fare con una nave da guerra, se ne tornarono, onde eran venuti, senza dir parola, accompagnati dai fischi dell'improvvisata soldatesca del vapore. Indi a poco le due fuste, levate le ancore, spiegarono tutte le vele al vento, ed imboccato un angusto braccio di mare, scomparvero dietro agli scogli.

— Sia ringraziato Dio! sclamò il signor Silva.

— E sia ancor benedetto il santo Apostolo delle Indie! soggiunse una voce soave. Era quella dell'Elisa, che udito aveva quell'esclamazione, mentre usciva colle altre signore dal salotto di poppa.

— O Mamma, disse celiando Astolfo, dov'è l'antico tuo valore, dove la virtù romana, chè fosti a rappiattarti in faccia al nemico, invece d'impugnare le armi?

— Noi, rispose ella sorridendo, giovammo più alla comune

salvezza nascondendoci, che voi altri brandendo le armi. E diceva vero; perchè ove i pirati veduto avessero delle donne a bordo, non sarebbero caduti nell'errore di scambiare i passeggeri in soldati, e un vapore sfornito di cannoni in una nave da guerra. Lo strattagemma messo in opera dai pellegrini, era stato veramente un'ispirazione del cielo. Essi però per quanto si fossero per la fuga de' pirati rassicurati, non lasciarono di stare tutta notte per turno alla vedetta, temendo sempre di qualche sorpresa.

I nostri viaggiatori dopo avere schiacciato un sonnellino, uscirono dal salotto di poppa all'aere aperto, e stettero lunga pezza contemplando al placido chiaror degli astri quell'isola, ov'erano già col cuore prima ancora di mettervi piè. Astolfo sentissi a un tratto infiammar la fantasia da un estro poetico, e rientrato nel salotto, gittò sulla carta la seguente canzonetta italiana per celebrare l'anniversario della morte di S. Francesco Saverio nell'isola di Sanciano:

Sul balzo d'Orïente
Ove più dolce s'inzaffira il cielo,
Ecco l'alba ridente,
Scosso alla notte il suo funereo velo,
Il niveo seno imperla e il volto abbella,
Pur vagheggiando l'amorosa stella.

—

Graziosa messaggera
Del dì, che scòrse per lucida via
A eterna primavera
Il gran Saverio che lassù s'india,
Oggi di più bei gigli spargi intorno
Il celeste sentiero al nuovo giorno.

—

E tu ridente aurora
Vien, t'affretta dal talamo orïentale,
E il cammin trïonfale
Ch'ei calcò, di rubin pingi e incolora,
E all'isoletta, donde al cielo il volo
Spiegò, le vette indora e smalta il suolo.

Il suol, su cui cadea
Sotto il peso di tante palme e allori,
D'onorati sudori
Roride ancor, chi conquistato avea
L'oriente a Cristo, e il suo vessil spiegato
Fin dove ha culla il giorno desïato.

—

Su questa collinetta
Ch'ispida selva inchioma, u' la terrena
Spoglia ei lasciò, t'affretta
A spargere de' tuoi tesor la vena:
Pingi di nuovi fior, d'erbette molli
Di quest'isola i monti, il piano e i colli.

—

E poi che Sancïano
Avrai vestito del tuo chiaro lume;
A lido più lontano
De' molli zeffiretti in sulle piume
Volgi il corso, finchè giunga alla sponda,
Cui l'Indo bacia con la placid'onda.

Là co' sereni rai
Nella città dell'India un dì regina
La spoglia tu vedrai,
Innanzi a cui tutto l'orbe s'inchina,
La spoglia, cui rispetta il tempo edace,
Che tutto rode e in polvere disface.

—

Tu lieta la vagheggia,
E su vi spiega d'ostro e d'oro un manto,
Che n'addoppi l'incanto
Di quel tesor di gemme onde fiammeggia;
Poi ripresa la rapida carriera,
Sul Tebro va di tanto dì foriera.

—

Quivi la poderosa
Destra vedrai che già sospese il corso
A' venti, e alla sdegnosa
Onda dell'Oceàno impose il morso;
Al cui cenno piegar barbare schiere,
E il furore natio svestir le fiere.

—

Vedrai l'augusta mano
Che gl'idoli spezzò, che rase al suolo
Delubri di profano
Culto turpati, e al vero Dio e al solo
Dell'India conquistata e del Giappon
Consecrò templi, altar, scettri e cor

—

Vedrai la man sacrata
Sotto cui già curvar regi e regine
La fronte coronata,
E le genti remote e peregrine,
Ch' a terger d'ogni macchia, in atto
Tinse nel sangue dell'Agnel di Dio.

—

Vedrai a lei d'intorno
In Roma scintillar le gioie e gli ori
Che vinceranno il giorno,
E lavorati marmi e faci e fiori;
E sacerdoti e popoli devoti
Offrir incensi, e sciogliere preci e vot

—

Ma mentre io qui t'invoco
Tu già sull'orizzonte affretti i passi
E nel tuo dolce fuoco
Accendi i monti e il piano, e l'onde
n
O sospirata aurora io ti saluto:
E a quest'avel sospendo il mio lit

Quando l'Elisa lesse questa poesia di Astolfo, rimprove sè stessa di non avere colto in parnaso un qualche fiore di porre anch'ella sulla tomba del santo Apostolo e, rientrata salotto, scrisse il seguente sonetto, apostrofando l'aura, Astolfo l'alba e l'aurora, perchè sorridessero alla letizia di solenne giorno.

Aura gentil che dolcemente spiri
Su per l'azzurra tremola marina,
Messaggera del dì che s'avvicina,
Spargendo il cielo d'oriental zaffiri,

Affretta il volo a quell'erma collina,
Ove appuntan lo strale i miei desiri,
E su tuoi vanni amabil pellegrina
Vi reca il suon de' miei caldi sospiri.

È là il mio core, dove fu l'avello
Del gran Saverio apostolo d'Oriente,
Campion di Dio, e di Satàn flagello.

Ma neppur là t'arresta e, in occidente
U' giace la sua spoglia, un vol più bello
Spiega, e per me la bacia riverente.

[l poetar dell'Elisa e di Astolfo mise in cuore alla piccola ınca un uzzolo di rimeggiare, che mai il maggiore; ma la ı musa avea, come le bimbe cinesi, i piè nelle pastoie, e non ;eva dare un passo senza un sostegno; ond'ella dopo avere ıtilmente schiccherato molti fogli, invocò l'aiuto del fratello. Astolfo, io mi dispero. Le muse mi tengono il broncio, sgua-e! Vieni tu a tirarle pe' capelli. — Le muse, sorellina mia, ınndo sentono al fiuto una bocca di latte, com'è la tua, torcono muso, o se ne stanno musorne. Esse amano l'odor del vino, ›isci tu? — Ebbene vieni tu dunque che se'un po' amico di cco. — Qua la penna, soggiunse Astolfo, che vuoi tu che ti iva? — Ti dirò: tu hai apostrofato l'alba, mamma l'aura, e vo' invitare alla festa gli augelletti, che sono i cantori; e così festa della natura sarà compita e armonizzerà colla nostra. Mi piace l'idea, disse Astolfo, e dettò una anacreontica di nplicissimo stile, qual si conveniva a una bambina, e di cui ınca, e al par di lei Patrizio, furono oltremodo lieti e con-ıti. L'Anacreontica recitava così:

Augelletti
Garruletti
he scherzate tra le fronde,
Gorgheggiando
Salutando
'alba ch'esce fuor dell'onde:

Deh tacete;
Sospendete
e vostr'ali a me d'intorno;
Ascoltate
E imparate
nuovo canto in sì bel giorno.

Qui il mortale
Terren frale
pirto eletto un dì svestio;
Quindi aperse
L'ali, e s'erse
itornando in seno a Dio.

Voi l'ardore
Di quel core
Tutto amor, oggi cantate;
Voi le glorie,
Le vittorie
Del Saverio celebrate.

Poi sul suolo
Tutti a stuolo
Intrecciate, svolazzando,
Leggiadrette
Danze elette
Sul quel colle venerando.

E cantori
Degli albori,
Percorrete il monte e il piano,
Dolcemente
Per l'oriente
Ripetendo — *Sanciano*.

Appena cominciò in cielo a schiarire, molti de' pellegrini sero ne' quattro paliscalmi che il vapor avea; e vogarono a arrancata verso differenti punti dell'isola, per prendervi del luogo ove giaceva l'antica tomba dell'Apostolo d'Ori non avendovi a bordo alcuno che lo sapesse indicare. Fort tamente i primi a pigliar terra, non più lungi che due b strate dal vapore, s'avvennero in un vecchio Cinese, l'unico fosse apparso sulla spiaggia, il quale interpellolli così:

— Chi siete voi?

— Siamo europei.

— A che fare venite a quest'isola?

— A venerarvi l'antico sepolcro di uno scen-yen-ti (un santo) della nostra nazione.

— Eccolo là su quella roccia. Venite meco, ch'io sono appu il custode di quel luogo.

O provvidenza di Dio! Avea dunque il vapore, come guid da invisibil mano, e senza che il piloto se ne addesse, ancor appunto sotto quella roccia, su cui il santo Apostolo avea re la sua grand'anima a Dio, e la sua spoglia mortale alla terr conservatasi quivi con raro prodigio sotto un alto strato di cal per lo spazio di sei mesi, incorrotta, morbida e fresca.

A questo annunzio que' pellegrini andaron, ebbri di gioia, g dando per la spiaggia: « Viva San Francesco Saverio!; e il s grido echeggiando fino al vapore, venne più fiate con q entusiasmo ripetuto da cento e cento bocche » Viva San Fra cesco Saverio! » Furono incontanente coi convenuti segnali r chiamati gli altri paliscalmi; sui quali tragittaronsi poi i p legrini alla vicina spiaggia, non potendo il vapore pel poco fo ch'ivi aveva, approdare. La mia penna non vale a dipingere gioia che sfavillava in tutti i volti, parendo a ognuno d'esse giunto alla scoperta di una nuova terra promessa. Scesi r furono, presero come d'assalto l'erta di quella roccia dietro guida del vecchio custode, aprendosi tra folte macchie di spugli la via; poichè non vi aveva, come adesso, un camm aperto, che menasse agiatamente alla cima. Astolfo ch'era le come un cavriolo, porgeva la mano ora alla madre ed ora a

, aiutandole a superare i mali passi; ma perchè egli stesso guardava troppo a'piedi, diè più volte de'stramazzoni in senza però riportarne danno di sorta, grazie alla mirabile tà delle sue membra. Il signor Silva, a cui pesavano un anni addosso, veniva dietro lentamente; e gli altri pel-, chi prima, chi poi, come a ciascuno dicevano le gambe. in vetta alla roccia, girarono attorno gli sguardi, ricer-in vano un vestigio dell'antico sepolcro del Santo. Fu uno ito generale, guardandosi muti e scorati l'un l'altro, come nandarsi a vicenda consiglio.

spronati dal desiderio e dalla speranza di discoprirlo, i diedero con grande ardore a diboscare e ripulire quel gio terreno, quando Astolfo in questo affaccendarsi ince-: cadde. — Che pietra è cotesta? sclamò egli poi che si fu), ricercando coll'occhio ove aveva dato di cozzo col piè. te, guardate qua una pietra lavorata a scalpello! Sarebbe esta la lapide del sepolcro? Tutti accorsero a quel luogo; egli, l'Elisa e i bimbi affrettavansi a rinettare la detta lalla terra, che la copriva, e dalla macchia di cespugli ngombrava. Allora apparve quello che era, cioè la lapide ale, che chiudeva la bocca della fossa, ov'era stata de-a venerata salma dell'apostolo, e dove, come più innanzi o, fu trovata prodigiosamente incorrotta, e colle carni esche, morbide, sugose e colorite, tanto che avendone un to divoto spiccato un brano, ne stillò a grande stupore enti vivo sangue. La pietra monumentale era alta forse più metri, ed erta più di un palmo; tal che costò non lieve ' pellegrini il rizzarla e piantarla in cima alla fossa. Ella in fronte scolpito un epitaffio portoghese, che tradotto ostra lingua, suona così: « Qui fu sepolto il grande Apo-Oriente, San Francesco Saverio. I Padri della Compagnia ì innalzarongli questo monumento l'anno 1639 » Si ripi-dunque dai Missionarii Gesuiti, che avevano promosso e to questo primo pellegrinaggio, la tradizione de'loro fratelli e due secoli interrotta. Indicibile fu la loro esultanza e il lo di tutti i pellegrini per questo ritrovamento. Diessi tosto

opera ad innalzare su quella tomba una cappella, impro
con una gran tenda di alona, sotto alla quale si eresse
altari per la celebrazione del divin sacrifizio. Oltre alle
basse che furono, se ben mi rimembra, una diecina, ca
una messa solenne in musica dagli alunni del collegio di San
seppe, diretti dal signor Luigi Antinori, maestro di canto e
nel detto Collegio, il quale poco prima era giunto da Roma.
era quella la prima volta che si udivano per que' luoghi e
selvaggi eccheggiare le armonie della musica sacra e italian
voci argentine e pure de' fanciulli non risuonarono mai cos
cemente all'orecchio de' pellegrini, come intorno a quella t
adorata; nè mai l'armonia degl'inni sacri, sposata a quella
natura, che in quel dì pareva tutta in giolito ed in festa,
per loro più soave e delizioso incanto. Su quella roccia av
Saverio celebrato per l'ultima volta il santo Sacrifizio, do
quale sopraffatto da un'ardentissima febbre, che già da qua
tempo entratagli nell'ossa, l'andava lentamente rodendo, f
stretto a coricarsi nella sua povera e mal difesa capanna. Qu
circostanza, notata da uno de' missionarii, valse non poco a
calorare la devozione de' pellegrini. Terminati i divini uf
un Padre gesuita salito sovra un rialto di terra, che serv
di pergamo: « Fratelli, disse, la terra che calchiamo, è s
Pieghiam le ginocchia, e baciamo questo suolo santificato d
morte del grande Apostolo di Oriente. O salve terra felice,
accogliesti gli ultimi sospiri di Colui, pel quale fu angusto ca
tutto l'oriente! Fortunate zolle, che chiudeste nel vostro se
prezioso tesoro, che fu ad arricchire le Indie, e sul quale il te
che con dente mordace tutto rode e riduce in polvere, non
stendere il suo ferreo impero! Isola venturosa, che fosti l'ul
campo delle sue apostoliche fatiche e l'ultimo teatro delle
glorie, fortunata Sanciano, io ti saluto ». Così egli, e i p
grini baciando quella terra, teneramente lacrimavano di d
zione e di gioia. Poscia il sacro oratore continuossi, dice
« Oh quante memorie, e tutte care al cuor nostro, la vist
questi luoghi ci risveglia! Qui tutto sembrami animarsi a
d'intorno, e tutto favellarci di quel Grande, che qui cadde s

peso di tante palme e allori mietuti nella spirituale con-
sta dell'Oriente. Del Saverio ci parla quest'isola, sulla quale
innalzò il vessillo dell'umana redenzione, e che indi a poco
er dovea piantato da'suoi compagni nel cuore del celeste im-
o. Del Saverio ci favellano queste spiagge bagnate de'suoi
stolici sudori nell'acquisto di tante anime di mercatanti d'ogni
one, che a que'tempi qua approdando pe'loro traffici, vi tro-
ano quel che non erano venuti a cercarvi, le ricchezze della
zia e i tesori del cielo. Ci rammenta il Saverio questa roccia,
cui ogni giorno egli offria la vittima divina, e che tante
e echeggiò al suono de'suoi pietosi lamenti e sospiri, quando
questa punta spaziando per le onde azzurrine del mare gli
ardi, ricercava coll'occhio le vietate spiagge della Cina, e
ava colà sull'ali della sua carità i suoi ardentissimi voti. Sa-
o mi ripetono queste pietre, su cui egli gittava le sue stanche
ubra più a tormento che a riposo. Saverio mi grida questa
a, che serbò per sei mesi intatta sotto la calce la sua spo-
a mortale. Saverio, infine, mi ripete questa lapide monumen-
e, che, più di due secoli sono, i suoi fratelli in religione e
peratori suoi nell'Apostolato a perenne memoria gl'innalza-
o. Tutto di lui ci parla agli occhi e al cuore: come muta
tanto restar potrebbe la mia lingua? » E qui l'oratore entrò
arlare delle glorie dell'Apostolato di San Francesco Saverio,
teggiando a rapidi tocchi e scorci la gigantesca figura del-
postolo, che avea piantato a costo d'immense fatiche e di pati-
ti e rischi d'ogni fatta il trionfale vessillo della croce fin
li ultimi lidi d'oriente, ove ha culla il giorno. La grandezza
le sue imprese, l'estensione delle sue conquiste, la gloria
uoi carismi, lo splendore della sua santità, la fama de'pro-
ii, l'immortalità del nome, l'incorruzion del corpo, la vene-
one de'popoli furono i colori, coi quali l'oratore lumeggiò il
quadro, e a cui diè l'ultima mano colla descrizione della
santa morte, ivi stesso avvenuta il 2 decembre dell'anno 1552.
iccome la più parte de'pellegrini erano Macaensi, egli toc-
lo del dono di profezia, ch'era così famigliare al santo Apo-
o, ricordò loro un fatto, di cui viva anche oggi conservasi la

memoria in Macao, ove accadde, ed è uno de' più straordinari prodigiosi di quanti si leggano nella sua vita. Trafficava in ciano un certo Pietro Veglio, uom caritatevole e grande a del Saverio. Un dì che questi avvicinollo per chiedergli grossa limosina, a fine di dotare una povera donzella pericol trovollo che giuocava a carte cogli amici a bordo della sua — Voi venite, Padre, in mal punto, dissegli sorridendo Pi ch'era sempre festevole e gioviale. — Ogni tempo è buono nogli il Santo, per far del bene; e questo in che avete il d a mano, è il migliore. — Ho capito, soggiunse quegli, caccia le mani in tasca, bisognerà ben fare a vostro senno, accio lasciate in pace. Ecco qua la chiave del mio scrigno: tog quella somma che più vi aggrada. — Il santo Apostolo n 300 *cruzados*, cioè circa 600 franchi, e restituigli la Terminato il giuoco, Pietro scese nel suo camerotto, con mera curiosità il danaro, e trovò che non gli mancava nepp reale. Onde maravigliato uscì in cerca del Saverio, e scontr rimproverollo dolcemente, che non avesse voluto profittare sua offerta — Assicuratevi, rispose quegli, ch'io ho tolto dal vo scrigno non meno di trecento *cruzados*. — Ed io vi dico, Pa mio, ripigliò Pietro, che ho tutta la somma di prima senza diffalc neppur d'uno spicciolo. Basta: Dio vi perdoni mio buon Padre Francesco. Quando vi consegnai la chiave, era mia intenzione che ci partissimo a mezzo i trenta mila *taeis*, ch'ivi stanno riposti. Ciò egli disse con tanta sincerità di cuore, che il Santo ammirato di quella sua generosità, gli volse una tenera occhiata; e con quella veemenza di spirito, ch'eragli propria in simili occasioni, gli disse: — Pietro la vostra offerta fu ricevuta da quel Dio, che pesa le intenzioni più occulte. Non vi fallirà mai il bisognevole ad un'agiata via, che Iddio vi concederà lunghissima; nè giungerete al termine di quella, senza prima riceverne avviso dal cielo. Ma perchè il Saverio non dichiarogli il modo di questa previsione, egli un dì si fe' animo a dimandarglielo; e il Saverio risposegli: — Quando il vino vi amareggerà la bocca, apparecchiatevi a morire. Pietro, stabilitosi a Macao, vi menò una lunga vita sempre sano, vegeto, prosperoso e assai agiato di beni di

ıa. Un dì mentr'egli sedeva con alquanti amici a convito, al
› sorso di vino torse le labbra: sapevagli amaro come fiele.
l'istesso vino agli amici, dimandando a ciascun che gliene
ɜe? E tutti risposero, ch'era eccellente. Cangiò più volte il
ere, e si fe' portare altri vini; ma tutti egualmente gli
ggiavano la bocca. Allora memore della profezia del santo,
itar non potendo del suo prossimo adempimento, raccontò
uanto il Saverio aveagli predetto; e senza più congedatosi
ti, ritirossi in sua casa, distribuì tutto il suo avere ai
riceyette gli ultimi sacramenti, e coricatosi in una bara,
essere trasportato in Chiesa, ove tosto concorse gran popolo
re questa novità di un vivo e sano che riceve gli onori
ffragi de' defunti. Ivi fe' celebrare una messa solenne di
; terminata la quale, mentre i suoi servitori si fanno
al feretro, per aiutarlo a rialzarsi, trovano che egli erasi
ro addormentato nella pace del Signore. La memoria di
avvenimento così singolare, di cui tutta Macao fu te-
ne, vive e vivrà perenne nel cuore di que' cittadini.
entre il predicatore tesseva le lodi del Saverio; e parte degli
ri per devozione al Santo, ascoltavanle genuflessi, i pagani
isola spinti dalla curiosità, traevano in folla verso la roccia,
rcondavano muti e rispettosi la tomba e i pellegrini. Ter-
ıto il panegirico, furono questi interrogati dai pellegrini in-
a quel luogo di tante e sì care memorie; ed essi rispo-
: — Sè averlo in gran venerazione; poichè l'esperienza aveva
insegnato, che la terra di quella roccia era buon rimedio in
infermità; e che deponendovi sopra del riso, ad onore del-
opeo che vi era stato sepolto, il ricolto, avvegnachè minac-
dalle intemperie della stagione, dicea loro a maraviglia
.

gli stessi pagani adunque facevasi da oltre tre secoli sen-
la prodigiosa virtù del santo Apostolo, che di questa guisa
evali dolcemente dal cielo ad abbracciare la fede.
i questa venerazione de' pagani verso san Francesco Saverio
sene prova evidente tra gli stessi pellegrini, non pochi dei
i, tuttochè pagani, eransi uniti ai cattolici per venerarne

la tomba. Tra questi contanvansi alquanti Cinesi, Giapponesi, Indiani e parecchi Parsi della religione di Zoroastro, i quali interrogati da un missionario gesuita, perchè non essendo essi cristiani, avessero preso parte a quel pellegrinaggio, risposero: — Sè avere, al par de' cristiani, in alta stima e venerazione quel grand'uomo che fu Francesco Saverio. E ben lo diedero a divedere con quel profondo raccoglimento e rispetto, con cui assistettero anch'essi ai divini uffizii e onorarono il sepolcro del santo. L'istesso deve dirsi di non pochi protestanti, i quali vollero associarsi in questo pellegrinaggio ai cattolici, attratti anch'essi a Sanciano dall'alto concetto in che avevano l'Apostolo delle Indie e del Giappone. Tant'è il potere della santità eziandio sull'animo di coloro, che vivono nelle tenebre del paganesimo o dell'eresia!

Già veniva appressandosi l'ora, in che bisognava pur dare l'ultimo addio a Sanciano. I pellegrini prostraronsi di nuovo intorno alla sacra fossa; e in quest'atteggiamento un fotografo, venuto nell'istesso vapore da Hong-Kong, ritrasseli insieme colla pietra monumentale, di cui più sopra parlammo. Dopo di che fu da missionarii collocata la lapide in marmo, che aveano seco portata, e in cui un'epigrafe latina, scolpitavi sopra, tramandar doveva ai posteri la memoria di quel primo pellegrinaggio. Indi diessi il segno della partenza; e tutti raccattata a gara dalla fossa della terra, e svelto dalla vicina macchia per memoria un ramoscello, o un bel pennacchio di pandano, scesero dalla roccia, e imbarcatisi, due ore innanzi al tramonto, nei battelli in che eran venuti, tragittaronsi al vapore. Il viaggio non fu meno felice al ritorno, di quello che stato fosse all'andata: piacevol vento, mar tranquillo, cielo azzurro e stellato, e a bordo un'allegria ch'era dipinta in tutti i volti; ma un'allegria placida e soave, ben diversa dall'inquieta e strepitosa del mondo, quell'allegria, insomma, che sol si assapora nella soddisfazione di un nobil desiderio e nel compimento di una santa speranza.

Durante il viaggio si fe'un gran ragionare delle maravigliose che il santo Apostolo tuttora operava dal cielo non pure a Sanciano, ma più ancora in Goa, ove, secondo che riferirono alcuni

li colà, accompagnarono lo scoprimento del suo incorrotto corpo due fatti, che non si possono ascrivere altrimenti rodigio. L'uno fu la subita guarigione della figlia di un , la quale essendo storpia di un piè, al toccar l'urna del entisselo raddrizzare a un tratto; e l'altro il risanamento eco, che al contatto di quella ricuperò all'istante la vista [1]. valiche le undici della notte, quando il vapore giunse in Macao. I pellegrini salutarono la città, lanciando razzi in nè questo era il segnale convenuto coi cittadini per dare iso del felice riuscimento di quel pellegrinaggio. Anco- notte fosse così inoltrata, i Macaensi illuminarono tosto di esultanza le loro case, e corsero alla spiaggia per are i loro parenti ed amici. Indicibile fu la festa che ero ai pellegrini. I rallegramenti, gli amplessi, i baci come di gente che rivede dopo i rischi di una battaglia, ga e perigliosa navigazione i suoi cari; tant'era stata tia e il timore in che aveali tenuto il sapere che quel benchè breve, non era senza rischi; e nell'ebbrezza oia ripetevano anch'essi con sentimento di tenera de- e di riconoscente affetto il grido de' pellegrini: « Viva ncesco Saverio [2]. » Il lettore può far seco ragione di

ti due fatti ci vennero narrati in Macao dal Giudice della colonia, che ebbe rocesso che ne fu steso in Goa, ov'egli allor si trovava, e da alcuni uffiziali i quali quantunque restii ad ammettere i fatti soprannaturali, non esita- a riconoscere e tener per veri gli operati da S. Francesco Saverio, per i medesimi stati testimoni.

questo primo pellegrinaggio, donde partì l'impulso a quanti seguirono ap- al presente, non venne fatta menzione in un libretto mandato alla luce Apostolico di Canton, M. Guillemin, perchè egli non avendo potuto pren- credette meglio limitarsi a descrivere que' due che poi si fecero, e de' quali re, come testimone di veduta. La buona riuscita del primo pellegrinaggio istiani di Macao e di Hong-Kong a intraprenderne due anni appresso un quale però non fu nè sì divoto nè così fortunato come il primo. Il con- ro fu maggiore; poichè contavansi a bordo 750 persone, ma tra queste pochi curiosi, i quali guastarono la festa, e non chiamarono al certo su rinaggio le benedizioni divine. Se il cielo e il mare lor sorrisero alla par- ucciaronsi però all'arrivo; ma non sì tosto che il vapore dar non potesse nciano, e sbarcarvi un picciol numero di pellegrini, i quali mossi dalla loro non vollero neppure aspettare il giorno per correre alla tomba del Santo.

quanto dovea goderne in suo cuore l'Elisa, a cui quel pellegrinaggio era stata una sorgente di celesti consolazioni e delizie. Quante lacrime non aveva ella versato sulla tomba del grande Apostolo! Quanti sospiri e voti non avev'ella innalzato verso di lui trionfante in cielo! Ed ora se ne tornava col cuor contento e pieno di speranza; nè sapeva parlar d'altro che di quanto aveva veduto e udito a Sanciano, e delle ore paradisiache, che vi avea passato. I figli suoi, anch'essi, erano tutti in giolito;

Appena questi furono a terra, e cominciò ad albeggiare, ecco disferrarsi da settentrione un furiosissimo vento, e il mar tutto arruffarsi, gonfiare e rompere in isformata tempesta. Il vapore per non dare a traverso e sfracellarsi agli scogli, prese il largo: cotalchè le schiere de' pellegrini, ad eccezione di que' pochi, che dicemmo, non poterono prender terra; e furono costrette a contemplare sol da lungi quella roccia, su cui celebravansi i divini uffizii sotto una tenda raccomandata a grosse funi, che trenta persone, quanti erano i pellegrini sbarcati, tenevano ferma contro le furie del vento. Recitate le messe, venne innalzata avanti la tomba per memoria di quel secondo pellegrinaggio una gran croce di pietra, che i pellegrini avevano portata seco, e fortunatamente messa in terra prima che col giornò si levasse il vento e il mare. Indi si tenne tra lor consiglio di quel che far si dovesse; essendo del pari cosa pericolosa e il rimanere in quell'isola infestata dai pirati, e il mettersi in un mare rotto in fortuna. Prevalse però questo secondo partito; e invocato il soccorso del santo Apostolo, i trenta pellegrini entrarono ne' battelli, e salparono dal lido, rompendo con grande sforzo i marosi, che la furia del vento lor gittava incontro. Fu una lotta titanica, che durò una buon'ora di tempo. Un paliscalmo fu sul punto di affondare per la molt'acqua che versogli dentro un'ondata, e che a grande stento aggottar si poteva; un altro fu battuto da sì gran colpo di mare, che poco andò non desse alla banda ed abboccasse, tutti poi balestrati dalle onde, andavano fortuneggiando sempre in procinto di naufragare. Frattanto i pellegrini ch'erano a bordo del vapore, seguivano col guardo pieni di ansietà e terrore la spaventosa lotta; quando in un di que' frangenti, che lingua nè pennello vale a ritrarre, un de' palischermi soverchiato da una montagna d'acqua, che gli si spezzò sopra, disparve per un istante agli occhi loro. « Maria Santissima, san Francesco Saverio salvateli » fu il grido e la preghiera che proruppe da ogni petto. E l'invocato aiuto non tardò a venir dall'alto; chè il battello, come sorretto da invisibil mano, rialzossi; e levato sulla cresta de' spumeggianti marosi, raggiunse in sull'annottare la nave. Que' che lo montavano aggrappandosi alle gomene lanciaronsi dentro al vapore, ove furono ricevuti con indicibil festa, siccome uomini risorti da morte a vita. Questo pellegrinaggio fu seguito nel 2 dicembre del 1869 da un terzo, che fu felicissimo, e nel quale i pellegrini ebbero la soddisfazione di vedere eretta, per cura di M. Guillemin, sulla tomba dell'Apostolo una graziosa chiesicciuola e nella sottoposta spiaggia la casa della missione. Da quel tempo in poi non venne mai interrotta la serie de' pellegrinaggi; e la missione prosperò siffattamente, che ora la metà dell'isola è cristiana. De' primi tre, di cui facemmo fin qui parola, fummo noi stessi testimoni oculari, perchè eravamo del numero de' pellegrini.

davano or l'uno or l'altro rammentando i varii episodii
ıella giornata; e per più giorni appresso, questo fu il tema
ito dei loro discorsi; sì viva e dolce era l'impressione che
ı lasciato nell'animo loro, malgrado il corso pericolo, il
grinaggio a Sanciano! Astolfo poi erasi sentito accendere
ıore una focosissima brama di seguire le orme del santo
tolo, e andava rugumando per l'animo alti pensieri e
;ni, senza però svelarli ancora a chi che siasi, all'infuori
uo direttore spirituale, come colui che dubitava di sè stesso,
en distingueva i secreti movimenti e il misterioso lavorio
ı grazia. Il signor Silva avea di che rallegrarsi anch'egli
ssimo non solo per la felice riuscita di quel pellegrinaggio;
perchè messosi, durante il viaggio, con un Padre del Colle-
li San Giuseppe in sul ragionare delle vicende de'nostri
;iatori, del Maroto e de'suoi pirati, venne a sapere che il
Padre aveva ricevuto lettere dai missionarii del Tonchino,
quali parlavangli di una tratta di schiavi, che i pirati fa-
o in que'paraggi, e vendevano a Macao e in altri porti. Il
è quegli stava sull'avviso per vedere se venivagli fatto di
ire le vittime infelici di quella pirateria, e strapparle dagli
li dei trafficanti di carne umana. La qual cosa ove avesse
ı effetto, sarebbe stata pel signor Silva il mezzo più acconcio
dito di venir in chiaro di quanto ei desiderava sapere in-
ı al Maroto, prima che avesse luogo la divisata spedizione.
egli diceva spesso all'Elisa: — Il pellegrinaggio a Sanciano
overà meglio che non tutte le pratiche e diligenze da noi
col governo inglese e cinese. E ch'egli in ciò mal non
ıponesse, lo farà chiaro ed aperto a suo luogo il corso degli
imenti.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Storia generale dalla venuta del Cristianesimo al pri
del secolo XIX, del dottore VLADIMIRO MIRCOVICH, *pro*
Storia e Geografia nel R. Liceo Romagnosi di Pa
Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1882-1884, due vol in 1
pp. XVI-616, XVIII-680.

Non senza grande soddisfazione e plauso salutiamo l'eg
opera del ch. prof. Vladimiro Mircovich. E diciamo subito per
È il primo compendio di Storia universale, pubblicato nei t
nostri, che ad una giusta ampiezza unisca i pregi intrin
proprii di tali lavori. E però, quello che si dice spesso per m
celia di certi libri di niun rilievo, ch'essi cioè colmano
lacuna e ch'essi erano desideratissimi dal pubblico, afferma
deve con istretta verità di questa Storia. Di essa sentiva
realtà la mancanza gli uomini colti, che spesso bramano
frescare le loro cognizioni storiche, e non sempre possono
mano alle opere voluminose; chiedevanla i padrifamiglia, i
rettori dei seminarii, dei licei, degl'istituti femminili. I q
tutti, senz'eccezione veruna, troveranno nel presente lavoro
mente un ottimo manuale, veritiero nel racconto degli a
menti, ortodosso in religione, retto nella filosofia della
Di esso potranno giovarsi gl'istitutori e le istitutrici, co
testo d'insegnamento, se intendono a forti studii, o certo
porlo come lettura, onde fecondare i testi aridissimi che
nelle scuole. Meglio ancora, vedranno splendere di
face, al cui lume giudicare con sicurezza le tur
molti libri e in molte scuole si propinano al

scrittori traviati e da professori venduti. Ma diamo alcuna minuta contezza dell'opera.

Quanto alla mole del libro osserviamo che i due volumi, ve-
i alla luce fin qui, giungono solo a mezza via dell'arringo
fisso, cioè sino agli inizii del secolo XV; il perchè, a far
ione del convenevole, due altri volumi simili a questi si
iederanno tuttavia: essendo manifesto che più i tempi si
stano al presente, e più largo spazio dimandano a più mi-
racconto. Quattro copiosi volumi ci sembrano proporzionati
uno studio solido, sebbene elementare, atteso l'odierno accre-
ento degli studii storici. Di compendii così voluminosi non
possedevamo alcuno originale italiano. Giacchè alcuni non
egevoli ed anche buoni, conosciuti nelle scuole, o sono tra-
ioni, come il Moeller [1] e il Putz, o brevi sommarii, o, che è
gio, intollerabili per errori e per irreligiosità. Uno de'migliori
quello, pubblicato senza nome di autore, da Celestino Bianchi,
ado costui non aveva peranco barattata la coccarda granducale
a tricolore. Ma anche questo era brevissimo, contenendosi in
volumetti in 16°, ora difficilissimi a ritrovare.

La quanto vince in mole i precedenti, altrettanto e più li
e in gravità di senno e di giudizii, l'opera del Mircovich.
terebbe per dimostrarlo citare i punti sodi ove narra i fatti
a Chiesa e del Papato, che naturalmente in una storia uni-
ale ricorrono assai spesso; e più specialmente quelli cui più
nte lo spirito partigiano cercò di travolgere e travisare, come
gione d'esempio le false decretali di Dionisio il Piccolo, vol. I,
409 e 472; il monachismo, pp. 409 e seg.; il romano impero
erito a Carlo Magno, p. 442; la feudalità, vol. II, lib. II;
uestione delle investiture, suscitata sotto gli ultimi impe-
ri della casa di Franconia, e la lunga non guerra, ma re-
enza (come parla il Mircovich) della Chiesa contro l'Impero;
condanna dei Templarii, vol. II, p. 68 seg.; le Crociate,

[1] Gio. Moeller, prof. all'università cattolica di Lovanio, da non confondersi col
ler protestante, autore esso pure d'un compendio di Storia universale, lavoro assai
to e lodevole. L'opera del Lovaniese è d'un grandissimo valore sotto tutti i ri-
ti di ortodossia, di erudizione, di ordine.

pp. 71 seg.; le imprese del Barbarossa in Italia e dei successori, colle Leghe Lombarde e le relative diete di Roncaglia e Legnano di Pontida, pp. 96 seg.; la investitura del reame di Sicilia concessa dal Papa ai Tedeschi, p. 206; e cento altri passi sino al Conciliabolo di Pisa e al Concilio di Costanza, coi quali si chiude il secondo volume.

In tutto questo noi vediamo uno splendore mirabile di verità, frutto di uno zelo oculato nel rintracciarla nelle fonti, e di una morale fortezza nel professarla, sempre coi documenti alla mano contro le opinioni, troppo comunemente invalse, colpa le partigiane e appassionate, che fecero a Giuseppe de [illegible] definire la storia moderna: « Una perpetua congiura contro la verità. » Nè si contenta il ch. Autore di procedere con bella franchezza nel divisato campo, spandendo a larga mano la sua [illegible] eziandio se contrastata; ma a quando a quando si china un [illegible] e svelle la menzogna altrui; ancorchè i seminatori della [illegible] pianta vadano in male acquistata rinomanza di grandi scrittori come gli Hallam, i Gibbon, gli Heeren, i Sismondi, i Giannone, i Verri, i La Farina, i Gregorovius, gli Amari, e un branco di [illegible] ringhiosi botoli minori. Questa pratica è stata messa in voga con incomparabile felicità da quel lume degli storici italiani, [illegible] Pietro Balan. Ci piace di vederla seguita. Nella *Storia generale* del Mircovich si sente la riscossa vittoriosa del Vero contro il Falso, riscossa sensibile principalmente nel secolo nostro, [illegible] avvenuta per opera d'insigni scrittori cattolici e di non [illegible] onesti protestanti. E a questo modo il professore del Liceo [illegible] magnosi scrive il suo nome tra i migliori storici d'Italia della nostra, il Balan, il Brunengo, il Capecelatro, il Tosti, l'Amari. Quanta rettitudine politica nei criterii per esempio onde si [illegible] dicano le lotte di certi re italici, o piuttosto dell'Alta Italia contro la corona tedesca! Quei moti si riducono a semplici ribellioni di vassalli (vol. I, pag. 514 in nota), e la famigerata *scossa nazionale* di Arduino marchese d'Ivrea, anelante alla corona d'Italia, si risolve in una fazione dissennata e sleale (pag. 538). Dove che in virtù degli stessi criterii la Lega Lombarda rimane quello che veramente fu, un atto di onorata ri-

ılla oppressione straniera. Quanta intelligenza di politici ıenti nel valutare la *Magna charta* inglese, e confrontarla *ostituzioni* liberalesche! (vol. II, pag. 406).

ogliamo trascurare un altro pregio dell'Autore. Ed è che ›enna, non si affonda mai in certe fecce, che ora si usa ıre largamente ne' libri storici, sotto pretesto di colore del Noi intendiamo benissimo che le grandi istorie, a guisa ivii del genere umano, debbano conservare i processi dei delitti; ma non sapremmo perdonare mai chi la serena della storia viene a confondere con narrazioni lumeggiate ıniera del Boccaccio nelle sue infami novelle. Il nostro non solo va circospetto nel riferire le colpe di alcuni :i tralignati dalla santità del loro grado; ma pur tratteg- i costumi di quei mostruosi uomini che furono Nerone, , Caligola, Commodo, Eliogabalo, Federico II, Raimondo VI sa albigese, Ezzelino da Romano, bruto in forma d'uomo, Visconti di Milano, e tanti altri, sa tenersi in una sfera sa ed elevata. Il perchè anche da questo lato la *Storia le* può presentarsi a viso aperto in qualsiasi convitto fem- in qualsiasi più religiosa famiglia.

, tutte queste bontà si aggiunga uno squisito senso di , della storia, per cui gli avvenimenti s'incatenano tra ondo le proprie ragioni di cause e di effetti, con perpetua ınza dal sovrano Reggitore delle umane vicende, che spesso quaggiù le virtù cittadine e percuote le prevaricazioni li, e sempre indirizza l'umana famiglia a' suoi altissimi ;i; se si aggiunga un affetto riverente alla Chiesa di Gesù ın animo schivo di aggravare qualsiasi anche più odioso ggio, una imparzialità ognora tranquilla tra i partiti che ıo le civili comunanze, si avrà compiuto il concetto dello Vladimiro Mircovich. A formare storici simiglianti mi- immortale Pontefice Leone XIII, nella recente sua Enci- llo studio appunto della storia.

l'avere noi riconosciuto i veri meriti dell'opera ci sembra dia un tal quale diritto di proporre altresì alcuna mi- non inutile alla sua perfezione. Per dirlo subito di passo,

l'Autore stesso converrà facilmente con noi, che l'arduo e infinito lavorìo del comporre gli tolse di curare la veste letteraria della composizione. È difetto rimediabile. Similmente non sappiamo perchè tra gli scrittori moderni, che si citano dopo le fonti storiche antiche, non comparisca mai il nome del chiarissimo Pietro Balan, che pure è scrittore eruditissimo e talvolta scopritore di nuovi documenti di storia italiana. Neppure viene egli citato nel volume II, pag. 403, dove si ragiona di san Tommaso di Cantorbery; mentre vi sono mentovati il Lingard, l'Ozanam, il Macaulay, che tutti insieme non dissero quanto il solo Balan ne'due dotti volumi di « Storia di san Tommaso di Cantorbery e de' suoi tempi », ed è italiano. Alla pagina 337 tra le trattazioni recenti intorno all'origine del potere temporale dei Papi, si cita la Storia degl'Imperatori bizantini dello Schlosser, e un'altra del Sugenheim, e si tace al tutto del Brunengo, italiano, che illustrò recentemente questa materia con due opere di profonda scienza e di sceltissima erudizione originale: e sono « Le origini della sovranità temporale dei Papi », e « I primi papi re. » Non vogliamo poi notare che quanto alla esecuzione del disegno talvolta le note starebbero per avventura assai meglio nel testo, che a piè di pagina, e altre piccolezze che in lavoro tanto grave qual è l'opera del Mircovich, non meritano alcuna osservazione.

Più notabile è forse il manco non d'ordine (chè questo ci è), ma della visibilità e perspicuità dell'ordine: e ciò per la scarsezza dei titoli sotto cui si distribuiscono le materie. Chi troverebbe per esempio la Crociata famosissima contro gli Albigesi, nel volume II, pag. 150, se non sapesse già prima che questa ebbe luogo per l'appunto sotto Innocenzo III? Qui pure (per dirlo in passando) il lettore cerca invano una parola sopra il tribunale dell'Inquisizione romana istituito contro gli Albigesi ed altri eretici di quel tempo. Molti esempii simili si potrebbero addurre di avvenimenti importanti, che rimangono come sepolti nella moltiplicità dei fatti, in poche pagine accumulati.

E questi titoli e le conseguenti spezzature del dettato avrebbero per avventura offerto commodità all'Autore di non trascu-

ıre interamente le vicende di alcuni paesi, le quali il lettore 'una *Storia generale* spera di trovar mentovate, se pur non ırrate a dilungo. Mentre la storia dell'impero romano prende 20 pagine per arrivare alla morte di Teodosio, pure non si :hiude mai ad un paragrafo speciale che ci racconti gli avve- .menti di Persia, dove sale al trono la memorabile dinastia Sas- ınide, il Cristianesimo fa mirabili acquisti e splende di famosi artirii. La stessa fondazione della Religione cristiana non vi ova posto, se non dopo la morte di Marco Aurelio, quasi due coli dalla Incarnazione; e qui, sebbene quel poco che se ne ce sia ottimo e ottimamente detto, pure lascia nell'ombra i 'andi uomini del cristianesimo, le persecuzioni e le eresie. È ıro però che il ch. Autore ne tocca poi novamente prima del- ıvenimento di Carlo Magno, nel 768: con tutto ciò, se egli sse rimasto più fedele al suo proposito, che la sua Storia « si cupa essenzialmente dei fatti storici d'indole generale (vol. II, g. 372 in nota) », sembra che non avrebbe dovuto cotali fatti eterire, o trattare così alla sbrigativa.

Ma diciamo tutto con libertà piena. Il ch. Autore si mostra sì esatto nelle nozioni religiose e politiche, così retto di di- ernimento e avvisato nel dar peso ai documenti citati, che niuno spetterà in lui torti intendimenti, se lo appunteremo di alcuna verchia condiscendenza verso personaggi che ne sono indegni. sembra a cagion d'esempio, ch'egli troppo attribuisca a Zo- no, storico pagano (vol. I, p. 150), là dove si legge: « Gli ›rici cristiani riversano su Licinio la colpa *(della guerra sorta ı lui e Costantino Magno)*; il pagano Zosimo la attribuisce Costantino. Ma su ciò è inutile discutere, forse gli uni e gli ;ri dicono il vero. La causa vera però non deve essere ricercata lle reciproche provocazioni, bensì nel fatto che tutti e due gli ıgusti tendevano alla riunificazione dell'Impero. » Or perchè, manderemmo noi, credere egualmente al solo pagano Zosimo, e a tutti insieme i cristiani autori, da lui dissenzienti, e tra consenzienti? Ci sembra di sentire qui l'influsso dei moderni ›rici razionalisti, inclinati ad oscurare le glorie dei grandi cri-

stiani. Pur troppo Costantino ha le sue macchie, e non le
ma qui è netto, le ragioni della guerra vi erano: perchè
varlo sulla fede di un solo scrittore, pagano e avverso al
cristiano? Perchè contendergli il « titolo di Grande pur
dai secoli? » Quel titolo sel meritò non solo come eccell
felicissimo capitano, ma altresì come legislatore ammirab
suo tempo. Una simile reminiscenza di letture profane si ri
forse anche a pag. 178, dove Giuliano Apostata muore « c
renità del filosofo »: mentre che nè serena fu quella mo
filosofo il morente. Per quanto sia vezzo comune oggidì
famare gl'infami, pure il ch. Mircovich, non può ignora
che scrisse degli estremi momenti dell'Apostata lo storic
doreto (Opp. ed. Migne to. III, p. 1120), che noi traducia
ad litteram dal testo greco: « Giuliano poi, ricevuta la
dicesi che riempisse le mani del proprio sangue, e scagli
in cielo, dicesse: Vincesti o Galileo! e così confessasse l
toria di Cristo, e bestemmiasse al tempo stesso. » Lo stess
miano Marcellino, che noi crediamo fermamente pagano (il
covich ne dubita), riferisce le scede teatrali onde Giuliano, pr
gli stregoni del pretorio, tentò coprire la morte disperata,
si può vedere al libro XXV, n. 1-7, della sua storia. E
dovrebbe bastare almeno per farci passare sotto silenzio l
renità della morte di Giuliano. Quanto poi alla filosofia di
sciaguratissimo dei Cesari, sussistono tuttavia le Opere d
colme di tante puerilità, massime nel ragionare di Dei e di
da disgradarne una vecchiarella rimbambita. Giuliano ne
verno fu empio, crudelissimo, forsennato, e in guerra, ne
valse alcun che di men peggio, mostrò lo stesso senno ass
la Persia, che Napoleone I nell'assalire la Russia: la sua
corrispose alla vita.

Del resto ognuno scorge facilmente che questi sono nè
macchie in una storia cotanto veritiera, e sicura in tutti i
sostanziali. Perciò terminiamo rinnovando il voto che essa
accolta per libro di istruzione solida, tanto dagli adulti, q
dai giovani, e regni nelle biblioteche di famiglia, a guisa d

lelabro luminoso, che dissipi le tenebre degli errori e mantenga a luce della verità. Forse anche, possiamo sperarlo, i seguenti volumi riusciranno vie più ordinati e perfetti. Intanto, lo confessiamo con piacere, non conosciamo in Italia nulla di meglio.

II.

Rome et Moscou par le P. Pierling, S. J. Paris, Ernest Leroux, éditeur ecc. Rue Bonaparte 28-1883. Un volume in 18, di pag. 168. Prezzo fr. 2 50.

Gli studii storici sono a'dì nostri coltivati con tanto amore, he a forza di diligenti e faticose ricerche uomini eruditi di tutte e nazioni argomentansi di ricostituire la storia dell'umanità, ome fece il celebre Cuvier con quella della natura, quand'egli accogliendo le sparse reliquie degli animali fossili, de'quali olte specie andarono perdute, ricompose, in quanto era possiile, l'antico mondo, e lo fe'rivivere alla scienza. Il lavoro, come gnun vede, è lungo, arduo, laborioso, ed esige un grande acume, na vasta erudizione, una sana critica e una pazienza a tutta prova.

Queste doti non fanno al certo difetto al ch. Autore dell'opera he qui annunziamo, il quale ha intrapreso a dilucidare in essa, ome aveva fatto in altre precedenti, uno de'punti storici più scuri negli annali della Chiesa, e dirò ancora nella storia europea, quali erano le relazioni di Roma colla Russia nel secolo decimosesto. La storia di questo colossale impero, che oggi signoreggia così gran parte del settentrione e dell'oriente di Europa, è forse la men conosciuta, a cagione dell'isolamento in cui si rinchiuse da sè la Russia per lungo corso di secoli, quando ancor si dibatteva tra la barbarie e la civiltà, e viveva fuor del consorzio delle altre nazioni: le quali nell'età di mezzo formavano quella gran famiglia cristiana, che avea il suo Capo e il suo cuore in Roma. Nè a dilucidarla giovarono gran fatto i lavori del Tourguenev e del Theiner, i quali limitaronsi a pubblicare una raccolta di documenti relativi alla Russia, senza darsi briga di analizzarli, approfondirli, coordinarli in un corpo di storia, per nulla

dire di que'che essi non giunsero a scoprire, e la cui mancanza fa sì che la loro collezione si rimanga per le molte lacune incompiuta.

A cagione di queste anche l'opera di M. Zakszewski, avvegnachè scritta con raro ingegno ed erudizione non comune, lascia in più luoghi molto a desiderare; e più ancora quella del C.e Tolstoi, il quale poco si giovò degli stessi documenti già fatti di pubblica ragione, e sostituì spesso le ipotesi ai dati certi e conosciuti della storia. Il ch. Autore di *Roma e Mosca* è ben lungi tuttavia dal disconoscere il merito di coloro, i quali si accinsero alla laboriosa impresa di strappare un lembo di quella cortina che copriva i secreti del passato della Russia; ma avvisò di far opera assai utile alla storia, colmandone le lacune, mercè la pubblicazione di nuovi documenti, e col riordinarli in guisa da ricostituirne un tutto ben inteso, armonico e perfetto. Egli ha colorito a maraviglia il suo disegno in questo storico lavoro, che è parte integrante di un altro, già pubblicato dal medesimo in lingua latina intorno alla celebre missione del P. Antonio Possevino. Poichè nella *Roma e Mosca* egli ritesse tutta l'orditura delle trattative corsero per quasi mezzo secolo tra la Santa Sede e la Russia e che ebbero luogo nel regno d'Ivano il terribile. È una pagina di storia la più curiosa e la men conosciuta. Il ch. Autore mediante lunghe e faticose ricerche fatte negli archivii vaticani ha potuto raccogliere tutti gli elementi necessarii per ristabilire la verità de'fatti, e rifare in certa guisa la storia delle relazioni tra Mosca e Roma. La narrazione dei tentativi fatti successivamente dai Sommi Pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII per giugnere a Ivano dà chiaro a conoscere le grandi difficoltà che si opponevano fin d'allora al ravvicinamento della Russia colla Santa Sede. Indarno i Papi mandavangli lettere, messi e Nunzii apostolici; chè questi non trovavano mai libero il passo, trattenuti ora dal Re polacco, sempre in guerra con Ivano, e ora da Massimiliano II imperatore, per gelosia dell'influenza papale. L'istesso Ivano ignorava quello che a nome suo trattavasi da'suoi inviati a Vienna e a Roma; e que'santi Pontefici non potevano mai giungere a sapere con certezza quali fossero le vere intenzioni del Tsar, e quali i poteri conceduti a que'che presentavansi come

suoi ambasciatori. Il che diè origine a un tal intreccio e viluppo di cose, che non se ne trovava mai il bandolo: relazioni contraddittorie, trattative intavolate, poi sospese, indi riprese, incagli inaspettati, intrighi d'ogni fatta; in somma un vero laberinto, donde non era dato uscire prima che il ch. Autore ci ponesse in mano il filo di Arianna. Egli rimontando all'origine di queste trattative ne conduce la narrazione chiara, netta, precisa senza lasciarne verun punto importante nell'ombra, fino al termine delle medesime, che fu la missione del Possevino e la pace di Kivérova Gora, di cui egli aveva, come dicemmo, trattato in un suo precedente lavoro. A questi due studii storici che spandono tanta luce sulle relazioni della Russia colle altre potenze cristiane, di cui Roma è il centro, il ch. Autore aveva mandato innanzi altri due pregiatissimi scritti, l'uno de' quali aveva per titolo *Rome et Demetrius* e l'altro *La Sorbonne* e *la Russie*. Siffatti studii del ch. Autore sono come altrettanti raggi che rischiarano i punti più oscuri della storia russa, e come l'alba foriera che ci riprometta una piena luce intorno alla vita religiosa e sociale di quel grande impero. Il che egli sembra aver divisato di fare; e noi facciam voti perchè presto si accinga a quest'impresa, che torni di sommo vantaggio alla sua patria, alla Chiesa, e alla storia d'Europa. Niuno meglio di lui può scrivere la storia della Russia. Russo anch'egli di origine, assai versato negli studii storici, nella conoscenza delle lingue slave e di quelle d'Occidente, conoscitore degli uomini e delle cose, critico sagace, paziente investigatore e dotato di un maraviglioso senso pratico che gli permette di afferrare il bandolo de' più intricati avvenimenti, il Kerling sembra destinato a scrivere la storia di un popolo ancora ben conosciuto dal rimanente d'Europa. I pregi poi dello stile, la brevità, la chiarezza, e una certa vivacità ed eleganza ne torneranno la lettura amena e gradita al pari e più ancora delle altre opere uscite dalla sua dotta penna, le quali mirabilmente congiungono l'utile al diletto.

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA CARD. GAETANO — Spettacolo divino: la Chies tolica. Lettera pastorale del Cardinale Gaetano Alimonda, Arciv di Torino. *Genova*, tip. della Gioventù, 1883. In 8, di pagg.
— Epistola pastoralis ad clerum et populum Taurinensem. *Roma* Monaldi et soc., 1883. In 8, di pagg. 70.

L'Emo Card. Alimonda, destinato dal Sommo Pontefice Leone XIII a governare in qualità di Arcivescovo l'Archidiocesi di Torino, prima di entrarne in possesso, indirizzò al clero ed al popolo di quella Chiesa l'annunziata pastorale (nel testo latino ed italiano) come primo saluto e primo conforto al diletto suo gregge. Noi non siamo soliti di annunziare documenti di questo genere, primieramente perchè da sè stessi si commendano, ed hanno nelle respettive diocesi la massima pubblicità. Ed in secondo luogo perchè atteso il loro gran numero non ci sarebbe possibile tener conto di tutti. Facciamo un'eccezione per questo dell'E.mo Card. Arcivescovo Alimonda, non tanto per la sua dignità Cardinalizia, quanto perchè in poco spazio egli colla sua consueta facondia e con quella soavità di affetto che è tutta sua propria ha saputo esporre ciò che è dovere di un Vescovo, ciò che è dovere del clero, ciò finalmente che è dovere del popolo cristiano di operare in questi tempi di lotta si accanita del *mondo* contro la Chiesa. Ne ha preso il soggetto da quella sentenza nella quale l'Apostolo sa compendiava la guerra che esso e compagni coi primitivi fedeli sost contro il *mondo* pagano, facendoi tare uno spettacolo ammirabile no agli occhi degli uomini che a que angeli: *Spectaculum facti sumus et angelis et hominibus*. E come guerra è tutta simile la presente, non meno degli errori del mondo perniciosi gli errori del moderno apostata; pur simile alla resisten Chiesa primitiva deve essere, ed è vina mercè, la resistenza della Chi sente. Donde l'ammirazione delle mondo e degli uomini e degli ang portunissimi sono gli ammonime l'illustre porporato con paterno suggerisce al clero ed ai singoli perchè si fortifichino sempre più in guerra, usando le armi proprie d lizia cristiana, acciocchè riesca sem splendida la vittoria, e questa sia r della Chiesa (la quale non può fal delle singole persone.

BALDASSARRI FRANCESCO — Orazione in onore di san Filipp detta in Bologna nella Chiesa della Madonna di Galliera dal ca prof. Francesco Baldassarri il 26 maggio del 1883 e ristampa cura di un devoto. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, via Vol n. 3, 1883. In 8, di pagg. 32.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La sacra Bibbia, trodotta in italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, cav. del san polcro, de'santi Maurizio e Lazzaro ecc. Volume II, dispens e 108. *Roma*, tip. dell'*Opinione* 1883. In 4, p° di pagg. 32.

BERSANI ANGELO — Panegirici e discorsi per monsig. Angelo Bersani Dossena, vescovo di Patara i. p. i., Coadiutore di Lodi, Prelato dom. di S. S. Quinta edizione. *Lodi*, tip. Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1883. Due vol. in 16, di pagg. 336, 348. Prezzo L. 5.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'accademia pontificia de'nuovi Lincei ecc. Tomo XV Agosto-settembre-ottobre 1882. *Roma*, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1882. Tre fasc. in 4. di pagg. 64, 76, 50.

BOZZI TEOFILO — Istruzioni teologali dette nella chiesa Primaziale pisana, dal canonico Teofilo Bozzi, prof. di teologia dogmatica nel seminario arcivescovile di santa Caterina. *Pisa*, presso P. Orsolini-Prosperi, tip. arciv., 1883. In 16, di pagg. 108. Prezzo L. 1.

Il soggetto dei primi discorsi teolo- li contenuti nell'annunziato volumetto la Lettera di S. Paolo ai Romani, esposta tanto nella sua parte dogmatica. Gli altri quattro discorsi versano intorno ad argomenti di morale cristiana. Gli uni e gli altri sono commendevoli per dottrina e per sapore di pietà cristiana.

CALLETTI GIOVANNI — Leone XIII e la storia: sulla lettera di Ruggero Bonghi pubblicata nella *Nuova Antologia*, osservazioni per Giovanni Calletti. *Napoli*, co'tipi de'fratelli Manfredi, Strada Sannicandro, n. 4, 1883. In 8, di pagg. 50.

CECCONI MONS. EUGENIO — Martino Lutero, il Monumento di Worms e la Verità storica. *Firenze*, 1883, in 8, di pagg. 68.

Le festicciuole luterane celebrate in renze dai ministri di otto o dieci razze otestanti diverse, concordi solo nell'o- ire la Chiesa cattolica, diedero occasione vigilante Pastore della diocesi di av- rtire il suo popolo intorno ai meriti del eteso santo voluto festeggiare. E per testo non ha dovuto far altro che spic- re alcune pagine nobilissime della sua egiata *Storia del Concilio ecumenico aticano*. L'Opuscolo è tutto sugo di oria irrefragabile, perchè attinto da fonti sure, autorevoli eziandio presso i dissi- nti, e spesso dalle opere stesse di Lu- ro. E queste fonti si citano per disteso. perchè crediamo fermamente che questo lavoretto sia attissimo a dare un'idea giusta del famoso Riformatore, specialmente alle persone di qualche coltura. Lo vorremmo però largamente diffuso nelle scuole e nelle famiglie civili. Ma tanta è la chiarezza del dettato, e la palpabile verità degli argomenti, che le menti altresì meno colte vi troveranno pascolo salutare e diletto. E a questo titolo intendiamo proporlo e raccomandarlo alle società per la diffusione della buona stampa fra il popolo. Difficilmente potranno fare una scelta migliore e di maggior frutto.

Si vende presso Luigi Manuelli e presso i principali librai di Firenze. — Una lira.

COSTA-ROSSETTI GIULIO — Synopsis philosophiae moralis, seu institutiones ethicae et iuris naturae, secundum principia philosophiae scholasticae, praesertim S. Thomae, Suarez et De Lugo, methodo scholastica elucubratae a Iulio Costa-Rossetti sacerdote Societatis

Iesu. Accedunt 4 tabulae de virtutibus et vitiis. *Oeniponte,* : Feliciani Rauch, 1883. In 8, di pagg. 820.

Con sommo piacere del nostro animo vediamo di giorno in giorno moltiplicarsi i lieti frutti della sapientissima Enciclica *Aeterni Patris,* colla quale il S. Padre richiamava gli studii filosofici e teologici alle purissime fonti, pur troppo generalmente abbandonate, di S. Tommaso di Aquino e degli altri Dottori scolastici che ne seguirono e ne illustrarono le dottrine. Fra le molte recenti opere di chiarissimi ingegni, che secondarono le provvidenziali intenzioni del Sommo Pontefice, godiamo di poter collocare le *Istituzioni di etica e diritto di natura* del ch. Padre Costa-Rossetti d. C. d. G. Il fondamento principale, ed anzi possiamo dire una gran parte dei materiali del suo lavoro, sono gl'insegnamenti, sopra questa materia, dell'Angelo d'Aquino. Abbiamo detto in gran parte, giacchè anche gli altri scolastici hanno molto contribuito ad ampliare questa scienza, lavorando sui principii stabiliti dal sommo Dottore, e da essi ha molto attinto il nostro Autore, segnatamente dal Suarez, dal De Lugo, dal Molina e dal Lessio che sopra gli altri si sono segnalati, specie nelle materie di giustizia e di diritto, e nelle quistioni riguardanti l'autorità sociale. Nè però si è contentato di coordinare e di svolgere le dottrine da questi maestri insegnate: egli ha inteso di formare un corso che, quanto alla sostanza ed al metodo, fosse del tutto conforme al tesoro dottrinale tramandatoci dai nostri maggiori, ma che allo stesso tempo fosse proporzionato alle condizioni ed esigenze della nostra età. Perciò uno dei principali è stato quello di i buona dottrina, ed abbattere errori più perniciosi dei mod fastri: il che fa continuatamen corso delle cinque parti in tutta l'opera. La prima è intito *principii generali dell' ordin* la seconda, *del diritto e dell in genere;* la terza, *della so mestica ossia della famiglia;* *della società politica;* la *diritto delle genti o inter* Saremmo infiniti se volessim anche solo i capi principali de da lui trattate, nello svolgi quali non lascia mai di porre i colle buone dottrine solidamen i moderni errori, massime i ciosi, risolvendoli colla luce d da quelle. Solamente notia ch. Autore, benchè scrupolo degli scolastici, non è un sen sitore di quelli, ma fa sua pro dottrina, padroneggiandola da esponendola con quell'ordine che mentre conferisce somma chiarezza ed alla efficacia dell zione, fa sì che in poco spaz comprendere molta materia. è un ottimo corso, e quale l'avremmo desiderato per piena istituzione di etica e avvegnachè qualche rara ve troviamo d'accordo su qualcl scutibile.

CROONENBERGHS CH. — Vedi DEPELCHIN H.

DEMARTINO FEDERICO — Brevi notizie sulla pia Opera pagazione della Fede; per Federico Demartino, canonico teo metropolitana di Sorrento, Consigliere dell'opera. *Napoli,* sta tipografico dell'Ancora, via Crocelle a Porta S. Gennaro, In 16 picc., di pagg. 32. Prezzo cent. 25 a benefizio dell'o

HIN H. et CROONENBERGHS CH. — Trois ans dans l'Afrique le. Au pays d'Umzila chez les Batongas — La vallée des Ba- Débuts de la mission du Zambese. Lettres des Péres H. De- n et Ch. Croonenberghs S. I. 1879, 1880, 1881. *Bruxelles*, nis, Ceuterick et Lefébure, imprimeurs-éditeurs, 35 rue des nes, 1883. In 16, di pagg. 448. Prezzo L. 5.

no anno che fu fondata la lo Zambese, noi pubblicammo periodico, voltata nella nostra scrizione particolareggiata che lingua inglese il ch. P. Al- d. C. d. G. il quale ebbe gran fondazione e nello sviluppo ma. Il fine che allora ci mosse scere in Italia quell' opera di di Dio, e circondata da dif- gni genere alcune delle quali superabili, ci suggerisce ora re il presente volume in cui sono contenute molte lettere di missionarii e diarii di viaggi, che danno minute notizie degli incredibili travagli di quegli uomini apostolici nel paese d'Umzila, presso i Batongas e nella vallata dei Barotses, dei gravissimi pericoli superati, delle morti di parecchi di loro, dei frutti raccolti e delle speranze di messe più copiosa per l'avvenire. Noi speriamo che la lettura di questo importantissimo volume moverà non poche anime generose a concorrere ad un impresa di tanto zelo con quei sussidii che potranno.

DI POESIA antica e moderna per lo studio letterario nelle e negli Istituti specialmente femminili, per R. T. *Firenze*, presso Manuelli editore, 1884. Un vol. in 16 gr., di pagg. 388. Prezzo 50.

o molto appropriato di *Fiori* viene alla luce il presente vo- appunto composto di poesie varii tempi da Dante al Za- varii generi, e tutte scelte fra e le più adattate al graduale lle menti giovanili. Il racco- esse si cela sotto le iniziali gli si dimostra in questo suo meno fornito di saggio cri- scelta, che di fine gusto nelle le quali appone ossia per gui- etti nella intelligenza dei testi, ne sentire le bellezze. Ma più regi letterarii è da commen- nte lo studio da lui posto a tenere immune la sua Raccolta da tutto ciò che possa in qualche modo offendere la religione, la morale e i buoni principii. Nel che tanto più è da lodare, in quanto egli era obbligato dai programmi governativi di attingere da alcuni autori che pur troppo peccano sotto l'uno o l'altro o tutti e tre quei rispetti. Per tutte queste ragioni il volume dei *Fiori di poesia* compilato dal signor R. T. è, a nostro parere e per le accennate circostanze, il più adatto che noi potremmo proporre per le scuole, specialmente governative.

A chi ne acquista più copie in una volta, l'editore accorda uno sconto.

LLA FRANCESCO — Sul fondamento del diritto di proprietà; nonico Francesco Fisichella, professore pareggiato di filosofia ritto nella R. Università di Catania, *Catania*, tip. Roma, 1883. di pagg. 202. Prezzo L. 3.

to preso a trattare dal ch. Pro- nico Fisichella è uno dei più importanti al benessere sociale, e dei più studiati dai filosofi dell'età nostra: con

esso s'intrecciano implicatissime questioni, non solo di ordine speculativo, ma che hanno una pratica applicazione ai più vitali interessi sì privati e sì pubblici. Questo soggetto riguarda il diritto di proprietà del quale si vuole stabilire il natural fondamento; e il ch. Autore ne divide la trattazione in due parti. Nella prima, dichiarate le vere cause della lotta contro la proprietà, le quali consistono nei falsi sistemi di filosofia mettenti capo nel panteismo e nel materialismo, coi quali si distrugge la personalità dell'uomo e quindi ogni radice di diritto; entra direttamente nel suo tema esaminando le varie opinioni dei filosofi quanto a stabilire i primi fondamenti della proprietà. Per alcuni è l'*occupazione;* per altri il *consenso;* per altri la legge della *autorità sociale;* l'*Aherens* ha una sua teoria speciale. L'illustre Professore passa in rassegna le ragioni di ciascuna sentenza, ammettendo ciò che gli sembra ragionevole e confutando ciò che giudica non doversi ammettere. Passa quindi ad esporre la propria, che è di riconoscere il fondamento razionale del diritto di proprietà in quella che dice *attività dell'io,* coordinata col lavoro e colla proprietà fondiaria; e risolve le difficoltà che si oppongono da alla teoria del lavoro ed al dirit prietà fondiaria. Considera quin prietà come causa del progres mico e come vincolo sociale in alla famiglia ed alla società in esamina le quistioni sul capital voro, e i doveri dello Stato ri classi sofferenti. A questa prima una seconda parte, in cui studi mento storico del diritto di prima in generale e poi più in p in Oriente, fra i Romani e fra i considerandolo eziandio, presso presso gli altri, nei testamenti e cessioni.

L'Autore dà pruova non sol erudizione, per lo studio da lui principali economisti del nostr ma anche di buon criterio n delle dottrine, e di forza di lo sue dimostrazioni. Confessiamo di non potere acconsentire a tu sentenze; e in particolare a ciò scorre intorno al diritto per *zione* dei terreni che diconsi quale sembra porre tali restrizi distruggono.

FRANCO SECONDO — Errori del Protestantismo svelati al po Padre Secondo Franco d. C. d. G. Ottava edizione, riveduta ed tata dall'Autore. *Modena,* tip. Pontificia ed Arcivescovile dell colata Concezione, 1883. In 16, di pagg. 336. Prezzo L. 2. V ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Questo libro è un capolavoro in genere suo, profondo di scienza, ma popolare nella maniera, in guisa tale che ogni persona anche di lieve coltura ne può trarre vantaggio. Tali opere dovrebbero trovarsi nelle bibliotechine di tutte le sopra tutto attesa la iniqua p e scaltrissima che si fa da mini testanti in Italia, tanto esteri qu stati nazionali.

LANCELLOTTI FILIPPO, PRINCIPE DI LAURO — Secondo ce della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683-18 cordi storici raccolti da Filippo Lancellotti, Principe di Lauro. tip. della Pace di F. Cuggiani, 1883.

Nel Quaderno 799 a pagine 75-76 a questo lavoro egregio, comparso nella *Voce della Verità* tributammo, apposita Rivista, i meritati elogi

:N H. et CROONENBERGHS CH. — Trois ans dans l'Afrique . Au pays d'Umzila chez les Batongas — La vallée des Ba-)ébuts de la mission du Zambese. Lettres des Péres H. De- et Ch. Croonenberghs S. I. 1879, 1880, 1881. *Bruxelles*, s, Ceuterick et Lefébure, imprimeurs-éditeurs, 35 rue des :s, 1883. In 16, di pagg. 448. Prezzo L. 5.

) anno che fu fondata la Zambese, noi pubblicammo riodico, voltata nella nostra rizione particolareggiata che ingua inglese il ch. P. Al- C. d. G. il quale ebbe gran ondazione e nello sviluppo a. Il fine che allora ci mosse re in Italia quell'opera di li Dio, e circondata da dif- i genere alcune delle quali iperabili, ci suggerisce ora il presente volume in cui sono contenute molte lettere di missionarii e diarii di viaggi, che danno minute notizie degli incredibili travagli di quegli uomini apostolici nel paese d'Umzila, presso i Batongas e nella vallata dei Barotses, dei gravissimi pericoli superati, delle morti di parecchi di loro, dei frutti raccolti e delle speranze di messe più copiosa per l'avvenire. Noi speriamo che la lettura di questo importantissimo volume moverà non poche anime generose a concorrere ad un impresa di tanto zelo con quei sussidii che potranno.

I POESIA antica e moderna per lo studio letterario nelle negli Istituti specialmente femminili, per R. T. *Firenze*, presso anuelli editore, 1884. Un vol. in 16 gr., di pagg. 388. Prezzo)0.

molto appropriato di *Fiori* ne alla luce il presente vo- ppunto composto di poesie varii tempi da Dante al Za- rii generi, e tutte scelte fra le più adattate al graduale : menti giovanili. Il racco- se si cela sotto le iniziali i si dimostra in questo suo neno fornito di saggio cri- elta, che di fine gusto nelle quali appone ossia per gui- ti nella intelligenza dei testi, sentire le bellezze. Ma più gi letterarii è da commen- e lo studio da lui posto a tenere immune la sua Raccolta da tutto ciò che possa in qualche modo offendere la religione, la morale e i buoni principii. Nel che tanto più è da lodare, in quanto egli era obbligato dai programmi governativi di attingere da alcuni autori che pur troppo peccano sotto l'uno o l'altro o tutti e tre quei rispetti. Per tutte queste ragioni il volume dei *Fiori di poesia* compilato dal signor R. T. è, a nostro parere e per le accennate circostanze, il più adatto che noi potremmo proporre per le scuole, specialmente governative.

A chi ne acquista più copie in una volta, l'editore accorda uno sconto.

.A FRANCESCO — Sul fondamento del diritto di proprietà; nico Francesco Fisichella, professore pareggiato di filosofia to nella R. Università di Catania, *Catania*, tip. Roma, 1883. i pagg. 202. Prezzo L. 3.

) preso a trattare dal ch. Pro- co Fisichella è uno dei più importanti al benessere sociale, e dei più studiati dai filosofi dell'età nostra: con

MARCACCI PIETRO — Il buon Pastore, ossia brevi cenni delle di Mgr. Paolo Micallef, Arcivescovo di Pisa; scritti dal sac. D.r Marcacci, professore di filosofia e rettore del seminario ecc. *Pis* riotti, 1883. Opuscolo in 8, di pagg. 60.

Era pur conveniente che quello splendido luminare dell'episcopato italiano, che fu il compianto Monsignor Micallef, fosse con qualche opportuna scrittura ricordato ai posteri. E tale scrittura non era tanto agevole quanto può sembrare per avventura a chi non conosce le circostanze dei luoghi e delle persone dove si aveva a pubblicare. Il valoroso dott. Marcacci conduce la sua Necrologia con lodevole prudenza e con sincera verità; e ci pittura fedele ed attrattiva del dotto Prelato, in tale forma che da ognuno con edificazione somm pari diletto; e fa nascere in cuo siderio, che la Chiesa cattolica molti pastori simiglianti a Monsig callef, e che questi abbiano simig Marcacci i loro biografi.

MATTEONI CHERUBINO — Vedi VIRGILIO.

MINEO JANNY MARIO — Orazioni sacre del can. Mario Mineo Terziario Francescano, direttore della Poliantea oratoria. *Pa* tip. Ferrigno e Andò, via S. Biagio, n. 20, 1883. In 16, di pagg Prezzo L. 1, 50.

MISSAE VOTIVAE per annum. *Augustae Taurinorum*, 188 Pontif. et Archiep. Eq. Petri Marietti. In 4, di pagg. 4. Prezzo ce Per 12 copie L. 2, 60. Per 100 copie L. 20.

MISSAE VOTIVAE per annum. *Ratisbonae*, typis Fr. Pustet, In 4 gr. caratteri elzeviriani rosso-neri. Una copia cent. 20. Co L. 2. Vendibile in Firenze presso L. Manuelli libraio.

NAPOLI (DA) P. BERNARDO — La Messa col comento, del P nardo da Napoli Cappuccino. *Napoli*, R. stab. tipografico di nico De Falco e f., Via Salata ai Ventaglieri, 14, 1883. In pagg. 224. Prezzo L. 2.

È un'operetta erudita insieme e divota sopra il rito più augusto della nostra santa religione che è il Sacrifizio Eucaristico. Il ch. Autore raccoglie insieme le cose più notabili a conoscersi, cominciando dal titolo di *Messa* che dalla più remota antichità fu dato al divin Sacrifizio; quindi espone la istiuzione, l'uso, il sig dei sacri paramenti, e poi a mano viene dichiarando le singole sue le varie orazioni che vi si recitan libretto assai utile per poter asci Messa colla intelligenza di ciò che e con la debita divozione.

OFFICIA MOBILIA Passionis D. N. J. C. SS. Pontificum c sione recitanda. *Mutinae*, ex typ. Pontif. et Archiep. Immac Conceptionis, 1883. L. 1, 25.

OFFICIA VOTIVA per annum ad universam Ecclesiam ex *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione,

Questa edizione in comodo sesto a due colonne, in tipi elzeviriani novissimi, ha il vantaggio che offre i singo per disteso, cioè in tutti i salmi

pri, per le ore mattutine ecc. tanto pel empo pasquale come per l'*infra annum*. gni copia (circa 200 pagine) non costa che . 1. 20 per l'Italia; e 1, 50 per l'Estero. maggior commodo di quelle Diocesi che e acquistano non meno di 100 copie, ltre a un conveniente ribasso, la Tipografia stamperà gratuitamente la Commemorazione del Patrono.

La stessa Tipografia ha stampate anche le *Missae votivae* corrispondenti agli Uffizi, in carta a mano: centesimi 15 la copia e Lire 10 al cento.

FFICIA VOTIVA per annum pro singulis hebdomadae feriis a SS. D. N. Leone PP. XIII, concessa. *Ratisbonae*, Neo-Eboraci et Cincinnati. Sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet S. Sedis apostolicae et S. Rit. Congreg. Typographi, 1883. In 16, di pagg. 56. Edizione rosso nera in caratteri elzeviriani grandi ed in carta paglierina. Vendibile in Firenze presso Luigi Manuelli libraio. Prezzo cent. 60 per una copia e L. 6. 50 per dodici copie. Legato in tela L. 1. 20 per ogni copia.

FFICIA VOTIVA per annum ritu semiduplici pro singulis hebdomadae feriis a S. P. Leone XIII per decretum *Urbis et Orbis* SS. Rituum Congregationis die V iulii MDCCCLXXXIII generali decreto concessa. *Taurini*, ex typographia Pontif. et Archiep. eq. Petri Marietti, 1883. In 16, di pagg. 40. Prezzo cent. 60 per 12 copie. L. 5 per 100 copie. L. 40.

ALLOTTA GIUSEPPE — San Ciriaco d'Ancona, dalle note sull'arte marchigiana del medio evo, di Giuseppe conte Pallotta della commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Macerata. *Macerata*, 1883, Stab. Mancini. In 16, di pagg. 30.

ALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distintis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris, in Romana curia advocati etc. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXIII. (Tomus X, fasciculus XCIV). In 4 p. di pagg. 64.

ATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882, pel M. R. P. Raffaele da Paterno Lettore giubilato, M. O. Parte I, Omaggio della Gerarchia cattolica fasc. IV e V, 15 e 30 ottobre 1883. *Napoli*, Officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolito mercato a Forcella, 1883. Due fascicoli in 8, di pagg. 64 l'uno.

ERSICHETTI AUGUSTO — La gioventù cattolica italiana. Discorso del Presidente generale Prof. Augusto Cav. Persichetti, pronunciato

all'adunanza preparatoria del Pellegrinaggio nella Chiesa di S linare in Roma, 5 ottobre 1883. *Roma*, tip. della Pace di Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1883. In 16, di pagg. 30.

La congiuntura dell'adunanza preparatoria del pellegrinaggio dei laici cattolici in Roma ai piedi del S. Padre, porse occasione al ch. Persichetti, presidente della Società della Gioventù Cattolica, di tenere il presente discorso. Con esso si propose di dichiarare qual sia lo spirito distintivo della loro associazione debbano essere i mezzi di manten ed operoso. Nello specificare l'u tro concetto ci pare che sia a riuscito.

PICCOLOMINI ADAMI TOMMASO — Guida storico-artistica del di Orvieto; per il Conte Tommaso Piccolomini Adami. *Siena*, l'insegna di S. Bernardino, 1883. In 16, di pagg. 376. Prezzo

La città di Orvieto sì per la sua remotissima antichità di cui rimangono gloriosi vestigi nei monumenti antichi, tuttora superstiti, e sì per quelli dell'arte relativamente moderna, merita un posto ragguardevolissimo fra le principali in Italia. Il ch. Conte Piccolomini Adami ha raccolto in questa sua guida le une e le altre glorie di essa, scegliendo le notizie più accreditate intorno alla gine, alla sua cultura, di tanto a a quella di Roma, ed alla sua vi e politica sino ai tempi moderni scrivendo di poi i suoi monumenti cialmente il Duomo in tutti i suoi lari, il quale per grandezza, magn e maestria di arte, gareggia coi più didi di altre città d'Italia.

PIZZARDO GIUSEPPE — Gesù al cuore della religiosa. Opera sima alle persone consecrate a Dio; del sacerdote Giuseppe Pi canonico della cattedrale basilica di Savona, già Prevosto di S vanni Battista di Stella. *Savona*, tip. Andrea Ricci, 1883. In 16 di pagg. 642. Prezzo L. 1,50.

Non potremmo meglio raccomandare questa utilissima operetta del ch. Canonico Pizzardo che riportando le parole onde l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Boraggini Vescovo di Savona e Noli la raccomandò pel primo nell'approvarne la stampa. «Raccomandiamo caldamente, egli dice, l'opera indicata non solo alle persone consecrate a Dio alle quali è in modo speciale dedicata e in realtà utilissima, ma eziandio ai loro Direttori, Confessori e Predicatori, i quali potranno valersene con molto frutto nel sacro minis devono esercitare con tali perso scopo del libro è quello di ran alle religiose i doveri del proprio riguardo a Dio, a sè medesime consorelle. I quali ricordi perchè efficaci il ch. Autore li presenta c geriti da Gesù medesimo al cuore ligiosa, condendoli perciò di quel unzione che appalesi la fonte di cui derivano.

RAIANO (DI) P. EPIFANIO — Gli Angeli, o l'angelico mondo nei di Dio; pel P. Epifanio di Raiano, Lett. Emerito laureato in orientali, e membro di varie Accademie, Missionario Apostolico. edizione riveduta e aumentata. *Napoli*, tip. editrice degli Acc celli, 1883. In 16, di pagg. 208.

REBAUDENGO GIUSEPPE — Ottavario in suffragio delle anime purganti e novena del SS. Natale. Sermoni del Teologo Giuseppe Rebaudengo, Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Saluzzo, professore emerito di Teologia già Rettore del venerando Seminario. *Torino,* Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1883. In 16. Prezzo L. 2, 12 copie L. 20. Vendibile ancora in Firenze, presso L. Manuelli libraio.

Gli argomenti dell'uno e dell'altro ttavario sono scelti assai bene, e tutti retti ad un frutto pratico. Essi poi vengono trattati con sodezza di dottrina, con facile esposizione e con movimenti di affetti, proporzionati ai diversi soggetti.

RELIGIONE E PROGRESSO; ovvero considerazioni storico-morali sulla esposizione di Lodi nell'anno 1883. *Lodi*, libreria editrice ditta Luigi Ferrari, Corso Roma, n. 27, 1883. In 16, di pagg. 30. Prezzo cent. 30.

ININO MELCHIORRE — Francesco Calandri. Note biografiche e bibliologiche, con una scelta di iscrizioni italiane. *Milano,* presso i fratelli Dumolard. 1883. In 16, di pagg. 100. Prezzo L. 1,50.

Si leggono con piacere questi brevi nni intorno al P. Calandri, perchè scritti n vivacità e leggiadria di stile, ed im-ontati di quel tenero affetto che il gio-ne Autore veramente sentiva verso il nerando vecchio. Vi si osserverà per ntura un soverchio rigoglio di stile; ma iesto è proprio dell'età giovanile del-Autore, e che, essendo cosa del tutto iturale, non ci pare che disdica. Nel più dell'opuscolo s'intrattiene delle epigrafi del ch. Somasco, facendone rilevare il merito, veramente notevole, indicandone e dando ragione di qualche difetto. Discorre altresì del valore di quell'insigne letterato nella lingua del Lazio, di cui reca un saggio in due bellissimi epigrammi, e ricorda finalmente parecchi discorsi italiani su diversi soggetti dettati dal medesimo.

OSSI GIOVANNI BATTISTA — I pregiudizi contro la religione. Discorsi del prof. Giovanni Battista Rossi, canonico nella Cattedrale di Piacenza, Dottore in ambe le leggi. *Piacenza*, tip. Sant'Antonino, 1883. In 8, di pagg. 666. Prezzo L. 5. Presso l'Autore, o presso il libraio Luigi Tononi, via Tre Ganasce, n. 12 in Piacenza.

Fra gli increduli odierni vi ha moltissimi, e possiamo anche dire il maggior nu-ero, i quali hanno disertato la religione, m ispinti propriamente da quell'odio sa-nico di cui sono informati i caporioni lla incredulità contro Dio e Gesù Cristo; a solo perchè sonosi attraversati alla lor ente alcuni falsi concetti, che con nome lgare diconsi pregiudizii, coi quali non mbra loro possibile accordarsi la verità vina della religione. Non è difficile ri-iamare una gran parte di costoro sulla retta via, se da esperti apologisti sieno chiariti della stortezza dei loro giudizii, poggianti sempre sopra una falsità ossia di *diritto* ossia di *fatto*. Or questo è il cómpito che il ch. Canonico Rossi si assume coi presenti suoi discorsi, intitolati appunto: *I pregiudizii contro la Religione.* Essi sono trentotto dell'uno e dell'altro genere, come può scorgersi da soggetti dei quali ci basta citare alcun pochi; per esempio: *La religione e i suoi misteri* - - *La religione e la sua mo-*

rale — L' intolleranza della religione — L'esclusivismo della religione — La religione e la vita avvenire — La religione e l'inferno — La religione e il culto a Maria — La religione e il culto dei Santi — La religione e il Papato — La religione e i vizii del clero — I Gesuiti — La religione e l'inquisizione — La religione snerva e imbecillisce gli spiriti — La religione e il progresso — La religione e la libertà ecc. Potrà dire qualcuno che argomenti di questo genere si trovano solidamente trattati da non pochi autori anche recenti, e per guisa che dai loro libri risulti con evidenza il trionfo della verità sull'errore. Ma è tanto il bisogno la luce sopra i moltissimi intellett biati dagli errori sì universalment nei nostri miseri tempi, che no soverchio moltiplicare libri ben fat polari per isnebbiarli. Ed uno di è il volume annunziato dei disc ch. Canonico Rossi, celebrato ora cui fanno bella pruova le qualità cessarie a questo genere di libri, d la forza e la efficacia del ragion congiunte a somma chiarezza, ch accessibile la verità anche alle me gari. Perciò ne raccomandiamo cal la diffusione in tutte le classi.

SANI ENRICO — Il parroco catechista e missionario nei serm Vangelo spiegato nelle domeniche di tutto l'anno, secondo il proposto dal catechismo romano, pel canonico Enrico Sani, di San Girolamo in Bagnacavallo. *Bagnacavallo*, tip. Luigi Se e figlio, 1883. In 16, di pagg. 578. Prezzo L. 5. Chi prenderà t o un numero maggiore pagherà solo L. 4 per ciascuna copia

Sono discorsi per tutte le Domeniche dell'anno, dagli Evangelii delle quali prendono il soggetto. Ma essi sono volti con un intento speciale, che non è proprio degli altri sermoni dello stesso genere. L'Autore di essi, il ch. Canonico Sani, ha voluto porgere ai Parrochi un mezzo tutto acconcio per soddisfare allo stesso tempo a un doppio loro dovere, imposto dal sacrosanto Concilio di Trento, l'uno di spiegare al popolo il Vangelo o altro tratto della S. Scrittura che leggesi nella Messa, e ciò durante la celebrazione del Divin Sacrificio, e l'altro di istruirlo nella *Dottrina Cristiana*. Ogni tratto di Vangelo che leggesi nelle Domeniche, contiene sempre più o meno esplicito qualche punto di dottrina intorno alle verità da insegnare al comune dei fedeli: e perciò l'Autore, dopo avere esposto e dichiarato quel tratto, viene tosto a quel punto determinato di dottrina catechistica che espone ampiamente al popolo, facendone ove occorra le debite applicazioni alla vita pratica cristiana. Il quale metodo, portunamente fa osservare, no conforme allo spirito della Chie da questa espressamente propost techismo Romano (Praefat. N. per altro non toglie che i Parr bano più direttamente, e con o acconcio, occuparsi in altri ten spiegazione del catechismo, essen obbligo tutto proprio del loro distinto da quello di tener disc rante la Messa parrocchiale. Ma coloro che intervengono alla M rocchiale intervengono ancora a gazione del Catechismo; e però ornare che a somma utilità il m posto dal ch. Parroco Sani, col viene ad evitare il grave sconcio, gran parte del popolo rimanga p necessaria istruzione catechistica. di lui, compresi nello annunziato contengono un saggio assai felic testo metodo; e perciò volentieri poniamo in esempio agli altri P

PAGLIARA DOMENICO — Opere postume di Domenico Scotti-
ra, Canonico della Metropolitana di Napoli. Panegirici. Volume
. *Napoli*, tip. di G. Rondinella nel Reale Albergo de' poveri, 1883.
, di pagg. 376. Prezzo L. 3. Vendibile ancora in Firenze presso
nuelli libraio.

biamo bisogno di molte parole
dare gli scritti del Can. Scotti-
chiarissima memoria; giacchè
ci è occorso di doverne par-
npre con lode. Siamo bensì
lieti di annunziare questo primo volume
di suoi panegirici rimasti inediti, che il
fratello di lui, Sac. D. Enrico, ha riordinati
dopo la sua morte, e che farà tosto seguire
da un secondo volume.

PE P. — Il domma dell'inferno, illustrato con fatti della Storia
e profana, pel R. P. Schouppe S. I. *Torino*, Collegio Artigia-
Tip. e lib. San Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1883. In 16, di
130. Prezzo cent. 60.

a ciò che di questo egregio
otammo nell'annunziare l'edi-
fuori dalla benemerita tipo-
grafia dell'Immacolata Concezione di Mo-
dena, nel nostro quaderno 799 a pagina 90.

PIO — Tracce per quattro corsi di spiegazioni evangeliche ad
el Clero, del sacerdote Don Pio Sirotti Prevosto di san Biagio
dena. Seconda edizione, con appendice degli Evangelii dell'Av-
Quaresima ecc. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immaco-
oncezione, 1883. Due volumi in 16, di pagg. 326, 412. Prezzo
Vendibile anche presso L. Manuelli libraio in Firenze.

RANCESCO — Culto religioso dei Santi Martiri Cagliaritani,
o con documenti dal P. Francesco Sulis de' Mercedari, membro
ccademia filosofico-medica di S, Tommaso d'Aquino. *Roma*,
ella Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1883.
, di pagg. 84.

eretta del ch. P. Sulis risponde
nanda portagli di dare il suo
culto che tributasi in Cagliari
si a san Lucifero ed altri mar-
tani, le cui reliquie si vene-
Santuario della Cattedrale di
. Il sopralodato Padre risponde
al quesito allegando i documenti sì della
solenne traslazione che fu fatta di quei
santi corpi nel detto Santuario fin dal 1618,
e sì del culto che ab immemorabili lor
si prestava, e fu poi seguitato a prestare,
anche con esplicita approvazione, più volte
ripetuta, della Santa Sede.

GIACOMO — Missonarius, seu vir apostolicus in suis excursio-
spiritualibus, in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam et salutem
rum susceptis etc. Auctore R. P. Iacobo Tiran Societatis Iesu
ogo. Editio revisa et emendata a P. Hermenegildo Ponzini Miss.
. eiusdem Societatis. Volumen II, Pars II. Volumen III, Pars I.
stae Taurinorum, ex officina libraria ecclesiastica eq. Laurentii
no editoris MDCCCLXXXIII. Due vol. in 16, di pagg. 360, 336.

TOSATTI PELLEGRINO — Il Calendario perpetuo, accomod telligenza di tutti, con cenni storici ed osservazioni; e coll' del calendario degli ebrei, del modo di trovare la loro Pasq cenno sul calendario Romano antico, Turco, Greco, Cinese, e repubblicano Francese. Opera del sacerdote Pellegrino To nonico della Metropolitana di Modena, dedicata all' E. Rm signor Giureppe M. Guidelli de' Conti Guidi, Arcivescovo di ed Abate di Nonantola. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. del colata Concezione, editrice, 1883. In 16, di pagg. 200. Pre Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

TRAMA ANTONIO — Storia universale della Chiesa cattolica da Antonio Trama Canonico cimiliarca della Chiesa metropo Napoli, ecc. Vol. I. *Napoli*, stab. tip. letterario di L. D Duomo, 228, 1883. In 16, di pagg. 542. Prezzo L. 8.

Il ch. canonico Trama dà principio con questo volume alla storia universale della Chiesa, che egli sta compilando colla scorta di alcune sapientissime norme, le quali seguite da lui col corredo di quella vasta erudizione e profonda dottrina di cui ha dato prova in altri suoi scritti, non potranno fallire di condurlo al porto desiderato, con sommo vantaggio di tutta la cristianità. Il suo disegno è quello di mostrare, come la Storia Ecclesiastica comprova nel modo il più convincente la verità della Chiesa di Gesù Cristo. Perocchè, come opportunamente osserva nella prefazione, « la storia con l'appoggio dei fatti fa conoscere, come questa Chiesa, che vediamo oggi diffusa per tutto il mondo, e la religione, che in essa si professa, risale sino a Dio, da cui fino dal principio del mondo ebbe la sua divina origine; e che di tutte le altre religioni nessuna tiene un principio sì antico, sì certo, sì nobile. » Abbracciando così tutt' i tempi, e rannodando l'antico e il nuovo Testamento, ci presenta la Chiesa di Dio in tutta la sua maestà ed ampiezza, secondo il compiuto concetto che ce ne hanno dato i Padri della Chiesa, mirabilmente svolto da sant'Agostino nel suo stupendo tra *Civitate Dei*. Secondo il qual l'illustre Autore pigliava a guida lavoro la grande idea del sap nostro Sommo Pontefice Leone X memoranda Epistola *Saepenume derantes* espressa in quelle paro *hostilia tela potissimum ab peti soleant, oportet ut aequ congrediatur Ecclesia, et qu oppugnatur acrius, in ea sca futandos impetus maiore opere* E perciò non lascia di profittare monumenti che somministra la st alle recenti scoperte dei geroglziani e delle iscrizioni cuneifo riuscirono di tanto interesse e per gli studii storici.

Il presente volume contien gomeni della Storia coi trattati Cronologia e Geografia Ecclesia gue poi un cenno sulla storia Testamento, come preambolo della Chiesa Cattolica. Quand avrà preso un maggiore svilup proponiamo di farla conoscere p ticolare con una speciale rivist

VILLANI LUIGI — Pel Venerdì santo. La parola della Cr SS. Vergine desolata. Saggio di sermoni quaresimali del D. Luigi Villani, Can. Teol. del Capitolo Cattedrale di Noce

Napoli, tip. e lib. di A. E. Salvatore Festa, 1883. In 16, di 160.

canonico Villani offre questo ·rmoni quaresimali nella espo- le sette parole pronunziate da ·zzante sulla Croce e nella con- · dei dolori di Maria Santis- tente alla morte del Divino Figliolo. Il saggio ci sembra bene riuscito, specialmente nella parte che riguarda la mozione degli affetti di compassione verso Gesù paziente e la sua Santissima Madre, e di altri, analoghi ai soggetti che tratta.

O MARONE — Nuovo modo di tradurre. Poemi di P. Virgilio ıe, recati a libro di amena lettura. Volgarizzamento di Cherubino ɔni. *Firenze*, tip. editrice della Pia Casa di Patronato pei Mino- Via Oricellari, n. 14. 1882. In 16, di pagg. 464. L. 3. 50, franco.

possiede molte versioni di Vir- in verso quanto in prosa. Ma amente osserva il ch. Autore nte che ora viene ad aggiun- ıltre, nessuna di quelle ha so- tutte le condizioni di ottima Fra le poetiche la più lodata ıza dubbio che uscì dalla clas- di Annibal Caro. Se non che assai sovente in ciò che sotto è il pregio più necessario di ıe, vale a dire nella fedeltà; quentissimi i casi nei quali egli i concetti del poeta o altri ne) vi aggiunge del suo. Nel che non eccedettero ugualmente, ırono irreprensibili; e certo, ingua e stile lasciarono molto e. Più scadenti certamente, in nto di lingua e di stile, sono mnenti in prosa, perchè gli au- mirarono principalmente ad i principianti l'intelligenza del , poco curandosi del rimanente. ·ubino Matteoni si è proposto ı versione in prosa di Virgilio, per la fedeltà e sì per la lingua ·osse, il più possibile, perfetta. ·tte di volgarizzare ogni con- ınzi, ove non ne provenisse uno ni parola del poeta latino, e ciò ·li e frasi prettamente italiani, · che ritraesse, in quanto l'in- iversa lingua lo comporti, tutto il colorito dell'originale. Per tal modo chi studiasse la sua versione verrebbe a ricavarne il doppio vantaggio, e di comprendere esattamente i singoli concetti dell'autore originale sì quanto alla lettera e sì quanto allo spirito, e di profittare nello istesso tempo nello studio della propria lingua. Noi, avendo confrontato il testo virgiliano col suo volgarizzamento, possiamo attestare che egli veramente ha mantenuta la promessa di rendere, d'ordinario, con precisa esattezza i concetti virgiliani, sempre o quasi sempre facendo uso di voci prettamente toscane: il che specialmente abbiamo ammirato in quei casi particolari di tecnicismo, nei quali chi non è toscano difficilmente coglie il proprio vocabolo. Ma quanto al colorito, non ci pare che sia sempre riuscito a rilevarlo con quella verità che possa farlo scambiare con l'originale. Il che, a parer nostro, è una conseguenza necessaria del proposito fermo di tenersi strettamente alle orme del testo, non potendo sempre un medesimo concetto, trasportato letteralmente in altra lingua, produrre il medesimo effetto. Ma questo manco, se pur tale può dirsi, è largamente compensato dai vantaggi testè accennati: e la versione del ch. Matteoni è sempre la migliore delle altre in prosa che già avevamo; ed anche sotto il rispetto più sostanziale, che è quello della fedeltà, da preferire alle altre in verso.

WENINGER F. X. — Exercitia spiritualia S. Ignatii De Loy ditationibus illustrata ad usum cleri tam regularis, quam sa Auctore F. X. Weninger S. I. SS. Theologiae doctore. *Ma* typis Floriani Kupferber, sumptibus F. Kirchheim MDCCCL In 16, di pag. 320.

È una eccellente esposizione degli Esercizii spirituali di sant' Ignazio di Loyola, eseguita secondo le norme del M. R. P. Roothan, e ricca di tutte le avvertenze dal medesimo sommi ricavarne tutto il frutto intes autore.

VEUILLOT LUIGI — Gesù Cristo per Luigi Veuillot, con u sull'arte cristiana per E. Cartier. Traduzione dal francese sul zione del Comm. Alessandro Albergotti. *Firenze*, tip. della di patronato pei minorenni, via Oricellari, 14, 1883. In 4 p pagg. XVI-468. Prezzo L. 6. Vendibile in Firenze presso la t suddetta e presso i Librai Cini e L. Manuelli.

Ci affrettiamo di annunziare questa versione dell' opera del compianto Luigi Veuillot sopra Gesù Cristo, della quale il ch. Comm. Albergotti fa ora dono all'Italia colla versione che ne pubblica. Il libro del celebratissimo pubblicista cattolico della Francia è stimato fra i parti più felici del suo eminente ingegno: ed era un voto di tutti i buoni che si facesse noto in Italia anche a quelli che non fossero molto pratici dell' idioma francese, e massime dello stile, tutto suo proprio. A questo voto ha corrisposto assai bene l' egregio traduttore, mantenendo tutt' insieme la pr forza dello scritto originale, una forma veracemente italia gante edizione, eseguita nella della pia casa di patronato pe per la bellezza dei tipi, la bont e la perfezione del lavoro tipo corrisponde al merito insigne originale e della versione. Sa lo stesso Santo Padre, al quale duttore ha fatto presentare u del libro, si è degnato di farg il suo alto gradimento.

VICENZA (DA) P. ANTON-MARIA — Vita del Venerabile ser Innocenzo da Chiusa, detto anche di Sant' Anna, Laico pro Minori Riformati, scritta dal P. Anton-Maria da Vicenza Le logo ed ex-Ministro Provinciale del medesimo Ordine nella P di Venezia. *Monza*, 1883, tip. e lib. de' Paolini di Luigi An In 16 picc., di pagg. 174.

ZAMBALDI G. — Scintille del divino amore; pel sac. G. Z Quarta edizione aumentata e ricorretta, 1883. *S. Vito al Tagl* tip. Polo e C. In 16 picc., di pagg. 128. Prezzo cent. 40.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 novembre 1883.

I.

IA (Nostra corrispondenza) — Delle vane arti usate dagli ebrei nel Processo i Tisza-Eszlar per escludere ogni possibilità di un loro qualunque siasi assassinio ituale.

Nelle precedenti corrispondenze toccammo già bastevolmente di quegli ii ed argomenti che dagli stessi atti autentici, per quanto essi giun- a nostra notizia, del processo di Tisza-Eszlar naturalmente scaturi- o a dimostrazione del suo *carattere rituale.* Il che è mirabile essere duto non ostante che, come nella seduta delle Assise dei 9 luglio 1883 ormò l'avvocato ebreo Eoetvoes, « il regio procuratore avesse solen- mente affermato che della *questione rituale* non si sarebbe fatta rola in quel processo. » Ma la *questione rituale* stava in quel pro-) appunto come nel Capo XI dei suoi *Promessi Sposi* ci narra il zoni che « stava quel gran segreto nel cuore di Perpetua. » Vi stava come « in una botte vecchia e mal cerchiata sta un vino molto gio- ie che grilla e gorgoglia e ribolle; e, se non manda il tappo per aria, geme all'intorno e vien fuori in ischiuma e trapela tra doga e doga *oè, come si dovrebbe dire nel caso. nostro,* tra toga e toga) e cciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo e dire ad un ›resso che vino è. » Ed essendosi così tra doga e doga, ossia tra toga ga della procedura legale potuto già ben subodorare finora *quel vino el sangue rituale,* resta che prendiamo ora a trattare di quegli altri ii ed argomenti che a dimostrazione dello stesso assunto si possono are appunto da quelle tante cerchiature che intorno a quella botte ran segreto moltiplicarono gli ebrei perchè non ne trapelasse fiato. quali veramente curiose e pressochè incredibili arti e cautele, che ıbblica stampa di tutta Europa ci andò a poco a poco non già total- te ma in qualche parte finora svelando come adoperate dagli ebrei e i ebraizzanti per sopir la cosa, troncar le indagini, distruggere le cie, dar lo scambio alla pubblica opinione, corrompere testimonii ed e giudici ed uscire così anche questa volta d'impaccio e di pericolo ssarsene, come si dice, pel rotto della cuffia, noi non riferiremo qui le più notorie e divulgate e già da molti giornali prima di noi riferite

in tutte le lingue ed in tutti i paesi. Se poi in grazia di coteste anzichè piuttosto in forza della verità, siano anche questa volta gli riusciti a dimostrarsi legalmente mondi come innocenti agnelli, vi dei lupi cristiani, cioè luterani e calvinisti di Tisza-Eszlar, questo ci conviene qui di discutere; nulla importando a noi, e per ferma essendo nostro scopo, di qui negare od affermare nulla di ciò ch questo caso speciale fu legalmente sentenziato. Soltanto, poichè la è fatta per tutti, e dicono i filosofi che *naturaliter homo scire desi* non vediamo perchè non si possano anche qui consegnare, riunire e servare quei tanti sì curiosi e sì istruttivi aneddoti e fattarelli che tanto tempo sparsamente già si pubblicarono a tale proposito nei ed anzi anni passati in tanti giornali cotidiani e fuggitivi.

Tra i quali fatti è in primo luogo non meno certo che strano quel suicidio di Melchiorre Booth, che fu il primo giudice cui fu affidat Tisza-Eszlar la prima istruzione del processo. Era egli (*Univers* del glio 1883) avanzato negli anni e carico di debiti. Subito corsero voc gli ebrei l'avessero comprato. Crebbe il sospetto quando si seppe d certa questua o colletta che gli ebrei andavano colà facendo segretam tra loro. Si osservò inoltre che, quando la giustizia era da testi oculari informata che il cadavere della Solymosy era sepolto in un luogo, invece di corrervi subito zoppicava sì che poi, arrivando non trovava che un pugno di mosche. Donde il sospetto che gli venissero sempre prima informati del luogo dove si sarebbero poi fat indagini legali. Nè infatti si riuscì finora mai a scoprire quel cada Per i quali sospetti il Procuratore generale della regia corte di credette dover togliere di mano al Booth ogni ulteriore ingerenza in processo e spedire inoltre a Tisza-Eszlar un Sostituto di sua fiducia inquisisse sopra il modo onde il Booth l'aveva fin allora condotto bene: chi il crederebbe? Lo stesso giorno in cui giunse a Tisza-Es quel Sostituto, il Booth si suicidò. Nè questo fu il solo suicidio ca occasione quel processo. Giacchè avendo gli ebrei un loro importante testimonio (cocchiere del notaio Ladislao Miklos) il quale, a loro di doveva palesare il mistero ancora presentemente regnante sopra l'in prensibile scomparsa del cadavere della Solymosy e le sì variamente tate sue sostituzioni; quel testimonio appunto, quando proprio doveva parire nella decimaquarta udienza a deporre in difesa degli ebrei, si s che si era suicidato: chi disse pel rimorso di aver prima mentito; pel timore di non saper mantenere in pubblico la bugia; al certo sommo disappunto degli avvocati ebrei che avevano fatto molto ass mento sopra quella sua testimonianza.

E trovandosi che di questi due suicidii l'occasione fu la scomp del cadavere della Solymosy, del quale finora non si scopersero che cenotafii ossia vuoti sepolcri, gioverà l'esporre qui in secondo luogo

to quanto sopra le arti usate dagli ebrei per questa scomparsa leg-
ımo riferito già da molti in molti altri giornali. E prima di tutto è
ıro che non essendosi finora *legalmente* trovato il cadavere della
ymosy; ed essendosi parimente *legalmente* escluso il suo assassinio
ıza il quale assassinio non può supporsi il cadavere); resta che (sempre
ılmente parlando) la Solymosy molto probabilmente od è ancora viva
ıe Enoch ed Elia in qualche parte di questo mondo, oppure, se è morta,
è accaduto per fatto del tutto indipendente dagli ebrei, *legalmente*
ocenti, di Tisza-Eszlar. Or è parimente chiaro che se gli ebrei di
za-Eszlar furono *veramente* (come lo sono *legalmente*) innocenti di
ll'assassinio; essi più od almeno quanto tutti gli altri dovevano sup-
re che la Solymosy era bensì scomparsa da Tisza-Eszlar, ma non da
sto mondo. Spesso infatti accade che scompaia taluno che poi ricom-
e. Nè si ha da ritener subito per morto ognuno che non torna subito
asa all'ora consueta. Sopra il quale presupposto si fondò la prima loro
astutissimamente ma vanamente adoperata per ispiegare il mistero
uella scomparsa. Giacchè essendosi subito sparsa per la piccola terra
Tisza-Eszlar (di 1590 anime testè, secondo che ci si scrive di colà,
ora al più di 2100 anime: di cui 1400 protestanti e 400 tra cat-
ci ed ebrei) la notizia non già della *scomparsa* ma dell'*assassinio*
a Solymosy; notizia propalata dai due figliuoli di uno degli accusati
assassinio; e cercandosi perciò non già *la Solymosy* ma *il suo ca-
ere:* gli ebrei, per dare subito una voltata alla cosa e trovare un
ego, bandirono la promessa di un premio a chi avesse trovata una
ymosy viva o morta. Il che fece ufficialmente l'11 giugno 1882 il
ıcistoro israelitico d'Ungheria in una sua Petizione (V. *Univers* dei
giugno 1882) al presidente del Ministero ungarese. Nella quale « un
erto numero (dicono) dei nostri correligionarii si sono quotati per
fferire un premio a chi presenterà la Solymosy viva o morta, o for-
ırà indizii bastevoli a ritrovarla. La stessa Solymosy riceverà cinque
mila fiorini se si presenterà. Noi osiamo spedire a Vostra Eccellenza
questa somma di cinque mila fiorini; pregandola di far pubblicare
questa nostra offerta. » Infatti il Ministro Tisza Presidente del Mini-
ıro ungaro scrisse subito a tutti i Comitati perchè si facessero di
esta offerta ebraica le opportune pubblicazioni. Subito si presentarono
ıque venturiere che tutte erano la Solymosy. La *Nuova stampa* stampò
e la Solymosy si era trovata a Boglar. Il *Tajeblett* pubblicò che se
ıra trovata un'altra a Tisza. L'*Allgemeine Zeitung* telegrafò che si
vista una Solymosy a Nyreghibıza, ecc. ecc. Poco dopo le cinque
ymosy crebbero fino a quindici: e la *Nuova stampa libera* di Vienna
mpava liberamente il 20 giugno del 1882 che « un dispaccio da Wa-
ısdin annunziava la scoperta colà della Solymosy. » Se non che la
ısa *Stampa libera* (*Univers* dei 23 giugno 1882) stampava poi tre

giorni dopo che « si era ripescato dalla Theiss il corpo *intat*
« *bene:* intatto: *cioè non ferito ritualmente:* il che solo impo
« Stampa Libera ed ebraica) e pienamente riconoscibile *(piena*
« *conoscibile dopo ottanta giorni!)* della Solymosy. Una folla d
« corsi colà alla prima notizia ne hanno constatata l'identità.
come questo cadavere era stato scoperto, ripescato e riconos
quello della Solymosy da individui ebrei, costoro venivano così
due colombi con una fava: trovare cioè la Solymosy *intatta*
dissanguata ritualmente; e poi, quello che forse anche più le
tava, guadagnare ossia ricuperare i cinque mila fiorini promessi
a chi l'avesse trovata o viva o morta. Da quel giorno cessar
lymosy a presentarsi vive, l'una dopo l'altra, nei giornali e nei t
ebraici fino al numero di quindici. Trovatisi finalmente in posse
Solymosy morta e dei cinque mila fiorini offerti con una man
con due gli ebrei abbracciarono strettamente quel cadavere
dalla Theiss e non andarono più in cerca della Solymosy viv
essa, secondo la sentenza, potrebbe ancora esser viva: ed i ci
fiorini sarebbero perciò ancora pericolanti. Nello stato pres
cosa, quando gli ebrei quinci si trovano assolti legalmente dall
e quinci potrebbero essere anche più legalmente assolti dalla r
della Solymosy, chi può assicurare che questa ricomparsa, do
sere necessariamente seguìta dalla paga dei cinque mila fiori
solerebbe o piuttosto non li consternerebbe?

Comunque sia il fatto è che essendosi sparsa e confermat
dell'assassinio rituale della Solymosy dagli stessi ebrei di Ti
con sì limpide e concordi confessioni che, a dispetto di ogni s
trario, vi si dovette edificare sopra l'istruzione, l'accusa ed il
ed essendosi offerti da loro cinquemila fiorini per trovare com
una Solymosy viva o morta che testificasse della loro innocenz
ed essendosi presentate (nei giornali e nei telegrammi ebrei) ti
mosy vive che centomila fiorini non sarebbero bastati a pagarle
essendosi dagli stessi ebrei fortunatamente scoperta, annegata ne
e *ritualmente intatta*, una Solymosy morta che risparmiava a
ebrei quei cinquemila fiorini: ciò nonostante disgraziatamente
galla insieme col cadavere la notizia che quello non era il cada
Solymosy ma di un'altra giovane morta tisica in uno speda
rubata e poi buttata a fiume per comodo della causa. Del che
parlare liberamente e senza pericolo di contradire a veruna
legale. Giacchè di questo punto molto arduo, siccome in ge
tutto ciò che riguarda la scomparsa della Solymosy, nulla vol
dici e i giurati definire e neanche quasi inquirere; essendosi
di dichiarare che la Solymosy non vi era più, ma che gli el
innocenti; lasciandoci perciò innocenti anche noi e liberi ad og

ata inquisizione a questo proposito. Giova dunque pigliare la cosa po' dal principio e correre liberamente un campo lasciatoci così libero la sapienza dei giudici ungarici.

Come già vedemmo della Solymosy non si trovò mai finora nessuna cia: grazie specialmente al zoppicamento del primo giudice istrut- Booth poi suicidatosi. Or trafugatosi così, forse per sempre, quel avere che secondo la volgar fama portava le autentiche impronte del anguamento *rituale*, bisognava necessariamente che gli ebrei mede- che avevano trafugato il vero cadavere, ne sostituissero un altro, sia hè non trovandosene nessuno ciò avrebbe fatto naturalmente sempre credere a tutti che esso era stato trafugato perchè dimostrante il ri- ismo dell'assassinio, sia perchè mostrandone un altro non ritualmente anguato, ciò direttamente dimostrava che ad ogni modo ed in qual- caso l'assassinio non era stato rituale. Ondechè fin dal principio e le cure degli ebrei di Tisza-Eszlar si volsero prima di tutto a trafu- il vero cadavere della vittima. Il che ottennero dal Booth che diede ogni agio di trafugarlo più volte: essendosi sempre trovate traccie n seppellimento senza nessun corpo sepolto. Riuscitosi dunque così a gare il vero cadavere, si venne poi al bando dei cinquemila fiorini remio a chi trovasse la Solymosy o viva o morta. E non essen- ne potuta presentare nessuna viva che non fosse insieme ricono- a per truffatrice (delle quali se ne presentarono, come dicemmo, a quindici a Boglar, a Nyizeghy Haza ed altrove) vennero gli ebrei idea di trovarne una morta e con essa i loro cinquemila fiorini. he di morte se n'erano già presentate molte (V. *Univers* dei 9 luglio) aradino, a Tisza-Dada, a Tisza-Loeck; tutti cadaveri facilmente rico- iuti per supposti: finchè venne questo ultimo imbroglio meglio com- to. Se non che con questo stesso loro non riuscito tentativo vennero ebrei medesimi a dar in mano ai giudici, ed agli anche meno accorti il pubblico, il bandolo della fino allora sì arruffata matassa. Giacchè, ne scrisse il *Freggetlenseg* giornale di Pesth, « la giustizia non parve ver trovata la via in quel laberinto se non che quando pose le mani opra quei marinai che avevano ripescato quel cadavere di una giovane rostituta (Flora Gavril). I quali marinari rivelarono poi il nome dei omplici che avevano rubato quel cadavere allo spedale (di Marmaros): questi quello di quegli altri che avevano forniti gli abiti della Sol- nosy. Donde si ha ora la piena convinzione che il delitto ebbe uno scopo ituale. » Giacchè l'unico motivo di presentare una falsa invece della vera ymosy non poteva esser altro che l'interesse di nascondere le tracce dissanguamento rituale. Quindi si potè poi dire nell'atto ufficiale di usa, (*Univers* dei 22 giugno) che essendosi presentato a venti per- di Tisza-Eszlar quel cadavere vestito degli abiti della Solymosy: madre, il suo figliuolo Giovanni, la sua figliuola Sofia ed altre un-

« dici persone *(in tutto quindici sopra venti)* dichiararono
« non era il corpo della loro rispettivamente figliuola, sorella e
Perciò furono deferiti alle Assise anche i rei e complici di q
e scambio di cadavere. E benchè anche loro siano stati as
dir meglio non curati nella sentenza generale di piena assoluz
il conservare in queste pagine memoria fedele del modo co
tennero nel processo.

Dunque il 2 luglio del 1883 (*Univers* dei 7 luglio) s'in
primo luogo Iankel Smilovic che il 15 luglio dell'anno precede
nell'istruzione confessato di avere in Eszeny assistito a certi
dove si era trattato della sostituzione del cadavere. Il pre
rammentò queste sue confessioni, come pure l'altra dei 18 giu
disse della parte da lui stesso presa nel trasporto di quel ca
l'ebreo Hutelist ed altri. Lo Smilovic ritrattò tutto: e disse d
quelle confessioni per paura di essere torturato. Il presidente
che egli ciò nonostante aveva rinnovate e confermate tutte
precedenti confessioni il 19 ottobre 1882 nella Camera di
Smilovic ripetè che le aveva rinnovate per la stessa paura:
sapeva che poteva poi ritrattar ogni cosa nel pubblico dibat
complice Davide Herscko, che il 19 ottobre aveva fatte le s
fessioni, fece anche egli le stesse ritrattazioni fondate sopra lo
tivo della paura. Ma seguì un testimonio che non ebbe paura
si ritrattò, il barcaiuolo Mathej; il quale nella stessa udienz
tutti i suoi particolari la commedia della sostituzione ed agg
per premio della parte che egli vi aveva presa gli furono pro
somme di danaro. Il giorno dopo 4 luglio (*Univers* dei 9
avvocati ebrei circondarono il Mathej di molte interrogazioni,
così cadere in contraddizioni. Dopo il Mathej furono interroga
tutti rei confessi nell'Istruzione; i quali tutti ritrattarono tu
precedenti e per lo stesso motivo. Se non che il presidente
una strana e molto concludente lettera che il suddetto Iankel
aveva scritta in dialetto ebraico ad un certo Rosemberg (ebr
cusato come complice nella prima istruzione, ma poi messo
causa dalla camera di accusa ed ora testimonio in difesa de
nella quale gli diceva che: « egli il Rosemberg poteva pur
« la verità sopra la *prima* giovane (cioè la vera Solymosy) p
« e gli altri suoi coaccusati avevano confessato tutto il conc
« *seconda.* » Rispose lo Smilovic riconoscendo la sua lettera
dola coll'idea in cui era che il Rosemberg veramente sapesse
Nell'udienza seguente (*Univers* dei 13 luglio) Giovanni La
store protestante di Tisza-Eszlar già maestro della Solymosy,
suo maestro F. Varkonyi, la madre dell'assassinata e quatto
assicurarono che il cadavere trovato nella Theiss non era q

ssinata. Lo stesso ripeterono il 7 luglio nella decimaquinta udienza quattro testimonii. Due donne poi, Andrea Iuhass e Giulia Szako- deposero pubblicamente che la moglie dell'ebreo Leone Grossberg offerto all'una di loro settecento ed all'altra fino a cinquemila se esse volevano giurare che quel falso era il vero cadavere della iosy. Il qual ebreo Leone Grossberg fu udito dalla testimonia ; (*Univers* dei 16 luglio) quando parlando a sua moglie le dava rico di portare verso il fiume le vesti della vera Solymosy colle doveva essere coperto il cadavere della falsa. Alla quale troppo *ciante*, come dicono, testimonianza, avendo gli avvocati ebrei vo- porre subito qualche riparo, osservarono che la Czeres come un- non doveva aver potuto intendere quel dialetto ebreo-tedesco che rei parlano tra loro. Ma in mezzo alle risa cordiali di tutta la e dell'udienza, la Czeres si pose subito a parlare quel dialetto con somma perfezione; dimostrando col fatto che ben aveva dun- tuto capire quella commissione delle vesti data da Leone Grossberg moglie. I quali presenti all'udienza ed esasperati per quel con- mpo le sputarono ambedue in viso pubblicamente. Il che valse ai miugi ebrei due giorni di prigione. Il 10 luglio nella diciassette- dienza (V. *Univers* dei 20) avendo il testimonio Giovanni Szucs a campestre di Dada deposto che alcuni presenti al ripescamento davere avevano pregata la madre a riconoscere in esso quello di gliuola, la madre presente gli diede del mentitore; essendo stato ap- egli quello che ne l'aveva instantemente pregata. Ed il medesimo de poco dopo tra lo stesso Szucs e Gabriella Solymosy zia dell'as- nata. Giacchè pretendendo il Szucs che la zia avea detto alla ma- « Or riconosci dunque la tua figliuola: » la Gabriella gli diede » dello spergiuro, del bugiardo e di uomo venduto agli ebrei. Il glio (*Univers* dei 23) nella ventesima udienza il Presidente riferì l giudice del distretto gli annunziava che le donne Striko e Laczko città di Tokai gli si erano presentate per deporre che alcuni ebrei vano volute indurre a portare esse gli abiti della Solymosy ai bat- i della Theiss. Ed il 16 seguente, nella ventesima seconda udienza, so Presidente annunziò ancora che lo stesso giudice Eugenio Iarmy eva spedito un processo aperto contro molti testimonii accusati di si lasciati corrompere dagli ebrei. Ed avendo un Panduro (uomo si o carabiniere) nella ventiquattresima udienza attestato il 19 lu- n favore degli ebrei a proposito del ritrovamento del cadavere della Solymosy, il commissario di polizia Vay lo rimproverò in pubblico visite all'ebreo Pollack dal quale riceveva cinque fiorini al giorno vere senza lavorare. Finalmente il 21 luglio nella ventesima sesta a (*Univers* dei 27) il Parkas giudice di pace e parecchi altri arono parimente sopra la commedia della sostituzione del cada-

vere. E richiamati la sorella ed il fratello della vittima rip
tra volta che quel cadavere pescato dagli ebrei non era
sorella loro.

Or ecco come da questi stessi finora soltanto accennati int
testimonii sopra il ripescamento ed il riconoscimento del
falsa Solymosy, apparisce ad evidenza (e perciò non ci cur
mentarli) come tutto sia stato una commedia ed una fals
meno di cadavere che di testimonii: ogni cosa essendo st
con più malizia che frutto per iscongiurare l'evidenza. L
si mostrò più chiara appunto per questo vano tentativo. Pr
giudizio, ed in forza appunto delle prime testimonianze, fin
la *Westungarische Grenzboten*, cioè la *Sentinella ungare*
« Che se ne è fatto della Solymosy? Fu essa inghiotti
« Perchè gli ebrei organizzarono quella commedia del suo r
« Se essi non sono colpevoli del suo assassinio perchè ne
« e perfino ne inventano il cadavere? Perchè tutto il giud
« ropa spende somme sì favolose in favore degli accusati
« insieme che gli ebrei non hanno nessuna colpa in quell'

Ma la risposta da darsi a tali domande, benchè già chi
apparirà anche meglio da ciò che a Dio piacendo altra v
geremo.

II.

COSE ITALIANE

1. Come avvenne che si rannodassero amichevoli relazioni fra l'Italia
gheria — 2. Nuove dichiarazioni del conte Kalnoky circa l'amic
tra l'Italia e l'Austria — 3. Spiegazioni della triplice alleanza de
l'Europa centrale, pubblicate dalla *Politische Corrispondenz* —
gazioni del triplice accordo, secondo l'officiosa *Post* di Berlino —
scritte da Vienna al *Morning* Post, circa la triplice alleanza —
ritto di Roma sopra le relazioni dell'Italia coll'Austria e la Ger
tica delle spiegazioni ufficiose date da Berlino, secondo il *Popolo*

1. Già dall'autunno del 1880 era fuor d'ogni dubbio ed
tutti, che non solo tra le due Corti di Berlino e di Vie
strette relazioni di sincera e cordiale amicizia, ma che e
rispettivi Governi erasi conchiuso qualche patto di intimo
mantenimento della pace europea, accordo di cui non si co
pure al presente le positive condizioni d'impegno reciproco
certo dovea far sentire una poderosa influenza sulla politica
grandi Potenze, come facea notare una nostra corrispondenz

da noi pubblicata nella nostra Serie XI, vol. IV, fascicolo 729 a 376-82. Sembrava che ciò dovesse poter bastare per far capire e al Governo italiano, a qual brutto cimento esso si esporrebbe se si desistesse sinceramente e presto dalle agitazioni soppiatte e rizionarie e dalle provocazioni contro l'Austria, agitazioni e provocapromosse da quella setta che ostentava il risoluto proposito di ›pare dal dominio austriaco certe province che si designavano con ›ellazione di *Italia irredenta*. Ma le rivalità e le gare partigiane ›rti uomini politici e di grande autorità in frammassoneria, quali Francesco Crispi, Benedetto Cairoli, il Zanardelli, il Baccarini, il ani, il Cavallotti, ed altri di minor conto, non lasciavano al Governo bertà necessaria e la forza di frenare i pericolosi conati di quella che, anche a costo d'una guerra rovinosa contro l'Austria avea ta sulla sua bandiera la liberazione del Tirolo e del Triestino e la annessione all'Italia.

Naturalmente il Governo austriaco stava cogli occhi aperti, nè, per to fosse grande il suo amore della pace e fermo il suo proposito ·itare un nuovo cozzo di guerra con l'Italia, esso poteva far il sordo › da non udire il frastuono delle bombe fatte scoppiare a Trieste, ·strar d'ignorare l'attentato che poi costò la vita al giovane Oberdank [1]. ı nche a Berlino se ne sentì tale impressione, che l'ebraico-massonica *tsche-Zeitung* di Vienna, creduta organo officioso del Bismark, levò ›ce a far udire severe parole di minaccia in questi termini: « A ı no non si vogliono spezzare le relazioni, che già furono intime, avute Italia. Siccome però quelle relazioni d'amicizia non furono strette ›dizionatamente, a conservarle si trova ostacolo nello sviluppo e ı crescente influenza degli elementi *radicali* nella penisola appennina. rebbero gli uomini politici italiani capir bene che, quantunque gli enzollern, nell'opera di creazione del nuovo Impero Germanico non si astenuti dallo adoperare armi rivoluzionarie, non sentono tuttavia na compiacenza per uno Stato, in cui *il radicalismo va estendensempre più e dove tornano in onore le pratiche dell'antica epoca Carbonari*... Gli uomini di stato italiani fanno ora lodevoli sforzi togliere il loro paese dall'isolamento politico, in cui è caduto dopo ongresso di Berlino e per acquistare coll'adesione all'alleanza-austromanica, una solida base per la ricostruzione della politica estera del ıvo regno. Sinora gli sforzi degli onorevoli Depretis e Mancini non varono nè a Vienna nè a Berlino speciale favore, lo che deve assoımente attribuirsi alle perverse agitazioni dell'*irredenta*, ossia dei fau-e promotori della setta fanatica pel riscatto dell'*Italia irredenta*. » La *Deutsche Zeitung*, come ben fece rilevare l'*Opinione*, ebbe pur

Civ. Catt. Serie XI, vol. XII, fasc. 777, p 364-65.

ragione di affermare che la Germania procedeva in tutto e per tutto pieno accordo con l'Austria e che perciò *agli interessi dell'Austria* criticherebbe, se fosse d'uopo, *non una ma cento volte* l'amicizia d l'Italia. Or ecco che mentre questi complimenti si faceano da Berlino e Vienna all'Italia, compievasi a Trieste per opera dei settarii dell'*Irredenta* alli 2 agosto, il micidiale attentato da noi riferito nel nostro vol. XI, serie XI, a pag. 492 e 750-52, diretto ad oltraggio contro la persona d l'Arciduca Carlo Lodovico d'Austria, cui tenne dietro a breve interval l'attentato fallito del misero Oberdank, ond'ebbero occasione poi tu altri oltraggi compiuti anche in Roma contro le Ambasciate austria

Il Depretis ed il Mancini si riscossero e capirono che, se continua quella guerra soppiatta contro l'Austria, il Regno d'Italia correva pericolo di trovarsi tra poco a fronte d'un nemico rispettabile, e l'aiuto d'un alleato qualsiasi, poichè nulla era più da sperare da parte della Francia, massime dopo l'occupazione della Tunisia, e troppo manifesto che perderebbesi ad un tempo l'amicizia ed il protettorato d l'Alemagna, non potendosi presumere che questa preferisse gli interessi dell'Italia ai proprii, che si confondeano con quelli dell'Austria. La fu presa ed attuata la prudente risoluzione di sciogliere la Camera e vocare gli elettori a nuovi comizii per le elezioni generali di tati, come narrammo nel già citato volume nostro XII della fascicolo 777 a pag. 367. Ed il Depretis con fino avvedimento di bandire un nuovo programma di politica interna ed esterna, col famoso discorso recitato a Stradella nel banchetto imbandito onore da 400 suoi elettori, del quale discorso abbiamo riferito ed esatto sunto telegrafico ufficiale nel volume e fascicolo sopra

In quel discorso, il Depretis ebbe il coraggio civile di mettere cale il favore dei *radicali* dell'*estrema* sinistra e di affrontare le setta dell'*Irredenta*, facendo sonare ben alto il suo desiderio d amicizia e di leale alleanza cogli Imperi Germanico ed Austro-Ung per amore della pace europea di cui fece rilevare qual grande avesse anche l'Italia pel suo sviluppo economico. Gioverà ripetere le sue precise parole.

2. « Noi non abbiamo mancato di prestare il più leale e disintere concorso ai Governi che, colla loro prudenza e col loro avvedimento terono conservare all'Europa l'immenso beneficio della pace. La p signori, è principalmente un beneficio grandissimo per l'Italia che mincia appena il suo sviluppo economico, il quale domanda una salda, un Governo fermo, sorretto da una sicura maggioranza. »

È evidente che queste parole, anzichè ad accattare i voti degli ele affinchè ne risultasse codesta sicura maggioranza, erano dirette ad petrare dal Governo di Berlino e da quello di Vienna il favore che l'I fosse ammessa a partecipare dei vantaggi d'un intimo accordo coi

peri già stretti in alleanza fra loro. E questa domanda fu gradita, tanto Berlino quanto a Vienna ed ebbe il fausto risultato da noi esposto nei cisi termini ufficiali, nel già citato vol. XII della nostra Serie XI, icolo 779, a pagg. 625-27. Le buone relazioni così rannodate anche all'Austria, si mantennero senza grave alterazione, a malgrado d'altri tati della setta che s'intitola per l'Italia irredenta. Laonde il Regno Italia trovasi ora stretto in intimo accordo coll'Impero alemanno e con Austro-ungarico di che fece solenne testimonianza il Cancelliere austro-ungarico Conte Kalnoky, esponendo, il 26 ottobre p. p., ai membri della missione degli affari esterni della Delegazione ungherese le vere condizioni della politica esterna dell'Austria-Ungheria, di che vedesi un sunto eciso nel *Mémorial Diplomatique* n. 44 pel 3 novembre p. p. a pag. 696. cone un tratto rilevantissimo.

« Il Ministro, conte Kalnoky dice che le relazioni con l'Italia sono ddisfacenti sotto tutti i riguardi. Il riavvicinamento amichevole di cui li avea parlato l'anno scorso si è effettuato. »

Di codesto riavvicinamento amichevole il Kalnoky alli 9 novembre 1882 ea parlato nei termini da noi riferiti nel citato volume XII della Serie XI, cicolo 779, a pag. 626, e che gioverà qui ricordare.

« Le nazioni straniere, e soprattutto quelle che sono vicine all'Austria cano di partecipare all'alleanza pacifica ed ai vincoli di stretta amia che uniscono l'Austria-Ungheria all'Allemagna. L'Italia notantete manifestò in modo non ambiguo il sentito desiderio di aderire più tamente agli intendimenti dei due Imperi. »

Quest'anno, alli 26 ottobre il Kalnoky spinse la cortesia e la genea fino al segno di fare egli stesso l'apologia dell'opposizione che alpartiti in Italia avevano fatta al proprio Governo, per codesta sua ione alla pacifica lega tra i due imperi, e disse: « Sta nella natura cose che non tutti i partiti d'Italia accettino finora questa situa-, ma la immensa pluralità degli italiani riconoscono che questi rapamichevoli sono importantissimi e desiderabili sotto l'aspetto della generale e degli interessi dell'Italia. E giova sperare che tali rapamichevoli si manterranno anche per l'avvenire. Resta inteso che eanza con l'Italia, come quella con la Germania, ha per iscopo esclui il mantenimento della pace. »

Attesa questa esposizione del cancelliere Austro-Ungarico, è tenuto certo da tutti che sia assodata una triplice alleanza tra la Germania, ustria-Ungheria e l'Italia, a scopo del mantenimento della pace. Ma ali sono le condizioni rispettive di queste tre Potenze, e quali spealmente quelle dell'Italia rispetto all'Austria? Son le stesse che quelle ierso la Germania? Finora non se ne sa nulla, sibbene si può argomentare da spiegazioni di giornali ufficiosi, che l'Italia abbia verso la Germania gli stessi impegni che verso l'Austria.

3. Or ecco quel che da Berlino fu scritto alla *Politische Correspondenz*.

« Benchè le dichiarazioni del conte Kalnoky specialmente sui rapporti dell'Austria-Ungheria colla Germania e l'Italia non lascino a desiderare in chiarezza e precisione, esse sono però da una parte della stampa italiana interpretate in guisa così erronea che nei nostri circoli politici e diplomatici si è fortemente meravigliati e con ragione. Alcuni giornali dalla circostanza che il conte Kalnoky parlando dei rapporti dell'Austria-Ungheria coll'Italia non si è diffuso altresì sui rapporti di questa colla Germania credono di poter conchiudere che l'accordo motovato dal conte Kalnoky, accordo che tende unicamente al mantenimento della pace, esisterebbe solo tra l'Austria e l'Italia, e non tra l'Italia e la Germania, che per conseguenza l'Italia non parteciperebbe direttamente e come uguale all'alleanza austro-germanica, ma in certa maniera non sarebbe amica della Germania che come amica e alleata dell'Austria.

« Una considerazione molto semplice e naturale — quella che il conte Kalnoky come ministro degli affari esteri d'Austria non doveva dare schiarimenti ai rappresentanti chiamati a giudicare la sua politica se non rispetto alla situazione della propria Monarchia e alle sue relazioni colle varie potenze, e non poteva avere la missione di esaminare i rapporti reciproci degli altri Stati — basterebbe certo per eliminare i dubbii espressi dai giornali italiani in questione, quand' anche il conte Kalnoky non si fosse espresso in termini così espliciti relativamente all'Italia.

« Si sa infatti che il ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria dopo avere insistito sulla cordialità delle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Germania, aggiunse espressamente che le speranze di uno stabilimento di relazioni cordiali coll'Italia si erano realizzate, e che l'*entente* con questa potenza aveva egualmente per scopo il mantenimento della pace.

« Inoltre erano già state fatte in diverse occasioni, per ciò che concerne l'accessione dell'Italia nell'alleanza austro-germanica sopra piede di perfetta eguaglianza e reciprocità, dichiarazioni così chiare e positive, che qualunque discussione a questo proposito doveva sembrare oramai superflua, e che nessuno certamente avrebbe potuto prevedere false interpretazioni suaccennate.

« Tutti coloro che giudicano le cose senza prevenzione sanno che l'*entente* fra l'Austria-Ungheria, la Germania e l'Italia è un fatto compiuto, che questa alleanza significa il mantenimento della pace e che l'Italia, come del resto è naturale, partecipa all'accordo dei tre con gli stessi diritti e gli stessi doveri; solamente in Italia si è ricorso qua e là a singolari artificii d'interpretazione per esprimere i dubbi in questo riguardo.

Del resto, i fatti parlano con linguaggio troppo chiaro perchè a tattica di una parte della stampa dell'opposizione in Italia possa qualche successo nel paese e all'estero. »

Con queste della *Politische Correspondenz* concordano pienamente, sostanza, le informazioni ricevute e pubblicate dalla ufficiosa *Post* rlino di cui sono ben note le relazioni con la cancelleria imperiale magna; ed ecco come si spiegò la *Post.*

Contro l'ignoranza (così esordisce la *Post*, citando il detto del mo poeta tedesco) *pugnano indarno gli stessi Dei.* Involontaria- ricorre a questo classico ricordo il pensiero, quando leggonsi il io e le dichiarazioni di una parte della stampa italiana relativa- al discorso pronunziato dal conte Kalnoky alla delegazione un- e sulla politica estera e sulle relazioni dell'Austria-Ungheria con le e straniere. Un tale giudizio non potrebbe essere più incompren- Essendosi il conte Kalnoky espresso in modo esplicito e preciso pporti, che uniscono la monarchia austro-ungherese con le altre e straniere, senza, naturalmente, sottoporre ad una chiara critica i rapporti di queste fra di loro, i fogli succitati trovano che le azioni del ministro austro-ungherese lasciano adito al dubbio: se ali rapporti da lui accennati tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, nel- sse della conservazione della pace europea, si estendano anche rmania, ossia, in altre parole, se anche l'Italia sia entrata da a far parte dell'alleanza austro-germanica, oppure se, qual sa- l'Austria-Ungheria, cammini dietro questa potenza e la Ger- i vuole proprio una grande ingenuità per arrivare ad esprimere dubbio.

solo fatto che il conte di Kalnoky, dopo avere affermata, con parole, la continuazione, non turbata, nè soggetta ad esserlo, ali rapporti dell'alleanza con la Germania, diretta al manteni- lla pace europea, ebbe a dichiarare che anche le premure da si per coltivare cordiali rapporti con l'Italia furono coronate da ccesso, e che anche con questa Potenza esiste una completa al- *Bündniss)* diretta al mantenimento della pace europea: baste- rassicurare gl'italiani che *l'Italia è entrata come eguale fat- lla alleanza esistente tra l'Austria-Ungheria e la Germania, uest'alleanza delle tre potenze riposa sopra una base di as- parità e reciprocità.* D'altronde, già vi sono state in questo senso nte autorevolissima dichiarazioni che tolgono ogni dubbio sulla e dell'Italia rispetto all'alleanza austro-germanica, e dimostrano nente che *l'Italia si trova tanto rispetto all'Austria quanto ermania, in un'alleanza che implica gli stessi diritti e gli stessi* e il di cui scopo è, come abbiamo già detto la conservazione ace europea.

« Gl'Italiani possono essere persuasi che tanto in Germania, quanto in Austria-Ungheria, tanto a Berlino quanto a Vienna, si nutrono i più amichevoli sentimenti verso l'Italia, e che la sua entrata nell'alleanza austro-germanica viene salutata con la più sincera soddisfazione.

5. Per altra parte ecco quel che da Vienna, ed intorno al *triplice accordo*, fu scritto al *Morning Post*, riferito dal *Diritto* di Roma n° 312 pel giovedì 8 novembre p. p.

« Parecchi giornali italiani, commentando le dichiarazioni recentemente fatte dal conte Kalnoky alla Delegazione ungherese, paiono sorpresi di trovare che il ministro degli esteri fece una specie di distinzione fra gli accordi conclusi fra l'Austria-Ungheria e la Germania e quelli fra l'Austria-Ungheria e l'Italia.

« Questa distinzione, se pure la si può chiamare così, non è tale da cagionare il menomo allarme agli uomini politici italiani. Al contrario, essi dovrebbero sentirsi grati al Ministero Depretis-Mancini, per avere stipulato con due imperi centrali un accordo che non trascinerà l'Italia, in un conflitto qualsiasi, a meno che sia minacciata l'unità della nazione.

« Gli uomini politici italiani non devono ignorare che possono sorgere, in un momento qualsiasi, delle ostilità nelle province balcaniche. Le eventualità d'una guerra, in cui la Germania e l'Austria-Ungheria sarebbero costrette a prender parte, sono assai maggiori delle eventualità che possono richiedere l'intervento dell'Italia. Era quindi necessaria la stipulazione di condizioni speciali.

« Il signor Mancini non ha sacrificata la libertà d'azione dell'Italia per dare una soddisfazione all'alleanza austro-germanica o per isolare l'Italia dalla Francia, o per rassicurare l'Austria contro le agitazioni dell'*irredenta*.

« La politica seguita dall'Italia è eminentemente pacifica ed elevata. L'aumento della sua flotta non ha alcuno scopo aggressivo. L'Italia è ansiosa di essere in condizione di difendere la sua posizione quasi insulare, e di proteggere il suo crescente commercio con tutto il mondo.

« Senza dubbio, l'influenza ultramontana può spingere costantemente all'opera per indurre qualcuna delle potenze a prendere in sue mani la causa del potere temporale del papa. Ma l'esperienza di questi tredici anni, durante i quali i territorii del papa furono affidati alla lealtà del Sovrano e del popolo italiano, hanno considerevolmente scoraggiato i partigiani di una restaurazione papale. L'Italia non è minacciata da alcun pericolo di aggressione.

« Le nazioni le più conservatrici del mondo sono ora persuase che l'agitazione italiana, che tenne per anni ed anni l'Europa in fiamme, aveva uno scopo ben definito.

« Avendo acquistata la loro libertà ed indipendenza e prosperando

sotto una monarchia che è idolatrata da tutte le classi della cittadinanza, gli italiani dimostrarono di essere il popolo più conservatore di Europa. Il temuto contatto della repubblica francese ha fatto più bene che male. Questa evoluzione conservatrice del popolo italiano non fu pienamente compresa od apprezzata a Vienna alcuni anni or sono. Ma ora che la si realizza, l'opinione pubblica appoggia vigorosamente la politica che ha condotto alla firma di un accordo che esisteva già nei cuori delle due nazioni ».

6. Inoltre il *Diritto* di Roma nel suo n. 318 pel 14 novembre pubblicò la seguente nota.

« *Italia ed Austria-Ungheria.* Nei circoli politici si è molto notato l'articolo della ufficiosa *Presse* di Vienna, nel quale è detto chiaro che il conte Kalnoky, accennando al posto che ha l'Italia nei suoi rapporti coll'Austria-Ungheria, adoperò la parola alleanza *(Bündniss)* appunto per indicare che le due potenze hanno stipulato in piena uguaglianza di diritti e di reciprocità. *Noi crediamo che queste parole rispondano esattamente alla verità dei fatti;* ciò che del resto agevolmente si comprende. »

7. Codeste spiegazioni ufficiose non parvero sufficienti al *Popolo Romano,* diario italiano di Roma, ancor esso in credito di godere le confidenze del Ministero; e sotto il titolo: *La triplice alleanza,* nel suo n. 315 pel 13-14 novembre ne fece la seguente critica.

« La *Correspondance politique* e la *Post* hanno creduto di rispondere a quei giornali d'Italia, il *Popolo Romano* incluso, che dalle dichiarazioni del conte Kalnoky, alle Delegazioni ungheresi hanno tratto l'illazione, non esistere un trattato, il quale leghi in ogni singola circostanza con parità di doveri, le tre potenze: Austria, Germania ed Italia; ma che viceversa convenzioni speciali ed obblighi speciali siano stati contratti dalle potenze stesse, due a due; ossia, in una parola, che l'Italia abbia stipulato due distinte convenzioni, una coll'Austria ed una colla Germania, e così abbiano fatto, alla loro volta, le potenze tedesche centrali.

« L'argomento principale e, aggiungeremo, il solo invocato dai nostri contradditori di Vienna e di Berlino, si è questo: « che il conte Kalnoky non doveva dare schiarimenti ai rappresentanti, chiamati a giudicare la sua politica, se non rispetto alla situazione della monarchia austro-ungarica e alle sue relazioni colle varie potenze e non *esaminare i rapporti reciproci* degli altri Stati.

« Argomento specioso, che nulla dimostra e punto distrugge l'impressione, la quale in noi ed in parecchi nostri colleghi della stampa italiana produssero le dichiarazioni del ministro austriaco.

« Ed invero, se sta di fatto che invano si cercherebbe una allusione, anche lontana, alla *triplice alleanza* nel discorso del conte Kalnoky, il quale ha nettamente separato le due alleanze, trattando dei rapporti

coll'Italia dapprima e passando poscia a dire delle relazioni colla Germania, ed insistendo sul significato esclusivamente pacifico che aveva l'alleanza austro-tedesca *al pari dell'altra* (cioè dell'alleanza coll'Italia), non regge ad un serio esame l'affermazione, che il ministro degli affari esteri d'Austria non doveva preoccuparsi dei rapporti reciproci dei diversi Stati, quando questi rapporti toccano direttamente gli interessi dell'Austria, la quale ne è parte integrante.

« Quindi noi persistiamo a ritenere questo punto del discorso Kalnoky, malgrado le contrarie affermazioni, dubbio almeno e certamente più rispondente alla nostra interpretazione, la quale è la interpretazione naturale e spontanea, che prima si affaccia alla mente del lettore.

« Del resto, noi, ritenendo probabile, per parte nostra e per parte delle due potenze tedesche, l'esistenza di separate convenzioni, le quali sanciscano separati e diversi diritti e doveri, secondo i singoli casi, che potranno in avvenire variamente interessare le tre potenze contraenti, noi non abbiamo inteso, in verità, di diminuire il valore ed il significato dell'alleanza. Avvegnachè un'alleanza dell'Italia colle potenze centrali dell'Europa stipulata nella forma, che a noi appare la vera e, allo stato delle cose, anche la *preferibile*, in questa alleanza, così concepita e così convenuta, noi ravvisiamo una garanzia di pace maggiore di quella che potrebbe fornire la *triplice alleanza*, come la intendono la *Correspondance*, la *Post* e parecchi altri giornali di Vienna e di Berlino.

« E ne è manifesta la causa. Ogni carattere, anche apparente, di alleanza offensiva ne viene escluso, per rimanere *soltanto* l'alleanza a reciproca difesa contro aggressioni estere.

« Ne converranno con noi quei giornali che la pace sarà tanto più assicurata quanto *maggiore* sarà, da una parte, la cura che gli Stati dell'Europa, nei loro aggruppamenti o nelle loro alleanze, porranno affinchè ne sia esclusa la stessa parvenza di scopi offensivi alle altre nazioni, e quanto *minore* sarà invece, dall'altro canto, l'assegnamento, che ogni singolo Stato potrà fare sugli aiuti degli alleati. »

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Influenza della stagione autunnale sulla politica. Il capo dei conservatori e il *settentrione nero.* Critica situazione del governo e del partito liberale. Progetti degli ultraliberali per la prossima sessione parlamentare — 2. Miglioramento delle condizioni agrarie, in conseguenza del favorevole ricolto. Apprensioni destate dallo stato del commercio e dal continuo aumento dell'importazione. Andamento delle cose nell'Irlanda, in Egitto e nell'Affrica meridionale — 3. Celebrazione dell'annuo Congresso della Chiesa anglicana. Difficoltà, dalle quali è angustiata questa corporazione — 4. Adunanze di due associazioni per la promozione della scienza — 5. La questione dell'educazione universitaria — 6. Il centenario di Lutero — 7. Il Cardinale Arcivescovo di Westminster a Roma. Divozione del Rosario.

1. Il silenzio sepolcrale dell'autunno influisce fino a un certo punto sull'azione dei partiti politici in Inghilterra, e produce un effetto tranquillante sui loro movimenti. Qualunque sia, del resto, la ragione, che a ciò si voglia assegnare, egli è un fatto che la calma relativa, la quale si nota nei circoli politici, sta in perfetta armonia con quella della stagione autunnale. Vero è che i conservatori più specialmente hanno spiegato una certa attività nelle loro dimostrazioni in varie parti del paese, congiunta ad alquanta energia nelle loro operazioni in Irlanda, e che i liberali seguirono in questi ultimi tempi l'esempio loro, ma ciò non toglie che nelle opposte dimostrazioni de'due partiti siasi osservata la mancanza di un serio e ben inteso ordine di battaglia. Questo appunto è da dirsi dell'Irlanda, dove Sir Stafford Northcote metteva il piede sur un terreno delicatissimo e anco pericoloso, allorquando tentava di risvegliare nel *Settentrione nero,* come si usa chiamare la provincia protestante di Ulster, tutto l'ardore de'suoi principii conservatori. Scopo della sua crociata era quello di eccitare la popolazione di Ulster a respingere l'invasione degli *Home Rulers;* e la sua grand'arme offensiva e difensiva era l'assoluta necessità di serbare intatta la connessione dell'Irlanda con l'Inghilterra mediante il mantenimento del patto d'*Unione.* Fosse questo, o no, il desiderio di Sir Stafford Northcote (la conosciuta lealtà e generosità del suo carattere induce a credere, che no); la miglior via, che potesse seguirsi per vedere i suoi sforzi coronati da successo, era quella di ricorrere al sentimento religioso dei molti protestanti in Ulster; ma ciò non potea farsi, senza richiamare in vita i vecchi

rancori, che non si scompagnarono mai dalle dissidenze religiose in quella parte d'Irlanda. L'esito provò che il tentativo non potea farsi senza pericolo; e rimarrà sempre una grave questione il sapere se per raggiungere l'intento valesse la pena di risuscitare la memoria delle passate ostilità, e servirsene come di facile eccitamento alla guerra civile. In ogni caso, non può dirsi che Sir Stafford abbia, col suo recente procedere nel *Settentrione nero*, accresciuto i titoli del partito conservatore all'appoggio dei cattolici.

Se non che, una più esatta spiegazione dello stato presente dei partiti è probabilmente da cercare nelle incertezze di un prossimo avvenire e nelle interne esigenze delle due fazioni contendenti.

La situazione del Governo e del partito liberale è, in questo momento, critica anzi che no. Il governo conta ormai più di tre anni, e questo periodo di tempo è sempre pei governi un periodo di affannoso travaglio. Larghe promesse fatte nell'opposizione sono rimaste inadempiute per la forza stessa delle circostanze; non pochi errori sono stati commessi; la cattiva riuscita di certi affari ha bisogno di esser difesa o dilucidata; più d'una speranza è rimasta delusa; ond'è che incomincia a mostrarsi da parte dei costituenti una certa tendenza a gettare uno sguardo scrutatore nel campo opposto. La situazione esige un nuovo punto di partenza; fa d'uopo inaugurare un nuovo movimento, adottare qualche provvedimento energico per confondere gli avversarii, rialzare la pencolante fedeltà di tiepidi sostenitori, e disarmare le critiche di amici leali. Tale è la crisi, in cui trovasi avvolto in questo momento il governo del signor Gladstone. Avuto adunque riguardo all'organizzazione interna del partito, lo stato delle cose è tutt'altro che tranquillo. L'influenza personale del signor Gladstone prosegue a mantenersi, se non intatta, almeno validissima, e quanto al modo ond'ei la esercita, si dice accostarsi all'autocrazia. I caratteri, che hanno in sè un fondo di debolezza, sono ordinariamente dispotici, e il signor Gladstone non forma davvero una eccezione alla regola. A quanto si afferma, egli diventa ogni giorno più intollerante di contraddizione; e questa disposizione d'animo non può certo agire come balsamo salutare per attutire le rivalità e conciliare le divergenze d'opinione fra le sezioni opponenti del gabinetto e i sostenitori di questo. Imperocchè divergenze esistono, e il signor Chamberlain è quei, che dirige la sezione radicale; ma chi diriga la sezione dei vecchi *Whigs* e dei liberali moderati, non è tanto facile il determinarlo. Eppure, in così fatta organizzazione di partito, egli è assolutamente necessario il venire a una decisione rispetto alla linea di condotta da seguirsi in un prossimo avvenire, e dalla quale dovrà dipendere la stabilità del ministero, per non dire la sua esistenza medesima I liberali più ardenti hanno già, per l'organo del loro oratore signor Bright, dato un barlume

di ciò, che sperano effettuare nella prossima sessione. Si propongono essi di sollevare la questione della riforma parlamentare, e in prima linea quella dell'estensione della franchigia. A senso loro, il titolo a franchigia dev'essere eguale sì nelle borgate, sì nelle contee; in una parola il suffragio interno dev'essere, secondo loro, la regola universale. Siffatto provvedimento vogliono seguito, non però accompagnato, da una nuova distribuzione di seggi, per modo che tutti i voti abbiano un eguale valore. Vogliono poi abolita la disposizione, in virtù della quale viene assicurato nelle grandi città un voto alle minoranze; cosicchè tutto debba essere abbandonato alla discrezione di una semplice maggioranza, quand'anco questa sia numericamente rappresentata da un'unità. Tali sono i principali articoli del programma radicale, i quali, se messi avanti, basterebbero veramente a occupare l'attenzione della prossima sessione; e dietro ad essi vengono poi la questione agraria, la questione della soppressione della Chiesa stabilita, e altri cambiamenti fondamentali, che trovano il loro posto nell'alta farmacopea liberale. In atto pratico, il metodo di procedura consisterebbe nello spingere innanzi la questione della franchigia con tale vigore da farla passare nella Camera dei Comuni e, se fosse possibile, nella Camera dei Lordi; e far poi un appello al paese nel primo bollore della sua gratitudine per le ottenute concessioni, assicurando così per il prossimo Parlamento una maggioranza radicale, che potesse, a seconda della propria volontà, regolare le sorti del paese per tutto il tempo avvenire. Com'è naturale, questo programma suscita l'ostilità del partito conservatore. Non già che i conservatori non siano, per la massima parte, persuasi essere la proposta franchigia una vera necessità; ma insistono sul tema *pari passu* della nuova distribuzione di seggi, per modo che la materia venga discussa tutta in un tempo; così essi sperano impedire che il paese venga irremissibilmente abbandonato alla mercè dei radicali. Insistono altresì nell'adozione di più larghi provvedimenti, diretti a guarentire l'autonomia amministrativa delle contee, sperando così di contrabbilanciare il micidiale accentramento, che incontra sempre favore presso i vostri veri liberali, il cui liberalismo non si differenzia che in modo appena sensibile dall'assoluta tirannia. La differenza, infatti, consiste unicamente nel *modus operandi*, e non nella cosa per sè stessa. Il ministro pertanto dovrà, entro un brevissimo spazio di tempo, appigliarsi a un partito quanto alla futura sessione; sebbene sia probabile che la sua decisione verrà più o meno tenuta segreta fino alla riunione del Parlamento. Ora, la posizione del ministero non apparisce punto facile, perchè vi hanno sintomi di considerevole diradamento nelle file dei liberali; ed è luogo a dubitare se il signor Gladstone riuscirà ad ottenere che tutto quanto il suo esercito si lasci comandare a bacchetta da'suoi sergenti radicali. I liberali mo-

derati si mostrano già alquanto restii; cosicchè un'eccessiva e dissennata pressione potrebbe spingere il presente loro malcontento fino all'agonia d'una crisi acuta, e porre a cimento l'esistenza del ministero. In ogni caso, sembra probabilissimo che la prossima sessione debba esser l'ultima della presente Camera dei Comuni.

2. Per passare ad altro, il ricolto è stato abbondante ed ha recato un qualche sollievo alle triste condizioni degli agricoltori; ma si richiederanno anni ed anni di tempo favorevole per ricondurre le cose al loro primiero stato in questo ramo di attività nazionale. Si sta in qualche apprensione per riguardo allo stato del commercio, e al continuo e vistoso aumento dell'importazione in paese; e non mancano sintomi, che accennino a serii tentativi di ricorrere a dazi di protezione. L'Irlanda è alquanto più tranquilla, e si raccoglie per la prossima contesa elettorale, in cui i nazionalisti sperano guadagnare una grande maggioranza di membri impegnati ad agire secondo le loro vedute; nel che v'ha ogni probabilità che riescano. La condizione delle cose in Egitto non potrebb'essere più sfavorevole; lo stesso dicasi delle faccende dell'Affrica meridionale, le quali minacciano di ridondare a vantaggio dell'Opposizione ne' suoi futuri assalti contro il ministero. Lo stato d'inquietudine che regna generalmente in tutto il mondo, non può a meno di farsi sentire anco in Inghilterra; tanto più che gli antecedenti del governo non sono tali da ispirare fiducia ch'ei si troverebbe in grado di affrontare le gravi difficoltà, le quali sembrano dovere da un momento all'altro scoppiare, dato il caso che queste difficoltà realmente si presentassero. Trattanto esso mostra di assentire alla modesta asserzione accampata dal signor Challemel Lacour, che cioè la Francia è chiamata, in forza degli avvenimenti succedutisi in Oriente, a rappresentare colà gl'interessi di tutte quante le potenze europee.

3. La Chiesa anglicana stabilita, o, a dir meglio, i faccendieri, che vi appartengono, hanno spiegata in quest'anno una grande attività. Sebbene abbian celebrato nelle forme consuete il loro Congresso ecclesiastico, pur nonostante il tono dell'adunanza è stato assai più grave e più posato che nelle occasioni precedenti, e ha lasciato intravedere un più giusto e più profondo concetto dello stato presente della religione e delle cose religiose in Inghilterra. Ciò apparve più specialmente dall'assenza di quello spirito di controversia, ond'eransi contraddistinti i Congressi precedenti. Tre punti vennero segnalati come principalmente minaccianti la futura pace e stabilità della Chiesa di S. M. britannica; 1° l'abolizione della qualità sua di Chiesa stabilita; 2° la temperanza; 3° le Corti ecclesiastiche. In quanto concerne il primo di questi punti, i non-conformisti e i radicali sembrerebbero raccogliere a poco a poco le loro forze per dare un vigoroso assalto alla piazza forte del Corpo anglicano, nel

quale intendimento, e per conciliarsi i loro alleati radicali, i non-conformisti abbandonano con animo deliberato la questione religiosa nelle sue attenenze colle pubbliche scuole. L'assalto incomincerebbe dalla Chiesa stabilita Scozzese, perocchè in Scozia v'hanno elementi in favore di tal movimento, i quali non è dato trovare in Inghilterra, almeno sotto una forma precisamente eguale. Ciò proviene dall'aperta ostilità esistente fra le varie sezioni, in cui è spartito il presbiterianismo scozzese. Principali fra queste sono la Chiesa libera e la Chiesa presbiteriana unita, così chiamata per essere stata costituita nella presente sua forma mediante l'unione di due distinte sezioni di dissenzienti dalla Chiesa stabilita. Queste due corporazioni non differiscono dalla Chiesa stabilita scozzese tanto in dottrina, quanto in uno o due punti disciplinari: ma, in ogni modo, la differenza è tale che basta a mantenerle l'una dall'altra divise, e a far sì che continuamente esse si agitino sotto l'azione di un provvedimento legale da esse tenuto per ingiusto, qual è quello, in virtù del quale la Chiesa stabilita, che rappresenta soltanto una minoranza della popolazione, assorbe in sè ogni cosa, nel mentre che le altre due corporazioni sono lasciate in un canto, e debbono, per mantenersi, ricorrere alla propria industria e ai propri mezzi. Ove il signor Gladstone ne desse il cenno, l'accennata abolizione sarebbe probabilmente portata ad effetto; e allora verrebbe tosto la volta dell'Inghilterra, dove la battaglia sarebbe molto più fiera, perocchè la Chiesa stabilita inglese ha profonde radici nelle condizioni sociali del paese, ed è addirittura immedesimata ne'materiali interessi delle classi superiori.

La seconda difficoltà, che angustia al presente il Corpo anglicano, è la questione di temperanza. Da lungo tempo si è manifestato in Inghilterra un grande movimento, anzi una vera crociata contro il vizio dominante dell'ubbriachezza, causa funesta di tanti mali fra le classi operaie. Il cardinale Manning fu uno de'primi non solo a valersi convenientemente del suo nome e della sua influenza, ma anco a impiegare i suoi sforzi personali nell'incoraggiare un simile movimento, il quale sotto i suoi auspicii raggiunse ben presto proporzioni tali da richiamare necessariamente l'attenzione degli Anglicani; e il risultato delle loro considerazioni fu la fondazione di una Società di temperanza nella Chiesa d'Inghilterra *(Church of England Temperance Society)*, espressamente ordinata a promuovere abitudini di sobrietà e di continenza in mezzo al civile consorzio. Questa Società fu accolta con gran calore da molti fra i Ministri anglicani, e destò anzi una gran dose di fanatismo, manifestatosi soprattutto mediante un esagerato e stravolto concetto della virtù della temperanza da una parte, e mediante il rimpicciolimento della sua significazione e del suo scopo dall'altra parte. V'era, da un lato, il pericolo che la temperanza venisse riguardata come l'unica virtù fon-

damentale, la quale, una volta assicurata, trarrebbe dietro a sè tutti gli altri beni; nel mentre che, da un altro lato, la pratica di essa era circoscritta all'uso di bevande inebrianti, per modo che l'ufficio universale della temperanza, siccome primaria regola morale in molte circostanze della vita, veniva ad essere offuscato, se non quasi dimenticato. Gli inconvenienti risultanti in realtà da questo imperfetto e stravolto concetto della temperanza incominciarono ben presto a mostrarsi fra'suoi più ardenti fautori, quando, per esempio, si volle elevare la temperanza, nel senso da essi attribuito alla parola, al grado di *articulus stantis vel cadentis Ecclesiae*, dominante sopra tutte le altre virtù cristiane, e minacciante di prendere il posto degli stessi Sacramenti. La Chiesa anglicana ha già sentito tutto il peso di questa difficoltà, e cerca ansiosamente di ottenerne una pratica soluzione.

La terza e più grave difficoltà dell'Anglicanismo è quella più essenzialmente inerente al suo sistema. Non v'ha istituzione, che possa innalzarsi al disopra della sua origine; e siccome l'Anglicanismo scaturì dal potere civile, così non è da recare sorpresa che debba esso andar sempre soggetto alle soffocanti influenze del suo autore. I più riflessivi fra gli Anglicani sono profondamente penetrati di questo stato di cose, che vien loro posto dinanzi agli occhi di tempo in tempo, e in proporzioni sempre maggiori, dall'azione delle così dette corti ecclesiastiche. Le incongruenze di così fatte istituzioni e le anomalie della loro azione sono divenute talmente intollerabili, che in questi ultimi tempi si procedette alla nomina di una regia Commissione coll'incarico di prendere in esame l'intera questione, e vedere se fosse possibile apportare alcun rimedio ai mali, di cui si muove lamento. Questa Commissione ha recentemente emesso un rapporto intorno al suo operato, e riassunto il risultato delle sue deliberazioni in una serie di raccomandazioni per la futura legislazione al fine di dare assetto a tutta quanta la faccenda. Quanta probabilità vi sia che tali raccomandazioni conseguano il loro intento, egli è più che un problema, almeno se deve credersi che le critiche d'un ecclesiastico anglicano di qualche riputazione diano di quel rapporto un conto esatto. Giova qui notare alcune delle osservazioni di lui, affine di spargere un po'di luce su quello strano documento. Egli dice: 1° Il rapporto solleva, lasciandola insoluta, la questione « se la Chiesa d'Inghilterra sia una comunione indipendente, la cui esistenza risalga ai tempi primitivi, o sivvero una creazione dello Stato nel secolo 16°. » — 2° I casi, che il rapporto desume dalla storia della Chiesa primitiva in favore dell'appello dalla Chiesa allo Stato in punto di dottrina e di rito, sembrano essere stati nel rapporto stesso male intesi e male rappresentati. — 3° I principii cattolici, copiati in una parte del rapporto dal libro del canonico Stubbs, appaiono contraddetti e annullati nella loro conclusione. —

4° Il principio della *continuità storica*, stabilito dalla Commissione siccome base delle sue raccomandazioni, non sembra esistere, a quanto apparisce dal rapporto, fra il primo periodo e le raccomandazioni stesse. — 5° Le Corti ecclesiastiche, di cui si propone il ripristinamento, non si presentano come enti reali, ma sì come semplici forme preliminari per impartire una quasi-autorità alla Corte laica. » Prende poscia lo scrivente a dire che l'unica realtà esistente nelle raccomandazioni è la Corte d'appello, tribunale laico composto di cinque giureconsulti nominati su lista dal Lord Cancelliere, senza guarentigia alcuna che questi giureconsulti esser debbano membri effettivi della Chiesa. Dinanzi a una Corte per tal modo costituita verranno portate in ultima istanza questioni di dottrina e di rito, ed essa le risolverà addirittura, senza che i membri di questa suprema Corte secolare siano tenuti a consultare intorno a punti di dottrina o di rito tale o tal altra autorità riconosciuta dalla Chiesa. Apparisce inoltre dal rapporto che quando, a sèguito d'appello, una sentenza dell'Arcivescovo è cassata dalla Corte composta di cinque giureconsulti, questa deve respingere l'affare al prelato, il quale deve, dal canto suo, pronunziare la sentenza quale gli vien dettata dalla Corte laica. Bene a ragione rileva lo scrivente che la raccomandazione di questa nuova Corte d'appello apparisce come il più drastico rimedio erastiano fra quelli finquì proposti per la Chiesa d'Inghilterra; e bene a ragione considerano gli Anglicani siffatta questione delle Corti ecclesiastiche come una delle loro più gravi difficoltà.

Il Congresso ecclesiastico prese a discutere parecchi altri importanti argomenti, e il tono dominante nelle discussioni fu sano e fermo dal lato del diritto; come, per esempio, relativamente alla proposta alterazione della legge, tendente a legittimare il matrimonio di un uomo con la sorella della moglie defunta, e anco relativamente al mantenimento della connessione fra l'educazione e l'insegnamento religioso, la separazione d'ambedue i quali, quando pur fosse possibile, venne dal Congresso vigorosamente oppugnata. Il Congresso mostrossi altresì giustamente penetrato della gravità della presente invasione atea, nonchè dell'avversione a ogni culto religioso.

4. Oltre al Congresso ecclesiastico, ebbersi durante l'autunno adunanze di altre Associazioni congeneri. In quella per la promozione delle scienze sociali, alcune notabilità mediche protestarono solennemente contro l'enorme pressione mentale esercitata persino sui teneri fanciulli nelle scuole organizzate giusta i metodi d'istruzione presentemente in voga; pressione che bene spesso ridonda a serio detrimento dell'intellettuale e fisico benessere dei fanciulli stessi.

Anco l'Associazione britannica per la promozione delle scienze tenne l'annuale sua adunanza a Southport nel Lancashire; durante la quale,

150 de'suoi membri, fra'quali parecchi scienziati ragguardevoli, fecero una visita al collegio di Stonyhurst, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, dove furono ospitalmente trattati di colazione dal Padre Rettore della Comunità. Il nuovo edifizio di Stonyhurst è pressochè compiuto, e si presenta, nel suo complesso, tale da non trovarsene facilmente uno simile in tutta l'Inghilterra. Oltremodo grandioso è il suo aspetto, e degno di servire di abitazione al centro di una estesissima influenza cattolica.

5. La questione dell'educazione universitaria desta al presente molta attenzione sì in Inghilterra, come in Irlanda. In quest'ultimo paese la regia Università ha dato incominciamento con discreto successo alle sue operazioni in quanto concerne i cattolici, e a questo riguardo è stato recentemente fatto un passo importante. Si afferma che l'edifizio della vecchia Università cattolica in Stephen's Green è stato dai Vescovi ceduto, con certe riserve, ai Padri della Compagnia di Gesù per applicarvisi all'insegnamento in relazione colla regia Università. Quali siano le condizioni precise di una tal concessione, ancora non si sa.

6. Alla celebrazione del centenario di Lutero non si pone gran mente in Inghilterra; chè anzi essa incontra una certa opposizione nelle alte regioni ecclesiastiche. L'Arcivescovo d'York ha consentito a tenere un Sermone in lode, senza dubbio, dell'eresiarca; ma ciò non ha impedito il Decano d'York dall'emettere una dignitosa e moderata protesta contro un simile procedimento, siccome quello che non può avere altro effetto fuorchè quello di rinfocolare le ceneri di quasi sopite contese. Una cosa è certa — che Lutero non apparirà vestito de'più abbaglianti colori sotto la viva luce, che verrà sparsa sul carattere di lui. Simile alla maggior parte degli pseudoeroi del periodo della Riforma, Lutero è tal personaggio, che non guadagna nulla ad esser conosciuto più da vicino.

7. Sua Emña il Cardinale Arcivescovo di Westminster ha lasciato l'Inghilterra per Roma, accompagnato da'più sinceri augurii de'suoi amici e sudditi per un felice ritorno. I devoti esercizii praticati durante il mese d'ottobre secondo le intenzioni del Santo Padre sono stati frequentati da gran folla e continuati con gran fervore e raccoglimento in tutte le chiese d'Inghilterra. È impossibile che la nostra Divina Signora non porga un orecchio benigno a tante preghiere.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Venticinquesimo anniversario del regno di Guglielmo I. — 2. Dichiarazioni del conte di Kalnoky e situazione interna — 3. Ristabilimento del servizio parrocchiale; persecuzioni — 4. Centenario di Lutero; pubblicazione di documenti del Vaticano fatta da monsig. Balan — 5. Scioglimento impreveduto d'un preteso attentato dei cristiani contro gli ebrei.

1. Il 7 ottobre 1858 il re Federigo Guglielmo IV, colpito da atrofia cerebrale, indirizzava lettera a suo fratello Guglielmo per pregarlo ad assumere in modo definitivo la reggenza del regno di Prussia, ond'era stato già incaricato l'anno precedente. A motivo delle circostanze affliggenti di quel principio di regno, il re Federigo Guglielmo IV non fu liberato da'suoi terribili patimenti che il 31 dicembre 1859. L'Imperatore aveva manifestato il desiderio di non contrassegnare quest'anniversario con dimostrazioni esteriori, che avesser rivestito il carattere d'allegrezza e di giubbilo. Il popolo si è conformato a tal desiderio, e solo hanno avuto luogo alcune riunioni intime, insieme alla pubblicazione di un gran numero d'articoli di giornali, intesi a celebrare le grandi gesta del regno del primo Imperatore della casa di Hohenzollern. Se Guglielmo I fosse stato cattolico, avrebbe certamente invitato il suo popolo a render grazie all'Altissimo: ma il protestantesimo non conosce affatto la gratitudine inverso Dio. Le autorità ecclesiastiche e civili amano, sì, di rappresentare i successi politici degli Stati protestanti come opere di Dio, di cui esse pretendono essere gli istrumenti: ma nonostante che vengano così a riconoscere l'intervento divino nelle cose di quaggiù, allorchè queste riescono a loro vantaggio, i protestanti non si curano di ringraziare Iddio de'suoi benefizi.

Qualunque sia il punto di vista, sotto cui piaccia considerarlo, il regno di Guglielmo I farà epoca nella storia. L'unione della Germania, compiuta da lui, ha cambiato la situazione dell'Europa col far propendere verso Berlino il suo centro di gravità. Non può negarsi che quest'unione abbia coronato i voti della grande maggioranza dei Tedeschi, quantunque buon numero di essi siansi già spogliati delle loro illusioni. Volendo investigare le cause, che han resa possibile l'opera di Guglielmo, del Bismark e del Moltke, e'convien risalire fino al secolo decimosettimo. Luigi XIV aveva umiliato e tratto in ruina la Germania colle sue guerre continue, e fomentando la disunione mediante i soccorsi prestati ai principi protestanti contro l'Imperatore romano-germanico. Napoleone I sconvolse ancora di più la Germania, mandò in ruina l'Austria

e la Prussia, e trasformò i principi tedeschi in altrettanti satelliti della Francia. Le guerre di riscossa, dal 1812 al 1814, rialzarono la Germania, dandole il mezzo di prendere la sua rivincita. Vero è che il suo bisogno d'unione non rimase soddisfatto che a metà collo stabilimento della Confederazione germanica: ciò nonostante, un tale stato di cose dava qualche soddisfazione allo spirito germanico, e sarebbe al certo durato ancora di più, se non fossero state le nuove umiliazioni da Napoleone III inflitte alla Germania. La politica di lui era una minaccia continua per tutti i suoi vicini; aspettavansi sempre con ansietà le parole, che fossero per pronunziarsi alle *Tuileries* il primo giorno dell'anno o in altre occasioni. La guerra, soprattutto, del 1859 ferì profondamente la Germania, e le dimostrò che la Confederazione era impotente a proteggere l'Integrità territoriale de' suoi membri. Quando i piccioli Stati ed i medii accennarono di voler procedere di concerto con l'Austria, il Cancelliere russo, principe Gortschakoff, indirizzò loro un dispaccio minacciante. La questione dello Schleswig-Holstein, che era incominciata collo stabilimento della Confederazione germanica, contribuì del pari oltre ogni credere a solleticare l'amor proprio dei Tedeschi. Il principe di Bismark ha saputo con rara abilità e con audacia sorprendente trar profitto dalla disposizione degli animi in Germania, non che da circostanze favorevoli nella situazione degli altri Stati. Guglielmo I non è sempre stato perfettamente d'accordo col suo cancelliere, specie nel 1866: oggi il dissenso risguarda principalmente la politica interna. L'Imperatore vorrebbe un posto più ampio per i principii cristiani e conservativi, laddove il principe di Bismark pone ogn'impegno a non separarsi affatto dai liberali, di cui apprezza altamante la pieghevolezza e la servilità. L'Imperatore, che rappresenta una dinastia, sente benissimo che l'edifizio pubblico ha bisogno d'una solida base; ma il suo Cancelliere, che è solo un individuo isolato, è troppo inchinevole a riferir tutto alla sua propria persona, e a dirigere le pubbliche faccende come se si trattasse della sua posizione personale. È questa la ragione precipua, per cui il Cancelliere non si cura di consolidare l'Impero col ripristinare i diritti guarentiti ai cattolici; ei mostra addirittura di non sapere che la riconciliazione dei cattolici rafforzerebbe considerevolmente la posizione della Germania rimpetto ai potentati stranieri.

2. Le dichiarazioni del conte Kalnoky, Cancelliere dell'Austria, fatte nelle Delegazioni, confermano appieno ciò che ho sempre affermato circa il carattere dell'accordo austro-germanico; accordo talmente stretto, talmente intimo, che nessun'altra potenza può esservi a pari titolo ammessa. Stando al linguaggio del Cancelliere austriaco, corroborato altresì dalla nostra stampa ufficiosa, i due Imperi formano la base, il centro dell'edifizio europeo, in quanto si tratta di guarentire la pace. Tutti gli altri

Stati possono esservi ammessi, e sono, quando vogliano dar opera al mantenimento della pace, sostenuti dall'Austria e dalla Germania: i due Imperi sono uniti non pure per l'accordo dei governi e delle dinastie rispettive, ma anche per le relazioni e simpatie de' due popoli. Non v'è chi non riconosca che le dichiarazioni del Cancelliere austriaco racchiudono un avvertimento per la Russia, la quale prosegue ad accumulare fortificazioni e truppe, soprattutto masse di cavalleria, sulle sue frontiere verso l'Austria e la Germania. Il conte Kalnoky pone in sodo le buone relazioni con la Russia, in quanto si tratta delle Corti e dei Governi, non che delle disposizioni pacifiche del popolo russo: ma fa risaltare le agitazioni panslaviste di certi partiti e della stampa russa. Egli assicura che, in caso d'un'aggressione da parte della Russia, l'Austria sarebbe sostenuta dalla Germania. Il Cancelliere non ha parlato della Francia, la quale non confina coll'Austria e non può quindi minacciarla: ei pone in sodo però che le relazioni con essa sono tanto amichevoli quanto con gli altri Stati.

Nell'affermare la tendenza pacifica dell'accordo de' due Imperi, non debbo omettere di far notare il carattere speciale dell'Austria, che è stata sempre una potenza altamente conservatrice e mai aggressiva. L'Austria non minaccia veruno Stato, ma cerca solo di guarentire la sua posizione. Se, d'accordo con la Germania, essa pone ogni studio nel procacciarsi l'amicizia della Serbia, della Rumenia e della Bulgaria, ciò fa per non permettere alla Russia d'impigliarla e soffocarla nel movimento panslavista. Non è certamente l'Austria quella, che tende ad assorbire quegli Stati secondari, nella guisa stessa che non ha giammai attentato all'indipendenza degli Stati tedeschi e italiani. Il principe di Bulgaria trova in essa un appoggio allorquando, vassallo com'è della Turchia, cerca di sottrarsi alla tutela umiliante della Russia, la quale vorrebbe governare il paese col mezzo dei suoi funzionari e ufficiali, che, invece d'ubbidire al principe Alessandro, non fanno che eseguire gli ordini di Pietroburgo. L'Austria presta ogni aiuto a far rispettare i trattati in Bulgaria, siccome ha sempre fatto in Europa. Del rimanente, sì da Berlino come da Vienna non si cessa di far giungere al principe Alessandro il consiglio di non spingere tropp'oltre le cose, e di evitare tutto quanto potrebbe alla Russia fornir pretesto di fondati richiami.

L'ambasciatore straordinario del Sultano, maresciallo Gazi-Mouktar-Pascià, ha passato una diecina di giorni a Berlino dopo aver assistito alle grandi manovre dell'esercito germanico. Nel ritorno, egli si è trattenuto parecchi giorni in Vienna, dove si è parimente abboccato coi personaggi dirigenti. Non si andrebbe lungi dal vero, asserendo che la sua gita avea per iscopo di ristringere le relazioni fra i tre Imperi, e soprattutto di assicurare alla Turchia i buoni uffici dell'Austria e della

Germania per l'appianamento della questione del debito turco, di cui la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria e la Grecia debbono assumere la porzione corrispondente ai territori ottenuti in virtù del trattato di Berlino. La Germania e l'Austria annettono la massima importanza a tenersi in buone relazioni con la Turchia, e non mancheranno di porgerne con fatti palpabili la prova. Gazi-Mouktar-Pascià aveva altresì l'incarico di ringraziare l'imperatore Guglielmo di aver ceduto al Sultano un certo numero di ufficiali e funzionari, che rendono alla Turchia servigi inestimabili. A quanto si afferma, altri ufficiali e funzionari entreranno fra breve in servizio della Porta ottomanna.

Delle buone relazioni, che passano fra la Germania e l'Italia, si è avuta soprattutto una splendida prova nelle sottoscrizioni a pro dell'isola d'Ischia. La Corte e le autorità hanno dato l'esempio, e in pochissimo tempo si è potuta mettere insieme la cospicua somma di 520,869 marchi. V'è stata in ciò una certa emulazione con la Francia, la quale non ha dal canto suo messo tempo in mezzo a venire in soccorso della nazione sorella.

3. Monsig. von der Marvitz, Vescovo di Ermeland, non ha per anco raccolti tutti i documenti risguardanti i preti, che han di bisogno della dispensa ufficiale per esser impiegati nel servizio delle parrocchie: egli è però fuor di dubbio che il loro numero è di gran lunga insufficiente a colmare tutti i vuoti. Sarà assai se potranno trovarsi un migliaio di preti capaci d'essere impiegati come vicari ambulanti, mentre vi hanno all'incirca 2000 parrocchie e vicarie prive di titolare. Oltre a ciò, fra questi mille preti, non potranno a meno di esservene un buon numero, che abbian subìto parecchie condanne in forza delle leggi di maggio, e siano stati espulsi e dichiarati decaduti dalla nazionalità prussiana. Ora, si otterrà egli grazia per questi preti, e saranno essi reintegrati ne' loro diritti? Reca veramente sorpresa che, a malgrado di tutte le difficoltà, vi siano ancora tanti giovani entrati negli ordini. A questi convien fare i loro studii fuori di Prussia e con grave dispendio; di più, vanno essi soggetti al servizio militare. Infatti, fra i volontari d'un anno, che servono presentemente nella guarnigione di Münster, si contano nove seminaristi già diaconi! Oltremodo considerevole, come abbiam detto, è il numero dei giovani, che prendono gli ordini sacri. Prova ne sia che la provincia tedesca della Compagnia di Gesù, stabilita presentemente in Inghilterra, ha ricevuto di questi giorni quaranta novizi originari della provincia Renana.

Da un'altra parte, i processi contro i preti continuano. Fra gli altri, il sacerdote Roehring è stato dal tribunale di Usingen condannato a 150 marchi di ammenda o a 6 settimane di carcere per esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche nella parrocchia vacante di Haintgen.

Che dire poi della persecuzione contro i cattolici mediante l'insegnamento obbligatorio? Nell'Alta Slesia l'autorità civile ha vietato d'insegnare il catechismo nella lingua materna delle popolazioni, che è un dialetto polacco. Si sta adesso preparando una petizione, per la quale sperasi riunire 600,000 firme, al fine di ottenere la revoca dell'accennato divieto. Inoltre non passa giorno senza che i diarii cattolici segnalino abusi del genere di quello, che esiste a Hoetenstein (Prussia occidentale). Nel 1874 trovavansi in quella località 96 fanciulli cattolici e 16 protestanti; contuttociò vi si fondava una scuola protestante. Nella succursale del comune esiste del pari una scuola protestante, ma dei 150 alunni, che la frequentano, soli 24 sono protestanti. Arrogi che gl'istitutori han facoltà di costringere i fanciulli cattolici ad assistere all'istruzione religiosa, e pur troppo spesso si valgono di simile facoltà.

A Rostock, 250 cattolici han comprato uno spazio di terreno per costruirvi una chiesa; ma il municipio si rifiuta ad autorizzare la costruzione, e il Governo mecklemburghese vieta ai cattolici di costituirsi in parrocchia.

Le preghiere del Rosario, ordinate da S. S. Leone XIII, sono state dappertutto recitate con fervore del popolo cattolico. Le parrocchie prive di titolari si sono soprattutto fatte distinguere in tale occasione. Possano tali preghiere essere dall'Altissimo esaudite; sicchè la Chiesa respiri finalmente dai mali, che l'opprimono e in Germania e in altri paesi!

4. Il centenario di Lutero diventa ogni giorno più una ripetizione della Riforma, nel senso che dappertutto sono i principi, le autorità, i professori e i municipi quelli, che si fanno avanti, danno l'esempio e si affannano ad eccitare lo zelo delle popolazioni. L'amministrazione delle vie ferrate dello Stato accorda il trasporto a prezzi ridotti a coloro, che si rechino alle feste speciali apparecchiate a Erfurt, Wittemberga, Worms ecc. Inutile osservare che un simigliante favore non è mai stato concesso ai membri di riunioni cattoliche. I principi di Sassonia-Weimar, di Sassonia-Assemburgo ed altri han presenziato quelle feste. A Wittemberga v'era perfino il Principe ereditario di Germania, che in un discorso proferito il 13 di settembre disse: « Sia per noi questa festa un sacrosanto invito a difendere i beni sublimi acquistati mediante la Riforma, con lo stesso coraggio e lo spirito stesso, co' quali furono un tempo ottenuti! Valga essa soprattutto a rafforzare in noi la risoluzione di mantenere mai sempre intatta la nostra fede protestante, e in essa la libertà di coscienza e la tolleranza! Noi non dobbiamo un sol momento dimenticare che la forza e l'essenza del protestantesimo non consistono già nella lettera e nella forma immutabile, ma sì nello sforzo tanto vivo quanto umile per giungere alla cognizione della verità cristiana.

A Lipsia, il libraio Klerum annunzia la pubblica vendita d'un gran

numero di libri e manoscritti preziosi, fra' quali una bibbia in tedesco anteriore ai tempi di Lutero. Un bibliofilo erudito, il sacerdote Hasat, parroco della diocesi di Praga, ha provato l'esistenza di sedici traduzioni della bibbia in tedesco prima del famoso eresiarca. Ciò nondimeno, l'*Oberkirchenrath* (Consiglio superiore della Chiesa prusso-luterana) non esita a ripetere, nel suo manifesto intorno al centenario di Lutero, una menzogna fritta e rifritta, una menzogna le mille volte confutata, allorchè dice: « La tua parola, Signore Iddio, avea cessato d'essere la sola guida della fede e della vita cristiana. Tu desti al nostro popolo la Scrittura Santa, affinchè tutti potessero attingere a quella fonte di salute. Tu facesti estirpare dal tuo santuario un numero immenso di scandali, vincesti errori mortali per le anime, e liberasti le coscienze dal giogo della schiavitù. Quale abbondanza di grazie e di doni non hai tu, Signore Iddio, accordato alla cristianità evangelica con la cognizione della sua verità purificata! Tu prescegliesti a far ciò testimoni da te armati con la forza del tuo santo Spirito, soprattutto il tuo servo Martin Lutero. Non egli elesse te, ma tu lo hai eletto e piantato perchè porti frutto, e perchè questo frutto rimanga. Tu l'hai messo al suo posto, hai fatto riuscire a bene l'opera sua, e la tua assistenza lo ha custodito. »

Per quel che sia della bibbia luterana, il sig. Gess, soprintendente generale (dei pastori) a Posen, in un discorso da lui pronunziato il 17 ottobre in un'adunanza della Società biblica affermò, la traduzione di Lutero non essere una traduzione vera e propria, ma solamente la trascrizione in tedesco del vero senso e dello spirito della parola di Dio. I cattolici, dal canto loro, l'hanno sempre detto: Lutero ha mutilata e falsificata la bibbia pei bisogni della propria causa.

In tutte le città i pastori e i professori vanno organizzando pubbliche conferenze per infiammare lo zelo del popolo con lo spaccio di ormai viete bugie. Non v'ha nè virtù nè prerogativa, che gli scioli non si sforzino di attribuire a Lutero, i cui delitti sono addirittura trasformati in azioni sublimi. Così il predicante della Corte, signor Frommel, giustifica la violenza del linguaggio di Lutero contro il Papa e l'Imperatore con la santità del suo zelo, divinamente ispirato. Ecco dunque posto l'assassinio sotto la ispirazione divina, dappoichè Lutero eccitò più d'una volta ad assassinare e Papa e Cardinali e Vescovi! L'altro predicante della Corte, signor Stoecker, in una conferenza tenuta il 29 ottobre a Berlino, esalta i meriti acquistati da Lutero colla sua vita di famiglia. Egli rappresenta il matrimonio come un'istituzione emanata da Dio, laddove Lutero fece di essa un contratto mondano a tempo. Quindi che il signor Stoecker non parla che del matrimonio « quale Lutero avealo concepito nella sua mente » e si guarda bene dal presentarlo con le parole stesse di Lutero. L'eresiarca, infatti, giunse perfino a raccomandare

re l'adulterio, perchè, secondo la sua dottrina, il matrimonio non
o fine che il soddisfacimento della carne, da lui con tanta inde-
lescritto.

gnori Stoecker e consorti possono impunemente attribuire al loro
tte le virtù immaginabili, giacchè sanno bene che i loro uditori
ggono le opere di Lutero, nè le testimonianze de'suoi discepoli
azione morale della loro eresia. Credo anzi che i più dei pastori
biano mai lette le opere del Riformatore. Adesso, in occasione
centenario, il pastore signor Knacke ne sta preparando una nuova
lata edizione, al quale effetto l'Imperatore gli ha conceduto un
sussidio. In tutta la Germania però, non gli è riuscito trovare
7 soscrittori, fra'quali 58 principi e 159 pubblici Istituti. Magro
o, a dir vero, e del quale i giornali protestanti mostrano profonda
a.

endo il centenario, secondo gli ordini dell'Imperatore, essere più
mente festeggiato dalle scuole, è stato preso il partito di dispen-
ppertutto agli alunni alcuni opuscoli intorno a Lutero: ma il
non si mostra punto disposto a contribuire a simile spesa. A
ia, la sottoscrizione pubblica non ha prodotto che 600 marchi;
che il municipio ha avuto cura di stanziare in modo surrettizio,
la minoranza cattolica, 200 marchi per supplire all'insufficienza
zi. A Berlino, il municipio non si è neppure provato a fare un
l pubblico; ma ha stanziato 10,000 marchi per gli opuscoli,
per l'opera di soccorso dei pastori e istitutori, e 50,000 marchi
costruzione di una chiesa dedicata a Lutero.

fficile l'immaginarsi fin dove si sia spinto il culto dell'eresiarca.
ine dei librai non riboccano che d'opere e d'oggetti a ciò rela-
com'è naturale, in tutta quella mostra si ha cura di mettere in
luce le qualità tutte di Lutero. Qui, in Berlino, al negozio del
Ugo Quaas, l'esposizione delle opere e delle immagini in onore
ro si raccoglie intorno ad un quadro rappresentante un'orgia
ù ributtanti, e accompagnato dall'iscrizione tratta dalle opere di
« *Wer nicht liebt Wein, Weiber und Gesang, Bleibt ein*
ein Leben lang » (Chi non ama nè vino, nè donne, nè canto,
un imbecille per tutta la sua vita).

da aspettarsi pel dì 10 novembre eccessi d'ogni genere [1]. A
i è costituito, sotto la presidenza del borgomastro sig. Wisselink,
itato per l'erezione d'un monumento ai martiri protestanti di
città, che è quanto dire al borgomastro Roesner e consorti, con-
e giustiziati nel 1724 per aver suscitato una sommossa dei

fu invece una mirabile indifferenza. *(Nota della Compilazione.)*

protestanti contro i loro concittadini cattolici, e per avere in
casione saccheggiato il collegio de' Gesuiti, le chiese e le cas
tolici, con gravi maltrattamenti verso questi ultimi, parecchi
e notantemente un padre Gesuita, dovettero soccombere in co
delle ricevute ferite. Secondo la legge, adunque, e secondo l'
turale delle cose, questi pretesi martiri altro non sono che
quali pagarono il fio de' loro misfatti.

La *Germania* ha pubblicato alcuni lunghi estratti dell'oper
signor Balan: *Documenta lutherana*, che riducono al niente
menzogna storica dei protestanti. Quindi è che gli organi del
tesimo, in specie gli ortodossi, quali sono la *Kreuzzeitung* e il *R*
si sforzano di scemare il valore di quei documenti, fondando
tutto sull'autorità di quel celebre storico, che è il signor R
turalmente, nessuna persona seria si lascerà prendere al laccio
di un dotto qualsiasi non si basa che su prove indiscutibili, e
presente, i documenti demoliscono affatto certe affermazioni del si
Vero è che quest'ultimo, per scrivere le sue opere storiche, n
a propria disposizione gli accennati documenti.

5. Il 22 d'ottobre la Corte d'assise di Coeslin condannava
ebrei, cioè Heidemann padre e figlio, e Lesheim padre e figlio
varianti da 4 anni di lavori forzati a 3 mesi di carcere per
fuoco alla sinagoga di Neustetin, o trascurato di gettare il g
larme. L'inchiesta è durata due anni, perchè, prestando fede
zioni degli ebrei, si erano in sul principio cercati fra i cristiani
dell'incendio: ma finalmente si è scoperto e provato che solo i
tati quattro ebrei trovavansi nella sinagoga il giorno, in cui
medesimo avvenne. Il fuoco era stato appiccato dolosamente,
contestabile, perocchè il pavimento della sinagoga era stato
con petrolio, e non esisteva nè stufa nè altro utensile destinato
dare. Due vantaggi cercarono di assicurarsi con quell'incendio
primieramente una cospicua indennità della Compagnia d'assi
lo che permise loro dappoi di costruire una sinagoga nuova e
poi un capo d'accusa contro i cristiani, al fine di accaparrarsi
tezione più energica da parte delle autorità politiche, e poter
ad esse atteggiare a vittime.

[ORI DI POESIA ANTICA E MODERNA

Per lo studio Letterario nelle Scuole e negli Istituti specialmente Femminili

per R. T.

nze, *presso Luigi Manuelli, editore, 1884. In 16° grande di pag. 388.*

Prezzo Lire 2. 50.

chi ne acquista più copie in una volta si accorda un notevole ribasso. — Il cenno bibliografico alla pag. 597 del presente quaderno.

IL GIGLIO FIORENTINO

DIARIO ECCLESIASTICO PER L'ANNO BISESTILE 1884

Firenze, *Tipografia Bencini, 1883.* Prezzo Centesimi **20.**

Si vende dai principali librai di Firenze.

OFFICIA VOTIVA

PER ANNUM PRO SINGULIS HEBDOMADAE FERIIS

a SS. D. N. LEONE PP. XIII concessa

Si vegga la bibliografia nel presente quaderno a pag. 601.

FIRENZE MONUMENTALE

enze, *F. e G. Pineider, Piazza della Signoria e via Tornabuoni, 20.*

Prezzo Lire 1. 50.

Questa pianta monumentale di Firenze è stata ideata principalmente in fio dei forestieri, i quali vi abbiano a trovare una guida sicura per vi- i classici monumenti che vi abbondano. Essa è stata eseguita con tutta ecisione, e aggiungiamo ancora l'eleganza che può bramarsi nelle lito- di questo genere.

AUTOBIOGRAFIA DI MONALDO LEOPARDI

CON APPENDICE

di ALESSANDRO AVÒLI

Roma, *Tipografia A. Befani, 1883. In 8. di pagg. IX-432.*

Di questo egregio ed utilissimo lavoro la *Civiltà Cattolica* diede giudizio ua rivista nel quaderno 802, pagg. 475-483.
I principali Periodici letterarii italiani di qualsivoglia colore commendarono ara e l'Autore: e certo chi voglia conoscere per filo e per segno i Leopardi ose loro, troverà, nell'Appendice massimamente, di che abbellirsi.
Si vende presso tutti i librai di Roma.

ROME ET MOSCOU (1547-1579)

par le P. PIERLING, S. I.

, *Ernest Leroux éditeur, rue Bonaparte, 28, 1883. In 16. di pag. 168.*

Vedi la Rivista che se ne pubblica nel presente quaderno a pag. 591 e seg.

SAGGIO TEORETICO
DI DRITTO NATURALE APPOGGIATO SUL P

OPERA

del P. LUIGI TAPARELLI d. C. d. G.

CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

Seconda Edizione con un'Appendice

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. — Due volumi in 8 p pagg. XII-514, 515.* **Prezzo dei due Volumi L. 6, 50.**

Essendo esaurita da qualche anno la edizione Romana del 1855 d Teoretico di Dritto naturale del P. Luigi Taparelli d'Azeglio d. C. d soddisfare alle continuate richieste che da ogni parte ce ne venivan creduto necessario curarne una nuova edizione la quale, oltre i pregi romana diretta dallo stesso Autore, potesse riuscire sì per la marg zione tipografica, come per qualche nuova aggiunta, ancor più pre

Dei pregi della citata edizione romana discorre la *Civiltà Ca* Vol. XI° della 2ª serie a pag. 199 e seg., ponendo in confronto le in delle sei precedenti coi miglioramenti fatti in quell'ultima. Le prim eseguite sulla stampa del primo getto fattone dall'Autore, erano pie rezioni di ogni genere, occorse per incuria degli editori, e in modo due fra esse, fatte di frodo, senza consentimento dell'Autore. La edizione romana, lo stesso Autore rimaneggiò da capo la sua oper gendo ciò che mancava, correggendone i difetti, e tutto riordinando assetto. Ma anche di questa furono fatte per lo meno due altre co nelle quali, non intendendosi ad altro che al guadagno, può ogn ginare quanti sieno gli sconci tipografici ed i guasti del senso. In stinguerle è la inferiorità della carta ed il numero delle pagine che è pel I° vol. di XVI-758, pel vol. II° di 786; e nelle contraffatte Pertanto sulla citata edizione del 1855 fu esemplata la presente quale si sono adoperate tutte le cure possibili perchè riuscisse co cui si è aggiunto in principio un breve cenno intorno alla vita ed dell'Autore, ed alla fine un'appendice sopra la famosa formola *in libero Stato,* che fu uno degli ultimi lavori pubblicati dal mede nella *Civiltà Cattolica.*

È inutile raccomandare quest'opera insigne del Taparelli, la vato tanta fama presso tutti i pubblicisti di ogni nazione, e di cui parecchie versioni (non sappiamo sopra quali edizioni e quanto fede straniere. Aggiungiamo solo che a renderla a tutti accessibile si prezzo dei due volumi in sole **L. 6, 50.**

Vendibile in Firenze all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* librai Manuelli e Cini ed altrove presso i Sigg. Gerenti della *Civiltà*

È pubblicato:

L'INDICE DELL'UNDECIMA SER

al Prezzo di Lire DUE

Si vende presso i Sigg. Gerenti della **Civiltà Cat**

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI

LA

VILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOQUARTO

SERIE XII. — VOL. IV. — QUADERNO 804

INDICE DI QUESTO QUADERNO

IL GIORNALISMO . . . . . Pag. 641
DELLA DECADENZA DEL PENSIERO ITALIANO — Della letteratura. » 655
BABILONIA CONQUISTATA DA CIRO . . . . . » 668
FLORA, FAUNA, AVVENTURE — *Appunti di un viaggio nell' India e nella Cina* . . . . . » 684
CX. Lingua cinese . . . . . » ivi
CXI. Letteratura, eloquenza, storia e poesia . . . . . » 689
RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 701
I. *Il Nuovo Educatore*, rivista settimanale della istruzione primaria, che si pubblica in Roma . . . . . » ivi
II. La discussione su Lutero. — *Articolo della* Nazione *di Firenze, sabato 17 novembre 1883 n° 321*. . . . . » 713
SCIENZE NATURALI — 1. La gran lente costruita in America per l'Osservatorio astronomico di Pulkova — 2. I più grandi canocchiali del mondo — 3. I più grandi telescopii — 4. Il ponte di Brooklin. . . . . » 723
CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 730
I. Roma *(Nostra corrispondenza)*. — Segue la narrazione delle vane arti usate dagli ebrei nel Processo di Tisza Eszlar per escludere la possibilità di un loro qualunque siasi assassinio rituale. *Poscritta*. Il busto del Pico al Pincio . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE. . . . . » 737
III. COSE STRANIERE — Austria *(Nostra corrispondenza)* . . . » 750

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

15 dicembre 1883

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

OPERE del P. GIO. M. CORNOLDI d. C. d. G.

Corso di Filosofia scolastica speculativa, terza ed. italiana. 1881.....

Institutiones philosophiae speculativae ad mens S. Thomae Aq. auctore J. M. Cornoldi S. J. in latinum ver. Exc.mo ac Rev.mo Dominico Agostini Venetiarum Patriarca et ab ... recognitae et auctae.....

Pei seminarii dirigendosi alla tipografia Mareggiani.....

Prolegomeni della filosofia italiana e Trattato d... Esistenza di Dio.....

La Storia del Conflitto fra la religione e la scie... di Guglielmo Draper discussa dal P. G. M. Cornoldi d. C. d. G.....

Della pluralità delle forme secondo San Tom... d'Aquino — Commentario.....

La riforma della filosofia promossa dall'Enci... *AETERNI PATRIS* di S. S. Leone Papa XIII.....

La conciliazione della fede cattolica con la ... scienza, ossia **Accademia filosofico-medica di S. T... maso d'Aquino,** 2ª edizione con Appendice.....

Alcune Orazioni panegiriche e discorsi.....

Il Panteismo Ontologico e le Nozioni di Ontologi... M. R. G. Buroni.....

Nozione elementare dell'Ontologismo.....

Il sette Marzo, ossia **I filosofi ai piedi di Leone XIII... storatore della filosofia**.....

La sintesi chimica secondo S. Tommaso d'Aqui... Commentario.....

Sententia S. Th. Aq. de immunitate B. V. Mariae ... Parentis a peccati originalis labe per J. M. Corn... proposita. Editio quarta.....

Thesaurus philosophorum seu distinctiones et s... mata a J. M. Cornoldi S. J. recognitus et sch... auctus etc. (è disposto a guisa di *lexicon scholasticum*).....

Suaresii Francisci, Doctoris eximii, de corporea ... tura tractatus cum notis.....

Commentario dell'Opuscolo di S. Tommaso d'Aqu... De principiis Naturae per Giov. Maria Cornoldi d. C. d. G.

Si trovano vendibili presso il Mareggiani e la ... grafia Arcivescovile *Bologna;* Cav. Befani *Roma,* al ... tip. Emiliana Battaggia *Venezia*; Cini, *Firenze,* ecc.

IL VOLO IN CIELO DI TRE ANGELI TERRESTRI

DESCRITTO DAL P. BAUNARD SUPERIORE DEL COLLEGIO DI S. GIUSEPPE ...

Versione dal Francese

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. Un vol. in 32 di pagine ...*

Si vende all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze, e presso i nostri gerenti al prezzo di cent. **30** per copia. Il frutto viene erogato ... taggio dell'obolo per le povere monache d'Italia.

BOLLETTINO DEL CONTENZIOSO

IN ORDINE AL DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO E DELLE OPERE PIE

Anno VIII (1884). L. 8 annue

Questo Periodico nell'annata VIII si occuperà esclusivamente degli ... degli Enti ecclesiastici e delle Opere Pie. — L'Amministrazione ... tazioni di pagamento per l'acquisto di tutta la Collezione — *Rivolgersi ... Giachetti Editore. Firenze, Via della Spada 13.*

IL GIORNALISMO

I.

ora risollevasse la testa dalle quattro volte secolare sua
a il fortunato inventore dell'arte della stampa, che cosa mai
vedrebbe? La sua utilissima scoperta tramutata in un fuoco
nso, indomabile, divoratore. Il fuoco distrugge inesorabil-
e ogni cosa: al modo stesso può dirsi che la stampa, nei
i nostri (fatta eccezione della cattolica, ristretta entro scarsi
ii), poco o nulla edifica di veramente buono e giovevole;
nvece tutto distrugge. È un fuoco, *ignis est.* Un fuoco,
, secondo san Giacomo, è la lingua; perchè infatti la stampa
a stessa una lingua; anzi una moltitudine sterminata di
e che si fanno udire fino agli estremi termini del mondo:
a ignis est. È un fuoco a cui tutto cede, per cui tutto
ipa: dove passa quel fuoco, ecco di subito là ogni cosa in
e; in cenere le credenze, in cenere i buoni costumi, in cenere
ne stesso civile della società; e tutte le abbominazioni
ano fra quelle ceneri: *lingua ignis est, universitas iniquitis*[1].

nchè tanta perversione di quest'arte, che era stata da Dio
ata all'uman genere, perchè se ne valesse ad incremento
i più eletto bene, parve nuocere solo alla Religione ed
morale, poco se ne curarono, universalmente parlando, gli
ii di Stato. Anzi favorirono i detrattori dell'*Indice,* e se-
ndo le brame delle sétte e degli uomini più corrotti, non
concedettero la libertà della stampa, ma le tolsero altresì
freno; di guisa che essa divenne vera ed obbrobriosa li-
, onde son oggi minacciati i fondamenti medesimi del vi-
civile.

incertezze spaventosissime nelle quali si agitano ed agoniz-

ac. *Epist. cath.* C. III, v. 6.

zano tutti gli ordini della società, costretti a stare p
mente in paura sia di nuovi rivolgimenti politici, si
del petrolio e della dinamite, hanno la loro sorgente p
lissima nell'abuso che si fa della stampa, particolarme
tidiana; per cui mezzo vanno diffondendosi senza posa
dossi alle plebi tanto graditi del communismo e del soc
Senza il giornalismo licenzioso e perverso non potrebb
agevolmente moltiplicare in seno alla società le sètte,
lacerano a vicenda con danno di tutti: le passioni d
pochi non divamperebbero di subito in incendii unive
cui spegnere non valgono nulla gli eserciti ed i can
propositi scellerati delle congreghe massoniche non trove
migliaia di ingannati presti ad eseguirli, prima che la
avesse potuto pur pensare a difendersene, e tutti quelli c
rebbero cordialmente e virilmente sostenerla *col senno*
la mano, non sarebbero ridotti all'impotenza dalla calun
si sparge ogni giorno impunemente per migliaia e mig
fogli. Onde il general desiderio di uno stato di cose più
più tranquillo, più lieto; di una più sincera libertà; di u
meno agitata; di condizioni più vantaggiose allo svolgim
tutti i semi di civiltà e di progresso.

II.

Quindi atterriti dalle stragi che il giornalismo mena, e
irreparabili, non pochi fra gli stessi rivoluzionarii princ
da qualche tempo a dire della stampa quotidiana il peggi
può. E vien veramente da ridere all'udirli predicare co
abusi della stampa nè più nè meno di qualunque sacro
Essi ripetono ora quello che non ha guari non volevano in
nè dalla bocca dei Vescovi, nè dalle labbra dei preti, n
penna degli scrittori sinceramente cattolici. Anzi trascorr
fiate a dir cose orribilissime, che quelli non dissero mai
neppur si figurarono; perchè i rivoluzionarii si conosc
loro, e sanno molto meglio dei buoni e semplici
a quali eccessi di venalità, di ipocrisia, di d

ine e di corruttela uno può giungere, giusta il codice libe-
ɜ, pur rimanendo sempre cittadino onoratissimo e *apostolo la penna*, benemerito in sommo della civiltà moderna.

Il Vicario di Cristo, vegliando dall'alto della Rocca Vaticana bene dei popoli, come in tutto il resto, così anche in questo ticolare della libertà di stampa fu sollecito di ammonire le ietà moderne e quelli che le reggono, dei disastri a cui per a andavamo infallibilmente incontro. Pio IX in quel provissimo *Sillabo*, che, fra gli innumerevoli altri suoi titoli a ria e grandezza imperiture, è de' più belli, condannava esplimente il principio della libertà di stampa. Ma quanto rabamente per ciò non gli si avventarono al viso, quasi a neo di civiltà, que'medesimi liberali che ora scrivono e parlano tro i danni del giornalismo! I quali deplorano bensì i pesi effetti della libertà di stampa; ma guai però che facciano to dell'intrinseca ed insanabile malignità della causa.

Oh! per tutti i liberali la libertà di stampa è un domma a cui gna chinare il capo, senza discutere; perchè i liberali giuno cosa irragionevolissima il credere un mistero divinamente lato, non potendosene vagliare le intrinseche ragioni; ma poi cettare ad occhi chiusi tutte le massime della loro setta no in conto di cosa per tal modo naturale e giusta, che meriti ser condannato alle gemonie chi con solidi argomenti quelle se massime dimostra assurde. E ciò che diciamo riguardo libertà di stampa si verifica costantemente per tutti i cipii fondamentali del liberalismo. Vogliono saldi i principii; ne detestano le conseguenze logiche e necessarie, perchè le ano ruinose. È però manifesto che, mentre duri in onore to sistema, ai mali della società non v'è riparo.

Noi troviamo giustissime le lagnanze di certi liberali contro ornalismo divenuto una vera pestilenza, assai peggiore della rite, del cholera e della febbre gialla. Nè potrebbe essere imenti, se da anni ed anni ci stiamo sgolando, perchè qual- c'intenda e provvegga a salvar la fede, il buon costume, stegni dell'ordine sociale, le famiglie, gli Stati dall'incendel giornalismo che gl'invase e imperversa ogni dì più,

divorando e distruggendo. Noi ci adoperiamo a tutto n
tere, insieme cogli altri scrittori di fogli quotidiani e di
periodici, con noi affettuosamente legati pei vincoli del
fede, di salvare da tale incendio quel più e quel megli
può. E l'andiamo facendo a nostro gran costo, tirandoci
ire, e noie e persecuzioni senza fine da tanti che pe
dell'ufficio assunto dobbiamo pur combattere, e da a
quali garberebbe una maniera di combattere diversa dall

Per aiutar a spegnere quell'incendio l'immortale Pio
che la *Civiltà Cattolica* avesse vita; ed eccoci ormai al
moquarto anno della nostra esistenza, colla fiducia n
di aver fatto qualche bene ed impedito un po' di mal
dire che, in compagnia de' nostri fratelli cattolici, sc
buone effemeridi, cooperammo a rendere meno malagev
verno della cosa pubblica e la conservazione di qualch
ciuolo d'ordine a que' medesimi, i quali non cessano d'
al pubblico vitupero come nemici della patria. E agg
che quelli fra i giornali cattolici che sono i più per
appaiono a questo segno essere i più benemeriti dell
causa; perchè la rivoluzione non s'incommoda troppo
neggiare, chi nell'oppugnarla o non è abbastanza ar
non è efficace. Testimonio glorioso di ciò l'*Univers*, che
l'andato novembre celebrava l'anno cinquantesimo
esistenza combattuta sempre e voluta ad ogni costo e
anche in nome della Religione, a cui, come si diceva
tuttora, l'*Univers* per l'inflessibilità sua nocque molti
vece di giovare. La storia dell'*Univers*, che Eugeni
fratello all'incomparabile Luigi, pubblicava il 4 novem
colonne del giornale stesso, è la storia genuina di tut
nalismo cattolico veramente valoroso e proficuo. Ma
migliori campioni del cattolicismo in Francia e fuori
vano le nozze d'oro dell'*Univers*, celebrandolo più che
elogi col narrare i trionfi moltissimi e grandissimi per
nuti dalla Religione. E di esso l'*Unione* potev
dire: « Ha cinquant'anni di vita da contrappor
stenza di tanti periodici e di tanti giornali.

ɜ dal vento leggiero dell'opportunismo! Uomini, giornali ed re invecchiano appena nati, lottando davvero per l'impossi-, poichè preoccupati soltanto del giorno d'oggi non guardano al domani, scambiando leggermente un successo momentaneo ıpparente col trionfo duraturo e sostanziale[1]. »

III.

on tutto ciò qualunque conato dei cattolici non approderà mai ɴegnere l'incendio devastatore del giornalismo perverso. Come ɡnere un incendio, ad alimentare il quale lavorano indefes-ente, di giorno e di notte, su tutta la terra, macchine senza , aiutate dalla potenza del vapore?

econdo una recente statistica del giornalismo si stampano nel do da 84,274 effemeridi, in 116 milioni d'esemplari, con un le all'anno di 10 miliardi e mezzo. In America la sola stampa *New-Yorck Herald* costa al proprietario signor Bennet dollari al giorno. Diciamo la sola stampa, perchè in questa ma non si comprende la spesa di compilazione. Il *Times* in-e, come tutti sanno, forma da solo un volume, a leggere il e da capo a fondo non basta una giornata: eppure esso esce larmente tutti i giorni insieme con una moltitudine sterminata tri diarii. Per la Francia si hanno dati ufficiali, onde risulta la sola città di Parigi, nel giugno del 1880, vedeva compa-ogni giorno 34 fogli repubblicani e 24 di parte monar-a, oltre al *Gil Blas* ed al *Grand Journal;* in tutto 60 fogli ıdiani, tirati complessivamente ad 1,984,571 copia. E la *ıterne* osservava con compiacenza che gli esemplari de'diarii ıi o men cattivi, ossia, a suo detto, de'giornali *reazionarii* ndevano soltanto al numero di 431,707.

he cosa sia dell'Italia lo vediamo in parte co'proprii occhi; e nugolo degli strilloni che per le vie della Capitale, a partire 'alba fino alla mezzanotte, ti assordano le orecchie con nomi rsissimi e strani di gazzette, spuntanti ogni giorno al paro ınghi, si può trar ragione del totale. Torino, genitrice della

L'Unione di Bologna, n. 294 pel 25 novembre 1883.

stampa liberalesca d'Italia, va inondata di giornali; Milano ne conta più di cento; Napoli n'ha un subisso. E va notato che i peggiori fanno più fortuna. Scritti alla disperata, in lingua saracena, in istile da bettola; stampati così che la dimane non sono più leggibili; vuoti d'ogni dottrina; essi corrono tuttavia per le mani di tutti, perchè solleticano le passioni plebee e satisfanno a tutte le curiosità lecite ed illecite. Il *Secolo* è diffusissimo, non pure a Milano e nell'intiera Lombardia, dove lo trovi in ogni botteguccia da salumaio o da barbiere, in ogni caffè o bottiglieria, e passa dalle mani inguantate della signorina alle callose della trecca di mercato e del vetturale; ma va ricercatissimo fino a Bologna, dove molti lo preferiscono ai giornali cittadini, e sale in sino ai remoti paesuccoli delle Alpi Carniche e delle Giulie. Nella Liguria e per gran tratto fuori di essa ha largo spaccio l'*Epoca;* e il piccolo *Messaggero* fa le delizie del popolino di Roma, del Lazio, della Sabina e delle Marche fino ad Ancona, nella qual città è spacciato dai rivenditori quasi nell'ora medesima che a Roma.

Questi e somiglianti giornalacci, tra cui sarebbe imperdonabile delitto non noverare la *Capitale,* che con tanto sapore di stile e profondità d'erudizione sostiene la verità storica della *Papessa Giovanna,* oltre le sozzure d'una o più Appendici e gli scandali della Cronaca, ammanniscono bell'e preparati in pillole ad uso del popolo gli errori e l'empietà onde Lutero, Calvino, Zuinglio; poi Woltaire, Rousseau, D'Holbach; poi Darwin, Buchner, Spencer, Hartmann, Proudhon, Lassalle e gli altri eretici, increduli, materialisti, socialisti, riempirono grossi volumi che il popolo non lesse nè leggerà mai. Per tal guisa, con cinque centesimi, il popolo si compera ogni giorno il fuoco distruggitore della famiglia e della società.

IV.

Ad impedire i funesti effetti di questa non quarta, ma veramente prima potenza degli Stati moderni, non v'è forza umana che valga. O bisogna schiantare il giornalismo di sana pianta; o fa mestieri acconciarsi a risentirne le tristissime influenze.

tro di queste sono senza dubbio preservativo acconcio le stampe, che per opera di ecclesiastici e di laici zelanti, di azioni cattoliche e di Circoli vanno ogni dì più crescendo, qualche luogo son già molto numerose, in quasi nessuno no del tutto. Crediamo anzi fermamente che per questa si andrà sempre innanzi; giacchè la buona stampa sta emente a cuore al Santo Padre, che la promuove, quanto uò, colla parola e coll'opera, in Roma e altrove; raccomanda covi di promuoverla nelle loro diocesi; incoraggia quelli che rivono, eccita altri a scrivere, dà consigli e propone diviti opportuni al progresso ed al miglioramento, in ispecie ornalismo cattolico. Il quale non è poi quella meschina e evole cosa che qualcuno dice, forse sulla fede di liberali e di eggianti; quantunque, come notarono giorni sono l'*Unione* ogna e l'*Osservatore Cattolico* di Milano, esso non abbia uella efficacia che gli stessi suoi compilatori gli desiderano studiano a tutt'uomo infondergli, perchè resista all'onda te del giornalismo perverso.

è possibile in pratica che il giornalismo cattolico raggiunga anta efficacia? Chi volesse adeguatamente rispondere a quemanda, con pienezza di cognizioni e di convincimento, do- e studiare non poco: crediamo però che alla fine egli non be risposta molto allegra. Perocchè già in sè stessi i due emi, del far tanti giornali cattolici quanti bastino e del farli sono gravissimi, intricatissimi, e quindi difficilissimi a iersi felicemente come in teorica, così e molto più in pra- Non vogliamo distenderci sopra un tal punto, stante che chi alche esperienza di queste cose non abbisogna delle nostre trazioni, e chi non ha esperienza o non capirebbe, o facil- frantenderebbe. Supposto però che s'arrivi da'cattolici a are ogni difficoltà circa que'due problemi, basta egli forse un numero conveniente di giornali, tutti egregi, per far argine alla stampa rivoluzionaria, libertina ed empia, anarne i pericoli, o almeno ripararne i danni?

r troppo lo studio della cosa in sè medesima, e più la de'fatti c'indurrebbero a credere che no. Giacchè quando

hai fondato un buon giornale, e l'hai mandato fuori di tutto punto, secondo tutte le regole della prudenza sapienza divina ed umana, non hai fatto, si può dir nulla. A diffonderlo ti voglio, a trovare chi gli si abboni comperi e chi lo legga. Perchè un giornale benissimo co scritto benissimo, stampato benissimo, tutto succhio di d sanissimo nella sostanza, temperatissimo nei modi, ins peregrina fenice dei giornali, che restasse nei magaz tipografo a divertire i topi, chiaro è che sarebbe quasi n Or bene: come fate voi a farlo leggere il vostro perfe giornale; diciamo a farlo leggere dal popolo, dagli im dagli studenti, da quelli insomma che ne hanno bisogna cui si stampa? È impresa difficile codesta. E lo dimostra i perchè vi hanno diarii condotti con tutta quella perfezione incontentabili pretendono, i quali si sa da tutti che n nè ricercati nè letti.

Vi appigliate al partito di distribuire il giornale gr mente? Voi non potrete sostenervi a lungo con questo metod inoltre non può effettuarsi salvo che in condizioni di lung persone del tutto straordinarie. E poi il popolo farà del gi quel conto che ordinariamente facciamo d'ogni cosa, la qua ci costi nulla. Lo mettete per converso in vendita, al minimo degli altri, cioè a cinque centesimi? E comperera altri cattivi e mal fatti, anzichè il vostro buono e così pe che paia finito col fiato: la qual perfezione qui si finge pe plice ipotesi, giacchè crediamo che la perfezione fu, è sempre impossibile a trovarsi in un giornale.

Per verità così vediamo accadere quotidianamente sotto stri occhi: si lasciano i fogli buoni si pigliano i cattivi anche da gente tutt'altro che cattiva. Quale n'è la ragi ragioni son molte, ma riduconsi poi quasi tutte ad una mala inclinazione de'figli d'Adamo, i quali ricercano di renza ciò che un foglio buono loro non può e mai non d dare: la cronaca petulante, l'appendice licen lazzo, le scempiaggini, la mondanità. Or mal seme è nelle viscere medesime

questa non si tolga di mezzo, può sperarsi riparo veramente icace e universale ai danni della cattiva stampa. Il che rime vero, pur supponendo quello che in fatto non è; vale a e che la buona stampa abbia tanta libertà, quanta se ne conle alla cattiva: essendo un fatto costante che dove il bene e il le godono dei medesimi diritti, il male, per quanti sforzi si ciano, sempre nonpertanto prevale al bene e l'opprime.

V.

Di qui possiamo trar lume a spiegare l'antipatia che tutte le rsone addottrinate e savie mostrano sentire contro il giornamo; e persino certe un po' strane loro espressioni e sentenze e altrimenti sarebbero inesplicabili. S'intende, per esempio, nissimo, come a Cesare Cantù potesse uscir detto: « Poichè biamo la disgrazia di saper leggere, meglio sarebbe che non leggesse altro fuorchè una Bibbia corretta e il Bellarmino. » fatti la libertà della stampa in generale, e quella in ispecie l giornalismo, che n'è la sequela più naturale insieme e più nosa, riempirono così il mondo di errori, di bugie, e di inmni a stampa, che quasi l'animo rifugge dal leggere, per tema non trovar forse un'insidia là dove cerca un utile ammaestrainto ed un onesto diletto.

Più calzante al proposito nostro è la testimonianza di que'mesimi che si dedicarono al giornalismo, e in questo campo mieono il più e il meglio delle loro palme. Quell'illustre scrittore è il Teologo Giacomo Margotti, Direttore dell'*Unità Cattoa*, scriveva il 24 febbraio 1880 queste memorabili parole: Giornalista per obbedienza da 32 anni, non sono stato mai ico del giornalismo; e, fin dal 1856, divisavo un libro sui mni che porta alla *letteratura*, alla *politica* e alla *morale*. l passare del tempo, restai sempre più persuaso di questa veà. Il giornalista è un improvvisatore, costretto a improvvisare sonetti e madrigali, ma economia pubblica, gius pubblico, logia cattolica. Nè può dire a sua scusa: *s'improvvisa, o siori, e non si stampa*, dovendo l'improvvisazione più presto

essere stampata, che finita. E bisogna ogni giorno impro
e sempre a rime obbligate; e su quello che si sa, e su
che non si sa. Laonde il giornalista sta alla letteratura
politica e alla morale, come l'improvvisatore alla poesia,
verno ed alla predica. Che se altri si compiacque in Torin
recente sciopero dei compositori di Milano per ragioni di co
renza tipografica, io sono tentato di compiacermene per ra
letterarie, politiche e morali; giacchè, a mio avviso, *i gio
non pubblicandosi, fecero il maggior bene che possa fa
giornalismo.* »

Anche Ruggiero Bonghi, fabbricatore instancabile d'ar
per periodici d'ogni fatta, e primo operaio nella *Persevera*
è del parere di D. Giacomo Margotti, Direttore dell' *Unità C
lica.* Infatti il 21 febbraio 1880, egli scriveva: « Ho fatto se
il giornalista mal mio grado. Volete le mie idee sul giornali
Ve ne dirò una sola: è un *malanno necessario;* malanno
ogni rispetto; necessario sotto ogni rispetto. »

Certo tra il Teologo Margotti ed il Professore Bonghi
questa differenza, che il secondo reputa necessario il mal
del giornalismo *sotto ogni rispetto;* mentre invece il primo
dica necessario che vi sia un giornalismo cattolico, pur a cos
qualche piccolo malanno; ma sol perchè la rivoluzione vuol
solutamente mantenere il grande malanno universale del gi
lismo, e sostiene la massima che le società moderne non ne
sono far a meno. Carlo Alberto, *per la grazia di Dio,* I
Sardegna, esponeva nettamente questa massima nel principi
proemio alla legge del 26 di marzo del 1848, la quale
fin qui la stampa in tutta Italia, e soltanto adesso, se la
che ne corre è vera, sarà soggetta ad importanti cambiamen
l'iniziativa del guardasigilli Giannuzzi-Savelli. Carlo Albe
ceva così: « La libertà della stampa che è necessaria guar
delle istituzioni d'ogni ben ordinato Governo rappresentati
meno che precipuo istrumento d'ogni estesa comunicazi
utili pensieri, vuol essere mantenuta e protetta in quel mo
meglio valga ad assicurarne i salutari effetti. »

Di che si par manifesto per quale raziocinio i libera

dole del Bonghi vengono a conchiudere che il giornalismo
a malanno necessario. Essi sillogizzano così: I Governi rap-
sentativi o costituzionali, giusta l'idea moderna, si fondano
'opinione pubblica. Ma non vi può essere manifestazione suf-
nte dell'opinione pubblica senza il giornalismo. Dunque il
nalismo è necessario. Si concede che esso è un malanno: ma
le malanno, di cui gli Stati moderni non possono far a meno.
qual sillogismo che, nel resto, salva forse la confessione del
anno, è comune a tutti i rivoluzionarii anche pessimi, v'ha
risposta perentoria; ed è la seguente. Per confondere l'opi-
e pubblica d'un popolo, corromperla, falsarla e renderne ad-
tura impossibile la schietta manifestazione, non potevasi
are mezzo più acconcio del giornalismo.

VI.

erchè il giornalismo servisse veramente a fornire ai Gover-
i quel complesso di desiderii, di propositi, di consigli, di
azioni, di domande, di richiami e di lagnanze che viene
il nome d'opinione pubblica, secondo cui, a detta dei dot-
in giure costituzionale, i Governanti stessi regolano il timone
Stato moderno, uopo sarebbe di solide guarentige che l'im-
sero dal tralignare dal suo scopo. Ma invece non ve n'ha
una; e può affermarsi senza tema d'esagerazione che il gior-
smo approda in fatto a tutt'altro, fuorchè alla meta per cui
giungere teoricamente si sostien necessario, come abbiamo in
anza udito anche dal labbro augusto di Carlo Alberto.
ntanto incominciano i Governanti stessi ad abusarne sforma-
ente; perchè invece di ascoltarne con attenzione i responsi,
eseguirli con fedeltà, procacciano di farlo parlare a proprio
no e di volgerlo a sostenere per diritto o per traverso il loro
re, le loro voglie e persino i loro capricci, quasi genuina
essione della volontà nazionale. Quindi nella Capitale e in
o lo Stato una turba di diarii ufficiali, semiufficiali, ufficiosi,
ufficiosi, confidenti della Corte, o del Gabinetto, o del Presi-
e del Consiglio, o dei singoli ministri. E inoltre due o tre

giornali e numerosi corrispondenti per ogni nazione straniera: tanto questi quanto quelli salariati munificamente a spese del povero popolo, il quale paga, per fornire a'suoi Governanti i documenti autentici e patenti da provare con evidenza meridiana che si fa in tutto e per tutto la sua volontà, anche quando lo si *graffia* e si *scuoia* e si *squatra*.

Poi il giornalismo non ha nessuna guarentigia. Non nella legge che alla vittima delle calunnie altresì più turpi e disastrose concede sol la meschina soddisfazione di chiamar in giudizio un qualsiasi ciabattino, o sartore, o cuciniere fattosi capro emissario della malignità altrui. Non nella coscienza del popolo, il quale o crede tutto quello che sta nel foglio, sol perchè è stampato, o si persuade che nel foglio tutto si possa stampare perchè la legge lo permette. Non nella capacità degli scrittori, de'quali, parlando in genere, può dirsi che anzi l'incapacità a tutto il resto è il titolo principale alla loro onorandissima condizione di giornalisti, cioè di apostoli del pensiero, di portavoce della pubblica opinione, di maestri del popolo. Contraddizione stravagantissima! Mentre ad insegnar l'*abbiccì* in una scoletta di bambinelli si vogliono studii lunghi, esami, difficili e costose patenti; per fondare una gazzetta, ossia piantar cattedra di filosofia, dritto, storia, scienze naturali, d'ogni cosa insomma, ed influire ne'destini d'uno Stato basta che il cittadino sia maggiore d'età e goda del libero esercizio dei diritti civili [1]. Laonde l'avvocato senza clienti, il professore senza scolari, il medico senza ammalati, il bocciato agli esami di laurea, l'impresario fallito, l'impiegato a spasso e tutta siffatta roba che non ha nulla da perdere e nulla da guadagnare, trova sempre spalancata la porta del giornalismo, per la quale si va gridando senza posa il *compelle intrare*, e dalla quale v'è molto più da fare a tenersi fuori che non ve ne sia per entrarvi dentro. Figurarsi poi come se ne debba trovare la pubblica opinione, interpretata e proclamata da una moltitudine così variopinta di elettissimi ingegni! Ognuno di essi stamperà la sua, pur pretendendo sempre di parlare in nome del paese, della na-

[1] Legge del 26 di marzo 1848. Art 35.

.one, della patria, la quale viene così a dire nel tempo stesso ınte cose non pur diversissime, ma opposte, e distruggentisi a icenda.

VII.

Ci si può opporre che appunto questa varietà assicura la verità; ɔrchè dal cozzo di tante opinioni diverse esce limpido e puro il ıere del popolo. Ma ciò accade soltanto quando chi disputa è in ıona fede, e non mira a far trionfare piuttosto quella che questa ıntenza prestabilita. Invece il giornalismo è arma di parte; e li scrittori, pel fatto medesimo d'ingaggiarsi col giornale di que-a parte anzichè di quella, si obbligano a sostenere non già ıello che reputano vero, ma quello che torna utile alla parte. E ıindi, trasmigrando da un giornale all'altro, li vediamo mutare convincimenti come muterebbero di casacca. Dicono nero oggi ıello che ieri giuravano esser bianco; non perchè si siano rav-ıduti, ma perchè oggi scrivono nel diario del partito opposto quello per cui scrivevano ieri. Anzi nel dì medesimo scrivono ır opposti giornali, oppostamente, della medesima cosa, e persino ıl medesimo fatto. Perocchè è persuasione comune che il giorna-ıta non ha bisogno di riguardare la verità oggettiva delle cose, sendo egli stesso che fa la verità, poichè fa l'opinione pubblica, quale, nelle società moderne, è regina, maestra e donna, e ın luogo d'ogni cosa, perfino di Dio; quindi a più forte ra-one anche della verità.

Noi non intendiamo per certo di comprendere in questa asprisma censura tutti i giornalisti liberali, e molto meno vogliamo ıcennare determinatamente a tale o tal altro. Noi parliamo della ırba magna. Ed essa è veramente quale noi l'abbiamo dipinta. i essa può dirsi coll'Apostolo: *Sunt multi inobedientes vani-ıqui et seductores... qui universas domus subvertunt, docentes ıae non oportet, turpis lucri gratia*[1]. Ossia: È una moltitu-ine di ribelli ad ogni legge divina ed umana, curanti sopratutto 'infilzar tante chiacchere quante bastino per imbrattare un fo-

[1] Ad Titum, cap. I, vv. 10, 11.

glio di carta straccia. Ma oltrechè scapestrati e ciarlatani, anche seduttori, intesi per mestiere ad accalappiar la gente ogni specie d'insidie, di lenocinii, di menzogne, per tirarli proprie massime ed alla propria parte. E quindi metton sos famiglie, città, regni, ogni cosa, non badando a dissemina più scellerate empietà e le più ributtanti sozzure. E tutto q perchè? Per la patria, per la civiltà, pel progresso, per l' per la scienza, dicono essi. Per la borsa dovrebbero dire quattrini, per sozzo interesse materiale e turpissima libidi guadagno: *turpis lucri gratia!*

Sfidiamo chiunque a provarci che così non è; che il gi lismo non è ritrovo di mercanti i quali vendono la penna, altri vende l'erba ed il fieno, al miglior offerente; che non giornalisti prenderebbero incontanente a difendere que'pret ora bestemmiano, se i preti potessero lor fare patti più g che adesso non abbiano dalla rivoluzione.

Però attendere da costoro la verità dei pubblici opiname bisogni, gli è proprio voler pescare la luna nel pozzo. Anzi fatto manifesto che in questa presente moltiplicità di mezz il progresso ci fornisce, per conoscere appuntino la verità eventi, col vapore, col telegrafo, col telefono, colle poste, ventato, a cagione del giornalismo e de'giornalisti, impos saper il netto altresì di quello che accade cento passi p della soglia di casa nostra.

In altro quaderno seguiremo a dire di questo importanti argomento.

DELLA DECADENZA

DEL PENSIERO ITALIANO

DELLA LETTERATURA

Seguito del precedente — Guasto prodotto dalla scuola mazziniana — L'*Ideale puro* e la aspirazioni repubblicane — *Arcadia di eunuchi* — Concetto negativo della scuola letteraria di G. Mazzini — Difficoltà di conoscerne il concetto positivo — Intento di far servire le lettere e l'arte a scalzare le basi dell'ordine sociale — Saggio dello stile mazziniano — L'Italia, secondo Mazzini non ha per anco una letteratura nazionale — Che è da fare per averne una? — L'*ideale europeo e la tradizione nazionale* — Critica dissolvente — Il letargo di tre secoli e il segreto della mente italiana — Il rivelatore degl'impulsi segreti e delle aspirazioni del maggior numero — L'anno 1830 punto iniziale dei *suoi cenni retrospettivi* — Lutero e Mazzini — I torti del *Romanticismo* secondo il Mazzini — Sua opera riformatrice — Letteratura e politica — Come giudicasse il Manzoni e i suoi seguaci — Funesti effetti dei suoi scritti letterarii — La scuola del Foscolo e del Byron — Caratteri predominanti di essa — F. D. Guerrazzi giudicato da Giuseppe Mazzini — Ree tendenze della scuola del romanziere livornese — L'*Assedio di Firenze* giudicato dal Poggi — L'influsso del Guerrazzi non fu guari benefico — La scuola degli eclettici — Giambattista Niccolini — Come costui giudicasse la massoneria letteraria — L'*Arnaldo da Brescia* — Il *Giovanni da Procida* — Gravi e meritati appunti che gli si fecero — Una stretta di mano a V. Emanuele — Giudizio che portò sulle sue tragedie il Mazzini — e più tardi il Cantù — Severità del Niccolini verso gl'Italiani — L'apoteosi — Il Cesarismo e la rivoluzione — Conclusione.

L'antesignano della scuola rivoluzionaria, corrompitrice delle pure tradizioni del pensiero italiano, raggiunse egli il suo intento?

Non dobbiamo durar fatica per dimostrarlo. Ci stanno sotto gli occhi i libri scritti dei seguaci del nuovo *Veglio della Montagna,* nei quali, chi fosse vago di leggerli, troverebbe quelle forme turgide, vaporose, disadorne, spezzate, tutte proprie dell'agitatore ligure, e quel tono dittatoriale con cui si pretende

ancora oggidì imporre come canoni inviolabili del bello
che non sono se non aberrazioni di intelletti malsani. I
infatti, in cui vide la luce il primo numero della *Giovine*
vogliam dire da oltre un mezzo secolo, la scuola mazzini
punto di letteratura, si può ben dire avere prodotto un
incredibile, un guasto somigliante a quello che nel secolo X
portò la dominazione spagnuola. Il Mazzini, e con esso i su
tatori, partivano dall'idea, che bisognava ad ogni costo d
gere l'antico e rifare tutto a nuovo senz'altra norma che l'
puro, quale si conveniva a una generazione chiamata dai
rinverdire la fama della repubblica romana; chè, a detta
non escluso il gran triumvirato italiano e lo stesso Mach
poeti e prosatori, storici e novellieri tutti avevano conferit
traviare il pensiero italiano pel doppio giogo impostogli d
sicismo e del cattolicismo; e che per questo fosse da far
all'uno e all'altro, che collegati insieme aveano fatto del
teratura un'*Arcadia di eunuchi*. Tale è il concetto ne
della scuola letteraria del Mazzini; quanto al positivo confe
di non esser mai arrivati a comprenderlo, tanto riesce f
alla mente cavare qualche costrutto da quel dire apo
ed annuvolato in cui sono avvolti i pensamenti dell'inno
Una cosa per altro apparisce chiara e palese in tanta
di parole e di costrutti, ed è l'intento di far servire le
e l'arte a scuotere le basi dell'ordine sociale per adagiar
sue ruine la rivoluzione. Ad avere un saggio del suo sti
buloso e della sua fraseologia vacua ed ampollosa, ecco
che egli scrivea nel marzo del 1862 [1]. « Oggi, ho detto
« che mai. Ed è vero. Come l'azione eccentrica di una c
« potente di mezzo a una materia nebulosa tenue e diff
« pressochè nulla attraverso un sistema solare formato e s
« così le irregolarità d'uno o d'altro intelletto, che non
« dove sia Letteratura Nazionale fiorente e forte di tradizi
« nerate dal consenso dei più, possono riuscire gravemente f
« oggi mentre Letteratura non è e si tratta di fondarla in
« Cacciate una volta le basi, rintracciata e accettata la

[1] Scritti, [illegible]

« tradizione del Pensiero Italiano, distrutti dalle radici i vizii « che il clero educatore, la lunga tirannide e la prepotente in- « fluenza straniera v'innestarono da più secoli, la *libertà* de- « gl'ingegni italiani potrà rivendicarsi gran parte della vita « letteraria: oggi no. Oggi l'*intento* deve governarla supremo. « Tradirebbe l'Arte e il paese ad un tempo qualunque, per « obbedire ad impulsi puramente individuali, se ne sviasse. « L'Italia non è finora creata[1], e dobbiamo intendere tutti a « crearla. Ogni uomo che scriva è mallevadore a tutti, per « quanto si può, della Patria futura. L'Arte è davvero sacerdozio « d'educazione alle generazioni che sorgono. La creazione di un « popolo è cosa sì santa che i poeti e i cultori dell'Arte, dovreb- « bero finchè non è compiuta, scrivere come taluni fra i pittori « dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera. »

Se dobbiamo dunque prestar fede al Mazzini l'Italia non ha per anco una letteratura nazionale. Questo è ciò che abbiamo potuto cavare da tutta la recitata tiritera.

Che cosa perciò converrebbe fare ad averne una? Udiamolo dalla stessa sua bocca[2], ma beato colui che saprà cavarne costrutto: « Ricongiungere gl'intelletti alla tradizione nazionale e avviarli, « attraverso la Nazione, all'*ideale europeo:* è questa in oggi la « missione della Letteratura in Italia. Dal grado di compimento « dato o tentato a quella missione, l'avvenire giudicherà il Let- « terato e il Poeta. »

Ma qual è la *tradizione nazionale?* e in che mai consiste *quest'ideale europeo* a cui son da avviare gl'intelletti italiani? Più sopra aveva detto che la letteratura in Italia avea smarrito la *tradizione* e rinnegato l'*ideale:* sta bene! ma perchè non dire a quale *tradizione* e a quale *ideale* egli allude?

Il peggior male che Giuseppe Mazzini abbia recato al pensiero italiano è d'avere creato una critica dissolvente, negativa, sprezzatrice di tutto ciò che non è informato da spirito rivoluzionario. Per lui niente di buono ha prodotto la letteratura ita-

[1] Intende forse la repubblicana, perchè l'Italia una, monarchica era già bella e fatta nel 1862 quando l'autore scriveva questo articolo.

[2] Ib. I, 208.

liana da Carlo V sino al 1830. Che cosa è mai stata dunque la letteratura in questo non breve periodo di tempo? « Adula-« zione cortigianesca ad ogni potente, egli risponde, cieca e « meschina venerazione ai pregiudizii e agli orgogliuzzi della « propria città, accademia o consorteria, irriverenza ai nostri « Grandi, citati sempre, non mai profondamente studiati, mali-« gnità invidiosa ai contemporanei che fece amara a ingegni « potenti davvero e caldi d'affetti italiani la vita e la morte[1]. » Per uscire da questo letargo di tre secoli abbisognava all'Italia un uomo che sapesse rivelare il *segreto della mente italiana*, che, scuotendo il *doppio giogo dell'Austria e del Papa, colmasse la lacuna* che esisteva da secoli tra *l'azione e il pensiero*. Ora quest'uomo è appunto lui, nè altri meglio di lui poteva *rivelare gl'impulsi segreti e le aspirazioni del maggior numero*. Questa rivelazione riparatrice *prese le mosse*, secondo egli afferma, nel 1830. « Scegliendo l'anno 1830, egli scrive[2], come punto « donde move il mio lavoro, io non intendo dire che in quel-« l'anno la mente italiana abbia ricevuto un nuovo e potente « impulso letterario. » Se l'avesse detto avrebbe fatto ridere le telline. Perchè dunque ha egli voluto fissare quell'epoca? Ce lo dirà egli stesso. « Se io scelgo a punto iniziale dei miei cenni « retrospettivi l'anno 1830, è perchè appare, in quel tempo, « innegabilmente visibile il vuoto del quale io parlai, e la tran-« sizione da un periodo consunto di letteratura ad un altro che « stava per cominciare[3]. »

Vediamo ora un poco in qual guisa il novello riformatore abbia soffiato nell'aride ossa di una letteratura consunta, per farne emergere una veramente degna del pensiero italiano, come a dire conforme alla *tradizione e all'ideale europeo*. Innanzi tutto, e come cosa da non mettersi in dubbio il predicatore della gran riforma letteraria dice[4], che « frutto delle battaglie doveva « essere una grande negazione capace di distruggere e per sem-

[1] Ib. I, 1.
[2] Ib. I, 3.
[3] Ib. I, 8.
[4] Ib. I, 96.

« pre la dittatura del passato. » Qui è chiaro che il Mazzini vuol riformata la letteratura italiana col criterio medesimo onde Lutero pretendeva riformare la religione. Se non che, dimentico d'avere assunto la *grande negazione* come punto di partenza della sua riforma letteraria, soggiunge [1]: « Senza teorica deter- « minata, senza principio dominatore, senza una fede insomma, « ogni opera fondatrice riesce impossibile così in letteratura « come in politica. » Questo modo di ragionare dell'agitatore ligure ci ricorda il famoso metodo di Cartesio. Anche costui, volendo riformare a modo suo la filosofia, prese le mosse da una *grande negazione,* senza avvertire però che la sua pretesa formola, *cogito ergo sum,* era una smentita al principio medesimo donde egli si partiva. Quando adunque Giuseppe Mazzini si mise all'opera di riformare il pensiero italiano in ordine alla letteratura, trovò che il romanticismo si arrabattava a rifare le dodici fatiche di Ercole, come a dire « a cercare una credenza che « potesse abbracciare in armonia quei tre limiti intorno ai quali « si aggira eternamente l'Arte, cioè l'Uomo, l'Universo e Dio [2]. » Ma il romanticismo, dic'egli, fosse stanchezza, fosse sfiducia, ovvero paura, non ebbe il coraggio di andare sino al fondo in questa ricerca; epperò retrocesse verso il passato, poc'anzi reietto, per gettarsi ad occhi chiusi nell'abisso. E fu abisso pel romanticismo *l'avere ricorso al medio-evo, poi al misticismo, e finalmente all'inerzia dello sconforto.* Bene o male, continua a dire il Mazzini, il romanticismo avea finito per trionfare, e il pensiero italiano avea imparato da lui a credere nella *libertà letteraria.* Sorgeva però la questione del come adoperarla. « Su quali basi, chiedeva « il riformatore, fonderemo noi la nuova letteratura? A qual foco « dovremo far convergere gli sforzi dell'arte? »

Il banditore della democrazia socialista non si avvedea, che il sistema da lui adottato, se era buono a demolire, non lo era ugualmente per edificare. Una nuova letteratura infatti non si fonda scalzando le vecchie basi dell'arte, e portando la mano armata di formidabile martello su tutto ciò che non è informato

[1] Ib. I, 108.
[2] Ib. I, 127.

da spirito rivoluzionario, o come egli dice « che non rivela il « *senso* della missione fidata all'arte e dell'intento morale da « non tradirsi mai dalle Lettere ». Non per questo gli contenderemo il merito di avere coraggiosamente combattuto le follie d'un'ibrida letteratura, e inteso qualche volta il genio della lingua italiana. Dichiariamo anzi che i suoi articoli anonimi nell'*Antologia* di Firenze sopra la letteratura europea e sul dramma storico lo rivelarono scrittore di singolare ingegno. Se non che, volto sempre alla politica ed alla diffusione delle idee demagogiche, fu secco e fin monotono nello stile, e quale apparve da giovane tale si mantenne da vecchio[1] il più fervido cospiratore dell'età nostra. Vediamo ora con quai criterii si sia messo il Mazzini all'opera di riformare il pensiero italiano.

Il riformatore nell'accingersi a questo compito si vide costretto a smettere le reticenze e, invece di un linguaggio sibillino adoprar parole e frasi che svelassero tutto il suo pensiero; quindi aggiunge[2]: « Una letteratura siffatta, così egli, non può esistere « in Italia, se prima non è sciolta la questione politica. Dopo « il 1830, l'Arte diventò più che mai sospetta agli oppressori « del paese; e non sì tosto la Poesia mostrò tendere a un fine « importante (a cospirare), fu costretta a tacersi. Canti come « quei di Berchet non potevano pubblicamente ripetersi fuorchè « in terra straniera ».

E qui torna di nuovo a parlare della scuola del Manzoni che ei dice « inferiore alla necessità dei tempi e alle aspirazioni « italiane » perchè in Italia si ha bisogno di fiducia, di concordia, d'attività, di costanza, di educazione al sacrificio per la causa di tutti, e l'insegnamento di queste virtù scarseggia nei libri della scuola manzoniana. E come se questa accusa fosse poca, a rincarare la dose aggiunge[3]: « Nomi come quelli di « Manzoni, di Grossi, di Pellico, minacciano di travolgere i gio- « vani in una imitazione servile che riuscirebbe funesta al paese; « troppo rassegnata è l'Italia. Il miglioramento morale di un

[1] TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux*, ecc., pag. 45.
[2] *Scritti*, I, 74.
[3] Ib. I, 84

« popolo oppresso non può cominciare che dal rompere le proprie « catene ». È dunque palese, che il Mazzini non predicava nei suoi *Scritti* la riforma della letteratura, ma la rivoluzione politica per mezzo della letteratura; egli voleva che l'Arte e la Letteratura fossero mezzo a quel fine: tutto ciò che non rispondeva a questo suo intento contava per nulla, meritava biasimo anzi che plauso, non era degno di quella *tradizione* e molto meno di quell'*ideale* che egli sognava. Laonde il Pellico, il Grossi, Massimo d'Azeglio, il Carrer, il Giorgini, il Carcano, il Bettoloni, il Biava, il Tommaseo e quanti schieraronsi sotto le bandiere di Alessandro Manzoni, sebbene per molti titoli commendevoli, pure non riuscirono a fondare che una novella scuola di letteratura, e non già una letteratura nazionale.

Non ci metteremo qui a confutare simili stranezze; qual pro per altro? Quei suoi scritti diffusi nel corso di trent'anni in Italia, furono come altrettanti tizzoni accesi gettati in mezzo alla nostra gioventù, che condussero la nazione dov'essa ora si trova.

Non intendiamo con ciò voler dire che Giuseppe Mazzini fosse o il primo o il solo che preparasse coi suoi scritti la decadenza del pensiero italiano. Di fronte alla sua scuola se n'era innalzata un'altra, emanazione del Foscolo e, in più vasto senso, del Byron. Lo scetticismo e la violenza sono suoi caratteri predominanti. I suoi scrittori non mascherano il loro intento. La lotta che essi proclamano, e che spira in ogni loro parola, è lotta contro il mondo intero e contro Dio stesso, cui con empia bestemmia accusano di proteggere il male che intorno ad essi trionfa. Il loro entusiasmo è più nelle parole che nel sentimento, come il loro patriottismo è più apparente che reale. Essi diffondono la maledizione e l'odio più assai che non l'amore, adorano la forza e disprezzano il diritto, atterriscono più che non allettino, abbagliano più che non convincano, e quando sono stanchi di maledire gli uomini e di bestemmiare Iddio si avvoltolano nel lezzo del materialismo, come i Catoni del Paganesimo. Ogni cosa nei loro scritti è collocata in un grado superiore alla realtà; buoni o tristi, i loro personaggi giganteggiano nei

delitti o nelle virtù. La loro Musa è sempre l'odio o lo sdegno: per essi i futuri remoti destini dell'uomo son nulla: « Si viva « o si muoia, insegnano i maestri di questa scuola letteraria, che « monta? La vita e la morte sono nulla per sè ». Teoricamente, siffatta scuola pende allo scetticismo; ma un istinto del cuore la rattiene sull'orlo del precipizio. Quanto alla forma è chiaro che è tutta in armonia del concetto dominante negli scritti dei suoi principali autori: è una forma contorta, scapigliata, bene spesso frenetica e romoreggiante come un torrente che ha rotte le dighe e abbattuti i ripari.

La *Battaglia di Benevento* e *l'Assedio di Firenze* rappresentano questa scuola. Quei due romanzi di F. D. Guerrazzi svegliarono odii politici inestinguibili, scaldarono l'immaginazione di tanti giovani sino al delirio, introdussero in Italia la smania del grottesco e dell'esagerato nella letteratura, fecero rivivere un poco certe forme di stile che parevano spente col secento, e quel che è peggio popolarizzarono la calunnia contro il Papa, il villano disprezzo delle cose sacre, e il bestemmiare frequente la Divinità. Gli si addebita d'avere travisato la storia, ed è vero. Il Mazzini [1], parlando della *Battaglia di Benevento* dice, che « i concetti di quel romanzo si affollano nella sua mente « come le onde di un mar burrascoso; e com'ei non può fre- « narsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII ai quali ei « li comparte, ne acquistano una fisonomia che appartiene piut- « tosto al secolo XIX..... Noia della vita, incertezza sull'ultimo « destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, « disperazione sono a un di presso gli elementi che costituiscono « l'indole dei personaggi, che operano nel romanzo... » Quanto allo scopo morale del libro lo stesso Mazzini non può astenersi dal condannarlo: « Io do lode, egli scrive [2], al Guerrazzi per « aver dipinto il delitto nero, com'è veramente; e la vendetta « che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa spettano; « ma duolmi, che ei non abbia dipinto se non delitti e sciagure, « e in tal modo che paiono i soli elementi onde si costituisce

[1] *Scritti*, I, 140.
[2] Ib. II, 346.

« la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine sieno sparse « d'una indifferenza e di una misantropia, straniere alla mente « dell'autore, e duolmi che da questa misantropia eretta quasi « in sistema alcuno possa trarre argomento per disperare degli « uomini e delle cose ». E conchiude: « Il fine d'ogni scrittore « è d'illuminar commovendo, ed ogni scossa è soverchia dove « non riesca un profondo vero, inutile ogni quadro, se dal fondo « non penetri il raggio della speranza. »

Ma dove si rivelano le ree tendenze che contrassegnano la scuola del romanziere livornese, è appunto nell'*Assedio di Firenze,* il libro più orribile che mano d'uomo abbia mai scritto. Fu infatti col proposito di formare una generazione di bestemmiatori, pieno l'animo di amarezza e di disperazione, e per la quale la letteratura non sarebbe che una palestra per imprecare agli uomini e a Dio. E perchè non paia che questo nostro giudizio risenta di parzialità, ci piace addurre qui in conferma le parole con cui giudicollo uno scrittore non sospetto di essergli ostile perchè toscano. « Guerrazzi, scrive il Poggi [1], cresciuto in mezzo « a un popolo poco provvisto di letterarie tradizioni, e che non « davagli concetti adeguati dell'arte e della politica, se li foggiò « sui modelli del Byron e del Machiavelli... Sono a tutti palesi « le sue spiacevoli inclinazioni a porre in chiaro le raffinatezze « dell'umana nequizia... I suoi episodii strazianti, le invettive « acerbissime contro la Divinità, i lunghi dialoghi d'uomini per- « versi, sgomentano e conturbano. La parte brutta del cuore « umano egli la dipinge con colori più foschi, laddove della parte « buona i colori sono sbiaditi, perchè credeva più al male che « al bene, più al vizio che alla virtù, e questa non è amplifi- « cata ma snervata. Codesto difetto nelle opere sue crebbe a « dismisura, dopo le infelici vicende della sua vita politica, e « lo fece supporre un tristo, mentre realmente non lo sarà stato. »

Sommato tutto, l'influsso del Guerrazzi non fu guari benefico. Sventuratamente i suoi libri si diffusero per tutta Italia con una rapidità portentosa e furono cercati e letti con avidità febbrile un po' per la ricercatezza dello stile, un po' per le ferventi

[1] *Storia d'Italia dal 1814 al 1848.* Firenze.

pagine di patriottismo e di libertà alla foggia repubblicana che seducevano la gioventù. Pertanto, se nel campo letterario lo sconforto del Leopardi generava neghittosità ed apatia, in quello della politica l'irritazione ed il fiele di Guerrazzi spingevano a combattere il male con mali maggiori, e a rinfocolare gli odii dei partiti e i tristi umori dei settarii.

Fra queste due scuole sostanzialmente sovvertitrici d'ogni vero senso estetico e morale, bisogna collocare una setta senza nome, un certo numero d'individui seguaci di un eclettismo oscillante fra l'imitazione e l'innovazione, tra gli antichi e i moderni; però di spiriti pagani e manifestamente ostili al Cristianesimo. Taluni, come il Niccolini, rivestirono un disegno classico di fogge romantiche; altri, come il Leopardi, tentarono di esprimere gli affetti e le idee dei nostri tempi con forme classiche e modi di secoli antichi. Nè i drammi del primo, nè i canti del secondo meritano però l'alto favore ad essi procacciato dalle aspirazioni rivoluzionarie che vi abbondano. Nè all'uno nè all'altro mancarono certamente l'ingegno e lo studio; però mancò loro la fede, o per dir meglio non mancò loro, ma la calpestarono e la combatterono, perchè l'avevano e la conoscevano. Giambattista Niccolini fu, quanto visse, uno scrittore che stampò le più atroci bestemmie contro il Papa, e pér questo la Massoneria gli ha testè eretto un monumento nel bellissimo dei tempii di Firenze [1]. E qual servo fu più fido di lui alla setta anticristiana? quale scrittore si mostrò più ligio ai voleri di essa? Nè a sua discolpa si dica che non la conosceva; perchè sulla Massoneria lasciò scritto questo giudizio, a proposito di una quistione letteraria. « La letteratura è divenuta oggidì una specie di *mas-* « *soneria,* e quando, siete contrarii alle opinioni dei *venerabili,* « potreste avere mille ragioni dalla vostra parte, non vi si ri- « sponde che colle ingiurie. » Per obbedire alla Massoneria scrisse l'*Arnaldo da Brescia* dove raffigura la lotta degli spiriti ghibellini contro il Papato. L'*Arnaldo,* che fu un eresiarca ed un ribelle, pel Niccolini non è che un eroe sorto ad incolpare i Pontefici del servaggio d'Italia. A lui poco monta che come

[1] Santa Croce.

nel *Giovanni da Procida* così nell'*Arnaldo* si mostri lontano dalla verità storica: gli basta che si riconosca nei suoi drammi, e specialmente nell'ultimo, che egli vuol trascinare nel fango la più grande e più veneranda di tutte le istituzioni. Se non che, il suo *Arnaldo* in mal punto venne alla luce, perchè il Gioberti, come è noto, precedutolo col *Primato,* cercò di rendere giustizia al Papato, fatto segno alle calunnie dei settarii, dimostrandone gl'immensi servigi per esso resi all'Italia. Onde per questo il Niccolini sostenne gravi e meritati appunti da parte di coloro che alle dottrine del filosofo subalpino aveano fatto buon viso. L'oppugnò vivamente il Balbo nelle *Speranze d'Italia* e il Cappelletti di Venezia. Ben è vero, che a ricompensarlo dagli attacchi sostenuti in Italia si levarono i Tedeschi che ne presero le difese nelle loro effemeridi; ma furon difese di Luterani, epperò vergognose per lui che era nato italiano e cattolico e per giunta educato dai benemeriti Padri delle Scuole Pie. Per questo la salute del *poeta civile,* come lo chiamano i giornali massonici, soffrì tali iatture che più interamente non si ristabilì. Visse però tanto da stringere la mano a Vittorio Emmanuele nella reggia dei Pitti, da sentire dalla sua bocca, che si *andrebbe sino al fondo*, e da vederlo preconizzato Re d'Italia. Nei suoi *Scritti* il Mazzini lasciò delle sue tragedie un giudizio che non piacerà certamente ai suoi lodatori toscani: questo giudizio è severo, forse perchè l'Autore dell'*Arnaldo* e del *Giovanni da Procida*, rinunziando alla antica sua fede repubblicana, si schierò finalmente sotto la bandiera monarchico-rivoluzionaria della Casa Sabauda; ma ha un gran fondo di verità. « Malgrado, egli dice[1], « le bellezze diffuse per entro ai suoi drammi e i molti versi « splendidi di vero affetto patrio, imparati a mente dai suoi let- « tori, Niccolini nacque, parmi, per essere un prosatore. »

Nè men giusto ci pare il giudizio di C. Cantù[2]. « Giambat- « tista Niccolini, egli scrive, fiorentino, mentre in Lombardia si « italianeggiava perdurò nelle forme e nei soggetti greci: quando « ne scelse di italiani, li snaturò, e nel *Foscarini* insultò a

[1] *Scritti letterarii.* V. Moto letterario in Italia.
[2] *Storia della letteratura Italiana.*

« Venezia; pedinando l'Alfieri, senza averne le aspirazioni libe-
« rali e con un linguaggio classico, cioè convenzionale, discosto
« dalla naturalezza, e difettando di carattere, di azione, di modo. »
Ma vi ha di peggio: nel *Giovanni da Procida*, se fu tutto parossismo contro i Francesi, ben severo mostrossi cogli Italiani, al cui *vile dolore* vorrebbe mancasse perfino il *sorriso del cielo*, disperando degli uomini e dell'umanità, com'era di moda. Dell'Italia giunge a dire perfino che « non ha di suo neppure i vizii », ed invocava le nubi perchè stendessero un velo su questa terra del *vile dolore*. Ci stanno sotto gli occhi i famosi versi ond'egli impreca all'Italia ed agli Italiani[1], e rileggendoli ci pare di trovarvi di peggio assai che non dicesse il Lamartine. A che cosa dunque deve il Niccolini l'apoteosi decretatagli dalla Massoneria, che collocavane il monumento in uno dei più bei tempii fiorentini? A questo principalmente, che nei suoi drammi imprese a combattere la dominazione straniera, come nel *Giovanni da Procida*, dove le allusioni contro gli Austriaci dominatori, son nascoste sotto la veste dei franchi oppressori di Sicilia, e a vilipendere il Papa, come nell'*Arnaldo*, dove il gran *ribelle* non è solo il Re che bestemmia, ma il Pontefice che villanamente insulta: perchè la rivoluzione italiana non ha solamente mirato a spogliare il Papa del suo temporale dominio, ma ad esautorarlo di quel potere divino onde Cristo investivalo per gòvernare la Chiesa. Donde si fa manifesto, che il criterio della Massoneria nel lodare o biasimare gli scrittori è appunto il loro odio alle istituzioni del Cattolicismo e segnatamente al Papa, e che da circa mezzo secolo quelli tra noi salirono in fama di peregrini ingegni, di grandi scrittori, di *illustrazioni italiane*, come oggi si dice, che o apertamente o sotto il velo delle allusioni rivolsero i loro drammi, le loro rime, le loro prose o le loro storie a vilipendere il Papa e la Chiesa. A questo prezzo, due volte infame come quello di Giuda, la rivoluzione, dapprima latente e poi trion-

[1] Oh, l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi, rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! ecc.

fante, decretò gli onori del Campidoglio agli uomini che misero il loro ingegno in suo servigio. — Un sì vergognoso baratto non potea però non nuocere al vero progresso della nostra letteratura; tanto più che i tempi nei quali viviamo non differiscono da quelli in cui scrisse Svetonio, quando si facea turpe mercato dell'onore e del pudore, bastando dirsi amico di Cesare per sottrarsi all'infamia dei barattieri: *Parvo venditur praetio pudor; si tamen Caesaris amicus es, tui non te pudeat.* Cesare è oggigiorno la rivoluzione, e basta aggradirle perchè le cento bocche dei suoi prezzolati giornali strombettino ai quattro venti il nome dell'uomo fortunato che le ha venduto l'ingegno e la fede: ma guai a chi ardisse rifiutarle il baratto, o levarsele contro a combatterla; il minor male che potrebbe incorrergli sarebbe di essere schiacciato sotto le ruote del carro trionfale di lei. Essa che perdona al ladro, all'omicida, al lenone e al barattiere, che i codardi fa coraggiosi, gl'insipienti saggi, i ciarlatani oratori, gl'istrioni pubblicisti, i galeotti uomini di Stato, che converte gli avventurieri in eroi e i bestemmiatori in *illustrazioni*, dove siano caduti ai suoi piedi per adorarla; essa, diciamo, non ha che disprezzo ed odio per coloro, fossero pure grandi per la loro virtù non meno che per il loro ingegno, i quali coi fatti più che con le parole le dichiarano: *Statuam tuam non adoramus!*

BABILONIA CONQUISTATA DA CIRO

Tra gli scrittori profani dell'antichità, il narratore più at
revole del grande avvenimento che siam per descrivere, è il pa
della storia, Erodoto. Nel primo Libro della sua opera immo
che è per la maggior parte consacrato alla vita e alle impre
Ciro [1], dopo aver data la descrizione di Babilonia, e parlato d
opere della regina Nitocris [2], da noi a luogo suo già riferite, e
egli continua il suo racconto [3].

« Contro il figlio di questa regina, il quale portava lo s
nome del padre suo, Labineto (Nabonid), ed era re degli A
(Babilonesi), intraprese Ciro la guerra. Quando il Gran Re va
guerra, ei va ben provveduto da casa sua di viveri e di bestiam
inoltre per sua bevanda vien portata con lui acqua del fiu
Choaspe, che scorre presso Susa, essendo questo il solo fiume
cui beva il Re. Perciò in ogni suo viaggio, è seguito da gra
numero di carri a quattro ruote, tirati da muli, carichi di acq
del Choaspe, schietta, contenuta in vasi d'argento.

« Marciando adunque Ciro verso Babilonia, giunse alle rive d
fiume Ginde, il quale nasce nei monti Matieni, corre pel pa
dei Dardanii, e si scarica nel fiume Tigri, che indi, scorre
presso la città di Opi, mette foce nel mare Eritreo. Ora fa
Ciro a valicare il fiume Ginde, che potea passarsi solo con barc
avvennegli che un dei sacri cavalli bianchi, per isfrenatezza
trato nel fiume, volle da sè tragittarlo; ma la corrente, ingi
titolo, via il portò e travolse nel profondo. Ciro grande
adirossi contro il fiume per tale insolenza, e minacciollo di

[1] Erodoto I, 108-215.
[2] Ivi, 178-187.
[3] Ivi, 188-191.

sì debole, che quinci innanzi anche le donne il passerebbero senza bagnarsi il ginocchio. Perciò, lasciando per ora la marcia contro Babilonia, divise l'esercito in due corpi; indi disegnò, con funi tese, 180 fosse da ciascun lato del Ginde, divergenti dal fiume per ogni verso, e distribuito all'opera l'esercito, le fè scavare; sicchè, con tanto numero di braccia, egli riuscì bene a compier l'impresa, ma frattanto in essa consumò intiera la stagione estiva.

« Come adunque ebbe castigato il fiume Ginde, disperdendolo in 360 canali, Ciro al primo splendere della seguente primavera, procedè innanzi contro Babilonia. I Babilonesi, accampati fuor delle mura, lo stavano aspettando. E giunto che ei fu presso la città, i Babilonesi vennero con lui alle mani, ma vinti in battaglia, si rinchiusero entro la città. Quivi essi ridevansi dell'assedio, essendosi già provveduti di viveri per degli anni assai, siccome quelli che da buona pezza, veggendo Ciro assalir del pari l'una dopo l'altra tutte le nazioni, ben avean compreso che egli mai non si arresterebbe (e piomberebbe infine anche sopra di loro).

« Ciro intanto trovavasi in angustia perocchè il tempo trascorreva, ed egli non facea niun progresso contro la piazza. In tal distretta, sia che altri gliel suggerisse, o egli medesimo l'ideasse, trovò e mise tosto ad esecuzione il seguente disegno. Dispose una parte dei guerrieri al passo, per cui il fiume entra nella città, e l'altra dietro la città, al punto dove il fiume ne sbocca fuori; con ordine di entrare pel letto del fiume nella città, tostochè il vedessero divenuto guadabile. Ciò fatto e caldamente raccomandato, egli se ne andò colla parte disutile dell'esercito, e s'avviò al luogo dove la regina dei Babilonesi (Nitocris) avea scavato il gran bacino del fiume; ed ivi rifece appunto l'opera stessa della regina. Egli voltò e condusse l'Eufrate per mezzo d'un canale entro al bacino, che era allora un padule, per lo che l'antico letto del fiume, calate le acque, divenne guadabile. Intanto i Persi, che erano stati perciò appostati alle rive del fiume, come videro le acque date giù per modo che giungevano appena a mezza coscia d'uomo, entraron nel letto e così penetrarono entro Babilonia. Ora, se i Babilonesi avessero avuto dianzi sentore o

notizia dello stratagemma messo in opera da Ciro, e del proprio lor pericolo, essi non avrebbero mai lasciato che i Persi entrassero nella città; ma li avrebbero interamente distrutti; perocchè chiudendo tutte le porte delle vie che mettono in sul fiume, salendo sulle mura che corrono lunghesso ambe le rive del medesimo, li avrebbon presi come dentro una rete. Ma il fatto fu che i Persiani vennero loro addosso del tutto all'improvviso. A cagione poi della grandezza della città, come vien narrato dai Babilonesi, gli abitanti dei quartieri di mezzo, quando già quei delle parti estreme della città erano stati presi, non sapean nulla dell'accaduto; anzi, come stavano allora per caso celebrando una festa, continuarono per alcun tempo a danzare ed a festeggiare, fino a tanto che non furono pur troppo accertati del fatto. Tale fu adunque il modo in cui accadde allora la prima [1] presa di Babilonia. »

Fin qui Erodoto. Pari a lui, anzi maggiore per autorità storica quanto ai fatti della Caldea, è da credersi il caldeo Beroso; ma per isventura non abbiamo qui di lui che un breve Frammento, nel quale appena si tocca la conquista di Babilonia e la sorte dell'ultimo suo re, Nabonid, vinto da Ciro. Il Frammento, tratto dal Libro 3° delle *Antichità Caldaiche*, e conservatoci da Giuseppe Ebreo [2], è del tenore seguente:

« Nell'anno 17° del regno di Nabonnedo, avanzatosi Ciro dalla Persia con grand'esercito, e conquistata già tutta l'altra Asia, mosse contro la Babilonia. Nabonnedo, come si vide assalito, andò col suo esercito all'incontro di Ciro, e venne con lui a battaglia; ma fu vinto, e fuggitosi con pochi si rinchiuse nella città di Borsippa. Ciro poi, avendo presa Babilonia e comandato di abbattere le fortificazioni esterne della città, per essergli parsa questa assai faticosa e malagevole a prendersi, procedette contro Borsippa, per assediarla e cacciarne Nabonnedo. Ma questi non aspettò d'essere assediato e si arrese. Ciro perciò usando con lui

[1] Erodoto par che ignorasse, che Babilonia fosse mai stata presa per l'innanzi da altri nemici, singolarmente dagli Assiri; e chiama questa, di Ciro, la *prima* presura, rispetto alla *seconda* fatta da Dario I, di cui egli parla sul fine del 3° libro.

[2] *Contra Apiònem* I, 20.

ità, datagli per domicilio la Caramania, il mandò fuori Babilonia. Nabonnedo adunque passò in quella contrada il ente della sua vita, ed ivi morì. »

che Giuseppe Ebreo [1] ricorda la conquista di Babilonia, da « Ciro re dei Persi e Dario dei Medi », guerreggianti ro Baltassar, chiamato dai Babilonesi Naboandelo [2]. » Però ei dice del modo della conquista; nè altro fa che tradurre a verbo il capo V di Daniele, narrando del convito sa- tenuto da Baltassar, mentre egli era *assediato in Ba- a,* della apparizione misteriosa del *Mane, Thecel, Phares,* terpretazione fattane da Daniele, del premio dato perciò al profeta, e soggiungendo: « Indi a non molto, il re so e la città, da Ciro re dei Persi, che contro di lui avea guerra. Imperocchè Baltassar è il re, sotto cui accadde sa di Babilonia, dopo aver egli regnato 17 anni. »

al difetto di Giuseppe e di Beroso sopperisce ampiamente onte, il quale nella sua *Ciropedia* ci ha lasciato il più e minuto ragguaglio, che abbiasi dall'antichità, della con- di Babilonia, l'ultima, secondo lui, e la più ardua e glo- delle imprese di Ciro. Vero è che la Ciropedia del celebre , anzichè vera istoria, è giustamente riputata dai dotti un zo, in cui l'autore volle ritrarre nel suo eroe, personaggio storico, mezzo ideale, il tipo del saggio monarca e con- tore. Nondimeno ei non può negarsi che ivi non siano an- ei tratti di schietta e pura storia, avvegnachè non sempre li a ben discernere: e l'un d'essi sembra doversi credere to quel che descrive la presa di Babilonia. Dall'una parte, ndezza e celebrità di tale avvenimento, lontano non più n secolo dai tempi di Senofonte, par che dovesse consi- li di non adulterarne con infingimenti e favole il racconto, e dovea correre tuttavia per le bocche dei popoli; e dal- veggiam di fatto, che la sua narrazione, quanto alla so-

[1] *ntiq. Iud.* L. X, c. XI, n. 2-4.

[2] trove già rilevammo questo errore di Giuseppe ebreo, che fa di Baltassar e nid un sol personaggio: errore, sostenuto anche oggidì con portentosa fronte lévy. Vedi *Civ. Catt.* Serie XII, vol. III, pagg. 276. 278.

stanza, si accorda assai bene con quella di Erodoto, il
facea certo il romanziere, e cogli altri monumenti antic
è, che i dotti e critici moderni non han punto dubit
lersi in ciò, almeno per alcune parti, del testo di
come di autorità storica: anzi, fra gli altri, il Ména
monumentale sua opera *Babylone et la Chaldée* [1] vene
lare della caduta di Babilonia sotto le armi di Ciro,
fa che compendiare il racconto di Senofonte, da lui ri
a quanto pare, non solo come il più ricco e compiut
tresì come perfettamente autentico, anzi per avventur
autentico di tutti. Noi non faremo al classico Ateniese
onore, ma ben ce ne gioveremo all'uopo nostro, ponend
scontro colle altre fonti storiche, e de' suoi dati profit
misura del loro valore. Frattanto, ecco in breve la som
sua narrazione [2].

Secondo Senofonte, Ciro, giunto a Babilonia con gran
esercito di cavalieri, arcieri, lanciatori, e con frombolie
merevoli, dispose tutto intorno alla immensa città le sue
e veggendo, all'altezza e robustezza delle sue mura, c
nerebbe impossibile il pigliarla d'assalto, avvisò di pr
per fame; ma al tempo stesso ideò lo strattagemma d'in
se gli riuscisse, per la via del fiume. Fece quindi sc
certa distanza, intorno alle mura, dai due lati del fiu
vasta e profonda fossa, ed eriger torri, primieramente
margini del fiume, ben piantate sopra palafitte di grosse
lunghe almen 100 piedi, indi più altre lunghesso il
esterno della fossa, sopra il cavaticcio della medesima. P
tito l'esercito in 12 corpi, assegnò loro la guardia del
un mese ciascuno. I Babilonesi intanto, dall'alto dell
vedendo tutti questi apparecchi, ridevano, pieni di bal
sicurtà, perocchè aveano provvigioni e viveri per oltre 2
Le opere della fossa già eran compiute, quando Ciro v
sapere che, il tal dì, dovea celebrarsi in Babilonia un
festa, nella quale i cittadini passavan tutta la notte in b

[1] Pagg. 272-275.
[2] *Cyropaedia*, L. VII, c. V.

stravizii. Quel giorno adunque, appena caduto il sole, Ciro
e aprire gli sbocchi che dal fiume, all'ingresso della città,
atteano quinci e quindi nella fossa. L'acqua prese a riversarsi
gran volumi nel nuovo canale, sicchè in poche ore il fiume entro
città calò di tanto che divenne guadabile. Ciro allora fece
endere nel fiume parecchi de' suoi fanti e cavalieri, per assicu-
rsi se il letto avea fondo sodo e ben reggente. E trovato che
convocati intorno a sè i capitani ed animatili ad eseguire ar-
tamente il colpo meditato, diede ordine che immantinente le
appe, già appostate, parte in sull'ingresso del fiume in città,
rte in sull'uscita, comandate le une da Gobria, le altre da
adata, si mettessero entro il fiume, e penetrate in città, cor-
ssero difilato addosso alla reggia. Così fu fatto. I soldati per-
ni, trovate aperte e indifese, in quella notte di dissolutezze, le
rte di bronzo, che erano agli sbocchi delle contrade quinci e
indi in sul fiume, entrarono senza ostacolo nel cuor della città,
preser subito a menar le mani, uccidendo per le vie quanti in-
ntravano. Molti dei cittadini perirono così di primo colpo, men-
altri fuggivano, altri gridando levavan per tutto l'allarme;
i Persiani presero a gridare anch'essi, come se fossero lor
mpagni di orgia, e intanto corsero per la più breve al palazzo
ale. Le porte ne eran chiuse, ma le guardie, che fuori gavazza-
no al chiarore di gran fuochi, furon tosto macellate. Levatosi
a ciò gran rumore e gridio, quei di dentro uditolo, corsero per
mando del re a veder che fosse, e apriron le porte. I Persiani
ora irruppero con subito impeto nel palazzo, e menando attorno
spade, giunsero fino al re. Lo trovarono stante in piedi e con
pugno l'acinace sguainato; gli si avventarono addosso e l'uc-
ero; e con esso lui, quanti erangli al fianco, indarno argomen-
isi di fuggire o difendersi. Ciro mandò quindi squadre di
valleria per le contrade della città, con ordine di uccidere
anti cogliessero per via, e di bandire altamente a tutti i citta-
ni pena la morte a chiunque si mostrasse fuor di casa. Gobria
Gadata intanto, duci principali dell'impresa così felicemente
iscita, vennero a Ciro, ed in prima adorarono gli Dei perchè
ean punito l'empio re di Babilonia, poi baciarono a Ciro, mani

e piedi, piangendo per gioia. Fattosi poi giorno, i soldati b
nesi che teneano i forti e le guarnigioni della città, come se
questa esser presa e il re morto, s'arresero senz'altro, e
prese possesso di ogni cosa. Egli inoltre intimò per bando a
tadini, che tutti dovessero prontamente consegnar le armi, p
la testa a tutti gli abitanti della casa in cui si trovassero
armi. Dopo ciò, della immensa preda fece in prima scevera
parte opima da consacrarsi agli Dei; e il resto distribuì
Persiani ed alleati, in ragione del valore da ciascun dim
Quanto ai Babilonesi, comandò che lavorasser la terra, pag
i tributi, e servissero ciascuno a quel dei vincitori, a cui
dato in padronanza.

Tal è in succinto il racconto di Senofonte.

Dalle autorità degli antichi, qui sopra citati, e dai D
cuneiformi (gli *Annali di Nabonid,* il *Cilindro di Ciro*
abbiamo più innanzi addotti, noi possiam ora con bastevole
simiglianza ritrarre come andasse tutto il fatto della
di Babilonia per mano di Ciro.

1° Il gran Re, già vincitore di tutta l'altra Asia al
dell'Indo, intraprese, nel 539 av. C., con potentissimo
guerra contro Babilonia; e movendo dalla frontiera medo-
verso il Tigri, pervenne in sulle rive d'uno de' suoi
Ginde che prese a valicare. Ma qui all'improvviso si arrestò,
l'accidente narrato da Erodoto, del sacro cavallo travolto
ghi del fiume, e della vendetta che Ciro volle prender di
fiaccando la superbia delle sue acque col dispergerle in
nali: lavoro che tenne occupato l'esercito per più mesi,
quindi differire fino alla seguente primavera (538 av. C.)
gresso della spedizione contro Babilonia.

Questo racconto di Erodoto è stato ed è tuttavia da
messo in dubbio, o anche rigettato e deriso come cosa
inverisimile e puerile. Altri all'incontro, come G. Rawlinson
Grote [2], il Maspéro [3], il Lenormant [4], o l'accettan senz'altro

[1] *The five great Monarchies,* Vol. III, pag. 13; *Herodo*
[2] *History of Greece,* Vol. IV, pag. 284.
[3] *Histoire ancienne des peuples de l'Orient,* pag.
[4] *Manuel d'hist. ancienne,* Vol. II, pag. 405.

rano almeno inchinati ad accettarlo, e lungi dal farne le viglie, ne arrecano eziandio varie spiegazioni che il rendon abile. Il cavallo bianco, perito nel Ginde, era un dei cavalli i, i quali, come apprendiamo dallo stesso Erodoto [1] e da fonte [2], nel corteo militare del Re di Persia, solean tirare il sacro di Ahuramazda, ossia Ormuzd (chiamato Giove dai i), che precedeva il Monarca. La sventura dunque incorsa al llo potè ai superstiziosi Persiani parere un segno di pessimo rio per l'impresa, ed empir l'esercito d'un vago terrore; a pare il quale, Ciro stimò opportuno infliggere al fiume iazione che sappiamo. Inoltre, Ciro avea già forse in animo doperare contro Babilonia lo stratagemma, che vedremo, di ar l'Eufrate; epperciò volle innanzi tratto esercitare i suoi ti all'opera sul Ginde, fiume mediocre, prima di doverli ntar sull'Eufrate, assai più vasto e malagevole a trattare, quale ogni fallo d'arte idraulica potea cagionare ai lavoranti i enormi stragi; laonde ei non riputò punto a perdita, anzi a agno, per la meditata spedizione, l'indugio di una intiera one sul Ginde. Del resto, quand'anche nella punizione e ccamento del Ginde non si volesse veder altro che un capric- li despotismo orientale, simile a quello che poscia Serse erò contro l'Ellesponto, facendone battere con 300 sferzate que [3], ei non sarebbe da farne troppi stupori. Se non che senno di Ciro male si farebbe a ragguagliarlo col cervel no di Serse: laonde noi più volentieri ci atteniamo, nel fatto inde, alle spiegazioni dianzi accennate. I Babilonesi intanto, tesa dell'assalto dei Persiani, i quali, sebbene soffermatisi inde, ripiglierebbero, più o men tosto, infallibilmente la ia verso l'Eufrate, ultimavan le loro difese ed apparecchi; e onid, in quell'anno appunto, 16° del suo regno, con istraor- rie devozioni e pompe religiose, studiavasi di placare e farsi

VII, 40.

Cyropaedia, VII, c. 3, n. 12.

Erodoto, VII, 35. Cf. Grote, *History of Greece*, dove postillando questo tratto doto, confuta con buone ragioni il Larcher, il Müller, il Thirlwall, lo Stanley, omfield ed altri, che il trattavan di fola.

propizii i suoi Iddii, fino allora da lui negletti, secondo ch rilevammo dalla Tavoletta de' suoi *Annali*. Anche gli Eb Babilonia stavano in grande e forse trepida aspettazion prossimi avvenimenti; ma Geremia, profetando un mezzo innanzi la caduta di Babilonia, aveali confortati a non te *Et ne forte mollescat cor vestrum, et timeatis auditu audietur in terra; et veniet in anno auditio, et post annum auditio; et iniquitas in terra, et dominator sup minatorem* [1]. La doppia *auditio*, e i due *anni*, l' un susseg all'altro, di cui qui parla il Profeta, sembran riferirsi assa al 539, in cui Ciro cominciò la sua marcia ostile contro Babi e al 538, in cui, dopo svernato nel paese del Ginde, la ri la condusse a termine, e diede all'Impero babilonese un *dominatore:* laonde l'oracolo di Geremia sarebbe una co indiretta dei due anni di Erodoto, e dell'indugio di Ci Ginde.

2° Checchè sia di ciò, è indubitato che Ciro, nella prim del 538, proseguendo il suo cammino, valicò il Tigri, p nel cuor della Caldea, e giunse fin presso alla gran ca dell'Eufrate. Nabonid allora mosse incontro al nemico, e con Ciro a campale *battaglia;* ma egli fu vinto, disfatt stretto a prender la fuga, e ritirarsi con pochi de' suoi a sippa; il suo figlio, Baltassar, che era probabilmente in nuto anch'esso alla battaglia, corse a chiudersi col meglio l'esercito, entro Babilonia; e con esso lui i Babilonesi, r ciando a ogni pensiero di cimentarsi più oltre in campo c i Persiani, si apparecchiarono a sostenere l'assedio, fidando gigantesche mura e fortificazioni della città, che a ragio neano per inespugnabile.

Erodoto e Beroso fanno espressa e concorde menzione di q battaglia campale, che fu l'unica di quella guerra. Seno non ne parla direttamente, cominciando la sua narrazione l'assedio della città; ma la accenna per obliquo, nella pa che mette in bocca a Ciro, quando esorta i suoi prodi al turno assalto per la via del fiume. « Amici, egli disse, il f

[1] IEREM. LI, 46.

i ha lasciata libera la strada entro la città; noi entriamovi rditamente, nulla temendo dagli abitanti; e ricordiamoci che ostoro, contro i quali ora marciamo, son quei medesimi, che oi già *vincemmo, quando avean seco i loro ausiliari, ed ran tutti vigilanti, sobrii, e bene armati, e schierati in attaglia,* laddove ora li assaltiamo, mentre molti dormono, olti son ebbri, e tutti in disordine, e come ci sentiran dentro, i troveranno per la sorpresa e lo spavento vieppiù inabili alla lifesa [1]. »

Anche gli *Annall di Nabonid* parlano di cotesta battaglia, aggiungono intorno ad essa qualche particolarità pregevole. Nel mese di *Tammuz* (giugno-luglio), *Kuras* (Ciro) battaglia a *Rutu* contro....., dal fiume *Nizallat* al mezzo dell'esercito el paese di *Akkad,* allora fece. Gli uomini del paese di *Akkad* na rivolta levarono; i guerrieri, nel giorno 14, *Sippara* senza ombattere presero. *Nabu-nahid* fuggì. Nel giorno 16, *Ugbaru,* overnatore del paese di *Gutium,* e l'esercito di Ciro, senza ombattere, a Babilonia discesero [2]. » Il campo adunque principale della battaglia fu presso la città di *Rutu,* o, come altri egge, *Rutuv,* situata sul fiume, o canale, *Nizallat.* Il sito reciso di Rutu e del Nizallat non si conosce per anco; ma, ome nota il Pinches [3], da alcune *Tavolette di contratto* [4] si leva, che Rutu era presso al *Pekod,* a qualche distanza al id di Babilonia; e poichè dal Nizallat il campo dei Persiani endeasi fino *al mezzo del paese di Akkad,* posto al nord di abilonia, convien dire che l'esercito di Ciro abbracciasse con na gran cerchia tutto il lato orientale della metropoli caldea. che Ciro mirasse quindi, collo stringere a mano a mano quella erchia, ad investire da ogni parte Babilonia, occupando intanto itto il paese e le città minori che nella sua marcia incontrava. a rivolta del paese di Akkad, avvenuta poco appresso la battaglia, favorì in gran maniera il disegno di Ciro ed accelerò l corso delle sue vittorie; e quella rivolta fu provocata forse

[1] *Cyropaedia,* VII, c. V, n. 20-21.
[2] *Tavoletta degli Annali di Nabonid,* Rovescio, colonna 1ª, lin. 12-16.
[3] *Transactions of the Society of biblical Archaeology,* Vol. VII, pag. 148.
[4] Riferite nei *Records of the Past,* Vol. XI, pagg. 92, 93.

dalla disfatta appunto di Nabonid, al quale, siccome dimostratosi inabile a difenderli, gli Akkadiani volsero le spalle, per darsi in mano al vincitore Ciro, da cui furono senza dubbio trattati umanamente. *Sippara*, città e fortezza principale dell'Akkad, sull'Eufrate, aperse, *il dì 14* di quel medesimo mese Tammuz, le sue porte ai guerrieri Persiani, che quindi *la presero senza combattere*. Lo stesso fecero, senza fallo, le altre città e luoghi men forti del paese: laonde Ciro potè immantinente tutto il nerbo delle sue forze concentrare sopra Babilonia: e di fatto, come abbiamo dal testo cuneiforme « nel giorno 16 *Ugbaru* e l'esercito di Ciro, senza combattere, a Babilonia discesero. »

3. Qui era tutto il nodo e il cardine della guerra: nè ai Persiani sarebbe giovato gran che l'acquisto dell'alta e bassa Caldea quando non avessero potuto impadronirsi della capitale. Dal racconto di Erodoto e di Senofonte si rileva che Ciro, postosi all'assedio della città, sperò da principio di espugnarla, o a forza viva di assalto, o almen per fame. Ma egli tosto si avvide, che nè l'una nè l'altra via gli riuscirebbe. Le mura eran sì alte e gagliarde e massicce che sfidavano qualunque attacco: niun impeto di soldati o di macchine basterebbe ad aprirvi una breccia o a superarle. Gli assediati poi eransi largamente provveduti di ogni maniera di munizioni e vettovaglie per degli anni molti assai — ἐτέων κάρτα πολλῶν — dice Erodoto, o come Senofonte meglio specifica, per più di 20 anni — πλέον ἢ εἴκοσιν ἐτῶν. Essi adunque se la ridean dell'assedio, e viveano sicuri, che tosto o tardi il gran conquistatore dell'Asia, sarebbe stato costretto a levarlo ed a tornarsene, pieno di scorno, ond'era venuto.

Ma Ciro deluse la lor vana fidanza; sorprendendo la inespugnabile città per una via che essi eran lungi le mille miglia dal sospettare. L'Eufrate che la attraversava per lo mezzo, pareva essere una delle più forti difese della medesima; anzi, a parere di Gobria, un dei primarii Generali di Ciro, Babilonia « era più forte ancora per cagion del fiume, che delle mura [1]. »

[1] Τῷ ποταμῷ ἔτι ἰσχυροτέρα ἐστὶν ἡ πόλις ἢ τοῖς τείχεσι. *Cyrop.* L. VIII, c. V, n. 8. All'Eufrate è ivi assegnata, entro la città, una larghezza di oltre a due stadii (più di 370 metri), e l'altezza di oltre a due stature d'uomo.

:a del fiume appunto Ciro si valse per penetrare in Babilonia man salva, e conquistarla; mercè il celebre stratagemma, che c'anzi udimmo raccontare da Erodoto e da Senofonte. I due ›rici son d'accordo quanto alla sostanza del fatto, e divarian lo in alcune circostanze. Secondo Senofonte, Ciro fece scavare tutta pianta una nuova e gran fossa, che partendo dalle due ?e dell'Eufrate, al punto del suo ingresso nella città, questa ›bracciava quinci e quindi in giro, laddove, secondo Erodoto, ro altro non fece che ristorare e rimettere in assetto il canale il gran bacino ossia lago artificiale, aperto già dalla regina itocris, *a notevol distanza* da Babilonia verso settentrione [1]. :a in ciò il racconto di Erodoto ci sembra da preferire, come sai più verosimile, a quel di Senofonte: 1° perchè l'opera di ro veniva così meglio a celarsi agli occhi degli assediati, nza destar in loro sospetti del suo intento; 2° perchè ella igeva negli operieri assai meno tempo e ingegno e fatica: tre onomie che un capitano come Ciro non potea trasandare; 3° perè il minor tempo, che or dicevamo, s'accorda assai meglio l breve intervallo, che, secondo i documenti, vedremo esser vuto correre dalla battaglia di Rutu fino alla presa di Balonia.

Vero è, che nè Beroso, nè gli *Annali di Nabonid,* nè il *ilindro di Ciro* fanno alcun motto di questo celebre fatto: a ciò non dee far gran maraviglia, nè aversi per ragione da etterlo in dubbio. Il magro frammento di Beroso non si occupa .e della sorte di Nabonid; il *Cilindro di Ciro* (che tace anche lla battaglia di Rutu, e dell'assedio), e gli *Annali di Nabonid,* iran solo a mettere in rilievo il risultato finale della guerra, oè la presa di Babilonia, senza brigarsi punto nè poco del *odo* in cui ella avvenne. Il silenzio pertanto di questi Docuenti non prova nulla contro la testimonianza di Erodoto e di enofonte, e contro la tradizion pubblica del mondo greco-orientale, a essi e da altri storici tramandata ai posteri intorno a quel mosissimo avvenimento; tradizione, che anche oggidì è dai

[1] Erodoto, I, 105: κατύπερθε δὲ πολλῷ Βαβυλῶνος, ὤρυσσε (Νίτωκρις) λυτρον λίμνῃ, κ. τ. λ.

nostri dotti universalmente accettata [1]. Anzi, come nota il Babelon [2], cotesti Documenti stessi, mostrando dal loro contesto che *Ciro prese Babilonia senza difficoltà,* racchiudono una specie di implicita conferma della tradizion greca; imperocchè la facilità di tal presa appena potrebbe spiegarsi altramente che ammettendo il racconto da quella tradizione fornito. Nè vogliam qui tacere che un'altra conferma sembra trovarsi in quella singolar frase di Geremia (LI, 32): *Et vada praeoccupata sunt:* frase, che ha dato il rovello a certi interpreti, i quali, come il Keil [3], notando che l'Eufrate a Babilonia non ha guadi, vogliono che il *vada*, המעברות, del Profeta qui significhi ponti, o zattere o altra cosa simile; laddove, a parer nostro, ella esprime con mirabil precisione e verità il fatto, antiveduto tanto innanzi da Geremia, che Ciro prenderebbe Babilonia col render *guadabile* l'Eufrate, e col farne *occupare i guadi* da' suoi soldati.

4° Ciro adunque, com'ebbe terminati gli apparecchi, mise mano ad eseguire la meditata impresa, e colse a tal fine il punto più opportuno e favorevole: ciò era una festa solenne [4] che i Babilonesi dovean celebrare, e in cui s'abbandonavano tutta la notte a bagordi e danze e orgie sfrenate. Erodoto pone come fortuita [5] la coincidenza di tal festa coll'invasione fatta dai Persiani nella città; ma qui noi crediamo più volentieri a Senofonte; secondo il quale, Ciro, antisapendo il ricorrere di quella festa, ne aspettò

[1] Vedi G. Rawlinson, *The five great Monarchies,* Vol. III, pagg. 70-72, e *Herodotus,* Vol. I, pag. 541; Grote, *History of Greece,* Vol. IV, pag. 285; George Smith, *History of Babylonia* (edita dal Prof. Sayce), pag. 174; Maspéro, *Hist. ancienne* etc. pag. 519; Ménant, *Babylone et la Chaldée,* pag. 273; Lenormant, *Manuel d'hist. ancienne* etc. Vol. II, pag. 242 e 405, etc.

[2] *Les Inscriptions cunéiformes, relatives à la prise de Babylone par Cyrus* negli *Annales de philos. chrét.* Janvier 1881, pag. 368.

[3] *Biblischer Commentar über das alte Testament,* Leipzig, 1871.

[4] Il Ménant, *Babylone et la Chaldée,* pag. 272, è d'avviso che fosse « la festa delle *Sacee,* la quale, secondo Beroso, celebravasi il 16 del mese di *Loüs* ossia *Dusi,* al. *Tammuz,* (giugno-luglio), e durava 5 giorni ecc. » Altri pongon la festa delle Sacee più tardi, facendola cominciare il 16 del mese di *Abu* (luglio-agosto). Ma, come or or vedremo, la presa di Babilonia avvenne più tardi. La festa dunque, che allora stavan celebrando i Babilonesi, dovett'essere tutt'altra dalle Sacee.

[5] I, 191: τυχεῖν γάρ σφι ἐοῦσαν ὁρτήν.

ı bello studio il giorno, e sulla dissolutezza di quella notte fece alcolo, siccome ottimo ausiliare al felice riuscimento del colpo. Venuto pertanto il giorno aspettato, Ciro, in sull'annottare, fece voltare il fiume entro i canali e bacini apparecchiati, per modo he in poche ore ei divenne da indi in giù guadabile; allora egli ıtromise dai due capi dell'Eufrate entro la città i suoi soldati; quali, s'avanzarono da prima lenti e guardinghi, poi veggendo ıdifese e deserte ambe le rive, più baldanzosi e veloci; e pene-ati entro le vie dai due estremi della città, l'ebbero tosto tutta ıvasa fino alla reggia, che ne occupava il mezzo. Grande fu certo loro ardimento, e grandissimo il rischio a cui si esposero; erocchè, come nota Erodoto, se i Babilonesi si fossero accorti el fatto, chiudendo le porte che erano agli sbocchi delle con-rade sul fiume, e dalle alte mura che ne corazzavan le rive ettando gli assalitori, li avrebbero colti come in trappola [1] e ıttone a man salva pieno macello. Ma eglino al contrario, tra per ı cieca sicurtà in che già dianzi viveano verso gli assediatori, e per essere lontanissimi dal sospettare che questi entrassero mai pel ume, e infine per la dissoluzione e licenza scapestrata di quella esta notturna, lasciarono ai Persiani aperti e liberi tutti i passi, è si accorsero infine del loro pericolo, se non quando i nemici ià eran penetrati nella città, e facevano strage dei cittadini. Il te medesimo, Baltassar, colto all'improvviso nella sua reggia, n mezzo all'orgia sacrilega che stava celebrando, perì co' suoi trandi, in quella notte medesima, vittima delle spade Persiane. n sul far del mattino seguente, Ciro era padrone di Babilonia.

A compier la conquista dell'Impero caldeo, sol restavagli a isfarsi del vecchio Re, Nabonid; il quale, rifuggitosi nella vicina Borsippa, potea quinci dar noia al nemico, e forse, raccogliendo poco a poco intorno a sè le ultime forze della nazione, rialzare ın dì le fortune Babilonesi. Perciò Ciro mosse tosto ad assediarlo. Ma, come udimmo da Beroso, Nabonid, al primo appressarsi del incitore che già l'avea in aperta battaglia sconfitto, gli si arrese. Ciro ne premiò la pronta e spontanea sottomissione, col perdo-ıargli la vita, e contentossi di confinarlo nella Caramania; anzi,

[1] Ivi: ἔλαβον ἂν σφεας ὡς ἐν κύρτῃ.

se dobbiamo credere all'Abideno, gli conferì il governo di quell'importante provincia, dov'ei sopravvisse tranquillo fino ai tempi di Dario, dal quale, secondo il medesimo Abideno, fu spogliato della satrapia e sbandito[1]. Senofonte, narrando che « i soldati babilonesi i quali teneano i forti e le guarnigioni della città, come seppero questa esser presa e il re (Baltassar) morto, s'arresero senz'altro, e Ciro prese possesso d'ogni cosa, » conferma implicitamente il racconto di Beroso; perocchè Borsippa facea parte del gran quadrato di Babilonia, ed era una delle principali sue fortezze: laonde, se ella insieme colle altre si arrese prontamente a Ciro, ciò vuol dire che Nabonid, il quale vi si era ricoverato, consegnolla senza resistenza egli medesimo a Ciro, appunto come narra Beroso. Parimente, gli *Annali di Nabonid,* accennando che egli, dopo la *fuga,* fu *preso* da *Ugbaru* (Gobria) *e dall'esercito di Ciro, in Babilonia*[2], consentono in sostanza con Beroso; in quanto che l'uno e gli altri fanno cadere Nabonid prigioniero in potestà dei Persiani, e sotto il nome di Babilonia dee comprendersi anche Borsippa.

5° Stabilito in tal guisa l'ordine dei fatti, e poste d'accordo tra loro le autorità degli storici antichi e delle iscrizioni babilonesi, quanto alla sostanza dei fatti medesimi; resta ora che aggiungiamo un cenno dell'epoca precisa, in cui la presa di Babilonia ebbe luogo.

Quanto all'*anno*, è cosa omai accertata e da gran tempo universalmente ricevuta, che la conquista di Babilonia cadde nel 538 av. C., 17° del regno di Nabonid: è l'anno, a cui la riferisce il Canone di Tolomeo, il più autorevole Documento cronologico per

[1] *Cui (Nabannidocho) Cyrus postea, Babylone potitus, Carmaniae principatum ultro concessit.* ABYDENI, *Fragmentum* IX, presso il MÜLLER, *Fragmenta historic. graecorum,* Vol. IV. — *Nabonodochus,... cui Cyrus, capta dein Babylone, Carmaniae praefecturam concessit; a Dario autem rege eadem provincia pulsus est.* ABYDENI, *Fragmentum* VIII; ivi — La clemenza, usata da Ciro verso Nabonid, non dee far niuna meraviglia. Simigliante bontà egli avea già adoperata con Creso, assegnandogli terre pel proprio sostentamento, e tenendolo come un de' suoi favoriti a corte, dove l'ex-re di Lidia sopravvisse lunghi anni. (Vedi G. RAWLINSON, *The five great Monarchies,* Vol. III, pag. 376.)

[2] *Tavoletta degli Annali di Nabonid,* Rovescio, Colonna 1ª, lin. 16.

ɔi; e col Canone s'accordano in ciò tutti i dati più sicuri
ltre fonti si hanno. Quanto alla *stagione* dell'anno 538,
cadde la conquista, le Tavolette babilonesi di contratti
che il Museo Britannico possiede in sì gran copia, aveano
ɔduto di fissarla fra certi limiti abbastanza ristretti. Ognun
ɔteste Tavolette son pregevoli sopratutto per le date che
e dai primi tempi di Nabucodonosor proseguendo in
a Nabonid, a Ciro e agli Achemenidi suoi successori,
quasi anno, a cui non appartenga qualcuna, e sovente
e, di queste Tavolette commerciali. Or bene, l'ultima
a, appartenente al regno di Nabonid, porta la data se-
« Babilonia, palazzo del Re *(Bit-sar-Babil)*, giorno 5
ɔ *Ululu* (agosto-settembre), anno 17° di Nabu-nahid »;
na del regno di Ciro, è segnata: « Borsippa *(Bar-sip)*,
6 del mese *Kisilivu* (novembre-dicembre), anno dell'ac-
di Ciro[1]. » La presa dunque di Babilonia dovette cadere
ne d'agosto e i primi di dicembre del 538. Ma oggidì,
ɔne degli *Annali di Nabonid*, entro i limiti appunto già
alle Tavolette, ci determina anche il *giorno* di quel ce-
venimento, dicendo che « Ciro a Babilonia discese, nel
Arah-samna, al. *Marchesvan* (ottobre-novembre), il
3; le strade innanzi a lui (eran) oscure. Pace alla città
cc.[2] » Noi non possiamo per anco ben accertare, a qual
reciso del nostro ottobre risponda il 3 dell'*Arah-samna*
se-assiro; ma ci è lecito almen conchiudere, che Ciro
Babilonia, *sul finire dell'ottobre del 538*[3].

Transactions of the Society of biblical Archaeology, Vol. VI (1878)
1; MÉNANT, *Notice sur quelques empreintes de cylindres du dernier*
e Chaldée, 1879; pagg. 10-11.
scio, Colonna 1ª, lin. 18-19.
ABELON, *Les Inscriptions cunéiformes etc.* sopra citate, pag. 369.

FLORA, FAUNA, AVVENTURE

APPUNTI

DI UN VIAGGIO NELL'INDIA E NELLA CINA

CX.

LINGUA CINESE

Dopo il pellegrinaggio a Sanciano i vaghi disegni, che Astolfo da qualche tempo ravvolgeva per l'animo di arrolarsi alla milizia di Cristo e consacrarsi tutto alla grand'impresa dell'apostolato, cominciarono a prender corpo. Egli volse ogni suo pensiero ad apparar la lingua e la letteratura cinese, nell'intento di venirla poi coltivando tutto il tempo che dedicar dovrebbe allo studio delle ecclesiastiche discipline in qualche Seminario dell'Europa o della Cina. Aprì questo suo disegno alla madre, che ne fu oltre ogni dire lieta e contenta, sì ch'ella stessa volle farne motto al signor Silva, senza però svelargli la cagione di questa risoluzione di Astolfo. Il buon Macaense tolse sopra di sè il farlo istruire da un suo figlio giovane sui 25 anni di età, e professore di lingua mandarina nel Collegio di San Giuseppe; e intanto diegli una general contezza della lingua e letteratura del celeste impero, dicendogli: — La lingua cinese è per uno straniero la maggiore novità che sia nella Cina, perchè non ha veruna somiglianza colle altre lingue vive o morte. Ella non possiede alfabeto, che servir possa coll'accozzamento delle lettere a comporre sillabe e parole; ma ha caratteri o figure, ciascuna delle quali è significativa di una cosa. E quel che è singolarissimo, i caratteri sono infinitamente più che le voci; poichè

uelli ammontano fino a ottanta mila, mentre queste non oltrepassano il numero di 484, e sono altrettanti monosillabi indeclinabili, terminati quasi tutti da una vocale o dalla consonante *n*, ovvero *ng*.

— Come fanno adunque i Cinesi, chiese Astolfo, ad esprimere con sì poche parole i loro concetti?

— Mercè le diverse infiessioni della voce, i toni alti e bassi, gli spiriti molli ed aspri, le aspirazioni e gli accenti.

— Ma cotesto dev'esser cagione d'infiniti equivoci?

— Certamente, per chi non è molto versato nella lingua cinese. A mo'd'esempio la voce *Ciu* significa a un tempo *padrone signore, maiale, cucina,* e *colonna*, secondo le varie inflessioni della voce e i diversi accenti.

— Guai, ripigliò Astolfo, a quel bietolon di servo che sbagliasse un accento! Ei correrebbe rischio di scambiare il suo signore con un maiale.

— Pur troppo: ma potrà dare in fallo uno straniero, non già l'indigeno.

— Avvi poi sillabe che hanno fino a dieci e undici significati [1] tra lor distinti mercè la diversità degli accenti e de'toni della voce; e le stesse combinate con un'altra sillaba denotano l'infinità di cose diverse, come *Mu*, legno e albero, *Mu-lan* porta di legno, *Mu-nu,* piccolo arancio, e via discorrendo. Le infiessioni della voce, che servono a distinguere i diversi significati di uno stesso monosillabo, sono così delicate, che tornano spesso quasi impercettibili all'orecchio de'forestieri.

— Hanno i nomi cinesi declinazioni e casi; e i verbi, modi, tempi e numeri, come nelle nostre lingue?

— Nulla di tutto questo. Il nome è presso di loro indeclinabile; e il verbo è anch'esso una medesima e invariabil voce, con parte giunte, per le quali trasformasi nel modo, nel tempo, nel numero che si vuole.

— Cosa comodissima, soggiunse Astolfo, che mi avrebbe risparmiato un *dies irae* di rabbuffi e penitenze dal mio maestro,

[1] A mo'd'esempio le sillabe *cho,* e *po*.

se invece di greco e di latino, avessi studiato il cinese. Ma quella lor benedetta scrittura è il mio sgomento! E che vi pare? Una lingua scritta che contiene tanti segni o figure quante sono le idee, e che dir si può una vera ideografia, non è cosa da mettere i brividi a qualsiasi europeo che si accinga ad impararla? Come stamparsi in mente le svariatissime fogge e i tanti significati di que'loro caratteri, o dirò meglio, ghirigori?

— A forza di studio e di pazienza, mio caro. Io conosco missionarii, che nella cognizione della lingua cinese, parlata e scritta, lasciansi gran tratto addietro molti letterati della Cina. Eppure quand'essi ne incominciarono lo studio, erano ben più attempati di voi.

— Almeno vi saranno de'segni radicali, che ne agevolino l'intelligenza?

— Avvene, ma pochi; nè sono di grande aiuto, perchè nella formazione de'caratteri non si è generalmente proceduto con ordine logico, e con regola certa e determinata.

— E quanti caratteri mi bisogna sapere per iscrivere correttamente?

— Almeno un dieci mila.

— Umh... scusate, se è poco!

— Gli stessi letterati cinesi non ne sanno d'ordinario più venti mila; e rari sono quelli che giungono a impararne quaranta mila.

— Vi avrà dizionarii per aiuto della memoria?

— Senza dubbio. V'è il classico dizionario Hay-pyan, div in cento e diciannove volumi, che comprende tutti gli ottan mila caratteri; e un altro di assai minor mole, che ne contie un dieci mila; ed è quello che corre per le mani di tutti.

— Fu sempre in uso questo modo di scrivere nella Cina

— Stando a quel che ne dicono gli storici, la scrittura p mitiva non era che l'imagine dell'oggetto; e di questa ann oggi esiste un qualche vestigio ne'caratteri cinesi, costumand a mo'd'esempio, significare il sole con un disco, e la porta, c una figura che appresenta due battenti. Poscia venne introdo l'uso di figure enimmatiche e di simboli, come presso gli Egi

primere le idee astratte e universali. Finalmente, dilatan-
gnora il campo delle cognizioni, e progredendo questo po-
. civiltà, ai simboli furono sostituiti i caratteri, l'invenzione
li si attribuisce a Fo-hi, un di que' personaggi che appar-
o ai tempi preistorici, e di cui non è dato determinare con
a l'epoca. Tuttavolta, a non tener conto che de' tempi
, la scrittura cinese è sempre la più antica del mondo;
risale a qualche secolo soltanto dopo il diluvio, come
i in appresso. All'antichità poi ella accoppia un altro
singolarissimo, ed è il mettere che fa la Cina in contatto
tti i popoli vicini. Imperocchè come i numeri, le note della
, le formole matematiche, i segni astronomici ecc. sono
esi da tutti i popoli, non altrimenti i caratteri cinesi sono
imo intesi al Giappone, alla Corea, al Tonchino, alla Co-
, e fino a Siam e a Cambogia, malgrado il diverso lin-
io che in tutti cotesti paesi si parla [1].

progresso lento, ma costante, di tutti i popoli inciviliti verso l'unità, mercè
azione delle leggi, del governo, delle idee, delle aspirazioni e de' costumi,
tri agevolato da tanti e rapidi mezzi di comunicazione, ci fa sentire qui in
più che altrove, il bisogno di una lingua universale. Sceverando quello che
erroneo e viziato in siffatto movimento, come sono le teorie e le tendenze
ilismo moderno che punto nulla si conciliano col ben sociale, niuno potrà
he l'impulso a questo moto non proceda dalla stessa natura, o dirò meglio,
divino Autore, il quale nella sua saggia Provvidenza vuol guidare le nazioni
ire una più compatta famiglia, cioè, a quel termine di perfezione, che è riposto
à. A tal uopo non v'è mezzo più acconcio di una lingua universale. La
attolica, che è ne' disegni di Dio destinata ad attuare l'unificazion de' popoli,
i lingua, che allor si parlava più universalmente, cioè la latina, e anche oggi
va con immenso vantaggio sociale. Fuori di questa, che è lingua morta, niuna
ivente o parlata tornar potrebbe veramente universale; perchè, quando pur
poli l'accettassero, ella andrebbe soggetta a continui mutamenti, come accade
ti delle varie lingue che ora si parlano in Europa. E però, ove si volesse
mezzo di comunicazione fra popoli di diverso linguaggio, ricorrere si do-
una lingua scritta, o a dir più vero, a un'ideografia, che restasse per tutti i
ivariabile e costante, come sono i numeri, i segni algebrici, e le note della
Ma la moltitudine delle idee è siffatta, che ci costringerebbe a moltiplicare i
o i segni, più che non fecero i Cinesi. A scemare questo sconcio, e ad
la cosa, ci si presentano allo spirito varii espedienti, de' quali per altro non
il luogo di far motto, ed il trattarne sarebbe cosa lunghissima, noiosa e
senza pratica utilità.

— Egli è questo un prezioso vantaggio; ma costa assai caro! Che stile tengono d'ordinario i Cinesi nello scrivere?

— Uno stile allegorico, conciso, sentenzioso e colorito d'imagini e di espressioni vivaci, animate e ardite, come questa: « L'inchiostro con cui è stato scritto l'editto imperiale a favore della religione cristiana non è ancora asciutto, e voi vi accingete a distruggerla? »

— Ho inteso mentovar più fiate la lingua mandarina come al tutto diversa dalla volgare.

— E lo è in effetto: ma qui convien osservare, che sono quattro sorta di linguaggio nella Cina. Il primo è il Ku-uen, o la lingua dei King, il cui stile è avuto in sommo pregio dai letterati pel suo laconismo, per la profondità de' pensieri, l'arditezza delle metafore e l'energia delle espressioni. Essi amano di estrarne sentenze e frasi da infiorarne i loro scritti. Il secondo linguaggio è l'Uen-ciang, che non si usa nel parlar famigliare, ma soltanto ne' componimenti più nobili; ed è uno stile elevato, conciso, ricco di parole figurate, e tutto grazia ed eleganza. Il terzo è il Kuan-hoa o la lingua della Corte, parlata dai Mandarini e dalle persone più colte e civili; e il quarto è l'Hiang-tan, o la lingua del basso popolo, la quale ha tanti dialetti, quante sono le province, e direi quasi le città [1].

— Credo che a questi potreste aggiungerne un quinto, ed è il linguaggio muto. Dacchè mi è avvenuto spesso di osservare che i gentiluomini cinesi nel conversare disegnano dei caratteri col dito o col ventaglio in aria o sulle ginocchia.

— Così vuole il galateo cinese, quando si hanno a esprimere cose, che suonerebbero male in bocca di persone bennate e gentili.

— Qual è il modo che i Cinesi tengono nello scrivere?

— Contrario in tutto al nostro.

— Volea ben dire!

— Essi scrivono non orizzontalmente, come noi facciamo, ma verticalmente; non da sinistra a destra, ma da destra a sinistra;

[1] I Cinesi hanno caratteri che servirono alla composizione di alcuni libri, e che ora non si usano che nelle epigrafi, ne' titoli, ne' sigilli ecc.

non colla penna, ma col pennello, e questo non guidato dalle tre prime dita, ma stretto in pugno, non bagnato in inchiostro liquido e corrente, ma in negrofumo impastato con gomma, fregato sovra una picciola lastra di lavagna, e distemperato in poche goccie di acqua.

— I Cinesi amano come noi le belle lettere, e coltivano al pari di noi l'arte oratoria e la poetica?

— Vo' che da voi stesso lo giudichiate; e sì dicendo, chiamò un Atai, e mandollo torre dalla stanza del figlio, ch'era attigua a quelle dei nostri viaggiatori, alquanti libri per dare ad Astolfo un saggio della letteratura cinese.

CXI.

LETTERATURA, ELOQUENZA, STORIA E POESIA

Tra i libri cinesi che il signor Silva si fe'arrecare, aveane parecchi, che facevano parte di una ricca collezione di eloquenti discorsi e trattati, e alquanti che davano eziandio dell'arte oratoria sapientissimi precetti. Egli si fe'a leggerne alcuni tratti che Astolfo gustò assai; e di cui diamo qui un sunto estratto dalle lettere edificanti delle Missioni straniere [1]. « L'arte dell'analisi prepara i concetti del genio, e spianagli all'eloquenza la via... La filosofia dell'eloquenza consiste nel far l'analisi delle proprie idee. Chi la possiede, sa in qual modo esordire il suo discorso, cogliere il vero punto del suo soggetto, ordinare le ragioni o le prove, adoperare con vantaggio le citazioni e le autorità, gli esempii, i confronti, le figure... sa stabilire nell'insieme del discorso de' centri di unità, ricondurvi sovente le idee principali ed accessorie, ravvicinarle, legarle, stringerle, stenderle e svilupparle, secondo il fine che l'Orator si propone. Al talento dell'analisi deve andare associato il sentimento del bello e del vero. Questo è il tatto del genio e la sorgente del gusto in ogni genere di letteratura, che si acquista collo studio e con

[1] Tom. 2. Ediz. di Milano 1826, pag. 93 e seg.

l'imitazione della bella natura. Esso insegneravvi ad evitare tutto ciò che è triviale, grossolano, fiacco, vuoto, scucito, disconvenevole, vago, intralciato, oscuro, troppo studiato e leccato. Temete di piacere alla moltitudine, e spiacere agli onesti ed eruditi... Rade volte la fama di un'opera che offende i costumi, i governi, la religion nazionale, le opinioni antiche e rispettate, sopravvive al suo autore... Volete persuadere la verità? rivestitela di forme attraenti. Acciocchè ella sia gustata, convien essere stimato ed amato da coloro a'quali si propone; il che non si ottiene, mettendola innanzi sotto forme spiacevoli e odiose. Imperocchè in questo caso si passa facilmente dall'odio contro il censore, all'avversione e al disgusto contro la stessa verità... »

Non meno assennate di queste, sono le osservazioni che i filosofi e retori cinesi fanno intorno ai vizii dell'eloquenza, ch'essi riducono ai seguenti capi: « Eloquenza debole e languente, che al peso soggiace del suo soggetto, e non fa che vani sforzi per sostenerne la maestà. Leggera e vuota, che alle cose supplisce colle arguzie dello spirito e l'abbagliante balenamento della dizione; scheletro magnificamente ornato, mosso da straniere molle. Eloquenza d'illusione e d'artificio, che svaga, distraendo l'attenzione e seducendo il cuore con un patetico compassionevole... Eloquenza di metafisica e di sottigliezza, che vagola nelle nubi, e desta ne'semplici maraviglia col dir loro inintelligibili cose. Eloquenza superficiale ed abbagliante, che sembra di luce rivestita, e non illumina; ma a guisa di una vana prospettiva, i primi sguardi inganna, e fatta è soltanto per la illusione della sorpresa. Eloquenza volubile e festevole, che erra negligentemente sulla superficie degli oggetti, e cerca piuttosto allegrare l'immaginazione, che convincere lo spirito; ovvero, ingegnosa e vivace, che distrae l'attenzione con arguzie dilettevoli, con fini pensieri, sottili ragionamenti, e frasi armoniose. Eloquenza misteriosa e scaltrita, che s'inviluppa in un leggier velo, nè veder si lascia che per metà... Eloquenza finalmente molle, delicata, voluttuosa, qual è quella di letterati oziosi, che ricreansi a trattare frivoli soggetti, e ad abbellirli di tutto

ido che i pensieri, la dizione e l'armonia hanno di più brillante, di più spiritoso, e di più delicato. »

Non meno profondi di questi, sono i pensieri ed esatti i giudizii di un altro autor cinese, il quale toglie a delineare i caratteri della vera e solida eloquenza. Lasciamo ch'egli stesso parli. « Piena di grandezza e di maestà, e rivale de' King, nostri sacri libri, dic'egli, la vera eloquenza s'innalza colla forza del genio sino alla loro sublimità, e gli uguaglia senza copiarli. Eloquenza di profondità e d'energia, che comanda e chiama le riflessioni per l'estensione, l'interesse, la forza e la maestà delle verità, che più presto essa fa discoprire, che non dimostri: vivacità e colorito delle imagini, dolcezza de' sentimenti, brio delle figure, delicatezza de' termini, forme semplici e sempre naturali, di tutto essa avvantaggiasi per abbellirsi, e tutti i voti guadagnare alla verità. Abbondante nel suo corso e rapida, quest'eloquenza espone le sue ragioni, moltiplica le autorità, accumula le prove, prodiga i sentimenti con una specie di lusso e profusione che soggioga il cuore: essa è l'eloquenza al culto della religione consacrata, ed è quella eziandio degli uomini di Stato. Seria, grave, decente, naturale, modesta, non corre dietro alla vana pompa dell'arte; essa fa uso di luminose ragioni e d'incalzanti argomenti, che dai sentimenti patriottici estrae. Le riflessioni de' saggi, le leggi dello Stato, le previdenze sulle cause, la unione degli avvenimenti, lo zelo del ben pubblico... la bellezza della morale, i rapporti dell'uomo coll'Essere supremo, l'amore e l'eroismo della virtù; ecco i grandi mezzi che adopera abilmente, e pe' quali essa calma, assopisce, incatena le passioni, dissipa i pregiudizii che offuscano la ragione, risveglia l'indolenza, decide la timidezza, rapisce i voti, detta le risoluzioni; ed a guisa di torrente, che con veemenza e rapidità spinge le sue onde, essa sormonta ogni ostacolo o lo rovescia. »

— Così egli; e tanto basta, disse il signor Silva, a mostrare le lucide e sane idee che hanno i Cinesi intorno all'eloquenza, di cui il principal carattere ne' loro classici scrittori è il dir molto in poco, e il pregio maggiore, uno spirito di analisi che in tutto il suo vigore vi si manifesta, senza punto nuocere al-

l'elevatezza de' pensieri e al patetico del sentimento. La eloquenza è più parto della natura che dell'arte, la quale ducesi a poche regole e precetti; ma è un parto perfezion collo studio de'classici scrittori, l'eloquenza de' quali è laconi sentenziosa, tutta nerbo e vita; e fa sovente impressione gagliarda sull'animo, che non le spiritose figure della rettori artificiale.

— Amano i Cinesi la letteratura amena, le novelle e i roman di cui sono sì ghiotti i nostri europei?

— L'amano anch'essi, ma non così perdutamente da gitta dietro il cuore, e anche il cervello. I loro romanzi, quanto al tessitura e al colorito, non si differenziano gran fatto dai vost Ma nell'ordine morale oh qual distanza li dispaia! I roman cinesi generalmente sono morali; o se non altro, non oltrag giano il pudore, e legger si possono senza sentirsi salire fiamma al volto. Ma si può dir lo stesso di tanti romanzi là in Europa, massime in Francia, pullulano come velenosi fr da una spaventosa corruzione?

— Avete ragione. Che onta per noi! A smorbare l'Europa cotesta pestilenza, più mortifera dell'asiatica lue, converrebb far di que'libri una pira sulle pubbliche piazze e appiccar fuoco. E poi per disinfettarne gli autori, acciocchè non abbian per l'avvenire ad appiccare altrui il contagioso morbo, bisogne rebbe sottoporgli a buon suffumigio alla cinese, cioè, a una cin quantina di legnate.

— Ah... ah, rispose ridendo il signor Silva, il rimedio è sc e affè di Dio, il solo efficace. Ma ai tempi che corrono, un manziere da trivio e da taverna può tuffarsi, come un ciacco suo bel piacere nel brago, e diguazzarvi per entro, e fintar grifo immondo ogni sorta di sozzure, senza che il pudor lo infren o il timore dell'infamia o della pena lo rattenga.

— Ma lasciam, disse Astolfo, lasciamo que'ciacchi dimen il grifo nella lor broda, e veniamo a noi. La letteratura cin è ricca di opere didattiche, scientifiche e storiche?

— Una nazione che coltivò sempre le lette mota antichità, non poteva a meno di poss

ramo di letteratura. Ma sventuratamente nel famoso incen-
›'libri, ordinato dall'Imperatore Cin, non rimase dell'antica
nza che quel pochissimo, che alcuni letterati conservarono
rchivio della loro memoria; e che poi riprodussero e die-
in luce dopo la morte dell'imperatore. Tuttavia quel solo che
presso dopo quest'epoca infausta fino a' giorni nostri, è ba-
le a rifornire le biblioteche dell'impero di parecchie centi-
di migliaia di volumi, che trattano di belle lettere, di storia,
a, morale, politica, matematica, astronomia, botanica, medi-
e via discorrendo. Dove però primeggia la fecondità de'let-
cinesi è nella storia. Non v'ha nazione al mondo che abbia
ù diligenza scritto, e con maggior cura e gelosia conservato
nali del suo impero. Lasciando da banda i tempi favolosi e
i semistorici, che non meritano troppa fede, eziandio per
de'letterati cinesi, la storia di quell'impero rimonta al-
ventidue secoli avanti l'era volgare. Disputossi tra i critici
alla veracità di quella parte della storia, che si riferisce
›erator Yao, il quale stando al computo cinese, avrebbe re-
l'anno 2357 av. G. C. Il P. Scial, celebre astronomo ge-
vendo trovato nella detta storia l'indicazione di due stelle
tempi di Yao, l'una delle quali comparasi al solstizio
no, e l'altra all'equinozio di primavera, dirizzò sovr'essa
alcoli; e misurata la distanza che correva tra il punto di
allo storico indicato, a quello in che egli le vedeva, tra-
me in tempo il moto, trovò, che secondo la cronologia della
, sarebbe la mentovata storia di 80 anni anteriore al di-
ta stando al computo dei settanta; gli sarebbe di 584 anni
›re. Ognun vede peraltro quanto sia facile in siffatti cal-
errore. Tuttavia i Missionarii ebbero da Roma licenza di
i della cronologia dei settanta, come quella che meglio
da con gli annali cinesi. I sinologi e critici moderni non
scono alla detta storia un'antichità maggiore di venti, o al
i ventidue secoli avanti l'era volgare.

itte le storie che furono scritte nella successione de'tempi,
modellate sul tipo della prima. Fin dalla più remota anti-
fu, come sapete, istituito a Pechino il Collegio degli sto-

rici, di cui ogni membro registra in segreto in un foglio le azioni e i discorsi dell'Imperatore, e quanto di memorabile avviene nel suo regno, aggiugnendovi le proprie riflessioni. A mo' d'esempio: Il tal giorno Sua Maestà pose in non cale la propria dignità, non seppe padroneggiare sè stesso, ma venne alle rotte col Mandarino N. N. Nel tal altro, non ascoltò che la voce del suo risentimento, e ordinò una punizione ingiusta. Nella tale solennità diè splendida prova del suo paterno amore verso il popolo: e così di questo tenore con incredibile minutezza e fedeltà. Riempito ch'egli ha il foglio, gittalo per una fessura entro una cassa ben chiusa e sigillata, che niuno può, pena la testa, aprire, finchè il Monarca sia in vita, o alcuno di sua famiglia sul trono. Ma quando la corona passa a un'altra casa, da cotesto segreto archivio raccolgonsi tutte le memorie che quivi da tanti anni, e talor da qualche secolo, giacevano depositate; e dopo averle ventilate, discusse, confrontate insieme, ed appurate, compilasi la storia del passato regno o della caduta dinastia [1]. Questa storia generale è compresa in più di cento volumi; e l'andar di essa è per ordine cronologico, computandovisi però gli anni non a partire da un'epoca fissa, com'è l'era nostra volgare, ma di sovrano in sovrano. Oltre alla storia generale dell'impero, i Governatori delle città e delle province hanno cura di far compilare gli annali de'loro distretti, ne'quali leggonsi importantissime osservazioni intorno alla natura geologica de'terreni, alle produzioni proprie del paese, al commercio, all'indole, ai costumi degli abitanti, e ai personaggi che maggiormente vi si distinsero per probità, per senno ed elevate imprese. Il che forma un tesoro storico, che le altre nazioni

[1] Un Imperatore della dinastia de' Tang interrogò il Presidente del Tribunale degli storici per sapere se gli fosse lecito leggere ciò ch'era stato scritto di lui; e il Presidente risposegli un bel *no*, dandogli per ragione che de' principi si registrano non pur le buone, ma anche le malvage azioni — E che? soggiunse l'Imperatore, se di qualche rea azione io mi rendessi colpevole, osereste voi consegnarla alla storia? — Sire, rispose quegli, io ne sarei dolente, ma non verrei meno al mio dovere. — E quando, soggiunse un altro membro del Collegio degli storici, il Presidente fallisse al suo debito, i suoi colleghi ne tramanderebbero alla posterità il prevaricamento. — La stessa domanda, ripigliò il Presidente, che V. M. mi fece, e la nostra risposta saranno senza fallo registrate nella storia.

nente invidiare alla Cina. Senonchè i letterati di
on furono meno diligenti a registrare i fatti della
lo che lo siano stati a notare le umane azioni. La
eriale, che fin dai tempi di Leang contava trecento
olumi, ribocca di opere di questo genere; tra le
ndicare una storia naturale contenuta in duecento
ii, e piena di minute osservazioni intorno ai tre
ura, massime sulla virtù medicinale delle piante,
e quali allignano anche in Europa [1]; e un'altra,
nai-king, il cui stile pareggia quasi quello dei King,
ioni sono così vere, naturali e pittoresche che in-
che anche in Europa desterebbe gran maraviglia,
ca de' fenomeni: ecclissi, comete, bolidi, tremuoti,
pioggie, freddi intensi, calori eccessivi, malattie
andi inondazioni, ecc., che trovansi registrate nei
dell'impero pel lungo corso di oltre a venti secoli.
della eloquenza e storia cinese. Se or vi prende va-
e un saggio di poesia, sono pronto a compiacervi.
tutto fa mestieri ch'io vi dia un tocco sull'anti-
lole della poesia cinese. Prima ancora che in Eu-
i Pindari e gli Orazii, avevano i Cinesi le loro odi,
e. La maggior parte de' loro antichi libri sono
ere poetiche, tra le quali primeggiano quelle di
i-tsaupe, e Tu-te-mivei, che sono i classici poeti
poesia cinese è rimata e sciolta, come la vostra; e
ari in più maniere di componimenti, parecchi dei
olati da leggi più severe, che le prescritte al poetar
arvene un esempio: avvi un genere di poesia, in
arole di tutti i versi di una stanza debbono rispon-
senso, alla prima parola del primo verso; e un altro
ta, che consiste nell'antitesi de' pensieri, di guisa
verso esprime la tempesta, il secondo deve signi-
, e così di seguito; il che non picciolo sforzo d'in-

lii semplici e di facile preparazione non si caverebbero da quella
tto dell'osservazione e dell'esperienza di secoli!

gegno richiede. Il cinese, anche allor che poetizza, è filosofo; e quindi la sua poesia suol essere più ricca di sentenze che d'immagini. Tuttavia la fiamma del genio, la scintilla della fantasia, il vigore del sentimento non gli fanno difetto; dacchè lo veggiamo talora impennar l'ali dell'ingegno a' pindarici voli; ovvero ricercando le secrete vie del cuore, scuoterne le fibre più delicate. Io vo' che ne siate giudice voi medesimo: e sì dicendo, tolse in mano una raccolta di poesie, e ne tradusse per saggio le prime tre in cui si avvenne, e che erano le seguenti [1].

« L'*Antico ministro*. Vedete voi quella foglia che nuota sulla superficie dell'acqua, va dove il vento la spinge, monta sull'onde che s'innalzano, s'abbassa con loro, ed errante sempre, qua è là voga, sino a che sommersa ella sia? Essa è l'imagine della mia vita. Che acquisterei io mai a sognar oggi nuovi disegni? Poichè il Tien, mi vuol povero, invano io correrei dietro alle ricchezze, ch'Egli da me allontana. Il Tien è il mio re, è il padre mio. A sua voglia ei regoli il mio destino; io riconosco la sua bontà nei beni che la mia disgrazia mi procacciò. Se la mia vecchiaia con nuove sciagure egli affligge, coraggio io gli chieggo soltanto e pazienza. L'universo è nella sua mano; con un soffio egli rovescia i troni. La fame, la peste, la guerra agli ordini accorrono della sua giustizia vendicatrice; trema la terra, mugge il mare, sotto i suoi passi romoreggia il tuono, e la morte orribile, che innanzi a lui cammina, le città cambia in deserti... Io ho perduto il mio grado e le mie dovizie, ma riacquistai la mia libertà. La folla che mi circondava, fuggì; ma la sposa mia, e i miei figli vennero meco. Una capanna di canne è la nostra dimora; e più felici che nell'antico nostro palagio, ove la ritenutezza ci legava, noi possiamo di continuo vederci, amarci, l'un all'altro dirlo, e godere di tutti i nostri sentimenti. Oimè! forse ne' grandi impieghi il tempo rimane di essere sposo e padre? O Tien, io ti benedico; tu mi togliesti le mie illusioni e le mie pene, e il senno mi donasti ed il riposo. Sulla riva seduto, io contemplo il burrascoso mare,

[1] Ne diamo la traduzione estratta dalle lettere edificanti. *Quadro letterario*, pagg. 116, 127, 128. Ed. cit.

anti anni ho navigato: le sue onde agitate ancora, e gli i delle naufragate navi, che il ricoprono, mi dicono da qual soffiò il vento, che suscitò sì orribile tempesta, e fu causa iti naufragi. » E qui si fa a descrivere i mali ond'era af- l'impero, e conchiude così: « Fiumi di sangue e lagrime ono i nostri delitti. Il Tien ci ridonò la pace: deh possano ocenza e la virtù renderla durevole! O voi, miei cari figli, lazione de'miei dolori e rifugio della mia vecchiezza, impa- ı temere Colui il quale non riguarda che i vizii e le virtù nei ni [1]. La tomba sta per aprirsi al padre vostro; fate sì che le virtù gli ottengano la sola gloria ch'egli desidera; i miei oltanto mi costano talor pianti e sospiri... Io più non penso giovarmi di quest'avanzo di vita che mi rimane; se oggi ico, domani morrò contento... »

rito funebre di una figlia. « Oimè! Oimè! il tenero nome di adre non è più per me che un nome di dolore. O mia madre, enera madre! tu più non sei! *(quest'è il ritornello d'ogni)*. Io ti deggio la vita, e tutto quel che sono! Tu mi alle- avesti cura della mia infanzia, sostenesti i primi miei passi. madre uno de'miei sorrisi ti addolciva le cure materne. ! o tenerezza! o mia madre, tu più non sei! Felice il tempo ti piacevi di belle vesti ornarmi!... » E qui ricorda le cure ne per lei fanciulla, e prosegue: « L'imene da te lungi mi sse; ma qual gioia quand'io ti rivedeva! quali carezze! quai evoli ragionari! Il tuo cuore tutto intero nel mio si river- Con quale sagacia e sensibilità le massime della sapienza la virtù tu m'insegnavi! Chi sarà d'or innanzi il mio con- , il mio conforto, l'appoggio mio? Che sarà d'or innanzi per vita? O mia madre, mia tenera madre dove tu sei? Io più ti trovo che nel fondo del cuor mio! Oimè! Tu gl'insegnasti nare: esso tutto era per te. Vedi le mie lacrime e il mio e... È dunque tutto finito per me? Non mi restano che i ri, i singulti e le lagrime, che provar ti possano la mia te-

[1] gli è manifesto che il poeta si riferisce al Tien, e che per Tien non intende materiale, secondo l'uso più comune della parola, ma il Signor del cielo.

nerezza!... Ti fosse almen dato il vederle, e sentirmi! O mia m dre, mia tenera madre dove tu sei? »

I lamenti di una moglie. « Oh quanto è dolorosa la condizi di una moglie! La sua sorte è nelle mani del suo sposo. App a lui unita con nodi, che più nulla può spezzare, convien che segua, come schiava il padrone. Entrando nella famiglia di l ella perde la sua. Ella riceve l'ultimo addio della madre s intenderlo, e nessuno la compiange. I suoi fratelli stessi, le s sorelle, non le rendono alcuno de' suoi sospiri... Ella parte, fronte coronata di gemme e di fiori, carche di perle le orecchi splendenti d'oro e di ricami le vesti. Adorna è la soglia d casa nuziale di seriche banderuole, di ghirlande, di emblemi. C detto non avrebbe allora ch'io entrava nell'albergo della felicit Oh quanto crudelmente le perfide apparenze m'ingannarono! U suocero infermo, una suocera fastidiosa, sentir mi fecero ch'i era venuta a servirli. Essi avevano una figlia, la quale, m seduta passava tutto il dì ad acconciarsi e abbellirsi, le pi vili cure della casa scorrere facevano il sudore della mia fronte Conveniva precedere l'aurora per provvedere a tutto. La n avea già disteso i suoi veli, e il tempo del riposo non era gi per me. Almen avessi io avuto alcuno a cui confidare le mie pen Le mie lagrime bagnavano il mio letto; e per non affliggere il m sposo, io le ingoiava in silenzio. Oh! quanto di amare me ne fo egli stesso spargere, allorchè de'suoi libri, e di me sazio, v tentar la fortuna! » E qui si fa a descrivere i rovesci della f tuna e l'abbandono dello sposo. Indi prosegue: « L'unico sostegn io fui del padre suo e della sua madre languenti; più le fo mie io consumava per nutrirli colla mia fatica, più essi mi t mentavano con querele e rimprocci. Io divenni madre; questo un nuovo peso al ferreo giogo che mi opprimeva. I miei figli l mia pena accrescevano; dal freddo assiderati, io nulla aveva c coprirli; pane mi chiedevano; il mio seno l'un l'altro si contr stavano, e non vi trovavano latte. O miei figli! quanto poco c stommi il tagliare i miei lunghi capelli per provvedere a'vo bisogni! Me stessa io avrei venduto, se l'avessi potuto. Ogni st gione era verno crudele per me, e la notte non apportavami c timori e veglie. Ma le vostre infantili carezze, o teneri figli, asci-

mi sul ciglio il pianto. Un vostro bacio furtivo dissipava le lella tristezza sul mio volto addensate, e vi schiudeva un sorriso. Voi mi amavate; e quando la vostra bocca innome lo diceva, io reputavami felice. » Quindi ricorda il molto ;liare che faceva per sostentare e confortar i vecchi geniello sposo, ed esclama: « O mio padre! o mia madre! ne' suoi ›ri io voi rispetto e servo. Possa la sposa del fratel mio cirre la vostra vecchiezza di quelle cure ch'io presto loro!... è mai il figlio lor non gli ama quanto io gli amo? Ah cerıte novelli amori cancellarono dal cuore di lui i suoi genitori posa de' suoi verdi anni. Lo sposo mio dimentica in seno ceri i miei dolori, e la spergiura sua bocca dà a un'altra i , ch'egli a me deve. I suoi genitori pel suo silenzio confusi, ıon se ne lagnano che co'loro sospiri. Ingrato! le mie cure rvaronli in vita, e il tuo cattivo cuor gli uccide! È questo il › del tuo luminoso sapere? Ingannator sapere, che scema i menti, rappiccinisce il cuore, ed è vergognosa causa de' vizii, ›eraltro insegna a detestare! Va, il tuo cattivo cuore oscui raggi, ond'egli ti circonda. L'oltraggio che fai alla nacancellerà lo splendore de' più luminosi onori. Non ti rimarrà 'obbrobrio, onde tu lo ricopri. La prima gloria dell'uomo è ere le virtù che il Tien comanda; e la pietà filiale n'è il e. Quanti giuramenti, o cielo! i perfidi addii accompagnarono :nfedele mio sposo! Quante ipocrite lagrime e bugiardi sol'imprudente mia incredulità ingannarono! Io conosco il tuo , o cara sposa, mi diss'egli, stringendomi fra le sue braccia; ɜmpo della mia assenza, i miei genitori ritroveranno in te il ·ispetto e le mie cure, accresciute da tutto l'amor tuo per : miei pensieri ver te voleranno; ogni giorno da te diviso, saranno per me. Quali anni! o cielo! egli una sola volta in ro verni mi scrisse. L'amor mio non ha più scuse per un sì › silenzio. Ma se la tenerezza della sua sposa più non ha per ıè dolcezze, nè attrattive, pensi egli almeno che il figlio già pronunzia il dolce nome di padre, e che l'aspetta per ere seco i trasporti della sua tenerezza. Deh! quale delizia ıarebbe per lui ricevere le innocenti carezze del figlio suo; › la figlia balbettarne il nome, e sentirsi scaldare la faccia

da' suoi teneri baci? Gl'imperatori discendono dal trono per vare questi deliziosi piaceri; gli omaggi de' principi e de' p le acclamazioni per le vittorie, la pompa de' trionfi, non e rono giammai nel loro cuore una gioia sì pura e viva, quan carezzevoli sorrisi di un fanciullo, ch'essi debbono a un i che cominciò la loro felicità. O sposo mio, ascoltami! I g degl'infermi tuoi genitori sono uditi dal Tien; paventa che ti punisca un giorno col mezzo de' figli tuoi. Ma, o disgrazia qual orribile pensiero! Deggio dunque io temere, che i miei f assomiglino un giorno al mio sposo? Non sono fors'io colpe essere ingegnosa a tormentare me stessa? Oimè! forse io s ingiusta con lui! Qual gioia, se il cielo avrà pietà delle mie crime! Che tripudio nel rivederlo! Ah ritorni, ritorni!... mi è reso, che bisogno ho io di ricchezze e di onori? Ma e tempo omai da sospendere gli eterni miei gemiti: la notte è di molto inoltrata, e io veglio ancora, per accorrere al c de' suoi genitori al più piccolo loro lamento. Però, non s nulla; i due vecchi sonosi addormentati; io vo a coricarmi essere la prima a levarmi alla dimane. »

Mentre il signor Silva leggeva questa patetica poesia, nella stanza attigua, ch'era aperta, un soffocato singulto e fruscio di vesti. Era l'Elisa che di là in tutta fretta allontana cogli occhi pieni di lagrime. Ella benchè occupata in cucir sticciuole pei bimbi cinesi della S. Infanzia, avea posto m alla lettura di quella mesta elegia; e ravvisando nella pi che di sè faceva quella derelitta sposa l'imagine di sè stess ne' pietosi lamenti di quella il grido del proprio dolore, non potuto più rattenere le lagrime della sua commozione; ed correva a nasconderle in altra parte. Astolfo e il signor Silv ne avvidero, e guataronsi l'un l'altro, come per dirsi a vic — Che abbiam noi fatto? Perchè tra le tante poesie, che vamo leggere, scegliemmo proprio quella che doveva inac la ferita del cuor dell'Elisa? » In questo si udì alla porta di un grande scampanìo; e tosto appresso le voci de' due bimbi trastullavansi nel cortile, i quali si diedero a gridare f mente: — Zeno, Zeno! —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Nuovo Educatore, *rivista settimanale della istruzione primaria, che si pubblica in Roma.*

Come i nostri lettori facilmente se lo possono figurare, non è possibile tener dietro a tutti i giornali e giornaletti, a foglio volante od a fascicolo, che spuntano in Italia, a maniera di funghi, da ogni parte; e i più nascono, vivono stentatamente per breve muoiono all'improvviso, compianti solo dai grulli che vi han rimesso il denaro dell'associazione. Tra i quasi ignorati da noi, chè appena di nome lo conoscevamo, era, sino a questi ultimi mesi, anche il sopra mentovato periodico, nato pochi anni fa: quand'ecco che l'ottobre scorso, a darcene notizia, venne dalle province meridionali la lettera di un giovane maestro, la quale era del seguente tenore.

« Pietraroia, 12 ottobre 1883

« Rispettabilissimo Signor Direttore.

« Perchè giovanissimo (ho ventun anno) rifuggo sdegnosamente dalla lettura di giornali e libri liberaleschi, nei quali larga mano è sparso il veleno dell'incredulità; e solo leggo *Civiltà Cattolica* e alcuni altri giornali, scelti fra i tanti da essa, al principio di ogni novello anno, propone come degni di esser letti da ogni sincero cristiano. Tutti poi si leggono con piacere, perchè vi scorre per entro la vena della cattolica religione, che tanto sublima la mente e il cuore.

« Com'è caro al cuore di un credente udire spesso, o leggere parole che si riferiscono a Colui che *atterra e suscita, che affanna e consola!* E come il cuore del cattolico si apre alla gioia ineffabile d'una vita migliore, dove sarà cangiata in giocondis-

sima prospettiva l'orrida scena della terrestre peregrinazione! Come attinge forza a sopportare con animo pacato, anzi giulivo, tutta la sequela di guai e di tribolazioni, che vengono spesso spesso a colpirlo!

« Ma al contrario la lettura dei giornalacci o libri lubrici e perversi, i quali si sforzano di rapirgli dal cuore il preziosissimo tesoro della fede cristiana, per surrogarvi lo scetticismo, l'ateismo, non può non farlo inorridire e fremere di santo sdegno, sì che li gitti via da sè e li condanni alle fiamme.

« Questo appunto (che per altro avviene solamente a chi non è ancora pervertito dalle fallacie enormi e infinite della *liberaleria*) è ciò che mi è intervenuto, ogni volta che mi son messo a leggere il *Nuovo Educatore (Nuovo Corrompitore)* che io giudico perniciosissimo, specialmente ai giovani maestri, fra i quali si è cercato e si cerca di diffonderlo. Disgraziatamente ha levato un certo grido e s'è bastantemente diffuso.

« Lo scetticismo vi regna da despota e l'ateismo vi signoreggia sfacciatamente. A legger quelle pagine esecrate, ognuno che non ha il cuore corrotto e invischiato nelle dottrine frammassoniche, si sente pietrificato; poichè non si nomina affatto il Creatore, oppure se ne parla irriverentemente, per vederlo sbandeggiato dalle scuole elementari. E poi quale odio contro l'augustissimo Pontefice!

« Perciò mi son risoluto di pregare la *Civiltà Cattolica* a farne un po' di esame e di censura, e renderà anche a me un segnalato favore, di cui immensamente la ringrazio.

« Se poi nella rivista si volesse far menzione di me, come promotore di essa, V. S. lo faccia pure: chè, invece di avermela a male, procurerò di mostrarglieno la debita gratitudine. Con ogni riverenza mi creda

« Suo devotissimo e rispettosissimo

« Luigi Purchia »

A dirla com'è, noi restammo presi d'affetto verso un giovane di tale religiosità e di tanto zelo; e perocchè, insieme con la lettera, ci mandò pure un bel fascio di quaderni del periodico

etto, tosto messici a correrne le pagine, troppo vedemmo che aveva grande ragione di scriverne quel che ci scriveva. sse Iddio che i giovani e i maestri, com'è questo bravis- signor Luigi Purchia, abbondassero in Italia! Noi volen- lo additiamo in esempio ai timidi, ai fiacchi, agli schiavi ispetti umani; ed alla turba di costoro diciamo: — Ecco pensa ed opera chi ha forte fede e coraggio cristiano!

Nuovo Educatore di Roma non è niente affatto una *no-* Colle sue *due parole di programma*, stampate nel primo ro che si pubblicò il 5 novembre 1881, esso fece sapere li era due cose vecchie, morte e sepolte, ridivenute una cosa: vale a dire che, per una specie di metempsicosi, egli l defunto *Nuovo Educatore* di Mantova e la defunta *Ri- della istruzione popolare* di Roma, che riprendean corpo elle paginette, divulgantisi in Roma col titolo di *Nuovo catore.*

spirito adunque dei due morti e sepolti rivive in lui: e spirito gli è rinato nel petto l'ardore dei combattimenti il trionfo della nuova scuola, della pedagogia sperimentale un insegnamento più consono alla natura ed ai bisogni nostra gioventù. » In somma quelle due anime si son se in questo unico nocciuòlo, per « far conoscere ai pubblici tori il campo esplorato dai filosofi e dai pedagogisti, le discipline hanno fatti rapidi voli. » Onde, rigettato con or- il sospetto che questa risurrezione dei due in uno « abbia ira una speculazione » cioè il far quattrini, ognuno è pre- a persuadersi ed a tenere per certissimo, che ha invece scopo nobile di dare al paese un giornale pedagogico di gagliarda, perchè gagliardamente possa patrocinare il mi- ramento della scuola e gl'interessi vitali dei maestri. » Del tutti sono assicurati dai signori Giacomo Veniali e Siro Corti, ali hanno sottoscritto quelle *due parole*, « ai vecchi come ai i amici dando una cordiale stretta di mano. »

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

oi ignoriamo se i due morti, quando prima ognun da sè

viveano, portassero livrea: ma ben chiaro è che la portano al presente, redivivi nel corpo del *Nuovo Educatore* di Roma, i cui bottoni e galloni, d'oro vero o falso, scintillano a mille miglia. Sia poi livrea officiale od officiosa, non monta; il fatto è che livrea è, e tutti i suoi andamenti sono di uno che bazzica per le sale, per gli uffizii, per le anticamere del Ministero della pubblica istruzione, a corteggiarvi i cavalieri e i commendatori che le popolano: e sopra ogni altro l'Eccellenza adorata del signor Ministro, i cui stivali esso lustra e liscia e bacia con umilissima devozione.

Ciò si nota, non già per sospetto che egli uccelli a favori, colla « mira di una specolazione » ossia di far quattrini, *ahi!* ma per edificazione del pubblico. Il quale, in tempi di tanta servilità interessata, come son questi (Tacito diceva de' suoi: *omnia serviliter pro dominatione*, noi possiam dire dei nostri: *omnia serviliter pro pecunia*), rimarrà stupefatto, che si trovi chi si mette in livrea a farvi caccia di patrocinii, non per sè, ma per la pura, purissima intenzione di poter alla sua volta « patrocinare il miglioramento della scuola e gl'interessi vitali dei maestri. » Questi sono miracoli che, per vederli nella nuova Italia, bisogna proprio aspettare che tornino i suoi morti dall'altro mondo.

Detto ciò, crediamo di aver detto il meglio che si può dire di questo periodico: esso è degno del mestiero che pratica verso Sua Eccellenza, e della nobile livrea che porta, per « lo scopo nobile » dai signori Giacomo Veniali e Siro Corti « con una cordiale stretta di mano agli amici » indicato.

Quanto alla *nuova scuola,* alla *pedagogia sperimentale* ed alle *discipline* dai *rapidi voli* che esso propugna, per farle trionfare, ci restringeremo a darne conoscenza sopra non più che due lavori da esso pubblicati; e concluderemo poi: *A duobus,* più o meno, *disce omnes.*

Il primo è appunto del signor Siro Corti, intitolato *L'insegnamento della storia nelle scuole elementari.* Egli intende che i maestri *facciano moralmente gl'Italiani,* poichè l'Italia è fatta soltanto politicamente: ed il modo di farli, sostiene egli

re questo: Che alla Storia sacra, nelle scuole, si sostituisca
storia patria, ed al catechismo religioso, quello dei diritti
overi dei cittadini. La Storia sacra ed il catechismo cristiano,
signor Siro Corti, « insegnano ai figli il pauroso rispetto di
i dogmi, che hanno fatta la schiavitù della patria e resala
sibile per tanti secoli; e le gesta di un Dio vendicativo, che
edice nei figli le colpe dei padri, e migliaia e migliaia di
truosità storiche, morali e scientifiche. » Ora non dev'essere
così. « L'insegnamento più consono alla natura ed ai bi-
ni della nostra gioventù » si deve sciogliere dalle pastoie
na fede e d'una morale, che pongono per fondamento del-
lucazione il santo timor di Dio, *initium sapientiae timor Do-
ni;* e propongono da credere l'inferno e la giustizia ripara-
e d'un Dio che punisce le colpe. « Voglio la scuola nazionale,
confessionale, grida il signor Siro, voglio una scuola che
dia un cittadino, non uno zotico e pauroso bigotto; voglio
scuola che faccia apprezzare il bene incommensurabile di
re una patria; una scuola che al nome d'Italia faccia fre-
e la corda più sensibile nel cuore di tutti; una scuola che
ia degl'Italiani, Italiani. Questo farà l'insegnamento della
ia patria, sul quale poggia in gran parte l'edificio della
azione nazionale [1]. »

apiscono i maestri, le maestre, i pedagoghi, i padri, le ma-
di famiglia e tutti quanti? Il signor Siro Corti vuole che
lomma cristiano del fine dell'uomo, si surroghi nelle scuole
uo domma *nazionale;* e così comanda ed impera colla bocca
suo *Nuovo educatore.* Che giova insegnare ai bimbi che Dio
ia creati e messi al mondo, perchè servano lui, ubbidiscano
sua santa legge e, così facendo, salvino l'anima loro nella
nità? Questo è un domma che forma « la schiavitù della
ria. » Perocchè servir Dio e l'*Italia* del signor Siro Corti,
è possibil cosa: son due padroni contradditorii. L'uno im-
e l'osservanza del decalogo e l'altra lo rigetta qual catena.
quella vece s'insegni ai bimbi che eglino sono al mondo,
servir la patria terrena, e per essere non altro che *Italiani;*

[1] Num. 43, pagg. 247-48.

poichè ottenuto ciò, è conseguito pienissimamente il fi
loro esistenza, nè hanno da sgomentarsi d'altro circa
avvenire; essendo certissimo, come pare, pel signor Si
che l'*ultima ratio rerum*, ossia il termine finale dell'
creato non è altro che l'*Italia,* qual egli la concepi
massoneria l'ha fatta, ed a lui procura quei vantaggi n
stero della pubblica istruzione, che gli è ad ogni costo n
di conservare. Oh l'amore alla sacra pagnotta, quali fian
eccita per l'*Italia,* nel cuore di certa gente!

Noi risparmiamo ai lettori il fastidio d'aver sott'o
bestemmie, che il signor Siro Corti scaglia contro il l
e vero, contro « i decreti della sua Provvidenza » e c
sua giustizia, di cui in somma egli mostra avere grand
dissimo terrore; e le altre che gitta contro la « moral
lica, eunuca, paurosa, che rende possibile lo sfibramen
popolo »; e contro « l'azione deleteria del Pontificato,
l'Italia piantò le sue tende »; e contro la Chiesa che,
dare il suo regno, « fabbricò sui cuori, attirandoli a sè
singhe e minacce, sulla mente, eccitandone la immagi
con fatasmi paurosi. » Ah, si vede proprio che la paura
ferno, minacciato da Dio ai trasgressori del decalogo, o
suo dispetto, l'animo del sig. Siro Corti, ancora quando v
metterla in burla, deriderla e fingere di non averla! Egli
credit et contremiscit, poichè sente benissimo che l'e
dell'inferno non dipende dalle ciance, più di quel che
penda l'esistenza del sole. La lingua batte dove il dent
dice un proverbio. Or questo battere così ostinato della sua
contro la paura dell'inferno, è argomento per noi ch'eg
vorrebbe averla, eppure l'ha; e quasi a sfogo di rabbia
toglierla altrui.

Illudersi che serve, o signor Siro Corti? L'inferno c
v'ha umana potenza, o malizia o stoltezza che possa far
non sia. L'inferno c'è, ed è eterno ed è terribile, perchè
di supplizii, nel quale Dio vendica le ingiurie ai supre
ritti suoi recate dalle ribelli sue creature. E sa il signor
Corti chi vi è condannato? Ognuno il quale venga esclus

Regno dei cieli: *foris canes*, dice Iddio; fuori i cani, cioè i falsi apostoli e i nemici del catechismo; *et venefici*, e gli avvelenatori, cioè massimamente i corrompitori delle anime giovanili; *et impudici et homicidae et idolis servientes*, cioè tutti coloro che, in cambio di Dio, adorano le cose create, ancorchè fra queste sia la *patria* e l'*Italia* somministratrice di buone pagnotte; *et omnis qui amat et facit mendacium*, e chiunque ama e pratica la menzogna, cioè singolarmente i maestri d'errori e di corruttele, d'empietà e di scostumatezza. Tutti costoro, per quanto sieno volati alto nei campi della *nuova* scuola e della *nuova* pedagogia, se tali muoiono, tutti precipiteranno colà, dov'è scritto nel sommo della porta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate [1].

Senza più diffonderci adunque ci contentiamo di soggiungere oracolo conclusivo del signor Siro Corti, che è il seguente: « A questa morale cattolica, il Governo, lo Stato laico ha il dovere di sostituire una morale civile, all'insegnamento religioso, l'insegnamento civile. E come quello aveva la sua base nella Storia dell'*Antico e del Nuovo Testamento*, così questa abbia la sua base nelle belle pagine della *Storia d'Italia* e... nello splendido martirologio che precedette la rivendicazione della patria nostra a libertà [2]. »

Basta quest'unico saggio per farsi un concetto della scuola e pedagogia novissima, di cui il *Nuovo educatore* è costituito patrocinatore e campione. Qui si ha limpida e netta la mente dell'uno dei due pezzi grossi che lo tengono per le dande. È

[1] Dante, *Inf.* C. III.
[2] Num. 45, pag. 280.

la pedagogia senza Cristo, senza Dio, senza decalogo, senza paradiso, senza inferno; la pedagogia del *Manducemus et bibemus, cras enim moriemur;* la pedagogia popolatrice degli ergastoli e delle galere; la pedagogia in una parola delle bestie. E con questa, proprio con questa pedagogia, i messeri del *Nuovo educatore* di Roma pretendono, dopo che s'è fatta l'Italia, fare gl'*Italiani!*

L'altro lavoro, che finisce di mostrar la natura di questa *nuova* scuola e pedagogia, è del signor Andrea Gelmini, insegnante nella Scuola Normale di Catania. Costui pubblica nei quadernetti del periodico una serie di lettere ad una certa Maria, *intorno alle dottrine morali, esposte principalmente da Herbert Spencer,* che sono un capolavoro di arte, per ingarbugliare la testa e guastare fino alle intime radici il cuore della donna cristiana. Il *Nuovo educatore* chiama quest'opera, illustrativa della morale fantasticata dal filosofo dei materialisti, « un vero regalo, fatto ai lettori suoi. »

Occorr'egli che ci dilunghiamo ad esporre gl'insidiosi sofismi, co'quali il Gelmini s'ingegna di persuadere alle donne, che la morale non ha nulla che fare con Dio, nè colla religione, nè colla vita futura, nè co'premii, nè colle pene che il Dio creatore e redentore ha poste a sanzione della sua legge? Sarebbe prolissa cosa e stucchevole, nè punto necessaria. Noi più volte abbiam confutato exprofesso questo delirio dei *positivisti* e della loro morale *indipendente* da Dio, che poi, tra mille ipocrisie, fa capo a tutte le ignominie delle passioni ed all'abbrutimento della razionale creatura.

Il volgo e la donna, per lo più incapaci di afferrar colla mente le sottigliezze filosofiche e peggio ancora le astruserie inconcepibili e le ciurmerie di linguaggio che adopera la scuola degli atei *positivisti,* nulla o quasi nulla intenderanno delle subdole e caliginose teoriche proposte dal Gelmini nelle sue lettere: ma potranno cadere in qualche dubbiezza, turbamento o confusione, leggendo verbigrazia asserito con prosopopea da cattedratico o con affettuosità da amico, che, per esempio, « bisogna rifar la coscienza morale della donna, che l'ha smarrita nelle nebulose

misticherie religiose »; che « l'ispirazione ricevuta nel confessionale è pervertitrice »; che « le donne hanno la coscienza illusa e sconvolta, perchè fabbricata dalle mani di una educazione ipocritamente religiosa [1] »; che « dimenticano la loro dignità di donne, profanando la loro coscienza e prostituendo l'anima loro nelle intime confabulazioni del confessionale (il Gelmini odia il sacramento cristiano della penitenza, come il diavolo la croce) ed avendo il coraggio di frammettere nella comunione più intima della mente e del cuore una terza persona, affatto estranea ai sentimenti domestici »; che conseguentemente « per questo cumulo di debolezze, di profanazioni e di aberrazioni morali, nella donna, quale oggi è, fievole è assai la coscienza morale od è affatto atrofizzata [2]. »

Il volgo e la donna non sospetteranno forse nè meno che il Gelmini, formatore delle coscienze nella Scuola Normale di Catania, dia al concetto di *morale* e di *moralità* un valore diversissimo da quello che essi gli danno. Essi immedesimano la moralità delle azioni colla volontà di Dio, Autore della ragione e della fede, e dicon *bene* quello che vedono e sentono conforme a questa ragione ed alla santa legge di Dio e della Chiesa, e *male* quello che vedono e sentono contrario. Invece il Gelmini pretende che Dio e la Chiesa, ossia le relazioni con Dio Autore della natura, Rivelatore della fede e Donatore della grazia, s'abbiano a bandire da ogni rispetto di moralità, sotto pena di sconvolgerne le basi e di traboccare nientemeno che nello scetticismo della coscienza. Ecco le sue parole, che tanto significano, ridotte a moneta corrente: « Concepire che la moralità derivi da una volontà estranea, da un fine sovrumano e fuori dell'ordine naturale: dire che l'autorità di un essere divino è il fondamento del dovere e la sua volontà, comunicata o rivelata, il solo principio del giusto e del bene, è scalzare la morale dalle sue basi e metterci l'arbitrio, è togliere ogni intrinseca forza alla moralità e distruggerla e seminare lo scetticismo morale nella coscienza [3]. »

[1] Num. 19, pag. 303-4.
[2] Num. 20, pag. 319.
[3] Num. 22, pag. 349.

Or sotto il velame di queste frasi, e di tutti gli equivoci che involgono, quale enormità non si cela mai! Si cela questa, che la moralità, non avendo la fonte sua in Dio, Ragione suprema e necessaria d'ogni ragione, non può averla altrove che nell'uomo stesso, il quale per conseguenza è Dio a sè stesso, *homo sibi Deus:* e che, ciò presupposto, l'uomo dà la legge a sè, e, o volere o non volere, crea egli per sè la morale. Donde vengono questi due assurdi sesquipedali: primieramente che l'uomo, nel tempo medesimo e sotto il medesimo rispetto, è superiore e suddito di sè stesso: secondariamente che la moralità è sostanzialmente mutabile, giacchè dipenderà sempre dalla volontà sua creativa, che se la fa e se l'impone. Ma quanti sono gli spirti volgari e femminili, che sappiano dalla ciarlataneria sofistica e rettorica di questa razza di gabbamondi *positivisti* trar fuori le incoerenze ridicole e gli strafalcioni che vi si annidano?

Di tale sorta è il bel *regalo* che il signor Andrea Gelmini fa al *Nuovo educatore*, pel quale riceve i ringraziamenti pubblici ed intasca la paga privata; e quello che il *Nuovo educatore* passa ai lettori suoi.

I lettori nostri, da quanto abbiamo esposto finora, potranno argomentare come giustamente il giovane signor Luigi Purchia, nella lettera da noi riportata, chiamasse *Nuovo corruttore* questo *Nuovo educatore* il quale, con in mano la spazzola da lustrascarpe di Sua Eccellenza il Ministro, si presenta al pubblico per protettore delle scuole e dei maestri. Nè pensiamo che bisogni altro più per metterne in guardia, non diremo già le famiglie e gl'insegnanti di fede cattolica, ma tutte le persone che hanno a cuore l'onestà naturale dell'educazione.

Pur troppo i frutti delle scuole, patrocinate da questo *Nuovo educatore,* si toccano con mano per tutta Italia: e ne stanno in prova i ben ventitrè mila minorenni, che, in un anno solo, da queste scuole furono promossi alle carceri, per avervi troppo magistralmente imparata la morale *civile* senza Dio; così che il deputato Rosano ebbe a deplorare nel Parlamento, che oggi « invece di avere dalla scuola una fabbrica di cittadini, si abbia

disgraziatamente una fabbrica di demagoghi [1]. » Nè meno eloquente prova ne sono i tanti maestri che, informitasi all'ateismo predicato da questo *Nuovo educatore*, e, giusta il lamento di Ruggero Bonghi, « bestemmiando, come dice Dante,

Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il tempo, il luogo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti,

in guerra perpetua contro questa società che li educa, diventeranno ogni giorno più incapaci di esercitare un'influenza buona e morale sulle popolazioni [2]. » Per ultimo ne sono prova le cose che si sentono e si veggono nelle così dette *Conferenze pedagogiche,* nelle quali, come verbigrazia in Vicenza quest'anno, si udirono maestri che pubblicamente disprezzarono la Storia sacra, simularono pentimento di avere studiato il catechismo, ed inneggiarono a Martin Lutero, e si ascoltarono maestrine propugnare l'emancipazione della donna; e poi la sera si ammirarono maestri e maestre far danze e baccanali, con iscandalo della città, che ne fu stomacata.

Diciamo il vero: quest'odio a quanto sa di cristianesimo e di divino, in un paese così profondamente cattolico qual è l'Italia, per parte di gente che ha sempre l'*Italia* e la *patria* in bocca, non è spiegabile, se non si ricorre al mistero satanico della setta anticristiana. È testè apparso in Francia l'opuscolo d'un massone intitolato: *Dieu, voila l'ennemi*, Dio, ecco il nemico! Ed il *Bulletin maçonnique,* rendendone conto, ha svelato che il solo mezzo di conservare la Repubblica in Francia, era di infondere negli animi quest'*odio* a Dio, che la setta riconosce per unico ed invincibil nemico del suo Governo [3].

Così, nè più nè meno, pensano ed operano fra noi tutti i settarii d'ogni grado e professione, che si arrabattano di tener in piedi la baracca eretta dal 1859 in qua, contro Dio; e sentono che il tenerla in piedi a lungo non è possibil cosa. Come i mas-

[1] *Atti uffic.*, pag. 1605.
[2] Ivi, pag. 1590-91.
[3] Si vegga l'*Univers* di Parigi, num. dei 9 novembre 1883.

soni in Francia nell'odio di Dio hanno stabilita la loro Repubblica radicale, così i nostri, in Italia, nell'odio di Dio hanno fondato il loro edifizio: e perciò, tanto colà come qua, tutto mira a scristianizzare il popolo e depravare la gioventù, a cancellare, se si potesse, l'idea di Cristo e di Dio dallo spirito della nazione.

A questo vorremmo che ponesser mente que'moltissimi dabbenuomini, i quali nella *nuova* pedagogia altro non sembrano scorgere che incivilimento e progresso; nè badano che questi sono orpelli per nascondere l'apostasia delle anime da Dio e dal suo Cristo. Chi non è cristiano non è italiano, e chi si affatica a strappar la fede cattolica dai petti degl'Italiani, non che sia patriota, ma è traditore e micidiale della patria. Persino un Bianchi-Giovini ebbe a confessare che: « La religione cattolica in Italia è conforme al gusto della nazione, perchè gli uomini colti vi trovano quello che è vero, e le moltitudini quello che piace [1]. » Adunque neppure il Bianchi-Giovini darebbe patente di patriottismo e d'italianità ai pubblici avvelenatori del *Nuovo educatore*. E si troveranno Ministri del regno d'Italia e superiori ufficiali, stipendiati dalla nazione, per avvantaggiare le sacre e buone discipline morali nelle scuole, che non si peritano di favorire costoro e dare loro una mano, acciocchè con maggiore vigoria attossichino il cuore degli scolari e dei maestri e preparino all'Italia una generazione di barbari, che la travolga nell'abisso?

Terminando, ci sia lecito esprimere il desiderio che tra i cattolici si istituisca qualche eccellente popolare periodico d'educazione, il quale possa servire d'antidoto ai tossici di questo *Nuovo educatore* e d'altri suoi simili. Non dovrebbe essere voluminoso, ma avere una periodicità settimanale: scritto poi con garbo e ricco di tutte quelle notizie, che il saperle importi ai maestri ed agl'istitutori. Un così fatto periodico, condotto a modo e di tenue costo, avrebbe grande spaccio e farebbe grandissimo bene.

[1] *Biografia di Fra Paolo Sarpi*, cap. XV.

II.

La Discussione su Lutero. — Articolo della *Nazione* di Firenze, sabato 17 novembre 1883 n° 321. Anno XXV.

L'autore dell'articolo, sta bene che lo sappiano i nostri lettori, appartiene a quella classe di pubblicisti italiani, troppo numerosi oggigiorno, pei quali il *Papato e il Cattolicismo sono avviati alla fine, le religioni se ne vanno, ed è un progresso necessario che se ne vadano*; *Lutero e la Riforma hanno meglio servito Cristo e Dio che non il Papato e la Compagnia di Gesù; Dio è malcontento dei suoi Vicarii, per colpa dei quali non è più sentimento religioso in Italia; la fede è andata a male; in alto e in basso non si crede più nulla; i fedeli cattolici italiani si dànno l'intesa che di Dio non si debba parlare in pubblico, per non istare a misurare in pubblico i gradi delle singole incredulità;* insomma, di tutto questo male e peggio la colpa se ne deve attribuire solamente a quella Chiesa Cattolica che tra noi è ancora *politicamente organizzata.* Finge egli è vero di credere nella Provvidenza: ma ne parla intanto con un linguaggio che ne disgraderebbe Voltaire, il quale, come scrisse M. Veuillot, non parlava di Dio che per calunniarlo e vilipenderlo. Dice infatti che i *popoli ortodossi non lesinano alla grazia di Dio il favore di stare a pari colla loro volontà;* che tra noi *s'è fatto ritirare Dio a vita privata e domestica; e chiede ai custodi della religione, ai depositarii del verbo di Cristo, e del lume dello Spirito Santo, a che ne siano e quella religione, e quel verbo e quel lume;* e aggiunge che, l'Italia *dal 48 in poi è stata bene covata dal Papato e dalla Compagnia di Gesù; che la Provvidenza di Dio si è messa a far l'Italia tanto più, dacchè il Papato s'è guastato con lei; che l'ha molto aiutata a portarsi dal 48 al 59, dal 59 al 66, dal 66 al 70, e al 19 maggio 1883 (?)*

Da tutto questo egli è facile inferire, che l'autore non è nè cattolico, nè luterano, nè ebreo, nè musulmano, ma un libero

pensatore, che nei fatti, consumatisi in questi ultimi trentacinque anni della nostra storia contemporanea, non vede altro che la decadenza morale, politica e religiosa del Papato e del Cattolicismo, e che a siffatta decadenza debba l'Italia il suo risorgimento. Se il linguaggio adoperato dal pubblicista della *Nazione* sia temperato, onesto e imparziale, questo lo lasceremo giudicare ai nostri lettori, sotto ai cui occhi abbiamo voluto mettere a bella posta la tiritera d'ingiuriose arguzie, di perfide insinuazioni e di calunnie da patarino già riferite più sopra. A noi preme solamente di smagare alcuni sofismi con cui egli studiasi di ca-pellare la sua empietà, e di abbindolare certa gente a cui piace, che in un giornale, organo dei liberali moderati, si s contro il Papa e contro la Chiesa Cattolica come nel nella *Epoca,* e simili portavoci del radicalume.

Il primo sofisma, che incontriamo in quella perla d è, che la questione onde va l'Italia divisa in due camp *giri intorno al Papato,* e quindi sia *una questione poli lotta tra il razionalismo e una chiesa politicamente o zata.* Non è vero, rispondiamo noi; la questione che si oggigiorno in Italia, è identica a quella dibattuta ancora mania tra luterani e cattolici; perchè la rivoluzione tra animata dallo stesso odio contro il Papato e la Chiesa, c in fondo al cuore del Protestantesimo. Il liberalismo, s derato, sia progressista, sia radicale che cosa vuole? quello che voleva ai suoi giorni Lutero: *Non più Papa!* consa che abbattuto il Papato, la Chiesa Cattolica andrebbe in come edificio cui siano scalzate le fondamenta. Si leggano a proposito i discorsi dei Zanardelli, dei Cairoli, dei Crispi, de panella, dei Bovio, dei Costa; si frughi nelle colonne del *pitale,* del *Secolo,* del *Messaggere,* del *Fascio,* s'interro capocci delle loggie massoniche, onde è piena la penisola a Marsala, e vedrassi che i liberali italiani convengono coi lu-terani di Germania nello stesso scopo. Ciò è tanto vero, che il pubblicista della *Nazione,* senza avvedersi della contraddizione, soggiunge, che in Italia la *lotta è tra il razionalismo e una chiesa politicamente organizzata.* Ora il razionalismo è figlio

uteranesimo, come a dire del libero esame; esso è un por-
lella ribellione religiosa, che l'apostata di Wittemberga ac-
nel mondo cristiano, anzi l'ultimo termine di quella ribel-
; epperò ha ereditato dal padre l'odio contro il Cristianesimo
lico, che è il solo vero, e per conseguenza contro il Papa,
l'è l'unico e legittimo Capo e Pontefice. Invero, se i tempi
i opponessero, e il liberalismo italiano fosse padrone di
sso, crede egli l'autore che non ci farebbe assistere alle
truculenti e feroci di cui furon teatro la Germania nel
XVI e la Francia nel secolo XVIII? Ciò posto, non ve-
differenza tra il luteranesimo germanico e l'odierno libe-
italiano, in ordine al Papa ed al Cristianesimo Cattolico,
on se ne vede tra le violenze adoperate contro la vera
di Dio dall'autore del Kulturkampf, e l'ipocrisia con cui
our sino al Depretis si sono andati a mano a mano concul-
più sacri diritti di questa Chiesa e del suo Pontefice.
fatti prevalgono gli stessi principii forza è che preval-
stesse conseguenze. Ora i principii per cui ebbe origine,
ita svolgendo la rivoluzione italiana sono gli stessi della
. Se tra il luteranesimo germanico e il liberalismo ita-
rre qualche divario, questo non proviene se non che dal-
ità dell'impresa che l'Italia rivoluzionaria ha tolta a
. Il luteranesimo potè infatti ribellare la Germania e sot-
lla soggezione del Papa; quanto all'Italia rivoluziona-
a consumerà nella sacrilega impresa le sue forze, ma non
capo mai di abbattere l'inconcussa roccia del Vaticano;
è di fede che le passioni umane confederate con le forze
ferno, giammai non prevarranno.

pubblicista della *Nazione* prosegue:

l fatto è questo, che dove il flagello del luteranesimo è pas-
, dura una fede, vive un sentimento religioso, che spira
rto dalla reggia e dagli alti ufficii dello Stato del pari che
l'umile abituro. Dove il talismano dell'autorità del succes-
di Pietro si è conservato, la fede è andata a male, il
timento religioso è spento in alto e in basso, o relegato
gli affari intimi. I seguaci dell'eretico invocano la prov-

« videnza di Dio e la ringraziano nella pace e nella guerra; i « fedeli cattolici si dànno l'intesa che di Dio non si parli in « pubblico, per non istare a misurare in pubblico i gradi della « singole incredulità. » Tutto questo tessuto di ributtanti sofismi e di volgari menzogne si riduce a dire, invertendo però i termini, che il luteranesimo è un *talismano,* perchè dov'esso è attecchito, la fede è viva e il sentimento religioso mantiensi in vigore; e il Papato è un *flagello,* perchè dov'esso è ancora in piedi, la fede è spenta e il sentimento religioso è andato a male. Vediamo ora un po' le prove che l'autore adduce di questa sua strana affermazione. La prima è questa, che in Germania *il sentimento religioso spira aperto dalla reggia, dagli alti uffici dello Stato, del pari che dall'umile abituro;* la seconda che i seguaci dell'eretico, senza distinzione di età, di ceto, di condizione e di sesso, *invocano la provvidenza di Dio e la ringraziano nella pace e nella guerra.* A sventare però la fallacia di simili sofismi basterebbe solamente pigliare per l'orecchio il nostro pubblicista, e condurlo a vedere lo spettacolo che da tre secoli offre al mondo la Germania, per dove è passato, com'egli dice ironicamente, il *flagello* del luteranesimo. Oltrechè potremmo pure, a confondere la sua insipienza, mettergli sotto agli occhi la famosa lettera di convocazione del gran sinodo tenuto a Berlino nel maggio del 1846, dove è detto che il Protestantesimo è in piena dissoluzione, che l'opera di Lutero è cessata di esistere, e che la Germania è per cadere nell'anarchia sociale, ultima fase dell'anarchia religiosa. Del rimanente dove appres'egli che il sentimento religioso in Germania è molto più vivo che in Italia? Che dunque? Hassi il coraggio di proporre a noi Italiani come un modello di religiosità la terra classica del razionalismo, la nazione in cui da tutte le cattedre dei suoi atenei s'insegna l'ateismo, la patria di Federico II, di Kant, di Hegel, di Strauss, di Göthe, di Heine, per tacere d'innumerabili altri; quella Germania dove le teorie del più sovversivo socialismo han penetrato nelle più umili e più povere classi del popolo, dove gli operai mandano ogni giorno un tal grido di guerra che fa tremare le vene e i polsi all'uomo di ferro che la governa, e dove final-

, per confessione dei medesimi pastori della chiesa luterana, *creder nulla* è tutto il simbolo della moltitudine? Quanto ılia, consentiamo che l'indifferenza religiosa sia una delle iù grandi piaghe; ma questa indifferenza è l'effetto delıe delle sètte, è la conseguenza dei principii che la rivo› propugna indefessamente; ma non l'opera del Papato: nessuna maniera mai il Papato è stato per l'Italia cagione fievolimento della fede. Tanto è ciò vero, che quanti tra noi in uggia la rivoluzione e tutte le opere sue, sono rimasti abilmente devoti alla religione dei loro padri, fedeli protori dei suoi inviolabili diritti, inaccessibili alle seduzioni all'odio della setta trionfante. Nè il numero di questi veri 'epidi cattolici italiani è scarso; chè anzi si può dire, es›glino la grande maggioranza del nostro popolo; maggiorassegnata è vero, ma non codarda e vile, amante della , ma innanzi tutto della religione, ossequente alla legge, ɔn ligia ai tirannelli. Consapevoli i cattolici italiani, che i hanno diritti senza doveri, non tralasciano occasione di .re pubblicamente la fermezza e l'unanimità dei loro senti religiosi. Di che non è a dire quanta paura abbiano i zionarii che reggono il Governo della Penisola; ondechè ıpprimere lo slancio di quel sentimento religioso che prodall'animo dei cattolici italiani, non arrossiscono di rie o all'arbitrio o alla violenza, convinti, ed hanno rache la libertà, ove non fosse una derisione, sarebbe tutta ıtaggio dei cattolici. Del resto, come affermare che tra noi le non è viva, ed il sentimento religioso è andato a male, o da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma, e da Roma a ɔ, il vero popolo italiano protesta contro tutti gli attentati rivoluzione, e non ha che un grido di esecrazione per tutti che vorrebbero gettare la patria negli orrori dell'apostasia? ɔl dunque tutto il cinismo di un volteriano per dire, che il ɔ popolo, il quale resiste a tutti i malefizii delle sètte per asciarsi strappare dal cuore la fede in Dio e l'amore alla Chiesa di Gesù Cristo, sia un popolo presso al quale la reıe sia quasi spenta.

Ma in Germania, dice l'autore dell'articolo, l'imperatore e i più alti ufficiali dello Stato invocano ancora e ringraziano la Provvidenza, nella pace e nella guerra, e in Italia no; dunque il Protestantesimo ha più vitalità religiosa del Cattolicismo. Il fatto è vero: ma la conseguenza che se ne vuol trarre è falsa. Sì, è vero che Guglielmo di Prussia abbia parecchie volte, dal 1870 in qua, invocata e ringraziata la Provvidenza; ma che perciò? Guglielmo di Prussia è un uomo primieramente pieno di buon senso, e capisce che un Governo senza un simbolo religioso è condannato a perire: in Italia il Governo questo buon senso non può averlo, perchè a confessar Dio in pubblico e a ringraziarlo, converrebbe innanzi tutto, per non cadere in contraddizione, gettarsi ai piedi del Papa, picchiarsi il petto e andar via da Roma. Guglielmo imperatore di Germania è in secondo luogo un Sovrano che può dire ancora, io regno e governo: in Italia invece il Governo è schiavo della setta, e quindi gli manca la libertà d'invocar Dio. Mancagli inoltre il coraggio di ringraziarlo, perchè sa che quanto s'è fatto e si va facendo in Italia è contro i disegni della Provvidenza. Finchè trattossi di cacciare lo straniero dalle nostre terre, soli o accompagnati, i vincitori potevano forse invocarla questa Provvidenza, e ringraziarla, dopo le grandi giornate di Magenta e di Solferino; come dopo Sédan aveanla ringraziata Guglielmo e Moltke; ma ringraziar questa Provvidenza dopo Castelfidardo, Ancona e la breccia di Porta Pia, non solo sarebbe stata un'empietà, ma qualche cosa che avrebbe oltrepassati i termini stessi del ridicolo e del grottesco. Il silenzio dunque è stato d'oro, in questo caso, da parte di chi governa l'Italia; da parte poi dei governati non sappiamo di che il popolo italiano possa oggi ringraziare la Provvidenza, se non fosse di avergli dato di che scontare le sue colpe e i suoi errori, permettendo essa, pei suoi altissimi fini, il trionfo di una setta sleale, rapace ed iniqua. Quanto poi ad invocare questa Provvidenza, l'autore non dubiti che in Italia la s'invoca e a tutte l'ore, e la si invoca con dire: *ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris.*

Ma non basta al pubblicista della *Nazione* il mettersi sotto

piedi, come abbiamo veduto, la storia, se non aggiunge l'im-
ıdenza di calpestare il buon senso. Sentano infatti i nostri let-
ri come ragioni: « Lassù (in Germania) Dio è ancora una forza
sociale e politica, qui (in Italia) lo si è fatto ritirare a vita
privata e domestica. Lutero ha battuto il Papa, ma non ha
cacciato la Bibbia e il Vangelo dalla libreria del più povero
contadino. Qui il Papa è rimasto in piedi, ma dov'è Cristo?
dove è Dio? » Scommettiamo, che l'onorevole professore, che si
ıole abbia scritto l'articolo, è tanto informato della condi-
one religiosa della Germania, quanto lo siam noi di quel che
ıccede nel regno della luna. Dio infatti è tanto una forza sociale
politica in Germania, che se l'Impero non avesse ai suoi co-
andi un tre mila cannoni e un due milioni di soldati, a quest'ora
socialisti tedeschi di dentro, e i repubblicani francesi di fuori
rrebbero fatto cenci d'ogni cosa. Ben sappiamo che l'Impero
desco, tuttochè eterodosso, è geloso molto di questa forza,
a ciò per istinto di conservazione, e non già perchè luterano;
ıè, come tale, esso è razionalista e nulla più. Di che l'autore
ıtrebbe richiederne il Principe ereditario di Germania, che
ıve saperne qualche cosa. Il Dio adunque dell'Impero germa-
co non è una forza, nè può esserlo; ma è una formola officiale,
ıe il Sovrano e i suoi ministri rispettano scrupolosamente, per-
ıè temono tanto l'ateismo del popolo, quanto i fanciulli l'orco e
befana. Se fosse altrimenti, in qual modo spiegare la guerra
giusta, iniqua, sleale ed inutile che il Principe Cancelliere ha
tto e continua a fare alla Chiesa Cattolica? Che siffatta guerra
a stata fatta e la si continui in Francia da un governo di repubbli-
ni radicali, lo comprendiamo: nè il Gambetta, nè il Ferry, ebbero
ai, che sappiamo, invocata la Provvidenza; ma in Germania, dove
invoca Dio e si ringrazia, questo non si può spiegare altrimenti
ıe ammettendo, che negli alti ufficii dell'Impero punto nulla si
eda a Dio, e alla sua Provvidenza. Rispetto all'Italia, pur troppo
vero: gli uomini che la governano han fatto a Dio l'ingiuria
escluderlo dai loro codici, dalle loro scuole e da tutti gli atti
ıella vita sociale e politica! E per questo il Papa non cessa di
ridare: « Guai a voi! I facili ed inaspettati vostri trionfi vi hanno
ıebbriato al punto che credete di poter senza Dio e contro Dio

mantenere sempre in piedi l'opera vostra! Ma guai a voi; con
Dio si può combattere ma non si vince! » Infatti da che Dio
fatto ritirare dall'Italia legale, per colpa di coloro che dal Cav
al Depretis l'han governata, che cosa è avvenuto? Che il paese
morigerato, più temperante, più governabile del mondo, si
acquistata la trista rinomanza di terra dei ladri, degli omic
dei falsarii e dei cospiratori.

Lutero, soggiunge l'autore, *ha combattuto il Papa,* ma
ha cacciato la Bibbia e il Vangelo. Povero pubblicista! Lut
ha non pur cacciato la Bibbia e il Vangelo, ma con satanic
rore ha violato, falsato, mutilato l'una e l'altro; l'empio
stata, togliendo di mano alla Chiesa di Cristo la Divine Scritt
ha fatto della parola di Dio il trastullo delle menti stran
l'argomento d'interminabili dispute e di puerili divagazioni
libro, per dir tutto in breve, intorno a cui si arrovellano, si
sticciano e si graffiano i pastori della Riforma, come i giuoc
intorno a una bisca: il paragone non è nostro, ma di un pr
stante. In Italia invece, dove il *Papa è rimasto in piedi,* i
sanno dove è Dio e dove è Cristo, perchè basta solo volger
occhi al Vaticano e udire Colui che è l'*oracolo della verità*
bocca della Chiesa, per sapere dove egli è e dove non è, se
bisogno di avere in mano quel sacro volume, che senza di l
una vera lettera morta. E di questa loro scienza sono talm
certi, che non si danno punto pensiero delle pazze bestemmi
certi cotali, che per quest'arte, divenuta oggigiorno facile
gare, sperano farsi avanti ed entrare nelle buone grazie di
il Ministro Baccelli.

L'autore ci muove finalmente una domanda, non sappia
più stolta o burlesca. Ci chiede infatti « chi abbia meglio
« vito Cristo e Dio, se la Riforma con Lutero, o il Papato
« Compagnia che pur si chiama di Gesù? » Ignora egli dun
finge d'ignorare costui chi sia stato Lutero? Se il sa, la
manda, *sit venia verbo,* è futile oltrechè empia. Che! egli
Lutero fu un impudico, un ubbriacone, un calunniatore, un ar
taccio, un atrabiliare, un uomo doppiamente apostat
da libidine e da pazzo orgoglio, si mosse a far
alla Chiesa, che accese nella sua stessa patri

accumulò tante ruine morali e religiose, che il mondo cri-
e piange ancora, ed osa chiederci chi abbia meglio servito
Dio, se il bestemmiatore e il lascivo, ovvero il Papato
lla Compagnia di Gesù, la quale fu prima a mettere un
ıll'irrompente invasione di un'eresia, che minacciava di
re il mondo in una novella barbarie? Se Lutero servì qual-
ı, non fu certo la causa di Dio e di Gesù, ma di Satana,
e è fama avesse sovente dei familiari colloquii: e la servì
ıne, che per opera sua, non il Papa solamente, ma Dio e il
sto si videro strappati milioni di anime e gittati negli
ell'apostasia. Sì, per opera di lui fu acceso nel mondo quel
cendio che dura ancora, ed in poco d'ora passò il Reno
ı, valicò le Alpi e i Carpazii, e l'*Isola dei Santi* convertì in
o di carnificine. Dopo Ario, Satana non avea ancora avuto
ɔ che tanto bene il servisse, quanto l'apostata di Wittem-
Mettere adunque in questione se la Riforma o il Papato
ro meglio la causa di Dio e di Cristo è stoltezza, è em-
quanto chiedere chi serva meglio oggidì la causa e gl'in-
di uno Stato, se i bricconi o i galantuomini, e chi meriti
la civiltà e del progresso di un popolo, se i petrolieri, che
o a rovesciar tutto per soddisfare alle loro ambizioni e
e, ovvero gli uomini onesti, che difendono il diritto, la
ia e l'equità a costo della loro vita.

iamo ora, che è omai tempo alla chiusa dell'articolo.

utore scrive: « Alla fine dei conti, a fare quest'Italia, la
videnza di Dio vi ha da essere entrata per non poco, e
tanto più dacchè il Papato si guastò con lei. » Curiosi
signori liberali! Quando si tratta di far dispetto al Papa
gannare i deboli di spirito, dicono sempre che l'unità ita-
è tutta cosa provvidenziale, un'opera in cui si scorge il
Dio. Ma intanto perchè dalla tribuna, dalla cattedra, dai
i son essi i primi a negare o insultare la Provvidenza di-
Ci è o non c'è questa Provvidenza? Se ci è, bisogna ri-
rla e adorarla sempre; se non c'è, allora il vostro è un
ggio da farisei, e la vostra un'arte da ciarlatani. Sel
essi però che la Provvidenza esiste, e che l'unità italiana

è opera non sua, bensì delle sètte. Ma l'unità italiana è forse cosa mala? Distinguiamo: in sè stessa no; ma nei mezzi onde fu fatta e nel fine per cui fu fatta, sì. E per questo rispondiamo ora al pubblicista della *Nazione,* che nel fare l'Italia (rivoluzionaria) la Provvidenza non ci è entrata che *permissivamente,* cioè per quella stupenda e misteriosa economia ond'ella permette che l'empietà abbia le sue ore di trionfo quaggiù; non però altrimenti; perchè Dio non può volere i mezzi scellerati, quando pure fosse santissimo il fine, e molto meno può volere questo fine, quando esso è contrario ai disegni che egli ha sulla sua Chiesa. Se l'autore ha studiato un po'di filosofia crediamo aver detto abbastanza per farci capire nè occorre altro. Dice poi che il *Papato ne ha toccate.* Che cosa? Delle disfatte? Nessuna; avvegnachè la stessa perdita del dominio temporale, non può dirsi una disfatta; a quella guisa che non chiameremo disfatta quella di un uomo, cui è stata rubata per violenza la borsa.

Saranno dunque le botte che ha ricevuto il Papato? Può dirsi; e in questo senso l'autore ha ragione di dire che il Papato ne ha toccate; perchè nel corso di XIX secoli i suoi nemici gli diedero delle botte frequenti e acerbissime. *Saepe expugnaverunt me a iuventute mea:* anzi gliene furon date con sì grande impeto, che una sola di quelle botte avrebbe fatto cadere in pezzi, non un solo Impero germanico od un regno d'Italia, ma cento imperi e cento regni ancor più validi e più formidabili. Legga un po'la storia il signor pubblicista della *Nazione* e vedrà che robuste braccia si levarono contro il Papato da Nerone a Napoleone il grande; altro che un Bismark, un Mazzini, un Garibaldi, un trigamo Crispi e tutti gli scribi del burbanzoso organo della democrazia, il *Fascio!* Ma che per ciò? Dopo tante e sì spaventevoli botte, il Papato è ancora *in piedi,* nè accenna a volere far contente le brame dei suoi nemici d'oggi, che gli avventano contro in atto di divorarlo. Il Papato è avvezzo agli assalti degli aspidi e dei basilischi, i quali tutti finiscono di morirgli sotto i piedi; e così di esso perpetuamente si avvera *super aspidem et basiliscum ambulabis.* Sempre è assalito, sempre trionfa.

SCIENZE NATURALI

gran lente costruita in America per l'Osservatorio astronomico di Pulkova — I più grandi canocchiali del mondo — 3. I più grandi telescopii — 4. Il ponte Brooklin.

Prima ancora che giunga a termine il corrente anno, sarà pronente già collocato ed assettato nell'Osservatorio astronomico di va il maggior canocchiale fra quanti ne esistono nel mondo. Il suo *ivo* [1], lente gigantesca del diametro di 76 centimetri, fu fabbricato ne oramai celebri ottici americani Alvan Clarck e suo figliuolo, a ridge nel Massachusett. Nel saggio che se ne fece alcuni mesi ad-, l'oggettivo, secondo che riferisce lo *Scientific American* era to a un tubo di prova di circa 14 metri in lungo e di 1 metro imetro interiore; e tutto il congegno era sorretto da uno zoccolo o, alto più di 8 metri. Lo sperimento si effettuò in ottime condi- e si osservarono via via Saturno, Giove e la nebulosa d'Orione. otto satelliti di Saturno sette si scorgevano distintissimamente. Il ande di loro, Titano, appariva fin anche con un disco di diametro ibile. Si discerneva l'anello esterno di Saturno colla sua languida la divisione fra i due anelli lucenti, l'anello interno, e infine il ne- : così degli altri ragguagli. Ciononostante i contorni non appari- gran cosa netti, e trattone la maggior copia di luce che illuminava ipo, l'aspetto del pianeta poco differiva da quel che se ne vede anocchiali assai minori. Similmente nell'osservazione di Giove la dell'istrumento si rivelava soprattutto nel presentare i satelliti sotto di veri dischi e non soltanto come punti luminosi. Ciò dimostra i finitezza delle imagini non va nel nuovo istrumento di pari passo ccrescimento della luce raccolta: il che non dee recare maraviglia pensa che le difficoltà del costruire una lente perfetta crescono meno che in ragione cubica del diametro. A diametro doppio, la

l canocchiale astronomico consta essenzialmente di due lenti: l'una chiamata *ivo* perchè raccoglie i raggi provenienti a lei dall'oggetto celeste luminoso, e endoli, li tramanda a formare dietro a sè, in un punto detto *foco*, una pic- nagine di quello. L'altra lente minore, dove s'applica l'occhio e detta perciò *e*, è destinata ad ingrandire l'imaginetta tramandata dall'oggettivo; e, secondo ndimento che si vuol dare a questa, varii sono gli oculari più e più forti che icano allo stesso canocchiale.

difficoltà è 8 volte maggiore; a diametro triplo, 27 volte. Ora richiedendosi già un'abilità non comune per costruire una buona lente di 24 centimetri, qual sarebbe, ad esempio, l'oggettivo fabbricato dal Merz per l'Osservatorio del Collegio Romano e adoperato dal P. Secchi; pur far ragione ognuno quanto facilmente possa insinuarsi qualche infinitesima imperfezione nella costruzione di una lente più che tripla di quella. E di qui la disparità fra il vantaggio ottenuto nella nettezza delle immagini, dipendente sopra tutto dalla esattissima costruzione; e la copia della luce raccolta e trasmessa all'occhio, la quale è misurata principalmente dall'ampiezza dell'oggettivo.

Ora mentre nell'osservazione dei pianeti, di cui per la maggior vicinanza torna possibile il discernere i ragguagli, la nettezza dell'immagine è d'importanza capitale; nell'osservazione invece delle stelle, che per l'estrema lontananza non si scorgono mai, neppure coi migliori istrumenti, se non come punti luminosi, il capo principale è che si raccolga quanto più si può di quella scarsissima luce onde ci si rendono visibili. Il perchè, supposta la purità del vetro e una bastevole perfezione della struttura, ad ogni nuovo ingrandimento dato agli oggettivi corrisponde ognora lo scoprimento di nuove classi numerosissime di mondi stellari, dianzi invisibili. In questa guisa il numero delle stelle conosciute che prima di Galileo sommavano a non più di 6000 in 7000, quante ne sono visibili ad occhio nudo, salì coll'accrescersi le dimensioni degli oggettivi, fino a 100 milioni, quante se ne possono scorgere coi nostri più poderosi canocchiali.

Ed ora s'intenderà perchè la lente di Pulkova desse il miglior saggio del suo valore nelle osservazioni stellari, quando cioè fu rivolta alla nebulosa d'Orione. Allora, scrive lo *Scientific American*, lo spettacolo fu maraviglioso: le linee qui contavan poco: quel che bisognava era la luce, e la luce inondava il campo dello strumento. Nel centro si vedevano sei stelle, quattro di esse più splendide delle altre due. Intorno a cotesto gruppo pareva disegnata la testa d'un immenso mostro, di cui le quattro stelle più fulgide rappresentavano in figura la bocca spalancata. La maggior parte del campo era corsa da leccature di luce diffusa che s'intortigliava in spirale e faceva un contrasto mirabile colle parti oscure. Tutto il campo si vedeva tempestato di numerose stelle, che scintillando parevano dar vita a quel tutto, indescrivibile da lingua umana.

Ma la lente di Pulkova perderà anch'essa ben presto il suo primato, avendo l'Osservatorio di Mount-Hamilton in California ordinato agli stessi ottici Clarck un oggettivo di 91 centimetri in diametro, il quale però vince il primo di 15 centimetri. Nè qui si finirà, poichè è da aspettarsi che la Russia, la quale in cotesto particolare non ha mai voluto star di sotto, vorrà avere una lente del diametro d'un metro intero. E dove ci fermeremo poi?

. Poichè siamo in sul ragionare di grandi canocchiali, non sarà dis-
ai lettori che diamo loro a conoscere i più colossali almeno fra
li istrumenti, dei quali armata l'astronomia distende il suo regno
profondità dei Cieli, ed ha conquistato oramai, mentalmente, oltre
nto milioni di mondi stellari non visti mai prima da occhio umano,
aputi.

Giganteggiava sopra tutti, (prima che si compiesse il novello og-
vo di Pulkova) il gran canocchiale dell'Osservatorio di Vienna colla
lente di 68 centimetri, con un tubo tutto d'acciaio lungo oltre ai
metri, conformechè richiede la sua distanza focale. Fu lavorata dal
b di Dublino.

Pari a questo per l'ampiezza dell'oggettivo e la lunghezza del tubo,
ltro canocchiale collocato a spese pubbliche degli Stati Uniti sovra
monte della Sierra Nevada, sotto un cielo di straordinaria purezza
enità. Il suo ingrandimento ordinario è di 1400 tanti e può venire
sciuto fino ai 2000.

Segue da presso il celebre canocchiale collocato nell'Osservatorio di
shington nel 1872. L'oggettivo fabbricato dal Chance di Birmingham
ra 65 centimetri e dà imagini ben nette anche sotto all'ingrandi-
to di 1300 tanti. Con cotesto istrumento furono scoperti nel 1877 i
satelliti di Marte.

l quarto gigante sta d'albergo nella magnifica villa di M. Newall,
zi fabbricante di cavi telegrafici sottomarini, e, poichè fu traricchito
quell'industria, cultore per diletto dell'astronomia. La villa col suo
rvatorio sorgono sulle rive della Tyne a Gateshead presso Newcastle.
gettivo uscì dall'officina dei Cook, ed ha un diametro di 63 centimetri.

Per ultimo, benchè divisi per grande intervallo dai predetti, possono
verarsi fra gli strumenti giganteschi quello dell'Osservatorio di Chi-
in America coll'oggettivo lavorato da Alvan Clarck con un dia-
o di 47 centimetri, e quelli di Cincinnati e di Strasburgo con una
di pari grandezza.

Ma la mole, come più volte abbiamo accennato, non è indizio nè
ra certa del valore di un canocchiale. Ed oltrechè ne abbiamo avuta
ripruova parziale nei saggi sopra descritti del nuovo oggettivo di
ova, è noto che il Porro e il Dien avendo fabbricati in Francia due
ttivi, l'uno di 55 centimetri, con un tubo di 15 metri, l'altro di 52
un tubo di 13 metri, nel fatto non furono trovati da più dell'equa-
le da 32 centimetri dell'Osservatorio di Parigi.

Di 32 centimetri è altresì l'oggettivo dell'equatoriale di Greenwich;
3 quello dell'equatoriale di New York, con che il Rutherfurd ot-
e le sue belle fotografie della luna; di 24, con ingrandimento di 760
a 1000, quello donde il P. Secchi trasse i suoi disegni, tuttora
ati, delle macchie solari ed altri assai.

3. Per non lasciar le cose a mezzo, nè far torto ad un istrumento che i più non distinguono dal canocchiale, ed è suo fratello gemello, ed ha un posto comune nell'arsenale dell'astronomia e uguali meriti alle sue conquiste, ed apparenze spesso ancor più colossali; siamo costretti ad annoverare qui i più grandiosi telescopii moderni. Come il termine italiano *canocchiale* non implica per sè che egli sia composto di lenti piuttosto che di specchi; così pure il vocabolo *telescopio* per sè non significa se non se istrumento adoperato a mirar cose lontane. Ciò nondimeno vogliono alcuni che il primo termine si usi a denotare i canocchiali a lenti e il secondo quelli a specchi; e noi pure abbiamo voluto mantenere per un momento cotesta distinzione di vocaboli, benchè poco osservata nell'uso comune che designa col nome di telescopii tutti i canocchiali astronomici, siano a lente o a specchio; e piuttosto, a un bisogno contraddistingue i primi col nome di *rifrattori* e i secondi con quello di *riflessori*.

In un riflessore adunque l'ufficio dell'oggettivo di vetro viene supplito, secondo che si legge in tutti i trattati di fisica, da uno specchio concavo di metallo o di vetro inargentato. Primo a proporre quest'idea fu il P. Zucchi gesuita, che la concepì nel 1616 e la pubblicò nel 1652. Undici anni dopo il Gregory fisico inglese diede la descrizione intera di un telescopio a specchi e a lui rimase perciò l'onore del ritrovato. Ma per ritornare al nostro istrumento, lo specchio concavo che ne è il membro principale, rivolto verso l'oggetto luminoso, quanti raggi ne riceve in tutta la sua superficie, tutti li riverbera davanti a sè verso il suo fuoco a riprodurvi un'imaginetta di quello. Cotesta imagine poi, ricevuta sopra un altro specchietto, vuol essere ingrandita con un oculare come quella prodotta per rifrazione da una lente: al qual fine così lo specchietto come l'oculare possono collocarsi in varii modi, che tornerebbe difficile il fare intendere solo a parole e senza l'aiuto di figure.

Il re dei telescopii giganti è quello fatto costruire da Lord Rosse e collocato da lui nel suo castello di Parsonstown in Irlanda. Lo specchio, simile ad una gran vasca, ha quasi due metri, e precisamente 1 metro e 83 centimetri, di diametro: il tubo, di diametro corrispondente, paragonabile ad un camino di battello a vapore si stende per 16 metri 76 centimetri in lunghezza.

Segue per rinomanza il telescopio fabbricato sulla fine del secolo scorso, a Slough in Inghilterra, dall'Herschell colle sue stesse mani; lungo 12 metri e recante uno specchio di 1^m, 47 in diametro. La fama che ai suoi tempi levò di sè quello straordinario mostro fu tale, che si sparse voce nei dintorni essersi in quel canocchiale data una festa di ballo: e chi fu grullo a crederlo, non poteva esser savio a ricredersene.

Gemelli per grandezza e più perfetti per bontà sono gli altri due telescopii, l'uno di W. Lassell, mercante di Liverpool che ebbe anch'egli

ɔizione di fabbricarselo da sè; e lo collocò sotto il bel cielo di ı; l'altro, appartenente all'Osservatorio di Melbourne in Australia. . e due sono muniti di uno specchio avente il diametro di 1^m, 22. riscono però nella postura dell'oculare, che in quello del Lassell è ato presso alla sommità del tubo; in quello di Melbourne per lo 'ario è applicato di sotto, al centro dello specchio.

li poco inferiore è il riflessore dell'Osservatorio di Parigi con un etro di 1^m, 20; ma la sua bontà non risponde di lunga mano alla dezza.

. rendere più compiuta l'imagine di cotesti poderosi istrumenti nomici, aggiungeremo che quello di Parigi pesa 9 000 chilogrammi, ɔ di Melbourne 8 240, quello di Lord Rosse 10 413, compresovi lo :hio che pesa da sè 3 809 chilogrammi: e pure la meccanica mo- seppe così bene misurare gli equilibrii e scemare gli attriti, che moli smisurate ubbidiscono girando in tutti i versi alla più leg- pressione di una mano.

ıanto alla preferenza da darsi nelle osservazioni astronomiche ai ɔri o ai rifrattori, non è questione da sciogliersi così in genere. rimi, ancorchè la copia di luce raccolta sia maggiore in ragione ametro, v'è però maggior dispersione dei raggi, e ognuno indo- he l'aggiunta dello specchietto importando una seconda riflessione, a insieme una perdita proporzionata di luce. Ciò non di meno le 'eziose scoperte intorno alle nebulose, ai sistemi siderali, quella ı no, e dei suoi due satelliti più vicini, e di Nettuno ed altre molte bono ai riflessori. Per converso l'imagine data da un rifrattore ssere più esatta e quindi capace di maggiore ingrandimento, che di uno specchio metallico di pari diametro. L'astronomo pertanto artito dal suo istrumento quale glielo preparano gli squisiti ingegni 'te moderna; e lasciando ad altri la sciocca speranza di scoprir ıso nei cieli la confutazione delle verità rivelate, è sicuro d'incon- sempre nuove maraviglie della Creazione e nuove glorie del suo e.

Il ponte di Brooklin condotto a termine nel corso di questo anno ıoverato senza dubbio fra le più belle opere compiute dalla scienza 'na applicata alla pratica. Brooklin è la città gemella di Nuova York, quale la divide un braccio di mare detto East-River. Dei due ı d'abitanti compresi nelle due città, più di 500,000 ne spettano oklin; ed è facile intendere di quanto interesse sia per ambedue popoli così vicini l'avere aperto in ogni stagione dell'anno un lo passaggio dall'una all'altra riva. I battelli d'ogni maniera ado- i al tragitto, oltrechè insufficienti al bisogno e alla comodità, erano ı esposti nel caso di una vernata straordinariamente rigida a dover 'e dal servizio. Si prese adunque il partito, degno di americani, di

gittare sul fiume un ponte quale non ne fu mai concepito un altro, [illegible] che condotto a fine. L'opera fu affidata nel 1867 all'ingegnere J. Roebling, già famoso pei ponti costruiti da lui a Niagara e a Cincinnati: [illegible] morto lui, al suo figliuolo Washington A. Roebling, che nel 1871 [illegible] lasciò anch'egli la vita, rapito dalla malattia detta del *cassone*, perch[illegible] si contrae nei cassoni ad aria compressa che si usano nei lavori [illegible] sottacqua, secondo che ci ricorda d'avere descritto una volta in [illegible] appendice.

Il ponte di Brooklin cavalca l'East River tutto d'una tratta, lungo 486 metri e 50 centimetri, contando dagli assi delle torri, che lo [illegible] reggono, a $84^m, 25$ sopra il più alto livello del mare in flusso. Quattro gomene metalliche lo sostengono, raccomandate a due maschi collocati a $283^m, 60$ dall'asse delle torri, sopra ambedue le rive: e poichè il ponte a partir dalle torri va digradando per cercare il piano, tutta la sua lunghezza, comprendendovi le opere di terra, corre per $1826^m, 60$.

Il piano del ponte, tutto d'acciaio, è largo di fronte $26^m, 20$ [illegible] buiti in cinque strade: quella di mezzo pei pedoni, fiancheggiata da [illegible] altre pei carrozzoni delle merci che sono tirati, sulle loro rotaie, [illegible] congegno funicolare. Le due strade più esterne finalmente sono ad [illegible] dei carri e delle carrozze tirate da cavalli.

Ci tornerebbe impossibile di entrare qui in tutti i ragguagli della costruzione di quest'opera gigantesca, nè ciò per avventura dilettevole che la minor parte dei nostri lettori. Alcuni particolari nondimeno [illegible] ne possono citare a titolo d'erudita curiosità.

Il cassone dalla parte di Brooklin era già assettato al posto il [illegible] 2 di maggio 1870, quando scoppiò in esso un incendio, per ispegnere il quale si dovette lasciarvi entrare l'acqua, onde i lavori furono ritardati di circa due mesi. Ora cotesto incendio rammentò agl'ingegneri un [illegible] vertimento dei fisici a cui non avevano dato abbastanza retta, ed è [illegible] la combustione si svolge con tanta maggiore facilità quanto l'aria è [illegible] compressa. Alla pressione di due atmosfere basta soffiare sopra una [illegible] dela spenta perchè ella di tratto si accenda. Furono adunque rad[illegible] piate le precauzioni ed il pericolo allontanato.

Una difficoltà particolare s'incontrò nel tirare la prima fune [illegible] avea da congiungere le due torri opposte. Coteste funi sono comp[illegible] ciascuna di 5282 fili d'acciaio del diametro di tre millimetri, non r[illegible] ma distinti in fasci di 278 fili ciascuno, che ad intervalli sono ricolle[illegible] insieme e inguainati tutti poi sotto un'elice continua di filo d'acciaio, corre da un capo all'altro della fune. Per distendere adunque la p[illegible] fune, si cominciò dal far passare dall'una riva all'altra un filo, lasciat[illegible] posare nel fondo del fiume, perchè le navi che formicolano in [illegible] marina, urtandovi, non l'avessero a strappare: e similmente [illegible] primo ne fu steso un secondo. Poi, colto il momento o[illegible]

di macchine a vapore (chè si trattava di due fili, o piuttosto funi, iaio, lunghe due terzi di chilometro) furono sollevati ambedue a tale a che le navi di più alto bordo vi passerebbero sotto senza urtarvi cima dei loro alberi. Ciò fatto e rannodati i due fili e acconciatevi) le pulegge ai due estremi, l'una di qua l'altra di là dal fiume, creò una fune perpetua, mediante la quale, messa in giro dalle sime macchine a vapore, dall'una delle rive si fecero scorrere l'uno l'altro i fascetti di fili che doveano comporre ciascuna delle funi tre. Ma primo a tragittarsi su quel veicolo aereo da una sponda al- a volle essere l'architetto Farrington, capo meccanico nei lavori del : e sedutosi sopra uno sgabello che pendeva a ciondoloni dal filo, udacia americana fece dar nelle macchine e via trapassò dalla torre iova York all'opposto pilone di Brooklin, con infinito applauso dei i a cui cresceva la maraviglia dello spettacolo il non iscorgersi ire, per la soverchia altezza, il filo sostenitore del novello aeronauta. uanti avvedimenti fossero da usare nell'opera sopra tutte le altre lificile della composizione e dell'assetto delle funi, non può com- lersi a pieno se non da chi abbia la perizia degl'ingegneri che rono a termine quel lavoro. Tutte le variazioni atmosferiche dovevano re sulla tensione: il freddo, il caldo, l'uggia, il sole, il vento: quindi si lavorava intorno alle funi che a cielo coperto; e nei dì sereni, izi alla levata del sole o dopo il tramonto. Nulla era da trascurare nè l'immenso peso raccomandato a quelle quattro funi si distribuisse lmente in tutti i fascetti e i fili che le compongono. Ciascuna d'esse è pesa 866 tonnellate. Il ponte sospeso da esse ne pesa 6470. Fatto ne di ogni cosa e aggiuntovi il carico massimo di 1380 tonnellate, e deduce per le funi la tensione longitudinale di 11,700 tonnellate. a sicurezza dell'opera richiedeva che cotesta tensione fosse ancor nissima dal limite di resistenza delle funi: e l'è difatto essendo esse uite per sostenere la tensione di 49,200 tonnellate, cioè tre quarti del peso che portano.

In terzo particolare, che può lusingare qualche nostra lettrice, si è morto l'ingegnere Washington Roebling, la grand'opera fu conti- a e menata a fine da madama Roebling sua vedova. Infatti la va- donna che già dalla conversazione del marito doveva avere imparato che gli elementi dell'arte sua, vistolo cader malato vie più vi s'in- , e ne afferrò i concetti e i disegni così perfettamente che fu in o di dirigerne fino all'ultimo l'esecuzione. In riconoscimento del merito le fu decretato l'onore di passare, innanzi ad ogni altro, il so ponte nel giorno della sua prima inaugurazione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 5 dicembre 18

I.

ROMA (Nostra corrispondenza) — Segue la narrazione delle vane arti usate ebrei nel Processo di Tisza Eszlar per escludere la possibilità di un loro qualsiasi assassinio rituale. *Poscritta.* Il busto del Pico al Pincio.

Toccammo già in parte nella precedente corrispondenza, relativamente al solo fatto del trafugamento e sostituzione del cadavere della Solymosy, ciò che in generale si può osservare sopra tutto quel processo di Tisza Eszlar: cioè, che se gli ebrei si fossero sentiti nella loro coscienza, come lo sono ora per la sentenza, mondi ed innocenti di quel sangue rituale, mai non sarebbe potuto passare loro pel capo di dire e fare ad essi medesimi, ed essi soli, volontariamente e spontaneamente quello al punto che si trovò essere non soltanto necessario ma superfluo per convincere ognuno della loro reità. Tutto infatti quel processo in tutta sua serie, dal primo suo principio all'ultima conchiusione del generale convincimento, non ostante la sentenza assolutoria, della verità di quel l'assassinio rituale, esclusivamente si fonda sopra quei detti e quei fatti degli stessi ebrei che essi non si sarebbero mai potuti sognare di dire fare se veramente erano persuasi della propria innocenza. Il che, in primo luogo, è evidente della prima rivelazione e testimonianza del giovane Maurizio Scharf che, dal buco della chiave donde aveva visto sgozzarsi ritualmente nell'atrio della Sinagoga la Solymosy da suo padre e da altri ebrei subito corse trafelato a narrare il tutto a sua madre, quando la Solimosy non era ancor ben finita di sgozzare. Il quale suo detto Maurizio sempre mantenne e ripetè, senza mai tergiversare, lungo tutto il processo e fin dopo la sentenza, mentre scriviamo. Or come si sarebbe egli sognato quella sua visione senza che l'avesse veramente veduta? E come avere traveduto, essendo accaduta appunto allora la scomparsa da quel mondo della Solymosy? Ed avendo Maurizio narrate tante minute circostanze del fatto, dell'ora e dei complici presenti, se le avesse inventate come mai si sarebbero trovate tutte vere? Tutte, di che senza la presenza del corpo si poterono verificare: scomparsa della Solymosy e della presenza in quel'

nominati da Maurizio nel luogo appunto nominato da Maurizio.
e appare che, volendosi anche concedere che Maurizio avesse fatte
rivelazioni per odio a suo padre (il che è falso: giacchè consta
rocesso che egli era stato fino allora, per giudiolo, un buon giovane:
avesse voluto nuocere a suo padre, non avrebbe confidata quella
ccusa a sua madre ma a qualche cristiano) egli disse, ciononostante,
mo pure che per mal animo, la verità. Ed è curioso, infatti, che
o egli sempre mantenuto il suo detto; e trovandosi questo concorde
utte le circostanze e colle stesse confessioni (poi ritrattate) dei com-
nè sapendosi come fare nè dagli avvocati nè dai giudici per elu-
la forza di questa testimonianza, si dovette ricorrere allo spediente
n volerla ammettere non già perchè falsa ma perchè non legale;
ne quella che procedeva da testimonio non giurato: cioè non am-
) al giuramento legale. E perchè non fu ammesso Maurizio al giu-
nto? Perchè non aveva l'età legale dei diciassette anni compiti. Ma
i aveva poi davvero Maurizio questi diciassette anni compiti ed
compitissimi? Anche ciò è rimaso, come poi vedremo, un mistero.
gni modo se il fatto fosse stato inventato e mai gli ebrei non aves-
pur pensato ad assassinare la Solimosy, come avrebbe potuto un
netto di sedici anni, poniam pure che giudiolo, avere tanta malizia
per ordire di suo capo una trama sì ben combinata che, quantunque
ta del tutto sul falso, ancora non si è potuta presentemente disfare
stanti tanti processi, tante inquisizioni, tante ricerche, tanti danari,
giudici e tanti avvocati? Che anzi, appunto perchè più si cercava e
trovava la verità delle rivelazioni di Maurizio, bisognò per salvare
ei moderare le indagini, sì che non si andasse, come difatto mai non
), al fondo di certi quesiti molto ardui in verità ed ancor presente-
insoluti. Tra i quali, per esempio, è arduissimo quello del perchè
siano punto inquietati tutti quei navicellai che rivelarono la loro
cità nel trafugamento e sostituzione del cadavere della Solymosy.
essendo tutti stati dalla sentenza legale convinti di pubblico sper-
in causa criminale, furono nondimeno ritenuti di fatto per innocenti
iò da non molestarsi. Dimostrandosi così da questo solo fatto notorio
giudici ebbero ragione di dubitare che quei navicellai avessero testi-
to non il falso, ma il vero, quanto al trafugamento fatto dagli ebrei
davere della Solymosy e della sostituzione da loro stessi operata
ıdavere della Flora Gavril. Il che posto, od anche soltanto lonta-
ıte supposto, il processo, come si vede, è da rifare. Non per altro
o, infatti, poterono gli ebrei trafugare il vero cadavere della Soly-
se non perchè esso portava le chiare impronte dello sgozzamento
anguamento rituale. Nè per altro motivo poterono essi sostituire al
cadavere il falso, se non perchè questo non portava le tracce di
sgozzamento e dissanguamento. Ogni cosa dunque concordemente

concorrendo a rendere evidentemente certa la testimonianza di l
anche nel caso di una qualunque siasi sua, per quanto improb
incredibile, passione di odio e di vendetta contro suo padre, ed
questa sua confessione partita appunto dal ghetto e nel moment
del delitto, nè se il delitto fosse stato inventato potendosi punt
gare come e perchè Maurizio l'avrebbe così inventato; ed invent
tanta arte e malizia da renderlo sì evidentemente credibile; re
da questa stessa prima rivelazione, senza la quale non vi sarebl
stato mai questo processo, si ricavi la verità di quello che di
cioè che quel processo esclusivamente si fonda sopra que' detti
degli stessi ebrei che essi non si sarebbero mai potuto sognar
e fare se veramente erano innocenti.

Il che parimente si dimostra dalla scusa non richiesta ch
dopo ebbe luogo per parte di Giuseppe Scharf padre di Maurizi
degli assassini. Sparsasi, infatti, tra altri ebrei la notizia dell
zione di Maurizio (il quale ne aveva fatta la confidenza al su
Samuele fanciullo di sei anni; e questi ad altri suoi compa
madre della assassinata cercando per tutto la sua figliuola così
visamente scomparsa, nè sospettandosi fin allora con fondame
ebrei, Giuseppe credette di fare un tiro maestro (tutti siamo
sbagliare) andando spontaneamente a pregare quell'afflitta mad
volere anche questa volta sospettare degli ebrei. Il che co
madre e tutta Tisza-Eszlar nel sospetto. E venutosi perciò al
del cadavere che supponevasi sepolto presso la Sinagoga, si tr
colà la terra smossa di fresco. Il che accadde parimente di al
dove per rivelazioni di complici si andava a scavare. Finchè
noto, si scoperse dagli stessi ebrei quel cadavere dichiarato fa
già si narrò in parte nella precedente corrispondenza, da t
monii: ed accusatore, perciò, anch'esso degli ebrei. I quali, c
vamo, nè a questa sostituzione, nè ai precedenti trafugamenti,
altre arti, che a poco a poco andremo esponendo avrebbero m
neanche sognare di ricorrere, se non fossero stati essi stessi pe
proprio delitto. Ma ciò si andrà, come dicevamo, a poco a poc
meglio dichiarando. Per ora ripigliamo il filo della narrazio
ciata nella precedente corrispondenza sopra i risultamenti del
processo quanto alla sostituzione procurata dagli ebrei del ca
Flora Gavril a quello di Ester Solymosy.

E prima di tutto giova chiarire come e perchè si sia, n
forza di veruna inquisizione legale, ma dalla pubblica opinione l
quel supposto cadavere della Solymosy per quello di Flora G
fermo doveva essere molto pericolosa per gli ebrei quell' inq
giacchè essa non ebbe luogo benchè sì necessaria per iscoprir
della cosa. Scomparve infatti un bel giorno e precisamente setta

e ottanta) giorni dopo la scomparsa della Solymosy, dall'anfiteatro lo spedale di Marmaros il cadavere di una certa Flora Gavril di circa t'anni, prostituta, morta colà d'anemia. Or siccome, nell'esame del avere trovato nella Theiss, secondo che appare dal processo e noi ora riremo, quel preteso cadavere della Solymosy apparve agli occhi dei i ti appunto quello di una giovane ventenne (la Solymosy non aveva quattordici anni) morta di anemia e con tutti i segni evidentissimi suo turpe mestiere il quale per fermo non era quello della povera er quattordicenne ed ottima fanciulla; ed inoltre dall'esame dei me- i apparve che quel cadavere nè era morto per annegamento nè era fatto come sarebbe dovuto essere se fosse stato quello della Solymosy mparsa da almeno settanta giorni, se ne conchiuse facilmente da tutti e quello doveva essere appunto il cadavere rubato poco prima dal tto spedale. Tanto più che la povera Flora Gavril, probabilmente vatella, era al certo senza parenti noti nè altri interessati alla sua cerca. Toccava dunque alla giustizia di legalmente inquirere sopra il rto di quel cadavere e legalmente stabilire che esso era appunto il davere sostituito dagli ebrei a quello della Solymosy. Ma di ciò non fece nulla: essendosi anzi, coll'aiuto di nuovi periti ebrei e professori Pesth, tentato, come vedremo, di stabilire contro l'evidenza dei fatti delle testimonianze che quello era invece il vero cadavere della Sonosy.

Ma quest'asserzione non potè in verun modo apparire probabile in cesso. Già infatti nella decimaquarta udienza tenutasi il 6 luglio erasi to conoscere il risultato dell'autopsia operatasi sul cadavere della Flora vril; la quale aveva dimostrato che causa della sua morte era stata tisia e non l'annegamento. Inoltre nella stessa udienza il pastore pro- tante di Tisza-Eszlar disse che quel cadavere non poteva essere quello la Solymosy a lui ben nota, perchè più grande. Il che fu confermato l suo precettore, aggiungendo che lo stesso appariva dalla diversa formazione della fronte. La madre poi disse chiaro che: « quel corpo on poteva essere quello di sua figliuola, la quale aveva denti piccoli elli e regolari, laddove quelli del supposto cadavere erano difettosi d irregolari. Inoltre le dita dei piedi di sua figliuola erano normali, nentre questi altri erano torti e stroppiati. » E voltasi agli ebrei ed loro avvocati: « Io, disse, sosterrò fino alla morte che mia figlia fu ssassinata da voi altri. » Lo stesso ripeterono altri quattordici testi- nii contro i quali gli avvocati ebrei non seppero opporre se non che elli non erano ebrei ma cristiani. Ed è ben naturale che gli ebrei vessero tutti riconoscere a priori in quel corpo la Solymosy. Ma non naturale che la madre e tutt'i conoscenti della Solymosy non volessero onoscerlo se lo fosse stato veramente. Curioso poi fu l'accaduto nella ciassettesima udienza del 10 luglio, quando essendo comparso a difesa

degli ebrei il garzone di farmacia Zuranyi, il quale aveva di
quel cadavere e deponeva di averlo riconosciuto per quello de
mosy, il medico del luogo (Traitler) che era presente l'accusò
blico di aver egli sostituito sul capo del cadavere la cuffia della S
Nella udienza decimottava il medico ungarese Geza Horvath de
il corpo ripescato era di una persona dai diciotto ai venti
poteva perciò essere quello della Solymosy quattordicenne. C
quale levatosi il medico tedesco Schoenthaner, membro della di
uno degli autori della controperizia (controperizia pienamente
dal voto ufficiale del Consiglio d'igiene di Pesth, il qual Co
riconosciuto in Ungheria come la più alta autorità medica) i
dimostrare che quello era il cadavere della Solymosy, disse fra
cose che il medico ungarese non se ne intendeva quanto egli ch
fatte in vita sua quarantamila autopsie; le quali poi, nell'udien
tesima dei 13 luglio, diventarono cinquantamila. Sopra il che si
tirono molto i dilettanti di conti e di statistiche: osservando ch
esercitando quel dottore il suo mestiere che da trent'anni, per g
a quella cifra avrebbe dovuto fin dal primo anno della sua
operare mille e trecento autopsie all'anno: cioè quattro in
giorno. Nè potendosi spendere meno di due ore per autopsia, ne
devano che il dottore tedesco dal primo giorno della sua pratica
fino a quello della sua veridica e modesta deposizione giudiziale
avere ogni giorno faticato otto intere ore ad operare autopsie. Il
certamente un gran lavorare. Ma peggio fece l'altro medico degl
professore Mihalcovic il quale nella stessa udienza, volendo con
al racconto del giovane Maurizio Scharf sopra il modo onde egli
scorrere lento e in giù il sangue dal collo della sgozzata Solymosy
tamente osservò che il sangue avrebbe anzi dovuto zampillare
dimostrando così che egli, non solo non aveva mai fatte quaran
autopsie, ma nè anche aveva mai veduto sgozzare un maiale. A
modo, pur troppo, fu da Maurizio vista sgozzarsi la Solymosy, com
prima era stato così sgozzato il Padre Tommaso da Calangiano Ca
cino piemontese in Damasco, non ferendolo già gli ebrei in piedi
carotide (nel qual caso il sangue sarebbe zampillato in alto) ma
in giù per poterlo ben raccogliere nei vasi e non perderne una

Ripetè poi nella ventunesima udienza dei 14 luglio il già cit
dico ungharese Ladislao Horvath che il corpo ripescato oltre
mesi dopo la scomparsa della Solymosy era ancora, quand'egli
ed esaminò, sì bene conservato che certamente non poteva essere
della Solymosy il quale dopo tanto tempo doveva necessariamente
putrefatto. Inoltre quel cadavere doveva essere stato da assai breve
buttato nella Theiss, giacchè non recava nessuna traccia dell
morsicature dei pesci. E quello che più monta; mentre gli a

quel cadavere era stato vestito avevano gravissimo fetore di cadavere, come quelli che ne erano stati di fatto impregnati dal vero cadavere della Solymosy da cui erano stati tolti per rivestirne quest'altro, quest'altro appunto poco o nulla putiva: si che rendevasi evidente che non il cadavere che allora vestivano (ed al quale anche poco si adattavano) era da quell'altro che avevano prima vestito essi avevano ritratto quel-l'odore cadaverico. E lo stesso confermò il suo collega medico Hisz, aggiungendo che quel cadavere ripescato non poteva, secondo lui, avere più che dieci giorni di forma cadaverica; aveva tutti i segni di pubertà di età almeno di diciotto anni; e la prova nel polmone di sua morte in etisia; laddove invece la Solymosy era scomparsa da oltre due mesi, non aveva che quattordici anni, era impubere, e sarebbe, secondo gli ebrei, morta annegata e non certamente per etisia. A tutto ciò non seppero, in sostanza, rispondere i contro periti degli ebrei, se non che i periti dell'accusa non conoscevano gli ultimi libri della scienza patologica tedesca. Ma sarebbe, in verità, una scienza molto più ebrea che tedesca quella che riuscisse a dimostrare che un cadavere fresco di diciotto anni, pubere e con segni di morte di etisia, appartenne ad un individuo morto di quattordici anni impubere ed annegato da oltre due mesi. A tali conclusioni non è finora arrivata nessuna scienza per quanto tedesca. Ciò non ostante, prima che il Dottore Schoentaner, quello delle quarantamila autopsie, e il principale perito ed esperto della difesa si ritirasse dall'udienza, l'avvocato ebreo Heumann, per confermare sempre più la sua autorità presso il pubblico lo costrinse, diciam così per forza, e senz'accorgersi che l'esponeva così alle risa più che non all'ammirazione del pubblico, a ripetere quella sua ciarlatanesca vanteria delle quarantamila autopsie letteralmente interrogandolo così: « Il Signor esperto Schoentaner ha egli « la bontà di ripeterci quante autopsie egli ha operate? — Trentotto mila « non ufficiali (rispose) e sette mila ufficiali ossia giudiziarie: in tutto più « di quarantamila — Il signor perito mantiene dunque tutte le sue affer- « mazioni? — Dico, risponde, che quel cadavere (di diciotto o venti anni) « era di un individuo di quattordici a quindici anni. E se prima ammisi « la possibilità che potesse essere appartenuto ad individuo di diciassette « anni (col che aveva sbadatamente ammesso che non poteva essere quello « della Solymosy) ora mi ritratto e dico che non poteva essere apparte- « nuto che ad un individuo al più di quindici anni. » E con ciò la scienza ebraico-tedesca fu licenziata. Ma vede ognuno quale figura abbia fatta in processo: e come dalle stesse sue testimonianze apparisca che il cadavere supposto non poteva essere quello che si voleva che fosse. Tanto più che vi era anche da spiegare la non mai spiegata nè spiegabile circostanza di un pacco di terra colorante che fu trovato legato alla mano del cadavere ripescato. Sostennero, infatti, gli ebrei che la Solymosy non era ita alla Sinagoga, come narrava Maurizio, ma ad una bottega a comprare

colori: dopo il che era scomparsa senza passare per la Sinagog
rendere più certa questa loro bugia fecero trovare il supposto su
vere con quel pacco legato alla mano. Ma come mai in ottanta gio
pacco era colà rimaso ancora in istato di essere riconosciuto?
poteva averlo legato alla mano di quel cadavere? Non per ferm
lymosy. Il che solo già basta di per sè a convincere ognuno d
ebraica, molto stoltamente del resto, questa volta adoperata. C
questo affannarsi degli ebrei per rubare prima e poi annegare
ripescare un cadavere ed in fine tentare di farlo passare per que
Solymosy non dimostra altro se non che la persuasione in cui
stessi ebrei del proprio delitto. Che se ne fossero stati innocenti, a
naturalmente aspettato che il cadavere della Solymosy o la
stessa ricomparisse, come certamente doveva ricomparire poste
ricerche che se ne facevano da tanti per diversissimi motivi.
tacere in fine un altro curioso ritrovato ebraico vanamente tratto
istornare le ricerche ed i sospetti a questo proposito del cadaver
nella decimaquarta udienza dei 6 luglio 1883 all'improvviso
Presidente dell'Assise l'avviso seguente, che egli lesse pubbl
« Si è ora scoperto, diceva l'avviso, nel Rodrog una bottiglia
« con dentrovi un biglietto di un meccanico (prudentissimamente
« annunziante che si era suicidato perchè nel mese di giugno
« (quando la Solymosy era scomparsa) egli aveva annegata la
« infedele nella Theiss presso Dada: » appunto dove gli ebre
buttato quel cadavere della Flora Gavril rubato all'anfiteatro
dello Spedale di Marmaros. È ben naturale che nessuno abbia fa
questa bottiglia. Ma non è naturale che non si sia fatta nessu
ricerca sopra il furto di quel cadavere allo spedale suddetto. E
naturalissimo che, finiti i dibattimenti del processo, il Procura
Szeiffert abbia nel suo riassunto pronunziato che: « il cadavere
« nella Theiss era certamente quello della Solymosy: e ciò perch
« potè ben riconoscerlo nè indicarne la provenienza. » Se se ne fos
la provenienza dall'ospedale di Marmaros, anche quest'argon
avventura falliva. Nè con ciò s'intende dire che proprio per m
si sia fatta quella ricerca. Soltanto si dice ciò di cui, anche
legale sentenza, molti sono persuasi in Ungheria ed altrove; ci
non legalmente, almeno però obbiettivamente parlando, sopra
sassinio rituale di Tisza-Eszlar non è ancora apparsa tutta q
luce che sarebbe desiderabile: secondo che, del resto, si and
a poco sempre meglio qui dichiarando.

Poscritta ed *Errata corrige*. In più di una corrisponden
dente, discorrendo del Pico della Mirandola dicemmo che se n
rava al Pincio il busto. Il quale, invece, già vi sta da molti
condo che ne fummo fatti cortesemente avvisati.

II.

COSE ITALIANE

. Fosche previsioni dell' *Opinione* nel caso che i socialisti riuscissero ad impadronirsi dei *Comuni* ed a prevalere nelle elezioni amministrative — 2. Scene del Comizio tenuto a Torino per esigere l' allargamento del diritto elettorale amministrativo — 3. Comizio di Palermo; discorso di F. Crispi; giudizio di giornali stranieri — 4. Guerra bandita dal Crispi a Palermo nel discorso al Comizio, contro la religione cattolica — 5. Rapina delle proprietà delle *Opere Pie,* chiesta dal Crispi come la più urgente delle riforme — 6. Dibattimento nel Consiglio comunale di Roma sopra l' istruzione religiosa nelle scuole elementari.

1. Nel programma dei *socialisti* delle Romagne, del quale abbiamo riferito i punti principali in questo stesso volume, fascicolo 802 pagina 505, inculcavasi ai socialisti di dare opera ad « impadronirsi dei comuni, mediante una viva partecipazione alle elezioni amministrative. » Or egli è chiaro che questa viva partecipazione non poteva effettuarsi, restando in vigore la legge che definiva le condizioni richieste per godere ed esercitare il diritto elettorale per la nomina dei consiglieri municipali e provinciali. La massima parte dei settarii socialisti, raccolti particolarmente fra gli operai sforniti di censo sufficiente e di quant'altro richiedesi per essere elettore, non poteano partecipare a codeste elezioni. Or dunque come farebbesi ad impadronirsi dei comuni, finchè non vi si potesse entrare nemmeno col diritto elettorale? ed a che pro tentare la prova d'impadronirsi dei comuni? Il profitto sarebbe grande certamente pei socialisti, e l'*Opinione*, appena vide che si mettea mano ad effettuare l'articolo 5 del sopra mentovato programma, ne fu o simulò di esserne molto impensierita, anzi spaventata, e chiamò a raccolta i *moderati*, mettendo loro sott'occhio le conseguenze terribili che avrebbe l'avvenimento dei *socialisti* che riuscissero ad *impadronirsi dei comuni*, e nel suo numero 301 pel 1° novembre p. p., le mise in mostra e loro diede un gran risalto, con un articolo intitolato appunto: *Impadronirsi dei comuni*, che crediamo opportuno di porre sott'occhio ai nostri lettori cattolici, autorizzati a concorrere alle elezioni amministrative, affinchè anch'essi non istiano neghittosi ma si accingano ad una viva partecipazione alle elezioni amministrative.

« *Impadronirsi dei Comuni* — La formula non potrebbe esser più chiara e noi crediamo che su questo scopo dei socialisti ed anarchici, ossia dei nulla abbienti, debbasi insistere assai dalla stampa.

« *Impadronirsi dei Comuni* significa introdurre nelle amministrazioni consiglieri i quali, nulla possedendo e nulla pagando per imposta diretta, pochissimo per l'imposta indiretta del dazio consumo, non

avranno alcun ritegno di ordinare spese e di far precipitare i bilanci dei Comuni nel disavanzo e nel fallimento.

« *Impadronirsi dei Comuni* significa entrare nelle assemblee comunali e nelle giunte per apportarvi le più esaltate idee politiche, ed antisociali, per mutare le scuole comunali in fabbriche di futuri socialisti, per le quali non mancherebbero gli apostoli: significa sconvolgere le basi sulle quali l'edificio dello Stato riposa, giacchè noi crediamo assurda l'ipotesi che uno Stato possa essere forte e prospero con comuni e province dissestate e sconvolte.

« *Impadronirsi dei Comuni* significa fare delle amministrazioni dei comuni le cittadelle di resistenza e di offesa alle leggi dello Stato, e ridurre consigli e giunte a comitati rivoluzionarii, sentinelle avanzate e quando occorrerà retroguardie della opposizione radicale e repubblicana del parlamento.

« *Impadronirsi dei Comuni* significherà pegli anarchici istituire coi loro rappresentanti in parlamento una lega difensiva e offensiva, della quale forse si avrebbero, nelle camere, le conferme in proposte sul genere di quella che fu testè presentata dall'estrema sinistra francese, e respinta dalla maggioranza.

« Quella proposta, come i nostri lettori sanno, formulata in [illegible] damento al progetto di legge municipale, ora in discussione al[illegible] francese, tendeva a dare un' indennità a tutti i consiglieri comun[illegible] repubblica i quali sono 458,350.

« Noi non siamo malcontenti della frase brutale con cui i s[illegible] enunciarono questo punto del loro programma.

« Dicendo che essi vogliono *impadronirsi dei Comuni* non la[illegible] alcun dubbio sulle loro intenzioni, e sul significato e scopo dell[illegible] opera e della propaganda che essi fanno affinchè l'elettorato am[illegible] strativo sia, nella prossima riforma comunale e provinciale, estes[illegible] elettori politici, cioè a quasi tutti i cittadini, grazie al troppo fa[illegible] articolo 100 della legge del 1882.

« Noi speriamo che l'annunzio di questo programma scuoterà [illegible] inerzie. Non diremo di far appello alle idee, ai principii. Ormai ci [illegible] meno ingenuo far appello agli interessi.

« Ci sembra che quel punto del programma socialista, nella [illegible] cruda franchezza, debba destare un po' di sgomento, specialmente [illegible] classe dei proprietarii, dei possidenti di campagna, in una parola, [illegible] agiati, di coloro che hanno qualche cosa da perdere.

« Bisogna che essi si persuadano della necessità di lottare e di [illegible] battere con ogni mezzo, e specialmente con quello efficacissimo del[illegible] tività continua, della propaganda sana, affine di impedire che quel pu[illegible] del programma socialista — *impadronirsi dei Comuni* — riesca. [illegible] punto più pericoloso e forse più pratico di tutti gli altri.

Noi non sappiamo quali deliberazioni prenderà il parlamento nella ione dell'elettorato amministrativo.

Certamente, il parlamento non si inspirerà ai *meetings* che l'11 no- re sono convocati dal partito repubblicano e socialista in varie città talia.

Crediamo che le discussioni di quei *meetings*, se potranno farsi tumulti, produrranno qualche insegnamento utile sulle vere ten- che si larvano sotto la maschera della preoccupazione per una ıa amministrativa.

Ma qualunque sia la definitiva parola della futura legge comunale, ssi agiate devono preoccuparsi della necessità di lottare e non si nella considerazione che il governo debba agire per esse, pro- ·le, tutelarle, difenderle.

Bisogna che comincino esse a difendere i loro interessi, i quali rebbero il più grave dei danni quel giorno in cui si verificasse il dei programma socialista: *impadronirsi dei Comuni.* »

timori dell'*Opinione* sono giustissimi. Ma l'*Opinione*, la quale ha influenza e tante amicizie con gli *onorevoli* che hanno seggio nel- di Montecitorio per dettarvi le leggi, dovrebbe anzi tutto fare che ›ro non si facessero promotori del socialismo e badassero a non ispa- ∋ ai *socialisti* le porte dei consigli comunali e provinciali, quando ſossero chiamati a sancire il disegno di legge che ammetterebbe il *gio universale*, o poco meno che universale, per le elezioni ammini- e. Chi non vuole i socialisti padroni dei consigli comunali, non ar loro il diritto di mandare alle urne tutte le loro squadracce, r sè disposte a soverchiare e cacciar via gli abbienti qualche ⊃tto l'occhio del sole ed interessati a mantenersi in possesso della *⊃ro*, che pei socialisti è *un furto* ed il prodotto d'un furto, del ⊃ovevano essere spogliati. Se per le gare partigiane fra *monar- democratici*, fra *trasformisti* e *dissidenti*, venisse approvata e l gata una legge, la quale, sotto apparenza di *riforma liberale*, esse il diritto di partecipare alle elezioni amministrative, presso ▸ a quanti sono atti a portare e buttare nell'urna una scheda, il dei socialisti sarebbe, se non assicurato, almeno assai probabile. Ed ›to scopo furono banditi dai caporioni del socialismo, dal Bovio, ı vallotti, da Andrea Costa, deputati al Parlamento, i comizii del- ›vembre p. p., appunto cioè per far chiedere ed esigere a nome del › l'allargamento del diritto elettorale amministrativo tanto da farvi ›ipare fin l'ultima feccia degli strati sociali.

Non vogliamo sciupare il tempo e le pagine di stampa per de- ere il successo di questi Comizii dell'11 novembre p. p. L'*Opi-* ? fu lieta di stampare nel suo n. 312 pel 13 novembre, che: « Le ie pervenute al Governo ed ai giornali concordano nell'attestare il

confortantissimo fatto che nei comizi ieri (11) tenuti in molte città del Regno, per la discussione sull'estensione dell'elettorato amministrativo, non vi furono disordini e neppure quelle violenze di attacchi che sogliono caratterizzare questo genere di adunanze ». Sibbene trascriveremo ciò che da Torino fu scritto all' *Osservatore Romano*, n° 260 pel 14 novembre, perchè vi si vede l'origine dei brutti fatti che succedettero poi in quella pacifica, ed un dì ordinatissima città, nella congiuntura dell'ingresso, che dovea essere solenne, dell' Emo Cardinale Alimonda nuovo Arcivescovo di quella città e diocesi; di che faremo un breve racconto in altro quaderno.

« C'era da aspettarselo. Il Comizio per l'allargamento del voto amministrativo, promosso da tutte le società democratiche delle varie tinte, e tenutosi oggi nel pomeriggio nel teatro Vittorio Emanuele, si convertì in un baccano, e si scagliarono le ingiurie più vili e più grossolane all'indirizzo del Sindaco e della Giunta perchè hanno deciso di intervenire in forma ufficiale all'ingresso del Cardinale Alimonda, nuovo Arcivescovo.

« Presiedeva il Comizio l'immancabile Narratone, circondato dal solito gruppo di fanatici e d'insolenti che vorrebbero manomettere ogni più sacra cosa. Gente non ne mancava, perchè di sfaccendati, di schiamazzatori, di *merli* non ne mancano mai. Il palcoscenico era gremito di bandiere *repubblicane* dal colore rosso fiammante...

« All'aprirsi del Comizio, un tale dal fondo della platea interruppe il presidente con un *non è vero* a proposito del trasformismo, che fece l'effetto di un pugno sui denti ai mitingai più riscaldati. Quel *non è vero* fece correre qualche pugno e qualche calcio, ma l'incidente non ebbe seguito.

« L'avv. Merlani, ve ne dico il nome perchè ne teniate memoria, prese in seguito la parola, e dopo molte ingiurie scagliate al governo, disse che un governo democratico non avrebbe mai acconsentito che un Sindaco colla Giunta si recassero a ricevere un vescovo Alimonda, che ancor ieri gridava: *Viva il Papa Re!* A questo punto il tumulto si scatenò più fiero e minaccioso. Molti applaudivano alle sciocche parole del focoso cianciatore, altri fischiavano e protestavano vivacemente. La scena era delle più strane e concitate.

« La stessa nota emise un altro oratore, l'avv. Ruggieri, il quale affermò che il *Comune si avviliva* col ricevimento dell'Alimonda.

« La voce dell'oratore fu in questo momento coperta da grida e da schiamazzi. Le guardie avevano circondata la bandiera di un circolo repubblicano, forse il *Fascio democratico*, e ne avevano strappato il rosso nastro! Quei del palco protestavano e minacciavano, un delegato mise la sciarpa e venne in mezzo al palco a intimare il rispetto alle istituzioni, la platea, i palchi, le gallerie erano piene di fischi e d'applausi.

hiuse la seduta coll'approvazione di un ordine del giorno qualun-
e poi bandiere e mitingai si avviarono a casa.

« Dopo tutto, la buffonata repubblicana non avrebbe seguito, se la acciata dimostrazione anticlericale per domenica contro il sindaco ed ardinale Alimonda, non fosse un pericolo di conflitto popolare. In vista iò pare abbandonato il ricevimento ufficiale del Card. Arcivescovo. »

In fatti il ricevimento *ufficiale* non ebbe più luogo, nè il solenne esso, poichè l'Arcivescovo si recò in istretto incognito alla sua renza, ed anche la presa di possesso nella Cattedrale diede luogo a ttissime scene che non si sarebbero credute possibili in Torino.

3. Non era possibile che la fazione liberale democratica di Palermo ottraesse al dovere di raccogliersi in comizio, e lo tenne di fatto, e ndò il famigerato *pentarca* F.·. Francesco Crispi, il quale, da alto itario in frammassoneria vi recitò un lungo ed acceso discorso, il testo autentico fu pubblicato nel n. 327 del *Diritto* di Roma, pel novembre. Questo discorso fu giudicato di grande importanza perchè iato e pronunziato da uno dei più autorevoli tra i capi della demoia repubblicana, che sono, dopo il Crispi, il Cairoli Benedetto, il ardelli, il Nicotera ed il Baccarini, ai quali fu dato dai loro settarii olo di *Pentarchi,* che sarebbe a dire come i centurioni delle altrete squadre dei *dissidenti* della *sinistra* parlamentare, che si dicono iti dal Depretis, a cui mossero guerra come a disertore del loro ito, perchè propizio a quella consorteria che vorrebbe, con un poco rasformazione dell'antica destra e d'una parte della sinistra, governe e regnare.

Codesto discorso del Crispi fu riguardato come il programma da trapporre a quello del Depretis circa l'indirizzo della politica *interna esterna* che, secondo lui, si dovea mantenere o si dovrebbe ora moare dal Governo, sia verso i partiti, rappresentati o no in Parlanto, sia verso i Governi stranieri.

Il Crispi insomma si presentò a Palermo in atteggiamento da *leader,* ne dicono gl'inglesi, dei *pentarchi,* i quali sono giudicati assai seveente anche dai rivoluzionarii stranieri, e se ne ha un saggio nella uente conclusione d'un articolo del *Temps:* « I *Pentarchi,* come amansi in Italia i cinque capi di questa impresa (di soppiantare ed attere il Depretis) vogliono rovesciare il Ministero Depretis, vogliono tituirvi un ministero di sinistra pura, si dividono già le spoglie della ministrazione contro la quale combinano i loro sforzi, e non pensano stanno per dare al signor di Bismark un nuovo esempio della inatà ministeriale che quell'uomo di Stato ha dichiarato essere l'ostacolo icipale a relazioni strette fra la Germania e l'Italia. Passi ancora se si trattasse che di una crisi ministeriale di più, ma come non rdarsi la sorte costante delle coalizioni, l'indomani che loro serba

sempre la vittoria, le divisioni infine che hanno già così spesso in Italia frazionato la sinistra avanzata e, per citare soltanto il nuovo tentativo, le differenze profonde di tendenza e di temperamento che tradiscono i discorsi di Palermo e di Napoli? Il trionfo della impresa guidata dal signor Crispi non sarebbe altro che il segnale dell'anarchia nel governo.»

4. Trasandiamo per ora di far rilevare le altre accuse che il Crispi fece sonare alto, contro il Depretis e la sua politica, nel discorso recitato al Comizio di Palermo. Havvi tuttavia un tratto di quel discorso in cui, il dignitario della Frammassoneria si mostrò docile ed ossequente al programma sopraccitato dei Socialisti Romagnoli, da noi per sommi capi esposto nel presente vol. IV di questa serie XII, fascicolo 80° a pag. 505. Il nono paragrafo di quel programma inculcava che si doveva « combattere accanitamente i *pregiudizii religiosi.* » E si sa che con tal appellazione cotestoro designano il cattolicismo. Ed ecco che il Crispi a Palermo bandì proprio la guerra al *clericalismo,* designando così il campo sul quale i *pentarchi* ed i loro settarii potrebbero e dovrebbero, come avvenne, trovarsi uniti e concordi e darsi il bacio di pace per combattere *viribus unitis* contro quello che essi tante volte, e pur testè dichiararono di riguardare come il più forte e più formidabile e più odioso loro nemico. Trascriveremo qui le precise sue parole, pubblicate nel *Diritto* n. 327.

« Nel mio telegramma del 4 novembre e nella lettera del 22 ottobre, io accennai al principale dei nostri nemici, il quale attenta alle nostre libertà.

« Il mondo moderno, o signori, riconosce due grandi principii: la sovranità dello Stato, la libertà dell'individuo. Cotesti principii non sono ammessi dal cattolicesimo, il quale esige la sovranità della Chiesa nello Stato, e la coscienza dell'individuo incatenata alla fede.

« Signori, rispettiamo le coscienze, che voglio libere ed indipendenti; lasciamo che le credenze si svolgano autonome e senza vincoli ufficiali; tuteliamo i culti nelle loro diverse esplicazioni, imperocchè non vi può essere società senza religione *(Benissimo);* ma ricordiamoci che lo Stato ha una funzione cui non può abdicare, ha un altissimo ufficio da esercitare, ed è d'impedire che la religione diventi uno strumento politico *(Applausi vivissimi e prolungati).*

« Il prete in chiesa: il suo ufficio è la preghiera e soltanto la preghiera. Fuori della chiesa, tutti cittadini; un solo capo, il re; un solo sovrano, il Parlamento. Strumenti dell'amministrazione e ruote necessarie al buon reggimento dello Stato, i comuni e le provincie amministrate dalla democrazia *(Benissimo).*

« Il prete, il quale entra nella pubblica amministrazione, non è al suo posto. Esso non può fare il bene del paese, e spesso fornicando può mancare al debito suo come levita e come sommo sacerdote. *L'insegna-*

), la pubblica educazione, gl'Istituti di beneficenza competono al lo; è ufficio della società civile il sostentamento dei deboli, la mo-azione dei costumi, la giustizia, la redenzione dei colpevoli.

Sarebbe stata una illusione, signori, se, dopo avere stabilito la nostra ıle in Roma, e limitato il Papa alle sue funzioni sacerdotali, noi ltre vie e tollerando coloro che da lui gerarchicamente dipendono, ıssimo con altre forme ricostituirne il principato civile. Allora noi ımo due re: uno *nominato dal popolo;* e l'altro d'istituzione divina *issimo).*

Questo, signori, sarebbe contrario ai principii della società moderna. Entrino nel Comune tutti, meno coloro che pei loro vincoli col Va-ı possono rendere schiave le coscienze ed impedire il naturale svi-dell'intelligenza umana.

Nel Parlamento tutti i cittadini abbiano accesso, meno coloro i hanno lo scopo di rompere l'unità della patria e di renderci man-llo straniero *(Applausi fragorosi e prolungati).*

Negligente o complice il Governo, si sono introdotti nel Municipio ıma individui, i quali amministrano col beneplacito del Vaticano. omprenderete come e quanto cotesta opera sia liberticida ed an-onale.

Nella capitale del regno, nella sede del Parlamento, nel luogo in eve essere l'anima vivificatrice dello Stato, i nostri avversarii pre-o un'assemblea, la quale avrà l'intento di reagire e combattere il esso e la vita della nazione.

Al 1866 furono soppresse le corporazioni religiose e fu dichiarato gge che le medesime come enti morali giuridici non sarebbero più osciute. Or bene: in questi ultimi tempi, coteste corporazioni rina-e si ricostituiscono con grave ingiuria dell'autorità del Parlamento.

Ora, io vi domando: a quale scopo fu fatta la legge del 1866? Se rporazioni erano utili alla nazione, non bisognava abolirle; se non ı utili, se ferivano la coscienza pubblica, non bisognava farle ri-ere.

: La mano morta ogni giorno si ricostituisce più potente di prima. lifferenza sta in questo: allora acquistava la corporazione religiosa, ggi un individuo di sua fiducia. Il padrone è lo stesso.

: I gesuiti prima del 1859 erano stati espulsi dal Piemonte, e poscia utte le altre provincie d'Italia, con ingiunzione ai medesimi di non ritornare nel regno. Ormai se ne trovano nelle maggiori città della sola, ed il governo finge di non vederli; e se oggi o domani rom-e la guerra o scoppiasse la rivoluzione, noi dovremmo guardarci da ıto nemico, il quale non rifuggirebbe dal portare le armi contro i i fratelli *(Sensazione: è vero, è vero).* »

ıa lettera del 22 ottobre, ricordata dal Crispi fu da noi recitata, in

questo nostro vol. IV della serie XII, a pag. 504 del fascicolo : che disse nel discorso al Comizio non è che lo svolgimento d proposto in quella lettera.

5. La conclusione è che, secondo il F.·. Crispi, al prete, agl siastici, solo perchè preti ed ecclesiastici deonsi negare tutte le deesi interdire l'esercizio di tutti quei diritti che lo Stato ed i colare anche i repubblicani riconoscono ad ogni mascalzone, e agli *ex-galeotti*, e malfattori emeriti, di cui il Crispi può senza lontano trovare il più bel tipo.

Far la guerra al cattolicismo è lo scopo che cotestui propone complici. Ma questi mirano anche a *mangiare* e pascersi lautamen egli mostra loro già imbandita la mensa nelle *Opere Pie* di cui ministrazione deve spettare al laicato ed a chi riesce ad impadr del Governo; ecco le sue parole: « Or bene, una delle principali ri anzi direi uno dei principali doveri della Sinistra ricostituita, è di affrettare la soluzione del problema sociale. *(Bene)!*

« Con la monarchia popolare noi toglieremo ai repubblicani il testo di volere la repubblica: e con lo scioglimento del problema st torremo agli internazionalisti il pretesto di agitare il Paese e di d credere che soli essi prendono interesse alle miserie del popolo. *nissimo)!* Ed a raggiungere codesto scopo abbiamo una fortuna fin inesplorata; ed è quella delle Opere Pie.

« *Le Opere Pie* possiedono in Italia un patrimonio il cui eccede i tre miliardi. Questo ingente capitale si sciupa da un v di amministratori; ed anzichè servire a sollevare il popolo dalle su serie, è destinato ad ingrassare parassiti ed epuloni. *(È vero! Applausi).*

« Valendoci di questo capitale per le istituzioni di previdenz l'istruzione e l'educazione del popolo, non avremmo bisogno di ric a nuove imposte, anzi potremmo rendere meno pesante la sorte de tribuenti. »

6. La guerra contro l'insegnamento del catechismo nelle scuo mentari e comunali di Roma dura già da più anni, ma l'empio att di escluderlo andò finora fallito per la coraggiosa opposizione d' onesti ed assennati consiglieri municipali. La setta però non suol vinta in codesti suoi assalti, ma torna alla riscossa, appena vede sp un indizio di probabilità d'una rivincita e se ne offra l'occasione. E si trovò poc'anzi in un discreto provvedimento dell'Assessore su pubblica istruzione comunale, inteso a migliorarne le condizion scuole elementari del suburbio, non solo per l'insegnamento del c smo, ma anche pel resto. La setta che sovrintende ai circoli *anticl* n'andò sulle furie, e fece che i suoi giornali denunziassero al p quel fatto, come un attentato *antipatriotico* e pericoloso per la

cienza, massime dei fanciulli ebrei o dei figli dei *liberi-pensatori* equentano le scuole comunali. E si riaccese la polemica circa namento del catechismo e la tolleranza del Crocifisso e delle ima- Maria Santissima nelle scuole elementari del Comune. Di che veremo quello che fu stampato dall'*Opinione*, non punto sospetta teggiare pel *clericalismo* ossia pel cattolicismo, nel suo n. 313 novembre p. p.

'ose scolastiche — Ai primi di ottobre l'assessore Placidi diresse ·oci di campagna, presso ai quali si trovano scuole municipali ane, una circolare, colla quale li invitava ad accettare l'ufficio *'atori* delle scuole suddette. Il *Diritto* di ieri sera, accompagnan- *Fascio*, pubblica la lettera di un padre di famiglia, dimorante ›urbio, al ministro della pubblica istruzione, con cui gli denunzia *:lliberale* del Placidi, per il quale, dice lui: « mi si usa una vio- :ostringendo i miei bambini ad udire ed imparare cose contrarie cipii morali che inculco loro nel santuario della famiglia. »

Diritto, che in questo momento ha i nervi un po' irritati, mette ›e su quella lettera e chiama *mostruosa* la circolare del Placidi, mmenta così:

a provocazione — tale soltanto si può qualificare — che l'assessore lancia contro le idee liberali informatrici delle patrie istituzioni, ıtura da esigere una pronta ed adeguata risposta per parte di i quali le istituzioni stesse sono chiamati a proteggere. Noi siam he la risposta sarà data, e presto. Conosciamo troppo l'on. Bac- :r dubitarne minimamente. »

Ia che diavolo ha fatto dunque il Placidi, che è pure liberale e *della prima ora*, per tirarsi addosso questi fulmini?

Jn po' di storia. Ogni scuola comunale, come si sa, ha qualche ıtendente, scelto tra i più probi cittadini, incaricato di visitare le di frequente, sorvegliare maestri ed alunni, assicurare, insomma, ;sidua vigilanza e con opportuni consigli, la bontà dell'insegna- e dell'educazione, l'andamento migliore della scuola stessa. E sopraintendenti sono anche più necessarii per le scuole di cam- così lontane dagli occhi dell'ufficio, dal controllo della stampa e pubblicità. Però accadeva ogni anno, che o non si trovassero e che si rassegnassero a peregrinare, d'inverno e d'estate, in alla campagna romana, o, pur trovate, esse non adempissero cio loro con zelo e vantaggio. Come rimediare a siffatto inconve- ? L'assessore Placidi pensò bene di rivolgersi, a titolo di esperi- e per un anno, alle persone, che, per l'ufficio e per la fiducia ıdono, parevan le più atte ad esercitare autorità ed influenza nelle di campagna, ai parroci; i quali, si noti, *in molte delle scuole ıane*, sono già essi stessi i maestri, ed adempiono al còmpito loro

in modo assai commendevole. E tanto più ciò parve opportuno, in quantochè i genitori della prole di campagna non mandano i loro figli alle scuole del municipio, se il parroco rispettivo non ne dà loro autorizzazione. E così venne la *mostruosa* circolare, di cui diamo il testo:

« Perchè, come le scuole urbane, così anche le suburbane abbiano una ispezione locale, e perciò assidua dal lato della *disciplina*, della *morale* e dell' *insegnamento religioso*, che i signori insegnanti debbono compartire agli alunni in conformità dei programmi municipali, non potrebbesi desiderare più efficace cooperazione che quella della S. V. Ill.ma.

« Io pertanto le rivolgo la preghiera di accettare l' ufficio di *visitatore* della scuola maschile e femminile a..... al quale con questa mia la nomino pel corrente anno 1883-1884.

« Oltre di ciò la S. V. Ill.ma, ne ho piena fiducia, vorrà efficacemente consigliare le famiglie, che sono entro i confini della sua giurisdizione, a mandare i propri figli alla scuola, affinchè siano istruiti e cresciuti con quei sentimenti morali e religiosi, che formano il buon cittadino e il buon cristiano.

« Per qualunque occorrenza e schiarimento, la S. V. potrà, o personalmente o per lettera, rivolgersi al sottoscritto, occorrendole relazioni sull' andamento della scuola, quando ella lo creda, e sulle proposte che credesse fare a questo ufficio, al quale debbono farle anche gl' ispettori scolastici. »

« Il Placidi che, tempo addietro fece ridurre, dalla Giunta, gli stipendi dei parroci maestri, inviò la circolare, da sè, senza involgere nella responsabilità di essa la Giunta: e la inviò perchè il provvedimento quella contenuto gli sembrò il più atto ad assicurare l' incremento de scuole di campagna. Ma noi non sappiamo comprendere come que circolare possa qualificarsi una violazione della libertà di coscien un' offesa ai sentimenti liberali e patriottici. La circolare costituisce parroci semplici *visitatori*, neppure sopraintendenti, neppure ispett come avviene nelle scuole urbane, e senza potere alcuno, dovendo riferire sempre delle loro ispezioni all' ufficio municipale di istruzio

« Questa accusa pertanto, fatta al Placidi, ci pare possa essere me insieme alle altre della *Capitale* e del *Fascio*, sulle preghiere e *Crocifissi;* mentre è ovvio che l' assessore per l' istruzione debba co scere quali preci religiose si fanno recitare agli alunni, e i Crocif nelle scuole sono, insieme ai ritratti del Re, prescritti dall' articolo del regolamento 15 settembre 1860.

« Del resto a che tanto accanimento contro il *Crocifisso?* Non paura la *Capitale* che qualche famiglia mandi i fanciulli alle sc clericali, appunto pel sospetto che, nelle scuole ufficiali, si manchi rispetto a sentimenti che sono rispettabilissimi?

« Non ricorda la *Capitale* che Giuseppe Parini, veduto che il Cr

esso era stato tolto dalle scuole, esclamò; vado via anch'io, giacchè dove non stà il *cittadino* Cristo non ci deve stare neppure il cittadino Garibaldi? »

Da questa esposizione del fatto apparisce chiaro che la setta anticristiana voleva punire il *patriota* Placidi perchè notoriamente reo di due enormi misfatti; il primo dei quali fu d'avere, con la recitata circolare, invitato alcuni preti ad accettare qualche gratuito officio scolastico; il secondo d'aver manifestata la colpevole disposizione a tollerare che nelle scuole comunali elementari si continuasse a dare, anzi fosse data da persone competenti, l'istruzione religiosa secondo il catechismo cattolico. Le quali *mostruose* scelleratezze non solo ferivano i sentimenti patriotici degli scrittori dei giornali a cui l'*Opinione* volse i suoi rimproveri, ma per giunta offendevano la libertà delle delicatissime coscienze dei fanciulli ebrei e dei figliuoli d'*alcuni liberi pensatori*, che per avventura frequentassero quelle scuole. Or è da notare che ben *tredicimila* cittadini cattolici aveano esplicitamente chiesto che nelle scuole si insegnasse ai loro figli il catechismo, e di tale loro volontà aveano fatta una ferma dichiarazione nella forma voluta dalla legge. E tuttavia, si anteponeva al voto legale di *tredici mila* cittadini cattolici, l'ipotetica cosa di cui potrebbero lagnarsi un due decine d'ebrei o di miscredenti bestiali od apostati!

Come suole accadere quando quistioni di tal genere si discutono da giornali plebei e settarii, la polemica s'inaspriva e non potea approdare ad alcun che di buono. Opportunamente all'uopo il Consigliere marchese Lavaggi si risolvette a fare che se ne trattasse nel Consiglio municipale. E perciò presentò al Sindaco una proposta, registrata sotto il numero 104, e posta all'*ordine del giorno* per l'adunanza del 19 novembre, affinchè il Consiglio nominasse una Commissione coll'incarico di studiare la quistione dell'istruzione religiosa e di conferire coll'Assessore per l'istruzione pubblica municipale, circa il modo di risolverla, scegliendo fra differenti partiti, che indicava, cioè o di affidare questo insegnamento ai parrochi o ad altri sacerdoti che un paio di volte la settimana andassero a spiegare in iscuola per un'ora il catechismo; ovvero di fare che il Maestro accompagnasse gli scolari alla parrocchia affinchè ivi ricevessero quella istruzione. Ciò non garbava nè alla setta massonica nè ai farabutti dei Circoli anticlericali. Laonde verso sera del giorno assegnato alla discussione di codesta proposta, prima che si raccogliessero nell'aula capitolina il Sindaco, la Giunta ed i Consiglieri accorsero colà a drappelletti di tre o quattro insieme i satelliti dei *Circoli anticlericali* che invasero l'aula e vi si addensarono nella parte riservata al pubblico, per recitarvi la parte loro assegnata.

Quale si fosse questa, apparve dai fatti di quella ciurma, che rendettero necessario l'intervento della forza pubblica. E ci dispiace che

i ristretti confini di questa cronaca non ci permettano di trascrivere dall' *Opinione* n. 319, o dal *Popolo Romano* n. 322 pel 20 novembre il rendiconto di quella seduta del Consiglio municipale, in cui risplendette assai fulgida l'indole della libertà che i settarii promettono ai loro avversarii.

Ci contenteremo di prender nota d'alcuni punti. Aperta dal ff. di Sindaco la seduta, un Consigliere, il Righetti, propose che ricorrendo, il dì appresso, il genetliaco di S. M. la Regina Margherita, le si dovesse spedire a Monza, a nome del Consiglio Municipale, un telegramma di devozione e di congratulazioni. Il ff. di Sindaco, Duca Leopoldo Torlonia, rispose che a ciò già si era pensato e provveduto, ed il Consiglio, in parte con applausi ed in parte con rispettoso silenzio, annuì. Allora la ciurma dei sopraddetti satelliti repubblicani dei *Circoli anticlericali*, salutò a suo modo, non sappiamo se il Righetti, o se il Torlonia ed il Consiglio municipale, ovvero l'augusta Dama a cui doveasi spedire il telegramma. Ed il modo fu una salva di acutissime e prolungate fischiate, a cui il ff. di Sindaco pose termine col minacciare che farebbe sgombrare la sala se si tornassero a dare da quel rispettabile pubblico segni di approvazione o di disapprovazione.

La ciurma patriotica ed anticlericale, che avea ancora da fare il più ed il meglio della parte che dovea recitare, cessò dal fischiare; ed il marchese Lavaggi con pacate parole svolse la sua proposta tendente ad affidare al clero l'istruzione religiosa nelle scuole comunali.

Levossi poi il Consigliere Righetti, il quale prese a dire, in sostanza, che: « per considerazione di ordine politico non potrebbe dare il suo voto favorevole alla proposta del consigliere Lavaggi, quantunque per un momento abbia pensato come il suo collega, quando un padre di famiglia si lagnò seco che un maestro comunale insegnava a suo figlio a schernire la religione. Voterà però in favore di un'altra proposta che tutelli seriamente l'insegnamento religioso nelle scuole comunali. Fu colpito più volte dallo spettacolo sconveniente, e oltraggioso per le coscienze che l'istruzione religiosa fosse affidata ad increduli. Desidera che si rispettino i sentimenti religiosi delle famiglie; e, come padre, protesterebbe contro chi volesse mettere in ridicolo l'insegnamento della religione dei suoi padri *(Approvazioni)*.

Sorse quindi il Placidi a far l'apologia dei maestri, non solo quanto alla idoneità di impartire la istruzione religiosa, ma anche pel resto, sì che niun bisogno eravi perciò di ricorrere al parroco; onde, se egli avea scritta quella certa circolare, non era punto perchè credesse che soli i preti o parroci fossero competenti a tale ufficio, ma sì per accertarsi che le scuole fossero visitate, mentre avea posto in sodo che gli ispettori a ciò incaricati non compievano tale ufficio. Il Lavaggi allora si protestò di non aver inteso di offendere i maestri, notandoli come incapaci di far

ızione religiosa, e disse parole di encomio pel Placidi e per le mi-
: da lui introdotte nelle scuole comunali.
complimenti del Lavaggi al Placidi furono come il segnale di un
lto indiavolato della sopralodata ciurma *anticlericale;* e perchè non
si a credere che noi qui esageriamo, ne trascriviamo la descrizione
dalla *Capitale,* n. 4778 pel 20-21 novembre; la quale per certo
ıtese nè volle esagerare le indecenze villane dei suoi amici, e stampò
temperamenti, che: « A questo punto una salva improvvisa, acuta
erale di fischi parte dal pubblico e molte voci gridano: — *Basta!*
bbasso i preti! — Abbasso Lavaggi! Abbasso Placidi! — Fuori
'ampidoglio i corvi! — Abbasso il poeta di Scrofano! — Alla
Tarpea!
l sindaco inutilmente urla e scampanella per imporre silenzio, i
ieri balzano dai loro sedili e si avvicinano alla balaustrata apo-
lo il pubblico; le guardie municipali che si trovano nell'aula ten-
farsi largo per acciuffare i fischiatori, i quali si moltiplicano ad
tante e licenziano salve di fischi una più dell'altra sonora.
l baccano di protesta assume proporzioni addirittura colossali.
— Guardie, fate sgombrare l'aula, grida il duchino. — Ma nessuno
retta. Anzi, ad ogni intimo del sindaco, i fischi si fanno più estesi
requenti.
Si chiamino i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza a dar
forte, ma si faccia sgombrare l'aula, ritorna ad urlare, reso roco,
eopoldo.
Ma metta fuori i preti, i monsignori che sono nel Consiglio, non
spondono cento voci.
Finalmente capita nell'aula un nugolo di agenti, preceduti da de-
in isciarpa, ed effettuano, con molta fatica, la difficile operazione
sgombro dell'aula.
I più riottosi sono addirittura presi per un braccio e messi alla
l.
Altri quattro o cinque sono provvisoriamente tratti in arresto.
I carabinieri se la prendono colla solita flemma, gli agenti di pub-
sicurezza sino ad un certo punto, ma le guardie municipali, addi-
a inferocite, dispensano pugni e calci a iosa. »
a sala finalmente fu sgomberata da quella ciurma che continuò, sulla
a di Campidoglio, ad urlare, scagliando ogni sorta d'improperii contro
daco, contro il Placidi ed il Lavaggi, finchè le guardie di Questura
'ebbero costretta a disperdersi, dopo bestiale resistenza che rendette
sario l'arresto di una decina di quei mascalzoni, decoro e gloria
Circoli anticlericali. Per più sere di seguito si rinnovarono sconcie
, a cui partecipavano molti ragazzacci, che contraffacevano l'antica
a dell'andare i fanciulli cattolici in processione a due a due, prece-

duti da una croce, e cantavano: padri e madri di famiglia mandate i vostri figli alla dottrina cristiana! Anzi v'ebbe anche chi disciplinò i ragazzi di certa scuola a fare *sciopero*, per essere immuni dal catechismo, ed a riunirsi per insultare quelli d'altre scuole, affollandosi, armati di bastoni, presso a queste e gridando a squarciagola contro il *catechismo*, sì che le guardie di questura ebbero un bel da fare per cacciarli via di là. Ciò basta a far capire qual morale si venga ristaurando in Roma!

Posciachè l'aula Capitolina fu sgomberata da quei malandrini *patriottici*, si ripigliò la discussione. Quindi il ff. di Sindaco ed il Placidi rifecero l'apologia dei maestri. Il marchese Lavaggi ritirò l'*ordine del giorno* da sè proposto, ed il Sindaco ne lesse e pose un altro che fu approvato a voto unanime, ed era concepito nei termini seguenti: « Il Consiglio, udite le dichiarazioni della Giunta, le quali danno sicuro affidamento, che l'insegnamento religioso nelle scuole comunali sarà impartito efficacemente da persone idonee, e siccome richiede la legge, ne prende atto, le approva e confermando alla Giunta ed all'assessore per la pubblica istruzione la sua fiducia passa all'ordine del giorno. »

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Turbolenze in Croazia. Sospensione del regime costituzionale. Avviamento a una politica più equa da parte del Governo ungherese — 2. Eccessi deplorevoli commessi in Ungheria contro gli ebrei — 3. Prossima presentazione al Reichstag di un progetto di legge sui matrimoni misti — 4. Viaggio di S. M. l'Imperatore a Szegedino, testè risorta dalle acque del Tibisco — 5. Celebrazione del secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi — 6. Allegrezza destata in tutta l'Austria dalla nascita del primo figlio dei Principi ereditarii — 7. Il giubbileo del 50° anno sacerdotale di Sua Eminenza il Cardinale arcivescovo di Praga.

1. Nell'ultima mia corrispondenza, che abbracciava un assai lungo periodo di tempo, ebbi a discorrere di una materia talmente estesa, che mi rimase assolutamente impossibile il parlare dell'Ungheria, ove d'altronde non erano mancati avvenimenti e fatti di qualche importanza. Vogliate adesso permettermi di riparare, per quanto il tempo e lo spazio mel concedano, alla omissione.

Corrono cinque anni da che il presidente dei ministri Tisza ha in mano la direzione degli affari della metà dell'Impero al di là della Leitha. Nel frattempo, i passati titolari dei diversi portafogli hanno in parte ceduto il luogo ad altri: Colomanno Tisza però è sempre riuscito a far prevalere rimpetto ad essi la propria volontà, come ha saputo altresì

una maggioranza, la quale — o per una ragione o per l'altra — subordinasse a pratiche considerazioni gli alteri istinti della ıgiara, quanto i disegni del suo duce esigevano. Una somigliante ›lezza ha questa maggioranza dimostrata appunto in proposito *estione croata,* quando lo sconfinato esclusivismo *(chauvinisme)* erno ungherese poco mancò non lo facesse precipitare in rovina. :comodamento intervenuto, contemporaneamente al dualismo, ; fra l'Ungheria, la Croazia e la Schiavonia assicurava alla prima una preponderante influenza sotto i rapporti sì legislativi, come ·ii ed economico-nazionali. Di quest'influenza l'Ungheria si valse amente nel proprio interesse, caricò d'imposte la già di per sè ima popolazione croata, e non fece quasi nulla per rialzare la va capacità finanziaria del paese. Strade, ponti, fiumi furono ; negletti, che più non si prestavano alle necessarie comunica- commercio interno di alcune città, così fiorente prima dell'ege- lei magiari, andò affatto in rovina; le poche strade, che il Go- i Budapest fece costruire in Croazia, furono per modo tracciate re esclusivamente al commercio e alla produzione dell'Ungheria; ciò, una tariffa, che stabilisce pel trasporto delle merci da Bu- a Fiume migliori condizioni che non per quello dalla città capi- Agram all'accennato porto, tolgono ogni prospettiva al commercio L'aumento delle imposte, che, per le stipulazioni dell'accomo-), è del tutto rimesso in facoltà del Governo ungherese, venne ant'oltre da costituire un doppio carico per la già bastantemente ta popolazione. Nelle numerose esecuzioni giudiciarie, si proce- ›nza bisogno alcuno alla vendita dei terreni, degli arnesi rurali estiame inserviente all'agricoltura a prezzi irrisorii, che spesso ivavano alla decima parte dell'intero valore, bastando appena a alle propine dovute agli esecutori, anzichè soddisfare al credito ato. Da ciò derivavano frequenti ladronecci. Ultimamente, fra gli esattore delle imposte di certo distretto si rese fuggitivo, seco ıdo l'incasso da lui fatto in 30,000 fiorini; onde venne il comando re *di bel nuovo* dai contribuenti una tal somma, perchè « lo Stato › andar soggetto a veruno scapito. » Conseguenza d'un simile trat- › verso la Croazia fu un'avversione sempre crescente de'suoi abi- verso gli Ungheresi, la quale non aspettava che un'occasione per tarsi. Già da gran tempo aveva il Ministro ungherese delle finanze) al direttore finanziario David in Agram, che all'iscrizione in esistente sugli stemmi sovrapposti agli edifizi degli uffici unghe- Croazia fosse aggiunta altra iscrizione in ungherese. Ciò peraltro ı aperta opposizione col disposto dell'accomodamento; ond'è che conte Pejacsevic, al quale il David comunicò l'ordine ricevuto, ıase dall'eseguirlo, e si rivolse al ministro per la Croazia Bede-

kowic, perchè provvedesse alla revoca dell'ordine stesso. La cosa parea già dimenticata, allorquando nella decorsa estate, un bel mattino, si videro sovrapposti agli uffici governativi ungheresi stemmi portanti un'iscrizione magiara. Il direttore finanziario David aveva aspettato il principio delle vacanze universitarie e la partenza del Bano, per potere senza disturbo eseguire il suo piano. Però la popolazione di Agram mostrossi oltremodo irritata per questa violazione dei diritti della Croazia, e l'agitazione andò sempre crescendo, finchè a mezz'agosto per opera di alcuni cittadini vennero gli abborriti stemmi a forza rimossi e gettati alla folla, che furiosamente li calpestava imprecando agli Ungheresi. Fu requisita la truppa, che dapprima col massimo riguardo e senza ferire chicchedu riuscì a sgombrare le vie; ma ben tosto si venne a più aspro conflitto specialmente colla polizia, nel quale vi furono e morti e feriti. La sommossa non tardò ad estendersi alle campagne; in più d'una località gli stemmi furono atterrati, i contadini assembraronsi a frotte, fin negli uffici municipali e notarili, perfino nei presbiterii ortodossi per vedere se vi fossero stemmi con iscrizioni ungheresi, le quali esigevano ricollegarsi coll'imposizione di nuove tasse. Si trascorse ai più deplorevoli eccessi, e perfino all'uccisione di alcuni magistrati; agli riuscì anche in alcuni luoghi di mettere in fuga la truppa contro di lui spedita. Tutti questi eccessi, del resto, si commettevano in mezzo a dimostrazioni di attaccamento all'Austria e soprattutto all'Imperatore. La voce fra i rivoltosi che l'Imperatore era stato dagli Ungheresi fatto prigione, ond'essi dovevano liberarlo. L'esasperazione contro questi si giunse a tale, che la popolazione delle campagne cotanto fino allora cantata per docilità d'indole e per sentimento religioso, in alcune località protestava violentemente contro il culto reso a santo Stefano d'Ungheria e ne rimoveva dalle chiese i simulacri, gridando: Non vogliamo santi di Santi ungheresi! In tale frangente non restava al Governo un altro partito che rivolgersi alla Corona; e fu in seguito di varie conferenze tenute dal Ministero comune e dal presidente dei ministri ungheresi sotto la presidenza dell'Imperatore, che venne temporariamente sospeso in Croazia il regime costituzionale, e nominato un Commissario imperiale in luogo del Bano dimissionario conte Pejacsevic. Il Commissario, generale Ramberg, uomo non meno temperato che fermo, cominciò tosto dal reprimere energicamente la sommossa, non senza occuparsi in un tempo di toglier via, mediante l'adozione di savi provvedimenti economici, la causa principale delle turbolenze, riparando cioè ai guai cagionati dalla mala amministrazione ungherese. A tale scopo ei rivolse sollecitamente le sue cure a un esteso ordinamento di fiumi e strade colla veduta di procacciare guadagno alla classe operaia, e applicossi altresì a promuovere con varie innovazioni, quantunque non sempre coronate da successo, il benessere degli abitanti delle campagne. Per

riuscì ben presto di ristabilire, almeno fino ad un certo punto, ica tranquillità.

ospensione del regime costituzionale avea destato un grande mal- fra i politici croati d'ogni colore; e anche il così detto partito ivo, formante la maggioranza, che aveva fin allora prestato ap- l Governo ungarico in Croazia, stette alcun tempo in forse se, ato di cose, dovesse mandar deputati al Reichstag in Budapest, nersene ostensibilmente lontano; la maggioranza però si decise ultimo senso.

gheria, d'altra parte, regnava una profonda irritazione per l'ol- tto agli stemmi ungheresi, e gli organi del presidente dei mi- che quelli dell'opposizione, misero in sul principio alte grida a. Gli ungheresi però si accorsero alfine, non esser cosa tanto ggiogare addirittura la Croazia, e anco la Corona non si stette gare l'alta sua influenza nell'interesse della giustizia e della ne: il perchè il presidente dei ministri Tisza pronunziò la pa- ine di una « più moderata e tranquillante politica verso la politica da lui peraltro completata con alcune minacce per e la Croazia non si dichiarasse contenta. La maggioranza del accolse pertanto la proposta del Tisza, che chiedeva si to- gli stemmi con iscrizioni magiare e se ne sostituissero altri na iscrizione, e faceva inoltre sperare l'aggiustamento dei punti si mediante accordo del Bano e del Landtag di Croazia col ngherese. — Il ministro Tisza e il suo partito avevano tanto a la necessità di sedare, almeno provvisoriamente, le turbolenze azia con atti concilianti, quanto una gran parte dell'Ungheria nel tempo stesso in stato di agitazione gravissima. La ripu- on cui la popolazione operaia guardava da lungo tempo quella pur troppo numerosa, de'suoi compatriotti giudei, la quale aveva cupletarsi a furia di usure e di scaltriti, non di rado inonesti, , come negozianti, mercatanti, albergatori ecc., questa ripugnanza, ıse a sì alto grado, che deplorevoli eccessi avvennero dapprima czerszág, piccola città situata nelle vicinanze del lago di Platten, darono poi a ripetersi in molte città e borgate del settentrione cidente dell'Ungheria. Turbe di campagnuoli e d'operai presero le case degli ebrei, le misero a sacco e le devastarono, e non naltrattarono anche gli stessi proprietarii, i più de'quali, del resto, si colla fuga. Per tal modo, fino dal principio dei torbidi, arri- ella sola Vienna oltre 10,000 profughi israeliti. Per reprimere ssi, il Governo spedì un distaccamento di truppa; e siccome la ne opponeva spesso accanita resistenza, si dovette in più luoghi combattimenti di strada, in conseguenza de'quali ebbersi a de-

plorare parecchi tra morti e feriti. Soltanto dopo grandi sforzi riuscì a domare la rivolta.

2. Questi riprovevoli eccessi non sono, del rimanente, che sintomi d'una profonda agitazione, che da qualche tempo si è impossessata della popolazione operaia cristiana in tutta l'Austria e in Ungheria. Essa vede che la razza giudaica, dimorante in gran numero in mezzo a lei, va di crescendo in forza e influenza; che, in grazia dei capitali di cui onde vasi in possesso, ritrae dal lavoro delle classi produttrici enormi dagni; che il commercio di spedizione e trasporto, il quale trova lor mani, in luogo di ridondare a vantaggio comune, è divenuto strumento di concussione; che agli ebrei è riuscito di aggiogare interessi la parte più influente della stampa, e perfino di volgere prio profitto la vigente legislazione. Oltre a ciò, in Ungheria lazione aveva, poco tempo indietro, notato con grave dispe ascendente fosse capace di esercitare sul Governo un pugno di latori di borsa israeliti, dappoichè il Governo stesso aveva, in più udito e ad onta di vivissima opposizione del Ministro della influito sull'andamento del processo contro i rei di Tisza-Eszlar dogli stata fatta aperta minaccia che la condanna degli accusati verrebbe punita coll'esito infelice della conversione della rend gherese.

Non v'ha in Ungheria città o borgata, per quanto piccola, cui non abbiano preso stanza, per esercitarvi l'industria di albe merciai o simili, alcune famiglie ebree, le quali con artifizi d'ogni niera riescono a farsi creditrici dei contadini, a procacciare la forzata de' loro possessi, e poi appropriarseli, non di rado per del loro valore effettivo. Per tal guisa una grandissima parte de tadini ungheresi, che finquì godevano d'una discreta agiatezza, già cacciati di casa e di podere, e ridotti a vivere alla giornata; spossessamento della popolazione indigena procede a passi di gig Non mancano, a dir vero, in ambedue le Camere del Reichstag che fan di tutto per porre un argine a uno stato di cose cotanto nesto, ma sono in picciol numero, e i loro sforzi sono stati finqui frustranei dall'opposizione della maggioranza, che è dominata da te assolutamente liberali e speculative, e non lascia di rintuzzare ogni tativo diretto a introdurre riforme agrarie o industriali. Persino le contro l'usura, portate nell'ultima sessione del Reichstag, furono talmente a vile, che la loro applicazione non vale a trattenere usuraio dal suo illecito traffico.

Un tale stato di cose ha fatto sì che la popolazione magiara campagne, la quale erasi in passato contraddistinta per onorate bontà d'animo non comune, si rendesse colpevole dei fatti crimino cui abbiam parlato di sopra. Giova peraltro qui registrare una

:ritevole di speciale attenzione, ed è che le violenze contro gli
ıo in varii luoghi commesse nella manifesta intenzione — frutto,
›bio, di accecamento mentale — di esercitare un atto di giusta
Per citare qualche esempio, in una certa località, a un giudeo,
generalmente dai contadini col soprannome di *Giusto*, non
:rita alcuna molestia; a un altro, che aveva ridotto alla men-
: famiglie, fu saccheggiata la casa, senza punto maltrattarlo;
poi, che a furia di enormi usure aveva spogliato d'ogni loro
gran numero di contadini, fu condotto in giro per il borgo a
te e sotto una pioggia di pugni e percosse.
o cattolico cercò dappertutto, conforme al suo dovere, di trat-
ccecata popolazione da sì deplorevoli eccessi; ma poco o nulla
suoi sforzi, tanto era grande l'eccitamento delle passioni.
questo momento regna un'apparente tranquillità, ma fatti iso-
vvengono di tanto in tanto a provare che ciò deve piuttosto
a paura che a persuasione o resipiscenza, e che a ogni piè
'è da aspettarsi una nuova esplosione; tanto più che nulla si
're un termine alle angherie giudaiche e preservare la popo-
un assoluto impoverimento. Vero è che il Governo e il suo
propongono di portare innanzi al Reichstag una legge auto-
matrimonio fra cristiani ed ebrei, e così tentare di far tornare
:ristiane il danaro tolto dagli ebrei all'Ungheria. Ora, egli è
il venerabile Episcopato e gli altri membri ecclesiastici del
faranno quanto è in loro potere per impedire l'approvazione
ge, la quale contraddice apertamente alle disposizioni canoni-
ı Costituzione di Benedetto XIV *Singulari Nobis*), e che
er effetto di demolire dai fondamenti la già tanto osteggiata
del matrimonio cristiano, se il popolo in generale non fosse
a sentimenti abbastanza sani per abborrire da una innova-
gli è decisamente antipatica. Ad onta però della contrarietà
lazione, e anco di quella degli israeliti credenti, è dato pre-
la legge sui matrimoni misti passerà nel Reichstag, dappoichè
te dei ministri Tisza, cedendo alla pressione riunita de'fram-
de'giudei, gli uni e gli altri onnipotenti in Ungheria, si pre-
pendere in ciò tutta la sua autorità, sicuro com'egli è di non
aperta opposizione che nella frazione antisemita, e in un
o gruppo dell'Opposizione moderata con alla testa il conte
pponyi. L'Episcopato, dal canto suo, si vede costretto a cir-
le sue proteste entro confini il più possibile angusti, ben sa-
la consorteria, di cui il Tisza subisce l'influenza, non aspetta
:asione per procedere alla confisca degli estesi beni ecclesia-
Ungheria, conforme il ministro presidente ne fece in questi
pi a'Vescovi espressa minaccia. Eppure tali proprietà, che

dànno al clero una grande influenza anco nelle faccende temporali, v
gono dai Vescovi, che via via ne hanno il godimento, rivolte in g
parte a scopi di comune utilità, come sarebbero istituti di benefic
e scientifici, sovvenzioni alle arti patrie, e simili; sotto il quale risp
l'eccelso primate d'Ungheria, cardinale Simor, si è acquistato titol
ramente regali alla riconoscenza di tutta quanta l'Ungheria.

4. Ai tristi quadri, ultimamente offerti a' nostri sguardi dall'Un
ria, è dato almeno contrapporne uno lieto: il viaggio cioè dell'Im
tore a Szegedino per visitare i lavori, che han fatto novellament
sorgere quella città, rimasta, or sono cinque anni, sommersa sot
onde del Tibisco. Una gran parte dell'Episcopato ungarico erasi
colà convegno per offrire i suoi omaggi all'augusto Monarca; v'
anco deputazioni dei comitati circonvicini, molti membri dell'arist
zia, parecchi pubblici funzionari ecc. Non v'ha parte della monar
in cui le rare qualità dell'Imperatore non gli abbian conciliato i
profondo rispetto e il più ossequente attaccamento; ma chi porge
cialmente di ciò uno splendido esempio, è la generosa popolazion
gherese. L'Imperatore percorse la bella e spaziosa città, stata in
breve tempo riedificata; esaminò l'estese costruzioni ordinate a p
varla da una seconda inondazione del fiume devastatore; assistè
diverse feste date in quella occasione dal municipio; visitò gli sp
e le scuole; diè al popolo nelle chiese un edificante esempio di cri
divozione; e finalmente, prima di partire, lasciò una somma consi
vole pei poveri di Szegedino. — I lavori di ricostruzione e dife
quella città, che è la seconda per ordine in Ungheria, sono direti
regio commissario Luigi Tisza, fratello del presidente dei Minist
quale l'Imperatore significò di viva voce la sua riconoscenza. Q
fa d'uopo confessarlo, è ben meritata; però, come ogni opera u
anco quella non manca de' suoi lati deboli, fra' quali ci è forza n
la non abbastanza solida costruzione di bei casamenti, che incomin
già a cadere in rovina, del pari che la soverchia ampiezza della
eccedente di gran lunga il bisogno. L'Ungheria è paese essenzialm
agricolo, sparso di molte città piccole sì, ma non di rado fiorenti e l
al di là della vasta Budapest, che racchiude in sè tutti gl'inconve
d'una città grande, essa fortunatamente non ne contiene altra, ch
possa chiamarsi; ora il tentare di far diventar grande Szegedinc
può tornare che a suo svantaggio, senza raggiungere d'altra pa
scopo voluto.

5. Nella metà dell'Impero posta al di qua della Leitha, bench
siansi avute in questi ultimi tempi scene di agitazione come nel
della corona di S. Stefano, sono però occorsi certi avvenimenti, ch
sarà inutile il registrare. Il 200.mo anniversario della quasi mirac
liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi andò soprattutto con

distinto mercè la venerata lettera, che S. S. il Sommo Pontefice indirizzò al Principe arcivescovo della capitale, e che destò un sentimento di profonda gratitudine non pure in tutta la diocesi, ma ben anco nell'Austria intera. Nessuno di noi ignora che, senza gli ardenti sforzi dei predecessori di Leone XIII, quest'Impero, dirò anzi tutto l'occidente l'Europa sarebbe caduto in mano de'Turchi e divenuto il teatro delle più orrende calamità. Oltrechè in moltissime città e borgate si celebrava la lieta ricorrenza con solenni uffici divini e con prediche relative al glorioso avvenimento, lo stesso si ebbe a notare più specialmente in Vienna, grazie al nobile zelo spiegato da quel Principe arcivescovo col pontificare nel venerabile duomo di Santo Stefano, che ebbe anch'esso tanta parte nella difesa dell'assediata città, e che accoglie entro le sue mura le ceneri di tanti eroi. Una moltitudine immensa si accalcava ogni giorno agli uffici e alle prediche, e mostrava chiaramente che, ad onta degli sforzi incessanti di una stampa empia e de'suoi promotori, ad onta dello scristianizzamento della scuola, ad onta dell'appoggio, che i nemici di qualsiasi religione, trovano qui da gran tempo in molte autorità, non si è peranco riuscito a spegnere totalmente nel popolo il sentimento religioso. Quanto alla festa predisposta dal Consiglio municipale di Vienna, essa formò quivi soggetto di non pochi epigrammi; e bisogna confessare che essa presentò realmente alcun che di scherzevole — quantunque, al certo, contro l'intenzione degli ordinatori. — La maggioranza del Consiglio, infatti, la quale professa principii assai liberali, dichiarò: non potere la città di Vienna dar feste, finchè segga al timone dello Stato il conte Taaffe; oltre a ciò, trovarsi la cittadinanza in « stato di soverchia pressione. » Sebbene pertanto la maggioranza degli abitanti di Vienna desiderasse ardentemente una festa popolare, il Consiglio municipale deliberò che tutta la festa dovesse restringersi a una colazione apprestata in comune al Consiglio stesso e a'suoi ospiti, e che la popolazione dovesse contentarsi di due fuochi d'artifizio e di un pubblico concerto nel Prater. Programma, invero, molto modesto per la capitale dell'Impero e per una commemorazione cotanto importante! Ciò fu cagione di universale malcontento nella popolazione, onde una parte dei cittadini più ragguardevoli, strettasi a consulta, mise insieme vistose somme di danaro per organizzare un corteggio storico e una gran festa popolare. Ma la consorteria liberale, tuttora assai influente in Vienna, riuscì ad ottenere che la polizia vietasse la parte più importante delle meditate feste spontanee; il perchè queste si ridussero a una refezione in massa del Consiglio municipale e de'suoi amici, alle spese della quale dovette provvedere la città.

6. Argomento di universale allegrezza fu la nascita del primo figlio dei Principi ereditarii, professando l'austriaco un sì profondo attaccamento per l'antica sua dinastia, che considera come suoi proprii gli av-

venimenti vuoi lieti, vuoi tristi, i quali risguardano la famigl
senza contare ch'ei si sente attratto da un rispettoso attacca
la giovine Principessa a cagione della semplicità e amabilit
modi. Nella cerimonia del battesimo, compiuta nel castello d
burgo dal Principe arcivescovo di Vienna, e alla quale assi
Principe primate d'Ungheria, cardinale Simor, i Ministri e
ragguardevoli personaggi, fece da comare l'Imperatrice Elis
In questa occasione non è da passare sotto silenzio che l'augu
visitava nell'estate decorsa, in compagnia della figlia arciduch
leria, il santuario esistente in Stiria sotto il titolo *Maria Zell*,
avuto sempre in gran venerazione dalla casa di Hasbsburgo, e
edificazione universale fecero ambedue le lor divozioni.

7. Debbo rinunziare a farvi qui l'esatta descrizione delle
feste, con cui la diocesi di Praga, dirò meglio tutta quanta la
celebravano il giubbileo del 50° anno sacerdotale dell'Arcivescov
nale principe di Schwarzenberg, e nelle quali si rese evidente
immenso e la profonda venerazione che professano verso il v
prelato non pure i suoi diocesani e compatriotti, ma ben anch
estranei, e perfino non pochi tra'suoi avversarii politici. L'Im
esprimeva con un suo autografo al Cardinale i suoi più cordiali
insieme con la speranza che piaccia all'Altissimo conservarlo in vit
molti anni pel bene della Chiesa e della patria. Il Consiglio munici
Praga mandò felicitare, per mezzo di una deputazione, l'eccelso P
della Chiesa, facendogli al tempo stesso presentare un reliquiario
pregevole tanto sotto il rapporto artistico, quanto per intrinseco v
inoltre il Landtag, la nobiltà, il clero, le autorità, moltissime cor
zioni e associazioni di tutta la Boemia deputarono rappresentanze
gnificare al Cardinale la loro profonda venerazione. Anche l'arcidi
di Salisburgo, dove il cardinale Schwarzenberg avea dapprima dim
come semplice prete, poi come Pastore Supremo, mandò una dep
zione con alla testa l'Arcivescovo; e alle feste date in Praga interv
nero altresì parecchi Vescovi austriaci. Raramente era accaduto ved
un anniversario così lietamente e così universalmente celebrato.

Nota. Nella precedente corrispondenza d'Austria parlandosi dell
cose di Dalmazia si accennò ai diversi partiti in cui si divide la popo
lazione di quel paese. A maggior dichiarazione di questo punto crediam
non inopportuno di aggiungere qui alcuni ragguagli comunicatici da
persona che visse a lungo in quelle provincie. Ecco come essa ne scrive.

« In Dalmazia, come in ogni altra Provincia della Monarchia, ci sono
cattolici e buoni in gran numero, i quali agli interessi religiosi vogliono
subordinati tutti gli altri; ma un partito propriamente detto, a cui si
possa dare il nome di cattolico, pur troppo non c'è. Quivi non sono che

olitici, perchè tutti hanno opinioni, interessi e fini puramente
se ve n'ha uno, che mediante la politica tenda a uno scopo
non è da cercarsi tra i cattolici, ma tra gli scismatici.

sono in Dalmazia i partiti principali: il Nazionale, l'Autonomo
. Il primo è senza confronto il più numeroso, ed è molto bene
o. Quei che vi stanno alla testa, e vi hanno più influenza sono
erali della risma degli scrittori della nostra *Neue Freie Presse*
stra *Perseveranza*. Il suo scopo immediato è il totale *slavizza-*
la Dalmazia, lo spadroneggiamento nella medesima, e l'unione
vince, che in seno alla Monarchia degli Absburgo parlano la
lata in Dalmazia; ma lo scopo ultimo, benchè esso nol dica,
istico. Il suo portavoce precipuo è il *Narodni List*. Questo
e affetta la stessa indifferenza per la religione cattolica e per
ica, fu già sul punto di gettare la maschera e dichiararsi
te, come i più dei moderni liberali, contro la Chiesa. Il Conte
Voinovic', il quale professa principii cattolici, riuscì a im-
ciò avvenisse, e fece, secondo me, opera vantaggiosa al par-
, ma di non lieve danno ai veri interessi cattolici, perchè im-
molti aprissero gli occhi.

partito *nazionale* fa parte altresì una falange numerosa, la
per suo corifeo il Canonico Michele Pavlinovic', e per suo
foglio *Katolicka Dalmacjia*, diretto e redatto quasi esclusi-
da preti e frati. Questa falange o frazione, a cui appartengono
mi Parrochi e quasi tutto il giovane Clero in Dalmazia, vuole
cattolicismo fiorisca a danno e dispetto del grecismo; ma vuole
, e questo è l'ultimo scopo a cui tende, l'unione della Dalmazia
oazia per formare con essa e colle altre Province Slavo-Austria-
quali hanno la stessa lingua, un solo regno sotto lo scettro
rgese, nelle stesse condizioni a un di presso che ha ora l'Ungheria.
le frazione fa che tutto il partito si presenti come cattolico, ma
tica riesce a subordinare gl'interessi cattolici a quelli del partito,
olge di leggeri il giovane Clero specialmente, nel vortice delle agi-
politiche, con danno immenso dei veri interessi cattolici. Del
credete pure che malgrado alcuni elementi veramente cattolici, la
or parte dei componenti questa frazione, e segnatamente alcuni
non farebbero la più piccola difficoltà ad accomunarsi di nuovo
negli stessi greci scismatici, che ora dicono di combattere, qua-
perassero anche solo un qualche vantaggio al loro partito.

l partito *Autonomo* è molto meno numeroso del precedente, ed è
o in generale da uomini di condizione civile o per nascita o per
ione, mentre l'altro, particolarmente la frazione che milita sotto
nico Pavlinovic', fatte poche eccezioni, è tutta di gente che viene
campagna. Non ha nè organamento compatto, nè scopo politico

ben definito. Si può dire che quelli che ad esso appartengono si accordano soltanto nel non voler essere schiacciati dal partito nazionale, il quale vorrebbe bandita la lingua italiana dalla scuola, dal foro, dagli ufficii del Governo e perfino dalla chiesa, dove fa di tutto per introdurre la liturgia slava. Anche nel partito autonomo i principali e più influenti appartengono al liberalismo. Per questo e per la lingua italiana che si vuole mantenuta e coltivata si cerca per *fas et nefas*, specialmente dalla frazione che si dice cattolica, di farlo passare per irredentista a fine di metterlo in sospetto al Governo; ma nel fatto il Governo ha più da temere dal partito nazionale che dall'autonomo. Questo per non essere sopraffatto da quello si è unito in politica coi greci, quantunque non ne ami la religione. Egli ha fatto ciò che fino a pochi anni sono si faceva dai nazionali, quando la maggioranza della Dieta era autonoma. Portavoce di questo partito in Provincia è il foglio *Il Dalmata*.

« Del terzo partito, cioè del Serbo, questo solo vi posso dire, che quanti ad esso appartengono sono quasi esclusivamente, in fatto di religione, greci scismatici. Propriamente parlando non è questo un partito politico, ma religioso: e la politica gli serve di maschera per arrivare più sicuramente al suo scopo. Egli ha per mira l'unione co' suoi correligionarii del Montenero, della Servia, e della Russia per sopraffare i cattolici. Ha per organo il *Srpski List;* sa barcheggiare molto bene e profittare delle liti degli altri due partiti. Stette unito al Nazionale, come ho già accennato, finchè gli crebbero le ali, e poi voltegli le spalle volò a unirsi all'Autonomo. Da questo, che vi ho detto, potete far ragione di quello che sono i partiti in Dalmazia. »

INDICE

Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII. Epistola Encyclica. Pag. 5
Il Fascio della Democrazia a Bologna e l'Unione de' Cattolici a Napoli . . . . . » 12
La lettera di Leone XIII, intorno agli studii storici . . . . . » 26
Il modernismo a rispetto della libertà . . . . . » 42
Flora, Fauna, Avventure — (Appunti di un viaggio nell'India e nella Cina). . . . . » 51
XCVIII. Da Canton a Macao . . . . . » ivi
XCIX. Tradizioni cristiane. . . . . » 58
C. L'unione de' cuori. . . . . » 64
CI. La sorte dei bambini cinesi. . . . . » 171
CII. La grotta dell'Omero portoghese . . » 180
CIII. La processione e la festa del gran Dragone . . . . . » 184
CIV. Festa notturna, fuochi, musica, commedia e danza cinese . . . . . » 303
CV. Il matrimonio cinese e la schiavitù della donna . . . . . » 315
CVI. La festa nuziale, il disinganno e il ripudio. . . . . » 435
CVII. I funerali cinesi. . . . . » 442
CVIII. Il Tifone. . . . . » 452
CIX. Il pellegrinaggio a Sanciano. . . . . » 568

CX. Lingua cinese . . . . . Pag. 222
CXI. Letteratura, eloquenza, storia e poesia. » 222
Alto e basso clero. . . . . » 129
Il Bonghi e la Lettera di Leone XIII sopra la storia . . . . . » 141
Idem. . . . . » 272
Idem. . . . . » 402
La cellula e la vita. . . . . » 157
Idem. . . . . . » 526
Chi fosse Martin Lutero . . . . . » 257
Regno e caduta di Nabonid. . . . . » 291
Dell'opera di Martin Lutero . . . . . » 385
Del presente stato degli studii linguistici. . . . » 418
Perchè si seguita a gridare viva il Papa-Re. » 513
Il modernismo a rispetto della Chiesa . . . . . » 539
L'obolo per le povere monache d'Italia. . . . . » 549
Il giornalismo. . . . . » 641
Della decadenza del pensiero italiano — Della letteratura . . . . . » 655
Babilonia conquistata da Ciro . . . . . » 668

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Manuale della Legislazione scolastica in Italia ad uso dei Comitati Cattolici e dei Padri di famiglia. Compilato e pubblicato a cura del Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia. »
Festa del Nome di Maria — Secondo centenario della liberazione di Vienna . . . . . »
Biografie edificanti de' Fratelli Spedalieri della Immacolata Concezione scritte dal P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù . . . . . »

cazione nazionale, discorso con note critiche-lette-
Filippo Samanni. . . . . Pag. 189
centenario della vittoria di Sobieski a Vienna. » 198
II. P. M. Carmina. . . . . . » 322
itologici del prof. Angelo *De Gubernatis, Saggio*
i Cesare De Cara d. C. d. G. . . . . » 330
mpre antiche e sempre nuove per Mons. Geremia
lli Vescovo di Cremona. . . . . . » 336
versali di Matteo Liberatore d. C. d. G. *Opuscolo*
dal Periodico: l'Accademia Romana di S. Tom-
Aquino. . . . . . » 458
ones selectae in historiam Ecclesiasticam Auctore
lo Jungmann. . . . . » 470
vo genere di critica del Commendator Carlo Lozzi
sito dell' « Autobiografia di Monaldo Leopardi,
pendice di Alessandro Avòli. . . . . » 475
ierale dalla venuta del Cristianesimo al principio
lo XIX, del dottore Vladimiro Mircovich, *prof.*
ia e Geografia nel R. Liceo Romagnosi di Parma. » 584
Moscou par le P. Pierling, S. J. . . . . » 591
Educatore, *rivista settimanale della istruzione pri-*
i, che si pubblica in Roma . . . . . » 701
ssione su Lutero. — Articolo della *Nazione* di
, sabato 17 novembre 1883 n° 321. Anno XXV. » 713
AFIA . . . . . » 78
. . . . . » 342
. . . . . » 594
OGIA — 1. *Anno della morte di Erode il grande —*
i nella villa Massimo, Orti lolliani di Claudio Au-
a dea Pomona — 3. *Simulacro della dea Bona con*
nel territorio di Civita Lavinia — 4. *Statue di*
di Osiride con epigrafi trovate nella villa di san Gi-
di Fiesole. . . . . . » 200
NATURALI — 1. *La gran lente costruita in America*
Osservatorio astronomico di Pulkova — 2. *I più*
canocchiali del mondo — 3. *I più grandi telescopii —*
onte di Brooklin . . . . . » 723
i Sua Santità Leone PP. XIII a Mons. Celestino
auer Arcivescovo di Vienna. . . . . . » 93

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 4 al 27 settembre 1883.

I. COSE ROMANE — 1. *Notizie della* Correspondance politique *circa le relazioni tra la S. Sede e la Prussia* — 2. *A villanie e calunnie della* N. D. All. Zeitung *chiara risposta nell'* Osservatore Romano — 3. *Ritorno del sig. Schlözer a Roma; sua visita all'E.mo Card. Segretario di Stato* — 4. *Dicerie della* Kolnische Zeitung *e dell'*Agenzia Reuter *sopra le trattative fra la S. Sede e la Prussia e la Russia* — 5. *Sussidii distribuiti dalla S. Congregazione di Propaganda alle Missioni in Africa ed Asia* — 6. *Voti dell'Assemblea dei cattolici tedeschi a Dusseldorf.* . Pag. 5

II. COSE ITALIANE — 1. *Telegrammi di Sovrani al Re Umberto pei disastri avvenuti dell'isola d'Ischia* — 2. *Sollecitudini pietose del Principe e della Principessa Imperiale di Germania in aiuto delle vittime del tremuoto d'Ischia* — 3. *Sconcia ed oltraggiosa proposta d'un giornale tedesco per la distribuzione dei sussidii mandati dalla Germania pei superstiti d'Ischia* — 4. *Congresso di socialisti delle Romagne a Ravenna, disciolto dall'autorità di Pubblica sicurezza* — 5. *Programmi delle sètte socialista e repubblicana delle Romagne e di socialisti italiani residenti a Londra* — 6. *Lettera inedita di C. Cavour pel suo disegno di fare dell'Italia un grande Stato monarchico-repubblicano* — 7. *Stato* anormale *e vigore delle sètte di Romagna* — 8. *Prodezze di repubblicani a Cesena ed a Faenza* — 9. *Storia d'un banchetto e d'un brindisi a Forlì* — 10. *Tumulto e repressione armata a Forlì per insulti allo stemma reale di Casa Savoia* — 11. *Bando della Giunta municipale di Forlì circa la repressione del tumulto del 10 settembre; militari assassinati a Forlì* — 12. *Prepotenza delle sètte e doveri del Governo nelle Romagne, secondo la* Perseveranza . . . . . » 10

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Chiusura della sessione parlamentare. Sua sterilità* — 2. *Ritorno all'anarchia nell'Affrica meridionale* — 3. *Nuovi movimenti nell'Afganistham* — 4. *Effervescenza nell'India* — 5. *L'Irlanda non per anco tranquilla* — 6. *Congetture sull'avvenire ministero* — 7. *La questione dell'educazione in Ing Irlanda* — 8. *Cenni sull'Anglicanismo* — 9. *Notizi*

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Gli abboccamenti ani e le relazioni estere* — 2. *Stato di salute del prinmark; sessione straordinaria del Reichstag* — 3. *La legge di luglio e lo spirito conciliante del Governo* — *rima festa in onor di Lutero; la conferenza luterana io; stato del protestantesimo* — 5. *Il cinquantesimo anio di monsig. Hafele; notizie diverse*. . . . . Pag. 120

Dal 28 settembre all'11 ottobre.

IA (Nostra corrispondenza) — *Sunto del processo detto Eszlar sopra l'uso rituale del sangue cristiano nei riti derna sinagoga. Invenzioni e menzogne ebraiche in rocesso*. . . . . » 217

SE ROMANE — 1. *Pellegrinaggio de' sacerdoti italiani be dei principi degli apostoli, per fare omaggio di fedeltà me al sommo Pontefice Leone XIII* — 2. *Visita alla Pio IX; adunanza preparatoria dei pellegrini nella li sant'Apollinare* — 3. *Solenne udienza data da Leo- in Vaticano all'intero pellegrinaggio dei sacerdoti ita- 4. Breve del Santo Padre all'assemblea dei cattolici riuniti a Dusseldorf*. . . . . » 225

SE STRANIERE — Francia — 1. *Elogi di Enrico V Chambord, nella* Revue des deux Mondes — 2. *Lettera e di Parigi ai sovrani d'Europa ed all'Imperatore del per annunziare la morte del conte di Chambord* — *rale di famiglia a Frohsdorf* — 4. *Il Conte di Parigi a Vienna dall'Imperatore Francesco Giuseppe* — 5. *Or- a Contessa di Chambord pei funerali del defunto suo ; i Principi d'Orleans si astengono dall'intervenire al in Gorizia* — 6. *Gravissime offese al Re di Spagna XII in Parigi*. . . . . » 236

STRIA (Nostra corrispondenza) — 1 *Sguardo retrospet- stato interno dell'Austria alla fine del 1882* — 2. *L'alla Germania* — 3. *Cenni sulle Diete: di Boemia;* — *Carniola;* — 5. *della Dalmazia;* — 6. *del Tirolo* — *ssioni importantissime avvenute nell'ultima Sessione del th. Le nuove leggi sull'insegnamento, e sulle arti e me- 8. Viaggio di S. M. l'Imperatore nella Stiria e nella* . . . . . » 244

IZZERA (Nostra corrispondenza dal Ticino) — *Affari ec- i del Canton Ticino*. . . . . » 253

Dal 12 al 25 ottobre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Curiosi particolari del processo di Tiszla Eszlar relativi all'uso rituale del sangue cristiano nella moderna sinagoga* . . . . . Pag. 353

II. COSE ROMANE — 1. *Pellegrinaggio di laici italiani a Roma per fare omaggio al Vicario di Gesù Cristo, Leone XIII; udienza solenne data loro dal Santo Padre nella basilica di san Pietro* — 2. *Indirizzo letto dal conte Viancino* — 3. *Discorso di Sua Santità* — 4. Breve *del Santo Padre al Congresso cattolico di Napoli* . . . . . » 361

III. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Le relazioni della Germania con l'Austria, la Russia e gli altri Stati* — 2. *Visite regie, il monumento di Niederwald, e atteggiamento della Francia* — 3. *Il Kulturkampf e la nuova legge di Giugno* — 4. *Il XXX° congresso cattolico della Germania* — 5. *Congresso e feste dei protestanti* . . . . . » 37[illegible]

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Impressione prodotta nel pubblico dall'accordo del Governo imperiale con la Santa Sede. Manifestazioni della stampa in proposito* — 2. *Immigrazione sempre crescente in Polonia e nelle province limitrofe. Pericoli che possono derivarne, e modo onde il Governo intende ovviarvi* — 3. *Morte del romanziere Tourguénef. Cenni biografici sulla sua persona* — 4. *Piani del principe di Bismark per l'ingrandimento della Germania. Previsioni di guerra fra Russia, Germania ed Austria* . . . . . » 37[illegible]

Dal 26 ottobre all'8 novembre.

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Nuovi argomenti che dimostrano il* Carattere rituale *del Processo di Tisza-Eszlar*. . » 4[illegible]

II. COSE ROMANE — 1. *Presentazione dell'Indirizzo del Congresso cattolico di Napoli al Santo Padre* — 2. *Breve del Papa ai Circoli della* Gioventù cattolica *italiana* — 3. *La Sovranità pontificia riconosciuta dalla Corte d'appello di Roma* — 4. *L'ipocrisia verso il Papa*, mezzo morale *per fare l'Italia* — 5. *Mentita di Monsignor Balan ai giornali suoi calunniatori* — 6. *Morte e cenni biografici del Cardinale di Bonnechose* — 7. *Morte dell'eruditissimo Gaetano Moroni*. . . . . » 49

III. COSE ITALIANE — 1. *Consolanti effetti dell'Enciclica* Supremi Apostolatus *sopra la divozione del Santissimo Rosario; malcontento per ciò dei frammassoni, e loro assalto al Ministero*

ı *legge delle* guarentige — 2. *Dimostrazione settaria a Reggio* ıilia, *per la processione del Rosario* — 3. *Splendida prova* ·età *dei cattolici di Palermo* — 4. *Guerra contro il catto-* no *bandita dal Crispi in una lettera al De Luca* — 5. *Pro-* ıma *dei socialisti romagnoli* — 6. *Prodezze di repubblicani* rvia — 7. *Pellegrinaggio* nazionale *bandito pel 9 gennaio 1884* tomba *di Vittorio Emmanuele II* — 8. *Telegrammi del* Umberto *e del ministro G. Baccelli pel mausoleo di Vittorio* nanuele *da collocarsi in mezzo del* Pantheon — 9. *Decreto* ıinistro *Villa nel 1881 per cotesta tomba* — 10. *Quistioni* e *dalla* Perseveranza *contro il disegno del Baccelli* — Trionfo *della* Capitale *per una sentenza della Corte di cassa-* ; *di Torino, circa le tasse dovute dai parrochi e dai preti.* Pag. 500

Dal 9 al 22 novembre.

ROMA (Nostra corrispondenza — *Delle vane arti usate dagli* nel *Processo di Tisza-Eszlar per escludere ogni possibilità* ı *loro qualunque siasi assassinio rituale.* . . . . . » 609

COSE ITALIANE — 1. *Come avvenne che si rannodassero* hevoli *relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria* — 2. *Nuove* 'arazioni *del conte Kalnoky circa l'amicizia e l'alleanza tra* lia *e l'Austria* — 3. *Spiegazioni della triplice allenza delle* nze *dell'Europa centrale, pubblicate dalla* Politische Corri- lenz — 4. *Altre spiegazioni del triplice accordo, secondo* 'ciosa Post *di Berlino* — 5. *Informazioni scritte da Vienna* Iorning Post, *circa la triplice alleanza* — 6. *Nota del* Di- *di Roma sopra le relazioni dell'Italia coll'Austria e la* nania — 7. *Critica delle spiegazioni ufficiose date da Ber-* *secondo il* Popolo Romano. . . . . » 616

COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza — ıfluenza *della stagione autunnale sulla politica. Il capo dei* ervatori *e il* settentrione nero. *Critica situazione del governo* partito *liberale. Progetti degli ultraliberali per la prossima* 'one *parlamentare* — 2. *Miglioramento delle condizioni agra-* in *conseguenza del favorevole ricolto. Apprensioni destate* ı *stato del commercio e dal continuo aumento dell'importa-* ?. *Andamento delle cose nell'Irlanda, in Egitto e nell'Affrica* dionale — 3. *Celebrazione dell'annuo Congresso della Chiesa* icana. *Difficoltà, dalle quali è angustiata questa corpora-* ? — 4. *Adunanze di due associazioni per la promozione della* ıza — 5. *La questione dell'educazione universitaria* — 6. *Il* nario *di Lutero* — 7. *Il Cardinale Arcivescovo di West-* ıter *a Roma. Divozione del Rosario.* . . . . . » 625

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Venticinquesimo anniversario del regno di Guglielmo I* — 2. *Dichiarazioni del conte di Kalnoky e situazione interna* — 3. *Ristabilimento del servizio parrocchiale; persecuzioni* — 4. *Centenario di Lutero; pubblicazione di documenti del Vaticano fatta da monsig. Balan* — 5. *Scioglimento impreveduto d'un preteso attentato dei cristiani contro gli ebrei* . . . . . Pag. 63

Dal 23 novembre al 5 dicembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza). — *Segue la narrazione delle vane arti usate dagli ebrei nel Processo di Tisza Eszlar per escludere la possibilità di un loro qualunque siasi assassinio rituale.* Poscritto. *Il busto del Pico al Pincio* . . . . . » 73

II. COSE ITALIANE — 1. *Fosche previsioni dell'* Opinione *nel caso che i socialisti riuscissero ad impadronirsi dei* Comuni *ed a prevalere nelle elezioni amministrative* — 2. *Scene del Comizio tenuto a Torino per esigere l'allargamento del diritto elettorale amministrativo* — 3. *Comizio di Palermo; discorso di F. Crispi; giudizio di giornali stranieri* — 4. *Guerra bandita dal Crispi a Palermo nel discorso al Comizio, contro la religione cattolica* — 5. *Rapina delle proprietà delle* Opere Pie, *chiesta dal Crispi come la più urgente delle riforme* — 6. *Dibattimento nel Consiglio comunale di Roma sopra l'istruzione religiosa nelle scuole elementari* . . . . . » 73

III. COSE STRANIERE — Austria (Nostra corrispondenza) — 1. *Turbolenze in Croazia. Sospensione del regime costituzionale. Avviamento a una politica più equa da parte del Governo ungherese* — 2. *Eccessi deplorevoli commessi in Ungheria contro gli ebrei* — 3. *Prossima presentazione al Reichstag di un progetto di legge sui matrimonii misti* — 4. *Viaggio di S. M. l'Imperatore a Szegedino, testè risorta dalle acque del Tibisco* — 5. *Celebrazione del secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi* — 6. *Allegrezza destata in tutta l'Austria dalla nascita del primo figlio dei Principi ereditari* — 6. *Il 50mo giubbileo sacerdotale di Sua Eminenza il Cardinale arcivescovo di Praga* . . . . . » 73

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

INSTITUTIONES
)GICAE ET METAPHYSICAE
P. MATTHAEI LIBERATORE S. I.

Prima Editio novae formae, ad quam auctor superiores editiones redegit.

Il prezzo del primo volume è di L. **4,00** — per posta. L. **4,20**
» del secondo vol. è di » **5,00** — » » **5,30**

Seminarii ed ai Collegi, che ne prendessero insieme più copie e direttamente tore, si darà un ribasso proporzionato al numero delle medesime.

Altre Opere dello stesso Autore

ıtiones Ethicae et Iuris naturae, tio septima. L. 4,00 — Per Po- ı. L. 4,20.

endium Logicae et Metaphisicae, 'tia editio L. 4,00 — Per posta. 4,20.

endium Ethicae et Iuris Naturae, 2,20 — Per posta. L. 2,30.

endio di Logica e Metafisica ecc. vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. 5,20.

e Diritto naturale. Un vol. in 8. 5,00 Per posta. L. 5,20.

ızione Italiana del Compendio di ica e di diritto naturale di V. L. 2,50 — Per posta. L. 2,60.

Conoscenza intellettuale, terza izione ritoccata. Due vol. in 8. 6,00 — Per posta. L. 6,40.

omposto umano, terza edizione occata. Un volume in grande ot- vo. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Dell'Anima umana. Un volume in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

La Chiesa e lo Stato, seconda edizione. Un vol. in 8. L. 5,00 — Per posta. L. 5,20.

Spicilegio. Due vol. in 8. gr. L. 14,00 — Per posta L. 14,50.

L'Autocrazia dell'Ente. Commedia filosofica in tre atti. Seconda edizione ritoccata. Cent. 60 — Per posta. Cent. 70.

Il razionalismo nell'ordine pratico. Commedia filosofica in tre atti. L. 1,00 — Per posta. L. 1,10.

Opuscoli varii. Un Vol. in 8. L. 7,00 — Per posta L. 7,30.

Degli Universali. Opusc. I. L. 1,00.
— Opuscolo II. L. — 80.
— Opuscolo III. L. — 80.
— Opuscolo IV. L. 1,00.

Del concorso de' Cattolici alle elezioni politiche. Opusc. L. — 20.

Della Composizione sostanziale de' corpi. Un opuscolo in 8. L. 1,00.

LA SANTA INFANZIA DEL FIGLIUOLO DI DIO

PROPOSTA NE' SUOI MISTERI IN CONSIDERAZIONI, ESEMPII ED OSSEQUII

DAL P. GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI D. C. D. G.

Vol. I. in 16 di pagine 600. Venezia, *tipografia Emiliana, 1883.*

P. Giuseppe Antonio Patrignani d. C. d. G., fra le altre lodate opere che icò a' suoi tempi, compose pur questa che ebbe anch'essa l'onore di più npe, una tra le quali (l'ultima forse) nel 1757, in Venezia per il Pezzana. ɔpera, che fu tempo fa ricercata invano, essendo venuta alle mani d'un Sacerdote di Venezia, parve ad esso che, per la dottrina, la pietà e la ı varietà delle considerazioni e delle pratiche in cui è distesa, dovesse ɔ anche a' dì nostri opportuna ed efficacissima a ravvivare l'amore verso ientore divino, contemplato nello stato più dolce ed amabile della sua ıità sacratissima. Si trova vendibile insieme col secondo volume, che esce rni di pag. 672, al prezzo di lire 5, presso il sig. Pietro De Biagio, S. Si- N. 919. Il profitto è tutto a vantaggio d'una poverissima ed antica Co- tà religiosa.

AVVISI

Col presente fascicolo 804 termina per la *Civiltà Cattolica* il 4° trimestre del 1883. Tutti coloro, ai quali scade con esso l'associazione, sono pregati di rinnovarla il più presto che possano, affinchè ne ricevano senza indugio la continuazione: massimamente perchè le rinnovazioni al principio del nuovo anno sogliono essere sempre molto più numerose che in altri tempi.

Essi possono rivolgersi o ai rispettivi loro gerenti e librai, o alla Direzione centrale in Firenze, mandandole l'avviso e il prezzo in vaglia postale col seguente indirizzo:

Alla Direzione della *Civiltà Cattolica.*

Libreria Manuelli, via del Proconsolo 16, Firenze.

Il prezzo per tutta l'Italia è di lire 20 per un'annata, di lire 10 per un semestre, e di lire 5 per un trimestre.

Possono spedirsi vaglia postali, coll'avvertenza di scrivere sulla copertina della lettera queste parole: CON VAGLIA POSTALE.

È necessario che nel rinnovare la sua associazione ciascuno mandi la fascetta dell'indirizzo, messa sopra il presente fascicolo. Questa piccola attenzione agevola grandemente il servigio degli associati.

Si ricorda novamente a tutti i gerenti e librai di rivolgere le loro domande o reclamazioni alla Direzione in Firenze, se vogliono esser prontamente serviti.

Chi si dirigerà all'Amministrazione centrale, per acquistare una delle decorse annate della *Civiltà Cattolica,* composta di 4 volumi, avrà lo sconto del 10 per cento con porto franco per l'Italia.

Chi poi vorrà prendere una delle serie già compiute, composta di 12 v. goderà di un ribasso del 15 per cento; e l'avrà parimente franca di porto.

Finalmente a chi bramasse una collezione intiera sarà conceduto il ribasso del 50 per cento colla spedizione però in porto assegnato; la quale, per diminuire la spesa, sarà fatta economicamente a balle ed a piccola velocità.

È pubblicato:

L'INDICE DELL'UNDECIMA SERIE

al Prezzo di Lire DUE

Si vende presso i Sigg. Gerenti della **Civiltà Cattolica**

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. ANDREA MORONI, *Gerente responsabile*

UNIVERSITY OF MICHIGAN